19. 6.

Y

P
I
A

DIREZIONE DELL' ALBUM CORSO 433

L'Album

GIORNALE LETTERARIO

E DI BELLE ARTI

ANNO XX

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

668589

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. ENRICO BARBERINI

PRINCIPE DI PALESTRINA

EC. EC. EC.

ECCELLENZA

A niuno più giustamente che a V. E. io doveva intitolare questo volume dell'*Album* per renderle nuova testimonianza del mio rispettoso omaggio nella lieta congiuntura delle felici nozze da Lei contratte colla illustre donna Teresa de' Principi Orsini, dama non men leggiadra che virtuosa, discendente dell'antica e nobilissima prosapia celebre nelle storie italiane per il valore delle armi e per la fama d'illustri donne, che nell'età loro furono rinomate nella poesia, nelle lettere, e nelle arti musicali.

A Lei poi opportunamente presento questo mio Album nel quale discorrendosi della Basilica Vaticana e di quanto operava il Bernini nel mirabile lavoro dell'altare papale non può da quivi divagarsi il pensiero che annettendovi il felice concepimento del sommo Urbano VIII,

che fu Pontefice glorioso della vostra eccellentissima famiglia, fautore delle arti e de'buoni studj, letterato Egli stesso di chiaro nome.

Egli è perciò che a giusto titolo io le consacro questo mio XX volume e, se potrò aver tanta ventura che l'umile mia offerta sia da Lei benignamente ricevuta, ne sarò lieto oltremodo, come ora mi è grata l'opportunità per avere il bene di rassegnarmi con distintissima stima ed ossequio

Di Vostra Eccellenza

Roma 25 Febbraro 1854.

Devmo Obblmo Servitore
CAV. GIOVANNI DE ANGELIS

INDICE

DEL VOLUME VENTESIMO

Accademie poliglotte in Propaganda fide* pag. 369
Adamo e la sua famiglia „ 312
Agnesi Maria Gaetana „ 307
Agronomia „ 282
Alfabeto etrusco di Bomarzo „ 212
Algieri „ 213
Ammaestramenti pei giovanetti „ 48 59.69.80.85.87.242.260.284
Antichità perugine „ 303
Antici Marchese Teodoro, suo monumento all' Aracoeli* „ 91
Aquino* „ 41
Aquisgrana, cenni storici di quella chiesa cattedrale* „ 38.84
Arabo* „ 220
Aragona Nicolò „ 184
Arco etrusco in Piazza Grimana a Perugia* „ 1
Archeologia „ 250
Auguri pel nuovo anno* „ 344
Azzolini Lorenzo „ 275,279

Bagni minerali detti di Acqua Santa* „ 185
Baldacchino del Bernini nella Basilica Vaticana* „ 262
Ballo con costume del secolo XVI* „ 334
Barbiere (il) „ 179
Barca di pestivendolo in Russia* „ 65
Basilica di s. Vincenzo de' Paoli a Parigi* „ 317
Bibliografia
- Sulla vita e miracoli di S. Giuseppe da Copertino M. C. descritti da Giuseppe Ignazio Montanari Fermo 1852 „ 106
- Elucubrazioni ipotecarie dell'avv. Gioacchino Cannetti „ 123
- Per nozze dell'Avv. Enrico Sassoli colla Marchesa Bradamante Beccadelli „ 188
- Fioretti di letteratura e di morale del P. Gio: Batt: Centorione della Comp: di Gesù „ 202
- Sul compendio delle istituzioni canoniche di Mons. Devoti, dell'Avv. D. Vincenzo Todeschi „ 209
- Sulle quattro nuove commedie del Cav. Dario Calisti „ 219
- Sulla panegirica orazione in lode del Martire Angelo Camaldolese scritta dal M. R. P. D. Rodesindo Maccolini monaco nell'istessa congregazione „ 264
- Per nozze delle LL. EE. D. Teresa de' Principi Ossini, e D. Enrico Principe Barberini „ 266
- Sulle voci nitidezza, nitidamente, nitidità, nitidissimo „ 282
- Sui cenni storici publicati intorno il santuario della Madonna SSma del Parto venerata in s. Agostino di Roma „ 287
- Della vita e delle opere del Cav. Dionigi Strocchi „ 303
- Su due profezie di Habacuc e Nahum „ 327
- Sull' orificeria perugina del XIII

alla prima metà del XIV secolo „ 347
- Intorno alla città di Lamo ed a due antichi dipinti scoperti negli scavamenti di via Graziosa sull'Esquilino „ 375
- Nuovi frammenti del libro *de Fato* di M. T. Cicerone „ 384
Bizzarrie del Punch* „ 165
Bona Card. Giovanni, orazioni divote per la confessione e comunione „ 62
Bon Francesco Augusto „ 235
Boulogne sur mer* „ 117
Bramante „ 225
Branner Adriano, quadro di* „ 304

Campeggi Card. Lorenzo* „ 313
Cagliostro* „ 376.386.403
Canarie, una festa nelle isole* „ 129
Cappella di Papa Nicolò V. **** „ 341 350.373.401
Carsoli rediviva e sue epigrafi „ 125
Carezze e schiaffi della Fortuna* „ 381
Castello (il)* „ 74
Casa di Raffaele in Urbino* „ 221
Cenno necrologico „ 403
Cento (città di) „ 147
Ciarlatani celebri* „ 327
Clemente IV* „ 81
Colombo e l'America „ 255
Colonna Vittoria „ 259
Colori dei vegetali „ 274
Costumi storici di Francia del secolo XIII **** „ 33.189 202.218 225.233.272
Cremonini Giambattista „ 355
Croci per le publiche vie ed uso di accumulare i sassi d'intorno „ 83
Culla (la) di una gloria „ 204

Dante Oriondo da Nonantola „ 218
Davide vincitore di Golia „ 281
De Britto B. Giovanni della Comp: di Gesù* „ 210
De nobili Mons. Pompeo „ 206
Della Croce B. Paolo „ 82
Derula** „ 215.225.257
Dipinti di Pietro Roi* „ 9
Dipinti del Cav. Podesti „ 11.138
Dipinto di Emma Gagiotti rappresentante la propria famiglia „ 35
Dipinto in porcellana „ 61
Dipinti di Paolo Spezia „ 91
Dipinto di Giovanni Cordero „ 98.130
Dipinti di Giambattista Pianello „ 115
Dipinto del Cav. Coghetti rappresentante s. Stefano* „ 153
Dipinti del prof. Filippo Balbi „ 158
Dipinto del de Patis „ 252
Dipinto di Enrico Giovane „ 312
Dipinti del Ceccoli „ 335
Dorotea (S.)* „ 9

Elettricità e nuovi fenomeni osservati sull'economia animale „ 241.289
Estate* „ 177

Fabbrica antica viterbese di mattoni smaltati „ 271
Famiglia (una) della Bretagna* „ 123
Festa al palazzo di S. James „ 352
Festa (la) del Giardino* „ 253

Figlie della carità „ 316.331.354 370.380.387
Finelli Carlo* „ 229
Fiorenzi conte Girolamo „ 47.54
Francischetta, scene della vita messicana* „ 20.29
Franklin* „ 321

Galli Filippo „ 174
Gahtzin, suo monumento al Campo Santo di Bologna* „ 295
Genio del popolo romano „ 79
Generazione (la) nuova* „ 81
Giardino zoologico in Bruxelles „ 66
Giuntatore celebre „ 366.376
Guidi Giambattista* „ 288
Gregorio XIV* „ 121
Guerrini Antonio* „ 156

Idaia „ 85
Illuminazione a gas in Roma* „ 357
Imperatrice de' francesi* „ 17
Insegne d'officine etrusche „ 215
Iscrizioni del medio Evo „ 182
Iscrizioni della Carsoli rediviva „ 55.58

Laparelli Porzia „ 220
Lazzaretto vicino al Libano per entrare a Bayrut* „ 169
Lettera supposta di Pilato, o di Lentulo sulla divina persona del Redentore „ 43
Lotti Marcellina „ 311
Luigi il germanico „ 272
Lucia (S. continuazione all'articolo artistico storico V. distribuzione 42 pag. 329 anno XIX „ 30.34

Macchina Ericsson „ 71
Madonna di S. Sisto scolpita in marmo dal Gaiassi* „ 285
Maggio (il primo) a Vienna* „ 85
Marri Giuseppe „ 195
Memoria prodigiosa „ 118
Mezzofanti Cardinale* „ 208
Miniati Pietro „ 367
Monastero di Fonte Avellana* „ 115
Montaltu Cardinale, ed una povera donna (annedoto) „ 289
Montefiascone „ 304
Monumento al Muratori in Modena* „ 365
Monumento sepolcrale di Sofia Sapiecha eseguito in marmo da Enrico Stattler „ 378
Monumento dei Cesari in Ravenna* „ 197
Murillo, suo testamento „ 85
Musa polimnia osservazioni del prof. Cavalleri* „ 158.163.173

Nigrisoli Anton Mario „ 227.243.365

Onorificenza „ 85.123
Onorificenza „ 364
Ordini cavallereschi femminili „ 98
Ordini religiosi, e loro origine „ 221
Ornati antichi e moderni, collezione litografica „ 186
Orfila* „ 57
Osservazioni filologiche e filosofiche e varie lezioni* „ 65.141.167.212.270 298.304.314.322.326.339.348.352
Ospite ingrato „ 77

(1) *I numeri indicano la pagina e gli asterischi* * *le incisioni che accompagnano gli articoli.*

Ottalmogia italiana, lettera del Cav. Alessi „ 26

Palazzo apostolico in Anzio* „ 97
Palazzo Madama ridotto ad uso del Ministero delle Finanze* „ 309
Paglie o fiori portati in bocca „ 158
Passeggiata d'inverno a Londra* „ 315
Pensieri di Michelangelo sulla pittura „ 190.199.201
Pesce di S. Pietro* „ 135
Pincio (il) „ 358

Poesie varie
L'eremita „ 3
Epigrammi „ 8.32.63
Sentenze di Publio Siro „ 15.359.388
Alla Vergine Addolorata „ 25
Gesù nell'orto* „ 25
Stabat mater „ 25
*Ecce Homo; nolite flere super me. Luc. XXII, 28** „ 28
Al Cav. Federico Overbeck „ 32
Sancto caeliti Severino semptempedan. Episcopo et patrono „ 37
A San Severino Vescovo e Protettore dei Settempedani „ 37
Inno a Dio „ 39
La vita domestica „ 42
Al Cav. Paolo Maria Amici „ 44
La Religione Cattolica „ 48
La Prece del Penitente „ 48
La Concezione della B. Vergine* „ 60
L'ava agli sposi „ 63
A Carlo Venturini „ 70
La Trasfigurazione di nostro signore G. C. „ 70
L'Angelo fa uscire dalla pietra fuoco che consuma il cibo apprestatogli da Gedeone „ 72
Al dott. Francesco Maggiotti „ 78
A Mons. Pietro Antonio Tioli „ 79
Al Commend. Gioacchino Rossini „ 81
Bocca d'inferno e concilio de'demoni. Canto ottavo „ 81.86
A Fortunato Chialli „ 87
A D. Luigi Pederzani „ 88
A Torquato Tasso „ 91
Al pianeta che precedel' Aurora „ 99
A Maria Vergine „ 100
Il canto della schiava liberata „ 102
L'occaso del sole veduto dal Pincio „ 108
Al sig. Ab. E. C. Brasseur de Bourbourg. „ 114
Al dott. Giulio Crescimbeni „ 120
Epigrammi tradotti „ 120
Al pittore messicano sig. Cordero „ 124
Nascita di s. Luigi Gonzaga „ 125
A Lodovico Mattioli „ 132
Per visita di un'amico „ 134
Epigrammi „ 136 141.175
L'Angelo della Preghiera „ 146
A Dio „ 160
L'esule di Fiorenza a Monte Casino „ 162
Ritratto poetico del marchese Carlo Antici „ 163
La Pentita „ 176
S. Giacomo Apostolo „ 183
A Bai Tommaso „ 184
A Maria SSma Assunta in Cielo „ 188
Il potere della Croce „ 189
All'Arciprete Luigi Santini „ 190
Per nozze Sassoli e Beccadelli „ 190
Un'occhiata al Tevere „ 201
La luna piena „ 201
A Marcello Malpighi „ 205
A Francesco Ippolito Albertini „ 206
Ad Illuminato Guiducci „ 209
Per la Natività di Maria ssma „ 212
Ad una Giovinetta „ 220
A Maria Vergine del Buon Consiglio „ 224
A Chiara Vannutelli „ 225
All'Emo Card. d'Audrea „ 336
Per la Natività di Maria ssma „ 340
A Raffaele Sanzio „ 242.274
La terza Domenica di settembre „ 243
A Giulio Monti di Ferrara „ 254
Ad una dipintura di Michelangelo „ 260
L'arte educatrice „ 264
Moralità cavata dal tempo autunnale „ 276
A Maria Vergine, inno di s. Bernardo „ 280
Davidde vincitore di Golia „ 282
Il sole „ 282
Lamento della Pastorella „ 300
A Maria Vergine salutata dall'Angelo „ 302
La Madonna di Raffaello detta di s. Sisto „ 308
Una serie di Beatificazioni „ 314
Alla Contessa Teresa Cilleni Nepis Bianconi „ 322
La vergine immacolata „ 329
In morte del Conte Domenico Paoli „ 331
Per la nascita di Gesù Bambino „ 334
La felicità di Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre „ 343
Per la solennità del santo Natale „ 345
In morte di Americo Corsini „ 348.370
Il Cavallo di Giobbe „ 351
In morte di Anna Overbech „ 351
Al Principe Federico Guglielmo di Prussia „ 353
Le Cornacchie „ 362
Dante nel Conte Ugolino e Francesca da Rimino „ 364
Il sapiente e l'asino „ 372
Pel giorno natalizio dell'Emo Card. Pianetti „ 388
Poggi Sebastiano „ 291.294
Porta della Chiesa di s. Francesco in Ancona* „ 180
Potenza (la) del vestito „ 99
Prometeo di Flaxmann* „ 36
Pussino, sua morte* „ 340

Quadro di mattoni smaltati del 500 „ 269
Quercia del Tasso „ 252

Raimondi Pietro* „ 296
Rapa meravigliosa „ 55
Resta Conte Filippo* „ 359
Ritratto antico di Dante Alighieri* „ 145
Roccasecca* „ 157
Rosa Salvatore* „ 77
Rossini Alessandro „ 338

Sala del Castello di Wieslao* „ 195
Salcio piangente „ 151.155
Santi Giovanni padre di Raffaello „ 323 336.345
Sari Giovanni „ 18
Seida* „ 159
Seminario Pio* „ 293
Severoli Cardinale* „ 109.118.127. 134.145.149
Scultura del Benzoni „ 254
Scultura del Revelli „ 255
Scultura del Gaiassi „ 285
Sculture del Cav. Labonreur* „ 91
Silingardi Gaspare „ 68
Silvagni Marianna „ 176
Silvestrelli Gio. Tommaso „ 354
Statua del Giona in santa Maria del popolo „ 277
Storia d'Italia „ 39.45.103.131.179

Tancredi* „ 172
Tavola semovente a Cento „ 121
Tavole giranti* „ 89.146.175
Testamento del Murillo „ 85
Testamento (il) racconto storico* „ 49
Tom ed Eva* „ 68
Trappista* „ 199

Urbano IV* „ 101

Varietà „ 8.152
Vera cruz* „ 105
Vestale velata* „ 325
Via appia e monumenti ivi ristaurati* „ 301.336
Viaggio a Gerusalemme*** „ 170.247.256
Villeggiatura d'Autunno dei dintorni di Londra* „ 265
Ville antiche di Albano e Castel Gandolfo „ 107
Villanella (la)* „ 12
Violinista (il) di Raffaele* „ 245.275
Visconti Lodovico* „ 397

Spiegazione del Rebus
della distribuzione 52 (*V. pag.* 404)

Fu molto tempo la Persia nemica a la Grecia.

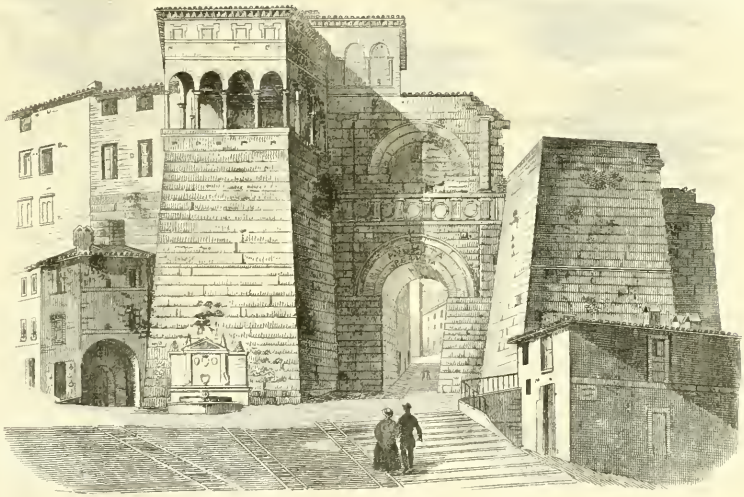
1. STRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



L'ARCO ETRUSCO IN PIAZZA GRIMANA (1) A PERUGIA, DETTO VOLGARMENTE DELLA VIA - VECCHIA, O DI AUGUSTO (2).

„ Esaminando un antico edificio è anche isti-
„ tuto dell'archeologo, non dell'architetto
„ soltanto, cercare di quale costruzione
„ esso sia.

VERMIGLIOLI LEZ. D'ARCHEOLOGIA.

§. I.

Co' molti ed insigni oggetti dell'antichità vantati lla vetusta Perugia (3), città illustre fra le dodici ɔitali delle federate Luccumonie, certamente nume-

rasi questo grandioso arco od urbica - porta della primitiva sua cerchia. —

Esso, come tanti altri monumenti *primitivi*, dice il molto valore de' lontani padri nostri quali non muravano *temporanei* edifici, ma sodi e stabili da resistere all'ingiurie delle generazioni, al dente possente dei secoli! — Infatti la fabbrica trovasi strutta intieramente con grandi massi regolari (*pseudo - isodomi*) di travertino senza bisogno, per la permanente connessione, d'alcun cemento.

La luce dell'apertura della porta spazia palmi 20

MENGUCCI GIOVANNI

in larghezza e 50 in altezza. La difendono ai fianchi due torrioni quadrilateri scarpati a guisa di baluardi, che si avanzano sul terreno all' incirca palmi 11, aventi una linea in larghezza di quasi 32. — Il baluardo e lo *stipite* della porta a diritta del riguardante è ad angolo acuto; l'uno e l'altro a sinistra ad angolo ottuso. Questa *sbiescia* costruzione corrispondente alla curva dell'erta via, probabilmente più che tendere al suo adagiamento, deve stimarsi astuzia strategica risultando rotto così al limitare l' impeto furibondo dell'impaziente nemico! — Al termine superiore dei lisci *piè - dritti* della porta, le pareti che la fiancheggiano fanno *risega* in fronte per tutta la larghezza dell'archivolto che su di essi sviluppa, formato con doppio giro di *cunei* costituenti due fascioni; contornato il superiore da soda cornice. Al di sopra ricorre fino agli angoli, ove sporgono i laterali torrioni, un *alto* fregio composto di due listoni alquanto rilevati: l'un fa basamento e l'altro corona a sei pilastrini canalati assai *rastremati* con eleganti capitelli e basi a forma ionica (4). — Al campo delle *metope* trovansi addossati bacili o patere sacrificatorie dal canto convesso, o più vero *Clipei*. Questo fregio fa parapetto al *coperto - passo* da baluardo a baluardo (non improbabile altra misura strategica) il quale prendeva lume dal mezzo del prospetto per un gran lunettone con *mostra* all' intorno simile a quella della sottoposta urbica entratura, ossia formata di un filare di *cunei* circondati da semplicissime modinature. — A lati di esso strutto come il resto a pietre orizzontali, due pilastri con base e capitelli parimenti sulla ionica maniera sostengono altro fascione ove posar doveva il finimento dell'edificio ora diroccato, come del pari lo sono i fianchi, se non vogliam dire la continuazione del *passaggio* all' indietro de' piazzali dei due torrioni, ad un dei quali si è modernamente applicato ridicolo loggiato.

§. II.

Più scrittori hanno illustrato questo nobile avanzo d'antichità (5), e noi seguendo ciò, che ne pare accettabile fra il savio opinare, diremo: non essere valido argomento dirlo *opera - romana* per trovare nei due listoni dell'archivolto dell' ingresso (6) a lettere cubitali inciso

AVGVSTA
PERVSIA

Poichè la non comune sodezza, la rigorosa semplicità, l'impronta austera ed imponente, i segni di sofferta ignea azione (specialmente alle pareti costituenti i *piè - dritti*), anteriore assai e senza tema ad epoca *etrusca* lo fanno salire. — Il Maffei (7), l'Orsini (8), il Vermiglioli (9) e quanti hanno seguito la lor grave autorità (10) sono di parere, tale epigrafe si ponesse in progresso *per onorare* anzi direi *per piaggiare* Ottaviano, che addivenuto *Cesare* (11) acconsentì la riedificazione di Perugia; od anche perchè così intitolando la città largisse benefici agli sperperati abitatori, dopo averli le di lui soldatesche nell'aspra guerra guerreggiata con Antonio l'anno di Roma 713 addotti agli stremi, scannati 300 decurioni, ed ci comminato spietato saccheggio!!: enormezze suscitatrici d' impulso generoso nel virile patriotta Cestio ad incendiare le mura natie, stimando la distruzione minor male che il servaggio della patria (12).

Per lo esposto pare buona ed accettabile l'opinione cennata, rafforzata dall'esistenza in Perugia di scritte lapidi posteriori non evvi dubbio alla sua catastrofe, nelle quali al nome proprio s' unisce l' aggiunto di AVGSTA (13 come di RESTITVTA; e pensiamo ad un tempo aver forse l'edificio - etrusco subito restauri ed aggiunte ma però da *artisti etruschi* nel consentito risorgimento.

In progresso fuvvi pure scritto nel fascione di base al fregio

COL. VIB. (14)

ossia *Colonia Vibia* con che s'intese fregiare Perugia del nome degli imperatori della *gente Vibia* oggi tenuti perugini (15). —

Chiudiamo coll'unire i nostri caldissimi voti affine venga una volta sì stimabile e vetusto interessante avanzo architettonico sgombro dall'addossate *casipole*, e dalle sovrapposte insipientissime *moderne costruzioni*; come scorgesi nella nostra sovrapposta incisione egregiamente ridotta dal Mochetti, restituendo per tal modo al *tuscanico monumento* la natia originalità e maestosa prospettiva all'ammirazione degli artefici, dei dotti e del curioso viaggiatore.

Giuseppe Bianconi.

ANNOTAZIONI.

(1) *Il nome di* Grimana *venne alla piazza del card. Marino Grimani legato pontificio in Perugia, che la progettò nel* 1536. — *Alla base del bastione a sinistra di chi entra vi è piccola ma non dispregevole fonte compiuta fin dal* 1621, *la quale per il rispetto dovuto al* vergine antico *non avremmo augurato vedervi. — Nella piazza null'altro ha rimarco tranne lo splendido palazzo della prima linea dei marchesi Antinori murato nel passato secolo su capriccioso disegno dell'architetto Bianchi Romano, non completato però nella posterior parte.*

(2) *A questo arco in addietro sonosi dati altri nomi; cioè di* Porta - pulcra (*cod. mass. del sec. VII. serbato in Ravenna. Pergamena del* 1036 *nell'arch. cattedrale di Perug.*), — *di* porta - della - Penna, *di* portone - dei - Vincioli (*Ciatti Perug. augusta*), *dei Rossetti* (*Siepi descriz. topologica di Perug.*): *finalmente col nome di* porta - Vecchia *trovasi mentovato nel* 1536 *nei perugini annali - decenvirali.*

(3) *Monumenti etruschi esistenti a Perugia. - Quasi la totalità della primitiva cinta urbica con le respettive, in parte alterate, cinque porte* (*girano miglia* 3 *pari a met.* 2640 *entro l'odierna città allargatasi a miglia cinque di periferia ossia met.* 7600). - *L'edicola di S. Hanno con tre linee di nazionali caratteri. Un'ara rotonda isto-*

riata al pub. museo. - Il celebre sepolcro dei Volunnii (*Album an.* VIII p. 23).- *Alcuni avanzi di un ricco maraviglioso carro trionfale metallico con ornamenti preziosi ed eburnei* (*smembrato nel ritrovamento e nel più liquefatto malauguratamente dagli inventori*) *nel medes. museo. - La maggior etrusca scritta fin qui conosciuta parimenti nella pub. raccolta. - Ivi una cassa mortuaria con in fronte scolpita emigrazione di popolo* (*illustrata dal Ch. Melchiorri nel* Saggiatore *di Roma*). - *Come in esso gabinetto ed altrove un infinità di titoletti - Cinerari - Vasi - Specchi - mistici bellissimi - Armature - Utensili ec.*

Monumenti romani, - *i resti della Porta - Marzia* (*Album an. VII. p.* 20), *Molti - Cippi - epigrafi - frammenti di sculture - una sedia - curule ec. ec. Senza tener minuto conto delle anticaglie in ogni tempo ed in quantità trovate nel suolo perugino sparse in molte raccolte d'Italia e d' oltre monti ; ricorderemo le sole preziosissime etrusche - l' arringatore statua in bronzo agli uffici a Firenze.* - Gli eroi - tebani, *gemma incisa nel R. mus. di Berlino. - La statuetta metallica giacente con sottoposto pari piano ed in seno il cenere dell' estinto unica fin qui, acquistata dal marchese Campana di Roma.*

(4) *Non conveniamo col Gambini chiamare nella sua* „ *guida di Perugia* „ Triglifi *questi pilastrini.*

(5) *L' Orsini pit. architet. e scrittore perugino mancato nel* 1840, *ne fè soggetto di una dissertazione, inserta nel col. X. dei* Saggi dell'Acc. di Cortona; *ristampata in Perugia nel* 1807 *in* 8. -

(6) *Nei spazi triangolari, ossia nell' incasso chiuso dalla base del parapetto, la mostra dell'archivolto ec. aggettano due corrose grandi pietre credute dal bettonese Ciatti* spezzature d'effigie d'animali *opinandole del Griffone* impresa *di Perugia, stante il cedere nel fregio del monumento scolpita la Patera pur essa* arma *della città.* „ Di Perug. augusta pag. 371 „

(7) *Osser. let. V.* 216.

(8) *Vedi annotazione 4.*

(9) Iscriz. perug. *Vol. I. ediz.* 2. *pag.* 398 *e seg.* — *In fine del libro diè pure l'alzato per l'innanzi prodotto dal Ciatti e dall'Orsini nella cit.* dissertazione *che nuovamente unì nella* Guida di Perugia. — *Sui primi del secolo Gius. Carattoli l' incise facendolo parte delle vedute di Perugia; recentemente fu l'arco posto in litografia dietro un disegno del valente scenografo ed ornatista Annibale Angelini.*

(10) *Siepi* descriz. topologica di Perug. *Gambini* guida di Perug. - *Bartoli* Istoria di Perugia. - *Fabretti* lezioni elementari di storia perug. (*nell' appendice all' oss. del Trasimeno Anno II.*) *ec.*

(11) *Assunse il nome d'Augusto non prima dell'anno* 727 *di R.* - Dion. His.

(12) » *Questa città sì illustre, e pellegrina,*
» *Pria che aver del nemico i danni estremi*
» *Col volontario fuoco andò in ruina*
Cesare Caporali *vita di Mecenate*

La famiglia Cestia *è mentovata nei marmi di Perugia. — Il prof. Don. Niccola Brucalassi di onorevole ricordanza fè il nostro Cestio argomento di tragedia* (Perug. 1808 per il Costantini e Santucci). *Dell'Eroe cantò pure l' illustre vivente Antonio Mezzanotte nella* „ *strenna - la Camelia* „ *anno II.* (*S. Sepolcro coi tipi della società anonima*) 1846 *da noi compilata.*

Camparono dal fuoco con le mura urbiche il sol tempio di Vulcano posto, si vuole, ove di presente la stupenda cattedrale.

(13) *Leggesi questo primo* aggiunto *al nome di Perugia in un cippo locato nel ricco patrio museo all'università, come sul fregio della bella porta - Marzia. — Il secondo è parimenti inciso in cippo avanti il magnifico portone del palazzo municipale, ed in altro posto in piazza del* forte *all'imboccatura della via* Lomellina, *ed altrove come n'istruisce il celebre cav. Vermiglioli nell'opera* Iscriz. Perug. ediz. II. vol. II. pag. 375.

(14) *Il Siepi - Descriz. topologica di Perug. vol. I. pag.* 175 - *fa le meraviglie che niuno scrittore prima di lui v' abbia notato tale Epigrafe. In vero sì piccole debbono esserne le cifre, che stante l'alta postura non è dato neppure a noi ravvisarla: però l'usata somma accuratezza del mentovato autore sta a caparra sicura della esistenza.*

(15) *La dotta ed eruditissima* Memoria sulla iscriz. perug. della porta - Marzia *del conte Bartolomeo Borghesi, edita nell'utilissima impresa l'* Archivio - storico - italiano (*Tom.* 16. *Firenze* 1850) *ci fa in parte applicare le contenute rette dottrine alla consimile scritta nell'arco - etrusco della via - vecchia.*

L' EREMITA.

Una capanna, un pino,
Una crocetta, un fior
Compongono i tesor
Dell' Eremita.

Le ciglia egli ha pel pianto,
Le carni pel dolor;
Eppur contento ognor
Tragge la vita.

Ace Maria! - a sera
Esclama in dolce amor,
E l' aura, l' onda, i fior
Sclaman - *Maria!*

Un Ermo, un Uom prostrato,
Che preghi al dì che muor,
Sono pei mesti cor
Dolcezza pia !!!

Augusto Bertoni.

ELOGIO DEL CARD. LORENZO CAMPEGGI.

Vir magnus, acer ac suo saeculo unicus, et per omnia sequentia memorandus, ac sine dubio titulo tantae gloriae par. Neque enim memoria extat cujusquam, qui illi, aut numero legationum, aut varietate negotiorum, aut civilis

LORENZO CAMPEGGI CARDINALE DI SANTA CHIESA.

scientiae magnitudine, aut rerum usu, aut ingenii dexteritate, aut senatoria auctoritate, aut principum gratia antecelluerit. Ecco come parla l' autorevol Sigonio di Lorenzo Campeggi nostro concittadino, del quale io in oggi intendo di tesserne l'elogio piuttosto per richiamare alla mente i fatti, che gli meritarono sì estese lodi, che per aggiungere nulla a ciò, che quel valente uomo replicatamente ne lasciò scritto e nella storia de'vescovi di Bologna, ed in un singolar commentario della sua vita. L' illustre cognome, che voi m'avete udito pronunziare, benchè ci disegni una pur troppo estinta famiglia, riparata però assai *abbastanza* dagli eredi non tanto dell'ampie sue facoltà, che della sua gloria, riscuote anche a dì nostri universalmente una certa onorevole riverenza, che ben dimostra quale celebrità l' accompagni. Ma pochi essendo pel solito quelli, che si diano il pensiere d' indagare, perchè alcuni nomi distinguansi fra l' immenso numero de'trapassati, e molti sono all'incontro, che schivi di letterarie questioni, più volontieri, che affaticarsi in esami, o letture, benchè facili ed amene, s'uniscono ciecamente al gregge, e si lasciano strascinar dalla moltitudine, pochi forse anche del pari sapranno, onde precisamente ai Campeggi questo istesso lustro, mentre il venerano, sia provenuto, e quanto gliene acquistasse da se solo il soggetto, che qui ricordasi. Ed a ciò, ch' io dico, serva d' esempio la comune tradizione, che nel sontuoso palagio, ora da' marchesi Bevilacqua abitato, si tenessero più sessioni dal famoso concilio trasferito a Bologna da Trento: ma non è poi a cognizion di ciascuno, che cinque vescovi v'intervenissero tutti della famiglia Campeggi, e non già in forma di mutoli assistenti, ma de' più giudiziosi, e stimati votanti.

Due sorta d'utilità spero pertanto dal mio assunto di riportare. La prima, che essendosi Lorenzo Cam-

peggi ritrovato in tempi ripieni de'più rimarcabili avvenimenti, e avendo in tutti avuta grandissima parte, troveremo dietro a lui aperta la strada per internarci in quel Labirinto politico, che grandeggia da ben tre secoli formidabil tuttora, partorendo sempre nuove stragi, e rivoluzioni. La seconda, che vedendo in lui a che bastar possa un sol uomo, può darsi, che ci venga fatto di concepire una maggior opinione di noi medesimi, delle umane facoltà, delle nostre forze; e quindi meno difficil ci sembri l'unire, come egli fece, una pari attività ad un sommo discernimento, un' indefessa fatica al carattere il più placido ed il più tranquillo, il destare l'ammirazione, l'amore nei nostri nemici, ed esserne ad un tempo il flagello. -

Non è mestieri di far ricerca, onde Lorenzo traesse i semi delle virtù, che l'ornarono, nè del sapere, che in tutto il corso del viver suo gli fu scorta. Giovanni suo padre, celebre giurisconsulto, non temè d'oltraggiare lo splendor de'natali col professare una scienza, che, soggetta a traffico vergognoso, si converte bensì talvolta a pernicie della società, ma di istituzion sua non avrebbe però che a vegliarne a difesa, e conservazione. Questi apprese aveva le leggi da Alessandro imolese, e da Francesco Aretino: frà gli emoli annoverò Bartolomeo Socino, e Giason Maini: in Pavia, in Padova, in patria tenne lezioni: invito gli venne fatto assai volte da principi a difficil consiglio: e Giulio II nel dare ordine al governo della città nostra, lasciar non volle di consultarlo; anzi lo stimò così probo, così inviolabile da suggerirgli, anche sin dove trattavasi d'amici, di parenti, di sostanze proprie, la verità. Egli sedette dunque frà i primi del nuovo senato, e quasi se ne potrebbe dire il Curzio, o l'Aristide. Ma noi non vogliamo far merito a Lorenzo dei doni della natura o del cielo. L' aver avuto un padre sì ottimo, ne fù certamente un massimo; ma pure ove i pregi speziali ed acquistati da se medesimo sovrabbondan di tanto, parmi che fosse un mostrare di non conoscerli, il far gran forza sù gli accidentali, ed estrinseci. Diciamo pur francamente, ch'egli corse due diverse carriere, l'una dopo l'altra, delle quali ciascuna sola dimanda a compierla la vita tutta d' un uomo. La sua adolescenza, la sua gioventù possono servire d' esempio ed all' uom privato, ed al cittadino. Compiuti non avea i quattro lustri, che già in Padova salito in cattedra svolgeva pubblicamente i sottili elementi del dritto: quelli elementi, ai quali molti dell' età sua appena vediamo in oggi affacciarsi, se non anche sdegnarli, tacciandoli di noja, o d'aridità, o penetrarli pure a fatica, ma senza indagarne le origini, senza analizzarne lo spirito, applicandone il senso materialmente, e facendo il torto alla maestà, alla sublimità delle leggi di darci a credere, che al loro studio solo convenir possa un ingegno tardo, e servile. Bologna gelosa sempre e pel padre e pel figlio delle rivali università, volle, che Lorenzo ricevesse dalle sue mani la laurea; ne' più permise, che l'altre città le rapissero il bene d' approfittare di sua dottrina.

Allora le nazioni accorrevano in folla presso di noi per acquistar lumi; e le sentenze, e i pareri nostri non di rado ponevan modo alle querele dei Re, e servivano di scorta a giudicare della validità delle costituzioni dei popoli, e della forza, e della violazion dei trattati. La teologia, e la medicina erano qui pure in gran grido, per il che la studiosa gioventù, formando numeroso, e riguardevole corpo, vantava privilegj, e riguardi. Lorenzo investendo il supremo magistrato, nè dimettendo per ciò all' ore prescritte la toga, ebbe a provarne la focosa indiscretezza; ma senza rinunziare alla precedenza, cui gli faceva il grado ragione, nè a quella invidiabile placidezza, che serve sempre più a vincere, ed a confondere, tutto tranquillamente ebbe fine, e appena ne fu inteso il governo, che le contrarie minaccie svanirono colle pretese. Questa fermezza d'animo, ben diversa da certo acre umore, che spesso stimola a cercar noje, e contrasti, e non si sostiene poi in faccia al coraggio, ed alla ragione, aveva già cominciato in lui a gittar radici, nè più da lui separossi, e ne'giorni della più ridente fortuna, e quando la cieca impugnò ancora contr'esso il consueto flagello, e che la sua virtude, e la sua innocenza ebbero a comparire in tutto il loro splendore per disarmarnela.

Di cinque fratelli era egli uscito il primo alla luce, onde a lui Giovanni rivolse lo sguardo, per provedere alla successione. Francesca Guastavillani il rese padre d'Alessandro, di Rodolfo, di Giovan Battista, trè figli, dai quali la porpora, i militari gradi, e la mitra può dirsi con verità, che ricevettero essi più onore di quello che aggiunsero colla fama ai lor nomi. Nè accader poteva il contrario; poichè non avevano essi imparato appena a pronunziar balbettando i nomi del genitore, e dell'Avo, che le lodi, e gli applausi, onde s'udivano fare eco dintorno per ogni ceto, cominciarono a coltivare ne'loro teneri cuori il desiderio di non mostrarsi degeneri. Giovanni avea poc'anzi salvata la città dall'impeto de'Forusciti, rendendo se stesso garante d'offerti patti, e d'accordato perdono: e Lorenzo ugualmente, diffendendola per una parte da orrenda fame, e facendo argin dall'altra alla licenza, ed alla disperazione.

Ma le disgrazie non tardarono di venire a portare il piede ancora sul lor liminare; anzi allora appunto che il loro patriottismo, e le lor virtù dovevano aspettarsi e dal cielo e dagli uomini tutt'altro premio. Lorenzo perdette d'improvviso l'ancor giovine sposa: il partito Bentivolesco defraudato per disapprovazione suprema nell'osservanza di ciò, che gli era stato promesso, ne chiese al Campeggi riparazione; e Giovanni chiamato in Mantova dal Gonzaga a definir gravi affari, nè potendo per ostinata malattia accorrere in persona a sedare di nuovo in patria il tumulto, spirò pochi istanti prima, che colà giungesse l'annunzio del saccheggio del suo palagio.

Questi colpi aggiunti a molt'altri avrebbero avvilito forse l'animo più coraggioso. Ma Lorenzo non si lasciò trovar disarmato. Veduto, ch'egli ebbe con quale rapidità si cangia il teatro in cui qui giù tutti noi siamo e spettatori, e spettacolo a un tempo istesso, rivolta la gra-

ta mente al dator d'ogni bene, in lui solo aveva già riposta ogni sua fiducia, e iniziato appena nel clero dava già segni di divenire frà poco una delle più salde colonne del Santuario. Divenuto sacerdote, egli pianse bensì amaramente la morte del padre, ma rivolto al cielo, pregò perdono e dimenticanza al ricevuto oltraggio de'suoi nemici. Nè fu questa generosità, che nascesse da impotenza di vendicarsi. Dal pontefice era stato già destinato ad aver luogo nel sommo tribunal de' Decemviri; tribunale venerando per integrità, e per decoro, specialmente in que'tempi, ne' quali l'Italia non solo, ma l'intiera Europa veniva a prostrarsegli innanzi, e farlo arbitro di altrove mal intese questioni, o di vulnerati diritti, e piegava il collo alle decisioni, e benchè vinta se ne tornava contenta del suo destino. Ma che dico io? Ritrovavasi egli anzi a quel tempo vicino a Cesare stesso, ed a lui caro in maniera, che per lui da concepiti sdegni contro Roma s'astenne, ed i mal giurati patti deluse, e lo scismatico incendio, acceso appena, s'estinse. Niente dunque a lui più facile in tanta altezza d'impiego, e si d'appresso a potenti monarchi, che l'implorarne a suo prò la forza, e se non altro ripetere dai salvati concittadini compenso. Ma no: egli volle piuttosto aspettarlo, e riceverlo da se medesimo, che porsi al pericolo di farsi render ragione alla patria di un beneficio. E qui è dove comincia l'epoca delle sue glorie, e il buon cittadino si converte nell'ottimo uomo di stato.

Sarebbe d'uopo trascrivere per intiero gli annali del secolo decimo sesto per ben intendere e le infinite negoziazioni, e i delicati ministeri, che alla sua fede, alla sua abilità, al suo zelo venner commessi. Frutto in parte de'suoi maneggi, riebbe lo Sforza dominio sovra Milano; ed egli qual nunzio apostolico intervenne al solenne possesso. Parma e Piacenza rientrarono nella soggezion della chiesa; ed egli ne fu eletto preside ed amministratore, vi confermò gli animi nell'ubbidienza, e ne allontanò il pericolo di nuova rivoluzione. Selimo salito al trono ottomano sugli ancor caldi cadaveri del padre e di due fratelli, minacciava dalla sconfitta Persia di portare le sue armi vittoriose sull'occidente, e Leone dalla sede di Pietro stendendo angoscioso le mani, ed animando i Monarchi, ed i popoli alla comune concordia e difesa, comandò a Lorenzo, che tosto a Cesare ritornasse, e pacificatolo con Ladislao Re degli ungheri, ad opporsi a sì terribil nemico amendue que'principi promovesse. Il Campeggi servì all'uopo mirabilmente; imperocchè terminarono le discordie non solo, ma ne fu l'alleanza da doppio Imeneo suggellata. Per la qual cosa la benevolenza di Massimiliano guadagnossi, che già destinatolo la prima volta vescovo di Feltre, ora ne lo fece anche principe, e ne'spessi suoi viaggi sempre compagno lo chiese, e degli arcani e dell'Impero e dell'Austria lo mise a parte.

Lorenzo non si rifiutava agli onori, ma nato non era per essere cortigiano. Pur troppo il suo fisico corrispondeva esattamente al morale. Quindi il trovarsi di persona in un continuo imbarazzo, un certo contegno di spirito, la necessità d'incrudelire talvolta contro se stesso o per riguardi, o per compiacenza, insinuarono ne'suoi lenti umori un fermento, di cui non si conoscono mai bene le proprietà fuorchè ne'dolorosi suoi effetti, ma che di quando in quando all'improvviso infierisce, e gli articoli attaccando e le estremità, le punge, ed arde, come se investite fossero da vero fuoco, e senza forza le lascia, e quasi di moto incapaci. Di sì penosa malattia dovette egli soggiacere ai tormentosi assalti sino alla morte. Ma per questo non mai si ritenne da continue fatiche, e parve quasi, che addottata avesse quella massima di Vespasiano, che chi agli altri presiede, o in grandi affari è ravvolto, a quelli tutto se deve, e della propria vita non è in paragon loro da tener conto.

Cesare non fu contento di render egli giustizia alle virtù del Campeggi. Le fece presenti al pontefice, che il decorò della porpora solo cinque anni dopo, ch'egli nella difficil carriera posto avea piede. L'illustre grado accompagnarono onorevoli lettere, per le quali Lorenzo provò in oltre il contento d'avere testimonio la patria del sacro rito, e della imposizione delle riverite e splendide insegne. Bologna non potè restar di nuovo da lui divisa senza dargli una altra novella prova del giubilo, che il glorioso suo innalzamento in lei aveva prodotto, e della materna cura, con cui vegliava ancora da lungi sovra i suoi giorni. Ad Alessandro Pepoli fu dal senato commesso sino a Roma seguirlo; d'onde, in ozio o in riposo mai non volendolo l'esperienza felice della sua autorità, e della mediazion sua, gli convenne ben tosto a più lontana legazione incaminarsi, e per tutto ai bisogni di Roma, e del cristianesimo presiedere.

Incalzava viemaggiormente dalla parte del già invaso Bisanzio il pericolo di formidabile irruzione; nè sapendo dove potesse venire a percotere prima il fulmine, se nella Polonia, nell'Ungheria, nell'Italia, furono e la Spagna e la Francia e l'Inghilterra invitate ad accorrere, o a disporsi almeno frattanto ad immediato ed opportuno soccorso. Arrigo VIII. reggeva placidamente il freno dell'ultima, che per quanto s'era in addietro mostrata volubile nella scelta de' suoi Monarchi, ed indocile alla soggezione, se ne stava pur troppo allora sommessa, e pronta a piegare il collo sotto a tutta quanta è la forza del dispotismo. A questi venne il Campeggi diretto, che sinchè però lo permisero la gelosia, e l'ambizione dell'onnipotente Wolseo, nell'animo del fervido Re incontrò grazia e liberali promesse ne ottenne, e sino alla sottoscrizione della divisata lega il condusse. Col regio assenso egli già preparavasi a richiamar dagli scandali il clero, e a rivendicarne la maestà, ed i costumi dalle ingiurie dell'ignoranza, e de'tempi, se non che accortamente penetrando, che il Wolseo ne ambiva esclusivamente l'incarico, e prevedendo, che dall'opporsi a'suoi desiderj non potevano, che nuovi disordini derivare, si dispose al ritorno, non senza che Arrigo di sommo affetto certi segni gli desse, e il ricolmasse di doni, e un vescovado nell'Isola con ampie rendite gli asse-

gnasse. Nel che di prudenza vinse egli ogni esempio; poichè di leggier momento, e comune è quella, che sa il bene al male preferire, ma bene rara l'altra, che nelle tenebre degli ancora remoti avvenimenti frà i due mali il minore antivede, e l'esistimazion propria ed il proprio interesse raffrena a fronte d'una porzione anche minima di pubblica utilità. Quest'era però quell'Arrigo medesimo, che pieno in quel tempo di cattolico zelo, si preparava a rintuzzare il temerario ardir di Lutero, e a meritarsi il titolo di difensor della fede; ma che frà poco, d'iniqua passione acceso, l'Attila ne divenne, e dagli adulteri talami trasse più d'una volta le mogli ripudiate al patibolo, e rinnovando le barbarie de'Caj, e de'Neroni, morì insaziato, benchè tutti in vita toccati avesse i confini dell'empietà. Campeggi per questa fiata provollo anch'esso benefico, e religioso. Non anderà guari, che neppur Campeggi potrà più vincerlo, e la resistenza alle insinuazioni di lui sarà il segnale dell'ultima perversione dello spirito suo preoccupato.

Ma proseguiamo, che già Lorenzo affretta alla patria, ed a Roma, e ovunque di lui s'ha d'uopo. La segnatura trova in Campeggi un integerrimo giudice; in lui Leone, Adriano, Clemente un amico fedele, un esatto ministro; Bologna in lui finalmente un pastore amoroso, un benefico padre. Ed oh quasi direi fosse egli stato meno abile, o meno grande; che più da vicino avrebbe potuto pascere il suo gregge, e più monumenti ci ferirebbero anch'oggi lo sguardo della sua amorevolezza, e magnificenza; benchè in vero lasciato ce ne abbia un eterno nella sua gloria, e sin d'oltr'Alpe non cessasser per lui di piovere su questo popolo nè le benedizioni d'un saggio, e santo Governo, nè il celeste cibo della parola nella guisa medesima, che Paolo dal suo carcere lo inviava a quello d'Efeso, e di Filippi. Ma ove trattavasi della somma delle cose, era ben giusto, che i doveri parziali cedessero il luogo.

Era gran tempo, dacchè l'umana politica meditava ribellione alla chiesa. Essa cominciò a sedur gli animi accusando altri d'ingordigia, nascondendo per allora la propria, ma sperando di fare un giorno sue quelle prede, ch'essa esagerava negli altri estorte sì ingiustamente. Si chiamò sediziosamente a rigoroso sindacato l'intiero ordine sacerdotale; non si risparmiò il pontefice; benchè senza autorità di farlo s'intimò una generale riforma. In proseguimento dal costume si passò al Dogma. Quelli, che più declamavano contro la rilassata disciplina, ben presto si palesarono non volerne conoscere per se veruna. Indarno Roma prese a sedare con paterno zelo il fermento, che s'andava a poco a poco e in Allemagna e in altre parti espandendo: invano essa risolvette di por mano al fulmine: invano Cesare minacciò di renderlo ancor più terribile colla sua indignazione, e coll'armi. Smarrita una volta la retta strada, la ragione s'ingolfa di precipizio in precipizio. Gli ostacoli esacerbarono gli spiriti già mal intenzionati: il principato astutamente fù di nuovo messo in conflitto col sacerdozio; e l'amore, o per dir meglio la lusinga d'indipendenza mantice ordinario d'ogni rivoluzione, confermò la massima di rovesciar tutto sotto il pretesto di dare a tutto sistema. Lutero fu il primo organo degli occulti disegni d'alcune corti; ma il fanatismo, e l'errore non sarebber giunti tant'oltre, se mescolata in segreto non vi si fosse l'autorità. Divenuto omai infruttuoso ogni tentativo, ogni speranza fu nel Campeggi riposta. Alla modestia, con cui egli legato entra in Norimberga, disarmata è tosto la calunnia, confusa la maldicenza. Placidamente egli ascolta le più strane opinioni, sopporta i sarcasmi, non si conturba alle imperiose invettive d'un finto zelo. Egli si propone di vincere colla pazienza, e colla moderazione. Prende ad esame i cento capi, dai quali s'esagerava degradata l'instituzion della chiesa, del cristianesimo. Alcuni ne trova veri, e istantaneo rimedio vi appone, su gli altri non osa proferire, e ne rimette la decisione o al parer del pontefice, o alla prossima convocazion d'un concilio.

Un momento di calma lascia allora trasparire un raggio di speranza del buon successo; ma la condiscendenza del Campeggi viene attraversata dal rigore, con cui Cesare pretende, che osservato venga il suo editto di Worms. Egli si esprime col tuono del maggiore risentimento contro qualunque troverassi alla nuova sessione intimata a Spira. Campeggi non se ne spaventa. Convoca i principi, e i vescovi a Ratisbona e providenze vi detta, alle circostanze più confacenti, e nel tempo medesimo alle viste di Roma meno dannose. Rimaste ciò non ostante invincibilmente pertinaci ed alcune città libere, e l'elettor di Sassonia già mecenate dichiarato dell'apostata di Wittemberga, sollecita il suo richiamo, e nel passar per Venezia, riempie di stupore quella sì eloquente città per la facondia, con cui in pieno senato descrive e le turbolenze della Germania, e le incursioni di Solimano sugli Ungheri, e i divisati piani, e le forze apparecchiate a la resistenza. In darno si lusinga egli però di godere alfine in Roma qualche respiro, che ben tosto il pontefice dee render grazie alla providenza di averlo al fianco.

Ah! la discordia non è mai contenta di spargere sull' universo delle nuove calamità. Il capo dell'impero, sia per necessità, sia per arbitrio de'suoi ministri insidia improvvisamente e la capitale, e la istessa sagra persona del capo della chiesa. Campeggi esce animoso d'onde il Papa fuggendo s' era rinchiuso; i colonnesi conduce a patti; e poichè trovasi la Città dal Borbone investita innanzi che si temesse, ch'egli ne meditasse l' impresa espugnazione, e poi che la morte di lui, invece di disturbarla, più nociva a'romani la rende per l'abuso, che i vincitori senza capo fanno di lor vittoria, egli dai profanati templi, e dalle violate vergini il sacrilego soldato respinge; i beni, e le fortune de'privati assicura, e da Clemente allontana il pericolo d' una scandalosa cattività. E tutto ciò non col mezzo della forza, ma della persuasione.

Ed ecco Arrigo cogliere astuto l'occasione, ed esibire al papa soccorso per renderselo a vicenda pro-

pizio pel divisato divorzio. È questa un' epoca celebre troppo e fatale per non arrestarvisi un momento, e convincersi, che al Campeggi malamente si riferisce ciò che fu pura messe d' animi corrotti, ed indocili.

Wolseo malsoddisfatto di Cesare, che promessa gli aveva tutta la sua influenza per ispingerlo sino alla tiara, aveva istigato il propenso re a recar quest'oltraggio ad una principessa sì strettamente a Carlo congiunta; ma non aveva poi preveduto sin dove si sarebbe l'affare protratto, e come andavasi egli a costituir da se stesso vittima de' suoi arditi progetti. Catterina d' Aragona era stata in prime nozze congiunta ad Arturo fratello primogenito d'Arrigo e che la morte aveva rapito dal mondo, secondo l'asserzion della sposa, prima d'avere assaporato i frutti dell' Imeneo. Il padre dominato da una ardente sete d'accumulare, piuttosto che risolversi alla restituzione di sborsata metà della dote, divisa legare con nuovo pegno di fede la vedova all'altro figlio, ch'era rimasto erede presuntivo della corona: si chiese a Roma dispensa, e si ottenne. Gli sponsali non si celebrarono se non dopo che Arrigo fu giunto alla capacità, anzi poichè fu succeduto al padre nel trono. Catterina di tre figli fu madre, de'quali Maria sola sopravisse all'immaturo destino degli altri. Per diciott'anni Arrigo fu esente da scrupoli, amò sua moglie, o fece almen creder d'amarla.

(*Continua.*) *Da un antico ms. inedito.*

VARIETA'.

Il padre Antonio - Luigi Basso agostiniano da Savona uomo chiaro nella repubblica delle lettere per ispirati versi ed utili prose, ultimamente ha composto un poemetto lirico » l'Angelo di Roma » per festeggiare l'innalzamento alla romana porpora di Mons. Girolamo d'Andrea.

L'accademia *Florimontana Vibonese* che testè meritamente acclamava (come in antecedenza tanti altri scientifici letterari e artistici istituti) suo socio corrispondente il Basso: unirà detto poemetto alla stampa di altre poesie in lode del nobilissimo porporato novello. Noi diamo la notizia di questa impressione per recar gioja negli amici dell'egregio autore come desiderio di conoscere la produzione in tutti quelli che non tengono a scherno le muse! ! ! *A. C.*

EPIGRAMMI.

Oggi il vapore aiuta le Gazzette
Faudonie a divulgar senza staffette;
E le Gazzette aiutano il vapore
Suscitando per tutto un gran calore.

Che troppi al mondo siam, gridando vai,
Quando esclamar dovresti invece, o Lelio:
— Sì poca umanità non vi fu mai.
A lungo andare ogni beltà si perde:
Ne la musica omai siam giunti al verde.

Magnificando, o Asdrubale, la guerra
Dici, ch'è cosa vil la pace in terra.
E'ver, fra loro un gran divario esiste,
E appunto in questo, a parer mio, consiste:
Che il figlio in pace chiude al padre il ciglio,
E il padre in guerra seppellisce il figlio.

Sonetti frugoniani or fa Gentile,
Nè vorresti che gonfio egli n'andasse:
Cangiar sì presto egli potrà lo stile?

F. Capozzi.

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all' Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*

DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433.

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

2. DISTRIBUZIONE

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

TRE DIPINTI DI PIETRO ROI VICENTINO.

Quando l'uomo rozzo ancora e selvaggio tracciava sulla sabbia alcune linee mal connesse a disegnare un qualche oggetto naturale che più percoteva la sua fantasia, o per tentare di richiamarsi al pensiero una qualche immagine prediletta dal suo cuore, non pensava certamente, che col trascorrere dei secoli sviluppandosi la civiltà, sarebbero quei segni giunti a tale, da servire di potente legame alle affezioni più care, ed essere strumento della religione e premio talora della virtù. Eppure l'uomo animato da quel soffio divino che in lui spirava l'Onnipotente, tanto perfezionò que' primi tentativi, da crearne infine l' *arte*, mediante la quale le sembianze dei nostri cari più non ci si rapiscono dalla morte; e le immagini dei Santi glorificatori di Dio, e le azioni generose degli uomini e delle genti tramandansi visibilmente ai posteri spronando gli animi alla virtuosa emulazione, e sublimandoli alle aspirazioni del cielo. Bella dimostrazione di ciò sono tre dipinti del Vicentino Pietro Roi, in uno de'quali egli effigiò la santa martire Dorotea, e ne' due seguenti alcuni ritratti di famiglia. E veramente nel mirare quella cara verginella dallo sguardo dolcissimo, dalle forme angeliche e pure; e ripensando che quella tenera creatura sfidò tormenti e morte a trionfo d'una verità suggellata col sangue del Cristo, sorge nella mente un pensiero tutto celeste; ed il cuore soavemente attratto da quell' immagine tutta santa solleva l'affetto e la preghiera al Dio da essa glorificato col sacrificio della sua vita innocente. Inspirazione di mente che nella speculazione d' un bello arcano s' imparadisa fu questa del giovine pittore: visione soprannaturale, che egli incarnò e vestì, valendosi di tutta la magia e di tutte le risorse dell' arte! Sopra un fondo costituito inferiormente da un parapetto, superiormente da un paese amenissimo, si stacca la bella figura; dritta in piedi; vestita d'una tunica gialla, ed avvolta in ampio manto rosso: un velo bianco le svolazza intorno al capo, non si però, che non discopra in parte i capelli semplicemente ma pur con grazia acconciati: nella destra reca la palma simbolo del martirio, sorregge leggiadramente colla sinistra un panierino di fiori a memoria del prodigio da Dio per essa operato. Chi vuol sapere di quanta delicatezza sia capace il pennello del Roi vegga come

S. DOROTEA.

è dipinta quella mano, e quanto vezzosamente sia mossa: che se brama un saggio della gentilezza che gl'informa la mente, contempli la testa della Santa: e se quella movenza tanto ingenua, se quello sguardo così divino, se quella espressione ritratta veramente da un angelo non gli parlano potentemente al cuore, e trasportandolo in un mondo migliore non gliè lo riempiono di tutta dolcezza, ah! per lui muta è l' arte, è sterile per lui la poesia, e la Natura gli negò quel sentimento indefinibile che si pasce nella contemplazione del bello, e che talvolta nel capolavoro d' un artista, o nei canti d'un poeta, ci porge un conforto alle afflizioni non rare di questa vita. Lascio agli artisti il giudicare di tutti i pregi di questo dipinto; ma tacer non posso che avendolo più e più volte ammirato nello studio del pittore, sempre si fece in me più incancellabile quella grata impressione dapprima ricevuta; e sempre più trovai semplice e cara la composizione di questa figura, seguito l' ottimo stile sì nelle forme che nelle masse, armonizzato e vigoroso il colorito, facili i contorni, morbide le carni, insomma

Io non la vidi tante volte ancora
Che non trovassi in lei nuova bellezza!

Patetica è la scena che ci offre il pittore nel secondo quadro: quivi un nobile signore, padre di bella figliuolanza, si stacca da questa e da una sposa adorata per non più ritornare agli amplessi della cara famiglia. E in questo lavoro veramente spiegò l'artista tutta la perizia e l'ingegno; perocchè dal soggetto già sì arduo per se stesso di una serie di ritratti, togliendo argomento dall' accaduto volle egli cavare un dipinto, nel quale per la disposizione lineare per la combinazione delle figure per l'espressione degli affetti per la purezza dello stile tale risultasse un insieme, da far dimenticare esser questo un quadro di ritratti, e presentare in tutto una storica composizione. Grandi però erano le difficoltà da affrontarsi, e tali da respingere qualsivoglia meno innamorato dell'arte sua. Che se l'addio supremo d'un padre agevolmente si presta alla solennità del soggetto, come poi senza detrarre minimamente alla stretta somiglianza del ritratto, accordare i volti in una espressione sì difficile, quale è quella che si compone del dolore e della speranza? come unire colla inalterabile verità delle forme quella classica impronta, che tanto trionfa nei dipinti della grande scuola italiana? come adattare i larghi partiti e lo stile grandioso di questa all'inamabile costume delle vesti moderne? come infine con soli sei ritratti creare un quadro in cui l' espressione, la verità, la finitezza delle parti, la naturalezza delle movenze, l'armonia dei colori e l'esattezza del disegno cospirassero a produrre un bello che commovesse il cuore, e dilettasse lo sguardo? Supremo sforzo per certo fece l'artista nell'avventurarsi a così difficile impresa; se l' abbia egli a buon fine condotta gli artisti sel veggano: non è però a porre in dubbio che tutti gli amatori delle arti belle, i quali comprenderanno quanto studio, e perseveranza, e veglie affannose costò questo lavoro, tributeranno ad esso la giusta lode, e porgendo al giovine pittore la mano saluteranno in lui un nuovo sostegno dell'arte e della scuola migliore. Perocchè a ciò sopratutto deesi por mente dai cultori e dai seguaci delle arti; energico tentativo cioè esser questo del Roi, onde riaprire una strada e segnare per dir così un'epoca nuova nella pittura, contemperando la necessaria imitazione del vero, imposta da un soggetto famigliare e moderno, col principio regolatore dell'arte antica che contempla la natura ne'suoi più stretti rapporti col bello: e mostrare a coloro i quali negano potersi le squisite teorie di quell' arte adattare alla fedele riproduzione della verità, ed asseriscono la grandiosità di quello stile ripugnare alla povertà delle nostre fogge, mostrare dico col fatto che mal s'apposero; e che senza abbassare quella scuola alle fredde riproduzioni oltramontane, si può di tanto inalzare la imitazione della natura, da non più discordare con gl' insegnamenti e colle norme che guidarono i grandi maestri italiani, e che questi tramandarono e documentarono nelle opere loro immortali. Del qual principio hannosene pure benchè scarsi gli esempi in taluno dei grandissimi dipintori, veggendosene in alcuni freschi di Raffaello, ed in antichi ritratti, nei quali manifestamente si scorge che trattavano essi il vero non con quell'aridità e negligenza sì cara ai moderni, ma adoperavano intorno ad esso tutti gli accorgimenti e le risorse dell'arte: e tu vedi quei ritratti che oltre allo spirare veramente e parlarti, ti si presentano artisticamente composti disegnati e finiti, per la qual cosa non solo li riguardi come una bella ed esatta copia della verità, ma eziandio come un modello di sapere nell' arte degno di passare qual monumento all'ammirazione dei posteri.

Queste idee guidarono il giovine Vicentino nella condotta del suo lavoro: la giusta espressione accomodata con bell'arte ad un soggetto moderno è il fondamento del suo dipinto: la verità dei volti delle persone delle vesti, concorre col tutto a mostrare una ben ideata composizione; e tal semplicità di linee, tal effetto, tal legame di toni ne seppe ritrarre da far con evidenza apparire quanto egli senta il bello spirato dalla natura e quanto sia profondo ed esercitato nello studio dei grandi maestri. Le sue figure accuratamente condotte tondeggiano perfettamente in tutte le parti loro, e rilevansi dal fondo non per improntati colpi d'effetto, ma naturalmente per savio magistero di chiaroscuro. Il colorito (nel quale pur grave difficoltà consisteva, onde armonizzare i toni già dati delle carni con tutto il resto di cui nemmeno il pittore era arbitro, dovendo egli adoperare quei colori che più si confacessero alle usanze moderne) mostra colla sua forza, e colla intonazione tanto difficile ad ottenersi, essersi il pittore consumato in assidui studi sopra que'coloritori famosi pe'quali Venezia va rinomata al paro che pe'suoi figli più illustri. Che diremo per ultimo della finitezza e della verità degli accessori? Per quanto l'occhio più incon-

tentabile vi si aguzzasse perentro, nulla certo vi scorgerebbe di trascurato: i velluti, le sete, i panni, i veli, i merletti pajon pur ora spiccati dai fondachi più in moda; e chi non giurerebbe esser lo sciallo che ricopre in parte la gentildonna il più fino ed elaborato casimiro che possa dall'Oriente inviarcisi? che se taluno troppo severo trovasse inadatto alla scena che il quadro rappresenta tanto sfoggio di vesti, rifletta prima; che se condonasi ad un poeta qualche anacronismo, o un abbellimento estraneo alle sue descrizioni, con più diritto concederassi al pittore, onde imprimere tosto l'idea della nobile condizione e della chiarezza della gente, il vestire le sue figure come a persone di cospicuo lignaggio si addice.

Vincere collo stesso valore le stesse difficoltà doveasi nell'altro dipinto, nel quale è parimenti ritratta una nobile signora insieme alla sua figliuoletta. Siede essa nella sua villa presso ad una folta verdura, e addita colla sinistra mano ai riguardanti la fanciulletta, che saltellando par voglia salire sulle sue ginocchia onde posare una rosa sul petto materno. Soave rappresentanza di domestica felicità è questo quadro; e certo con grande evidenza richiamerà agli occhi di quella figlia fatta adulta le gioie innocenti d'una età felice e le care dolcezze gustate fra gli amplessi d'una madre amorosa. E l'espressione appunto dell'amor materno volle far trionfare il pittore nel volto della nobile dama; e ben lo addimostra quella bocca, che con una certa indescrivibile inflessione fa intendere tutta la interna compiacenza della madre nel mostrare ad altrui quella pargoletta leggiadra; e ben tel dicono gli occhi cilestrini di lei che soavemente si girano, favellando quasi di un tenero affetto in cui si delizia quell' anima tutta gentile. Potrei qui citare parecchi artisti il nome de'quali risplende già nei fasti dell'arte moderna, da cui raccolsi io stesso le lodi di questo dipinto; mentre riconoscendo in esso tutti quei pregi che nell'antecedente si trovano, ne encomiavano la bella composizione, e lo stile sì puro nelle forme, che non dimenticando il carattere e le fogge moderne, punto non si allontana dalla classica scuola d'Italia. Ammiravano assai l'artificio delicatissimo col quale è dipinta la testa della gentildonna, e i bei partiti di pieghe cavati con molto sapere dall'acconciatura della sua veste. Dicevano gaia e vivace la mossa della bambina; ben immaginato all'uopo il paese che forma il fondo del quadro; ed esaltavano a gara l'ottimo effetto del colorito, e l'arte per cui superò il pittore la scabrosa difficoltà di far signoreggiare il viso sopra il tono brillantissimo della veste tutta di raso color di rosa rabescato a fiori di un tono eguale ma più basso: si univano finalmente tutti in confessare niun pregio desiderarsi a questo dipinto sia dal lato dell'arte migliore, sia da quello della espressione e della esecuzione perfetta.

Queste sono le opere che il giovine Vicentino espose al giudizio del pubblico dal quale già s'inalza il più favorevole suffragio (1). Non ignorasi che gravi sacrificj costò all'artista la ultimazione di questi lavori, sacrificj che egli volonterosamente incontrò per amore dell'arte sua, e per dischiudersi coraggiosamente una via a quell' onore ed a quei vantaggi che studio e fatica possono meritargli. Tutti dunque facciam voti perchè le speranze del giovine pittore non cadano amaramente deluse, e mentre invocheremo il favore di quanti possono con valida mano sorreggere ed incuorare le arti, non allontaneremo lo sguardo dalla sua patria, lusingandoci che potendo la madre gentile di Palladio porre un alloro sulla fronte di questo suo figlio, non permetterà che ne vada egli un giorno debitore all'oro ed all'orgoglio straniero.

Q. Leoni.

AL CH. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS

DIRETTORE DELL'ALBUM.

Ho letto con viva soddisfazione alla pag. 390. an. XIX del suo reputatissimo giornale un ben dettato cenno del sig. Abati intorno uno de' nuovi dipinti del celebre sig. cav. Francesco Podesti, rappresentante la nascita di Venere; ove l'artista, ispirato quasi direi dal genio della greca poesia, seppe combinare al massimo grado quella nobiltà di concetto, semplicità di stile, e spontaneità di esecuzione, che fra gli altri innumerevoli pregi sogliono primeggiare in ogni parto del suo magico pennello.

Con molta opportunità delle molte opere del Podesti toccò l'Abati, fra le quali son certo non avrebbe ommesso quella compiuta in affresco nella decorsa estate, sulla volta di una delle sale del palazzo Busca Serbelloni in Milano, se avesse avuto, come io ebbi, la fortuna di ammirarla; della quale, come meglio da me si possa, farò brevi parole.

Rappresenta questa la danza delle ore, espresse in dodici leggiadrissime donzelle che intrecciano carole intorno lo Zodiaco, nel cui centro scorgesi il tempo, raffigurato in un volubile fanciullo: idea questa, come che azzardata, non però meno filosofica; dappoichè se in relazione de'secoli trascorsi il tempo è un canuto vegliardo, rispetto a quelli avvenire non è altrimenti che un tenero fanciullo.

La luce che rosea tinge le prime ore del giorno, e vivida si rafforza fino alla massima sua pienezza, per quindi gradatamente scemare, ed offuscarsi a sera; la freschezza, il brio, la vivacità sempre crescenti, dalle ore mattutine alla meridiana, e da questa declinanti poscia in egual modo fino al sonnolente abbandono della vespertina, al di cui lato spunta fra pregni vapori la Luna; l'indicano, in modo che diresti sentirlo, il giorno che nasce, scorre, e muore.

Coronano i quattro lati di questa magnifica opera altrettante medaglie, dipinte a basso rilievo in tinte metalliche, rappresentanti le quattro stagioni, con vezzosissimi frutti, ed analoghi variati animali.

(1) *Questi quadri sono esposti nello studio del pittore in Via dei Greci N. 35 dalle ore 10 antimeridiane sino alle 4 pom. tutti i giorni.*

Assoluta nuovità nella composizione, castigatezza di stile, isquisita purezza di forme, movenze soavissime, tinte diafane, brillanti, fuse in modo che le diresti ad olio; colorito infine tra il fare di Paolo, e quello di Rubens; danno a quest' affresco tale un pregio da renderlo, direi quasi, superiore a quelli anche eseguiti dallo stesso artista nel palazzo urbano del sig. Principe Torlonia, quantunque ritenuti per quanto di meglio abbia saputo ideare ed eseguire l' arte moderna.

Sarebbe desiderabile che penna più dotta e gentile enumerasse degnamente i pregi tutti di sì ammirabile dipinto, od almeno, a riparazione di queste mie debolissime parole, imprendesse ad illustrare il nuovo quadro che il Podesti sta ora ultimando, rappresentante il Cristo Crocefisso, nel mirare il quale non puoi a meno di sentirti l'animo religiosamente compreso di pietà profondissima.

Anzi è tale la maestria, la sublimità del Podesti nel trattare cotali sacri o bibblici soggetti (come ne fan fede il suo David, ed il suo Salomone) che, ove non fosse presunzione in me, vorrei suggerirgli di attenersi a quelli tutte le volte che ne ha libera la scelta.

Gradisca, sig. cavaliere, i sensi dell'alta stima, e considerazione con cui ho l'onore di segnarmi

Di Lei

Roma 18. Febbrajo 1853.

Dmo Obbmo Servitore
L. B.

LA VILLANELLA.

Perchè mai le scene villerecce hanno esse un incanto, cui niuno resiste? che scopriamo noi in quei muri, nelle fenditure dei quali crescono le erbe selvagge, in quei tetti coperti di paglia, in quei covoni di biade ammonticchiati, e in quell'asino pensieroso come un filosofo mal conosciuto? Perchè ci piacciono quel fresco volto di villanella, quell' ingenuo atteggiamento suo, e quelle sue vesti neglette?

Ci piacciono, perchè in quell'insieme noi scopriamo la verità e la vita; dappertutto, fuorchè nei campi. l'esistenza è un poco più, un poco meno convenzionale; qui al contrario nulla è dubbioso, è la forza e l'intelligenza alle prese colla natura, le quali costringono quest'ultima ad ubbidire. Qui l'artista ha scelto un fanciullo e sua sorella maggiore che bada alla cura del campo; il fanciullo le fa cento interrogazioni, ed impara senza avvedersene, l'agricoltura dalla sua giovine maestra. Considerando l'ingenua composizione del pittore, si direbbe quasi che si sentono le domande del fanciullo, e le risposte della villanella.

Perchè Giovannina gettate voi così del buon grano per terra? Domanda il fanciullo; il grano nasce cresce, e si vende a caro prezzo. Sarebbe meglio a farne del pane per noi, piuttosto che darlo a i pulcini. — Sì, ma col tempo, i pulcini ingrossano, e si vendono molto bene al mercato.

Il fanciullo persuaso, mette anch'egli la mano nel paniere, e dà grano ai pulcini affamati; ma vedendo l'asinello che lo sta guardando: - perchè il somarello, non è esso nel campo coi contadini a tirare il carretto e portare l'erba fresca? - Il somarello è ancora giovane; risponde la villanella; bisogna dargli il tempo di crescere e di diventare vigoroso.

Il fanciullo non risponde, e fa carezze al cinco; ma vedendo un villano portare al coperto gli ultimi covoni, domanda con maraviglia: perchè tanta fretta? il tempo è bello; quei covoni potevano rimanere ancora sul campo. -

Potrebbe piovere all'improvviso, replica la sorella; le persone prudenti non differiscono mai all'indomani ciò che devono far oggi, ed il fanciullo corre ad aiutare il contadino a portar i covoni al coperto.

L. Sforzosi.

LORENZO CAMPEGGI CARDINALE DI SANTA CHIESA.

(*Continuazione e fine V. pag.* 8.)

Wolseo fu dunque il primo a versargli in sen dei rimorsi, ed Arrigo non si chiamò mai più contento della compiacente di lui coscienza, poichè essa secondava a meraviglia la passione, che d'Anna Bolena aveva egli allor concepita, la quale dal canto suo approfittando delle insinuazioni dell' incauto ministro, mise la sua corrispondenza al prezzo della corona. Si trattava o di dichiarare, che l'autorità d'un Pontefice non era stata sufficiente per accordare la prima dispensa, o d'accumulare motivi bastanti da intercedere un positivo scioglimento. S'adducevano per una parte la protesta d'Arrigo, alcuni tratti del Levitico, e l'insusistenza dell'esposto a Giulio II. per estorcerne il Breve, che venia, come dir si vuole, perciò ad essere orretizio. Per l'altra poi l'esempio ancor recente di Luigi XII: le minaccie d'una guerra civile per il dubbio della legitimità della superstite figlia, il desiderio del re, i voti, o simulati, o sinceri, della nazione. Tutto da principio lusingò Arrigo di riuscir nell' intento. Clemente ne rimise a Wolseo stesso l'incarico, ma vi aggiunse il Campeggi, persuaso, che l'integrità di questo avrebbe contrabilanciato abbastanza la servile deferenza dell'altro.

Campeggi, benchè di mal animo, piega ubbidiente la fronte, ed affretta al nuovo suo ministero. Ma in Francia appena approdato, pressanti ordini gli fanno rallentare il viaggio, e non entra in Londra, se non ricevendo quasi a ogni passo nuove sempre, e sempre vaghe istruzioni. Egli si presenta finalmente al re, e con quella dolcezza, e famigliarità, che ad un animo ingenuo non disdicon giammai, tenta di dissuaderlo dall'odiosa e difficile separazione; e poichè ne ha risposte inflessibili, e risolute, a Catterina si volge. Ma se il contrasto rendeva in Arrigo feroce uno spirito già per se impetuoso, era nella regina fomentata troppo la più ferma costanza dalle segrete insinuazioni del possente nipote. S' istituisce dunque il giudicio. Campeggi mira dinnanzi a se comparire in atto di supplichevoli un re, ed una regina nella propria lor corte, e direi quasi arrossisce, e duolsi di poter tanto. Egli ricusa ampie offerte; imparziale ognora e mantiensi e si mostra; e quando alfine trovasi astretto a pronunziare sentenza, viene d' improvviso avocata la causa a Roma, ed egli si rimane esposto a tutto il furor d'un despota. Dalla ruina di Wolseo egli già presagisce la propria. Di fatti i più violenti rimproveri l'opprimono, ma datosi il momento opportuno egli non lascia di coglierlo per congedarsi. Allora però, ch' egli è già prossimo a porsi in sicuro, ecco genti armate che assalgono la nave improntata al breve tragitto, e ne'truci volti, e nell'impeto s'annunziano per infami satelliti. Già il Campeggi preparato da lungo tempo al fatale destino, non fa, che raccogliersi collo spirito, chiedere al cielo miglior compenso alla sua innocenza, ed aspettare in silenzio il colpo del paricida. Ma il cuor d'Arrigo non era per anche incrudelito abbastanza onde tentare l' orrido eccesso. Il temerario esecutore rompe già ogni riguardo; tenta, agita, rovescia e carte e ripostigli e masserizie, e alfine è costretto a partirsene svergognato de'sospetti del suo padrone, e del violato diritto delle genti, e del più sacro ancora dell' ospitalità. E qui a parer mio, ha luogo una doppia riflessione, che a qualunque prova equivale per giustificazion di Campeggi, ed è questa: che gli stessi storici Inglesi riportano, che Arrigo in se rinvenuto gli fece intendere, che le sue doglianze non riguardavano direttamente la sua persona; e viceversa che il pontefice fu si contento per parte sua dell' adempimento di quanto gli era venuto a mano a mano ordinando, che, accoltolo fra le sue braccia in Bologna, allora appunto che Cesare qui s'era condotto a ricevere il doppio Diadema dalle sue mani, a nuova legazione immediatamente spedillo, e di nuovo il volle in Germania difensore imperterrito e della religione e di Roma. Campeggi dunque non fè che puntualmente dipendere, ed eseguire in modo, che il re stesso non poté dolersi di lui. Dunque qualunque esito infelice

l'affare sortisse, da tutt'altri che dal Campeggi provenne; e se al Campeggi mai si dovette più ammirazione, e più applauso, è questa certo la circostanza; che siccome in questa maggiore furono i pericoli, così maggiore l' integrità, maggiore ogni sorta e di consiglio e di contenzion d'animo e di fatica.

Nè il suo spirito, nè il suo corpo andarono però esenti in quel fiero incontro dal riportarne la più forte impressione. Ciò non ostante egli si strascina con Carlo in Augusta, e non concede alle stanche e rifinite membra ancora riposo. Non può però trattenersi dal fremer d'orrore all'annunzio dei sacrileghi articoli della nuova credenza, e pieno di zelo dassi a impugnarli, e volendo ancora dubitar di se stesso i più saggi teologi interroga, e lor commette di veder pure di ricondurre le abbaccinate menti al vero lume col sol presidio della verità, e della ragione. Già scemati per la maggior parte i capi di controversia, respinti per mezzo dell'evidenza i dubbj più forti, che a mano a mano i cavillosi avversarj venivano ognora di bel nuovo eccitando; chi sa forse, ch'egli non fosse giunto a trionfare totalmente, e per lui non rimanesse quasi nel nascer suo atterrata del tutto quest'Idra, che tante velenose lingue ha di poi riprodotte; ma per isventura sempre più contemporaneamente incalzando le già a noi rivolte armi ottomane, a domestiche questioni fu d'uopo imporre per allora silenzio: e tutte unanimi convertire in vece le forze contro il nemico comune. Allora fu, che Campeggi spossato dalle malattie, e dai disagj, rimise ad altri il lodevol pensiero, e parte in patria, e parte in Roma traendo un resto di languida vita, si procurò qualche tregua, che per altro fu vicino a perder di nuovo, allorchè di Clemente la morte lasciò indeciso il conclave sulla scelta del successore. Ed appunto la cagionevol salute sua gli servì di lodevol pretesto per esentarsene. Ma era egli troppo benemerito della Chiesa, e di Roma, perchè si fosse potuta prolungare di più, vivendo, la sua inazione. Paolo III. acconsentì finalmente, che il concilio si convocasse, e frà i legati, ch'egli destinò in Vicenza a presiedervi, declinar dal Campeggi non seppe, come quegli, che già versato nè provedimenti che vi si doveano proporre ne avrebbe più espeditamente le materie svilupate, e preparate quasi agli altri le ardue risoluzioni. Buon per lui, che gli oltramontani vescovi non concorrendo, come prima in Mantova avevan fatto, fu a miglior tempo il concilio diferito, cosicchè ancora una volta in Bologna potè egli dare l'ultimo abbraccio a' parenti, e vicino già all'ora estrema gustare appena di quella domestica felicità, che in tutto il corso del viver suo gli fu sì spesso e dall'amor di bene, e da sì estese, e massime cure interrotta. Morì egli in Roma grave in vero d'anni meno che di fatiche; ma in sul freddo avello fin d'allora la religione s'assise, e sulle onorate ceneri versò lagrime di profondo dolore, ed or più che mai vogliosa d'eccitarle forse sarebbe a novella vita.

Nè fantastica esaggerazione può dirsi questa, poichè il Campeggi merita d'essere paragonato a qualunque di lei più valoroso sostegno. Se altri le giovarono maggiormente per eccellenza di meditati, ed ampj volumi egli fu indefesso a diffenderla e coll'opera e colla persona. Se altri ne furono giustamente riputati gli Eroi per la costanza, con cui le ribelli passioni ammorzarono nel digiuno, e nella pietà, egli in faccia dell'universo l'eresia, ed il fanatismo di continuo affrontò coraggioso, e non cessò di combatterli, se non quando l'inferma mano si negò alle difese, e mandar non potè più a vuoto le insidie. L'invidia la maldicenza conoscendosi anch'esse incapaci di denigrare il valor del Campeggi, si volsero ad accusarne lo zelo; ma posta poi a squitinio i motivi ridicoli, co'quali pensano d'oltraggiarne la fama, o da imparziali Istorie rimangono confutati, e distrutti, o dover d'ufficio esser si scopre ciò, ch'esse chiamano estemporanee pretese, o durezze imprudenti. Che se giudicando degli uomini ognuno cercasse di collocarsi prima sulla stessa scena, su cui quel tal personaggio fu costretto a'suoi giorni di comparire, quanti difetti in virtù cangerebbersi e quante applaudite doti a vicenda a que'notturni fuochi potrebbersi assomigliare, a'quali più che lo spettatore s'accosta, più da lui s'allontanano, e finalmente del tutto disperdonsi nelle tenebre che li circondano!

Carlo V. sapeva certo distinguere il merito; egli conobbe Campeggi e onorollo. Eckio, e Sadoleto lumi del secolo decimosesto, a'quali non saprei forse opporne altrettanti equivalenti nel secolo delle lettere, lasciete ci hanno della loro stima per lui indelebili testimonianze. Ma quello, che a me sembra ancor più da prezzarsi, si è, chè il Sigonio, mentre lo stesso Sadoleto, il Castelvetro, il Molza, il Cortese, è tanti altri famosi suoi concittadini gli presentavano un largo campo d'esaltare la patria, che tutti li aveva prodotti, quasi dimenticolli l'aurea penna, una impiegò piuttostò a favor del Campeggi lasciandone trascritte le gesta, come s'era dato a compilar quelle del vincitor di Cartagine, e di Numanzia.

E così por non dovessi alle mie parole un limite forse a quest'ora da me trascorso per aver più atteso al merito del soggetto che a quello della brevità! Qual confronto qui si aprirebbe frà l'antica Roma, e l'odierna, frà quello, che vendicolla coll'armi, e questo che colla sagacità, ed il consiglio la trasse in salvo! deh voi, che leggete queste mie carte, supplite voi al silenzio mio con un semplice sguardo della immaginazione. I nemici, di cui trionfò Scipione, erano già per lunga serie di contrarj successi avilità e da interne gelosie più che dal pubblico bene occupati: quelli, che Campeggi respinse, godevano all'incontro di tutta l'auge della novità, o bollivano di tutto l'impeto della sedizione. Le città dall'uno espugnate, erano omai destitute della speranza di ricevere più alcun soccorso, e le truppe, ch'ei dirigeva, ubbidienti al comando, e dagli aviti esempj a grandi azioni assuefatte: la rivoluzione, che l' altro intraprese di sedare, da possenti sostegni incoraggita, e quelli, che dovevano dargli ajuto a reprimerla, parte nel fondo de' cuori non del tutto malcontenti degli

effetti, che ne sarebbero derivati, e parte altrove distratti da più pressanti minaccie, o d'altre discordie solleciti, o d'immensi dominj ancora non ben satolli. Ma se Roma, mostrossi ingrata verso quel suo sì benemerito cittadino, deh nol sia Bologna verso il Campeggi. Se un popolo tumultuoso pagò d' Emiliano le imprese col più crudele, ed inopinato misfatto, non si trovi sul nostro Reno chi a Lorenzo neghi tributo d'onorata ricordazione. Finalmente se dalle conquiste di quello vollero alcuni ripetere la sorgente d' un maggior lusso, e quindi della decadenza della repubblica, dall' esempio di questo ognuno in vece da un vile ozio si scuota, ed apprenda, che nulla all'attività d' un uomo virtuoso riesce difficile, e ancorchè avversi vadansi a svolgere talvolta gli indocili eventi, l'uomo integerrimo, esente da colpa, dinnanzi a' posteri d'incorrotta luce alfine risplende, e tosto o tardi non soffre la verità di star celata sotto quel velo, con cui non cessa di farle ombra l' invidia sempre smaniosa di sfigurarla. *Da ms. inedito di G. L.*

PREGIATISSIMO SIG. CAVALIERE.

Al nobile intento che negli animi giovanili vivamente si imprimano li più veri e solidi precetti di morale nella bene incominciata carriera d' onore, io credo ,, e creder credo il vero ,, che assai vagliano quei brevi ammonimenti che estratti da un'etica dignitosa e confermati dalla esperienza, come in eredità, ci vennero dagli antichi sapienti trasmessi. Quindi è che leggendo le auree sentenze di quel Publio Siro poeta mimico che per la valentia in codesta arte oscurò la fama del romano Liberio, guadagnar seppe la stima e il favore di G. Cesare, mi risolsi a farne scelta, e dal latino eloquio tradurre.

Oltre il giudizio di quel sommo, e di Seneca, di Macrobio, e di Gellio mi persuase del merito delle sentenze di Publio il vederle registrate nelle opere scelte ad uso delle scuole di quel fior di senno M. A. Mureto.

A voi dunque le mando, sig. cavaliere; e siccome siete stato le molte fiate cortese a inserire nell' Album altre mie cosarelle, lo sarete di presente nel porvi questo tenue lavoro.

Coi sentimenti di perfetta stima mi ripeto

Sanseverino 10 Feb. 1853. Dmo Ser.

Anastasio Cañco Tacchi.

Semi d'ogni virtù diede natura,
E quelli a fecondar sia nostra cura.

È giusto il rammentare a cui si deve;
Così chi bene oprò frutto riceve.

Quando a pacato dir subentra il fuoco
L'ingenua verità perde il suo loco.

Contro il destino a che bestemmi audace?
Correggerlo non puoi, soffrilo in pace.

Più che dovizie inviolato onore
È nella morte eredità maggiore.

Il dirai mostro turpe ed esecrato
Non di nostra natura, un uomo ingrato.

Di chi in aspra tenzon sfidò la morte
Chi l'animo domò questi è più forte.

Quando il suo labbro di bontade infiora
Un cattivo, il dirai pessimo allora.

Preghi indarno l'avaro; ognor ricusa,
Ed a sempre negar pronta ha la scusa.

O stolto chi lodar suole se stesso!
Quello non vede che gli ride appresso.

Meglio è scornare i rei dicendo il vero,
Che adulator mostrarsi e mensognero.

Denigrano i malvaggi il giusto e il prode;
Ma il biasimo dei tristi è una gran lode.

Meno offende un nemico aspro e loquace;
Più velenoso è quel che cova e tace.

Quanto il Pattolo d'auro, il Gange addita,
Non satolla l'avaro, anzi l'irrita,

Il più gran ricco vuoi saper chi sia?
Chi del poco si appaga e men desia.

Breve è la vita ma fra angustie e pene
Al misero mortal lunga addiviene.

Muore il ricco, e l'erede è in duol frattanto;
È una falsa apparenza; è riso il pianto.

L'ingiurie il vile vendicar desia;
Il magnanimo sol tace e le obblia.

Il giudice venal danna se stesso,
Che il reo assoluto ha l'innocente oppresso.

Nell' imprevisto prossimo periglio
È troppo tardi il mendicar consiglio.

Del beneficio è assai lieve e fugace
La membranza; dei torti è più tenace.

Son le terrene cose e vane e stolte;
Meglio è buon nome che ricchezze molte.

Dio ne'tributi che a lui fan gli umani
Le pure guarda e non le piene mani.

Quegli è il più grande imitator del Nume
Che di giovare a tutti ha per costume.

Quando util cosa statuir si deve
Fa duopo a meditar tempo non lievo.

L'elemosina è sempre utile e buona,
Ma chi tosto la fa due volte dona.

Con tutti avrai costante pace in terra,
Con la turba de'vizi eterna guerra.

Ogni dì menar dei della tua vita
Come fosse il gran dì della partita.

Prestan gli umani obbedienza vera
Al saggio re che giustamente impera.

Onore agogni? io t'offro un regno intiero:
Comandare a te stesso è un grande impero.

Rifletti prima a ciò che oprar tu vuoi
Onde non abbi a vergognar da poi.

Vivi ognor circospetto; affè ti dico
Che l'uom all'uomo è il più crudel nemico.

Pazienza tentata a tutte l'ore
Suole ben spesso addivenir furore.

Ahi quanti all'uomo una diuturna vita
Quanti trascorsi in quel che oprò gli addita!

La smania d'arricchire è gran stoltezza;
Ricchezza vera e non bramar ricchezza.

Ricco l'avaro d'ogni cosa è privo,
È disutile a tutti, e in se cattivo.

Prospero e quieto il popolo si regge
Quando per tutti ha suo vigor la legge.

Dignitade ai dispregi è fatta segno
Lorchè di suo splendor copre un indegno.

Loquace è il labbro? è lieve affanno in cuore;
Un dolor quando è muto è gran dolore.

Non la prospera età, norma sicura
A ravvisar l'amico è la sventura.

Abbiasi in mente nel trattar l'amico,
Che possa un giorno addivenir nemico.

Fare ai prossimi il mal se ti diletta,
Quello che lor farai da loro aspetta.

Perchè Nettuno maledici o stolto
Se un secondo naufragio in mar ti ha colto?

Vitrea fortuna a piene man discende,
Si frange allor che più largheggia e splende.

All'uopo i vecchi interrogar si denno,
Sono i risponsi lor provato senno.

Scusa se ingenua e umil dal labbro viene,
Prossimo il loco ad innocenza tiene.

Con l'ubbriaco il ragionare è vano,
Ei vicino rassembra ed è lontano.

Il saggio che d'invidia ha scevro il petto
Guarda i commodi altrui con lieto aspetto.

Chiedi qual sia maggior dei mali? iò dico
Ch'esso è la morte d'un fedele amico.

È superno dettato: ognor dovrai
Agl'altri perdonare, a te giammai.

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO

REBUS PRECEDENTE
A' rischi oppor si deve la prudenza.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

3. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

BUSTO DELLA NUOVA IMPERATRICE DEI FRANCESI.

Uno dei più importanti avvenimenti del corrente anno fu senza fallo il matrimonio dell'imperatore Luigi Napoleone III avvenuto in sulla fine del mese di gennaio. Noi pure registriamo il fatto, raccogliendo intorno la nuova imperatrice dei francesi le notizie che possono credersi più veritiere, ed illustrandole col di lei ritratto, testè eseguito in marmo dallo scultore francese Nieuwekerke.

Eugenia di Montijo, (ognun sa essere questo il nome di fanciulla dell'imperatrice) è nata in Granata verso il 1829; la madre, andalusa anch'essa, deriva da una famiglia scozzese i Kirkpatrick di Closburn esiliatasi dal suo paese per seguire gli Stuart.

Essa porta i nomi di Gusman Fernandez de Cordova, Leiva e La Cerda, che ricordano le pagine più gloriose della storia spagnuola; riunisce tre dignità

di grande di Spagna di prima classe; Theba, Banos e Mora, oltre un numero infinito d'altri titoli; infine essa è sorella della duchessa di Berwick e d'Alba, e figlia del defunto conte di Montijo, duca di Penaranda.

Il conte di Montijo uno dei migliori ufficiali dell'esercito spagnuolo, servì la causa francese come colonnello di artiglieria nella guerra della penisola e nella campagna di Francia del 1814. Alla battaglia di Salamanca perdette un occhio ed ebbe fracassata una gamba. Nella campagna del 1814, dopo essere stato decorato dalle mani stesse dell'Imperatore, ebbe da lui confidata la difesa delle alture del Saint-Chanmont, ove, alla testa degli allievi della scuola politecnica, gli toccò trarre gli ultimi colpi di cannone per l'indipendenza della Francia. Ricondotto in patria carico di ferite, sedette per varj anni nel Senato, e vi fu sempre contato tra i membri i più influenti, come della pubblica stima sempre fu onorato quel cittadino benefico e generoso. La sua morte seguì nel 1839. Il museo di artiglieria di Madrid conserva ancora come reliquie di gloria le sue armi ed il suo uniforme.

La madre di Eugenia Montijo era *camarera mayor* (prima dama d'onore) della regina Isabella di Spagna, sotto il ministero Narvaez. La marchesa di Montijo era già venuta a Parigi alcuni anni sono (credo nel 1846), unitamente a sua figlia, la quale sin d'allora fu osservata nelle feste da ballo delle Tuilleries e in alcuni crocchi eleganti.

Madamigella di Montijo è di media statura, di sembianze gradite e regolari, ma non molto espressive; ha bela carnagione e chioma di un biondo pallido.

Spirto e bontà dicono siano le doti principali che contraddistinguono madamigella di Montijo. A Parigi, come a Madrid, ella si fece una vera clientela di poveri e l'infelici, di cui allevia le miserie con bontà inesauribile. Ecco un esempio, fra cento altri. Fanciulletta ancora, ella traversava un giorno con sua madre una piccola città della Spagna, e scorse in una piazza pubblica due fanciulli pallidi e dimagrati, a cui alcuni ciarlatani facevano far giuochi e salti sopra un frusto di tappeto. I poveri piccoli parevano estenuati tanto di fame che di stanchezza. A quella vista lagrimevole, gli occhi del a fanciulla s'empion di lagrime; ella fa fermare la carrozza, e supplica sua madre di permetterle che ella conduca seco i due poveretti. Avutone il consenso, si scaglia in istrada, corre a'ciarlatani, vuota la sua borsa nelle loro mani, e risale in cocchio con quelle due creaturine, ch'ella strappa così al vizio ed alla miseria. Giunta a Madrid, provvede a tutti i loro bisogni ed assicura la loro sorte.

La vita di madamigella di Montijo è piena di consimili atti. Ella passò l'ultima stagione delle acque ne'Pirenei: la fama della sua bontà si sparse tosto nel paese, e da tutt'i dintorni i poveri accorrevano ad implorare la sua carità. La signora di ***, che si trovò insieme con lei ne'medesimi luoghi, disse averla spesso veduta uscire da qualche misero tugurio, ov'era andata a recare limosine e consolazioni. Infine, quando madamigella di Montijo lasciò il paese, non la chiamavano più se non *la buona damigella*. Questo nome toccante dice più di quanto altri potesse aggiungere. *C. P.*

GIOVANNI SARI DA MONTEBRANDONE.

La patria di S. Giacomo e di Carlo Allegretti, lodato pittore (1) del secolo diciassettesimo, fu la terra natale di Giovanni Sari, natovi il 28 di Agosto del 1771 da onesta ed agiata famiglia. Ebbe a genitori Giacinto Sari e Lucia Pierandrei di Montesanto. Nella età di sett'anni restò privo del padre, ma il dolce amore e le tenere cure della genitrice, che nell'unico figliuolo avea riposte tutte speranze, d'assai gli scemarono il danno di tanta perdita. In Montesanto apparò le prime lettere, e ciò opera al disegno. Era a que'tempi in bella fama di pittore l'ascolano Niccola Monti, e certo a giudizio del Cantalamessa e del Marchese Amico Ricci per la originalità della composizione, e leggiadria di forme e gentilezza di fisonomie, e molta dottrina di disegno, e colorito non isprezzevole a diligente esecuzione (2) è molto da commendarsi. Il Sari l'ebbe a maestro, ma per pochi mesi; giacchè invogliato da un suo compagno sinigagliese di studiare pittura, ove sono i più celebrati modelli dell'arte, divisò lasciare le rive del Tronto, a recarsi alla città del Tebro. Ottenutone l'assenso materno, fu di presente a Roma. L'avvocato Peroni Monbrandonese colà dimorante lo tolse sotto la sua vigilanza e protezione. Ma chi ben conosce quanto più seduttrici le lusinghe, più scaltri i compagni, più frequenti i mali esempi e più gravi siano i pericoli in mezzo a popolosa città, vede, che un giovane dalle sue pacifiche contrade lanciato di botto, ove più freme e s'agita e ribolle lo spirito delle passioni, appena è mai che vinca la forza de'congiurati avversari. Eroico coraggio e saldezza di virtù sol ponno riportare vittoria. E l'ebbe Giovanni Sari.

Ito a Roma unicamente per istruirsi nell'arte della dipintura, non andò svagando giammai in altri pensieri. Solo attese per parecchi anni e con indefesso studio a suoi lavori sotto il pittor Toffanelli, il quale moltissimo si lodava di così savio, diligente e costumato scolare. Era tutto in su quest'opera, quando gli corse alla mente, tornare a lui più onorato ed utile, se alla conoscenza di ritrarre per via di colori naturali forme aggiungesse l'apprendimento delle umane lettere e delle scienze. Gli piacque il partito, e tosto deliberò di venirne ad effetto. Cominciò praticare nelle scuole del Collegio Romano, in cui rimase per siffatto modo preso alle nuove e care bellezze letterarie e scientifiche, da lasciarsi quasi partire ogni voglia di più in-

(1) *Lanzi. Storia pitt. dell'Italia: Amico Ricci, Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona.*

(2) *Cantalamessa. Memorie intorno i letterati e gli artisti ascolani.*

nanzi dipingere. Non prima se ne avvide il Peroni, che aspramente lo garrì dolendosi a lui, che per tal guisa dovesse fraudare del suo desiderio la madre, che avealo con infinita pena colà mandato non per averne un uomo di Chiesa, sì bene un eccellente pittore. Non meno acerbe si furono le parole, che gliene scrisse la genitrice, come il riseppe. La Provvidenza divina però disponeva altramente.

Costumava Giovanni Sari di frequentare alla sera l'oratorio del Caravita. Ora avvenne una fiata, che ritornando da que'devoti esercizi si fu scontrato nella piazza di s. Ignazio in un gruppo di gente assembrata intorno al cadavere di un giovinetto, del quale lamentavano la spietata uccisione allora commessa. Parve al Sari così commovente e luttuosa vista, che n' ebbe tutto pieno ed amareggiato il pensiero. Considerò, che se pochi istanti prima fosse per colà passato, chi sa che non sarebbe a lui intravvenuto altrettanto! Ritorna a casa, si rinserra soletto nella stanza, apre e legge un libro contenente la vita del B. Giovanni da Firenze, e irraggiato nell' anima da lume celestiale di subito piglia riciso partito di rendersi ecclesiastico. Manifesta pochi giorni appresso la sua ferma volontà al Perroni, lo prega che ne scriva alla madre.

Non potea pervenire a lei più trista novella. Ne pianse per lo dolore, e senza por tempo in mezzo a lui invia lettere di minacce, di rimprovero, di preghiere: che si dovesse levar via di capo così strana fantasia suscitatagli da subito fervore d'inconsiderata giovinezza, pensasse alla famiglia che per tal capriccio rimarrebbe estinta, non ricambiasse di tal moneta le amorose sollecitudini della genitrice, la quale gittavasi a' suoi ginocchi e a calde lagrime scongiuravalo a tornare a più savi consigli, a non funestarle i giorni dell'amara vedovanza, a non le accelerare barbaramente la morte. In più risentito tenere parlavano le lettere indirizzategli dalla zia paterna Teresa, la quale non sapea a niun patto darsene pace.

Se ne dolse a cuore il combattuto giovane, ma non cangiò proposta. Disperando poi di poter egli piegare al suo desiderio quelle sconsolate, ne commise tutto il carico al P. Del Pino Bolognese suo padre spirituale, il quale, come Dio volle, ottenne in breve quanto bramava. Allora il Sari si rivestì degli abiti clericali, che avea posti giù nell'andar che fece in Ascoli. Pose studio grandissimo nelle scienze sacre, e non volle più sapere di colori, nè di pennelli.

Quant'egli valesse nell'arte della pittura, per la quale ebbe naturale inclinazione, puossi ricavare da varii dipinti che lasciò, ma non tutti condotti a perfezione. Colorò alcune vedute in lontananza, e ne presentò la famiglia Peroni; copiò il ritratto di Madama Lebrun e ne fè dono al Canonico Iaurisi ex prevosto della sua patria. Nella chiesa di S. Pio in Grottamare avvi un suo quadro rappresentante S. Giacomo della Marca ordinato a lui, mentr'era sacerdote, da Monsignor Bartolomeo Bacher; nella sala del comune di Montebrandone il ritratto del Cardinal Pignatelli, nella sua chiesa l'immagine della Vergine sotto il titolo della speranza, o l'effigie di S. Luigi Gonzaga. Dipinse ancora altre cose, ma qui per brevità le trapasso.

Fermo il Sari di consacrarsi al divino servigio, incominciò a praticare la casa de'cappuccini, ed era già venuto nella risoluzione di chiudersi in quelle lane, ma per nuovi pensieri mutò di proponimento. Ricevuti i minori ordini e il suddiaconato tornava in seno della sua famiglia. A 10 di Giugno del 1797 fù ordinato prete da Monsignor Bacher vescovo di Ripatransone. Di lì a poco pensò di fabbricare del suo una chiesa ad onore della Vergine col titolo della speranza. Si accinse tosto all'opera, e presto e felicemente vi riescì, ma dopo gravi sue fatiche e infinito dispendio. Fu nel 1800 con solenne pompa aperta al pubblico culto. Ne fu egli lieto oltre modo, perchè vide appagato il desiderio che avea di rinfocare e nutrire la divozione de'suoi amati Mombrandonesi, e porger loro di che saziare largamente la religiosa pietà. E così avvenne in effetto, chè non vi fu mai giorno, in che la sua chiesa non risuonasse divotamente di sante meditazioni, o di triduane preghiere e novene ed altri divini uffici.

Appena fatto sacerdote conobbe esser special obbligo del suo ministero l'ammaestrare altrui nella cattolica dottrina, dalla conoscenza della quale tanto dipende il bene della cristiana convivenza Ondechè, tra per isdebitarsi di un dovere di coscienza, e per mostrare il suo verace affetto alla terra nativa, si pose subito a istruire nelle verità della Religione di Gesù Cristo le tenere menti dell'un sesso e dell'altro. Era dolcissimo piacere e maraviglia il mirare quell' uom venerando farsi parvolo con quelle innocenti creature, e vedere con che zelo, con quanta carità, con qual pazienza s'ingegnasse d'infondere in quelle vergini animette i sensi arcani di nostra fede. A questo pietoso ufficio, che in due diversi tempi della giornata volle ripartito, il mattino per la istruzione delle fanciulle, la sera per la istruzione delle giovinette ne' dì feriali, riserbati i festivi per quei del contado; non fu giammai che mancasse, tuttochè accasciato dagli anni e dalle infermità. Quest' opera di Giovanni Sari è degna delle più solenni commendazioni, e frutterà alla sua memoria benedizioni senza fine della conoscente sua patria.

Nè questa sì vantaggiosa istituzione, col mancar di lui, venne meno. Volle quel generoso, che il suo beneficio durasse quanto la patria sua. Con tutti i beni del suo patrimonio ha formata una cappellania, coi proventi di essa provveduto alla durazione e decoro della sua chiesa, creati due cappellani, i quali dovessero di buoni e perfetti insegnamenti erudire la gioventù; servirsi a ciò di due libretti da lui composti e messi a stampa per tal fine; premiare annualmente due giovanette che l'altre avanzassero in sapere, perchè ad altre fanciulle potessero divenir maestre; e celebrare le sacre funzioni, com'egli fu usato.

Giovanni Sari, splendida gemma della ecclesiastica gerarchia, fu di eletta dottrina e di santissima vita. Tutto il tempo che dall'ammaestramento de' fanciulli e dalle funzioni della sua chiesa potè rubare, accu-

ratissimamente spese nello studio della morale teologia, e nella lettura de'libri devoti. Trattò i divini misteri con gravità, con fervore, con tale una gioia e raggio di carità che gli trasparia dal volto. Fu divotissimo di nostra Donna e del verginale suo Sposo. Professò speciale affetto alle anime del Purgatorio e ne propagò caldamente i suffragi. Nell'amministrare il sacramento della penitenza si porse instancabilmente tutto amore e dolcezza, nell'annunciare la celeste parola tutto zelo e unzione. Fu assiduo, fervente nella preghiera, d'onde l'ecclesiastico specialmente dee procacciarsi vigore per vincere ogni battaglia; nel mortificare i sensi e la volontà acerrimo, ingegnoso; di vita ritirata, di edificante conversazione, sempre cauto e modesto nelle parole, cortese nelle maniere, nelli sguardi e negli atteggiamenti composto tanto da mettere riverenza in chicchessia. Fu paziente nei dolori e nelle avversità della vita, moderato nei dì felici, officioso, ubbidiente, devoto a' superiori, tenero degli amici, tenerissimo de'poveri, per saziare i quali tolse il cibo alla sempre parca ed austera sua mensa. Cercò di giovare a tutti col consiglio e con l'opera; tutti edificò colle parole e cogli esempi, non si dolse giammai di nessuno. Tante virtù coronate dalla più perfetta umiltà gli acquistarono l'ammirazione e la benevolenza de'vicini e de'lontani.

Ad uomo di così illibati costumi increscere non potea di abbandonare la terra per volare al guiderdone de'cieli. E così fu; perchè dopo sofferta breve malattia e acconciatosi bene e devotamente dell'anima rese lo spirito al suo Fattore colla serenità ed allegrezza del giusto. Avvenne il suo beato transito alla seconda vita il 20 di novembre del 1852. Fu collocato il cadavere nella sua chiesa, ove trasse in gran calca la gente afflittissima di tanta iattura, e anelante di baciare le venerate spoglie, le quali poscia ivi stesso furono sotterrate fra le lagrime della riconoscenza e del dolore. *Ab. Alessandro Atti.*

SCENE DELLA VITA MESSICANA FRANCESCHITTA.

Erano gli ultimi giorni di novembre. Quella che si chiama in Francia *l'arriere Saison*, o sia l'Autunno, che non è al Messico che il principio d'una nuova Primavera, era stata d'una straordinaria bellezza: la giornata che finiva, era di una dolcezza e di una purezza maravigliosa; ed io la godeva con quella calma e con quella tranquillità, che penetrano ordinariamente lo spirito di colui che ha vissuto più anni sotto i Tropici.

Io aveva impiegata la maggior parte del giorno nel percorrere il parco e i boschi di Chapultepec, in compagnia di un artista mio amico, che aveva condotto meco per disegnare qualche punto di vista. Chi non ha sentito parlare di Chapultepec? Qual è il viaggiatore che, scendendo nella valle di Tenochtittan, non ha visitato quel celebre castello, e quei cipressi maestosi che colla loro ombra secolare coprono gli avanzi dei sepolcri dei re antichi del Messico? Non ha guari residenza dei Montezuma, la collina di Chapultepec formata in seno alle paludi della valle dall'azione dei prossimi vulcani, aveva veduto ergersi sulla sua vetta il castello edificato dal vice-re Galvez, oggi cambiato in una scuola militare per la gioventù messicana.

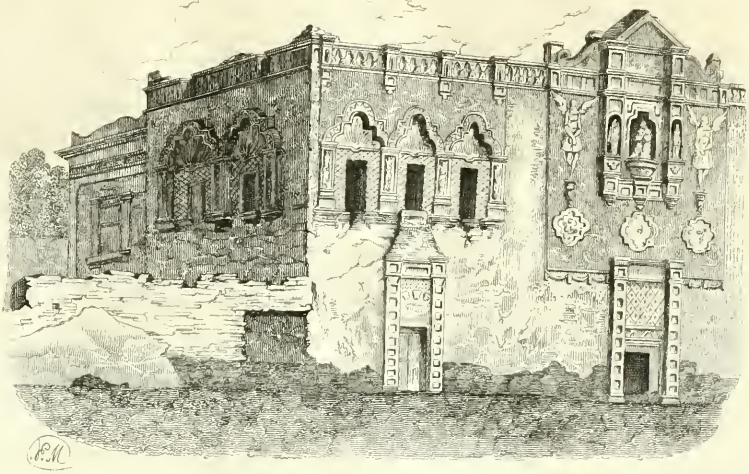
In piedi ed appoggiati al parapetto esteriore che serve di recinto alla vasta spianata che domina tutta la porzione della valle dove sorge la città di Messico, noi gettavamo i nostri avidi sguardi su quell'immenso scacchiere di pietra e di granito, del quale la maestosa grandezza risaltava per lo splendore magnifico degli ultimi raggi del sole. Le chiese ed i monasteri colle loro torri moresche, e colle loro cupole di scintillante porcellana, si staccavano per le loro forme massicce dalla verdura dei parchi e dei giardini, la cui freschezza contrastava anch'essa colle vicine montagne nude di vegetazione. Al di sopra di quell'orizzonte di porfido, le cime nevose dei due giganti che il Creatore sembra aver collocati in questo luogo come eterni custodi della valle, un Vulcano spento, l'altro ancora fumante, infiammati dagli ultimi raggi del sole cadente, coronavano codesto quadro cui davano una grandezza che tenterebbe invano ogni penna di descrivere.

Il castello di Chapultepec è circa una lega distante dalla *Garita*, barriera ove comincia il magnifico passeggio, favorito convegno dell'aristocrazia messicana, nel corso di una stagione dell'anno, ed al quale si è dato il nome di passeggio nuovo. Monto a cavallo, galoppiamo l'amico R***ed io, lungo l'acquedotto; in meno di venti minuti, abbiamo raggiunto la folla dei passeggianti che a quell'ora riempiono quel luogo delizioso Questo, ed il passeggio detto las Vigas, si disputano il privilegio di attrarre alternativamente l'aristocrazia. Differente dai passeggi Europei, il messicano ha un carattere particolare; poichè tranne pochi mendici o qualche volta un viaggiatore pedestre ritardato, non vi si vede, un solo passeggiante a piedi. Le fresche ombre dell'*Alameda* che precede il passeggio nuovo, all'uscire dalla città, sono abbandonate al popolo, ai frati, ed ai cittadini.

Non si vedono nel passeggio nuovo che cavalieri più o meno eleganti, che galoppano, intorno alle carrozze, o che si schierano in qualche punto per salutare le signore, i cui legni dorati passano rapidamente innanzi a loro: ma delle vezzose messicane non si scorge per lo più che il profilo indolente mezzo nascosto dalla loro leggiadra mantiglia di merletto nero.

L'etichetta spagnuola interdice alle signore ogni passeggiata a piedi; non v'è eccezione a questa regola severa che pei giorni di Giovedì, Venerdì, e Sabato Santo, mentre le campane tacciono in memoria dei tre giorni che il Salvatore passò nella tomba. Allora ogni specie di equitazione è proibita: le carrozze spariscono, e le signore in gran lutto visitano a piede i sepolcri eretti nelle chiese.

Il passeggio nuovo è dunque uno spettacolo assai



(*La casa della strada di Cacahuatal, designata dal signor Boviere.*)

curioso nell' ora che precede il tramontar del sole; ma codesto movimento di carrozze in gran livrea, di gioventù a cavallo, di staffieri sì numerosi, ha qualche cosa di grave e di solenne che non si vede che a Messico. Ci manca solamente il brio che si scorge nei passeggi di Europa, e che non può nascere dalla lunga fila delle carrozze, e degli uomini taciturni a cavallo. Altrove si ciarla, si ride, si canta; persone a piedi, persone in carrozza, persone a cavallo, tutto è mescolato, in un pubblico passeggio; qui non si fa che parlar sotto voce, salutarsi dignitosamente, apparire, sparire, e ricomparire a vicenda, sino al momento in cui le ombre della notte avvertono i passeggianti che l'ora di andare a casa è suonata.

Nè R*** nè io amavamo una simile cavalcata; perciò passammo oltre fino all'*Alameda*, e là affidammo ai nostri servi i cavalli; preferendo di osservare a nostro agio i costumi e gli usi del popolo, ci confondiamo nella folla di gente a piedi che ingombrava i viali di quel parco pubblico, il solo che sia a Messico. Alcuni passeggiavano tranquillamente; altri, sdrajati sull'erba, o assisi sui banchi di pietra, guardavano oziosamente chi andava e chi veniva, o i bei zampilli delle fontane ricadenti nei loro bacini di granito. Dopo alcuni giri facciamo anche noi come fanno gli altri; sediamo sopra un banco, e gettiamo lo sguardo sopra quelli che ci stanno intorno. L' osservatore ha più da divertirsi qui che al passaggio nuovo, sopratutto la Domenica; il popolo si mostra nelle sue vesti più pittoresche, e svariate nei colori. Nulla v'è di tanto curioso, quanto di vedere i giovani della classe inferiore, indiani, mulatti, creoli, o bianchi, pavoneggiarsi, innanzi ai cittadini che hanno già addottato le mode Europee, salutare famigliarmente qualche vecchio Frate che si riposa, fumando il suo sigaro, o fare il galante con qualche donna del popolo, vestita di rosso e di giallo.

Il sole era interamente scomparso, intantochè noi facevamo le nostre osservazioni, dal sedile ove eravamo assisi. In questo intervallo, un vecchio che pareva appartenere alla razza indigena, ma il cui esterno annunciava una certa agiatezza, venne a sedere con una giovinetta vicino a noi.

Con permesso, signori; disse egli salutandoci con quella cortesia che distingue i messicani di ogni classe.

Noi rendemmo il saluto senza rispondere; il vecchio aveva un'aria civile. La giovinetta vestita di bianco, ma senza calze, e con scarpe di raso nero, colla testa avviluppata graziosamente in una sciarpa, offriva il vero tipo dell' antica razza nobile del Messico: purissimi ed angelici erano i lineamenti di lei; e per la sua classe, erano decentissime le sue vesti; nulla vi era di esagerato in esse, e non aveva altro ornamento al collo che un Rosario di corallo, legato in oro.

Erano a pena seduti, che un gruppo di giovani passò: questi gettarono un' occhiata verso di noi: e uno di loro, scorgendo il vecchio e sua figlia, si staccò dal gruppo e con aria premurosa s' inoltrò verso di loro. Era un bel giovine, ed assai ben fatto. I suoi lineamenti pieni di vivacità e d' intelligenza, annunciavano la mescolanza del sangue Indiano ed Europeo; era vestito con tutta l'eleganza della sua classe.

Il vecchio lo vide: e vedendolo avvicinarsi, sorrise, mentre la giovinetta sembrava all' opposto estremamente contrariata da tale incontro. Il signor Don Emmanuele Torres, figlia mia; le disse suo padre; egli viene a trovarci. Essa nulla rispose. Il giovane era già vicino ad essi.

Ave Maria purissima! disse Don Emmanuele, abbracciando il vecchio che si era alzato per riceverlo.

Concepita senza peccato rispose questi.

Tale era il costume pio ed antico di salutarsi una volta nelle colonie spagnuole; costume che comincia a cadere in oblio come tutto ciò che è buono, e che non è più osservato che dal popolo.

La fanciulla restava immobile; Franceschitta, le disse suo padre, saresti ammalata? non vedi, qui, il signore Don Emmanuele?

Mia cara, esclamò questi vivamente, voi non mi guardate neppure; non sono io forse più lo sposo che vostro padre d'accordo con voi vi ha destinato?

Don Emmanuele, rispose la giovinetta alzando a pena la testa, non desidero più di maritarmi, dopo che ho veduto portare in casa nostra il cadavere insanguinato di mio fratello. Voglio chiudermi in un chiostro per far penitenza per quel povero rosario, che non ha avuto il tempo di espiare le sue colpe. Manuele aveva trasaltato nel sentir queste parole; ma la sera era già troppo oscura, e più non si distinguevano i volti del giovine, e de' suoi interlocutori; vedemmo solamente una lagrima solcare la guancia del vecchio, che riprese la parola con voce tremola. Franceschitta, disse, non rammentar più questa disgrazia. Ora tu sei la mia unica speranza, l' ultimo rampollo dei Garzia di Tlascala; tu devi maritarti per darmi nipoti; anche Don Emmanuele è della nostra stirpe, padre, mormorò la giovinetta, ma non potè proseguire. In questo momento le campane della chiesa vicina, cominciarono a suonare; ed a poco a poco le une dopo le altre, tutte le campane della città corrisposero a quel suono, ed annunziarono la preghiera della sera. In un momento un silenzio pieno di rispetto regnò in tutti i viali dell'Alameda: tutti si fermarono, tutti si scoprirono il capo per pregare. Tutte le labbra mormorarono la salutazione dell'Angiolo a Maria. La prece del popolo cessò col cessare del suono delle campane; poi, come per incanto, l'Alameda riprese il suo movimento primiero. Mi fu impossibile di assicurarmi se Don Emmanuele aveva unito le sue alle preghiere di tutti. L'atteggiamento del vecchio e di Franceschitta aveva espresso un vero fervore; e quest'ultima aveva più volte baciata la medaglia d'oro appesa al suo rosario. Vi accompagnerò fino a casa, signor Don Diego, disse Emmanuele; si fa tardi, e le strade che conducono a san Paolo non sono troppo sicure.

Il vecchio balbettò alcune parole che non potemmo comprendere, e tutti tre lentamente si allontanarono in silenzio. Io mi alzai senza dir nulla; R*** mi prese il braccio, dicendo: nel dialogo di costoro vi è un dramma intiero; quel bel giovinotto ha la cera di uno spadaccino, e se debbo credere al mio pressentimento quella giovinetta vede in lui l' assassino di suo fratello.

Via, via, signor romanziere; la vostra immaginazione già si slancia negli spazj delle chimere. Pensate quel che volete, replicò R*** so quel che dico. Darei non so che per sapere dove abita il vecchio con sua figlia, e il mestiere che fa quel suo innamorato; uscimmo dall'Alameda, e seguimmo la gente che rientrava in città, e quindi ci separammo.

Passarono alcune settimane. Sulle prime il mio artista mi parlava sempre del vecchio Don Diego, di Franceschitta, e di Emmanuele; e mai non finiva i suoi discorsi, e le sue congetture senza dirmi: in codesta avventura vi è un dramma.

Darei non so che per sapere dove coloro stanno di casa.

Finalmente vedendo che io sorrideva sempre alle sue parole, senza risponder nulla, non me ne parlò più.

Io aveva intieramente obbliato tuttociò, allorchè un'incidente che non aveva in se stesso niente di singolare, venne in capo a tre mesi a ramentarmi i tre personaggi dell'avventura, e a dare un certo fondamento ai presentimenti di R. ***

Eravamo sul principio di Maggio del 1859. Tutti gli abitanti stavano in apprensione del Cholera che si avviciuava. Moltissimi cittadini di Messico, per paura di tal flagello, si erano ritirati nelle loro campagne.

Io era andato da R.*** seguito dal mio servitore che portava alcuni cartoni. R*** abitava allora infaccia all'albergo detto della Società. Arrivato cola, trovai la signora R*** in atto di contrattare un pajo di bottoni di diamanti, che le offriva un giovinotto, vestito come nei giorni della settimana vanno vestiti i popolani La signora R*** mi mostra i bottoni che erano assai belli, ma gettando un'occhiata sul mercante, mi viene subito il sospetto che quei bottoni erano stati rubati.

Il ben mercato che proponeva quell'individuo, mi conferma nel mio sospetto. Lo communico alla signora R*** e la consiglio a non comprarli. Mi era servito della lingua francese, ma quel furfante aveva capito presso a poco ciò che io aveva detto, poichè alzò la testa mi guardò con dispetto come per dirmi ch'io non c'entrava per nulla. Non così tosto ebbi veduta la faccia di colui, mi ricordai dell'Alameda, e riconobbi Don Emmanuele, il futuro sposo di Franceschitta. Tutto il romanzo di R*** mi tornò in mente; il possesso di quei diamanti, il suo volto, ed il suo contegno audace, l'insieme della sua persona, tutto tende a dare un aria di realtà a quel romanzo. Guardo quell'uomo con diffidenza. D'onde vengono quei bottoni, dove li hai tu presi? Sono stato incaricato di venderli da un mercante della strada degli orefici; rispose egli con quella franchezza, che è così ordinaria ai numerosi mentitori di Messico. — Un giojelliere non affida tal mercanzia, a pari tuoi. Tu li hai rubati, e poi vieni a venderli a vil prezzo. Sciagurato! non sai tu che il cholera si avvicina, e che potresti essere tu stesso la sua prima vittima, soggiunsi con voce severa.

Aggiusta le tue partite, con Domeneddio, se non vuoi provar dopo morte il rigore della sua giustizia.

Inutili parole: Emmanuele era un peccatore ostinato. Mi guardò sorridendo con disprezzo, dicendo: quello che c'è di buono si è che non sarete voi colui che mi giudicherà, e scagliandomi un'occhiata minacciosa, se ne andò fischiando una canzone Messicana fra denti.

Il mio servitore dal luogo dove stava, aveva veduto tutto; quando Emmanuele fu sparito, egli mi si accostò, dicendomi di stare in guardia, contro quell'uomo. Non potrei io essermi ingannato a suo riguardo? Il servitore crollò il capo, come per farmi capire che egli conosceva molto bene quel mascalzone. In fatti poco dopo soggiunse; oh sì, lo conosco; egli è capace di tutto, è uno di quelli che nella notte, frequentano la strada della palma che vi aspettano i giuocatori fortunati che escono dalla bisca, e coll'arme alla mano chiedono loro la borsa o la vita — Bel mestiere! Esclamai; e che fa la Polizia che deve sapere tali bricconate? — La Polizia! gli agenti subalterni spartiscono coi ladri il guadagno. Mi sapresti dire, chiesi al servitore dove costui sta di casa? — No signore; Don Emmanuele, ed i pari suoi, non hanno alloggio fisso. — Ha egli moglie? cerca di maritarsi? — Non so nulla di questo.

Tornai nell'appartamento della signora R***, che sembrò molto sorpresa delle domande da me fatte al mio servitore, sul conto di Emmanuele. In quel momento tornò l'amico R***. Son certo che vi è qualche cosa di nuovo; disse entrando nella sala; voi avete ambedue la cera molto animata — Vi ricordate voi del vostro romanzo dell'Alameda? gli domandai; — L'Alameda? di qual romanzo parlate? — come? replicai: non vi ricordate più di don Diego, di Franceschitta, di Don Emmanuele Torres; e della loro conversazione? — Sicuro che me ne ricordo; là sotto ci deve essere un dramma. In questo punto ho incontrato e ben riconosciuto quel briccone poco lungi di qui. — Per bacco! egli esce di questa casa. — Da casa mia? voi scherzate; — Ebbene, domandatelo alla vostra consorte. La signora R*** raccontò l'accaduto, e suo marito le raccontò alla sua volta la scena dell'Alameda. — È finita! lo aveva ragione, esclamò R***, quando ebbe terminato, e se volete, domani andremo a fare un giro verso la piazza di san Paolo; porterò i miei lapis, e per ricompensare la vostra condiscendenza, vi farò un disegno di quella casa tanto curiosa della strada di Cacahuatal, che mi faceste osservare giorni sono. Sono impaziente di rivedere Franceschitta, e di sapere come finirà il mio dramma. — Che dramma! che dramma! il vostro dramma finirà come finiscono tutte le commedie, cioè con un matrimonio. — Un matrimonio? non lo credo; no non lo sposerà; creperà piuttosto, o si farà monaca. — Via, via, lo sposi o non lo sposi, poco m'importa; ma siccome mi preme il disegno che mi promettete, verrò con voi. — Siamo intesi: domattina alle nove.

Il dì seguente fummo ambedue nelle vicinanze di san Paolo, non lungi dalla strada di Cacahuatal. Nel passare dinanzi alla chiesa di Balvanera, le nostre orecchie furono colpite da canti dolcissimi, accompagnati dal suono dell'organo. Ci accostammo; la facciata della chiesa era magnificamente addobbata; si celebrava l'esposizione detta delle quarant'ore. Le più belle voci di Messico erano state raccolte per quella solennità nella chiesa, perciò disposta con una magnificenza straordinaria. Inginocchiati colla folla, R*** ed io ascoltammo una parte della messa cantata dopo la quale fu intuonato il sacro inno: *tantum ergo* e fu data la benedizione.

Io era incantato dalla soavità di quei canti, allorchè R*** tirandomi pel vestito, mi avvertì che si faceva tardi, e che era tempo, di andarcene pei fatti nostri. Nell'uscire dalla chiesa mi sentii prendere per un braccio; mi volsi: era un frate laico dell'ordine di san Francesco che mi chiedeva l'elemosina. Lo riconobbi per aver ciarlato con lui in altre occasioni. — Sono Fra Cipriano; mi disse egli presentandomi la borsa; vostra signoria sene andava dunque senza darmi nulla? — Mi misi la mano in tasca ed apriva la bocca per rispondergli, quando un'improvvisa apparizione m'impedì di parlare; era Franceschitta velata e modestamente vestita, che usciva dalla chiesa. — Conoscete voi quella fanciulla? domandò premurosamente R*** a Fra Cipriano. — Se la conosco! è Franceschitta, è la figlia di Don Diego Garzia Magiscatrin, nobile indiano che ha perduto non ha molto suo figlio in una maniera fatale. Don Diego è un ottimo galantuomo, e sua figlia è la perla della parrocchia; una ragazza divota, e piena d'attaccamento per suo padre. L'incontro diveniva interessante. R*** che voleva per amore o per forza trovare un dramma nell'avventura dell'Alameda voleva altresì una catastrofe drammatica.

(*Continua.*) *L. Sforzosi.*

ALLA VERGINE ADDOLORATA

1.
Regina de' mesti,
Per sempre al tuo cuore
D'acerbo dolore
La punta starà?

2.
Ben veggio qual piagni
Ucciso figliuolo;
Che l'aspro tuo duolo
Confine non ha.

3.
Mà pur ti sia grato,
Che al fiero tormento
Tributi un accento
Di dolce pietà.

4.
Ah torni sul labbro
L'arcano sorriso,
Ritorni sul viso,
La prisca beltà.

5.
Passato il furore
Di negra procella,
Rifulge più bella
La luce nel ciel.

6.
Deh basti quel pianto
Sì largo versato!
Il Nume è placato,
È salvo Israel.

7.
Il prezzo dell'alto
Riscatto i Cherubi,
Varcate le nubi,
Recaro al Signor.

8.
Già ride festoso
Nell'ampio sereno
Dell'arco baleno
Il vario fulgor.

9.
D'Averno le porte
Spezzato ha l'Invitto;
L'Averno sconfitto
Di rabbia ululò.

10.
Compita è de' padri
La lunga speranza;
La santa alleanza
L'Eterno segnò.

11.
De' nuovi trionfi
Le voci scioglìete;
Sorgete, sorgete,
Redente tribù.

12.
Le stille asciugate
Del servo sudore,
Il regno d'amore
Comincia quaggiù.

13.
O madre de' mesti,
Nel gaudio solenne
Acuta, perenne
L'angoscia sarà ?

14.
A splender ritorni
L'amabil sorriso,
Ritorni sul viso
La diva beltà.

15.
Non sempre da' nembi
Son chiuse le sfere;
Eterne bufere
Non turbano il mar.

16.
Placata la furia
De' turbini l'onde
Ritornan le sponde
Più liete a baciar.

17.
Disgombra dall'alma
L'immagin dolente
D'un figlio morente
Fra immensi martir.

18.
Ricopri d'oblio
I giorni che furo,
D'un Giuda spergiuro
L'orrendo desir,

19.
De'cari, a cui fece
Di tutto sè dopo,
L'ingrato abbandono
Il turpe timor;

20.
Le grida di morte
D'un popol ribaldo,
Lo scherno beffardo
Il cieco furor;

21.
L'ingiusta condanna,
Di stolto l'oltraggio,
L'osceno paraggio,
D'iniquo ladron.

22.
Il tronco esecrato
D'infami e rubelli,
Gl'irati flagelli
Dell'empia Sion;

23.
Le spine le piaghe,
Il sangue a torrenti,
Gli estremi lamenti,
L'estremo sospir.

24.
Disperdi, disperdi
Regina de' mesti
Pensier sì funesti
D'atroce patir.

25.
Ritorni l'antica
Beltade sul viso,
Ritorni il sorriso
Sul labbro a regnar

26.
Qual dopo l'orrore
Di notte nembosa
Ricinta di rosa
L'aurora compar.

27.
Fra poco tra i lampi
Di luce infinita,
Risorto alla vita
Il figlio immortal.

28.
Fra i canti di pace,
Fra gl'inni di gloria,
Dell'alta vittoria
Spiegando il segnal,

29.
In mezzo alla pompa
D'angelici cori
Coperto d'allori
Con teco sarà.

30.
Ah dunque ritorni
Sul labbro il sorriso,
Ritorni sul viso
La prisca beltà

31.
Ascolta la prece
Dell'umil cantore,
Che offerta del cuore
Nei carmi ti fa.

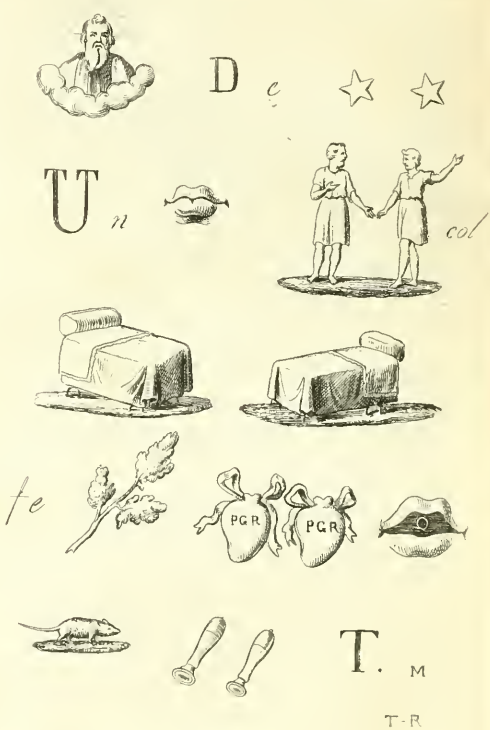
32.
Accogli in conforto
De'fieri tormenti,
Quest'ultimi accenti
Di dolce pietà.

Di Alessandro Atti.

REBUS

O INDOVINELLO FIGURATIVO *(latino)*

Versione del precedente.



REBUS PRECEDENTE

Brama Dio che noi riuniti anzichè separati gli domandiamo grazie.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433.
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

4. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

GESU' NELL' ORTO

SONETTO

Padre del Ciel, se loco a prego dassi,
Se nuovo di bontà mi puoi dar pegno,
Deh! questo amaro calice trapassi,
Nè sia di strazi e d'onte io fatto segno.
Ma se Tu donno dell'eterno Regno
Vuoi pur che il capo al gran decreto abbassi,
Ecco l'omer soppongo al duro legno,
Chè non il mio, ma il tuo voler già fassi.
Grondava sangue in così dire; e intanto
Stuol d'armati lo cinge; e viengli impresso
Il bacio traditor nel volto santo.
Ahi trama! Il buon Gesù frammezzo all'empio
Porge alle funi ambe le braccia ei stesso
All'uom d'amore, e d'innocenza esempio!

Di Gaetano Atti.

PER LA MORTE DI N. S. GESU' CRISTO

SONETTO

Dove fuggir potrò l' orrida scena
D'un Dio, che pende dall'infame legno,
Ahi ch'egli serba umana forma appena
Per l'empia crudeltà dell'uomo indegno

Se fuggo al mar; turgida l'onda e piena
Mi si presenta di terribil sdegno;
E se alla terra torno, ohimè scatena
Il suo furor e nega al piè sostegno.

Geme natura in tenebroso velo,
Copre i raggi del sole un negro ammanto,
E si scolora quanto splende in cielo

Ah! se l'uom solo a sì serale aspetto
Il ciglio non discioglie a largo pianto,
Di tigre ha il cuor, o non ha cuore in petto.

M. G. F.

STABAT MATER

SONETTO

A piè del legno, ove l'amato obbietto
Fra pene atroci lacero pendea,
Stava la madre gemebonda, e avea
Come da spada trapassato il petto.

Il figlio unico e santo, il suo diletto
Pei peccati dell'uom morir vedea:
Ahi! chi frenar le lagrime potea
A tanto strazio del materno affetto?

Madre, ch'io pianga pur, d'amore avvampi
Pel figliuol tuo, ti prego; e croce e morte
E doglie e piaghe fa che in cuore io stampi;

D'averti a scudo mio sia fatto degno
Nella gran valle; e la beata sorte
Dammi d'entrar nel sempiterno regno.

Di Gaetano Atti.

LA OTTALMOLOGIA ITALIANA.

Lettera del Cav. R. C. Salvatore Alessi, diretta al sig. Cav. Florent Cunier. Redattore in capo degli annali di oculistica in Bruxelles (1).

Sig Redattore

Uno degli ultimi cultori della ottalmologia italiana invia un suo recente libricciuolo all'officio degli annali di oculistica perchè sia preso in esame, seppure tale operetta merita che siffatto tribunale si degni giudicarla. Io chiamo tribunale l'officio degli annali per sua cura pubblicati, perchè sembrami, ed è pur vero, che niun piccolo lavoro che riguardi la oculistica non isfugga allo esame, discussione ed apprezzamento dei giudici confratelli. Oggidì pertanto, a mio giudizio, i suoi annali rappresentano il progredire ed il dilatare che fa la scienza, e sono in pari tempo l'espressione verace di tutto quel miglioramento che l'intelletto umano opera a prò di quella.

Nel tempo in cui attendevo agli studî speciali e di perfezionamento nelle scuole degl'illustri Assalini e Quadri, la gloria dei quali e la nobiltà del ramo di medicina che solo professavano mi fecero cangiar consiglio, abbandonando la pratica della intera medicina, e scegliendo lo esercizio tecnico della oculistica; sentivo in me fortissimo il desiderio di vedere come in un centro raccolti e serbati i felici tentativi a prò ed incremento di così nobile scienza, ed il mio voto era esaudito dacchè Ella poco dopo si accingeva a così alta impresa, e con tanta gloria sua, e della sua patria a buon termine la conduceva.

Molte circostanze mi hanno impedito fino a quest'ultimi mesi del cadente anno di possedere i volumi degli Annali già pubblicati. Ora mi pervengono da Parigi, tranne però quelli del 1°. e 3°. semestre, perchè vuolsi siano già esauriti. Di certo mi duole assai, essendo chè, mi rimane monca ed incompiuta una sì bell'opera. Ma più vivo dolore sentii allorchè aperte le prime pagine trovai che a compilarli erasi solo giovata degli scrittori d'Inghilterra, dell'Austria, della Francia, del Belgio, della Russia, della Danimarca, della Spagna, della Olanda, della Prussia, della Sassonia, del Wutembrg, della Baviera, del Ducato di Baden, e fin'anche dell'America e della Turchia. E l'Italia, sig. Redattore, questa mia veneranda patria non è pur segnata nell'elenco dei paesi europei che concorrono a fornire materiali alla compilazione degli Annali di oculistica! Opina forse anch'ella a modo di taluni, che invasi dalla stolta superbia ed abbacinati nella mente non vedono dell'Italia, sul mappamondo, nulla più che una reminiscenza tellurica? Acerbo insulto fatto con inaudita ingratitudine all'onoranda madre della civiltà! Ma se essa soffrì o potè soffrire la perdita lagrimevole della suprema dominazione o, il suo Campidoglio; il Vaticano o la dominazione cristiana è sempre qui, e sotto quel vessillo umana forza, per fermo, non può mai nè potrà rapirle il primato delle scienze e delle Arti. Chi presume di togliere i doni largiti da Dio! Quis ut Deus? Venga, o collega, una volta nella mia patria, e sarà al pari di tant'altri illustri oltremontani, compresa da tale sentimento religioso, che inchinerà e farà di cappello d'innanzi ai monumenti della eterna sapienza italiana.

Ma Ella sig. Redattore, non ha chiamato compilatori italiani alla redazione dei suoi Annali? O non li ha trovati? Nel primo caso ha mancato, trattandosi di opere ordinate a vantaggio universale; nel secondo caso mi giova immaginare qualche discolpa allo aver'Ella dato vista d'ignorare come l'Italia è doviziosa di tante e di tali tradizioni in fatto di oculistica, che i suoi figliuoli non lascieranno ch'altri giammai ne rapisca loro il primato. Io ricordo alla sua mente illuminata tre soli periodi di progresso reale della oculistica, apportato per opera di tre nostri italiani. 1°. Il nostro Barth che fondò la prima scuola di ottalmologia in Vienna, donde uscivano gli allievi Giovanni Adamo Schmit, Giuseppe Beer e moltissimi altri che hanno innalzato questa scienza a tanto splendore. 2°. Lo Scarpa, genio italiano, il quale dopo aver depurato la scienza degli occhi dagli errori e dalle ipotesi, e spogliatala da tutti quegl'inutili frastagli di formole mediche e delle descrizioni intralciatissime di manovre operative; additava il sistema di osservazione in materia di ottalmologia, per la qual cosa l'opera sua veniva tradotta in quasi tutte le lingue. 3°. Il Quadri, il quale in Napoli sotto i Regii auspicii fondò per primo, nel 1815, una clinica ottalmologica, il cui statuto e regolamento è stato poi abbracciato in quasi tutte le capitali d'Italia e della Lemagna. Se adunque la scienza degli occhi ha progredito, nessuno può negare che queste tre opere non sieno state un potentissimo impulso alla dovizia che ora gode.

Io vorrei, sig. Redattore, che Ella interrogasse la sua coscienza, chè certo le risponderebbe che gl'italiani sono qualche cosa di più degli Brasiliani e dei Turchi!!

Però credo aver buon diritto ad asserire, che per tale omissione i suoi annali difettano assai, come quelli che spesso pongono per principî originali d'altrui quelli che sono semplici ripetizioni di pensieri italiani. Ma Ella mi potrà dire che alcuni italiani eziandio hanno parte alla compilazione degli annali; però non può negarmi che avendoli notati in Francia si è accorta che essi in oggi rappresentano la oculistica francese. Oltre ciò non abbiamo noi in Italia altri illustri cultori dell'ottalmologia? Torino accoglie il Riberi, Milano il Marchetti, Pavia il Flarer, Trieste il Cappelletti, Venezia il Fario, Modena il Generali, Bologna il Rizzoli il Vinci; Firenze il Regnoli il Paoli, Napoli il Quadri il Moyne, Palermo il Pollara, Messina il Puglietti, Catania il Vinci, Roma il Baroni, e moltissimi

(1) *Questa lettera del chiarissimo cav. Alessi è stata inviata a Bruxelles, perchè fosse inserita negli annali di oculistica, fin del Decembre dell'anno 1850, ma siccome non comparve stampata in quel periodico, egli per non lasciare invendicata la ottalmologia italiana ci ha preguti di farla di pubblica ragione in questo nostro giornale.*
La redazione.

altri allievi dello Scarpa, del Vaccà Berlinghieri, del Troja e dell'Assalini.

Se da un'intelletto che coltiva tanto studiosamente le più utili discipline, non può andare disgiunto un cuore generoso e gentile, io mi confido ch'Ella prenderà in buona parte il giusto sfogo di un'italiano che ama svisceratamente l'onore del suo paese, e che non può reggergli l'animo in vederlo bistrattato e vilipeso. - Ora le stendo la mano, e se le mie picciole fatiche possono avere un qualche luogo nei suoi annali, mi riuscirà onorevole e grato il collaborare anch'io al grand'edifizio della scienza ottalmologica, già si bene fondato per opera sua. Io sarò di stimolo ai miei confratelli italiani perchè le prestino anch'essi il loro aiuto e concorrano alla rigenerazione della oculistica moderna.

Mi tenga associato ai suoi annali di oculistica, i quali mi giungono da Parigi. Non sò se a me spettano di dritto tutti i volumi supplementari, e quelli che alcuni autori han fatto distribuire agli associati. Se non mi spettano di dritto, prego a Lei sig. Redattore, perchè si compiaccia inviarmeli col 1°. e 3°. volume che mi mancano, e mi additi presona in Roma ond'io sodisfi a tutta la spesa.

Nel volume XIV degli annali di oculistica alla pag. 282 trovo annunciati i miei Memoriali di Ottalmologia, della quale opera la redazioni prometteva fare un'esame bibbliografico, ma svolgendo poi gli altri volumi degli annali non vedo avverata la promessa. Giova però dirle sig. Redattore che quel mio libro dev'essere rettificato sotto vari aspetti, ed io già lo accenno alla pag. 132 del lavoro ch' Ella riceverà assieme a questa mia lettera. Colgo pertanto questa occasione per pregarla affinchè faccia tradurre in francese l' allocuzione storica sulla scienza degli occhi, stampata nei miei memoriali, che è il nucleo della storia ottalmologica a cominciare dal secolo XVII. in poi, opera che mi costò tre anni di fatica, alla quale mancava solo il rettificare i nuovi progressi ottalmologici d'oltremonti, e a ciò fare mi era già proposto d'imprendere un viaggio; ma nelle vicende degl'ultimi passati rivolgimenti, il mio manoscritto andava perduto con molti miei libri che, fin dal 1845 io lasciava nella casa di un mio cugino in Napoli. Or temendo che quel manoscritto possa uscire alla luce sott'altro nome, per dare maggiore pubblicità ed impedire la frode, la prego d'inserire nei suoi Annali quella mia allocuzione storica che serviva come d' introduzione all' accennata mia opera inedita.

Se non temessi d'infastidirla, vorrei esporle le mie esperienze, e gli effetti ottenuti sulle granolazioni della congiuntiva, mediante il processo di Buys col sal neutro di acetato di piombo in polvere, processo da me modificato per medicare le granolazioni retro-tarsiani o superiori. Ma questa lettera omai è già troppo lunga, ov'Ella mostri desiderio di accogliere nel suo giornale gli sperimenti della mia pratica, io mi riserberò di scriverle una seconda lettera su questo argomento. (2)

Anche le invio un secondo esemplare del mio libro sulla Elmintiasi nelle sue relazioni con la oculistica, perchè si degni di presentarlo alla Reale Accademia delle Scienze di Bruxelles. La prego in pari tempo di pubblicare questa mia lettera nei suoi Annali, della quale con impazienza attendo una sua risposta.

Intanto gradisca il mio ossequio.

S. Alessi.

(2) *Nell'ultima adunanza dell'Accademia Tiberina* (28 *feb.) il socio sig. cav. S. Alessi leggeva una sua memoria intorno all'efficacia del sal neutro di acetato di piombo applicato in sottilissima polvere sulle granolazioni della congiuntiva palpebrale. La Gazzetta Officiale nel n.°* 181 *dell'anno* 1850 *avea fatto menzione del metodo del D. Buys di Bruges, posto in pratica per la prima volta in Italia dal mentovato cav. Alessi. In oggi però avendo quest'ultimo perfezionato il metodo operativo del medico di Bruges, con molta sapienza intesseva una dotta relazione sulle storia del ritrovato e sopra i felici successi da lui ottenuti, nella quale imprese a narrare principalmente come l'ottalmia egiziana contagiosa e per conseguenza le granolazioni congiuntivali attaccarono negli ultimi decorsi anni in ispecie i militari ed anche vari civili della Toscana, della Romagna e di Napoli. Disse altresì come Roma ottorniata in tal modo dal fiero contagio orientale ebbe anch' essa i suoi ammalati di ottalmia egiziaca, ed ha dimostrato 1°. che se da una parte le condizioni atmosferiche di questa provincia sono quasi negative allo appiglio del detto flagello, 2°. che dall'altra parte il trattamento energico da lui posto in pratica col sal neutro di acetato di piombo e tutt'i mezzi di previsione adoprati a far sì che non si dilatasse il contagio, giovarono potentemente a troncare l'ottolmia d'Egitto appena in Roma comparve. Si dia lode a questo egregio siciliano, che senza far pompa, alla sua volta, si è cooperato energicamente a salvare questo nostro territorio dalla efferata infermità contagiosa.*

Espose inoltre il mezzo da lui escogitato per fare la guarigione radicale, e quindi la modificata medicatura al metodo del D. Buys per distruggere le granolazioni superiori o retro-tarsiane. In questo punto il cav. Alessi ricendica a sè la priorità del concetto sulla teoria della natura e dei caratteri delle granolazioni dovuti all'ottalmia egiziaca, che alcuni medici attribuirono al D. Thiry; e dimostra al sanitario militare sig. Vanlil che dieci anni prima della scoperta della rovescia palpebre per causticare le granolazioni retro-tarsiane il cav. Alessi con un mezzo assai più semplice del ferro di Vanlil, con un taffetà medicato di sua invenzione, Egli causticava le dette granolazioni. E tutto ciò il cav. Alessi ha dimostrato coi documenti alla mano, resi di pubblica ragione fin dal 1843 *ed inseriti nella di lui opera che porta per titolo* memoriali di ottalmologia. *Nel tutto assieme la prolusione del cav. Alessi mostra l'uomo educato nelle più cospicue Accademie Italiane, e quindi ricca di dottrina e di erudizione.*

La redazione.

ECCE HOMO.
Joann XIX — 5.

NOLITE FLERE SUPER ME.
Luc XXIII — 28.

Il preside roman Ponzio Pilato
Cruccioso, e palpitante ripetea
Al ben oprar nemico infame stuolo
E'questo l'uomo che si grida reo
Volete voi che il danni, oppur Barabba ?
Ne ripetea la gente infellonita
Tu ci salva Barabba (era ladrone ;
Cristo si accusa, e sia confitto in croce;
Si meni a morte chi di morte è reo:
E d'insana coorte a li clamori
Parea che 'l triste romorio dell'aere
Spirasse accenti d'ira, e di vendetta:
Volea Pilato ancor dirlo innocente,
Ma tutti ripeteau si crocifigga;
E pari al soffio degli opposti venti
Nell'incertezza sua lo condannava
(Per accender pietate in freddi petti)
A lo spesso vibrar di colpi fieri ,
Come ne'salmi ripetè sovente
Di Solima il cantor in meste note
Sull'arpa a lacrimar sovente usata
Infra le palme, e li piagnenti salici
De la città dove tenea lo scettro (1).
Allor con funi noderose, e nervi
Ferrate mazze, e verghe acuminate
Pestarono il divin corpo virgineo:
Così l'adusto fabbro sulla incude
Martella il docil ferro arroventato
Che le scintille, crepitando schizza,
E le carni contuse e lacerate
Avean scoperto l'ossa, ahi dura vista ! !
E l'alterna vemenza de li colpi
Tutte tornava ad impiagar le piaghe (2) ;
Intanto gli scherani inferociti
Siccome veltri digrignando i denti
Gli calcarono in testa una corona
D'acutissime spine irta, e contesta ,
Che vene, arterie, e nervi lacerati
Con atroce dolor lo tormentava: (3)
Avea tremanti le pupille languide
E di pallor la faccia era macchiata;
Tutto sfibrato, e con il petto anelo
Mezzo coperto di coccinea vesta,
E colla canna in man siccome scettro
Da re bellardo, e da sogghigno amaro:
Tale il manto regal, e l'ornamento ?
Oh come il re de regi è vilipeso !
E fu di onnipotenza un gran prodigio
Se tanto umanità potè soffrire.
De la stirpe Iessea al più bel fiore (4)
Si sfronda e piega illanguidito il capo: (5)
Quegli che fabbricò l'aurora'l sole (6)
E su la terra tiene lo scabello (7)
Ch'aderge 'l trono su l'immenso empiro
Sembra meno che uom; tant'è straziato! (8)
Quanto diverso oh Maddalena il miri
Dal giorno che dinnante a lui prostrata
Tra la speme, e 'l timore palpitante
Gli bagnasti di pianto i piedi ignudi,
E su quelli versasti dagl'infranti
Vaghi alabastri di sabeo lavoro
Preziosi unguenti di spicato nardo,
E col prolisso crin li rasciugavi !
O Maddalena 'l caro bene è questo ?
Lo riconosci men se più lo miri.
Ma la Madre ch'il vide in tanto stremo
D'umano pianto non bagnava 'l volto,
E col duolo maggior d'ogni martire
Plorava 'n cor dove tenea confitta
La, già da Simeon, predetta spada (9)
Dopo 'l verbo all'Eterno consentito
Di Nazzarette ne la stanza umile:
Oh del primiero uom colpa felice (10).
Poichè Pilato disse eccovi l'uomo (11)
E dir voleva l'uom che le sembianze
Tutte ha perdute (12), al pondo della croce
Il sobbarcava la fremente turba;
E con essa sul monte de la mirra (13)
» Del primo fallo a riparar l'errore (14)
Cristo poggiava (e ne tremò l'averno):
Una turba frequente lo seguia
Pallida in volto, e contristata in core
Mentre tutto in natura era lamento:
E come 'l sol che fra le nubi opache
Adombra 'l suo fulgor ma non iscema,
Guardò le donne sospirose, e disse

« Con sillaba che mai non si cancella
Non piangete per me figlie di Solima
Ma per voi stesse, e per li nati vostri
A tremendo avvenir serbate il pianto;
Poichè funesto spunterà quel giorno
In cui le genti sclameranno invano
Beate quelle, che non ebber mai
Tumido 'l ventre di crescente prole,
E che vidersi spenti i pargoletti
Di nutrizione ai fonti inariditi:
Diranno allora a le colline ai monti
Siate per noi cagion di morte e tomba,
E vada 'l nome in sempiterno obblio
Finchè tutto ritorni al primo nulla,
Ed ogni sasso al peregriu ricordi
Di Dio l'eterna immensurabil possa;
Poichè, ripete l'umanato Verbo,
Se fanno tanto in legno verde ancora (15)
Cosa faran se di vitale umore.
Privo rimanga, e tutto inaridito?
Così sull'erta dell'infame Golgota
E de la redenzion tra gli misteri
Al drappello di donne sospirose
L'nom dei dolori profetando disse (16):
La sentenza avverossi in ogni senso
Pel sacrilegio de la gente ebrea,
Che fu di tutti lo più gran peccato,
E di Sionne l'inudito scempio,
Già lacrimato dal figliuol d'Elcia, (17)
E di Tito 'l valor ricorda ancora (18)
Ch'a lo squillar de le guerresche trombe
Piantò sul monte l'aquila latina
Dove d'Oriente fu l'eccelsa regia,
E dove nell'oblio di sua grandezza,
« Cuopre i fasti e le pompe arena ed erba.

Andrea Belli.

(1) *Psalm.* 21 - 30 - 68. et alibi frequenter.
(2) *Il Cristo alla colonna fu dipinto dal* Ricciarelli, o Danniello da Volterra, *ed è un capo di opera.*
(3) Psal. 31.
(4) *Isai XI* - 1.
(5) Cantic. II. 1.
(6) Psalm. 73.
(7) Psalm. 109.
(8) Iac. 1 - 2 - *decor vultus ejus deperiit.*
(9) Luc. 11 - 65 - *Ad roman.* V - 20.
(10) Oh felix culpa etc. *vid. in benedict. cerei in sabbat. sancto.*
(11) *Il famoso* Ecce Homo *del Guercino si vede nella Galleria del Principe Corsini.*
(12) *Threni IV* - 1.
(13) Cantic. *IV* - 6.
(14) Tasso *in una ottava inedita che comincia.* Era quel di *ecc.*
(15) Luc. *XXIII* - 31.
(16) Isai. *LIII* - 3.
(17) Ierem. *Threni.*
(18) Vedi *Giuseppe Flavio antichità e guerre giudaiche.*

SCENE DELLA VITA MESSICANA
FRANCESCHITTA.

(*Continuazione e fine V. pag.* 23.)

— Dunque lo sapete voi come il fratello di Franceschitta è morto, e dove sta di casa questa buona gente? — Sicuramente: rispose il laico, un poco sorpreso della vivacità di R***. — Ma nella morte di quel povero giovine non vi è nulla di straordinario, come forse vi figurate. — Io guardai R***, e sorrisi, ed il laico, vedendo che noi ci interessavamo alla disgrazia del figlio di Don Diego, riprese la parola:

Quel povero Rosario era un buon giovine, ben allevato, e buon cristiano. Ma disgraziatamente rimase senza madre, e con un padre troppo buono. Rosario, abbandonato a se stesso contrasse pericolose amicizie. Un pessimo amico fu da lui introdotto in casa propria, e costui furbo come il diavolo, guadagnò scaltramente l'animo di Don Diego, a segno che questi promise di dargli sua figlia in isposa. Povera Francischitta! per piacere al padre consentì; ma ora credo che abbia aperti gli occhi sulla condotta del suo promesso. — Ella ha aperto gli occhi tanto bene, interruppe R***, che prima di sposarlo, vuol piuttosto farsi Monaca. — Fra Cipriano spalancò gli occhi per maraviglia, non sapendo in quat modo R*** era informato di codesta circostanza. —

Franceschitta Monaca? Esclamò Fra Cipriano; ne sapete più di me. Se la cosa è così, sarà meglio per Franceschitta il monacarsi, che sposare un rompicollo come Don Emmanuele Torres. — Ebbene, padre, come morì Rosario? — Ora ve lo dico, proseguì il laico; i cattivi compagni lo strascinarono nelle bettole, e nelle bische.

Col suo danaro, egli perdè ancora la pietà, i buoni costumi, e la probità. Ma Iddio ebbe compassione dell'anima sua. Don Diego non volle mai credere tutto quello che gli era detto su i disordini di suo figlio, e di Don Emmanuele; Franceschitta però non si era che troppo accorta della loro vita scostumata, e non cessava di pregare il cielo per suo fratello, che rimaneva sempre insensibile alle dolci e savie rimostranze di lei. Il Signore, dopo aver lasciato a Rosario il tempo di correggersi e di emendarsi, lo chiamò improvvisamente a se, per risparmiargli forse nuovi disordini, e nuove colpe; ma ciò avenne in una maniera, che prova chiaramente che non si frequentano impunemente le cattive compagnie. In una rissa, i suoi stessi amici, sdegnati di vedere ch' egli cominciava ad allontanarsi da loro, lo uccisero a pugnalate. Fu portato sanguinoso e semivivo alla casa paterna; ove, dopo essersi confessato, e dopo aver dichiarato che la sua morte era la conseguenza inevitabile de' suoi disordini passati, cessò di vivere, fra le braccia del padre e della sorella, chiedendo ad essi perdono, delle angoscie che aveva loro cagionate.

Dunque gli assassini di Rosario sono rimasti occulti? disse R.*** quando Fra Cipriano ebbe terminato il suo racconto; con tuttociò quel Emmanuele . . . —

Emmanuele ... fu sospettato da diversi; ma che cosa volete ? Egli era il fu promesso sposo di Franceschitta; e poi era di buona famiglia . . . ed in questi casi è assai difficile . . . . .

— Capisco, capisco; rispose R.*** Emmanuele fa paura a più d'uno; . . . ma dove abita Don Diego ? Sarei curioso di rivederlo.

— L'avete dunque veduto un'altra volta ?

— Sì; un giorno con Franceschitta all'Alameda; — Egli abita, rispose fra Cipriano, nella strada di Cacahuatal, qui vicina chiamata con questo nome perchè una volta vi si vendeva il cacao.

La casa di don Diego si riconosce facilmente per la curiosa decorazione a stucchi della sua facciata. Non durerete fatica a distinguerla dalle altre. — E appunto quella, dissi a R.*** di cui volevo pregarvi di farmi il disegno. Andiamoci subito; e ringraziando Fra Cipriano, mettemmo nella sua borsa alcune monete, e ci allontanammo dalla chiesa di Balvanera. Pochi minuti dopo entravamo nella strada del Cacao; strada quasi deserta ove non si vedevano che quattro o cinque case, mezzo rovinate.

In questa strada faceva pompa di se la sola casa di don Diego, veramente curiosa a vedersi per la sua architettura Moresca, e pe'suoi arabeschi di stucco. Ma, non so perchè il suo aspetto esteriore ispirava tristezza. — In un' ora o poco più di tempo R.*** fece il suo disegno; ma avevamo un bel guardare egli, ed io in questo intervallo, nessuna finestra si aprì, la porta rimase sempre chiusa, e non potemmo vedere nè don Diego nè Franceschitta. — Indispettiti di ciò risolvemmo di andare sulla riva del canale di Chalco, dove passammo un'altr'ora, R.*** disegnando, ed io considerando i varii punti di quel paesaggio. Nel tornare in città, colla speranza di essere più fortunati, ci avviammo verso la strada di Cacahuatal.

Qual sorpresa! codesta strada, poco prima deserta, era allora piena di gente; Indiani, poveri, cittadini, soldati l'avevano invasa da tutte le parti. Erano le due dopo mezzo giorno. A quell'ora, tutta quella gente, tutto quel tumulto era una stravaganza ben propria a svegliare la nostra curiosità. R.*** impaziente, fa cadere una piastra in mano ad un soldato, e gli chiede la cagione di quel movimento. Il soldato c'informa subito che la figlia di Don Diego, ritornata a casa dopo la messa, aveva trovato suo padre steso nel suo sangue. Una vecchia Indiana, che accompagnava la fanciulla, era corsa spaventata al più vicino corpo di guardia, gridando con quanto ne aveva in gola; all'assassino! all'assassino! In pochi momenti la casa di don Diego fu occupata dai soldati che rialzarono la povera Franceschitta, tramortita sul cadavere di suo padre, trafitto da più pugnalate. Il danaro, e quanto vi era di prezioso in casa di Don Diego, era sparito. L'Indiana interrogata, assicurò che un uomo solo sapeva il nascondiglio che conteneva il danaro e gli oggetti rubati; e quest'uomo era Emmanuele Torres.

Già da sei mesi Franceschitta respingeva le bramo di costui che aveva sperato di ottenere colla di lei mano il possesso dell'avere di lei. Irritato dalle continue ripulse, alcuni giorni prima aveva proferito minaccie terribili, e la voce pubblica, la quale già gli attribuiva l'assassinio di Rosario, lo accusava altamente adesso della morte di don Diego.

Tale fu il racconto del soldato. — Io l'aveva preveduto! esclamò R.*** l'avventura cominciata all'Alameda, non poteva finire che con una catastrofe. — Senza dubbio, risposi; ma convien dire ancora che queste catastrofi sono le conseguenze dei disordini di Rosario, senza i quali, il padre e il figlio vivrebbero ancora.

Noi riprendemmo la strada della piazza maggiore fortemente commossi dal tristo avvenimento, benchè don Diego e Franceschitta ci fossero, per dir così, sconosciuti.

Circa un anno dopo, passando inanzi la chiesa delle Cappuccine, il suono delle campane ne invitò ad entrare in quella chiesa.

Era essa splendidamente addobbata, e grande vi era la folla; non istetti molto a sapere che era Franceschitta, la figlia dell'assassinato don Diego, la Donzella che ivi prendeva l'abito religioso. Non potei vederla, tanta era la folla; ma il sagrestano mi parlò lungamente della pietà di quella fanciulla, della sua profonda ma tranquilla afflizione, e della sua rassegnazione commovente durante il noviziato che finiva in quel giorno.

Gli feci parola di Emmanuele Torres; il sagrestano mi rispose che non lo conosceva; ma che aveva sentito dire che tre o quattro mesi fà, un furfante che portava quel nome era stato ammazato in una rissa, e che il suo corpo era stato gettato nel canale. La giustizia però ne lo aveva tratto, ed avevagli trovato addosso molti degli oggetti rubati a Don Diego, il che provava evidentemente essere stato costui il di lui assassino. Queste particolarità, partecipatemi durante quella pia cerimonia, in cui Franceschitta si disponeva ad abbandonare i piaceri, o le afflizioni della terra, mi commossero profondamente. Povera giovinetta! ella andava a cercare le sue consolazioni in seno a quel Dio, che solo poteva consolarla. Restai sino alla fine della funzione, e quando gli ultimi suoni dell' organo spirarono sotto la volta della chiesa, mi ritirai colla folla commossa e raccolta. L' ultima erede dei Magiscatzin de Tlascala, era per sempre separata dal mondo, che le aveva dato solamente angustie ed affanni; ella aveva principiato una preghiera per suo padre e per suofratello, la quale non finirà che quando la morte l'avrà ad essi riunita.

(*Dal Magasin catholique.*)

L. Sforzosi.

Continuazione all'articolo artistico storico
V. distribuzione 42 pag. 330. Anno XIX.

Proseguendo quindi in quei vasti, e nobilissimi appartamenti guidato dal sullodato signor Commendatore ad osservare la serie delle dipinture de' più clas-

sici, e distinti pennelli della nostra Italia, di che a dovizia ne và adorna ogni parete, fu tale e tanta la mia sorpresa, che se in sì fatta ocasione non mi fossi giovato adocchiarle ad una ad una, sariami riuscito un impossibile persuadermene, malgrado la più diligente, ed artistica relazione È del tutto insufficiente però la mia pochezza a tracciarne qualunque siasi illustrazione, di che, non meno per la brevità ricercatasi dagli articoli di questo scentifico foglio, ne deposi il pensiere; onde è che sol mi propongo illustrare in altra occasione, per quanto mi sarà possibile, una dipintura in tavola del 1510, che fra le moltissime conservasi nella sumentovata pinacoteca, di Girolamo Nardini, il quale malgrado fosse natio di Forlì (1) trovandosi una sorella maritata in casa dei Conti Gabrielli dipingea per quella famiglia la detta tavola, che venia poi collocata sull'altare della cappella gentilizia di S. Francesco; onde siccome, in quel quadro, di sommo pregio, si scorge a primi sguardi, un impasto ed un carattere del tutto somigliante per non dir eguale, alle dipinture della scuola eugubina, ragion vuole, doversi per lo meno supporre che il valente artista, per l'onorevole accasamento della sorella, stabilitosi in Gubbio, studiasse ancora sulle tante pregevoli dipinture che quella città possedea in gran copia della propria antichissima scuola (2).

In fatti nel recarmi di persona da un tempio all'altro della città ben mi son'potuto assicurare non essersi colla morte di Angioletto estinta sin da quelle stagioni in Gubbio la scuola pittorica, imperciocchè vi nascea Ottaviano di Martino Nelli, conosciuto in arte sotto nome di Ottaviano *de' Martis*, il quale non solo venia occupato dal genitore ne'modi di pennellare ma avenne sott'occhio a piacer suo le maravigliose dipinture de'suoi antecessori e segnatamente i stupendi freschi del Palmerucci, allievo dell'Eugubino Alluminatore, già il 1400 era giunto a tal segno ne' suoi lavori che esercitava il suo pennello come rammento aver letto assieme ad altri valentissimi pittori perugini, per incarico di raguardevoli personaggi.

Breve tempo però soggiornava Ottaviano in Perugia, poichè il 1403 dipingea in Gubbio per i sig. Conti Pinoli un affresco in santa Maria Nuova, rappresentante nostra Signora, detta di bel vedere, col figlio in braccio, più Angioli e due santi effigiati con tanta grazia, ed armonica distribuzione di tinte che accenti non v'hanno a dimostrarlo.

La Vergine SS. in campo azzurro siede in un trono indossata di porpurea veste con manto ceruleo sparso di fiori d'oro, tenendo sulle ginocchia il divin Pargoletto, avvolto in trasparente e bianco velo, onde niuna parte del nudo si asconde all'occhio. Una schiera di Angioletti gli fan serto di gloria all'intorno, in vezzose attitudini suonando varii stromenti, e vedesi al di sopra l'eterno Facitore, corteggiato da Serafini, con ammodata grazia presentarle una corona.

(1) *Famiglia distinta, che dette alla chiesa un cardinale.*
(2) *Vi son di lui altre pitture, come trovasi registrato da Sebastiano Ranghiasci.*

Lateralmente nella parte inferiore evvi un S. Antonio, ed un santo martire, ed a piè in ginocchioni due ritratti di coloro che ordinavano la dipintura. In quest'affresco però, quantunque non venia eseguito secondo il proprio sentire dell'artefice, ma unicamente a favorire la pietà dei committenti, non pertanto ci si vede il bello, l'armonioso, la perfezione.

E di vero, le grazie nel volto della Vergine, e del Figlio soavi e maestose, il devoto carattere dei due santi, che ispira pietà e venerazione a quei che gli volge lo sguardo, la serena ilarità dei schierati Angeletti vivamente espressa ed ammirabile, l'umiltà de' due ritratti, in che sembra rimboleggiato l'eroismo di tal virtù, la morbidezza delle carni, le tinte armoniche, i panneggiamenti staccati, e leggiadramente condotti, nonchè l'ingegnoso contrasto del colorito nella distribuzione de'tuoni, che suol distinguare l'una dalle altre maniere de' pittori, e che tanto più soddisfa quanto più si avvicina ad esprimere il bello della natura, son tanti pregii di questa dipintura che convien dichiararla tipo del vero, immagine degli affetti, talchè sorprende e commuove ad un tempo se si rimira con attenzione.

Per ben cinque anni, in seguito, il Nelli si occupava fuor della patria nel pennellare; imperciocchè non si fa menzione di lui dopo il riferito lavoro che nel 1410 dagli antichi libri delle riforme, quando venia eletto a console del quartiere di S. Pietro di Gubbio per i mesi di settembre, ed ottobre. Da quell'epoca al 1415 dipingeva in tela pe'PP. Romitani di S. Agostino la Vergine del soccorso che toglie dagli artigli del demonio un bambino, compassionevole alle lacrimanti preghiere di sconsolata madre.

Era questo quadro di bel colorito e tutto espressione, ma nel 1600 altro pittore, oltre averlo in più parti ritoccato, deturpava il bell'ordine della composizione, sostituendovi altre figure nei lati.

Trasferivasi il 1416 anche in Urbino, ma delle sue opere non avvene alcuna, perchè perite nei guasti, cui fu soggetta quella città, o per averle ricoperte di calce.

Da Urbino il 1422 volgeasi alla direzione di Assisi per dipingere Maria Santissima nella cappella dell'ospedale in allora, de'pellegrini. La santa Vergine corteggiata di Angioletti, è sì ben eseguita e gli Angioli così ben distribuiti, e di mosse sì svelte, che ci si ammira un'aria di paradiso, nè meglio alcun altro avria potuto condurre quel lavoro, poichè, ben mirandolo, conviene rimaner convinto, che, l'impegno del Nelli nell'eseguirlo, per rivaleggiare con Cimabue, Giotto, Giottino, Giunta Pisano, Cavallini, ed il sullodato Angioletto da Gubbio, che in quelle città mostrarono, fin d'allora, quant'oltre spingeasi il genio italiano per la pittura, fosse così deciso che superasse se stesso, onde emularli o vincerli se fosse lui stato possibile.

Mentre occupavasi in Assisi venia chiamato in Fuligno per decorare, unitamente ad altri colle sue dipinture, la Cappella dei sigg. Trinci, ed infatti son tutte uscite dal suo pennello quelle della parete di prospetto

alla porta, cioè sopra l'altare, e queste dipinture son degne da vedersi sendo anco ben conservate, siccome viddi non ha gran tempo. Ascendea Ottaviano da Fuligno a Monte Falco, di dove, terminato avendo il Quadro di nostra Signora del Soccorso nella chiesa de' PP. Conventuali, facea ritorno in patria, ove il 1427 davasi a dipingere il Gonfalone del santo protettore per il Comune.

(*continua.*) *D. Ricci*

Al Principe
Dei Sacri Pittori
Cav. Federico Overbeck
Specchio Nitidissimo Di Ogni Cattolica Virtù
In Segno Di Grato Animo
Pel Prezioso Suo Dono
Di Esemplare Rappresentante
Il Nazareno
Sedente Su Le Nubi
Francesco Ansidei (*)
O.

SONETTO.

Da qual parte del ciel, da quale idea
Togliesti, o grande, quel divin sembiante
Di Lui, che il paradiso e il mondo bea
Al volger sol de le sue luci sante?

Sì, questi è il Nazareno: ben mel dicea
L'infinita bontà del volto amante,
Che ben potria far casta ogni alma rea:
Tanto è di Nume in sua beltà raggiante.

O sovrano Pittor, di te all'esempio
Se del bello immortale, a cui t'ispiri,
I tuoi pari s'ergessero all'acquisto;

Non più fallace fora il mondo ed empio,
Non più valle di pianto e di sospiri,
Ma di gigli un giardin diletto a Cristo.

(*) *Il coltissimo sig. don* Francesco Ansidei *perugino, uno de ch. precettori nel patrio illustre piano collegio, è autore di forbiti e spontanei poetici componimenti, fra' quali ne piace nominare due eleganti poemetti in verso sciolto* - La villa del Colle spettante alla nobil famiglia Oddi - Baglioni di Perugia (*Perugia* 1835 *presso* Santucci), *ed* - Il monte Catria. (*Perugia* 1839 *pe' tipi Bartelli.*) *Giuseppe Bianconi.*

EPIGRAMMI.

Spiega ogni enigma a volo or Polinesso;
Pure non ve n'ha che molto il fa pensare:
Ancor non giunse ad ispiegar se stesso.

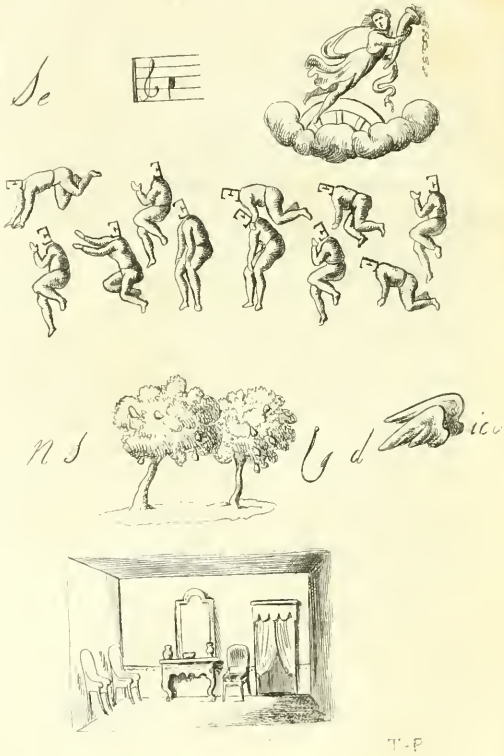
Da un dottorino criticato fui,
Chè agli Epigrammi i titoli non posi.
Pure un di quelli che si nudi esposi
Tutti lo ravvisarono per lui.

Al teatro che fanno? — Il Vagabondo.
Vieni a vederlo? — Oibò, n'è pieno il mondo.

Da che fatto è Isidor Capo-Ispettore
De le strade, per cui passa il Vapore,
Più non saluta, nè ad alcun fa festa:
Il fumo è andato a lui tutto a la testa.

Francesco Capozzi.

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE

Deus desiderat ut nos homines collecti feramus vota, quin oremus sigillatim.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

3. DISTRIBUZIONE

L'Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

COSTUMI ISTORICI DI FRANCIA DEL SECOLO XIII.

Uno degli avvenimenti più rimarchevoli del regno di Filippo Augusto è quello rappresentato nella nostra scena, ritratta da una stampa di quel tempo, cioè la battaglia vinta nei piani di *Bouvines* presso Cambrai la domenica del 27 luglio 1214.

L'armata francese si riposava dalle fatiche di un lungo cammino, ed il re lui stesso n'era alla testa essendo all'ombra di un albero presso una piccola cappella, allorchè vennegli annunciato che una battaglia erasi impegnata colla sua retroguardia e che i suoi principiavano a cedere. Allora ed all'istante indossa la sua armatura, e dopo penetrato nella cappella onde fare una breve ma fervorosa preghiera, si avanza alla testa della cavalleria ed al suono delle trombe incalza il nemico e lo vince. Ognun conosce gli effetti ed i risultati politici della battaglia di Bouvines.

L'equilibrio della confederazione feudale fu spezza-

to e tutti i signori piegarono sotto l'ascendente del regnante. L'Imperatore Ottone IV prese la fuga e le sue bandiere caddero in mano dei francesi. Il conte di Fiandra, Ferrando, che seguiva il partito dei baroni, venne fatto prigioniero e rilegato nella torre del Louvre il conte di Boulogne; fu condotto nel Castello di Peronne, intantochè Filippo Augusto ritornava trionfante a Parigi fra le acclamazioni e le feste. *M. P.*

Continuazione all'articolo artistico storico V. distribuzione 4 pag. 32. Anno XX.

Posteriormente per un decennio circa tratteneasi in Urbino, rivoltovisi dalla patria per la seconda volta il 1428. e rattenutosi da tal'epoca fino al 1432: senza che possa incontrarsi la sorte di vedere conservata una sola dipintura, di che erano adorne molte chiese di città e di campagna, non che le case, prima che soggiacesse quella città a luttuose vicissitudini (1). Ripatriando il Nelli davasi tutto intento il 1433 a dipingere nella chiesa detta lo spedalicchio, ma gli affreschi del Nelli come di altri valenti artisti sono irreparabilmente perduti a danno dei due più fiorenti secoli dell'eugubina scuola, cioè dal 1300 al 1500, fatal disgrazia avvenuta dopo il 1841, quando quella chiesa venia smantellata.

Leggesi in una lettera dal Nelli diretta a Caterina Colonna nepote di Martino V. e seconda moglie di Guido conte di Urbino che nel Giugno del 1434 si allontanava dalla patria per eseguire altri lavori, e che poi, di ritorno in patria che si trasferiva a dipingere nella chiesa di S. Erasmo, di proprietà de' canonici regolari Lateranensi, distante poco più di tre miglia da Gubbio, dove per commissione della sullodata moglie di Guido, dipingea S. *Erasmo*, ed a suoi piedi *genuflesso il figlio* di Caterina *col famiglio e col cavallo, ed alcun' altra cosa.* Questa dipintura però perdeasi, come per mala sorte gli affreschi eseguiti nella chiesa di S. Pietro il 1439 per Angiolo di Cecco di Angioluccio dei Carnevali.

Molte altre pitture si ordinavano al Nelli negli ultimi cinque anni di sua vita; non pertanto unicamente conservasi, sebbene più volte restaurato, un affresco rappresentante nostra Donna in santa Maria della Piaggiola, a breve distanza dalla città.

Questa dipintura dà ancora a scorgere quelle grazie, e proporzioni che costituiscono il bello di un lavoro pittorico.

La Santa Vergine è di una maestà celeste, il Figlio scintilla ad un tempo raggi nel volto di quella luce che annuncia nel cartello che tiene in mano colle parole *Ego sum lux mundi* e dà a concepire nella dignitosa ilarità del suo divin sembiante la certa salute che ripromette nell'altre parole di quella scritta *qui sequitur me non ambulat in tenebris*, a quei che calcano le sue vie. I due Angioli colle curve ginocchia, e le mani giunte, che le stanno uno per lato, esprimono la venerazione, e quel devoto portamento con che in ciel si stanno umili innanzi a Maria, ed al Creatore dell'universo.

Questa sacra Immagine venia dipinta a commissione della magistratura di que' tempi acciò colla di lei intercessione ottenesse da Dio misericordia piegandosi a sospendere il gastigo della peste, che facea strage.

Tutto ciò si raccoglie da un antico sugello della confraternita quivi eretta, e che mi fu sorte vedere nella riferita Pinacoteca.

In questo sugello osservasi incisa la santa Vergine con il Bambino, i due Angioli, ed ai piedi un cadavere prosteso in terra (in oggi questo cadavere nella dipintura non più esiste) non che in campo lo stemma della città, consistente in cinque monti, che adorni di varie stelle servono di postergo alla seggiola della sacra immagine.

Nè posso prendere equivoco in proposito poichè nell'epigrafe, all'intorno di questo grande e bel sugello, fattosi incidere da un tal Corrado Gigli Priore di quel sodalizio, si legge.

S. FRATERNITATIS . BEATAE . MARIAE VIRGINIS . *DE . EVGVBIO.*

Che è quanto dimostra essersi quella dipintura ordinata a patrocinio dell'intera popolazione dal magistrato.

Quindi riportandomi al Nelli che dopo Aprile del 1444 avendo dimostrato non poco amore per la patria mancava a viventi per avanzata età lasciando i suoi averi a Marte di Pompeo sin dal 1442 adottato per figlio non avendone avuti dalla sua moglie Baldina, aggiungerò, che non pochi furono i suoi scolari, e tutto che Gentile da Fabbriano da varii chiarissimi autori venga supposto discepolo del beato da Fiesole, io decisamente sostengo, che Gentile si perfezionasse sotto Ottaviano in Gubbio come scrive il Vasari, Gentile, *fece infiniti lavori particolarmente in Gubio*, dopo aver appreso in patria i rudimenti pittorici d'Allegretto Nuzi morto nel 1385.

E di vero! Se si vorrà ammettere essere i caratteri, che distinguono le opere di Ottaviano nel disegno nel bell'impasto, nelle espressioni modeste, gravi, devote e specialmente singolari nel colorito e nella naturalezza delicatissima delle carni, i medesimi de' Veneziani, fioriti sotto le norme di Gian Bellini, e sen faccia ad un tempo confronto con quei di Gentile, non vi sarà più appoggio per dubbitare che sotto Ottaviano Gentile giugnesse a perfezionarsi.

Si adocchi la Vergine di santa Maria Nuova di Gubbio, e si paragoni senza spirito di prevenzione, con le opere che sono in Perugia, in Roma, in Firenze, ed in Milano di Gentile, e poi si additi altro dipinto, che più o all'una o alle altre assomigli. Oltre Gentile, che stabilisce il più bel vanto e glorioso della scuola di Ottaviano, il padre eziandio di Raf-

(1) *Vedi Pungileoni elogio storico di Giovanni Santi. Urbino* 1822 *pag.* 6 *e* 50.

faello Giovanni Santi fu scolaro di Nelli, quando egli trattenevasi per un decennio a pennellare in Urbino, ed il P. Pungileoni in parte vi consente, nel credere che *dalle opere dell'Eugubino pittore potesse trar profitto, e formare quello stile che può dirsi il migliore di quell'età*, a cui si aggiugne dal Rosini, che *probabilmente Ottaviano gli fu maestro* (1).

Altro scolaro di Ottaviano fu Giacomo Bedi che che trovandosi in patria lavorava nella chiesa di S. Agostino, e sulla volta del coro eseguiva a fresco la storia della visione di santa Monaca e conversione del figlio Agostino, come anche la continuazione della vita del santo nelle pareti del coro le quali in questi ultimi tempi ce le hanno ripresentate all'occhio, per essersi tolta la calce con cui vandalicamente dall'ignoranza erano state ricoperte ne'primi del secolo scorso, o fine dell'antecedente.

Giacomo dipingea eziandio nel cimiterio di S. Secondo, e coloriva in santa Maria de Bianchi nel 1471, ma questi lavori son quasi totalmente smarriti.

Questi imitò il colorito del suo maestro, che superava nell'invenzione, nei panneggiamenti; però avea di quella maniera secca, e far crudo di che sentono i pittori dei secoli anteriori.

Chi più poi fra gli altri scolari del Nelli si studiasse imitarlo dee credersi egli fosse Giovanni Pitali del quale ancora conservasi in quella città nella chiesa dell' ospedalicchio l' Assunzione, e Coronazione di Maria Vergine operata il 1438 nel mese di Giugno. Saria perciò da desiderarsi che da un genio benefico si riparasse quella chiesa acciò non si perdesse totalmente il pregievole affresco.

Domenico di Cecco ancora venne istruito dal Nelli e nel 1446 dipingea in S. Maria della Piaggiola una Pietà a fresco, con Cristo nel sepolcro. Nel 1450 pennelleggiava in Santa Lucia per quelle suore una immagine di Maria Vergine col Bambino. Morì questi in patria il 1488, riuscito mediocre pittore, siccome lo dimostrano altre di lui dipinture nella chiesa del ponte poco lungi da S. Donato, lasciando tutti gli effetti pertinenti all'arte a Bernardino di Nanni dell'Eugenia, altro allievo di Ottaviano.

Si ha di lui sotto il portico del mercato una Vergine col Bambino in grembo, e lateralmente i SS. Apostoli Pietro e Paolo. In S. Croce il Gonfalone con S. Ubaldo, e S. Pietro martire, ed a S. Secondo una Madonna col Figlio. Il 1495 dipingea un affresco sopra la porta maggiore dell'antico palazzo comunale, la Vergine, S. Ubaldo, e Gio: Battista, dipinto già restaurato più volte.

Da queste poche opere ancor esistenti del Nanni può arguirsi con fondamento essersi studiato di superare il maestro.

Lodovico ed Orlando, ancora intesi che furono allievi di Nelli, ed Eugubini, ma poichè le loro opere sono fatalmente del tutto perite, per mancanza di non dubbie ed ulteriori notizie, essendomi studiato dimostrare che con gli allievi di Ottaviano Nelli che tanto si avvalorarono nell'arte pittorica, terminava quella scuola che due secoli indietro avea fondata Oderisi in Gubbio, depongo la penna e do termine a quest'articolo storico, artistico (1). *D. Ricci.*

(1) *Se questi due celebri storici avesser avuta notizia degli affresehi di Ottaviano in Gubbio, ed il Rosini veduto avesse il capo lavoro del Santi nella cappella Tiranni in S. Domenico di Cagli, dubitato non avrebbero che Ottaviano fosse stato maestro di Gio: Santi, similissima essendo in quel dipinto la maniera dell'Urbinate a quella dell'Eugubino, che però lo avea superato nel disegno e nella composizione.*

(1) *Vi son di quei che credono Pietro Borghesi scolaro del Nelli e ne adducono delle ragioni; io non intendo entrare in questa questione.*

LA PROPRIA FAMIGLIA RITRATTA DA EMMA GAGIOTTI.

Aiutatemi, o donne, a farle onore

Sclamava l'infiammato Alighieri, quando lasso e disingannato ritraeva l'animo dall'amaro parteggiare delle fazioni, e vagheggiando nella mente una creatura dolcissima che raggi d'amore pioveva sulla sua vita, rivolgeva ad essa il canto immortale, molcendo così nel petto sdegnoso il dolore, e l'ira ghibellina: e questo stesso io ripeto invocando il concorso di quel sesso in cui più di gentilezza pose natura, perchè meco s'accordi in pronunciare parole di lode ad una vezzosa. che lo onora, inalzando la mente alla contemplazione del bello ed accostumandola ai concepimenti ed alle discipline dell'arte. E certo sembra che novella attrattiva s'aggiunga a questa se professata venga da un amabile ingegno, e che spandasi per dir così su di lei quell'aura di soavità e di dolcezza che circonda la donna gentile, tutto dintorno ad essa avvolgendo con potentissimo incanto: ed è per questo che un canto del Tasso od una melodia di Bellini più ci commuovono sul labbro di aggraziata donzella, e la matita o il pennello trattati da una tenera mano paionci con maggior grazia obbedire ai concetti di una fantasia delicata. Tal sentimento da noi provavasi osservando un dipinto della sig. Emma Gaggiotti da essa donato qual pegno di memore amicizia al sig. Giuseppe Massani, e nel quale ritrasse tutta la propria famiglia acciocchè potesse egli pascere ad un sol tratto lo sguardo nelle sembianze di tanti cari da lui divisi. Nobile ed affettuoso pensiero fu questo dell'amabile giovane, e l'opera della sua mano ricorderà caramente a tutti coloro che la seppero conoscere ed ammirare i pregi tutti ond'ella brillava fra noi; e ravvivando il desiderio della sua presenza farà sì che un sospiro partito da questa terra italiana ragionerà talvolta a lei della sua patria, e rammentandole come non sia dessa cancellata dalla mente e dal cuore di tanti amici e non della ventura, le porgerà spesso una dolce consolazione nella lontana Inghilterra. Non ignorasi che l'ingegno di cui sì largamente le fu prodigo il cielo e che seppe ella coltivare ed educare, le fruttò ono-

re ed ammirazione anche in quell'isola tanto da noi divisa e tale che quella potente Sovrana richiese pur ora in segno di stima e di rarissimo favore alla pittrice il suo ritratto; e con gran piacere udimmo risuonar le sue lodi su quelle bocche straniere, superbi che un omaggio rendessero ai talenti di una giovine donna nata e cresciuta in queste contrade, e dal destino rapitaci perchè in quelle popolate regioni come un raggio splendesse della gentilezza italiana. E a questo appunto ripensando provammo indescrivibile soddisfazione mirando il suo lavoro; e dopo averne osservato le parti l'artificio la disposizione il dettaglio, ci arrestavamo dilettosamente sul volto della pittrice come se a quello esprimer volessimo tutta la nostra compiacenza, e rallegrarci con esso del valore da lei spiegato. Vano sarebbe descrivere partitamente il dipinto ed analizzarne i pregi, potendo chi vuole da per se stesso ammirarlo: ma pur dirò che veggonsi in esso con mirabile fecondità sviluppati quei germi che un abile ed ottimo cultore infuse in quell'animo singolarmente adatto a riceverli; e che l'approvazione dal suo lavoro riscossa può ben confortare l'autrice ed incoraggiarla a più gagliardi studj a più ardue intraprese, onde più circondare di bella gloria il suo nome. Non è, come volgarmente credesi, non è negato al femminile ingegno librarsi a voli sublimi, ed io vorrei che la parola di lode che volgo a questa gentile trovasse un eco in tutti i cuori più amabili e li spronasse a coltivare assiduamente quei doni di che Iddio benignamente arricchiva le menti loro mostrandosi per tal modo grati al Donatore, ed onorando il proprio paese, la propria stirpe e se stessi. Che se l'invidia e la malevolenza sfrondano talvolta gli allori meritati, l'applauso che s'alza dagli uomini onesti e valorosi è sempre largo conforto al cuore ed ai sudori dell'artista, e la certezza che tutti gl'ingegni generosi seguono con guardo ansioso e benigno i passi che il genio segna nella via dell'immortalità valido incitamento dev'essere a magnanimi sforzi. E quell'applauso, questo sguardo seguono, o gentile, la tua carriera; e tutti coloro che tu qui lasciasti di te desiderosi, e quanti sentono agitarsi nel petto un'anima capace di potenti aspirazioni, mentre fan voti per la tua felicità, nulla tanto agognano quanto posare un serto sulle tue chiome: e faustissimo chiamerò quel giorno nel quale questa parola di lode potrò per te cangiare nel cantico del trionfo.

Q. Leoni.

PROMETEO DI FLAXMANN (*).

La Forza — Prometeo — Vulcano — La Violenza.

(*) *Per la biografia e lavori artistici di questo insigne disegnatore ed incisore V. Album Anno V, pag.* 273.

SANCTO CAELITI SEVERINO
SEMPTEMPEDAN.
EPISCOPO ET PATRONO
HYMNI.

1.

Laetus intersis, tibi supplicantum
Applices aures Severine votis,
Civium fidi memorans tuorum
Munera cultus.
Cara plus auro tua membra cives,
Cara plus indis habuere gemmis,
Ira cum vecors medios per ignes
Perderet urbem.
Te suae gentis coluit patronum,
Te decus lucens, columenque firmum
Quae tuum duxit rediviva clarum
Patria nomen.
Ominans tecum sibi fausta, diram
Absque te pallens male tuta sortem
Sancta praedari cupientis Ossa
Vota fefellit.
Conditum vasta tibi mole templum
Centies ultro decoravit, auxit;
Donaque, et ludos, faciumque festos
Sanxit honores.
Aera te nobis, tabulaeque pictae
Exhibent; anno redeunte sancta
Ridet argento domus, ara multo
Fumat odore.
Et probos mores, docilesque mentes,
Et bonas fruges, placidamque vitam
Civitas omnis petere adlaborat
Tempore sacro.
Laetus intersis, tibi supplicantum
Applices aures Severine votis,
Civium fidi memorans tuorum
Munera cultus.
Illius laudes celebremus omnes
Flore qui campos, avibusque caelum,
Piscibus pontum, rutilaque donat
Sidera luce.

2.

Splendidum quidquid magis aut suave,
Caelicas optans Severinus aulas,
Rebus arctari metuens caducis,
Odit et arcet.
Ut, simul turbo glomerat procellas,
Callidus portum properat tenere
Nauta, sic fastum strepitumque, et urbis
Effugit aestum.
Sit licet claro genitus parente,
Et domus auro rutilet lacunar,
Abditur lucis, licet ac juventus
Purpuret ora.
Flore lucenti, viridique gaudens
Fronde sylvarum, recolit superni
Numinis formam, mediatur almi
Gaudia caeli.
Angelo sanctum refovente votum,
Aspere carnis stimulos coercet,
Abstinens victu, lacerans cruentis
Funibus artus.
Italas gentes prope funeratas
Sublevet, Numen precibus fatigat;
Orat extremos truculenta in agros
Bella releget.
Surge, Vox clamat, viduata luget
Patria, accedas novus ipse Pastor,
Surge: et invitus Severinus ornat
Tempora vitta.
Impetus Regum cohibet minaces,
Haeresum fraudes animosus urget,
Virginum custos vigil, et pudoris
Providus auspex.
Quae premunt gentes miserans malorum,
Supplices audi Severine caelo:
Patriae defende decus, tuosque
Protege cives.
Vivat aeternum Dominus; Satoris
Concinant laudes humus astra pontus,
Angeli reddant, hominumque turbae,
Reddat et orcus.

Jo. Karolus Gentili
Pisaurensium Episcopus
devotissimi animi argumento.

A SAN SEVERINO VESCOVO E PROTETTORE
DEI SETTEMPEDANI.

INNI.

INNO 1°.

Vieni propizio: a la votiva prece
Le orecchie porgi, o Severino, intente.
Quale membrando e quanto onor ti fece
Tua fida gente.
Fu sopra l'oro a'cittadini e sopra
L'indiche gemme di tua salma il pegno;
Quando la terra nostra ardea per opra
D'insano sdegno
Te di sua gente difensor, te caro
Ornamento e splendor la patria appella,
Che risorta dal suol di tuo preclaro
Nome s'abbella.
Teco si vive riposata e lieta,
E pave senza te fortuna ria;
Quinci rapir le sante ossa divieta
A chi 'l desia.
Un tempio t'erge di superba mole,
E vie più l'orna e volentier riveste,
E doni e ludi e lieti fuochi suole
Sacrarti e feste.
Viva ne' bronzi tua sembianza pare
E in pinte tele: ad ogni volger d'anno
Brilla d'argento il tempio, al ciel da l'are
Gl'incensi vanno.

E d'atti casti e mansueti ingegni,
Di liete biade e d'un viver giolivo
Fan prego i cittadin che tu li degni
Nel dì festivo.
Vieni propizio: a la votiva prece
Le orecchie porgi, o Severino, intente,
Quale membrando e quanto onor ti fece
Tua fida gente.
Deh! facciam tutti risonar gioconde
Lodi a colui che dona i fiori al campo,
A l'aer gli augelli, dona i pesci a l'onde,
A gli astri il lampo.

INNO II.

Volta Ei la mente a gli stellati giri,
Il dolce e 'l bel che nostri cuori alletta,
Onde a se nulla vanitade il tiri,
Cessa e dispetta.
Come, se turbo in mar procelle accoglie,
Di tener porto buon nocchier s'appresta;
Si al fasto, al suon de la città si toglie,
A la tempesta.
Benchè di sangue E'sia puro e gentile,
E l'oro splenda in sua magione accolto,
S'inselva, ancor che di sua etade aprile
Gl'inostri il volto.
Intra le frondi de la selva e i fiori
Standosi lieto, a contemplar s'avvezza
Il sommo Sire, e dei celesti amori
Sente l'ebbrezza.
Mentre il desio del cor l'Angel superno
Scalda e suggella, ed Ei doma in digiuni
Sue membra, e fa di lor crudo governo
Con dure funi.
E che l'itale omai cadute genti
Sollevi e de le guerre il turbo rio
Lungi disperda, con pietosi accenti
Fa forza a Dio.
Sorgi (suon grida): è là vedova in pianto
La patria: or Tu nuovo Pastor ritorna:
Sorgi: — Egli schivo de le bende a tanto
Le tempie adorna.
Dei minacciosi re frena il furore,
Gli errori incalza vigoroso e fermo,
De le vergini a guardia e del pudore
Vegghiando a schermo.
Pietoso ai mali che fan guerra a noi,
Al pregar nostro, o Severino, intendi;
Il patrio onore, i cittadini tuoi
Serba e difendi.
Gloria risuoni al Regnatore eterno:
Il ciel, la terra, il mar canti sue lodi:
Rendan Angeli e genti e renda Averno
Alte melodi.

Achille Paolini
Scolare di Rettorica nel Ginnasio
Settempedano volgarizzò.

Alcuni cenni storici sopra la chiesa cattedrale di Aquisgrana comparativamente a quella di S. Vitale di Ravenna dettati nella occasione che veniva presentato a S. Santità Papa Pio IX. il dipinto di detta antichissima chiesa di Aquisgrana.

Nel numero dei vicendevoli rapporti che osserviamo tra le belle arti del mezzogiorno e quelle del settentrione d'Europa, niuno, a parer mio, merita maggiore attenzione di quello che nell'architettura manifestasi. Il flusso e riflusso delle correnti che dall'Italia alla Germania, da questa a quella si diressero, sotto più di un riguardo presentansi alla mente di chi consideri la storia dell'arte non solo, ma quella più estesa dell' incivilimento generale. Sotto il governo dei Carolingi scorgiamo nella Germania renana l' influenza dello stile nato in Italia sin dall'epoca bisantina. Ravenna, ultima sede dell'impero greco in occidente, fu con Venezia quella città dove l'arte bisantina giunse a fare i maggiori sforzi. Da Ravenna più che da qualunque altra città d'Italia, procedè la reazione dell'architettura bisantino-romana sulla Germania. Negli ultimi decennii dell'ottavo secolo, Carlo Magno costruì nella sua villa d' Aquisgrana, che egli alzò a sede principale dell'impero oltre Alpi, una chiesa dedicata alla SSma Vergine. Eghinardo racconta, il re dei Franchi aver tolti, dietro donazione di papa Zaccaria, molti marmi e pietre preziose da Roma e Ravenna, onde ornare la nuova fabrica. Ma Ravenna altro gli diede che pietre: la chiesa di S. Vitale servì di modello a quella di Aquisgrana, e per mezzo della medesima a varie altre che nello spazio di un secolo all'incirca in quelle contrade andaronsi edificando.

Questo fatto non rimane isolato. Gli sforzi di Carlomagno tendevano a far rivivere la romana civiltà e le romane lettere, del pari che egli s'ingegnava di dar novella vita all' antico impero. Roma di nuovo spiegava le ali in paese straniero. Ma tornando a Ravenna, giudico inutile il diffondermi sui dettagli della chiesa di S. Vitale, (1) di cui non accenno se non le cose principali. Ottagona ne è la forma, a due piani formati per mezzo di pilastroni e sostenuti da colonne collocate a due a due in ognuna delle grandi arcate. La cupola maggiormente avvicinasi a quella delle fabriche costantiniane di Roma, che non a quella più schiacciata di S. Sofia.

Entrando nel tempio di Aquisgrana, non si può non rimaner colpiti dalla somiglianza della generale disposizione. Esso presenta un ottagono delle medesime dimensioni e con simile cupola, ottagona al pari di quella di Ravenna in due piani divisa. Non però l' architetto tennesi a copiare strettamente S. Vitale. Quivi il piano terreno, come quello di sopra, va ornato di colonne di porfido, le quali fra i pilastroni descrivono dei semicerchi, dando in tal modo all' interno dell' ottagono maggiore e forse soverchio movimento di linee. Nella chiesa di Carlomagno quel piano molto più basso e semplice con volte a croce

(1) *V. Album anno III. pag.*

è composto di soli grossissimi pilastri, dai quali nascono que' più sottili del piano superiore, le cui altissime arcate vengono divise da due ordini di colonne le une alle altre sovrapposte con archi intermedii. Non so se senta del classico siffatta disposizione, ma pittoresco ne è l'effetto e bello il modo con cui ai pilastri congiungonsi le volte a botte. Dall' Italia vennero le colonne, i di cui antichi capitelli, se non sono belli, mostrano almeno l'antico tipo; mentre quei di S. Vitale sono di barbara forma. Le arcate superiori vengono chiuse da cancelli di bronzo di variato disegno e di eccellente lavoro, forse costantinopolitano. Incerto è però se essi appartenessero alla chiesa, quale Carlomagno la costruì e quale nell' anno 804 consacrolla papa Leone III, oppure se siano del tempo del terzo Ottone, da cui nell'epoca della maggior influenza bisantina sulla Germania fu risarcito il tempio, dopo i guasti recati dai Normanni. Di mosaici era ornata la cupola: formarcene possiamo un'idea confrontando il disegno che ne dà l'opera a tutti conosciuta di Ciampini.

Dell'antico coro di Aquisgrana non si può concludere se non dietro a quello ravennate, avendo esso nel trecento dovuto cedere il posto al nuovo coro archi-acuto, in se stesso ammirabile, ma che male si concorda coll' ottagono originario, ora circondato da ogni sorte di cappelle e sormontato all'esterno da altissima copertura.

La chiesa che or ora descrissi, in cui trovò sepoltura il grande imperatore, in cui sino a Carlo quinto coronavansi i successori di lui, servì di prototipo a varie altre dell' epoca carolinga e sin a quella degli Ottoni. Anche Ottone III, morto presso Roma, fu sepolto in questa chiesa.

Comm. Dr. A.

INNO A DIO.

1
Signore de'cieli,
Gran Nume possente,
Tu ognora alla mente
Mi parli di te.

2
Ti trovo dovunque
Di gloria nel seggio;
Per tutto ti veggio,
Ti sento con me.

3
Ti trovo nel piano,
Ti veggio sul monte,
Nell'acque del fonte,
Nel verde arboscel.

4
Scintilli nel raggio
Di tremula stella;
Di te mi favella
La pompa del ciel.

5
Ne' moti dell'aura
M'aleggi d'intorno,
M'appari del giorno
Nel puro seren.

6
Tu se'nella luce
Degli ostri, degli ori
Ne' sette colori
Dell' arcobalen.

7
Tu gonfi le nubi,
Rimugghi nel tuono,
Ricingi il tuo trono
D'eterno fulgor.

8
T'ascolto nel grido
De'mari, de'venti,
Ne'dolci concenti
D'un'arpa d'amor.

9
Fiammeggi nel sole,
Nell'alba sorridi,
Sui nembi t'assidi,
Passeggi sul mar.

10
Riluci nel lampo
Dell'armi guerriere,
In mezzo alle schiere
Ti veggio pugnare.

11
Se veglio, se dormo,
Se spero o pavento,
Ti veggio, ti sento,
Gran Nume, con me.

12.
Signore de'cieli
Eterno, possente,
Ognora alla mente
Mi parli di te.

Ab. Alessandro Atti.

COMPENDIO DI STORIA D'ITALIA.

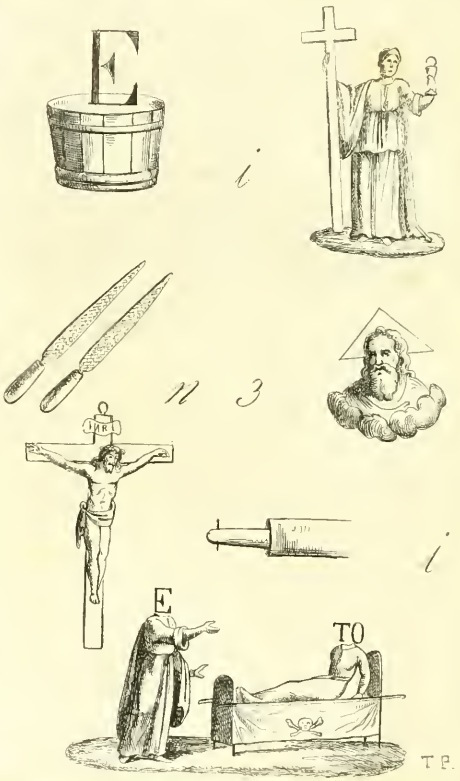
Cap. XXXI.

Moti a Fermo — Castro ruinato — Congiurazioni svanite a Palermo, e a Genova — Alessandro VII — Accademia del Cimento — Pace de'Pirenei — Guerra di Candia — Clemente IX — Clemente X — Cosimo III G. D. di Toscana — Il della Torre congiura contro Genova — Messina ribellasi a Spagna e si dà a Francia — Vittorio Amedeo II — Il Montecuccoli — La Francia bombarda Genova — Innocenzo XI — Guerra coi Turchi — Francesco Morosini — sue conquiste — Lega contro Luigi XIV Catinat diserta il Piemonte — Pace di Riswick — Eugenio di Savoia vince i Turchi — Alessandro VIII Innocenzo XII — Clemente XI — Pace di Carlowitz — Mal gusto dell'italiche lettere nel 1600.

A'moti di Sicilia e di Napoli seguirono quelli di Fermo, i cui abitatori tumultuarono per l'incette de' grani, e messo a morte il governatore monsignor Visconti, n'ebbero condegna pena (1668). Rimesse in piede le contese per Castro, il duca Ranuccio successo al padre Odoardo fece testa ai Pontificii che il ruppero; ruinato, e spianato Castro, erettavi una colonna collo scritto. *Qui fu Castro* (1650) Covavano tuttavia in Palermo scintille di ribellione, e le tenea vive Antonino del Giudice avvocato che volea separare Sicilia da Napoli, torla agli austriaci, e darla a un principal barone. Seppelo D. Giovanni d'Austria; corse colà, e fatti strangolare in carcere i congiuratori, tutta quella vampa smorzò. Anche in Genova Giampaolo Balbi macchinò dare la patria a francesi, ma scoperto fuggì e ramingò pel mondo. Dal 1651 al 1654 nulla vide l'Italia di memorabile, se togli un nuovo e vano tentativo del Guisa su Napoli; e la minuta e varia guerra de'Francesi e Savoiardi cogli Spagnuoli e loro collegati. I Valdesi, che vivean quieti nelle lor valli, incitati da un ministro Leger, matto e ambizioso cervello, insorsero contro Carlo Emanuele II, che mandato truppe a domarli, si trascorse in tante, e sì orribili crudeltà d'ambo i lati, che il solo mezzo di più principi potè ristabilir la pace (18 ag. 1658). A dì 7 gennaio 1655 era passato all'altra vita Innocenzo X, fondatore delle *Nuove Prigioni*, modello

delle *Penitenziarie*, altro de'nostri vanti fatto suo dagli stranieri; e a 7 aprile eleggevasi papa Fabio Ghigi sanese, personaggio di meriti, virtù, e desterità, grande nelle faccende, che si nomò Alessandro VII. La guerra incrudeliva sempre più fra i Gallo-Piemontesi e gli Spagnuoli: Genova mesceva le armi con Malta per saluti navali; Venezia vedeva il nuovo spettacolo d'un ambasciatore di Moscovia; e Napoli pativa un orribile contagio (1656) che tutta la spopolò. Mentre guerre, pesti e sommosse straziavano l'altre parti d'Italia, i Michelini, i Borelli, i Viviani, gli Oliva, i Redi, secondati e protetti da generosi principi, Ferdinando II, e card. Leopoldo de Medici, che li presiedette, fondavano (19 giugno 1657) in Firenze l'Accademia del Cimento, prima fra tutte le sperimentali, che all'altre diè spirito, vita, e norma. Questa rinunziato a qualunque sistema, provando, e riprovando facevasi a cercare con osservazioni e sperimenti palpabili la verità ne' più importanti argomenti della fisica e della storia naturale; ma come tutte le belle cose ebbe vita brevissima: non durò che nove anni. Allo stringersi la pace de' Pirenei (17. nov. 1659) tra Francia e Spagna respirò da lunghi affanni l'Italia, e Carlo Emanuele potè abbellir Torino di magnifici edifici; e precorrendo Buonaparte, una più magnifica strada aprire attraverso dell'alpi (1670). Fra questi avvenimenti grande e lunga guerra travagliava Venezia. Sdegnati i Turchi per le prede de'Cavalieri di Malta, finto d'andare al conquisto di quell'Isola, con grossissima armata a quella di Candia, possedimento Veneto, s'indirizzarono (21 giugno 1645). Sbarcati colà, e presa la Canèa, posero l'assedio a Candia. Prodigi di valore fecero in tal guerra i Veneti e nel ributtare i feroci assalti di terra, e nel dare più rotte a Turchi sul mare. Nel porto di Focèa Iacopo Riva incendia la flotta de'Mussulmani (12. mag. 1649); si combatte fra Paro e Nasso e trionfa S. Marco (10 lugl. 1651); Lazaro Mocenigo assalta Costantinopoli, rompe Mehemet Coprogli visire, e sta per prendere la città, quando una cannonata ché gli accese la conserva della polvere, colla sua nave in aria il mandò (21 giugno 1657); funesto accidente che la piena vittoria impedì. Pure con tanta virtù, e tanti trionfi poco si fruttava; chè l'ottomana potenza rendeasi più invitta, e già Achmet Caprogli, successo al padre, con ogni sforzo di terra e di mare volea al tutto espugnar Candia, che difesa da Francesco Morosini validissimamente resisteva. Vennero in essa soccorsi francesi, vollero uscire a zuffa imprudente; furon vinti e abbandonaron l'isola con quella foga ond'eran venuti trattosi dietro gli ausiliari tutti. Oggimai non resistendo più i veneziani agli estremi patimenti, dopo venticinque anni di mirabil difensione, fu lor forza arrendersi (16 sett. 1669), morti di ferro, e di fuoco nei soli ultimi tre anni da trenta mila cristiani, e da oltre cento mila turchi. Il Morosini che nel capitolare la resa avea conchiusa piena pace colla Porta, tornato a Venezia e accusato per ciò da nemici di leggi violate, e d'usurpata sovrana autorità, ebbe il carcere, laddove il trionfo aspettar si dovea: pur la virtù prevalse e fu assoluto. A 22 del maggio 1667, sendo partito dalla vita Alessandro VII, si creava pontefice il card. Rospigliosi da Pistoia, che dettosi Clemente IX, e regnato due anni, lasciò memoria benedetta di sè (17 10bre 1669), seguito nel papato da Emilio Altieri uomo di fama illibata che fu Clemente X. (29. apr. 1670). Poco appresso (29 mag.) mancò di vita Ferdinando II. di Toscana, animo generoso, e amator fervido del bello e del giusto. Successegli il figliuolo. Cosimo III. Degno di special ricordo è che l'Etna dall'aprile alla meta del luglio 1671 vomitando mortiferi fiumi di lave infocate apportò infiniti e lacrimevoli disastri a luoghi circostanti. (*Continua*). *G. F. Rambelli.*

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE

Se la fortuna un dì ci esalta, non speriamo da lei costanza.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

6. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

AQUINO (1).

Dove sono quelle generazioni che superbe un tempo elevarono la fronte da incutere temenza, e destare venerazione verso le più possenti città *di quella terra, cui l'appennin parte, e il mar circonda e le alpi?* Dove, o Aquino, sono coloro che ti dettero la prima pietra a fondazione? Tutto si è celato nella notte del tempo, il quale altro non ci addita che i trofei di sua possa, miseri avanzi di frantumate rovine! ma cieco, che vado brancolando per sentieri oscurissimi, onde raccogliere quelle precise notizie, che tanto mi fan mistieri alla materia, cui vado divisando trattare. Eh via si taccia! la è rimembranza dolentissima parlare di una città, che già si dorme polve, e vive soltanto nelle pagine della storia, e della sventura. Egli è cosa certa che l'epoca di sua fondazione va perduta tra la folta nebbia di rimota antichità; quindi

Antica Porta d'Aquino.

da ogni uomo che ha fior di senno deve supporsi che quegli orientali l'avessero edificata. Al dir di Strabone codestoro parte vennero a stabilire loro stanza ne' monti, parte alle radici di essi, e parte finalmente al piano discesero. Sul bel principio è incontrastabile che di capanne incominciò a costruirsi, avendo là quegli orientali rinvenute terre fertili a seconda del desiderio loro, e, così col processo del tempo fabbricossi quella città, che forma ora il compianto dell'universale. Non passò guari, Aquino si vide adorna delle più belle magnificenze, quindi collegi di ogni ragione, tempi a Marte a Pallade a Cerere e a Diana. Superbi teatri, sontuosi palagi, anfiteatri, e curie e terme e circo e portici in bell'ordine sursero e mae-

stria. Gli abitanti de' circonvicini paesi allettati dalla ubertà del suolo, a torme corsero a popolare la fiorente città; e indi ne venne divisione del popolo in curie, e in ordini, cioè Senatorio, equestre e plebeo. Ma que'primitivi Aquinati generosi, ripieni di amor patrio, educati a grandezza di animo, non corrotti a costume, sendo loro castimonia di affetti, si menarono a governo di repubblica Quinci e Consoli, ed Edili e Questori e Decemviri e prefetti di Fabbri e curatori di strade furono i magistrati, che là governavano. Tutto era ordine ed unità di pensiero. Intanto il governo non perdonava a fatighe e a danaro per ergere immensi fabbricati, onde si ammirasse un giorno la gigantesca loro potenza. Giunta dunque all'apogeo di ogni grandezza, si abbarrò a quattro porte che Fregellana — Interamna — Casina — e Montana venivano nomate. Aquino, lettori, giunse a tal gloria circa ai tempi di Roma, di cui ella già era più antica, che da tre storici romani stessi — *e gran città e frequente municipio e smisurato* — appellossi. O bello elegante Aquino, se tanto avesti di gloria per essere la forte città, chè eri tu la temuta per potenza di armi e di armati, che valore di agguerrito animo non dovettero nutrire i figli tuoi ? Non fuvvi giovane, che non brandisse a tua difesa la spada. Non fuvvi fanciullo, che appena lasciato i suoi trastulli, le materne, e sirocchevoli carezze, non trattasse l'arco e la faretra. Non fuvvi vegliardo, che non ebbe a mostrare a'nipoti le sue gloriose cicatrici. Non fuvvi donna che non educò figlio; — dicendogli che del campo di guerra dovea riedere o carco di nemiche spoglie, od ivi restare estinto per amor della patria. Tu si ammirasti, o Roma, di che valore guerriero erano gli Aquinati, lorquando uniti ai Volsci per 200. anni ti tennero travagliata in sanguinosa guerra. I romani emuli di Cartagine chiamarono in aiuto i battaglieri di Aquino, ed ebbero gran parte alla vittoria, e alla compiuta distruzione di quella città che non restarono di essa — *appena i segni .... dell'alte sue rovine — copre i fasti e le pompe arena ed erba* — Ecco in che stato miserando, la potenza romana unita al valore degli Aquinati, ridusse quella splendida e grande città. In tutte conquiste gli Aquinati fecero risuonar terribile in fatto di armi lor nome ! Non andrà dimenticato in queste poche linee il nome del celeberrimo Aquino, che in tutte le guerre, e principalmente in quella che precedette l'abbattimento di Cartagine, la operò degno di quel genio militare, di che iva rivestito. Dove lascio ancora quel duca di Pescennio Negro ? Questa folgore di guerra che immortale rese sè e la patria sua non andrà giammai obliato, retaggio glorioso di Aquino ! — Fu egli ottimo soldato, egregio tribuno, console, ma infelicissimo imperatore. Comandava egli l'esercito nella Siria, e dai soldati stessi fu salutato sovrano. Pugnò da valoroso ed affrontando le soldatesche di Severo suo nemico; finì in quel conflitto una vita onorata e più onorata tomba si ebbe il suo frale. — Si egli è spento, e da 17 secoli si riposa nella pace del sepolcro; pur tuttavia la sventura di chi fu grande viverà mai sempre nella memoria nostra e dei più lontani avveniri ! ! Un pensiero, leggitori, anche alle epoche posteriori, quando Aquino avea suoi conti, e non la vedremo uguagliata da nissuna altra città in valentia di armi. — Lo sperimentarono i principi di Capua, e di Benevento, i Duchi di Sora e Tiano, ed infine Ottone IV, che mosse di Germania nell'anno 1210 alla conquista del regno di Napoli. Solo Aquino gli resistette, mentre che tutte le altre città del reame Napolitano se gli arresero.

O Aquino, quante sublimi idee alla mia mente tu desti ! Ti ho perduta nel mare dell'età, e della passata tua grandezza non n'è restata altro che, quella del tempo su le tue magnificenze — l'umile abituro del bifolco e su i tuoi teatri il canto mattutino del villanzuolo, e il monotono gemito de' gufi. Pure la tua rinomanza siegue ad esser quella che fosti un dì, nè i secoli distruggitori l'abbatteranno. Coloro che verranno punto dall'osservarti, non troveranno altro che il solo misero e venerando avanzo di una porta (2), e diranno oh ! sì qui fu l'antica Aquino la patria dei Tommasi de'Giovanali e dei Pescennii !

Addio, o classica terra di Eroi, salve o terra felice, dalla città de'sette colli, ti saluto.

Giovanni Battista Piccirilli.

LA VITA DOMESTICA.

Se l'affannoso e stanco pellegrino
Dopo lungo vagar sotto l'ardente
Sferza del sole alfin trovi l'amica
Ombra di annosa pianta, a cui d'appresso
Lieve lieve serpeggi un ruscelletto,
Ivi al fiorito margine riposa
L'infermo fianco e al cristallino umore
Le arse labbra ristora: al mormorio
Dell'onda, al sussurrar delle commosse
Foglie ed all'alitar molle dell'aure;
Che gli scherzan sul volto, un dolce sonno
Gli occhi gli vela e alla mente serena
Di mille visïon care sorride.
Questa sparuta imagine mi corre
All'acceso pensier, se mal presume
Ritrarre in parte le segrete e pure,
Che intendere non può chi non le sente,
Gioie dell'alma, allor ch'entro l'albergo
Di domestica pace a'suoi diletti
In sen versando del dolor la piena
O del piacer, la doglia disacerba
E il gaudio accresce: chè divisa in molti
Fatta lieve è la pena ed ai soavi
Conforti vicendevoli si rende
Quasi pegno d'amor verace e novo.
Ma da letizia un raggio si diffonde,

(1) *Una delle cinque città Saturnali, Arpino, Aquino, Atina, Anagni, Alatri.*

(2) *Oggi detta di S. Lorenzo.*

Che mentre agli altri propagato splende,
Al centro torna onde dapprima uscio,
E nel ricambio di percossa luce
A tutti arride e maggior forza acquista.
Quale nocchier, che la sbattuta nave
Dal procelloso mar tragga sicura
Al fido porto, l'uom cui dolce suona
In cor di padre o di marito il nome
Di fratello o di figlio, in questi sacri
Nomi ed affetti cerca e trova scampo
Contro l'infurïar della tempesta
Onde si turba e si contrista il mondo.
Ivi alle insidïose arti l'aperta
Congiunta violenza ahi! troppo spesso
Regna e trionfa: con superbia ed ira
E codardo livor la forsennata
D'oro e d'imperio brama i ferri aguzza
Contro gl'inermi petti e più del ferro
Micidïali di calunnia i dardi;
Talchè alla vita perdonando offese
Lasïa la bella fama. A santo zelo
Si compone talor chi luogo e tempo
A vendicarsi aspetta e ingorde voglie
In sen covando fa di Dio mercato;
Nè al labbro incauto che di lui si fida
Un bacio porge, che non sia di Giuda.
Non per questo dirò che sospettoso
O bieco il guardo intorno giri, quasi
Ad ogni passo d'incontrar paventi
Con ridente sembianza un tuo nemico;
Nè che l'amara esperienza tanto
In noi stessi ci stringa, e agli altri faccia
D'opre benigne e di cortesi uffici
Avari e parchi, che l'angusta cerchia
Dei lari nostri spazïar ci tolga
Ove ne chiami della patria il grido
O dell'oppressa umanitade il pianto.
Del consorzio civile è fondamento
La famiglia: per essa a noi fu dato
Le prime respirare aure di vita,
Le prime note modulare, i primi
Sugger baci materni, e i primi germi
Nutrir d'amore, di virtù, di fede.
Quanta dolcezza all'anima discende
A chi ripensi con invidia al tempo
Che più non torna della verde etade!
Nè la matura o la cadente è priva
Di veraci conforti al volgo ignoti,
Cui piaccia folleggiar ove di cento
Giochi e sollazzi un alternar confuso
Il senso illude od affatica e lascia
Voto e turbato il cor. Tacita e sola
Donna che vegli a studio della culla
Sul pargoletto il guardo affisa, e come
Tema turbarne il placido riposo,
I cari baci e il dolce alito affrena;
Sè consolando nelle notti insonni
Col pïetoso imaginar che sola
Una madre conosce, intende ed ama.
Per lei di gentilezza e di onestade
Il riposato vivere si abbella
Nelle stanze felici; a cui risplende
Angiol novo di pace. Il padre antico
Quasi degli anni e delle cure obblia
Il grave incarco mentre a sè d'intorno
Saltellar vede i garruli nipoti
E salutando con letizia il giorno,
Che sacro ad esso il natal suo ricorda,
Porgergli doni di corone e voti.
Dall'innocente labbro al ciel graditi,
Sorgono i voti e sull'accolta schiera,
Agli affetti concordi e ai casti preghi,
Lo spirito di Dio scende e la fiamma
Di bella e santa caritade avviva.

Massimiliano Martinelli.

SUPPOSTA LETTERA DI PILATO O DI LENTULO SULLA DIVINA PERSONA DEL REDENTORE.

Il signor Duthilloeul, bibliotecario della città di Douai, ha dato notizia ne'giornali francesi d'aver trovato in antico manoscritto la copia di una lettera scritta da Pilato a Tiberio e al senato romano intorno alla divina persona del Redentore. Ho letto questa lettera nel *Monitore Toscano* dei 15 di marzo 1853 dataci come una novità. Ma tale non è, almeno per molti italiani: perciocchè non solo essa lettera (evidentemente apocrifa) trovasi latina in non pochi codici delle nostre librerie, ma è citata nel vocabolario della crusca, e fin dal 1816 stampata in Roma da Guglielmo Manzi ne'suoi *Testi di lingua tratti da'codici della biblioteca vaticana*, carte 80.

Vero è ch'ivi la lettera dicesi scritta non da Pilato, ma da un Lentulo: e mandata non a Tiberio, ma ad Ottaviano Augusto. E'anche di lezione sommamente errata: ond'io farò di darla qui corretta il meglio che mi è stato possibile.

Ma prima leggasi quella pubblicata dal signor Duthilloeul, secondo la traduzione del *Monitore Toscano*. Eccola.

Copia della lettera scritta, in data di Gerusalemme, da Pilato a Tiberio, e insieme a tutto il senato di Roma, relativamente al nostro signore Gesù Cristo.

« Un uomo di grande virtù è apparso in questo « tempo, e lo chiamano Gesù Cristo: egli risuscita i « morti, e guarisce ogni sorta di malattie: gli danno « il nome appellativo di profeta della verità, ed ha « discepoli che lo dicono figlio di Dio. Questo uomo, « per vero dire, è di bell'aspetto e meritevole d'am- « mirazione; ha una faccia venerabile che incute nel « tempo stesso amore e timore a tutti quelli che lo « rimirano. I suoi capelli sono del colore della no- « cinola matura, uniti fino all'orecchio, e quindi in- « crespati e ricciuti, sparsi e ondeggianti sulle spalle « e divisi in due parti sulla fronte, secondo l'uso « de'nazareni. Il suo volto non ha macchia nè grin- « za, ed è di piacevole color vermiglio: del naso e « della bocca non vi è che ridire: il color de'suoi oc-

« chi è fra il turchino e il verde con qualche mac-
« chia biancastra. La sua barba è folta, ma non mol-
« to lunga, e del medesimo colore de'capelli, con di-
« visa alla cima del mento. Le sue mani. le sue brac-
« cia fan piacere a vederle. Egli è terribile nelle sue
« riprensioni, benigno e amabile nelle sue esortazio-
« ni, lieto, ma con gravità: non fu mai visto ridere,
« ma bensì qualche volta piangere: nel parlare è par-
« co e modesto: in somma un bel tipo fra i figli de-
« gli uomini. „

Or ecco l'altra dataci dal Manzi e volgarizzata nel trecento.

Lettera scritta per Lentulo, ufficiale romano in Giudea dell'avvento di Cristo.

« Al tempo d'Ottaviano Cesare, conciofossecosachè
« da diverse parti del mondo si scrivesse per li lo-
« ro ufficiali alli senatori, ch'erano a Roma, le novi-
« tà che correano in quelle parti dove si trovavano,
« uno Lentulo avendo ufficio nelle parti di Giudea
« di Erode re, scrivendo alli senatori a Roma, dice
« così:

« Appari in questi giorni, ed ancora c'è, un uomo
« di gran virtù nominato Cristo, il quale è detto
« dalle genti profeta della verità, e li suoi discepoli
« il chiamano figliuolo di Dio. Suscita i morti e sa-
« na gl'infermi: il quale i riguardanti possono amare
« e temere. Ed ha li capelli di colore di noce avel-
« lana innanzi che sia matura, e piani quasi fino agli
« occhi, ed agli orecchi alquanto più cerulei e più
« risplendenti che 'l zafferano, ed agli omeri gli ha
« ventilanti. La dirizzatura ha in mezzo del capo,
« secondo il costume de'nazareni. La fronte piana e
« serenissima, e colla faccia senza macula e grinza
« alcuna: la quale la meditazione fa ornata. Del na-
« so e della bocca al postutto nulla cosa è che non
« risponda all'altre parti. La barba ha copiosa e non
« fanciullesca, del colore de'capelli, non lunga, ma
« nel mezzo biforcuta. L' aspetto ha semplice, ma
« maturo: gli occhi suoi sono splendidi, vaghi e chia-
« ri. Nella reprensione è terribile; nell'ammonizione,
« dolce; amabile e allegro, servando nondimeno gra-
« vità. Nè mai è stato veduto ridere, piangere sì. È
« del corpo di mezza statura, le mani ha rette, e le
« braccia ha dilettevoli a vedere. Nel parlare è gra-
« ve, raro e modesto, e spezioso intra i figliuoli de-
« gli uomini. »

Salvatore Betti.

ONORIFICENZA

Te Paolo Maria Amici
I dotti studi dei Giureconsulti inscrissero avvocato
Te il governo di Bagnacavallo vide inserto nell'albo
Dell'equ. ord. di S. Gregorio Magno
Te la Magione Ronciglione
La città Dorica la Reatina e la Interamnense
Preparavano ad onorificenza maggiore

Tenendo ragione in Todi
Salutato commendatore dell'ord. di S. Silvestro
Per decreto
DI PIO IX. P. O. M.
Dal Ministero di Cancelleria
E dal Collegio de'Procuratori Tudertini
Ammiratori di tua sapienza equità e virtù premiata
Questa umile laude
In tributo sincero di estimazione ricevi

TERZINE

Nell'ora, che l'albor sorge dal lito,
E argenteo un velo mettonsi le stelle,
Quïete mi tenea dolce sopito.
Ed a la mente visïon novelle
E gaudiose s'offerian cotanto,
Che pari non sognai tra le più belle. -
Un'Aula: un Trono: ed al suo destro canto
Clamide rimirai pinta in vermiglio,
Ed aurea Croce sovrastar l'ammanto.
Dell'Aula i Grandi là traeano, e 'l ciglio
Metteanvi i Grandi, e si stupian qual fosse
A tanto eletto da sovran Consiglio.
Quand'ecco presso quelli ultimo mosse
Uomo, ad Angel simil, biancovestito,
E le schiere a inchinarlo eran commosse.
Pareami E' un giglio in vago April, fiorito
Trà fior minori: un Astro mi parea,
Quando è meglio di stelle il Ciel gremito. -
Seco dallato Uomo gentil vedea
Incedere, e tra lor con dilettanza
Lunghi sermoni avvicendar d'Astrea.
E 'l primo ne lodar senno e costanza,
Le vinte ambagi, l'incorrotta fede,
L'amore schietto, che in cor fido ha stanza:
E furo al Tron - Sale il Primier: vi siede,
Di mille Troni, e mille scettri degno!
L'altro si atterra umilemente al piede.
Quanto il Maggiore nel sagace ingegno
Chiudesse pria, lo mi dicea l'aspetto,
Di sua bell'Alma non fallace segno.
La Clamide E' richiese, e sull'eletto
Di sua mano la impose, e di sua mano
La Croce impose ad ingemmargli il petto.
Stupente io stetti, e nell'ammanto arcano
Chiedea chi fosse, e quale il don, chi Quei
Al modo all'atto Largitor sovrano;
Si volse (e m'era noto) a'detti miei
Cortese un della schiera, e i belli accenti
Porsemi, e il cor gentil li fea più bei: »
D'Astrea Ministro le più cure ardenti
Tutte volle ad Astrea: nè mai d'Astrea
Tradì decreto, o ne frodò le genti.
Le sacre lanci, qual trattar si bea;
Mai traboccàr per esso; inviolato
« Nella placida sorte e nella rea
Onde Chi libra giustamente il fato,
E rimerita Amici, intra i più fidi
Se lo premia, dir puoi - Da Tal gli è dato!
Ma lunga cosa di saper confidi.
Il rosso ammanto e col monil la Croce
Son posti ad Alme in che Virtù si annidi. -

Nè t'attendere udir per la mia voce
Qual sia l'Ordine equestre inclito, a cui
Sogguarda Invidia, e impallidisce atroce.
L'Ordine è detto a memorar Colui
Tra i Santi grande, a'buoni caro, odioso
A' rei con Dio, e con gli amici sui -
Rammenta di Lincoln l'abominoso
Farneticante, e 'l Re, fatto agna folle
Che sdegna dell'Ovil pasco e riposo,
E 'l nome leggerai, che impor si volle
L'antico Padre a rammentar, Auspizio
Che da'suoi Fasti la virtù si estolle. »
E chi lo dona, e n'ha cotanto uffizio?
Soggiunsi: ed egli a me: chiaro il predico,
Chi non ignori tu per benefizio. . . .
Più non cercar, che assai, tacendo, io dico.
Prostrati solo, e se hai poter, ti mostra
Di Lui cultore, e delle Muse amico
Dirai che PIO sublima, e Chi s'innostra.

Del prof. Zannotti.

COMPENDIO DI STORIA D'ITALIA.

CAP. XXXI.

(*Continuazione e fine Vedi pag.* 40).

Erano poi sempre in viva guerra Savoia e Genova per piccoli confini, quando (1673) un Raffaello della Torre ladro, pirata, omicida, che scampato alle forche volea la servitù e la ruina della patria fu a Carlo Emanuele, concertando gissero i Piemontesi sovra Savona dove teneva intelligenza, avutala, si spingerebbero su Genova in che Raffaello, disertata la riviera di Levante, sarebbe entrato, e tutta l'avrebbe rubata, infiammata insanguinata per darla Dio sa a chi. Tal era la feroce macchinazione, che un Vicco per propria securità discopri: quindi si provvide a Savona, Genova più sorprender non si potè; e preso supplizio de' congiuratori, punivasi in effigie Raffaello che fuggito periva di coltello a Venezia nel 1681, solita fine di cotali infami. Nè con ciò tacquero le guerre con Savoia, guerreggiatesi con più ferocia pel Piemonte e nella riviera di Ponente con estremo, ma infelice valore

(Una sommossa pel caro del pane.)
(1671)

da catalano Alfieri premiato anch' esso del carcere; e con più felice dal corso Restori generale dei Liguri. Entrò poi Francia mediatrice, e tornarono colla pace in pristino le cose (18. gen. 1673). Ora il filo della storia mi chiama a Messina governata per la Spagna dallo stratico dell'Hojo, che favoritore de'popolani che erano tutto re, e avverso a nobili che a libertà pendevano, nel caro del pane del 1671 diè eccitamento a tumulti e zuffe che divisero la città in parti Merli e Malvezzi; terribili imitazioni de'Guelfi e Ghibellini. Quetolli per poco il vicerè Lygni, ma aspreggiati dal crudele stratico Diego di Soria sollevaronsi i popoli, e l'assediarono in palazzo co'suoi spagnuoli. Accorse il vicerè Baiona, datosi ad osteggiare la già chiusa ed afforzata Messina. La quale vedendo che di per sè resister non poteva a Carlo II di Spagna, deliberò soggettarsi a Luigi XIV che l'accettò. Il duca di Vivonre venendo a governarla con numerosa flotta e vettovaglie scontratosi coll'armata spagnuola la combattè e sgominò (11 feb. 1673), entrando in Messina, di cui con solenni feste prese possessione pel suo re. Nè molto varcò che Ruyter ammiraglio d'Olanda venuto a soccorso di Spagna abbattutosi nell'acque di Stromboli coll'armata del Duchesne capitano di prodezza non minore alla sua (8. gen. 1676) venne a gagliar da pugna, che aveano omai vinta i francesi, se non s oprag-

giungeva a separarli la bonaccia. Riattaccatisi tre mesi dopo nel mar d'Agosta andò pari la zuffa, da cui si ritrassero gli Olandesi, ferito mortalmente il Ruyter, che poi spirò a Siracusa. Non ostante siffatte gloriose fazioni, veggendo re Luigi non insorgere per lui le siciliane città, e che forte dispendio importava possedere Messina statui di abbandonarla. E però venutovi la Fevillade finse gran calore di guerra, poi avuto a sè il Senato, disse dover partire tosto co'suoi per ordine del re. Preghiere, promesse, lagrime non valsero ad intrattenerlo; che anzi abbandonò Messina senza pietà e senza riserva, apprestati solo i mezzi di fuggire a chi il potè (1678). Usciti i francesi entrò in Messina pel re ispano D. Vincenzo Gonzaga che perdonò a tutti, salvo i fuggitivi. Spiacque tanta clemenza a Madrid che mandava il co: di S. Stefano, il quale ne'privilegi, negli averi, e nel sangue mise le crude e rapaci mani. Tal frutto cavò Messina da sua stolta dedizione. Ma l'averla abbandonata valse a Francia il comporsi in pace a Nimega (10 ag. 1670) colla Spagna, e coll'Olanda. Fra questi tempi (12 giugno 1670) era morto Carlo Emanuele II, che amatore riamato da sudditi, trovandosi in fin di vita fece aprire le porte del palazzo per vedere il suo popolo, lasciando il freno del ducato alla moglie Giovanna Battista di Savoia pel figliuoletto Vittorio Amedeo II. Sturbarono il Piemonte in tal governo tumulti per tasse di sale nel Mondovì, presto compressi; ma più lo sturbò la temenza di perdere Vittorio, che Luigi XIV per suoi disegni sul Piemonte volea far re di Portogallo, fidanzandolo alla Infanta erede di quel regno: orditura che si guastò da sè. Poco innanzi a ciò (17 ottobre 1681) era seguita a Lintz la morte di Raimondo Montecuccoli modenese, fulmine e maestro di guerra coll'arme, e cogli scritti, che generale dell'impero fu distruttore de'Turchi, e vincitore di Gustavo di Svezia, Turrena e Condè tenuti invincibili. Nè parmi a preterire che il sì contrastato Casale, o per tradimento d'un conte Mattioli, che vuolsi fosse la maschera di ferro della Bastiglia di Parigi, o per vendita di Carlo Gonzaga duca di Mantova, ricadde in mano del re di Francia (1681). Il quale per indegne e frivole cagioni mandava possente armata a tempestare di palle Genova, che fumante di sangue, e di ruine dovè cedere alla forza, e il suo doge Francesco M. Imperiali (avvilimento inaudito!) recarsi a Versaglie a scusarsi al prepotente re (16 magg. 1686). Alla morte di Clemente X (22 lugl.) era seguita l'elezione d'Innocenzo XI (21 sett.) Odescalchi, santissimo pontefice, che travagliato da Francia pei privilegi della Chiesa Gallicana; per le quistioni della regalia; e per l'asilo de'malfattori preteso immune ne'lor palagi dagli ambasciatori di Luigi, mostrò fortissimo, ed inflessibile animo. Ferveva allora la guerra in Ungheria contro Leopoldo imperatore: che vinto dagli ottomani aiutatori degli Ungheri fu cacciato da Vienna assediata da immenso sforzo di Mussulmani. Sorvenne allora re Giovanni Sobieski co'suoi polacchi, e sconfisse e sterminò gli assediatori, morto il visire Mustafà Cara, e liberati dal pericolo, e dalla tema l'austriaca metropoli, e tutta la cristianità (12. feb. 1683). Il Turco allora volse l'armi contro Venezia, la quale collegatasi colla Spagna, coll'imperatore, e col re polacco, crea capitan generale Francesco Morosini, che andato ne'mari di Levante aggiunge vittoria a vittoria, conquista a conquista; e S. Maura, Corone, Navarino, Modone, Napoli di Romania, parte di Dalmazia riduce in podestà di S. Marco. Prende Atene, recandone i monumenti, e le spoglie alla patria, che del nome di *Peloponnesiaco*, e più tardi, senza torgli il comando dell'armi, del grado di Doge l'onora. Ultimo de' Veneti fu questo Morosini, per gloria e virtù pari agli antichi romani. I principi d'Europa che vedevan di mal occhio Luigi XIV tendere alla monarchia universale se gli congiunsero contro in lega, nella quale entrò ultimo Vittorio Amedeo (1690); di che sdegnato il re francese mandava diciottomila uomini in Piemonte col Maresciallo Catinat, acciò tenesse in fede quel duca. Il quale seppe temporeggiar scaltramente, finchè venutigli aiuti di Germania non si scoperse aperto nimico. Il Catinat allora prese a devastargli barbaramente gli stati, scrivendogli l'indignato ministro Louvois *bruciasse*, *bruciasse*, *e ben bruciasse*; e il Maresciallo bruciò, rapinò, macellò e distrusse per tutto. Accorreva il duca a difesa, e seco Eugenio di Savoia. (che fin d'ora dava mostre d'essere quel prodissimo che fu); e scontratisi a Staffarda (18 agosto 1690) pugnarono colla peggio de'Piemontesi, ch'ebbero più seconda la fortuna a Cuneo liberata dalle milizie di Francia (1691). Appresso a che Vittorio ed Eugenio invasero il Delfinato per incenerirlo, e farne anch'essi una ruina, un deserto; ma il vaiuolo venuto al duca gli tolse macchiarsi di tanta scellerità. Riavutosi tentò amicarsi con Francia; e mancandole per volubile animo dovè combatter di nuovo con Catinat a Marsaglia (4 ott. 1693) e di nuovo fu vinto: onde chè venuto in apprensione di sè, lasciata ogni fluttuazione col re Luigi si accordò (30 marzo 1696), riavuti con Pinerolo tutti gli stati, e patteggiata *la neutralità d'Italia* cui com'ebbero aderito i potentati, firmossi la pace universale a Riswik villaggio d'Olanda (30 ott. 1698). Eugenio di Savoia intanto passato a capitanare gl'imperiali dava (11 Sett. 1699) una solenne sconfitta ai turchi sulle rive del Tibisco presso Zenta. Mancato poi di vita Innocenzo XI, ne saliva il seggio (ag. 1689) Alessandro VIII (Ottoboni veneto) che con Francia si riamicò. Successegli Innocenzo XII Pignatelli (2 lug. 1691) degno e virtuoso soggetto, che fè una celebre bolla contro il *nepotismo*; cui morto tenne dietro Clemente XI, Albani d'Urbino (23 nov. 1700), lodato per mente elevata, integro costume, lettere, e pratica d'affari. La pace di Carlowitz fattasi a 27 gen. 1799, come segnò lo scadimento dell'Ottomana potenza, così diè alcuna tregua a dolori d'Italia.

Prima di uscire del secolo, non lascierò di notare, come la più parte degli scrittori di esso stoltamente credendo di trovare il vero bello per istrade diverse dalle calcate da Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, andarono in cerca di novità, e lasciata la chiarezza, la leggiadria, l'eleganza, la naturalezza, e la grazia

de'classici corsero dietro alle stranezze, alle gonfiezze, alle lambiccature in modo che chi più era falso e ampolloso più veniva pregiato, come il Marini, il Preti, l'Achillini, il Battista. Pochi salvaronsi dall'universale naufragio, non senza rimaner spruzzati da tal pece che *seicentismo* si chiamò; tra questi furono, il Segneri, il Bartoli, il Chiabrera, il Tassoni, il Menzini, il Redi ec. Tal peste durata poc' oltre la metà del secolo, andò poi cessando pel rinsavire di molti che tornarono sul buon sentiero, mercè anche la fondazione in Roma di quell' Accademia che Arcadia (5. ottob. 1690) si nomò.

Prof. G. F. Rambelli.

NECROLOGIA DEL CONTE GIROLAMO FIORENZI DI OSIMO.

Nel giorno 27 del Dicembre 1852 sul fare dell'ultima ora del giorno mancava nella Città di Osimo il conte Girolamo Fiorenzi con dolore e compianto di quanti hanno affetto ai buoni ed utili cittadini e alle scienze. Era questi figliuolo del Conte Giovanni uomo di moltissime lettere greche latine ed italiche, il quale la sua vita di oltre settant'anni consumò tutta nello studio, nell'educazion de'figliuoli, che molti ed onorati ebbe, e ne'servigi della patria Del quale, perchè propongomi scrivere altrove, mi basti avere dato questo cenno, e dichiarato qui che egli fu uno de'più forti e colti ingegni, che nel secolo nostro si vivesse nel Piceno. Primo de'figliuoli maschi gli nacque della contessa Luisa Ferretti sua moglie, che fu specchio delle matrone cristiane, il 16 Settembre del 1803 questo Girolamo, cui egli con ogni cura di padre e di precettore educò. E avegnachè sulle prime mostrasse ingegno poco inchinato all'amenità delle lettere, tuttavia lo ammaestrò per modo, che a ventidue anni potè dare sotto la direzione del padre un'assai buona traduzione dell'Economico di Senofonte. Questa con innanzi l'elogio del Greco scrittore, dettato con somma pulitezza e profondità di sapere da esso conte Giovanni, fu stampato in Pesaro da Annesio Nobili nel 1825 in 8. grande, in occasione delle nozze della sorella del traduttore contessa Teresa, ornamento bellissimo della sua famiglia, e della città, col signor conte Vincenzo Sinibaldi ricco ed onorato cavaliere osimano. Ma l'inclinazione del giovane Fiorenzi era principalmente alle scienze; e le arti meccaniche più gli piacevano, alle quali fin da'primi anni pareva che la natura lo chiamasse. Infatti in luogo di ogni altro fanciullesco trastullo egli dilettavasi imaginare macchine, disegnarle, e metterle in atto, congegnandole senz'altra scorta che del proprio ingegno, per forma da prenderne maraviglia quanti vedevanle. Gli studj delle matematiche e della fisica valsero assai a meglio diriggere i suoi lavori, e vi si occupò con molto amore e profitto. Ancora fu in Roma alcun tempo, e si dilettò della pittura, nella quale mostrava poter riuscire. Abbiamo alcune tele da lui colorite con bel garbo, e da pregiare come primizie di giovane, e fra le altre una copia di un celebre dipinto del Tiziano (o com'altri crede, forse con più verità, di Giorgione) posseduto dalla sua famiglia, lavoro che ben mostra com'egli avrebbe potuto acquistarsi lode di quest'arte, se vi avesse posto studio ed opera quanto a ciò si richiede Ma le meccaniche gli occupavano la mente, e a queste sopra ogni altra cosa in ogni tempo mirava. Avevasi fatta in casa un' officina da ciò, e tutti gli strumenti lavorati da sè; e qui è dove passava il meglio delle sue ore. Vi sono alquanti lavori da lui fatti, e con tanta intelligenza da non temere confronto Anzi oltre la bontà e l'esattezza dei medesimi, per cui possono fronteggiare altri somiglianti, è sempre alcuna cosa di novità ed invenzione sua propria. L'orologio da lui fatto in servigio del comune di Osimo è cosa così finita, che non può uscirne di meglio dalle fabbriche più rinomate: ma vi è assai curioso ad osservare, lo scappamento, come dicono, libero ed a riposo, il quale, nel modo in cui è condotto qui, riesce veramente nuovo, e di tutta sua invenzione. Non dirò di una carrozza che egli si era fatto da sè, la quale se non può gareggiare di eleganza colle forastiere, certo ha tre qualità che rado e non mai si trovano unite, grande leggerezza, molta commodità, e solidità non minore.

Ancora fu molto vago delle cose di Ottica, e per riuscirvi non risparmiò studio nè fatica. Dopo essersi fitta bene in capo l'eccellente opera del Santini sulla teoria degli strumenti ottici, fè venire di Parigi e dalla Svizzera del Crown e del Flint e studiò profondamente la dispersione della luce in quei cristalli con cui voleva lavorare o microscopj, o telescopj. Quindi costruì un Eliostata sulle norme del Prandi, e lo condusse con una straordinaria esattezza: e affinchè gli tornassero giusti i calcoli intorno a que'cristalli, si fece ad osservare con molta accuratezza nello spettro solare le linee negre del Fraunhefer.

La sua abilità andò tanto innanzi da lavorare lenti non più grandi di un capo di spillo, e dare alle medesime quella curva che si volesse, con metodo esattissimo non meno che semplicissimo ad un tempo. Tirò a compimento un microscopio composto acromatico di sì lodevole effetto, che molti lo pregarono a volerne anche altri condurre in servigio loro. Ancora lavorò le lenti per un telescopio acromatico, le quali fin dalle prime uscirono con tanta perfezione di calcolo, che allogate a posticcio in un tubo di cartone, valsero a scoprire distintissimamente le fasi di Venere, i satelliti di Giove e di Saturno col doppio suo anello. Molti altri lavori prese a fare, e lasciò non compiti, perchè questa era usanza sua, mettersi a cose nuove per tentarne la prova, e veduto che riuscivagli abbandonarle per volgersi ad altre. Di quà è che de'suoi lavori pochi rimangono compiti; e dei più non resta che la testimonianza degli amici, e di quelle persone intelligenti, ch'egli usava consultare; fra le quali piacemi notare a questo luogo l'egregio mio collega conte Francesco Mazzoleni professore di Fisica nel nobile collegio Campana, il quale di molte cose intorno ciò per sua cortesia mi fece chiaro. In siffatti esercizj passò onoratamente il fiore de'suoi an-

ni, e si mantenne sino agli ultimi della vita, non si però che non attendesse pur di proposito ad altre cose pubbliche e private. Infatti non edificio, non cosa alcuna d'arte si fece lui vivente, che non fosse consultato, e sovente il suo giudizio non prevalesse come di maggior peso. Pose ancora mano alle magistrature del comune, e tenne alcun tempo luogo di Gonfaloniere, dando sempre non dubbie prove di senno e d'integrità. Cancelliere del censo adempì con rara esattezza l'officio suo, di che i superiori furono non dico soddisfatti ma ammirati, dandogli titolo di essere de'migliori ufficiali dello Stato. *(Continua.)*

Prof. G. I. Montanari.

SONETTO

LA RELIGIONE CATTOLICA.

Di tutto l'orbe io Madre al dolce invito
Amor fraterno le Cristiane genti:
Placo il cor de'superbi e d'ira ardenti
E stringo al seno il peccator pentito.
Ai rei profeti d'abito mentito
Lacero a viso aperto i vestimenti,
E falsa libertade ai miei credenti
Siccome scoglio da fuggire addito.
A Cesare soggetti io vuo' gli umani,
E all'eterna divina Provvidenza
Sobbarco ovunque gl'intelletti sani.
Non fo guerra ai perversi, ai pertinaci:
Chè il Ciel sperde per me la lor semenza
Il Ciel flagel di Sàtana, e seguaci.

Di Gaetano Atti.

AMMAESTRAMENTI PE'GIOVANETTI.

1.

Se credi perciò solo di esser nobile, che di alto lignaggio sei disceso, vai errato; nobile è colui che le virtù e le gloriose opere imita de'maggiori. Di un antico filosofo è scritto, che a un tristo uomo il quale si vantava di nobiltà contro di lui, rispondesse: tu con la rea tua vita hai vituperata e spenta la gentilezza di casa tua; ed io con la bontà della vita incomincio ad ingentilire la casa mia.

2.

Il nemico, dice Plutarco, ti sta sempre cogli occhi addosso per potere da un tuo detto o fatto coglier cagione di biasimarti. Troppo però è necessario che tu attenda a viver bene e che proceda con tanta circospezione che tutta rettitudine sia nelle parole ed opere tue. E quando pure una qualche cosa ti fosse apposta, non per questo che la conosci esser falsa dei dormire; ma pensa un po'fra te stesso, e vedi donde essa calunnia debba esserti venuta; chè se non ciò che ti si appone troverai le più volte di aver altro commesso che lo somigli.

Emidio Ab. Galanti Cos.

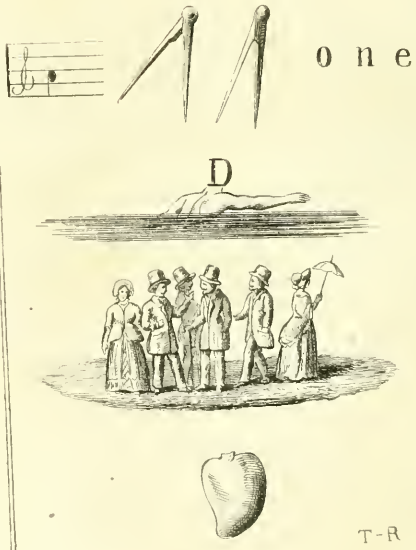
LA PRECE DEL PENITENTE

SONETTO MONOSILLABO

Buon
Dio,
S'io
Non
Son
Rio,
Con
Pio
Cor
Me
Trai
Fuor
De'
Guai.

Di Gaetano Atti.

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE

Esultino i fedeli, mentre Iddio crocifisso per noi è risuscitato.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso A33.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

7. DISTRIBUZIONE

L'Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL TESTAMENTO.

Racconto Storico.

(*Il Sig. de Tilleghem e sua figlia*).

I.

SCENE FAMIGLIARI.

Fra le città dei Paesi-Bassi, Anversa è certamente una delle più belle e delle più nobili. La chiameremmo volontieri Anversa la *Gotica*, Anversa la *Spagnuola*, se altri non avesse abusato di codesti epiteti; ma, Fiamminga, o Castigliana, essa non è meno però magnifica e superba, sulle sponde del suo rapido fiume, lanciando verso il cielo le numerose sue torri. Essa offre allo sguardo dell'osservatore, un dop-

pio carattere: sul porto essa è attivissima e romorosa; nelle vie e nelle pubbliche piazze, è seria e tranquilla. Sottomessa a due istinti, a quello cioè del commercio, ed a quello delle arti, essa conserva le tradizioni della vecchia *associazione Tedesca* e quelle dei Rubens e dei Van-dyck; e gli abitanti di questa singolare città sono in modo organizzati, che tanto gl'interessa l'esposizione di un nuovo dipinto, quanto l'arrivo di un galeone, carico dei tesori delle Indie. I fanciulli vi conoscono l'Isola di Java, e il porto di Manilla nelle Filippine, ma vi mostrano ancora con orgoglio la casa dove morì Rubens, e le chiese dove vivono immortali le opere sue!

I quadri, le statue, le medaglie, i preziosi codici, sono un retaggio di famiglia in quella Firenze dei Paesi-Bassi; le collezioni colà si trasmettono di famiglia in famiglia, è sempre più si arricchiscono, e noi potremmo citare piu di una casa, che per indolenza o per severità di costumi ha rinunciato ad ogni specie di lusso personale; ma che conserva gelosamente in una modesta sala molti capi d'opera di Teniers o di Van-Dyck. La vita in quella severa città ha una nobiltà tranquilla, che la brama di figurare nel mondo non àltera giammai, e gli operai medesimi sembrano avere anch' essi la dignità medesima che distingue le condizioni più elevate, e i Monumenti.

Era sul suo principio il secolo decimo settimo, allorchè il Cardinale Infante governava a nome della Spagna i Paesi-Bassi; la sera del 31 decembre 1619 era inoltrata; la neve che cadeva folta e lenta, non era più calcata che dal piede vacillante di qualche ubbriaco in ritardo; tutte le case erano chiuse, e le lampade che ardevano agli angoli delle strade innanzi le immagini di Maria Vergine, brillavano sole nella notturna oscurità; la voce del Vigile, che dall'alto della torre di nostra Donna annunziava le ore, rompeva sola il silenzio. Erano suonate le undici agli orologi delle parrocchie e dei monasteri, e la quiete della notte diveniva sempre più profonda. Tuttavia si vegliava ancora in uno de'bei Palagi della piazza di Meir. Ed il passaggero avrebbe traveduto un debole chiarore a traverso gli sportelli d'una finestra del pianterreno. Questo palagio apparteneva al signore de Tilleghem, consigliere alla corte sovrana di Brabante, ed inoltre rivestito di tutte le dignità municipali, che i nobili Fiamminghi avevano comuni coi cittadini e coi mercanti. Benchè l'ora fosse tarda, il vecchio magistrato non era ancora andato a cercare il riposo; egli sedeva accanto al fuoco, in una camera riccamente addobbata ma oscura. Egli non era solo: dal lato opposto della tavola massiccia, sedeva una giovinetta che sembrava leggere attentamente un grosso volume.

Uno sguardo osservatore avrebbe scoperto in lei una inquieta preoccupazione; i suoi diti non voltavano i fogli del libro; i suoi occhi non ne seguivano le linee, ma sollevandosi di quando in quando interrogavano la fronte del vecchio, che severo, e di cattivo umore guardava i tizzi che si consumavano nel focolare, tendeva l'orecchio al più piccolo strepito che sentiva per la strada e dava segni visibili d'una violenta impazienza.

— Sono le undici! esclamò finalmente; questo è troppo! sono stato troppo buono per codesto figlio disubbidiente!

— Padre mio, sento qualcheduno! disse Lodovisa, le cui membra erano agitate da un tremito convulsivo. È Giorgio, eccolo!

— Una picchiata fece risuonare il vestibolo Molte porte si aprirono; si sentì la voce di un servo che diceva: Signor Giorgio, il signor consigliere vi aspetta, egli vuol parlarvi. —

— Fu spinto l'uscio della sala; si scorsero nell'anticamera parecchi antichi servitori, mesti ed inquieti, ed entrò un giovinotto con un portamento, nel quale l'audacia naturale si univa coll'imbarazzo del momento. Era un bel giovine, di nobile aspetto, ed a cui il vestiario di quell'epoca stava benissimo. Ma un'espressione strana, inesplicabile alterava i di lui lineamenti: le sue ricche vesti erano in disordine. I vizi, e le passioni avevano avviluppato nei loro lacci questo giovine rampollo di una famiglia ancora più illustre per le sue virtù che pei suoi onori: tutto era bello in lui, ma tutto era degradato.

— Donde venite, signor mio? disse il vecchio Magistrato, fissando sul figlio uno sguardo penetrante e severo.

Il giovine balbettò. — Questa sera non siete in istato di rispondermi! vergognatevi: andate! vi parlerò domani.

Giorgio nulla disse, ed uscì dalla sala: Lodovisa piangeva. — Suo padre la mirò, e ponendole affettuosamente la mano sul capo, le disse; — Dio e gli angeli suoi siano teco! va va, figlia, va in pace. — E Giorgio, padre? — Zitto! prega il Signore per lui.

La mattina seguente, alle otto, Lodovisa aspettava già presso la stanza di suo padre, e guardava spesso verso l'uscio dell'appartamento di Giorgio. — Questi si mostrò finalmente, ma pallido, tranquillo, e serio; il color bruno delle sue vesti annunciava l'austera professione alla quale egli si destinava. Sua sorella gli andò incontro con premura, e gli disse sotto voce: — Entriamo: nostro padre è svegliato, — ed alzando gli occhi al cielo, soggiunse in cuor suo: Vergine Santissima, pregate per noi! — Messer de Tilleghem ricevette con bontà le carezze di sua figlia; ma quando genuflesso Giorgio gli chiese la paterna benedizione, il vecchio severo gli rispose con vivacità: — La domandate, signor mio, in nome della vostra ubbedienza? Padre... — Rispondetemi: dove avete passato la sera? all'osteria? — No Padre; non sono uscito dallo studio di Brouwer, e Franz Halls ci ha fatto compagnia. — Insieme colle bottiglie e coi bicchieri, mi figuro? voi sembrate compiacervi ogni giorno di più nel burlarvi di me; poichè voi già sapete che fra tutte le compagnie indegne del vostro rango, e del vostro stato, vi ho proibito sopra tutto quella di codesti pittori che sommergono nel fango il genio che ricevettero dalla natura. Lo sapete, sì,

o no? se vi piacciono le arti, perchè non andate da Rubens così nobile pel cuore come pel talento, e per la nascita; andate a trovare nella sua povera celletta il padre Snyders tanto buon religioso quanto grande artista: ma voi col frequentare Brouwer e Franz Halls, strascinate nel fango il nome dei vostri antenati, e la toga che un giorno dovete portare!

— Cercando la compagnia di questi pittori, io non voleva, padre mio, che procurarmi un momento di distrazione.....

— L' albero del frutto proibito, signor mio, non ha mai prodotto altro frutto che la vergogna... Pensateci bene; comincia l' anno nuovo; ma quest' anno sarà per voi l'ultimo anno d'indulgenza, l'ultimo anno dell' amor paterno.... ve l' accordo come un anno di prova. — Padre, esclamò Ludovisa con atto grazioso e quasi giulivo, benchè il cuor suo fosse pieno d'angoscia, mio buon padre, quest'anno non cominci però per Giorgio senza la vostra benedizione.

— Sì, padre, disse Giorgio, perdonatemi e benediteci!

— Caro padre, come volete che il mio povero fratello si corregga, se il Signore, la mia buona madre che ora è in cielo, e voi, non lo incoraggite! — Padre! replicò il giovane con voce supplichevole. — Sì, vi benedico anche una volta, e possa la mia benedizione rendere feconda l'anima vostra di grazie e di virtù. La pace sia con voi Giorgio! nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, amen. —

Un'ora dopo questa conversazione, intanto che Messer de Tilleghem riceveva la visita del Borgo-Mastro Rockox suo vecchio amico; il fratello e la sorella passeggiavano insieme in una lunga Galleria decorata dei ritratti della famiglia dei Tilleghem; Giorgio parlava con vivacità; — No, diceva egli; qui non posso esser felice; tutto mi annoja, tutto mi dispiace, tutto m'infastidisce. — Come! la casa di nostro Padre!

— Oh sorella, per te sarà un Paradiso; ma per me è una prigione! Io non sono qui che uno schiavo, dominato da una imperiosa volontà, inchiodato sopra un lavoro aborrito, destinato ad uno stato che detesto! — Ma sai pure che nella nostra famiglia . . Sì, sì —, replicò amaramente Giorgio, il maggiore deve portare la toga, il minore il piviale: che prudenti disposizioni! — Ma non è forse, fratello, una nobile destinazione? guarda i ritratti dei nostri antenati.

Il loro esempio è una prova che la toga basta a soddisfare una legittima ambizione! — Sorella, tu non m'intendi; una gloria così tranquilla non è fatta per me; la mia vivacità non si contenta di star sotto una toga nera o rossa; e la mia fronte non troverà il riposo sotto una beretta d'armellino.

Altro ci vuole per me; ho bisogno d'aria, di viaggiare; ho bisogno di guerra. Un gabinetto pieno di libri, e di cartacce, è per me una sepoltura; la vita è altrove! ho bisogno di spazio e di mare; mi chiamano le Indie e le loro immense foreste.

Questa vecchia casa mi toglie il respiro: muojo sotto questa dura tutela! e se qualche volta domando a certe compagnie volgari qualche minuto d'illusione e di distrazione, è per credermi libero per un momento, è per dimenticarmi di esser schiavo! — Oh fratello, te ne scongiuro; lungi da te queste idee fatali . . . . la vera libertà, diceva nostra madre, sta nell'anima nostra: chi sa dominare le proprie passioni è sempre libero; ma quello che si lascia dominare da esse, è sempre schiavo, anche sul trono. — Tenterò di moderarmi, . . . — Non più; pregherò per te la santissima Vergine; pregherò anche la nostra povera madre!

II. La fine dell'anno.

Quest'anno cominciato sotto auspici sì funesti, trascorse rapido come un torrente che devasta le sue sponde, e porta seco le speranze degli agricoltori. Giorgio mostrò di quando in quando qualche velleità di studio e di serie occupazioni; ma in breve l'ardor febrile del suo spirito lo strascinava lontano dalla casa paterna, e i piaceri delle sue giornate si prolungavano fino alle notti inoltrate. Allora Lodovisa vegliava, e aspettava con ansietà il ritorno del fratello nel cui cuore ella tentava in vano di far penetrare un poco di tenerezza e di pentimento.

Il padre de Tilleghem irritato dalle follie di un figlio, una volta teneramente amato, si sdegnava sempre più e cambiava in avversione l'antico amore. Una tempesta si preparava fra questi due esseri, che la natura aveva riuniti, e che le passioni sempre più separavano. L'anno era ormai finito; ma prima che fosse intieramente terminato, la tempesta scoppiò. Una sera Giorgio aspettato dalla sorella con angoscia, e con impazienza dal padre, non tornò . . . . Una lettera fu recata al vecchio magistrato; il carattere era di suo figlio. Egli diceva che avendo i dritti che l'età gli accordava, egli usciva dalla casa paterna: che abbandonava la carriera impostagli, e che voleva tentar la sua fortuna nella strada sulla quale lo chiamava il suo genio. Chiedeva in poche parole il perdono paterno, e l'affetto della sorella. — Questa lettera sparse la tristezza in tutta la casa; ma quando pochi giorni dopo, venne un procuratore per chiedere in nome di Giorgio la sua parte della materna eredità, allorchè si seppe che il figlio ribello abusando della sua libertà aveva sposato una fanciulla di origine oscura, la collera del padre, lungamente compressa, si manifestò in una terribile maniera. Malgrado le preghiere di Lodovisa prostrata a i suoi piedi, egli maledisse Giorgio, ed invocò sul di lui capo la celeste vendetta. Lodovisa cadde svenuta a piedi del padre, di cui era adesso l'unica figlia.

III. Il figlio errante.

A cominciare da questo giorno fu proibito dal severo magistato di parlar di Giorgio, il di lui nome fu cancellato nella genealogia della famiglia. Il di lui ritratto fu tolto dalla galleria, e le stanze da esso occupate furono chiuse. Parve che la colpa di Giorgio avesse annientata persino la sua esistenza. Contutto-

ciò l'immagine di questo figlio, simile allo spettro assiso alla tavola di Machbeth, appariva continuamente agli occhi del padre e della figlia. Nel cuore di quello, siffatta immagine risvegliava ed accresceva la collera; ma destava nel cuore di questa una compassione illimitata. Ma che poteva la compassione di questa contro la collera di quello? La povera Lodovisa raccontava a Dio solo, così indulgente verso i colpevoli, l'affanno suo, le sue angoscie fraterne. In quanto a lei, divenuta l'unico oggetto della tenerezza del nobile magistrato, ella si vedeva ricolma di tutti quelli agi e di tutti quei beni che contentano le brame, ma non saziano il cuore. Questa fanciulla solitaria e modesta era oppressa da una moltitudine di quelle bagatelle preziose che la vanità desidera con ardore; ma quelle ricche bagatelle dormivano obbliate in un angolo, e l'oro della sua borsa si spargeva sugli infelici, dei quali asciugava le lagrime. Qualche volta comtemplando i ricchi presenti del padre, ella diceva suspirando infra se stessa: forse codeste puerilità preziose sarebbero utili in questo momento a mio fratello. Ma ella ignorava il destino di questo fratello, di cui niuno ardiva parlarle, e che nun aveva più dato nuova alcuna di se.

Un dopo pranzo d'autunno, Lodovisa era seduta presso una delle finestre del pian terreno che davano sul cortile, e con un piede leggiero faceva girare rapidamente il molinello coll'aiuto del quale stava filando un lino finissimo. Tutto l'essere di lei respirava la modestia ed il candore, l'ingenua pietà, e le virtù domestiche. Fu probabilmente il suo aspetto, che strappò un sospiro dal cuore d'un giovane entrato furtivamente nel cortile. Quel sospiro trasse Lodovisa dalle sue riflessioni, e le fece levar gli occhi. Il filo le sfuggì dalle mani: oh cielo! sei tu Giorgio? disse ella - son io, sorella: e le loro mani si strinsero insieme — Entra in casa: mio padre, nostro padre è assente, —; entra, entra in casa, vieni, te ne supplico.

— No, — rispose Giorgio; non oltrepasserò più la soglia di questa casa... Non sono io il figlio bandito, maledetto?

— Ciò detto, si appoggiò sull'orlo della finestra, e alcune lagrime ardenti ne bagnarono il marmo; ma rimettendosi subito, e crollando il capo, riprese: — ho voluto rivederti, cara sorella, prima di partire per un lungo viaggio. M'imbarcherò domani per le Indie; mia moglie e i miei figli vanno a Treveri in casa di alcuni vecchi parenti; ed io vado alle Indie a cercar fortuna; tu vedi che ne ho bisogno. Gettò così dicendo uno sguardo sulle sue logore vesti, e rise di riso più mesto delle stesse lagrime — Oh fratel mio! non posso io far nulla per te? Se nostro padre si lasciasse commovere! — Io l'ho offeso; egli fa uso del suo diritto, nè posso lamentarmi. — Lodovisa corse in un'altra stanza e ritornò velocemente con una pesante cassetta fra le mani verso il fratello. Ella l'aprì; vi erano dentro monili, collane, e cento altri oggetti preziosi. —

— Fratello, disse, tuttociò è mio, e posso liberamente disporne. Prendi; possa questo picciolo soccorso essere la base della tua futura prosperità! Il giovane ricusò il dono: ho avuto molti torti; ma non avrò questo. Conserva, cara sorella, i presenti di tuo padre. Quanto a me, mi resta ancora un avanzo del retaggio di mia madre; questo mi basterà. Lodovisa insistè, ma invano. Giorgio, dopo aver gettato uno sguardo sulla casa paterna, strinse la mano a Lodovisa, e le disse: addio — sorella, sii felice! — E tu Giorgio, sarai tu felice? —

Avrò quella felicità che ho cercata. — Ma sarai tu felice? Giorgio non rispose; chinò il capo e si gettò intorno uno sguardo cupo. — Addio, ripete. — Addio fratello diletto! coraggio! Egli uscì con passi veloci; misero! egli aveva seminato il vento, nè poteva altro raccogliere che tempeste!

IV. La proposizione di matrimonio.

Dopo la partenza del fratello, Lodovisa era più inquieta che mai; quando il vento soffiava impetuoso, e sollevava le onde della Schelda, ella pensava a Giorgio, esposto ai pericoli del mare! Una sera durante una procella, essendo sola col padre, Lodovisa ebbe il coraggio di dire: — il vascello in cui trovasi Giorgio, è forse minacciato di naufragio! — Non vi è più Giorgio; io non ho più figlio; voi non avete più fratello, — non ho più che una figlia, e voi siete quella.

— La vostra bontà, padre mio, mi penetra il cuore; ma il povero Giorgio!....

— Lodovisa, ricordatevi che chi scusa un colpevole, diviene in qualche maniera suo complice.... ricordatevi pure che questo tema di conversazione è proibito in casa mia. Lodovisa ammutì. Ma ogni giorno cercava, o faceva nascere destramente le occasioni di riparlare di suo fratello, per tentar d'intenerire il rigido magistrato; tutto era inutile. — Erano trascorsi cinque anni dopo la partenza di Giorgio; messer Tilleghem, spossato meno ancora dagli anni che dalle fatiche, e dal segreto affanno che provava suo malgrado, sentiva declinare le sue forze, e con esse la vita; egli aveva rinunciato alle sue cariche; ma aveva segreti abboccamenti cogli agenti suoi. Un giorno fece chiamar Lodovisa nel suo gabinetto: ella ci andò subito, ed allorchè gli fu seduta accanto, egli le disse con dolcezza: — Figlia, mi fo vecchio; prima di morire vorrei vederti ben collocata; ti ho scelto uno sposo, egli è il conte Vivario. Ludovisa al sentir questo nome, arrossì; ella conosceva codesto cavaliere spagnuolo, ed il di lei cuore non era rimasto insensibile alle sue belle qualità. Codesto matrimonio è conveniente sotto tutti i rapporti di età, di nascita, e di opulenza, e spero che voi sarete felice con questo sposo, per quanto è permesso di esserlo in questa valle di lagrime. — Padre mio! perchè volete allontanarmi da voi? Con voi solo io posso esser felice! rinunciate di grazia, rinunciate a questo progetto che mi riempie di amarezza. Il magistrato riflette; avvezzo, come era, alle cure di sua figlia, ne presenti

la privazione, e nel suo egoismo, anch'egli si disse: perchè allontanare tua figlia? — Non volete dunque maritarvi? — Sono troppo felice con voi, perchè io possa desiderarlo. — Così dicendo, Lodovisa abbassò gli occhi, i quali avrebbero potuto tradire il segreto del suo cuore. — Voi volete dunque rimanere con vostro padre? Si faccia la vostra volontà, e il cielo vi benedica per questa vostra pietosa risoluzione. Lodovisa uscì dalla stanza asciugandosi una lagrima furtiva.

V. La morte.

I neri presentimenti del vecchio magistrato si verificarono ben presto. Due mesi dopo la riferita conversazione, egli fu colpito da un attacco di apoplessia. Salvato dalla morte dall'abilità dei medici, rimase però quasi intieramente paralizzato. Un giorno egli disse a sua figlia — Leggimi un capitolo del Vangelo. Lodovisa aprì rispettosamente il santo libro; un Angelo guidò la sua mano e le additò il capitolo del figlio prodigo. Ella lo lesse con voce commossa al padre inesorabile, che sino alle porte della morte aveva ricusato di perdonare al figlio colpevole. Ella lo lesse con repressi singhiozzi, e quando arrivò a quelle parole: *mi alzerò, anderò da mio padre, e gli dirò, padre, ho peccato contro il cielo, e contro di voi!* e quando ripetè le parole del buon padre che perdonava dicendo, *rallegriamoci: vostro fratello che era perduto si è ritrovato; era morto ed è risuscitato;* il libro le cadde dalle mani; si precipitò tutta in lagrime alle ginocchia del padre esclamando: *In nome* del Dio che perdona, padre mio, perdonate a Giorgio, a mio fratello! — Il ghiaccio era rotto; Messer de Tilleghem s'inteneri; fece uno sforzo, e levando gli occhi verso il cielo, disse, sì, perdono a Giorgio, perdono a mio figlio. Questo sforzo fu l'ultimo atto della sua vita; ricaddo, e spirò.

(*Morte del Sig. de Tilleghem*).

VI. Il Testamento.

Tre mesi dopo la morte del sig. De Tilleghem molte persone erano raccolte in una sala parata di nero; Ludovisa esser pareva il centro di questo gruppo; vicino ad essa era Messer Pauwels notaio della casa. Sulla tavola si vedeva una pergamena con molti sigilli, sulla quale si leggeva *questo è il mio testamento Iacomo Tilleghem.* Il silenzio era profondo: tutti erano in aspettativa. Finalmente Lodovisa si accostò al notaio: — Voi mi assicurate dunque, gli disse, ch'egli è ritornato? — Sì, signora; egli è ritornato sul vascello *la Speranza;* è stato avvertito e non tarderà. In fatti pochi minuti dopo, si sentirono passi frettolosi ed un uomo entrò nella sala. Chi avrebbe in quell'uomo riconosciuto l'elegante Giorgio di Tilleghem, in quell'uomo invecchiato prima del tempo, e coperto di cenci? Egli non aveva dunque trovata la fortuna nel-

l'Indie! Il suo volto abbronzato aveva preso un carattere duro, e quasi selvaggio; nulla rispose alla sorella che gli andò sorridendo incontro, e gli stese la mano, dicendo: siate il ben venuto, fratel mio; ma si gettò sopra una sedia e null'altro disse se non che veniva ad assistere al di lei trionfo. — Il mio trionfo! Eh! — Già c' intendiamo! non eravate voi la figlia prediletta? — Tacete, esclamò il confessore del defunto. Non sapete voi che se vostro padre vi ha perdonato, a lei sola, alle sole sue lagrime, alle sole sue preghiere, voi siete debitore di tal perdono? — Giorgio si nascose il volto fra le mani. — Intanto il notaio, preso il testamento, ne ruppe i sigilli, e dopo salutata l'adunanza, ne cominciò la lettura in mezzo al più profondo silenzio. Con questo atto, il defunto privava di qualunque diritto alla paterna eredità il figlio ribelle, ed istituiva sua unica ed universale erede della sua considerabile successione sua figlia Lodovisa.

— Giorgio era pallido, e stropicciava convulsivamente fra le mani il cappello.

— Lodovisa si alzò tranquillamente, subito terminata la lettura: e volgendosi al notaio: — l'eredità di mio padre è dunque mia adesso? Io ne sono dunque padrona, e son padrona nel tempo stesso di usarne liberamente? — Certamente signora; il testamento di vostro padre vi fa padrona assoluta, e l'atto è in buona forma. — Lodovisa, ciò udito, lacerò il testamento, ne gettò i pezzi nel fuoco, e prendendo la mano di suo fratello: eseguisco la volontà di mio padre che non potè manifestare: egli ti ha perdonato, dividiamo fra noi il paterno retaggio, e siamo felici!

VII. Matrimonio.

— Quella virtuosa fanciulla dev' essere mia figlia, diceva la Signora de Vivario al notaio Pauwells che le aveva raccontata la nobile azione di Lodovisa. In fatti la sera stessa quella signora si recò da Lodovisa, le fece mille carezze, la chiamò sua nuora, sua cara figlia e la lasciò commossa. — Ma signorina, disse a Lodovisa il vecchio confessore di suo padre, a cui ella manifestò il suo prossimo matrimonio col giovane Vivario, ch'ella amava nel segreto del suo cuore, ma signorina, perchè dunque lo ricusaste, quando vostro padre ve lo propose per consorte? — Ma signore, se io fossi stata maritata, chi sa quante circostanze avrebbero potuto trattenermi dal fare quel che ho fatto, dal render giustizia a mio fratello, e dal rendergli utile il perdono paterno! — Ma voi rinunciavate così alla vostra propria felicità! — non era forse mio dovere di farlo? rispose ella con candore.

Ella sposò l'oggetto del segreto amor suo, e fu felice. Non così suo fratello, malgrado la generosa azione di Lodovisa, il disordine della sua vita, agitata dalla violenza delle passioni, ne aveva disseccate le sorgenti. Egli languì e morì sul fior dell'età.

L. Sforzosi.

NECROLOGIA DEL CONTE GIROLAMO FIORENZI DI OSIMO.

(*Continuazione e fine. V. pag.* 48).

Nell'anno 1844 menò in moglie la signora Matilde Politi nobile e virtuosa donzella, la quale amò sempre tenerissimamente, e con cui visse in una invidiabile concordia. Pareva che per lui non fosse mai tramontato il primo dì delle nozze. Avutine figliuoli si porse padre così amoroso da essere posto in esempio. Non fu cura ch'egli non si prendesse, e qualche volta parve scusare l'officio di nutrice. Di che poi venne che i piccioletti non fossero più innamorati della madre che di lui, e non volessero mai dal fianco suo dilungarsi. In tempi di fazioni niuna volle seguirne: ogni eccesso gli dolse del pari, e sempre si tenne saldo nei suoi principj dell' onestà, e della religione de'suoi padri. Amò di vero amore i suoi fratelli, e ne fu da essi cordialmente corrisposto. Tutti gli onesti e dabbene ebbero in lui un amico, un protettore. Non vi era cosa ch'egli non fosse presto a fare per giovare altrui. Spesso mettevasi a grandi rischi della persona per scampare alcuno che pericolava, e gli riusciva, perchè era da natura dotato di forza e robustezza non ordinaria. Una volta visto un muratore in punto di precipitare da una fenestra, con isforzo veramente erculeo l'afferrò con un solo braccio per aria, lo sostenne, e il trasse a salvamento. E di simiglianti fatti ve ne ha più d'uno che potrei registrare. Cogli artefici, e gli operai minuti se la passava volentieri, ond'era poi assai amato e riverito da essi.

Quando si diede voce che i medici lo avevano lasciato per cura giudicata, ed era in caso di morte, fu veramente un cordoglio per tutta la città. Ricchi e poveri accorrevano in calca alla porta di casa Fiorenzi per averne più sicure novelle, e fatti certo che l'infermo era spacciato, se ne tornavano piangendo e lamentando: si deplorava la perdita di un tal uomo come pubblico danno, e una tristezza grande andava per tutte le case de'cittadini, mentre egli colla tranquillità di cristiano filosofo richiesti e ricevuti con grande edificazione di tutti i SS. Sacramenti della Chiesa, provvedeva alle bisogne della sua famiglia, che presto dovrebbe abbandonare. Non vò descriverne gli estremi momenti: fino all'ultimo ebbe l'uso dei sensi e della parola, e senza turbamento mostrare, di sè, delle cose sue, e del suo passaggio parlava.

Raccomandava i figliuoli alla sua diletta Matilde, e veggendola versare lacrime a sgorghi, e protestando che per l'immenso dolore terrebbegli dietro; dolcemente rampognandola „ non piangere, le disse; fatti animo, e ricordati che per ciò appunto la Provvidenza ha dato padre e madre ai figliuoli, affinchè mancando l'un d'essi, l'altro rimanga a governarli „. Ai fratelli, agli amici, e spezialmente alla sua buona sorella Teresa affidava la donna sua, e i figliuoli, e disponevasi a partire del mondo, come chi si mette ad un lungo viaggio, e non più. La sua morte fu placidissima, e la serenità dell'uom giusto anche dopo la

morte si leggeva nella sua faccia. Mancò il 27 Xbre 1852 di malattia al cuore.

Fu alto della statura, spalle quadrate, e tutto ben impersonato. Mostrava ed aveva robustezza, e forza grande, aria di volto aperta e piacente, forme non delicate, occhi castagni e vivaci assai. Portava neri e alquanto ricciuti i capegli, e nella bocca sempre un sorriso. La sua voce teneva un pò dello stridulo: parlava rado e interrotto, e qualche volta, astratto com'era sempre, a chi non tenesse dietro alle sue idee pareva uscire del seminato. I suoi lavori gli occupavano tanto la mente, che quando ed essi aveva fitto il pensiero, in tutt'altro pareva smemorato. Nei discorsi d'arte si tratteneva volontieri: e se alcuna difficoltà gli si faceva innanzi, andava a casa, consultava i libri, e cercava col calcolo toglierla di mezzo: chè le matematiche, come sopra è detto, furono sempre lo studio suo prediletto, e in esse deliziavasi sovente, e toccava fondo.

Tale si fu il conte Girolamo Fiorenzi: così aveva l'animo, la mente, e la persona. Funerali ebbe quali al suo grado convenivansi: il lutto di ogni classe di cittadini, le lacrime de'suoi, degli amici, e dei poveri lo resero più solenne. Ai lati del feretro leggevansi queste epigrafi - *Girolamo Fiorenzi conte - che nella sua breve dimora nel mondo - Emulando le virtù del padre - Diede esempio di sincere bontà - Ingegno raro nelle scienze meccaniche - cuore pieno de'più nobili affetti - Fidato agli amici benefico a poveri - concorde colla diletta moglie - Tenerissimo de'figliuoli - Integerrimo nei pubblici uffici - Qui riposa nella pace di Cristo - Nel quale sino all'ultimo respiro confidò - Nato il* 16 *settembre* 1803 *mancò il* 27 *decembre* 1852 - *Ahi ben era degno di vita più lunga ! ! - Concittadini - che tanto dolore avete preso - Della violenta infermità - Del conte Girolamo Fiorenzi - Volgete le lacrime in preghiere - E alla pia anima sua implorate - Quella pace che egli si meritò - colle bontà e coll'opere cristiane - Di cui ha lasciato esempio - Noi fratelli inconsolabili - Piangendo colla deserta sua moglie - Che abbracciata agl'innocenti figliuoli - Coi sospiri e colle lacrime indarno lo richiama - Avremo alcun conforto all'affanno - dalla vostra pietà.*

Dio voglia che i suoi figliuoli a noi rendano le virtù e le bontà del Padre loro, e continuando le belle lodi di questa nobile ed onorata famiglia ristorino la patria di tanta perdita.

Prof. G. I. Montanari.

AL CHIARISSIMO SIG. PROFESSORE
FRANCESCO ORIOLI
CONSIGLIERE DI STATO.

Narni 8 marzo 1853.

Il suo grazioso e festevol racconto sulle rape maravigliose (*) invoglia anche me a narrarle un fatto di una rapa il quale è certamente singolare. Un giorno del decembre 1845 me ne andava in compagnia d'un contadino cacciando a merli e tordi giù per le macchie e pe'campi di Gnaldo, luogo della nostra diocesi distante circa sei miglia della città. Avevam corso ansiosamente dietro gli uccelli sei ore e più, quando il compagno s'imposta, e dice: Ah sor Marchè? Ajo'na sete che me cuoce. — E io a lui: Andiam là in quel fosso, e smorzala. — Sì; per vostra signoria l'acqua è buona, perchè di vino non ne bei quelle; ma per mene l'acqua m'infriacida le budelle, e ci vuone un po'de latte de vecchia. Se non t'incomeda, jemo a bee da Cecco u cumpare che sta lontano de quine due tiri de schioppo, e c'ha'na cantina ... na cantina che non te ne dico. — Ebbene, andiam da Cecco. — Giunti a casa di costui, prima di entrarvi, sento il contadino esclamare: — Io'! Oh questa è nuova daero! Una rapa lassune . . . e tamanta! Guarda, sor marchè! — E così dicendo m'ebbe indicato una rapa nata a caso sul tetto, la quale avea radicato in un pugno di terra, e stava fino a metà delle barbe tutta scoperta al sole, ed era sì vigorosa ben nodrita e grossa che vincea tutte le rape de'nostri campi più pingui e fecondi. Da questo fatto può dedursi una regola contraria all'uso comune del coltivar le rape, ed è che queste, a farsi belle e grosse, aman meglio di star sopra terra che sotto, e godersi pienamente il sole e l'aria.

Detto alquanto della maravigliosa rapa gualdese, torno ora a parlarle, come promisi (*), delle iscrizioni della Carsoli rediviva; e così le darò la mia rapa condita con un po'di salsa archeologica, perchè gusti meglio al suo fino palato.

Nella lezione I, p. 12 della prefata opera avrà letto:

T. IVLIO. VIBI. F. CLV. PATRI.
T. IVLIO. T. F. CLV. FRATRI.
MARTIAE ========= MATRI.
FECIT. TI. IVLIVS. T. F. POP. GEMENS. SCR. XXVI.
QVI. DEDIT. HS. II. POPVLO. II. VIR. IVREDICVNDO. CARSVLIS. SEX. VIRIS. COLLEGIATIS. HS. PRIMVS. MVNVS. GLADIATORIVM. MVNICIPIO.

L'originale trovasi in Acquasparta dentro il cortile del bel palazzo del Duca Cesi. Ha di lungh. met. 1:42, di alt. m. 0: 59, di gros. m. 0: 43. È mancante nel lato sinistro, e scritto in tal modo:

.... IO VIBI CLV. PATRI
.... IO TI. F. CLV. FRATRI
.... TA — — — — — — MATRI
.... IVS. TI. F. PVP. CLEMENS SCR. XXVI
.... POPVLO II. VIR IVREDICVNDO CARSVLIS SEX
..... MVS MVNVS GLADIATORVM MVNICIPIO

Dall' originale rilevasi che il pronome dei Giulj, supplito dall' antiquario Passeri e ripetuto dal Milj, non è T. (Titus), ma TI. (Tiberius); che la sigla

(*) Anno XIX p, 407 di questo giornale.

(*) *Loc. cit. p.* 382.

F. (Filius) dopo VIBI non v'è per niente, nè era mestieri porvela; che le tribù, nominate nel primo secondo e quarto verso, non sono la CLUSTUMINIA E LA POPILIA, come vuole il Milj, ma sì bene la CLUENZIA E LA PUPINIA; che il cognome di TIBERIO GIULIO, che fece a'parenti il monumento, non è GEMENS, ma CLEMENS; la qual famiglia si ricorda in altre lapidi, come avrà osservato nella istessa storia del Milj pag. 22 - 40, e in lapide di Nepi riferita a pag. 69 della storia di questa città dettata dal ch. P. Ranghiasci, e in lapide riportata a pag. 24 dell' opera intitolata - *Vite de'santi della città Martana - Beati della terra di Massa nell'Umbria ec.* Nell'ultimo verso poi abbiamo GLADIATORVM e non GLADIATORIVM.

Le due iscrizioni della medesima lezione e della pag. 15 sono errate nelle sigle e nella posizion dei versi, però che nell'originale han questa forma:

IMP. CAES. LICI
NIO VALERIANO
PIO FELICI AVG.
PONT. MAX. TRIB. POT.
TER. COS. II PRO COS.
PP
D D

IMP. CAES.
P. LICINIO EGNA
TIO GALLIENO
PIO FEL... AVG. P.....
MAX. TRIB. POT. III
COS. PRO COS. PP
D D

Veggonsi presentemente nell'istesso cortile del palazzo Cesi, e sono due basi di statua o busto. La prima è alta m. 1: 40, lav. m. 0: 72, gr. m. 0: 65; la seconda al. m. 1: 37, lar. m. 0: 74; gr. m. 0: 60.

Nella pag. 16 si legge:

T. LABERIVS. C. F. VOL. PECCIO. F
VEDIA. C. F. MATER
C LABERIVS. TEPVPECCIO. F.
T. LABERIVS. TEPUPECCIO. F.
SIBI. ET. SVEIS. FECIT

Col soccorso dell'originale racconceremo questa copia non bene ritratta. Esso esiste dentro Acquasparta a destra della strada principale, e in sul muro della torre pubblica. Dal lato destro il marmo è un po' mancante.

T. LABERIVS. C. F. VOL. PECCIO. V.
VEDIA. C. F. MATER
C. LABERIVS. T. F. PVPPECCIO F
T. LABERIVS. T. F. PVPPECC
SIBI ET SVEIS FECIT

Ed ora è noto che CAIO e TITO LABERIO PECCIO furon figli di TITO, e scritti alla tribù PVPINIA. (*Continua.*) *March. G. Eroli.*

SONETTO MONOSILLABO

A DIO

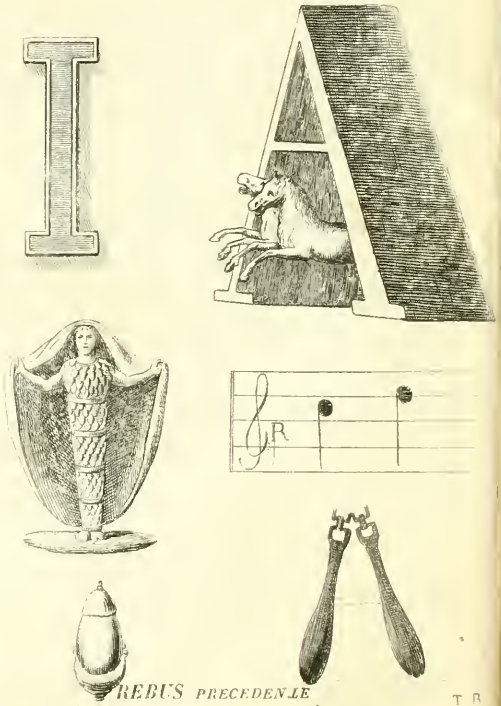
PREGHIERA DELL' AUTORE CHE HA MALE AGLI OCCHI.

Re
Del
Ciel,
Deh!
Ve'
Quel
Vel,
Che
Ho
Su'
Rai;
Tu
Lo
Trai

Di Gaetano Atti.

REBUS

O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE

La compassione denota gentil cuore.

T R

N. B. Per inavvertenza dell'incisore è stato tralasciato un *L.* in alcune copie dopo il gruppo delle figure denotanti *genti.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

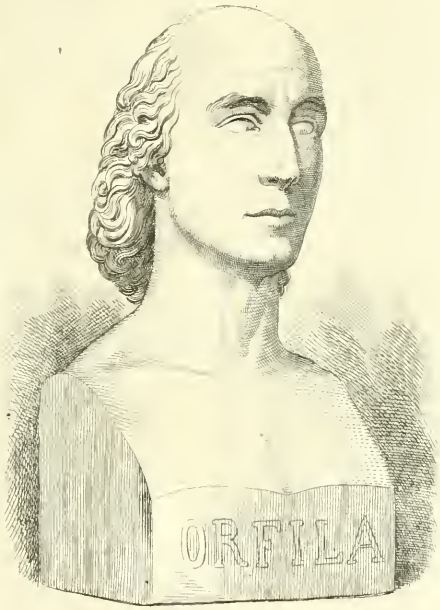
8. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



BIOGRAFIA DI ORFILA.

Orfila è nato a Mahon (isola Minorca) il 24 Aprile 1787 da negozianti poco agiati. Dalla vita degli uomini distinti si trae l'osservazione comune, che i genitori sono sciagurati in fatto di vocazioni. Il padre d'Orfila non si è sottratto a questa regola. Orfila era chiamato alla carriera delle scienze. Suo padre l'imbarcò nel 1802, in età d'anni 15 appena, in qualità di secondo pilota in un bastimento che costeggiava lungo le spiagge d'Affrica, di Sicilia, di Napoli e di Sardegna. Al suo ritorno il giovine Orfila dell'età d'anni diciotto sentì e mostrò la sua disposizione per gli studi scientifici, ebbe la felicità di essere ascoltato e cominciò medicina a Valenza, ove ottenne il primo premio di fisica e di chimica. I suoi primi successi decisero la giunta di Barcellona a inviarlo a Parigi per raccogliervi le cognizioni che più tardi doveano onorare la sua patria, gli furono accordati 1, 500 franchi annui pe'suoi studi. Giunse a Parigi l'otto Luglio 1807. Il 1 Maggio 1808, la guerra scoppiò tra la Francia e la Spagna, la sua pensione venne soppressa. Come vivere e studiare in paese straniero a vent'anni, scolare di medicina e sul principiare? Uno zio del giovine abitava Marsiglia. Dietro le istanze del nepote, consentì ad accordargli centoventi franchi il mese sino al dottorato. — Il diploma di Dottore fu ottenuto con onore il 27 dicembre 1811. e la pensione soppressa con rigorosa esattezza.

Orfila padre richiamò il figlio a Mahon. Il giovine dottore misurando la propria fortuna, rimase in Parigi. Egli aperse un corso particolare di chimica, ove

la sua buona stella gl'inviò per uditori Beclard, Giulio Cloquet, Edwards, che il suo talento e le qualità del suo carattere gli resero amici. La natura avea provveduto Orfila di una bellissima voce. Alle distrazioni che gli altri prendono al wist, al biliardo, alla danza, preferì quella della musica e divenne un vero artista. Era ricercato ne'convegni, ove incontrò la giovinetta Leseur, ella stessa brillantissima cantatrice e la fe'sua sposa — Orfila sentiva ciò che doveva alla patria. Per sdebitarsi inverso la giunta di Barcellona, a cui spese era venuto in Francia, propose di tornare in questa città per insegnarvi la chimica. La giunta rifiutò con una lettera di ringraziamento. La guerra avea privato la giunta dei mezzi per provvedere a questo insegnamento.

Poco libero ancora a suo grado, sottomise al re di Spagna un progetto che avrebbe dotato questo reame di tutti i professori di chimica onde potesse aver bisogno. Ferdinando poco amatore di chimica, lo rifiutò. — La Spagna era decisa di non volere delle idee di Orfila, ei rimase alla Francia, benchè gli venisse offerto il posto di Proust a Madrid. Il primo posto che soccorse Orfila in Francia fu quello di medico pel quartiere di Luigi XVIII con la pensione di 1500 franchi. Era nel 1816: pure non fu pagato che nel 1818, dopo ch'ei si fu fatto naturalizzare. A quest' epoca egli era in libertà di dirigere la sua carriera scientifica verso la parte lucrativa della medicina, la pratica medica e chirurgica. Dotato di quello spirito diritto, di quel colpo d'occhio sicuro che fu sempre il carattere della sua intelligenza, ei comprese che incontrerebbe in questa via numerose e terribili rivalità. Il suo partito fu preso. Ei si dedicò alla chimica specialmente diretta alla soluzione dei problemi interessanti la medicina. La Facoltà era allora divisa in partiti discordi. Fido al suo primo legame, il che fu sempre un tratto caratteristico della sua anima, si pose sotto l'egida possente e rispettata di Antonio Dubois, di cui Beclard era genero, Cloquet l'allievo, Edwards il rispettoso partigiano. Nel 1819, Orfila fu nominato per elezione professore di medicina legale alla Facoltà di Parigi, nel 1820 membro dell'accademia di Medicina. Quando la facoltà di Medicina venne depurata nel 1823 a profitto de'partigiani del ramo primo de'Borboni, ei fu costretto a lasciare la cattedra di Medicina legale per quella di chimica, nella quale fece ancora il venerdì 4 Marzo 1853, una mirabile lezione sulla potassa e la soda nell'immenso anfiteatro della facoltà di medicina, colmo d'uditori, scolari e maestri ben lontani dal prevedere che intendevano per l'ultima volta la voce penetrante, incisiva, irresistibile, mezzo sì prezioso di trasmettere un eloquio lucido, un' esposizione metodica; poichè la morte ha colpito Orfila in tutta la forza e maturità del suo ingegno, in tutto il vigore del suo spirito, in tutto lo splendore della sua fama. —

Importanti lavori aveano dato ad Orfila dei titoli agli uffici ottenuti.

Nel 1811 avea pubblicato una memoria sull'esistenza del picromelo nei calcoli biliari dell'uomo. Nel 1812, un trattato dei veleni, opera in tre volumi. Nel 1816 gli Elementi della Chimica Medica, Opera in tre volumi. — Nel 1820 pubblicò la prima edizione della Medicina Legale. — Nel 1830 i Dissepellimenti Giuridici, opera in due volumi, a cui concorse il suo cognato Lesueur. — Per ultimo tratto del suo amore alla scienza e di una certa audacia di pensiero, ha voluto che il suo corpo fosse aperto, e servisse d'istruzione agli scolari. Ha rifiutato di essere imbalsamato. Inseparabili dalla sua natura le qualità di Orfila si sono prodotte in tutte le funzioni da esso riempite. Come membro del consiglio Universitario, del consiglio generale, del consiglio degli Spedali, ha fatto osservare la giustezza, la severità di spirito, la rapidità di concetto, la fermezza di risoluzione che ha mostrato come sapiente e come decano della Medica Facoltà. Ecco ciò che giustifica la sensazione profonda e generale che ha causato la nuova di questa morte così inaspettata. *R. M.*

AL CHIARISSIMO SIG. PROFESSORE
FRANCESCO ORIOLI
CONSIGLIERE DI STATO.

(*Continuazione e fine V. pag.* 56.)

Facendoci alla pag. 17, troveremo l'iscrizione della gente FVRIA e NONIA, il cui originale è sul fastigio della porta della medesima torre dal lato che guarda la piazza ducale, ed è così:

C. FVRIVS. C. F. CLV. TIRO
SCR Q IIII VIR. QVINQTERT PONTIF.
C. FVRIVS. C. F. CLV. TIRO. F
IIIIVIR QVINQ. PRAEF. FABR.
PONTIFEX PRAEF EQVIT.
L. NONIVS. L. F. ASPRENAS. IIIIVIR
FVRIA C. F. SECVNDA
FVRIA C. F. POLLA

Il Milj pose qualche sigla di più, e non iscrisse intera la parola PONTIFEX del quinto verso.

Negli scavi fatti eseguire nel 1851 in Carsoli da Monsignor Arcivescovo di Spoleto, e dei quali resi informato il nostro Istituto Archeologico, si rinvennero tre tegoloni impressi col medesimo marchio; e sono a proposito per emendar l'iscrizione riferita dallo storico a pag. 21, n. 19. la quale ci dà:

F. SENTI. T. L. SENTVS
T. SENTI. T. L. AMPIO

Benchè la genuina lezione sia:

T. SENTI. T. L. SETVS
T. SENTI. T. L. AMPIO

E debbo avvertirle che il T di SENTI è innesso coll'N, e il P di AMPIO coll' M; e che il P è di antica paleografia osca-etrusca, e formato come un gamma (Γ) greco.

Dal cap. V, p. 85 delle memorie storiche della terra di Cesi, dettate, come si vuole, da Mons. Contelori, e stampate a Roma nel 1675 per Nicolò Angelo Tinassi, il nostro Milj tolse l'iscrizione che leggesi nella pag. 22:

L. VETVTIO. T. F.
CLV. PATRI.
L. VETVTIO. L. F. CLV.
CLEMENTI. F.

Il Contelovi ci fa assapere che la presente iscrizione stava in Cesi per soglia di una porta, e la dà come intera; avvegnachè nell' originale sia manca dal lato destro e dal lato inferiore. Si osserva ancor oggi in Cesi; ma murata nella facciata della chiesa di Santangelo, ed è in tal guisa:

LVETVRIO. T. F. CLV
PATRI
LVETVRIO. L. F. CLV
CLEMENTIF

Questa e l' ultima iscrizione della prima lezione della Carsoli rediviva, e con questa chiudo la mia lettera, alla quale farà seguito un' altra che emenderà le iscrizioni della seconda lezione giusta gli originali ancor oggi esistenti.

Mi voglia bene, e stia sana.

Suo affmo amico
G. Eroli.

Augusto Tomassi (1)
Nome di tutta soavità
A te
Così caro così affettuoso
Rapito sì presto
All'affetto di chi ti vide e dovette amarti
Una lagrima

Monumento di amicizia
a
Tito Tomassi Fratello inconsolabile.

Sventurato giovinetto
Nel mattino de' tuoi dì
Ogni palpito d'affetto,
Ogni gioja tua sparì!
Alla tazza dolorosa
Il tuo labbro s'appressò,
L'onda amara lacrimosa
Il tuo riso avvelenò!
Ei piangea di dolci suore
L' acerbissimo destin,
Che morian siccome un fiore
Che languisce in sul mattin.
Già la traccia d'altro affanno
Del garzon sul volto appar!
Nuovo pianto ahimè! non hanno
Gli occhi stanchi a lacrimar!
Ah! quel figlio era la cura
Soavissima, il desir
Della madre..... Oh la sventura!
Ella pur dovea morir.
S' ei pregò... s' ei pianse... Invano -
Era spenta, era là in ciel.
Ei guardava là... e la mano
Ritornava al suo pennel. (2)
E la madre rivivea
Per portento dell'amor,
E beata sorridea
Al diletto del suo cor.
Ahi! che breve era l'incanto
Del sorriso lusinghier,
E tornava presto al pianto
Dall'inganno del pensier.
E mestissimo, gemente
Di morire sospirò,
Udì il ciel quel voto ardente
E alla madre il ritornò.
E moria stringendo al petto
Il fratello del suo cor, (3)
E sul ciglio al giovinetto
Era il pianto dell'amor.

Francesco Ceci.

(1) *Fu Augusto Tomassi bello come un angiolo. - Sul volto pallido e sullo sguardo si rivelava l'anima di lui malinconica, affettuosa, soave. Vide morirsi cinque sorelle a lui carissime, e la Carlotta volle assistere sino all'ultimo sospiro, e forse da lei attinse il primo germe del male che dovea ucciderlo. - Pianse ancora la madre che il predilesse. - Morì l'anno 28. di sua vita.*

(2) *Fu pittore di ridentissime speranze. - L'ultimo lavoro di lui fu il ritratto della madre vivo, parlante.*

(3) *Tito Tomassi fratello dell'estinto, cui amò di amore tenerissimo più che fraterno.*

AMMAESTRAMENTI PE' GIOVANETTI.

1.

Un discepolo di Aristippo nell'uscir da casa di malvagia donna, veduto il maestro passar indi, ratto si volse e tornò indietro; ma Aristippo che se n'addiede, difilato venne a lui, ed: esci pure, gli disse, o figliuolo: a qui entrare devi avere rossore, non a uscire.

Se mai tu tenessi alcuna rea pratica, o usassi a qualche conversazione, onde potrebbe la tua onestà la tua fede in alcun modo pericolare, ed esserti rubata la preziosa innocenza, che sì ti adorna, dal romper l'una, dal fuggir l'altra non ti rattenga rispetto umano. Il male è di vergogna se 'l fai, non, se lo schivi.

2.

Un vasel nuovo conserverà lungamente l'odore di quello, onde la prima volta fu empiuto. Da questo detto del poeta Orazio apprendi, o figliuolo, che anche in età senile sarai virtuoso, o vizioso, secondochè alla virtù ed al vizio avrai da giovanetto dato luogo nel tuo cuore.

Emidio Ab. Galanti Cos.

LA CONCEZIONE DELLA B. VERGINE
OTTAVE SDRUCCIOLE.

1

Sgombri non anco della massa aquatile
I gioghi del Carmelo al ciel s'ergeano,
Nè tutto cinto ancor l'Orbe versatile
Era dall'ampio circonfuso Oceano;
Nè ancora i cedri dalla balza ombratile
Sulle vette del Libano cresceano,
Che delle cose ne'venturi germini
Vedea l' Eterno Autor del tutto i termini.

2

Vide d' Eva il peccato, e l'inesausto
Germe dell'ira ne'suoi figli ingenito.
Vide la Vergin Madre, onde nel fausto
Tempo apparir dovea l'alto Unigenito,
Ed Ostia invitta a libero olocausto
Farsi Colui che pria del Sol fu genito,
Velando il raggio di sua luce eteria
Sotto le forme dell'altrui miseria.

3

Ma se l'Uom Dio devoto al sagrifizio
Dovea di servo un dì portar l'immagine,
E farsi erede del comun supplizio,
Qual saria scritto nell'eterne pagine;
Contrarre ei non dovea di colpa inizio
D'una Madre mortal dalla propagine,
Ma in Lei monda d'ogni ombra, e d'ogni macola
Splender qual raggio in vetro, o lume in facola.

4

Or dacchè vide Iddio la cosmografica
Mole già tutta dal suo sguardo pendere,
E il Sol da lunge i pallid'astri in grafica
Scena distinta del suo lume incendere;
Creò l'immacolata Alma Serafica,
Che nel virgineo vel dovea discendere
Quasi del suo fattor speglio chiarissimo;
E qui sull'opra sua rise l'Altissimo.

5

Quindi nell'alma rilucente e tiepida
Ancor dall'aura del divin spiracolo,
E che nel puro die natante e trepida
Già chiedeagli quaggiù degno abitacolo,
Vibrò del Trino Amor, che mai s'intiepida,
La fiamma onde in Orebbe arse l'oracolo,
Quando nel prisco rovo incombustibile
Poi la luce di Dio si fè visibile.

6

E già de'tempi era omai colmo il novero
Che da superni cerchj Ella si elimini,
E nel virgineo vel forma e ricovero
Prenda qual fresco latte in mezzo ai vimini:
Diede agli astri un addio.... di luce povero
Parve il ciel farsi da'stellati limini.
E i Serafin, che dal sorriso emersero
Di Dio, d'accompagnarla a vol s'offersero.

7

Ma qui la Grazia, che dal Mondo pavida
Sull'alto ricovrossi asse stellifero,
Dacchè la Donna sconsigliata ed avida
La man volse all'antico arbor mortifero;
Id Lei ch'esser dovea ripiena e gravida
Del Sol che precedette Eto e Lucifero,
In un amplesso vereconda e semplice
Pria dell'Alba raggiò luce settemplice.

8

Ad ogni raggio una virtù specifica
In Lei trasfuse dalla diva origine,
Onde nella mortal creta prolifica
Evitasse di colpa ogni caligine;
Come adamante cui lo Sol vivifica
Nulla dal suolo imbee labe o rubigine,
Ma dal lume sottil, che in lui s'incorpora,
Si tinge or di viola, ed or di porpora.

9

La Grazia stessa, che nell'alme ingenera
Peregrina quaggiù le sue vestigie,
Le schiuse il fonte onde ogni ben si genera,
E fa tacer l'umane cupidigie;
E, come in vetro, all'Angioletta tenera
Pinta mostrò la sua futura effigie,
Quando nella regal creta magnanima
Virgineo albergo avria la candid'anima.

10

In Lei pur tutta degli eterni giubili
La divina versò spera ineffabile,
Talchè velo mortal mai non l'annubili
Nel corso dell'età fuggente e labile;
In Lei de'circostanti astri volubili
Poi converse il concento inenarrabile,
E per tre volte con tripudio insolito
Si tinse il Ciel d'orïental crisolito.

11

Alfin Dio stesso scelse i puri automati
Del bel velo a formar vaga primizia,
Trascelse il fior de'più soavi aromati,
E l'onor del Carmelo e la dovizia,
Degli Etiopi le gemme e de'Sauromati,
Dell'Orto e dell'Occaso ogni delizia,
E nella creta delicata e tenue
Di sua man suggellò le forme ingenue.

12

Qual farfalletta in la pendice florida
De'ruggiadosi umor scende famelica,
Così de'tempi traversando l'orida
Notte calò la Farfalletta Angelica;
E dai fonti del Ver stillante e rorida
Scese nella regal prole Israelica
Nel bacio dell'amor, cui Dio dall'etere
Benediceva Autor del patto vetere.

Di Angelo Maria Ricci.

DESCRIZIONE DI UN DIPINTO IN PORCELLANA.

In una cassetta foderata di velluto verde sta un *servigio da caffè*, che si compone di chicchera e piattello, di una tazza per lo zucchero, di una cocoma, e di sottocoppa usabile pel tutto insieme. Questi oggetti sono di robusta porcellana della rinomatissima fabbrica di Sevres in Francia (*), con oroamenti a rilievo di folie dorate a foco; ma il piatto grande, di forma elittica, cinto di semplice sguscio pure adorno di foglie similmente dorate, presenta sopra un piano in lunghezza di centimetri 32 : 4, ed in altezza di centimetri 25; 2, una pittura vaga e sorprendente operata come far suolsi a miniatura sull'avorio la quale ti fa scorgere una mano provetta, ed un genio filosofico e sublime nell'Artista.

Non parlerò qui della invenzione della procellana, che tutti sanno proveniente dalla China, le cui storie ne perdono la origine fra le nebbie de'più antichi tempi, tacendone l'epoca, e l'inventore. Taluni la fanno rimontare, con Cesare Cantù, a molto innanzi all'Era di Cristo; ci narrano altri non trovarsene memoria che al V. secolo di quella. Non dirò delle materie, ossia terre che la compongono; come debbano purgarsi ed unirsi; come si maneggi quel, direi quasi malleabile impasto, che si riduce sotto la mano, e sul torno ad ogni forma; come s'incida con lo *stiletto a sgraffio*, e vi si applichino gli ornamenti a rilievo; come si cuoca per una prima volta, indi quai colori debbano adoperarsi o no per dipingerla, e come col fuoco divengano inalterabili identificandosi con la materia; in che modo sugli asciutti colori si versi l'olio petroso, il quale con l'azione di una seconda cottura vien più diafano di un finissimo cristallo, ed accresce la bianchezza dell'impasto, cui fa velo, già bianco per se stesso. Tacerò come le porcellane del Giappone si vogliano superiori alle Chinesi; come nella China un Castiglioni (italiano!) portasse il gusto del dipinger nostro; come si propagasse da quei paesi la manifattura in Inghilterra, in Germania, in Sassonia, in Italia, in Francia; e come le porcellane di Europa siano tenute in maggior pregio sapienza e vaghezza di disegno, per splendore del bianco, abbenchè inferiori per trasparenza di colorito, specialmente se di monocromatiche abbiasi a far confronto. Non vuolsi qui dar ragione di tuttociò; chè scrittori d'ogni tempo e luogo ne hanno lasciato le più precise dettagliate relazioni. Vuolsi avvertire soltanto che il pittore, al quale venga commesso un lavoro sulle porcellane, oltre al discernimento comune ad ogni altro Artista, è necessario un corredo di meccaniche e separate cognizioni; deve sapere che non è libero nella scelta dei colori, e che su essi non v'ha luogo a correzioni; deve conoscere perfettamente il grado di fusibilità di ciascuno dei componenti, il massimo calore cui possa reggere ciascuno, per avere le delicate gradazioni, sapere dalla chimica come i fondenti operino sugli ossidi, e questi uno sull'altro; aver pronte insomma, per così dire, tavolozze, una alla mano, e l'altra alla memoria «; non deve ignorare, che que'colori vanno soggetti a cambiamento di forza e di tin-

(*) *Sevres è un borgo di Francia nel Dipartimento di Senna — e — Oise, poco lungi da Parigi. La manifattura* regia *delle porcellane, che ivi si fabbricano, è la più celebre d'Europa per venustà di forme, e per correzione di disegno, per fusione di colori, e del brillante della vernice.*

Ivi sono pure — una collezione di porcellane forestiere, e di materie prime *servibili a farle — un'altra di tutte le porcellane, majoliche, e stoviglie di terra di Francia, e delle argille ch'entrano nella loro composizione — una terza, per ordine cronologico, dei modelli, vasi d'ornamento, da servizio, figure ec., fabbricati dalla creazione di quella Manifattura in poi. Vi sono anche in quel borgo, popolato di poche migliaja di persone, altre fabbriche per smalti, vetri, prodotti chimici, birra, ed acqua di Javelle, affinerie di olii, concie di pelli ec.*

Sevres diede porcellane della sua fabbrica alla mondiale esposizione di Londra (*Diz. Geog. Univ. Esposizione di Londra ec.*).

ta, e che per gl'incalcolabili effetti del calore tutto può variare su quella dipinta superficie, tutto vi può scomparire, perdendosi per tal modo in un solo istante il frutto delle più pazienti e lunghe fatiche (*)

Un oscuro ambiente a volta vedesi attraversato sul terreno da un alto zoccolo per metà di sua lunghezza, e vi sta sopra un tronco di colonna spezzata, quasi a debole memoria di passata grandezza. Un uomo di poc'oltre agli anni quaranta, di belle e robuste forme, quali soleano gli antichi gentili attribuire ai loro semidei od eroi, ornato il capo di biondi e corti ricci al par degli atleti, è già sorto da un aperto sepolcro, donde con forza tenta ritrarre il dritto piede, che ancora vi resta. Le sue carni son candide per natura, ma imporporate pel raggio vibratovi sopra da un manto di color ceruleo tendente al roseo, che gli sorvola dietro le spalle, e scendendogli poi da un lato sul sinistro braccio, passa a ricoprirgli le parti pudende. Porta sul volto la espressione della maestà e del coraggio, sentesi omai sfuggito alla morte all'oblio, richiamato alla vita, alla grandezza. Ma il tempo alato, con testa calva, e coperto il mento di lunga e grigia barba, di carni, alquanto abbronzate, siede sull'orlo di quella tomba, per entro a cui vanno le sue gamba a penzolare. Un violacco mantello con un lembo gli copre in parte una coscia; e sul suolo li appresso lascia inoperosa l'addentellata sua falce. Con la destra mano ei si sforza di ritenere al destro braccio quell'uomo vigoroso che sfugge quasi per incanto alla sua vigilanza, mentre con la sinistra tiene sospeso in alto l'orologio a polvere misuratore del tempo, in atto di additare che quel poco di materia, che ancor vi resta, sarà fra breve totalmente scomparsa, e con essa ogni resto di vita e di speranza. Mirasi però dall'opposta parte una giovine di nobile aspetto abbrancare con la mano sinistra il manco braccio al redivivo, attraendolo a se con forza, e vincere così almeno per una volta l'inesorabilità del tempo e del fato. Questa donna è bella in volto, e con biondi capelli cinti di una benda, che s'intreccia di vaghi fiori e di alloro; sgolata è la veste bianca tendente in parte al color cenerugiolo, ma dominata da un verdastro riflesso, qual d'acqua marina, prodottovi dal manto, che la ricigne, di un verde *allegro*. Un'azzurra ciarpa le svolazza dalle spalle al braccio, ed i suoi piedi son nudi. Essa parla con ardore a quell'uomo, che sembra pendere attento ansiosamente dal di Lei labbro; e tenendo con la destra in alto una face accesa, par che gli dica: *Questa per Te arde tuttora; sorgi, t'avanza, riprendi le vie del cimento e della gloria, ed un lauro da cogliere ancor ti resta; Io sono la Speranza.* Infatti appoggiata vedesi al zoccolo appresso a Lei una grande ancora, intorno alla quale serpeggia un lungo e verde ramo d'alloro.

Non saprebbesi desiderare una maggiore appariscenza di lavoro, per la unità dell'idea, per forme aggraziate, per ricco panneggie e maestria di pieghe, per armonia di sfumatura, per pastosità ed incarnato di tinte, per morbidissima e splendente *copertura*. Tutto è vero; tutto è vivo ed animato; tutto in piccole dimensioni è grande e maestoso. Quivi tu miri quel vero Bello, che s'impressiona piacevolmente nei sensi, mentre appaga la mente; quel Bello, che figlio non è del costume, dei tempi, o di servili precetti; ma di quel nobile sentimento, che al dir di Tasso è splendore della Divinità, e che all'Artista educato ad ottimi principii inspirava il Creatore dell'Universo. Anche i contorni mostrano precisione, abbenchè potessero in qualche parte sembrare alquanto risentiti: forse la loro demarcazione con le materie metalliche volute dall'Arte, non abbastanza svanì sotto i colori all'arsione della fornace. Non sono d'altronde a modo esagerati da sconcertare minimamente il generale accordo della pittura.

(*Continua.*) *Luigi Napoleone Cittadella.*

(*) *Raffaelli Giuseppe, Mem. istor delle majoliche Durantine. — Cantù Cesare, lettera sugli smalti. — Savary, Diz. di Commercio. — Encyclopedie, ou Dictionnaire raisonné ec. des sciences, des arts ec. —*

ANNUNZIO LETTERARIO.

Un prezioso libretto è uscito a questi giorni in Roma per le stampe del Mengoni nel quale si raccolgono alcune orazioni divote per la Confessione e la Comunione scritte dal Cardinale Giovanni Bona, volgarizzate ora per la prima volta dal latino da Francesco Del Giudice professore di belle lettere. Della utilità del libro niuno potrà dubitare salvo quelli i quali fanno, non so perchè, mal viso a tutto ciò che ha colore di sacro; chè anzi i buoni fedeli di cui, la Dio mercè, non è perduta la specie, avranno carissimo siffatto dono: della vaghezza poi e leggiadria con che è scritto niuno starà in forse appena lo avrà letto. Il nostro Del Giudice è uno de'più valenti sostenitori fra noi del bello stile, e tutto imbevuto della sana lettura de'trecentisti sicuro modello di casta bellezza, non sa scriver pagina che tutta non si paja fiorita e non olezzi di quella soavità di paradiso che alberga ne'semplici antichi, sopra tutto nelle Vite de'SS. Padri del Cavalca, e che forma la delizia di tutti coloro che non han l'animo chiuso a verace gentilezza. Precede queste orazioni una breve prefazione del traduttore ove si discorre con bel garbo della ragione dell'opera; tengon dietro alquanti pochi cenni sulla vita del Bona; e tutto è scritto con tal giudizio che davvero qui non ha luogo nè poni nè leva. Nelle orazioni all'affetto tenerissimo trasfuso in esse dal pio Cardinale si accoppia bellamente una semplicità e un lior di stile postivi dal volgarizzatore che ti rapisce e ti cava le lagrime; laonde reputiamo quest'operetta cosa sì cara da innamorare ogni cuore bennato. Ci è avviso per tanto che molti saran tenuti al valoroso Del Giudice di questo suo lavoretto, e lo pregheranno ad esserci più di sovente cortese delle sue fatiche, e a non volere con soverchia modestia dubitar di se poichè in questa e in altre occasioni ci si è dimostrato quale è di fatto nello scrivere valentissimo. E tanto

più lo conforteranno a ciò in quanto che oggidì Italia nostra ha grande bisogno di chi come lui sappia unire (raro congiungimento) dottrina e sanità d'intelletto a castità di stile e candor di favella.

A. D. M.

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE
E VARIE LEZIONI.

15.

Sbaglio simile a quello del famoso dente d'oro del fanciullo di Slesia.

Trovo nell'Effemeridi de'curiosi della Natura vol. 2. Appendice pag. 198 n. XIX registrato da un Isibordo ab Ameluncen monaco di Corbein sotto il titolo *Rerum memorabilium. A. C. MLXXIII. Ekeunricch de Badewitha e Ungaria reversus attulit boros aureos quos nisi Fridericus Abbas toti conventui aliisqua ostendisset pro fabula haberem.*

Il Piachellone li credeva dunque grappoli naturali prodotti dalla vite, come gli era dato ad intendere, e non sapea che l'arte dell'Orafo arriva a tanto e ad assai più.

F. Orioli.

EPIGRAMMI.

Era al bagno con noi, lieto ha cenato
E freddo in sul mattin fu ritrovato:
Come è morto così povero Togno?
Il medico Ermocrate ei vide in sogno.

Da Marziale.

Ebbe due figli il facoltoso Argante,
Bene istruito Osmin, Crispo ignorante:
Tutti, i suoi predii al primo, oro ed argento,
All'altro nulla diè nel testamento,
Poichè vedea che al babbuino e al tondo
Provvede la fortuna in questo mondo.

Del C. Anastasio Tacchi.

L'AVA AGLI SPOSI

STANZE
PER NOZZE ILLUSTRI.

Poichè mi serba il cielo alla letizia
Di vedervi congiunti in santo nodo,
Io benedico a LUI dal qual s'inizia
Ogni bene nel mondo, e in cor ne godo:
E prego che in Voi piova ogni dovizia,
Tal che il vostro gioir non abbia modo,
E come oggi nel sen vi parla Amore
Così vi parli insino all' ultim' ore.

Ma perchè del cammino al quale il piede
Oggi mettete, io scorsa m'ho gran parte;
Quello che l'occhio giovanil non vede,
Cui manca ancora esperïenza ed arte,
Ed io conobbi, e posso farne fede,
A TE SPOSA GENTIL mostrar vòin parte;
E vò che nella tua mente s'imprima
Quanto ora imprendo a dichiararti in rima.

Se brami aver sereni i giorni tuoi,
Sì che nube di duol mai non gli oscuri,
Abbiti Iddio nel petto, e i santi suoi
Precetti in te serba incorrotti e puri.
Di là sol vien felice stato a noi:
Cosa del mondo mai non ti assicuri,
Ch'ei non tien fede, e par che si compiaccia,
Instabil come il mar, di cangiar faccia.

E come quei che per difficil onda
Spinge la combattuta navicella,
Tien l'occhio al polar lume e lo seconda,
Per campar dal furor della procella,
Così tu a LUI che d'ogni grazia abbonda
Dêi tener sempre come a fida stella,
Rivolti gli occhi della mente, e avrai
Quante dolcezze desïar tu sai.

E se lusinga o frode oprar volesse
In Te colui che tutto il mondo inganna,
Ed avanti le usanze ti mettesse,
Che gramo fan chi le seguir si affanna,
Non ti piegar per alcun modo ad esse,
Non divenir di Te stessa tiranna:
Allo specchio degli Avi ti componi,
E lascia che a sua posta altri ragioni.

Tutti gli affetti, e tutti i tuoi pensieri
Poni solo nel tuo casto consorte;
Schifa d'ogni altro i sguardi lusinghieri,
I molli inviti, e le parole accorte:
Modestia cogl'ingegni suoi severi
Rassicuri del tuo petto le porte;
Chè una favilla in non guardato loco
Basta a destar inestinguibil foco.

Non dei per ciò cessar d'esser gentile:
Gentilezza è virtù d'alma bennata,
Tal che con lei non può far cosa vile,
Nè molesta a persona unqua, nè ingrata;
Ella ama ogni atto alteramente umile,
E se mostra abbassarsi tal fiata,
Fa come augel che par che rada il suolo
Mentre sta meditando un alto volo.

Non sia cara a Te mai cosa del mondo
Più della pace che d'Amor germoglia;
Questa può fare il viver tuo giocondo,
Questa sola può empir ogni tua voglia
A te mai non appressi il piede immondo
Colei che spesso mette Imene in doglia,

Di gel nata, di lacrime nudrita,
Cui sospetto e sospir mantiene in vita.

Amor nasce da Amore, ed alimento
Da reciproca fede ognora prende:
Se il foco suo vital non sarà spento,
Cura gelosa al petto mal si apprende.
Concordia che può fare il cor contento
Quando la chiama Amor dal ciel discende,
E l'alme avvince in sì dolce catena,
Che non grava, non stringe, e non infrena.

Poi quando a Te della bramata prole
Farà benigno il Ciel dono soave,
Spender per lei, come natura vuole,
Ogni pensiero a te non sia mai grave.
Chè spesso ciò che par fatica suole
Dolce tornar, con tale arte la chiave
Amor rivolge del materno seno,
Ch'anco il soffrire è di dolcezza pieno.

Io nol dirò, ma il sentirai tu stessa
Quanta soavità posta è nei figli:
Soavità che in sen giammai non cessa,
Anzi dagli anni par che forza pigli:
Soavità di grande affetto impressa,
Che io credo alla celeste si assomigli;
Certo fra quante Iddio quaggiù ne appresta
Altra non è che si avvicini a questa.

Ma ben ci può tornare in danno e in pianto,
Se i figlioletti non cresciamo al cielo,
Se non svegliamo in loro il timor santo
Del Signore, e di sua Fede lo zelo:
Però d'altro non darti pensier quanto
Drizzarli, in fin che tenero è lo stelo
Quai novelline piante a quel costume
Che vita acquista dal Vangelo, e lume.

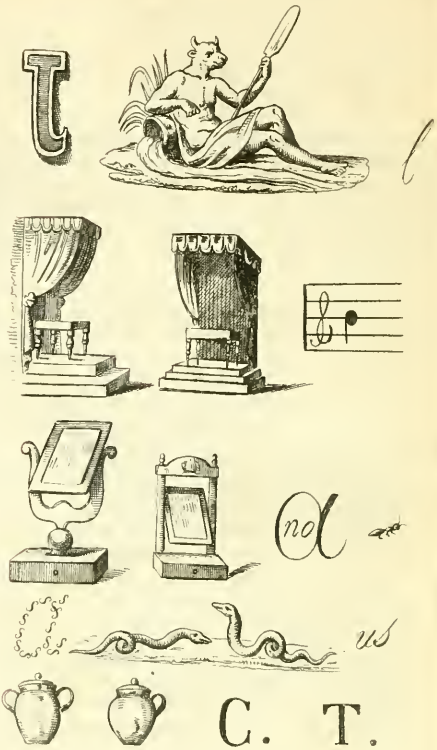
E a Te si unisca nella nobil opra
Il Tuo Compagno, e avrete gioja intera,
Quella ch'unqua gustar non può chi adopra
L'arte del mondo che non è sincera:
Ma come fior che bei colori ha sopra,
E sotto fronda velenosa e nera,
Un fuggevol piacer par che ti apporte
Mentre prepara a te dolori e morte.

Ma perchè non si paja oggi che io voglia
Indugiarvi il gioir con lunghi detti,
Benchè a più dire ancora il cor m'invoglia,
Pure qui faccio fine, o Sposi Eletti,
Pregando sol che ognun di Voi gli accoglia
In grado, e non sien mai scemi o negletti,
Se vi caglia d'aver felice vita
Quale io vi prego, e quale Imen vi addita.

Di Giuseppe Ignazio Montanari.

REBUS

O INDOVINELLO FIGURATIVO



T-R

REBUS PRECEDENTE

I cavalli sortono dalla natura l'ardore per la battaglia.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all' Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

9. DISTRIBUZIONE

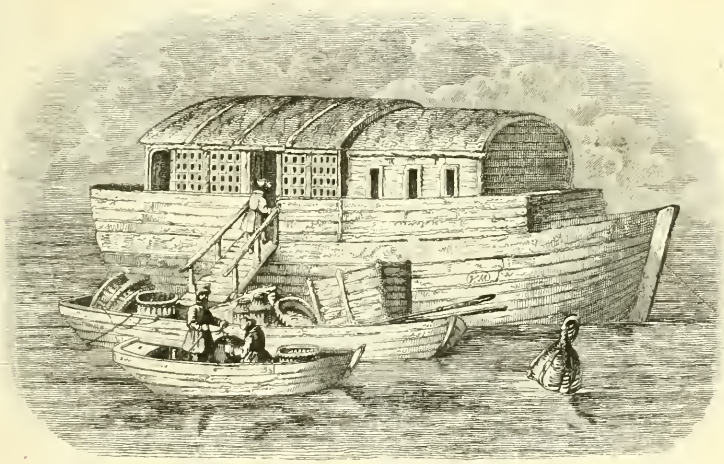
Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

I MERCANTI DI PESCI A S. PIETROBURGO.



Barca di pescivendolo in Russia.

Questo barcone fornito di ponte e coperto rapresenta l'abitazione e la bottega di un pescivendolo a S. Pietroburgo durante la corta stagione d'estate. Nell'inverno, il pesce intirizzito per l'azione eccessiva del freddo si vende ad aria aperta, e si spandono sulla medesima tavola i pesci d'Arcangelo o di Astrakan, del lago Ilmen o del Volga. Nell'estate, verso le otto o nove ore della mattina si veggono delle signore d'ogni condizione spesso nella più ricca disinvoltura accompagnate da un servo, attraversare le deboli tavole che servono di ponte tra le rive della Neva, e le barche da pesce. Il primo oggetto che si offre alla vista in questi mercati galleggianti è l'imagine del protettore della barca S. Ivano o S. Nicola, al di sotto della quale arde sempre un'accesa lampada. Dopo avere rispettosamente fatto il segno della croce avanti quest'oggetto di venerazione, la spenditrice entra nei diversi compartimenti che rinchiudono il pesce: gli uni riempiuti d'acqua salata, contengono i pesci di mare, gli altri sono in comunicazione coll'acqua del fiume per mezzo di numerose e strette fissure; essa sceglie ed accenna col dito i pesci che desidera: il pescivendolo li leva dall'acqua con una rete, glie li mostra e li ributta in acqua quando non le convengono. Avviene spessissimo che dopo infinito ricambio di parole il prezzo è convenuto, ed il conto si fa median-

te le tavole a palle mobili che servono per conteggiare in Russia nella bottega la più povera, nei più sontuosi officj, egualmente che alla Banca. *M. P.*

IL NUOVO GIARDINO ZOOLOGICO DI BRUSSELLES.

Il giardino zoologico di Brusselles ha sopra i suoi concorrenti un immenso vantaggio, l'esser situato cioè su di un superbo terreno, e che tutto può stabilirvisi in grande.

Da tutti è conosciuto questo magnifico parco. Abbiamo scritto ciò or sono otto giorni; noi crediamo oggi che tutti coloro che l'han veduto un tempo il possano riconoscere appena, siccome mani esperte l'han trasformato in pochi mesi e, se voglian dedursi i cattivi giorni, potrebbesi dirsi in poche settimane.

La proprietà del sig. Dubois di Bianco somigliava sei mesi addietro, tutt'al più, ad uno di quei parchi abbandonati, in cui i romanzieri seppelliscono qualche maledetto castello, ove bazzicano dei fantasmi. I rovi e le prunaie ingombravano le vie, se pure ve n'erano. L'acqua degli stagni era verde e stagnante e carica di miasmi; qui il suolo non era che pietra e ghiaia, là i piedi affondavano in una terra melmosa e paludosa. L'orizzonte scompariva dietro cortine di tronchi parassiti; tutto in una parola aveva il carattere selvaggio e desolato di una di quelle antiche solitudini che non son altro che abbandono, tristezza ed obblio.

Ed ora qual metamorfosi! La mano di un uomo esperto passò su questo parco di dieci ettari e ne fece un incantevole soggiorno, ond'è divenuto uno di quei parchi signorili ove l'aristocrazia inglese mantiene a prezzo d'oro il lusso e l'ordine che regnano nelle sue abitazioni.

L'acqua degli stagni è divenuta limpida e chiara siccome il più puro cristallo; qua e là piccole isole di verzura ne spezzano la monotonia, e i rigagnoli, seguendo novelle linee, fuggono e si perdono in mille curve che la matita dell'artista ha potuto solo tracciare sì piene di capricci e di fantasia.

Ed è qui che si doveva combattere qualche cosa di più positivo dei mulini a vento, cioè i mulini ad acqua, ciò che vuol dire mugnai e servitù e tutto il bagaglio dell'intrigo.

I sentieri si sono ingranditi; gli alberi e i tronchi mutilati son caduti onde offrire all'occhio le ammirevoli prospettive. Tappeti di erbe si sono stesi sui versanti di quel terreno mirabilmente adatto, fontane si sono innalzate dove in breve le acque zampilleranno, macchine hanno assorbito l'umidità del suolo; più in là si sono spianati vasti terreni erbosi per la folla nei bei giorni, e tutto all'intorno son piantati degli alberi, per ombreggiar misteriosamente le deliziose passeggiate delle sere d'està.

Mettendo da parte la zoologia, è il più bel giardino pubblico che noi conosciamo in tutto il Belgio. Vi bisognerebbero cento anni per creare questa potente vegetazione, ammirevole foresta che il tempo ha conservato per essere un giorno chiusa nel circuito di una città, che un tempo non era pure che foreste e paludi.

Così situato, e così soprattutto disposto, il parco zoologico risponde, come luogo di passeggio, ai più urgenti bisogni della capitale.

Il viale verde si appartiene agli equipaggi; il baluardo ha le sue ore nelle quali non vi ha ombra; il parco ha i suoi viali, ma non è un giardino; poi tutti questi luoghi di riunione tracciati in linea dritta non son luoghi ove si passeggia, ma si defila. Al giardino zoologico si passeggerà, si avrà dell'ombra, un bel sole, un'aria salubre, vedute incantevoli, musica probabilmente; vi sarà in somma da sedere e da riguardare.

Lasciam da canto ciò che concerne l'orticoltura e l'abbellimento che fan parte delle attribuzioni della società, per occuparci della parte zoologica.

Abbiam detto non è guari che avremmo il vantaggio a Brusselles di tutto poter fare in grande. Diciam pure che avremo per ciò il vantaggio di poter far tutto in un punto di vista novello. Possedendo un magnifico giardino, non sarà mestieri per attirare la folla di ciò che comunemente appellasi una *menageria*, e che noi appelleremo volentieri la *fiera degli animali*. Avendo anche dapprima poche bestie a mostrare, si potranno esibire in condizioni tutte nuove, e porsi così con elementi più ristretti innanzi a tutte le istituzioni del medesimo genere nel paese ed anche nell'estero.

Che cos'è in generale un giardino zoologico? È un luogo in cui raccogliesi il maggior numero possibile di animali; più se ne possiede, più se n'è orgogliosi; si devessero anche metter tutti, come fece il padre Noè, in un'arca, ciò si eseguirebbe pel piacere e l'orgoglio di dire che vi sono contenute, come quel gran signore inglese che compra quadri a tutti gl'incanti per metterli nelle sue gallerie e dire al mondo quante lire sterline gli ha pagati.

È un fatto che non si può giustificare. Nella più parte dei giardini zoologici, per non dire in tutti, si rinvengono pochi animali che sieno collocati secondo il loro carattere e secondo le condizioni necessarie alla loro esistenza normale.

Qui voi trovate un orso in una gabbia men larga di lui; là un'aquila legata ad un piuolo in un'uccelliera ove le sue ali non possono dispiegarsi; là sotto ancora un'antilope o una gazzella avvezza a saltare sui monti rinserrata in una stalla tutto al più buona a contener montoni; là giù affine il lione, il re del deserto, che rugge nella sua stretta prigione, che gl'impedisce fin quello slancio ch'è la nobiltà e il trionfo di sua fulva maestà.

Tutto ciò è bene adatto per un domatore di animali, siccome Carter o Huguet, che corre di città in città, ed è obbligato a trascinar seco dappertutto le sue bestie. Ma là dove avete l'aria e lo spazio, là dove avete del denaro per pagare il ferro, e il ferro per imprigionare gli ospiti delle foreste, questa stretta prigione più non si sa spiegare, nulla la giustifica, tutto la condanna.

L'animale, non godendo della sua libertà, perde la

metà della sua natura. Non si può considerare un'aquila in una gabbia più di un pesce fuori dell'acqua.

Il concentramento degli animali su di un piccolo spazio produce miasmi pestilenziali che nuoccion loro e molto spiacevoli riescono ai visitatori.

Bernardino di Saint-Pierre, l'illustre autore di *Paolo e Virginia*, che succedette al signor di Buffon nella direzione del giardino delle piante a Parigi, ebbe su questo punto delle grandi idee, che sventuratamente dopo lui non sono state poste ad effetto.

Con quella immaginazione poetica, che giammai l'abbandonava « ei voleva, dice il signor Giulio Janin nella sua introduzione alla bell'opera del signor Boitard, ei voleva stabilire *la menageria* degli animali su di un piano vasto del pari che pittoresco. Questa doveva contenere gabbie circondate di ogni specie di vegetabili, rivi d'acqua corrente, stalle ariose, e fin fosche caverne adatte ad animali feroci. »

Bernardino di Saint-Pierre che aveva percorso il mondo intero, studiato sotto tutti gli aspetti la natura che amava di un profondo amore, Bernardino di Saint-Pierre, pensatore erudito non meno che maraviglioso scrittore, è un'autorità molto rispettabile senza dubbio, sì che riesce strano il vedere che sino a questo giorno non sieno affatto seguiti i suoi consigli.

A Londra vi si penso in sulle prime. Ai *Zoological gardens* si è costruita un'aquileria, immensa gabbia di ferro, ove l'uccello vola a suo bell'agio: e ritrova almeno una ombra della sua vita selvaggia. Si è costruito inoltre una peschiera, nella quale potrà osservarsi tutta l'esistenza della razza sottomarina.

Partendo da questi principii, si possono, in fatto di esposizioni zoologiche, realizzare grandi cose. È duopo perciò molto denaro, ci si dirà, ma opere di questa natura non si realizzano a frammenti. Non si dovrebbe collocare in questo modo che una sola specie di animali in ogni anno, e ciò sarebbe far molto per interessar vivamente la curiosità pubblica e servir largamente la scienza.

Qual che si sia, col sistema da noi testè indicato un giardino zoologico può innalzarsi d'un tratto al di sopra di tutti gli altri, e ridurli al grado di *menagerie* più o meno eleganti, più o meno numerose, ma in ogni modo indegne dello scopo che devono adoperarsi di ottenere gli uomini che san seriamente congiungere l'utile al piacevole.

Questi principii, crediamo, son quelli che si vogliono applicare al parco zoologico di Brusselles.

Assidui visitatori del giardino, abbiam potuto dai primi lavori farci un'idea di quello che sarà nell'insieme. E a prima vista, secondo abbiamo potuto osservare, il giardino non sarà sagrificato, nè diverrà la vittima delle costruzioni di cui abitualmente si popolano i parchi zoologici: dappertutto conserverà l'armonia delle sue linee, tutta la larghezza dei suoi punti di vista, la lunghezza de'suoi orizzonti: dappertutto le fabbriche indispensabili verranno a confondersi, senza nulla urtare, nell'effetto generale.

Da ogni canto noi volgiam gli occhi, è la natura che ha servito di regola all'architetto. Là su quel punto il più elevato della più alta collina si va ad innalzare l'immenso padiglione che servirà di aquileria. Quel colle che discende un po'più lungi si coronerà di una vasta capanna svizzera che servirà di asilo ai camosci, ai cervi, alle gazzelle. Nella parte bassa del giardino noi troviamo gli orsi; essi non son però in una fossa, ma in un vasto circuito, ove s'innalzano scogli imbianchiti dalla spuma delle cascate, e un vasto tratto di acqua dove si bagna un di quegli orsi bianchi che sono tra loro ciò che i *pierrots* nei nostri balli mascherati.

Ma cielo! che veggo? grida la buona donna che mena a passeggiare il suo figlio nei viali; che veggo? un lupo nelle macchie, una volpe pronta a slanciarsi su di noi. Al soccorso! Non accorrete; è inutile. Il lupo e la volpe non possono nuocervi. Sotto quelle macchie vi sono delle volte di macigno e delle sbarre di ferro, ma son sì bene nascoste che non ve ne accorgiete. In questo viale i chacals, quel lupo feroce e quell'astuta volpe hanno ogni libertà, tranne quelle di farsi a voi presso.

Gli stagni sono coperti d'uccelli acquatici. I loro asili sono in quelle incantevoli isolette di verzura che avete testè ammirato, indi in quelle leggiere gabbie che, son glianti a nidi d'alcione, vogano lentamente sulle acque. Che è quella piccola fortezza circondata di un largo canale intorno a cui si gira? Questa fortezza serve di albergo ad un animale altrettanto brutto quanto piacevole. Ecco un fanciullo che gli gitta un pesciolino. Ei si precipita si tuffa, l'insegue, il fallisce, s'immerge di nuovo e il coglie, tutto tra le risa e il plauso degli spettatori. Voi avete innanzi la lontra. Quella che esiste a Londra forma il più gran diletto dei visitatori del giardino. Una vasta reticella di ferro quasi invisibile, tanto è sottile, ricopre questa costruzione semplice ad un tempo e graziosa.

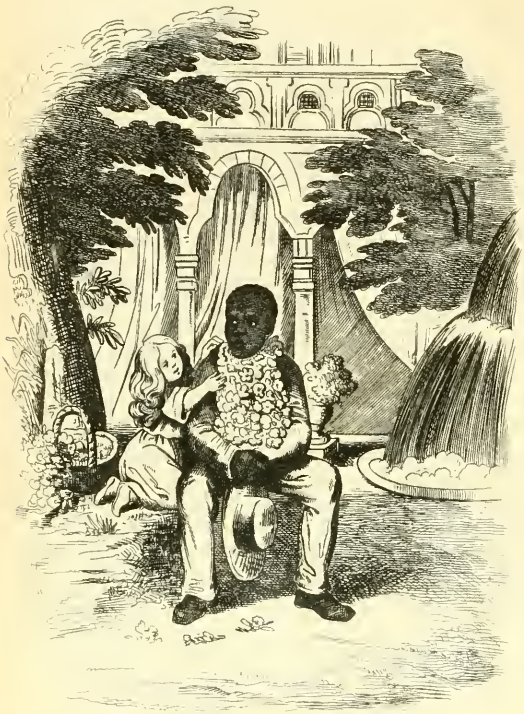
Poi vedete le stalle, la *metairie* coi loro pascoli coperti di ruminanti d'ogni famiglia, poi l'immensa gabbia di cui scorgete appena le graticciate e dove centinaia di uccelli volan garrendo.

La stufa finalmente larga, rotonda, di ferro, foggia di palazzo di cristallo avente per satellite un piccolo padiglione di cristallo che ricopre una splendida *Vittoria Regia* più bella e più grande di quella delle stufe del sig. Van Houtte.

Ecco ciò che s'indovina percorrendo i viali del parco zoologico. Ecco ciò che egli offre alla folla rapita; ma è mestieri che gli si lasci il tempo di disporre tutte queste maraviglie.

Nei pochi mesi, di cui hanno potuto disporre fin qui i direttori dei lavori, hanno fatto prodigi. Ove non fossero riusciti che alla trasformazione compiuta del giardino, ciò sarebbe un'opera considerevole e degna dei più grandi elogi.

Ma su d'una moltitudine di punti le costruzioni si elevano, le fabbriche attendono le rocce delle mura che devon formare caverne ai nuovi ospiti, e tutto annunzia che, se vi si vuol porre un po'di pazienza, la capitale si troverà possedere non solo il più bel giardino zoologico del paese, ma ancora uno dei più belli, dei più utili, dei più nuovi che esistano in Europa. *I. B.*



TOM ED EVA

FRAMMENTO DELLA CAPANNA DELLO ZIO TOM.

. . Un ridere allegro si fe'udir d'un tratto nel cortile, passando per mezzo alle tende della veranda. Saint-Clare uscì sulla gradinata, alzò le cortine, e si mise a ridere egli pure.

— Che cosa c'è? domandò miss Ofelia avvicinandosi alla ringhiera ed appoggiandovisi coi gomiti.

Era Tom, seduto nel cortile sovra un piccol rialzo di terra erbosa. Da tutte le bottoniere gli uscivano mazzetti di gelsomini del Capo, e la piccola Eva, ridendo con tutta l'anima, gli passava al collo una ghirlanda di rose.... Poi la si mise a sedere sulla punta d'uno de'suoi ginocchi, simigliante a un vero uccello-mosca.

E Tom sorrideva con placida benevolenza; pareva prendesse gusto egli pure a quell' innocente giuoco della sua padroncina. Se non che, quand'ebbe veduto apparir Saint-Clare, alzò gli occhi verso di lui col piglio pien d'imbarazzo dell'uomo che tema un biasimo meritato.

— Perché non le proibite questa sorta di scherzi? domandò miss Ofelia.

— E per qual ragione dovrei farlo? rispose Saint-Clare.

— Nol so bene.... ma la trovo una cosa repugnante.

— Cara mia; voi non trovereste mal fatto, n'è vero, che quella fanciulla carezzasse un grosso cane, quand'anche fosse nero? E una creatura che pensa, che ragiona, che può sentir commozioni vi desta tanta repugnanza! ... Confessatelo, cugina ... Mi sono spesse volte avveduto di quest'impressione di ribrezzo che provate voi genti del nord al contatto dei negri .... qui, ove se ne fa traffico, non la sentiamo. Voi sostenete la causa di codesti poveri oppressi, e causate la lor vicinanza come fossero appestati : . . . . andate predicando che non si debbono tener a vile, e non vorreste per tutto l'oro del mondo aver relazione con essi .... Il colmo della carità a loro riguardo vi par quello di spedirli in Africa, ben lontani dalla vostra vista e dal vostro odorato. Dite, cugina, non stanno in questo modo le cose nel nord?

— C'è del vero in quanto dite, non lo nego, rispose miss. Ofelia fra attonita e pensosa.

— Oh! se non fossero i fanciulli, che sarebbe dei poveri, degli abbietti!... e in così dire Saint-Clare s'appoggiava alla ringhiera, guardando Eva che camminava sulla punta dei piedi, e si traeva dietro Tom colla sua catena di fiori... I fanciulli sono i soli i veri democratici! Tom è l'eroe d'Eva: I suoi racconti sono per lei meravigliosi; i suoi canti, i suoi inni, la fanno estatica assai più d'una musica, d'opera. Eva è una di quelle rose dell'Eden che il Signore ha lasciato cadere quaggiù a conforto degli umili e degli afflitti.

SERIE DE'VESCOVI DELLA CHIESA RIPANA.

V.

GASPARE SILINGARDI.

Modena fu patria nel 1537 di Gaspare Silingardi, il quale fin da giovanetto si pose in cuore non pur di apprendere la cognizione delle virtù, ma si dispose a metterle in opera. Attese con ardore agli studii, e in breve spazio di tempo apparò belle lettere, filosofia, teologia, sacra scrittura, diritto canonico e civile, in che pigliò l'onore della laurea dottorale. Questi non comuni pregi di bontà e di dottrina il resero pregiato e caro a quel santissimo e dottissimo Arcivescovo di Milano, che fu s. Carlo Borromeo, il quale sel tolse a suo Vicario generale. Lo stesso ufficio esercitò poscia in Napoli, e quindi a Ravenna mandatovi da Gregorio XIII, che reputavalo uomo d'assai, a tenere il luogo di Monsignor Cristoforo Buoncompagno suo nipote, il quale n'era assente.

La sedia vescovile di Ripatransone era frattanto rimasta vacante per lo trasferimento di Monsignor Troilo Buoncompagno a Fuligno. Successe a lui Gaspare Silingardi pronunziato e dichiarato Pontefice di questa Chiesa il 18 Giugno del 1582.

Alle cittadine discordie, sciagura assai da compian-

gere, si aggiungeva in quei dì più lagrimevole calamità ne'banditi del regno di Napoli e del nostro contado, i quali infestavano e miseramente contaminavano di delitti queste contrade. Di ladroneggi, di disertamenti, di uccisioni e di altre vilissime cattività erano questi luoghi infamati. Nè dee chicchessia farne le maraviglie, poichè qui non intravveniva più laidamente che altrove; così portando la misera condizione de' tempi che volgevano maligni e sanguinosi. All'uopo fortunatamente venne l'arrivo di Monsignor Silingardi, il quale avvampato da quel diritto zelo, che per amore di Religione tutto opera e nulla paventa, col potere della sua carità, colla efficacia della sua eloquente parola in che era valentissimo, ben presto riuscì ad ammorzare le domestiche nimicizie, a cessar tanto strazio al di fuori, e ridurre a più miti sentimenti e costumi i fuorviati. Gli fu una gran consolazione tra l'altre, che di mezzo alle fatiche porgeva a lui l'apostolico ministero, il vedersi una volta nella festività di Pasqua gittati a suoi piedi con fune al collo, con lagrime agli occhi venti contumaci, contro de' quali avea già lanciata scomunica. Se li strinse teneramente al seno l'amoroso Pastore, parte ne confessò egli stesso e tutti comunicò nel dì vegnente.

Al carico di reggere la Chiesa Ripana ebbe per giunta nel 1584 dal Pontefice Gregorio XIII quello di governare le Romagne. La qual cosa gl'impedì per allora di poter fare la seconda visita, come aveva divisato e pubblicatone decreto. Le cresciute cure gli furono di stimolo maggiore a più ben fare. Nello stess'anno 18 di Ottobre celebrò un sinodo (stampato a Montalto) con che sapientemente provvide al decoro ed all'esattezza del culto divino, alla pubblicazione delle indulgenze, alla venerazione delle reliquie e delle immagini de'santi, alla retta amministrazione de'sacramenti, alla degna collazione de'benefizi, alla conservazione de'beni, ecclesiastici, alla utilità de'luoghi pii, alla buona disciplina del foro, alla scienza e alla santità de'sacerdoti, al cristiano ammaestramento del popolo, e ad altre simiglianti cose, che qui per brevità si trapassano. In ogni quartiere della città stabilì due chiese, in cui venisse ogni dì festivo all'un sesso ed all'altro separatamente insegnata la cattolica dottrina. Ordinò che il clero in ogni settimana si ragunasse: per tener conferenze morali, che i canonici almeno una volta al mese si congregassero a capitolo, dispose che si scegliesse chi registrasse gli atti della Chiesa Ripana, che le prime due prebende canonicali che vacassero, assegnate fossero l'una per il canonico teologo, l'altra per il penitenziere.

In questo mezzo papa Sisto V. nominò il Silingardi Commissario Apostolico per pacificare la città di Sanseverino con la terra di Sarnano. Opera malagevolissima a cui s'eran altri provati indarno e che fruttò gloria maggiore al Silingardi il quale tanto brigossi che gli venne fatto di conseguire ciò che desiderava. Piacque grandemente al Pontefice, e volendogli dare un segno di quanto glie ne sapesse grado deliberò d'innalzarlo alla dignità di Cardinale. Perchè poi non avvenisse, noi l'ignoriamo. Alfonso II Estense duca di Ferrara che avea Monsignor Silingardi in riputazione e in amore lo domandò al Papa per un'ambasceria al Re cattolico, la quale lietamente fornita, tanto si chiamò il Duca contento del fatto suo, che quindi lo volle ritenere per suo consigliere, e poco stante lo propose a Gregorio XIV per la Chiesa di Modena, che vacava di Pastore. Consentì alla richiesta il Pontefice e Monsignor Silingardi andò Vescovo alla patria sua nel 1591 dopo avere con prudenza, con amore e con generale soddisfazione amministrata la Ripana Chiesa per nove anni

Lieti e festeggianti lo accolsero gli amorevoli cittadini, da'quali in breve dovette per alquanto di tempo restar diviso, perocchè gli fu mestieri di recarsi alla corte di Enrico IV in qualità di Nunzio speditovi da Clemente VIII. Di somma prudenza e destrezza hassi a credere fornito il Silingardi, se a lui fu commesso un ufficio di tanta importanza in tempi difficilissimi nel reame di Francia. Imperciocchè gli Spagnuoli e quei della lega asseveravano esser nulla l'assoluzione data ad Enrico dall'Arcivescovo di Bourges. Il Pontefice inchinava alla costoro sentenza. Per ciò stesso queglino imbaldanziti ivan buccinando, che i Vescovi, i quali aveano al Re accordata l'assoluzione, erano scomunicati, e per tal modo rinfocavano le ire de'partiti, e crescevan fiamme alle discordie che già da quarant'anni pieni di delitti e di sventure, avean tribolato e lacerato miseramente quel regno. Enrico per contrario l'un dì più che l'altro mostrava alla Francia che fu leale la sua conversione, sincero il suo cattolicismo. Inviava ambasciadori e lettere al Papa, perchè consolar lo volesse della desiderata riconciliazione, la quale al fine gli fu conceduta.

Tornato di colà il Silingardi recossi a Roma, e poscia nuovamente a Modena. Ivi pose ogni cura per adempiere con tutta esattezza gli episcopali doveri. Perchè la memoria delle virtù e degli egregi fatti dei Vescovi suoi antecessori non si spegnesse o a poco a poco illanguidisse, ne dettò e fece stampare le vite. Scrisse di altre religiose operette, e sempre in segno di affettuoso ricordo ne volle regalare il Comune di Ripatransone, ed alcuni cittadini suoi benevoli.

Visse 70 anni, venticinque de'quali passò nel vescovado. La morte di lui avvenne a'13 di Luglio del 1607 con acerbo lutto della sua patria, e di quei che lo conobbero. Nel tempio cattedrale fu collocato il sepolcro, e sopravi questa iscrizione.

Hic jacet Gaspar Silingardus Episcopus
Mutinae orate Deum pro eo obiit anno Aetatis
LXX die XIII Julii MDCVII.

Ab. Alessandro Atti.

AMMAESTRAMENTI PE' GIOVANETTI.

5.

Ciò che con prestezza è fatto presto perisce, dice il proverbio. Il perchè, a voler di un'opera ottener gloria durevole, in condurla è da metter tempo. Euripide quel famoso poeta che frà Greci tenne il cam-

po nella tragedia, condolendosi di non aver potuto che soli tre versi comporre in tre dì, un certo Alepide poeta anch'egli ne rise; e con una tal aria burbanzosa o sprezzante: Pubi! disse, ne ho pur io composti cento in pari tempo. A cui Euripide. Tel credo; questa differenza però debb'essere de'tuoi versi a miei, che dureranno i tuoi poco più che tre giorni, e forse i miei saranno eterni.

A
CARLO VENTURINI
Di Massa Lombarda
Cavaliere Onorato - Medico Insigne - Sommo Filosofo
Chiarissimo Letterato - Benemerito
E Promotore
Della Gloria della Colonia Arcadica Setina -
La medesima in segno di riconoscenza
Dedicava li 18. *Nov:* 1852.
La seguente.

Salve Multum
Macte . Virtute . Plurima . Carole . Equitum . Decus
De . Iubente . Epidaurio
Pergameis . qui . Gaudet . Ara
Te . Parnasio . Pieridum . Choro
Qui . Crines . Lavit . Aganippe
Te . Attica . Sapientium . Dea
Quae . Laetam . Praefert . Oleam
Dum . Aegros . Erebo . Vindicas
Dum . Cantu . Dulcisono . Mulces
Dum . Contemplaris . Arcana
Quae . Peplo . Excusso . Tibi . Aperit
Rerum . Natura . Creatrix
Fama - . Quae . tranat . Aethera
Gravi . jam . vehit . Penna
Salve Multum
In . Sociis . Arcadum . Laribus
Quandiu . te Setia . Expectet. (*)

A. L. Basso, Savonese, Pastore
e Socio Corrisp. della med.

(*) *Sia lode all'Illustre Accademia di Scienze, lettere e Belle Arti di* Sezze, *la quale (dopo aver posta in marmo la sud. Inscrizione) la volle collocata nell'Aula maggiore della med. per compensare così le premure di questo suo Socio chiro, che per i suoi distinti meriti tiene uno de'primi scanni di sì dotto e venerando consesso.*

LA TRASFIGURAZIONE DI NOSTRO SIGNORE

ODE

No di Giuda alli veggenti
Non mostrossi tanto lume
Nei sublimi rapimenti
Quando immoti sulle piume
Dell' estatico pensiero
Contemplâr l' eterno vero;

Quanto a Pietro ed a Giovanni
Ed a Giacomo sul monte,
Quando parver neve i panni,
E divenne un sol la fronte
Del Divino Nazareno
Che gli avvolse nel baleno!

Veh! lo stuolo sbigottito!
Delle palme un fassi velo;
L' altro il guardo che è ferito
Dal fulgore onde arde il Cielo
Volge a terra; e il terzo intorno
Cerca schermo a tanto giorno.

Quale il raggio che è riflesso
Dai vapori in ciel dipinge
Altri soli al sole appresso,
Ma il pallore che li cinge
Ben dimostra che non sui
Raggi han quelli, ma d'altrui.

Tale a fianco del Raggiante
Mosè apparvero ed Elia;
Il Legista è nel sembiante
Qual dal Sina un dì venia;
Ma la duplice fiammella
Della fronte appar più bella;

Questo in volto ave l'ardore
Della fiamma vorticosa,
Che sul cocchio volatore
Trasportollo ove riposa;
E ancor viva e rubiconda
Sino all'anca lo circonda.

Chi può intender le parole
Di quei Santi e del Divino?
Perchè splende più del sole
Ei che parve sì tapino?
All'altezza dell'arcano
Si confonde il senno umano.

Quando un raggio dell'empiro
Al mortal si manifesta,
È del tempo queto il giro,
E natura immobil resta;
E per entro all' infinito
Il pensiero va smarrito.

A color che avrebber visto
Frà i ribaldi Lui nell'orto,
Ei mostrar si vuole Cristo,
E a lor fede dar conforto.
Ma che valse? il negò Piero
Ben tre volte menzognero.

Oh! prodigio della fede!
Oh! virtù del pentimento!
Già creduto ciò che or vede
Pietro avea senza portento.
Indi pianse il proprio errore
Non di fè, ma di timore.

Valse a lui la fede e il pianto
D'esser guida dell'Ovile,
E Vicario di quel Santo,
Cui ninn giusto fu simile;
Pietra d'angolo a quel tempio
Che sta immoto ad ogni scempio.

Lasciar Cristo volle in terra
Testimonio a noi viventi
Di quel ben che il ciel rinserra,
Onde fossimo non lenti
A spiegar dell'alma il volo
Nell'amor del Trino e Solo.

Oh discepoli beati!
Per quel Divo e per quei Santi
Da voi furono invocati
Tabernacoli brillanti
Del Taborre in sulle cime
Al miracolo sublime!

Ma tal gloria è poca stilla
D'Oceàno senza riva;
È un sol raggio, una favilla
Di quel Sol che tutto avviva.
Oh! felice chi sen vole
A quel pelago, a quel sole!

Del Profess. Avv. Bernardo Gasperini.

MACCHINA ERICSSON.

Sono già noti i risultati delle prime prove alle quali era stato sottoposto il vapore *Ericsson*, costruito in America secondo un nuovo sistema di locomozione. Questo sistema in cui l'aria calda è sostituita al vapore come forza motrice, avrebbe il vantaggio di effettuare un considerevole risparmio nel consumo di combustibile.

L'*Ericsson* avea fatto nella baja di New-York due corse molto lunghe.

Ma semplici passeggiate non costituivano una bastante prova del nuovo sistema; restava ancora da sapere se in una grossa burrasca il naviglio si comporterebbe bene, e se le nuove macchine potrebbero funzionare con regolarità per molti giorni di seguito.

Questo esperimento è stato fatto, e ha dato i più soddisfacenti risultati.

Il 15 febbraio, a tre ore dopo mezzogiorno, l'*Ericsson* s'è allargato in mare.

A sei ore esso aveva superato i passi, e alle nove era assalito da una tempesta, la cui violenza ha incusso le più vive inquietudini sulla sua sorte.

Dovendo nello stesso tempo resistere a un mare furioso e ad un levante terribile che lo cacciava alla costa, ha potuto, malgrado questi ostacoli, avanzarsi a ottanta miglia in alto mare, e due giorni dopo si presentò alla foce di Potomac, dopo di avere ottenuto la certezza della eccellenza e della sincerità del sistema calorico, e della economia del combustibile che per esso si effettua, essendo che ogni 24 ore esso non ha bruciato che cinque tonnellate di carbone, mentre uno steamer della stessa forza ne avrebbe consumate sessanta.

Questi fatti risultano dal rapporto diretto al governo Americano dal capitano di vascello incaricato di accompagnare il capitano Ericsson durante il suo viaggio di prova.

Ecco il testo di quel rapporto, che togliamo dal *Commercial Advertiser* di New-York.

Washington, 23 febbrajo 1853.

Nel chiedere il permesso di fare un tragitto sul naviglio ad aria calda, io aveva per iscopo di veder funzionare il nuovo motore, e fortunatamente il tempo che abbiamo avuto è stato tale, che ha potuto risolvere ogni mio dubbio e vincere ogni timore che mi inspirava ancora il nuovo sistema. Io temeva che con una macchina nuova, fosse impossibile di ottenere la regolarità e la continuità del movimento che si ottiene con una macchina a vapore. Ma con mia grande sorpresa, ho osservato che, per più di 30 ore di viaggio continuo, la macchina non si è fermata un momento, e che il moto delle ruote è stato regolarissimo, quantunque una di esse fosse molte volte fuori d'acqua per effetto dell'orzare del naviglio che si tuffava considerevolmente colla prora. Ho osservato con sollecitudine che nessuna parte della macchina non avea ceduto nè sofferto, che anzi il tutto rimase in istato di perfetta solidità, quasi che il naviglio fosse rimasto ancorato alla riva.

Lo stantuffo ha funzionato perfettamente anche nelle più violenti scosse del tempellamento o del barcollamento. Io aveva udito parlare assai del gran calore comunicato alla macchina; il perchè, recatomi nello scaldatojo, vi trovai, con mia grande sorpresa, la temperatura fresca come quella d'una cantina; e la mia meraviglia crebbe quando vidi bastare un solo *fuochista*, il quale non aveva che da introdurre di tempo in tempo ne'fornelli una piccola quantità di carbone. Ho conosciuto che il regolamento era di non mettere che 65 libbre di carbone ad ogni 80 minuti in ciascheduno degli otto fornelli.

La nave è stata esposta a tempeste e venti contrarj alternativamente quasi per tutto il tempo dalla sua partenza da Sandy-Hook, dalla mattina di mercoledì passato, sino al momento in cui gittò l' àncora alla foce del Potomac, sabbato mattina, sotto una fitta neve che non permise al pilota di proseguire il viaggio.

Io volsi la mia attenzione alla pressione mantenuta sulle macchine, che il capitano Ericsson ha limitata ad otto libbre. La velocità ottenuta durante la tempesta è stata di sei giri e mezzo di ruota al minuto; quando il vento si fu moderato il *lock* segnò da sei a sette nodi in pieno mare. Sarebbe inutile di menzionare la velocità in modo particolare, essendo stata, come ho già detto, limitata la pressione; ma debbo dire nello stesso tempo che il risultato fu soddisfacentissimo. Ogni cosa bilanciata io giudico che il viaggio di prova dell'Ericsson determina in modo positivo il trionfo del nuovo principio, e spero che il giorno non è lontano che, introducendolo nel nostro servizio marittimo, noi potremo salvare le nostre navi dal pericolo di ricevere una palla traverso le loro caldaje, e di saltare in aria forse nello stesso momento della vittoria.

Ho l'onore

Joshua Sand.
Comandante nella marina
degli Stati Uniti.

L'Angelo fa uscir dalla pietra fuoco che consuma il cibo apprestatogli da Gedeone. E ciò in sicurtà, che Iddio lo eleggeva a condottiero del popolo d'Israele contro i Madianiti. Dipinto del sig. Francesco Toni di Novara, esposto nelle sale del popolo.

SONETTO.

L' alto prodigio su la tela espresso
Vidi bramoso, e n' ebbi meraviglia
Che al tocco del baston, nel tempo stesso
Dura selce qual' esca fuoco piglia.

E Gedeon caduto genuflesso
E la riflessa in lui luce vermiglia:
E lo stupor ne la persona impresso
Che tanto esprime, tanto il ver somiglia.

Dorate nuvolette, azzurro cielo
Mostrano di natura il pien sorriso
Armonizzando con il verde stelo.

Ma tale pia beltà dipinta in viso
Dell' angel veggo, si mirar' anelo
Che assorto in lui mi sto col guardo fiso.

Giuliano Martinetti.

SCIARADA

Se nei disegni
Manca il *totale*,
Non si discerne
Ciò che risale.

S'oppone al *primo*
L'*altro*, così
Come la notte
S'oppone al dì.

T-R

REBUS

O INDOVINELLO FIGURATIVO

T-R

REBUS PRECEDENTE

I poltroni si specchino nella formica ad esser più solleciti.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all' Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

16. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

ALFREDA REGINA D'INCHILTERRA.

IL CASTELLO.

In ampia solitaria valle aspreggiata in giro da selvaggi monti verdeggiava ombrosa foresta di roveri, e cerri, ed alti pini, in seno alla quale, sur uno spianato, sorgeva un modesto Castello munito di larghi fossati e di torri a saette dentellate, con entrovi, invisibile a tutti sguardi stranieri, una donna di sorprendente meravigliosa bellezza, consorte che era ad Etelvoldo, uno tra più distinti e favoriti cavalieri del Re Edgaro, il quale sulla metà del secolo decimo signoreggiava a gran parte dell'Inghilterra. Comecchè Etelvoldo tenesse la consorte d'ogni cosa contenta, e ad ogni di lei brama volesse che fosse dato soddisfacimento, siccome quello che amavala di grandissimo affetto, non sò qual più; a questo uno tuttavolta non poteva piegarsi, che quella con blandimenti, e preghiere, e carezze infinite continuo gli chiedeva, condurla cioè alcuna volta alla reggia, di colà poche ore lontana, e sollevarla in cotal guisa da quella eterna

solitudine, in che se tutto aveva, tutto era niente a confronto di questo che non aveva, e grandemente desiderava. Ma un avvenimento imprevisto venne ad offrirle spontaneo, ciocchè prudentemente negava Etelvoldo.

Perciocchè stando essa un dì a mirare da un balcone alcune sue schiave, che sù d'un vicino pratello fra suoni e danze sollazzavansi, ecco venire inopinatamente a gran corso sul bianco suo cavallo Etelvoldo, il quale, sceso, e corso di presente alla sua donna, tutto turbato in volto: — consorte mia dolce, le disse, mi ami tu? — Oh, perchè ne dubiti, Etelvoldo mio? — quella risposegli intimidita, gettandogli al collo le sue braccia di neve, e accompagnando le sue parole d'un bacio affettuoso. — Or bene, domani me ne darai prova. Il re ha ordinato una caccia in questa selva al sorgere del nuovo dì; e perchè avrà seco gran corteo di dame e cavalieri, io gli ho offerto il Castello a riposarsi dopo le fatiche della medesima. Chieggoti adunque, che in tutto il decorso della giornata, tu abbi a rimanerti nel piano superiore, donde senza esser vista, potrai a tuo bell'agio appagare il lungo desiderio di vedere il re al suo arrivo, con tutta la reale comitiva. — Se questa prova, a cui Etelvoldo voleva sottoporre l'affetto della consorte, fosse durissima, chiedine, lettor cortese, alle donne, che, come la sacra fiamma di Vesta, conservano gelosamente la vanità e l'ambizione di far mostra di sè, in singolar modo quelle che possono menar vanto di leggiadro aspetto. Tu le udirai chiamare barbare e vile Etelvoldo, e gridargli la croce addosso, e guai a lui se fosse pur vivo! ma diensi pace, chè il sacrificio sarà breve.

A mezzo il mattino del dì appresso, mentre nel Castello tutto era in movimento, udivasi di già nella foresta un confuso risuonar di corni, un abbajare di cani, un nitrir di cavalli: poi vedevasi un correre precipitoso di cacciatori per ogni lato di que'folti andirivieni e laberinti; un inseguire di daini, di cervi, di cinghiali, e di ogni generazione di selvaggina, e di belve acareggiate, che o s'intanavano ne'loro invisibili covi, o attraversavano sanguinolenti lo spianato, o s'inerpicavano sù per le repenti balze de'prossimi monti. Ma a un dato segnale, cessò quel frastuono, e in poco d'ora i cacciatori furono tutti sulle praterie del Castello, ove pur giunse ultimo Edgaro colla sua Corte su nobilissimi animosi puledri. Accolto da Etelvoldo, e splendidamente servito nella gran sala: — Etelvoldo, dissegli, se ben mi ricorda non ha gran tempo, che io ti concessi di condur moglie; ma questa signora del Castello, perchè oggi non apparisce? — Sire, per essere inesperta delle costumanze della reggia, non ho giudicato . . . — ed io ad ogni modo, quei riprese, la giudico degna di stare in mia presenza. — Etelvoldo non aggiunse parola, e fatto cenno alle sue schiave, queste volarono alla loro padrona annunziandole, siccome il re l'attendeva. Pensate, se avrà gongolato dalla gioia a questa bella ventura, che le pioveva in casa! Abbigliatasi come seppe meglio in tanta pressa di tempo, e preceduta da quelle, venne colà dov'era attesa. Al suo apparire fu un movimento simultaneo di universale sorpresa. Gli uomini si guardarono l'un l'altro siccome trasognati. Le dame si morsero i labbri di gelosia e d'invidia. Edgaro poi, che giovane era, e vedovo da pochi mesi, e delle belle e graziose donne vago assai, ne fu preso oltremmodo; ondecchè dopo aver la di lei virtù e beltà sommamente lodata, fattala porre al suo fianco, si volse ad Etelvoldo, dicendo: — Parmi questo un fiore che mai il più dolce o leggiadro: or non sarebbe egli un grave danno il farlo appassire in questo deserto? Epperò sarà mia cura, che ciò non addivenga. — Questo dire misterioso, pose il ribrezzo della quartana addosso ad Etelvoldo, e non gli permise rispondere. Intanto dopo breve dimora, la nobile comitiva ponevasi nuovamente in cammino, e tutto rientrava in silenzio nel Castello.

Erano corsi alquanti dì, allorchè giunse voce, che Etelvoldo caduto infaustamente di cavallo, non era sopravvissuto che poche ore. Edgaro addimostrò acerba doglia all'infortunio del suo favorito; ma non compì un mese, che la vedova di quello, la bellissima Alfreda, assidevasi regina sul trono d'Inghilterra! Or questo improvviso e strano mutamento di cose diè luogo, com'era ben naturale, a varii comenti tra cortigiani. Ecco il bel ripiego che immaginò uno storico (*Polid. Virgil Hist. Anglic. lib. VI.*) per iscolpare Edgaro. Narra egli, siccome la fama magnificando la bellezza di Alfreda ancor donzella, Edgaro inviasse Etelvoldo a vederla, pensando in tal caso di menarla in moglie: che questo vistala, facesse conto di averla per sè, e riferisse al re, non parergli degna di reali nozze, poi ottenesse disposarla egli stesso. Crescendo però ogni dì più le sue lodi, tuttochè Etelvoldo tenessela cautamente celata, Edgaro entrasse in curiosità di vederla, e quindi si tenesse tradito dal suo confidente: talchè, a punirlo della sua frode, lo togliesse di mezzo, ripigliandosi in cotal guisa ciocchè doveva esser suo in principio. Così egli.

Sventuratamente Alfreda non portava sul trono quell'animo nobile e generoso, quell'obbligante affabilità e modesta dolcezza, che addormentano la gelosia, disarmano l'orgoglio offeso e fanno perdonare un immeritato innalzamento. Sotto la effimera vernice di una straordinaria avvenenza di forme, essa nascondeva un cuor basso ed abbietto, gonfio di alterigia e di superiorità, che per sovrappiù degenerava in estrema durezza: ciocchè finì di renderla odiosa a'grandi ed al popolo. Infrattanto un insormontabile ostacolo era là sempre là, ad attraversare le ambiziose sue mire, e le sue migliori speranze. La prima moglie di Edgaro avevagli lasciati due figli, Edoardo ed Editta. Erasi questa fin dalla prima fanciullezza rinchiusa in un Monistero, ma Edoardo cresceva a fianco del padre, come giovine pianta vigorosa e robusta; e cresceva in senno e virtù, idolo della nazione. Ondechè Alfreda non poteva nudrir speranza pel suo proprio figlio Etelredo avuto da Edgaro, come questi avesse cessato di vivere. Tanto addivenne. Perocchè giunta assai precoce la fine di Edgaro, il diritto di primogenito,

le leggi del regno, e l'amore de'suoi popoli portarono al trono Edoardo, che fu di questo nome il secondo; e quella col figliuoletto Etelredo, piena di mal talento, e rodendole il cuore pel dominio perduto, che aveva assaggiato, ed erale parso molto saporito cibo al suo altiero palato, ebbe a ricovrarsi nuovamente nella primiera solitudine; travagliata da un' angoscia, da una smania incessante, mentre Edoardo per le sue belle e rare doti era adorato sul trono. Potrà giudicarsi del suo buon cuore dal seguente aneddoto, riferito da un vecchio Cronicista Anglo-sassone.

Una notte d'inverno egli posava sul suo letto, in fondo ad una vasta camera dalle dipinte vetriate, e dalla soffitta di quercia. Nel camino ardeva ancora un fuoco debole, la cui fiamma moribonda rischiarava a qualche distanza un di quelli ampii forzieri neri e lucidi come l'ebano, entro i quali solevano i principi racchiudere i loro tesori; e allato al forziere sorgevano dei sacchi pieni di oro. Edoardo guardando ai medesimi non poteva chiudere gli occhi al sonno. — Quell'oro mi rimprovera, diceva fra sè, e mi è di peso. Il mio popolo si priva di un pezzo di pane nero per pagare un' imposta di guerra in tempo di pace: ma di questa ingiustizia chi risponderà alla presenza di Dio? — E così dicendo parevagli vedere una bizzarra figura slanciarsi e saltellare su quell'oro riprovato dalla sua coscienza. — Non v'è dubbio, soggiunse, quello è il demonio, che gode quando il popolo soffre e il re opera male. Ma io, saprò ben io rimediarvi, — E nel dì seguente un ordine reale annullava quell'imposta, fralle grida di gioia del suo popolo.

Un principe cosiffatto avrebbe dovuto vivere assai tempo: ma dopo tre anni di regno fu crudelmente rapito all'amore de'suoi sudditi, scendendo nella tomba senza eredi: perlochè chiamato a succedergli il figlio di Alfreda, anch'essa tornava per la seconda volta a sedersi sul trono. Ma non fu già più felice di prima. Dal suo deserto essa portava seco una spina profondamente confitta nel cuore, la quale doloravala asprissimamente. Una tetra spaventosa malinconia venne dapprima a funestare i suoi giorni; a questa successe un amaro disgusto di tutto che aveva per lo avanti ambito cotanto; e da ultimo un totale disinganno delle cose che sanno di terra: di tal che, dopo aver tenzonato alcun tempo fra il sì e il nò, venne finalmente nella magnanima risoluzione di abbandonare la reggia, e cercar pace al suo cuore in quell'erma solitudine, dove tranquillamente aveva vissuti i più bei dì della sua prima gioventù. Dato adunque nuovo aspetto al Castello, e foggiatolo a Monistero, vi edificò un Oratorio; e questo abbellì di marmi peregrini, adornò di ori e di argenti, impreziosì di un tesoro di sante reliquie, infra le quali, in una otterranea ricchissima cappella, collocò il corpo taumaturgo di Edoardo, la cui tomba volle tutta di rare gioie ingemmata, con tre lampane di massicio argento che dì e notte vi lucessero dinanzi. Finalmente raccoltevi da altri Cenobii alcune vergini santimoniali della Regola Benedettina, essa stessa andò a racchiudervisi, dando principio ad un vivere per assidui digiuni, e macerazioni di carne, e lunghe preghiere, oltre ogni dire esemplarissimo e penitente. De' molti pii esercizii che praticava quest'uno dirò, che nel cuor della notte, mentre le suore posavano nel sonno, e l'angelo dell'innocenza le carezzava d'immagini divine, e distesevi sopra le ale l'era scudo ad ogni frode dello spirito tenebroso, soleva sorgere del suo umile giaciglio di duri strami, e uscendo della sua cella traversava in silenzio i lunghi taciturni corridoj, rischiarati dal debole raggio della lampana presso ad estinguersi, e discesa nell'oratorio e poi nella sotterranea edicola, atterrava le ginocchia davanti la tomba di Edoardo, ove raccolta nel suo dolore, durava lunghe ore, orando, e versando copiose lacrime.

Or questo austero tenor di vita, avevala in pochi mesi emaciata, consunta, e anzi tempo invecchiata: talchè le sue religiose che avevanla a madre, sebbene dir si volesse ancella vilissima del Monastero, n'erano a ragione estremamente sollecite, supplicandola a volervi por modo. Una singolarmente, giovane e di angelici costumi, mostravasene soprammodo afflitta, e pareva amarla in Dio sopra tutte. Divideva questa il tempo, che dal lavorio e dal coro le avanzava, parte nel prodigare ogni cura ad Alfreda, come userebbe affettuosa figlia inverso la più cara delle madri; parte nell'intrecciare serti, e corone, e mazzolini di rose incarnatine, di garofani, e di tutti i fiori di più belle tinte e di lieti odori, che a tale oggetto essa veniva educando nel suo giardinetto, e poi ne infiorava l'urna di Edoardo; e parte nello starsi prona a terra avanti la stessa, ratta colla mente nelle divine contemplazioni, ed immersa in quelle sante effusioni di cuore che il mondo carnale non è atto ad intendere. Nè così straordinario affetto della giovane monacella poteva isfuggire all'ammirazione di Alfreda; che un dì avutala in sua camera fecesi ad interrogarla sull'esser suo. E perciocchè l'umile verginella esitava, o faceva preghiera acciò volesse lasciarla nella sua oscurità, quella per l'opposto insisteva, fino a comandarnela in virtù di santa obbedienza. Costrettavi allora, e tutta rossa in viso, con timida voce confessò di essere Editta, la figlia del re Edgaro, e sorella di Edoardo. Mise un grido a tai detti Alfreda, ed abbracciandola con vivo trasporto di gioia: — oh mia figlia, mia figlia! è dunque vero che il cielo ha voluto serbarmi a tanta consolazione? — disse: e più dir voleva, ma tutto ad un tratto un infausto pensiere le agghiaccia il cuore: — ahimè, riprende, distaccandosi, nò, io non sono degna di stringere al mio seno la sorella di un santo, io gravata di enormi scelleratezze. — E quì l'interno trambasciamento le soffocò la voce, e ruppe in dirottissimo pianto. Editta rispettava in silenzio quello sfogo, tuttochè ne ignorasse la cagione. Ma poi, modestamente ardita, fecesi anch' essa a sua volta a richiederla dello imperchè di tanto suo piangere e dolorarsi, e di tante preghiere alla tomba del fratello suo. Alfreda, grata alle pietose cure di Editta, rispose, che il fiero contrasto in cui era il suo povero cuore non le permetteva in allora lungo parlare; avrebbela tuttavia soddisfatta nella ve-

gnente notte prima del coro alla tomba di Edoardo. Giunta la notte, Editta fu sollecita a recarsi alla sotterranea cappella, ove trovò la venerabile madre, che vedendola: — vieni mia figlia, le disse, prendendola a mano, qui dinanzi a queste sante ceneri chiedi, prima di tutto, dal tuo labbro innocente, che Edoardo voglia perdonare dal cielo i delitti atroci della tua madre. — E la giovane posesi ad orare colle mani giunte, con viso celeste, e con tanta grazia di paradiso, che sarebbesi presa per uno di quelli angioli di Dio, che quivi erano discesi ad accogliere in vasi d' oro le lacrime della penitente, e le accese preghiere, che quai pari timiami salivano dal cuore vergine innamorato di questa cara ancella del Signore. Quindi surte ambedue, e postesi a sedere su d'una banchina, che correva lungo il muro, Alfreda così prese a dire. — Armati di coraggio, figliuola mia, per sostenere la vista di tutta la turpitudine della mia anima, e la rivelazione di quell'arcano, che da più anni mi grava sul cuore. Tu vedi a quale stato mi ha ridotta, ma se ancora io non avessi espiata la mia iniquità, tu d'ora in appresso mi presterai soccorso colle tue sante preghiere onde poterlo fare degnamente.

Quando tuo padre mi lasciò vedova, io mi raccolsi in questa solitudine col mio piccolo Etelredo. Vanissima come io era, uno strano irragionevole odio nutrivo contro l'innocente e virtuoso Edoardo, solo perchè venuto ad occupare quel trono, che io avrei voluto, contro ogni diritto, per Etelredo. Dì e notte io non fantasticava che immaginarii tradimenti, non ordiva che rivolture e sollevazioni di popoli, per fare le quali cose io non aveva pur un filo, tranne il mio mal animo, che mi vi spingeva con ogni sforzo. Intanto il demone più superbo facevasi mio ausiliario per indurmi ad un orribile misfatto. Il re per esercizio delle membra, che dal soverchio riposo infiacchiscono, bandì una caccia reale, e scelse appunto questa boscaglia. Durante la caccia, inseguendo un cervo, egli si dilungò non poco dagli altri cacciatori, e dopo aver corso, sudato e faticato, cercando una fonte per trarsi la sete, scoprì da lungi il Castello, e qui s'indiresse a tal fine. Vedutolo io venire, primachè giungesse, un atroce pensiere di sangue mi balenò nella mente. Chiamato uno schiavo robusto, e di fede provata: — Schiavo, gli dissi, vuoi tu ottenere la libertà, e divenire ricco e potente? Ebbene, ecco là il re, che vieno a noi, solo, e senza difesa . . . m'intendi? fà che io torni regina. Lo schiavo . . . ahimè, tu impallidisci, Editta! soffri ancora un istante. Lo schiavo si armò, e come il re fu giunto, ed ebbe chiesta e ottenuta una tazza di acqua, mentre avidamente beveva, senza scendere di arcione, lo schiavo standogli alle spalle vibrò un colpo .... — Qui Alfreda vidde scorrere sulle belle gote di Editta una lagrima, effetto della oppressione del suo cuore, ad onta di tutti gli sforzi che questa virtuosa faceva per vincersi. Fu un istante di silenzio. Ma quell' angelo di bontà ebbe rossore della sua debolezza, e presa la mano di Alfreda, e baciatala: — seguite, diceva, madre mia, seguite che io vi ho perdonato, e mio fratello ancora. — E a questi detti parve che l' urna di Edoardo si scuotesse, e ne uscissero vivissimi raggi, e si diffondesse per la sotterranea edicola una celestiale fragranza. — Vedete, soggiunse Editta, che Odoardo approva dal cielo le mie parole? — Oh sì, mia cara figliuola; e veggo ancora che di tanto sono a te debitrice. Caddero allora, ella proseguì, le redini di mano al re, il cavallo rivoltosi indietro lo trasportò nella selva; ed io, mostro di barbarie, io fui così scellerata da ordinare allo schiavo di seguirlo, e consumare, se bisogno vi fosse, l'esecrando regicidio. Ahi, tanta era in me la sete di regno!

Il delitto restò occulto, e mi assisi su quel trono insanguinato, dove pensandomi di posare sulle rose, non trovai che spine. Il mio cuore cominciò ad essere orribilmente lacerato dal rimorso, che implacabile segue il delitto, e il mio orecchio era continuo tormentato dalle lodi che io sentiva fatte al morto Edoardo: le quali poi tanto crebbero allorchè il suo corpo venne prodigiosamente rinvenuto da una cieca, a cui in visione essendo stato rivelato il luogo della sepoltura, su questa ricuperato aveva la vista. Tu sai come allora fosse con istraordinario concorso trasferito alla città dal santo vescovo Dunstano, e quante grazie que' che lo supplicavano ne ottenessero. E fu egli al certo, che mi guardò pietoso dal cielo, e d' amore e di pentimento ricompensò l'ingiusto odio mio. Or giudica, o figlia, se io m'abbia ben ragione di piangere tanta mia scelleraggine. — In questo s' udì il rintocco lento e monotono della campana, che invitavale colle altre santimoniali alle mattutine salmodie nella chiesa.

Dopo questo colloquio, Alfreda sentì alleviarsi il peso che l'opprimeva da tanto tempo, e parve più serena e tranquilla. Essa ebbe ancora alcuni anni di vita, aumentando ogni dì più la pratica delle sue austerità per lavare le macchie della sua sanagloria ed orgoglio giovanile, finchè sessagenaria chiuse santamente i suoi giorni. La chiesa poi celebra la memoria della s. vergine Editta, figlia del re Edgaro, nel dì 16 settembre, e quella di s. Edoardo, sotto il dì 18 marzo. *F. Lombardi.*

PENSIERI DI P. P. PARZANESE SU DI SALVATOR ROSA.

Uno straniero che si fosse inspirato ne'quadri del Rosa ed avesse lette le animate sue satire, soffermatosi in mezzo alla stanza che gli era una volta servito di *studio* a quali forti rimembranze non può abbandonarsi? — Un Salvator Rosa! — Un uomo pallido e secco, d'occhi vivi e concentrati sotto brune palpebre, con folte basette sul labbro ed un sottil ciuffetto di peli al mento, di aspetto ardito e versatile, tutto chiuso in se, siede a colorire rapidamente una tela, ed a creare ad ogni tratto di pennello un portento. Foreste private di lume, boschi di nera vetustà, caverne rischiarate dalla luce rossastra del fuoco de'masnadieri, torrenti spumanti tra le punte delle rocce marine arruffate dalla burrasca, battaglie calde intrigate polverose, appestati che anelano sur

I MASNADIERI DI SALVATOR ROSA.

un sasso in mezzo al deserto, ecco le fantasie di quel pittore al quale pare che la selvatica ed indignata natura tutti abbia rivelati i suoi misteri. Il pennello risponde alla rapidità del pensiero, i colori si volgono in fosco ad ogni tratto, le immagini fremono sulla tela! — Eppure quell'uomo la sera innanzi tra gli schiamazzi di una lieta brigata, fattosi capo di taluni giovani spensierati, recitava all'improvviso mille celie, mille strambotti sotto il comico nome di *Formica*. Chi l'avesse inteso a dialogare lepidamente col dottor *Graziano* non avrebbe potuto riconoscere in esso quel pittor truce ed austero che tanta maestà, tant'orrore trasfonde ne'suoi dipinti. — Passano poche ore, ed egli, come glie ne vien talento, lascia in fretta i pennelli, si toglie tra le mani un manoscritto, ed eccolo quasi per incanto trasformato in poeta. Il suo volto leggermente si corruga, gli occhi si atteggiano ad una festevole ironia, sulle labbra gli mormora il motteggio ed il disprezzo. Concetti argutissimi, satire veementi, delicate punture piovono dalla sua bocca. I circostanti fan plauso, il leggitore s'infiamma: e gli artisti spregevoli, ed i musici da teatro sono per lui fulminati con quella furia, con che spesso gli assaliva per opera del pennello. —

L'OSPITE INGRATO.

Racconto storico-morale.

Correva circa la metà del regno di Filippo sopra la Macedonia, anni 317 avanti l'era cristiana, allorchè quel re fece mostra di sua giustizia in un caso singolare che brevemente mi accingo a narrare.

Un soldato che militava sotto il soldo macedonico avea fatto in battaglia (non si sa quale) gran prove di valore e di coraggio, ma disgraziatamente essendogli convenuto entrare in mare, che era in rumore colle sue onde alzate dai venti portandole ad una straordinaria altezza, fulmini non mancavano, il cielo era ricoperto di nere e dense tenebre rischiarate dal folgore del fulmine, la tempesta lo gittò sul lido, che appena sembrava se fosse vivo o morto, e quasi esanime giacea su di una scoscesa rupe. Un suo concittadino il quale avea grandi poderi presso la marina, avvedutosi di questo misero caso, senza esitare, corse a raccogliere quell' infelice, che stava in caso di morte. Portatolo a casa lo spogliò del suo pesante vestiario guerresco, e lo posò nel suo letto, ebbe cura di riscaldarlo, e tentò ogni via di richiamargli la vita,

e gli riuscì dopo avergli, per quaranta giorni continui, prestato i più utili servigi. Il naufrago tolto così di bocca alla morte non trovava modo a ringraziare chi gli avea fatto tanto di bene, e gli promettea come darebbesi attorno al re perchè lo rimunerasse. Riavutosi intieramente, ebbe altresì dal suo benefattore il danaro che facea di mestieri avere per fare il viaggio pel suo paese. Arrivò ben presto alla sua casa, e secondo la promessa fatta al suo benefattore si rappresentò al re al più presto, e prostratosi alla sua presenza, minutamente raccontogli il fatto accaduto, magnificò altamente i servigi rendutogli da quel buon' uomo; ma in quel momento cangiossi il suo cuore in una nera ingratitudine, ed invidiando il nobile stato del suo benefattore così parlò al suo re Filippo: « Sire, permetterai tu che io mi pigli i po» deri e le abitazioni di quell' uomo, perchè poi a » tempo e a luogo io subito gli ridonerò tutto. » Il re colto così all'impensata non riflettè tampoco al parlare del soldato, e non badando a ciò piucchè tanto, gli diè licenza; sicchè il soldato senza punto esitare si porta a casa del suo benefattore, e lo ricambiò de' benefici ricevuti cacciandolo dalla propria abitazione, e dal possesso de'suoi poderi. Il pover uomo spogliato tutto del suo, e trafitto da sì nera ingratitudine, deliberò di andare dal re Filippo, e corse costà chiedendo piangente giustizia, e in una lettera, presentata di propria mano, espose al re i fatti di questo ingrato militare. Filippo informatosi della cosa, si sdegnò altamente, e nell'istante comandò che fossero restituite le possessioni appartenenti a quell'uomo; non potendo patire che sì crudelmente rimeritasse un uomo tanto benefico. Oltre di che andato in traccia di quel soldato lo fè venire a se, e rimproveratolo altamente della sua ingratitudine, comandò ad una delle sue guardie, già accordata, di stampare a fuoco, sulla nefanda fronte di costui, queste tremende parole. *Ospite ingrato.* Credete forse voi esser ciò piccol gastigo? V'ingannate, ciò'era una gra nota d'infamia presso de'Greci, che si teneva per un gastigo peggiore della morte presso que'popoli che sentivano veramente l'onore. Quell'uomo che gli avea prestato servigi, fù interamente rivestito de'suoi poderi, ed il soldato era ripudiato sfuggito e biasimato, per la nota che sulla fronte impressa aveva.

Quest'esempio esorta tutti gli uomini ad essere grati a qualunque beneficio, sia piccolo sia grande, venga loro prestato da loro simili. Inoltre l' ingratitudine se non è punita dagli uomini, sarà maggiormente punita da Dio. *C. Maes.*

Per la guarigione di grave infermo ottenuta per le sollecite cure dell'ec. sig. dott. Francesco Maggiotti medico condotto in Ripatransone.

ODE

Cessa il pianto, o sconsolata,
Sul tuo sposo ancor non spento
Bianco ha il volto, è in lui mancata
La parola e il sentimento?
Della vita all'ore estreme
Il malor l'incalza e preme?
Erra il guardo e si confonde;
Il sudor di morte appar?
Sulle labbra moribonde
Tronco e incerto è il respirar? . .

Cessa il pianto; finchè l'alma
Dal suo fral non è partita;
Finchè l'egra afflitta salma
Scaldi un alito di vita,
Ti conforta, o mesta, e spera;
Leva al ciel la tua preghiera.
Tant'angoscia, tanto amore
Niun conforto impetrerà?
Nello stremo del dolore
Forse il gaudio inonderà.

Negli affanni, nell'oblio
Veglia il ciel pei sventurati:
Passa gli astri, ascende a Dio
Il sospir de'tribolati.
Quando all'uom null'altro avanza
Di salvezza e di speranza,
Quando tutto ha già smarrito
Il poter di sua virtù,
Ecco al misero largito
Il soccorso di lassù.

Mesti figli, che piangete
Sulla coltre del morente,
Da quel pianto i rai tergete;
Fine al duopo Iddio consente.
Fior gettate sulla via
Al mortal che il ciel v'invia
Di letizia, di salute
Desïato apportator.
Di sua arte la virtute
Farà salvo il genitor.

Torna all'egro la parola,
Face ha il cuor, la calma è piena.
La diserta famigliuola
Con un guardo rasserena.
Sposa e figli al Nume alzato
Inni e laudi, celebrate
Chi pietoso lo soccorse,
Chi da morte lo scampò.
Domo un mal, peggior ne sorse?
Quell'invitto lo fugò.

Glorïoso, benedetto
Il tuo nome ognor si spanda,
Chi il tributo d'un affetto
Chi l'onor d'una ghirlanda
Negar puote ai merti tuoi?
Finchè batte un cuor fra noi
Riverita, celebrata
La memoria tua sarà,
La tua fama avventurata
Fia l'amor d'un' altra età.

Della gioia nell'ebrezza,
Nel possesso del conforto,
D'amarissima tristezza
Geme il cor in doglia assorto.
Tu da noi or ti dividi (*)
Per volare ad altri lidi.
Fortunati abitatori
Gaudio e vita in esso avran!
Intrecciate nuovi allori,
Nuove glorie il cingeran.

Ab. Alessandro Atti.

(*) *Il sig. Dottor Maggiotti è stato eletto Medico a Mogliano.*

Monsignor Pietro Antonio Tioli (*)
delle Caselle di Crevalcore
Filologo e Cameriere secreto di Clemente XIV.

Al destro lato di Panaro il sito
Che da più Case umili il nome assume
Accolse lieto il tuo primier vagito,
O del suol malpighiano inclito lume.

Felsina t'educò; Roma le piume
T'impennò a volo repentino ardito,
E dell'orbe il terreno augusto Nume
Ti mandò sacro Nunzio in ogni lito.

Fu allor che di profane e di divine
Notizie festi eletta, più dell'auro
Preziose dovizie peregrine.

Fe' plauso il Tebro, e quando fosti spento
Il piccol Ren del nobile tesauro (**)
Immortale a sè fece monumento.

Di Gaetano Atti.

(*) *Per la biografia ed il ritratto vedi Album anno IV. pag.* 277.
(**) 36 *volumi di suoi mss. esistono nella Biblioteca de' Padri di s. Salvatore di Bologna.*

ARCHEOLOGIA

SULL'EFFIGIE DEL GENIO DEL POPOLO ROMANO.

Nel passato mese di gennajo continuandosi lo scavamento nella estremità settentrionale della basilica Giulia verso il foro romano, per aprire la comunicazione sotto la strada della Consolazione, seguendo l'andamento della via Sacra, come veniva anticamente praticato, si rinvenne una piccola lapide in marmo che sembra avere fatto parte di alcun pavimento nobile e che pareva primieramente non essere di alcuna importanza quantunque apparisse tutta coperta di lettere. Prendendola poscia a considerare con più cura, si trovò essere state grafite due differenti iscrizioni, l'una per il lato minore della lapide con caratteri alquanto migliori e più leggibili, e l'altra per la sua lunghezza più informemente scritta evidentemente dopo la caduta dell'impero romano. Dalla prima si venne a leggere la seguente importante notizia scritta in tre brevi linee: GENIVS | POPVLI ROMANI. E chi scrisse la seconda non ebbe alcun timore di quanto venne scolpito in altra lapida che fu posseduta dal Fabretti e che forse si dovette rinvenire nelle stesse adiacenze, in cui si lesse: QVIS . HANC . ARAM . LAESERIT . HABEAT | GENIVM . IRATVM | POPVLI . ROMANI | ET . NVMINA . DIVO | RVM (*Fabretti, Inscript. pag.* 76, *VIII*); perciocchè si trovarono espresse cose che non sono convenienti a conoscersi. La importantanza dell'indicata prima iscrizione si rende palese precipuamente dalla notizia che venne registrata in quel catalogo viennese degl'imperatori romani che fu primieramente pubblicato dall'Eccardo e poscia dal dott. Mommsen, in cui si attribuisce ad Aureliano: *Genium Populi Romani aureum in rostra posuit;* giacchè la effigie di questo genio dovendo essere collocata sul suggesto dei Rostri e necessariamente d'altronde dovendo la anzidetta lapide appartenere al suolo su cui stava innalzato lo stesso monumento, ne deriva la importante conclusione che il luogo in cui essa fu rinvenuta, si trovasse corrispondere da vicino a quello occupato dal medesimo insigne suggesto. E siccome il medesimo luogo si trova posto vicinissimo a quello già occupato dall'arco di Tiberio e dal Milliario aureo, monumenti che stavano sotto al tempio di Saturno e nella fronte del foro situata ai piedi del Campidoglio, ove stava l'indicato suggesto principale del foro distinto con il nome de'Rostri; così viene con tale ritrovato, confermato doversi decisamente riconoscere in quel grande basamento curvilineo, che si stende dal lato occidentale dell'arco di Settimio Severo a quello orientale dell'anzidetto arco di Tiberio, ciò che costituiva propriamente il medesimo suggesto, come fu già da me ampiamente dimostrato nella seconda edizione della *Esposizione storica e topografica del foro Romano e sue adiacenze*, pubblicata nell'anno 1845. E d'altronde conoscendosi da Dione nel far cenno di sinistri presagi avvenuti prima delle terribili stragi fatte dai trinmviri, e mentre Augusto ed Antonio facevano preparativi per la guerra da loro promossa, che alcuni uccelli di cattivo augurio eransi poggiati sul tempio della Concordia e sulla edicola del Genio del popolo (*Dione Lib. XLVII*, *c.* 2, *e Lib. L*, *c.* 8), si trova sempre più confermata la stessa posizione occupata dall'effigie anzidetta; poichè è ben cognito avere il tempio della Concordia sovrastato alla medesima parte del foro. E così tale monumento si trovava pure da vicino a quello eretto al Genio dell'Esercito; poichè la iscrizione ad esso relativa, che fu riferita dal Grutero pag. CIX, n. 3, si dice rinvenuta vicino all'arco di Settimio Severo. E se la effigie aurea di Aureliano, essendo sui Rostri, si trovava pure collocata entro l'anzidetta vetusta edicola, si potrà con molta probabilità credere che l'ara surriferita del Fabretti stasse collocata avanti al-

la medesima edicola: ma non però allo stesso monumento si può appropriare l'altra specie di ara che fu riportata dal Grutero alla pag. MVI, n. 5, perciocchè al Genio del popolo romano si aggiunse altra qualificazione, e si dice rinvenuta sull'Aventino. In fine è da osservare che la lapide rinvenuta doveva evidentemente appartenere al suolo che corrispondeva avanti entro alla medesima edicola, sulla quale vennero grafite le indicate iscrizioni.

Dal Bol. di C. A. *L. C.*

AMMAESTRAMENTI PE'GIOVANETTI
CAVATI DALL'ANTICHITA'.

I.

Mio giovanetto, se tu ami di venire a quella perfezione, che alla santità della religion, che professi si conviene, schifar devi primieramente il vezzo di coloro, che si guardano dai difetti pur gravi, nè fanno coscienza de'leggieri: sì perchè ogni difetto egli è tale quantunque minimo, sì perchè da piccoli difetti facilmente si cade in maggiori, e sì perchè ove sieno molti cagionano diformità, non altrimenti che spesse e minute macchie in volto umano. Secondariamente uopo è che molto ti adoperi nell'acquisto delle virtù, nè lasci passar giorno che non abbi fatto in esse alquanto di avanzamento. Come chi vuole arricchire nulla spende inutilmente, ma di tutto tien conto, e se guadagnuzzo può fare sì lo fa; così chi desidera conseguire la vera ricchezza, che è la vita perfetta, dee, secondochè dice Plutarco, prender guardia di qualunque sia vizio, e quello procurar sempre che meglio adorni lo spirito.

II.

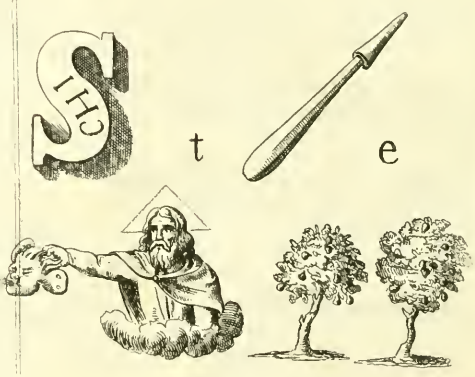
Non v'ha nemico, al dire di Seneca, tanto crudele quanto la voluttà a'suoi seguaci. Lungi però da lei: e, dove pur ti sentissi alcuna volta tirare a'suoi allettamenti, di a te stesso come il detto filosofo a sè: Maggior sono e a più grandi cose creato, che non è l'esser servo de'miei sentimenti.

III.

Demostene, ch'era troglio, postosi in cuore di togliersi cotal difetto, onde men bella appariva in aringando la sua eloquenza, si metteva in bocca alquante pietruzze: poi, o in casa o all'aperto, si dava a recitare altamente quando alcuna operetta sua, quando di altrui. Faceva questo più volte il dì, e tanto in esso esercizio continuò, che, a testimonianza di V. Massimo, divenne così eccellente declamatore, che niuno più di lui. Vedi differenza da costui a te! Per sola una lettera, che non sapeva ben profferire, s'ingegnò tanto; e tu non ti dai forse una premura al mondo di parlare e scrivere, se non altro, correttamente e con proprietà. Sarestù mai di coloro i quali dicono, che essendo le parole pur dirette all'altrui intendimento, o bene o male che si scriva o parli, quando altri c'intende bene sta? Se ciò fosse, dir ti vorrei: non è egli vero, che ogni abito fatto è per vestire, e che abito è sempre sia qualunque? Ma dì, vestiresti tu vil canovaccio, o anderesti infra la gente con abito tutto sdrucito o rattoppato? Nol credo già, salvo se volontà non avessi di porti in maschera. E perchè? perchè vorresti che l'abito tuo fosse corrispondente al tuo stato e alla tua condizione; e ciò quand'anche avessi per certo di essere alle gentili fattezze ed ai lineamenti del volto raffigurato per quello che in fatto sei. Ora le parole son come dire le vesti de'nostri pensieri; saranno allora espressi a dovere che le parole sieno proprie e ben commesse fra loro. *Emidio Galanti di Costignona.*

REBUS

O INDOVINELLO FIGURATIVO



T F

REBUS PRECEDENTE.
Manomessa la legge, fugge la pace.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all' Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

11. DISTRIBUZIONE

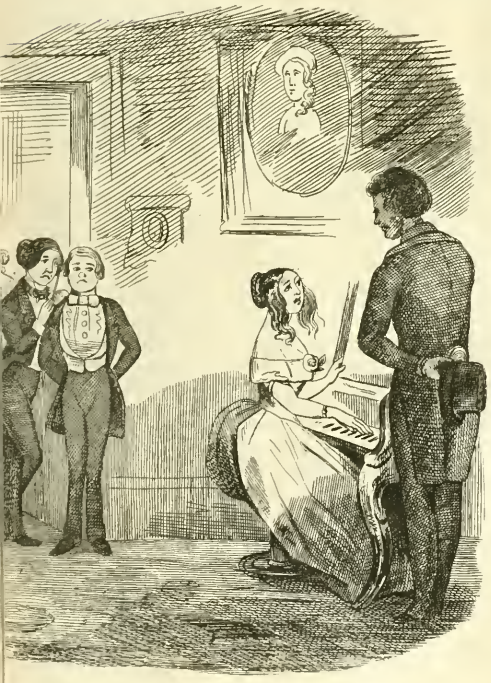
Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

LA NUOVA GENERAZIONE



Sto meditando fortemente se quella ragazza abbia del denaro, perchè mi sento molto-disposto a farmi rivale di quel giovinotto e vincerlo.

(*Bizzarria del Punch.*)

LETTERA DEL PROF. DOMENICO GHINASSI
AL CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
DIRETTORE DELL' ALBUM.

Chiarissimo e gentilissimo sig. Cavaliere

Perchè ella vegga come non mi sia uscito della memoria il pregiato suo giornale, quantunque da lungo tempo le molte mie occupazioni mi abbiano tolto di poter rispondere al suo desiderio, e al debito mio, le vengo innanzi ora con un bel regalo, il quale a lei, sig. Cavaliere gentilissimo, non potrà che tornare di molto accetto.

Il comune amico conte Antonio Strozzi dettava non ha guari un molto leggiadro e robusto sonetto intitolato a quel sommo musicista che è il Comm. Rossini, e poichè mi parve cosa degna della pubblica luce, avendo ottenuto dalla gentilezza dell'autore di poterne fare il piacer mio, l'offro a lei, pregiatissimo sig. Cavaliere, come una bella gemma da adornare le pagine del suo giornale.

Così potessi io mandarle gli eleganti *versi secolari* scritti dal medesimo autore ad ornamento dell' *Albo* della scelta e gentilissima signora Rosa Carapia di Faenza! Ma non avendone io copia di presente, non posso che serbare a miglior incontro l' adempimento di questo desiderio.

Abbiasi ella intanto il sonetto, e tenga sempre me nella sua grazia.

Lugo 20 Aprile 1853.

Il suo obbmo servitore
Ghinassi.

Al chiarissimo
Comm. Gioacchino Rossini
A testimonianza di alta stima
A ricambio di affettuosa riconoscenza
Manda dagli ozi di Lugo
Questi pochi versi
Antonio Strozzi

Quando del Corso la guerriera stella
Sull' Atlantica rupe impallidiva,
D' Europa tutta in questa parte, e in quella
L' inno di pace risonar s'udiva.
Sentir l'arti di vita aura novella;
Emulator della potenza argiva
Surse l' Italo Fidia, e a lui più bella
I suoi casti tesor natura offriva.
Ma ad alleviar di gravi cure il pondo,
Con note armonizzate in paradiso
Fosti, Rossini, maraviglia al mondo,
Che s' anco d'opre e di pensier diviso
Par che trabocchi di nequizia al fondo
Vivrà per Te d'un immortal sorriso.

IL B. PAOLO DELLA CROCE PASSIONISTA

Nella passata domenica, prima di maggio essendo seguita nella patriarcale Basilica Vaticana la beatificazione del P. Paolo della Croce, fondatore della Congregazione de' Chierici scalzi della SS. Croce o Passione di nostro Signor Gesù Cristo, approfittiamo ben volentieri di tale occasione per dare brevi notizie intorno alla vita di questo servo di Dio e dell' Istituto da lui fondato.

Da Luca Deani di nobile prosapia originario di Castellazzo, diocesi di Alessandria, e da Anna Maria Massari, coniugi di molta virtù, il 3 di gennaio 1694 sortì i natali in Ovada, terra della diocesi di Acqui nel Piemonte. Ebbe nel santo battesimo i nomi di Paolo Francesco, col primo de'quali amò di poi essere sempre chiamato.

Una straordinaria luce che irradiò la camera nel momento, in cui nasceva il fanciullo, ne fece presagire la santità. Fino da' primi anni infatti incominciò a farne splendida mostra.

Si segnalava per l'amore alla Passione di Nostro Signor Gesù Cristo, per la tenerezza verso dei poveri, voluti a parte dello stesso suo cibo, e per lo spirito di penitenza di cui dava non comuni segni.

Lasciati gli studi, pe' quali assai riusciva, si pose sotto la spirituale direzione di Monsignor Francesco Maria Arborèo di Gattinara, Vescovo di Alessandria, che il 22 di novembre del 1720 lo rivestì dell'abito della Passione fatto nel modo stesso, da Dio mostratogli in una celestiale visione.

Ritiratosi per consiglio del sopraddetto suo vescovo e confessore, presso la chiesa di S. Carlo di Castellazzo, fra le penitenze e le orazioni compilò le regole della nuova Congregazione.

Venuto quindi in Roma a persuasione del medesimo suo confessore per vederle approvate, gli andarono sì male le cose, che neppure gli riuscì di poterne parlare col Sommo Pontefice.

Argomentando egli da ciò non essere ancora giunto il tempo da Dio destinato, immantinente restituissi in patria. Si unì ad un fratello germano chiamato Gio. Battista, a lui pari nel fervore e nello spirito di austerità, e menarono insieme eremitica vita, datisi interamente alla edificazione de'popoli.

Passati in alcuni santuari del reame di Napoli, trassero in Roma nell' anno 1725 per acquistarvi le indulgenze dell'anno giubilare.

Il cardinale Marcello Crescenzi, in allora canonico della Basilica Vaticana, avendoli veduti con grandissima divozione visitare quella chiesa patriarcale, rimase sì maravigliato della loro pietà, che volle appieno informarsi della loro condizione. Li raccomandò al cardinale Corradini suo grande amico; e presentatosi Paolo col suo fratello al Sommo Pontefice Benedetto XIII *vice vocis oraculo* ebbe il permesso di adunare compagni pel nuovo istituto.

Tornati nel regno di Napoli, nel settembre del 1726 furono novellamente ambedue in Roma, ed il cardinale Corradini, protettore dello Spedale di S. Gallicano, poco prima fondato, gli diè carico di assistere quegl'infermi, e quindi con precetto gli obbligò ambedue ad ascendere agli ordini sacri, provvedendoli di patrimonio *con titolo di ospitalità* cangiato più tardi con quello *di missione*.

Ricevettero allora colla tonsura gli ordini minori, ed il 7 di giugno del 1727 nella Basilica Vaticana, sabato de'quattro tempi dopo le Pentecoste, si ebbero da Benedetto XIII la imposizione delle mani nella generale ordinazione tenuta da quel Pontefice. Nè si deve tacere come il santo Padre calcasse assai le mani a Paolo nel dirgli *accipe Spiritum Sanctum*, compiuta la ordinazione di ambedue i fratelli pieno di consolazione esclamasse *Deo gratias*, e terminata la sacra cerimonia li facesse a preferenza di ogni altro chiamare, e loro molte cose cortesemente addimandasse, il che poi non fece con alcuno degli altri in quella mattina da lui ordinati.

Morto il genitore tornarono i due fratelli in Castellazzo, e provveduto alle cose di famiglia si condussero nel 1728 al Monte Argentaro, già da essi antecedentemente abitato, ove gittarono le fondamenta della Congregazione.

La vita attiva e contemplativa congiunta ad uno straordinario rigore di penitenza, e alla meditazione della sagratissima Passione di Nostro Signore n'è il fine. Le missioni e gli spirituali esercizi i mezzi per chiamare le anime a Dio. Abito di grossa lana, piè nudi, di poi coverti da sandali. Neppure di notte, in tempo di sonno, deposto il ruvido sacco contradistinto da un cuore in cui è ricordata la Passione di Cristo. Lento e lungo di giorno e di notte il salmeggiare. Continuo il silenzio, strettissima la povertà: spesso il digiuno: cibi quaresimali in grande parte dell' anno: comune ogni cosa. Voti semplici.

Cominciò subito il P. Paolo l'apostolico ministero. Propagatasi la fama delle sue virtù, e visto il bene che alle anime quella congregazione recava, venne desiderata dai vescovi nelle diocesi, ed il Servo di Dio prima della sua morte ebbe la consolazione di vedere aperti dodici ritiri, numerosi tutti per famiglia, ed uno per lino di monache da lui stabilito nella Città di Corneto.

E ad immaginarsi, quante contradizioni e quante contrarietà gli suscitasse il demonio ad impedire tanto bene alle anime.

Il Sommo Pontefice Benedetto XIV con Apostolico Breve de' 15 aprile 1746 avendone approvate le regole, il Servo di Dio stabilì in migliore forma il noviziato di Monte Argentaro, e tenutosi il primo capitolo generale venne egli eletto a preposito generale. Imperocchè niuno meglio di lui potea conoscere lo spirito dell'Istituto ed infiammare col suo esempio gli alunni, i quali ebbero d'uopo di venire nel loro fervore frenati.

Il Servo di Dio per lo spazio di oltre cinquanta anni corse provincie e diocesi, evangelizzò in quasi tutti i paesi della Toscana, del Genovesato, del regno di Napoli e dello Stato Pontificio. Ovunque lasciò fama

di santo, operando conversioni e miracoli, predicendo il futuro e facendo maraviglie.

Clemente XIV, il quale fino da Cardinale aveva grandemente protetto il Servo di Dio e la sua Congregazione, nel 15 di novembre del 1769 primo anno del suo pontificato emanò la Bolla *Supremi Apostolatus*, con cui confermava solennemente la Congregazione fondata dal P. Paolo. Poco dopo gli concesse in perpetuo la chiesa de' Santi Giovanni e Paolo insieme al contigno Convento, fino allora tenuto dai Signori della Missione.

Il Sommo Pontefice Pio VI pochi giorni dopo la sua esaltazione alla cattedra di S. Pietro volle condursi a visitare il Servo di Dio. Era infermo logoro dagli anni e dalle fatiche. Il Santo Padre gli diè singolari contrasegni di stima e di amorevolezza e no appagò le brame, facendo esaminar di nuovo le costituzioni, e confermandole di poi con bolla de' 15 settembre 1775 *Praeclara Virtutum Exempla*. Così diede all'istituto maggiore consistenza, e sanzionò con atto sì solenne, quanto detto già si era dai Sommi Pontefici Benedetto XIII, Clemente XII e Clemente XIV.

Confortato oltre modo il Servo di Dio per vedere così accetta ai Pontefici ed ai vescovi la sua Congregazione, e così fiorente di pii e zelanti religiosi, ricevuti i sagramenti e tutti gli aiuti dell'augusta nostra religione, volò al riposo de'giusti il 18 di ottobre del 1775 in età di anni 81 mesi 9 e giorni 15.

Non tardò il Signore con grazie e prodigi in mostrare al mondo la santità del suo Servo fedele: pochi anni dopo la morte tale ovunque ne fu la fama della Santità e tante ne furono le richieste, che dal Sommo Pontefice Pio VI ne fu segnata la introduzione della Causa.

Pio VII nell'anno 4820 ne approvò le virtù in grado eroico. Era riservato all'augusto Pontefice Pio IX approvarne i due miracoli: ciò che avvenne negli anni 1850 e 52., emanando quindi il decreto del potersi con sicurezza procedere alla Beatificazione.

Nè il Santo Padre si rimase pago a cotali decreti, ma volendo sempre più appalesare la sua divozione verso il Servo di Dio, e la sua amorevolezza per una Congregazione, che diffusa oggidì in Inghilterra ed in altre parti del Mondo con ogni maniera di pie pratiche e di esempi è sì benemerita della società, con Apostolico Breve del 1.° di ottobre del p. p. anno 1852 concesse al P. Paolo della Croce il titolo di Beato, e che se ne ponessero in venerazione le reliquie, permettendo ai Chierici regolari della Passione e alle chiese de'ritiri il celebrarne l'officio e la messa.

F. F. M.

IL PRIMO MAGGIO A VIENNA.

In quasi tutti i paesi dell'Europa il primo maggio è un giorno di pubblica allegria. Le nazioni del mezzodì che abitano un clima dolce e caldo, si mostrano più indifferenti all'arrivo del precursore della bella stagione, ma quelli che vivono sotto un cielo meno propizio ed hanno prima a soffrire lungo tempo dei rigori dell'inverno quelli lo accolgono e lo festeggiano con entusiasmo.

In Russia, in Svezia, in Germania, il primo giorno del mese di maggio è celebrato dappertutto nelle grandi città come nei più piccoli villaggi, con una pompa e con una allegria straordinaria. Nel Belgio tutti prendono una parte attiva a questa festa, che è infatti la festa di tutti. La gente si abbraccia per le strade, si fanno delle reciproche felicitazioni, si scambiano degli inviti, e non vi è famiglia che non pianti gioiosa nel mezzo della corte, o avanti alla casa, un giovine pino spogliato della sua corteccia ed elegantemente adorno di ghirlande e di altri ornamenti di carta a varj colori frastagliati con arte.

A Vienna quando arriva il primo di maggio è una gioja, un delirio incredibile fra gli abitanti. Non v'ha popolo al mondo che viva tanto fuori di casa quanto il popolo di Vienna.

Sebbene la temperatura di Vienna sia più fredda di quella di Parigi, e che le variazioni repentine che quella città prova da un'ora all'altra la rendano ingrata e malsana, appena è comparso il primo giorno di maggio i giardini degli alberghi si aprono, le osterie del Prater preparano le loro tavole, le orchestre all'aria aperta si organizzano, e tutti i buoni Viennesi lasciano le loro case per quei luoghi pubblici, ove corrono in folla a mangiare, bere e fumare.

Le allegrie del primo di maggio incominciano di buon'ora. Esse si aprono a sei ore della mattina con delle corse a piedi. Quasi tutti i nobili opulenti che risiedono a Vienna hanno al loro servizio uno o due lacchè: questi si disputano il premio. Ma in questa occasione i soli nobili dell' Austria possono far correre.

Lo spazio da percorrere è considerabile. I concorrenti debbone seguire il viale principale del Prater fino al luogo chiamato il Rondeau, ove quel viale è tagliato da un braccio del Danubio, e poi tornare indietro fino al punto della partenza. Anticamente la corsa si prolungava fino al Lust-haus, ove nel 1815 i sovrani alleati diedero un gran pranzo ed una festa militare alle loro truppe; ma siccome una corsa così lunga occasionava alcune volte dei gravi accidenti, si finì a diminuire la distanza di un buon terzo. Anche quale essa è in oggi non è meno spaventevole, quando si pensa che per guadagnare il premio non basta arrivare il primo alla meta, ma bisogna anche correre senza fermarsi nè prender fiato un istante.

Dal sobborgo della Landstrasse dove io abitavo, non avevo che due o trecento passi da fare, ed il ponte Ruzoumoffsky da attraversare, per trovarmi trasportato nel Prater. Questa passeggiata del Prater è una delle più belle che si possano vedere. I Champs Elysées ed il Bois de Boulogne di Parigi non potrebbero essergli paragonati. È una gran foresta che principia alle porte stesse di Vienna, e si estende a lungi sulla riva destra del Danubio. Ella è intersecata da magnifici viali che traversano ora dei cupi boschetti, ora delle ridenti praterie, ove qua e là s'innalzano come in un parco inglese degli antichi faggi e degli enormi castagni con-

(*Una veduta dei dintorni di Vienna.*)

tenarj. Il Danubio che in quel luogo si divide in varj rami forma una quantità di isole verdeggianti e coperte di alberi, ove si radunano a truppe circa duecento cervi domestici, che i picchieri la sera richiamano col suono dei loro corni per chiuderli fino alla punta del giorno in eleganti stalle disposte lungo il viale principale del Prater.

Io arrivai una buona mezz'ora prima che incominciasse la corsa. Faceva un tempo delizioso; l'aria era pura e fresca; il sole levandosi dorava le cime del Kantenberg e del Leopoldsberg che io vedevo sull'orizzonte ancora mezzo avvolte nella nebbia trasparente del mattino. Trovai già molta gente nel viale ove si doveva fare la corsa, e vidi arrivare bentosto più di duecento cinquantamila persone che venivano in varie lunghe colonne vestite di variati colori e taciturne dai diversi quartieri della città, per mettersi con un ordine ammirabile dalle due parti del viale di cui ho parlato. Alcuni soldati a cavallo erano disposti a lunghe distanze sopra tutta la linea per mantenere libero lo spazio ai corritori.

Io mi avvicinai alla meta che è nello stesso tempo il punto di partenza, e vidi i corritori che erano dieci o dodici. Il loro vestire è composto di una giubba bianca leggierissima, d'un paio di pantaloni dello stesso colore legati alla noce del piede sopra degli stivalini verdi, e di una piccola berretta, verde essa pure, sormontata da un mazzo di piume di varj colori, e adorna di una piastra rappresentante l'arme dei loro padroni. Essi circondavano un trofeo composto di cinque bandiere ricamate d'oro e d'argento, e destinate ai primi cinque che arrivavano alla meta. Delle reti di corda legate a dei pali formavano intorno ad esse un ricinto dietro il quale stava una folla compatta, il minimo movimento della quale avrebbe rovesciato tutto. Una barriera simile non sarebbe di un grande ritegno in altri paesi, ma a Vienna è più che sufficiente.

A sei ore precise furono tirati due colpi di cannone, questo era il segnale. Un ufiziale di polizia partì di galoppo, e dopo di lui passarono i corritori in truppa serrata, essi non cercavano ancora di oltrepassarsi, e risparmiavano le loro forze per l'ultimo momento. Il giudice del campo li seguiva in vettura per assicurarsi da per sè che tutto era in regola, e per raccogliere, se ne venisse il bisogno, quelli che venissero a perdere le loro forze. Il popolo si rinchiuse dopo il loro passaggio ed il viale fu invaso, ma appena due nuovi colpi di cannone ebbero annunziato che i corritori erano giunti al Rondeau e ritornavano indietro, tutti si misero come prima dalle due parti del viale per lasciarli passare. Una mezz'ora circa dopo il primo segnale, uno dei concorrenti venne tutto ansante, coperto di polvere e pallido come la morte. Egli giunse alla meta in mezzo ai più clamorosi applausi; qual pover uomo aveva ben guadagnate le sue dieci sovrane d'oro, premio del vincitore. Due minuti dopo arrivò un secondo corritore che mi sembrò anche più refinito del primo. I loro compagni giunsero alla meta successivamente ed a maggiore o minore distanza gli uni dagli altri, eccettuati due di loro che erano stati obbligati a fermarsi per aver perduta tutta la forza, e che furono ricondotti dalla vettura. Il giudice fece la distribuzione delle cinque bandiere, indi i vincitori ed i vinti si diressero, colla musica alla testa, verso un'osteria del Prater dove li aspettava una buona colazione. La folla li scortò fino alla porta, e si disperse tranquillamente.

Dalle undici fino alla una il popolo si radunò all'Augarten, gran giardino alla estremità della Leopoldstat. È un giardino con lunghi viali di castagni e di

carpini a foggia di muraglie, di compartimento regolare, di terrazzi e di bacinii. Fu piantato dall'imperatore Ferdinando III, ed abbellito dai suoi successori, e finalmente aperto al pubblico nel 1775 da Giuseppe II, il quale fece porre la seguente iscrizione sulla porta principale.

« *Luogo di divertimento consacrato a tutti gli uomini dal loro apprezzatore.* »

Quasi deserto in tutto il resto dell'anno, l'Augarten il primo di maggio diviene una passeggiata alla moda. In quel giorno vi si può appena entrare, tanta è la folla: vi trovai riunita tutta l'alta aristocrazia viennese. Le dame in gran gala occupavano il viale principale e le seggiole vicine all'orchestra, esse mostravano in onore della festa un abbandono affatto campestre e delle maniere sciolte, che contrastavano singolarmente col contegno freddo e posato delle semplici borghesi. Gli uomini passeggiavano liberamente in mezzo a tutte quelle belle donne guardando coll'occhialino a destra ed a sinistra.

Dopo due ore di passeggio ognuno ritornò a casa per fare una nuova toeletta; indi i gran signori e le donne più eleganti andarono a pranzo all'aria aperta nelle osterie del Prater. Mi divertii qualche tempo a considerare la folla popolare che attorniava le loro tavole, e stava a vederli mangiare e bere a bocca aperta come se fossero di un'altra pasta che lei. La maraviglia che produceva in quelle buone e tranquille faccie viennesi la vista di quella profusione di vivande ricercate e sconosciute; le riflessioni ingenue che strappavano a quella brava gente la riunione di tutti quei gran personaggi e la nobiltà dello spettacolo; il contegno degli attori medesimi che si prestavano alla curiosità del pubblico ad onta della sua inferiorità; tutto questo era di un comico perfetto.

Verso le cinque ore le dame si rimisero in vettura, e passarono nel gran viale del Prater, ove incominciava il passeggio. Due lunghe file di equipaggi eleganti circolano nel viale; il mezzo è riserbato alle vetture a quattro cavalli, il contro viale a destra per le persone a cavallo, e quello a sinistra è per i pedoni. Ma quello che non è possibile immaginarsi senza aver veduto, è la bellezza del luogo in cui si fa questa passeggiata, l'ammirabile verdura degli alberi e dei prati che vi circondano, le frescura imbalsamata dell'aria, e la quantità dei vari equipaggi russi, ungheresi, polacchi, che vi passano continuamente d'avanti. Al tramontare del sole ognuno se ne va a casa, ed il Prater diviene a poco a poco deserto, e la folla che lo riempiva si dirige verso le osterie di Vienna o dei sobborghi per finire degnamente col bicchiere in mano quella prima giornata del mese di maggio così impazientemente aspettata, e così cordialmente festeggiata. (*M. U.*)

TESTAMENTO

Del celebre pittore Murillo.

Il giornale di Madrid, *la Espana*, pubblica il testamento che Murillo fece nel 3 aprile 1682. Dal seguente estratto si vedrà in che modo, lui vivente, erano pagati i suoi lavori.

» Io dichiaro che in questo momento fo un quadro grande e quattro piccoli pel convento dei cappuccini di Cadice, tutto pel convenuto prezzo di 900 piastre, a conto delle quali ne ho ricevute 300.

» Dichiaro che debbo a Niccola Omasur 100 piastre che mi ha rimesse nel passato anno 1681 e di avergli dati in cambio due piccoli quadri, ciascuno del valore di 30 piastre, sì che gli sono debitore di 40 che ordino di pagarglisi immantinente.

» Dichiaro che Diego Campo mi ha ordinato un quadro rappresentante *S. Caterina martire* pel convenuto prezzo di 32 piastre che ho ricevute anticipatamente. Ordino in conseguenza ai miei eredi di rimettergli il quadro che è interamente finito.

» Dichiaro che un mercante di cui ignoro il nome, ma che abita al corso, mi ha ordinato un quadro rappresentante la SS. Vergine a metà di persona, pel quale mi ha dato 9 *vares* (ossia 7 metri e mezzo) di raso. Di questo quadro non ne ho ancor fatto che il bozzetto. Se non gli si potrà dare compito, bisogna che gli si paghino i 9 *vares* di raso. »

Questo testamento che Murillo dettava ad un notaio, finisce nel seguente modo:

» Nella città di Siviglia, il 3 aprile 1682, alle ore sei circa della sera, fui chiamato a ricevere il testamento di Bartolomeo Murillo, maestro pittore, domiciliato in questa città, e mentre io scriveva la clausola dell'istituzione di eredi, allorchè m'ebbe detto i nomi dei suoi due figliuoli Gaspare e Stefano Murillo, mi avvidi ch'egli moriva: gli feci l'usata domanda se aveva altri testamenti, ma non rispose e alcuni istanti dopo spirò.

AMMAESTRAMENTI PE'GIOVANETTI CAVATI DALL'ANTICHITA'.

IV.

Delle tante volte che mi avvenne di udir uomini a disputare, le moltissime ho veduto che prende appena l'uno la parola e incomincia a metter fuori sue ragioni, e l'altro l'interrompe e gli contradice; ripiglia quello, e questi gli fa il medesimo, intantochè dopo una o più ore di dibattimento non solo niente non conchiudono, ma si trovano sovente di non avere nè anche il punto della quistione inteso bene. Perchè tu non abbi ad esser tenuto per incivile e per amatore a un tempo della contesa non del vero, lascia chi contro ti argomenta dire a sua posta, e allora ribatti che non pure di parlare avrà finito, ma che secondo avvisa Eschine, dato gli avrai tempo ed agio di potere alcuna cosa aggiungere o togliere alle già dette.

Emidio Galanti di Costignano.

POESIA

Letti, che io ebbi nella mia prima giovinezza i sovrani poemi d' Omero, di Virgilio, del Tasso, del

Milton, mi vennero alle mani i Martiri di Chateaubriand; i quali più per un naturale impulso, che per aggiustatezza di critica, parvero a me da doversi collocare a lato di quelli. Come poi, pervenuto a maggiore età, presi ad esaminare secondo le leggi dell'arte quello scritto, m'avvidi starvi per entro l'intero tessuto d'una vera e propria Epopea; cosicchè, legandone in versi lo sciolto discorso, ed animandone qua, e là con accomodate immagini alquanti brani men vivi, ne sarebbe potuto riuscire un poema. Perchè in seguito, voglioso di saggiare la mia facoltà sì del tradurre sì dell'inventare, presi partito di voltare, come già avea avvisato potersi fare, a poema italiano la narrazione del Visconte francese. Posimi dunque all'opera, e, condotto che ebbi a termine il volgarizzamento del primo libro, ne volli tener ragione con alcuni miei amici: da' quali avutomi incoraggiamento all'impresa, sì non me ne levai, che appieno compiuta non la vedessi. Ora eccomi ad adoperare col publico a quella guisa, che già, come ho detto, co'miei amici; cioè mettendo in luce una parte della mia fatica, il cui buono, o malo successo deciderà, se ella tutta intera debba quando che sia publicarsi, o rimanersi perpetuamente nello scrigno.

Ferdinando Santini.

CANTO OTTAVO.
BOCCA D' INFERNO.
E CONCILIO DEI DEMONJ.

Nel mezzo dell'abisso, in oceàno
Di lagrime, e di sangue, in irto scoglio,
S'erge nera una rocca, opra funesta
Del furor disperato, e della morte.
Procella eterna mormora d'intorno
Ai minacciosi merli, in sull'entrata
Stavvi piantato un albero infecondo,
E dalla torre, che di su si spicca
Delle tre volte triplicate mura
Ritta si vede sventolar l'insegna
Del fulminato orgoglio, interamente
Non divorata dall'eterna vampa.
Vegliano a guardia del cancello orrendo
Le demonia, che Parche un dì nomate
Fur da' pagani. Sàtana s'avanza
Verso la reggia; sollevarsi in piedi
Ecco le guardie, e sollevato il grave
Martèl di bronzo a quattro braccia il fanno
Sulla porta di bronzo ripiombar.
Balzante a lungo, lugubre il rimbombo
Pel voto aere si spande, e tre Dimonj,
Cui Furie appella il reo, che palpitando
L'adora, apron di mezzo il fiammeggiante
Sportello; ed ecco in lungo ordine i tristi
Porticati apparir, come i saloni
Sotterranei di Egitto, ove nascosi
Tenean quegli empj sacerdoti i mostri
Segno di culto alle ingannate genti.
Profondamente risonar del sordo
Muggito d'un incendio ode Sataano
Gli archi dell'empia rocca, ed una luce
Pallida giù dalle infocate volte
Piovere, ed oscurarsi alle volute
Di denso fumo, che le sale incontro.
Sta sul primo vestibolo sdrajata
L'Eternità del pianto in ferreo letto.
Immobile negli atti, il cor neppure
Non le batte nel seno, e le discorre
Da la man, che dal fianco in giu le pende,
D'arena inesauribile ruscello
Misurator d'un tempo senza tempo,
E non sa, nè sa dir, tranne: Giammai!
Come dentro il signor dell'esecrate
Gerarchie si fu messo, a quattro impone
Condottier dell'esercito ribelle
A parlamento convocar d'inferno
Tutto il Senato. A dispacciar tal briga
Chi qua, chi là, si sperdono ad un punto
I quattro condottieri. - A schiere, a torme
Ecco trar d'ogni lato i feri spirti
Al consiglio di Satana. Già piena,
Già l'ampia aula ribolle, e su i cocenti
Scaglion del cupo anfiteatro intorno
Già si locano tutti: e tutti adorni
Di tai divise appaiono, di quali
Vesteli in terra umano culto, e tutti
D'un poter, che non val, fuorchè menzogna.
Alza quegli un tridente, onde percuote,
Indarno, i mari, che al voler d'Iddio
Sol son'usi obbedir. Questi dei raggi
Inghirlandato di mentita gloria
Pur d'imitar s'adopra, astro fallace,
Il superbo gigante, onde l'Eterno
Fa sul mattino scintillar la via,
Per cui monta l'Aurora. Ivi lo spirto
Del mentito saver cincischia in detti
Cento pensier; colà rugge il feroce
Spirito de la guerra; e là sorride
Di voluttade il Demone. Costui
Dall'nom Venere ha nome, e giuso Astarte
Nell'averno si dice. Umidi, e pieni
Di vezzoso languor sono i suoi lumi,
Porta la voce sua pena, e tumulto
Nelle anime mortali, e stretto a' fianchi
Va d'un cinto brillante, opra anzi a tutte
Funest'opra dell'empie arti d'averno.
Ecco assembrati là veggionsi affine
Tutti quanti gli spiriti, che Numi
Fur venerati, e incensi ebbero, e voti,
Ed hanno ancora da le genti ignare.
Mitra, Baal, Molocco, Anubi, e Brama,
Odin, Tentate, ed Erminsul con mille
Altri fantasmi degli affetti umani.
Figli del ciel fur dati a noi gli affetti
Con questa vita in un: mentrechè puri
Durano in seno a noi, gli hanno in tutela
Gli Angioli del Signor; ma, come in pria
Macchia li adombri, sovra lor si stende
La signoria degl'infernali spirti,
Un amor santo, e un empio amor v'ha quindi:

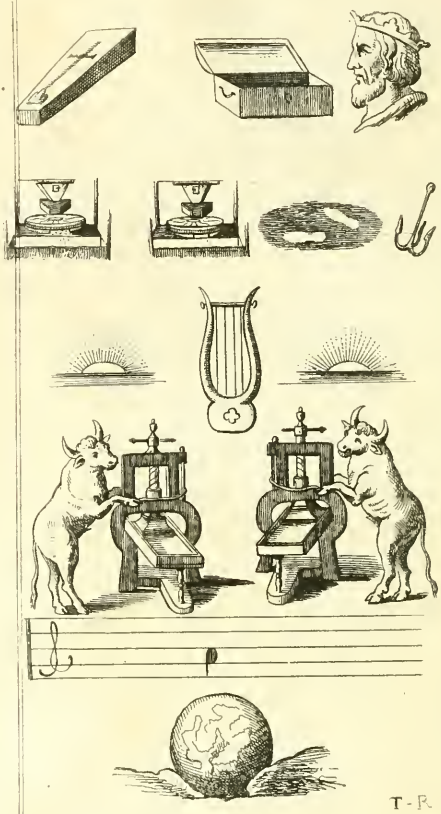
Quindi una stolid'ira, e un santo sdegno :
Un orgoglio colpabile, un'altera
Nobil fierezza : un bestial coraggio,
E un prudente valor. Mirabil cosa,
Gran fattura è quest'uom ! Nostre virtudi,
E nostri vizj, studio e parte ei sono
Del poter dell'averno, e dei Celesti.
Non più, qual'astro del mattin, che luce
Porti, e letizia; ma sembiante a rossa
Minacciosa cometa, assiso in trono
Lucifero si sta frammezzo a questo
Popol di spirti. Qual talor si vede
Nella tempesta sollevarsi un flutto
Maggior degli altri, e minacciar dall'alto
Colla cima pendente i palpitanti
Bianchi nocchieri : o come, ove caduta
Sia per incendio una cittade in polve,
Tra i fumanti edifizj ancor si mostra
Erta una torre, a cui corona i merli
Vivo giro di fiamme : a tal sembianza
L'Arcangelo apparia fra'suoi compagni.
Solleva egli il feral scettro d'averno,
Qual fulminata quercia, e vi si stanno
Contemperati per virtù di fiamma
Tutti i mali creati. Ei l'atre cure
Dissimulando in viso, e in cor premendo,
Così favella al convenuto inferno.
» Dei delle genti, Ardor, Troni, Guerrieri
Generosi, invincibili caterve,
Liberissima schiatta, e generosi
Figli di questa forte Patria, il giorno
Di gloria è giunto, e coglierem fra poco
Della nostra costanza, e delle antiche
Pugne innovate il desiato frutto.
Da quando il giogo io del tiranno infrausi
Tutto ognor m'adoprai per farmi degno
Innanzi a voi dell'affidata possa :
Quindi, v'è noto, l'universo intero
V'ho suggettato, e a'vostri orecchi ognora
Suonano i lai dell'uom, che i vostri seggi
A tener là nei fortunati regni
Fu destinato. A distornar la intera
Color sciagura ei fu costretto il nostro
Gran nimico mandar sovra la terra
Il suo Figlio medesmo. Apparve, apparve
Questo Messia dopo il dubbiar di tanti
Secoli, osò di penetrar quaggiuso
Ne'regni nostri; e se fedeli, e forti
M'aveste allor seguito (ahi! chi potrebbe
Di voi negar, che v'acquattaste al primo
Parer dei raggi, e paurosi il grido
Mio non udiste, e vi sperdeste intorno?)
Che ove seguito allor m'aveste, e solo
Non mi foss'io rimaso a tanta impresa;
Inferrato l'avremmo, e chiuso in fondo
Di questi abissi. Difinita allora
Saria per sempre l'ostinata guerra
D'infra l'Eterno, e noi. Ma, gito indarno
Quell'istante secondo, eccoci ancora
A prender l'armi, ad ingaggiar battaglia
Forzati noi. Moltiplicarsi io veggio
I settator di Cristo; e noi sicuri
Nella giustizia dei diritti nostri
Non curammo finor l'alta difesa
De'nostri altari. Ora accampar congiunte
Dessi tutte le forze, e stretti, e pronti
Più dell'usato irrompere all'incontro
Di questa croce minacciante, e tutte
Fiaccar sue posse alfine ... Io ven chiamai
De'più rapidi mezzi alla consulta. »
Tale il Blasfemo, che provò due volte
La gran possa del Verbo, ai suoi favella :
Il maledetto Arcangelo, che vide
Già colla croce sua Cristo spezzate
Mandar le porte inferne, e fuor con seco
Dei giusti d'Israel trarne un drappello.
Fuggian tremanti i Demoni all'aspetto
Della luce divina; ed ei Satanno
(Non veduto da'suoi, quindi or cotanto
Sicuro in sue menzogne) anch'ei rivolse
Rapido il piede a disperata fuga.
Ma non gli valse; rovesciollo in mezzo
Alle ruine del suo regno un solo
Guardo irato di Cristo, e (peggio) il capo
Rotto ne porta da femineo piede.
Come il padre del male ebbe compiuto
La sua proposta; si levò repente
Dell'omicidio il demone. Le braccia,
Che grondano di sangue, il furibondo
Gesto, lo sguardo irrequieto, e il tuono
Della terribil sua voce, i delitti
Tutti annuncia, ond'è lordo, e i violenti
Sensi, che ognor lo tengono in tempesta.
Soffrir non puote anco in pensier, che un solo
De'Cristiani al suo furor si scampi.
Così nell'oceàn, che abbraccia i lidi
Del nuovo mondo, ove talor marino
Mostro sua preda in mezzo a'flutti incalza;
Se improvviso colei spiega brillando
L'ali d'argento, e a sicurtà ne vola
Via pe'campi dell'aer: balza schernito
Sull'onde il fero, e, vomitando a fiumi
Di schiuma, e fumo, a sgomentar si volge
Di sua rabbia impotente i marinari.
Grida l'Angelo atroce: or che mestieri
Di squittinio ci fia? Che più n'occorre,
Fuor carnefici, e fiamme a strugger l'empio
Popol di Cristo? A me la cura, a me,
Dei de le genti: rilevar ben'io
Vostri templi saprò, rinfrancarv'io
Degl'incensi perduti. Il sir, che in breve
Terrà lo scettro del romano impero,
E'mmi devoto. Incitero l'atroce
Mortal talento di Galerio; e l'are
Del gran nimico nostro andran sepolte
Ne la polve, nel sangue, e nel macello
De'suoi pazzi cultori. Avrà Satanno
Dato principio alla vittoria allora
Che perdea l'uom primiero: io, sterminando
Tutti i credenti, io compierolla adesso.

Disse lo spirto sanguinoso, e in core
Tutte le angoscie risentì d'averno.
Getta un urlo, qual reo, che sotto il ferro
Del carnefice sta; quale assassino,
Che tardi pur d'orribile rimorso
Senta la punta. Un sudor fitto ardente
Gli distilla dal fronte, e un liquor manda
Lento fuor de le labbia, come sangue;
Ei sotto il peso dell'eterno sdegno
Si scuote indarno, si dibatte, e rugge.
Ma gravemente allor sorge lo spirto
Del mentito Saver. Della sua voce
Il tuon severo, il mover lento intorno
Dello sguardo, la calma, onde s'informa
Ogni movenza della sua persona,
Tutto è finto così, che a meraviglia
Le cieche turbe, e ad alta stima induce
Di se medesmo. Come fior, che il capo
Erge vivido, e bello, e nello stelo
Chiuso asconde il veleno; al suo piacere
Tragge gli uomini in folla, e lor dà morte
Quel Demone così. D'un vecchio Sofo
Le forme assume, cui per capo onori,
E suo preclaro istitutor qualcuna
Di Alessandria, o d'Atene altera scola.
Rari, bianchi capegli, e ghirlandati
Di verde olivo, e fronte alta, che sale
Calva a mezzo la testa; a chi di lunge
L'affissa in prima, dolcemente ei fura
Core, e pensier; ma chi dappresso il mira,
Basso, ippocrita ingegno in lui si scerne,
Di virtù scherno, orribil'odio insano
D'ogni sana ragion. Reo fessi in prima
Nei cieli allor, che si crearo i mondi,
E che liberi oggetti alle sue zane
Dispute uscìro. Ei biasimò le belle
Opre di Dio; fra gli Angioli, e nel regno
Dell'eterna saggezza egli diverso
Un ordine segnar volle. Ei fu padre
Dell'ateismo, orribile fantasma,
Cui principio neppur Satana diede,
Ma d'amor strinse colla morte il giorno,
Che mostrossi in averno. Ei benchè plauda
A se medesmo, a' suoi funesti lumi
D'empia dottrina, ei nondimen conosce,
Che sol mal ne deriva: indi s'abbella,
E trionfa de'mali, onde a la terra
Per tal modo è fecondo. Il più fra tanti
Spirti rubelli nequitoso: ei vede
Sua scelleranza, e la misura, e prende
Quinci argomento a gloriar. Costui
Così favella all'infernal consesso.
Tu re d'averno, il sai, ch'io sempre avverso
Fui d'oprar violento. . . . . .
. . . . . .

(*Continua.*) *F. S.*

REBUS

O INDOVINELLO FIGURATIVO



T-R.

REBUS PRECEDENTE

Chi nell'estremo evento
In man di Dio peri?

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all' Estero sc. 3. 12

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

12. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

CLEMENTE IV.

Clemente IV. fu Guido Fulcodi, cioè de Fulques di S. Gilles sul Rodano, la cui nobile famiglia, al dire dell'Henrion, esiste ancora in molte provincie della Francia. Ma vediamo com'egli fosse educato a grandi cose.

Diedesi in prima all'esercizio delle armi, donde viene vigoria al corpo; ma perchè l'animo è più nobile si dedicò poscia allo studio con tanta alacrità, che venne in grido come uno de'più dotti giureconsulti. Così meritò di esser fatto segretario al re di Francia S. Luigi: preso stato, ebbe due figli; alla morte della moglie fecesi uomo di chiesa, e fu arcidiacono, vescovo di Puy, poi arcivescovo di Narbona. E si fece ammirare dai pergani per la eloquenza. A premio di tanti meriti Urbano IV. nel 1261 lo fece cardinale, e vescovo di Sabina. E gli affidò la legazione d'Inghilterra, come l'unico capace ad acquietare le discordie, che desolavano quel regno. Tornava da quell'ambasceria, quando ebbe avviso che il voto unanime de' cardinali in Perugia raccolti, lo avea eletto Papa a' 5 febbrajo 1265. Non rifiutò il grave carico; ma per iscampare dalle insidie di Manfredi (cui lo stesso Ghibellino poeta fa dire nel Purg. C. III. v. 121.

» Orribil furon li peccati miei)

di Manfredi tanto avverso alla Chiesa, com'è a vedere in Gio. Villani meglio che nel Giannone, si travesti da mendicante, secondo il Platina, o da mercante, secondo il Collenuccio: e venne a Perugia festeggiato da' cardinali. A'22 di quel mese fu coronato col nome di Clemente IV, ed a Viterbo pose stanza. Mutò l'aquila in campo nero, stemma di sua famiglia, in sei gigli d'oro in memoria de'sei anni, che egli fu nel consiglio di S. Luigi, e per segno di affezione alla Francia. Virtù di senno e di cuore splendevano in lui, tanto più sotto il velo della modestia, che cresce al merito, anzicchè minuirlo. Nulla volle donato a'suoi; li tenne anzi in basso stato, con tale severità da tenersi soverchia. Ma egli purgar volle il peccato di nipotismo ad altri Potentati comune, che siano elettivi.

Guardando ai disegni di Urbano IV, Clemente non li contrariò, come sogliono i successori riguardo agli ordinamenti dei predecessori, seguendo i quali temono minore gloria, che tutta il volgo rifonde sul primo autore di qualche divisamento politico.

E converrebbe distinguere tra le buone e le male cose; secondando le prime, riprovando le ultime a bene dello stato e della umanità! *Clemente* adunque francese di nascita confermò con bolla del 26 feb. 1265 l'investitura data o pensata da Urbano francese anch'egli, del regno di Sicilia al fratello del re di Francia Carlo conte d'Angiò: nè certo previde l'immanità di lui, che morto Clemente fece morire Corradino; nè il mal governo che avrebbe fatto del regno. Chè non lo avrebbe confermato, usando di quella forza d'animo, con cui l'anno stesso tentò di dissuadere s. Luigi da una nuova Crociata; ma instando quel re, nè potendo egli niegarsi per la qualità dell'impresa santa veramente, benchè perigliosa, publicò suo malgrado la Crociata, di cui temeva triste successo; facendo ragione dal passato, che è regola a' prudenti, e dovrebbe essere scuola all'universale.

Di questo Pontefice non possiamo recare che lodi; se non che l'istoria, vindice delle azioni de'Principi, per poco lo accusa di non avere accolto il progetto di riforma del Calendario, che Ruggero Bacone inglese dell' ordine di San Francesco gli presentava, il che indicherebbe manco di scienze esatte, le quali giovarono 300 e più anni appresso per la correzione che dicono Gregoriana. Ma se egli come teologi e giureconsulti, avesse avuto matematici intorno a se, quella riforma non si sarebbe per oltre a tre secoli desiderata!

Ma pensando il cuore, che egli ebbe pei poveri, diremo che largheggio con essi in beneficenza. E di lodarlo prenderemo occasione dall'avere confermato la Confraternita del Gonfalone, modello di tutte l'altre, la quale prese il nome dallo stendardo, che nelle processioni innalza. Doppio era lo scopo di questa pia società, intendeva a redimere gli schiavi, ed a dotare povere zitelle. Nel 1264 dodici devote persone fondarono a consiglio principalmente di s. Bonaventura in s. Maria Maggiore una compagnia, che da Clemente IV fu approvata nel primo anno del suo pontificato, che durò soli an. 3, mesi 6, giorni 24. La sua morte fu in Viterbo tra il compianto de'buoni, e di tutta Cristianità: il breve tempo del suo regno gli tolse di operare più grandi cose a bene della Chiesa e dell'Italia!

(*Inedito.*) *del Prof. D. Vaccolini.*

CANTO OTTAVO.
BOCCA D' INFERNO.

(*Continuazione e fine V. pag.* 80.)

SEGUE IL CONCILIO CHE COSÌ SI CHIUDE

In tre sentenze dispartito intanto
Il concilio pendea. Satana impone
Silenzio all'empie turbe, ed ei favella.
Tutti degni di voi sono, o compagni,
I profferti consigli: ed io m'avviso
Di seguitarli tutti anzi, che scelta
Farne del meglio; e ne sarà l'effetto
Certo, rapido, e grande. Ai nostri fianchi
Militi orgoglio, e idolatria del pari.
Io stesso, io stesso al sir di Roma in petto
Religïosa sveglierò mania,
Che di tutto paventi, e tutto in grembo
Del Ciel riponga, umani eventi, e cura
Delle minime cose; error che adduce
Ad ogni eccesso, e alla ragion fa velo
Più, ch'altri error. Voi delle genti o Numi,
Contendete con me tutti ad un'ora,
Ite, volate a ridestar lo zelo
Di Sacerdoti, e popoli. Si saglia
Novellamente Olimpo, e si ravvivi
De'poeti il delirio. Escan tonando
Dalle selve di Dafne e di Dodona
Oracoli novelli, e sia divisa
In atei freddi, e settatori ardenti
Tutta la terra. Il penetrante e caro
Tosco di voluttà faccia esca al foco
Di tutti affetti furïosi, e fieri:
E avventiam contro ai settator di Cristo
Di tanti mali un procelloso nembo.
Tale arringò Lucifero: tre volte
Percosse collo scettro il ferreo trono,
E tre volte con lungo alto muggito
Gli rispose l'averno. Il gran Caòsse
Fosco d'averso, ed unico vicino
Si scrollò di rimbalzo, e aprendo il seno
Un fioco raggio il traversò, che scese
Fino alla notte dei dannati, e in fronte
Di Satana brillò. Più spaventoso
Mai non apparve da quel dì, che in prima
D'obbedir fu ritroso, e dell'Eterno
Si dichiarò nemico - Alto si levano
Le falangi d'abisso, e si traboccano
Fuor del concilio con pressa e tumulto.
Varcano il mar del pianto, e la dolente
Region dei supplizi, e all'altra porta
Giungono alfin, di cui guardan le soglie

Delitto, e Morte. Trapassar si vede
De le ardenti fornaci al rosso lume
L'atro esercito immondo, a quel sembiante,
Che in sotterranea grotta al fioco raggio (1).
D'una face s'aggirano i notturni
Tristi augelli, a cui par sul nero dorso
L'ali tessute aver sudicio insetto.
Sotto il tetro vestibolo d'averno
Dianzi al letto di ferro, ove riposa
L'eternità del pianto, arde una lampa,
E v'ha della celeste ira ricolta
La prima fiamma, che destò gli eterni
Fochi d'abisso. Ne staccò Satanno
Una favilla, e si partì. D'un balzo
Tocca ei de'Cieli lo stellato giro,
Giunge d'un altro al flebile soggiorno
Dei figliuoli d'Adamo. In tutti i Templi
La scintilla fatal reca, e gli spenti
Sugli altari degl'idoli raccende
Carboni infami. E già Pallade fera
Crolla sua lancia, il tirso agita Bacco,
Tende Apolline l'arco, Amor conquassa
La sua vivida face; arcani accenti
D'Enea danno i Penati, e in Campidoglio
Ecco vaticinar gl'iliaci Numi.
Un fallevole spirto il Genitore
Della menzogna in ogni Simulacro
Delle pagane Deïtà collòca.
E così tutti dirizzando i moti
Di sue fide invisibili coorti,
Contro la Chiesa di Gesù sospinge
Tutta la possa dell'iniquo averno.

(1) *Similitudine che snerva il concetto, e da togliersi, sostituendo così:*

L'atro esercito immondo e dalle fronti
Ancor segnate dell'eterno strale
Quel fioco raggio rimbalzar col sangue.

F. S.

DELL'USO VOLGARE DI ACCUMULARE I SASSI D'INTORNO ALLE CROCI PER LE PUBBLICHE VIE.

Non è forse alcuno, che in viaggiando non abbia spessamente osservato lungo le vie delle Croci di marmo o di legno, e a piè di esse un cumulo di sassi, che i viandanti in passando vi gettano. Pochi però avranno posto mente all'origine e alla ragione di siffatta pratica, la quale pur ci sembra degna di essere investigata, come non del tutto inutile e infeconda di erudizione.

Egli è pertanto a sapersi che i Greci ed i Romani avevano una Divinità protettrice delle pubbliche vie in Mercurio, le cui statue tenevano esposte non solo nei vestiboli dei Tempj e delle case, ma piantavano eziandio ed in gran numero nei crocicchi delle strade maggiori, ed anche sui confini e tragetti dei campi. Queste statue addimandavansi *Erme* dal greco *hermas* (scoglio latente): erano di forma quadrangolare o cubica, a foggia di tronco, senza gambe e senza braccia, il perchè quel Dio fu detto anche *Cillenio* dal *cyllos* (zoppo) comunemente di pietra od ancora di legno, ma di un legno determinato, onde nacque l'antico proverbio: *Non ex quovis ligno mercurius.* Quindi Ovidio cantò: 1. Fast.

» *Termine sive lapis, sive defossus in agris*
» *Stipes.*

E Tibullo: L. 1 El. 1.

» *Nam veneror seu stipes habet desertus in agris*
» *Seu vetus in trivio florea serta lapis.*

E Lattanzio: Lib. 1. C. 20: « *Et huic ergo supplicatur, quasi custodi finium Deo, qui non tantum lapis, sed etiam stipes interdum est.* »

Aveva l'Erma nella parte superiore la testa di Mercurio, talvolta tre, talvolta quattro faccie, ognuna delle quali guardava ad una via; e nella inferiore, ossia base tutta piana, portava altrettante iscrizioni che la indicavano. Vi si leggevano ordinariamente queste parole - *Auspicatus ad iter* - *Dux viae* - Quindi i Latini chiamarono questo preside e protettore delle strade - *Viacus* - e vuolsi che di queste *Erme* ai tempi di Carlo M. ne si trovassero tuttavia nella Sassonia, fresca ancora del gentilesimo, ove passando quell'Imperatore col suo esercito, comandò che fossero distrutte.

Egli è certo pertanto che i passaggieri in onore di Mercurio solevano accumulare delle pietre dinanzi a queste *Erme* o statue viali, e in tal quantità, che spesso, dice Alciato, ne coprivano tutto lo stipite fino al capo. Ciò abbiamo non solo dagli autori profani, ma dalle sacre scritture eziandio, dicente Salomone - *Sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit insipienti honorem.* Prov. 26. 8. — Il senso delle quali parole si fa a tutti ovvio e manifesto, cioè niente essere di più vano, quanto il rendere onore ad un insensato, perchè, come la statua non sente gli onori che le si tributano, così egualmente non gli sa conoscere e apprezzare uno stolto. La medesima sentenza fu espressa anche da Giovenale in quei versi: Sat. 8:

» *Truncoque simillimus hermae*
» *Nullo quippe alio vincis discrimine, quam quod*
» *Illi marmoreum caput est, tua vivit imago.*

Non abbiamo però eguale certezza sulla ragione di questa superstizione. Un antico commentatore di Omero racconta, avere avuto in costume i gentili di accumulare dei sassi in ossequio di Mercurio, perchè chiamato in giudizio da Giunone per avere ucciso Argo dai cento occhi, gli Dei che già erano in sul sentenziare, avendo inteso quella uccisione essere stata fatta per comando di Giove, assoltolo in sull' istante, gittarono ai piedi di Mercurio tutti i calcoli neri e bianchi, e così disciolsero il concilio. Il

filosofo Favorino porta opinione essere sorta tal pratica, perchè Mercurio soleva acconciare e rendere più agevoli le strade, sgomberandole dai sassi e dalle macerie, denotarle ai passaggieri e istruirneli nel viaggio. Quindi ogni viandante che si passasse dinanzi al Dio Viale, se un fiore, un serto, od altro non avesse avuto, gittavagli in segno di venerazione e di gratitudine un sasso. Imperocchè, siccome a Cerere s'immolava un porco, a Bacco un capro, perchè l'uno devasta le messi, l'altro le viti, così a Mercurio offerivano i sassi, i quali disagiano le vie e portano impaccio a cui le corre.

Fin qui la superstizione pagana. Ma propagatosi e dominante il Cristianesimo, era ben naturale e giusto che si abbattessero le *Erme* e togliessero dalle pubbliche strade, come di fatto seguì, cantando Prudenzio - 2. in Symm.

» *Lapis ille*
» *Si stetit antiquus quem cingere sueverat error*
» *Fasciolis, vel gallinae pulmone rigore*
» *Frangitur et nullis violatur terminus extis,*
» *Et quae fumificos arbor vittasa lucernas*
» *Servabat, cadit ultrici succisa bipenni.*

Ma siccome i Cristiani non si appagavano soltanto di abbattere i monumenti delle gentilesche superstizioni, se insieme non ne espiavano, e consecravano i luoghi dianzi contaminati, colla erezione della Croce, così il glorioso segno, fino dai primi tempi della Chiesa si piantò non solo nelle case e nei templi, ma eziandio sulle regie strade, attestante il Grisostomo - *Crucem celebrari videre licet in viis* (*Orat. quod Christ. sit Deus*), Quindi abbiamo dalle storie ecclesiastiche, che l'iconoclasta Copronimo atterrò le croci: *Quae in triviis Fidei convenienter figebantur* », e l'empio Beza al par di lui nemico rabbioso delle sacre immagini, altamente dolevasi che dai Luterani dei suoi tempi si tenessero tuttavia in piedi le croci non solo nei Tempj e alle porte delle città, ma eziandio per le campagne e sui confini dei campi.

Ora non sembra lungi, anzi è somigliantissimo al vero, che il volgo ignorante, e specialmente gli abitatori delle campagne, tenacissimi delle loro costumanze, collo svestire le gentilesche credenze, non abbiamo mai deposto quell'uso di raccorre e accumulare i sassi, e gittarli verso le croci che sottentrarono nei posti, ove prima sorgevano le *Erme*, e così lo abbiano tramandato insino a noi. *Celestino Can. Masetti.*

LA CATTEDRALE DI AQUISGRANA.

V. Album pag. 38. — N. B. Ne daremo un II Articolo in un prossimo numero.

ONORIFICENZA.

Lettera del Sig. Luigi Veuillot diretta al Sig. Commendatore Giuseppe de Fabris Reggente perpetuo dell'insigne e Pontificia Congregazione de'Virtuosi al Panteon colla quale l'illustre publicista francese gli rende grazie per essere stato annoverato fra i componenti quel celebre consesso così benemerito della Religione e delle Arti belle.

Sig. Commendatore.

« Inscrivendomi al numero dei suoi membri, l'insigne Accademia artistica del Panteon mi ha fatto un onore che le mie povere fatiche non mi consentivano di sperare; e più ripenso al difetto de'miei titoli, più cresce la mia riconoscenza. Questa distinzione è la prima che io riceva; essa non mi lascia vagheggiarne alcun'altra: io non ho più che l'ambizione di meritarla.

» Roma la prima patria di ogni cuore cattolico è per alcuni rispetti la mia terra natale. Quivi i miei occhi si dischiusero alla luce di Dio, e il suo nome dopo quindici anni risuona ancor nel mio cuore, siccome quello di mia madre. Ecco sig. Commendatore qual sentimento mi abbia fatto provare la benevolenza de'vostri confratelli. Io non sono più interamente estraneo a questa gran Roma. Voi avete vergato il mio nome in tavole di onore. Ormai investito di alcuna delle preziose prerogative de'figli di questa metropoli, posso dire di avere il mio posto nella cittadinanza romana. Che io possa mai sempre occupare questo posto sì caro! Le vostre lezioni e i vostri esempj, oggerto de'miei studj incessanti, mi faranno meno indegno del vostro incoraggiamento.

» Ma Iddio ha posto lontano di qua i sepolcri presso i quali io deggio innalzare la mia preghiera, la culla affidata alla mia guardia, e i campi su cui fa mestieri che spanda i miei sudori. Dopo alquanti giorni passati in mezzo a queste maraviglie delle arti di cui voi stessi moltiplicate lo splendore e accrescete il numero, io ritorno alle mie consuete occupazioni: esse mi sembreranno più facili, poichè conseguirono la vostra approvazione.

» D'altra parte molti de'vostri pensieri eran pure i miei, e quantunque io non abbia avuta la gloria di manifestarli con lo splendore che ricevettero da voi e da'vostri illustri confratelli, tuttavia per questessa armonia di pensamenti ho potuto essere raccomandato alla vostra considerazione.

Ho sempre detto che il Cristianesimo avea chiamato le belle arti a una perfezione novella, e che questi preziosi fiori della intelligenza umana non potevano attingere il grado ultimo di avvenentezza e di grazia, se non nell'Eden vivificato col sangue di Gesù Cristo: *Florent in Domo Domini.* La casa del Signore è quel chiostro immenso ove l'amore divino ha voluto che la libertà dell'uomo lottasse sotto la sua guardia tra la profondità de'misteri e le brutture del peccato. Colà vi è posto per tutte le tendenze del genio, e lo spirito temerario che valica questi confini, non può avere alcuna scusa del suo fallire.

L'arte si glorifica, allorquando glorifica Dio. Essa diviene accessibile alle intelligenze, essa parla ai cuori, allorquando cessa di piaggiare servilmente le passioni voluttuose del picciol numero, per istruire e consolare le moltitudini, fra le quali deve essere uno degli ausiliari più persuasivi della Religione. Si può dire del professore e allievo delle belle arti ciò che un pio scrittore sentenziò dell'uomo stesso: *due sono le ali per levarsi di terra, la semplicità e la purità.* Ma perchè queste due ali si dispieghino verso il cielo, fa d'uopo innanzi tutto salire i gradini del tempio. Ivi dee prendere le sue forze chiunque aspira sinceramente ad alzare il volo.

Allorquando l'arte, messa da parte la ispirazione religiosa, accarezza le passioni per conseguire un meschino guadagno e un alloro obbrobrioso, non solo il buon gusto, ma eziandio lo stato sociale ne soffrono decadenze e discapito. Questi uomini che abusano i doni di Dio, questi artefici infedeli che si traggono dietro tante anime nelle vie della corruzione, non sono i meno pericolosi nemici dell'incivilimento cristiano.

Il corpo illustre che voi presiedete così degnamente, sig. Commendatore, oppugna costoro in nome della Religione che offendono bruttamente, in nome dell'arte di cui svisano audacemente il carattere santo e sincero, e per ciò stesso voi rendete anche alla società eminenti servigi.

Io secondo le mie deboli forze, sono lieto di avere sostenuto come voi quella pugna a cui ogni cristiano dee partecipare. Glorioso del vostro suffragio, proseguirò più francamente una carriera alla quale sapeva bene che mi chiamava il dovere, ma dove non avrei pensato mai che potesse farmisi incontro alcuna distinzione. Se giunge fino a voi qualche novella di mie fatiche, e se mi vien fatto di rivestire i nostri comuni pensamenti di una forma che ottenga un cotal poco di stima, sarà per me la più grande allegrezza di non avere defraudato la vostra espettazione, e di potere per simil guisa indirizzare all'insigne accademia artistica del Panteon il solo ringraziamento che sia degno dell'alta sua rinomanza.

Con questi sensi ho l'onore di protestarmi, signor Commendatore

Vostro umo e devmo servitore
Luigi Veuillot.

IDAIA.

Di ricchi, ma idolatri genitori nacque questa fanciulla sotto l'ardente cielo dell'Affrica. Kondura si nomò il padre, Katilla la madre. Un gelabba mutò in Idaia il nome di Koncomilla postole da'suoi.

Il Kordofan fu il paese natio. Si allarga quest'ampia contrada fra il Sennaar e il Darfur coronata da deserti, e terminata ad austro da vulcaniche montagne. Sterili son ivi i campi infestati da innumerevoli e svariate fiere. Parte Noulans, parte Dongolais ed Arabi

Beduini sono gli abitatori del Kordofan, popoli pacifici e lieti della propria condizione. Solo il mancar dei ricolti mette nei loro animi tristezza, e sovente li stimola ad azioni vili e crudeli. Allora per accattare un po'di cibo giungon le madri a vendere per ischiavi i figliuoli. Son tutti involti nell'orrore della idolatria, ed è una pietà veder que' miseri crearsi un Dio di ogni cosa che lor dia innanzi, e adorar come nume un albero, uno scoglio, una spina di pesce, un nocciuolo di dattero, un filo di erba. Vero è però, che tutti credono ad una seconda vita. Vaghi di procacciarsi merci straniere, come sarebbero vetri, aromi, garofani, caffè, tele di Egitto, tessuti di cotone e di seta, danno in ricambio a'mercatanti incenso, tamarindo, natro, piume di struzzo, corde e sacca di pelle, vasi di legno, e schiavi. Il Sovrano soggiorna in Ibeit città capitale del regno, la quale fu poco men che interamente distrutta nel 1822 dai Turchi.

Mehemedh Ali pascia di Egitto mandò a que'dì nella Nubia un formidabile esercito sotto il comando d'Ismail suo figlio per soggiogarla a sua signoria. Fu di mestieri solcare a ritroso le acque del Nilo, caricar mille barchette di vittuaglie o di munizioni, e lunghesso il cammino superar cataratte, evitare scogli, fuggir dalle secche. Pervenute le armate schiere nella Nubia riportarono ben presto vittoria, chè poca o niuna resistenza fu fatta, e l'egiziana bandiera sventolò vincitrice da cento torri. Ma di sue conquiste non andò lungamente superbo Ismail. Poichè mentre tornava al suo genitore, fermatosi co' suoi amici vicino a Scendy, ivi una notte perì con esso loro consunto dalle fiamme appiccate alla casa da Nimur antico re di quel luogo, da lui cacciato dal suo reame.

Fra le città messe a ruba e a fuoco dall'inimico fu, come di sopra è detto, Ibeit, presso le cui rovine in piè rimasero tre borghi chiamati Wadi - Naghele, Orta, e Wadi - Safie. In Orta venne alla luce Idaia, ivi sentì la dolcezza de'primi filiali affetti, il piacere de' puerili trastulli; ivi pianse la morte della sua genitrice, e ivi pure divenne schiava. Fra le amorevoli compagne de'suoi primi anni ebbe una fanciulla, che assai vicino della sua casa dimorava, nomata Alemuna, la quale caduta in ischiavitù insieme con essa, le alleggeriva i patimenti che lor faceva sostenere un fiero gelabba. Alemuna è di già entrata alla cattolica religione, e vive or lieta fra le dame di Maria Assunta in Recanati.

Fu Idaia ancor tenera di età, bisognosa del paterno aiuto, violentemente rapita da inumano ladrone, che non si lasciò stringere da spirito di pietà alcuna al doloroso pianto, alle lamentevoli voci, agl'infocati prieghi, alle smanie, alla disperazione della rubata fanciulla. Anzi, perchè la fuggir non potesse, con sì duri legami l'avvinse che ancor ne porta assai offeso il destro braccio. Poco appresso fu venduta per ischiava, ed ebbe la sfortunata a sostenere d'ogni ragione asprezze e sevizie sotto il barbaro governo di cinque gelabba. Son dessi fiere più che uomini, tanto hanno chiuso il cuore alle altrui calamità; sono iniqui mercatanti di vittime umane condannate all'obbrobrio, nè altro desio li punge che di arricchire col mercato de' schiavi. Infamia che dovrebbe infiammare a sdegno perfin le pietre, e abborrita dagli uomini e fulminata dai troni sparir per sempre dalla faccia della terra!

Soggetta Idaia a questi spietati, immaginate miseranda condizione che esser dovea la sua. Tollerar fatiche agli anni e alle tenere membra di molto superiori; patir sonno o dormire sulle paglie stretta e calcata da cento altre compagne in un aere viziato e corrotto; non saziare la lunga fame che di un misero cibo gittatole col vituperio sul labbro, colla ferocia nel cuore. Sempre avvilita, sempre esecrata, senza mai dar nel genio del brutale padrone, senza ottenerne giammai la soavità d'un affetto, la tenerezza di uno sguardo, il sollievo di una parola. A tanti patimenti son da aggiungere quelli non minori del viaggio, ora per inospitali deserti, ora tra barbare genti, ora sulle acque del Nilo. Giacchè questo fiume sì celebrato dall'antichità, che ove trascorre, ivi fa pompeggiar la natura di tutte le sue bellezze, con mille seni e torcimenti e meandri tutta la Nubia traversando e l'Egitto, si scarica nel Mediterraneo. Compie il lunghissimo suo corso, quando tra mezzo a boschi di acacie, di palmizi, di sena, di coloquintida, che vagamente ombreggiano le sue onde, quando di mezzo a villaggi, a borgate, a città che si rillettono e dilatano e moltiplicano in que' scorrevoli argenti, mentre nuotano sulle sue acque i cocodrilli e gl'ippopotami, mentre corrono sulle sue rive le iene, gli onagrie le giraffe, mentre volano intorno alle sue sponde le ottarde, i pappagalli e gl'ibis uccelli sacri in antico e in mille forme dipinti e scolti ne'monumenti del Sennaar, della Nubia e dell'Egitto. Pervenuta Idaia al Gran Cairo fu colà esposta al mercato de'schiavi. Avventurata fanciulla! Iddio le ha già spedito un Angelo dalle terre d'Italia, il quale ritogliendola alla ignominia ed alle angoscie della schiavitù, la menerà in amene e beate contrade sotto il puro zaffiro di un cielo sempre ridente, tra genti amorevoli e cortesi, nel grembo della vera Religione, in cui una novella vita di pace, di gioia, di affetto le farà tutti dimenticare i sofferti affanni. D. Niccolò Olivieri prete genovese era l'Angelo del riscatto. Lieto quel generoso di nuovo acquisto di altre giovinette more, abbandonava l'affricano lido, e rivalicato il mare, tornava alle italiche spiagge, e il 28 di Agosto del 1852 giungeva in Ascoli del Piceno seco recando Idaia.

L'Eccellenza Reverendissima di Mons. Gregorio Zelli Iacobuzi Vescovo e Principe di Ascoli avea innanzi a questo tempo conosciuto l'impavido conquistatore e preteggitore de'schiavi, e di parole e di aiutò amorevolmente confortatolo alla santa impresa. Avea dato eziandio facoltà a monasteri di accorre all'ombra ospitale de' tabernacoli divini le redente schiave. Le monache benedettine in S. Onofrio accolsero tra loro Idaia, ed è facil cosa l'immaginare con quanto di amorevolezza e di contento il facessero. Ma la non potè gustare tutto il diletto di quelle ingenue e care accoglienze, poichè si sentia la persona inferma. Riavatasi in breve del picciol malore, appalesò a tutti

la gratitudine del suo animo riconoscente. In niuna cosa volle soddisfare al proprio talento, ma pose ogni ingegno e sollecitudine, perchè i suoi portamenti venissero in eccellenza di bontà, e fossero sempre in piacere di altrui. A lavori secondo donna, a pratiche divote, a religiose istruzioni con prontezza, con ilarità, con diligenza intese. Le gentili sue ospiti furono liete fuor di misura di avere acquistato una sì buona, sì docile e amorevole fanciulla, che vedevano l'un di più che l'altro crescere in conoscenza delle cose di nostra Religione. Fin d'allora che a lei furono fatte apprendere le verità principali della cattolica credenza, cominciò a mostrar vivissimo desiderio di rendersi cristiana, e di ricevere Gesù-Cristo sotto le spezie sacramentali. Fu in lei sì accesa questa brama che veduta un dì la sua maestra cammunicar divotamente, non si potè rattenere che non le si slanciasse amorosamente e se le serrasse al petto, come per partecipare anch'essa di un tanto bene. Ogni giorno le parea più di mille anni che venisse al termine de'suoi voti. Era bello il mirarla alcune volte tutta atteggiata a devozione, e colle mani incrociate al petto prostrarsi riverente innanzi alla immagine della Vergine, o prendere un Crocifisso, e baciarlo e premerselo al seno, e con la fiducia e l'affetto di un'anima innamorata a calde lagrime pregarlo e scongiurarlo che presto la rendesse bella e cara al suo cospetto, adorna della stola dell'innoscenza,

Avea Idaia già fatta fede ai reverendissimi Signori Canonici D. Gaetano Rodilossi Pro-Vicario generale e D. Gaetano Ambrosi, di quanto sentisse innanzi nell'appresa cattolica dottrina; si era di già fervorosamente apparecchiata a ricevere i doni della grazia celestiale ne'sacramenti. Tanto fervore non dovea più a lungo restar di suo merito fraudato. Sentito che il giorno 17 Aprile sarebbe stata battezzata, non capia in sè per l'allegrezza la giovinetta in vedendosi da Dio graziata di un favore che mai il maggiore, mentre tante sue compagne si rimarranno fra le tenebre di morte, senza che abbia da balenar giammai ai loro sguardi il dolce raggio della Religione di Gesù Cristo. Siffatto pensiero le rinfiammava la carità, le infondea umili sensi, le raddoppiava la gratitudine verso Dio.

Il giorno posto dal Vescovo essendo al fine venuto, Idaia leggiadramente vestita e ornata a festa secondo il costume del paese nativo, in compagnia di Seida altra giovinetta mora anch'essa partecipe della medesima ventura, recossi al tempio cattedrale collo splendido corteggio di nobili e gentili persone. Ivi la Monsignor Camillo de'Marchesi Bisleti Vescovo di Ripatransone invitatovi da Monsignor Zelli Iacobuzi fu solennemente battezzata, assistente il reverendissimo Capitolo, e le furono imposti i nomi di Maria Giacinta Giuseppa Benedetta Beatrice Emidia. Ebbe a compare il Sig. Cavaliere Ottavio Sgariglia Dalmonte, e commare la sig. Contessa Giacinta Vitelleschi in Sgariglia Dalmonte. Appresso le fu conferito il sacramento della Cresima, e le fu matrina la Sig. Contessa Maria Vinci in Colucci. Si comunicò alla fine divotissimamente, e con grande esemplarità del santissimo corpo di Cristo.

All'augusta cerimonia celebrata con ogni festiva pompa; resa più solenne dalla presenza di Monsignor Luigi Giordani Delegato Apostolico, dei Consultori delegatizi, del Magistrato, del collegio de'Parrochi e dei Giudici del Tribunale, e di scelta milizia; rallegrata dall'armonia di musicali strumenti, trasse in gran calca la gente da ogni parte anche lontana, e a tanta pietà e devozione e fervore della cristiana fanciulla rimase altamente commossa.

Questo novello olocausto di virtù e d'innocenza che torna sì grato al Signore, possa far discendere nelle terre infedeli dell'Affrica le divine miserazioni!

Ab. Alessandro Atti.

All' Amico Fortunato Chialli
In morte del suo diletto Fratello valente Scultore (1)
Niccola Severi

SONETTO.

O dolce Amico, il tuo German, che fèa
Sì gran cammino per le vie del Bello;
Che col robusto animator scalpetlo
Vita nel marmo rigido infondea,

Quei, nel cui seno vivida splendea
Di pura fiamma, come in proprio ostello,
Bontà verace, per destin rubello
Innanzi sera i giorni suoi chiudea.

Ma, se del viver suo nel più bel fiore
In quel petto scagliò Morte il suo strale,
Te immergendo in altissimo dolore,

Di Lui l'empia troncò soltanto il frale;
Chè per le sue virtù, pel suo valore
Nelle menti, e nei cuor vive immortale.

(1) *Il nostro periodico l' Album anno XVII - 20 settembre* 1850 *publicava i cenni biografici di questo valente artista.*

AMMAESTRAMENTI PE'GIOVANETTI.

V.

Delle scienze amara è la radice, ma dolce è il frutto, dice Aristotile. Sia però qualunque la scienza che ami apprendere, se alquanto noiosa ti riesce al principio, non volere, conforme fanno non pochi giovani tuoi pari, abbandonarla: persevera in essa, e sii certo che col tempo te ne terrai pago e contento.

VI.

Di acquistare onori e ricchezze non sii sollecito. All'acquisto solo intendi della virtù; chè tutto l'oro, che è sopra e sotto la terra, è un nulla, dice Platone, a petto a lei.

VII.

Perchè nel parlare spesso si erra, o dicesi quello che poi non si vorrebbe aver detto? Perchè non si sta a questo precetto di Chilone spartano. Prima di dir checchessia, pensavi.

Abb. Emidio Galanti.

A
Don Luigi Pederzani
Nella Nativa Crevalcore
Quaresimalista Applauditissimo
L'Anno 1853.

SONETTO.

Anch'io depongo questo serto umile
In tue mani, Signor, ultimo e tardo,
Seguendo l'ali del desir gagliardo
Che mosse a te laudar Coro gentile.

Anch'io la possa di tuo magno stile
Sentii che fiede i cori, acuto dardo,
E sospinge a levare al cielo il guardo
Da questa terra lagrimosa e vile,

E poichè falli sorte al buon desio,
E fra gli allori che fregiar tuo merto (*)
Tu non vedesti un ramuscello mio:

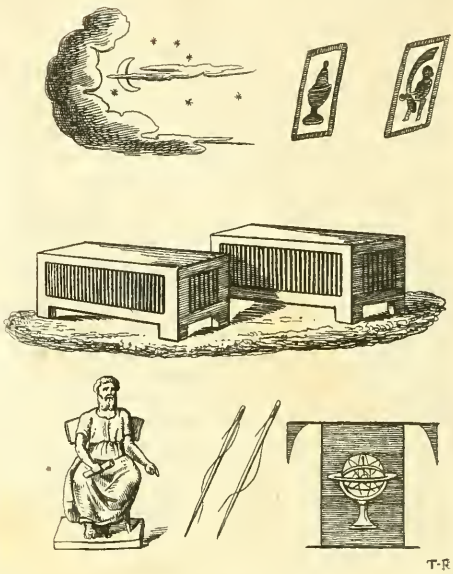
De! anima cortese e generosa,
Col riso accogli il piccoletto serto,
Onde accoglier si suol l'ultima rosa.

G. F. Rambelli.

Onorato Andrè
Dedicava.

(*) *Si allude alla* Raccolta *con che la patria onorò l'Oratore, raccolta copiosa di bei componimenti del Co: Pepoli, Cav. Ferrucci, Monsig. Golfieri, dell'Atti, Capozzi, Rambelli, Ab. Guiducci.*

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE

Casseremo le orme ancora che li (*) traditori stampano sulla terra.

(*) *Cheli altrimenti lira.*

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA

pubblicata nella 9. precedente distribuzione

CHIARO - SCURO

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all' Estero sc. 3. 1

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
piazza s. Carlo al Corso 433.

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
direttore-proprietario.

15. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

LE TAVOLE GIRANTI.

Egregio Sig. Direttore.

Che le teste girassero lo si sapeva : oggi oltre alle teste girano i tavolini. Girano in Germania, in Parigi, in tutta Francia, in Roma, in Napoli, per Italia, per Europa. Sapete come si conduce tutto questo, o giuoco o prestigio ? Si sceglie una tavola rotonda, non troppo pesante, possibilmente con tre piedi, e bastantemente atta a scorrere , o ad aggirarsi sui medesimi senza incontrare soverchie difficoltà.

Un certo numero di persone , uomini e donne (le donne intervengono *ad gratiam*, come lo sciroppo nelle medicine amare) seggono in giro intorno a essa tavola. Tutti hanno le due palme distese e posate sul piano di quella. Il mignolo sinistro è sottoposto al mignolo dritto del vicino o della vicina a sinistra; il destro invece è sovrapposto al mignolo sinistro del vicino o della vicina a dritta. Compita la corona, o la catena delle mani, si serba pazientemente questa posizione per un tempo che può andare al di là d'una mezz'ora o più; ed accade *spesso*, non certo *sempre* , che la tavola da ultimo con tutto il piede comincia le sue rivoluzioni rotatorie or più or meno lente; rivoluzioni che s'invertono, se tutti pongono al di sopra il mignolo ch'era sotto, e al di sotto il mignolo ch'era sopra. La rotazione succede in ogni caso dal lato di quest'ultimo dito. Il fatto ha provato che non è in alcun modo necessità, come lo si annunziava (e ciò è da notare) nè di silenzio, nè d'immobilità del corpo o del guardo, nè d'intenzione *mesmerica* o altra. Intanto, succeduto il fenomeno, si dice: è l'elettricità ... è il fluido magnetico ... è la magia bianca ... è la magia nera! E a qualche signorina vengono i vapori. E qualche barbassoro inarca le ciglia per lo stupore. La verità

qual è? È che tutto si riduce ad una piccola soperchieria, mista di volontario, e d'involontario.

Que'che seggono intorno, impazienti, com'è naturale, del troppo lungo attendere, son tratti, quasi senza accorgersene, a secondar colla pressione, e colla spinta laterale, delle mani, il movimento da quel lato verso il quale la rotazione dee farsi. Que'che primi han proposto il passatempo, o la prova, più poi, que' che anticipatamente hanno spacciato la certa riuscita, son più specialmente tratti a giovar per sì fatto modo l'effetto, tra per desiderio, tra per amor proprio, e per quel che si chiama punto d'onore; un pò anche talvolta per burlarsi degli altri. Si comincia leggiermente, e poi, come addiviene, si accresce, irritati dagli ostacoli, lo sforzo, quasi senza pensarvi. E così per ultimo, se attriti, e peso, ed altri impedimenti non troppo s' oppongono, s' ottiene quel che s'era voluto. L'inversione del moto ha la ragione e la spiegazione medesima.

Se ne chiede egli una prova convincente? Quando, di buona fede, e di deliberato proposito, tutti religiosamente si astengono da soverchia pressione, e specialmente da ogni prova di laterale impulso, l'effetto non succede mai per molta intensità di volere che vi si ponga. Ciò è provato. Se il movimento esige tanto tempo a nascere, ciò avviene perchè, la resistenza degli attriti di ciascun punto de' piedi ove toccano la terra contro a ciascun punto toccato della terra stessa, non è vinta totalmente, che quando uno solo de' piedi, e in pochi punti, appoggiandosi con forza, gli altri piedi insensibilmente e successivamente sollevandosi ruotano intorno a quello, e divengono la lor volta punto d'appoggio, fatta una leva di secondo genere.

Da un' altra parte queste piccole ed invisibili sospinte dirette tutte a far muovere la tavola dal lato del mignolo sovrapposto aggiunte una all' altra, han per naturale risultante la rotazione. L'esperimento poi colle dottrine conosciute dell' elettricità non ha rapporto alcuno; e persin colle teoriche quali che siano del mesmerismo non è in accordo.

P. S. Alla stesso categoria comprende ognuno doversi riferire l'esperienza del pendolo appoggiato in vari modi, ed oscillante nella direzione voluta da chi lo tiene per sola supposta opera della volontà.

Giova poi soggiungere le considerazioni seguenti.

Molti sorprende la specie di torpore, che chi forma la catena prova nelle mani, e la pulsazione ivi sentita delle arterie, e il manifestarsi d'altri analoghi effetti fisiologici. Ma, levato ciò che pone in questo l'orgasmo nervoso, chi non intende che ciò proviene dalla immobilità e dalla pressione troppo forte e soverchiamente protratta?

Domandan altri donde nascono certi segni prodromi, come dire sussulti della tavola, crepitazioni, o simile. Ma non ciò forse annunzia un'ineguaglianza improvvisa delle pressioni che prevalgono dall'una delle parti, e l'azione d'alcuno de'collocati in giro, che appunto mosso da segreta impazienza, o da desiderio, o da qualunque altro motivo, o rallenta o accresce l'azione premente, o l'impulso laterale di che dissi?

Fa maraviglia che dopo avere indugiato più o men lungo tempo il nascere della rotazione, succeda essa non radamente d'improvviso, e più o men celere. Ma non è naturale, che, anche non vi pensando di deliberato proposito, lo spontaneo desiderio di vincere la resistenza, e la pigrizia del mobile almeno in que' che han proposto il giuoco, e promettono infallibile l'effetto . . . almeno in que'che lo desiderano e l'aspettano, fatta la sua parte alla curiosità e alla credulità donnesca, lo sforzo per muovere nella direzione annunziata sia da principio piccolo o nullo, e a poco a poco indi vada crescendo, sinchè la rotazione succede, e che cominciata questa, le mani che l'accompagnano, seguitando l' impulso loro, aggiungano alle volte moto a moto, e celerità a celerità?

Trovarono alcuni inesplicabile che il tavolino nel suo moto s'inclini alla volta da una parte, e lo sforzo di que'che voglion ritenerlo, e ricondurlo all'orizzontalità risulti inefficace. Ma non doveva in questa vece far ciò conoscere che v'è nella catena un che molto più degli altri ha premuto, o solo o accompagnato, e che operando nel modo da me supposto tanto si sforzò, che fe pendere dal suo lato la tavola; e dacchè questa si rese pendente aggiunse egli con ciò a favore dell'azion propria, e contro le azioni opposte il preponderare omai di essa tavola dal proprio lato? In altri termini, non prova ciò chiaramente, che uno o più della catena, han mutato modo d' azione, e l' hanno o volontariamente, o involontariamente aumentata?

Due parole ancora. Che cosa è quello che i mesmeristi quanti pur sono, dicono esser l'effetto il più difficile, e il più raro ad ottenersi? Il moto impresso agl'inanimati. Questo invece è oggi un effetto ovvio! L'ottien chi lo vuole. I sonnamboli quando s'ottengono (ed è certo cosa tutt' altro che frequente al dir di tutti i maestri in mesmerismo) anche i più fanatici spesso richiedono settimane e settimane di prove sopra uno stesso individuo. Così insegnano gli adepti. Le tavole son più facili a girare che i magnetizzati a dormire!

Nel magnetismo tutti dicono: Vogliate fortemente, pertinacemente, senza distrazione, altrimenti non farete nulla. Qui è lecito pensarci così così, e l'esperienza succede anche in mezzo degli svagamenti di una conversazione geniale.

I magnetizzatori quando adoperano le mani dicono di produr gli effetti loro nella direzione dell' azione di esse mani. Nel caso nostro l'effetto vuolsi che seguiti una direzione normale all'azione suddetta.

Ma si dice non è magnetismo. È elettricità animale. Bella risposta! A di nostri tutti i fisici sanno quanto è controverso l'esperimento di far girar l'ago calamitato del galvanometro moltiplicatore colla contrazion muscolare, e si pretende senza sforzo di muscoli far girar ben altro che l'ago?

Io m'aspetto che si pensi a mettere in catena intorno alla terra colla *circumnavigazione* una parte del genere umano, e che con questo artificio s'arrivi a mutare il giro della terra, e a sovvertire il mondo!

A' fisici poi questo farci riflettere. Quanto è più grande la tavola, e son più vicini i piedi al centro, tanto è più vantaggioso il braccio di leva che s'usa, e minor quindi la forza necessaria a muovere. Oltre a ciò, quando la rotazione comincia, non è egli chiaro che d'ordinario l'ineguaglianza delle pressioni ha fatto sì che il tavolino è messo in bilico sopra un sol punto, il qual può divenir variabile da un piede all'altro, e per conseguenza il ruotare è presso a poco inevitabile anche pel solo premere? *F. Orioli.*

DUE QUADRI DEL SIG. CONTE PAOLO SPEZIA.

In un quadro di circa palmi cinque rappresentò lo Spezia, Cimabue a cavallo, che s'incontra con Giotto fanciullo, che disegna sopra una pietra una pecora di quella mandra, di cui egli era pastore.

Nell'altro della stessa altezza rappresentò Ruth che segue Noemi alla sua partenza da Moab, mentre l'altra donna, chiamata Orfa sgomentata dai disagi del viaggio e dagli inconvenienti, che avrebbe incontrato fuori del proprio paese, preferisce rimanere nella terra di Moab.

È assai noto il valore di questo valente pittore romano, di cui dobbiamo passare sotto silenzio i meriti singolari, che nell'arte lo distinguono; essendochè le opere che spesso egli mostra ne fanno testimonianza manifestissima. Questi due quadri sono esposti nel di lui studio posto in via Sistina n. 68.

Prof. Filippo Mercurj.

UNA VISITA A TORQUATO TASSO IN S. ONOFRIO
IL 25 APRILE
ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE.
SONETTO.

È questo l'ermo, solitario loco,
Questo l'asil, u'in fin di vita stanco
Posò Torquato l'affannato fianco
D'amor molti anni e di fortuna giuoco!
Salve o genio e maestro, io da te invoco
Di luce un raggio che mai venga manco,
Io chieggo dal cantor del Duca Franco
Che si eterni fra noi quel sacro fuoco!
E ben sarà; se più non resta ignoto
L'avel che tanta gloria in se rinserra,
Come è d'Italia il sospirato voto:
Onde chi muove da straniera terra
Il suo cenere onori, e a lui sia noto
Ch'ebbe qui pace dopo tanta guerra.

Avv. Pietro Merolli.

DUE MONUMENTI DELLO SCULTORE
CAV. AL. MASSIMILIANO LABOUREUR.

Spesso accade che visitando le chiese famose, onde va superba questa dominante, e scorgendovi ancora molte pareti vuote di pitture o di monumenti, domandi il pellegrino a se stesso; perchè mai tanto dagli avi nascano diversi i nepoti: chè laddove quelli ponean tutto lo studio e l'amore nell' arricchire coi tesori dell'arte i tempii del Signore, e le cappelle sacre ai santi suoi servi, in modo da riempier per quanto potevasi ogni spazio il più piccolo; questi all' incontro lungi dal continuare l'opera gloriosa e pia dei padri nostri, poco pensiero si prendono di ciò che ad essi fruttò sommo onore, ed alle arti quell'alto seggio a cui singolarmente nel secolo decimosesto si alzarono. Qualunque sia la cagione che addur se ne voglia, noi lasceremo volentieri ad altri il discuterne, ed accertarne la ragionevolezza: non possiamo però non provare un sentimento di penoso sconforto nel riguardare quelle pareti deserte, o solo deturpate da qualche barocca stravaganza dei secoli più infelici per l'arte; pareti che pur potrebbero offrire ai moderni artisti largo campo, ove mostrare il proprio valore concorrendo a quella meta gloriosa che i grandi maestri segnarono. Non dee però tacersi ch'abbenchè rara pur si trova qualche eccezione; e con gran piacere una di recente ne scorgemmo nell'antica e venerabile chiesa di s. Maria in Ara-coeli nelle cappelle Marini, ed Antici. Contengono queste due monumenti dello scultore cav. Laboureur, vantaggiosamente e con bella fama già chiaro nei fasti dell'arte moderna; premiato colla triennale pensione nel concorso che quel potente ristauratore dell' arte Canova, apriva all'ingegno ed alla emulazione dei giovani, ed alunno dell'Accademia di s. Luca diretta allora dal padre suo, e dal famoso Commend. Thorwaldsen, non poteva dopo sì felici principj, e sotto auspici sì fausti fallire ad una meta sicura. E ben lo dà a divedere nel monumento eretto dal fu marchese Luigi Marini alla memoria della sua prima sposa Settimia Maffei; opera che terminata nel 1828, quando lo scultore trovavasi ancora nel primo fiore di giovinezza, porta in se impresse le tracce di quel sentimento poetico che più d'ogni altro signoreggia in quell' età delle dolci illusioni, e nello stesso tempo mostra quanto il giovine artista seppe profittare della scuola, e degli insegnamenti del maestro immortale. Sopra un alto zoccolo destinato a ricevere la funerea iscrizione, che ancor si desidera, posa un basamento; e su questo l'urna mortuaria sormontata dal ritratto in busto della defunta signora: da un lato la figlia Marina, giovinetta di belle forme rese vieppiù interessanti dal mesto atteggiamento quale a sì funesta circostanza si addice, s'appoggia dolorosamente piangendo sull' urna della madre perduta, ed affissando lo sguardo in quelle care sembianze sembra voler da esse ripetere gli usati baci, ed il desiderato sorriso. Dall'altro lato il consorte desolatissimo siede sulla base che sostiene l'urna, e par tutto assorto nella triste meditazione della sua doppia sciagura; chè anche un tenerissimo figliuoletto gl'involava la morte, ed in un medaglione situato nel centro dell'urna se ne vede il ritratto: vari simboli e strumenti delle arti belle ne adornano il timpanetto, significando così come venissero esse coltivate dalla illustre defunta, la quale nella esecuzione di gentili lavori in musaico singolarmente vivendo si dilettava. Questo in breve è il concetto del monumento, la cui

condotta è quale dalla conosciuta perizia dell'artista potevasi attendere: e quantunque abbiasi a deplorare la cattiva luce a cui è esposto, e l'esser desso per così dire incastrato dentro una prospettiva marmorea barocca stranezza, un pilastro della quale ruba alla vista quasi mezzo il panneggiamento della figura seduta; pure non potemmo fare a meno di ammirare la diligente esecuzione di questo lavoro, la semplice ed intesa composizione, la fina conoscenza del nudo, non che il buon gusto che si ammira nelle pieghe e nei partiti ricavatine, e ci rallegrammo che questo nuovo e decoroso ornamento fosse venuto ad aggiugner lustro a questo tempio già per tante altre artistiche ricordanze interessante e famoso.

Monumento del Marchese Teodoro Antici.

Più semplice è il monumento che ammirasi nell'altra cappella innalzato alla memoria del marchese Carlo Teodoro Antici * morto nel 1849. Sopra un alto zoccolo dove si legge la iscrizione mortuaria, poggia un bassorilievo nel quale è figurata la sapienza, riconoscibile alla fiammella che ha sul petto, ed ai molti papiri che le stanno da presso, in atto di posare una corona d' ulivo sopra il cippo che sostiene il busto dell'illustre defunto; e ciò a simboleggiare l'affetto che egli portò alle scienze, ed alle belle lettere, delle quali fu in vita abile e distinto cultore.

Ma siccome principalissimo fra suoi moltissimi pregi quello si fu di una salda e verace religione, di tutte le sue azioni regolatrice, così presso il cippo si scorge un angioletto, che recando il calice, e la legge dove è scolpito quel fondamentale precetto dell'amor del prossimo, dice chiaramente esser lui quel genio religioso che sempre informò la mente del nobile trapassato; e che, v'è luogo a sperarlo, lo avrà scorto nel cielo al godimento di una beata immortalità. Se nel monumento Marini si può giudicare quanto sia il cav. Laboureur valente nella esecuzione della intera figura e nel donare al freddo marmo commovente e viva espressione, in questo del marchese Antici si può anche conoscere quanto egli sia esperto nella non meno difficile condotta del bassorilievo, in modo da poter convincere chiunque aver esso raggiunta la eccellenza nell'arte sua: ma noi ci contenteremo soltanto di richiamare su'suoi lavori l' attenzione e lo spassionato giudizio del pubblico. Non possiamo però non augurarci che più frequenti si veggano alfine questi esempi, in modo che generoso appoggio ottengano le arti dalla pietà e dalla munificenza di quelli, che forniti a dovizia dei beni di fortuna, possono maggiormente cooperare alla decorazione di tanti sacri edifici; e nell'istesso tempo accrescere lo splendore di questa patria, e procacciare a se medesimi nei fasti dell'arte la durevole nominanza di validi mecenati. Ma non dobbiamo meno augurarci che alla generosità dei committenti corrisponda il valore e la operosità degli artisti; di modo che il bello esempio da noi veduto, e che ci pose queste parole sul labbro, venga in tutto e per tutto nell' altre occasioni imitato.

G. Leoni.

---

* BIOGRAFIA DEL MARCHESE CARLO TEODORO ANTICI.

In Recanati, città tra le più cospicue del Piceno ebbe vita Carlo Teodoro Antici li 28 novembre 1772 dal marchese Filippo ciambellano del Re di Polonia, e da Teresa de'conti Montani di Pesaro, famiglie ambedue illustri e nobilissime. Fu levato al sagro fonte dall'Elettore Palatino di Baviera serenissimo Carlo Teodoro, che volle fosse a lui imposto il proprio nome. Sino all'età di anni dodici fu educato nella propria patria, dove compì tutti gli studj elementari sotto la disciplina dei genitori e delli zii, dai quali ebbe eziandio esempj continui e luminosi di soda pietà, di nobile contegno, e di amore alla virtù.

Così ben fondato il giovanetto nei proprj doveri e nei primi rudimenti delle lettere fu posto circa il 1784 nella reale paggeria di Monaco, dove terminò i suoi studj, imparò a perfezione la lingua alemanna, coltivò la inglese, ma più la francese, con discapito però (siccome egli mi diceva) del patrio idioma. E la perfezione nella lingua tedesca fu tale, che riportò il premio di eloquenza nel concorso sostenuto il primo anno de'suoi studj nell'università di Monaco. Gustava assai le bellezze dei classici autori, e si fermava con diletto a contemplare le virtù e le imprese degli uomini illustri. Quando partì dalla casa paterna era già decorato della croce dell'insigne ordine gerosolimitano conferitagli li 3 giugno 1782 dal Gran Maestro di Malta de'Principi di Rohan, volendo in tal modo rimeritare le cure adoperate dallo zio cardinale Tommaso Antici, ministro di Baviera presso la Santa Sede, acciò in quei dominj venisse fondata la lingua Anglo-Bavara.

Nella state del 1790 seguì la legazione Bavara a Francfort all'occasione in cui il Gran Duca di Toscana Leopoldo I. venne eletto Imperatore di Germania, e da quella città si trasferì ad Heidelberg per apprendere in quella università le scienze legali, ed i principj di pubblica economia. E qui torna a lode di lui il sapersi che quantunque in balìa di se stesso, ed a contatto giornaliero di bollente gioventù seppe per la forza di principj religiosi ricevuti fra le domestiche mura serbarsi illeso da massime, e da costumi riprovevoli, tanto più che a quei tempi la Baviera andava infettandosi di perniciosissime sette.

Minacciate nel 1792 quelle provincie dalle armi repubblicane francesi, fu tantosto richiamato dai suoi genitori, e se ne tornò in patria nell'autunno dello stesso anno col grado di ciambellano bavaro, assai dolente di non aver potuto compiere i suoi studj, come si era proposto. Supplì però bene a tale mancanza con il costante amore ai libri, per cui gli riusciva gradito il ritiro e discaro l'ozioso conversare. Dai libri attinse lo zelo al pubblico bene, il sentimento di compassione verso i poveri, l'avversione ai falsi piaceri, e l'odio al lusso rovina delle famiglie, e fucina di ogni vizio.

Non appena ventenne si ebbe la nomina di Maggiore delle milizie urbane nella Marca, e così per dovere di officio passando alternativamente ogni anno a rassegna le truppe di tal provincia gli fu facile di conoscere le nostre vaste e ridenti contrade.

Entrato nel 1795 a far parte del consiglio comunale, esercitò le patrie Magistrature, dalle quali ebbe a ritirarsi quando nel 1798 si sperimentarono altra volta i funesti effetti della repubblica romana. E senza ricordare la catastrofe de'mali sofferti, e delle sciagure, che per quanto gravi, furono però sempre minori di quelle patite nel decorso 1849, dirò che essendo stata condannata Recanati alla devastazione ed al saccheggio, il marchese Carlo Teodoro con altri pochi generosi espose la propria vita, e riuscì a liberare la patria dalla minacciata rovina. Rese libere anche in quell'epoca le Marche mercè del valore delle armi imperiali austriache, e acquartierata una porzione di esse in Recanati, si affidò al marchese Carlo Teodoro di sopraintendere alla sussistenza loro.

Pacificate le cose venne richiamata a vita in patria dal conte Monaldo Leopardi (i cui scritti ed opere noi pubblicammo nell'anno 1847) l'antica e rinomata Accademia dei *Disuguali-Placidi*, che si onorava di contare fra suoi socj Metastasio, il nostro marchese Antici vi appartenne anche esso, come presidente, vi recitò poesie, vi lesse prolusioni e discorsi, fra i quali è meritevole di ricordo quello - *Sui rapporti della morale con la politica* - discorso tratto dai dialoghi rinomati di Focione.

Ma per le sofferte angustie e per le sostenute fatiche avendo egli bisogno di risarcire la deteriorata salute, e di sollevare il suo spirito, si trasferì nel 1801 a Roma, dove il Governo Pontificio si era rassodato. Colà s'invaghì del senno e delle pregevoli virtù che ornavano l'animo di donna Marianna figlia di don Giuseppe duca Mattei e della principessa Giovanna Corsini; e nel febbraro 1802 gli fu facile averla in sposa con indicibile gaudio de'parenti della nobilissima giovane sapendosi che al ricco patrimonio accoppiava un più splendido corredo di virtù.

Le nostre spiagge adriatiche erano spesso costernate nell'anno seguente dalle scorrerie di legni barbareschi; ed avendo il superiore governo risoluto di metterle in salvo con un cordone di sicurezza dalla rada di Ascoli sino all'altra di Umana, venne affidato un sì geloso ufficio al marchese Carlo Teodoro da chi vegliava alla sicurezza del nostro stato. Allora tornò a Recanati, e potè così passare in patria i primi anni del suo matrimonio, dal quale ebbe poi in progresso di tempo sino a dodici figlj. In mezzo alle cordiali affezioni dei suoi congiunti, al fianco di una sposa che meritamente poteva appellarsi modello di dama cristiana, riverito ed amato dai suoi concittadini sentì egli appieno le dolcezze di una vita quieta e tranquilla; ed a buon dritto egli ricordava con la più viva emozione quei giorni, come i più belli degli anni suoi.

Soppresse le milizie urbane, e instituite nel 1804 le provinciali, fu egli nominato Colonnello del primo reggimento provinciale marca.

Impadronitosi Napoleone Bonaparte con la ragione militare dello stato della Chiesa, e proclamato in queste provincie il Regno d'Italia, correndo l'anno 1808, si trovò obbligato il marchese Antici di continuare a servire la patria nella magistratura, ed in altri pubblici incarichi. Venne in fatti egli nominato a Podestà del proprio comune, e gli fu forza sobarcarsi a quell'ufficio responsabile ed anche scabroso per la difficoltà de'tempi. Si persuadera però ognuno della universale soddisfazione, quando si saprà che fu rifermato per altro triennio, essendogli riuscite vane le ripetute sue istanze al ministero dell'interno, a fine di esonerarlo da sì malagevole incarico.

Il governo italico volle remunerare i suoi meriti con la decorazione della Corona di ferro, e con la nomina di Ciambellano accompagnata dall'annuo onorario di tremila lire; ma egli ricusò quest'ultimo, cioè

l'onorario, e fu allora nominato gentiluomo d'onore di corte. Insignito di questo distintivo, dovette recarsi a Parigi per le nozze di Napoleone, e così visitò per la seconda volta la Francia: ebbe in quella circostanza il diploma di barone del regno, e sedette nel 1811 come presidente nel collegio elettorale del dipartimento del Musone.

Mentre il marchese Carlo Teodoro passava lieti i suoi giorni in mezzo a tanti onori, egli incontrò due gravissimi dispiaceri con la perdita del dilettissimo padre suo nell'aprile di detto anno, e con la morte del cardinale Tommaso Antici suo amorosissimo zio avvenuta nel gennaro 1812. Divisò allora di stanziarsi con tutta la famiglia in Roma, come di fatto avvenne nel novembre dello stesso anno. Di là faceva ritorno a quando a quando in provincia or solo, or con la famiglia per visitare la diletta sua Recanati e gli amici, non che i suoi poderi, per promuovere i miglioramenti, per animare l'industria nei coloni, e sorvegliarne l'amministrazione, come è debito di ciascuno accurato padre di famiglia. Solamente in progresso di tempo le sue tornate in provincia eransi diradate, preferendo egli starsene nella Capitale per assistere all'istruzione scientifica e letteraria de'suoi figliuoli, che gli stavano sempre nella mente e nel cuore.

Ripristinato il pontificio governo venne anch'esso reintegrato nel 1816 al grado di colonnello dell'arma provinciale che ritenne sino al 1832, nella cui epoca essendo stata sostituita a quell'arma l'altra della riserva credette di ritirarsi. Volle però il governo conservargli grado, titolo, onori e privilegj rimunerandolo di conveniente giubilazione.

Se per la sua lontananza non potè essere più utile alla patria con adoperarsi a pro di essa mediante l'esercizio degli impieghi, e delle magistrature, lo fu però al governo, ed a Roma. Era a cognizione del pontefice sommo Gregorio XVI la perizia del marchese Carlo Teodoro nella trattazione dei pubblici affari, e la sua onestà in superlativo grado. Volle dunque nominarlo nel 1831 prefetto dei sussidj nella regione di Trastevere, e deputato a sopraintendere ai pubblici lavori di beneficenza. Nel 1832 venne scelto membro del consiglio di liquidazione del debito pubblico, nel 1834 consigliere di finanza, e nel 1837 consigliere centrale per l'Opera Pia della propagazione della fede nei due mondi sotto la presidenza dell'eminentissimo cardinale Brignole, che lo volle segretario della medesima. Fu uno de'promotori della pia società instituita per la distribuzione e circolazione dei libri utili religiosi e morali, che si pubblicavano con le stampe a spese della stessa unione, la quale s'intitolava - *Pia società dell'amicizia cattolica* - sotto la presidenza del cardinale De-Gregorio, e dopo la morte di lui dell'eminentissimo Asquini. Nel 1847 fu uno dei cento consiglieri formanti il nuovo municipio romano instituito dal regnante Pontefice. Quindi venne nuovamente nominato prefetto della commissione dei sussidj per la regione IX. Nell'anno suddetto fu scelto dallo stesso Pontefice per uno dei quattro censori ad esaminare e rivedere i giornali periodici e le stampe di argomento politico: impieghi tutti tanto più onorevoli perchè gratuiti. Il supremo Gerarca della chiesa a testimonio di sua sovrana soddisfazione per le cortesi e laboriose cure esercitate nei diversi pubblici officj dal nostro marchese Antici volle donarlo nel 1848 di una medaglia d'oro di grande dimensione.

E mentre in mezzo a tante serie occupazioni, e continuate fatiche avrebbe avuto bisogno di qualche sollievo e di animo e di corpo, pur fin dall'anno 1830 gli si aprì una serie di domestiche disgrazie, che lo afflissero amaramente. Nel marzo di quell'anno medesimo vide mancargli l'amorosa e dilettissima consorte donna Marianna, mentre non aveva ancora asciugato le lagrime per la morte di un figlio trilustre che gli spirò sulle braccia sei giorni avanti; e perdette di poi altri tre figli. Fu però oltre ogni credere inconsolabile di vedersi rapire nel 1836 l'ultima figlia per nome Clotilde, la quale, specchio perfetto delle virtù materne, pareva essergli stata assegnata dalla providenza ad alleggerire le tristezze della vedovanza. Non minore fu la pena per la morte avvenuta nell'anno 1843 d'un figlio sacerdote professo nell'utilissimo instituto del Lojola.

E qui torna a sua molta lode il sapersi che in mezzo a tanti dispiaceri, in mezzo a tante sollecitudini della vita pubblica e privata, in mezzo a tante cure domestiche mai si allontanò dalle occupazioni letterarie, anzi si accrebbe in lui l'amore agli studj, che egli riguardava come la più cara e nobile occupazione della vita; e potè attenderci senza disagio perchè sino dalla giovanezza fu sempre nemico delle società vane. E se usava qualche volta d'intervenire ai circoli degli ambasciatori e dei ministri, era per ragione di ossequio, e non per vaghezza di oziare. Vero è che negli ultimi anni si doleva di non poter continuare i suoi studj letterarj, e dolevasene amaramente; non già per conseguirne quella gloria che presto passa, ma perchè da suoi studj ricavava frutto di virtuosa sapienza. E si convincerà chiunque di tali suoi religiosi sentimenti, quando leggerà le parole che mi dirigeva da Roma con lettere delli 23 decembre 1847 parlandomi di aver coltivato le lettere; parole che qui religiosamente trascrivo - *Contentiamoci bensì, Ella di farlo, ed io di averlo fatto senza invidiare ai sommi ingegni lo sterile vanto di tramandare i loro nomi alla posterità. Secondo la nostra filosofia tutto ciò è una larva di gloria al paragone di quella che dobbiamo a tutto potere conseguire. Interpetreranno bastantemente il mio pensiero i pochi versi di Wieland che (come da me poteasi) tradussi, sono molti anni, e che ora mi sono tornati sott'occhio.*

» *Da questa all'altra vita sol rechiamo*
« *I tesori del cor, sapienza, amore*
« *Interna pace e la dolce memoria*
« *Che per dolore o per insane voglie*
« *Dal camin retto non torcemmo mai* »

Ed agli studj si dedicava ben anche per averne un sollievo nelle moltiplici cure di vigile padrefamiglia,

come si raccoglie da altro brano di lettera direttami pure da Roma li 21 gennaro 1848 che è il seguente - *Quanto a me ho (benchè tardi) conosciuto che per noi capi di famiglia i buoni e geniali studj, che* juventutem alunt, et senectutem oblectant, *debbono soltanto servirci di conforto nell'esatto adempimento dei nostri moltiplici e sagri doveri domestici. Questo dettato di filosofia prattica mi apparisce di tanta importanza, e tanto più sono certo che sia da lei apprezzato* - Nè volle che i suoi studj fossero utili a se solo, giacchè varj furono i lavori dati da lui alle stampe.

Io reputo utile il darne qui l'elenco lasciando che chi ne distenderà o ne tesserà l'elogio ben meritato possa proferirne il conveniente giudizio.

Saggio sul governo temporale del Papa 1815. *Roma e Bologna.* Lo trasse da un'opera in lingua francese stampata in Parigi nel 1801 corredandolo di pregevoli annotazioni.

Vita e dottrina di Gesù Cristo 1822 *Roma pel Deromanis.* È una traduzione dal tedesco pubblicata in due volumi.

Fatti ed ammaestramenti degli apostoli 1827 *Roma per Boulzaler.* Altra traduzione dal tedesco pubblicata pure in due volumi.

Queste due opere sono scritte dal conte di Stolberg, Contengono quasi per intero il testo del nuovo testamento. Sono sublimi le riflessioni dell'autore, ma non sono di minor pregio le note illustrative del traduttore, che le trasse dal commentario di monsignore Martini.

Discorso sui beni che sono ridondati, e ridondano alla società civile dagli ordini monastici 1827 *Imola tipografia Galeati per la società dei Calobibliofili.* Ha inteso di provare che gli ordini regolari favoriscono le scienze, le arti, l'agricoltura, la pubblica istruzione, e porgono sollievo di ogni specie alle infermità, ed alla miseria.

Nell'intervallo delle due versioni nominate qui sopra aveva voltato dalla stessa lingua ventiquattro

Omelie di monsignor Sailler, e gli

Avvertimenti di Massimiliano I. di Baviera al figlio. Nella prefazione alle Omelie trovansi alcune notizie intorno a quel dotto prelato. Pubblicò le prime in Roma nel 1825 pel Salviucci, ed i secondi egualmente nella stessa capitale nel 1828 pel Salvioni premettendo a questi due suoi lavori analoghi discorsi.

Scrisse un articolo sopra

D. Giuseppe Sambuga e suo discorso, che trovasi inserito nella opera pubblicata a cura dei Calobibliofili 1827. Quale articolo era stato inserito nel giornale ecclesiastico di Roma nel fascicolo di gennajo 1826.

Paralello tra Roma pagana, e Roma cristiana 1833 *Pesaro per Annesio Nobili.*

Elogio funebre del principe Altieri Senatore di Roma, presidente della Tiberina 1834. *Pesaro per Annesio Nobili.* Fu letto dal marchese Carlo Teodoro nella suddetta accademia, cui esso presiedeva in quell'anno.

Lesse ancora nella stessa Tiberina l'anno 1834 un discorso

Sull'influenza del teatro negli animi umani. Volle dimostrare gli effetti che potrebbero sperarsi da un ben regolato teatro. Discorso che meriterebbe di essere pubblicato.

Su i piaceri ed i vantaggi della letteratura, e sui doveri dei letterati 1835. *Pesaro per Annesio Nobili.*

Elogio storico di monsig. Giacomo con. De Cuppis uditore di Rota pubblicato nelle memorie di religione 1837 Modena per gli eredi Soliani.

Estratto dal manuel du moyen age di Gio. Moeller. Questo articolo venne estratto dal manuale di storia del medio evo dalla caduta dell'impero occidentale sino alla morte di Carlo Magno. L'articolo tradotto è inserito negli annali di scienze religiose del 1839.

Compendio del primo volume della storia di Massimiliano I. di Baviera inserito nei suddetti annali 1843.

Cenni biografici intorno i famosi alemanni scritti da Sua Maestà Ludovico I. re di Baviera tradotti e pubblicati nel 1844. *Roma per Alessandro Monaldi.*

Biografia di Federico Hurter scritta da lui medesimo. Fu estratta e compendiata dal marchese Antici, ed inserita nei nominati annali, e pubblicata anche a parte in Roma nel 1846. *Tipografia delle Belle Arti.*

Molti altri lavori letterarj usciti dalla penna del nostro marchese, e quasi tutti anonimi furono pubblicati negli annali ecclesiastici di Roma, nei quaderni dei Calobibliofili di Imola, nella voce della ragione, nella voce della verità, e negli annali di scienze religiose di Roma. Dovendo gli articoli rimanere anonimi, ci asteniamo d'indicarne i titoli. Noteremo solo che nella maggior parte furono di argomento morale o politico, e che lo scopo delle sue letterarie fatiche fu l'incremento della Religione e l'utilità pubblica. Possiamo asserire che tutti i lavori suoi letterarj spirano il desiderio del bene, e l'amore della verità, e manifestano che la sua penna era sempre guidata dal cuore. A dir tutto in poche parole il marchese Carlo Teodoro impiegò l'intera sua vita nel procurare il maggior bene della Religione nostra santissima, nell'amore de'suoi congiunti, nel sollevare gl'indigenti, nell'essere utile al prossimo, e nel servire il governo e la patria.

Uno però de'meriti principali del nostro marchese, e che torna a maggior lode di lui si fu la cura che ebbe grandissima di educare, e d'istruire i proprj figliuoli, i quali per verità corrisposero con bella gara alle paterne sollecitudini.

Il marchese Carlo Teodoro fu uno dei collaboratori del *Giornale Ecclesiastico*, che si pubblicava in Roma negli anni 1824, e seguenti con tanto onore del pontificato di papa Leone XII. Lo fu egualmente dell'altro giornale *La voce della ragione*, che con coraggio civile combatteva l'ateismo, il protestantismo, e l'anarchia, sotto la protezione di papa Gregorio XVI. Ebbe parte negli *Annali delle Scienze Religiose*, che sino dal 1835, nel cui anno cominciarono ad aver vita, han donato agli associati quanto di più utile si è potuto ó raccogliere a bene della religione, e del trono.

Tanto amore del marchese Carlo Teodoro alle scienze, alle lettere, ed ai buoni studj lo rese meritevole di vedersi annoverate alle accademie ragguardevoli

Tiberina sino dal 1825, di cui fu presidente nel 1834, come dicemmo, di *Religion Cattolica* nell'anno seguente, alla quale giovò molto, come uno de' Promotori, e finalmente dell'*Arcadia* correndo l'anno 1840 senza notare le molte altre, alle quali si vide egualmente per merito ascritto.

Per le molte, e rare sue virtù tanto religiose quanto civili venne onorevolmente insignito delle croci cavalleresche della corona di ferro, e di s. Ludovico di Baviera. E giacchè si fa cenno delle distinzioni che godette, vo' dire che fu anche Ciambellano di Massimiliano e di Lodovico re di Baviera.

Le molte di lui fatiche a bene della religione, dello stato, e della società, le assidue occupazioni, ed i patemi di animo per le perdite fatte dei più cari congiunti, e più per i deplorabili ultimi avvenimenti che afflissero la Chiesa e lo stato, avevano lentamente diminuito il vigore della sua salute, per cui infermatosi di una pleurite il 22 febbrajo 1849, nelle ore dodici meridiane del giorno 26 ne fu tolto di vita, contando anni settantasei, mesi due, e giorni ventietto. La sua morte fu quale la sua vita, cioè quella dell'uomo onesto e religioso. Ebbe tutti i conforti di nostra Religione, e all'approssimarsi del santissimo Viatico disse a Gesù Cristo in Sagramento parole di caldissimo amore e fervore. Prima di spirare ebbe la consolazione di avere nella sua camera il santo Bambino venerato nella chiesa di Aracoeli. In quel tempio sul Campidoglio ebbe nel giorno 28 decenti funerali, ma non sfarzosi, perchè da lui proibita ogni pompa. Le sue spoglie mortali entro cassa di piombo collocata in due altre di legno ebbero tomba là dove la famiglia gode una cappella ereditaria gentilizia Mattei in vicinanza alla salma della virtuosa e piissima sua consorte.

Ordinò per testamento che nella cappella domestica si debba celebrare in perpetuo una messa quotidiana in sollievo dell'anima di lui, come egli aveva praticato finchè visse.

La morte di questo onorevole concittadino con poche ma affettuose parole venne annunziata agli amici, ed agli stimatori delle sue rare virtù nella gazzetta di Modena, ossia nel *Messaggiere n. 85 del maggio* 1849.

Del marchese Carlo Teodoro aveva detto, mentre era in vita, alcune parole il marchese Di Villarosa nelle *Notizie di alcuni cavalieri del sagro ordine gerosolimitano illustri per lettere e per belle arti* 1841. *Napoli per Fibreno*, e pubblicò i titoli di alquanti di lui scritti.

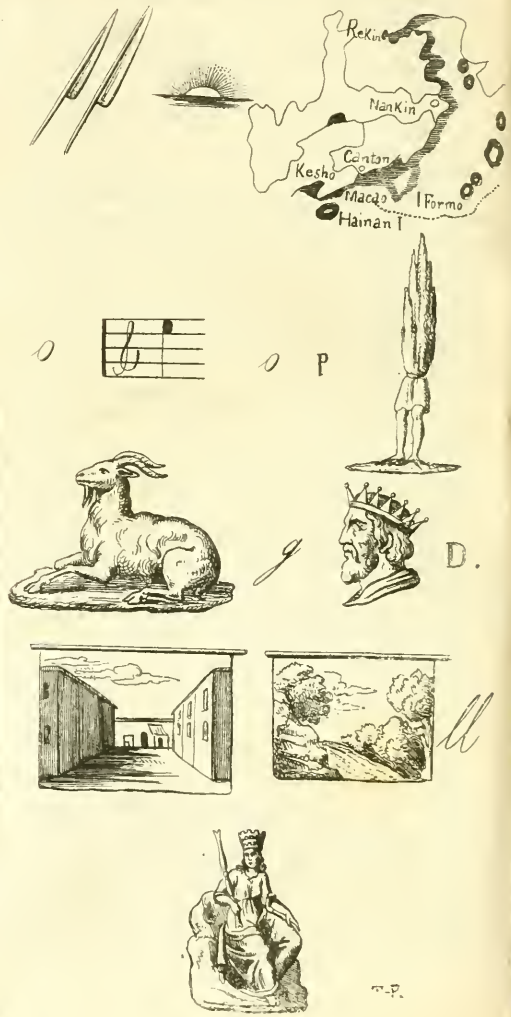
In fronte del monumento di cui qui sopra noi abbiamo dato il disegno è posta una iscrizione latina scritta dalla valente penna del ch. P. Marchi della C. di G. che vogliamo qui appresso riportata:

A Ω

Cineribus Et Memoriae
CAROLI THEODORI PHILIP. F. ANTICI MARCH.
Patricia Nobilit. Rom. Castri Pesc. Bar.
Coniugis Mariamnae Mattei Iosephi Duc Lor. F.
Equit. Hierosol. Ludov. I. Bav. Reg. Et A Cor. Ferr.
A Cubiculo Reg. Bav. Tribuni Legionis Prov. Picent.
Viri Dignitate Virtute Rectefactis Spectatissimi
Qui Lauta Linguar. Litterar. Doctrinar.
Supellectile Instructus
Liberos Ad Omnem Humanitatem Virtutemq. Instituit
Editis Etiam Libris Praeclare Meritus Est
Publicis Plerisque Muneribus Integre
Naviterque Perfunctus
Aetatis Annum LXXVII Emensus Pio Exitu Emigravit
IV Kal. Mart. An. Chr. M. DCCC. XLIX
MATTHAEVS MARCH. ROGERIUS ANTIST. VRB.
ET VINCENTIVS EQVES
Ad Luctum Relicti
Patri Optimo Incomparabili
Posuere

Conte Ser. Servanzi Collio.

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE

14. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

PALAZZO APOSTOLICO IN ANZIO.

Discorsi già altra volta (1) di questo nobile edifizio, appartenente in allora alla principesca famiglia Albani, oggidì estinta, presentandone la parte settentrionale che risguarda il maestoso triplice viale della villa, in fondo a cui v'ha il primo ingresso per chi vi giunge proveniente da Roma: ciò non di meno giudico di non fare opera discara a'lettori col tornarvi sopra con brevi parole relative alle attuali circostanze, che lo rendono interessante, riproducendone la prospettiva meridionale accennata in assieme appositamente dall'egregio sig. Pasquale Giommi ufficiale di Artiglieria.

Questo palagio in seno ad amena villetta edificò il Cardinale Alessandro Albani intorno l'anno 1735 conforme lasciò scritto sul portone dell'ingresso anteriore in caratteri rilevati di bronzo dorato - *Alexander S. R. E. Cardinalis Albanus anno MDCCXXXV.* - Forse attraverso la eleganza del suo disegno un delicato fastidio scoprirà alcuna cosa, che un cotal poco si parta dalla perfezione; e ciò prova che quel Porporato non ebbe sempre a temperare e reggere le fantasie inpronte dell'architetto; siccome gli avvenne eziandio in quello magnifico della sua Villa suburbana di Roma, che spira ovunque il gusto dell'antica Atene, e ricorda gli orti di Lucullo e di Sallustio e di altri consolari romani. In questa sua villa Anziate egli si conduceva assai spesso nella bella stagione, co'suoi dotti amici, fra quali il Winkelmann, piacendosi assai di queste spiagge ridenti e incantevoli; ed essendo non meno zelatore delle lettere e delle arti, che amatore delle antiche cose,

(1) *Album anno XV pag.* 87.

vi faceva scavamenti che erano coronati da felici scoperte di statue greche e romane, di busti d'imperatori, ritratti di atleti, e basso rilievi, e tazze, e colonne, e squisiti marmi, e iscrizioni: alle quali cose luce e rinomanza accrebbero scrivendo uomini cruditissimi, quali furono a mo' d'esempio, il succennato Winkelmann, e Stefano Raffei, e Gaetano Marini. Dopo la di lui morte, la villa venne a poco a poco scadendo del suo lustro, di cotalche negli ultimi tempi era pressochè abbandonata. Ma ora un novello astro torna a splenderle faustamente. Perciocchè ordinatone poc'anzi l'acquisto dal S. Padre, in poco d'ora ha spogliato il suo tristo squallore, e si va bellamente rivestendo della pristina amenità. Nobilmente fu decorato nell'interno il palagio: le pitture mitologiche che arieggiavano d'indecenza, o coperte, o ridotte ad onestà; e quelle della galleria lameggiate ad oro, e rappresentanti i fatti principali della sacra istoria nuovamente da buona mano riffatte. Il sommo Pontefice Pio IX vi si recò con tutta la sua nobile corte nel giorno 16 del corrente mese, verso le ore sei e mezza pomeridiane, precedutovi dall'Emo sig. Card. Altieri Presidente di Roma e Comarca, e n'esternò gradimento, dando parole di lode pe'fatti restauri, e notandone con quel suo raro gusto e fino discernimento i principali punti delle belle vedute, che presenta questo luogo veramente d'incanto: sendo che dal piano superiore lo sguardo perdesi e sfuma in uno spazio interminato verso ponente, a mezzo giorno si posa in sulle isole di Ponza e Palmarola, a levante sulla favolosa isola di Circe, e a settentrione gira pei monti lepini, e poscia poi colli aricini ed albani. La popolazione fedelissima di Anzio, già tre volte onorata della sua augusta presenza, e grandemente beneficata, in ispecial modo per la nuova Chiesa e Convento annessovi, fece quanto poteva per accoglierlo degnamente mettendo a festa le case, le strade, la Chiesa, i poggi, le rive, e accendendo in sull'annottare una vaghissima generale luminaria, nella quale si distinsero i due principeschi palagi Borghese e Aldobrandini, e il Vapore Pontificio *l'Archimede* ancorato nel Porto, le di cui fiammelle si duplicavano riflettendo nella tranquilla marina con magico effetto. Perfino i condannati vollero illuminare il portico che fronteggia il Bagno, ed eriggervi dinnanzi un piccolo arco con sopravi la seguente iscrizione:

MENTRE ANZIO E' BEATO
DELL'AUGUSTA PRESENZA
DEL COMUN PADRE E PRINCIPE BENEFICENTISSIMO
PIO IX PONTEFICE MASSIMO
ANCORA AI SERVI DI PENA
UN RAGGIO DI LETIZIA E DI SPERANZA
RISPLENDE

Possa il cielo lungamente prosperare i giorni di questo generoso e magnanimo Pontefice, giusta i caldi voti che inviarono a Dio in tal giorno gli Anziati riconoscenti; de'quali era interpetre quest'altra lapida collocata sulla porta della Chiesa Parrocchiale, sacra al Taumaturgo di Padova patrono di Anzio:

O DIVE ANTONI
GRATUM QUI REGIS ANTIUM
QUAE SUPPLICES NUNCUPAMUS VOTA
AD DEUM DEFERTO
UT ILLE PARENTEM PUBLICUM
PIUM IX PONTIFICEM MAXIMUM
SOSPITET FORTUNET
MULTA PER QUINQUENNIA

F. Lombardi.

UN QUADRO DEL SIG. GIOVANNI CORDERO MESSICANO.

Non è la prima volta che il nostro foglio prodigò le dovute lodi all'esimio Sig. Giovanni Cordero, valente pittore messicano, che come nell' anno scorso diede saggio di se con un magnifico quadro rappresentante Cristoforo Colombo; ha voluto in quest'anno dar mostra semprepiù de'suoi progressi dell' arte con altro quadro rappresentante Cristo con la Donna adultera. Esso è visibile in via Sistina n. 68.

Le figure che lo compongono sono ventuna, o ventidue in circa; e tutte di grandezza maggiore del vero. La scena è in Gerusalemme, e nel tempio, nel quale si vede Cristo in mezzo a numeroso popolo, che è in atto di spiegare le parole scritte in terra: « *Chi è di voi senza colpa, gitti per il primo la pietra sopra di lei.* »

Grande è la maestria che il pittore ha saputo mostrare nel disegno, ma più grande ancora è quella che ha mostrata nel colorito, e nell'insieme del quadro; dove regna tale armonia e sapienza nell'aggruppare le figure, e nella distribuzione delle medesime, che da un artefice di lui più provetto nell'arte non potrebbesi aspettare nè desiderare.

Merita anche una particolar lode il carattere dell' architettura, ch' è romano; nel che fa conoscere la Giudea soggetta al romano impero; e nel fondo della tela si vede eziandio qualche egizio monumento per dare a conoscere agli intelligenti lo stato di quella provincia prima che fosse conquistata dai romani.

È questa la seconda opera dopo il Colombo, che il Cordero ha con tanto onore eseguita qui in Roma, nella quale i Messicani potranno riconoscere un degnissimo cultore della pittura, che ha già saputo rendersi benemerito della patria, e dei suoi concittadini, e si prepara a produrre cose sempre più grandi; quanto sarà più grande il desiderio e l'espettazione di coloro, che bramano da un tal valente cittadino avere ogni giorno nuovi frutti del suo valore, ed essere a parte delle sue glorie.

Noi non credemmo far altro con queste poche linee che render un degno tributo di lode e di giustizia a chi ha saputo sì bene meritarlo colle opere sue.

Prof. Filippo Mercurj.

ORDINI CAVALLERESCHI FEMMINILI.

L'Austria ha l'*ordine della Croce stellata*, la cui origine rimonta al 1668. In quell'anno il palazzo imperiale di Vienna fu invaso dalle fiamme, e l'imperatrice Eleonora di Gonzaga si potè salvare a gran pe-

na. Fra gli oggetti perduti ella piangeva uno scrigno in cui conservava un pezzo della vera croce incastonato in una croce d'oro cesellata da un abile artista fiorentino. Avendola prodigiosamente ritrovata, istituì l'ordine suddetto, destinato alla nobiltà, e il cui gran maestro è sempre una arciduchessa. La fettuccia è nera, e la croce si porta sul lato sinistro

Alcune donne in Austria portano incrocicchiata sul petto la fettuccia nera e la croce bianca di Malta.

In Baviera vi sono quattro ordini femminini: ma quelli di *Sant'Anna di Monaco* e di *Vurzburg* sono insegne di canonichesse. L'*ordine di Teresa* fu fondato nel 1827 dalla Regina Teresa, e conferito, con vantaggi pecuniari, alle nobili donzelle povere. L'*ordine di S. Elisabetta* si compone di 12 dame di case principesche regnanti e di 32 dame che provino sedici quarti di nobiltà paterna e materna; ha il cordon azzurro con la croce di smalto.

In Ispagna l'*ordine reale della Regina Maria Luigia* fu fondato nel 1792 dal Re Carlo IV. Le dame nobili che ne sono insignite debbono visitare gli ospedali, gli asili, le case di carità. Simile a quello dell'ordine di Carlo III, pende a un largo nastro violetto con una riga bianca nel mezzo, portato ad armacollo da dritta a sinistra. Nel 1852 la Regina di Spagna ha istituito la *Croce-medaglia della Regina Isabella*, che si porta appesa a un nastro rosso incrocicchiato nei giorni di gala, e negli altri giorni attaccata alla spalla con un nastro dello stesso colore.

In Francia l'imperatore ad imitazione dello zio, ha conferito la Croce-della *Legion d'onore* ad alcune donne per belle azioni fatte da esse.

Il Portogallo vanta l'*ordine di S. Elisabetta* fondato nel 1801 dal principe reggente. È una medaglia ovale che nei dì solenni portasi sospesa a un largo nastro roseo e bianco posto ad armacollo. Si dà alle donne delle case sovrane, e conta inoltre 26 signore maritate e che han passato l'età di ventisei anni.

In Prussia vi è l'*ordine di Luisa*, istituito da Federico Guglielmo III nel 1814 per ricompensare le dame che si eran distinte per religione e per umanità durante gli avvenimenti del 1813 e 1814. È una piccola croce d'oro, smaltata a nero, pendente a un nastro bianco con orli neri. Vi è pure l'*ordine del cigno*, riorganizzato nel 1843, comprendente delle società di beneficenza a cui sono ammessi uomini e donne. La Russia ha l'*ordine di S. Caterina* fondato nel 1714. L'imperatrice n'è la gran maestra. È distinto in due classi: la prima ha la croce di diamanti sospesa a un largo nastro ponzò messo ad armacollo sul quale è ricamata la divisa in rosso *per l'amor della patria*, e non si dà che alle principesse imperiali e a 12 dame di alta nobiltà; la seconda, istituita nel 1797 da Paolo I, ammette le straniere di alto grado al numero di 94, e porta la croce attaccata al lato sinistro. Vi è pure in Russia la *Marca-Maria*, medaglia fondata nel 1828 in memoria della madre dell'imperatore Niccolò; si dà alle donne che si distinguono nell'insegnamento, e si porta appesa a un nastro rosso con orli neri. *C.*

AL PIANETA CHE PRECEDE L'AURORA.

Salve pianeta venere
Ch'al vigile pastore
Col candido splendore
Annunzi il nuovo dì:

Ma te mirando in Troia
Sull'alta vetta Idea
Il tremebondo Enea
Col genitor fuggì.

A-B.

LA POTENZA DEL VESTITO.

E'vano il voler negare: la è cosa vecchia, e tutti omai l'hanno intesa dire che il mondo a poco a poco mercé l'incivilimento si va spogliando di certe sue strane opinioni, e nella meta del secolo decimonono, nel quale abbiamo la bella ventura di vivere, siam giunti quasi a bandirle tutte senza tema di vederle risuscitare. Nondimeno qualche granellino della mala sementa ripullula qua e là, e tal fiata mette nuovo germoglio come quell'orticaccia che senza le cure del buon giardiniere ingombrerebbe i ben disposti viali, e a dispetto nostro e dei numerosi moderni filosofi, dà sovente una mentita a quelli che van cantando che quest'erbaccia è sterpata. V'è ancor di peggio. Talune di queste opinioni hanno tutte deluse le nostre fatiche, ed eccotele ancor vegete, rigogliose starsene in mezzo a noi, e le profonde radici promettono loro prospera e lunga vita. Ma per non toccar di tutte, chè sarebbe opera vana e fastidiosa, faremo solamente parola di quel rispetto umilissimo che gli uomini dimostrano a'dì nostri a chi va adorno di elegante vestito, e del disprezzo in che si tengono coloro cui la fortuna, cieca sempre, non concesse di poter fare altrettanto. Appena un uomo indossa un bell'abito pare agli occhi dei più ch'abbia cangiato natura: egli si reca in contegno, fa gravi i passi, leva la testa e guata dall' alto in basso tutti che incontra, e dove i meschinelli che sono male in arnese scivolano piccini piccini rasente il muro, egli all'incontro tiene il mezzo della via, si fa largo più che può, e studia farsi vedere. S'egli è giovane misura i passi, muove a cadenza le braccia, il capo, tutta la persona, e vago d'imitare ne' moti gli oltramontani vuol parere a'suoi concittadini che lo vider nascere un Inglese. Se è vecchio piglia un andare maestoso, aggrotta il ciglio, pare insomma un magistrato in funzione. Se si recano ad una festa possono come più loro talenta farsi strada urtando poderosamente la timida plebaglia la quale invece di sdegnarsi, fa loro di cappello, s'inchina, e lascia libero il passo. Da pertutto, fino in que'luoghi d'onde pur dovrebbe esser bandita ogni differenza tra ricco e povero, i primi posti sono loro riserbati, e pare che tutti facciano a gara di renderseli benevoli coll'onorarli come più sanno. Andate a dire poi che il nostro secolo è il secolo della vera filosofia! Io non so

che Socrate, Platone, Diogene portassero mai il lucco alla straniera, eppure in età più rozze ebber voce di sapientissimi; ho letto di Quinzio Cincinnato che dall'arare il suo campicello passò senza mutar d'abito a governar la repubblica; nè ho inteso mai dire che Camillo, che Fabio, che l'Affricano andassero attorno attillati nelle vesti, e profumati di pellegrino zibetto. Eppure eran quelli tempi barbari, al dir de'moderni, le scienze stavano tuttavia nel bujo, le utili scoperte delle quali meniamo tanto romore non aveano puranco dirozzato quelle menti che tenevano ancora del monte e del macigno. Si credeva allora che il cittadino dovesse salire a'supremi onori per via di virtù verace, di vivere intero, e o col valore nell' armi, o col consiglio nella pace; e però senza por mente d' onde l'uomo traesse i natali, e in quale condizione avesse per l'addietro menato la vita, s'innalzavano a capi degli altri coloro che entravano innanzi a tutti per vero senno e vera bontà. Com'è dunque che ora nel progredire dell'umana società alla sua perfezione, generalmente si giudican gli uomini dal vestito? Come avviene ch'uomo che non va fiero d'un illustre lignaggio rado è reputato capace dal volgo ignorante ad ottenere illustri dignità? Tullio in que'rozzi tempi di che sopra toccammo vantavasi della sua stirpe plebea, e dicea ridondare in sua gloria l'esser di piccola nazione; dicea che se la sua famiglia non si nominava nelle storie, egli sarebbe stato il primo a farla gloriosa perchè il valore non era degli antenati, ma suo. Ora in tempi coltissimi chi menerebbe un simile vanto? Fa prova tu di farti bello con siffatti ragionamenti, e per poco non ti porranno le mani addosso, o prepareranno le funi credendoti pazzo. Se questi son segno di giudizio, se ciò vuol dire che i nostri padri avean torto, converrà confessare che si ragiona colle calcagna, e meriteremo che i nostri uomini grandi ci trattino da imbecilli come fece quel divino Allighieri del quale scriveremo un fatterello, perchè bene ci cade in taglio. Raccontano ch'egli invitato ad un pranzo vi si recò, come è uso d'uomo savio, in abito dimesso e modesto. Il padron di casa, che avea per avventura un po' troppo del moderno filosofo, vedendo tanta semplicità di vestire, dimentico forse della fama del poeta, lo cacciò in un angolo della tavola, e i convitati credendolo un paltoniere, ne fecero quel conto che si fa di tali persone. Dante soffrì in pace l'asinaggine de'commensali, e immaginò in suo animo trarne una leggiadra vendetta, e punire in un tratto l'offesa. Aspettò d'essere invitato un' altra volta nella stessa casa, e datasene l' occasione, tornovvi tutto adorno di porpora messa a broccato come se si fosse condotto a nozze. Il padrone e i convitati veggendo tanto splendore, sì misero in su' convenevoli, non cessavano d'inchinarlo, e gli fecer prendere il posto più onorevole della brigata stimandolo tutti degno del primo onore. Il poeta sedutosi a mensa aspettò fossero portate le vivande, e recataglisi d'innanzi la minestra, ne prese un cucchiajo e lo si pose sulla destra spalla, poi un secondo cucchiajo ne pose sulla spalla sinistra, poi un altro in seno, un altro sulle ginocchia, uno sul petto, e tutto ciò senza far parola. I commensali cominciarono a guardarsi l'un l'altro, a tentarsi di costa, a meravigliare infra se credendosi fosse impazzato; ma Dante facendo le viste di non accorgersi di quel pispiglio, si avvisò continuare il suo gioco. Venuto in tavola il lesso, lo trinciò a minuti pezzi, e ricominciò la solita storiella di porseli indosso fra la meraviglia sempre crescente degli astanti. Alfine un d'essi non potendo tenersi più, gli dimandò il più umilmente che per lui si poteva perchè facesse quel nuovo scherzo, e bruttasse così laidamente il ricco vestito. Dante con quel suo far da beffa, che in mezzo alla sua indole irosetta anzi che no mai non lo abbandonava, rispose « Onorevoli signori, io venni a pranzo qui con voi il tal dì con povere vesti, e voi, se ben vi ricorda, cacciastemi là in quel canto, e non mi degnaste nè d'un vostro sguardo nè d'un motto cortese; oggi che, come vedete, son vestito a festa, tutti voi cercate farmi onore il meglio che da voi si possa. Mi è avviso dunque che non per mio merito, sibbene per questi ornamenti voi oggi mi facciate sì oneste e liete accoglienze, ed io però voglio rimeritarli del gran favore che mi procacciano col dar loro mangiare questi cibi apprestatimi dalla vostra singular cortesia. » I messeri sentirono al vivo la puntura, e arrossirono perchè conobbero che Dante o bene o mal vestito che fosse era sempre quel desso, e come seppero più acconciamente lo pregarono ad averli per iscusati, e mostrarono pentimento del fallo. Or dico io: se costoro sul principiar del 300 se ne scornarono, or che faremmo noi nel bel mezzo del secolo decimonono? Smettiamo dunque il mal vezzo perchè, pognamo che oggi non vi sia un altro Dante fra noi, vi sono bensì altri valentuomini, e se li offendessimo stoltamente, o presto o tardi potrebbe anche a noi incogliere simile vergogna.

Achille Monti.

SONETTO DISSILLABO

MARIA VERGINE.

Quella
Cara
Stella
Rara,
S'ella
Chiara
Nella
Ara
Al pio
Splende,
Il rio
Male
Prende
L'ale.

Di Gaetano Atti.

URBANO IV.

Morto Alessandro IV ai 25 maggio 1261, non convenivano i Cardinali nella elezione del Pontefice; finalmente dopo tre mesi eleggevano in Viterbo, e fuori del loro collegio, a'29 agosto di quell'anno, Giacomo Pantaleone de'Court-Palais di Troyes in Sciampagna, che nato era di umile ciabattino; ma coll'ingegno e collo studio erasi fatto grande. Nè valse agli elettori, che mancasse a Giacomo il prestigio della nobiltà; quando in lui era animo e cuore da vincere i pregiudizi del volgo, e la fortuna. Con che lasciarono documento ai futuri, di chi nella elezione di Sisto V più che altra volta si rammentavano: e l'Italia e la Chiesa ne vantaggiarono, applause la Religione. La quale fu lieta di vedere coronato ai 4 di settembre del 1261 *Urbano IV.* già arcivescovo di Liegi, poi vescovo di Verdun, indi patriarca di Gerusalemme, che umile si porse nella sua gloria; ma sostenne la dignità di Pontefice quanto altri mai. Chiamò solennemente innanzi a sè Manfredi per purgarsi dalla scomunica, e difendersi degli apposti reati. Ma a' pensieri di guerra colla Chiesa fu volto quel principe; assoldate nuove truppe di Saraceni le mosse ad infestare la campagna di Roma, e verso la Marca d'Ancona. Il Pontefice (essendo riuscite vane le pratiche col santo re Luigi per offrirgli a favore di uno de'suoi figli l'investitura, da cui era decaduto Edmondo d'Inghilterra, ed essendo grave il pericolo per gli stati della Chiesa) publicò la crociata in Francia, donde venne in ajuto de'Guelfi con buona mano di cavalieri Roberto conte di Fiandra, genero di Carlo conte di Provenza e di Angiò: così in Italia sbigottivano i Ghibellini, ed avrebbero avuto la peggio se fermi stavano i Romani; ma nè essi al Pontefice, nè i baroni del regno rimasero saldi a Manfredi; questi ultimi ricusarono di andare con lui contro le terre della Chiesa. Ma egli solo co'Saraceni marciò verso Roma, forte del concorso de' ribelli al Pontefice. Il quale non potendo contare sopra le forze proprie, invitò alfine alla conquista del regno Carlo conte di Provenza, già in grido per iscienza militare, e per le sue imprese in Terra Santa: e ricco assai possedendo per eredità della moglie tutta Provenza, Linguadoca, e gran parte del Piemonte. L'arduità dell'impresa contro Manfredi e i Ghibellini, tennero sospeso Carlo; ma le sollecitazioni di Beatrice, le cui sorelle erano regine quale di Francia, quale d'Inghilterra, quale di Germania, lo persuasero ad accettare le proferte, e l'invito del pontefice circa i reami di Sicilia e di Puglia. Lo sperato aiuto di Francia non vaise però ad Urbano, che fu dalla morte prevenuto.

La festa del Corpo del Signore fu da lui instituita con bolla del 1264, e s. Tomaso Aquinate, cui s. Bonaventura lasciò la preminenza, ne dettava l'ufficio. Soggiornava il Pontefice da due anni in Orvieto con tutta pace; ma per improvvisa turbazione fu costretto di farsi portare in lettiga a Perugia: ivi mancò ai 2 di ottobre del 1264 dopo un regno di tre anni, un mese, e quattro giorni.

(*Inedito*) *Del P. D. V.*

IL CANTO DELLA SCHIAVA LIBERATA

1.

Rapita è l'alma in estasi
Dal più soave incanto;
Sul doloroso ciglio
Muore spontaneo il pianto,
Svanisce la memoria
De'lunghi patimenti,
Veggio novelle genti,
Novello sole in ciel.

2.

Non premo più le inospiti
Pianure dei deserti
Ardenti, interminabili,
D'atro squallor coverti;
Ove è sopito ogni alito,
Nè fior ti ride o fronda;
Niega la terra un'onda,
Niegan le nubi un vel.

3.

Qui non respiro l'aere
Delle cocenti arene;
Più non ascolto il fremito
De'pardi e delle cene;
Non temo più di barbari
Esposta ai colpi irati;
Di schiavi incatenati
Più non mi strazia il duol.

4.

Di verde onor perpetuo
O vaghi campi o lieti!!
Clivi dorati e floridi
Di messi e di vigneti,
O mite cielo, o tepido
Raggio, o aurette molli . . . .
Avventurati colli,
Invidiato suol!!

5.

Chi dal crudel servaggio
M'addusse a questa terra,
Che tanta pompa accoglie,
Che tanto ben rinserra;
Ove sorride ogni anima,
Ov'è d'amor la sede,
E gentilezza e fede
Il trono suo locò?

6.

Non veggio più di perfidi
Numi lo stuol nefando, (*)
Che la mortal stoltizia
Andò finor sognando;
A cui di fior, d'olibani,
Di vittime, di voti,
Di altar, di sacerdoti
L'onore tributò!

7.

Qual grazia in sen de'popoli
Piovve dal ciel per essi?
Son terse ancor le lagrime
Di tanti afflitti e oppressi?
Il marchio dell'infamia
È ancor su noi stampato;
D'un lurido mercato
Ci opprime il disonor!!

8.

Ne'giorni dell'angoscia,
Nei dì della vergogna
Che preci udìr quest'idoli
Di colpe e di menzogna?
O genti, alfin s'infrangano
Quegl'insensati marmi;
Alzate i vostri carmi
Al sommo Facitor.

9.

Gran Dio verace ed unico
Che l'universo reggi,
Che solo il vizio abomini
E la virtù proteggi,
Che con un guardo estermini
Tutti i sognati Dei,
E mille mondi crei
Con un accento sol,

10.

A queste amiche spiaggie
M'apristi tu la via.
Tu la mia scorta, il gaudio;
Sarai la gloria mia.
Innanzi a te cogli Angeli
M'inchino e mi prosterno
A te, gran Nume eterno,
Drizza la prece il vol.

11.

Su chi pietoso il laccio
Troncò dell'oppressore,
E ne'recessi placidi
Del più celeste amore,
A me fra sacre Vergini,
Nel giubilo de'santi

Fra il suon d'eletti canti
Il santuario apri,

12.

Versa, gran Dio, le grazie
Da tuoi stellati giri,
Rinfranca all'opra il braccio,
Adempi i suoi desiri.
Nel faticato esilio
Pace e gioir gli dona;
Abbia immortal corona
Nel sempiterno dì.

Ab. Alessandro Atti.

(1) *E' d'avvertire che alcuni popoli dell'Affrica sono del tutto idolatri, come era la schiava che qui parla.*

COMPENDIO DI STORIA D'ITALIA
CAP. XXXII.

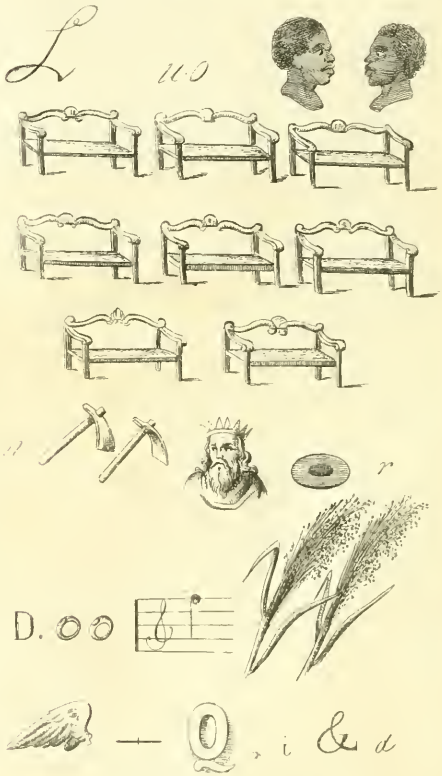
Guerra per la successione di Spagna. Il Principe Eugenio scende in Italia. Varca il Mincio. Rompe Villeroi. Battaglia di Guastalla. Vittorio Amedeo si volge a parte Austriaca. Guerre in Germania. La Fevillade assedia Torino. Atto eroico di Pietro Micca. Eugenio e Vittorio, disfatti i francesi, liberano Torino. Napoli torna agli Austriaci. Varie guerre in Italia e fuori. Luigi XIV apre negoziati di pace in Olanda. Trattati di Utrecht. Il Duca di Savoia re di Sicilia. Pace di Radstatd. La Spagna cede all'Imperatore Carlo VI il Milanese, Mantova, e il regno di Napoli.

Era morto senza prole (1. novembre 1700) Carlo II di Spagna, legandone la monarchia al secondogenito del Delfino di Francia duca di Angiò, che la Reggenza di Madrid, e gli altri stati riconobbero qual re. L'Olanda però, l'Inghilterra, e l'Impero indignando il soverchio ingrandimento di Francia fecero lega contro Luigi XIV, e Filippo V nuovo re di Spagna, de'quali seguiron le parti Savoia, Mantova e Baviera; e fu questa la scintilla che destò vasto incendio di guerra in tutta l'Europa. Sfallita in Napoli (1701) una congiura di Baroni per farne re Carlo Arciduca d'Austria, Eugenio di Savoia generalissimo di Cesare apriva la guerra in Italia colla mirabil discesa di Monte Pergolo nel Trentino (1 maggio), mentre Catinat guardava il Val d'Adige coll'esercito gallo-piemontese. Eugenio con mosse e volteggiamenti maestri passò combattendo il Mincio (15, 16 giugno), onde fu richiamato il Catinat, sottentratogli il Villeroi, che vinto a Chiari (1 settembre), e chiusosi in Cremona vi fu sorpreso, e fatto prigione, comecchè gl'imperiali se ne dovessero ritrarre a precipizio (1 febb. 1702). Ridottisi sotto Mantova ne stringevan più e più il blocco, quando sostituito al Villeroi il Vandomo, questi col nome, e col valore la francese fortuna ristorò, combattutasi una dubbia battaglia a Luzzara presso Guastalla (15 agosto) sotto gli occhi di Filippo V che s'era condotto a visitar Napoli e Milano. Vittorio Amedeo stato fin qui generalissimo di Francia, con subito mutamento a parte austriaca si voltò (23 ottobre 1703), poco mancando che tal risoluzione non gli togliesse gli stati, chè il Vandomo subodoratala imprigionò e disarmò i Piemontesi, del suo esercito, poi col duca della Fevillade, avventatosi sulla Savoia e sul Piemonte quasi interamente se ne impossessò. Tali guerre eran nulla comparate alle combattute in Germania sulle sponde del Reno, poichè a 13 agosto 1704 vi si conflisse la sanguinosa giornata di Hächstäed fra gli Austro-inglesi capitanati da Eugenio e Marlbourroug, fior di guerrieri, e i Gallobavari condotti da Marsin e Tallard più cortegiani che soldati. Ebbero vittoria i primi, cacciati dal Danubio al Reno i francesi, che pur cedevano alla spada di Carlo Arciduca d'Austria volto a cacciarli di Spagna di cui s'era intitolato re, mentre gl'Inglesi sorpresa Gibilterra la fecero sua nè la lasciaron più mai. Tornando a noi, la Fevillade nel vegnente anno 1705 prendeva Nizza (9 aprile) e il Vandomo Verrua (10 aprile) fortemente osteggiata, e forte e lungamente difesa. In tanta afflizione di Vittorio Amedeo, ecco scendere nelle Tirolesi valli con esercito Alemanno il principe Eugenio, il quale trovatosi a Cassano a fronte del Vandomo, e forzar volendo il passo dall' Adda (15 agosto 1705) ingaggiò una battaglia delle più feroci che abbia viste il mondo. Eugenio, varcato già il ponte, vuol superare un ridotto, vi spinge ad ogni costo i soldati, e pianta sul parapetto l'insegna. Slanciasegli contro il Vandomo, urta, incalza, scompiglia, onde si ritirano i tedeschi, tocche due ferite da Eugenio. Ambe le parti si attribuirono la vittoria, che pur fu de'francesi. Era intanto passato di vita in Alemagna l'imperatore Leopoldo, successogli Giuseppe I (8 maggio), senzachè rallentasse la doppia guerra d' Italia e d' Alemagna, ove il Villars tanea fronte al Marlbourroug e alla lega. In Ispagna Carlo, che dicevasi III, prendeva Barcellona, fattala sua capitale. Continuavano nel 1706 a sinistrare le cose de' francesi in Italia, quantunque il Vandomo avesse una vittoria a Montechiaro (19 aprile); ma passato questi a guerreggiare in Fiandra, veniva a reggerli il duca d'Orleans col maresciallo Marsin moderatore: commesso parzialmente alla Fevillade l'assediar Torino, al che con grossa mano d'artiglierie e soldatesche si portò difilato. Il duca Vittorio, munitolo dentro, e datone il governo al conte Daun, si pose a volteggiare alla campagna infesto agli assediatori e soccorrevole agli assediati. Tentò le Fevillade conquiderlo e prenderlo a Saluzzo, ma con tal virtù sostenne il Duca il cimento che dall'insidie scampò. Fulminavano incessanti i gallici bronzi e cittadella e città, tentavano averla d'assalto i nemici, ma invano, facendo però in quattro mesi aggressori e difensori in assalimenti, sortite, batterie, mine e contrammine molte e gloriose fazioni. E perchè lungo sarebbe il dire di tutte ad una sola mi restringerò. Riusciva ad una squadra francese d'accostarsi alla porticella della cortina (29 agosto), d'opprimere la guardia esterna; e già rotta la prima porta a cancello stava per irrom-

pere nella travagliata città; quando un minatore Pietro Micca, trovandosi in una mina a quella porta sottoposta, e mancatogli tempo a salvarsi, votatosi alla patria, con intrepido cuore l'accese; e quella scoppiò, mandato in aria il terreno sovrastante, lui stesso, e parecchie centinaia di francesi che l'occupavano. Generosa e magnanima azione, e degna d'essere con eterne lodi celebrata, poichè se Micca coll'accesa mina non avesse impedito l'entrar de'francesi, sarebbe poi venuta indarno l'opera soccorritrice di Vittorio e di Eugenio. Il quale ultimo sceso di Germania con quarantamila uomini, e congiuntosi al Duca presentò la battaglia ai francesi che l'accettarono, divisi però in due i lor capi: volendo la Fevillade, e l'Orleans scagliarsi su nemici, e il Marsin aspettarli negli accampamenti; avviso che prevalse, e però v'ebbero (7 settembre 1706) a sostenere l'impeto degli Austro-Sardi che ne li volevano cacciare. Forti e valorosi erano, e con forti e valorosi mescevan le mani; quindi incerta durò l'aspra e sanguinosa lotta, finchè, forzato il vallo francese, non v'irruppero i confederati, e non misero in piena rotta i francesi, fuggiti a Pinerolo, morto nella zuffa il Marsin. Questa vittoria mutava l'italiane sorti, chè gli austriaci trionfavano a Napoli, d'onde il Daun scacciava gli spagnuoli di Filippo V, e il Savoiardo, disgombrata già la superiore Italia da' Francesi (31 marzo 1707) riprendeva Susa (3 ottob.). Eugenio e Vittorio non paghi a ciò correvano ad invadere la Provenza (11 luglio) assediando Tolone, ma ne dovettero ripartir frettolosi per l'Italia. In tal tempo il Berwick vinceva ad Almanza (25 aprile) tornata la Spagna a Filippo V, salvo la Catalogna; il Villars teneva con arte a bada Vittorio nel Delfinato; e il Papa e l'Imperatore contendevano, coll'armi infino, per Parma, Piacenza e Comacchio, compostisi poi con utilità di Clemente. La morte di Carlo III Gonzaga duca di Mantova dava all'Imperatore quella città, e il Monferrato a Savoia, mentre gli allori che mietevano fuor d'Italia Eugenio e Marlbourong avean ridotti a tale stremo i francesi che si volsero a negoziati di pace in Olanda (marzo 1710). Pronto era Luigi XIV a cedere la Spagna, e a lasciare si levasse al nipote; ma quando i confederati pretesero che si unisse loro per ispogliarnelo: e quindi che solo ne fosse lo spogliatore, s'indignò quel re, s'indignò la nazione, e rotti i negoziati, ridestarono le armi in Ispagna con mal esito prima, e con piena sorte dappoi, quando giuntovi con fresche genti il Vandomo ebbe disfatti i nemici a Villaviciosa (9, 10 dicembre). Tale fausto evento fece riprendere i negoziati nel 1711, de'quali un caso inopinato accelerò il lieto fine. A dì 17 aprile di quell'anno moriva l'imperatore Giuseppe, e passandone nell'Arciduca Carlo, che fu poi VI la corona, tornava a ricongiungersi nelle mani di lui tutta la vasta Monarchia di Carlo V; il che non talentando ai confederati si volsero a pensieri di pace che cominciata a trattarsi in Utrech a 19 gennajo 1712 vi si fermava a 17 aprile del 1713 a questi patti: rimanesse a Filippo V la corona di Spagna, purchè alla francese rinunciasse, non volendosi amendue su d'una testa sola: possedesse Vittorio ogni luogo cedutogli da ultimo: succeder potesse a Spagna, spenta la stirpe di Filippo; e il regno di Sicilia si avesse. Conseguentemente a che non s'indugiò il duca a trasferirsi in quell'Isola, e presavi la corona (21 dicembre) vi s'intrattenne finchè, disgustato pel mal contento de'popoli, e per gravi dissidii con papa Clemente, lasciatovi vicerè il conte Maffei, in Piemonte si ritornò (5 settembre 1714. Nel compiersi di siffatte cose, perseverando in sua durezza l'Imperatore solo, dopo tentate piccole fazioni contro Spagna, s'induceva a trattare di concordia, che restò conchiusa a 6 marzo a Radstadt; e a 7 settembre 1714 a Bade, entrando per essa Carlo VI in possessione del ducato di Milano, di Mantova, e de'Regni di Napoli e di Sardegna, perduto dagli Spagnuoli quanto aveano fin qui posseduto nella penisola nostra.

(*Continua*) *G. F. Rambelli.*

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE
La medicina omiopatica progredisce nell'Italia. T-R

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
piazza s. Carlo al Corso 433.

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
direttore-proprietario.

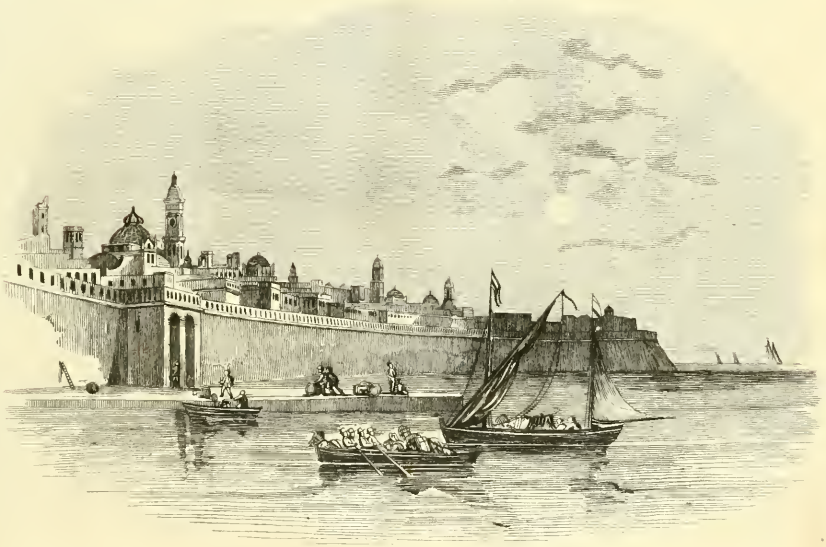
13. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



VERA - CRUZ.

Poche regioni vi sono nel Nuovo - Continente, come dice il dottissimo di Humboldt, in cui il viaggiatore sia più meravigliato del ravvicinamento de'contrarissimi climi. Tutta la parte orientale di questo stato occupa il pendio delle cordigliere d'Anahuac. Nello spazio d'un giorno gli abitanti vi discendono dalla zona delle nevi eterne a quelle pianure vicine al mare, dove regnano soffocanti calori. In nessuna regione si riconosce meglio l'ordine ammirabile con cui le varie tribù de'vegetabili si succedono come per strati gli uni soprapposti agli altri, che salendo dal porto di Vera-Cruz verso l'acrocoro di Perote. Quivi ad ogni passo vedesi cangiata la fisionomia del paese, l'aspetto del cielo, la forma delle piante, la figura degli animali, i costumi degli abitanti, e il genere di coltivazione a cui attendono. Vera-Cruz, che è la capitale dello stato, è fabbricata in riva al mare, in un' arida pianura, cinta di colline di mobile sabbia, e presso paludi, i cui miasmi pestiferi, aggiunti all'eccessivo calore prodotto dal riflesso de' raggi solari, rendono il suo clima uno de'più malsani che si conoscano. Due ridotti con alcuni cannoni difendono il suo porto chè non è vasto, nè profondo, e in cui i vascelli non trovano riparo dai venti settentrionali che vi soffiano con gran violenza. A malgrado di questi svantaggi, e della mancanza d'acqua, questa città fu per secoli, ed è ancora la prima piazza mercantile del Messico. Al tempo del dominio della Spagna, essa era pure la sola a cui si apportavano tutte le derrate di questo ricco paese per esservi scambiate con

quelle d'Europa, che vi giungevano dall'Avana; il commercio che si faceva ad Acapulco non dovendo riputarsi che come picciola frazione del totale commercio del Messico. Vera-Cruz è bella ed assai regolarmente fabbricata, e molto acquistò da alcuni anni in poi, per quanto riguarda alla polizia interna. Fra gli oggetti più notabili, vuolsi principalmente nominare la *Cittadella di San - Juan de Ulua*, fabbricata sur un' isoletta: la tradizione volgare fa ascendere le spese della sua costruzione a 300 milioni di franchi, essa domina la città, e protegge il porto, ed è la migliore, e la più importante piazza di tutta la Confederazione. Vengono appresso: *la strada* che conduce a *Perote*; nel 1803. essa costava, come scrive il Sig. Di Humboldt, più di 580.000 franchi per lega; il magnifico *faro*, il quale è un' altissima torre posta all'estremità del castello di San - Juan de Ulua, che insieme con la lanterna costò circa a 600,000 fr.; finalmente *l'acquidotto* che superò più milioni di franchi. Non ostante le perdite prodotte dalla guerra, e dalla febbre gialla, che vi regna, e che è endemica, ci viene affermato, che la popolazione è ancora di 15000 anime. Egli è bene avvertire che questo [illegible] flagello non compare regolarmente, se non sopra parecchi punti del golfo del Messico, e massime a Vera Cruz, all'Avana, e alla Nuova - Orleans. Fuori di questi brevi confini, codesta malattia non si mostrò finora che sopra alcuni punti della costa degli Stati - Meridionali della Confederazione Anglo - Americana, alla Cajenna, e in alcuni porti sull'Atlantico, ell'emisferio orientale al Senegal, a Cadice, e in alcuni punti delle coste del mediterraneo, ma sempre ad epoche remote. Nel 1826. pubblicavansi a Vera - Cruz due giornali oggi di sonosi aumentati in più idiomi. *Alvarado* frazione appodiata a Vera - Cruz è tristo, e meschino villaggio, in cui durante l'assedio della cittadella di San - Juan de Ulua erasi concentrato il più del commercio di Vera - Cruz. Nel 1826 avea più di 3 mila abitanti. *Papantla* villaggio indiano, notabile per l'antica piramide situata in mezzo ad una folta foresta. Questo monumento, come tutti i teocalli americani, si compone di più piani, ma in luogo di mattoni, o argilla mista di ciottoli, non s'impiegarono che smisurate pietre tagliate, porfiritiche, la cui pulitezza, e regolarità del taglio sono degne d'osservazione. Essa è una piramide quadrata di 25. Metri di lunghezza, e da 20. a 30. d'altezza. Un grande scalèa conduce alla cima tronca del teocalli. Il recinto de'piani è ornato di geroglifici, ne' quali si riconoscono serpenti, e coccodrilli scolpiti in rilievo, e ciascun piano offre gran numero di nicchie quadrate, e simmetricamente distribuite, se ne fa il numero totale di 478. *Xalapa* in una deliziosa posizione cinta di giardini, e fertili campagne, ove crescono gli alberi frattiferi dell'antico, e del nuovo continente; ne'suoi dintorni raccogliesi la celebre *radice purgativa* che ne trae il suo nome in Europa *(sciarappa)*, e qui forma il soggiorno dei più ricchi mercanti di Vera - Cruz. Lungi alcune miglia trovasi nella strada chiamata Las-Vegas una *cascata* che è (secondo Beltrami) la più alta che esista al mondo; e sulla strada di Vera-Cruz si passa il *Puente del Rey* costruito sulla riviera *Antigua* in una gola profonda: è questo uno de'più importanti passaggi, ed è famoso negli anni della guerra della rivoluzione. *Orizaba* è annessa a Vera-Cruz; dessa è un florido villaggio che fa parte della Confederazione, è notabile per le sue immense piantagioni di preziosi tabacchi, e per la vicinanza del suo vulcano colossale. *Perote* importante per la sua *cittadella*, per la scuola militare che vi fu stabilita da Napoleone 1.° quando era Generale in Capo dell'Armata Francese, e per un' altissima montagna nominata *Coffre de Perote*.

Vi sono vasti campi di tabacco, il cui prodotto, come afferma il celebre Humboldt, basta alla consumazione di tutto il Messico, fruttando al governo da 28 a 30,000,000 di franchi. Il vulcano è notabile per le sue spaventevoli voragini denominato *Iuxtla* che è il nome del luogo ove si vede. Passando per *Guazacualco* è da ammirarsi la riviera di tal nome, evvi un porto riputato il migliore che offrono le riviere, le quali sboccano nel golfo del Messico, senza eccettuare il *Mississipi*, e per la celebrità che gli acquistò l'infelice *esperimento di colonizzazione* fatto in questi ultimi anni dal governo messicano, trasportando sulle sue rive coloni tedeschi, svizzeri, olandesi, e francesi. *D. B. Chimenz.*

Vita e Miracoli di San Giuseppe da Copertino M. C. descritti da Giuseppe Ignazio Montanari. Fermo 1852. *Paccasassi. Un vol. di* 587 *pag. più* LXXX.

Tutti riconoscono nel ch. professore G. I. Montanari (1) il Quintiliano dell'età nostra, tutti gli dan lode di eloquente oratore e di nobile poeta, ma forse non tutti conoscono ugualmente il valor suo nelle scritture che riguardano argomenti sacri. Lasciando noi ora da banda le operette di minor mole, invitiamo gl'italiani a leggere la vita e i miracoli di S. Giuseppe da Copertino descritti da lui. Ivi troveranno semplicità e candor di dettato, ivi lucidezza di esposizione, che fanno un mirabile accordo con una dol-

(1) *Si deve al Montanari un' opera molto utile, e già in dodici e più edizioni nel giro di pochi anni pubblicata, ed introdotta in tutte le scuole di eloquenza. È l'opera delle = Istituzioni di Ugo Blair accomodate ad uso delle scuole italiane, = e pressocchè rifatta per intero in servigio della nostra gioventù. A lui pure si deve l'altra opera = Institutiones Rhetoricae et Oratoriae olim a Dominico Decolonia, nunc a I. Ignatio Montanari accomodatae. = In oltre egli ha dato = L'arte Poetica di Orazio Flacco dichiarata ed espressa con utili osservazioni, e preceduta da un breve trattato intorno le regole della poesia, = libro più volte ristampato, e ancora esposti in Dialogo = Brevi precetti dell' arte rettorica. = Non ha guari è uscita la quinta edizione dell' = Arte di scrivere lettere dedotta dall'esame dei Classici scrittori latini ed italiani: ed il volgarizzamento delle Istorie di C. Crispo Sallustio.*

cezza ed una pietà che si fa strada, e discende anche negli animi de'più schivi.

Questi ed altri singolarissimi pregi furono già messi in luce dal grave periodico - *La Civiltà Cattolica* (V. Ser. I, Vol. XI, pag. 92. e segg.), ed a cui rimandiamo i lettori. Due cose per altro sembrano a noi degne di particolare considerazione: la prima si è l'aver egli aperto, direi quasi, un nuovo aringo ai biografi sacri, insegnando loro a scegliere tra i fatti quelli soli che ottennero il suggello della Chiesa cattolica madre di ogni verità. Quel lardellare il racconto di grette tradizioni, o di arbitrarie fantasie, sebbene non sieno sempre ree in sè medesime, tuttavia nuocono sempre alla grandezza e nobiltà del soggetto. La vera via adunque è di esaminare con diligenza i legali processi, e di là trarre materia alla narrazione, come appunto ha fatto il nostro chiarissimo Autore. La seconda, che è di grandissimo momento, sta nel rincalzare qua e là i principii cattolici, e spezialmente quelli che oggi sono più combattuti dai nemici di Dio e della Chiesa. Per tal modo egli fornisce il sublime ministero di letterato, che è vôlto non già a blandire le basse passioni, ossiano delle moltitudini o dei potenti, ma a svelare le piaghe della società, e a proporre i farmachi salutari che valgano a risanarle. Egli pertanto, senza far vista di voler entrare in battaglie, discende soavemente nell'animo a sbarbicare dalla radice quelle torte opinioni che oggi sono più rigogliose. Qui esempigrazia ti parla della sommessione alle legittime autorità, là della necessità e dei vantaggi della fede; qua ferma una massima rilevante di morale, là ti ragiona della sapienza, onde ne'suoi atti si governa la Chiesa e via via. Se la brevità di un articolo non consente di stendermi in citazioni, non mi torrà di recare in mezzo almeno un sol luogo, nel quale son combattuti i sensualisti, gli atei, in una parola, quei germi di filosofia disperante, che taluni spasimano di trapiantare in questa povera Italia. Si notino intanto la facondia, la semplicità, l'eleganza e la forza (1) « . . . il mondo è cieco e va dietro a va-
« nità, le quali tanto apprezza che giunge a disconoscere non solo quel gran bene che è in Dio, ma
« Dio stesso, e dà le spalle a lui, e a quanto da lui
« si diriva. Nè a disingannarlo giovano i fatti che si
« toccan con mano, e quella desolazione ed incertezza del cuore che dilungandosi dal suo principio,
« batte irrequieto, nè per cosa alcuna arresta i suoi
« tremiti, quelle speranze che mai non mettono capo ad effetto buono, e quelle gioje fugaci che ti
« fiaccano, e ti tornano in molestia; e quegli sconforti che si cambiano in disperazione, se non alzi gli
« occhi al cielo, non valgono a sgannare gl'ingannati.
« I quali giunti a tale di non trovar sulla terra ombra alcuna di consolazione, meglio che cercar ciò
« ch'hanno smarrito, cioè Iddio, levano il capo contro
« di lui sino a negarlo, affermando empiamente ch'egli
« non v'è, o che è opera delle umane fantasie. Stolti! non vedono che in quel che il negano sono del
« negarlo puniti, perchè tolgono a sè quell'unico be-
« ne a cui la vita dell'uomo è legata nel tempo finito ed infinito! Ma se non basta loro il consenti-
« mento universale di tutti i popoli, se ad essi non
« parla il cielo, se per essi son mute le creature che
« tutte mostrano la mano del creatore, se il grido
« interno della coscienza non gli scuote, che sperano
« essi dal mondo in cui tanto confidano, se il mondo
« non ha farmachi che sani le agonie dell'anima, e
« le moleste noje del corpo? Io per me dico che, quando di un assurdo potessi convincermi e piantarmi
« in capo che Dio non è che una creazione felice
« della mente umana, vorrei pure adorarlo, perchè
« nell'abbandonarmi a questa immensa idea di perfezioni, d'infinita bontà, d'immensurabil grandezza,
« troverei pure un porto alle tempeste della vita fortunosa, un asilo alle persecuzioni del mondo. E se
« una vanità potesse esser Dio, l'idea che lo rappresenta, sarebbe la sola degna di fare inganno all'umana ragione. Ma pur troppo ciò che è vanità, a
« noi miseri mortali par cosa vera; e verità per eccellenza, sembra talora vanità. Eppure Iddio si trova in
« ogni luogo, ogni cosa ci parla di lui, in lui viviamo,
« in lui ci moviamo, in lui siamo, e ciechi della mente
« e del cuore non abbiamo occhi per vederlo, mente per
« conoscerlo, cuor per amarlo. Questa è bene la più
« grande e dolorosa delle nostre miserie, questa degrada
« l'uomo, e lo mette sotto la condizione dei bruti, e
« ne fa la più vile delle cose create. Ah! piova Iddio una stilla sola delle immense sue dolcezze nel
« cuore degli uomini che lo disconoscono, e alla pro-
« va vedranno che egli vi è, e che è il solo bene degno, a cui la nostra mente aspiri, il nostro cuor
« si sollevi! »

Or chi non farà plauso all'illustre Professore? Chi non farà voti perchè continui a metter l'ingegno e la mano in lavori di tanto pregio? Noi desidereremmo che questo aureo libro andasse a mano di tutti, ma singolarmente dei giovani, perchè da questo possono trarre esempio di bello scrivere, e insieme di viver bene e santamente. Però ad essi e a tutti lo raccomandiamo, qual Manuale giovevolissimo per chiunque parli la lingua di Dante, e professi la religione di Cristo. *Can. prof. Antonio Fazi.*

(1) *V. Capo XVI, pag.* 330 *e segg.*

AL SIGNOR CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
DIRETTORE DELL'ALBUM.

Illmo Sig. Cavaliere

Lessi con vero piacere giorni sono nel Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica N°. I. di Gennaro 1853, un erudito articolo, recitato nell' adunanza solenne del giorno natale del Winckelmann, dal chiarissimo sig. dott. G. Henzen, in ordine alle scoperte fattesi dal sig. Pietro Rosa sulle Ville antiche di Albano e Castel Gandolfo avendolo riconosciuto del tutto consentaneo all'opinamento di valent'uomini ed in rapporto all'ubicazione di Alba Longa, stabilita da fatti e dall'autorità del Kircherio che di persona ne disco-

prì i ruderi, e sulle particolarità del Castro Pretorio Albano, che ingegnosamente le pone in chiaro, assai più che non altri han fatto fin ora.

Mentre però ammiro il sig. Rosa, degno di somma lode, talchè incontrato avendo meritamente sodisfazione pienissima presso gli eruditi consocii dell'Istituto archeologico, interessava eziandio il Sig. Dott. Henzen a scriverne eloquente ragguaglio, mi auguro averlo ben presto, come mi promise, qui in Marino dimorante, acciò dar termine alle interessanti ricerche di questi luoghi tanto celebri, e così, avantaggiandosi di più vaste e nuove scoperte, giungere con facilità ad investigare dove precisamente esistesse il tempio di Ercole fra l'ottava e nona pietra della via Appia, imperciocchè non già, a breve distanza in questo territorio di Marino, un tempo pertinente in tal punto a Boville, solo si discoprì l'iscrizione di Ercole, che ella si degnò pubblicarmi nell'Album N.° 38 An. VIII. pag. 304.

I.

PHILEROS
EX DECRETO . XXX VIRVM
SACELLVM . SEMONI
SANCO . SVA . PECVNIA . FECIT

Ma indi a poco fu mia buona ventura rintracciarne delle altre, già scavatesi in quei d'intorni, onde fin da ora mi persuado che, da più rottami marmorei e di terra cotta quivi disotterrati, potrà inferirsi non solo l'ordine di Architettura dei Tempietti, e dell'Edicole di che sono ancor superstiti le fondamenta, ma stabilirsi eziandio con qualche buon principio l'epoca di quei resti monumentali.

Non lungi da questa prima iscrizione si rinvenne un Giove in marmo con testa e mezzo busto senza braccia, come anco altra testa di donna giovane con corona reale.

Le summentovate iscrizioni le trascrivo qui in calce acciò voglia degnarsi pubblicarle, onde sempre più rendasi interessante la lettura del giornale letterario con tanta intelligenza diretto da Vra Sig. Illma.

Gradisca intanto queste mie poche righe in assicurazione della mia più alta stima e profonda considerazione con cui mi ripeto

Di Marino 20 Maggio 1853.

Di V. Sig. Illma

I.

CORNELIA
L . N . L . H . I . L . ARAM

Spiegazione. Cornelia di Gneo Lucio ad Ercole invitto legò quest'ara.

II.

HERCVLI INVICTO
SACRVM
M . AVRELIVS . STEPHANVS
VOTO POSVIT.

III.

ΜΙΝΙΚΙΟΝ ΕΡΜΟΓΙΝΕΝΠΑΙ
ΔΑΠΑΝΚΡΑΤΙΑΕΤΗΝΟΑΥΜ
ΠΙΚΟΝ ΖΜΥΡΝΑΙΘΟΝΚΑΙ
ΑΜΙΤΗΝΟΝ ΧΡΥΕΑΝΘΙ(Ω)ΝΑ
ΔΕΑΦΟ ΟΓΜΙΥΙΙ ΜΕΡΑΚΛΙ
ΔΑΙΡΕΠΑ ΡΟΔΕΙΤΑ

Spiegazione. Minervio Ermogene Petaurista Pancrasiaste Olimpisuirnetico, ed Amiteno celebrato confratre Ogmio Erculeo restauratore.

Questa greca lapida addita non solo l'esistenza del culto di Ercole, ma eziandio di Minerva, e di Mercurio protettori de'Circhi, ed Anfiteatri, in specie degli Atleti, come fu in Minervio Ermogene di detta lapide, consocio della confraterìa degli Eraclidi nel Lezio molto sparsi e frequenti.

Umo Devmo Obbmo Servitore
Giuseppe Ranghiasci Brancaleoni.

L'OCCASO DEL SOLE VEDUTO DAL PINCIO.

O sol ch'in grembo al mare
Par che t'ascondi, e annidi,
Accendi in altri lidi
Il mattutino albor:

Ma dopo il tuo tramonto
Il Vatican saluti
Cogl'ultimi tributi
Del crocco color;

Che spesso rutilante,
E misto al bel zaffiro
De lo stellato Empiro
Si fa più bello ancor:

Chiamò gigante il sole (Psal. 18)
Con inspirato accento
Dell'arpa al bel concento
In Solima 'l cantor;

Ch'innalza l'intelletto,
Vate sublime e lirico
Col carme suo fatidico,
E ne ricerca 'l cor.

A. Bello.

ANTONIO GABRIELE SEVEROLI CARDINALE DI S. CHIESA.

Uno de'più insigni Vescovi che abbia illustrato nei moderni tempi le Chiese di Fano e di Viterbo, il tipo dell'ottimo Pastore, l' ammirazione e l' amore dei suoi popoli, si fu certamente Antonio Gabriele de'Conti Severoli (1), che poi rifulse nella porpora dei Cardi-

IL CARDINAL SEVEROLI.

nali. Di lui tante furono le virtù, sì onorata la vita, e chiare le opere, da dovere essere ai posteri tramandate. E nel vero, ponevaci mano, già sono più anni, un illustre ecclesiastico, da cui ci eravamo ripromessi un ampio lavoro rispondente al suo ingegno, e alla grandezza del soggetto che imprendeva a trattare; ma la morte s'interpose ai suoi consigli, e recise in un punto le nostre speranze (2).

Io non intendo ora, nè oso lusingarmi di adempiere cotesto difetto, ma il debito di amore, di venerazione e di gratitudine che stringe, e stringerà eternamente la mia patria a quella chiara e benedetta memoria, hammi disposto a scriverne almeno alcuni cenni biografici, risguardandolo precipuamente nel suo apogèo, che è l'episcopato, onde trasfuse il primo e maggior lume che ne rende sì splendida e sì famosa la vita.

Antonio Gabriele Severoli nacque in Faenza il 28 febbrajo 1757 dal conte Carlo, e da Anna Dorotea de'Marchesi Guidi da Cesena. Non era ancora uscito di fanciullo, che, addimostrando svegliato ingegno, indole egregia, animo inchinevole allo stato ecclesiastico, fu dal sollecito padre collocato nel collegio di Ravenna diretto in allora dai Padri della Compagnia di Gesù, perchè il nutrissero alla religione, alle lettere, e a tutte le altre onorate ed eccellenti cose. Il nobile giovanetto mirabilmente corrispondeva alle alte speranze di lui concepite, superando nel senno e nei profitti l'età. Ma erano scorsi dieci anni, quando la Compagnia umiliandosi al suo destino, abbandonava le amate sedi, e il Severoli promosso in pari tempo alla dignità di archidiacono dell'illustre Capitolo faentino, diritto patronato di sua nobile famiglia, desideroso d'innoltrarsi a più alte discipline, recavasi all'università di Modena, nella quale però tenne assai più breve la stanza, non trovatala confacente nè allo spirito della sua vocazione, nè all'acquisto di quelle scienze che più erano al suo stato, e al suo cuore conformi.

La sola Roma poteva corrispondere adequatamente alle sue nobili brame, ove l'amore e la protezione del Cardinal Guidi suo zio materno e Commendatore di Santo Spirito, e maggiormente ancora l'agevolezza di studiare nelle ecclesiastiche discipline, per le quali sentivasi passionatissimo, gli promettevano un avvenire più lieto, e più sicuri profitti. Recatovisi di fatti nel 1775, entrò la nobile accademia ecclesiastica modernamente riaperta, ristorata e fiorente per le cure del Pontefice Pio VI, e diretta dal celebre ex-gesuita Francesco Antonio Zaccaria, dalla cui scuola uscirono

i più rinominati Cardinali che abbiano l'età nostra illustrato.

Adunque sotto a tanto magistero intese l'animo il più fervidamente alle sacre e profane scienze, e dotato qual era, di raro ingegno e di efficace volontà, fe' tale un progresso in dottrina, che parve cosa da stupire. Quindi ebbe l' onore di essere prescelto fra i suoi colleghi a recitare il discorso latino sopra l'Assunzione della Vergine nella Cappella vaticana davanti al Pontefice, secondo l'usato dell'accademia. Ma quello che più rileva, si distinse per molta pietà in Dio, e per tale innocenza di costume, che divenne l'amore e l'ammirazione di tutti, e in particolare lo specchio dei giovani ecclesiastici.

Fornito adunque di sì rari meriti, nel 1779 fè ritorno in patria, e quivi consecratosi sacerdote, a rendere pago il suo zelo si dispose alla istruzione della gioventù. A tal uopo ristaurata ed abbellita l' antica chiesa di s. Bernardo che era di suo diritto, fondovvi una Congregazione di giovanetti, i quali nei giorni festivi da lui venivano ammaestrati nella religione, e in divote pratiche trattenuti.

Ma non andò molto tempo ch'ei fu elevato dalla dignità di Archidiacono a quella di Prevosto, e costituito insieme Vicario Generale della sua patria città: ciò avvenne nel 1786. Nei quali gradi ed officj si cattivò l'animo di tutti colle sue virtù, e fu riputato degno di sedere ancora nei più alti seggi dell'ecclesiastica Gerarchia.

Ed appunto, essendosi vedovata la Chiesa di Fano per morte di monsignor Pellegrino de'marchesi Consalvi, Prelato di rarissime doti (3), il sommo Pontefice Pio VI, ve lo assunse nel Concistoro del 23 marzo 1787, e per questa guisa il duolo della città per la perdita di un tanto Vescovo, qual'era il Consalvi, fu alleviato prestamente colla scelta di un successore, la cui chiara fama riprometteva le più grandi cose.

Alle speranze consuonarono i fatti. Conciossiachè, sebbene incominciasse la sua luminosa carriera nella fiorentissima età di anni trenta, sotto le forme di una leggiadra giovinezza dispiegò singolare sapienza, senno canuto, indole la più dolce e schietta, pietà la più fondata e sincera, zelo il più fermo e costante, integrità di costumi la più pura che al mondo fosse; e per colmo una maniera dell'usar cortesia sì squisita e sì delicata, che tutti ne restarono ammirati e rapiti. E non poteva essere altramente: imperocchè innamorato al sublime modello del grande Arcivescovo di Milano, fermò in cuore di seguirne le traccie nel pastorale governo, e in sè ritrarne le virtù. Con che opero secondo il precetto dell'Apostolo, il quale ammoniva Timoteo a porre ogni studio nell' essere virtuoso, perchè nessuno avesse a tenerlo in dispregio per la sua troppo giovane età (4). E questo fu appunto il soggetto di una eloquente e tenera omilia con cui la prima volta si fe' udire al popolo nel giorno che prese il suo possesso, che fu il 31 luglio del mentovato anno 1787.

Divenuto pertanto l'Apostolo della Chiesa di Fano (5) porto le sue prime sollecitudini sopra il Clero cui amò sempre, e tenerissimamente ebbe a cuore come parte più eletta e più cara del suo gregge, e d'onde ben vedeva i costumi e la santità del popolo, la fiorentezza o il decadimento della religione inevitabilmente procedere. Quindi ne vegliava gelosamente la condotta, adunavagli di frequente dinanzi al suo cospetto, e con calde esortazioni esponeva loro i proprj doveri, ne correggeva i difetti, gli concitava alla pietà, al fervore dello spirito, a dir breve, a tutte quelle virtù che rendono perfetto un uomo di Chiesa.

E poichè si era fissato fortemente nell'animo, che ad ottenere un ottimo Clero non basta la pietà sola, senza la scienza, pose mano fervidamente alla riforma del seminario: pel quale nobilissimo intento e degno della sua mente e del suo apostolico zelo, non lasciò indietro cura o diligenza veruna, nè il rattennero la vastità dell'impresa, nè i vistosi dispendj, nè la pochezza dei mezzi, nè le ardue difficoltà che al successo di ogni grande opera sogliono d' ordinario interporsi. Nel che non sarebbe al certo riuscito men dotto, men generoso, men forte Pastore. Elevato adunque innanzi a tutto un sontuoso edifizio pel ricetto dei giovani, cercò per ogni dove, e con assai studio e perspicacia i più abili professori, e invitolli con larghe ricompense. Tra questi tre soli ne rammentiamo, i quali bastarono di per sè stessi a formare la celebrità del nuovo seminario, e la gloria del suo fondatore. Primo il celeberrimo Abate D. Mariano-Emanuele Ituriaga da prima gesuita, maestro in divinità fra i più grandi del suo tempo, il quale nel generale naufragio della sua Compagnia dalle lontane Americhe venuto in Italia, insegnava pubblicamente in Bologna, quando monsignor Severoli ne fece il fortunato acquisto (6). E tale si fu l'amore, la stima e la gratitudine verso di lui, che non solo lo fè sedere in cattedra, ma lo elesse eziandio suo teologo, lo ebbe nei più intimi consigli, e gli prestò infino alla morte un' annua e decorosa pensione. L'altro si fu l'Ab. Luigi Poggi insigne oratore e poeta richiesto e contrastato in pari tempo da molte città, e finalmente dagli efficaci sforzi del Vescovo di Fano ottenuto: il terzo un Camillo Ranzani, supremo nelle matematiche nella fisica e nella zoologia, il quale da poi richiamato in Bologna sua patria fu professore e rettore di altissima rinomanza in quella università che ne pianse, non sono molti anni, la morte.

Non è adunque a stupire, che il nuovo stabilimento consecrato alla religione e alle scienze prosperasse e ingrandisse mirabilmente fin dal suo nascere, e che fosse incontanente nobilitato dal concorso non solo dei cittadini, ma dei più illustri forastieri delle Marche e delle Romagne. E poichè non tutti i giovani potevano essere inchinati a vita ecclesiastica, il sapiente e prudentissimo Vescovo ne divise l'educazione, e il suo stabilimento intitolò Seminario-Collegio di s. Carlo, il quale non poteva non essere l'oggetto primo delle sue più tenere cure, e delle più dolci e care compiacenze. Indi pressochè ogni giorno recarvisi, e giungervi per lo più impreveduto, e con rara amorevolezza e degnazione quei cari allievi visitare nelle

camere o nelle scuole, fare di persona gli sperimenti dei loro studj, e con vigorosi ammonimenti stimolare i più tardi, e i valorosi accendere ancor di vantaggio colle laudi e coi premj: i maestri e i preposti al governo e alla domestica disciplina dei coloro portamenti sollecitamente richiedere, e questi medesimi, avvegnachè abilissimi e destri, di ottimi consigli rinforzare e munire, e da tutti essere in amore, e in riverenza di padre tenuto. Così fervevano mirabilmente in ogni lato la pietà, la disciplina, gli studj; nè tardarono a corrispondere gli effetti. Conciossiachè dal seminario fanese sorsero dottissimi ecclesiastici a decoro e sostegno della Chiesa, e cultissimi cavalieri e gentiluomini a ornamento della società e della italiana letteratura, tra i quali ne basti ricordare, un Giulio Perticari, un Cristoforo Ferri, un Francolini, un Vincenzo Mazza, uno Spina, e sopratutti un Michelangelo Lanci, onore della patria nostra, la cui fama sì alto suona, che qui potria giustamente ogni encomio sdegnare.

Ma per riportare la narrazione là, onde la divertimmo, ripiglio, che lo zelo del nostro incomparabile Vescovo si distendeva in pari tempo, e per egual modo sopra tutto il suo popolo; e però non era classe di persone ch'ei perdesse di mira giammai. Vedevasi con tenera sollecitudine visitare spessamente i monasterj delle sacre Vergini, e nel rigore di una vita che tutta si sostenta nel premio delle invisibili cose, dolcemente confortarle, e accenderle a perfezione: i conservatorj delle pie donzelle, e farvi rifiorire colla più corretta disciplina del vivere, l'industria dei lavori delle mani: lo stabilimento degli orfani, cui donò una nuova e più agiata abitazione, accrebbe di rendite e di numero: rallegrare del suo dolcissimo aspetto gli ospedali degli infermi, e le pubbliche carceri, e rendere meno penose le sorti di quegli infelici che vi gemevano: correre chiamatovi di giorno o di notte nelle case, e perfino nei più luridi abituri, e raccogliere gli ultimi spiriti degli agonizzanti sulle povere paglie, e lasciare da per tutto in onore e in benedizione il suo nome. E poi a tutti tenere aperto il suo palagio, a niuno dinegare la sua presenza, rifugiare e sostenere gli oppressi, porgere alle altrui miserie generosi sovvenimenti, e soavi conforti e prudenti consigli, e tutti finalmente accogliere e dimettere con tanta affabilità e nobiltà di maniere, che era cosa da innamorare e tirare a sè ogni animo, eziandio dei più schivi e restii. Tanto è vero, come dice un insigne scrittore, che la ragione condita colla cortesia ha una forza inespugnabile. Non si però che nel nostro Vescovo la cortesia degenerasse in soverchia condiscendenza, o facessegli dimenticare all'uopo la grandezza della sua autorità. È degno di essere osservato, che l'Iturriaga a lui congiuntissimo di sentimenti, e di amore, volendolo una volta espugnare colle preghiere per cosa, cui egli credeva non potersi inchinare, ne riportò cotesta imperiosa e memorabil risposta: Ricordatevi che oggi io sono il vostro Vescovo!

La sollecitudine poi dell'istruire colla predicazione il suo popolo fu tale, che si può più facilmente immaginare che descrivere. La divina parola fu tanto a lui prediletta, che non tralasciò occasione di annunziarla in voce o in iscritto quanto più spesso per lui si poteva. Quindi non vi fu tempo o giorno solenne, di allegrezza o di penitenza, non di pubblica letizia o calamità cui egli non disponessevi i fedeli con eloquenti omilie, con lettere pastorali e patetiche istruzioni sì piene di facondia, di tenerezza, di zelo e di pietà, che facevano trasparire tutta la virtù, di cui egli stesso rendevasi vivo esemplare, e rapivano trionfalmente i cuori di quanti le udirono.

Nè solo parlava dalla sua cattedra, ma spessamente ancora fu sentito tuonare dai palchi e commuovere le moltitudini nelle pubbliche piazze: e quando pure presentavasi improvviso al popolo, i suoi sermoni gli stillavano spontanei e copiosi dal labbro siccome rugiada, e non lasciavano luogo a discernere l'estemporaneo.

Sarà sempre per noi memorabile quell' anno 1794 in cui la nostra città, fra le comuni sventure di Europa, per colmo di sciagura, veniva minacciata di totale rovina per la frequenza di orribili terremoti, a talchè spaventati i cittadini, abbandonate le domestiche pareti, traevano inquieti i giorni, insonni le notti nei luoghi aperti, e tutto era terrore e desolazione di morte. Vedevasi allora il zelantissimo Vescovo montare i palchi per le pubbliche strade, e con accesi sermoni stringere il popolo a divertire colla penitenza i celesti sdegni, e gli smarriti animi elevare a Dio, e col dolce balsamo della sua parola, ed anzi col solo affacciarsi al pubblico tutti di speranze e di conforti maravigliosamente riempire. Tanto era l'amore, la fiducia, la riverenza che incuorava in altrui il benedetto pastore! Al che mi valga in luogo di molti quest'uno e poderoso argomento. La carestia che imperversava nell' anno 1792, e per sopramercato il rifiuto di certe elemosine consuete a farsi da ricco e potente cavaliere, operò che il popolo sorgesse furibondo incontro ai nobili, si ammutinasse, e trascorresse a terribili eccessi. E già dopo avere forzati e posti a ruba alcuni magazzini, i colpevoli si erano impadroniti di un baluardo munito di artiglierie, e quivi raccoltisi e messi in sulle armi, bravavano minacciosi uno sterminio e ponevano leggi e taglie alla città. Si tentarono gli accordi: fu opera vana. Allora il Vescovo recatosi con sicura fronte davanti a quei sediziosi, colla efficacia delle sue parole, e colla maestà del suo volto, non che la promessa di un generoso perdono, calmò in sull' istante quegli animi bollenti, fe'loro posare le armi, gli ridusse a sani consigli, e ridonò la sicurezza e la calma a tutta la città. Ma non fallì d'un punto della data parola: chè spedito in sull' istante a cavalli mutati, un suo domestico al Sovrano Pontefice, ottenne a quei sciagurati immunità dalla pena, e poi per provvedere alle comuni bisogna, distrasse alcuni beni di Chiesa, e lascionne ai poveri il prezzo.

Ma già erano incominciate, e viemaggiormente ingrandivano in Europa quelle tremende calamità, di cui sono pieni gli annali della Chiesa e della politica. Il nembo scoppiato da prima sulla misera Fran-

cia, erasi rapidamente disteso in sul cielo d'Italia. Vedevansi armi straniere, fiancheggiate dalla vittoria invadere e signoreggiare insolentemente ogni cosa, e portare stragi e desolazioni che ne prende orrore il pensiero. Vedevansi i più venerandi pastori bersaglio di privati odj, calunniosamente dannati a dicadere dalle loro sedi, o astretti a un doloroso esiglio. Anche il nostro Severoli, tuttochè avesse ceduto alla imperiosa necessità di vincolarsi con solenne e pubblico giuramento a rispettare le leggi del vincitore (7), e avesse adempito tutto che mai potevasi da un Vescovo, non ripugnante coscienza, tuttavia per quelle secrete invidie che perseguono la virtù, cadde alla perfine anch'egli, vittima innocentissima sotto l'inesorabil potere, e bandeggiato dalla città il giorno 11 giugno 1798, fu rilegato in Castrocaro paese toscano non lungi dalla sua patria. Nel compianto universale della sua partenza, egli solo rassegnato ed intrepido in faccia alla disgrazia si fece a confortare i dolenti suoi figli, siccome dalla terra di esiglio non si restò giammai. Ridonato finalmente alla sua Chiesa in sull'ingresso di settembre del 1799, vi fu ricondotto dalle mani del suo devotissimo popolo con tanto maggiore trionfo, quanto del partire era stata la pena.

(*Continua*) *Can. Celestino Masetti.*

NOTE

(1) *Questa nobilissima famiglia trae la sua origine da Ferrara, o come altri vogliono, da Lugo d'onde si trasferì in Faenza nella persona di Lippo Severoli, il quale pel suo buon servigio prestato ai Faentini l'anno 1237 in grado di capitano generale nelle guerre contro i Ravennati, e molto più nella difesa valorosamente sostenuta contro l'esercito di Federico Barbarossa che tenne assediata per nove mesi la loro città, meritò di essere annoverato fra i Senatori, e poi creato Pretore della repubblica. La famiglia Severoli salì da indi in sommo onore e potenza per illustri personaggi, per ricchezza di feudi e di signorie, talchè un tempo non ebbe la simile in tutta Faenza. Tanto si ha dalle storie, e specialmente dall' epitaffio di un cavaliere nomato Andrea, rampollo di questa casa ove leggesi:*

Prole sua felix, et quo nec aere nec agris
Urbe Faventina ditior alter erat.

(2) *Monsig. Giuseppe De-Poveda già Vicario Generale in Montalto, mancato ai viri nel* 1838.

(3) *Questo illustre Vescovo morì il giorno 2 febbrajo* 1787 *colpito di apoplesia nella propria carrozza, mentre recavasi a vedere un musaico scoperto nel suo casino di delizie nelle vicinanze di Fano.*

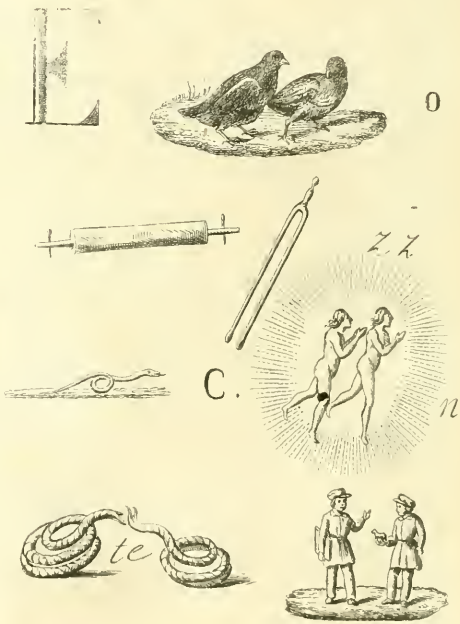
(4) *I. ad Tim. 4.*

(5) *Monsig. Severoli erasi obbligato con voto di occuparsi ogni giorno al bene e alla coltura della città e diocesi.*

(6) *Sulle opere di questo famoso teologo e moralista, vedi Cernitori, Biblioteca polemica, pag.* 77.

(7) *L'allocuzione che monsig. Severoli recitò nella Cattedrale di Fano il* 23 *febbraio* 1798 *al cospetto delle autorità civili e militari all'occasione del giuramento prestato nella mutazione del governo, che fu la repubblica Cisalpina, è uno de'suoi più celebri lavori, ove sfoggia una eloquenza pastorale la più dignitosa, ma semplice insieme tenera e commovente che trasse allo stupore e alle lacrime tutti gli astanti, come non si può leggere, senza sentirne sempre una egual sensazione. Le parole del giuramento sono le seguenti: « Giuro, ecco o Dio, le mie » parole, ecco la mia promessa, giuro fedeltà all' attuale » democratico governo: giuro obbedienza alle sue leggi, » ma ad un tempo, o mio Dio, giuro fedeltà e obbedien- » za a Voi, ai vostri adorabili comandamenti, alla vo- » stra Chiesa. » Questa allocuzione esiste nell'archivio capitolare in pergamena, e sottoscritta dalle dignità e canonici, non che da tutti i parrochi ed altre qualificate persone.*

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE

L'uomo riottoso fa nascere (*) discordia nella famiglia la più quieta.

(*) *Disco* altrimenti patena.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433 — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

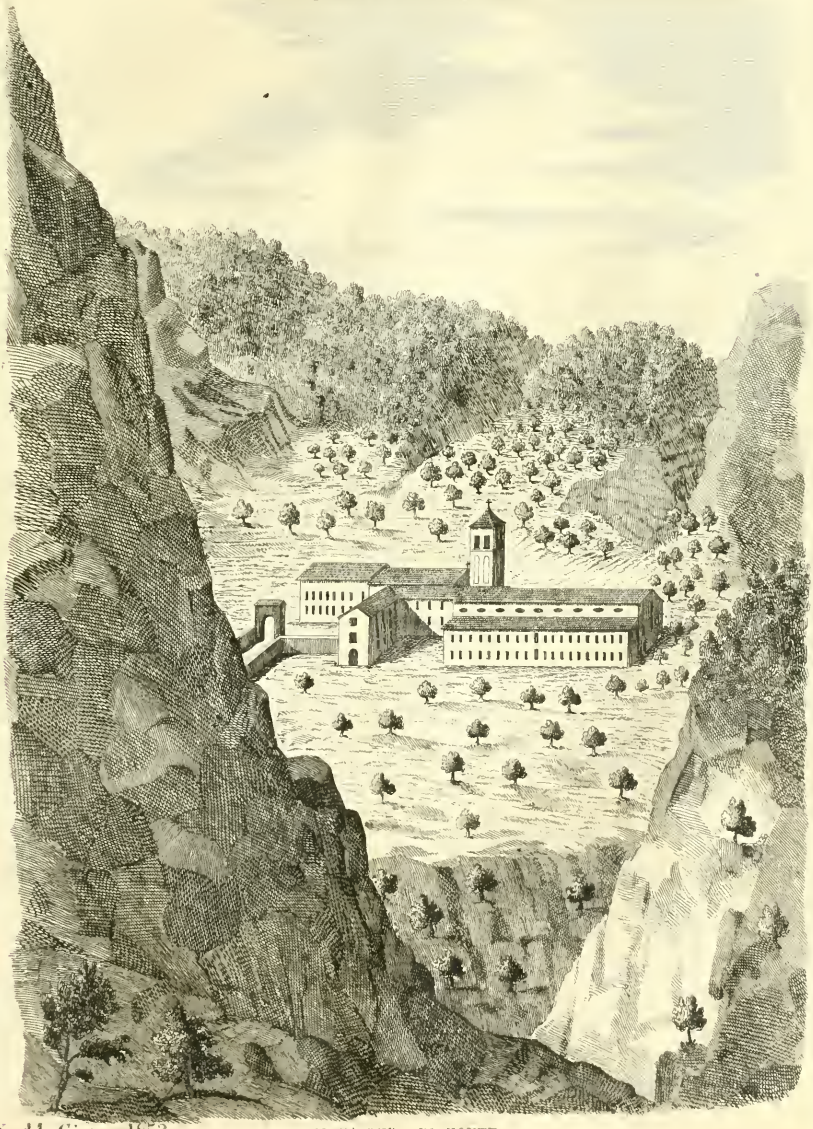
16. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



ANNO XX. 11 *Giugno* 1853.

MONASTERO DI FONTE

DANTE
ALLA BADIA DI S. CROCE (*)

Al Ch. Abate
E. C. Brasseur de Bourbourg.

I.

Ove fuggi, o sventurato,
Cui la patria ha già reietto,
Come il figlio che l'ingrato
Suo pugnal le immerse in petto,
Come quel che in fronte ha scritto
Marchio infame di delitto,
Come quel che la tradì
E di obbrobrio la coprì?
Ove fuggi da la guerra
Che ti offende, che t'incalza?
In qual lido o amica terra,
In qual erma orrenda balza
Puoi trovar benigno ostello,
Se quel suol ti fu rubello
Che nel grembo ti educò
E il tuo cor cotanto amò?
Fuggi, ah, fuggi, o eccelso vate,
Fuggi il lido che ti scaccia,
Nè a mirar le sponde amate
Più ritorni la tua faccia!
Non è degno del tuo amore
Chi ti prostra nel dolore;
Madre amante ah! no non è
Chi al suo figlio il bando diè.
Fuggi, e l'itale contrade,
Di Firenze il cielo oblia;
E ne l'estro che t'invade
Sciogli flebile armonia,
La qual narri al mondo tutto
Del tuo cor l'immenso lutto,
Parli ai secoli avvenir
De l'ingiusto tuo martir.
Ei si tace; i lumi gira
A l'ingrato suol natio;
Il suo ciel guarda e sospira,
Volge al mar l'estremo addio...
Poi, di pianto molle il ciglio,
A incontrar va il duro esiglio
Cui quel popolo il dannò
Che salvare egli sperò!

II.

Su le balze di Apennino,
Sul ciglion che gli astri sfida,
Che il famoso suol di Urbino
Dal furiar de l'austro affida,
Sorger veggio antique mura
Ove placida secura
Una schiera tragge i dì
Che dal mondo si sfuggì.
Qui, lontan da la bufera
Che travolve ogni mortale,
Nel digiun, ne la preghiera
Che frequente agli astri sale,
Si conforta, si nutrica
Di rugiada ai buoni amica
Che a lei piovere nel cor
Fa dagli astri il suo Signor.
Ma chi è quei che immoto siede
Presso al sacro ostel romito?
Qual dolore il cor gli fiede?
Perchè in volto è sì smarrito?
Una lagrima gli brilla
Ne l'ardente sua pupilla,
Che ristarsi oh Dio! non sa
Dal mirare una città.
Non lo scuote il suon de l'onda
Del soggetto mar mugghiante,
Non stormir di scossa fronda,
Non urlar di belva errante:
Par che assorto in suo pensiero
A la terra ei sia straniero;
Fisa è in estasi di amor
La sua mente ed il suo cor!
Guarda, guarda e poi sospira,
E prorompe in mesti accenti.
Prende alfin l'usata lira
E accompagna i suoi lamenti.
Deh che ogni aura il corso arreste,
Freni il mar le sue tempeste!
S'oda il cantico divin
Del ramingo Ghibellin.
— Patria o patria, in aspro bando
Ecco il misero tuo figlio!
Ecco io vado ramingando
Per la terra de l'esiglio!..
Godi! io son da te diviso,
Da l'affanno io son conquiso!
Più non restami quaggiù
Che de'carmi la virtù!..
Tu mi scacci, ed io ne l'alma
Sento ancor per te un affetto:
Per te privo d'ogni calma
A fuggire io son costretto;
Pur ramingo in stranie piagge
Forza arcana a te mi tragge,
Pure io torno col pensier
La mia patria a riveder!
Ah! non è il pensier soltanto
Che a te riede, o suolo amato:
Io ti veggio, io beo l'incanto
Del tuo aspetto desiato!
Vagheggiarti io posso ancora
Da quest'umile dimora!
Io ti veggio, e ancor mi par
Nel tuo grembo riposar . . . .
Oh chi sa, se alfin disciolte
Le pesanti tue ritorte,
Se domate l'ire stolte
Che ti traggono a la morte,

Se, dispersi i lupi ingordi,
Del tuo figlio ti ricordi
Che del bando il duol portò
Sol perchè la patria amò.
Sperdi, o patria, i tuoi nemici,
Spezza i lacci del servaggio:
Su tue floride pendici
Torni alfin di pace il raggio
A far belle le tue mura
Che percuote la sventura:
Sveglia il prisco tuo valor,
Cingi al crin l'antico allor.
Non di pianto, non più d'ira
Fieno allora i miei concenti;
Questo plettro, questa lira
Soneran di lieti accenti:
Del battesmo in su la fonte
Coronarsi la mia fronte
Di quel lauro allor godrà
Che la patria mi darà.

Beniamino Feuli.

(*) *Tra due liti d'Italia surgon sassi,*
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol' esser disposto a sola latria.
(Dante Par. c. XXI).

« S'innalza il monistero (di Fonte Avellana) sui più difficili monti dell'Umbria. Gli è imminente il Catria, gigante degli Apennini, e sì l'ingombra che non di rado gli vieta la luce in alcuni mesi dell'anno. Aspra e solinga via tra le foreste conduce all'ospizio antico di solitari cortesi, che additano le stanze ove i loro predecessori albergarono l' Alighieri. Frequente sulle pareti si legge il suo nome; la marmorea effigie di lui attesta l'onorevole cura, che di età in età mantiene viva in quel taciturno ritiro la memoria del grande italiano. Moricone priore il ricevè nel 1318, e gli annali Avellanensi recansi ad onore il ripetere questo racconto. Che se lo tacessero, basterebbe aver visto il Catria e leggerne la descrizione di Dante per accertarsi che egli vi ascese. Di quivi egli, dalla selvosa cima del sasso, contemplava la sua patria e godeva di dire che non era dessa lungi da lui. » Così il Veltro, ricordando un fatto forse poco avvertito, ma che più di ogni altro rivela l'anima dell'immortal Fiorentino.

Riproduciamo l'iscrizione che si osserva nel monastero Avellanese sopra la camera già abitata dal sommo cantore della Divina Commedia collocatavi insieme al ritratto nel 1557 —

HOCCE . CVBICVLVM . HOSPES . IN . QVO . DANTHES . ALIGHERIVS
HABITASSE . IN . EOQVE . NON . MINIMAM . PRAECLARI
AC . PENE . DIVINI . OPERIS . SVI . PARTEM . COMPO
SVISSE . DICITVR . VNDIQVE . FATISCENS . AC . TANTVM . NON
SOLO . AEQVATVM . PHILIPPVS . RODVLPHIVS . LAVRENTII
NICOLAI . CARDINALIS . AMPLISSIMI . FRATRIS . FILIVS
SVMMVS . COLLEGII . PRAESES . PRO . EXIMIA . ERGA
CIVEM . SVVM . PIETATE . REFICI . HANCQVE
ILLIVS . EFFIGIEM . AD . TANTI . VIRI . MEMORIAM
REVOCANDAM . ANTONIO . PETREIO . CANONICO
FLORENTINO . PROCVRANTE . COLLOCARI . MANDAVIT
KAL . MAII . M . D . LVII

E qui ci è grato di dare una publica testimonianza di lode all'inclita monastica famiglia camaldolese abitatrice dell'Eremo, alle cui studiose cure è affidata la conservazione della cella che servì d'asilo al nostro maggiore poeta. *D.*

PITTURA

Intorno ai cartoni di tre pitture a fresco commesse a Giambattista Pianello per la chiesa di S. Giovanni in Chiavari.

I signori fabbriceri della chiesa parrocchiale di Chiavari, intitolata a S. Giovanni, volendo decorare con nuovi affreschi la parte superiore della cappella del Rosario, allogarono tre di tali affreschi al pittore genovese Giambattista Pianello, educatosi con profitto non comune nell' esercizio della pittura in questa Roma, sede principalissima delle arti belle.

E siccome l'argomento d' uno di que' dipinti, dato dai signori committenti, fu la prodigiosa istituzione del santo Rosario, per cui gli argomenti degli altri dovevano avere stretto legame con quello; così il nostro pittore, dopo mature considerazioni, scelse due soggetti acconcissimi all' uopo, perchè riferibili appunto ad uno dei maggiori prodigi, operato a prò dei fedeli da Maria Vergine del Rosario. Egli quindi, senza frapporre dimora, svolse i suoi concetti in disegno sui cartoni, che gli hanno a servire per l'esecuzione delle pitture, e noi ne terremo in questi fogli breve discorso.

Nel primo cartone (alto palmi 9, e largo 8½) è rappresentata, come si disse, la istituzione del santo Rosario. Si vede pertanto sull' alto la nostra Donna assisa in maestà sopra le nuvole, corteggiata da festosi angeli, e con in grembo il suo divin figliuolo. Ella ed il Pargolo celeste sono in atto di porgere al patriarca S. Domenico un *rosario*. La figura di Maria è mossa nobilmente, ed ha il volto splendente di più che umana bellezza; il bambino Gesù si atteggia con grazia infantile, ma gli si pare dal viso la divina origine, velata da forme mortali. Il santo, posto ginocchioni, riceve tutto umile il sacro segno, e, mirando il Redentore e la Madre di lui con affettuosa espressione, sembra rapito in estasi beatissima.

I soggetti degli altri due cartoni, mentre si annodano a maraviglia, dal lato religioso, coll' argomento

espresso in quello testè descritto, hanno una certa tal quale solennità storica che li rende più interessanti, conforme dimostreremo.

A niuno, per poco ch'abbia letto nelle storie, torna sconosciuto lo stupendo trionfo che le armi de' principi di cristianità riportarono sui turchi nelle acque di Lepanto. È noto a tutti eziandio, come la memorabil vittoria fosse dai fedeli conseguita mercè del valido patrocinio di Maria vergine del rosario, a cui il santo Pontefice Pio V, promovitore ed aiutatore primo e precipuo della lega cristiana, ebbe ricorso per averla propizia in una così rilevante impresa; di guisa che, nel punto in che si combatteva la feroce battaglia navale, a lui orante in Vaticano s'appresentava in visione il combattimento, la rotta dei maomettani, e la piena vittoria dei cattolici, favoreggiati dalla Regina degli angeli, venerata sotto il titolo del *rosario*.

Il Pianello pertanto, posto ben mente a tutto questo, si risolveva a significare nei ricordati cartoni due episodii di quel portentoso avvenimento, in ogni sua parte riferibile alla celestiale Patrona della cappella ove da lui debbonsi condurre i dipinti. Egli peraltro non intese con ciò di starsene stretto alla narrazione storica del fatto, che male avrebbelo comportato lo spazio serbato alle pitture; ma usando a proposito il privilegio concesso agli artefici, immaginò due rappresentanze che, avendo il loro fondamento nella storia, valessero ad esprimere, quasi allegoricamente, la sublimità dell'argomento da dove quegli episodii vennero tratti. Il che facendo mostrò senno non poco, giacchè si attenne a quanto, in casi pressochè simili, adoperarono i sommi maestri dell'arte, ed in ispecie i due luminari di essa, Raffaello e Michelangelo.

Spese queste poche parole circa la convenevolezza de' soggetti dei due cartoni, entriamo ora a descriverne la composizione.

Uno di essi (alto palmi 9, largo 8½) esprime S. Pio V che riceve da Marcantonio Colonna una bandiera presa ai turchi. Con ciò l'artista alludeva al nuovo e stupendissimo trionfo con cui il lodato pontefice onorò in Roma l'invitto capitano, il quale ebbe tanta parte alla vittoria di Lepanto, comandando le galee papali. Ti si offre quindi agli sguardi il prode guerriero, con indosso il ricco e pomposo abito trionfale, secondo cel descrivono gli storici. Egli si prostra al Papa, seduto in trono e vestito de'solenni abiti pontificali, porgendogli la conquistata insegna, e sembra gli dica: ecco un pegno della vittoria ottenuta dai cristiani, la quale senza meno si debbe ripetere dalla potenza delle vostre preghiere, e dalla fiducia che voi riponeste nella madre di Dio. Il santo pontefice, a ricontro, accoglie benigno il presente, e con viso giulivo sorride al prode uomo, ed a lui benedice. Attorno al trono stanno parecchi venerandi porporati, contemplando l'avvenimento, e dietro al Colonna si scorgono alcuni del suo seguito, atteggiati ad ammirazione. Nobile e dignitosa riesce la figura del papa, nel cui viso, imitato dai ritratti che se ne hanno in marmo ed in tela, si manifesta il giubilo del cuore, appagato nel massimo de'suoi desiderii, l'abbassamento, cioè, del nemico implacabile della religione di Cristo. La movenza di Marcantonio Colonna è naturalissima, ed in quel suo maestoso volto, ritratto dalle effigie che di lui ne trasmise la pittura, veggonsi improntati il senno, il coraggio e la risolutezza, doti che primeggiarono in quel magnanimo capitano.

Il nostro pittore argomentando inoltre, e con ogni ragionevolezza, che i condottieri i quali si trovarono alla battaglia di Lepanto, dovettero tributare vive azioni di grazia a Lei pel cui favore ne uscirono illesi e vincitori, stimò non disdicevole raccoglierli tutti, con poetica invenzione, in un medesimo luogo avendo a capo lo stesso Vicario di Cristo, che col consiglio e colle armi sostenne la santa impresa, e colle ferventi preghiere ne impetrò dal cielo l'esito ch' ebbe fortunatissimo.

Nel terzo cartone pertanto (alto palmi 12½ e largo 19½) finse l'artefice una scena imponentissima, la spiaggia, cioè, del mare stendentesi a perdita di vista, e su cui s'intraveggono appena, lungo la linea dell'estremo orizzonte, alcuni vascelli alla vela, che valgono a dare indizio del navale combattimento, formante la base storica della composizione.

Nella parte superiore di questa apparisce la Sma Vergine del rosario, seduta in trono di nuvole fra vivissimi splendori, tenendo in seno il bambino Gesù, ed avente intorno un coro d'angeli che à piene mani spargono fiori. La nostra Donna china benignamente gli sguardi al piano, ove appunto sono raccolti coloro che l'adorano, ed in pari tempo invita il divin Figlio a benedirli.

Si osservano inferiormente, nel mezzo della composizione, S. Pio V, ed il principe reale di Spagna, D. Giovanni d'Austria, supremo duce della flotta cristiana che vinse a Lepanto. Il primo di essi, situato a manca de' riguardanti, sta inginocchiato, indossa gli abiti pontificali e, congiunte al petto le mani, volge il capo, coperto dal solo camauro, verso la Regina degli Angeli, mirandola con espressione di riconoscenza e di amore: l'altro, armato dalla testa ai piedi e ravvolto nel manto, si prostra con un ginocchio, fisa gli sguardi in Maria, si preme al cuore la destra in segno di affettuoso omaggio, e colla sinistra accenna alcune spoglie, e due prigionieri presi ai turchi, quasi offerendoli a Lei, in tributo di riconoscenza.

I famosi capitani che ressero a Lepanto le forze marittime de'principi, collegate ai danni dei maomettani, ti si presentano ai lati della composizione, come in due distinte schiere. Ognuno di essi è armato di tutto punto, e ciascuno, con atti ed espressioni diverse, sempre però indicanti gratitudine e divoti affetti, si volge colà, dove in gloria si mostra la nostra Donna. Da sinistra, quindi, dopo la figura del Santo Pontefice, formano gruppo: il doge di Venezia, il solo che, in luogo dell'armatura, vada coperto delle vesti proprie alla sua dignità; Marcantonio Colonna; un Giustiniani, cavaliere di Malta; il gran Farnese Alessandro, signore di Parma. Allato al Colonna avvi un guerriero, che non fu capitano nella batta-

glia, ma vi pigliò parte quale avventuriere. È questi il rinomato Cervantes, poeta spagnuolo; per cui il pittore volle renderlo conosciuto ponendogli nella mano diritta una corona di alloro ed un volume di scritti. L'estremità del cartone da questa parte rimane occupata da una mano di soldati, fra quali sono alcuni vessilliferi colle insegne degli stati a cui appartengono i condottieri summenzionati.

Da destra poi, dietro la figura di D. Giovanni d'Austria, sono in bella guisa aggruppati: D. Alvaro di Bazan, marchese di S. Croce, il quale inguaina la spada a mostrare che la guerra ebbe fine; Gian Andrea D'Oria, ammiraglio di Genova; un cavaliere dell'ordine de'santi Maurizio e Lazzaro, e D. Giovanni da Cardona, che si sostiene sullo scudo portante l'arme della Spagna. Anche da questa parte il cartone si compie con una schiera di soldati che conduceno dei prigionieri, frammistivi alcuni vessilliferi portanti spiegate all'aria le insegne de'capitani poco sopra ricordati.

Descritti alla meglio possibile i cartoni eseguiti dal Pianello, non è da tacere, che i più riputati professori delle belle arti i quali oggi fioriscono in Roma, osservati che gli ebbero, non dubitarono affermare, trovarsi in tuttitrè un merito non comune. Eglino poi lodarono in ispecie il purgato disegno, le naturali movenze delle figure, l'espressione variata ed efficacissima nell'aria delle teste, un fare largo e disinvolto nei panneggiamenti, molta perizia nel collocamento de'gruppi, ed uno studio diligente nella imitazione degli accessorii, e soprattutto delle armi d'ogni sorta.

E siccome gli encomiati Professori ebbero agio ancora di vedere i bozzetti eseguiti ad olio (bozzetti che meritano piuttosto d'esser tenuti come piccoli quadri finitissimi); così da essi poterono rilevare, che il Pianello, oltre le buone doti artistiche già ricordate, possiede eziandio un colorito armonico e vigoroso tanto, da poter fare bella esperienza di sè negli affreschi che anderà ad eseguire sui cartoni già compiuti.

In conseguenza di che si rende certo, che i signori fabbricerì della chiesa di S. Giovanni in Chiavari possono lodarsi non poco della scelta fatta del pittore Pianello per abbellire di nuovi affreschi la cappella del Sño Rosario, giacchè avranno un' opera degna del sacro tempio, e capace di crescerne la splendidezza. L'artefice poi non potrà non essere grato agli egregi committenti, per avergli procurato il modo di condurre un lavoro, da cui gli verrà fama non solo, ma gli sarà aperto l'adito a cose maggiori, giacchè è provato, che l'ingegno e lo studio poco valgono senza il favore delle occasioni che l'uno e l'altro pongono alla luce del mondo. *F. M. Gerardi.*

BOULOGNE SUR MER (*Francia*).

Bologna a mare era capitale d'una feracissima contea ed ora è capo luogo distrettuale dell'*Artesia* parte della Piccardia. Giace all'imboccatura del fiume Liane che gettasi nella Manica ed ha ottimo e comodo porto con rada. Dividesi in alta e bassa: la prima è ben fabbricata con piazza forte, antica cattedrale, palazzo vescovile e del pubblico oltre quello della giustizia; la seconda è abitata dai mercatanti e si estende lungo il porto; la cittadella fu diroccata nel 1690. Celebre è l'acqua minerale, che sorge ne'dintorni chiamata la *Fontana di Ferro.*

(*Una strada vicino al porto.*)

Questa città fu abitata dai Morini e conquistata dai Romani, venne poscia assediata da Costanzo Cloro e più tardi saccheggiata dai Normanni. Ebbe dei conti particolari e diede il suo nome ad una illustre casa venuta per affinità da quella dei re francesi della seconda stirpe, la qual casa dopo essersi diffusa in diverse altre si concentrò in quella d'Auvergne nel 1260. Usurpata questa contea da Filippo III il *Buono* duca di Borgogna fu poi ceduta pel trattato di Arras nel 1445; ma nel 1477 il re di Francia Luigi XI la riprese a Maria di Borgogna, figlia ed erede di Carlo il *Temerario* e l'unì alla sua corona. Per sì fatta conquista fece l'omaggio di un diadema ricco di gemme ad un'immagine di nostra Signora. Inutilmente tentarono gl'inglesi nel 1801 di prenderla; anzi voleva Na-

poleone I. da questo luogo portare la guerra all'Inghilterra, per lo che fece erigere una grandiosa colonna sopra un' eminenza.

Ne'fasti ecclesiastici antichi Boulogne fu rinomata per due Concilii, il primo tenuto l'anno 1264 ed il secondo nel 1548. In tempi più a noi vicini cioè nel 1646 in questa città fu tenuto un Sinodo.

La sede vescovile di Boulogne fu fondata nell'VIII secolo, e solo ristabilita nel XVI. Di poi pel concordato del 1801 questo vescovato fu soppresso dal Papa Pio VII. (*Dal Dizion. Storico Eccl. del Moroni.*)

MEMORIA PRODIGIOSA.

Antonio Magliabecchi fu un dottissimo bibliotecario, ed uno degli uomini più straordinarî del suo secolo, nato a Firenze il 28 8bre 1633 da onesti e poveri genitori. Collocato come garzone nell'officina del famoso orefice Comparini, attendea poco alla professione, ed impiegava i suoi risparmii in acquistar libri con cui istruirsi. Inclinato irresistibilmente alla letteratura, ed assisito (dopo rimasto orfano) da Michele Ermini Bibliotecario del Cardinale De'Medici, fece a mano a mano, dotato com'era di prodigiosissima memoria, rapidi progressi nelle lingue, e nella archeologia. Immerso costantemente nello studio, divenne ben presto l'oracolo dei dotti, alle cui dimande rispondeva sempre con precisione incredibile, citando gli autori, le edizioni, perfino le pagine in cui trovavasi ciò ch'essi bramavano. Il Padre Finardi trovò nelle parole *Antonius Magliabechius*, le altre *Is unus Bibliotheca magna*, mediante anagramma quasi purissimo, non altro mancando nelle prime che uno dei due *B* delle seconde. Il Gran Duca Cosimo III. lo elesse Conservatore della Biblioteca che avea allora allora formata nel suo palazzo, dandogli pur facoltà di far trascrivere dalla *Laurenziana*, e pubblicare i manoscritti che avesse creduto utili, alla quale facoltà andò la letteratura debitrice della pubblicazione di più opere importanti che eranvi come seppellite. In gennaio 1714 fu preso da violento tremito e da grave debolezza, languì alcuni mesi, e spirò il 2 giugno del medesimo anno quasi nonagenario, lasciando la sua ricca biblioteca alla città di Firenze con un annuo reddito per mantenerla, ed aumentarla. Non abbiamo di lui alcuna opera notabile, e nondimeno fu egli benemerito sommamente della repubblica letteraria pei grandi lumi e soccorsi che da lui ottennero i più illustri sapienti di tutti i paesi d'Europa. *Chmenz.*

ANTON LEOPOLDO SEVEROLI
CARDINALE DI SANTA CHIESA

(*Continuazione V. pag.* 112).

Godevansi novellamente i cittadini fortunati e lieti i beni del pastorale governo di Monsig. Severoli, ma per lui si maturavano e ricevevano il compimento altri destini. Le sue virtù apparvero grandi e degne di più alto guiderdone al cospetto del santissimo Pontefice Pio VII, e però in sul declinare dell' anno 1801 fu promosso alla Nunziatura Apostolica presso il germanico Cesare, creato in pari tempo Arcivescovo di Petra, e lui supplicante, lasciato Vescovo di Fano col titolo di amministratore perpetuo. Con questo si confidò di non essere giammai distolto dal suo amatissimo gregge, il cui governo adesso appoggiava a Monsignor Francesco Maria Paolucci Vescovo di Tiberiade. (8).

Sorgeva il mattino del 18 gennajo 1802, e una mestizia profonda scorgevasi indistintamente dipinta sul volto dei cittadini come per pubblica calamità. Sentivasi un sordo dimandare e un rispondere, vedevasi un correre smarrito di tutti al maggior tempio. Colà monsignor Severoli, celebrati i divini misterj sulla tomba del grande suo Antecessore e Patrono san Fortunato (9), si congedava piangendo egli stesso dal piangente suo popolo, benedicendolo tenerissimamente, e confortandolo nella speranza di un ritorno che però più non doveva essere. Era la partenza per la imperiale Vienna. Allora mutò il cielo, non l'animo « Io » sono sempre col cuore in mezzo ai miei fanesi » scriveva al suo dilettissimo Parri (10).

E veramente è cosa da stupire, considerando nelle sue lettere, com'egli tutti tenesse costantemente dinanzi agli occhi, e di tutti fosse sollecito dai primi gradi fino agl' infimi, dal patrizio all' umile femminetta, e tuttochè in mezzo a una gran corte, e sotto la mole dei più alti negozj della religione e della politica, a niuno mai si negasse che a lui ricorresse per consigli od ajuti. Sopra tutto era egli tenerissimo del clero cui indirizzava lettere e istruzioni pastorali, e dei giovani allievi del suo seminario, molti dei quali aveva lasciati di altissime speranze, futuro decoro della Chiesa fanese (11).

Ma il seminario al partire di quell'astro sotto cui era sorto, parve declinasse precipitoso verso la sua caduta. Mons. Severoli ne sentiva dolore fino al più intimo dell'anima. Egli scongiurava accesamente il suo Vicario e gli altri direttori a ripararne l' imminente rovina: obbligava sè stesso con generosa larghezza a un annuo contributo per l'avvenire: adesso offeriva in dono la cospicua somma di scudi ottocento per l'acconcio della fabbrica, pronto a tutto, come diceva, per salvare la barca. Ma il tutto era stato nulla: nel decembre 1804 fu costretto ad approvarne la chiusura, ripugnantevi il cuore. Eppure, cosa a dirsi incredibile, non mancarono dei maligni a rovesciare sopra di lui le cagioni di questo danno! Tanto abbiamo da una sua lettera scritta all'Iturriaga il 22. decembre dello stesso anno « Vi dirò che a prendere la risoluzione già presa e che tanto è contraria ai miei principii e alla mia inclinazione, ho così sofferto, che non sò esprimerlo. Sia fatta la volontà di Dio. Non mi sorprendono le declamazioni che m'indicate, perchè siam uomini e uomini miserabili. Purchè il male che da ciò può venirne non involgesse la mia Diocesi, sarei indifferente, ma se

« la involge, vedete quale aprasi nell'animo mio pro-
« fondissima piaga ».

Era però nei cieli disposto che questa Diocesi per cui si sentiva così teneramente passionato, più non dovesse oramai essere sua. Già fino dal 1806 incominciarono a trepidare i fanesi per essere uscita fama, la quale non vanamente annunziava che Mons. Severoli veniva disposato ad un'altra Chiesa, ed egli all'instillatogli sospetto si cruciava l'animo, come di una imminente calamità. Tale si mostra nella risposta all'Ituriaga da cui gliene veniva l'indizio « La lut-
« tuosa lettera che mi scrivete 23. genn. p. p. l'ho
« riletta tre volte, e se per la durezza del mio cuo-
« re non ho meschiate le mie lacrime a quelle di
» tanti cuori ben fatti, posso ben dirvi di avere ai
« loro uniti i miei più amari sospiri. Consoliamoci
« però, caro Teologo, e speriamo che la voce sia
« per essere falsa. Poi aggiungete che non essendo
« ancor seguita la cosa, e non dovendo questa pro-
« cedere per via di comando, non tralascerò di met-
« tere ai piedi di sua Santità quelle riflessioni che
« mi fanno ardentemente desiderare il mio ritorno a
« Fano « 22. feb. 1806.

Ma quando tra l'uscire del 1807 e l'entrare del 1808 gli cadde ogni speranza per la saputa certezza della sua irrevocabile traslazione alla Chiesa di Viterbo, dispiegò tutta la potenza di un animo grande, rendendosi superiore a sè stesso, e quella pena acutissima che gli pungeva il cuore sostenne con istraordinaria fortezza e virtù. Quindi armarsi di eroica rassegnazione, confortare i suoi figli, persuadergli amore, venerazione, obbedienza al successore Mons. Paolucci, cui forse il cuore dei fanesi non sapeva dare in sulle prime tutto quell'amore che avevano donato all'antico lor padre, furono i suoi sentimenti, i più sinceri e costanti. Valganmi a prova di questo vero alcuni passaggi di lettere che sul presente proposito egli scriveva da Vienna in quel tempo, e che sono ben degni di essere qui riferiti « Non ac-
« cade che io vi parli dell'accaduto. A consolarvi però
« vi dico che adoriate le disposizioni del Signore, e
« siate certo che la mia destinazione a Viterbo non
« è un giuoco degli uomini, ma un ordine di Prov-
« videnza. Chi pensa o scrive diversamente è in er-
« rore . . . . . Reputo un tratto amoroso di Prov-
« videnza la destinazione di Mons. Paolucci, massi-
« mamente nei tempi correnti, e vi assicuro che il
« maggior ossequio che possono darmi quei buoni
« Preti che mi erano e mi sono sì cordialmente at-
« taccati, è di mettersi in una virtuosa gara di far
« conoscere che io ho sempre loro ispirati dei sen-
« timenti di sommessione e di saviezza. » Così scriveva al suo Teologo con lettera 11. genn. 1808.

Egualmente si esprime in altra segnata il 23 dell'anno sudetto « *Fiat voluntas Dei. Ita Pater quoniam*
« *sic fuit placitum ante Te.* Mi vidi eletto Vescovo
« di Fano senza che vi pensassi. Mi veggo or Vesco-
« vo di Viterbo senza che vi abbia pensato mai. Eb-
« bene Dio è il padrone. Si adori il suo santo volere.
« Una cosa sola desidero dai miei fanesi ad allevia-
« mento del mio dolore, ed è, che ognuno si unisca
« col Pastor vecchio per onorare ubbidire e amare
« il Pastor nuovo. Di tanti miei buoni Preti niuno
« si ricordi di me, se non per onorare appunto, ub-
« bidire amare chi mi succede »

Bella sopra tutte le altre per un concetto tenero sublime e veramente poetico è quella del giorno 8. Febbrajo 1808 « Mi pareva d'essere il dì 17. Gennajo (che fu quello del possesso di Mons. Paolucci) a piedi dell'antica mia cattedra, di chiederle perdono de'miei mancamenti, di consolarmi con lei del nuovo maestro che l'avrebbe illustrata, di unirmi con voi, e coll'affollato popolo ripetere ben di cuore: *Francisco*
« *Mariae salus et anni: dictum est quinquies, dictum*
« *est decies: Francisco Mariae salus et anni* . . . Cer-
« to è che la mia massima consolazione sarà di sen-
« tire che tutti i miei affezionati amino onorino, e
« s'impegnino pel mio ottimo successore, nè gli dia-
« no amarezza alcuna, onde anch'egli conosca la sua
« gran sorte di essere sposo di una sposa sì degna
« qual'è la Chiesa di Fano »

Finalmente in una del 17. Agosto » godetevi Fa-
« no, com'io godo di pensare ad esso. Oh mia vec-
« chia sposa quanto ti amai! Ma sia fatta la volon-
« tà di Dio. Dio sia lodato. Vi benedico » Da questi sentimenti impertanto può ognuno comprendere il bel cuore e l'animo candidissimo di Mons. Severoli, l'amore tenero e sincero per la sua Chiesa, e la invitta fortezza con cui, nel distaccarsene sostenne un colpo che mise a prova la sua virtù. L'episcopato di Fano formerà sempre una pagina la più luminosa nella storia della sua vita. (12)

(*Continua*) *Can. Celestino Masetti.*

NOTE.

(8) *Questo esimio Prelato patrizio tudertino morì Vescovo di Fano il* 29 *ottobre* 1815.

(9) *Fino dal* 1791 *monsig. Severoli aveva dato uno splendido e memorabile esempio della sua singolar divozione verso s. Fortunato Vescovo e protettore di Fano, allorchè volendo fabbricare di marmi sceltissimi il nuovo altare maggiore della cattedrale, tutto a sue spese, fece la invenzione di quel sacro corpo, e nel* 1794 *ne celebrò la festa con tanta solennità e magnificenza di religiose pompe, che la nostra città non vide nè innanzi, nè poi una simile.*

(10) *Lett.* 27 *aprile* 1802 *da Vienna. D. Mattia Parri fu uno dei primi e migliori allievi di monsignor Severoli. Dotto prudente zelante esemplare, di nobili e colte maniere, fu sempre carissimo al suo vescovo, il quale nella medesima lettera scrivevagli « Dio volesse che tutti mi corrispondessero (i chierici) come ha fatto lei » Parroco da prima, maestro in teologia morale, indi canonico, e per alcun tempo vicario generale, onorò il nostro capitolo colle sue virtù. Morì, lasciando ai poveri le sue sostanze il giorno* 18 *aprile* 1844, *compianto da tutta la città che lo tenne mai sempre in grande estimazione, e da noi si ebbe un funebre elogio. Da lui ci provennero i primi eccitamenti a scrivere questa biografia, insieme alle più importanti notizie sul nostro soggetto.*

(11) *Sono degne di speciale menzione le due seguenti lettere pastorali* : « *Epistola pastoralis ad Clerum Fa-* » *nensem. Vindobanae MDCCCIV. - Epistola Antonii Ga-* » *brielis Comitis Severoli Archiepiscopi Petrensium, Epi-* » *scopi Administratoris Ecclesiae Fanensis, nec non apud* » *Augustissimum Imperatorem et Regem Franciscum II* » *Nuntii apostolici ad duos Dioecesis suae Presbyteros de* » *parrochi officio. Vindobanae MCCCVI.* »

(12) *Mons. Severoli come Vescovo di Fano salì intanta fama presso i suoi contemporanei che ottenne il più onorevole luogo nel nuovo Dizionario istorico composto in Francia da un società di letterati, ove all' articolo* Severoli *leggesi quanto siegue.* « *Merita qui particolar* « *menzione Mons. Antonio Gabriele Severoli della stes-* « *sa illustre famiglia e Vescovo di Fano alla cui Chie-* « *sa venne promosso nel* 1787. *Le azioni illustri di* « *questo dotto pio e zelante Pastore, e i luminosi esem-* « *pj di virtù che in lui si ammirano rendonlo giusta-* « *mente l'oggetto della stima e dell'affetto universale* « *del suo gregge. Tom. XVIII. Bassano* 1796.

Al

DOTTOR GIULIO CRESCIMBENI

Medico profondo
per felice cura d'amaurosi
L'autore riconoscente.

IL SONETTO.

Questo Carme, vetusta Itala gloria,
Che a un parto nacque col natio sermone,
A cui altro simil l'estrana istoria
Nella lance febea non anco appone,
Questo, che ad alti ingegni la memoria
D'onorare eternò palme e corone,
Or più niun segno d'immortal vittoria
Degli eroi sulla chioma or più non pone,
O tutti, dotti in adular! formiche
E topolini pochi, e vani nani
Eroi chiamate, e montagne le miche.
Ah di Te celebrar io fussi degno!
Ben saria a Te dovuto infra gli umani
A Te il classico carme, o altero ingegno.

(20 Maggio) *Di Gaetano Atti.*

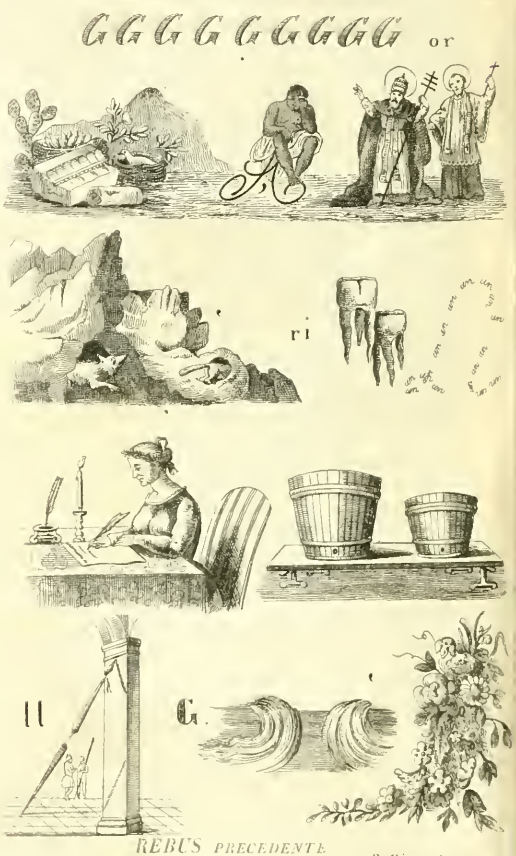
EPIGRAMMI TRADOTTI.

Mentre stretto l'acciar sgherro nefando
Contro Tullio eseguia l'empio comando;
Nel volto immoto, e in lui le luci fisse
Porgendo il collo, o libertade, ei disse,
Che assai più della vita amai finora,
Ah! ben si addice al tuo morir ch'io muora.
(Mureto.)

Vedea Nettun sull'Adria ergersi, e stare
Città, Venezia, e leggi imporre al mare;
Ora, o Giove, sclamò, del tuo Gradivo
I muri ostenta, e il capitolio elivo,
Se il Tebro al mar preponi, anco dir dei:
Roma i mortali alzar, Venezia i Dei.

Che più sudate a rintracciare il vero
Emule Smirna e Rodi, Argo ed Atene?
Patria fuori del ciel non ebbe Omero.
Sanazzaro.
Del Canonico Anastasio Tacchi.

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE P. Giommi

È perniciosa la mollezza
specialmente in cor de' fanciulli.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Coors n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

17. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

GREGORIO XIV.

Dieci mesi e dieci giorni di Pontificato sulla cattedra di S. Pietro bastarono a Gregorio XIV. per farsi ammirare e rispettare dai presenti e dai posteri. Di origine cremonese *Nicolò Sfrondati* nacque a Milano nel 1555 al settimo mese di gravidanza della madre: suo padre rimasto vedovo si fece uomo di chiesa, ed ebbe l'onore della porpora; e poco mancò che non salisse più in alto, in cima al candelabro.

Nicolò cardinale vescovo di Cremona successe nel papato ad *Urbano VII.* che dopo qualche giorno di regno la morte si tolse. Due mesi appena passarono, e fu papa il 5 dicembre 1590 *Nicolò* col nome di *Gregorio XIV.*

Un gran peso egli si recò sulle spalle; ma avea mente, avea cuore, ed i tesori di *Sisto V*, che di poco avealo preceduto. La pietà, la prudenza, la carità verso i poveri lo fecero a tutti desiderare, quando ai 15 Ottobre del 1591 fu tolto al mondo e alla chiesa cattolica, della quale fu vindice contro la guerra dell'eresia.

Suo primo pensiero fu di mandare in Romagna, che in valle di Lamone ed oltre era infestata di banditi, il cardinale Francesco Sforza legato con quattro compagnie di archibugieri a cavallo, e due di fanteria; per estirpare quella peste, e ridonare alle città la sicurezza e la quiete, custodi dell'ordine, e compagne della privata e publica felicità. Nè quelle forze bastando, si aggiunsero ottocento fanti del duca di Ferrara, e cinquecento con artiglieria de'Bolognesi. Tre campi o quartieri si aveano fatto que'banditi, ed a reprimerli e soffocarli più poterono la fame e la peste, che in quegli anni regnarono; di quello che le armi. Ma nulla di violento è durevole, e dopo il matto sfogo delle passioni torna nei popoli il giusto freno della ragione; così un pendolo oscilla, oscilla; ma la forza si estingue, ed egli torna alla linea del suo riposo. Così queste belle contrade della Romagna rividero la calma desiderata!

Ma l'occhio del Pontefice non era solo alla Romagna e allo Stato; come l'occhio del sole, che non illumina solo un paese, ma tutto il mondo, il suo si spinse per l'orbe cattolico. E ardendo in Francia guerra di religione (almeno ne avea il pretesto, come il più delle volte), gli seppe reo, che Enrico IV. principe acattolico (comecchè di regnare meritevole) portasse la corona di re cristianissimo: ancora si persuase, che la Lega mirasse, come mostrava, di sostenere la religione ortodossa. E colla forza delle armi sue difese l'unità della chiesa, e raffermò l'autorità del Papato. (*inedito*) *del p. D. V.*

UNA NUOVA TAVOLA SEMOVENTE A CENTO.

Fu in ogni tempo stile degli uomini prudenti l'andar sempre col piede del piombo a credere massime in opera di cose maravigliose. Oggi poi che la esagerazione e il fanatismo a giudizio degli assennati offendono gravemente il secolo che a preferenza dei trapassati si è voluto antonomasticamente appellare il principe del lumi, e di ogni progredimento, ragion vuole che non si abbia a prestare sì tosto cecamente fede

a tutto che si avvisa spacciare, per non comprare, anche qui come altrove, lucciole per lanterne. Per effetto di questo vero, quando la fama (*malum quo non aliud velocius ullum*) ove che stia prese a gridar miracolo ad un insolito sconosciuto commovimento di una Tavola, non ostante che i più lo credessero senza soprastamento, i cauti però andando a rilento nei loro giudizi si protestarono di non *negarlo ostinatamente* ma neppure di *crederlo leggermente*. Fra questo novero trovandomi io pure con altri parecchi di questo paese, quando insieme vedemmo a fare in un rotondo tavolino a tre piedi l'esperimento, non restammo punto nè fiore a cio soddisfatti e capaci, mercecchè si faceva palese come eglino i prestigiatori davano artatamente al mobile il movimento o colla pressione facendolo aggirare, o col far leva or qui or colà d'uno o due dei suoi piedi. Ai riferimenti molteplici dei fanatici intorno all'alzamento sensibile di tutto il tavolino fosse a 3. piedi, o perfin anche a 4. si aggiustò minor fede. Non fece senso tampoco il propagamento del miracolo per varie nazioni, perchè basta che la cosa oggi abbia un nonnulla di novità per essere tosto blandita, creduta, acclamata, propagata, svisata, ingrandita, levata a cielo siffattamente che se alcuno osa negarla, gli si bandisce addosso la clava di Ercole. Trattandosi di sperienze segnatamente fisiche che deggiano essere eseguite con la debita arte e la massima precisione i prudenti che in fatto di tali fenomeni sogliono rimettersi al giudizio dei dotti aspettano che rompano questi soli il silenzio fra tanto tumulto, lasciando latrare la ciurma, e porgendo orecchio alla opportunità a coloro, che per ingegno straordinario, per lunghi studii, e per fisiche scoperte sono riputati i migliori. Cominciò frattanto però a sentirsi operato l'esperimento non già come prima con tavolini qualunque a tre piedi, benchè isolati con piatti o vetri e senza fisiche circospezioni, ma con disco mobile onde potesse orizzontalmente roteare, di legno poroso o resinoso, senza vernice eccetera per dar luogo ad una corrente detta zodio - magnetica che aveva a comunicarvisi, come ne fece fede la Gazzetta di Bologna (N. 108. del 14. mag. cor.) munita delle autorità dei fisici Pianciani e De-cuppis. Allora si stette in pendente su di un fisico effetto probabile, che superava le cognizioni dei leggitori prudenti, in aspettazione sempre del giudizio di altri dotti sulla verità del fatto, e sulla cagione del fenomeno per vederlo autenticato da quei che seggono in cima, e posto in grado di essere ragionevolmente dai soggetti creduto. In questo mezzo quel vanto solenne dell'Italia nostra Francesco Orioli, al cui solo nome *in me stesso n'esalto* per l'incestimabile piacere che ho della vera gloria che ne deriva alla patria, vien pubblicando un lungo sensatissimo articolo in questo celebre giornale letterario, e di belle arti (N. 13. Anno XX. del 21 mag. cor.) oggi avidamente letto da tutti, in cui sono notevoli le seguenti espressioni, che mi paion *ragioni* « L'esperimento colle dottrine conosciute dell' « elettricità *non ha rapporto alcuno*; e persin colle « teoriche *quali che siano* del mesmerismo *non è in* « *accordo* . . . Ai dì nostri tutti i fisici sanno quanto « è controverso l'ago calamitato del galvanometro mol- « tiplicatore colla contrazione muscolare, e si preten- « de *senza sforzo di muscoli* far girare ben altro che « *l'ago?* . . Che cosa è quello che i mesmeristi *quanti* « *pur sono* dicono esser l'effetto il più difficile, e il « più raro ad ottenersi? Il *moto* impresso *agl'inani-* « *mati*. Questo invece è oggi un *effetto ovvio*! L'ottien « chi lo vuole. I sonnanboli, quando s'ottengono, ed « è certo tutt'altro che frequente al dir di tutti i mae- « stri in mesmerismo, anche i più fanatici spesso ri- « chiedono settimane di prove sopra uno stesso indi- « viduo. Così insegnano gli adepti. *Le tavole* ora son « più facili a *girare*, che i *magnetizzati* a *dormire*. Nel « magnetismo tutti dicono: *vogliate* fortemente, perti- « nacemente, senza distrazione, altrimenti non fare- « te nulla. *Qui* è lecito pensarci così così, e l'espe- « rienza succede anche in mezzo degli svagamenti di « una *conversazione geniale*. I magnetizzatori quando « adoperano le mani dicono di produr gli effetti loro « *nella direzione dell'azione di esse mani*. Nel caso no- « stro l'effetto vuolsi che seguiti una *direzione norma-* « *le all'azione suddetta*. » Spiega poi egli il *vero modo* cioè come *naturalmente* segua il moto rotatorio, e l'alzamento dei piedi senza dover farne le meraviglie, e come dice egli *per una piccola soperchieria mista di volontario, e d'involontario*. Questo giudizio mi pare molto ragionevole e rispettabile del pari di quello del celebre Paolo Costa, che ei pronunciò in una lettera a stampa da quel grand'uomo che egli era, ai tempi del fanatismo della *catalessi* in Bologna. Ora compare nella gazzetta di Bologna (foglio n. 123 del 3 giug. corr.) un esperimento del professore di filosofia di Cento fatto con una tavola di pioppo a disco sostenuta da un cilindro che entra in una predella, isolato con vetro; e dispostevi sopra al disco punte metalliche. Assicura egli che ottenne colla catena magnetica di 10 persone un movimento che fece vedere nell' ago calamitato una deviazione di circa 20 gradi prima da destra a sinistra, e poco appresso per contra. Aggiuntavi poi una lista di stagnuola ecco accrescersi il moto; ricoperta indi tutta la superficie del disco della stessa stagnuola, ecco il disco fare un moto celerissimo rotatorio che seguitandolo colle mani alquanto sollevate faceva 4 in 6 giri completi ogni minuto. Per 15 volte fu ripetuta la sperienza, cambiandosi anche le persone, e sempre si ottenne lo stesso effetto; e anche caricando il disco di molto metallo pesante, seguitava il suo moto; e se si allontanava dal disco la catena delle persone, il moto cessava, e si accostava, si conseguiva un movimento in senso contrario. Disarmato il disco della stagnuola, il moto taceva. Spiega il fisico la cosa per l'influenza del fluido zoo-magnetico, che si condensa al porsi le mani sulla tavola, ed è causa del moto. Tale è l'esperimento del prof. G. B. Fiegni assai diverso dai primi per essere la tavola armata di metalli. Che ne dira il celebre Orioli appena gli saranno conti gli articoli che su tale fenomeno si van pubblicando si veramente che quel grand' uomo li trovi degni di considerazione? *Gaetano Atti.*

ONORIFICENZE.

Perchè la studiosa nostra gioventù si rinfranchi sempreppiù nella via della sapienza e dell'onore, ci facciamo un dovere di annunziare — Come il celebre Ateneo di *Bassano*, e l' accademia *Valdarnese* hanno testè onorato del loro diploma il ch. signor Giuseppe Bianconi da Bettona, già noto alla repubblica letteraria per la strenna — *La Camelia* — da lui compilata in Perugia; per l' aggregazione a molti instituti scientifici, e letterarj; e sopratutto per le molte sue *Prose* fatte di pubblico diritto, e per l' operosità instancabile con cui risponde alle nostre premure nell' *Album* ec. ec. *Antonio Luigi Basso savonese.*

Plauso Festivo
A Te
ALFONSINA DOMINICI
Che Nella Difficile Arte
Onde Suona In Europa Famoso
Il Nome Della Gallica Rachele
Prometti Salire
Più Alto Della Meta
Segnata Dalla Speranza

O Gentile Fanciulla
Nata A Rappresentare Gli Affetti
Deh ! Non Ti Prenda Vaghezza
Di Lusingare Con Molli Accenti
L' Ozio De' Vili :

Ma Sia Casto Il Sorriso
Sia Pura La Lacrima
Con Che Intendi A Ritrarre
Questa Terribile Vicenda
Di Gioie E Di Affanni
Che si chiama Vita

Di C. R.

La gentilissima sig. Alfonsina Dominici diciotenne è fornita di molti numeri per addivenire con attento studio della natura grande attrice-comica I saggi che sin qui ha offerti sulle scene di Perugia, S. Giovanni in Persiceto, e Firenze stanno a sicura caparra di quanto si presagisce. *Giuseppe Bianconi.*

BIBLIOGRAFIA.

L'avvocato Gioacchino Cannetti, presidente giubilato, pubblicò, non ha guari, in Assisi per i tipi dello Sgariglia un' opera in due volumi col titolo : *Elocubrazioni ipotecarie* (*).

(*) *Quest'opera in due volumi in ottavo grande legati in rustico è vendibile al prezzo di paoli 12 in Ancona presso l'autore, e in Roma al Gabinetto Letterario piazza S. Carlo 433 dai negozianti Marco Aurelj librajo in via de'sediari n. 72, e Giovanni Olivieri via del corso num. 335, non che presso i principali librai d'Italia.*

Lo studio del regime ipotecario, che introdotto in Francia nel 1675 dall'illustre Colbert lottò lungà pezza con lento e difficile progresso contro i pregiudizj, il mal volere, e l'interesse personale, è divenuto ai di nostri una delle più importanti branche di sapienza civile. Sparsero molta luce sull' argomento Troplong col suo *Commentaire du Titre des Privilèges et hypotèques*, Merlin col suo *Régime hypothecaire*, e Baltur col *Traitè des privileges, et hypotheques.* Mancava però a noi un' opera, che appoggiandosi alle teorie fondamentali, che muovono dal regolamento Pontificio comparato con le prescrizioni del diritto comune, con le leggi francesi, e di altri stati, ed in fine con le massime, e le interpetrazioni del supremo tribunale della Sacra Rota Romana, avvisasse ai modi di sciogliere agevolmente le questioni forensi, che intorno a siffatte materie si promovono tutti i giorni.

Il già presidente avvocato Gioacchino Cannetti romano, uomo consumato nell'esercizio delle magistrature, ha pienamente soddisfatto con le sue *elucubrazioni* al pubblico desiderio. Gli antichi non conobbero i beneficj di questa utilissima legge, il di cui scopo è di garantire e proteggere l' efficacia delle contrattazioni. Sapevan bene, che il contratto suppone l'intenzione, e contiene la promessa di eseguirlo; sapevano che la promessa non è sempre sincera, e i mezzi non sono sempre corripondenti all'intenzione, ma non seppero del pari ideare un mezzo da far sicura la società. In Grecia, e quindi in Roma un segnale di legno posto su i campi indicava che un fondo non era libero, e che costituiva il pegno di un qualche credito. Le ipoteche tacite più tardi immaginate, o furono deluse, o servirono esse stesse a deludere la buona fede degli acquirenti i fondi sottoposti a questi vincoli ignoti. Ora però, che la sapienza dei legislatori, e la civiltà dei tempi ha saputo con la pubblicità del sistema ipotecario provvedere alla solidità dei contratti dobbiam dire, che fa bell'opera chi queste leggi ordina, e raccoglie insieme con accurato lavoro per giovare i giureconsulti non meno, che la classe dei possidenti, e dei negozianti.

E merita lode l'erudito scrittore, perchè se da un lato cercò agevolare l'adempimento del nostro Ipotecario Jus costituito, si è studiato per l'altro di proporre varie riforme utilissime e conducenti a dare un maggiore sviluppo, ed un migliore andamento a questo importantissimo ramo di legislazione, sul di cui possibile perfezionamento con tanto ardore da ogni parte si medita.

Devesi quindi molta riconoscenza al vecchio giureconsulto, che ha saputo impiegare tanto utilmente le poche ore di ozio consentitegli dalle sue giudiziarie attribuzioni, nè pel bene comune saprebbesi abbastanza raccomandare la lettura, e diffusione di questo libro. *Rinaldo Avv. Segreti.*

UNA FAMIGLIA DELLA BRETAGNA.

Questa provincia non faceva parte altre volte della monarchia francese. Appartenne da prima ai Nor-

COSTUMI

Una famiglia Bretona.

manni, poscia agli Inglesi, quando i principi Normanni ebbero conquistata l'Inghilterra, fu in ultimo governata da duchi, parenti delle famiglie regnanti di Francia, e d'Inghilterra. Anna di Bretagna, e l'ultima duchessa, maritandosi nei re Carlo VIII, e Luigi XII arrecò la Bretagna in dote, ed a questo tempo risale la sua unione alla Francia. I Bretoni hanno, come già dicemmo, la stessa origine degli abitanti delle isole Britanniche e del paese di Galles: il loro nome lo accenna abbastanza, ed il dialetto (il basso bretone) che è in uso tuttavia frà il popolo della Bretagna, lo fa aperto chiaramente.

Il paese forma una penisola, circondate da tre lati dall'oceano Atlantico. Il suolo è in generale fertile, se non che mal coltivato: produce sopratutto formento, lini, e frutti. I cavalli vi sono numerosi e mediocremente buoni. Il popolo della campagna è povero, sudicio, di costumi aspri, e rozzi. I Bretoni sono buoni marinaj.

Le città principali sono: Benres, San-Malò, Brest, Lorient, Nantes.

Al Chiarissimo Pittore Messicano Cordero
Autore del Quadro - L'Adultera
G. G. Offre

LA PITTURA = ODE.

Arte che sulle tele
Eterni la tua gloria,
Non perdi de'tuoi grandi
La fama e la memoria,
E a nostra etade ancora
Porti gigante il piè.
Stolto è colui, che crede
Tarpati a Te que'vanni
Che ti portàr veloce
Ai più sublimi scanni,
Quando fioriano Apelle
E l'Angelo d'Urbin.
Novelli lauri al crine
Crescer ti fan gl'ingegni,
Che sempre a Te germogliano,
Tu bella ovunque regni:
Ma il suol più caro all'arti
Fu Roma, e ognor sarà.
O Tu, cui guida amico
Il genio di natura,
E raccomandi il nome
A fama duratura
Con quel gentil pennello
Che parla ad ogni cor,
Non isgradir, se un carme
La musa oggi m'ispira,
E se il tuo nome affida
Al canto di una lira,
Che non morrà giammai,
Perchè di te parlò
Veggio la mesta adultera
D'innanzi al Redentore
Qual essa fu nel giorno
Del pianto e del rossore;
Mentre attendeva ansante
L'estremo suo destin:
In mille ceffi è impressa
L'effigie del peccato:
Odo Gesù ch'esclama:
Il sasso sia scagliato.
Ma ognun ristassi: e legge
Le cifre ch'Ei segnò.
Oh! come a grado a grado
Rifulge nella tela
Bella la luce, e tutta
La maestria rivela
Di quella esperta mano
Che a lei la vita diè!
Dai messicani lidi
Venuto all'alma Roma
Cingesti, o mio Cordero,
D'eterno allòr la chioma:
Ed alla patria reduce
Colmo n'andrai di onor.

S. ALOISII GONZAGAE ORTUS
ELEGIA.

Quas pigeat matres partus perferre labores
Sidera cum possint addere sideribus?
Edidit Infantem italidum laetissima matrum,
Regi qui Superùm carior est oculis.
Quem tibi iam, Lodoix, summus Pater afflat honorem!
Quam belle ingenuus purpurat ora pudor!
Panditur ast caelum, liquidumque per aethera pennis
En tres labuntur, veste nitente, Deae.
Floribus haec niveis spargit cunabula, florem
Infans ut properet discere virgineum.
Illa ardens vultu Puerum fovet, ecce medullas
Igneus extemplo Numinis intrat amor.
Tertia sed lacrimis plangit sua pectora obortis,
Et gerit, o pietas! flagra cruenta manu.
Ceu rosens sese flos pandit, apesque recenti
Nectare depascens excipit in gremio;
Sic Divas Lodoix: laetis ut gestit ocellis
Se totum sanctis credere virginibus!
Ut blandum spirans has tentat rumpere voces:
« Dulce mihi vestrae foedus amicitiae! »
Hinc tres aetheria ridentes luce Sorores
Haesura aeternum oscula dant Puero.
« Ah! tibi ne tenerum pertentet gloria mundi,
Ne falsis ludat pectus imaginibus;
Neu laedant puros sceleris contagia sensus;
Nequidquam Satanas horrida bella ciat:
Sed nostri frendens cernat nunc signa triumphi;
Tuque vale: aeterni pignus amoris habes. »
Sic fatae patriam repetunt: caeli agmina circum
Venturae exsultant conscia laetitiae:
Candida sub clara collucent millia veste:
Agnus stat medio lumine candidior.

Raphael Marozzi scripsit.

NASCITA DI S. LUIGI GONZAGA
DECASILLABI.

E fia donna che in core paventi
Il dolore di madre e l'affanno,
Se altre stelle per essa ne vanno
A le stelle che vivon lassù?
Fra le madri de l'itale genti
La più lieta tal diè Pargoletto,
Che qual propria pupilla è diletto
Al Signore de gli Angeli, e più.
Qual ti arride già grazia l'Eterno!
Come un vago pudore natio
A te pinger la fronte vegg'io
O di Marta bennato figliuol!
Ma dischiudesi il regno superno;
E pel vuoto sereno del cielo
Ecco avvolte d'un nitido velo
Tre Reine si calano a vol.
L'una attorno infiorando la culla
Va di bianchi freschissimi gigli,
Quasi l'alma del Nato consigli
A ritrarne la cara beltà.
Tutta foco nel volto il trastulla
L'altra; e ratto gli penetra in core
Quella fervida fiamma d'amore
Che nel Nume sol paga si fa.
Ma la terza con umide ciglia
Percotendosi il petto ne viene,
E serrato nel pugno si tiene,
O pietade, sanguigno flagel.
Qual ne l'orlo una rosa vermiglia,
Schiuso il seno, spiegate le foglie,
L'api dentro cortese v'accoglie
E le pasce del succo novel;
Tale accoglie le Dive il Bambino:
Ed oh come ne gli occhi festante
Di sè tutto fidare a le sante
Verginelle palesa il desir!
E con labbro, che spira divino,
Come a sciorre tai detti s'aita:
« Emmi vostra amistade gradita,
Emmi il nodo soave a sentir! »
Folgorando per l'alta ventura·
Le tre Suore d'angelico riso
Tutte un bacio gli stampano in viso,
E in eterno quel bacio non muor.
» Ah! che a pungerti misera cura
Mai non venga di gloria mondana,
Mai non facciasi imagine vana
A delunderti il tenero cor;
E contage di colpa non v'abbia,
Che a te l'alma purissima offenda;
A te indarno sua guerra tremenda
Mover osi del tartaro il Re:
Anzi veggia fremendo di rabbia
Ei di nostra vittoria ora il segno;
E tu vivi felice; chè pegno
Hai di grazia immortale con te. »
Così detto, ciascuna rivola
A la patria: festeggiano intorno,
Come aperto vedessero il giorno
De la gioia, le schiere del ciel:
Mille e mille con lucida stola
Vi sfavillano candidi Amori,
E nel mezzo di tanti fulgori
Candidissimo pare l'Agnel.

Achille Paolini volgarizzò.

AL CHIARISSIMO PROFESSORE FRANCESCO ORIOLI
IN ROMA.

Sig. Professore onorandissimo

Narni 18 Maggio 1853.

Rispondo senza indugio alle sue cortesi parole con le quali mi stimola a proseguir la correzione dell'epigrafi della Carsoli rediviva (1). Ma, prima di andar innanzi, m'è d'uopo tornare indietro, e trascriverle

(1) *Vedi il presente giornale an. XX. pag.* 55.

di bel nuovo il titolo de'Giuli che pubblicai pel primo, ma alquanto scorretto, nell'ultima mia lettera E come avvenisse lo sbaglio è inutile che glie lo narri.

...IO . VIBI . F . CLV . PATRI
...LIO . TI . F .CLV . FRATRI
...IAE MATRI
...LIVS . TI . F . PVP . CLEMENS . SCR . XXVI
APOPVLI IIVIR IVRE DICVNDO CARSVLIS SEX
...XS.....RIMVS MVNVS GLADIATORIVM MVNICIPIO

Fu poi errore dello stampatore, e non mio, lo aver impresso PECCIO . V. in luogo di PECCIO . F. nel primo verso del titolo de'Labèri.

Facendomi ora alla seconda lezione, mi viene innanzi nei primo quel titolo ch'ella mi significò starle molto a cuore per la sua importanza. Ma il mal è che non può aversi intero; e il brano che resta è in cattiva condizione; perchè neppur col calco mi venne fatto di leggerlo chiaramente in due parole che noterò col segno dubitativo (?). Ciò non ostante e in queste parole e nel resto il riceverà di certo più corretto da me che non dal Milj; il quale avendolo mal copiato dir dovea per necessità de' grossi spropositi nel dichiararlo. E sono veri sogni i suoi 35 sesterzi, gli anni e i giorni di vita dati all'ottima moglie, e il pubblico Arcario del comune di Carsoli scoperto nel penultimo verso e nella parola ARCH. da lui stesso, come tante altre, foggiata.

II
VBLIC
IEFICIOAH
VBLICO . MVNERE
INAM . AD . SILVANVN
ONSVMMAVIT . AEDEM RI
IMAVIT . TABVLAM . NEMES
TIRONIANO SVPERPOSVIT . I
SVLANOR . LEGO . VESTIBVLVN
IR XXXV . VIDETIS SACRIFICI
COMMITTO . QVOD SI ITA NON FECERI
IR VENIRI . IVBEO
IORI . OPTIMAE . VNIVIRF
MECVM . VIXIT . (LEGAT...?)...ERTIS
IM . AD SACRIFICIVM PARENTA
IITTET . QVOD . SI ITA . SACRIFIC
M . CARSVLANORVM . ABIII
M. LEGAMVS . (XAINI?)

L'iscrizione di Tito Flavio Isidoro riferito dal nostro autore a pag. 30 vedesi anc'oggi nel cortile del palazzo del Comune di Terni. È incisa in una base di statua a busto alta met. 1: 13, larga met. 0: 38, grossa met. 0: 53.; e la sua vera lezione è tale:

T . FL . T . F . CLV . ISIDORO EQ
ROM . PATRI . DVORVM . EQ . PVB
OMNIBVS . HONORIB . HONESTE
FVNCTO . QVINQ . II . AVGVRI
SACER . PONT . PRAET . SACROR
PATRONO . MVNICIPI . INTE
RAMNAT . NART . CAVSENTI
NORVM . VINDENATIVM
V . B . ET . QVIDQVID . IN . EGRE
GIVM . HOMINEM . LAVDIS
DICI POTEST . IN . HOC . SIT
BENEFICIO . NATVRAE
CONLATVM . POSSESSORES
INQVILINI . NEGOTIANTES
VIAE . STRATE . CVLTORES
HERCVLIS . RARISSIMO
L . D . D . D

al lato destro v'ha l'epoca della dedicazione del monumento

DEDIC.
VIII . ID . SEPT
SABINO . II . ET . VENVST.
COS.

quelli che lessero HERCVLIS KARISSIMO lessero male; la parola RARISSIMO è chiara.

L'originale dell'iscrizione di M. Oppio riportata a pag. 38 non esiste più, ma se ne legge una copia a muro nella sala del palazzo del Comune di Sangemine: la quale copia non discorda punto da quella del Milj. Ma si cancelli affatto e dal libro del Milj e dalla sala sangeminese cotesta iscrizione, essendo reputata falsa, e giustamente da color che sanno. Girolamo Amati, che, mentre visse, fu amico di lei e ammiratore del suo ingegno, così scrive al nostro proposito. « Quantunque dicasi esistere in Iesi, ella proviene da Pirro Ligorio; e basta. Nulla giova che sia recata dal Doni e dal Muratori; sapendosi bene quanto mai questi due valentuomini sieno stati ciechi verso la mala merce di colui. Fra le infinite iscrizioni supposte dal falsissimo lapidario, questa di Oppio è una delle più lavorate sulle notizie di antica geografia, sui nomi e sulle frasi, per lui carpite dalla compagnia de' dotti che a que' tempi vivevano in Roma . . . Osservisi però (fra tante cose che dimostrar potremmo) come mai nella data epigrafe il temerario impostore per somma ignoranza è caduto nell'error madornale di saltare dalla frase nota DATVS AB IMPERATORE . . . . e AD AGROS DIVIDENDOS all'altra pure notissima delle onorarie militari DONATVS AB IMPERATORE . . . CORONA AVREA HASTA PVRA eccetera (1) »

Volli qui citare l'autorità somma dello Amati, non mica per lei archeologo *emunctae naris*, ma per coloro che, come me, si conoscon poco o nulla dell'arte antica epigrafica.

In una parete della scala del medesimo palazzo di Sangemine è incastrata una tavola di marmo incorniciata in cui leggesi l'iscrizione.

(1) *Della colonia romana di Causentino in Santo Gemini dell'Umbria.* (*Articolo del Giorn. Arcad. nel volume di marzo* 1829).

C . TIFANVS . C . F . CLVCILO
PR . PIL . QVINQ . AVGVR
TESTAMENTO . FIERI . IVSSIT . DE
HS IↃↃↃ AVGVSTALIBVS

Il nostro autore non manca di riprodurla a pag. 41; ma al suo solito, poco corretta, e con una supposizione e dichiarazione sul cognome CILO così redicola che Iddio glie la perdoni.

Pregevole e molto affettuosa, ma non ben ritratta, è la iscrizione d'Iguia a pag. 47; la quale ancorchè dataci sanamente dal Grutero, pure non sarà inutile per qualcuno il metterla di nuovo in luce. L'originale è nel luogo istesso in cui lo vide il Milj.

CARA . PIA . CONIVX . ICVIA
DEDITAQVE . MARITO
IVNERIS . TVI . CAVSA . TOTA
NOS . MENTE . DOLEMVS
AETERNAMQ.DOMVM.COMINIENVS.AMANTIVS PARAVI.NOBISQVE
SANCTIQVE . TVI . MANES
NOBIS . PETENTIBVS . AD . SINT
VT . SEMPER . LIBENTERQVE
SALMOS . TIBIQVE . DICAMVS.
AVRELIA . VGVIA . QVE . VIXIT . ANNIS . XXXVIIII.
MENS . IIII . D . II . DVRAVIT CVM . MARITO . ANNIS
XXIIII . MENS . IIII . D . II . DEP . DIE . PRID . KAL . MAIAS
VALENTINIANO . ET . VALENTE . AVGG . IIII

Per questa sicura lezione svanirà l'antica controversia degli eruditi, accennata dall' istoriografo, se il titolo sia da giudicarsi pagano, ovvero cristiano; e svanirà pure la costui sentenza, appoggiata a ragioni di nessun conto, che quello debba piuttosto assegnarsi ai gentili che non a' cristiani. La sigla DEPosita (e non DEPERita come lesse il Milj) è assolutamente parola di rito cristiano, per quanto fin ora si conosca; e significa, com'ella sa, la tumulazion del cadavere praticata d'ordinario un giorno dopo la morte. Nè per giudicarla cristiana dee fare scrupolo la formola arcipagana MANES. È oggi provato che anche i seguaci del Nazareno la introdussero qualche volta ne'loro epitaffi; ma non sarà facile indovinar la vera ragione perchè ciò facessero (1).

Nel sito stesso dove mirasi la prefata iscrizione leggesi quest'altra:

✠ ANNI ABINCARNATIO
NE DNI MILLEOCTVAGINTA
IIII . VI K OCTVB . OBIITPETRVS
DE BONANTI

Or veda la negligenza del Milj nel copiar le iscrizioni anche più semplici! E che cosa mai dovrassi giudicar delle altre di cui son perduti gli originali?

(1) *Leggi il Bullett. dell' Istit. di corrispondenza archeol. del* 1853, *p.* 50.

Sia pure il nostro P. Antonio Milj da Sangemine un uomo, come dice il Galletti (1), di stimabile erudizione, ma è scrittor negligente, di non sana critica e di pessimo gusto. Nulla meno dobbiamo esser grati alla sua grande fatica; avendoci conservato notizie che col tempo, e in luoghi poco dati agli studi, sarebbonsi perdute.

Or non mi resta in mano altro originale che quello del documento secondo allegato a pag. 151; ma, essendo un 'iscrizione molto lunga, la riserbo ad altro giorno.

Intanto viva felice, e memore del suo

Affmo Amico
G. Eroli.

(1) *P. Antonius Sangeminensis Ord. Min. Cappuccinorum vir spectatae eruditionis. Orat. fun. card. Ludov. Potocath.*, *pag.* 40.

ANTON LEOPOLDO SEVEROLI
CARDINALE DI SANTA CHIESA

(*Continuazione V. pag.* 120).

Ma egli è tempo oramai che trapassi il discorso alle opere di Mons. Severoli nella sua apostolica Nunziatura. Correvano per l'Imperio e più per la Chiesa travagliose vicende, e nella Germania inondavano dirottamente e contaminavano la cristiana morale e la religione le opere dei Giansenisti e dei filosofi francesi e tedeschi, colle quali si era aperta la via, e poi fatto plauso alle infauste riforme di Giuseppe II. e tuttavia si studiava instancabilmente di farle radicare col sofisma e coll'adulazione. Mons. Nunzio pose accesissima cura presso l'imperiale governo per la energica repressione di un tanto male: ma vedendo che il suo zelo non veniva efficacemente risposto da una politica che si era emancipata dalla Chiesa, e non riguardava che i suoi materiali interessi, si pose egli stesso con estremi sforzi a tener fronte agli assalti dell'empietà. Chiamati pertanto i più insigni scrittori ecclesiastici e apologisti della Germania fè scrivere e propagare di molte prestantissime opere che furono di salutare antidoto incontro alla corruzione delle anticattoliche dottrine, e tennegli da poi, siccome armata falange, sempre pronti e parati a nuove difese della Chiesa e della religione, premiandoli largamente, e ponendo a sue spese la stampa e la diffusione di questi scritti, fra i quali non mancarono dei suoi, e ciò con tale un generoso sacrificio che si giudica, come ha confessato più volte egli stesso, avervi profuso oltre a scudi ventimila. (13)

E quante volte si fu avvenuto di lottare colla umana politica, egli che altra non ne conosceva, in fuori le massime del vangelo e le canoniche leggi, sostenne sempre intrepido i diritti della Chiesa, e tutto ciò che a lui imponeva l'alto suo ministero, nè dubitò di esporsi ad ogni rischio, siccome ne fanno

fede le dotte e sentite note indirizzate e alla corte in Vienna, e in Roma al gran Ministro card. Consalvi.

Stretta da vicino l'imperiale Città dalle vittoriose armi francesi, trasmigrando anch'egli con Cesare e tutto il corpo diplomatico sostò in Troppau sull'Oppa, ove si adoperò in molte e gravi cose a vantaggio dei cattolici della Slesia austriaca e prussiana, lasciando da per tutto memorabili esempj di sue virtù, di guisa che in sul partire accomiatollo il Re con dono splendidissimo. (14) Passato da indi nella Polonia russa, quivi pure si maneggiò senza posa per farvi riconoscere e mantenere i diritti della Sede Apostolica e quello che è più memorabile, giunse perfino ad ottenere che in quel paese, i soli Cattolici si ponessero al reggimento della cosa pubblica, e questi stessi non avessero a tenere dipendenza dal governo russo, ma solo e immediate dallo stesso Autocrate Alessandro, monarca di quella buona tempera che ognun sa. Il quale convinto della rettitudine del venerando Prelato, si piegò volentieri ad ogni sua inchiesta, e di lui sentissi sodisfatto a segno, che nel Congresso di Vienna lo presentò di una croce, tutta di grandi e preziosissimi topazj e diamanti d'inestimabil valore. Queste ed altre cose molte operò il Severoli nella sua Nunziatura, le quali, se ci fosse dato di meglio scoprire e maggiormente esaminare nelle note diplomatiche degli archivj di Vienna e di Roma, porgerebbero per fermo al nostro scritto e alla pubblica ammirazione assai più distinta e più copiosa materia.

Pertanto l'alta sua posizione, i servigi prestati alla Chiesa, e soprattutto le sue virtù gridavanlo degno da un pezzo della romana porpora, quale avrebbe fuor dubbio conseguita più anni indietro, se fossero state men grandi le calamità della Chiesa e sventure dell'immortale Pio VII. Il quale, ricomposte a calma le cose, ben consapevole di quanto al Severoli doveva, nel Concistorio del giorno 8 marzo 1816 lo annoverò in una promozione di ventotto Cardinali, che fu riputata la più numerosa ed egregia che Roma da gran tempo avesse veduto. (15)

Eccolo finalmente nel successivo 1817. ritornare da Vienna, e stando in via rivedere dopo quindici anni la sua diletta città di Fano e degnarsi di farvi stanza trè giorni, accoltovi con pubbliche feste e a grandi onoranze, dare a tutti e da tutti ricevere dimostrazioni del più tenero amore. Da indi a Roma, e ultimamente a Viterbo, ove fece solenne ingresso il giorno ventesimo di ottobre. Quivi, riprese alacremente le sue cure pastorali, tutto si diede alla istruzione del popolo, alla educazione del Clero, e si fè presto ammirare per tutte quelle virtù, di cui dato aveva sì spendida mostra, e lasciata sì viva e immortale la memoria nell'episcopato di Fano. Ma in Viterbo e in altri principali luoghi di quella vasta Diocesi doveva segnalarsi in ispeciali maniere nell'opere di beneficenza e di cristiana carità. E già fin da principio ne porse memorabile ed eroico argomento, allorchè visitando per la prima volta l'ospedale degl'infermi, ritrovollo malagiato di letti e di massarizie, e quasi quasi patire le cose più estreme. Per la qual vista infiammatosi il suo zelo, non intrapose indugio, e fatto invito ai più nobili e doviziosi della città: su presto, disse loro, corriamo in soccorso dell'afflitta e languente umanità.

(*Continua*) *Can. Celestino Masetti.*

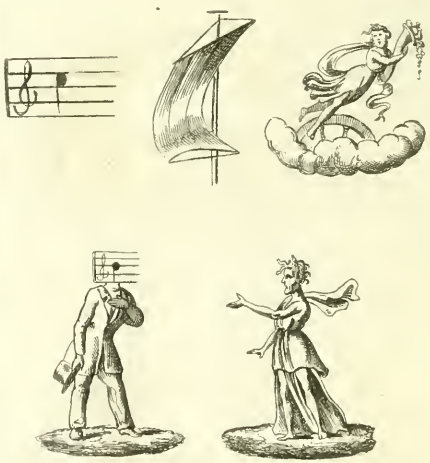
NOTE

(13) *Le opere diffuse in Germania fra piccole e grandi diconsi essere state sopra mille. Molte furono scritte dallo stesso Nunzio, soppresso però il suo nome, meno Lettera ad un incredulo o eretico sulla pretesa riforma della Chiesa - che pubblicò col titolo di Vescovo di Fano.*

(14) *Fu una ricca scattola d'oro.*

(15) *Merita di esser notato, come singolare avvenimento che in questa promozione trovaronsi i due futuri Pontefici, il Della Genga e il Castiglioni. Questi era stato Vicario in Fano del Vescovo Severoli, il quale coll'affetto della più sincera amicizia, affermava essergli stata maggiormente gradita la porpora, appunto, perchè ne fu decorato ad un tempo col suo amico. « La promo- » zione del mio Castiglioni, scriveva al Parri (24. feb. » 1816) rende più accetta a me la mia, la quale del » resto mi è più di confusione che di allegrezza. Oh » quanti rendiconti nel giorno del mio giudizio! »*

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



T-R

REBUS PRECEDENTE

Nove giorni dimorò Sua Santità ne' ridenti lidi anziati nella stagione dei fiori.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

18. DISTRIBUZIONE

L'Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

UNA FESTA ALL'ISOLE CANARIE.

CANARIE Isole (Insulae Canariae, Islas Canarias, Furtunatae Insulae, Isole dell'Africa nell'arcipelago dell'oceano atlantico, chiamate anche beate. Situate sono alla sinistra dell'uscita dello stretto di Gibilterra, e stanno a fronte di Marocco. Sono sette le grandi, la principale delle quali prese il nome di Canarie ed è sede vescovile; le altre sono Teneriffa, la più vasta di tutte, che ha il vescovato di san Cristoforo de Laguna, Forteventura, Lancerota, Gomera, l'isola di Ferro, e Salma. Queste isole furono conosciute soltanto nel secolo XIV, poichè le notizie anteriori erano piuttosto favolose. Gli antichi abitanti che gli spagnuoli chiamano guanchi, di cui s'ignora l'origine, erano belli, grandi e vigorosi. Si vuole, che la maggior parte di essi abitasse le caverne per guardarsi dall'eccessivo caldo, e che fossero civilizzati, conoscendo la musica, la poesia, e la scrittura geroglifica. Avevano molti riguardi per le donne, ed in qualche isola v'avea il privilegio di poligamia. Rendevano que' popoli il culto ad una specie di vestali, chiamate magadi, imbalsamavano i corpi dè morti, e sebbene avessero un re, il loro governo era oligarchico.

Mentre ad un'armata di genovesi, alla metà del XIV secolo, riuscì di penetrare nell'isola Canarie, Lodovico de la Cerda, conte di Clermont, o Chiaramonte in Francia, principe reale di Spagna, figlio di Alfonso cognominato l'Eseredato, prima di mandare ad effetto il suo divisamento, si propose di conquistarle, e si recò in Avignone per essere autorizzato dal Pontefice Clemente VI. Il Papa glielo concedette median-

te il giuramento, che prestò, di tributario della Chiesa Romana, coll'annuo censo di quattrocento fiorini d'oro, e la condizione espressa di stabilirvi la fede cattolica. Ciò avvenne nell'anno 1344, ed in pieno concistoro Clemente VI pronunziò un'analoga allocuzione che incomincia colle parole del libro dei Numeri: *Faciam principem super gentem magnam.* Quindi il Pontefice coronò Lodovico re delle Isole Fortunate, il quale andò per Avignone in solenne cavalcata, colla corona d'oro in testa e lo scettro in mano (1). Pure dopo questa rappresentazione quel re non giunse mai a conquistar le isole, perchè gli mancarono i promessi aiuti del re di Castiglia, e Portogallo, che in ossequio di Clemente VI aveano stabilito concedergli, non ostante le loro pretensioni sulle Isole Canarie. Ed è perciò, che Lodovico fu poi chiamato il principe della fortuna, ed i suoi discendenti formarono i duchi di MedinaCeli nell'Andalusia.

Coteste isole, discoperte dai navigatori spagnuoli, specialmente nel 1395, furono trascurate per le guerre, e pel grande scisma d'occidente sino al 1417, epoca nella quale la Spagna le cedette a Giovanni Bethencourt, gentiluomo francese, che vi era approdato verso il 1415, e che continuando le sue conquiste s'impadronì di Lancerota, e dell'isola di Ferro. Recatosi nella Spagna, cedette i suoi diritti a Diego Herrera, nobile castigliano, il quale, coll'isola di Gomera, accrebbe i dominii del predecessore. Nel 1436, Odoardo re di Portogallo, promosse alcuni diritti, che diceva avere sulle isole Canarie, contro quelli, che colle armi sosteneva Giovanni II re di Castiglia e di Lione, il quale avendo domandato al Pontefice Eugenio IV il permesso di far guerra agli isolani, e di propagarvi il vangelo, il Papa gli rispose di concederglielo, qualora non recasse pregiudizio ad altro re cristiano: anzi venendo in cognizione che i neofiti o nuovi convertiti delle isole, erano stati sottomessi dai cristiani a misera schiavitù, Eugenio IV lo vietò sotto gravissime pene. Nel 1445 Ferdinando Saraza invase le altre isole non ancora conquistate, e la Canaria fu sottomessa a Ferdinando V re di Spagna da Pietro de Verras nel 1480. Il Pontefice Sisto IV con gran zelo si adoperò che in queste regioni si diffondesse la fede cattolica. Palma fu conquistata nel 1493 da Alfonso Ferdinando de Lugo che inoltre nel 1496 prese l'isola di Teneriffa. Finalmente i discendenti dell'Herrera vendettero i loro diritti a Ferdinando V, che nel 1512 vide tutte le isole sotto il proprio dominio, dopo un corso di guerre crudeli sostenute dagli abitanti guanchi, che preferendo la morte alla soggezione, quasi tutti vennero sterminati, rimanendo la Spagna padrona delle isole Canarie. Divenne dominante in esse la religione cattolica, e vi furono eretti conventi, chiese, e monisteri per ambo i sessi. Fu dichiarata capo luogo Santa Croce di Teneriffa. Il clima è dolce, ed in gran copia evvi ottimo vino, frutti, grano, zucchero, ecc. ed importante è il suo commercio. *Dal D. M.*

(1) *Spondano dal p. Fantoni, nella storia di Avignone p. 295 da Nocaes t. IV p. 134. e da altri.*

SOPRA UN DIPINTO DEL MESSICANO SIG. CORDERO.

Certo è che se a magistero di pittura non si è per naturale bontà disposti, fa opera vana chi vi si pone a studio, e comunque segua le poste di valentissimi egli non fa passo che vaglia.

Per converso, chi sorte ingegno e mente per darsi a questa arte leggiadrissima, per lieve che vi ponga l'animo, compie tantosto opere meravigliose, e mostra brievemente venire in perfezione di tanta virtù. E ciò si vede chiaro nel Messicano sig. Cordero che ricco di doni naturali, e postosi alle rette discipline, ed ottimi esempj di eccellente maestro, ha fatto già opera da tenersene contento qualsivoglia più antico e pratico dell'arte. Dico che per dare una prova di suo senno e valore a suoi, che qui ne lo mandavano per questi amabili studj, egli ha tolto a subbietto di suo lavoro la donna adultera, che spongono le sacre carte. E sappi che schifando servilità e plagio, ha condotto l'opera con sì belle e nuove fantasie, e con tanta naturalezza, che in nulla si affà con pitture di maestri, che hanno medesimo tema. E voglio pur dire che non si stette a lieve misura, ed a poche immagini, ma si volle figure numerose, e di grandezza più del vivo nel suo dipinto. Suoni la debita lode a questo novello artefice, ed a suo duca e maestro sig. cav. Natale Carta; perchè se di molto gli fu prodiga natura, moltissimo ebbe per le dottrine, ed egregio stile di suo rettore; e fa certo ventura, che gl'ingeniti pregi, qua venendo, facesse in lodata scuola germinare, e progredire verso l'ottimo in ogni ragione.

Di vero colma di meraviglia il Redentore nel suo quadro, perchè il pose sopra alcuni gradi nell'atrio di un tempio, e per modo, che soprasta maestosamente a tutte figure. Egli è pinto con molta vivezza e spirito, e mostra mansuetudine e celeste bontà di sua natura, additando alle genti affollate le divine parole di già scritte sopra a sogliari. A sua destra evvi la peccatrice, cui arrossa vergogna della diffalta per la quale è tratta a giudicio; e pensa esser lei dipinta con tanta grazia e vaghezza che senti pietà ed affanno di suo caso. Le stanno intorno prossimani e parenti intentissimi al dettato del divino Maestro; e più presso lei vedi fanciulla, o vogli sirocchia, o compagna, che non potrebbe essere più bella, nè meglio commossa dal dolore della dolente. A tanto merito aggiugni che vi sono vecchi, e adolescenti così vivi, e con atti tanto pronti, e fisi nelle vergate cifre, che il vero non potrebbe far più; e se miri a quei canuti farisaici accusatori, che sgombrano dal luogo con presti passi, egli non pare che siano fittizie cose, ma spiranti e veri, apparendo non solo in loro pronto ed efficace il moto, ma l'animo, e il turbamento; perchè sentendosi maculati del fallo apposto, ne vanno punti e rimorsi a coscienza per i detti del Salvatore. E a verità dire non manca lodevole studio, nè varietà, e stupendi concetti a volti della moltitudine, e vedresti come suole accadere in diversità di natura, diversamente pendere dal labbro dell'altissimo Mandato quelle genti bramose de'tesori di sua voce.

E voglio che sappi che costumi e fogge di usanze giudaiche vi sono con molta cura e pensiero dipinte, e sembianza non vi è obbliata di lor terra e paese, per quanto vi ebbe agio e facoltà il dipintore.

E qui se giudicio non falla dirò al da sezzo che gruppi di figure e movenze vi son bellissime e con molta verità e senno, onde ne viene assai degna lode a suo autore.

E bontà di disegno, e bell'andare di panni e vesti, ed ottimo colorire vi si vede a meraviglia; e molto tutto ciò risente di classica purità, se il fondo di questa pittura avesse avuto forse altra idea o pensiero, ne sarebbe venuto più grande l'effetto; ma in ogni modo mette in bella fama e prezzo il novello artefice; e sì che giunto in sua terra, egli verrà *confermato a più lunghi studj* e incoraggito per compiere le belle speranze che in lui si veggono chiaramente di eccellente pittore. *L. Abbati.*

COMPENDIO DI STORIA D'ITALIA.

CAP. XXXII (*segue*).

I turchi ritolgono la Morèa a Venezia - Pace di Passarowitz - m. di Luigi XIV - altre morti - Filippo V. di Spagna sposa Elisabetta Farnese - Il Card. Alberoni mette sossopra il mondo - è cacciato da Spagna - Vittorio Amedeo ha la Sardegna in luogo della Sicilia - Pace di 12 anni Abdicazione di Vittorio Amedeo - Carlo Emanuele III - Sollevazione in Corsica - Successioni contese per Parma e Toscana - Innocenzo XIII - Benedetto XIII - Clemente XII - l'Infante d. Carlo s'impossessa di Napoli - Il Montemar vince i tedeschi a Bitonto e in Sicilia, d'onde li caccia - Battaglie di Parma - di Quistello - di Guastalla - Si fa pace a Vienna.

La perdita della Morèa era spina al cuore del Soldano, sicchè dichiarata guerra a Venezia mandava i Turchi ad impadronirsi di Fine, ed assaltare la Morèa ove fecero progressi colla presa di Napoli principale città (1714). Di là volgevansi a minacciare Corfù, isola che vide terribili fatti, chè l'estremo valore degli aggressori fu pari a quello de'difensori; e già la piazza era in punto di essere occupata, quando i cristiani cui era preposto lo Schielembourg, tanto si adoperarono che ebbero vinto i Mussulmani (18 agosto 1716), il che condusse alla pace di Passarowtz (27 giugno 1718) nella quale Venezia perdette la Morèa. Era morto frattanto (1 Sett. 1715) Luigi XIV che fu detto il *Grande* perchè amò e protesse caldamente (anche negl'italiani) scienze, lettere, arti, commercio, di magnifiche fabbriche si dilettò, e fu vago di stendere i confini di suo regno. Succedettegli il pronipote Luigi XV ancor fanciullo, col Duca d'Orleans reggente. Mancate eran di vita ancora Anna regina d'Inghilterra (12 ag. 1714) avutane la corona Giorgio I di Hannover, e Maria Luisa di Savoia regina di Spagna, disposatosi Filippo V in seconde nozze con Elisabetta Farnese sorella del Duca di Parma Francesco. Operatore di tal matrimonio era stato Giulio Alberoni, che nato d'ortolano piacentino, con ingegno de'più vasti pensieri capacissimo, e con indomabile ardimento erasi levato a tanto da divenir Cardinale, e ministro di Spagna. La quale volendo far risorgere dal basso stato in che era caduta, le conquistò la Sardegna (22. agosto 1717) togliendola agli Austriaci, quindi con formidabile apparato si voltò alla Sicilia (3 giugno 1718) per levarla di mano a Savoia, come in parte gli venne fatto. Le ire, i protesti, i rancori de'principi per ciò furon grandissimi, e tali, che strettisi in quadruplice alleanza (21 ag. 1718) spinserò buona mano d'Austriaci a render sgombera la Sicilia, e una flotta inglese a spazzare i mari; e già gridando tutto il mondo contro l'Alberoni, fu mandato via da'consigli di Filippo e da tutta la Spagna. Tornossi allora in pace, ceduta la Sicilia all'Austria, avutasi da Vittorio Amedeo in cattivo scambio la Sardegna, e promesso a D. Carlo infante di Spagna il ducato di Parma e Piacenza. Da questi avvenimenti dall'anno 1720 godè la penisola nostra una pace di dodici anni, fiorendovi le lettere, e le scienze, in Napoli specialmente, ravvivando e restaurando Vittorio Amedeo la torinese università e gli studi in tutto il regno. Ma non andò guari, qual se ne fosse la ragione, che troppe se ne dissero, che Vittorio Amedeo rinunziò la corona a Carlo Emanuele III suo figlio (13 settembre 1739), ritirandosi privato a Chambery, ma o per l'ambiziosa moglie, o per mutata volontà, provò ripigliarla e non riescì, anzi venne tratto prigione a Rivoli, toltagli, poi restituita la sposa; morendo in carcere a Moncalieri ai 13 ottobre 1731; *brutto fine* (osserva saviamente il Balbo) *e brutto principio di due belli e felici regni.* Turbavano in tal mentre Genova i terribili semi di sdegni covati nel cuore dai Corsi, che mal mordevano il freno della tiranneggiante republica. Ruppe il ghiaccio l' ingordigia del fisco nel riscuotere i tributi da un vecchio e storpio (sett. 1729), le cui incitate parole destarono un moto grande. Sollevaronsi i Corsi in massa; tumultuarono in più luoghi, due volte minacciosi assaliron Bastia, e due volte alla voce di lor vescovi se ne rimasero. Mandaronsi loro nuovi rettori, pacieri, e soldati a combatterli, non se ne cavò frutto. Eran grossi, eran caldi, eran concordi; valenti capi avevano, un Andrea Ciaccardi, e un Luigi Ciaferri. In male estremo ricorse Genova a rimedio estremo: chiamò gli Austriaci a domare i pertinaci e ribelli. Scesero in Corsica, ebbero vittoria, e fecero accordi, che rotti in corto spazio resero l' Isola campo di nuova e diuturna guerra.

Grande inquietezza era ne'popoli per le successioni di Parma e di Toscana, che avean principi fuor di speranza di prole. Ad evitar guerre e sollevamenti, stabilirono le potenze a Londra, e a Cambrai, che i figli minori del re di Spagna succederebbero ne'due ducati. Tra questi negoziati il granduca Cosimo III, gretto e spigolistro regnatore moriva a 31. ottobre 1723, passatane la signoria nel figliuolo Giangastone, già ne' cinquantatrè anni, principe di vivace intelletto, e

di bellisime lettere, ma perdutissimo di costumi; che non intendendo gli fosse imposto il successore scrisse, minacciò, protestò, e fino la libertà fiorentina restituire tentò, ma dovè contentarsi ne redasse il gran ducato l'infante di Spagna D. Carlo (25 lugl. 1731), che venuto per ciò in Toscana, ebbe a lasciarla (10 ott. 1732), per condursi a Parma e Piacenza, di che fu fatto duca, dopo la morte d'Antonio Farnese, già subentrato al fratello Francesco mancato fin dal 26. sett. 1729, senzache ambidue lasciasser progenie. Appresso a ciò, migrato fra più Clemente XI (19. mar. 1721) seguiva l'esaltazione d'Innocenzo XIII, il card. Conti romano, uomo savio e moderato, che tolto presto a vivi (7. mar. 1724) diè luogo alla creazione di Benedetto XIII, Orsini domenicano, che rifiutò con lacrime il triregno, e santamente lo tenne fino alli 21. febb. 1730, in che, vacata la sede, l'otteneva (22. lugl.) Clemente XII, Lorenzo Corsini, cardinale pratico delle faccende da cui si ebbe quieto e virtuoso governo. Anche Modena, orbata del suo duca Rinaldo (m. a. 26. ott. 1737) vedeva prenderne la corona il figlio Francesco III. Innanzi che seguisse taluna di queste cose, nell'anno 1733 aveano preso porto in Toscana grandi forze spagnuole dirette dal conte di Montemar, ed imperate in supremo dall'infante D. Carlo, destinato dal padre re di Napoli, e per la via di Frosinone s'eran condotte nel regno, laddove, vinte le resistenze del Vicerè Giulio Visconti, e dei Tedeschi, che pochi e sprovveduti ver la Puglia si ritirarono, D. Carlo con regia pompa entrò in Napoli (10 maggio 1734). Il Montemar, corso di volo sull'orme de' Tedeschi che campeggiavano à Bitonto, ebbe ivi con essi (25. magg. 1734) un grossissimo conflitto, in che essi rimasono per la maggior parte presi, scampato il vicerè con pochi. Il vincitore Montemar fu fatto duca di Bitonto, e Governatore di Sicilia, d'onde in breve avendo espulso il resto de'Tedeschi, annidatosi in Messina, Siracusa e Trapani, tutto il regno delle due Sicilie alla dominazione di Carlo soggetto rimase.

Nel mescolarsi di tali armi accadeva che la successione del trono di Polonia, apertasi per la morte di Augusto II fosse nuova semenza di guerra. Contendevansi questa corona Stanislao Leczinzki, che n'era stato re, ed Augusto elettore di Sassonia protetti dal cognato Luigi XV il primo, e il secondo dallo zio imperatore, e da Pietro il Grande Czar delle Russie. A parte di questa lizza entrò l'Italia, chè Carlo Emanuele, promessogli il Milanese, alla Francia si congiunse, e quindi nel verno istesso, postosi alla testa de'suoi, e de' Francesi guidati dal Villars, varca il Ticino, prende Pavia, entra in Milano (4. nov. 1733) e s'impadronisce di tutto il paese infino all'Oglio. Il facile conquisto inebriò Carlo Emanuele, che si fè gridar Duca di Milano; nè più volle spingersi innanzi a chiuder le gole del Tirolo, come voleva il Villars, che disgustato partì dal campo, e morì a Torino. Fra questi indugi e dispareri Mercis generalissimo degli alemanni, sceso senza intoppo, si accampò presso Parma a disegno di separare il nemico, il quale governato dal Coigny (assente il re) si approssimò alla città per aver sicurtà dalle mura di lui in che tenea presidio. Avanzatisi gli alemanni (29 giugno 1734) seguì un' aspra battaglia ov'ebbero la peggio, partendosi dal campo in che lasciarono spenti il Mercis e diecimila de'loro. Seguironli i collegati fin sulla destra del fiume Secchia, ove Carlo Emanuele (già tornato al campo) prese stanza a Quistello, ma standovi a gran negligenza le sue truppe: le sorprendeva Königseck (14. sett.), le rompeva spingendole fino a Guastalla; ma venutosi di nuovo alle mani colà vi si combattè una dura battaglia (19. sett.) da cui usciva perdente il Königseck, riparatosi oltre Po. Quattro mesi si stettero in faccia confederati e tedeschi, offendendosi con avvisaglie e badalucchi di niun conto, finchè a poco a poco da que'luoghi si dipartirono. Bramando poi il Card. Fleury, ministro di Francia e l'Imperatore si cessasse dal sangue trattarono di concordia senza intromessione altrui, e la stabilirono a Viennna (19. nov. 1735), fermando fosse Augusto re di Polonia, avesse Stanislao il ducato di Bar, e quello di Lorena dapoi, che, lui morto, rimarrebbe a Francia: Francesco di Lorena, che fu poi sposo a Mariateresa erede d'Austria (13. febb. 1736) fosse Granduca di Toscana al mancare di Giangastone; l'infante D. Carlo re di Napoli, Parma e Piacenza passassero all' Imperatore; sole Novara, Tortona, e le Langhe avesse Carlo Emanuele picciol ristoro del molto da lui sperato.

G. F. Rambelli.

LODOVICO MATTIOLI
DI CREVALCORE
INCISORE PAESISTA.

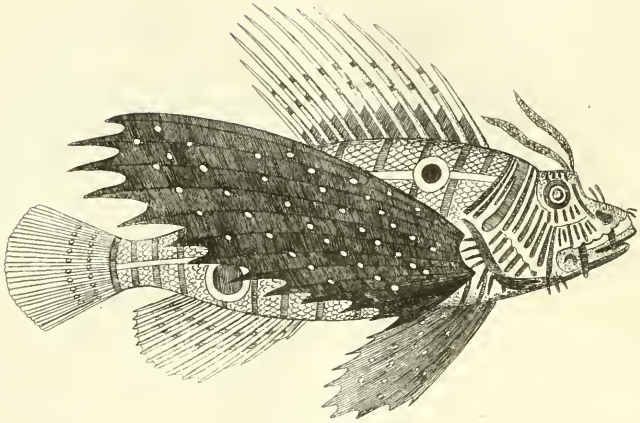
Bella Madre Natura! Il vago aspetto
Oh quanto di chi sente innebbria il seno!
Tu sè, che ne innamori il tuo diletto
E ne rendi ogni senso, e desir pieno.
Per man lo prendi, e gli apri dell'ameno
Vasto teatro ogni sentiero eletto;
Ammira ei tutto, ascolta ogni tuo detto
Per te seguir, per te imitare appieno.
E già mentre ogni placido e ridente
Almo soggiorno ei ne ritragge in carte
Tu gli sorridi in vista dolcemente.
E in mare, in piano, e in monte hai tanta parte
Che già s'ode gridar la dotta gente:
Sei pur bella. o Natura unita all'arte.

G. Atti.

IL ZEO, O PESCE DI S. PIETRO.

Il Zeo (i latini zeus). Si dà questo nome ad un genere di pesci della famiglia dei lettosomi della terza tribù della quinta famiglia dei pesci acantotterigii di Cuvier. I caratteri di questo genere sono:

Corpo ovale, assai compresso, egualmente che la coda, denti a pel di velluto, le due mascelle protrattili, una sola pinna dorsale, la di cui parte spinosa è separata dalla porzione molle da una forte smar-



ZEO O PESCE DI S. PIETRO.

ginatura, una disposizione analoga per la pinna anale, scaglie prominenti, e spinose alla base delle pinne verticali, e sotto il ventre; scaglie piccolissime senza aculei davanti alla prima dorsale, nè a quella anale.

Il Zeo Fabbro, o il Pesce di s. Pietro. » *Zeus Faber Linn.* Testa grande, e bocca larga, corpo giallo con macchia nera sopra i due fianchi, spina bifida lungo le pinne dorsale, ed anale: lunghi filamenti membranosi dietro ciascuna pinna dorsale, pinna caudale rotonda, appena un vestigio d'armatura sul fine della linea laterale. La mascella inferiore di questo pesce è più lunga della superiore, ha denti acuti, piccoli, curvi sulle mascelle, ed il palato, la lingua liscia, l'apertura branchiale grande, l'ano situato verso il mezzo del corpo, le scaglie piccole, rotonde, liscie sui margini, i sette o otto ultimi aculei delle fila che esistono da ambo le parti delle pinne dorsale ed anale, doppi; quelli che accompagnano la parte anteriore di quest' ultima pinna si prolungano fino alla gola, e guarniscono la parte inferiore del corpo di due lamine dentellate come quelle di una sega. Gli occhi sono grossi, le narici hanno grandi orifizii, lo stomaco è piccolo, il canale intestinale assai sinuoso, l'ovario doppio, lo scheletro, tranne la testa, ha l'analogia con quello dei pleuronetti. Le pinne pettorali, le catope, la parte posteriore delle pinne dorsale ed anale sono di un color grigio, la caudale è ancor grigia con striscie dorate, e gialle.

La tinta generale del corpo è un misto di verde, e di dorato, ma questo manto sembra affumicato; tinte nere colorano il dorso, la parte anteriore delle pinne anale e dorsale, il muso, e la testa, locchè gli dà il nome *di pesce fabbro*, come lo chiamò Plinio, *Piscis Faber* lib. IX. cap. 8. Columella lib. 8. - Gesnero *De Aguatib*, Aldrovando Lib. 7 cap. 15, e molti autori tanto antichi che moderni.

Siccome in complesso, lo Zeo rassomiglia ad un disco, specialmente se se ne toglie il muso, e la pinna caudale, in alcuni paesi è stato addimandato *rotella*. Quanto poi alla denominazione di pesce di san Pietro deriva dal credere che sia di quella specie che S. Pietro il primo Apostolo di Gesù Cristo, prese, per ordine del suo Maestro, onde togliergli di bocca una moneta, a fine di pagare il tributo; il pesce ha sopra ambedue le parti una macchia rotonda, e nera, unicamente, perchè le dita del Principe degli Apostoli aveano toccato sopra un punto analogo. I moderni greci lo chiamano *pesce di S. Cristoforo* citando una loro tradizione che Cristoforo traversando il mare di Galilèa con Gesù Cristo, o portando questo pesce sul dorso, gli lasciasse sui fianchi l'impressione delle sue dita. Secondo un passo d'Ateneo, e le ricerche del Rondelezio, gli antichi greci lo addimandavano χαλε.

In alcune provincie della Francia, indicasi questo pesce sotto il nome di *troja*, perchè, come certe ba-

lestre, certi ghiozzi, o triglie, può comprimere rapidamente i suoi organi interni per fare uscire dalle aperture delle branchie dei gaz violentemente compressi, i quali confricano gli opercoli, e producono un leggero mormorio, una specie di grugnito.

Lo Zeo è un ottimo pesce del mediterraneo, e dell'oceano, la sua carne è buona a mangiarsi, pesa da 16 a 18. libbre, si ciba dei pesci piccoli, e timidi al momento in cui si avvicinano alle rive per depositarvi, o fecondarvi le loro uova. E'ardito, e vorace, e si getta con avidità sopra ogni sorta d'esca. La sua carne delicata era molto ricercata fin dai tempi di Plinio, il quale scrive che gli abitanti di Cadice la preferivano a quella di tutti gli altri pesci. Ma Columella che era di quella città, ha detto prima di Plinio che il nome di *Zeus* era da lungo tempo assegnato a questo animale, locchè sembrerebbe indicare un alto grado di preminenza. Ζευς in greco significa il monarca degli Dei.

Dr. B. Chimenz.

ALLEGREZZA
PER LA VISITA DI UN VERO AMICO.

SONETTO MONOSILLABO.

Ben
Del
Ciel
Men
Vien
Nel
Sen
Quel
Di
Che
Son
Qui
Con
Te

ANTON LEOPOLDO SEVEROLI
CARDINALE DI SANTA CHIESA

(*Continuazione V. pag.* 128).

Chi ha soverchio di letti, di lane e di biancherie, ne sia largo ai bisognosi ed infermi fratelli, e qui, qui presso me le deponga: ecco che io sono il primo. Disse, e poste prestamente in acconcio molte cose, le spose a pubblica vista nella gran sala del suo palagio. Alle parole, coll'esempio alla carità del Pastore si accesero gli animi di tutti, e in brev'ora fu ripieno il luogo di pietose offerte. Quand'ecco il Cardinale (spettacolo a vedersi mirabile!) preso egli stesso, non sò che arnese, all'ospedale in camminasi, e tutti invita a seguirlo. All'istante i più venerandi Ecclesiastici, i più distinti Cavalieri, i primi Cittadini corrono a dar di piglio a taluna cosa, e chi si accolla un saccone, e chi le materassa, e chi le coltri e chi le panche, e tutti lieti di sì bella opera come in lunga processione s'inoltrano fino all'Ospedale, e là depongono i loro carichi, attonito plaudente lacrimante il popolo per tenerezza a sì bello, a sì stupendo, a sì inaudito esempio di evangelica carità. Ma questa più non conobbe confini, allorchè (erano pochi mesi che sedeva in Viterbo) due pietosi sacerdoti gli espongono vagare per la città numerosa e lurida turba di fanciulli e di fanciulle, derelitti e pericolanti senza vesti senza pane senza tetto, e quello che è più senza religione e costumatezza veruna (16). Ne pianse il cuore di lui, ma non fu sterile e inoperosa la compassione. Chè in breve, a proprie sue spese aperse primieramente alle fanciulle abbandonate e senza arte tutta messa in acconcio, una casa di ricovero e di educazione, intitolandola della divina Provvidenza, unica sua scorta e conforto nella sublime impresa. Così il pio Pastore ritrasse dalla mendicità e dal vizio tante infelici e pose le fondamenta di un' opera la quale da piccolo incominciamento doveva dilatarsi e prosperare all'onore di Dio e al bene degli uomini, e divenire uno dei più benefici stabilimenti di cui possa gloriarsi una cristiana città (17.)

Di ciò ben presto si avvide il suo fondatore; e però crescente il numero dei fanciulli abbandonati e nudi in balia della miseria, parvegli senno e necessità di chiamare il soccorso e il consiglio di prudenti e generosi Cittadini, fra i quali cinque specialmente ne scelse, perchè seco lui sorreggessero negozio di cotanta mole, e sì animolli all'impresa, che tutti insieme andando di una mente e di un medesimo cuore, in pochi mesi giunsero a porre in assettamento, e ad aprire un secondo e ancor più vasto ricetto. Allora si pensò a più stabile e regolare ordinamento e a indirizzare al bene della patria e della società l'educazione di quei poverelli. Quindi assegnò Direttori, Custodi e Maestri: statuì discipline alla domestica economia, sul vestiario, sul vitto, sugli esercizi delle arti e dei mestieri, a cui applicare i fanciulli di ambidue i sessi. E poichè le vaste campagne della viterbese provincia giacevano incolte per manco di cultori, con sublime accorgimento ordinò, che gli uni s'istruissero nell'arte agraria, come le altre si addestrassero alla spola, all'ago, al pennecchio a tutti i domestici esercizi e lavori donneschi, fidandone la direzione alle maestre pie, perchè in un cogli insegnamenti dell'arte, loro imprimessero forma di cristiano vivere.

Se non che sì degno e fruttuoso Istituto, nato e ingrandito dalla carità del suo fondatore, e da raccolti incerti sussidi, sentiva, per sostenersi, e perpetuare, il bisogno di mezzi più poderosi e sicuri. Allora il benefico Padre, senza punto cadere di animo, raddoppiando i suoi sforzi, assegnogli scudi seicento annui di suo peculio, ne ottenne altri cencinquanta dal Comune, e dal Pontefice Pio VII sul tesoro dello stato altri trecento: inoltre una porzione di eredità ul-

timamente disposta a favore di luoghi pii men bisognosi e men neccessarii di questo.

Ma tanto non bastava ancora. A lui correa tuttavia supplichevole un nuovo numero d'Infelici, cui l'angustia del luogo più non consentiva soccorrere. Allora tutto sospeso e travaglioso nell'animo rivolse al cielo i suoi sguardi e i suoi desideri, e non fu questi avaro delle sue ispirazioni e dei suoi ajuti; chè domandato e ottenuto dalla Congregazione di Propaganda il dominio utile del più vasto edificio che potesse somministrare Viterbo, acconciatolo a sue grandi spese quivi potè collocare i due conservatorii e portarli fino a novanta individui (18). A raccorre le molte in una, quest'opera nel breve corso di quattro anni superò la comune aspettazione nei profitti dell'educazione e dell'arte, sì che le vicine popolazioni a Roma istessa domandarono di parteciparne il benefizio. Finalmente per colmo di sua carità, aprì anche alle donne peccatrici un asilo, a fine di richiamarle a cristiano e costumato vivere, ed ebbe veramente il conforto di vedere in esse dei frutti di penitenza, ciò che era stato in cima a tutti i suoi pensieri. (19).

Dopo queste opere veramente prodigiose, il Cardinale volto l'animo e le cure alla propagazione del benefico istituto delle maestre Pie, già fondato con tanto bene della Religione e della società dalla Viterbese Rosa Venerini. Al suo venire in Diocesi, non esistevano che due case, e queste isfornite di maestre e non bastevoli alla educazione di tutta la città. In breve spazio egli le amplificò, aprendone una terza ed una quarta ancora, che fu quella del Conservatorio di sopra mentovato, obbligando le maestre che dovevano presiedere alle orfane, di istruire altresì le fanciulle che venivano di fuori con grande giovamento del pubblico e dei privati.

Provveduta così la città, trasferì il pensiero alla rimanente Diocesi, e trovatala pure in difetto di educatrici, con tale sollecita cura si adoperò presso i magistrati dei più necessitosi municipii, che di quelle maestre riuscì ad aprirne case in Bagnaia, Bieda, Vetralla e Viano. Nelle quali, avvegnachè dotate, siccome era debito, dai paesi cui recavano il beneficio, non intralasciò egli pure di profondere pecunia e ogni genere di soccorsi per accrescerle di operaie, e a queste procacciare meno disagiata la vita.

Ma tenero non meno della educazione dei giovani ecclesiastici e laici, fondò per gli uni un Seminario in Toscanella, donandolo di cospicua biblioteca (20), e un Convitto per gli altri in Civitavecchia, ove fe' provvedere di più largo e decoroso censo il recente Capitolo, e fu liberale egli stesso delle sue ricchezze a sostentare la necessitosa mendicità, e a riparare le corruttele e i disordini che avevano radice nel popolo (21).

Ecco le precipue delle molte cose che noi sappiamo avere operato il Cardinale Severoli, finchè tenne colla vita il pastorale reggimento della città e diocesi di Viterbo.

Egli è tempo finalmente, che noi portiamo il discorso a quel famoso avvenimento, che contrasegnò l'ultimo studio della vita del nostro Cardinale, e lasciò al mondo una prova la più solenne della sua alta riputazione e della sua non men grande virtù. Pio VII. aveva esalato lo spirito il 20 Agosto 1823. Assembratisi i Cardinali in conclave dividevansi in due parti: l'una così detta dei *zelanti*, intenta a ripristinare in tutto il rigore le antiche istituzioni, l'altra dei *moderati* che parteggiavano per la continuazione delle intraprese moderne riforme. Prevalente di gran lunga la prima, designava Severoli in Pontefice (22). E già il 21. Settembre egli stava per toccare il sommo onore, quando il Cardinale Albani, ambasciatore straordinario dell'Austria presso il sacro Senato, formalmente ammonisce non essere in piacimento della imperial corte che la pontificale tiara si vada a posare su quella fronte. (23)

(*Continua*) *Can. Celestino Masetti.*

NOTE

(16) *I due benemeriti e zelanti sacerdoti, il cui nome è degno di onore e di benedizione, furono D. Bartolomeo Parri Canonico dell'insigne Collegiata di S. Angelo, e D. Bartolomeo Bonanni Parroco di S. Maria Nuova. Quest'ultimo fu il primo direttore e uno dei più validi sostenitori della grande opera che aveva saputo ispirare al suo Vescovo, e di lui meritò sempre la più alta stima ed intima confidenza.*

(17) *In questa casa si pose a perpetua memoria del fondatore la seguente lapide.*

ANTONIO GABRIELI SEVEROLIO
SAC. ROMANAE ECC. CARDINALI
ARCHIEPISC. VITERBIENSI
QUOD. PUELLAS. INOPIA. ET. ORBITATE. PRESSAS
IN. ANC. INDUSTRIAE. SCHOLA
SUIS. POTISSIMUM. IMPENDIIS. COLLECTAS. ET ALTAS
RELIGIONI. AC. PATRIAE. UTILES. REDDI. VOLUERIT
ORDO. SPLENDIDISSIMUS. VITERBIENSIS
EPISCOPO. SUO
OPTIMORUM. LAUDEM. SUPERGRESSO
CIDIDCCCXIX.

(18) *In questo che è il presente locale del grande Orfanotrofio di Viterbo leggesi in una lapide scritta.*

FUNDATORI. SUO
G. A. SEVEROLIO. VIRO. EMO.
EPISC. VITERBI. PERVIGILI
V. VIRI. ORPHANOTROFI. CURATORES
P. P.
A. MDCCCXXIII.

(19) *Colla sud. casa delle giovani abbandonate e senz'*
« *arte, scriveva al can. Parri di Fano, si è aperto un*
« *asilo per le donne peccatrici. Ve ne sono già dieci che*
« *danno frutti di penitenza. I Vescovi viciniori possono*
« *profittare di questo istituto, purchè paghino una som-*
« *ma di 30, o 36. scudi l'anno. Già vi ho una fore-*
« *stiera.* Dio mi conceda di potere impedire un qual-

« che pecato: ecco il grande oggetto di si sante mi-
« sure *Lett.* 8. *Marzo* 1819.

(20) *In quel seminario leggonsi le due seguenti iscrizioni*
Antonio Gabrieli Severolio
Card. Pont. Tuscanen. Et. Viterbien.
Quod. Per. Eum
Aedes. Cum. Templo
FF. Auyustinentium
In Novissima. Orbis. Turbatione. Publicatae
D. N. Pii VII. Rescripto
In Patrimonium. Tuscaniae. Pubis
Bonis. Artibus. Erudiendae
Sunt. Redactae
S. P. Q. T.
A. CIↃIↃCCCXVI.
Gab. Antonio Severolio. Card. Epis.
Tuscanien. Et Viterbien.
Auctori Ephoebei
Ob. Dono. Data. III. Volum. Millia
In. Bibliath. Fundationem
A. CIↃIↃCCCXXII.

(21) *Esiste una notificazione stampata a Civitavecchia nel* 1818 *presso Dom. Rossi, in cui il Cardinale dopo avere annunziato di voler provvedere le miserabili famiglie della città di pagliacci, lenzuola ed altro, ne proibisce rigorosamente la vendita, e prende efficaci misure per iscoprire e punire i venditori, manutengoli e compratori.*

(22) *Fra i diversi molti che nella circostanza del Conclave divolgaronsi in Roma, vi fu anche questo:*

Chi vuol che il Papa ci racconsoli,
I voti porga
Per Severoli.

(23) *Nello scrutinio della mattina del giorno* 21 *Settembre, il card. Severoli avendo riportato ventisei vati, potea ritenersi che in quello della sera ne avrebbe ottenuto trentatrè, che secondo il numero dei Cardinali presenti in quel giorno formavano i due terzi bastanti per la elezione. La nota del Cardinale Albani era concepita così.*

« *Nella mia qualità di Ambasciatore straordinario dell'Austria presso il sacro Collegio chiuso in conclave, qualità notificata alle Eminenze Vostre tanto per mezzo della lettera da S. M. I. e R. ad esse inviata, quanto per la dichiarazione fatta alle Eminenze Vostre dall'I. R. Ambasciatore d'Austria, e in virtù delle datemi istruzioni adempio il dovere, per me dispiacevole, di dichiarare, che l'I. R. Corte di Vienna non può accettare per sommo Pontefice sua Eminenza il Cardinale Severoli, cui dà una formale esclusione. Quest'oggi* 21. *Settembre* 1823. « *Sottoscritto* » *Albani* »

EPIGRAMMI

1.
Pria di far qualunque azione
Consultar dei la ragione.

2.
Chi può far bene all'ingrato
E'qual nume in terra nato.

3.
Uom non v'è che nel suo petto
Non asconda alcun difetto.

4.
Chi molesta il can, che giace;
Se n'è morso il soffra in pace.

5.
Chi conosce il suo vizio e non lo svelle,
Mostra di bestia aver anima e pelle.

M. Innamorati.

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO

REBUS PRECEDENTE

T-R

Dov'è la fortuna si trova l'invidia.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433 — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

19. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL CASTELLO DI ROCCASECCA ANTICA DIMORA DI SAN TOMMASO.

Poco lungi di Monte-Cassino a man dritta per alla strada, che mena in Sora, propriamente accanto ai monti Appennini, evvi il castello di Roccasecca, nel quale riparavano i conti di Aquino. Questa roccia per le armi di que'tempi lo era inespugnabile, chè da natura veniva difesa dalla parte di Caprile, e da quella di Roccasecca forte per gli suoi muri a feritoie per la sua torre; ove è fama che vi fosse stato rinchiuso S. Tommaso. Nel sospingermi colà dentro, la mia mente era tempestata di mille pensieri; ma dolcissimo amico racconsolò i sospiri miei in dicendomi il castel che vedi si apparteneva al conte Landolfo. All'eco di tanta notizia allibii di stupore, e risposi: il conte Landolfo il padre di S. Tommaso? Me fortunato! io era in quel loco, ove quel divino, e sublime ingegno respirò le prime aure di vita. Deposi ogni cura, e gongolando della gioia — baciai riverente, e commosso di tenerezza quel suolo coperto di fresche e verdi erbetta — sclamai. O prezioso monumento della più celebre reminiscenza, e di quanto può sentirsi di caro un cuore che si fa a contemplarlo! Le sue rovine sono per chi le visita una poesia sublime, innanzi alle quali va muta ogni umana eloquenza. Nasceva quella enciclopedica mente in sullo scorcio dell'anno 1226 o sul principio del 1227 essendo pontefice allora Onorio III. — I genitori di lui furono Landolfo conte di Aquino, signor di Loreto, e di Belcastro e Teodora nobilissima Napoletana, dei principi Normanni. Questa pia Dama lorquando era incinta, e dimorando in quel castello, si avvicinò a Lei un S. Ere-

mita, che *Buono* si nomava — così predicendole. — Contessa, il bimbo che darai a vita sarà il lume della Chiesa, e lo splendore di tua famiglia, che mai sempre preferir dovrà alla gloria del secolo la qualità di discepolo di Cristo. Le ingiunse inoltre chiamar si dovesse — Tommaso. Si avverò a capello la profezia dell'Eremita, e non passò tempo che Teodora diè sì bel regalo al mondo e alla Chiesa. Il vescovo di Aquino Gregorio per parte di Papa Onorio III. lavò con le acque battesimali il neonato e chiamollo Tommaso. Non varcava il fanciullino che poche lune, e mentre una sua fantesca lo bamboleggiava, si avvide che tenea fra sue mani un pezzo di carta; subito si studiò carpirgliela — ma indarno. Sì misterioso evento eccitò a curiosità la contessa che togliendogli quella carta e letta che se l'ebbe; restò trasecolata di grata meraviglia per non avervi rinvenuto altro che il saluto Angelico. Il fanciullo al vedersela involata, i pianti, le grida furono tali che mosse la compassione della madre a restituirgliela; tosto riavuta se ne fece dolce cibo di devozione verso nostra Donna.

Fin d'allora Dio gli serrò in core scienza de'Santi, lo asperse co'carismi suoi, e lo destinò cedro del Libano da inalzarsi al disopra di ogni scuola e di ogni umano sapere. — Gente cortese e gentile di Roccasecca itene superbe per essere voi a guardia di un monumento — desiderio di tutte nazioni! — La gloria vostra eterna starà, perchè eterno fu il sorriso della virtù che vi germogliò.

Giovanni Battista Piccirilli.

SOPRA UN DIPINTO DI VINCENZO PODESTI.

Come versificatore, o poeta poni grande studio in brievi componimenti, perchè tutto ciò che non è di bella e graziosa perfezione, sì disgradisce e dà noia; così in piccolo quadro o di semplice tema, vuolsi nel concetto e forma molto senno e valore, onde surga in grado di assai bontà e stima. E molta lode dee venire all'egregio pittore Vincenzo Podesti; che nel ritratto più grande del vivo e per intero dell'Emo e Revmo sig. Cardinale Lucciardi Arcivescovo di Senigallia, ha fatto un'opera stupenda e maestrevole assai; o vogli per squisitezza di pensiero, purità di contorni, o bellezza di colorire.

Ragione è che l'eccelso Porporato vi è espresso non pure con molta vivezza e somiglianza; ma eziandio con arte così sottile, che si paiono al suo volto le pregievoli qualità dell'animo, e quella saggezza e bontà per cui va conto ed illustre.

E se vi ha da lodare in questo dipinto modestia e temperanza, ed una certa soavità, posta dal pittore per dare di suo subbietto altresì indole e natura; non può non calere l'estrema diligenza, con cui son condotte tutte sue parti; ed il bell'effetto sì di pittura, e sì di spirito che mette potentemente a chi si ponga a considerarlo.

Abbia pure ferma speme il Podesti, che fintanto che non tralignà da queste eccellenti dottrine, e classico stile, non gli mancherà bella fama ed onore nell'arte, a converso di coloro che per licenze capricciose ed ardite novità se vanno accattando qualche voce fra vulgari, perdono nome fra saggi.

L. Abbati.

DEL PORTARE IN BOCCA LE PAGLIE O LI FIORI.

Non rare volte avviene che, passando vicino alle carra piene di fieno o paglia, o recandosi in un giardino, o campo aperto si ponga uno stelo od un fiorellino in bocca per naturale tendenza: a me piace di considerare ciò con occhio filosofico, e di rinvenirvi qualche ragione se non verissima, almeno plausibile. L'erbe e li fiori portati in bocca ci ricordano che il primo nostro cibo furono gli vegetabili, e non le carni siccome avviene con danno gravissimo dell'animale economia: il tenere la bocca chiusa, fisicamente parlando, rende nel camino lungo meno affannosa la respirazione, e lo stimolo dei filamenti cui si portano pruovoca maggiore separazione di scialiva che tiene fresca la bocca; io ho veduto parecchie volte negli miei anni migliori, forchè divertiva nei tenimenti Laziali, che la mia guida poneasi un sassolino sotto la lingua, e dicea che sentiva fresco in bocca; si sa che la pietra assorbe calorico, siccome avviene masticando la *Menta diperita,* che per volatilizzare l'olio aromatico cui contiene, lo fa a spese del calorico della bocca, e si sperimenta una fresca, e piacevole sensazione. Potrebbe anco significare il portar in bocca pagliuzze ecc. che l'uomo dee sentir molto, e parlar poco, insegnando così la prudenza - *tardus ad loquendum - cura stulte ne multum loquaris* (ECCLI. XXII. 14) e tutti gli filosofi del Peripato e della Stoa la pensavano così: anche oggi ci ricorda il proverbio, che è meglio di empirsi la bocca di acqua prima di rispondere, e, tenendo colle labbra compressi gli steli perchè non cadano, la bocca non si presta alla formazione della risuonante parola; intanto si dà allo intelletto ed alla volontà tempo maggiore a manifestare il nostro pensamento: vi è un proverbio che dice - *parole poco pesate pena portano; pensa però parlare poche parole,* e il cinguettare dei verbosi non è che poca sostanza in molta acqua distemperata. Ma mi si dirà per avventura che è mala creanza il tenere in bocca steli o fiori; ed io domando se è creanza buona il tenere dall' alba al tramonto sempre in bocca l'attorcigliata e fumigante nicoziana?

Ultimamente mi piace notare che la discorsa tendenza delle pagliuzze ecc. non si vede quasi mai in donne; e ne hanno ragione, dappoichè essendo elleno garrule di loro natura siccome le merle alle quali, in istoria naturale, si da l'aggiunto di ciarliere, devono stare o stanno sempre colla bocca aperta; per cinguettare della volubile moda, ma non argomentare con sillogismi di Logica non più udita intorno a gravissime quistioni delle quali non ne conoscono neppure la definizione.

A. Belli.

SEIDA.

Fra i vari stati, che si reggono a propria signoria nelle regioni centrali dell'Africa, uno de'principali si è l'impero di Bornù. Sereno e tepido, come il cielo di primavera, volge in quelle contrade il verno, cocentissima la state, nè v'ha altre stagioni, nella quale dirotte piogge si riversano, e spesso si ode l'orrendo sibilo degli uragani. Fertile è il suolo, e vi verdeggiano i grani, sorge spontaneo il cotone ed il riso, frondeggia la palma, si lieva gigante lo szoulds, e di cento altre ragioni di piante si veste e colora il terreno. Frequente e variata vista danno di sè le diverse spezie di animali, che ivi dimorano. Imperocchè vedresti qua e là saltellar bertucce per le boscaglie, formicolare di cocodrilli i fiumi, correr giraffe, volar locuste e pecchie. Udresti belare agnelle pei campi, nitrir cavalli per i prati, e nei deserti ruggire leoni e sibilare serpenti.

Gli abitanti di questo impero hanno viso largo, fronte ampia, maschio naso, e la bocca, di non piccolo spazio contenta, di bella dentatura si adorna. Le donne vestono una candida tunica, su cui scende a guisa di un manto un drappo cilestro, che si annoda sull'una spalla, serra il busto, e aprendosi quindi dinanzi ricasca ampiamente ed ondeggia. Una purpurea benda corona a maniera di diadema il capo, da cui piovono sugli omeri e sul seno a ciocche a ricci i capegli con nastri e vezzi di perle, di argento, o di rame secondo condizione. Cingono poi di monili il collo, di smaniglie i polsi, e di anelli le dita. Sono i Bornesi di maniere gentili ed affettuose. Aborrenti da ogni fatica amano condur la vita negli agi e negli ozi. I più professano la religione di Maometto. Akumbo o Birnia è la città capitale, ove risiede il Sultano. Fiancheggiata all'intorno da alte mura, abbellita al di dentro da regolari case, da moschee, da torri, da officine, si specchia sulle limpide acque dell'ampio lago Isaad. Fiorente è il commercio, e vi accorrono mercadanti da Tunisi, da Tripoli, dal Fezzan e dall'Egitto.

La città capitale di Bornu fu la patria di Seida, come ella narra. Fatna il nome che le posero i genitori Mehemed ed Amna, il quale nome le fu da un Gelabba in quello di Seida tramutato. Nacque in grande dovizia, e fu cresciuta secondo le leggi e le bugiarde massime dell'Alcorano. Ebbe di molti fratelli e di molte sorelle, una delle quali nomata Fattuma moglie di persona d'alto affare. Perdè in brev'ora il padre, che lasciò onoratamente la vita sul campo di battaglia pugnando contra i Fellatas, popoli crudeli e nemici perpetui dell'impero bornese. In quel combattimento perì eziandio un suo fratello, il quale, comecchè fosse dal genitore soprammodo scongiurato che egli si dovesse rimanere a casa tra'suoi, non fu mai che distaccar si volesse dal suo fianco, tanto era grande ed acceso il filiale amore. Rimasta per tal maniera vedova la sua genitrice tolse a marito un altro bene agiato di ricchezze; e fu ventura, perchè subito prese, ciò che assai di rado incontra, ad amar cordialmente la novella famiglia. Ventura, che non dovea lungamente gustare l'infelice Seida! L'aspettava il servaggio!!... Non avea ancora asciugate le lagrime sparse sulla morte del genitore, che doveva esser rapita da feroci ladroni alle amorose braccia di chi le era stato dato in suo luogo. Doveva essere strappata violentemente dal materno seno, dall'amplesso delle dolci sorelle, delle fraterne carezze, dalle amiche compagne, dagli agi, dai piaceri del domestico tetto. Dovea essere involata al sorriso del cielo nativo, all'amenità dell'avite campagne, trascinata nel consorzio di spietati e brutali, e condannata a durar fatiche, a patire insulti, a sostenere difetto di cibo, di bevanda e di riposo senza un istante giammai che la giocondi un soave conforto, la rilevi una inaspettata gioia, le lampeggi nell'anima una cara speranza. Così avvenne in effetto. Imperocchè uscita di casa una notte per istretta necessità insieme con una sorella maritata chiamata Cartuma, alla cui custodia era affidata, furono ambedue incontanente soprapprese da ladroni, e rubate. Non è a dire, se a tale repentino e acerbo caso rimanessero smarrite e compunte di altissima paura. Già la piccola Seida dava in pianti dirotti ed urla disperate, ma turatale la bocca, e messala entro un sacco, e presala di peso que'barbari rapitori per difficili e lunghe vie, sul buio della notte, tra i fremiti delle belve la ebbero trasportata insieme con la sorella ad una casa. Trovarono ivi una donna, che tutta finto amore e tenerezza, facea di consolare specialmente Seida, chè Cartuma parea incapace di ogni conforto. A Seida offeria di savorose vivande, a lei promettea di ricondurla alla madre. Ricusò l'offerta, disdisse fede alle promesse l'addolorata giovinetta, la quale siccome era di perspicace ingegno fornita, ben s'avvide sottili malizie e sottili infingimenti che eran quelli della scaltrita donna, e forte le increbbe di dovere a giunta dell'acerbità di sue amarezze annoverare l'insulto di un blandito scherno. Deplorabile fuor di misura era lo stato in cui l'avea balestrata la fortuna, ma pur avea un amoroso grembo di sorella, in cui posare l'afflitto capo, e versare il pianto del suo dolore. Misero ed unico sollievo!!!.. Le fu tolto ancor questo. Poichè il marito di Cartuma saputo l'infortunato caso, e messo un grido di acutissima doglia, corse siccome forsennato, per deserti campi, per solitari e pericolosi sentieri, nè si ristette mai che egli ebbe rinvenuta l'adorata consorte, e sborsato il prezzo del riscatto, rimenatala al maritale albergo. Veduta salva Cartuma, fu Seida lieta oltre modo, ma fu una rapida gioia, fu la luce di un baleno che rischiara l'orrore della tempesta. Per lei non v'ebbe riscatto! Allora volgendo il pensiero alla sua condizione la vide più lagrimevole; chè mancata l'era con chi dividere le pene, arcano piacere degli afflitti, soave balsamo de'mali.

Erano di già trascorsi parecchi dì, quando la misera fanciulla venduta fu ad un feroce Gelabba per nome Alì, il quale le facea persino mancare l'alimento della vita, onde la meschina dovea procacciarsi di furto con che ristorare la patita fame. Ma non era

quello cibo che le si tramutasse in sangue, era veleno che tutta la straziava. Perchè non pria se ne avvedea il fiero padrone, che dato di piglio alla sferza, e crudelmente battutala, la condannava ad eccessive fatiche, o alla catena. Fu appresso comprata da un altro Gelabba appellato Madalda ramano di più mansueti costumi, il quale di corto la rivendè ad Abdallah. Era questi quant'altri mai spietato e gareggiava con la moglie Agiabtini non meno disumana di lui, a tormentare Seida con quelle asprezze che sapea maggiori: e venne a tal termine da costringerla a lambire il pavimento de' loro sornacchi imbrattato. Di che fortemente indegnata la giovinetta non dubitò con franco viso e con gran duolo di richiamarsene a loro, e raccordare ad essi, che la divina giustizia veglia su tutti e difende gli oppressi. Ma furono parole, poichè in quegli animi indurati e imbestialiti che vagliono ragioni e minacce? . . . . Nel totale abbandono, nell'acerbità de'patimenti altro conforto non rimanea alla misera schiava, che sollevare il pensiero a chi ne'cieli potea racconsolare i suoi affanni. Piegò le ginocchia sul suolo, cancellò le braccia al petto, chinò la fronte sulla polve, pianse, pregò con ferventissima preghiera il consolator degli afflitti, che la ritogliesse a tanti mali, che la facesse pervenire a felici contrade, ove dato le fosse di meglio conoscerlo ed amarlo. Le sue lagrime erano raccolte dagli Angeli e presentate a Dio, che esaudiva i prieghi dell'innocenza.

Venuta da ultimo in potere di men reo Gelabba, era da esso condotta al mercato de'schiavi al gran Cairo. In questo mezzo tempo era di già mosso dalle ligustiche spiagge per alla volta della città capitale di Egitto il sacerdote Niccolò Olivieri, che ha tutta dedicata la vita e le sostanze alla santa impresa del riscatto de'mori. Il veder salve e liete e conquistate alla Religione di Cristo per opera sua tante creature sarà il più bel ricambio che egli possa trovare in ter-

La schiavitù in Africa.

ra. Pervenuto questo generoso liberatore al gran Cairo, fra le altre fanciulle negre redimeva anche Seida. Era il primo di Maggio del 1852.

Dalla fervida pietà e dall'amorevole cortesia di sua Eccellenza Reverendissima Monsig. Gregorio Zelli Iacobuzi Vescovo e principe di Ascoli, era già stato offerto all'Olivieri, dove allogare due riscattate giovinette. Seida fu ricevuta nel monistero delle Agostiniane, che s'intitola nel nome di nostra Donna del buon consiglio, e vi entrò il 28 di agosto. Le oneste e liete accoglienze di quelle cortesi furono più volte iterate alla straniera fanciulla, la quale pensate se dovea mostrarsi della più buona voglia del mondo a tanto amore di gentilezza, a tanto gaudio di quelle Religiose, che aveano quel di stesso altra ragione per addoppiare la gioia nel solennizzar che faceano la festività del beato lor Fondatore. E qui Seida rendere in suo cuore vivissime grazie a Dio per tanta fortuna, benedire al ladro che l'avea rapita, chiamare santo il luogo che l'accoglie. Ne'giorni appresso non trepidante, non mesta, non incresciosa, ma si porse a tutti amabile, lieta e franca di quella sicurtà che nulla paventa, di quella fidanza che spera ogni bene. Conciossiacchè lasciata per pochi dì dall'Olivieri, prima di giungere ad Ascoli, in un conservatorio di monache, ove trovansi una fanciulla mora di già battezzata, ebbe da quella appreso

quanto amorevoli fossero quelle vergini spose di Cristo, e quanto affetto avrebbono portato a lei pure che mai la più felice. Fu pronta a cenni altrui, docili agli ammaestramenti, affezionata umile devota, compassionevole co'poveri; in brevi parole divenne presto l'amore il desiderio di tutti. Si cominciò di subito a istruirla nelle verità fondamentali di nostra Fede, e fin d'allora parve di quanto vivace e acuto ingegno la ricca fosse. Nè tal giudizio andò fallito, poichè dopo non guari di tempo si mostrò benissimo ammaestrata nelle cose pertinenti alla cattolica credenza, e diè sì splendida prova in fatto di religiose cognizioni, che ne rimasero non poco ammirati i Reñi Signori Canonici D. Gaetano Rodilossi Pro-Vicario generale e D. Gaetano Ambrosi che la sentirono. Monsignor Vescovo che n'ebbe da essi contezza, ne fu quant'altri mai consolato e contento.

Solo un pensiero frattanto turbava la calma di Seida e le amareggiava i momenti. Era il pensiero di non essere cristiana. Di che innalzava suppliche, che potea più fervide, alla Vergine immacolata, e focosamente scongiurava le monache, perchè affrettassero co' loro prieghi il giorno beato. Oh spunti, sclamava continuo, spunti quel dì che io rivestita di bellezze nuove, infiammata di celeste carità possa piacere agli occhi tuoi, o gran Dio!

Esultò la giovinetta della più viva allegrezza alla consolante novella, che sarebbero fra poco appagate le sue brame: e con tanto fervore di spirito si diè ad apparecchiarsi a ricevere la grazia de'sacramenti che era una divozione il mirarla. Oh potesse rivedere ancora una volta l'adorato suo liberatore, da cui tanto bene a lei deriva, per gittarsegli a'piedi e coprirglieli di baci e bagnarglieli del pianto della sua perenne riconoscenza. Così avvenne in effetto il giorno 23 di Marzo che rivide l'Olivieri recatosi in Ascoli per allogare altra fanciulta Etiope di nome Kadra nel monastero delle reverende Religiose dell'immacolata Concezione.

La mattina pertanto del 17 di Aprile fu condotta Seida al tempio cattedrale vestita alla foggia del suo paese per ricevervi i desiderati sacramenti. Fu l'augusta cerimonia solennemente compita da Monsignor Camillo de'Marchesi Bisleti venerato Pontefice della Chiesa Ripana invitatovi da Monsignor Zelli Jacobuzi. Egli le versò sul capo l'acqua della rigenerazione, confermolla nella fede di Cristo col sacro Crisma, e le apprestò le immacolate carni del mistico Agnello. Ognuno di per se può immaginare la riverenza, l'affetto, le tenere lagrime, gli accesi sospiri dell'avventurata neofita che nel battesimo si nomò Maria Giuseppa Fortunata Agostina Emidia Gregoria Lodovica Teresa Flaviana Niccola. La gente, di cui fu gremita la Chiesa, e che restò assai edificata, daranno fede alle mie parole. Furono patrino e matrina del battesimo il Signor Conte Lodovico Saladini Pilastri e la Signora Contessa Teresa Bardi in Marcatili: della cresima fu commare la Signora Contessa Maria Teresa Zelli Jacobuzi in Merli.

L'intervento alla augusta funzione dell'Apostolico Delegato Monsignor Luigi Giordani, de'Consultori della Delegazione, del Maestrato, de'Giudici del Tribunale, del collegio de'Parrochi, del Clero e di scelta milizia valse non poco a crescere maestà e splendidezza al sacro rito a quando a quando rallegrato dai dolci suoni di musicali armonie.

Ab. Alessandro Atti.

EPIGRAMMI

6.

Esterno adornamento, esterna dote
Vanti colui, ch'altro vantar non puote.

7.

Chi surto in alto gl'infimi disprezza,
Confessa altrui l'antica sua bassezza.

M. Innamorati.

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE, E FILOSOFICHE.
VARIE LEZIONI.

(*Vedi pag.* 63.) (*)

16.

SUL PROPOSITO DELLE TAVOLE CHE DANZANO I FUOCHI LAMBENTI.

Pregño Sig. Cav. Direttore!

Oh credete voi che del giuoco delle tavole sia già stanchezza? V'ingannereste a partito pensandolo. Non oggi esso è più il giuoco innocente, il qual tutti sin qui facevamo ad ozio e trastullo: è un'arte nuova di alcuni, che, cercandovi dentro, a gran forza, *magnetismo animale*, tanto s'adoperarono, che giunsero a trasformarlo, sotto maschera di *teurgia*, in quella, che se s'accetti come vero ciocchè da troppe parti si afferma, dovrà omai dirsi pretta *goezia*, o per nominarla con più conosciuto vocabolo, *necromanzia* facente nuova irruzione nel mondo

Multa renascentur quae iam cecidere.....

ed il *Progresso*, non è la prima volta che a passo di granchio finisce in un misero *Regresso*.

Tra noi tanto in fà non s'è ancora ito: s'è però sulla strada dell'arrivarvi, e colla *buona* volontà v'andremo quando che sia; cioè v'andranno que'tanti che nel mondo di là pur vorrebbono ficcare il naso, almen dalla gattaiuola. Per ora s'è all'*elettricità animale*...

(*) *Alla pag.* 69, *ov'è il mio articolo* 15

Errata	*Amelunccn*	Corrige	*Amelunxen*
	Eckeuricch		*Ekenriech*
	boros		*botros*
	aliisqua		*aliisque*

al *zodio-magnetismo* (così qualcuno lo dice) . . . . alle forze che non hanno nome, perchè del nome che avrebbero se ne vergognano.

Dico questo sul proposito di ciò che gravi persone scrivono recentemente da Ferrara, sbarrando, io mi credo, gli occhi dilatati dalla maraviglia — *Quattro giovinette* (dice un ser tale nel suo latino) *s'erano divertite assai lungo tempo nel ripetere le troppo volgari sperienze in discorso, e con esito felicissimo. Una di esse volendo osservare un gruppo fattosi nella legaccia d'una calzetta, v'accostò un lume. All'istante le si accese tutto all'intorno delle gambe un'atmosfera d'un colore azzurrino, del raggio di circa 6 o 7 centrimetri, immobile, e che soltanto facea de' serpeggiamenti, quando la fanciulla vi ponea entro le mani, come per cacciarla da se. Essa non provò alcuna scottatura, o altra dolorosa sensazione. Il trarre della calzetta, che, dicono, puttica di strinato* (intendi *d'innarsicciato* od *abbronzato*), *pose fine al fenomeno, e allo spavento di quella famiglia.* — Ora non altro è questo, che un conosciuto, benchè assai raro, fenomeno di ciò che in fisica si chiama *fuoco lambente*.

Più maniere ve n'hanno; e la I. è per solito in mare, sopra gli alberi de'bastimenti, o sulle antenne, quando appunto l'elettricità suscita uragani, e fa nelle punte che più sporgono in alto, apparir fiammelle (Plin. H. N. II, 32. - Sen. Q. N. l. I, etc.), cui dava il paganesimo gli svariati nomi d'*Elena*, o di *Castore* e *Polluce*, e che noi diciamo, le *Anime Sante* (Ioachimi Camerarii, de Ostentis lib. 2), i fuochi di *S. Termo*, o di *S. Elmo*, o di *S. Ermete* (Del Rio, Comment. in Hercul. Furent. l. 14): ma le fa eziandio apparire sulle teste degli uomini (C. Valerio Flacco. Argon. l. 569-Plin. ivi etc.); donde poi la figura di due stelle che nell'antichità figurata su i capi de' Dioscuri s'effigiavano, di che Flacco (ivi) canta

> . . . . *Dixit, et ingenti flammantem nubila sulco*
> *Direxit per inane facem: quae puppe propinqua*
> *In bifidum discessit iter, fratresque petivit*
> *Tyndarios: placida et mediis in frontibus haesit*
> *Protinus amborum: lumenque innoxia fudit*
> *Purpureum, miseris olim implorabile numen.*

La 2. maniera è un po' più difficile a spiegare, ed è quella che finge Virgilio nell'Eneide, mostratasi intorno alle chiome di Lavinia (VII. 73), e d'Ascanio (II. 181), e che Silio Italico, nel XVI delle Puniche, narra nuovamente veduta sul Numida Massinissa (v. 115, sq.). Ma giovi in questo proposito, ricordare altresì dalla storia classica le fiamme di *Servio Tullio* fanciullo, interpretate da Tanaquil (Liv. l. 39 - Dionys. IV. 2. - Valer. Max. I. 6. I. - Plin. 2. 110 etc. etc.); quelle di *Costantino* imperatore (Ioan. Laur. Lydi - *De ostentis* 5); di *Lucio Marcio* generale romano (Liv. XXV. 39 - Val. Max. l. 6. 2.); di *Salvidieno* (Dio. XLVIII. pag. 430); di *Tiberio*, al quale *pridie quam de reditu certior fieret, vestimenta mutanti tunica ardere visa est* (Sveton. Tib. 14); del servo d'Anagni, a cui *tunica arsit, et intermortuo igne, nullum flammae vestigium apparuit* (Iul. Obseq. n. 86); del fanciullo *Aricino*, che ne si riferisce *flamma comprehensus, nec ambustus* (Ivi 102), per ultimo del bue, del quale è detto, *ad forum Aesi, flamma ex ipsius ore nata non laesit* (Ivi 73).

E a questi, che saran forse riputati troppo antichi, aggiungendo altri più moderni, citiamo la seguente lettera del dott. Carlo Mazzucchelli al celebre Antonio Vallisnieri (Opp. t. III, p. 215), che così s'esprime: — *Una signora da me pocanzi curata per leggiera malattia, in una notte, sul bel del dormire, si sentì come dolore in un braccio nel sito vicino alla giuntura della mano, il qual dolore fu tale che la risvegliò, ed aperti gli occhi vide una fiamma sopra il letto, e appunto sopra al suo corpo. A tale vista inorridita, si pose a gridare, alle cui grida risvegliato il marito vide anch'esso la stessa fiamma, che sopra il corpo della moglie restava accesa, in modo che col suo lume ben distinguere faceva la coperta, ed il letto, e gli oggetti della stanza. Spaventato anch'esso, non sapendo tutto in un tratto, se vero fuoco nel letto appiccato, o se altra cosa, fosse, incominciò colle mani, e colle coperte, come a volerlo soffogare, ma ecco che, nell' avventarle contro le mani, la fiamma si ritira, e nel ritirar le mani, torna la fiamma al accostarsi. Se la minaccia da un lato, quella fugge dall'altro; se verso questo gira il braccio, ella al primo sito ritorna; tanto che durò in questa lotta quasi un mezzo quarto d'ora, in cui tanto si dibattè, e tanto sventolò, che la fiamma scomparve, restando i buoni coniugati allo scuro, pieni d'orrore e di maraviglia, per non sapere, come mai fosse sorta una tale da lor creduta visione.*

Ma un altro esempio, non guari diverso, è registrato negli Atti della 3 Riunione di Firenze p. 230 e seg., dov'io medesimo lessi, nella sezione di fisica, la breve relazione che avevamene affidato il dottore Alfonso Dei, e trattavasi di due fiammelle osservate sull'estremità inferiori d'un individuo giacente in letto, al risorgere di non so qual malattia; fiammelle al solito innocenti e manifestatesi alle dita de'piedi, senza che desser calore, come questo è nel maggior numero dei casi di tal genere.

Un terzo è presso il Cohausen (Novum lumen phosphoris accensum p. 93) il quale del Kirckero dice, *quoties ille cryptam Romae subterraneam subibat, toties e comitum sudantiam capite, quasi faces erumpentes vidisse.*

Il quarto è dato dal gran pontefice Benedetto XIV di Francesco Guidi giureconsulto, il quale, *dum nudus in lecto decumbebat, et brachia manufrictione levigabat, flammas evidenter excutere consuevit* (de Servor. Dei beatif. etc. IV. l. 36 § 22).

Da Marcello Donato può trarsi il quinto della donna ebrea, che, *cum triduo in partu laborasset, foetum mortuum enixa est, cumque infans umbilico tenus prominerct, ingens auditus est fragor, velut excusso tormento bellico, et mox flamma exsiliens, tum obstetricis manus, tum pueri nates combussit* (de Hist. mirab. IV. 25).

D'un 6 è ricordo presso Pietro Borello, dove *mulier flammas in morte evomuit*, per abuso, com'egli pensa di bevande alcooliche (Cent. 2. obs. 69). . . .

Nè oltre procederò colle narrazioni, avvegnachè al-

tre non mancherebbero, più ancora notabili, perchè simili alle volte a fulminazioni interiori, e accompagnate dal terribile fenomeno della combustione spontanea sulla quale hannosi interi libri: come dire la interna meteora, per la quale morì in Cesena, l'anno 1736 la contessa Cornelia Zangari Bandi, avola del papa Pio VI di beata memoria, secondo che leggesi nella dissertazione di Giuseppe Bianchini tra gli Opuscoli scientifici e filologici del Calogerà; o quest'altra, che per la singolarità del caso trarrò dal Giornale enciclopedico di Bouillon p. 285, gennaio 1787, a relazione del dott. Giuseppe Battaglia chirurgo a Ponte Bosio di Toscana.

» Don Giovan Maria Bertoli, si recò alla fiera di Filetto il 25 agosto 1776. Dopo aver corso tutto il giorno per le campagne circostanti, s'incamminò al far della sera verso Fenile all'abitazione di uno de'suoi cognati, e si fè tosto condurre alla sua camera. Giuntovi, si fe' asciugare le spalle con un fazzoletto. Restato solo a recitare il suo breviario, dopo pochi minuti s'udì uno straordinario strepito accompagnato da grida. Trasse gente al romore, e fu trovato il Bertoli giacente a terra, e cinto d'una fiamma leggiera, che s'allontanava all'avvicinarsele, e presto svanì . . . Si trovò la pelle del braccio dritto quasi interamente staccata dalla carne, e pendente . . . Poco meno maltrattata era la parte compresa tra le spalle e le coscie . . . . Medicato secondo l'arte, pur si trovò il giorno appresso in istato d'intera mortificazione delle parti . . . Il 4 giorno morì dopo un assopimento comatoso. Il cadavere appena spirato era puzzolente, e pien di vermi; l'unghie si staccavano dalla mano. Raccontò d'aver sentito come se avesse ricevuto un colpo di mazza sul braccio destro, e nel tempo stesso d'aver veduto una fiamma azzurra sulla camicia, che subito fu incenerita. Le altre vesti restarono intatte, ma fu consumato anche il zucchetto, e tuttavia non i capelli. La notte era tranquilla. Nessun odore d'empireuma dava la camera, e nessun fumo vi si vide. Solo la lampada piena d'olio fu trovata spenta ed asciutta, in un col lucignolo ridotto esso pure in cenere ».

Finalmente non sarà inutile riferire il fatto analogo accaduto il 2 febbraio 1804 a un sacerdote fiorentino, curato dal professore Uccelli, dove, come nel due di Iesi, la scarica incendiaria, con una forte scossa di tutto il corpo, uscì dalla bocca. . . .

Or io stringerò in più breve il mio discorso. Evidentemente il fatto della giovane ferrarese non ha connessione alcuna necessaria col giuoco della tavola, se non in quanto la forte contenzione dello spirito contribuì forse alla secrezione e traspirazione straordinaria del vapore infiammabile, che formò atmosfera intorno alla gamba.

Dichiarar la natura specifica di sì fatto vapore non è facile: ma forse non fu che un semplice idrogeno protocarburato, come par che possa raccorsi dal colore azzurrino della fiammella: alla quale non è nemmanco bisogno di supporre aggiunto alcun che di fosforo, nè alcuno scoccar contemporaneo d'elettrica scintilla, poichè l'accensione fu manifestamente comunicata all'appressar della lucerna. Il fuggir dalle mani è chiaro essere stato l'effetto, tra dell'impulso dato all'aria, siccome nel caso de'fuochi fatui, e fors'anche del meccanico impedimento ov'essa mano cuopriva, portato alla libera traspirazione, e della corrente tagliata quasi per mezzo, e con ciò costretta a dividersi. Da ultimo il non aver sofferto scottatura è per la temperatura poco alta di coteste combustioni: inoltre, quanto alla pelle della gamba, perchè il *processo combustivo* succedeva, non a fior di cute, ma ad una piccola distanza dalla medesima, dove l'esalazione infiammabile (per se stessa generatrice di freddo nel passaggio dallo stato liquido all'aeriforme) poteva essersi sufficientemente mescolata all'aria comune; e quanto alla mano, perchè co'subiti avvicinamenti fugava di fatto la fiamma, e intercettando il contatto dell' ossigeno, di necessità la spegneva, o tendeva a spegnerla. Una cosa è certa che il male avrebbe potuto essere di leggieri molto più grande, e finire al modo del prete toscano, o della dama cesenate. *Prof. F. Orioli.*

ANTON LEOPOLDO SEVEROLI
CARDINALE DI SANTA CHIESA
(*Continuazione V. pag.* 136).

Le cagioni di un tanto fatto sono tuttavia al pubblico ignote, e in questo mistero politico non puossi, che andare per congetture. L'autore della storia di Leone XII si limita a dire in questo luogo, che l'Austria avversò il Severoli, forse in grazia di alcuni contrasti che ebbe in Vienna, quando colà si trovava Nunzio Apostolico: indi altrove ci narra che fu vittima di sinistre interpretazioni. Ma ciò che maggiormente rileva, noi abbiamo contezza indubitata, come lo stesso Arciduca Cardinale Adolfo sicurava, scrivendo, il Severoli che l'augusto fratello non aveva inteso quella esclusiva, ed anzi non essergli punto andata all'animo, perchè provatolo devoto e amico alla sua imperiale sovranità (24). Dopo di che ci sorge una considerazione non lungi forse dal vero, ed è che l'Austria sostenitrice aperta delle operazioni e della politica del grande ministro di Pio VII. e temente di novità, abbia insinuato al suo Ambasciatore in Conclave di escludere dal seggio pontificale non già un designato individuo fra i Porporati, ma chiunque dei *zelanti* vi fosse dal consenso dei Padri innalzato. Ora essendo per avventura venuto il primo nei costoro pensieri il Severoli, uomo non solo appartenente a quella opinione, ma in concetto eziandio di soverchia severità, non meraviglio che dovesse andare il primo al non evitabile sacrificio. Ma egli dispiegata in quel punto tutta la grandezza dell'animo suo apparve degno di essere veramente Pontefice: imperocchè senza lamento muovere, umiliossi colla più eroica rassegnazione al suo destino, e riconobbe in esso un favore di cielo, qual se fosse stato sottratto al più formidabile peso » Non gli uomini, ma Dio mi ha tolto a « una croce che non era per le mie spalle. Ringra- « ziamolo adunque e consoliamoci » così scriveva ad un amico (25).

Nel resto quasi tutto il sacro Collegio sentissi fortemente rammaricato e commosso per cotesta esclusione, e la parte a cui apparteneva l'escluso viemaggiormente si strinse e tenuto piè fermo e animo concorde e deciso, perchè la elezione non uscisse di loro, giunse tra breve a porre lo scettro pontificale nelle mani del Cardinale della Genga, personaggio anch'egli ben degno, e di bellissime e sceltissime virtù.

Indi non è meraviglia che Leone XII si mostrasse fin da principio tutto inchinevole ad onorare e ricompensare quegli che doveva tenere il suo luogo, e però, conferitagli la Dateria, lo ammettesse ne'suoi più intimi consigli, e non lasciasse indietro occasione alcuna di provarsegli ammiratore ed amico: indi la divolgata opinione che Severoli esercitasse una secreta preponderanza sull'animo del Pontefice, indi finalmente l'essere da tutti creduto il primo dispensiero delle grazie e dei favori sovrani. E seppure egli è vero, come voglion taluni, che il Cardinale usasse con qualche eccesso della ispiratagli confidenza nello esprimere e insinuare al Papa i suoi sentimenti, noi crediamo avvisare in lui, anzichè un vizio, un trasporto di pastorale zelo, rinfuocato da un voto, col quale da lungo tempo innanzi erasi stretto, di non tacere, siccome vescovo e ciò a costo di qualunque suo bene o vantaggio, contro certi principii di politica e leggi di stato, per le quali a lui sembrava andassene di troppo il rispetto alle ecclesiastiche immunità (26). Quindi lo stesso Pontefice, che ben conosceva le pure intenzioni di quell'animo delicato, per soverchio di benignità e di cortesia, facevasi talvolta sollecito di prevenirlo con rara finezza, e rendergli ragione di alcun suo operato o pensiero, a fine di non turbarlo e rimetterlo in calma (27).

Intanto la pubblica opinione teneva fissi gli sguardi sul vescovo di Viterbo, dai suoi consigli faceva discendere le operazioni del nuovo Pontefice, e persuadevasi a credere che a questi sarebbe mancato un grande appoggio (taluni lo dicevano ostacolo) nella morte del Severoli, di cui apparvero ben presto i più vicini e funesti presagi. Il quale per quantunque mantenesse inalterato il suo bello e nobile aspetto insieme ad una esteriore apparenza di forza e di vitalità in gracile complessione, era al di dentro miseramente travagliato da ostinati malori che spesso minacciavano spegnerlo, fino a che il ridussero a caso di non potersi più muovere di letto. Allora egli dispogliandosi l'uomo terreno, tutto diessi, sull'esempio del grande vescovo di Meaux, alle parafrasi dei salmi e alle pie meditazioni (28).

Can. Celestino Masetti.

(*Continua*).

NOTE

(24) *Questa notizia l'abbiamo dalle memorie communicateci dal Canonico Gaesi di Viterbo, Sacerdote di molta prudenza e dottrina, di fama e fede intemerata, già Confessore e Teologo del Cardinale e suo intimo confidente e compagno indivisibile, il quale assicura di avere veduta la mentovata lettera. Questo illustre Sacerdote morì santamente in Viterbo il giorno 8. Nov.* 1846.

(25) *Lett. al Can. D. Mattia Parri* 16. *Ottobre* 1824.

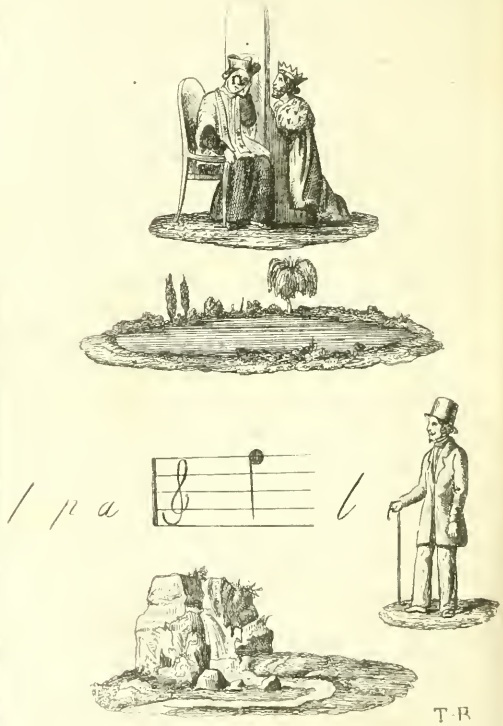
(26) *Egli è per questo che rifiutò più volte il piatto Cardinalizio ed altre provviste che a fine di calmare la sua delicata coscienza avevagli afferto il Cardinale Consalvi, invitandolo a rinunziare il Vescovato.*

(27) *Tale si mostrò specialmente in un biglietto che gli scrisse di suo proprio pugno in proposito all'opera del P. Anfossi sulla vendita dei beni ecclesiastici, opera che destò questioni, reclami, e che si credeva fosse stata appoggiata anche dal Card. Severoli.*

(28) *In tempo della malattia, con licenza del Pontefice faceva dire la messa a mezza notte e communicavasi.*

REBUS

O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE

Potremo scherzar con amore e non incappare ne' suoi lacci?

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433 — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

20. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

ANTICO RITRATTO DI DANTE ALIGHIERI.

Questo antico lavoro a basso rilievo in marmo che rappresenta l'effigie di *Dante nei suoi ultimi anni*, è stato trovato in *Ravenna* dal ch. Cav. Luigi Grisostomo Ferrucci; ed è verosimile che esso provenga da un *incavo* della *testa* di Dante il quale esisteva nel sepolcro di lui a Ravenna fatto da quell'Arcivescovo *levare*, e dal quale uscì il ritratto che posseduto già da Gian Bologna passò al Tacca suo discepolo, e poscia alla Duchessa Sforza da cui chi sa a che mani venisse di poi, come asserisce il *Cinelli* nella sua *Toscana letterata* T. 1. cart. 340. Il celebre Melchior Missirini dal cui cenno su questo antico Ritratto ritraiamo queste notizie così si esprime : *Benchè le dimensioni di questo antico lavoro sieno in un disegno di un terzo del vero, non vedemmo ancora altra sembianza del divino Cantore operata co'varii magisteri dell'arte che meglio di questa rappresentasse i suoi veri caratteri*, . *In questo aspetto dell'Alighieri ci colpiscono specialmente tre parti: l'unione dei due sopraccigli, la bocca e il naso: giacchè nelle rughe assai rilevate sotto la fronte leggesi veramente la profondità dei pensieri, l'austerità delle massime, e una imponenza autorevole che ti comanda il rispetto e il timore. La bocca tiene le labbra aperte stato abituale del poeta (siccome era del sommo Canova); fattezza non pria significata da altro artista. E il naso che negli altri Ritratti di Dante tiene dell'adunco, e al sottile qui oltre la curvatura, ha una notabile grossezza come fu dipinto da Pier di Cosimo nel suo Ritratto unito a quello di Beatrice.* » Termina il suo cenno il Missirini coll'aggiugnere che questo è un monumento prezioso sì per se stesso come per essere opera prossimamente sincrona al poeta mentre niuno potea torsi l'ardimento di arbitrare nei lineamenti, e principalmente nei denti rari e logori che si intravveggono nella bocca.

Gaetano Atti.

ANCORA SULLE TAVOLE ROTANTI.

Abbiamo parlato nel N. 18 di questo giornale delle *tavole circolanti* facendo eco al parere del somma *Orioli* che con fondamento miserede al decantato fenomeno, ponendo questo fra il numero delle fanfaluche, come vi mise quello della *Catalessi* il non meno celebre Paolo Costa. Recammo ivi le divulgatesi esperienze di varii Fisici, cioè Pianciani, De-Cuppis. D. Fiegni; ed oggi venuteci a mano altre opinioni abbiam voluto farne menzione per intrattenerci anche un poco su questo argomento, per ricreazione, durante il riposo del presente nostro stato valetudinario. In appoggio alla sentenza del celebre Viterbese fino dall'Aprile p. p. il Nestore della scienza *Alessandro de Humboldt* così si esprimeva in una lettera » un fatto *osservato inesattamente* è più difficile a distruggere che una teoria. « Quando in un *corso di 84 anni di vita* si sono già « vedute a riprodursi periodicamente le *scempiaggini* « *della fisica popolare dogmatica* (la bacchetta divinatoria, e cose simili) non si è più inclinati ad occuparsi in nuovi esami di questo genere, ed io ne « lasciò la cura ai miei dotti e celebri amici Mitscherlich, Poggendorf, Dove, Dubois, Magnus, August, « Reiss, i quali forse meglio di me possono esservi « disposti ». (*Gazzetta di Parma* 7 *Maggio* 1853). Ma i dotti amici si trovarono precisamente nella stessa disposizione d'animo di *Humboldt*. Così pure gli esimii naturalisti di *Berlino* attenendosi ai più autorevoli principii di scienza naturale *si sono dichiarati contro* le tavole semoventi (*Gazzetta Universale d'Augusta* 24 *Aprile* 1853); *M. Chevreull* però nella tornata del 9 Mag. 1853 dell' Accademia delle scienze di Parigi propende solo per la virtù di tanti *moti muscolari inconspicui ed irresistibili* quanti occorrono agli effetti del moto delle tavole, all'oscillazione del pendolo, alla girata della bacchetta, e in una lettera diretta a *M. Ampère*, *Revue des Deux Mondes 1.er mai* 1853. dichiara inoltre, in via psicologica e fisiologica, una tendenza, dietro la percezione di un corpo in movimento, ad eseguire un consimile moto, riconoscendo così un nesso intimo fra la percezione di alcuni movimenti, e l'esecuzione dei medesimi nelle azioni umane. A questa opinione si accosta con savissima temperanza *il P. G. Grimelli* di Modena in un suo veramente aureo opuscolo intitolato - *I famosi circuiti di persone attorno tavole mobili, e moventisi esaminati*; 3. *Edizione con aggiuntovi l'esame del pendolo indovino, e della bacchetta divinatoria Reggio Calderini - Modena Zanichelli* 1853 - In esso dopo lunga profonda disamina del fenomeno da uomo dottissimo siccome è conclude che » le tavole, e a loro foggia anche le sedie, « le scattole, i cappelli ed ogni altro oggetto conduttore, o non conduttore elettrico, dai materiali metallici ai vitrei e resinosi, investiti dai suddetti circuiti si muovono per moto comunicato dalla *muscolare pressione* delle persone costituenti il circuito, a « seconda delle *ordinarie leggi della meccanica muscolare*, in via fisiologica e fisica qualunque ne sieno le apparenze prestigiose. Reietto è quindi anche da lui ogni preteso *agente arcano*, e occulta cagione o vestita alla mesmeriana, ossia magnetica umana, o elettro - magnetico - animale, o elettro - magnetica, tellurica, e cosmica. Messi a ragione sono da lui in deriso pertanto le novelle di Lamagna in celebrazione dell'*agente arcano*, consistenti nel dare ad intendere che al comando o invito delle persone medesime il tavolo batte coi suoi piedi le ore, indica gli anni di uno o dell'altro individuo, dichiara il numero delle monete che uno tiene in mano (*Gazzetta di Vienna* 12. *Aprile etc. Osservatore Triestino* 29. 30. *Ap.* 1853). Novelle e baie di già disdette da savii Critici della stessa Germania. Che conchiuderemo adunque da tutto questo? Conchiuderemo che i più grandi maestri (Humboldt, gli scienziati di Berlino, i critici di Germania, l'accademia di Parigi, Orioli e Grimelli in Italia) *negano* affatto il preteso fenomeno. Solo *Chevreull* e *Grimelli* ammettono il moto, ma per solo semplice effetto di un *impulso muscolare* comunicato al corpo circuito. Mettendo adunque in bilancia tutti questi pesi, trabocca essa dalla parte dei savii *che negano*. Che mi si ricanta quindi per tutto, che le tavole muovonsi, quando il negano i savii? E che mi van dicendo di *consenso universale*? Finora fra tanti uomini sommi, soli *due* dissentono ma nella sola *pressione* che dai primi si vuole artatamente fatta, dai secondi spontanea per l'impulso dei muscoli. E in verbo *universo consentimento*, l'asserzione del *volgo* in cose siffatte non può avere nessun valore, perchè non è un giudice competente. E per *far prova*, bisognerebbe che l'universal consenso fosse *uniforme*, e non lo è, perchè chi crede, e chi non crede. Bisognerebbe che fosse *costante*, e non lo può essere, perchè è ancora bambino, come nato pocanzi, colla certezza che a guisa della chiaroveggenza mesmerica si dileguerà

« Qual fumo in aere ed in acqua la schiuma.

Gaetano Atti.

L'ANGELO DELLA PREGHIERA.

Angiol, che muto e tacito
A me ti aggiri intorno,
Quando del nuovo giorno
Spunta il primiero albor;
Dimmi, che vuoi, che l'agili
Tue penne a l'aura spieghi,
E arcanamente preghi
In estasi di amor? . .
Ah che a pregar m'invitano
Il tuo silenzio, il viso,
E verso il paradiso
L'alma tu drizzi e il cor.
Deh! che al mio fianco vigile
Sempre io così ti miri,
Finchè pregando io spiri
Nel bacio del Signor.

Ben. Feuli.

CENNO STORICO SULLA CITTA' DI CENTO.

L'antichità del suolo centese rimonta al tempo dei romani, giacchè per effetto delle frequenti alluvioni ed escrescenze della Valle Padusa, del Reno e di altri torrenti era formata un'isola asciutta, *Cento* poscia denominata dai *cento* iugeri di questo suolo, che si poterono assegnare ai coloni romani da assoggettare all'aratro. Le altre denominazioni sono meno probabili, siccome pure le altre origini che gli si attribuiscono. Trovasi però Cento nominato solo nell'ottavo secolo, e la sua chiesa parrocchiale o battesimale matrice del popolo centese, che fu la chiesa di S. Maria Maggiore della Pieve dovette forse innanzi a questi tempi edificarsi per comodo della crescente popolazione. Un solo territorio allora comprendeva quegli abitatori, che ora diconsi centesi e pievesi, i quali erano insieme congiunti in un solo comune denominandosi tutti *popolo di Cento*, perchè Cento, quanto al temporale e civile ne era il capo-luogo facente parte del contado di Bologna, ed avente comuni con Bologna le vicende, e i rivolgimenti politici. Solo alla fine del secolo XV, Cento e Pieve furono divisi in due comuni da Bernardo Lemovicense vescovo di Bologna, e allora fu eretto in S. Biagio il fonte battesimale, e dichiarato *matrice*. Il vescovo di Bologna appoggiato a un'antica consuetudine volle riscuotere le decime da tutto il contado felsineo, e per transazione, e per correspettività della rinuncia che ne fece, conseguì il dominio temporale di Cento, e Pieve. I due comuni per avere acconsentito, ed essersi assoggettati spontaneamente al vescovo ebbero assai privilegi, cioè franchigie di dazi, e doganali barriere sino all'invasione francese. Crebbero in possedimenti pei campi di Trecentola, e di Ponte Duce oggi Casamaro, di cui Gio. del Naso vescovo di Bologna fu investito da Lodovico abate di Nonantola, e che avendo la facoltà di investire altri, concedette agli uomini di Cento e Pieve. Più tardi ne furono direttamente investiti dall'abbazia i soli centesi. Nel tempo delle guerre civili d'Italia accolse Cento la famiglia Accarisi, che diede in Alberto il primo *Vocabolarista italiano*. Non fu scevero esso pure di intestine discordie, le quali però non distolsero la maggior parte della popolazione a dar opera alla coltivazione delle terre. In compensazione anzi di bonifici di terreni fatti dal comune a certi beni di malafitto del vescovo, se ne fece primamente un enfiteusi, o in seguito ebbe luogo la vendita ai centesi per fatto del cardinal Calandrino. Da questi bonifici di terre ebbe origine la *Divisione dei capi*. Il frutto di tali terreni coltivati, e migliorati da antiche famiglie fu goduto solo dai successori dei primi bonificatori, compartendosi ogni 20 anni le dette terre ai capi delle famiglie discendenti da quelli. Dal reggimento del vescovo passarono i centesi ai bolognesi per cessione di lui, ribellandoglisi quelli di frequente non ostante il freno della rocca che fu rizzata per ridurli al dovere. Appresso Cento, passò in potere dei Legati di Bologna, indi dei bolognesi, colle decime sempre al vescovo, di nuovo sotto i vescovi, e finalmente nel 1502 Cento e Pieve furono dati da Alessandro VI ad Ercole I duca di Ferrara togliendoli al vescovo, e promettendogli un' idonea ricompensa, che poi non fu data. Perciò morto il papa, il vescovo mosse lite al duca Ercole I e duca Alfonso suo figlio, col quale nel 1508 venne a transazione, concedendo a titolo di feudo nobile ed onorifico, l'investitura di Cento e Pieve per sè, e figli, e discendenti maschi legittimi, e naturali, e in mancanza pei fratelli di esso duca, e figli, e discendenti maschi, e n'ebbe in compenso certe possessioni dette le *lame* nel territorio di Carpi, e lo sborso di 4000 ducati d'oro larghi per le rendite percette dal duca da Cento e Pieve sino allora, come appare dalla bolla di Alessandro VI del 25 gennaio 1502 *Inter curas multiplices*. Il Guicciardini di parte ghibellina ha gratuitamente applicato di titolo di *sopradote* alla cessione di Cento e di Pieve ad Alfonso marito di Lucrezia figlia del Borgia, poi Alessandro VI nella circostanza di questo matrimonio. Le frequenti inondazioni del Po, e le ribellioni al vescovo fecero risolvere il papa a concedere queste terre al duca, perchè stabilisse l'ordine, e prevenisse con provvidenze ulteriori inondazioni. È falso che fossero cedute ad Alfonso marito di Lucrezia figlia al mentovato Borgia, poscia Alessandro VI, ma ad Ercole suo padre; falso, che a titolo di sopradote, mentre nell' accennata bolla non è nominata nè Lucrezia, nè il suo matrimonio con Alfonso, e non contiene che un'assegnazione di queste terre motivata dalle suddette circostanze, e seguita col consenso di Gio. Stefano vescovo di Bologna, il quale poi sotto Giulio II suscitò controversia, che fu sopita colla accennata transazione. Vi fu guerra bensì in seguito tra il duca e Leon X il quale avuto Cento e Pieve tornò le due terre sotto i bolognesi; ma indi a poco tornarono sotto il duca per ispontanea dedizione del 1522, e vi stettero fino all'anno 1598, in cui spenta finalmente la linea dei duchi di Ferrara Clemente VIII s'impadronì di quel ducato, e comechè il vescovo intendesse di ricuperare le terre, il papa a grande istanza dei centesi preferì di assoggettarle alla sede apostolica sotto cui si mantennero fino al tempo dell'invasione francese. Cento tanto sotto i duchi, quanto sotto la s. sede dipendeva da Ferrara, ma non fece mai parte di quel ducato, giacchè i suoi privilegi, che conseguì in antico in compenso di essersi assoggettato al dominio del vescovo, ne formarono un governo a parte, che non si accomunava nè alle provincie di Ferrara, nè coi dominii pontificii. Quindi era totalmente esente dai dazi; e per gli scoli, e canale si governava da se. Le sue arti erano indipendenti da quelle di Ferrara; abilitava al libero esercizio notai, e causidici. L'arte degli speziali non avea soggezione alcuna dal collegio degli speziali di Ferrara, nè dal collegio medico della città. Avea il suo protomedico, che veniva costituito ogni triennio dal general consiglio, e due dottori assunti, che si rinnovavano ogni semestre, e il protomedico cogli assunti sovrintendeva alle spezierie, e fissava la tariffa, e in presenza dei consoli esaminava quelli, che volevano

UNA VEDUTA DELLA CITTA' DI CENTO
(*Tratta dal vero*).

La città di Cento.

essere ammessi all'esercizio di farmacista, di chirurgo, e di mammana. Questi particolari condizioni costituivano un governo individuale a parte, e questi privilegi erano conseguenze della dedizione di Cento e Pieve al vescovo di Bologna per affrancare i bolognesi dal peso delle decime, come appare particolarmente dal tomo XXVII degli atti consolari tra gli atti comunitativi di Cento, e dal voluminoso archivio del *Quarto*. Erra quindi lo storico *Erri* come nel rapporto della *sopradote* di Lucrezia, notizia attinta dal Guicciardini, così nel non riconoscere l'individuale esistenza civile di Cento e Pieve dalla sua segregazione dal territorio bolognese. Al tempo poi della repubblica cispadana divisa in 10 dipartimenti Cento fu capo-luogo del dipartimento dell'Alta Padusa. Entravano in questo dipartimento *Cento*, *Pieve*, *Casumaro*, i *Pilastri*, *Burana*, *Crevalcore*, *S. Giorgio*, *S. Agostino*, *Dosso*, *Galliera*, *Persiceto* e *Finale*; e la popolazione era di 63, 844. Ebbe parecchie vicende territoriali, fu sotto la provincia di Bologna, e sotto quella di Ferrara. Ristorato poi il governo pontificio, fu posto sotto la provincia di Ferrara, e tornò ai suoi antichi confini. La sede arcivescovile conservò sempre il suo diritto delle decime, ed ora percepisce annualmente la somma di sc. 4350 in luogo della decima parte dei beni che si pagava anticamente dai possidenti del paese. Essa ha un palazzo di sua proprietà, in cui l'arcivescovo abita nel tempo delle visite pastorali. La insigne collegiata ritiene sin dal tempo di Benedetto XIV che la creò città e fu nel 1754 con bolla del 19 dicembre la cattedra vescovile in presbitero e in coro, senza onerare però gli arcivescovi di Bologna dell'obbligo di residenza in Cento come il volgo pretende. Prima dell'invasione francese le cause di foro ecclesiastico si trattavano in Cento da un tribunale di prima istanza presieduto da un commissario arcivescovile; ed ora sonovi solo incaricati esecutori degli ordini superiori, sopra i quali l'arciprete pro tempore della collegiata che ha il titolo di vicario foraneo con sotto di sè 10 parrocchie cui di diritto governa, e visita ex officio, e sono la sussidiale di S. Isidoro del Penzale fuori di città che conta num. 1800 anime. L'arciprete del corpo di Reno di 1082. L'arciprete di Renazzo e adiacenze di 5000. L'arciprete di Buona Compra di 945. L'arciprete del Poggetto di 850. La cura dell'Alberone di 1100. La Rettorale della

Palata di 1200. La Rettorale di Reno centese di 1000. La Rettorale di Bevilacqua di 500. La Rettorale di Galeazzo di 700. Il vicario foraneo per altro non che la cura delle anime interne alla città che montano per la media a 3500. La rettorale interna dei Ss. Sebastiano e Rocco conta 1614 comprendendo anche la parte abitata dagli ebrei, i quali d'ordinario non oltrepassano 130 individui. Evvi una congregazione deputata della consultiva arcivescovile di Bologna di 7 sacerdoti presieduta dall' arciprete per gli affari ecclesiastici della città di Cento, suo plebanato ed altre parrocchie. Un vicario con cancelliere per le cause del S. Offizio dipendente dall' inquisitore di Bologna, e facoltizzato a ricevere le deposizioni e a stendere i processi relativi. Instituzioni di filantropia non mancano in copia. Un ospitale civile ampio e capevole oltre a 30 individui fra uomini e donne lasciato dalla pietà degli antenati, possessore di un capitale vistosissimo, amministrato dall'arciprete e primati della città. Un monte di pietà con provvida amministrazione, instituito da offerte e lasciti di cittadini che trovasi avere impiegati in capitali per giro fra le 6 e le 8 mila scudi sopra 9 ai 12 mila pegni, e che ha investiti circa 12 mila scudi dai quali e dalle elemosine dei pegni ridotte alla ragione del 5 per 100 riceve quanto occorre per gli onorarii degli impiegati. Un *orfanotrofio* per 10 maschi, ed altrettante femmine sotto una pia amministrazione che provvede allo spirituale e temporale loro mantenimento ed educazione fino ai 18 anni. Un *seminario* capace di 24 giovani che riconosce un non piccolo capitale, i frutti del quale uniti alle corrisposte mensili degli alunni serve a mantenerli non che del pieno ordinario trattamento delle scuole elementari leggere, scrivere, abbaccare, grammatica latina, umanita e rettorica, alle quali il comune aggiunge la filosofia e la scuola del disegno acciocchè tutte servano per la pubblica istruzione sì della città che degli appodiati. Di più il comune stesso somministra lo stipendio per altri due pubblici maestri di suono e di canto. Una scuola *della provvidenza* sostentata dalle spontanee elargizioni dei cittadini nelle quali si raccolgono fino a 36 fanciulle d'infima condizione, e presieduta da un sacerdote deputato, e sorvegliata nei lavori da diverse pie signore del paese, mantenute di vesti, e coltivate fino ad un collocamento. Una *congregazione di carità* composta di 8 individui per le visite alle carceri, per ascoltare i ricorsi, e invigilare sul trattamento. *Diversi legati pii*, assegni comunali per la cristiana educazione dei fanciulli poveri. Una *pia unione* di tutti i sacerdoti della città che pagano mensilmente una quota per formare un capitale da servire alle infermità, o mancanze di mezzi convenienti al loro carattere. Una *deputazione di sacerdoti* per le scuole private dei fanciulli, ed altra delle più stimate signore per le scuole delle fanciulle. Per la buona indole, e le buone qualità degli abitanti la città di Cento è una delle piccole più ragguardevoli, nobilitata poi in passato da uomini prestantissimi nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti. Sono i più celebri il mentovato *Accarisi Alberto*, *Cremonino Cesare*, filosofo, *Baruffaldi Girolamo*, filologo, *Erri Gianfrancesco*, storico, *Donati* avvocato *Giovanni*, e fra i pittori *Barbieri Gianfrancesco*, detto il Guercino, i *Gennari*, i *Cremonini* senza nominare altri di minor fama. La pinacoteca di Cento è ricca di molti capolavori di questi insigni artisti; alcuni de' quali furono ristorati in Francia, e restituiti nel 1816 come l'accenna la seguente iscrizione posta nel vestibolo della centese galleria.

Ordo Municip. Centensis
Insignes Tabulas Fere Omnes Pictorum Civium Opera
Monumenta Patriae Dignitatis
Quae Infelici Temporum Perturbatione. A. 1796
E Sacris Aedibus Avulsae Et In Gallias Avectae
Pace Deinde Orbi Restituta A. 1816 *Receptae*
In Asceterio Mariae Sanctae Exoratae
Loco Minus Inlustri Adservabantur
In Novam Hanc Sedem Fausta Molitione
Extructam Exornatamque
Aucto Etiam Earum Numero
Auspicibus VV. EE.
Iosepho Ugolinio Leg. Prov. Ferrar.
Et Karolo Oppizzonio Archiep. Bonon.
A. 1834.
Transferendas Conlocandasque curavit.
Gaetano Atti.

ANTON LEOPOLDO SEVEROLI
CARDINALE DI SANTA CHIESA

(*Continuazione e fine V. pag.* 144).

E già fin dallo entrare di settembre dell'anno 1824, andava dicendo aperto e schietto ai suoi domestici, avere ricevuto l'annunzio di morte, e che la Vergine invitavalo a festeggiare nel cielo il suo nascimento, quand'ecco, venuto quel giorno solenne, a malgrado dei medici e del proprio Parroco che punto nol vedevano in caso estremo, fattisi recare, e ricevuti con grandissima compunzione e pietà i SSmi Sacramenti, placidamente spirò. Il suo corpo, avuti gli onori funebri nella Chiesa di S. Maria della Pace suo titolo, fu deposto in quella di S. Maria sopra Minerva nel sepolcro gentilizio di sua nobile famiglia.

Fin qui abbiamo ammirato nel Severoli un zelante vescovo, un abile ministro della S. Sede, un illustre Cardinale della Chiesa, a dir breve un uomo grande risguardatolo nella vita pubblica. Ora lo ammireremo non men grande, se si getti, tuttochè rapido uno sguardo sulle sue private e interne virtù, le quali tante in sè raccolse, che darebbero materia a riferirle infinita.

Ma per toccare con fuggente discorso delle più eminenti e più chiare, chi non ravviserà un eroismo cristiano in sapere com'egli si era stretto per voto ad essere caritativo, a costo di spogliarsi delle cose ancora più care, e lasciare se d'nopo fosse necessitoso e misero se stesso? E vi rispose a capello: conciossiachè, non solo non era caso si rifiutasse giammai a chi nel

chiedesse di soccorso, ma preveniva egli medesimo le altrui miserie e bisogna, o vi accorreva spontaneo. Il perchè trovavasi sempre bruciato di denari lo scrigno, e il maestro di economia era sempre in travaglio, e costretto a celarglieli, e lui non avvedentesi, tenerne un piccol riserbo per sopperire alle necessarie provigioni di sua persona e di sua casa. È memorabile fra i molti fatti, che in una notte, essendo caduta in Viterbo alcuna quantità di neve, il buon vescovo tutto rammaricatosi al pensiero non forse i poveri nel vegnente giorno avessero patito e fame e freddo per manco di lavori, asciutto com'era di pecunia, mandò di buon mattino per un secreto suo fido ad impegnare una scattola d'oro per scudi cento. Dove lascio le gemme preziose e inestimabili che componevano la croce donatagli dall'Imperatore Alessandro, di cui si privò per soccorrere i poveri di Civitavecchia nella fame e nella peste di quel sempre funestissimo anno 1817, e per fornirli di letti nel susseguente 1818! (29). Lui che prima non aveva creduto poterne disporre per un oggetto del suo più vivo desiderio e tenero culto? (30). Lui che confessava doversela ritenere *per vanità*, voleva dire in riverenza del donatore? Quindi il Pontefice Leone che ben conosceva la virtù del Severoli, fattolo Pro-datario, per lasciare più libero il campo alla sua carità, comandava a lui si facesse maggior larghezza sopra il consueto di quelle somme che soglionsi trarre dalle rendite della Dateria a soccorso degl'indigenti: ma nulla bastava a pareggiare la grandezza di quel tenero e benefico cuore. Il quale poco innanzi al morire, fattosi disgocciolare l'erario, e trovativi scudi trecento da prima inosservati, commise tosto si distribuissero ai poveri, e così con memorando esempio, nell'uscire di vita non lasciò nè oro nè argento, ma soli venticinque soldi, come appunto si conveniva a chi era stato il modello di un grande Vescovo.

Che diremo ora di quella sua umiltà, la quale pur toccava l'eroismo? Tale virtù appariva in tutti i suoi portamenti e pensieri. Quindi sapiente qual era, non punto tenace del suo parere, concedersi di buon grado a quello dei saggi; se corsogli per quantunque lieve e inavvertito in cosa fatta o detta un errore, ritrattarsi e disfarla, rotto ogni umano rispetto, e domandarne perfino agli inferiori perdono. Quindi quel sentire sì bassamente di sè, di cui sono piene le famigliari sue lettere, nelle quali tutto apriva e trasfondeva il suo bellissimo cuore. Egli collocato fra i vescovi più celebri della Chiesa Fanese, non vede in sè vestigio delle qualità eccellenti di quegli che siede nel luogo suo (31). Egli tutto spirito di pietà e di penitenza, tutto zelo per l'onore di Dio e la salute delle anime, di coscienza delicatissima, di costumi intemerati e santi, pur scrive ad un suo intimo, sè invecchiando peggiorare ognor più; ad un altro, preghi per lui peccatore, perchè si converta (32). Ma questo supera ogni imaginazione. Risuonava ancora (risuonerà sempre) per la città e diocesi di Fano in amore in onore in benedizione sulle labbra di tutti il suo nome, perchè lasciata pacifica, corretta, fiorente, con tanti esempi di zelo, di giustizia, di santità; eppure egli di sè stesso bene altrimenti credendo, « Tutto spe-
« ro, scriveva, dall'attuale zelante Pastore, a cui sarà
« dato di riparare la trascuratezza di un suo ante-
« cessore vivente » (33). L'umiltà in somma era la sua prediletta virtù, e questa studiavasi raccomandare e insinuare a tutti, e particolarmente voleva ne' suoi sacerdoti, ond'è che quando gli dissero del traviamento inaspettato di uno fra i suoi migliori e più cari, ognuno si umigli, rispose, nell'aver veduto cadere un angelo. (34).

A queste fin qui descritte virtù aggiunse per colmo una rara pietà in Dio, manifesta ed aperta e nello spirito di orazione in che tenevasi di continuo occupato massime di notte ferma, (nel cui mezzo recitava per fatto voto le ore mattutine) ritornandovi ai primi albori, e in quello spirito di perfezione e di santità a toccare la quale erasi astretto con moltissimi voti, tutti riguardanti le migliori cose che possono addirsi a un vero seguace e imitatore di Cristo. Trapasso in silenzio i tanti devoti pensieri, affetti e sentimenti mistici da lui lasciati nelle dotte sue carte o insinuati nelle edificanti sue lettere; trapasso quel continuo erigersi coll'animo a Dio, presa cagione dalle cose sensibili e dagli avvenimenti mondiali, e quel che dicesi *spiritualizzare* sopra di tutto: lo che è proprio degli uomini veramente timorati e santi, e bastimi un solo esempio. All'annunzio della morte di un suo caro « Beato lui, scriveva da Vienna all'Ituria-
« ga, che godrà adesso del nostro buon Dio! E io
« mi salverò? Oh mio Teologo, pregate Gesù per me.
« Pranzando ieri con tanti Persiani e Turchi compian-
« gevo la loro sorte. Ma . . . Oh Dio: *nunquid eum-*
« *dem reatum habent eorum vita quem nostra?* Dio as-
« sista, e conceda vero spirito di orazione a chi si
« trova nel furore della procella, onde ognuno illumina-
« to salutarmente non si scosti dal divin volere, e
« dia frutti di pazienza e di mansuetudine. Ah con-
« soliamoci in Gesù e Gesù Crocifisso » (35). Ecco
« parole degne di un Borromeo e di un Francesco
« di Sales.

Dopo di che se volessimo descrivere ancor di vantaggio le penitenze, le annegazioni, la sofferenza, la mansuetudine, l'abborrimento ai piaceri e agli onori del mondo, e tante altre virtù della vita spirituale, di cui avremmo alle mani abbondevoli e cospicui gli esempi, non sarebbe che fare opera soverchia in uno argomento che più non ha bisogno di prova.

Per la qual cosa conchiudiamo questo, qualunquesiasi commentario, e a disinganno di taluno, cui sembrasse per avventura avere noi adoperato poco utilmente lo ingegno e il tempo intorno alla vita e le opere di un Principe della Chiesa, il quale non innalzò grido per la scienza orgogliosa del secolo, o per quelle azioni strepitose agli occhi del mondo, ove gli uomini materiali ripongono l'ammirazione e la gloria, mentre riguardano con animo pessimo chiunque illustri e tramandi alle storie la vera virtù, noi rispondiamo, che coloro soltanto i quali risplendono al lume della religione sono veramente degni di essere celebrati, perchè sono veramente grandi, qual si fu

appunto Antonio Gabriele Severoli, non per avere vestita, ma sì bene onorata la porpora dei Cardinali, coll'essere stato un dotto e santo vescovo, la felicità e l'amore dei popoli da lui governati.

Can. Celestino Masetti.

NOTE

(29) *Passando per Viterbo nell'andare a Napoli il Governatore civile e militare della Polonia, convitato dal Cardinale Severoli:* dov'è, *gli disse*, la Croce del mio Sovrano? *A cui egli*, eccola, *rispose*, ma i diamanti ho dovuto mandarli a Civitavecchia per soccorso dei poveri.

(30) *Il pio desiderio del Cardinale era quello di fare una preziosa teca od urna, ove collocare degnamente la Testa di S. Fortunato vescovo e protettore di Fano verso cui sentiva tenerissima devozione. Per questo religioso oggetto offeriva da prima scudi cento poi due scudo le d'oro, e avrebbe data volentieri anche la Croce dell'Imperatore, se non avesse dovuto ritenersela per rispetto umano. Tanto si rileva dalle lettere al Parri 5. Giugno 1815 9. Nov. 1817. Ne aveva ordinato anche il disegno, ma il lavoro non fu recato ad effetto. Questo voto ebbe alla fine il suo compimento dalla pietà e splendidezza del presente vescovo di Fano, Mons. Luigi de' Conti Carsidoni, che donò al Santo l'aspettata urna pel sacro suo capo, la quale per oro e per argento, per elegante disegno e squisito lavoro forma uno dei più magnifici doni, di cui è stato largo verso la sua Cattedrale.*

(31) *Lett. all'Ituriaga.* 15. *Febb.* 1808.

(32) *Lett. Al Can. Parri* 9. *Luglio* 1819.

(33) *Lett. al sud.* 17. *Dec.* 1818.

(34) *Lett. al sud.* 25. *Marzo* 1821.

(35) *Lett. all' Ituriaga* 9. *Luglio* 1808.

IL SALCIO PIANGENTE.

» . . . . *nec me pascente capellae*
» *Florentem cythisum, et salices carpetis amaras.*
» *Dulce satis humor, depulsus arbutus haedis,*
» *Hybleis apibus, florem depasta Salicti*
» *Lenta Salix laeto pecori.*

(Georg. V.)

Il Salcio, presso i latini (Salix). Genere di piante dicotiledoni *apetale*, della famiglia delle *amentacee*, e sotto il nome ancora di *salicinee*, e della *Diaecia Diandria* di Linnéo. I fiori sono unisessuali, preso separatamente si compone di una squamma di forma variabile, che serve di calice, e di due stami, qualche volta d'uno, o di tre a sette con filamenti filiformi, inseriti alla base, e terminati da antere biloculari, o quadriloculari.

I salci sono alberi, o arbusti di foglie alterne di fiori piccoli, e poco notabili per il loro colore, disposti in amenti ascellari. Le specie sono numerose, giacchè ne contano oltre duecento, ma tutte le specie indicate nei cataloghi non sono completamente descritte, nè caratterizzate in tutte le opere generali, ed i recenti bottanici non ne hanno descritte che 120 al 130 specie. Novanta di queste crescono in Europa, trenta appartengono all'America, sia meridionale, o settentrionale, sei all'Asia, sei all' Africa, nè alcun bottanico fino a questo punto ne ha trovato uno nella Nuova Olanda, ed Oceania. La distribuzione dei salci è sorprendente, e si spera che coi sforzi dei dotti viaggiatori si scuopriranno le altre specie che esistono nel centro dell'Asia, Africa, America, e del Chilì. Le difficoltà che s' incontrano nello studio dei salci provengono dall'essere le specie di questo genere tutte dioiche, e dal non incontrarsi sempre facilmente i fiori maschi d'una specie dopo averne trovati i femminei. I fiori nascono prima delle foglie, ed è un altro inciampo per procurarsi gli ultimi; finalmente non si sa ancora a qual punto le specie vicine fra loro sieno capaci, o no di esser fecondate da altri che dal loro proprio maschio. E se avviene questa fecondazione, non può ella dar luogo ad ibridi, o a specie intermedie, le quali rendendo meno rilevanti i passaggi fra le vere specie, fanno anche per questo che il loro studio venga assai difficile. Gli autori che hanno descritto le medesime specie sotto nomi differenti, o dato il nome a piante essenzialmente dissimili, fanno incontrare ad ogni passo delle difficoltà per istabilire un'esatta concordanza della classificazione. I collettori non hanno cercato che di moltiplicare le specie per avere un maggior numero d'esemplari, e alcun di loro ha creato oltre cinquanta specie con una sola, prendendo per carattere le minime modificazioni. Quantunque la coltura possa modificare diverse specie, tuttavia crediamo che ciò sarebbe l'unico mezzo per recare qualche lume in un genere che offre tante difficoltà nel diagnostico delle specie, e questo genere è ben trascurato nei giardini bottanici. I giardini reali a Parigi non ne hanno che un numero ben limitato. Nel 1828 il professore d'agricoltura Bosc procacciò un numero considerevole di specie, ma questa collezione è troppo moderna, non è metodicamente disposta, nè può servire allo studio della bottanica. Quando comparve la *Flora Gallica* in Parigi nel 1811 fu fatta una raccolta di cinque in sei cento specie di salci pervenuti dal Piemonte, dalle Alpi, dalla Svizzera, Germania, Belgio, Olanda, ed in tanta quantità perdettero quei dotti naturalisti le specie più rare, e più preziose.

Noi abbiamo scelto a descrivere il Salice Piangente che in bottanica è il *Salix Babylonica Linnaei*, ossia *salcio di Babilonia*, *salcio orientale*, *salcio di David salcio penzolino*, *chiomoso*, *pendente*, *che piove*. Quest'albero alto da 25 a 30 piedi è originario del Levante, e si coltiva in tutti i nostri giardini. Il salcio di Babilonia, o *Ombrello del gran signore* ci è stato portato dall'Asia minore in Europa. L'albero vegeta alla China, cresce in gran parte dell'Asia, col tempo si è diffuso da questo impero fino alle contrade del Mediterraneo, d'onde è passato in Europa fino al nord dell'Africa. Desfontaines lo ha ritrovato che ornava i giardini di

Algeri. I perfidi ebrei, schiavi in Babilonia, vi appendevano i loro musicali stromenti, mentre ricordavano, piangendo, Gerusalemme distrutta : *Super flumina Babylonis, illic sedimus, et flevimus cum recordaremur Sion. In salices in medio ejus suspendimus organa nostra.* (Psalm. 13). Il Salcio piangente è communissimo alla China, dove gli hanno dato il nome di *salcio chiomoso*, perchè i suoi ramoscelli sono sottilissimi, e pendenti come una criniera. I chinesi coltivano questo salcio per ornamento dei loro parchi, e giardini, e i più distinti personaggi si compiacciono di avere salci chiomosi nel loro parterre, in faccia al loro gabinetto di studio, amano ancora respirare l'aura fresca del mattino in primavera, ed in estate siedono sotto le loro foglie. o si riposano la sera dal calore del giorno. Colà i magistrati, ed i sapienti meditano sugli affari pubblici, e nei momenti d'ozio creano col pennello alla mano la bellezza di questi alberi nei versi loro ispirati dal diletto che provano sotto l'ombra dei medesimi, o dalle idee piacevoli che ad essi imprime la loro fervida fantasia. La rosa è stata molto celebrata dai poeti, ed ha ispirato loro sublimi versi, da Anacreonte in poi, che è stato il primo a cantarla. Tutti i versi però che sono stati fatti in Europa per la regina dei fiori non eguagliano forse quelli che i letterati chinesi hanno fatti in onore del salcio di Babilonia. I cinesi hanno dei salci altissimi, fra i quali ve ne sono due innanzi al palazzo dell'imperatore che sono di 60 piedi di altezza, il cui tronco è così grosso che appena si può abbracciare da quattro uomini, ed hanno osservato che quantunque soggetti alla carie si sono conservati da più secoli al pari del legno più duro.

Gl'inglesi hanno posseduto i primi il *Salcio piangente* in Europa che fu piantato nei giardini di Londra nel 1692. Reca però meraviglia come l' insigne bottanico Tournefort non ne abbia fatto menzione nel corollario della sua celebre *Flora Brittannica, et Parisiensis* del 1703. Tosto che comparve nei giardini d' Italia, non tardò a propagarsi, specialmente quando il gusto dei giardini campestri successe alla regolarità monotona colla quale erano stati fin allora distribuiti. il salcio piangente pei suoi ramoscelli mollemente inclinati verso terra . produce colla maggior parte degli altri alberi, che hanno la corona quasi sempre elevata più, e meno verso il cielo, un contrasto così toccante che ha del pittoresco, e che presenta una singolare vaghezza.

(*Continua*). *Dott. Baldassarre Chimenz.*

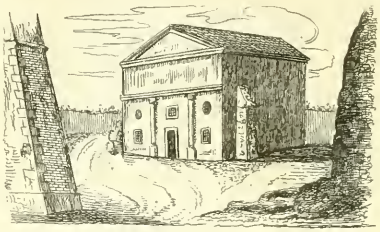
VARIETA'.

Fra i più distinti professori della Chirurgia romana si dee annoverare il Dottore Pietro Eugenj che nella sua verde età è riuscito valente, non che esimio, non solo nelle più difficili operazioni di medicina operatoria, ma si va segnalando eziandio nell'eseguire le operazioni delle cataratte.

Giova rendergli un omaggio di vera gratitudine dovuta dal sacerdote D. Luigi Vendetti che operò la di lui madre sessagenaria di cataratta antica, eseguita con mirabile destrezza, e che dopo soli sei giorni ritornò alla sua patria di Genazzano. Il prelodato professore, chirurgo sostituto nell'ospedale di s. Maria della Consolazione ha già operato altre persone di ambo i sessi in vari paesi della Comarca, ed ora ne deve eseguire altre in Roma. I felici eventi di tutte le operazioni eseguite, danno molta fama all'Eugenj, ed è considerato per uno dei benefattori dell'umanità.

B. Chimens.

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE

Il confessare la colpa fa l'uomo meno rio.

N. B. Per inavvertenza dell' incisore, è stato tralasciato il segno Aritmetico *meno* dietro l'elemento Uomo

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

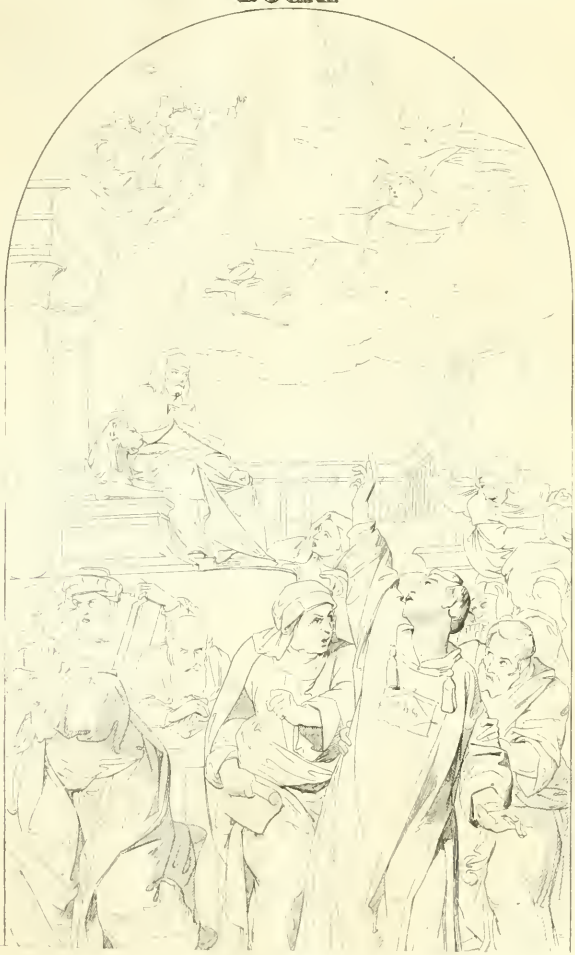
21. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



SOPRA UN DIPINTO A S. PAOLO DEL PROFESSOR CAV. FRANCESCO COGHETTI.

Colgono sempre loro subbietto da cause altissime i parti più luminosi dell'umano ingegno; e per vero laddove sfavillò il senno del Peripato, le arti gentili dedussero dalla greca mitologia, le più rare e pellegrine meraviglie. Testimonia il conteso Smirneo, che derivò da suoi numi copiosissima vena di sublime sì, che chi non bevve a quelle acque invano tenta l'ala. I portenti della greca scultura che sopravvissero a barbarie, tengono loro tema dal culto. Cadute le attiche fole, ed accese al lume della Grazia le arti belle del cristianesimo, attinsero a più limpidi fonti, e più efficaci, e per guisa che le italiche scuole vennero a mano a mano innalzando a grandezza di nostra santa religione quei monumenti che con assai stupore guarda eziandio la civiltà moderna. Il genio redivivo dell'arte, posto in novello arringo, trasse dalla natura vivente e quasi dalla contemplazione della divinità, quella eccellenza di forme e quello spirito, che poscia improntò sulle tele e sui marmi. Le greche superstiti reliquie pure gli furono scala ed esempio. Toccava all'aureo cinquecento la felicità di vedere queste arti giungere alle più alte perfezioni dello stile; e tanto lume di nostro sapere venir bramato e ricerco a fasto ed ornamento di reggia altresì in lontane contrade. I celebrati miracoli del Partenone fin d'allora non rimanevano più soli nel mondo; imperocchè emuli di tanta gloria sorgevano splendenti in Vaticano, que'prodigi di pittura che omai da quattro secoli si guardano come credibili appena. Ma cose umane non potendo mai stare a un sito, arditi spiriti, presi da libidine di novità si diedero a più ardite fattezze, e porsero a minori convertevoli intelletti esca a traviare così, che la pittura di matrona casta e dignitosa condussero ad azzimata licenziosa donna. Deriso il secento, e succedaneo, era ventura dei primi tempi di questo che si ritraessero le menti a sanità di dottrina. Quindi alle chiare sorgenti donde avevano straniato, tornarono lettere ed arti; ed incontanente emersero opere degne di quel senno, che largamente mosse da Omero, Virgilio, e Dante. I novelli assennati pittori mostrarono, che senza una servile imitazione, schiudeva continuo natura sulle orme di que'sommi, tesori di originali bellezze. Suona così de'magnanimi rigeneratori del bello stile, che tanto onorò il paese che divide Appennino e circonda il mare e l'Alpe, che umile penna guarda rispettoso silenzio. Però amore del vero e del giusto esige che altamente si lodi, siccome illustre sostenitore di sì pregievole nostro vanto, un Francesco Coghetti da Bergamo; il quale fin dalle primizie di suo ormeggiare la difficile polve della pittorica palestra, non fallò mai da classico lume; e con tal valore di squisito ingegno compiè opere d'indole e subbietti così ardui che gli danno a diritto il nome di precluarissimo. Non abusi di colore, non arbitrii di linee, non trasmodare di pensieri si vide mai ne' suoi lavori, ma incontaminato e puro, caldeggiatore del bello classico e vivente, tenne sempre a vera gloriosa meta. Più maestri di cui sormonta la voce in questa Roma, che ha lo scettro delle arti leggiadre, fecero già decoro e lustro di sacre pitture all'Ostiense Basilica; ed ora il Coghetti vi manda a maggior suo fregio una maestosa fatica. In essa si pare un nobile pretorio gremito di gente minuta fra gl'intercolunni, ed una mano di farisaici vegliardi che si rauna intorno al seggio pretoriale, sedente il maestrato. Vi ha fra loro un giovine Diacono in sue foggie sacerdotali, che posto giù il timor della morte, si volge al cielo, e con la destra mostra che lassù egli adora il vero Iddio. Concetto è di questa pittura il far manifesto che divina religione confonde gli errori di gente pagana, e ne porta eziandio a trasumanare; e di vero nelle opere di questa ragione di sapere, dee essere sempre un fine morale signoreggiante, donde poi move quella possa, che si ne agita e colpisce. Ciò ha ottenuto egregiamente il saggio artefice, nè qui rimane suo elogio. Egli dipinse il martirio di santo Stefano nell'atto che il pretore lo danna e lo mette a balia della furia di cieca plebe. Ride una intemerata giovinezza nel santo, ed in sì grave periglio ha sul volto quella tranquilla serenità che sorge da celeste favore. Intanto avanza con sicuri passi nella parte più anteriore della soglia, ed ha a panni i vegli settatori delle profane brutture, nelle cui sembianze scorgi chi si ammira, chi dubita, chi monta a sdegno, chi corre ad impeto, e chi giunge ad offendersi di lui fino all'orrore. Sublime magistero si è ritrarre tanti diversi affetti, che per varia natura nascono pure da una sola cagione.

Quindi il giudicante pretore sopra suo scanno vedi involto nelle ombre della soprastante gloria, così che è reso ingegnosamente odioso e truce. Di lungi pone fine agli sguardi il fondo della romana curia, ed è sì capace e spaziosa, che ad agio vi stanno le affollate persone; e se affisi, illude sì che là entro ti trovi posto col rumore de'moti e delle voci all'udito, e all'animo. Vennero poi da cielo sicuramente le fantasie che ressero i pennelli laddove è al sommo effigiata la divinità; e quanto l'occhio s'affanna ad ire per entro a splendori che le fan velo, tanto a vaghezza di beatitudine gode intorno alle danze delle angeliche intelligenze, da cui è soffolta, spiccandosi da esse una soavità di letizia, ed un sorriso di pace, che non mai rallegrano la terra. La bontà del disegno e colore si comprende meglio su questo insigne lavoro che dire, ma non cadrebbe in fallo chi volesse affermare, vedersi quella verità di puri ed eletti contorni, che fece tanto onore alla scuola dell'immortale di Urbino; e quella meraviglia di tinte e di forza, che celebrò la Veneta pittura per la prima maestra del colorire. E recando a somma le cose si può con sicurezza soggiungere, che se questa opera fosse apparsa ai lodati tempi di Giulio II e Leon X avria non meno che oggi arrecata bella fama al maestrevole senno che la condusse; e se poi considerare si volesse il rinascente ognora vertiginoso andazzo delle varie maniere di stile che attentano a queste amabili dot-

trine, viene al Coghetti più alto e magnifico encomio; perchè quasi speglio unico, si tenne sempre saldo a studio diligente del classico splendore, e del vero, sdegnando chi lo falsa per sete intemperante o di grido o di oro. *L. Abbati.*

IL SALCIO PIANGENTE.

(*Continuazione e fine V. pag.* 152.)

Come le altre specie congeneri quest'albero si moltiplica per talee con la massima facilità, ed ama i terreni freschi, ed umidi, perciò si pianta intorno ai laghi, ai ruscelli, alle riviere, alle paludi, ed alle fontane. Nei tempi primitivi non serviva che all'ornamento degli orti, e giardini, ma dopochè i cimiterj non sono più intorno alle chiese, e che i simboli religiosi conosciuti dai nostri padri vi sono divenuti meno comuni, il salcio piangente poggia sull' urna sepolcrale di un padre, della sposa, del figlio, e dell' amico. In un ameno giardino, la vista del salcio non sembra aver nulla che susciti idee ridenti, non sembra che ispiri dolci rimembranze, o malinconici pensieri, ma vicino ad una tomba, quando la sua lunga chioma s'inclina sopra un' urna sepolcrale, e quando i suoi fini ramoscelli la circondano, e l'avviluppano da tutte le parti pendendo fino a terra, esprime l'emblema del dolore, l'immagine del lutto. Il tetro cipresso consacrato ai sepolcri, non produce un effetto cotanto commovente. Chi non conosce quei due salci piangenti che cingono dei suoi lunghi capelli quell' urna vicino alla quale ancor medita, e piange la Francia?

Fra i salci commendabili per le loro proprietà, sono nella prima serie quelli che hanno il nome di *Vetrici*: essi tagliati in ogni anno fin sulla ceppita, producono nell'intervallo fra la primavera, e l' autunno una grande quantità di lunghi virgulti flessibili, l'uso dei quali è sparso pei lavori agrarii, giardinaggio, e per usi di domestica economia. Colle lunghe messe delle vetrici si fanno legacci di tutte le specie, canestri, e panieri leggieri, graticci, vagli per il grano, ceste per la vendemmia.

La cultura del salcio è d'importanza per levarne i vimini, e la rendita di una vetricaja supera di gran lunga ciò che una grande estensione di terra potrebbe produrre a grano, o qualunque altra coltura. Non tutti i salci danno buoni vimini, e si preferiscono cinque specie che l'esperienza ha dimostrato avere i virgulti più flessibili, più uniti, e più difficili a rompersi degli altri. Sono questi il *salcio comune* chiamato *vetrice gialla*. Il *salcio a foglie di mandorlo*, volgarmente *vetrice rossa, o domestica*, la *vetrice bianca*, la *verde*, e la *nera*. Il *salcio elice* col nome di *salcio torchino, il porporino, il rosso*, *l'egiziano* possono anche questi entrare nel numero da coltivarsi per istromenti d'agricoltura. Questi salci riconosciuti più tigliosi, e migliori dopo esser stati nell' acqua, i loro virgulti sono eccellenti per fare legacci, e i più sottili per legare le viti ai pali, per fissare sui pergolati gli alberi fruttiferi in spalliera, o per ornamento dei giardini. I salci sono di grande utilità pei bottai che si servono dei loro virgulti per legare le botti, ed i tini. I salci da vimini si piantano per talee fatte coi grossi capi delle messe d'un anno tagliate alla lunghezza di 16 pollici.

Alla fine dell'inverno si tagliano i Salci. Le messe d'una Salciaja, in un buon fondo, si alzano da otto a dieci piedi, e più dalla primavera fino all'autunno. La vetrice gialla, e quella rossa si adopera colla scorza, e queste due specie servono per molti lavori d'agricoltura, e di giardinaggio.

Il salcio elice, e i due salci rossi sviluppano bene nei terreni aridi, ed elevati. La salica ha il vantaggio di crescere in tutti i terreni, e di dare vantaggiosi prodotti, cresce con rapidità, e tagliata alla base produce in un anno, alcuni virgulti di dieci in dodici piedi d'altezza, non acquista più di 30 piedi d'elevazione, perchè non si alza sopra un solo tronco, e dà molti fusti collaterali; il suo legname è biancastro, ed anche carneo, pesa asciutto 42. libbre per piede cubo, si lavora facilmente, e piglia bene il lustro, ma in agricoltura è più stimato per segarlo e fare pali, cerchi, ed altro. A Pekino si adopera per palafitte nell'acqua e ne costruiscono ruote di tutti i pozzi.

Il salice coltivato a bosco ceduo si taglia ogni sei, o otto anni, e si pota ogni quattro; il suo legno produce una fiamma chiara, ma di poca durata, si adopera in campagna per scaldarne i forni, e le fornaci, per cuocere la calcina, il gesso, e l'embrici, il suo carbone è leggiero, e serve per la fabbricazione della polvere da cannone. Negli usi economici la scorza si adopera a conciare i cuojami, e le sue giovani messe servono a far corve, panieri e molti utensili domestici.

Gli amenti maschi dei fiori di quest'albero si sviluppano nel fine dell'inverno dopo cessati i geli, e le nevi, e sono in ciò preziosi per le api. Finalmente le sue foglie piacciono a tutti i bestiami, in specie le capre le ricercano con avidità, per cui questo salcio tolse il nome di *salix capraea*. Un provvido agricoltore lo fà piantare per alimentarne le vacche, le capre, e i cavalli.

In commercio abbiamo il *salcio porporino*, *l'ondulato*, e quello della *Carolina*. Il *porporino*, *o rosso* si adopera per travi, per leggere costruzioni, tavole per utensili, doghe, zoccoli, barili, ed altro. Del Caroliniano s'adopera la scorza per la concia dei cuoj come si prattica in Russia, e l'odor forte che è particolare di questi cuojami si dà loro con un olio di bidello che serve a confezionarli I Tartari fabbricano delle tele grosse col filo levato da un salcio. In primavera le api trovano di che molto cibarsi sui numerosi amenti del *salcio bianco*. Al qual gusto delle api pei fiori delli salci cantò Virgilio.

Hybleis apibus florem depasta Salicti. . . . .
Et glaucas salices, casiamque, crocumque rubentem.

La lanugine che inviluppa la base dei semi del salcio bianco può raccogliersi per servire a far cuscini, si è tentato di farne tessuti, ma è troppo corta. Per la forma elegante, e per la tinta argentea del suo fo-

gliame, la quale risalta piacevolmente col verde, il salcio bianco presenta un effetto gradevole nei giardini, ombreggia i dintorni delle fonti, ed allora è più imponente l'aspetto.

In Medicina la scorza del *salcio bianco* ridotta in polvere è stata considerata come amara, astringente, e sostituita all'azione della China-China. Il principio febbrifugo analizzato dal Chimico Farmacista di Verona Francesco Fontana è stato riconosciuto per una base salificabile distinta col nome di *salicina*.

D.r Baldassarre Chimenz.

ANTONIO GUERRINI.

» *Piangendo io vo della tua patria al pianto,*
» *Che posando su l'urna tua la fronte*
» *Richiama invan te sua delizia e vanto* ».
Gius. Antinori

Nella industre fiorentissima terra di Fratta-di-Perugia venne a vivi Antonio Guerrini nel 3 maggio 1779 da onesto e virtuoso parentado (1).

Compiuti con lode gli studi elementari, a 15 anni fu scritto fra i canonici della collegiata e ad un tempo inviato a Gubbio nel seminario; ma poco stante tornò in seno alla famiglia perchè chiuso un tal istituto. — Scortato dai maestri, che forniva il patrio ginnasio, continuò premuroso l'intrapresa letteraria scientifica palestra, ben addottrinandosi nell'amena letteratura, filosofia e fisica.

Nel 1802 nuovamente trasse in Gubbio, ove sotto abili precettori applicò la mente allo studio delle scienze esatte, alle morali e dommatiche discipline, come ad ambo i diritti; già determinato dedicarsi utilmente alla chiesa e prestarsi valevolmente all' altrui istruzione. — Indefesso in tali occupazioni, chiariva quanto v'avesse progredito coll' esporsi pubblicamente e col sopperire alla circostanza nella cattedra i titolari alle scuole di umanità e rettorica in essa città.

Unto sacerdote tornava in patria, e tosto ivi si conciliava maggior fiducia cogliendo la palma nel concorso all'insegnamento delle umane lettere e dell'eloquenza, (1804) a petto di concorrenti di stabilita reputazione e di non contrastabile merito: insegnamento che abilmente sostenne con testimoniato profitto dei discenti e della civil comunanza per il lasso di ben 40 anni, ossia fino a tanto che, logoro dalle continue durate fatiche, il municipio lo volle a pieni suffragi nel novembre 1844 compensare con intiera pensione a vita (2).

Il Guerrini non potè godere il concesso riposo, che un' ostinata malattia di petto, da più mesi contratta ognor più infierendo, troncò si preziosa vita il 20 gennaio seguente . . . . Non contava se non 65 anni, otto mesi e giorni 17.

Questo professore fino da più teneri anni ebbe ferrea inclinazione per ogni genere di sapere. — Con diurna e notturna mano svolse le pagine di scelti scrittori tesorizzando d'ogni nozione peregrina: perfino volle sfiorare le fisiologiche e anatomiche dottrine, conscio, come era, tutte scienze darsi mano. Non cessava meditare su i libri neppure nei momenti in che soleva prendere il necessario cibo, ripetendo sovente « qual » v'ha companatico più saporito della lettura ? » Fu vago in modo particolare delle arti liberali, e per esse ebbe vera passione esercitandosi in prima gioventù nei principii del disegnare e del dipinto; come senza precettori raggiunse le difficili teorie dell'armonia musicale, uscendo esperto suonatore d'organo e direttore di cappella in grado, da tenere a lungo e reputatamente questi due offici nel primario tempio di Fratta (3). — I molti frutti colti da tanta non superficiale costanza negli studi, in parte l'additò con i lumi diffusi dalla cattedra, e perenne monumento n'avremo nei nobili scritti in prosa, in verso ed in musica, che dan contezza della tempra ad un tempo e dell'educazione dell'ingegno certamente non sortito ordinario.

Gli editi lavori gli fruttarono bella fama, chiamate onorifiche per crescere al bene ed a soda dottrina la gioventù (4), diplomi accademici (5), stima sincera di dotti uomini, alcuni dei quali ambirono aprir con esso lui dotta corrispondenza (6).

Non solamente co'parti dell'ingegno e coll'insegnamento si rese accetto e ricordevole, ma ben altre opere parlano le virtù, la gentilezza dell'animo suo!

Al ripristino del papale regime, dopo la caduta di

Bonaparte, Guerrini ottenne la sua terra dichiarata sede di un governatore. In Fratta, con altri promosse la raccomandata utilità di un teatro; ed ei solo v' istituiva a pro degl' infermi la società di drammatica declamazione. Quindi molto cooperò per l'impianto della banda-musicale e di un ospedale progettando per questo accorto piano . . . Mai abusò della conferitagli potestà di censore politico ed ecclesiastico (7).

In seguito del coscenziosamente narrato, non recherà meraviglia se la morte del ch. professore, del benemerito sacerdote, appena saputa, lamentata fosse anco per le stampe, e se Fratta la piangesse quale irreparabile calamità; tributando con imitabile rarissimo esempio alla memoria e alla spoglia del figlio, straordinari ripetuti onori; locandone nel palazzo del comune il busto tra l'effigie degli illustri concivi ed una scritta ove posano le stanche travagliate ossa (8).

Bettona 30 giugno 1853.

Giuseppe Bianconi.

Elenco degli scritti del Guerrini
Editi

1. *Descrizione di monte Corona* — inserta nella grande opera geografica di P. Castellano, ove si fa encomio dell' autore, stampata con la seguente in più edizioni.
2. *Id. della Terra-di-Fratta.*
3. *Teoria dell'arte oratoria, e della toscana versificazione* — il cui specchio fu dato nel giornal parigino del 1810. Opera involata all'autore.
4. *Lettera sopra Boezio* — stampata nella trad. del prof. Siepi. Perugia 1816, presso Baduel.
5. *Quadri analitici sopra due orazioni di Cicerone* — editi nelle istituzioni elementari di eloquenza di S. Siepi in più edizioni 1817. Tip. Baduel, e 1825 tip. della società tipografica.
6. *Lettera sopra Pindaro* — nella traduzione del prof. Mezzanotte. Pisa 1819-20 presso N. Capurro.
7. *Lettera sopra l'Enfasi* — stampata dal sig. Gius. Donini.
8. *Corona dei dolori della Vergine colla versione lirica* — Perugia 1836.
9. *La Cena* — Quadro di Muzio Flori nella chiesa di s. Bernardino di Fratta. — Nella Est. cristiana di Gubbio anno I. 1843.
10. *Biografia di 4 artisti frattensi* — Città di Castello 1844.
11. *Poesie latine italiane ed iscrizioni sepolcrali in morte di distinti personaggi* — Ne vanno fornite moltiplici raccolte, ed in parte stampate volanti.
12. *Assedio della Fratta* — Città di Castello 1845 (saggio postumo tratto dall'opera N. 12 delle inedite).

Inediti

1. *Sopra la flagellazione* — Prosa recitata nel duomo di Gubbio nel venerdì Santo del 1802.
2. *Orazione latina, ed italiana recitata nell'apertura della propria scuola.*
3. *Per la Passione* — Prosa accademica.
4. *Sullo stesso soggetto* — Id.
5. *Dissertazione storica, geografica, mitologica, meterologica, per dimostrare che il lago Asfaltite, e la distruzione della Pentapoli fu prodotta da cause soprannaturali* — recitata all'Accademia Ecclesiastica da monsignor Boninsegni 1820.
6. *Tentativi per la quadratura del circolo per mezzo delle sue lunette con lunga dimostrazione, e numerosi problemi geodetici* — Lavoro involato all'autore.
7. *Quadri analitici sopra molte orazioni di Cicerone.*
8. *Traduzione del I. libro di Orazio collo stesso metro del latino e stesso numero de' versi* — Fu assoggettata alla saggia critica dei ch. professori perugini Brucalassi, Siepi e Mezzanotte che pienamente l' approvarono.
9. *Geografia cronologico - storico - statistica* — tomi 2.
10. *Geografia fisica.*
11. *Poesie varie italiane* (10), *latine, epigrafi* ec.
12. *Memorie di storia patria* — (incomplete per la sopravvenuta malattia).
13. *Biografia Antonii Guerrini* — mezzo foglio volante. - Un esemplare fu posto in tubo di latta e chiuso col cadavere del Guerrini nella apprestata cassa di piombo.

NOTE

(1) *Furongli genitori Gio. Battista Guerrini mercante in aurea mediocrità, e Maria-Anna Cassoni nativa di Pergola.*

(2) *Il Guerrini non usò a modo di tanti gretti pedanti, che con sentito danno occupano le cattedre esponendo nudi precetti; ma esercitò gli alunni nello scrivere continuo, nell'esame estetico dei classici di ambo le materne lingue e ornava loro la mente con peculiari cognizioni storico-geografiche-geometriche-fisiche ec. A giovamento degli amati discepoli in grande dimensione* costrusse e delineò un globo in superficie curva *all'effetto non fossero alterate le forme geografiche* - Una sfera - Una carta planetaria - Altra relativa al cielo - Un' Europa-storico-politico-statistica. *Il tutto serbasi nel ginnasio frattense per generoso dono dell'autore.*

(3) *Li sostenne gratuiti! - Fra le composte musiche è rimarchevole una messa a piena orchestra, che mostra come tutte le altre quanto addentro fosse nel contrapunto. Il giudizio musicale del Guerrini era assai valutato; ed il rinomato maestro Antonio Pauselli, con lettera del* 1 *marzo* 1817, *invitavalo in C. di Castello ad un'accademia funebre di musica scrivendogli* « che il suo sentimento valutava per quello di tutta un'udienza » ! !

(4) *Il celebre collegio Piano della Sapienza di Perugia, da noi fatto argomento di discorso in questo* Album (1850), *chiamollo nel* 1829 *a coprire il geloso e ben difficile posto di rettore e moderatore degli studi, ed in seguito affine salisse la cattedra filosofica. Vinto però il Guerrini dall'amor sincero al luogo nativo allontanò da se le meritate deferenze e gli offerti lucri.*

(5) *L'Acc. dei liberi di C. di Castello* (1806), *l' Arcadia* (1812), *del Metauro* (1824), *delle Belle Arti di Perugia* (1829), *la Tiberina-Toscana* (1832) *ec.*

(6) *I professori Serafino Siepi, don Niccola Brucalassi, Antonio Mezzanotte, ab. Giuseppe Colizzi, marchese Gius. Antinori, Alessandro Pieri, Antonio Lenzi, e cav. Gio. Battista Vermiglioli, nonchè Baraldi di Modena, monsig. Agostino Peruzzi, Pietro Castellano, il preposto Ignazio Ondedei, Francesco Torti ed altri.*

(7) *A tutti questi meriti, al raro accoppiamento dei pregi del cuore, univa pulitissime fiorite maniere.*

(8) *Fu seppellito nel tempio collegiale detto la* Reghia *(bell'opera del frattense Bernardino Sermigni) ove il marmo sepolcrale porta scritto*

A
D. Antonio Guerrini
Per virtù per scenza ammiratissimo
Il Patrio Municipio
Pose
XXI gennaio MDCCCXXXXV

(9) *Questo saggio fu dedicato al vice-prefetto Gio. Spada che lo fè tenere al celebre barone de-Gerando; quale si espresse* » esser suo desiderio che un tal me-
» todo d'insegnamento venisse adottato da tutte le
» Università dell'impero ».

(10) *Una scelta dei versi del Guerrini editi ed inediti, invocando il favore degli italiani, si confida verrà offerta in un volumetto.*

VARIE PITTURE DI GENERE ESEGUITE DAL PROFESSORE FILIPPO BALBI.

Scrisse Giordani, che solo i grandi soggetti possono far gloriosa la pittura. Rispetto la sentenza, che quell'illustre maestro del bel dire desumeva dalle teorie di Demetrio Falereo, ma confesso, che se mi è forza di ammirare l'artista quando con nobile intendimento esprime in tela le azioni generose, le virtù domestiche e cittadine, non minore interesse mi desta nell'animo, allorchè riproduce con magistero di arte le belle opere della natura; chè i fiori e i frutti mandano anch'essi nel loro linguaggio un inno sublime all'artefice eterno di così splendide meraviglie.

Filippo Balbi napolitano, che dipinse la cappella dei monaci Certosini a Tor Pignattara (*) con tal valore da esser salutato per questo e per altri pregiati lavori eccellente artista, e accademico degl'Istituti di Bologna e di Parma, sopra sedici tavolette ritrasse erbe, frutti, commestibili, utensili di creta e di vetro con una verità, e con un effetto tale da destarti insieme la sorpresa e il diletto. Il verde di cui l'erbe si smaltano gradatamente, il puro rubino, che imporpora la fragola e la ciliegia, la lanugine che ricopre la pesca sono una imitazione così potente della natura da farti quasi stender la mano a cogliere queste ingegnose produzioni dell'arte. La trasparenza data al cristallo, l'epidermide vellutata, che copre ed abbellisce le frutta, la lacrima che si manifesta su di esse quando sono divelte dall'albero, il bruco che striscia leggiero sopra le foglie compie l'incanto di questa serie di quadretti, che volentieri chiameremo la Georgica di Balbi.

Senza pretensioni egli li dipinse per passatempo nella dolcezza degli ozi che ebbe presso i Padri della Certosa in Santa Maria degli Angeli. Parve però ai Cenobiti soverchio quel lusso di arti per cui la gentile opera del Balbi decora attualmente il di lui studio posto in via Felice N. 13.

E qui ci giova il ricordare che quando Michel Angelo architettava il magnifico chiostro de'Certosini sulle Terme di Diocleziano ebbe vaghezza di piantarvi quattro cipressi. Uno di questi alberi secolari, investito dal fulmine, cadde. Si valse il professor Balbi delle tavole ottenute da questa pianta per dipinger su di esse la sua collezione di frutta.

Questa opera graziosa sarebbe superbo ornamento di una sala da pranzo. Però nell'età che corre gli ammiratori son molti, ma scarso è il numero dei Mecenati.

Gio. Battista Marinelli.

SOPRA UN'ANTICA GRECA PITTURA
ESISTENTE NEL MUSEO
DELL'ACCADEMIA ETRUSCA DI CORTONA
RICONOSCIUTA
PER LA MUSA POLINNIA
OSSERVAZIONI
DEL PROFESSORE
CAV. FERDINANDO CAVALLERI.

ASSIOMA

« Un Pittore per quanto esperto può
« talvolta lasciarsi passar sott'occhio le
« bellezze di un Dipinto: non mai però
« giudicarlo bello, quando tale non sia.

Un giorno della corrente estiva stagione trovandomi annicchiato entro di un carrozzino, e trottando colle spalle rivolte a Roma ed il timone a questa etrusca città di Cortona, venivano sbocciando dal mio cervello (forse per il sussulto cagionato da quattro inflessibili molle) le reminiscenze di varie maraviglie di arte che in sè racchiude la detta antica Città; ed andava fra me stesso pensando, se dopo venticinque anni e più di lontananza, le acquistate cognizioni nell'arte che professo e la sperienza di sì lungo termine, non avessero per avventura ammorzato la forza di tali impressioni come ancora di quelle immagini che alla mia memoria si riaffacciavano delle bellezze naturali, che per la eminente sua posizione e l'incantevole panorama dal quale è circondata, maravigliosamente favorita si trova. E di fatti a colui che possa contare per più di cinquant'anni d'impressioni, di qualunque sorta esse siano, e le vide sì spesso cangiarsi in illusioni, una tal dubbiezza non poteva esser che naturale, anche in vista delle singolari contradizioni alle quali dobbiamo piegarci nel modo di vedere e di sentire.

(1) *V. Album Anno XVI. pag.* 305.

Fortunatamente la Provvidenza ci ha riservato un farmaco onde consolarci della perdita di simili miragi, col tener sempre vive e fresche nell'uomo, che alla contemplazione si volga di tutto il creato, le maraviglie che nei primi anni della sua età infantile gli venivano prodotte alla vista ed al racconto di tali infinite bellezze naturali. Ed in simil guisa le opere che alla imitazione della bella natura si riferiscono, più sono elevate, sublimi e fedeli al loro tipo, e più nell'avanzar noi in età e in sperienza acquistano ai nostri occhi valore, e cagionano nell'animo nostro inesprimibile diletto. E ben lo provai allorchè ivi giunto e data una frettolosa occhiata al sottoposto orizzonte ed alla ridente prospettiva che dal breve giro delle sue antiche mura si svolge, trovai che non mi era illuso sul merito di tali naturali bellezze; chè più pittoresche mi apparvero e le sue apriche colline e la immensa pianura somigliante a vasto giardino e le alpestri cime che da un lato la chiudono, mentre a rallegrarne l'altra parte più sterile e montuosa scorgesi la striscia di vivida luce, che ai piedi di tali nude colline stendendosi, termina questo lato dell'incantevole paesaggio colle acque placide del Trasimeno.

Ma allorchè da questa scena della natura desiderando passare alla visita di quei capolavori di arte che già come accennai ivi si trovano raccolti e che ebbi guida ai miei passi la sperienza del mio buon amico Monti distinto professore di pittura, e la gentilezza e perizia dell'egregio Sig. D. Agramante Lorini degno conservatore dell'etrusco museo Cortonese, e così potei agiatamente ribeare i miei occhi cogli angelici dipinti pel Fiesolano, e coll'energiche e sublimi invenzioni del Signorelli vanto e gloria dei Cortonesi, e rividi quella divina pittura di fra Bartolomeo che la Vergine col Bambino rappresenta (giojello posseduto dalla nobil famiglia Passerini) oh! allora sì che rinfrancandomi nella conferma di mie antiche impressioni, e rallegrandomi in vederle avvalorate da nuove e più sperimentate osservazioni, sclamai fra me stesso. Tutto dunque non è illusione!

Ma ciò che non mi aspettava di trovare, e ciò che a mio credere solo basterebbe a rivolgere quivi i passi e l'attenzione di qual siasi cultore od amatore di arti belle non meno che d'ogni studioso dell'antica eccellenza delle medesime, si fu un greco dipinto, il quale io mi proverò ad illustrare, non mosso da altre considerazioni che da renderne più utile il discoprimento analizzandone le artistiche qualità, in luogo d'iperboliche dissertazioni, le quali non ci rischiarano sulla parte integrale di tanto interessante monumento, e rendono la loro poetica descrizione impossibile ad esser ricevuta dall'universale, che le considera per lo più siccome temi su cui si esercita la fantasia ed erudizione del dotto disserente, terminando così il pubblico interessamento coll'applauso della eloquente illustrazione. Lungi da ciò il mio dire non sarà pari a tanto argomento: ma confido di dimostrare ai miei lettori in semplici parole quanto può servire a presentar loro una esatta idea di un dipinto, che io mi accingo a dimostrare essere dalla più remota antichità e superiore a quanto finora siasi rinvenuto di tali sepolte pitture, tanto per il pregio intrinseco del suo lavoro, quanto per l'antica materia all'encausto onde venne operato, la quale servì a maravigliosamente conservarlo per tanti secoli esposto all'azione distruggitrice di varj elementi.

E venendo alla storia della sua scoperta, io mi servirò della dissertazione del proposto Venuti edita nei saggi dell'accademia etrusca dell'anno 1791, e rinvierò i miei lettori alla memoria pure del cav. Marcello Venuti anteriormente stampata l'anno 1748, soli documenti dalle mie indagini ritrovati che a tal soggetto si riferiscano. Ed ecco le parole della prima accennata dissertazione.

« In quella parte del territorio Cortonese che di-
« cesi Chiucio, nella possessione della nobil famiglia
« Tommasi, circa l'anno 1732 in un podere, vocabo-
« lo *la Stella*, posto nella prioria di Valiana, unitamen-
« te ad altre antiche statuette fu dissotterrata questa
« pittura; è dessa in lavagna, e venne per molto tem-
« po venerata da quella famiglia campestre che la
« trovò, come un immagine di nostra donna; ma co-
« nosciuto l'errore, fu fatta servire di chiudenda ad una
« piccola finestra prossima al fuoco ardentissimo di
« un cammino; e continuò in quel lacrimevole stato
« fino all'anno 1735, quando il cav. Tommaso Tom-
« masi padrone della possessione conosciutone il me-
« rito infinito, ne fece acquisto e la liberò dai bar-
« bari oltraggi della ignoranza. »

Dopo di ciò a varie altre peripezie fu questa pittura esposta, poichè secondo la detta relazione « es-
« sendo insorta quistione fra gli eruditi se l'impasto
« di questa pittura fosse opera antica o moderna: on-
« de chiarire tale questione se ne scrostò una picco-
« la porzione nelle parti laterali, e si trovò che det-
« to impasto (o pasta ?) faceva una gran resistenza
« al ferro, e non si staccava che in polvere, laddove
« nella pittura ad olio si stacca in lamine, il che con-
« corda colle qualità della cera unita ad un alcali od
« acido nitroso, il quale indura la cera in modo che
« la rende di una solidità straordinaria, e resistente
« all'umido ed al calore con il quale tali materie in-
« durano estremamente. »

Ora tralasciando per alcun poco il proposto Venuti, al quale gioverà far ritorno in appresso, e venendo alla parte descrittiva di tal pittura, ecco le osservazioni da me state fatte sulla medesima colla più scrupolosa diligenza ed esattezza; in ciò cooperato dalle gentili premure del sullodato sig. D. Agramante Lorini, al quale siccome conservatore di questo museo Cortonese un tal prezioso deposito, non meno che quello singolarissimo del lampadario etrusco ed altri parecchi vennero affidati.

Sopra di una lavagna adunque di centimetri 38 e ½ nella sua maggiore altezza, e di 33 in largo, vedesi effigiata una figura femminile che ci presenta la dimensione di due terzi del naturale. La sommità del dipinto venne troncata dall'essersi evidentemente que-

(*) *V. Album Anno IX pag. 4.*

sta lavagna adattata a qualche apertura o finestra che avesse il centro acuminato, e termina in basso sotto le mammelle, rimanendovi tanto a'piedi al dipinto, quanto nelle sue parti laterali un vuoto, in cui la lavagna non fu operata, di circa due centimetri; e ciò per essere stato questo spazio nascosto entro il battente di un qualche rincasso o cornice. Detta figura è leggermente rivolta alla destra di chi guarda, cosicchè potè da questo lato l'artefice far vedere un poco nascosto sotto la mammella sinistra parte di un istrumento, che verrà in appresso nella singolarità della sua forma descritto, e farvi passar dietro la sua spalla: segno che dal braccio sinistro un tale istrumento veniva sorretto; l'altro braccio ha indizio di esser disteso, e sotto il dettoide dove termina vien fasciato da leggerissimo velo, che dal lato opposto risale sulla spalla della figura, lasciando intieramente nuda la mammella destra e coprendo con indicibile trasparenza la sinistra. Ha poi la testa coronata di alloro, ed i suoi capelli color castagno di una trasparenza e finitezza straordinaria sono divisi sul fronte, lasciano scoperto l'orecchio destro e cadono da ambo i lati sugli omeri inanellati e fluidissimi. La placidezza della sua aria contemplativa ed i suoi occhi leggermente rivolti al basso non meno che le forme virginali che ne caratterizzano tanto candore, indussero i letterati a distinguerla col nome di musa Polinnia: ed io che vidi altri esempi di greche statue che tal musa rappresentano in atto meditabondo e pensoso, non posso che convenire in tale appropriata denominazione. La semplicità onde è atteggiata questa figura, come tutto ciò che dall'aurea purezza della greca scuola deriva, non scuote a prima vista per alcuna novità nella sua movenza; per altro non è possibile anche a chi sia ineducato all'arte di non sentirsi preso da maraviglia ad un tal maestoso insieme, e da quel riposo di linee soavemente serpeggianti che conducono l'occhio dell'osservatore alle forme bellissime del suo volto, soggetto principale, e su di cui la mano esperta di un tanto maestro prodigò le risorse della sua arte. Dissi che a prima vista non si resta presi da alcuna particolarità della sua movenza, ma allo sguardo investigatore di un pratico che sa quanto costi il comporre una mezza figura senza le mani veduta presso che di faccia, coll'obbligo di porvi la caratteristica della sua lira o cetra, la quale non sembri lì appiccata per mostra, ma si vegga tenuta in qualche modo e sorretta; il terminarne gradevolmente il busto che indichi anche il rimanente non veduto con varietà di poco momento, ma necessarie ad evitare la durezza di una linea retta; il compire similmente il braccio non per mezzo di un taglio, ma pian piano conducendo l'occhio dell'osservatore a tal termine, sono cose ardue cui per evitare di un salto noi pittori venuti in appresso abbiamo immaginato i dipinti ovali o tondi, i quali in simili casi ci tolgono l'imbarazzo di lambiccarsi il cervello a evitare le difficoltà di riempire gli angoli di un quadro.

Riassumendo adunque il merito di composizione di questa figura, e premettendo che ai Greci era vietato di effigiare i loro Numi od Eroi altrimenti che sotto forme maestose, placide e di riposo; dato il problema di rappresentare una Divinità di faccia, in figura di tal dimensione, sopra di un circoscritto perimetro, coll'obbligo di un istrumento che la deve caratterizzare, non è possibile di sciogliere il quesito in modo più aggradevole, dignitoso, sodisfacente e con maggior maestria di quello, che nella nostra Musa Polinnia si vede. (*Continua*).

SONETTO TRISSILLABO
A DIO
L'AUTORE PER LA SUA SALUTE.

S'io scerno
Me degno,
Dal regno
Superno
L'Eterno
Dia segno
D'un pegno
Paterno,
Con guardo
D'aita
Non tardo
Bei giorni
Di vita
Mi torni.

Di Gaetano Atti.

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO

REBUS PRECEDENTE

Alimentiamo vie più nel cuore la fiamma amorosa per l'Eterno.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

22.
DISTRIBUZIONE

XX.
ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI
ROMA

BIZZARRIA DEL PUNCH.

Effetto elettrico di un numero unico guadagnato alla lotteria.

(*Un milione d'argento fa saltare al soffitto*).

ANNO XX 23 *Luglio* 1853.

Per la Tornata Solenne
Tenutasi
Dall'Accademia Properziana di Assisi
La sera del dì 23: Maggio 1853:
In Onore
Di Sua Eccellenza Revma
Monsignor D. Mariano Falcinelli Antoniacci
Patrizio Assisano
Abbate nella Congreg. Casinatense Benedettina
Nuovo Vescovo di Forlì . . ecc.

L'Esule di Fiorenza
A. Monte - Casino.

È questa l'ora, che volge il disio
A'naviganti, e intenerisce il cuore,
Lo dì che han detto ai cari Amici » Addio!

E che lo nuovo Pellegrin d'amore
Piange, s'ode una squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si muore.

Quel, che si estolle per l'azzurro vano
Sul maestoso monte, è il Monistero
Primo in terra d'Italia! — Un Italiano,

Che di scienze e di Fede al mondo intero
Salvò il Palladio, — edificò quel Chiostro.
Oh, Benedetto . . . . Benedetto invero! . . . .

Chi te non benedice, è orribil mostro . . . . .

. . . Ma qual suono, qual flebile voce
Giù per l'erta del Colle risuona ? ? . . . .
È sospiro di mesta persona
Il sospir, che da me si senti.

Chi è quell'uomo, che presso alla Croce
Solo . . . solo . . . . siccome un Romito
(Tutto ansante, ed a bruno vestito)
Silenzioso si avvanza così . . ? ? ? . .

Ecco arriva — Di sua strada
Come al termine sia giunto,
Pone a terra la sua spada:
Ed, il termine raggiunto
Di quel santo Monistero,
Lo saluta d'un sospir.

Ve' . . . . . qual Naufrago che stretta
Fra timore, fra speranza,
Tien l'Antenna benedetta,
Che di tante sol gli avvanza)
Ei l'abbraccia . ! . . — E il suo pensiero
A far lieto, imprende a dir: —

Oh mura sacrate! — Di pace soggiorno . . ! .
Asilo all'ambasce dell'uomo quaggiù,
Alfine è pur giunto bramato quel giorno,
Che in te mi rinfranca la prima virtù.

Fiorenza! Oh Fiorenza! — La mia caritade
Ricambio sol'ebbe d'esiglio, e dolor.
Eppur tu scrivesti » *Di nostre contrade*
Quell'Uomo che parla, è un vil'traditor.

Oh Patria! — Dall'*Arno* mi hai reso proscritto:
Feristi il mio cuore di piaga crudel.
Eppure t'amai, nell'alma trafitto,
Siccome ama un Angiol la sede del ciel.

Per me più non fuvvi un' ora di pace:
Per me più non surse sereno un sol dì . . .
Da vento perenne sbattuta una face
Dell'esul è immago, che tanto soffrì.

Le nevi, le pioggie, i soli cocenti,
Il turbine, il vento fur sempre sù me:
Eppure, o Fiorenza! nei tristi momenti . . . .
Un qualche sollievo provava io per te!

La *mano* rammento, che al Crin mi compose
Il *serto d'alloro* col *candido Vel:*
Allor che adagiato sù letto di rose
Credeami rapito per estasi in ciel.

Ma . . . . *vedimi* . . !!! . . — Errante di lutto vestito:
E dì: — se non merto perdono, e pietà . . .
Sù *Monte - Casino* m'aggiro, invilito
Siccome colombo, che sposa non ha.

Eppur nel fuggire per aspro cammino; . . . . .
Eppur nel vedermi dannato al dolor; . . . .
Fiorenza, mia Patria! . . . . ti sento vicino;
Ti sento regnare tuttora nel cor.

Ma spera, mia Patria! — Ma spera Fiorenza!
Nel seno l'affetto io serbo per te
Da *Monte - Casino* la diva Clemenza
Imploro fidente con candida Fe.

Da *Monte - Casino* col tempo la face
(Che illumini il mondo) per te splenderà.
»*Un giorno fu Desso l'asilo di pace* »
» *Al figlio proscritto.* » . . . — ciascuno dirà.

Del *Grande* di Norcia romiti figlioli
Aprite le porte; mi date un asil.
Diserta una cella pietosa m'involi
All'ugne feroci di rabbia civil.

Oh.! . . . l'uomo che soffre, che quivi ripara,
Fratelli vi trovi ripieni d'amor.
E senta, prostrato dinnanzi a quest'ara,
Men truce la vita, l'ambascia del cuor.

Ma questo infelice; ma questo tapino
Chi è desso. ? . . . e qual pena gli turba il pensier?
Chi è desso, quest'esul di *Monte - Casino* ? . . .
Chi è desso, che a tutti si mostra stranier. . ???

È *Dante* . . ! . . — Il divino d'Italia cantore ! . . .
Cui *Bice*, e Virgilio la Cetra temprâr.
Dell'Italo Idioma Maestro e fattore;
Che brama la stanca sua vita posar.

Del P. Let. Ant. Luigi Basso Savonese.

RITRATTO POETICO DEL MARCH. CARLO ANTICI (*).

SONETTO.

Nobil garzone, a cui nel primo fiore
Ridea l'etate, entrò le corti e piacque,
Vide i piaceri il fasto e lo splendore,
Ma sua virtù non vacillò, nè giacque.
Cinse la spada, e il generoso ardore
Della gloria guerresca in lui non tacque,
Indi vestì la toga, allor che amore
Lo strinse al caro nido, ov'egli nacque.
Pur fra gli onori, le dovizie, e tanto
Di error di guerre vicendarsi atroce,
Sapïenza e pietate in petto chiuse.
Filosofo, orator, descrisse quanto
Cristo insegnò coll'opra e colla voce,
Poi cesse, e nei figliuoi suo spirto infuse.

C. Can. Prof. Masetti
Accademico Tiberino.

(*) *V. la sua Biografia Album V. pag.* 92.

SOPRA UN'ANTICA GRECA PITTURA
ESISTENTE NEL MUSEO
DELL'ACCADEMIA ETRUSCA DI CORTONA
RICONOSCIUTA
PER LA MUSA POLINNIA
OSSERVAZIONI
DEL PROFESSORE
CAV. FERDINANDO CAVALLERI.

(*Continuazione V. pag.* 160).

Ma passiamo a considerarne il disegno. Per ciò che riguarda la espressione dalla sua fisonomia fu detto che placida e meditabonda si presenta. Ora ripetendo che il tipo di virginal modestia vi è così bene espresso nei suoi lineamenti e così armoniosamente conservato nel dolce abbassarsi delle sue pupille, nell'arcuata dignità del ciglio, nella grazia di una bocca che senza smorfia leonardesca sorride, nelle tondeggianti gote, ed in quella parte sottoposta del volto che si comprende fra la bocca, l'attaccatura dell'orecchio e quella del collo, in cui anche una bella natura suol mostrarsi più lusinghiera accompagnata da quel vezzo fanciullesco che si ammira, ma non può esprimersi con penna, voglio dire esser questo un nuovo pregio che nella nostra Musa poi diviene distintivo caratteristico della sua virginale innocenza, che distrugge qualunque idea mondana e sensuale ancorchè seminuda ci apparisca e di freschissima carnagione e stupendo rilievo. Ciò riguarda il disegno dal lato dell'espressione.

Venendo poi a quello delle forme in genere, essa figura ammirasi disegnata nello stile più semplice e grandioso della Greca scuola. Puri ne sono i contorni ed insuperabili nelle scelte forme degli occhi, del naso, e modellata la bocca quale non vidi mai in alcun altro dipinto non eccettuati quelli dell'Urbinate e di Correggio. L'orecchio è pure finissimamente disegnato, quantunque per le misure dalla scuola Romana dettate apparirebbe un po'piccolo. Ma se ciò non venne considerato qual difetto nell'Ercole di Glicone, comunemente detto Farnese, tanto meno può criticarsi nella immagine di vezzosa donzella; ed i Greci attentissimi anche a questa parte da noi più trascurata, ne considerarono la piccolezza siccome tipo di nobiltà nel rappresentare i loro Eroi o Semidei. Scendendo poscia al contorno del collo pieno di grazie e mirabilmente tondeggiante, meno dell'attaccatura del medesimo sotto l'orecchio, che nel contorno secco e nella tinta più bianchiccia dimostra ivi aver sofferto il dipinto ed essersi alquanto scoperto, e giungendo alla linea protuberante della sua spalla, la quale pure essendo stata raschiata, o per qualsiasi altra cagione, apparisce distaccarsi in modo più duro dal fondo e dai capelli e non corrispondente alla sceltezza delle altre parti nell'espansivo deltoide, veggo ivi l'effetto dell'essersi perduta la fluidità del contorno collo stropicciamento avvenuto sul dipinto; il che meglio dimostreremo quando dei guasti avvenuti sul medesimo si terrà parola. Le altre parti poi di questa Pittura non solo appariscono senza neo di difetto, ma la sceltezza del più sublime disegno si appalesa nello scherzevole inanellamento dei fini capelli e nella corona di alloro che maestrevolmente adorna e non nasconde il suo capo, e nel velo già accennato che niun lapis o pennello potè mai giungere a più finamente dettagliare.

Del suo chiaroscuro, colorito ed esecuzione ne comprenderò le qualità insieme riunite; poichè in questa immagine che ho dinanzi sono desse così bene agglomerate l'una coll'altra, ed è talmente impastato il colore colla giusta degradazione del chiaro e delle ombre, e ciò va unito ad una esecuzione sì larga e nello stesso tempo con una finitezza sì mirabile, che se dato ci fosse di potere nella sua integrità osservare un tale dipinto, oh! allora sì che anche coloro, che alla prima veduta di un tanto miracolo dell'arte non ne discoprirono tutta la eccellenza, sclamerebbero come Carlo Quinto nel ricevere una Sacra Famiglia dell'immortal Raffaele « *Questa è la mia perla!* » e la Musa Polinnia (ne sono sicurissimo) acclamerebbero la perla di tutte le pitture, se deturpata non si trovasse da irrimediabili guasti. E di questi sarà pur troppo mio tristo e penoso ufficio far parola in appresso. Ma prima, onde confortarci alla contemplazio-

ne di tai mali, incominciamo dal rallegrarci alla vista di un bello che l'eguale difficilmente e migliore giammai si sarà presentato all'occhio di Artista investigatore. Ed a considerare con più esattezza cotanta meraviglia, poniamo questa lavagna alla luce di prossima finestra; seguitemi e mirate per un istante resuscitato il Dipinto e rinvigoritene le tinte con questo leggiero pannolino inumidito di acqua; ed ora avvicinate il vostro occhio a questa lente ed osservatene in tale ingrandimento il finitissimo artificio. Vedetene col lucido smalto del colorito il suo prezioso impasto; ivi non è la tavolozza, ma sono colori tanto veri e trasparenti che si confondono colla stessa mia mano che a questa lente fa appoggio. E con qual fusione di tinte fu mai operato questo specchio del vero? Come mai potè giunger l'artefice al tuono così lucente e vigoroso di quei capelli che non sono fatti a velatura ma incorporati colle altre tinte e così leggieri e trasparenti si distinguono, che volendo si conterebbero uno ad uno? - Voi mi rispondete che ne avete veduti di un sì mirabil finito in Holbein, in Leonardo da Vinci, e di così leggieri anche in Correggio. Questa risposta vi condanna, poichè se in pari modo osserverete le citate opere di costoro, troverete la durezza ed inflessibilità nei due primi, e non vedrete nel terzo che una massa fusa benchè mirabilissima nell'impasto. Ma nella nostra Musa sono dessi rilevati scherzosamente sulla superficie in modo, che non par possibile siano stati dipinti con pelo di setola, e con morbido pennello nemmeno, perchè un colore duro non lo prenderebbe, ed un colore liquido non lascerebbe rilievo di cotanta finezza. Dunque come sono fatti questi capelli? - Non lo so: e non comprendo nemmeno come senza l'uso di velature e con una superficie sì grassa di colore, abbia l'Artefice potuto ottenere una simile trasparenza di tinte. Al cui diafano se si avvicinò Correggio, lo dovette certamente al suo prezioso ritrovato che infondeva luce nei colori e trasparenza ai medesimi, il quale noi abbiamo disgraziatamente perduto, e di cui un solo esempio dello stesso secolo ci rimane nella testa del putto che sorregge la tabella nel quadro della Madonna di Fuligno; osservazione già da me partecipata ai miei Colleghi dell'insigne Accademia di S. Luca; notando altresì come dalle screpolature, che ivi appariscono simili in tutto a quelle esistenti sui preziosi dipinti di Correggio, ci venga dimostrato che il genio universale di un tanto Artefice, qual fu Raffaele, siasi puranco di questa chimica invenzione occupato. Ma tanto di questo segreto, quanto di quello molto più importante dell' antica pittura encaustica, per mezzo del quale giunsero i Greci a sì felici risultati, noi non possiamo trarre altro vantaggio che quello di spiegarci la impossibilità in cui ci troviamo colla opacità dei nostri colori a olio di raggiungerne mai le maraviglie. - Ed ora si progredisca nelle nostre investigazioni che sul rapporto del colorito ed impasto ci hanno cagionato una digressione di quasi due mila anni, cioè a dire dall'epoca all'incirca in cui argomento che il nostro Dipinto venisse operato, a quel felice secolo decimo quinto dell'era nostra, che i lumi dell'antico splendore ci tramandò; siccome del disco solare dopo il tramonto, noi vediamo ancora i raggi da leggiere nubi dorate ripercossi.

Ed oh! potessi nella incominciata analisi con piè sicuro inoltrarmi, chè altri e forse più rari pregi sarebbe mia ventura l'esporvi. Ma come potrò io ravvisarli sotto quel fumo e sucidume che tuttora ingombrano parte del petto e la spalla destra della nostra Musa? Come annientare quelle scalfiture del volto che non poco la deturpano? Come decidere qual fosse il colore del campo di cui rarissime vestigia ne rimangono, ma bastanti per farci conoscere che su di una preparazione qualunque ne furono i colori della figura distesi? Come riparare al dilavamento seguito sulla parte del volto che sta in ombra, per cui ne apparisce la nuda lavagna in più luoghi? Buon per noi che accanto a simili danni non siano da annoverarsi quelli peggiori di un profano pennello restauratore. Della corona di alloro non ci rimane più che un cupo colore: ma obliquamente guardata, si veggono le foglie alquanto in rilievo, prova che il dipinto fu operato con materia grassissima e cerosa. Che se poi tal materia si tenti con punta di acciajo, l'incontrerai nella resistenza di un cristallo, prova che l'indurimento della cera unita ad alcune resine, come Plinio già lo accennò, è tale da corroborare quanto gli antichi tramandarono sulla solidità di questa mirabile pittura encaustica.

Dal testè rammentato scrittore sappiamo ancora che tre furono i metodi per dipingere all'encausto, ed eccone il testo. « Anticamente furono due generi di pit-
« tura all'encausto, cioè colla cera, ed in avorio collo
« stiletto, ossia schidioncino, infinchè cominciarono a
« dipingersi le navi, mentre allora venne un terzo
« metodo di dipingere col pennello struggendo la cera
« al fuoco; la quale pittura nelle navi non si corrom-
« pe o guasta nè pel sole nè pel sale, nè pe'venti (1).

Le espressioni degli Storici, dei Filologi e de'Poeti che scrissero di Pitture si riferiscono tutte alle tre operazioni, se pure non furono due, confusamente descritte da Plinio, e dalla fusione dei colori in cera col fuoco. Prego l'indulgente Lettore a permettermi che non per vano apparato di pedanteria, sì bene per avvalorare il mio argomento io qui riferisca alcuno de'loro passi.

Apelleae cuperent te describere cerae.
Stat. Silv. I.

. . . . . *Simulacraque cerea fingit.*
Ovid. Her. Epist. VI.

Encaustus Phaeton tabula depictus in hac est;
Quid tibi vis Dypiron, qui Phaetonta facis.
V. Mart.

Expressi cera vultus singulis deponebantur armariis: stemmata vero lineis discurrebant ad imagines pictas.
Plin. in His. XXXV. Cap. II.

(1) *Plinio Lib. 35 Cap. II.*

. . . . . et picta coloribus ustis
Coelestum matrem concava puppis habet.
Ovid.

Ceris inurens januarum limina
Et atriorum pegmata.
Auson. Epig. XXV.

Pictor colores, quos ad reddendam similitudinem multos variosque ante se posuit, celerrime denotat; et inter ceram, opusque facili vultu, ac manu commeat.
Senec. Ep. CXXI.

Cerae tinguntur iisdem coloribus ad eas picturas quae intuuntur . . . . . Tertium accessit resolutis igni ceris, pennicillo utendi.
Plin. Lib. XXXV. Cap. II.

Pictores loculatas habent arculas, in quibus discolores sunt cerae.
Varron. Lib. II. de Re Rustica.

Per quanto assicurati dai sopra citati passi, e da molti altri che si potrebbero addurre, essere la pittura encaustica la sola dagli antici Greci conosciuta con qualunque siasi modificazione, o collo stiletto ponendo a strati le cere colorite sulla tavola e poscia passandovi sopra il fuoco onde sfumarli, oppure dipingendo a pennello colle cere liquefatte, certo è che infruttuose riuscirono le ripetute sperienze fatte dai moderni dalla metà del passato secolo ai giorni nostri onde ritrovare il segreto della sicura operazione, chè ove ciò si fosse ottenuto avrebbe fatto cangiare aspetto alla nostra pittura, della quale sa ognuno quante siano le difficoltà tanto di quella che dicesi a buon fresco come di quella ad olio di cui tutto giorno vediamo gl'inconvenienti e per la sua opacità e per la sua poca resistenza. Perlochè dato pure che col nostro metodo si riuscisse con qualche glutine o pastadi avvicinarsi alla bel-

UN ANTICA GRECA PITTURA
esistente nel museo etrusco Cortonese.

LA MUSA POLINNIA

lezza del greco antico encausto, qual'è quella pittura ad olio che non si alteri nel breve giro di un secolo? che non annerisca ed ingiallisca e che non vada soggetta a screpolarsi colla vernice? o la cui materia possa reggere, come la nostra Musa, a secoli di umidità sotto terra, all'ardente calore di un cammino ed a tutte le vicissitudini delle intemperie?

Dei metodi che gli antichi praticarono di pittura

encaustica, come sopra accennammo, due sono quelli riconosciuti per più vetusti, secondo i quali fu indubitatamente operata la nostra lavagna. Poichè quando Ludio sotto l'impero di Augusto inventò un nuovo genere di dipinti, più facile per la esecuzione e meno dispendioso, quest'arte sublime travolse a rovina: di tanto ci assicurano Plinio e Vitruvio; e così non dee recar meraviglia se dopo una tale epoca non avvi scrittore che faccia menzione di pitture che al confronto reggessero di quelle tanto celebrate del più fiorente secolo della Grecia. Tanto è vero che un esempio della loro minor consistenza lo abbiamo dalle relazioni del Winckelman e del Cav. Marcello Venuti, i quali, testimonj oculari di quelle disotterrate ad Ercolano, asseriscono che alla impressione dell'aria sfarinate cadevano; onde per mezzo di vernice datavi sopra da un tal Muricone a comando del lodato Cav. Venuti furono da tal rovina preservate. (1) Delle altre pitture antiche susseguentemente dissepolte non parlo, poichè è comune opinione essere desse l'opera di Artefici che vissero dopo il rammentato secolo.

All'assertiva che la nostra Musa sia opera di vetusto Greco pennello potrebbe opporsi la opinione di coloro che inclinerebbero a riferirla ai remoti tempi delle pitture di Ardea e Lanuvio rammentateci da Plinio, i di cui colori si mantenevano ai suoi giorni brillantissimi. Ma dal riporla nella categoria di opere etrusche mi asterrei non ravvisandoci il tipo caratteristico della nazione; come il far risalire a tali tempi e luoghi il culto delle nove Sorelle, mi sembrerebbe difficil cosa accordar colla storia. Ma ad altri più valente di me lego lo scioglimento di tale archeologica discussione, limitandomi ad attribuire su dati più positivi la esecuzione di tal dipinto a quell'epoca felice dei Greci Artefici, la cui superiorità pesa su noi tardi loro posteri, così beati se a qualche astuto saltimbanco porgiamo orecchio, e così infelici se ci crediamo vinti dalla potenza di paragone che opprima la suscettibilità di nostra fragilissima natura. Mentrechè quasi reluttanti dall'esserci dichiarati schiavi in ciò, che alla perfezione dell'arte di edificare, ed a quella nobilissima della plastica si appartiene, colle unghie, e co'denti ci attentiamo a voler difendere, e contrastar loro quel cantuccio di tavolozza, retaggio di più vicini secoli, ed ultimo perno su cui avvolgevansi i fili di nostre illusorie speranze.

Ma ecco che quasi ad irridere la permalosa nostra rivalità sorge di sotto terra un monumento vittorioso degli elementi, cui disputò la sua esistenza per secoli, poscia palleggiato dalla ignoranza e scorticato dalla scienza. E per quanto a tale estremo ridotto ci costringe a confessare esser tutt'ora l'unico esempio, che riunisca bellezza di forme, incanto di colorito, divinità di espressione, imitazione sceltissima del vero, ed impasto indistruttibile.

Che se alcuno poi tanto incredulo da non lasciarsi persuadere dalla evidenza dei già surriferiti argomenti trattar volesse di favola la storia di sua scoperta, avvenuta, come si è detto circa l'anno 1732, del cui fatto ho potuto rintracciare le più concordanti ed esatte tradizioni presso le famiglie che possederono per qualche tempo un tanto tesoro (1), convien dire 1. che un tale incredulo crederebbe esservi in quei giorni un artefice capace non dirò di contrafare, ma di superare quanto di più eccellente in pittura si poteva in allora conoscere dall'antichità tramandato; al che sarebbe equivalente il supporre l'Achillini vero autore delle Odi di Anacreonte. 2. Che tale supposto artefice conoscesse perfettamente il metodo di adoperar l'antico encausto, e che di botto l'avesse potuto porre in pratica con tanto magistero. 3. Che un Genio di tal fatta, da doverlo dire superiore a Correggio nel pennello, si fosse poi contentato del suo esperimento senza alcuna di quelle ricompense a cui tutti gli uomini dirizzano i loro pensieri e le loro azioni, voglio dir gloria o contanti. Finalmente che avesse avuto il coraggio di distruggere presso che la meta dell'opera, costatagli tanti sudori e fatiche, onde farla apparire per vetustà decaduta. E poi perchè non confidare ad alcuno il felice suo ritrovato e morire senza lasciarsi uscir dal labbro: « io ne sono stato l'Autore? » e sopra tutto perchè non farne altre? Ora al solo supporre una di queste impossibilità converrebbe mancare del senso comune di artefice e dell'altro più necessario di un essere ragionevole.

Concludiamo adunque, che se opera moderna non può assolutamente supporsi, se nemmeno riportarsi ai tempi, in cui prevalsero le innovazioni di Ludio, se la materia del suo dipinto tanto perfettamente corrisponde a quello che tutti gli scrittori si accordano di dare alle più vetuste greche pitture, ne viene per necessità dimostrato che la nostra Musa Polinnia appartiene alla fiorentissima epoca della scuola greca.

Ma passiamo a ciò che diede maggiore appiglio a simili dubbj, alla forma, voglio dire, della Cetra che mirasi nel nostro dipinto. Mi rivolgo a chi di buona fede voglia far uso de' proprj occhi onde esamini il contorno fatto sull' originale colla cooperazione di esperto toccalapis qual' è quello dell'egregio Sig. Giuseppe Colonnesi, e dica se su quel che vedesi di tale istrumento possa intentarsi simile questione. Ma sia pure che un tal pezzo di manico e quell' apertura che più a basso si scorge si allontanino dalla forma di qualunque o cetra o lira o barbito conosciuto (benchè si vedrà se ciò possa asserirsi), e che per ciò? È forse presumibile che ad uno che avesse intenzione di gabbare il suo simile con imposturare un

(1) *Descrizione delle prime scoperte della Città di Ercolano del Cav. Marcello Venuti: pag.* 111.

(1) *I Vagnucci al dire di Marcello Venuti furono pure al possesso di un tal dipinto; e giacchè il nome di quest'antica Famiglia venne da me pronunciato, mi sia permesso di non lasciarlo andar disgiunto da un povero ma affettuoso tributo di viva riconoscenza verso il Sig. Avv. Pietro nobile loro discendente che ospitar volle me ed i miei con squisita bontà e gentilezza di animo, onde i presenti Sigg. Vagnucci possono senza peccar di pretensione darsi distinto vanto fra i loro concittadini.*

antico dipinto sia caduta precisamente in capo la forma di un istrumento che per la sua novità destar potesse il sospetto di non essere antico, come se non ci fossero stati migliaja di modelli da imitarsi per comodo dell'impostore? Anzi su di tal particolarità fondandomi osserverò che artisticamente parlando non vi è il menomo dubbio che la maestria onde venne eseguito questo accessorio, la giustezza e freschezza dei tocchi lucidi nella voluta del suo manico, la esattissima prospettiva del suo girare, l'ombra portata dal capo della Musa su detto istrumento, il suo color trasparente che sì bene imita il legno pulito e spesso adoperato, non sieno tante prove a dimostrare, che ciò non potè assolutamente eseguirsi, come noi pittori diciamo, *di maniera*: ma è indubitato che l' artefice ebbe il modello avanti i suoi occhi, ed esattissimamente lo copiò. (*Continua*)

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE E FILOSOFICHE.
VARIE LEZIONI.
(*Continuazione V. p.* 141 *e seg.*)

Num. 17.
Ancora del fuoco lambente di Ferrara.

Mi è stato da taluno domandato come lo straordinario sviluppo d'idrogeno del quale dissi, a spiegar la storia Ferrarese, abbia potuto operarsi. Rispondo; e prima co'fatti, indi co'ragionamenti.

Quanto a'fatti uno principale da molto antico tempo osservato ne ricorderò; e lo traggo dalla nota Miscellanea medico-fisica dell' accademia de' curiosi della natura, ossia dall' effemeridi medico-fisiche tedesche ecc. anno primo 1770, Osser. 77. pag. 180 intitolato del dottor Gian-Giacomo Pisani: *Flamma e ventriculo* che così io seguito a tradurre.

» Si vede erompere fiamma dal ventricolo ed ardere a maniera dello spirito di vino acceso, negli animali, se ad esso ventricolo si facciano legature strettissime sopra e sotto le due sue bocche, con forte filo; se si tagli indi al disopra della legatura superiore, ed al di sotto della inferiore; e se trattolo fuori, e ridotto verso una parte colla pressione delle due mani tutto ciò che lo rigonfia, e quivi ritenuto colla man sinistra, colla destra armata del coltello anatomico si faccia sul gonfiore una piccola incisione accosto alla fiammella d'una candela: perchè allora l'aria uscita si vedrà prender fuoco, ed ardere con luce turchiniccia per circa il tempo necessario alla recitazione dell'orazion domenicale. Ed altrettanto avverrà se l' operazione stessa istituiscasi sulle intestina. Giova di più notare che questo sperimento tentò per primo me presente in Bologna l'an. 1669 l'eccellente Dott. Andrea Volparri, Professore pubblico di Anatomia nell'Università ».

Ora io dico osservabilissimo questo fatto, il quale d'altra parte conviene con quello che nel precedente articolo, io riferia del bue iesino e della femmina del Borello, come degli altri de'quali narra Tommaso Bartolino nella centuria prima Oss. 70, e perfin con ciò che si legge nel Dornavio (*Amphitheatr. sapientiae joco-seriae*) di quel buon umore che fece il mal giuoco di soffiare colla bocca da basso nella candela con intendimento di spegnerla, e n'ebbe il sedere scottato (sia perdono alla sconcezza dell'annedoto che spontaneo si caccia innanzi.)

Di qui pertanto passando a ragionamenti, dico questo essere naturalissimo, considerata primo la natura degli alimenti; 2 quella delle trasformazioni ch'essi di necessità, soffrono in tutto il tratto delle prime vie; 3 quella da materiali componenti il nostro corpo; 4 quella della traspirazione chimicamente esaminata.

Imperciocchè sappiamo tutti che sì gli alimenti e sì i materiali del nostro corpo abbondano d'idrogeno e di carbonio. Sappiamo inoltre che gli uni nel lavoro della digestione, i secondi in quello della reazione fisico-chimica contro all' atmosfera in cui siamo immersi, molto del loro idrogeno (quando più e quando meno), ed or combinato con maggior proporzione di carbonio ed or con una minore, lasciano svolgere. Dunque è secondo natura, che l' idrogeno così svolto in quantità che può anche essere notabilissima, si trovi nello stomaco e nelle intestina, o dalla pelle si esali in copia.

Nè è questa una semplice conghiettura, perchè indipendentemente dagli esempi addotti, leggiamo a conferma presso i maestri di Fisiologia, e di Chimica animale, risultare dalle osservazioni di Chevreul e di Magendie, come da quelle di Vauquelin, e di Chevillot, trovarsi nell'uomo, siccome una dose variabile d'Idrogeno puro nello stomaco, la quale di rado supera un duodecimo del volume (ciò che può bene essere una troppo debole proporzione quanto agli animali erbivori), così per contrario nell'intestino tenue più della metà, e nel retto un nono: con questa differenza che esso è ivi or carbonato, or solforato, ma più abbondante in chi si nutrisce di quei cibi che chiamiamo ventosi, come dire castagne, fagiuoli, o simile.

Apprendiamo di più che in quella malattia per esempio de' bestiami che si chiama meteorismo, ciò che rigonfia il ventre fino ad uccidere, è quasi non altro che aria infiammabile secondo le osservazioni di Lameyran, e di Fremy, ciò che essendo nessuno poi troverà maraviglioso il fatto della nostra giovinetta.

È ben vero che nel nostro caso è la traspirazione quella che dà l'idrogeno, e non la digestione: ma è vero altresì che se la digestione lo somministra, non men può darlo l'altra, la quale insomma è una operazione chimica anche essa esercitata sopra a sostanze ricche in Idrogeno. Essa è una specie di respirazione che come la funzione respiratoria si compone di assorbimento e di esalazione. Notaron già altri che nello stato fisiologico, oltre al patologico, la quantità, come la qualità n'è assai variabile. Collard de Martigny, tra i gas che si esalano, ricorda in modo espresso l'Idrogeno. Cessa adunque ogni ragione di maraviglia del fatto qui chiamato ad esame.

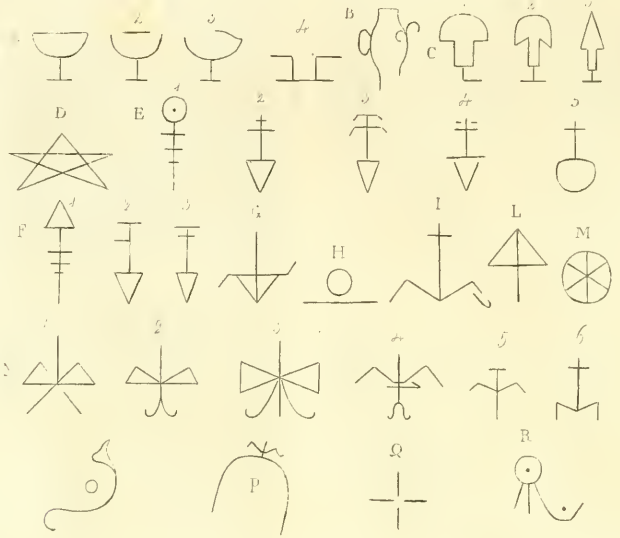
Può anzi intendersi quinci di leggieri la ragione delle esplosioni alle volte accadute, supposto che la separazione idrogenosa trovisi mescolata, o nello stomaco, o altrove, con tal proporzione d'aria atmosferica,

o d'ossigeno da divenire capace di detonazione, ciò che dee di leggieri accadere nell'accidentale appressamento d'un lume acceso, dispensando con ciò dal ricorrere a qualche mescolanza di fosforo, o di sviluppo d'elettrica scintilla. Nè per questo neghiamo che in altri casi il fosforo o la scintilla possano aver luogo, come non meno alcuna esalazione alcoolica, od altro: ma più frequentemente hassi ad accagionare l'aria infiammabile. Il fenomeno Ferrarese, è dunque un fenomeno contenuto nell'ordine de'naturalissimi, al quale la rarità sola concilia un certo grado d'importanza.

18.

Apocolocintosi dell'età infima (*V. Seneca*).

L'ultima figura della annessa tavola si trova nel Cod:



M.S. dello statuto Viterbese del a. 1251 in margine ad una rubrica a carte 18 che così dice: *De illo qui appellaverit aliquem cornutum - Siquis appellaverit aliquem cornutum vel recredentem, vel dixerit aliquid verbum injuriosum XX solidorum poena multetur et si appellaverit aliquem cornutum vel recredentem coram curia, vel dixerit alicui Mentiris, XI solidorum poenam solvat.* È l'immagine d'uomo miterato per *cucurbitazione,* intorno alla qual voce si consulti il Ducange nella nuova edizione dello Henzchelio, che però la interpreta male, indicandosi più veramente da esso vocabolo l'ingiuria mentovata dallo Statuto nel primo luogo. L'argomento vieta il favellarne più a lungo: basti indicare che la mitria è la rappresentazione della *cucurbita*, o dell'uomo *cucurbitatus;* voci cavate per una specie di trasformazione ionadattica dalla parola *cueulus,* o *cucullus* donde il francese *cocu* che era vocabolo ancora d'antico italiano, poichè troviamo nella vita di Cola di Rienzo nello stesso sentimento adoperata la parola *còccoro.*

Prof. F. Orioli.

LOGOGRIFO

Senza *capo* sembro eguale
Allo spirito infernale,
Senza *piedi* bene spesso
Son custode d'ogni ingresso,
Senza *ventre* sento pena
Ma supplisco con la schiena,
Alli regni alle persone
Reco *tutto ammirazione.*

N. G.

REBUS PRECEDENTE

L'uomo incorrotto viene esaltato da la vita al sepolcro.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

25. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

RACCONTO STORICO DI UN VIAGGIO A GERUSALEMME 1852

Luogo del Lazzaretto vicino il Libano per entrare a Beyrout (V. pag. 171).

RACCONTO STORICO
DI UN VIAGGIO A GERUSALEMME.

LETTERA DIRETTA AL SIG. FEDELE AMICI.

Carmo amico

Gerusalemme 19 Giugno 1852.

Eccomi a compiacerti, dandoti le notizie del mio viaggio. Partii dalla Capitale del Mondo Cattolico il 25 di Gennaio cogli occhi bagnati di lagrime, e col cuore commosso dagli amplessi tenerissimi di mia sorella, degli amici, e di altri molti parenti di mia moglie. La via di Civitavecchia fu lunghissima, perchè fra noi non si faceva parola. Da questo silenzio ci riscosse a Palo un dolce invito a lautissima mensa, fattoci dall'oste colà residente, e per conseguenza - gratis. - Il giorno dopo eravamo sulle sponde del Porto Trajano, e intanto che si attendeva il Vapore avemmo campo d'intrattenerci coi parenti di mia madre, e di visitare i Pirgi, i bagni termali, ed altri edifici che il luogo offre alla curiosità de'viaggiatori. Il 2 Febbraio a 3 ore pom. eravamo sul Vapore l'Oronte, e si salpava per Napoli. Mare calmo, sole luminoso, notte stellata, allegria nel vapore, buon pranzo, stomaco in perfetto riposo, eran cose da formare un incanto. L'Alba ci mostrò Partenope. Giungemmo al porto, e restammo estatici innanzi al panorama, che si appresenta fra il Vesuvio, l'isola di Capri, la città magica, e le deliziose spiagge. Era Carnevale, ci garbava lo scherzo, per cui ci ponemmo volentieri ad ascoltare due lazzaroni mascherati, che da entro un palischermo, uno suonando un violino, e cieco, l'altro che ci vedea bene, con un istromento fatto d'un secchio di latta, ed una pelle di castrato cantavano

« Quanto è bella la campagna
« Dove è l'ombra del boschetto
« Dove scorre il ruscelletto, e fra li fior
« Ma più bella è Carolina
« Che mi fa . , ...

il resto della canzona si perdè tra il fiotto dell'onde.

Alle tre pom. si partì per Messina, che scorgemmo nel punto stesso, che la dorava un bel raggio del sole nel suo primo apparire. Qui poi non posso dirti tutte le bellezze che offre la vista del faro, della Città, del porto, dei bastimenti, delle fortezze, e dei ruderi che stanno ancora segno delle ultime catastrofi, benchè la munificenza Regale, e l'opera di un popolo attivo e intelligente vadan togliendo sì dolorose tracce. Queste bellezze sono tali e tante, che trasportano la mente alla più elevata poesia, e darebbero materia ad un volume più che ad una lettera. Sul far della sera si partì per Malta. Finora il mare aveva arriso al nostro viaggio, ma passata Catania, e la fumante Etna, nel calmo della notte volle darci un piccolo saggio del suo furore. A poco a poco l'igneo natatore che ci conducea scattasi balzare da un'onda all'altra con molta forza e leggiadria: venne poi un momento che parea come l'agile piede della Cerrito farsi gioco delle onde. Un colpo di mare ci venne a trovare in camera: un altro colpo portò tant'acqua sul ponte, che io credo i marinai ci abbiano fatta la provvisione di sale per un anno. Tutti i viaggiatori tacevano: e soltanto ci teneano in movimento certe contorsioni, e restituzioni che fa fare la tempesta, e le stime soverchie che si facevano del bastimento. Come Dio volle, a salti, a strambotti entrammo alle dieci del dì seguente nel porto di Malta.

Quando ponemmo piede in terra ci parve d'esser rinati, se non che per tutto quel dì mi vidi tremare dinanzi, ed abbassarsi, e salire tutto quello che toccava, e i tavolini, e le sedie sulle quali mi assideva. In Malta sono stato tre giorni; tratteuimento molto piacevole poichè in quella Città si vedono cose maravigliose d'industria, di commercio, di pubblici stabilimenti, nettezza rara di case, e strade, attività militare inglese, quantità immensa di cannoni e bombe, numero grande di bastimenti, di vapori, di vascelli da guerra d'ogni specie, e somma gentilezza nelle persone d'ogni classe. Vi ha tabacco eccellente, e vi si fumano zigari squisiti, e a ben tenue prezzo. Vi hanno molti orefici ed argentieri con gran quantità di lavori di gusto veramente italiano: ed essendo di febbraio, con nostra meraviglia mangiavamo in Malta carcioli, pomidoro, piselli, fave fresche, e tutti i più teneri frutti di un'avvauzata primavera. Le chiese poi sono sorprendenti. In quella di S. Giovanni esistono le tombe de'più celebri Cavalieri Gerosolimitani, con scolture, e dipinti eccellenti, e con un magnifico pavimento a mosaico, che tengono coperto con un tappeto perchè non sia guasto dall'attrito dei passi del popolo. Bellissima è la Chiesa di S. Paolo, i di cui Canonici son tutti vestiti da Vescovi; vi hanno conventi assai grandi di Francescani, di Domenicani di Carmelitani, di Camaldolesi, ma la loro architettura non offre alcun che di moderno, e molto ritrae del Chiostro degli antichi Crociati. In somma a Malta ci è tutto, aria squisita, cibi in abbondanza, commercio di tutte cose inglesi, Cattolicismo ed Anglicanismo separati, forza marittima e terrestre, e locande molto proprie, estremamente dispendiose, ma sul gusto di quella che in Roma sta al Babuino vicino al popolo. Dopo tre giorni, ecco da Marsiglia il Vapore Francese l'Osiride, e di nuovo imbarcarsi, e circa le 8 pom. partire. In termine di mezz'ora si è perduta di vista la terra, e dopo 4 giorni e 4 notti la rivedemmo in Alessandria d'Egitto.

Quello era un vapore stragrande, pieno di comodi e caminava in bilancia nella più bella maniera. Fra le altre cose, avevamo con noi un Cappuccino, che suonava il Clarino molto bene, ed aveva un flauto che suonavo io in sua compagnia, facendo dei duetti. Vi era ancora la vedova del General Ferrari, ed un suo servo per nome Giacomo emigrato Siciliano, il quale due giorni dopo arrivati in Alessandria, sciaguratamente si è ucciso con un colpo di pistola, arma che portava il Generale nella battaglia di Vicenza. Se il viaggio fu piacevole, l'arrivo in Alessandria fu assai migliore, poichè ci si appresentò un nuovo Mondo. Su i bordi del

porto, si vedevano i camelli caricar l'acqua per portarla nell'interno della città. Si passava colla barchetta in mezzo ai vascelli della flotta Egiziana a tre ponti ed enormemente grandi. Giunti che fummo in terra, si presentò un *omnibus* guidato da un moro, e tirato da due cavalli arabi bellissimi, il quale era destinato a ricevere i forestieri, che volevano recarsi alla locanda nobile.

Noi eravamo diretti altrove, e ricusammo. In Dogana trovammo turchi d'ogni vestiario, molto gentili, che si contentavano di far aprire il nostro bagaglio, e non guardarlo, previo un moderato *bascisci* (regalo). Passammo per alcune strade ben grandi, e spaziose, con botteghe laterali senza lusso, ma ricchissime di generi. In una di queste strade vi sone sette, o otto Farmacie, montate sullo stile europeo, condotte da Farmacisti europei, ed una accanto all'altra, popolate da medici Europei, Arabi, Egiziani, bianchi, e neri con turbante e senza, con soprabito, o con pastrano e braghe. Giungemmo ad una piazza circondata dai palazzi dei Consoli di tutte le nazioni, sulle cui cime sventola la propria bandiera. Quella piazza non ha invidia alla grandezza del Foro agonale, con una fontana d'alabastro nel centro. Passammo da questa in altra piazza stragrande, nella quale primeggia le chiesa latina, sulla forma di S. Andrea della Valle, con una magnifica Cupola, Convento pei Frati Francescani che vi officiano, e giardino con palme, e fiori veramente incantevole.

Qui fu la sosta del nostro pedestre viaggio Alessandrino. Subito ci fu dato alloggio, e dove? Dentro un vago giardino appartenente a Monsignor Vescovo, nel quale sorge un casino con 14. o 16 ambienti, veramente delizioso. Vicino avevamo una selva di palme, un ramo del Nilo, celebre fiume, la colonna che lasciò Pompeo in memoria delle romane conquiste, e l'obelisco che ricorda gli amori, e le lagrime della bella Cleopatra. Cammelli di qua. bufali, vaccine, e cavalli sorprendenti di là, e *buricchi* ossiano asini in maraviglioso numero, su i quali si salisce per poco prezzo, e servono di vetture per circolare la città a tanto l'ora, come quelle del tuo Montecitorio. In questa deliziosa città mi sono trattenuto un mese, perchè non ho potuto evadermi dalle gentilezze, che mi usava Monsignor Vescovo proprietario del mio alloggio, ove nulla spendevo nè pel pranzo nè per le camere. Ogni giorno il suo segretario mi faceva fare una trottata a buricco, e Monsignore spesso mi mandava la sua carrozza. Ho veduto il palazzo di Mehemet Alì padre del celebre Ibraim-Pascià, il quale è magnifico. Ci trovi il lusso orientale disposto con gusto Europeo. Che vuoi vedere? Tappeti di Persia, pareti di seta dell'Indie, pavimento di pietre della selva di Menfi impietrita, altri pavimenti di legno rarissimo, bagni di marmo d'alabastro, intagli di legno dorato, colla vernice Cinese, e cristalli, e porcellane del Giappone per lampadari insomma cose sorprendenti, e veramente superbe. Le vie de'Mercati si chiamano Bazzarri, e sono si provvisti di datteri, banana (delicatissimo frutto egiziano), ovi, galline, piccioni, fave, piselli, e che so io a buonissimo mercato, che t'invita a mangiare oltre la sazietà, perchè appena arrivi a spendere tre, o quattro piastre (la piastra turca equivale a quattro baj. romani). Direi molto più di Alessandria, se lo spazio di una lettera mel permettesse. Finalmente venne il Vapore Francese il Luqsor, sul quale salimmo per andare a Beyrout. Dopo due notti, all'alba giungemmo alle falde del Libano, e restammo lontani dal lido, perchè ci supponevano appestati, motivo per cui ci toccava la Quarantina. Avevamo con noi un Frate ed uno Svizzero Farmacista, che facevano società con noi per economia. A due ore pomeridiane!! ci toccò discendere in una barca coi nostri bagagli tirati da un' altra barca con alcuni turchi. Questi volevano una tassa sterminata; figurati un colonnato d'argento per ciascuno di noi; e siccome il mare era commosso, profittarono della paura delle donne che avevamo con noi, minacciando di abbandonarci a discrezione delle onde, se non raddoppiavamo illico et immediate la paga. A così strana proposta, lo Svizzero, ed io sorgemmo lor contro come due leoni, e lo Svizzero specialmente era quasi giunto a colpirli col suo *corbaccio* (bastone fatto di nervo di bue). Allora proseguirono il viaggio, e ci addussero alla Quarantina. Qual fabbrica orribile! Uno scoglio si stacca dal continente, e a guisa di penisola si sporge in mare. Sull'ultima estremità di questo vi è una fila di camere terrene con porte che chiudono per mezzo di saliscendi, e catenacci di legno, fenestre con cancelli di legno, e sportelli Dio sa come, mura rudi e scalfite dagl'insetti, un terreno peggiore di quello d'una capanna, con luogo commodo in fondo, e affatto spogliato di qualsiasi mobile da riposare, o sedere. Gesù Maria! gridammo: questa è l'abitazione? Un moro, che ci teneva lontani da lui con un lungo bastone, ci rispondeva Uvi. E l'acqua per bere? Bascisci, e l'avrete. E come si fa ad avvisare i Frati? Bacisci, e si avviseranno. Si può avere un materazzo? Bascisci, e l'avrete. Sempre danari? Senza bascisci si sta per terra, non si mangia, e non si beve. Ecco le nostre dimande, ecco le risposte di quel Diavolo di moro. Fu dato bascisci, e venne tutto. Intanto il Libano era coperto di neve, e dava un freddo orribile: il mare era in tempesta, e un turbine di pioggia, e grandine continua ci manteneva piena la bagnarola della nostra camera. In questa strana maniera stemmo cinque giorni a capo de'quali aspettavamo il medico per esser liberati.

Ma senti cosa avvenne! Il mare era burrascoso, e al Medico saltò in testa di venire per mare insieme al capo della Quarantina, e a due altre persone. Quando vedemmo la barchetta liberatrice, tutti corremmo sull'orlo dello scoglio per salutarla. Eravamo più di 40 passeggieri. La onde, cominciarono ad investire la barchetta, e la balzavano come un fiocco di bambagia. Essi non temevano, ma passando fra due scogli, era tanto furibonda quell'acqua, e tanto fragile il legno, che come un soffio la rovesciò, e il medico, il capo della Quarantina ne andarono contro lor voglia a far conversazione coi pesci. Figurati lo spavento. Volevano accorrere dei giovani francesi, che eran con noi,

e quelli da entro le acque gridavano « no no che siete appestati » Si chiamava soccorso dalla parte di terra, e nessuno ardiva di passar vicino a noi. Come Dio volle, facendo da loro, si salvarono sugli scogli vicini. Intanto sopraggiunse altra barca dal porto, e li condusse via. Noi gridavamo » ma dov'è il Medico ? Non viene » ci si rispondeva. Come faremo ? Dovremo dunque star qui ? *Bascisci* e sortirete. L'effetto di quest'ultimo bascisci fu magico. Si aprirono le porte, muli, cavalli, buricchi, facchini tutti erano pronti. In meno di mezz'ora eravamo dentro Beyrout, e subito un pranzetto con maccheroni di Napoli, e vino del Libano bastò a farci dimenticare le passate sciagure. Il giorno dopo c'imbarcammo sopra un vapore Inglese con la spirale d'Archimede, cioè senza ruote, e salpammo per Giaffa. Il tempo era buono, ma il vapore conteneva almeno 400 passeggieri, per cui la confusione, e l'incomodo era all'eccesso. Però nella mattina seguente giungemmo a Giaffa. Ecco una nuova baruffa con i turchi guidatori della barca, la quale era a vela, essendochè il vapore deve restare lontano da terra almeno 4 miglia a cagione de'molti scogli. Con urli, minaccie, e quel maledetto bascisci arrivammo a terra.

Fummo con grande amore accolti all'ospizio dei Padri Francescani, e dopo 8 giorni, ecco pronti i cavalli per andare a Rama. Montammo in sella, e via. Non puoi immaginarti che delizia! Per lo spazio almeno di 3 o 4 miglia si passa in seno ad una foltissima selva di aranci carichi di frutta, e di fiori. Quindi si succedono floridissime campagne ove coltivate a cereali bellissimi, ove perseminate di ranuncoli, tulipani giunchiglie, e simili fiori tutti naturali come le nostre camomille, e cicorie.

Gli uccelli che vi passeggiano sono le cicogne, e certi avvoltoj a forma di pappagalli. A Rama vi è grande quantità di tabacco eccellente, che si coltiva colla massima facilità. Il giorno seguente vennero nuovi cavalli, per affrontare la montagna, e condurci a Gerusalemme. Si partì per tempissimo, ma la strada quando ingolfasi tra monti diventa di maniera siffatta pessima, ch'è impossibile a descriverla. In Roma non vi sono esempi da citare, seppur non volessi dirti che le mura crollate te ne possano somministrare una piccola immagine: si ascendono enormi macigni, e se ne discendono degli altri, si va per un viottolo ripido, e sassoso, si passa sotto un precipizio, si ascendono monti altissimi perpendicolarmente, si passano punti terribili, e intanto ti fanno ombra olivi bellissimi, viti di uva, mori gelsi e coltivazione sublime, e si toccano molti villaggi ben popolati, ma di genti misere, e seminude. Si passa la valle, dove avvenne la battaglia di David con Golia, si va insieme al torrente dei Filistei, che scende dal monte di Colonia, si trascorre nelle vicinanze, ove nacque S. Gio. Battista ed ove la SSma Vergine andò a visitare Santa Elisabetta: finalmente si perviene a Gerusalemme. Questa sorge su due colline dirimpetto all'Oriente, e signoreggia quei colli colla magnificenza di Salomone, come dice lo storico Gioseffo Flavio facendo simmetria al monte Oliveto, e grandezza sublime in tutta la Palestina. Io feci come i Cavalieri di Goffredo Buglione, cioè misi il piè in terra, e portai il cavallo per le redini quando entrai nella Città di Sion, compreso di riverenza, e divozione. Fui condotto alla casa de'Pellegrini per farmi acquistare le indulgenze di Pasqua, e come fui solo non potei fare a meno di riflettere al luogo ove mi trovava, al come ci ero giunto, perchè ci andavo, e considerare la sublimità storica della nostra Religione, la grandezza de'monumenti, le memorie degli Erodi, dei Titi, dell'armate Crociate, e via discorrendo. Una folla di pensieri diversi mi spingeva ad infinite osservazioni e negli affetti che mi destava il bello, il sublime, il divino di quei luoghi, uniti al prestigio che mi offriva la storia, onde pareva che mi si parassero innanzi gli ebrei prima sommi e da Dio protetti, poi ribelli e avviliti, distrutti, maledetti pel Deicidio, ti assicuro che smarrivo il filo delle idee, e più non trovavo me in me stesso.

RITRATTO DI TANCREDI

Dopo pochi giorni, giunse il tempo Pasquale. Si aprì il santo sepolcro, e vi penetrai subito. Immagina un tempio irregolare, ma grandioso, e nulla più: senza dipinti, senza statue, insomma senza quei colos-

si dell'arte di Michel-Angelo, e di Raffaello, ma augusto, e venerando per le preziose memorie di nostra redenzione. Sul primo ingresso vi è una pietra dove fu unto il cadavere di nostro Signor Gesù Cristo, poi vi è una grande rotonda precisamente come il vostro Panteon, in mezzo della quale sorge un tempietto, che racchiude il sepolcro d'onde risorse trionfante il desiderato Messia. Poi viene un corridojo grandioso molto che gira ovalmente, e ricorre alla porta e per esso si trova un altare ove G. C. apparve alla Maddalena in forma di Ortolano: vi è la camera ove furono divise le sue vesti, vi è il carcere, vi è il luogo d'onde S. Elena trasse la S. Croce nascosta dai primi Cristiani. Al termine di questo corridojo vi è una scala, che conduce sul Calvario, il quale è diviso in due Camere: in una vi è la memoria dove fu Crocifisso, nell'altra il foro stesso, ove fu elevata la Croce. Vedi cose che ti fanno annichilire. Che sorta di monumenti! Poveri di architettura, ma ricchissimi di maraviglia, e di santità. Tenuti chiusi dai Turchi ma officiati di e notte dai Padri Francescani, con somma abnegazione di loro stessi, e gravissimo dispendio. Quello che mi dispiace si è il vedere che i Greci Scismatici, gli Armeni, i Coftì i Marroniti, e tante altre sette, profanano questi santi luoghi, tutti vi officiano a loro modo, e godono le migliori parti di quel Fabricato. In quanto poi a varietà di riti è una cosa di nuovo genere. I Frati Latini sono i meglio situati, e Predicatori, e Missionarj, e Ospitalieri tutti vi hanno la loro dimora, e sono i più ingegnosi, ed i più savj; non così gli altri, e specialmente gl'Inglesi, perchè usano ogni mezzo per moltiplicare il numero de'proprii seguaci. Il Giovedì santo fa il Pontificale il Patriarca Latino, con edificantissima comunione generale.

Il sabato santo fanno i Greci Scismatici il fuoco Santo, che dopo una specie di spettacoloso tumulto finisce con la processione, la quale consiste in stendardini ed incensieri molti e nel Vescovo che dà la benedizione con una crocetta d'argento. L'aria di Gerusalemme è buona: ogni Nazione vi ha il suo Medico. Vi sono spezierie, ma ciascun Medico n'è il gerente. Chirurgi qui sono i barbieri i quali sono bravi. Ti è noto che la medicina degli Arabi, un tempo è stata la migliore, ed i Fenicj e gli Egizi maestri d'ogni scienza alla Grecia, e a Roma non hanno dimenticato qualche cosa del proprio.

Direi di più, ma il foglio finisce salutami gli amici, e credimi *Pietro Dott. Galli.*

SOPRA UN'ANTICA GRECA PITTURA
ESISTENTE NEL MUSEO
DELL'ACCADEMIA ETRUSCA DI CORTONA
RICONOSCIUTA PER LA MUSA POLINNIA
OSSERVAZIONI
DEL PROFESSORE CAV. FERDINANDO CAVALLERI.

(*Continuazione e fine V. pag.* 165).

Che poi la sua forma non sia elegante come tante altre o lire o cetre antiche, le quali vediamo essersi variate all'infinito, sono pronto a consentirlo; e bisogna credere che l'artefice ebbe l'obbligo di uniformarsi a tal disegno che presenta l'idea di una gran lira in legno ed il cui tipo lo ritroviamo nel rovescio di una tra le monete della famiglia Pomponia che rappresenta la Musa Tersicore con detta gran lira alla sinistra, e sullo stessissimo modello può vedersi in un'antica moneta etrusca di Todi, la quale si trova incisa e descritta nel Tomo IX. delle citate Dissertazioni dell'Accademia Cortonese, nel Museo Kirckeriano, ed altrove!!

Ma intendiamoci bene: se gli opponenti ebbero intenzione di criticare la forma di quel poco che si vede di esso strumento nella pittura, risponderò che tanto varrebbe criticare la Musa stessa accusandola che non è fatta come le altre donne, non vedendovi nè braccia, nè mani, nè gambe, nè piedi. Che se poi si volesse alludere alla incisione di detta lira che mirasi per intiero e precede quella della Musa Polinnia come si trova nella più volte rammentata Dissertazione, oh! allora sì che mi viene il destro di prorompere: E non vedete voi che questo è un disegno restaurato in quei beati tempi in cui un uomo dottissimo qual era il Proposto Venuti non credeva burlarsi del suo uditorio, quando classicamente prendendo a descrivere i pregi di tanta rara dipintura, beato nei suoi concetti esclamava: « Se infatti indagar volessi l'eccellenza del Pen« nello ch'ebbe la gloria di effigiarla, direi come quel« l'Autore, che questa è una bellezza oltre l'immagi« nazione di tutti gli scultori e di tutti i poeti . . . Fa« rei un ammasso di tutte le perfezioni di quei gran « Capi di Opera i più celebri dell'Antichità, e non « adotterei che quanto ciascuno ha di più bello. Pren« derei la fronte i capelli e le ciglia della Venere di « Prassitele con l'ilarità, la dolcezza e la vivacità de' « suoi occhi. Da quella di Lenno eseguita da Fidia « il contorno del viso, la delicatezza delle gote colla « giusta lunghezza del naso. « E via via proseguendo chiama a confronto la Venere di Alcamene, la Sosandra di Calami, la Venere di Gnido, la Giunone di Eufranore, la Cassandra di Polignoto, la Rossane di Apelle, e vi ritrova simili il sorriso, la verecondia, la età, la capelliera, le ciglia, il vermiglio delle gote la lucentezza del colore, e fin quella mano e la rotondità del pugno e delle dita che compiange di non poter vedere. Finalmente così chiude: « Implorerei il « soccorso di Omero il più eccellente di tutti i Pit« tori, che per denotare le sue bellezze mescolereb« be la porpora all' avorio, le darebbe gli sguardi « di Giunone col riso di Venere, ed un altro Poeta « le palpebre dell'Aurora, o per dir tutto in breve, « come Licino, supporrei che le grazie, e gli amori « l'accompagnassero. « Qui il dotto Disserente tiro per alcun poco le redini al corso di sua immaginazione che sì di galoppo ne andava; e non dubito che pervenuto a simil punto dagli scossi capelli dei plaudenti uditori non si levasse un nuvolo di ciprigna polvere quasi debito incenso all'altare di sì recondita erudizione.

Nè riportando tal brano intesi far dileggio a quel-

l'enfatico dire, difetto più del secolo che dell'Oratore. Ma volli solo addimostrare, come la letteratura e le arti erano in que'giorni ridotte a tal pascolo di accademiche esercitazioni. Però non è da maravigliarsi se tanto lungi da una sana critica ed analisi fondate sulla conoscenza dell'arte ne andassero il chiaro Autore che l'elogio volle tessere della Musa Polinnia, come il debole criterio del Disegnatore che volle pur darci compito il suo istrumento non meno scorretto che la incisione della Figura. Dobbiamo egualmente ascrivere all'impotenza di sì fallaci illustrazioni se poco credito abbia in seguito acquistato ed anzi non venisse presso che più fatta menzione di quest'unico impareggiabile Dipinto, singolar monumento dell'arte più vetusta; ed è forza confessare, che se dalla fervida e poetica immaginazione degli avi venne rinviato nelle regioni della finzione, fu poi dalla non curanza ed apatia dei nepoti lasciato cadere in quel demeritato oblio, dal quale con queste mie povere, ma schiette parole vorrei pur sollevarlo.

Cav. Ferdinando Cavalleri.

FILIPPO GALLI.

Lodatori, com'è lor costumanza, del tempo passato, i vecchi nostri che ancor si piacciono di teatro, allorquando rimembrano i trionfi musicali a'quali hanno assistito, gongolano di gioia nominando que'di Rossini nella *Semiramide* e *nell'assedio di Corinto.* Ma nella loro narrazione non sanno passarsi di un *Assur* e di un *Maometto secondo* rappresentati a pennello da Filippo Galli, il quale o nel ricco costume del vincitore di Corinto o nell'ampio ammanto del satrapo assiro ha lasciato viva memoria del nobile portamento, e, che è più, del robusto e perfetto canto con che tutti rapiva; memoria non appassita dal trascorrervi sopra vari lustri. Ma ecco un flebile annunzio dalla Senna, che ne intuona:

Invan l'amabile cantor chiedete,
Tra gli odoriferi mirti fioriti
Canta di Lete.

Li 3 dello scorso giugno è morto Filippo Galli, il quale era nato in Roma nell'anno 1782 di agiata e ragguardevole famiglia. Dilettandosi assai del cantare, apparò musica per passatempo: ma i suoi parenti indovinato il me' ch'egli avrebbe ritratto dalle sue meravigliose disposizioni, lo destinarono al teatro. Fu però d'uopo vincere la ripugnanza di una tenera madre, la quale temeva sì le peregrinazioni necessarie alla nuov'arte, sì la poco buona fama che a'que'tempi tenea dietro a'commedianti. Ma troppo era potente la natura di Filippo, perchè temuto si fosse accomunarlo col volgo di quell'arte. D'una memoria prodigiosa, riproduceva tutte le parti, sol che una volta si rappresentassero al suo cospetto; pieghevole la sua facoltà ad ogni condizione di melodia, superò in breve tratto di tempo i precetti del suo maestro, professore assai distinto della Cappella Sistina.

Dirò curioso fatto del suo esordire in iscena. Egli avevasi dalla natura una buona voce di *tenore*, e come tale per sette anni cantò ed agì qui in Roma, a Napoli ed altrove. D'improvviso, dopo grave infermità, si sente modificato il laringe, ed eccoti una sonora, estesissima voce di *basso,* che conservando l'agilità e gli *acuti* della primitiva qualità, poteva far rintronare le orecchie con solidissime note profonde. Così si produsse la prima volta a Trieste nel 1813, e così seguitò sino a che bastarongli le forze, ossia sino al 1843, nel quale anno fu eletto a cattedratico di canto e di declamazione nel Conservatorio imperiale di Parigi, ove ha reso l'ultimo sospiro.

Di molti artisti teatrali può dirsi che la lor vita stia tutta in tre verbi: vivere, cantare, morire. Non fu così del Galli, di questa celebrità europea e gloria nostra. Oltre al dolcissimo modular della voce acconcio all'espressione viva degli affetti più veementi; oltre all'atteggiare sublimemente la grande e bellissima persona; oltre al possedere ed appalesare una squisita gentilezza in ogni tratto della sua sociale ed artistica vita, bei fatti lo illustrarono singolarmente, e restano nelle tenere rimembranze di que'che l'hanno conosciuto.

Per dirne qualche cosa, narrata diffusamente dai suoi biografi, l'onora in particolar modo la fraterna amicizia che lo vincolò a Rossini, a quel prodigio vivente dell'armonia. Quando il celebre Pesarese espose a Milano la *Gazzaladra*, il successo glorioso di quest'opera poteva dirsi comune al compositore ed all'artista, che nella parte del padre di *Ninetta* destava entusiasmo. Un bel giorno, pei dintorni della Scala si sparge una voce quasi incredibile. — Rossini e Galli, colpa della *Gazzaladra*, son fatti nemici. — Alcune osservazioni del maestro tolte in mal punto dal cantante aveano prodotto un litigio. Viene l'ora dello spettacolo; Galli canta, l'uditorio commosso prorompe in applausi; si richiama più volte, non si permette ch'ei lasci la scena. Intanto si domanda Rossini, si grida *fuori* a schiamazzo; il maestro apparisce sul proscenio e ringrazia. — Gli applausi sono frenetici: quando una voce stentorea, seguita da altre migliaia, grida: *Viva Galli, viva Rossini, abbracciatevi, pace, pace!* — E i due amici si gittarono tostamente nelle braccia l'uno dell'altro, e fu tenerezza, fu pianto, furono acclamazioni e feste senza fine.

Dopo percorsi i principali teatri d'Italia, nel 1821 canto per la prima volta a Parigi; poi la fama il trasse a Madrid, a Barcellona, nel Messico, e dapertutto con egual consenso degli ascoltanti desiderato, gradito e festeggiato. A Milano, cosa inaudita nelle vicissitudini delle Compagnie, per diciotto anni consecutivi fu sulle scene della Scala, sempre con pari favore, nè di lui uomo attento mai dire quello che la Oraziana Satira piacevoleggia de'cantori:

Pregati, non c'è caso che s'inducano
A cantar fra gli amici: non pregati
Non la finiscon mai.

Nè questo può sorprenderci. Il Galli non era solo cantante ed attore sommo; era l'uomo del più amabile conversare, era di una giovalità sì cara da non potersi ancora ricordare certe sue gaiezze senza destare il buon umore. Fra i moltissimi che si novellano, v'è quel che fece qui in Roma al teatro Valle nel cantare la *Semiramide*. Una sera, all'atto secondo, dopo il primo tempo della sua grande aria (*Deh! t'arresta, ti placa ec.*), udì chiamarsi dai cori *Assur, Assur*, com'è prescritto, ma in tanto disarmonica maniera, e così fuor di tempo e di tuono, che il pubblico ne cominciò alta disapprovazione. Allora il Galli, aringando i cori, alle parole del libretto, sostituì queste:

Sconcertati così, che fu? parlate

nè è a dirsi se reintegrasse l'allegria negli spettatori.

Ci scrivono da Parigi che il grande artista fosse negli ultimi tempi cieco, paralitico, in uno stato presso alla miseria: talchè in ogni anno i cantanti ed i suonatori del teatro Italiano davano un grande concerto a sollievo del vecchio collega, cui non bastava il tenue assegnamento di maestro a campare la vita. Come mai? dirà taluno, dopo sì splendida carriera, dopo un corso di fatiche sì ben retribuite? Basti per risposta il sapere, che la generosità del Galli era inesauribile. La sua mensa, il suo scrigno erano per chi ne volesse: il più delle volte nel sentiero percorso dal teatro all'abitazione aveasi spacciato dell'intera sua paga di un mese. Era spesso un povero artista ch'ei soccorreva: sempre erano larghezze profuse sugl'infelici; in ogni tempo contente le sue brame nel benefizio.

Una volta era giunto da poche ore a Madrid. Gli si presenta un meschino in atto compassionevole: era un tenore tenuto in sequestro da debiti in un albergo da lunghissimo tempo. Senza fargli finire il racconto delle sue miserie, Galli gli dice con tuono amorevole: Poniamoci a tavola, e in mangiando ditemi di quanto siete debitore . . . . — Oh Dio! interrompe il tenore, è una somma che spaventa, e se non do oggi una parte, e dimani una garanzia pel rimanente, perdo una eccellente *scrittura* in Italia. — Ma, all'incirca, a quanto ascende questo debito? — A 1600 franchi!.... Galli intanto canterellando » Largo al factotum della città » si alza, apre un cassettone, e traendo un rotolo di doblloni: — Eccoli, amico mio: fate buon viaggio . . Quell'uomo a struggersi in ringraziamenti, in benedizioni; ed egli — Basta, basta: è una cosa semplicissima; e l'accompagna alla porta . . . Poscia: — Un momento, un momento, mio caro . . . . E torna al cassettone, e ritorna al tenore. — Scusate la mia balordaggine. Avevo provveduto al vostro debito: ma e come farete il viaggio? Eccovi un altro rotolo di doppie: Addio . . . . . .

Tale era Filippo Galli. Del suo grande magistero non osiamo tener parola. Temiamo i paragoni, e le ire della moderna scuola: pertanto si taccia sintantochè

Ausonia . . . dell'error si goda
Ammaliata da l'ignobil uso,
L plauda al falso.

Qui aveva io fatto punto. Ma mi è sorto nell'animo il sospetto, che se non riferissi un ultimo fatto defrauderei forse alla memoria dello estinto la pietà di alcuno de'miei lettori. Trascriverò pertanto le ultime parole di un suo biografo, il sig. De Rovray del *Moniteur Universel*.

« Le sue esequie sono state delle più modeste; al-
« cuni amici fedeli l'hanno accompagnato fino al ci-
« miterio Montmartre, dove, cosa crudele a dirsi!
« egli è stato gettato nella fossa comune! Non una
« pietra, non una croce additerà a'viandanti che là
« riposa un uomo il cui nome ha echeggiato nelle più
« grandi città d'Europa, ... Fra gli antichi
« camerati di Galli ve ne han di quelli che godono
« una fortuna enorme, fortuna acquistata col lavoro,
« accresciuta e conservata mediante l'ordine e la sag-
« gezza. Ebbene! non si tratta d'inalzare un monu-
« mento molto costoso: ma vorrei almeno che s'apris-
« se una soscrizione per dare qualche pugno di terra
« all'artista benefico o generoso, che da vivo non ha
« mai nulla ricusato a nessuno. »

Questo magnanimo invito sarà, ne son certo, inteso in Francia, e in molte città della Penisola. Nè lo sarà in Roma sua patria? Noi ce lo auguriamo. Ce ne dà, non fosse altro, bella speranza quella insigne congrega di sapienze artistiche e letterarie, l'accademia pontificia romana, che da S. Cecilia prende il nome. Essa sin dal 19 marzo del 1843 avea iscritto nell'albo illustre de'suoi accademici il nostro Filippo Galli, ed in Parigi gliene presentò il diploma il com. maestro Spontini. Altra amara rimembranza di perdita recente: Spontini e Galli erano allievi di quella scuola, che si è sventuratamente perduta!

V. Prinzivalli.

EPIGRAMMI

7.

Chi surto in alto gl'infimi disprezza,
Confessa altrui l'antica sua bassezza.

8.

Non vi è superbia, alla superbia uguale
D'un uomo oscuro e vil, che in alto sale.

DI FEDRO

Qui semel inotuit, etiamsi verum dicit
Amisit fidem etc.

TRADUZIONE

Se alcuno per bugiardo è conosciuto
Quand'anche dice il ver non è creduto.

M. Innamorati.

NECROLOGIA

Il giorno 4 Luglio passava da questa a miglior vita Marianna Silvagni romana, Sposa al Conte Giuseppe Belluzzi da Pesaro. Violento e rapido morbo la trasse a morte nel 7. mese di sua gestazione fra il compianto dei figli e del Consorte, inconsolabili per tanta perdita.

Nel breve corso di sua vita che ai 30 anni non giunse, fu delizia, ed oggetto di ammirazione pelle rare virtù sue. Di belle forme e modeste, d'indole soavissima, e mansueta, di nulla curante che all'amore e all'educazione de'figli, e ai conjugali doveri fosse alieno, si rese modello di perfezione ed esempio alle spose, alle Madri di famiglia di domestica felicità.

Se mentre visse fu cara ed amata, lasciò morendo rimembranza perenne delle impareggiabili sue doti. La sua spoglia mortale fu deposta nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva.

ROMANZA

LA PENTITA

Dove in capo ad erma via
Vedi sorgere una croce,
Ogni dì s'ode una voce
Mestamente risuonar . . .
È la povera Maria
Che qui viene a lagrimar.
Sventurata! il falso accento
Ascoltò di un seduttore;
Il sentiero de l'errore
Corse improvida e gioì . . .
Ma la gioia di un momento
Ogni pace le rapì!
Fu tradita! allor si volse
A implorar l'altrui perdono;
Ma lo scherno l'abbandono
Su la terra ella trovò!
Solo Iddio quel pianto accolse
E al suo fallo perdonò.
Ora a piè di quella croce
Sente pur che non è sola;
Ode amica una parola
Che conforta il mesto cor:
È di Dio l'arcana voce
Che santifica il dolor . . .

Beniamino Feuli

REBUS

O INDOVINELLO FIGURATIVO

LOGOGRIFO PRECEDENTE

PORTENTO

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all' Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

24. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

L'ESTATE

I PIACERI E GL' INCOMODI DELL' ESTATE. SCENA ROMANTICA.

Era un bel mattino di estate, quando insieme con amici, e gentili donne ci cadde in animo il divisamento passarlo in un'amena villa de'dintorni di Roma; nella quale si gode il più incantevole sorriso che offrir puote natura. Questo loco, soggiorno beato, per tanti onesti diletti, ci riescì così propizio, che mai respirammo il simile in altre occasioni, e propriamente tali giorni della calda stagione ci si mostrano dilettevoli nelle campagne; più di quelli che si menano trà poltre comodità. Ma torniamo in proposito dell'està.

Nel corso di questa stagione, m'avviso dire, rinvenirsi gli agi e i comodi più opportuni alla vita, sicchè amenità di soggiorni, bellezze naturali, ogni ragione di frutti, e le campagne tutte abbellite di fio-

ri e di erbe. Oh un sol dì dell'estate di quante delizie non è egli fecondo! È vero che siamo oppressi dalla noia del caldo, e dai cocenti raggi del sole, ma postici in traccia di ombre e di frescure, quai contenti non proviamo in udendo quel ruscelletto che spicciando da muscosa fonte mormora lieve lieve sotto le verdi chiome dell'erba? Quale in ascoltare i soavi gorgheggi di un usignuolo, e il pispolare de'sgrigioletti, e il gemito della tortore, e il ronzio delle api? La vita dunque è ordinata a migliore esistenza! Lasciamo per altro il resto ai fisici ii dirci, quali vantaggi o quali incomodi noi riceviamo in questa stagione per ciò che si riferisce a salute. — Una serenata ancora di estate passata al limpido e dolce suo cielo, all'ombra de'salici e de'suoi freschi ruscelli, lo è propriamente un contento di questo mondo di qua. Tali allegranti divertimenti e dolcezze noi troviamo in questa stagione, e mentre in quel dì ne insaccammo a dovizia, volemmo anco sullucchcrarci degli effetti di una notte di està. Il sole era già al suo tramonto, le campagne tratto tratto venivano a mutarsi di aspetto, ed un color ceruleo si spandea su di esse, che parea quello del moribondo vicino al confine della vita. Il notturno uccello appollaiato su di annosa quercia incominciava a salutare la notte, e col suo lamentevole canto parea che piangesse il morto giorno. Il silenzio e le tenebre addensatesi in guisa che gli amici per rompere un non so che di monotonia si accesero de'zigari e fumando aspettavano il destro, per vieppiù bearci delle grandezze e piaceri di una notte di està. Volemmo pure in questo istante divertirci in barchetta in solcando le azzurre acque di un vicino lago, che forma le maraviglie di quel sito.

E frattanto non cessavano di benedire la possanza di Colui che fu l'autore di tutte quante queste sublimi cose, che offrono sempre nuove bellezze; dappoichè le delicatezze cittadine presto o tardi finiscono col venirvi a noia, ma ciocchè natura vi presenta non v'infastidirà giammai. — Noi la discorrevamo bene, e chi si trastullava in un modo, chi se la cianciava in un altro, chi si rinfrancava presso ad una fresca fonte, e così le ore valicavano a mò di un baleno. In mezzo a tanto variar di cose di repente si vede dalle balze di oriente sorgere a poco a poco un desco che al fioco raggio e al pallido suo chiarore annunziava la luna. — Salve, o luna, tu sei l'amica del sublime silenzio della notte, tu ci vieni come la bella innocenza tra le tempeste della vita, tu la messaggiera del viandante, tu in fine vieni a ricordarci i primi nostri giorni di felicità! Gli amici, e la gentile brigata, atteso il favor di quell'astro si dette tutta cura in preparar piccola cena, in che ne vennero apprestati rinfreschi di ogni ragione.

Stanchi, ed oppressi dal sonno, incominciammo a dormigliare, ed una brezza mattutina si faceva sentire, su di noi; e lorchè fummo desti niente del passato trovammo. — Ecco la vita umana!

Giovanni Battista Piccirilli.

ANCORA DELLE TAVOLE GIRANTI

Dopo di avere molte volte trattenuto i nostri lettori sul curioso fenomeno delle tavole che ruotano (fenomeno per dirla qui di passaggio intorno al quale, o piuttosto intorno alle cui presunte cagioni, men che naturalissime, il pubblico d'ogni paese comincia a disingannarsi) non crediamo inopportuno l'inserire qui ciò che solennemente se ne è detto, in una delle ultime tornate della celebre accademia delle scienze di Parigi, e se ne è riferito dall' illustre signor Leone Foucault nel Journal des Debats venerdì 15 luglio 1853.

» Ci sembra giunto il momento di ben confermare tutto che vi era di puerile nel supposto fenomeno delle tavole rotanti. Al fanatismo de' primi giorni è succeduto un grandissimo disgusto per la ripetizione d'una scena burlevole che conduceva invariabilmente alle stesse contraddizioni ed alle stesse dispute. Chiunque aveva veduto la commedia rappresentarsi in due o tre sale, poteva figurarsi esattissimamente ciò che accadeva nello stesso istante in tutte le altre. Era dapertutto la lotta disuguale, di qualche onesto scettico gravemente compromesso in mezzo ad una truppa d'Illuministi.

Ed intanto qual era il contegno dell'accademia delle scienze? noi l'abbiamo già detto. Tranne due de'suoi membri, i signori Chevreul e Arago, che hanno manifestata la loro opinione personale, essa in generale ha risposto con uno sdegnoso silenzio. Non ha voluto occuparsi delle comunicazioni che le sono state fatte su questo proposito. Le ha considerate come non fatte; e ciò era il suo diritto; ed era quindi facile di interpretare la sua condotta, e di vedere in essa un giudizio conforme a quello che avevamo pronunziato noi stessi.

Tuttavia veduto, un documento inserito nell' *Athenaeum* inglese e riprodotto nel *Cosmos*, ci siamo persuasi che l'Accademia avrebbe potuto senza offendere la sua dignità, condursi in un'altra guisa.

Per quanto sia erronea un'idea, se si propaga essa rapidamente, e se il popolo l'adotta con entusiasmo, fosse anche per breve tempo, bisogna prenderla un poco più sul serio, perchè la fortuna serbatale si appoggia ad una illusione procedente dalla nostra natura, e che per ciò medesimo è importante di mettere in chiaro.

La società reale di Londra non ha creduto ledere il suo decoro, prestando attenzione ad una comunicazione speciale, che, sulle tavole le quali ruotano, le ha fatto l'illustre fisico *Faraday*.

Si può essere sicuri che se egli, autore di tante mirabili scoperte, degno occuparsi d'un sì magro argomento, lo ha fatto con una bravura che ne accrebbe l'importanza. Guardatevi dunque dal supporre che il gran fisico siasi volgarmente seduto in faccia ad una tavola rotonda per farla girare coll'imposizione delle proprie mani! Non già. Egli ha lasciato ad altri, ai veri credenti, questa trista faccenda, e mentre i pazienti si divertivano a lor modo, si è posto ad esa-

minare da osservatore profondo come le cose procedessero.

Dimostrare che in tutta questa operazione non v'è alcuno sviluppo d'elettricità, alcun movimento di fluido, nè attrazione nè repulsione d'alcuna guisa, fu impresa d'un momento. Tuttavolta la tavola avendo ruotato, perfettamente ruotato, bisognava sorprendere e mettere in evidenza la vera cagione del movimento per inferirne un nuovo ordine di fatti, o un' influenza derisoria, secondo che questo movimento si trasmettesse dalla tavola agli sperimentatori, o da questi alla tavola. Non solo il signor Faraday ha completamente mostrato essere le persone quelle che spingono, ma siccome aveva a fare con uomini di buona fede, egli ha pienamente ancora paralizzati i loro sforzi, dando ad essi un piccolo istrumento che li avvertiva quando senza accorgersene agivano meccanicamente in un verso od in un altro. Con questo ultimo pensiero l'illustre inglese ha fatto prova di molta acutezza, ed ha evitato i rimproveri che si sono generalmente diretti agli ottimati della scienza, impegnati piuttosto a negare colla autorità, che a combattere gli errori popolari.

Giacchè, si dice, l'influenza degli operatori si esercita sopra mobili diversamente configurati p. e. cappelli, o piccole tavole, od altro, si intende che Faraday facilmente ottenne da'suoi compagni la facoltà di porre sulla tavola un numero di cartoni sovrapposti sui quali si farebbe l'imposizione delle mani. Infatti ciò non turbò punto l'esperimento: ma i cartoni erano uniti fra loro e alla tavola con un mastice mezzo duro, che assicurava l'aderenza, cedendo a un tempo ad una impulsione lungamente prolungata. Dopo che dunque la prova riuscì, si tolsero i cartoni, e fu facile riconoscere ch'essi avevano a poco a poco strisciato gli uni sugli altri, pel verso dalla rotazione ottenuta, i superiori essendo trasportati più innanzi degli inferiori.

L'impulso s'era dunque manifestamente propagato dalle mani, che avevano presa l'iniziativa, alla tavola restata indietro, per la malleabilità del mastice interposto . . .

Che che sia di ciò, Faraday ha voluto fare un passo di più; ha voluto dare all' operatore un segnale per avvertirlo del momento in cui la stanchezza, l'espettazione, o il desiderio di riuscire, lo farebbe passare allo stato attivo. Vi è riuscito ponendo sulla tavola un ago leggierissimo, specie di leva divisa dal suo punto d'appoggio in due braccia disegnatissime. Messo in rapporto il braccio corto dell'ago co'cartoni sovraposti, in modo che al più piccolo spostamento loro, l'estremità del braccio più lungo avesse a muoversi ostensibilmente, riguardo a certi punti di mira; trovò che appena gli operatori entravano in funzione, l'ago deviava senza che la tavola ancor si movesse, anzi non si moveva più, perchè gli operatori, avvisati dalla deviazione, si astenevano dopo ciò dal movimento laterale.

» Io sono un poco confuso e mi vergogno, aggiunge Faraday, di essere stato condotto a pubblicare queste ricerche, perchè credeva che al nostro tempo, ed in questa parte di mondo una tal pubblicazione non dovesse essere necessaria. Spero nondimeno che sarà utile. Vi saranno alcuni che io non convincerò, e che ammasseranno obbiezioni sopra obbiezioni; ma lo dichiaro, poiche ne ho il dritto, io non risponderò loro.

Si ha infatti il diritto di giudicare incurabili tutti coloro che non si crederanno convinti da questa fina analisi. Fummo rimproverati d'aver da principio messo in ridicolo le tavole che girano in un tempo in cui questa favola otteneva ancor credito presso persone notabili. Intanto, bisogna confessarlo, noi non abbiamo di ciò alcun dispiacere, e se dovessimo ricominciare, essendo in ciò d'accordo col sig. Faraday, andremmo volentieri più lontano ancora, persuasi ch'è buona cosa il combattere con tutti i modi possibili l'ignoranza e la superstizione » *Leone Foucault.*

IL BARBIERE.

» . . . . . *Sai, che a sua voglia*
» *Questi ogni dì volge e governa i capi*
» *De'più felici spirti: e le matrone*
» *Non disdegnan sovente entrar con lui*
» *In festevoli motti* . . . . . » » »

PARINI.

L'arte di profumar le chiome, di rader la barba, di costruire le parrucche ha in se tanta importanza e vanta una origine così vetusta da farci riguardare i barba-tonsori come i veri rappresentanti della civiltà mondiale. Se dobbiamo credere a Teopompo, che scrivea 380 anni prima della Era volgare, i cultori di questo mestiere, che dà ai vecchi l'apparenza di giovani, acquistarono rinomanza nel mondo quando presero a coltivare i *toppè* degli Assiri, degli Egizi e dei Persi. I Greci che giusta il parere di Ateneo cominciarono a radersi ai tempi di Alessandro il Macedone, aprirono in Atene botteghe tali da emular l'eleganza dei moderni *Salon pour la coupe des cheveux.* In quelle stanze terrene, che al presente assumono il modesto titolo di *Gabinetti* radunavasi la gioventù elegante per raccogliere le novelle del giorno. Forse da quest'uso greco nacque l'adagio di Orazio - *Notus lippis ac tonsoribus* - Chiamati dalla Sicilia in Roma da Publio Licinio Mena l'anno 454 ebbero l'onore di fare ogni giorno la barba a Scipione Africano. Il grande esempio fruttò credito e fortuna ai barbieri, i quali si moltiplicarono a segno tale, che nel solo palazzo dei Cesari se ne contarono mille ai tempi di Giuliano. Non possiamo però formarci un gran concetto della loro abilità, giacchè Marziale scrisse del suo barbiere, che mentre gli radeva il mento da un lato, il pelo gli rinasceva dall'altro.

Questo *essere privilegiato*, che si avvolge in un'atmosfera di odori e che conosce dall' *Alfa* all' *Omega* i fatti degli altri è per lo più un uomo enciclopedico. Canta come un Orfeo, suona la lira (*chitarra francese*) come un Anfione, parla e s'intende a meraviglia di tutto. È vero che ha dovuto rinunciare al diritto

ch'ebbe in passato di tastare i polsi e di cavar sangue, ma ha conservata tutta la sua influenza negli affari che riguardano la *Toilette*. Quando armati di un pettine intelligente compongono, arrufano, inanellano una chioma, quando per secondare le volontà della moda innestano fra i capelli una gemma, una camelia, una rosa, hanno bisogno di conoscere le leggi della prospettiva e le regole del disegno per tenersi nelle proporzioni volute dall'arte, che può sola assicurare l'effetto. Copia il pittore sopra le tele la dolce fisonomia delle belle, il parrucchiere la crea.

Quale interesse egli non desta e quale utile non apporta quando con l'arte ripara ai difetti della natura? Esercita il mestiere su brevi dimensioni: sopra la sua testa di legno. Ivi egli tesse ingegnosamente quell'opera ammirabile, che dà credito ai medici, aggiunge un'aria di gravità ai dottori in *utroque*, e favorisce coloro, che si vergognano di esser vecchi. La parrucca, che secondo Clearco è di antichissima istituzione, fu nei tempi remoti portata per lusso dai Iapigi e da altri popoli, e in età men lontane dall'Inglese per etichetta, dal Francese per vezzo, per imitazione dall'Italiano, chè antica è fra noi la smania d'imitar gli altri. Sotto il regno di Luigi XIV giunse a tal segno la mania delle parrucche, che ve ne furono di quelle che si pagarono oltre a tremila franchi. Se ne costruirono in fatto di tutte le forme, di tutte le sagome, di tutte le dimensioni. Ora a cono riverso, ora a gabbia, ora a piramide. Ondeggiò spesso sugli omeri, fu ristretta talvolta in una serica borsa. Se ne fecero di così belle, che Ervais per averle nel 1680 costruite più leggiere e più comode dimandò un brevetto d'invenzione e l'ottenne. Chi oserà dunque, se ha fior di senno, impugnare il merito di quest'arte che rese così importanti servigi alla umanità?

Appartengono i barba-tonsori alla classe più umile di questa schiera. Se vogliamo credere a Marco Tullio, egli nella sua orazione per Celio ci dà per sicuro che i Romani dei primi quattro secoli non ebbero questa risorsa; se così non era come potea Tito Livio parlarci del Gallo che profanò la barba di un Senatore? L'opera loro fu necessaria in Macedonia quando Alessandro, come scrive Plutarco, ordinò ai suoi soldati di radersi per non dare ai nemici l'occasione di prenderli per la barba: necessaria divenne in Roma quando tutti se la recisero. Si sa dagli storici che la conservarono solo gli accusati di grandi delitti, e i cittadini immersi in qualche grave sventura. Se la fece crescere Augusto per mostrare il suo dolore dopo la disfatta di Varo; la portò Caligola per nascondere le cicatrici che avea sul volto, la usarono Adriano, Antonino, Marco-Aurelio ed altri per farsi credere filosofi. Ma se questi grandi rifiutarono l'assistenza di un barbiere, qual forza potranno aver dessi a confronto dei tanti che si valsero quotidianamente dell'opera loro!

Per altro è certo, che le barbe dei giovanetti dell'antica età non capitavano mai fra le mani dei barba-tonsori per la ragione semplicissima addotta da Macrobio, che prima dei 25 anni essi se la tagliavano con le forbici: maniera spiegata da Giovenale con la frase - *Barbam metere* - Si usavano visite di complimento, pranzi e regali quando al compiersi del quinto lustro se la radevano solennemente. Nerone la racchiuse in un'urna di oro, e l'offrì a Giove Capitolino.

Conviene però confessare, che i barba-tonsori ebbero anch'essi le loro fasi sinistre. Videro nel medio Evo deserti i loro gabinetti quando i Goti, i Vandali invasero la nostra penisola. In quell'epoca limitavasi la loro abilità a regolare il taglio più o meno pronunciato per adattare la barba al gusto degli avventori, e all'esigenza del tempo, arte che se non li fece ricchi giovò almeno a conservare alla meglio la loro preziosa esistenza.

Sia dunque lode a coloro, ai quali confidiamo la sede dei pensieri e il canale che alimenta la vita: la testa e la gola. *Giovanni Battista Marinelli.*

LA PORTA DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN ANCONA.

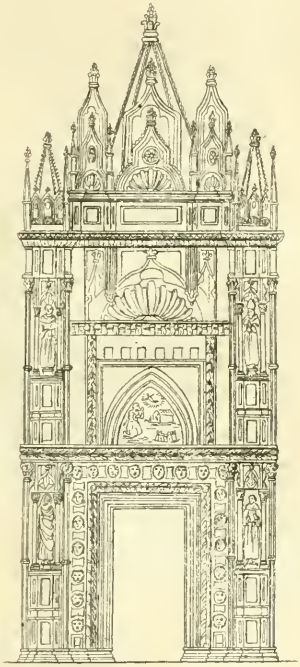
Niuno è che ignori, come distrutti in Italia i monumenti delle arti greco-latine, e spento dalle barbariche invasioni ogni gusto del grandioso e del bello, sottentrasse quel genere di architettura, che noi chiamiamo *gotica*, mentre dovrebbesi piuttosto addimandare *tedesca*, perchè introdotta colla venuta e signoria degli Imperatori Alemanni dagli alemanni maestri. La quale, per quantunque non abbia la maestà della romana e della greca, pur nullameno colla sua sveltezza e leggiadria, forma uno stile che incredibilmente alletta e piace, e trae volentieri la nostra ammirazione.

Quindi tutti i pubblici edificj del medio evo fino a Leon Battista e Bramante, le case municipali, le sale di ragione, quelle dei mercatanti, e segnatamente le chiese, portano più o meno l'impronta di questo stile, e formano i monumenti più belli e più preziosi delle italiane città. Fra queste è memorabile Ancona, la quale, oltre la sua Cattedrale, e la loggia o Borsa, ci presenta la bellissima porta dell'antica Chiesa di S. Francesco, che è quella appunto che noi qui produciamo, e imprendiamo a brevemente descrivere ed illustrare.

La costruzione di quest'opera in vero magnifica devesi alla pietà di una tal Margarella Notumbeni Gentildonna Anconetana, la quale con suo testamento del 28. Luglio 1446. che tuttora conservasi nell'Archivio dei Minori Conventuali, fra gli altri legati, lasciava ducati d'oro cento, ed altri beni per la fabbrica della Chiesa, e specialmente per la facciata e porta della medesima - *Domina Margarella vidua quondam Philippi Notumbeni reliquit . . . et post mortem debeat dare centum ducatos, ac convertere et distribuere et spendere in fabbricam et opus Ecclesiae S. Francisci, sive S. Mariae Majoris de Ancona* - e più sotto. *Item reliquit dictu testatrix suos fidei commissarios et executores Marinoctium Nicolai, Petrum Andream Gasparis,*

Fr. Populum Pauli et Paganutium praedictos, distribuendo dicta bona in opus et fabbricam dictae Ecclesiae, et specialiter in portam seu januam dictae Ecclesiae, quam dicta testatrix fieri voluit, proutipsis commissaris et executoribus videbitur, una cum operariis dictae Ecclesiae qui pro tempore fuerint.

Un Frate Giovanni Ruggeri caldo e pronto esecutore dell'opera, ottenuto un amplo diploma di Francesco Foscari Doge di Venezia, onde estrarre dall'Istria la pietra tanto per la fabbrica della Chiesa, quanto per la facciata e porta della medesima, ne commise il disegno e la direzione a Giorgio da Sabenico Architetto e scultore della miglior fama che ne'suoi tempi fosse, il quale corrispose di fatto a quanto di lui si prometteva.



UNA PORTA GOTICA IN ANCONA

Innalzò adunque Giorgio da Sabenico questa magnifica porta con gotico disegno, ma non del più rigoroso e stretto, che più non regnava. Dessa è guernita di una cornice di fogliami di acanto, cui gira tutto intorno al di fuori un bellissimo fascione di teste ad alto rilievo, contornate con assai buon gusto, e delicatamente scolpite. La fiancheggiano, sporgendo innanzi, quasi piccoli baluardi, due basi attorniate da colonne esagone, e sopra le sudette sorgono due statue, l'una di S. Chiara, di S. Bernardino l'altra, collocate nelle rispettive nicchie su cui si allinea un cornicione, che dà il compimento al primo ordine del disegno o prospetto. Nel secondo vedi replicarsi il medesimo basamento, sormontato dalle statue di S. Antonio e di S. Lodovico, e in mezzo formarsi il timpano della porta da un padiglione o trono con le cascate di marmo leggere e volanti, maravigliosamente connesse e senza sostegno alcuno, sotto cui è scolpito a basso rilievo in una lunetta a sesto acuto, S. Francesco in atto di ricevere le stimmate. Siegue un secondo cornicione, e poi l'ornato superiore, ossia la corona o cimasa della porta, con molte guglie piccole e grandi, tutte corrispondenti ai sottoposti pilastrini e basamenti, e tutte ricchissime dei più vaghi e delicati ornamenti, rosoni, festoncini, fiori e pine, che l'occhio ammiratore non può non restarne sodisfatto e pago. Da queste parti pertanto risulta un tutto ben composto e armonizzato, di un carattere serio modesto e devoto, e quale il genio del Cristianesimo sapeva così bene infondere non solo negli interni ornamenti, ma negli esteriori eziandio dei religiosi edifici.

Ritornando ora alla storia, è a dirsi in vero una rara ventura che sì bello ed insigne monumento di arte non patisse distruzione o danno, quando fu nuovamente edificata la Chiesa in sul declinare dello scorso secolo, secolo in cui si riguardava con occhio pessimo lo stile gotico, e se ne menava da pertutto l'estremo scempio Se non che in sull'entrare del presente, banditi dalle loro sedi i Religiosi, e ridotta sconsigliatamente ad uso profano la Chiesa, il monumento di cui parliamo rimase per lunga stagione trascurato del tutto, sì che vi presero radice le ortiche e le spine, e gli uomini e il tempo vi portarono tali danni, che quell'abbandono faceva sdegno e dolore ai riguardanti. Ricuperato però finalmente dai Minori Conventuali il sacro Tempio per decreto di Gregorio XVI. e a grave costo ridonato all'antico suo culto, fu con esso ristorata insieme la porta, con allegrezza e plauso di tutti i veri estimatori delle belle arti. Ma quegli sforzi sì degni di encomio e della pubblica protezione, per iniqui casi ritornarono vani, sformata nuovamente la chiesa, e rivolta, come già il convento, in ospedale. Così non solo la città di Ancona si è veduta privata un'altra volta di uno dei principali suoi tempi, testimonio della magnificenza e della religione dei maggiori, ma quello che più rileva, il prezioso monumento va a ritornare nello squallore e nel pericolo di prima. Ma noi abbiamo tutta la fiducia nel superiore governo proteggitore caldissimo delle belle arti, e nei sapienti magistrati municipali, in un tempo, in cui l'architettura gotica è risalita degnatamente in sommo onore, e da per tutto si ristora ed abbella.

Anzi teniam fede indubitata essere comune il voto di quei nobili e religiosi cittadini, che la chiesa e il monumento che ne fa parte, siano ridonati quanta prima all' antico splendore, e così venga segnata di nuovo una pagina di onore nella storia artistica di sì colta ed illustre città. *Can. Celestino Masetti.*

AL CHIARMO SIG. PROFESSORE FRANCESCO ORIOLI IN ROMA.

Narni 19 Giugno 1853.

Sig. Professore Onorandissimo.

Se per lo studio della storia delle lingue antiche eccetera si reputano assai le iscrizioni egiziane etrusche greche romane e via via, non minor conto dee farsi certamente di quelle del medio evo; e con ragione da qualche secolo in qua sono anch'esse studiate da'dotti, e allegate e commentate nelle loro opere. Ma come delle prime, così delle seconde non tutti i dotti ce ne lasciarono buoni esemplari, avendone o viziato l'ortografia, o storpiato le parole o male interpetrato le abbreviature, o altro che sia. Perchè noi, più accurati degli avi in tal bisogna, siam costretti per aver sane copie, di rifarci spesso in sugli originali. E poi ch'è mio proposito parlarle anc'oggi della Carsoli rediviva, la prego a torla in mano, cercar la pag. 151, e qui fermarsi a leggere il documento secondo, e confrontarlo con la copia per me cavata esattamente dall'originale di pietra e che le trascriverò qui sotto senz'abbreviature e caratteri antichi a maggior commodo dello stampatore. Vedrà per sè stessa quanti errori commise il Milj; chè non son pochi una quarantina.

✠ In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti ab incarnatione domini nostri Jesu Cristi sunt anni. millesimo nonagesimo tertio Enrico quondam Enrici imperatoris filio regnante XII. Kalendas Martii indictione II. Profiteus profitemur nos Pepo et Berardu filii cuiusdam Falconis et Litaldus et Gualfredus. et Berardus. germani. cuiusdam Rapizonis. et Guido et Tebaldus filii quondam Crescentii. In Dei nomine per hunc contractum nullus nobis cogente aut vi faciente sed proprio et legali voluntate antecedente una cum Pepone Farulli quondam filius. Idest de ecclesia Sancti Stephani, qui est hedificata infra pertinentia Castri Collescipuri cum omnibus suis dotalibus que modo sibi pertinet. aut que in antea pertinere debuerit predicte ecclesie de omnibus rebus que superius diximus. deliberavimus de nostra potestate committimusque in te Lupone presbitero. et in tuis successoribus que in predicta ecclesia morari debet. quod ab hac ora in antea abeatis potestatem vos predictus Lupus presbiter et in aliis tuis successoribus sit predicta retenendi possidendi et predicta ecclesia regendi et quodcunque tuos volueritis ad benefaciendi sine ullo jugo aliquorum hominum. quod nos predicti per hunc contractum que tibi Luponi fecimus et in aliis tuis successoribus in pro redenptione anime nostre nostrorumque parentum in servis servorum Dei. que nos semper permaneamus taciti et contenti quod nos nunquam queramus inde aliquam portione per nullo modo seu per aliquo ingenio nec per ullum umanum sensumque cogitare potest. in placito regalis vel apostolicalis seu in aliquo conventu. Sed immo omni tempore hunc contractum quod e nos sponte fieri rogavimus inpulsatum et incorruptum jubemus permanere in perpetuum. et de predicta ecclesia. nullo jure patronato reservato in omnibus nobis. aut in nostris eredibus. et si quoquo tempore aliqua persona hominum insurrexerit de nos predicti una cum nostris eredibus vel successoribus que vos presbiter Lupus filius quod Crescentius aut de vestris successoribus ex parte vel ex toto expellere voluerit aut de predicta res facere aliquam molestia tunc contra omnes homines antea stare et defendere una cum eredibus nostris promittimus. quod si nec omni ut superius leguntur non observaveriamus vel adimpleverimus nos nostrosque eredibus vel successoribus quod siamus conpositurí et daturi Luponi presbiteri et in suis successoribus que predicta ecclesia ministrari debet papiensis monete solidos. C. per unumquemque qui hoc non vult observare nomine pene. et insuper abeat maledictione ab omnipotenti Deo quia ita debet abere quia nulli homini laici est ecclesia in sua potestate et habeat portione cum diabolo et Iuda et Pylato et Symone Macho. et soluta pena hunc contractum qui e nosponte fieri rogavimus.

✠ Liutulfus Kinkonis quondam filius rogatus subscripsi

✠ Berardus Leonis quondam filius rogatus subscripsi

✠ Petrus Liutulfi quondam filius rogatus subscripsi

✠ Adenulfus Peronis rogatus testes sum

✠ Petruciozo rogatus testes sum

✠ Ego Benencasa Dei nutu interveniente notarius et advocatus post roboratione omnium testium conplebit et obsolbit.

✠ In nomine Domini. Ab incarnatione Domini n.... Cristi sunt anni millesimo nonagesimo. . . . . Henrico quondam Henrici imperatoris filii XIII kalendas martii indictione II. Facio breve recordationis ego Lupo presbiter tibi Peponi quondam filius Falconi et Berardo fratri tuo et in omnibus aliis in Litaldo et Gualfredo et Berardo et Tebaldo et Guidoni Crescentii et Peponi fratri qui in nostra cartula annunpantur una cum omnibus meis successoribus presbiteri vel diaconi vel clerici facio ego stipulationem. et hoc est de predicta ecclesia Sancti Stephani que hedificata est infra pertinentia Castri Collescipuli quod ego neque de meis successoribus non abeamus potestatem de predicta ecclesia nunquam facere aliquem contractum in nullo monasterio vel canonica aut in manu Episcopi vel Abbatis vel ipsius succes . . . ibus sicuti sacra lex precipit ut predicta ecclesia semper permaneat in sua libertate cum omnibus suis ministratoribus quia ita debet esse ista stipulatione interveniente a parte

ministratorum. set alia stipulatio interveniens a predictis laicis qui superius nuncupantur quod nulla potestate sit in eis de predicta ecclesia aut de suis rebus facere aliquid invito eis ministratoribus sicuti superius diximus quod sacra lex precipit. et si in aliquo tempore ego Lupo presbiter insurrexero quod predicta scriptura infringere audeo sicut stipulatus sum quod siamus compositurum et daturum in predicta ecclesia papicusis monete libras X. Quod si aliquis ex successoribus meis hec supradicta infringere voluerit per que me daturu hanc penam obligavi nomine ad eum penam esse volumus set omnes insimul conventionem fecimus ut coram religioso Episcopo et canonice ordinato vel si Episcopus non fuerit talis coram religiosissimis istius vel alterius terre Clericis secundum Canones si se excusare non potuerit ab eadem ecclesia expellatur et alium ministratorem fiat electu a predictis personis in predicta ecclesia. Et si ego Lupo presbiter aut de meis successoribus in aliquo tempore volumus facere henphiteosyn contractus in aliqua persona vel aliut contractu ut melioratio fiat ecclesie quod idem sit potestatem in eis secundum mores aliorum ministratorum ecclesie et hunc contractum semper permaneat ratus.

✠ Liutulfus Kinconis quondam filius scribere rogavi.
✠ Berardus Leonis quondam filius scribere rogavi.
✠ Petrus Liutulfi quondam filius scribere rogavi.
✠ Adenulfus Peronis quondam filius scribere rogavi.
✠ Petruszozo scribere rogavi.
✠ Ego Benenkasa Dei nutu interveniente notarius et advocatus conplebit et obsolbit.

Avrei avuto piacere inviarle il ritratto fedele di questa iscrizione; ma lo stampatore l'avrebbe forse storpiata, come fece dell' altra che gli mandai ultimamente in fac-simile, e nella quale è nominato Silvano. Per esempio nella decima riga il primo X delle note numerali XXXV va tagliato in mezzo da una sbarretta; e in tal modo muta significato, dandoci *denarios* XXV, e non *sestertia* o *sestertios* XXXV, come a suo talento e malamente interpetrò il Milj. Nella riga decimaterza il primo I di IORI dovea piegare alquanto a destra per figurare la metà di un X, e darci VXORI; l'ultima lettera della parola VNIVIRF nel mio fac-simile era una mezz' A, e non un F, per cui ne veniva fuori VNIVIRAE. Nell' ultima parola dell'ultimo verso lo stampatore incastrò del suo l'X; e lasciò di notare che l'iscrizione è rotta e manca da tutti e quattro i lati; nè curò di dare a questi la propria postura e forma. Il che si otterrà facendo che il lato destro della copia dello stampatore diventi capo, e chiudendo tutte le righe dentro un quadrilungo i cui lati maggiori sieu posti orizontalmente.

Mi dovrò pur lamentare con lo stampatore di aver adoprato in tutte le iscrizioni un medesimo carattere, mentre io vi avea distinto, conforme all' originale, il carattere piccolo e grande. Lo prego pertanto di essere un'altra volta più diligente ed esatto.

Nel prefato documento ella noterà al certo il verbo *siamus*, da cui deriva il nostro italiano *siamo*, e noterà pure la parola *Collescipuri* o *Collescipuli*, nome dell'ameno e grazioso castello della nostra diocesi detto anch' oggi volgarmente Collescipoli o Collescepoli; la qual parola potrebbe forse derivare da *Collis-caepulae*, colle fecondo a cipolle, o da *Collis-scirpulae*, colle fecondo di uva passa, la quale è abbondante nelle nostre parti, e d'ottimo sapore e qualità, e fin da tempo antico molto pregiata. L'appellazione che si rende dai dotti a Collescipoli di *Collis-Scipionis*, e la storia che narrano per la etimologia di siffatta parola è per me una solenne invenzione non molto antica fatta da qualche scaltro per adulare o beffare i terrazzani, dando loro un'origine più nobile: quasi che i collescipolani dovessersi vergognare di trar nome o dall'uva, o dalle cipolle o da altro. E se le cipolle presso gli egiziani erano adorate come Dei, son esse al certo più nobili del nobilissimo Scipione Africano, che, secondo la cronica del luogo, diè nome a Collescipoli. Essa narra così: « Nel ritorno poi che fece il grande Scipione dall'Africa dopo aver debellato Annibale, tornando in Roma trionfante nel passaggio s'invaghì di questa bella amena situazione non tanto per la positura e vaga vista, ed aere salubre che per l'abbondanza del fertile territorio; e vi fece soggiorno con istabilirvi una colonia, ed in ispecie di soldati invalidi che vi rimasero, formandoci nelle pianure giardini coll'estensione fino al fiume Nera ecc. ». La qual narrazione di cronica non molto antica, fatta senz' appoggio di saldi documenti, e senza criterio per renderla verisimile, la creda chi vuole, chè io non la credo, nè ella la crederà. E poi potrei provar chiaramente che il volgo non avrebbe mai corrotto la parola *Collis-Scipionis* nella presente *Collescipoli*, o *Cellescepoli*.

Ma è tempo che io le cessi la noia di questa lettera. Stia sano.

Suo affmo amico
G. Eroli.

S. GIACOMO APOSTOLO

SONETTO.

Del maestro e Signor pronto alla voce
Di fede al raggio provvido e divino,
Jacopo invitto dirigea veloce
Per inospite lande il suo cammino;

Già fra l'Ibero e il Cantabro feroce
Veggo di balza in balza il pellegrino
Chiamar le genti, a venerar la croce
Dal più nascosto ed ultimo confino;

Nè si ristette per oltraggi ed onte,
E di redenzion l'augusto segno
Di Pirene mirò sorger sul monte:

Poi col suo sangue suggellò perenne
Quella fede all'Iberia, e di quel regno
Gloria primiera e protettor divenne.

Avv. Pietro Merolli.

NICCOLO' ARAGONA.

Niccolò Aragona chiamato il giovane per distinguerlo da Niccolò Aragona Cardinale di santa Chiesa suo antenato, che raccolse le gesta de'Pontifici, ebbe voce di virtuoso ed erudito. Qual fosse la sua terra natale non ben si mostra, poichè altri di Napoli, altri il dicono di Arezzo. Fu canonico della Basilica Vaticana, Vicelegato del Piceno e savio reggitore di parecchie città. Eletto a Vescovo di Ripatransone, fu a 3 di Ottobre del 1578 consacrato in Osimo dal Vescovo di Jesi, assistente quello della Chiesa Osimana. A que'tempi qui come altrove, tra le principali famiglie regnavano fiere nimistà, a spegner le quali adoperavansi assai il clero e il magistrato. Giunse allora Monsignor Aragona, il quale in quanta stima e riverenza fosse da'cittadini avuto, si fa palese dal rimetter che si fece in tutto e per tutto nelle mani sue le desiderate pacificazioni. Per brevissimo tempo amministrò la Chiesa Ripana, chè ai 3 di Agosto del 1579 fu da Papa Gregorio XIII trasferito alla sede episcopale di Ascoli nel Piceno. Poco men di sette anni resse quella chiesa, a cui volse tutta la sollecitudine e lo zelo pastorale. Stabilì nel tempio cattedrale la penitenzieria e la teologale prebenda, le rendite del Priorato di S. Ilario nella Diocesi Ascolana appartenenti al monastero di S. Croce di Fonte Avellana per autorità apostolica aggregò al Seminario, il palazzo vescovile di Ancarano aggrandì e notabilmente vantaggiò i proventi del Vescovado, nulla scapitandone i poveri, verso de'quali fu sempre di pietosa liberalità. A Rieti, mentre si recava a Roma, infermò e morì nel Luglio del 1586. Monsignor Niccolò Aragona non si trova registrato tra'Vescovi di Ascoli, de'quali in iscorcio narrò la vita il Canonico Sebastiano Andreantonelli nella sua storia ascolana. Ma di siffatto errore non vuolsi attribuire la colpa al dotto scrittore, bensì forse a coloro *che gli scritti di lui dopo la sua morte pubblicarono per le stampe.*

Ab. Alessandro Atti.

TOMMASO BAI DA CREVALCORE
CAPPELLANO CANTORE DELLA BASILICA VATICANA.

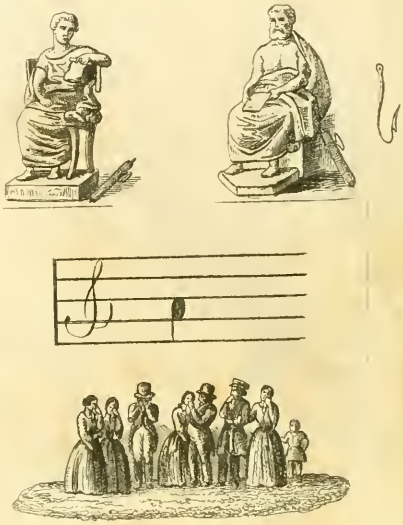
Quando di Cristo l'ultimo lamento
Tutto l'Orbe commemora pietoso
In Roma al maggior tempio gloriöso,
Ove Sisto a sè fece monumento,
Ove pinse Michel Angel famoso
Dei redenti la gioia e lo spavento
S'ode quando la notte il tenebroso
Stende suo velo, un funebre concento.
Miserere di noi, sposano al suono
D'oricalchi più voci in armonia,
Miserere, o gran fonte del perdono.
E Tu fra il coro degli eletti Mastri (*)
Entri terzo; e tuo nome in laude fia
Finchè suonan le sfere, e brillan gli astri.

Di Gaetano Atti.

(*) Gregorio Allegri e M. Giuseppe Baini Autori dei celebri *Miserere* che si cantano nella settimana santa in S. Pietro.

REBUS

O INDOVINELLO FIGURATIVO



T-R.

REBUS PRECEDENTE

Le leggi oltrechè frenino li malfattori,
animano gl'uomini pii.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all' Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

25. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

DEI BAGNI MINERALI DETTI DI *ACQUA SANTA*
IN PROSSIMITA' ALLA VIA APPIA A DUE MIGLIA E MEZZO DA ROMA.

A sacro nomine speranda salus.

Se nei fianchi di un monte, nel seno di una caverna o nella profondità di una valle è scoperta dal caso una sorgente di acqua termale, questo avvenimento viene riguardato come conquista del paese e come dono largito dalla provvidenza alla umanità sofferente. I governi ne assumono la tutela, i cittadini ne tentano l'efficacia, la scienza ne stabilisce i rapporti. Così otteneva rinomanza Saint Gervais in Savoia, Saint Didier nel ducato di Aosta, Acqui e Valdieri in Piemonte; prosperarono così Caldiero presso Verona, Monte Grotto nel Padovano, Bormio nella Valtellina; così infine divennero famosi i bagni di Monte Catini e di S. Giuliano in Toscana, d'Ischia, Pozzuoli e Castellamare nel regno delle due Sicilie: chè fu sempre opera di saviezza suprema utilizzare a vantaggio degli uomini le benefiche disposizioni della natura.

Eppure i Romani immemori che gli avi loro per oltre a seicento anni non conobbero, al dire di Plinio, altra medicina che i bagni, aveano non ha guari quasi obbliato che presso le porte della città scaturiva un' acqua ricca di medicinali virtù. L'analisi istituite in varî tempi dai fisici Baccio, Petronio, Moretti fra gli antichi, Paganini, Gabrielli, Morichini fra i moderni, gli elogi profusi dal Della Valle, dal Lami e da quanti furono scrittori idrografici di Roma nostra non bastarono a preservare questa celebrata sorgente da un quasi totale abbandono.

Minacciava rovina l'igienico stabilimento costruito verso la prima metà del secolo XVII, ampliato quin-

di, o meglio diremmo, riedificato dalle fondamenta sotto il pontificato di Pio VI, il quale come rilevasi dalla lapide apposta sovra l'ingresso esterno della cappella, impose al banco di Santo Spirito il prestito di 12 mila scudi a vantaggio dell' archiospedale del Salvatore per sostenere le spese di quel lavoro. Le mura di questo edificio, ove nei primi anni del nostro secolo da ogni parte convennero ragguardevoli personaggi per giovarsi delle acque minerali, acidule, sulfuree, ferruginose, che dal Nardini furono credute identiche col *Lacus Sanctus* e con poco fondamento si confusero dal Rufo col *Lacus Salutaris*, cadeano a brani con vera meraviglia di quanti fra noi amano e promuovono le utili istituzioni, e con rammarico di quanti sanno, che le sole forze della natura giungono talvolta a vincere quei mali ostinati e ad allontanare quelle cause morbose, che resistono alle congetture e agli sforzi della scienza. Abbandonato per negligenza, devastato in questi ultimi tempi per l'altrui vandalismo, bastavano pochi mesi ancora per distruggerlo intieramente, e forse per disperdere le benefiche sorgenti di un'acqua dichiarata efficacissima dalla esperienza costante di quattro secoli.

Se non che la Commissione degli ospedali presieduta dall'Emo cardinale Carlo Luigi Morichini, di cui meritamente fu scritto » che laddove un miglioramento nelle patrie istituzioni al suo penetrante sguardo si offra, intralascia egli mai di encomiarlo e di proporne l'uso » (1) avvisò ai mezzi di conservare a Roma questo importante stabilimento, che sotto il Pontificato di Alessandro VII, di Pio VI, e di Leone XII avea prosperato. A coloro, che acquistar voleano dal Ven. Archiospedale del Salvatore ad Sancta Sanctorum il dominio utile dei bagni, preferì con prudente consiglio Domenico Bucci, uomo egregio, che non solo riparò ai danni, ma con un amore, con una perseveranza che veramente l' onora ne migliorò di gran lunga le igieniche condizioni. Intelligente, operoso, in breve spazio di tempo restaurò il crollante edificio, provvide alla decenza non meno che all'agiatezza dei bagni, destinò varie stanze alla docciatura, al bagno a pioggia e a vapore e a tutti quelli apparecchi idrografici, che la scienza salutare va perfezionando ogni giorno. Quattro bagnaruole di marmo situate in una sala, ed altre undici in camere separate, sei delle quali fornite di stanza superiore, a cui si ascende per scale interne, offrono tutto l'agio ai bagnanti che vogliono esperimentare l'efficacia di un'acqua termale, che dovea esser nota anche ai tempi di Roma pagana, come può rilevarsi dagli scrittori latini, da varî mosaici della epoca imperiale, rinvenuti in prossimità allo speco entro cui scorre l'acqua, che si ha per opera di antica costruzione.

Non volle il nuovo proprietario signor Bucci limitare le sue cure a questi soli miglioramenti. Egli che già ama quel luogo, e sa come in tutte le vie suburbane della città eterna non avvi forse un punto di vista più interessante della piccola valle in fondo a cui sorge quest'acqua termale, migliorò le condizioni del circostante terreno e lo rese ameno ampliando i viali, che dalla pubblica via mettono ai bagni, e adornandoli di nuovi alberi. Restaurò l'edificio propinquo allo stabilimento (2) e lo dispose in modo che ivi ciascuno a suo piacere può gustare i reficiamenti preparati o riposarsi ammirando la magnifica prospettiva dei colli Albani, del Tusculo, dei monumenti sparsi per la campagna, che ricordano i fasti di Roma antica.

Ottimi, ne siam certi, saranno i risultati di tante cure, non ultime delle quali furono quelle di avvicinar le distanze, mercè facili mezzi di trasporto a modico prezzo, di disporre camere destinate al riposo e al trattenimento, ampie scuderie ai lati dell'ingresso per comodo di quelli che vi accedono coi loro legni.

Lasciando agli uomini della scienza il discorrere della salubrità di questa sorgente, ci faremo solo a riflettere che l'attributo che ottenne di *santa* rende luminosa testimonianza di sua efficacia. (3) Anche i gentili imposero alle loro acque termali i nomi dei semidei, delle ninfe, delle naiadi e dei numi maggiori, così che Plinio non dubitò di asserire, che aumentava quest' uso il numero degli dei (4). Ebbe Siracusa le terme sacre ad Apollo, i Calidarii di Verona erano dedicati a Giunone, nella Campania felice esistevano i bagni consacrati a Plutone; famosi furono in Cuma quelli che portarono il nome della Sibilla.

Una colonna segna l'ingresso allo stabilimento sulla pubblica via; una modesta lapide posta sul prospetto dell'edificio ricorda il nome del sig. Domenico Bucci che questi bagni saluberrimi minaccianti rovina nel 1849 riparava a sue spese nel 1853.

Giovanni Battista Marinelli.

(1) *Vedi P. Castellano specchio Geografico - Storico Politico del Globo Vol. VI pag.* 125. *Edizione Seconda.*

(2) *È chiamato Casino del Papa perchè la sa: me: di Leone XII solea trattenersi in quel luogo veramente piacevole nella occasione che prendeva i bagni di* acqua santa.

(3) *Hinc sacras dixere balneas a virtutibus.* E il Baccio, eruditissimo in sì fatte materie, scrisse *A praeclara aliqua praerogativa quam inveniret in balneis sanctum eis appropriavit nomen.*

(4) *Auxit numerum deorum haec balnearum celebritas.* Plin.

COLLEZIONE LITOGRAFICA.

Di ornati antichi e moderni appartenenti alle principali epoche dell'arte per Andrea de Vico Romano.

L'arte dell'ornare, questa bellissima fra tutte l'arti destinate a dar forme sensibili all'idea del bello, e indispensabile ai primi cultori delle medesime, non che al più umile artigiano e manuale, si vede in questi nostri tempi, ci è pur forza il confessarlo, poco men

che invilita, e, direi quasi, imbarbarita. Dov'è che oggi l'architettura, la quale più che le altre domanda da essa aiuti e sussidi, la veneri e la studi quanto dovrebbe? Dov'è ne'moderni edifici un solo di quegli ornati sul quale l'occhio possa riposar sicuro e ricrearsi? Nulla di tutto ciò. Da che mai questo? Da null'altro che dal difetto in cui sono le pubbliche scuole di simili insegnamenti, o meglio ancora, dalla mancanza di classici esemplari da offerire alla gioventù. Mi si dirà dai meno intelligenti che quando l'architetto è giunto a fare un edificio solido e comodo, con porte e finestre simmetricamente disposte, con ben adattati giri di scale, affatto acconcio alla sua destinazione, e proporzionato ed armonico in tutte le sue parti, abbia egli raggiunto il suo scopo. Ma no, per fermo. L'architetto ha ancora un altro officio il quale deve aver di mira nel cominciar qualunque opera sua. È esso la parte decorativa o ornamentale, che dall'artista si deve concepir prima che il disegno della sua fabbrica s'incominci a mettere in esecuzione, perchè ella non apparisca poi colà oziosa e superflua, o messa, com'a dire, a pigione. L'ornato è uno degli elementi necessari delle fabbriche, e come tale fa d'uopo che appaia agli occhi de' riguardanti, ossia formante un tutto omogeneo ed armonico con le medesime, e spirante accordo in tutte le singole sue parti. Tali sono per avventura que'capitelli, quelle cornici, que'frontoni marmorei rilevati a foglie bellissime d'acanto, o intagliati a volute con gusci ed ovolati; que'graziosi cassettoni che ornano i soffitti con rosoni, fregi, arabeschi e mille altre svariate gentilezze; quel vago serpeggiar di piante dalle quali quà e là escan puttini, maschere, e gorgoni; quelle mensole, que'modiglioni e quant'altro non è essenzialmente proprio della natura della fabbrica, ma spetta al suo abbellimento. Da che segue la gran necessità di studiar l'ornato, come una delle parti componenti e di assoluta necessità nelle opere architettoniche. Che se ciò è vero, mi si dirà da alcuno: « Oh non son questi ornati che si veggono ne'palagi che sorgono a'giorni nostri? ecco, vedete i vostri cartocci, i vostri gusci, i vostri ovoli; queste le vostre foglie, le volute, i puttini; e non basta, ma vi accadrà di vederne a dovizia, affastellate le une sulle altre con un lusso incredibile e un'arte da maravigliare ». È qui ch'io vi voleva. Sta in ciò l'eccellenza dell'arte? Nel caricar le opere di inutili decorazioni, e spesso tanto malamente collocate da muover nausea e riso? Voi che così pensate non sapeste mai che volesse dire decorar convenientemente una fabbrica. È necessario aver sott'occhio i migliori modelli che dall'antichità, nostra vera maestra anche in quest'arte, ci sono stati tramandati. Nè più gentili, più eleganti, più maravigliosi ci accadrà di poterne trovare presso altri popoli quanto fra i Greci, que'Greci che già avevan sorpassato tutte le altre nazioni nelle arti del bello, e tutte le avanzavano nella gentil forma de'loro ornamenti. Da essi attinsero poscia i Romani, i quali a tanto splendore, lustro e magnificenza portarono le loro decorazioni; non che da ultimo i nostri padri ne'più be'secoli dell'arte, il XV e il XVI. Or chi con savio accorgimento e gusto squisito si facesse a raccogliere in quella sterminata varietà di oggetti tutto che è più bello, che più ritrae dell'indole di ciascuno di que'popoli, e che meglio sopperirebbe al presente nostro difetto, grandissimo giovamento recherebbe all'arte non solo, ma a tutti que'giovani che questa prendono a coltivare. Perciocchè dopo che l'allievo avrà imparato ad eseguir con una certa facilità, e con buon gusto ed intelligenza tutti que'piccoli oggetti del regno vegetale, e quant'altro forma la parte elementare per' una scuola d'ornato, è necessario da ultimo porgli sott'occhio una qualche modanatura, o qualunque disegno possa far le sue veci, nel quale si mirino bellamente collocati quegli oggetti che egli ha spartitamente studiati, affinchè possa formarsi nella mente il giusto concetto dell'uso che ha a farne.

Eravamo in queste considerazioni quando abbiamo inteso annunziarci una collezione di ornati antichi e moderni, la quale sarà publicata in quaranta tavole litografiche. Argomenti ciascuno quanta fosse la nostra soddisfazione. Ma quando non guari dopo ci venne fatto di vedere la prima di queste tavole, crebbe a dismisura il nostro contento. Il saper che questa era opera di quel valentissimo artista, Andrea de Vico, il quale esperto in tutte le arti del disegno, quella dell'ornare ha preso con special predilezione a coltivare, talchè egli può meritamente seder ne'primi posti fra gli ornatori, ci era già di bastevol garentia per la buona riuscita del lavoro. Conoscevamo bene le altre opere ornamentali date alla luce dal giovane artista; non che alcuni di que'suoi maravigliosi disegni, eseguiti per conto della Camera, i quali ogni qual volta abbiamo preso a considerare, siamo sempre rimasti colpiti da nuove bellezze, sia per l'intelligenza artistica che dentro vi si scorge, sia per la fedeltà di carattere che in essi è conservata, sia per il tocco franco e sicuro della matita adoperatavi, sia da ultimo per la squisita finitezza di tutto il lavoro, innanzi al quale l'occhio si perde, e, direi quasi, smarrisce. Ora che egli, non dirò fatto più esperto nell'arte di eseguire, ma certamente di gusto più puro e rigoroso, ad una tal'opera si accinge, non mancherà di far fare un gran passo all' arte. E voglia il cielo che il suo esempio sia di stimolo a molti, i quali educati siccome lui ne'buoni studi, valgano un giorno a rimetter gl' italiani per quel luminoso sentiero, il quale ha fatto giustamente superbire su tutte le altre questa nostra classica terra. Ed ai romani vogliamo massimamente indiritta la nostra voce, i quali se alcuna parte dell'antica gloria italiana conservano ancora nelle loro opere, non potrà negarsi che per quanto ella luminosa e splendida rifulge tuttavia nelle opere pittoriche e plastiche, altrettanto negletta ed invilita si vede nella parte ornamentale. Ma l'attitudine di questo popolo, ed il suo grand' amore per le arti, ci fa concepire la certa speranza di un futuro miglioramento. Al che oggi par che pel primo ci conduca il valente de Vico, il quale, siccome dicevamo, prese a publicare quaranta tavole ornamentali, disegnate da lui stesso sopra due pietre litografiche. Egli ne darà

una per ogni mese, al prezzo di tre paoli, e dividerà la sua collezione nel modo seguente. Le dieci prime tavole conterranno i più classici ornati greci; in dieci altre disegnerà quelli dei romani; nella terza parte avran posto le opere del cinquecento, e nell' ultima un misto di ornati etrusci, bizantini, arabo-moreschi, gotici e moderni. I quali, sebbene molto lontani dalla rigorosa severità di quelle prime epoche dell'arte, ha egli creduto di aggiugnere alla sua collezione, perchè l' artista ornatore possa aver un' idea anche di questo genere d'ornamenti.

Vincenzo Conti.

NELLA RICORRENZA DELLA SOLENNITA'

DI MARIA SSMA ASSUNTA IN CIELO.

... Mulier amicta sole, et luna sub pedibus ejus, et in capite ejus corona stellarum duodecim.
APOC. XII - 1

In estasi rapito il Vangelista
Da Patmo all'Asia tutta rivelava
Ch'un gran segno apparir si vide innante
Nel ciel che più de la sua luce prende »
Faceva a Donna 'l sol splendido ammanto,
E sull'argentea luna il piè posava;
Avea l'eccelsa al capo suo d'attorno
Dodici luminosi astri raggianti
In foggia di regal' ampia corona.
In questi sensi ravvisiam la chiesa
Del Redentore la diletta sposa,
Che vede figurata in tanta gloria
Maria la Verginella Immacolata
Dell'increato Dio creata Madre,
Che del maggior pianeta, e de la luna,
E d'ogn'astro ch'in sua cerchia scintilla
Ogni beltade, ogni grandezza avanza;
Maria che conculeato ebbe d'inferno
Il serpe rio del primo fallo autore
Nell'innocenza del beato Edenne.

Andrea Belli.

BIBLIOGRAFIA.

Per le nozze dell'Avvocato Enrico Sassoli colla Marchesa Bradamante Beccadelli nel Giugno 1853. *Sermoni tre di M. Martinelli. Bologna, società tipografica p.* 28 *in* 8°.

Altra volta questo giornale ebbe a parlare (1) del ch. sig. Martinelli commendandone la pregevol sua versione de'*principi elementari di economia politica* di *William Ellis*; e quindi ebbe ad ornarsi d'un suo bel sermone inedito *la vita domestica* (1), scritto per l'*albo* della gentil signora Emilia Sassoli-Guidi.

Ora avendo egli publicati per le nozze del ch. sig. avv. E. Sassoli, suo cognato, tre nuovi *sermoni* non si starà in silenzio intorno ad essi, gravi e utili nella materia, scritti con bell'arte di maneggiare il verso, con garbo e sapore di lingua grandissimi, abbelliti di vaghe e nuove fantasie, con vive descrizioni, acconcie similitudini, e pieni di ben affilati dardi satirici.

Ecomecchè il primo di tai sermoni *le nozze* si versi su d' uno de' più triti argomenti, il poeta ha però saputo considerarlo sotto tali aspetti da mostrarsi nuovo e utile in grandissima parte.

Nuovi poi, e utili sono per certo gli altri due; *la società, e la beneficenza*, dettati con molto amore della umana famiglia, e dell' arte, che ha saputo vincere la immensa difficoltà di dir bene e agevolmente in verso cose ardue, non più dette da altri, e tali da sembrare non poetiche al tutto. I *sermoni* del Martinelli ancora si differenziano da quelli di altri scrittori in questo, che essi per la maggior parte trattano l'argomento come di volo, per tratti, per cenni, per corte frasi che lasciano a pensare il taciuto; laddove il Martinelli svolge l'argomento per intero; nè sviscera la materia, dà le prove di quanto afferma, scioglie le difficoltà che gli si potrebbono opporre, e nol lascia infinchè non l' abbia compiutamente trattato. E bramando io che le lodi ch' ei merita belle e grandi gli vengano, non dalle mie parole, ma da suoi versi, do qui alcun tratto dell'ultimo *sermone*.

So che dei mali l'orrida caterva
Opra non vale a sbandeggiare appieno,
Ma quanta parte prevenirne e quanta
Allevïarne può la miglior norma
Di privato e di publico costume.
Pronto sentenzïar con equa legge
Intatta l'ala dell'ingegno, aperto
All'arti industri, alle onorate imprese
Agevole sentiero, ai fatti degni
Serbato il premio, che a viltà si neghi:
Integra fede, e nelle menti sane
Accorto antiveder, cui non contrasti
L'inerte braccio o di scorrette voglie
L'ardente foga! A carità verace
T'informi allor che provvido soccorri
Ai danni, che evitare indarno cerchi
D'infermi vecchi e di orfanelli ignudi,
Di scapigliate vedove cui manca
Asilo, pane, refrigerio e scampo.
Odi il lamento, il gemito, e le strida
Di pianto miste. Placido e soave
Scenda sovr'essi, qual fresca rugiada
Sull'arid'erbe il balsamo che reca
Anco all'alma salute o lena. Ad essi
Sia riserbato l'obolo che incauta
Mano a cessar dell'importuna ciurma

(1) *N.* 6. 3 *apr.* 1852.

(1) *N.* 6. 2. *apr.* 1853.

Il chiedere procace, in grembo getta
Spesso al ribaldo, che fra l'orgie impure
Consuma il frutto dell'altrui fatica.
Ecco poi come finisce.
Non io vorrò, che ai publici statuti,
Pegno e memoria di pietade antica,
Indicasi la guerra. Il tempo copre
E con rodente ruggine consuma
Il duro ferro, se pulito e terso
Nol tieni con industre attenta cura.
Perchè agli usi moltiplici si porga
Atto dell'arti variate o nove,
Che la novella età trovi o migliori.
Tale ne resti mònito scolpito
Nella mente che saggia i temerari
Sprezza e rifugge dagli opposti estremi.
Per rispetto del bene il mal conserva
L'indurata cervice: e il pazzo ingegno
Per vaghezza del meglio il ben distrugge.

G. F. Rambelli.

ISTORIA DEI COSTUMI DI FRANCIA
DEL SECOLO IX. (*)

Principesse e dame della corte di Carlo lo Schiavo re di Francia, costumi presi dalla collezione delle stampe antiche di Montfaucon.

(*) Del *Falco* addestrato alle caccie reali propriamente det-
), si conosce presentemente gran numero di specie, fra le quali
otto si vedono frequentemente in Europa; esse sono il Falco girifalco, il Falcone propriamente detto, l'Albanella e lo Smeriglio ecc. Buffon ha conosciute tutte queste specie ad eccezione del solo Falco grillaio.

I Falchi nutronsi abitualmente di prede vive, senza mai cibarsi di cadaveri. Grande è la loro forza, ed il loro coraggio; al che aggiungono una incomparabile pazienza. I colori variano molto, e si è spesso ricorso, per caratterizzare le specie, alla forza e soprattutto alla proporzione delle ali, e della coda, come pure al colore delle loro cere e de' piedi. Le femmine sono, come tutti i Falconi, più grosse che i maschi, denominati *terzoli*.

Il Falco comune o pellegrino, abita tutta l'Europa. e si ammaestra facilmente, assale le lepri, le pernici ed altro selvaggiume di media grossezza.

I maschi si distinguono dalle femmine per i differenti colori delle loro penne.

IL POTERE DELLA CROCE

Or di plausi e suon festivo
Vada l'eco ai quattro venti:
Il poter ridite o genti
Di quel Legno redentor:

Infra i cedri il più sublime
Come sole folgoreggia,
Veneranda augusta reggia
Dell'eterno Mediator.

Quando appeso, ahi vista atroce!
Qui moria fra i strazi e l'onte,
Fe' crollar dall'imo il monte,
Di gramaglia il sol vesti;

L'Afro, il Trace, il Perso, il Medo
S'inchinaro al gran trofeo;
Stette attonito il Tarpeo;
L'Areopago ammutoli.

O di Giove simulacri
Rei delubri chi vi atterra?
Non il fulmine di guerra,
Della Croce è la virtù:

L'Arca è questa portentosa
Scolta invitta ad Isdraele;
Venne a Gerico infedele,
E più Gerico non fu.

Olà, Cesari, fermate:
Qual vi spinge iniqua ebrezza?
Dei gagliardi il brando spezza
Di quell'Arbore il poter.

Presso al trono ha sue radici
Del sovran Sire del mondo,
Chi vi stette a lui secondo
Dio con lui non ha primier.

S'apre il cielo . . . a destra tuona . . .
Leva il capo o Costantino:
Segno mistico divino
Lungo il ciel brillando va.

Della vita è il gran vessillo,
In lui sol combatti, e spera:
Fia conquisa l'oste altera;
Il trionfo a te sarà.

Venne il prode, ei venne e vinse;
A' suoi pie' la terra tace;
Il sorriso della pace
Torna i cuori a rallegrar.

Della Croce è Roma il soglio,
Dio lo guarda dalle nubi;
Il lion veglia, e quei Cherubi
Che sull'Arca un dì posàr.

E una voce che penètra
Terra, mare, i cupi abbissi
Echeggiar tremenda udissi
Da quell'Arbore immortal:

Lungi orgoglio, o brandi, o furie:
La virtù del Cristo io sono:
Chi di lui fa guerra al trono
Qui ruina avrà fatal.

Del Can. Anastasio Tacchi.

Fra le molte poesie volanti, ed in isplendida Raccolta che onorarono il dottor Luigi Santini, novello Arciprete di S. Gio: in Persiceto, scegliamo il seguente

SONETTO

Questo fulgido scudo d'Adamante,
E il velo candidissimo t'aggrade:
Me sul labbro e nel cor tieni costante;
D'Iddio la figlia son: son VERITADE.

Questo dell'ira è il fren, queste le spade
Spuntate, ottuse e le saette infrante,
I' son CLEMENZA, che le arcane strade
So di vincere l'alme tutte quante.

Queste lanci a librar bene e nequizia
Serba nella mortal dubbiosa valle;
Io donna di tua mente; io la GIUSTIZIA.

Così le Dive a te: favella e insegna
Fiancheggiato da lor: pel santo colle
AMOR ti guidi, e con AMOR si regna.

G. F. Rambelli.

PER NOZZE SASSÒLI E BECCADELLI
DALL'INNO FRANCESE DI M. BERNARD

Toute rende hommage a la beauté

LA BELTA'

SONETTO

Salve, o del cielo immacolata figlia,
Beltade a cui favor tutto s'inchina;
Per te il sole ogni dì dalla marina
Torna a specchiarsi in nova maraviglia.

La ridesta pennivola famiglia
A te inneggia de'cori, alma reina,
E la fuggevol onda cristallina
Sosta: pinge un' imago, e ti somiglia.

A te l'ala del sonno oblivïosa
La dolce inenarrabil voluttade
Ineterna al tesor di giglio e rosa.

A tuo riso ineffabile converso
Era lo Spiro Facitor, Beltade,
E dava legge e forma all'universo.

G. F. Rambelli.

PENSIERI DI MICHELANGELO SULLA PITTURA

(Dal Moniteur universel.)

« Se fra' doni accordati ai mortali Iddio mi lasciasse sceglier liberamente quello che maggiormente desidererei ottenere, dopo la fede, non altro domanderei che un talento sublime onde pingere superiormente ». Così esprimesi Francesco di Olanda nel prologo del secondo capitolo delle sue Memorie, scritte al suo ritorno d'Italia, ove il re di Portogallo, Giovanni III,

avealo inviato in missione. Questo Francesco di Olanda, portoghese di nascita, ma non di famiglia, come l'indica il suo nome, era architetto e colorista. Egli avea per le arti che han relazione colla pittura una passione sincera ed entusiastica. Durante il suo soggiorno in Roma frequentò molto Michelangelo, innanzi al quale era in venerazione, Giulio di Macedonia, detto l'esterminatore, il pittore veneziano Sebastiano del Piombo, lo scultore Bandinelli ed altri, « tutti uomini di cui apprezzava la conoscenza e l'amicizia al di sopra di ogni altro di maggior rango e distinzione, se pure è possibile che ve ne siano al mondo; e Roma li tien per tali ». In compagnia di tali maestri, Francesco di Olanda, che gemeva di veder le arti ancora neglette in Portogallo e nella Spagna, raffinò il suo giudizio e divenne assai dotto nelle arti: felicitavasi di aver acquistato tante cognizioni in così buona scuola come è indicato nel tratto seguente, in cui la modestia contrasta coll'entusiasmo: « Rendo grazie all'immortale e supremo Fattore d'avermi concesso in questo mondo, così grande e confuso, qualche poco d'intendimento per guidarmi verso l'oggetto de'miei desiderii, la pittura, arte sublime che onoro e rispetto, per ragione del suo gran merito al di sopra di qualunque altro dono possa esistere ».

Francesco di Olanda, come abbiam detto, esercitava la professione di colorista; dippiù, era un erudito e distinto letterato. L'elevatezza del suo stile e de'suoi pensieri indica un uomo abituato a studiare ed a scrivere. Egli era vissuto alla corte del fortunato re don Emmanuele e avea dato lezione di disegno ai principi suoi figli. Nel 1548 ritornò dai suoi viaggi nella Spagna, Francia ed Italia. Il suo scopo andando a Roma era stato d'acquistare e riportare in Portogallo i capi d'opera e le bellezze di questo nobil paese, pel piacere e soddisfazione del re e degl' infanti. Compì la sua missione con gran zelo, copiando sulle sue cartelle quegli eterni monumenti, quelle pesanti statue, « ch'egli trasportava così senza aver bisogno di carri o di navi sopra leggieri fogli di carta, » gli stucchi e i grotteschi dei sotterranei di Roma, di Pozzuoli e di Baia. Indifferentissimo ai beneficii e sopravvivenze che gli sarebbe stato facile ottenere dalla Santa Sede, Francesco di Olanda non correva appresso al gran cardinal Farnese; ei ricercava il suo spirito discorrendo di cose *nobili* ed *illustri* cogli artisti dell' epoca sua. Michelangelo sopra ogni altro ispiravagli tanta stima, che se lo incontrava al Vaticano o per istrada, non lo lasciava « prima che le stelle non venissero a forzarlo alla ritirata.

E queste preziose conversazioni le ha registrate nei suoi *Dialoghi sulla pittura nella città di Roma*. Il divino Raffaello era morto da 30 anni, ma « per mezzo dei dipinti eseguiti colla nobil sua mano, » parlava al cuore, alla mente ed all'anima di maestro Francesco.

Michelangelo non amava discorrer di pittura coi pittori. Una domenica, dopo una lettura delle lettere di s. Paolo, maestro Francesco trovavasi nella chiesa di s. Silvestro in compagnia del suo amico Lattanzio Tolomei, italiano erudito e bello spirito, e della illustre dama Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, che tanta rinomanza acquistossi pel suo sapere, per le sue grazie e per le sue virtù. Nella cappella stavasi al fresco, e la chiesa essendo chiusa, alla nobil dama sorse l'idea di far chiamar Michelangelo; ma raccomandò nel tempo stesso che si guardassero bene dall'avvertirlo che dovevasi incontrare col pittore Francesco di Olanda, lo spagnuolo. Ecco qua l'Italia all'epoca del risorgimento: è in una cappella che si ama riunirsi per discorrer di pittura! Sembra che le belle arti, da pertutto presenti nella città eterna, e sì generosamente protette dai papi, sian diventate cose sante di cui è permesso intrattenersi in faccia all' altare. Frattanto aspettavasi con impazienza Michelangelo; lo inviato della marchesa non l'aveva rinvenuto nella sua abitazione a piè del monte Tarpeo, ma per fortuna incontrollo presso le Terme, che discorreva col suo macinatore di colori, come il Cid col suo scudiere.

La marchesa doveva consultare il Buonarroti sul piano di un convento ch' ella voleva edificare. All' istante il grande artista si posa con tal fierezza e lascia cader parole così serie, che messer Lattanzio esclama: *Maestro Francesco*! Quest' incidente del quale la marchesa seppe trar partito con altrettanto spirito che delicatezza, diè luogo a Michelangelo di mostrarsi con tutto il suo orgoglio. « Permettete che vi faccia le mie lagnanze contro una parte del pubblico in nome proprio e di quello di altri pittori del mio carattere, ed anche di maestro Francesco qui presente. Fra le mille falsità sparse contro i pittori di merito la più accreditata è quella che li presenta come persone bizzarre e di un abbordo difficile e insopportabile, mentre son essi al contrario di docil natura » Non tutti, o Michelangelo, e il vostro naso spezzato ne fornisce una prova . . . E dopo aver cercato di giustificare l'impazienza che arreca all'uomo di genio la conversazione degli oziosi, degl' ignoranti e degli sciocchi, confessa che anche i più gran personaggi gli arrecano noia quando vogliono a lungo discorrere e di cose di poco momento.

La marchesa ama conoscere la sua opinione sulla pittura fiamminga, la quale vien riputata più *devota* di quella d'Italia. L'eloquente risposta del maestro ben si compendierebbe in queste poche parole: « Vi ha forse pittura degna di questo nome altrove che in Italia? Quel che chiaman così in Fiandra è buono per le vecchie e i fanciulli, pei monaci e le religiose, o per quei nobili che mancano del sentimento dell'armonia: Quel che dipingono i fiamminghi, per ordinario son rustici abituri, campi verdissimi ombreggiati d'alberi, ponti, fiumi, ciò che chiaman paesaggi, e molte figure in mezzo a tutto questo ». In queste composizioni egli non trova simmetria, non proporzione, niun gusto. Non già che egli non riconosca un certo merito in questa pittura, ma essa gli spiace, lo irrita coi suoi minuti particolari e sovrabbondanti, principalmente perchè sembra non comprendere il posto che deve occupare in una posizione qualunque la figura umana. Facilmente comprendesi che Michelangelo, possente genio fino all' audacia, violento e portato al

colossale, doveva così giudicare le opere degli artisti fiamminghi del suo tempo, semplici fino alla timidità, la cui inesperienza piena di grazia e di dolce pietà forma il principale allettamento. Egli acconsente a qualificare Alberto Durer « uomo delicato ed abile alla sua maniera » sfidandolo nello stesso tempo a produrre un'opera che possa credersi italiana. A'suoi occhi l'Italia non fa altro che continuare i maestri dell'antica Grecia: vi si è dipinto « con più maestria e gravità che in qualunque altro luogo » e questo paese privilegiato può rivendicar come sua qualunque pittura di grande stile, quand'anche fosse fatta in Ispagna od in Fiandra. Circa la quistione di sapere se il sentimento religioso riflettasi meglio dalle tele fiamminghe che da quelle degli italiani (di quell'epoca), non sembra che Michelangelo l'abbia bene afferrata, e vi si risponde per incidenza con poetica divagazione, ma poco precisa, e della quale sarebbe difficile accontentarsi. La buona pittura è nobile e devota *per sè stessa*, perchè nei *sapienti* nulla più eleva l'anima e li porta alla devozione, quanto la difficoltà della perfezione che si avvicina a Dio e si unisce a lui; or la buona pittura non è altro che una copia delle sue perfezioni, un'ombra del suo pennello, una musica, una melodia ec. . . . » Vedete bene che non è affatto chiaro; a meno che non vogliasi vedere in questa glorificazione della pittura la stolta pretensione di metter l'arte nel medesimo rango della religione. Frate Angelico avrebbe fatto il segno della croce se avesse ascoltato queste veementi parole; ma egli lavorava ginocchioni, andava in estasi mentre che Michelangelo scolpiva in marmo a gran colpi di martello, maneggiava il pennello febbricitante e sospendeva in aria la prodigiosa cupola di s. Pietro. Egli era posseduto da quell'istinto dell'arte che tormenta gli uomini di genio, istinto degno di rispetto ed amore.

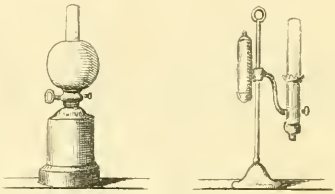
Non era già della pittura, ma de' pittori che Michelangelo non amava parlare. Premurato da maestro Francesco che lo pregava a fargli conoscere quali erano le opere rinomate d'Italia, ci cita gli *ornati* del palazzo de'Medici in Firenze eseguiti da Giovanni di Udine, senza pronunziare il nome dell'illustre maestro di questi, di Raffaello! Le grandi composizioni che il vecchio paduano Andrea Mantegna e Giulio Romano dipinsero a Mantova per Federigo di Gonzaga, trovan grazia appo lui. Pierino del Vaga, Dosso, il Parmegiano non gli dispiaciono; egli ammira francamente il cav. Tiziano, *valente uomo in fatto di pittura e di ritratti* (1). Nel fare un rapido cenno delle città d'Italia, ei nominò Siena, Urbino, Firenze, Milano, Padova, Venezia, Orvieto, Ascoli, tutte, eccetto Roma. « Avete voi osservato, esclama la marchesa di Pescara, come maestro Michele ha evitato di menzionar Roma, la madre della pittura, per non parlare delle sue opere? »

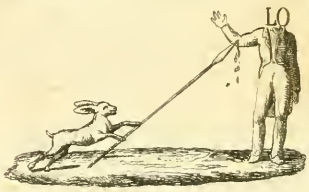
(*Continua*)

(1) *Assai probabilmente egli avrebbe applicato questo epiteto anche a Rubens.*

REBUS

O INDOVINELLO FIGURATIVO





REBUS PRECEDENTE T-R

Consoliamo la gente mesta.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all' Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

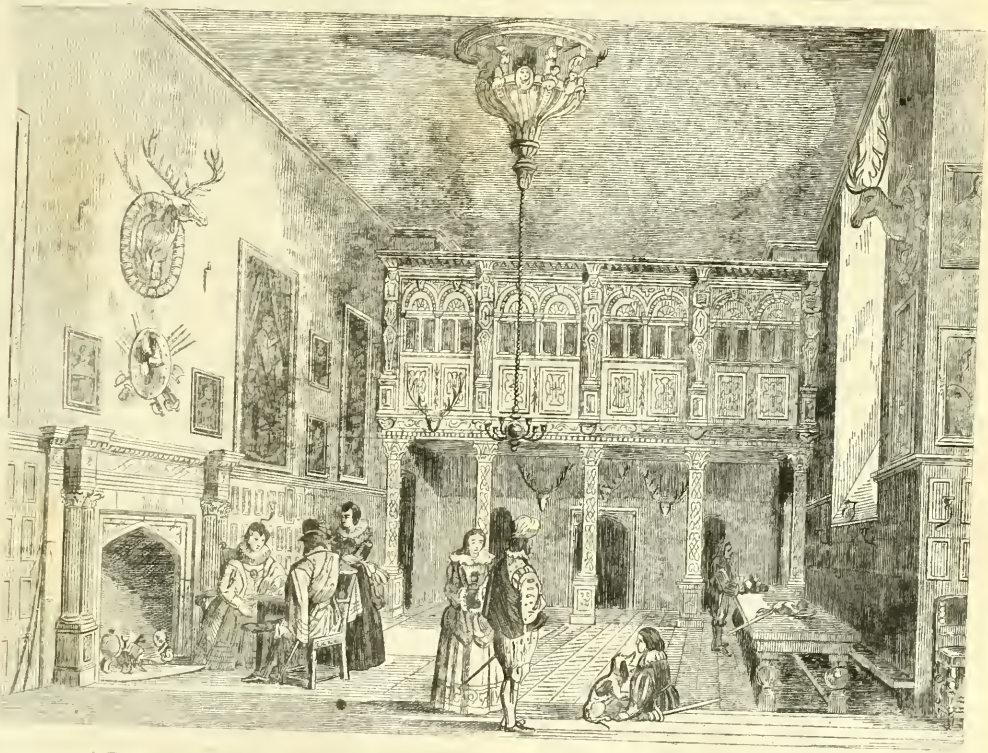
26. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



SALA NEL CASTELLO GIA' BADIA DI WICSLAO AI TEMPI DELLA REGINA ELISABETTA.

L'idea di offrire vedute de'castelli e delle ville della nobiltà nelle varie parti dell'Inghilterra non è certamente nuova; molti artisti inglesi hanno ciò fatto in diversi tempi.

La dimora di un gentiluomo inglese abitante ne' suoi feudi ai tempi di Elisabetta, di Giacomo I, di Carlo I, aveva una fisonomia sua propria. Gli autori possono descrivere questa fisonomia con tutta la potenza della erudizione, e dell'arte; ma il lettore non la stamperà bene nella mente senza il soccorso del disegno.

Ecco la descrizione di alcuni di essi:

Il castello di Sherborne nella contea di Dorset. Esso è copiato da una vecchia pittura, la quale assai probabilmente fu tratta dalla figura del castello in bronzo che si vede in una cappella della cattedrale di Salisbury sopra la tomba del vescovo Wyvil. Un'iscrizione, apposta alla tomba, dice che tra gli altri be-

nefizi fatti dal vescovo alla sua chiesa, si dee ricordare la ricuperazione del castello di Sherbone, violentemente occupato dall' ingiustizia militare, ed aggiunge, ch'egli morì in quel castello addì 4 settembre 1335. Quello della famiglia Howard, descritto dal Rezzonico nel suo Viaggio d'Inghilterra « Un libro intero, egli dice, vi vorrebbe per ben descrivere il castello della famiglia Howard, il suo parco, il giardino e la immensa raccolta di quadri, di marmi, disegni, vasi, busti e statue che lo adornano. Mi contenterò di notare rapidamente le cose principali. Le stufe e i giardini e le ortaglie vi sono mantenute con molta diligenza, ed offrono i più varj doni di Flora, di Vertunno e di Pomona; ma avendo io in tal genere vedute cose stupende a Parigi ed altrove, non me ne sono maravigliato, benchè tutto qui spiri un lusso principesco. La lunga strada che guida al castello è troppo stretta; sembra un sentiero ordinario, e non annunzia da lontano tanto signorile dimora. Entrasi nel parco per una porta simile a fortezza con torri sui fianchi, e si giunge ad un gruppo su cui vedesi eretto un obelisco con versi e prosa inglese, per indicare che Carlo III conte di Carlisle, della famiglia degli Howard, alzò la fabbrica dove stava il vecchio castello d'Henderskelf, e la chiamò castello Howard, e fece altresì le piantagioni del parco, ed eresse tutti gli altri monumenti; avendo cominciate tali opere nell'anno 1702, e postavi l'iscrizione l'anno 1731. Leggesi una iscrizione latina al duca di Malborough, la quale non so come possa conciliarsi con quella del conte di Carlisle, e dividere il monumento. Le ale della fabbrica non sono simili, avendo il successore del conte Carlo mutato il piano, e ciò parmi più difficile a conciliare delle due iscrizioni dell'obelisco, in due lingue, e a due differenti personaggi consacrate ».

» Nel parco vi sono due tempj; il primo, jonico con quattro portici, chiamasi tempio di Diana, forse perchè vi sono otto statue di Vestali a quattro portici, ma l'interno è rotondo, ed ha una cupola assai bella nel mezzo, ornata di dorature e di stucchi, la quale arieggia con molta grazia e sveltezza. Le colonne ed i marmi vi sono finti colla scagliola, alcuni busti di Cesari stanno all'intorno. Il prospetto del tempio è bellissimo. Dopo si discende e si costeggia una riviera artifiziale, su cui s'è gittato un magnifico ponte, e sotto vi scende e gorgoglia una cascata di acque di molti piedi. Le volte degli archi del ponte sembrano nicchie di quella cascata, e l'architettura è maestosa, solida ed ornata di mascheroni alle chiavi e di bugne. Si giunge dopo al mausoleo. Di sopra vi è la cappella e di sotto stanno le tombe della famiglia Howard conti di Carlisle. La parte superiore di questo regio edilizio, che costò più di 22,000 lire sterline, si è un portico jonico di 20 colonne di 36 piedi di altezza, 4 di diametro e 12 di circonferenza alla base, che girano a tondo e cingono tutta la cappella, che ascende con maestosa cupola per ben 63 piedi dal pavimento al punto centrale, ed è bene illuminata da opportune finestre, e tutta messa a stucchi ed a dorature, con rosacci e scompartimenti e cosce e fasce ben distribuite. Il pavimento è di musaico, e vi serpono grecanici meandri di ottone dorato per maggior dignità. Nella parte inferiore sono collocate 63 tombe, quali si usavano scavare negli antichi colombarj, l'una sull'altra, e quali si rinvengono in molte chiese di religiosi e nelle catacombe. Alcune cappelle o mezzelune interrompono a dati spazj la circonferenza, e contengono nove tombe ciascuna, ed in tutto il rimanente del giro sono sempre tre l'una sopra l'altra con ottima simmetria e distribuzione. Tutto il sepolcreto è chiaro abbastanza per leggervi senza fatica le iscrizioni che vi sono in grandi lettere, ed ha soltanto quell'orrore che conviene a simil luogo scavato sotterra, ed archeggiato a mediocre altezza per infondere agli astanti malinconia, timore e riverenza per le ombre che vi soggiornano.

» Nel giardino e nel parco stanno molte statue copiate da celebri originali d'Italia, come il Gladiatore combattente, l'Apollo di Belvedere, Sileno col fanciullo Bacco, l'Ercole Farnese, il Fauno danzante, ec. Il palazzo è veramente regale, e fa molto onore all'architettor suo Vanburg. Una pilastrata corintia con nobilissimo frontone nel mezzo che sporge alquanto, e con magnifiche ale delle parti, e si stende lungamente; ed addita il soggiorno di un magnate, o di un principe. Il fregio corintio sotto il timpano è scolpito con un gusto antico di cavalli marini, e di fanciulli o genj che li combattono. Tutti i membri architettonici sono intagliati, e formano una ricchezza ammirabile intorno al vasto timpano in cui si veggono campeggiare le armi gentilizie, ed il motto della famiglia. I pilastri sono scanalati, e ciò contribuisce alla sontuosità del prospetto. La profusione degli ornati può dispiacere a taluno, ma l'effetto si è grande, e sorprende i men severi Aristarchi. L'intaglio di tutti i membri senza riposo è gran difetto dell'architettura sotto i Cesari, che dalla grecanica semplicità si allontanarono per soverchio amore di magnificenza.

» Nell'immenso palagio trovasi un' immensa collezione di quadri, di statue, di tavole, di marmi preziosi, di urne, di vasi e di tutta la suppellettile più ricercata, quale si conviene ad un alto e potente signore. Indicherò le cose che mi ferirono di diletto e di maraviglia. Il salone è di grandiosa ampiezza, e serve di gabbia e di scala al tempo medesimo, ed occupa tutta l'altezza dell'edifizio. Ma perchè appunto presta due ufficj, di salone e di scala, non è al parer mio nè l'uno nè l'altro, ed è un mostro anfibio in architettura. È piuttosto una teatrale fantasia che una studiata composizione architettonica di belle parti. Il Pellegrini vi ha dipinto con molto spirito la caduta di Fetonte, Apollo e le Muse, i fiumi principali ed altre deità che sono piuttosto fulminate con molto disprezzo di pennello, che dipinte con esattezza di contorni, e con verità; l'effetto è però bello, e vi regna un certo grandioso che può piacere a'meno sagaci.

» Negli appartamenti si veggono innumerevoli busti e quadri. In tanta moltitudine notai fra primi Marco Aurelio, Cicerone, Vitellio in porfido, Ottone, Commodo, Antonino, Galba parimente in porfido, Fausti-

no, Ercole e Sileno. In un salone Apollo, Didio Giuliano, Enobarbo, Druso Cesare e Pallade in pietra di paragone; due Dei Api; Giulia e Poppea; un altro Commodo; indi Lucilla sua sorella; Minerva in alabastro orientale, e molti bronzi antichi. Fra le pitture avvi un disegno di Raffaello a chiaroscuro del *sinite pueros venire ad me*, purissimo e ben conservato: un gran quadro di Guercino, dove in figure di naturale grandezza sono dipinti Tancredi svenato, Vafrino ed Erminia che precipita di sella e corre come una stolta al suo amante guerriero, ec. .... Taccio i sarcofagi, bronzi, urne ed altre antichità, che formano un vasto museo, perche non si può giudicare del loro merito alla sfuggita. Howard è degno dell'illustre famiglia cui appartiene, e questa villa per le nuove aggiunte che vi si fanno, eguaglierà i più celebri luoghi di delizie dell'Inghilterra ».

Carlo Castone della Torre di Rezzonico,

Abbiamo tralasciato ciò ch'egli dice dei quadri, perchè da quel tempo in poi la Galleria del castello Howard si è immensamente arricchita. Basti il dire, ch' essa ora contiene tre celebri quadri che già furono della Galleria Orleans a Parigi, e sono — Mosè trovato sul Nilo — di don Diego Valesquez; — Gesù sepolto — di Ludovico Caracci, e le — Tre Marie — di Annibale Caracci. Quest'ultimo quadro, ch'è un maraviglioso capolavoro, viene stimato il valsente di 8,000 lire sterline. *D.*

GIUSEPPE MARRI INCISORE FAENTINO

Giuseppe Marri nacque in Faenza l'undici Giugno del 1788 di povera ed onestissima famiglia. Gli fu padre Niccola, madre Teresa Minardi. Fanciullo fu educato molto cristianamente, ed avviato all'arte paterna, che era del legnaiuolo. Ma la natura che l'aveva a più nobil arte formato, ben presto fece vedere in lui ingegno di che l'aveva fornito. Il garzonetto nell'ore disoccupate, preso un carbone conduceva disegni o sul muro, o sul banco, ed erano siffatti da maravigliarne, sapendo che egli era al tutto ignaro dell'arte, nè precetto aveva udito mai, nè a scuola usato. La qual cosa fu cagione che fosse posto a studiare sotto la direzione di Giuseppe Zauli, che allora insegnava nel Liceo Faentino, ed era da ciò. Appena si può credere quanto della buona voglia studiasse ed apprendesse: ma perchè conosceva che ov' egli non desse mano al padre aiutandone i lavori, la famiglia n'avrebbe disagio; tolse a doppiare fatica a sè, e quante ore aveva studiato, tante più lavorava nella notte: indizio d'anima delicatissima, e molto amorevole a' suoi genitori. Cresciuto in età, ed in valentezza, e colla fama di ottimo figliuolo qual' era, acquistatasi riputazione di buono e savio ingegno, la Congregazione di Carità del Luogo lo mandò studiare a Roma con buona pensione, della quale egli sottilmente vivendo dava parte alla famiglia sua, acciò pur di questo il povero padre avesse alcun conforto, mancandogli l'aiuto delle sue braccia. Venuto adunque nella Sede eterna d'ogni bell'arte, il Marri, si mise a studiare disegno, e sì di forza, che potè mandare a saggio del suo profitto alla Congregazione di Carità alcune belle Accademie dal nudo, e un disegno del Laocoonte lavorato con tanta finitezza ed amore, ch' egli per tutta la vita, già divenuto maestro, mostrò compiacersene. Quanto poi profittasse in Roma io non dirò: ma in luogo delle mie parole, porrò qui la scritta testimoniale dell'immortal Canova, confermata dal celebre che fu il Cavaliere Giuseppe Landi, e segnata il 14 febbraio del 1817 la quale dice così. « Avendo io avuto l'incontro di vedere un di-
« segno condotto dal signor Giuseppe Marri di Faen-
« za, rappresentante la copia del famoso quadro di Raf-
« faele detto *la Madonna di Fuligno;* e similmente aven-
« do veduti alcuni lavori d'incisione del medesimo, per
« quello che mi può far giudicare il mio lungo uso
« coll'arti; mi pare di rilevare nel predetto giovane
« molte felici disposizioni ed ottime parti per le ri-
« cordate arti del disegno, cosicchè venendo inco-
« raggiato onde possa continuare li suoi studi, vi è
« gran fondamento da aspettarsene largo frutto ». Così attestava quel lume stupendissimo dell'arti che fu il Canova, e l'effetto confermava poscia il suo presagio. Il Marri potè condursi l'anno appresso a Milano alla scuola del celebre e sommo incisore Giuseppe Longhi, dal quale fu accolto in modo veramente paterno; infatti tale amore pose fin dalle prime al giovane Faentino, che presto lo ebbe come fosse della famiglia sua. E tanta stima mostrò fare della valentezza di lui, che giunse al dargli ritoccare le proprie incisioni. Della qual cosa renderà fede a chiunque la carta testimoniale che a lui diede quando fu chiamato Maestro di Disegno prima, poi anche d'Incisione in Faenza sua Patria. Dice così « Milano 2 decembre 1829 ».

« Il signor Giuseppe Marri di Faenza mio allievo
« già più che formato nella scuola d'incisione in ra-
« me di questa imperiale e reale Accademia delle
« belle arti affidata alla mia direzione, abitante in
« mia propria casa colla moglie ed un figlio, e di più
« collaboratore nelle mie opere, è un artista di mol-
« to ingegno e pratica, sì nel disegno che nell'inta-
« glio, di che ha dato non equivoche prove colle
« stampe già da lui incise, e và a darne una magg-
« giore coll'incisione che sta facendo d'una sacra
« Famiglia di Raffaello, la quale non può mancare
« di farlo conoscere favorevolmente in tutta l'Euro-
« pa per valente incisore, come il disegno che n'ha
« fatto egli stesso lo fa conoscere da noi per valente
« disegnatore. Tutte queste qualità per esse stesse
« lodevolissime acquistano poi maggior pregio dalle
« sue qualità morali. Buon padre di famiglia, buon
« suddito, uomo dabbene, assiduo alla sua professio-
« ne, lontano dagli schiamazzi, rispettoso, urbano, in
« mezzo a qualche impeto naturale e passaggero si
« fa amare dai vicini, e da tutte le oneste persone,
« e tutto in lui preconizza un artista che fara onore
« a sè e alla Patria. Tanto espongo per mio intimo
« convincimento ». — Giuseppe Longhi —

Così schietto e nobile documento non ha bisogno al certo di chiose, e scusa il biografo dall'aggiungervi parole. Se vogliasi conoscere quali opere il Marri incise in Milano, le accennerò qui brevemente. Prima fu la *lunetta di Lionardo da Vinci*, che è in s. Onofrio, disegnata da lui in Roma, quindi intagliata in rame in Milano. Poi il *carro del Sole — La Clizia — Rinaldo ed Armida — Ganimede che mesce a Giove*, celebri dipinti di Andrea Appiani. Intagliò ancora un *s. Giovanni fanciullo nel deserto*, incisione che fu, a quanto si dice, portata in Russia. Tradusse a bulino il *ritratto di Tommaso Farnese* disegnato dal Longhi, e una stupenda *effigie del Segretario Fiorentino*. Appresso condottosi a Faenza, ed ivi aperta la sua scuola, la quale ben presto si mise in fiore, pubblicò quella magnifica incisione che *è la Madonna della perla*, del disegno della quale è detto dal Longhi abbastanza. Di questo meraviglioso lavoro non mi farò io qui a dare sentenza, solo recherò sotto gli occhi dei leggitori ciò che il chiaro prof. F. M. G. ne disse nel Tiberino (lunedì 17 agosto 1840) alla sentenza del quale credo s'accoccierà volentieri chiunque si conosce dell'arti. « Diremo che il Marri nel ripro« durre per via d'intaglio il delicato ed affettuoso « lavoro dell'Urbinate non solo mostrò d'essere mol« to pratico nel maneggiare il bulino, ma seppe eziandio tradurre assai bene il carattere proprio di esso « in ciascuna sua parte. Infatto, scorgesi nella inci« sione un taglio delicato, franco e pastoso, così nel« le carni, come ne'panni e nel paese, ed un bell'ef« fetto di luce e di ombre: vi si scorge ancora una « squisita intelligenza dell'arte, nel riprodurre con « fedeltà l'arie delle teste, siccome si vede in ispe« cie in quelle di Maria, dell'infante Gesù, e del « piccolo s. Giovanni. Le quali buone parti fanno sì « che l'opera venga risguardata come degna di lode, « e l'artefice di essa si abbia a tenere in conto di « valente incisore, fra quelli che nel secolo presente « onorano l'Italia ». Poi siegue a parlare di un'altra bella incisione, s. Filippo in gloria, ch'egli intagliò sopra un disegno del chiarissimo prof. Minardi. Altri pure lavori diede, tutti di grande pregio e lodatissimi. Incise la *Visione di Ezechiello di Raffaello d'Urbino, la Deposizione dalla Croce di Andrea del Sarto, la disputa della Trinità del medesimo*, dall'eccellenza della quale incisione il Marri fu sopranominato *l'incisore dei cinque santi*, pitture che sono nella famosa galleria Pitti di Firenze. Intagliò ancora alquanti ritratti di uomini illustri, de' quali l'originale sta nella Galleria degli Offici, ed alcuni sono veramente d'una maestria e finitezza che fa meravigliare. Noterò i ritratti *del Bronzino, del Magonza, di Lodorico Caracci, di Carlo Dolci, del Tordanin, del Vasari, di Giovanni Medici, detto dalle bande nere*. Fu incisa ancora da Lui *la Madonna del Pozzo* di Raffaello, con una meravigliosa espressione di grazia e di bellezza, ma il rame, che si scheggiò dopo impressi pochi esemplari, ha resa ai più sconosciuta quella graziosissima incisione. Ben avremmo lavori del Marri in maggior numero, se le ore della scuola non l'avessero impedito soverchiamente, e contro il convenuto dapprima. Ma la reità dei tempi volle così: e fu cagione che egli menasse a lungo lamenti di ciò, che dai maligni furono male interpretati, e fruttarono poscia a lui di non lievi amarezze; ultima delle quali fu non poter provvedere alla quiete de' suoi studi che tramutandosi altrove, come avvenne. Chè egli disperando aver pace, e sentendone il bisogno, accettò di essere eletto a professore di disegno ed incisione nel Ginnasio del Comune di Forlì, ove si stette amato e riverito da tutti. Alcuni anni prima aveva tolto ad incidere la famosa *Madonna di Fuligno*, capolavoro del divino Sanzio, opera allogatagli dalla Reverenda Camera Apostolica, colla quale sperava a sè crescer fama, ed onore all'arte. Ma la sua sanità dalle segrete afflizioni del cuore scrollata, senza che egli volesse porvi rimedio quando pur vi era tempo, troppo fidando nelle forze della naturale sua complessione, veniva mancando. Aveva sostenuto e superato due forti malattie di petto, alla terza non potè bastare. Infatto in sul cominciare dell'anno 1852 l'assalse una tosse, che sprezzata per più mesi lo ridusse a poco a poco agli estremi, e lo finì fra le lagrime di tutti nel giorno 27 di agosto, non avendo dell'età sua più che 64 anni. Egli morì tranquillo, e con tutti i conforti della Chiesa, fra le braccia dell'unico suo figliuolo Emilio, e portò con se una gloria delle arti italiane, le quali avranno sempre a dolere che almeno non gli fosse conceduto in prima recare a termine la sua *Madonna di Fuligno* alla quale tanto affetto portava, e tante cure aveva dato. Ma essa resta non compita nella parte del disco: vi mancano le teste, e le estremità; e vi manca pure il putto che è nel basso del quadro. Tutti i panneggiamenti sono interamente ultimati: finita è la testa della Vergine, finite le mani, il bambino, la gloria, l'aria e il paese. È da desiderare che la R. C. A. la quale aveva allogata al Marri quest'opera, la faccia condurre a termine da un bulino degno di stare da lato a quello dell'Incisore Faentino.

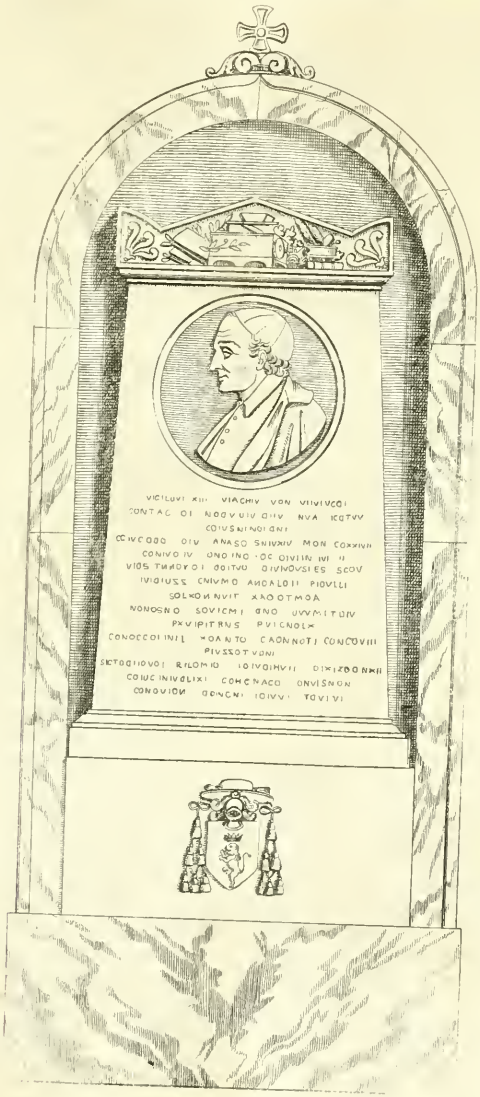
Giuseppe Marri fu buon figliuolo ed amorevole a suoi, i quali finchè vissero sostenne ed onorò. Fu buon marito, ed amò la Giuseppina Cordini sua moglie finchè gli visse, e morta pure l'ebbe viva nel cuore. Rimastogli di Lei un figliuolo, l'educò agli studi, ed ebbe la consolazione di vederlo crescere a fama onorata nell'arte della medicina. Questi è quel Emilio che gli chiuse gli occhi con raro esempio di filiale carità. Ancora fu amico eccellente, e di que' pochi che veramente hanno nel cuore l'amicizia. Anima candida, lealissima: facile a fidarsi, facile ad aprirsi a parole, facilissima a perdonare le ingiurie. Invidia non conobbe che provandone i morsi: sentiva modestamente di sè, conosceva la difficoltà di conseguire eccellenza nell'arte, onde rispettava i sommi, non deprimeva i mediocri, aiutava gli altri. Ebbe amici e come fratelli Tommaso Minardi suo cittadino, e dolcissimo conforto della sua vita, Giuseppe Longhi suo maestro, la memoria del quale sempre con tenerezza venerò: il Garavaglia, l'Anderloni, il

lesi, il Guadagnini ed altri, che nell'età presente coll' eccellenza del bulino levarono grido in Italia e fuori.

Giuseppe Ignazio Montanari.

MONUMENTO DEL CESARI

Quando reggea il Collegio di Ravenna il ch. Don Pellegrino Farini (*), uno dei più eleganti scrittori ita-



MONUMENTO DEL CESARI IN RAVENNA.

(*) *V. Album Anno XVI, pag.* 252.

liani di questo secolo, il *P. Antonio Cesari* da Verona, luminare delle nostre lettere, e restitutore della classica lingua volgare, volle muovere a visitar quel preclarissimo amico. Senonchè soprappreso da subito malore mentre di Faenza avvicinavasi alla Villa suburbana di S. Michele, ove coi suoi alunni ospitavalo il Farini, aggravatogli il male, uscì di vita il 1. ottobre 1828. Fu quello un giorno di lutto per Ravenna, la quale, mentre si era fatta lieta di accogliere nelle sue mura l'egregio chiosatore di Dante, dovette all'incontro riceverne le spoglie mortali fredde e mute. A confortarsi di tanto dolore, fu primo il Farini a promuovere in onore del grande Veronese l'erezione di un Monumento, e gli faceano eco volonterosi i cittadini più illustri, le Autorità più eminenti, i magistrati, i professori, gli amatori dello studio, e del patrio decoro. In questo si depositava la salma del Cesari chiusa in duplice cassa di piombo e di quercia nella Chiesa urbana di s. Romualdo di Classe, ove usano i collegiali alle pratiche di religione, dentro l'avello posto sotto la cupola, e che era in antico la tomba comune dei Monaci Camaldolesi, che negli attigui chiostri stanziavano. Se il progetto del monumento illanguidì per le vicende del 1831 e 1832, non andava però spento del tutto, perchè fu ordinato all'egregio nostro scultore Gaetano Monti il busto in marmo del Cesari sullodato, e fu pure commessa al valentissimo Schiassi, l'emulo felice del Morcelli, una iscrizione ad elogio di lui. Il busto venne eseguito fedelmente, e con bel magisterio, sulla maschera del defonto, e siccome il Farini lasciò Ravenna per andare a reggere con gran lustro l'Università della dotta, e rinomatissima Bologna, e sopravvennero altre vicende che in varie parti sbandarono le menti, così non fu più pensato al monumento, nè a scolpire la lapide al restauratore delle grazie italiane; fu sibbene riposta l'effigie di lui in una delle aule di questa nostra Accademia di Belle Arti a figurare con altri personaggi benemeriti della città e provincia ravegnana.

Era riserbato a monsignor Stefano Rossi, delegato apostolico della nostra città e provincia, di compiere con un tratto di nobile munificenza il desiderio di Ravenna, e di quanti sono in Italia cultori delle buone lettere, e delle patrie glorie amatori veraci. Il prelato ligure, che fu sempre delle virtù del Cesari sincero ammiratore, e delle cesariane squisitezze imitatore esimio, com'è a vedersi nelle sue eloquentissime prose, tenero più che altri mai della fama di tanto maestro, venne nella deliberazione di elevar egli a sue spese sulle ceneri di quel sacerdote, quanto pio e dabbene, tanto scienziato e letterato, un monumento che additasse con qualche decoro al visitator pellegrino il luogo ove riposavano quei resti onorandi e preziosi. E poichè si conveniva primamente toglierli da un avello comune, annuente il nostro inclito magistrato municipale, e la Emza Revma del sig. cardinale Chiarissimo Falconieri arcivescovo, fu sul vespero del 27 maggio 1853 estratto il feretro del padre Cesari dalla sepoltura dei monaci, ove giaceva da cinque lustri, e dove in quest'anno di soverchie piogge l'istesso piombo s'era per l'umido ossidato e corroso. Il Rossi fè tosto cercare ai fianchi ed ai piedi del defunto se eravi tubo con dentrovi carta scritta: ma indarno. Volle allora che quelle venerande ossa coperte della sacra tonaca dei figliuoli di s. Filippo Neri, fossero legalmente riconosciute da tre persone che nel tempo della morte l'avevano coi propri occhi veduto a seppellire in quella doppia cassa, e con quel vestimento, ed in quel luogo, e recitate le esequie, e ribenedettele coll'acqua lustrale, accompagnolle al nuovo apposito e ben murato avello. Adagiate così ambe le casse, e messovi a piedi entro un tubo di vetro fasciato di bandone una pergamena riferente le memorie di quella traslazione; contemplò egli per l'ultima volta il teschio in cui si accolse tanto senno, e la bocca d'onde uscì tanta evangelica sapienza, e tanta copia di care eleganze di nostra favella, ed in ultimo velo colle sue mani mercè un bianco pannolino il volto dell'uomo famoso, tributo estremo di religiosa figliale pietà.

Giungeva dopo pochi giorni di Firenze il monumento disegnato, ed eseguito in marmo da Enrico Pazzi nostro ravennate. Questo giovane artista, allievo in origine della nostra patria Accademia, lo ha lavorato sotto il suo maestro, il valentissimo Duprez. Il gran medaglione, che campeggia nell'alto, e che porta a rilievo il ritratto del padre Cesari, non può lodarsi abbastanza, sia per la somiglianza iconica, sia per la maestria del taglio, per la morbidezza delle carni, per la finezza e partito dei capelli: oltrechè gli emblemi della Crusca, i libri, le penne, l'alloro, la quercia, che sono sculti nel coperchio del sarcofago, e lo stemma del generoso dedicante, rilevato nella base, fanno chiara prova della bravura somma, e della diligenza amorevole, che pose il Pazzi a gradinare cotal opera, per cui è salito in alto onore. La nicchia poi ove si figura entromessa la grande urna, è adornata di una larga fascia di caristio o cipollino tinto in sanguigno rosato, marmo antico bellissimo, onde fu arricchita Ravenna sotto Teodorico, e sotto Giustiniano: e il basamento principale è di marmo lunense a macchie cenerognole, meravigliose a modo che le toglieresti anzichè no per uno dei più vaghi alabastri d'Oriente. In breve, lo scultore Pazzi mostra di sentire quel gusto, e quella classica semplicità per cui han vanto i cippi sepolcrali di Grecia e di Roma.

A lodar poi degnamente il patrono della pura lingua italiana, monsignor Rossi pregò il suo caro amico Don Celestino Cavedoni affinchè dettasse egli l'epigrafe da incidersi sotto l'effigie del defunto (*) E questa infatti ricopre il marmoreo lastrone di mezzo, improntata a grandi caratteri messi a oro: nè potevasi all'encomiato, scegliere migliore e più morcelliano lodatore. Il monumento fu discoperto la sera del 25 giugno. Non è a dirsi quanta folla corresse nei giorni seguenti a vederlo, e a fissarsi nella testa ammirabile dell'astro veronese, che tutta spira pietà, mi-

tezza, e sapienza. L'Italia intera nel rammentare quinci innanzi che un Bernardo Bembo veneziano, un cardinale Domenico Maria Corsi fiorentino, ed un cardinal Luigi Valenti da Mantova, tutti reggitori di Ravenna, gareggiarono in onorare il sepolcro dell' altissimo Poeta, il cantor dei tre Regni, rammenterà del pari la munificenza del figure prelato Stefano Rossi, successore dei sopraenunciati, il quale pose decoroso monumento al chiosatore e ritrovatore delle bellezze dell'Allighiero; a quell'*Antonio Cesari* da Verona, che fece rivivere ai nostri di nel bel paese la casta favella a cui Dante fu padre.

Avventurata Ravenna, che vegli le ceneri dei due padri immortali di nostra dolce lingua ove il Sì suona!

(*) *Sacris. Cineribus. Et. Virtuti*
ANTONII. CESARI. SAC. PHILIPPIANI
Domo. Verona
Purioris. Cultioriqsue. Italicae. Linguae
Restitatoris. Praestantissimi
Anno. MDCCCXXVIII. Kal. Octobr.
Suburbana. In. Villa. Collegii. N.
Peregre. defuncti
Ætatis. Suae. Anno. P. M. LXVIII
STEPHANVS. ROSSI. LIGVR
Vice. Sacra. Civitatem. Et. Conventum. Ravennat.
Administrans
Ad. Viri. Clarissimi. Quem. Semper. Suspexit
Memoriam. Perennandam
Monumentum. Cum. Iconica. Imagine
De. Suo. Ponendum. Curavit
Anno. MDCCCLIII.

Iscrizione posta nel tubo:

A ✠ Ω

Quod. Stephanus. Rossius. Ligur. Eques. Plur. Ord. Antistes. Urbanus. Provinciae. Ravennae. Delegatus. Annuentibus. Plaudentibusque. Clarissimo. Falconerio. Card. Archiep. Et. Municipio. N. Auctor. Fuerit. Ne. Antoni. Cesari. Veronen. Presbyteri. Philippiani. Studio. Documentis. Exempli. Jam. Inde. Ab. Ineunte. Saeculo. Italici. Sermonis. Instauratoris. Diligentissimi. In. Suburbano. Continen. Ephebei. Kalendis. Octobr. An. MDCCCXXVIII. Sanctissime. Functi. Mortales. Exuviae. Tomuni. Requietorio. Diutius. Laterent. Monumentumque. Iam. Iam. Ac. S. Ponendum. Esset. Antistes. Idem. Munificentissimus. VI. Kal. Iunias. An. MDCCCLIII. In. Romualdianam. Hanc. Aedem. Convenit. Eoque. Iubente. Quicquid. Tanti. Viri. Superesset. Effossum. Ac. Per. Antonium. Tarlazzium. A. Tab. Archiep. Testibus. Valentino. Rivalta. Can. Ursiano. Alumnorumque. Rectore. Iuliano. Bertio. Magistro. Pietatis. Et. Paullo. Parvanio. Bibliotech. Municip. Recognitum. Descriptum. Huc. Rite. Translatum. Conditumque. Est.
Iterum. Ave. Anima. Religiosissima
Et. Vale. In. Pace

Inscripsit Pacificus Del Frate Rhetor.

Larghezza della nicchia interna palmi romani 4, once 4. Simile esterna palmi romani 5, once 4. Altezza del monumento palmi romani 13, oncie 2.; ossia alto metri 2.95½ largo metri 0. 97 centimetri.

PENSIERI DI MICHELANGELO SULLA PITTURA

(*Continuazione. Vedi pag.* 192).

Ed ecco come la nobil dama, per godere dell'imbarazzo di maestro Michele, vanta con esaltazione gli affreschi di S. Pietro, e il fiorentino conserva un profondo silenzio. Raffaello riceve la sua parte d'elogi; i suoi affreschi, i suoi quadri, i suoi cartoni son messi ben alto, ma un poco al di sotto delle opere di Michelangelo. Mentre la marchesa enumera senza molt'ordine le bellezze che racchiude la città di Roma, sembrava veder sorgere sotto la volta della cappella, in cui erasi adunato questo piccol cenacolo, il viso angelico del Sanzio: melanconico e sorridente, egli ascolta le domande di maestro Francesco, le dotte osservazioni del suo amico messer Lattanzio, le risposte entusiastiche della marchesa e le impetuose improvvisazioni di Michelangelo, e sembra dire: Mi consolo d'esser morto così giovane!

È evidente che questi dialoghi riportati da Francesco d'Olanda dipingono lo spirito del tempo. Trent'anni appena dopo la morte di Raffaello, già si affrettavano di obbliare le tradizioni della pittura soave, elegante, essenzialmente religiosa, che lo scolare del perugino aveva egli stesso disertato di sì buon' ora. Allorchè Michelangelo ebbe conquistata la pubblica ammirazione e trascinato la folla, il Sanzio cessò di occupare il primo posto fra i pittori d' Italia e del mondo intero. Novelle vie si aprirono, e sperossi dall' avvenire meglio e più che non aveva potuto fare il passato.

Secondo le idee di Michelangelo, un pittore è un uomo completo, superiore ai suoi simili in tutto quel che intraprende « non solo nelle arti liberali ed altre scienze, come la scoltura e l'architettura, che appartengóno alla sua professione, ma ancora in tutti i mestieri manuali che vi sono al mondo. Se egli lo vuole, lavorerà con più arte degli stessi maestri di questi misteri. » Per Michelangelo non vi ha al mondo che una sola cosa, la pittura. Le linee che disegna il sarto, i solchi e i quadrati che tracciano il coltivatore ed il giardiniere lavorando la terra e tagliando un boschetto, tutto ciò non è altro che pittura. Navigar su i mari, esporre la sua vita su i campi di battaglia, non è altro che pittura; con più forte ragione è lo stesso dei mestieri e delle professioni che derivano da quest' arte; gli uni son fiumi che ne sgorgano direttamente, come la scoltura e l'architettura; le altre più futili, come gl'intagli colle forbici, « sono acque stagnanti, resto dell'inondazione che fece la pittura, che negli antichi tempi allagò tutto e sottopose ogni cosa al suo impero. » È questa un' immagine degna dell'autore del Mosè; l'arte che egli vede da per tutto ed in tutto non può fare a meno di paragonare al

diluvio universale, e conclude che, ben considerando le opere umane, si trova esser tutte il disegno o parte del disegno. Il pittore, avendo la facoltà di creare, saprà quindi esercitare tutti i mestieri con maggior eleganza dei maestri medesimi! Negli affari e nelle intraprese della guerra cosa avvi di più utile che la pittura? Ignorate voi, esclama con nobile orgoglio il fiorentino, che, allorquando gli spagnuoli vennero a cinger d'assedio Firenze, gli assediati non furon lungamente difesi, per non dire la città liberata, per l'opera sola del pittore Michelangelo? » Chi ha inventato le macchine di guerra, le catapulte, gli arieti, le balestre, le torri armate di ferro, i ponti? chi sa dar giuste proporzioni alle fortezze, ai castelli, ai bastioni, alle mura, alle fossate, alle mine e contromine, alle casematte, ai trincieramenti, ec.? » Esaltato dal ricordo dell'assedio di Firenze, maestro Michele parla della guerra d'assedio, della difesa delle piazze forti ed anche degli ordini di battaglia, come un generale d'armata. Quindi senza prender fiato, passa alla forma delle armi, alla diversità delle bandiere e degli stendardi, alle divise degli scudi e cimieri, agli stemmi, ai blasoni, a tutto ciò che è l'emblema della gloria, dell'azione, del movimento, a tutto ciò che può essere dipinto, scolpito, fabbricato, composto da un artista o cantato da un poeta. La pittura, per questo spirito ardente, è l'arte per intero, cominciando da disegno lineare, la trigonometria, il rilevare i piani fino alla rappresentazione del giudizio universaae. In una parola è la facoltà di creare!

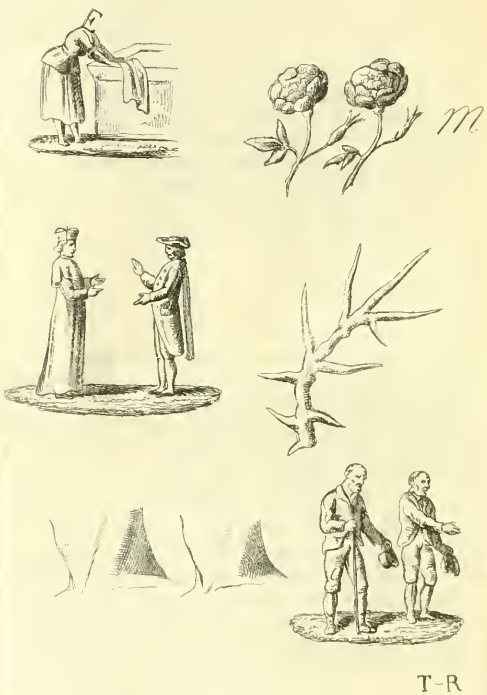
Il primo posto appartiene in questo mondo all'artista come il concepisce Michelangelo; e l'Italia è il primo paese della terra, perchè ivi meglio che in ogni altro luogo si sa onorare e ricompensare il merito dei pittori. Se ne intendano o pur no i grandi personaggi italiani, si mostrano generosi. In quanto allo apprezzare un'opera di pittura, il fiorentino dichiara esser cosa impossibile; nè il buono nè il cattivo conoscitore sono in caso di farlo. Valutare un quadro *è una sciocchezza*, sta bene; ma allora come condursi coll'artista del quale si desidera acquistare un quadro, una statua? Questo è imbarazzante, non lo ignoriamo, e Michelangelo, invece di rispondere, si forticava dietro l'indipendenza dell'artista, la cui ispirazione non potrebbe pagarsi giammai con tutto l'oro del mondo. Il suo pensiero veniva espresso presso a poco così: Val meglio distrugger l'opera sua colle proprie mani, che abbandonarla all'ignorante o all'avaro che ne ignora il merito! Ben si scorge che la marchesa in questo giorno non era presente al colloquio dei tre amici, perchè avrebbe col suo tatto distornata questa conversazione messa in campo dall'erudito Lattanzio Tolomei e spinta un po' lungi dal curioso Francesco d'Olanda.

L'immaginazione e la fantasia, queste due qualità essenziali dell'artista come del poeta, sono ammesse da Michelangelo senza restrizione, anche quando producono immagini mostruose, purchè siano rispettate le regole del disegno e delle proporzioni nelle diverse parti che le compongono. Per lui la chimera, il centauro, il griffone, sono immagini perfette nel loro genere, proprie a dilettare e riposare lo sguardo. Ei vuole che si parli « agli occhi de'mortali che spesso desiderano vedere ciò che non han mai visto e che non credono di poter esistere. Ei riconosce doversi prendere in considerazione » l'insaziabile fantasia umana. Ma prima di ogni altra cosa, ei vuole in pittura *gravità e decenza* (1). » (*Continua*).

(1) *Il sign. Baczynski crede con molta ragione, che le voci di* decenza e gravità *corrispondano a quel che oggi chiamasi* lo stile.

REBUS

O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE

L' umile preferisce l'oltraggio a le lodi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

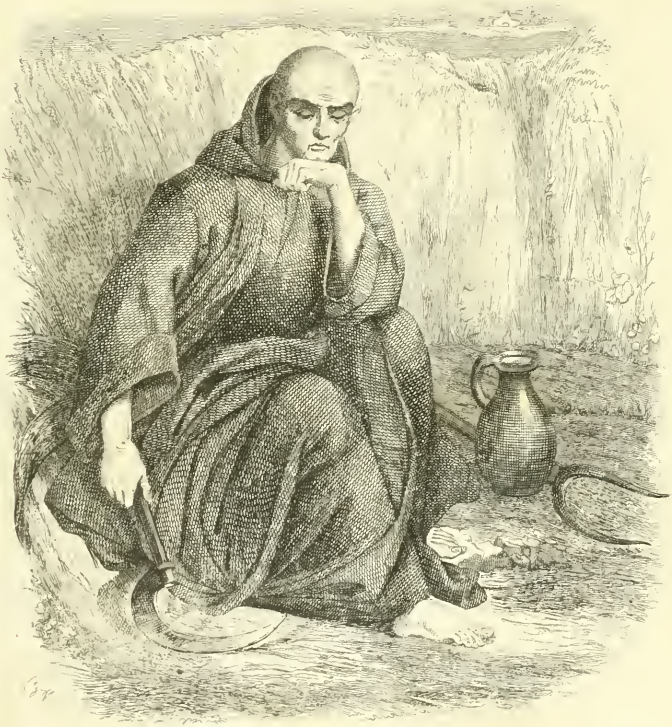
27. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



UN TRAPPISTA.

Quanti al vedere in questa figura un frate della Trappa che non avendo altri oggetti dinanzi che attrezzi rurali medita sull'inevitabile fine dell'uomo e su quello ch'egli può addivenire mercè Colui che sopra il sacro segno di nostra redenzione peri; quanti, io dico, sentiranno sorgere dall'imo fondo del cuore un sordo desiderio, che spingendoli loro malgrado a volgere uno sguardo al passato ed un altro all'avvenire farà rabbrividirli; sì che rifuggendo a quella trista immagine tenteranno scacciarla non altrimenti che qualunque altra idea mo-

lesta , ... la Trappa, quella volontaria prigione per chi ha la forza di condannare se stesso, quella terra promessa per chi sdegna rimanere nel lezzo della società è la sola che più di frequente ci si affaccia al pensiero; nè v'ha certo alcuno dotato alquanto di attività morale che non l'abbia sognato almeno una volta in sua vita. Questo Cenobio posto in una contea della Normandia detta le *Perche*, venne fondato l'anno 1140 sotto il dominio del conte Roberto II e di Tolenda sua moglie. L'ordine che vi si osserva è quello de'Cisterciensi, ordine prodotto da quello di S. Benedetto l'anno 1098, allorchè S. Roberto, ch'era abbate de'Benedettini di Molema, vedendo mancare lo splendore della prima osservanza, tolti ventun compagni seco, si trasferì a Scialon nella Borgogna, ed ivi fermossi in solitario luogo detto Cistercio, da cui ebbe nome quell'ordine. Essendo poi stato richiamato al suo monastero, venne tal luogo prescelto da S. Bernardo che fu abbate di Chiaravalle, e da trenta suoi compagni, e per opera di questo santo crebbe talmente il novell'ordine che lui vivente fondaronsene centosettanta monasteri, e fu approvato da Urbano II, e confermato da Eugenio III con la bolla *sacrosancta romana* l'anno 1152. Di tal ordine adunque fece parte questo Cenobio detto de'francesi della Trappa, e istituito col titolo di nostra Donna , ma posto in tanto povero e deserto sito, che veniva ricordato come un nome di maledizione, quando voleasi indicare l'inospitalità di un terreno. Sicchè nel XVI secolo la stessa Abbadia venne tenuta un oggetto di terrore ne'rari villaggi di quella valle, ed i suoi monaci chiamati i banditi della Trappa. Ma passata la metà del secolo vegnente, quando scosso il cattolicismo per le tante sette protestanti sembrava esser giunta l'ultim'ora della nostra religione e la prima di un'era d'indifferenza, e che per una naturale reazione surse nel cuore anche de'più pravi un bisogno di solitudine e di ravvicinamento a Dio, allora può dirsi veramente stabilito l'ordine de'Trappisti. Però che a quell'epoca e propriamente l'anno 1662, il venerabile abbate D. Giovanni Arman le *Bouthillier* di Rancè, che lusingato dal dominante spirito claustrale avea con molto lustro lasciato il mondo e nulla curato gli scherni de'suoi amici di piacere, ritiratosi in quell'Abbadia del cui beneficio era stato investito fin dall'età di dieci anni, ed avvisandosi di farvi rifiorire l'antico rigore de Cisterciensi, vi fece una riforma ed introdusse tale una regola che da pochi monasteri soltanto venne per la sua austerità seguitata. La vita di questi religiosi non è che un meditare, un lavorare, un tacere continuato! Il loro solo sostentamento legumi, frutta, erbe, radici. Dormire sempre vestiti sopra un letto di paglia ed ogni notte levarsi per cantare il mattutino, non uscir mai da quel sacro ricinto se non per andare tutt'insieme alla coltura dell'orto, contrariarsi in ogni minima volontà, soffrire d'ogni maniera, macerarsi con ogni sorta di cilizio è l'inalterabile loro sistema. Varcate una volta le soglie di quel chiostro, il mondo disparisce , la società diventa un sogno , i congiunti e gli amici una rimembranza! Tutte le relazioni, tutt'i ligami si spezzano; tutte le lusinghe, tutte le illusioni svaniscono. Non v'ha che solo un pensiero — la morte! un desiderio solo — Iddio! E tanto si è in questo riconcentrato , che quantunque vivasi in perfetta comunanza , pur tuttavia è l'uno all'altro straniero. Il fratello ignora del fratello che gli sta presso anche il nome. Ad essi è vietato il parlarsi , fin l'interrogarsi cogli sguardi, poichè questi o si affisano alla terra ove debbesi far ritorno, o levansi al cielo cui si aspira. Oh, quanti pensieri, quanti affetti, quanti desideri si trovano forse rinchiusi nel cuore di questi Cenobiti, che mal soffrendo rimanersi celati avrian da prima voluto scambievolmente comunicarsi! quanti di essi che scontratisi un giorno nell'immenso oceano della società, e rivedendosi poi nello stesso luogo, menativi forse dalle medesime o da cagioni opposte, avrebbero voluto riandare sul passato! quanti addimandare a quello sconosciuto che veggonsi accanto l'istoria sua, richiederlo della trascorsa sua vita! Ma quello non è suolo ove allignar più debbano idee mondane; sibbene una fonte cui attinger devesi l'oblio del tempo andato. Epperò tante volontà, tante inchieste han dovuto tacersi nel loro seno, siccome la parola sulle loro labbra. Ma ciò non pertanto quanti che sembravano posti sulla terra solo per esser segno all'invidia dell'universale, abbandonati gli agi, i fasti, le grandezze sonosi rinchiusi fra quelle mura, e vestita la ruvida lana della bianca cocolla, cinta a'fianchi la stringa di nero cuoio hanno rinvenuta quella felicità che invano altrove cercarono. Ed in qual parte mai avrebbero essi potuto trovarla , se non fra quelle anime pie, le quali non mosse dall'ipocrisia o dalle lusinghe di una vita beata di ozii, ma spinte solamente da un bisogno urgente di solitudine, da un irresistibile impulso di religione si sono distaccate da tutte cose terrene? Sì, la Trappa niuno allettamento offre a coloro che cercano nascondere un cuore malvagio sotto una santa veste; niuno a que'che non sapendo menar meglio i giorni, corrono ad impinguarsi nelle soavità dell'inerzia. Troppo anguste sono per essi quelle celle, troppo scabro letto un pagliariccio con un guanciale di pietra ; troppo meschino arredo, un inginocchiatoio ed un crocifisso. Nè d'altra parte potrebbero mai assuefarsi a quello scarso cibo, a quella perenne contemplazione, a quella devota ubbidienza, a quella negazione di ogni desiderio, a quell'affaticarsi da ultimo a coltivare ognora la terra. Strano riuscirebbe a questi esseri il veder que'frati quasi muti non dischiudere le loro labbra, che solo quando debbono uniti render lode all'Eterno, o ricordarsi a vicenda la brevità ed il valore del tempo col ripetere incessantemente ciascuno a sua volta — fratelli è scorsa un' altra ora della nostra vita! Strano infine il vedere che quando alcuno di questi sia giunto al termine del suo vivere, venga trasportato nel coro ed ivi adagiato sur uno strato di paglia e cenere sparsa in forma di croce dal superiore, render l'anima a Dio, mentre tutti gli altri intorno prostrati innalzano la preghiera degli agonizzanti; e venir poscia sepolto in quella medesima fossa di già cavata innanti colle sue mani. La Trappa non dev' esser per questi tali altrimenti che

un luogo di orrore; la sua regola impossibile ad osservarsi da enti umani. — Ma voi però, che bramate tenere il cuore al sicuro dall'impuro soffio della società, voi che stanchi e nausati di tutt' i diletti del mondo cercate delle più pure sensazioni, delle più veraci e positive gioie nel vagheggiamento di un sospirato futuro, voi che gravati dalla sventura, o travagliati dalle passioni state presso a perdervi, perchè desiderosi di calma vorreste por fine a'vostri mali, non bilanciate punto sulla vostra determinazione, correte senza indugio alla Trappa; e là nel silenzio di quelle celle, nella compagnia di quegli esseri romiti, ritroverete tutta quella quiete, quella pace, e quella dolce riconcentrazione tanto al vostro animo necessaria, e che niun'altro asilo può darvi.

Luigi Curion.

UNA OCCHIATA SENTIMENTALE
AL TEVERE DA RIPETTA.

Come nel bel Tirreno
L'antico Tebro algoso,
Per fasti suoi famoso,
Va l'acque a tributar;

Così trascorre 'l tempo
Rapido, e inosservato,
E sul sentier segnato
Non può più ritornar:

Oh correntia dell'acque
Mirabile eloquenza
Con che la Provvidenza
Ci volle ammaestrar! . . . .

LA LUNA PIENA.

È bella in tonda cerchia
La Luna sempre errante,
E al solitario amante
Conforto nel dolor;

Assai più bella sembra
Veduta da la sponda,
Se a lo spumar dell'onda
Riflette 'l suo candor;

Ma se per dense nubi
Tutta oscurata resta,
S'accresce in gran tempesta
Il gelido timor.

A. Belli.

PENSIERI DI MICHELANGELO SULLA PITTURA.

(*Continuazione e fine V. pag.* 198).

Pochi pittori, egli aggiunge, si sforzano di appropriarsi queste qualità; perlocchè fra essi avvene molti che solo il nome hanno di artisti.

Coloro che apprezzano queste qualità son solamente grandi. « Il sentimento religioso, da cui era stato distolto per la comparazione della pittura fiamminga, gl' inspira queste belle parole: » Non basta, per imitare in qualche parte la venerabile immagine di Nostro Signore, che un maestro sia grande ed abile: sostengo essergli necessario di aver buoni costumi, ed anche, se fosse possibile, d'essere un santo, affinchè lo Spirito Santo potesse inspirare il suo intendimento. « Tutto il passaggio che tratta della pittura religiosa conserva questo tuono elevato. Poscia l'impetuoso fiorentino si acqueta, ed è evidente che la sua immaginazione così pronta ha evocato la Madonna attribuita a S. Luca, la quale esprime » la rassegnazione, la castità e la bellezza della gloriosa Vergine Maria. » Non è questi un santo, non un monaco austero che parla in tal modo; ma si ravvisa il credente, il pittore cristiano, che si rimprovera forse di aver cercato raggiungere questa ideale perfezione.

La scienza del disegno è la sorgente, anzi l' essenza della pittura, della scoltura e dell'architettura, in una parola di qualunque genere di rappresentazione; non vi è nulla di più naturale, di più giusto e di più semplice. Maestro Michele la considera di più come la radice di tutte le scienze; ed in ciò lo troviam conseguente con lui stesso. Non fa egli derivar dalla pittura tutte le umane conoscenze? « Colui il quale elevasi al punto da rendersene maestro possiede un tesoro. Ei potrà far delle figure più alte di torri sia per mezzo de' colori, sia scolpite in rilievo... » Ecco il Buonarroti dispiaciuto di non dovere scolpire un colosso di Rodi! E la *forza* del disegno, aggiunge egli, è così grande, che maestro Francesco il colorista, se conosce il disegno, potrà dipinger tutto quel che vorrà sopra un pezzo di pergamena per quanto piccolo sia. Sempre la *forza*, la possanza! L'eleganza che rapisce, la dilicatezza che alletta, le qualità soavi e delicate che soggiogano i nostri sguardi e ci costringono all'ammirazione, sono ancora la prova del potere irresistibile della pittura. Quest' arte meravigliosa non consiste che nell' imitazione « di una sola delle innumerevoli cose che l'immortale Iddio nella sua infinita saggezza, ha *inventato e creato.* » E come se Michelangelo dicesse: L'uomo, l'artista, per quanto sommo ei sia, nulla inventa, egli copia ed imita. Il fiorentino umilmente il confessa; ma vorrebbe che s' imitassero a preferenza le cose più nobili e degne d'attenzione « Quale è l'idiota, esclama nel suo linguaggio figurato ed ardito che gli sta sì bene, quale è l'idiota che non troverà il piede dell'uomo più nobile della sua scarpa, e la sua pelle più bella della lana delle pecore di cui si fanno le sue vestimenta? » Nella semplice forma di un pesce può esservi la stess' arte che nella forma dell'uomo; ma il merito è più grande in una composizione più elevata, alla quale han preso parte l' intelligenza e l'immaginazione.

Malgrado la foga del suo carattere, l'esaltazione del suo spirito e l'orgoglio del suo merito, Michelangelo non ama il paradosso e lo strano. Le sue espres-

sioni son vivaci e colorite, s'indivina ch'egli le pronunzia ad alta voce, in piedi, con gesto animato, e non ostante resta savio il suo pensiero. Per lui non avvi al mondo che una sola cosa, un sol paese, la pittura e l'Italia. Potrebb' egli vivere altrove che là dove le pubbliche piazze, i ponti, i portici, le chiese, i palagi son ripieni di statue, di quadri, di affreschi, là dove molti edifizi son meraviglie d'eleganza e di ardire? Potrebbe esser nato altrove che in mezzo a questi capi d'opera? Dotato di una energia divorante, egli ama tutto ciò che sente la forza, il potere; vuol respirare la stess' aria che respirarono gli uomini di genio dell' antica Roma, dell' Italia intera, di cui è l'eguale.

E perciò vedete come rispetta queste arti di cui si è reso maestro e che sembrano obbedire alla sua volontà dominatrice! Ei crede che non debba mettersi la mano all'opera senza raccoglimento nè preparazione, quand'anche si fosse sempre ispirato. Secondo lui, può riconoscersi il sapere di un uomo abile dal timore col quale intraprende un lavoro in cui è bravo, come del pari l'ignoranza di un altro dal temerario ardire col quale *riempie i suoi quadri di cose che non comprende.*

Una volta che l'artista ha immaginato il suo soggetto, tanto meglio per lui se l'esegue con celerità; ma è bene ed anche utile di poter lavorare con prontezza ed arte. La fecondità non è anch'essa un segno di possanza! Non crediate pertanto che sia un difetto capitale il lavorare con qualche lentezza. Michelangelo non permette che uno vi si addormenti, nè impieghi troppo tempo e cura per ottenere una più grande perfezione. « Il più gran difetto ch'io conosca aggiunge il Fiorentino, è di far male! » E termina con queste solenni parole, che raccomanda a maestro Francesco di non mai obbliare: « *Nelle opere di pittura, quel che devesi ricercare coi maggiori sforzi si è di fare in modo che, dopo d'averci impiegato molto tempo e lavoro, abbian queste l'apparenza d'esser fatte presto e senza stento* ».

Senza dubbio, maestro Francesco di Olanda notò immediatamente tutto ciò che intese da Michelangelo, più tardi diè forma alle sue Memorie e cercò d'imitare i dialoghi di Platone, d'Aristotile e di Plutarco. Ritornato nel 1548 dai suoi viaggi, finì di scrivere la sua *Memoria sull'arte* in quell'istesso anno nel giorno di S. Luca, il protettore dei pittori.

La sua amicizia con Michelangelo avealo reso eccessivamente orgoglioso della sua professione e un poco anche de'suoi meriti. Terminando i suoi dialoghi, dice col tuono dell'artista Fiorentino: « I re posson fare de'nobili, de'grandi, ma Dio soltanto può fare un eccellente pittore. »

I manoscritti di Francesco di Olanda, prima trasportati in Ispagna, furono, sui finire dell'ultimo secolo, depositati nella biblioteca dell'antico convento de'P. gesuiti, divenuta quella dell'accademia delle scienze di Lisbona. Quivi gli ha scoverti il conte Raczynki, dilettante di merito, che lungamente occupò un posto diplomatico in Lisbona: ha avuto la felice idea di farli tradurre e metterli a capo della sua dotta e curiosa opera *sulle Arti in Portogallo.* È questo un servigio eminente che ha reso all'istoria dell'arte in generale, e principalmente al paese troppo sconosciuto, di cui ha studiato i monumenti artistici con tanto zelo e successo.

(*Dal Moniteur Universel.*)

ISTORIA DE'COSTUMI DI FRANCIA DEL SECOLO IX.°

(*V. Album pag.* 189).

Signori della corte di Carlo lo schiavo, disegno estratto dalla bibbia manoscritta, donata a questo principe nell'869 dai canonici di San Martino di Tours.

BIBLIOGRAFIA

Fioretti di letteratura e di morale, ossia 250 *brani di prosa e di poesia atti a formare la mente ed il cuore della prima età tolti da buoni autori per cura del P. G. B. Centurione della Compagnia di Gesù.* Roma Tipografia di Bernardo Morini 1853. 1. Vol. in 8, di pag. 171.

È canone inconcusso di chi imprende ad ammae-

strare la fanciullezza, il dovere esso istitutore nello insegnamento mettersi in pari linea del garzoncello, affinchè la scienza gli s'insinui più agevolmente sentendola annunziata da un piano e dilettevole linguaggio. Ed oltre alla favella, la scala delle idee s'ha pure a conformare ai brevi passi del parvolo: imperocchè partendo da quelle più facili ad imprimersi e ad essere ritenute, si possa, senza troppo scuoterlo, gradatamente farlo camminare per la via della istruzione, sino ad elevarlo al culmine sospirato del sapere. Ma il più difficile a saper misurare si è il primo passo, che ben diretto potrebbe addirittura introdurre l'allievo nel sentiero della verità, quando coll'essere mal considerato, potrebbe gittarlo a precipizio in un abisso donde non sarebbe forza umana che nel ritraesse. La fanciullezza, quest'aurora della vita, quest'età in cui l'anima è in fiore, secondo l'immagine di Delille, ha d'uopo di una cura tutta a parte, perchè in essa è racchiuso il germe, che ha a sbucciare in pianta o florida o sterile, come buona o mala sarà la cura del coltivatore.

Quel fiore di gentilezza, che è il P. G. B. Centurione della C. di Gesù, ha avvisato ai veri bisogni di questa carissima età, e dalla molteplice erudizione di che è informato ha tratto argomento a provvederla di una guida che la regga nei primi rudimenti della letteratura italiana. Ha egli primieramente posto per base al suo edifizio quell' aurea sentenza del santo Dottore Girolamo, che « ad erudir l' anima, futuro » tempio di Dio, conviene ch'essa niente apprenda ad » udire, niente a favellare, se non ciò che s' appar- » tiene al timore di Dio. » E su questo venerando principio ha compilato egli un libro di lezioni utilissime alla prima età saviamente innestando pie, morali ed utili cognizioni all'eleganza della favella, alla finitezza dei concetti, alla varietà della storia.

È adunque un'antologia: e questo secolo aveva già veduto parecchie di queste intraprese, molte delle quali lodevoli: ma nè lo stesso intendimento appalesano, nè allo studio della letteratura appartengono molte raccolte di letture, che di recente han veduto la luce. È un'antologia, quale varie università pensarono, quale un Tagliazucchi, un Leopardi, un Puoti, un Grossi, un Monterossi dapprima, seguitati dai Cantù, dai Paravia, dai Fornaciari, dai Montanari, dai Paria, dai Commerci, dai Mauri, dai Bortolotti, dai Niccolini, dai Calandri, dai Predari, compirono; bensì questa di una levata adatta alla età prima cui si consacra. È un'antologia, che a'maestri delle prime scuole ed a'genitori deve riuscir carissima, quando dal labbro dei bamboli udissero recitarsi quei brevi e nitidissimi componimenti che vi stanno lì come tanti fiorellini in un'aiuola aspettando di essere colti da una manina gentile. Nel che quanto saviamente abbia avvisato l'egregio P. Centurione, ognuno di per se può vedere; non si trovando in questa raccolta di duecencinquanta brani di poesia e di prosa un tratto che in brevità superi i limiti di una pagina, o in chiarezza lasci alcun che a desiderare.

Ed era scabresissimo risolvere il problema, che il ch. Compilatore erasi assunto di sciogliere. Doveva, non foss'altro, passare tra opinioni discordanti per le due scuole che da lungo tempo si accapigliano sul campo della letteratura. I classici da un lato non gli avrebber permesso di dilungarsi d' una spanna dagli scrittori aurei del trecento, concedendogli a mala pena una scorreria sul campo dei cinquecentisti. Ma qui subentrava la considerazione, che ben pochi sarebbero stati i brani da scegliere per letture da fanciulli nei trecentisti, sempre insuperabili in fatto di lingua, ma non sempre per morale, per erudizione, per varietà, da potersene valere per esercizio usuale di memoria ad inesperti fanciulli. Tanto più che le contorsioni di stile, e le parole viete che talora in quegli scrittori s'incontrano, non s'affarebbero per la lingua degli esordienti. D'altra parte i romantici avrebbono anelato a veder gittati nelle tenere menti i semi della loro scuola, affin di assuefarle per tempo a quelle minute descrizioni, e a quelle enfatiche figure che formano il nerbo della loro battaglia. Nel tempo stesso però non andavano trasandati i moderni, e per mostrar falso il detto, esser noi da lunga stagione difettosi di buoni scrittori, e per non lasciare inoperose tante prove de'moderni qua e là tentate di poesie o di racconti infantili. Il perchè era mestieri passar fra due, e col fine dinanzi agli occhi, che di questa antologia si giovi una generazione moderna, in mezzo all'avanzamento della nuova società, ed al crescimento delle scoperte, e degli usi, comporre un libro che non andasse in veruna delle sue parti perduto.

Quanto l'egregio istitutore abbia attinto il suo scopo, puossi agevolmente comprendere da una breve analisi del pregevolissimo suo libro. Incomincia esso da una prosa di sole cinque linee, soggiunge quindi una poesia di quattro versi (ed è sull' innocenza), e così via via crescendo a centellini la mole dei brani, la gravità dell'argomento, e la importanza della cognizione, a seconda ch' egli imagina possa il fanciullo aumentare di statura, e aggrandire in percezione. Quindici sono i tratti che parlano di Dio e de' suoi attributi sparsi a quando a quando con sapienza di calcolo, quasi a ridestar nell' animo del pargoletto il sapere della Divina presenza, e fra questi ve ne ha parecchi consacrati alla santa infanzia di Gesù, fatti apposta ad innamorare i fanciulletti di quelle soavissime grazie. Quasi altrettanti hanno per argomento la Vergine SSma, i Beati del cielo, ed i misteri della augusta nostra Religione. Il mondo fisico e morale, — l'uomo nella sua natura ed in alcune condizioni del suo essere, — la virtù in genere, — le virtù teologali, — le virtù cardinali, — altre virtù, — il vizio in genere, — i vizii capitali, — altri vizii, — rimedii contro il vizio, — i novissimi, sono i titoli primari nei quali si dividono le altre prose, e le altre poesie, ordinate però con arte da non apparire in sul principio certamente il disegno di un catechismo, ma da richiamare a tempo debito l' attenzione dei leggitori studiosi sulla soavità del loro dettato, e principalmente sulle verità che contengono in seno. Le veementi declamazioni, i lunghi racconti, le immaginose proso-

popee si sono lasciate per quei libri che son fatti per altre età : alla infantile basti additare i punti su'quali deve incominciare le sue considerazioni e le sue dimande.

Sufficienti poi sono gli autori de'quali si è servito il P. Centurione nell' utile suo lavoro. Degli autori del buon secolo sono parecchi, ed oltre al Fiore di virtù, alle Vite dei SS. PP., agli Ammaestramenti degli antichi, al Novellino, al volgarizzamento di Esopo, ec. ec., veggonsi recati A. Pandolfini, I. Passavanti, e poi una serie da Feo Belcari, A, Firenzuola, B. Segni, B. Baldi, L. Ariosto, G. P. Maffei, D. Bartoli e P. Segneri; e giù Filicaia, Menzini, Lemene, Cotta, e i gesuiti Patrignani e Cerasola, il primo vero Anacreonte cristiano, il secondo tanto sublime ne'concetti, quanto umile nel suo stato di fratello coadiutore; e poi il grande Metastasio, e il forbito Cesari, ed i viventi Cantù, Montanari, Parravicini, Carcano, Mauri, Bado, Bresciani, tutti bei nomi che rappresentano vari secoli della nostra storia letteraria. Vengono per giunta la Passerini, Algarotti, Corticelli, Pignotti, Bertola, Bondi, Gherardo de Rossi, Gozzi, Astimagno, e pochi altri, tutti in pochi brani dei più scelti delle loro opere. Nè vi si desidera un saggio di traduzioni di buoni autori. V'è un tratto dell' uffizio della B. V. di un traduttore del buon secolo, v'è di Plutarco del Gandino; Yriarte, il favolista spagnuolo, v'ha un cantuccio; v'ha dei francesi Lamartine, Binet, Reboul, resi italiani dal Maffei, dal Bresciani, dal Barola. Ed ecco che in quest'ultimo, egregio custode, trovi rappresentata l'Arcadia de'giorni nostri, come nel Crescimbeni suo fondatore si vede l'antica.

Io per me provo sensazioni dolcissime quando passo a rassegna quegli uomini che sono glorie nostre, e che in questo libro trovansi a convegno, donando ciascuno a'fanciulli una savia sentenza, un gaio fatterello, una pia aspirazione : e tendenti tutti ad imprimere nelle menti verginelle un sacro desiderio di tanto avanzare sino a rendersi ad essi familiari. Il perchè io proclamo per questa dotta fatica assaissimo benemerito della primitiva istruzione letteraria de'fanciulli il ch. P. Centurione, il quale, noto già per altri commendevoli lavori, onde ha fornito la prima età, siccome l'altro recente *I principali fatti della storia sacra dell'antico Testamento distribuiti in 35 lezioni ec.*, ha aggiunto un prezioso anello alla catena d'uomini preclarissimi in quella veneranda Compagnia, che ha tanti diritti alla comune riconoscenza, specialmente in fatto di pubblica istruzione, e che oggidì, fra tanti luminari nelle teologiche, fisiche ed archeologiche discipline, conta in letteratura i Carminati, i Bresciani, i Paria, i Bado, i Narbone, tutti di tal grido da non temer paragoni, ancor fra gli antichi loro celebri confratelli.

V. Prinzivalli.

LA CULLA D'UNA GLORIA.

Mi piacerebbe di poter scrivere le biografie degl'ingegni ignorati, degli apostoli anonimi di un' arte splendida come la musica, non foss' altro che per farne dedica alle glorie trionfanti.

Con queste parole, Eduardo Plouvier apre un grazioso capitolo intitolato *la Culla d'una gloria*, a cui ha posto in fronte il nome di Adolfo Adam.

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori riproducendone un sunto.

In una bella sera del mese di luglio, un uomo dall'incesso dignitoso, dal volto grave, dalla fronte larga e pensosa, passeggiava a passo lento lungo la Tyne, poco discosto da North-Shields, piccola città del Northumberland. Il sole volgeva mollemente all'occaso, nella direzione di Carlisle. Già qualche stella scintillava nel firmamento, e il mormorio del fiume, i sospiri della brezza notturna, il lontano muggito del mare del Nord, la vaga canzone degli spiriti della sera, confondevano insieme le lor malinconiche armonie; pareva che tutto concorresse ad assorbire i pensieri del solitario passeggiatore. D'improvviso ei si ferma, e alzando la testa, dianzi lungamente inclinata, tende l'orecchio con un'attenzione violentemente eccitata.

Questo personaggio, che noi chiameremo l'Incognito sino al momento in cui ci sarà fatto conoscere il suo nome, si trovava allora davanti ad alcuni battelli in costruzione: pezzi di legno e ferri del mestiere sparsi qua e là annunziavano che il lavoro era stato sospeso dall'operajo nel punto stesso del tramonto del sole.

Ciò che avea d'improvviso fermati i pensieri erranti dello sconosciuto e interrotta la sua passeggiata erano accordi cavati da un violino con seducente purezza, e che pareano procedere da un grande battello coperto, probabilmente terminato, giacchè ei galleggiava orgogliosamente sul fiume, assicurato soltanto alla riva da una corda grossolana.

Dopo breve preludio, il violino si pose a cantare con voce assai melodiosa, facendo involontariamente pensar chi l'udiva a qualche amorosa preghiera. Poi cambiando tono, parve imitare la risposta lusinghera, eppur negativa, di una capricciosa fanciulla: erano burlette, vezzi, lusinghe e lunghi scrosci di risa. Si udiva talvolta la voce tenera e dolorosa, avventurare un lamento; poi la civettuola ripigliava il suo fare beffardo e graziosamente cattivello. Infine il sentimento fu vincitore, e tutto sembrò fondersi in un duetto festevole, di cui la sola imaginazione avrebbe potuto seguire le frasi. . . V'ebbe un crescendo mirabile . . . . dappoi fu tutto silenzio.

L'Incognito era rimasto in estasi sotto l'impero di codesto meraviglioso concerto, che la sua imaginazione aveva attentamente seguito.

— È ammirabile! sclamò alla per fine, quando più non udì che lo stormir delle foglie degli alberi lungo il porto, e ammirabile! Duro fatica a persuadermi che mani d'uomo possan cavare dal violino sì celestiali armonie. Ad ogni modo, quei suoni dovevano uscire da quel battello; bisogna assolutamente ch'io sappia chi sia l'angelo, o la fata che si è nascosto stassera là dentro.

Così dicendo, lo sconosciuto s'ingegnò a trovar mezzo di accostarsi alla barca, e si prevalse a tal fine di un asse con cui gettò una specie di ponte fra la barca stessa e la riva; ma la fretta o forse l'inesperienza del curioso comunicò tale un impulso al legno galleggiante, ch'esso si allontanò dalla sponda, tutta la lunghezza della corda. Il che spiega abbastanza, come l'asse, fatta troppo corta per lo spazio da traversare giudicasse conveniente di lasciarsi cader nella Tyne, senza darsi pensiero alcuno della persona che essa sosteneva. Al grave tonfo dell'uomo e della cosa nelle acque del fiume, un giovinetto robusto di quindici anni all'incirca balzò fuori precipitoso dal battello, e slanciandosi sull'uomo caduto il ricondusse in un momento alla riva.

— Grazie, figliuolo mio, disse il salvato al salvatore; senza di te non avrei mai potuto sapere ciò che adesso, spero, mi sarà noto.

Poi, sbarazzandosi dalle mani dell'operajo che l'asciugava il meglio che per lui si poteva, ei volle senza frapporre indugio, slanciarsi con maggior destrezza nel battello.

— Un momento, signore, disse il giovanetto trattenendolo; procuri almeno di asciugar prima i suoi panni. Che cosa mai gli sta tanto a cuor di sapere?

— Voglio assicurarmi se era proprio in questo battello che qualcuno suonava poco fa il violino, e voglio vedere colui che lo suonava.

— Era precisamente in questo battello, e signore, e il suonatore era io stesso.

L'Incognito non disse al giovane ch'ei mentiva, ma lo fisò in volto (ciò che non aveva ancor fatto), e dopo di averlo esaminato con attenzione, gli pigliò fra le sue le due mani, ed accostandoselo:

— Come ti trovi là? gli chiese, accompagnando il suo interrogatorio con un colpo d'occhio profondo.

— Signore, io mi chiamo Guglielmo Shield, rispose l'operajo, di Swalwel, nella contea di Durham. Mio padre era un povero maestro di canto, che m'insegnò a suonare il violino, mentre io era ancora fanciullo. In età di otto anni, io suonava già . . . . passabilmente; ma sono due anni che il mio povero padre è morto, e mia madre era spirata dandomi alla luce! Io sono rimasto allora solo soletto sulla terra, solo e molto infelice. Bisognava vivere! . . . Sono venuto a propormi come garzone da un fabbricator di battelli ed ei m'ha accettato. Di giorno, lavoro meglio che posso; la sera, e spesse volte la notte, ripiglio il mio violino, il mio unico amico, e suono un poco pensando sempre a mio padre. M'imagino talora ch'ei m'ode . . . Ma se io gli dico tutte queste cose, o signore, non istia a credere che ne parli egualmente con tutto il mondo . . . oh! no; ne faccio sempre uno scrupoloso mistero. Se gliele dico, gli è . . . perchè . . . insomma, perchè avevo bisogno di dirgliele.

— E di chi è il pezzo che tu eseguivi questa sera, mio bravo figliuolo? . . chiese lo sconosciuto senza staccare un momento i suoi occhi da quelli del giovanotto.

— È di Corelli, signore, e un pochettino anche mio.

— Amico, io non mi trovo qui che di passaggio. Dimani parto per Londra; tu verrai meco e là.....

— Oh! oh, no, io non posso. . . Mi perdoni se ricuso, ma ho ancora un anno di pratica da compire. Il mio padrone m'ha accolto generosamente quando io era infelice, ed io voglio, ora che gli sono di qualche utilità, sdebitarmi largamente verso di lui.

— Bene, mio nobile figliuolo, benissimo! obbedisci al tuo cuore; ma, fra un anno, promettimi, sulla memoria di tuo padre, che verrai a trovarmi a Londra.

— Glielo prometto, o signore; ma come potrò trovarlo colà?

— Chiedi del compositore Cramer, ed egli ti accoglierà come suo proprio figlio. In processo di tempo, qualsiasi il tuo destino, non obbliare che desso e non altri scoperse il tuo genio.

— Guglielmo Shield mantenne la sua promessa. Finito l'anno, egli andò a ritrovare il suo celebre protettore, la cui amicizia gli rimase sempre fedele. Grazie a lui, si trovò in breve tempo direttore d'orchestra del teatro di Durham; poi, compì i suoi studi visitando l'Italia; indi divenne, a un punto stesso, *Musico ordinario del re d'Inghilterra* e buon compositore. Si potrebbero forse applaudire ancora le sue opere tenute in maggior concetto: *Rosina*, *l'Affittajuolo di Fontainebleau*, *il Povero soldato*.

Spesse volte, in mezzo a'suoi trionfi, quasi obbliati da tutti (si obblia sì presto quaggiù, e tante cose, tante opere, tanti uomini! . . .), Guglielmo Shield, nelle ore delle rimembranze, si è ricordato il suo tirocinio di costruttor di battelli. Con un piacere purissimo, con un nobile orgoglio di cuore egli dipingeva allora a sè stesso quella bella sera di luglio, incancellabile nella sua memoria, nella quale il Cramer aveva arrischiato di annegarsi nell'affascinamento della sua ammirazione per lui. *E. P.*

MARCELLO MALPIGHI DI CREVALCORE.

SONETTO

Nella valle Padusa, e quasi in riva
Di Scoltenna nascesti, o altero ingegno;
Adulto d'entrar brama avesti viva
E scrutar tutto di natura il regno.

Ond'ella ignudo il casto seno apriva
Agli occhi tuoi di riverenza in segno
Sì che tutto veder di che fu priva
Ogni altra età, fosti Tu sol ben degno.

Nell'uom, nel bruto, e nelle piante il vero
Di lor vita artificio eletto e raro
Disvelasti, e il mirando magistero.

Onde se il mar Britanno, e il suol Tirreno
Newton, Bacone, e Galileo vantaro,
Va Crevalcor di pari gloria pieno.

Gaetano Atti.

FRANCESCO IPPOLITO ALBERTINI DI CREVALCORE
SCOLARE DEL MALPIGHI

SONETTO

Poichè t'ebbe di lauro redimito
Felsina dotta degli studii madre,
Fosti per salutari opre leggiadre,
A Lei, qual altro Ippocrate, gradito.
In mercè fra de'medici le squadre
Ti sgombrò ratto di Marcello il sito,
Lorchè tenne di Roma il grande invito
Questo d'Anatomia maestro e padre.
Oh quanto al patrio suol quanto fu bello
Il vederti, il sentirti assiso a scranna
Dei settatori Empirici flagello!
Sulle giovini allor felsinee menti
Copiosa più la malpighiana manna
Piover per te si vide, e far portenti.

Gaetano Atti.

SERIE DE'VESCOVI DELLA CHIESA RIPANA.

VI.

Pompeo De'Nobili.

Pregio di soavi virtù, gentilezza di costumi, dolcezza di grate maniere resero il governo di Monsignor Pompeo De-Nobili Lucchese quale si è quello di amorevole padre tutto inclinato a benignità e clemenza. Fu fatto vescovo della Chiesa Ripana da Papa Gregorio XIV a'29 di maggio del 1591. L' anno stesso che qua venne unicamente inteso al bene del gregge alle sue pastorali cure affidato, incominciò la visita, che altra volta nel 1599 rinnovò. Quanto gli stesse a cuore la dignità e il lustro sacerdotale, l' ammaestramento del popolo nelle cose di nostra fede, il miglioramento degli ospedali e dei monti di pietà, lo mostrò nel dettare opportuni ordinamenti rispetto alla severa disciplina del clero, alla pubblica cristiana istruzione, al prospero andamento de'luoghi pii, ma furono trasandati.

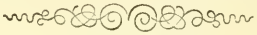
In questo tempo i ripani cittadini deliberarono di edificare nel centro della città un tempio più capace, e meglio architettato di quello di s. Benigno, il quale fu mutato di parrocchiale in cattedrale allora quando Ripatransone salì al grado di sede vescovile. Si cominciò in effetto la fabbrica del Duomo intitolato nel nome del magno Gregorio, e la prima pietra fondamentale fu solennemente posta insieme con otto medaglie di bronzo, lavoro di Organtino Lunarti Ripano, da monsignor Pompeo De-Nobili. Nel 22 di giugno del 1597 consacrò la Chiesa de'Cappuccini, come mostra la seguente iscrizione

DIE XII IVNII M597
PELL.s et REV.s DVS POMPEIUS
D.s NOBILIB.s LVCESIS EP RIPA
NVS SUB TIT.o TVETIONIS S
NANC ECCLESIA COSECRAVIT

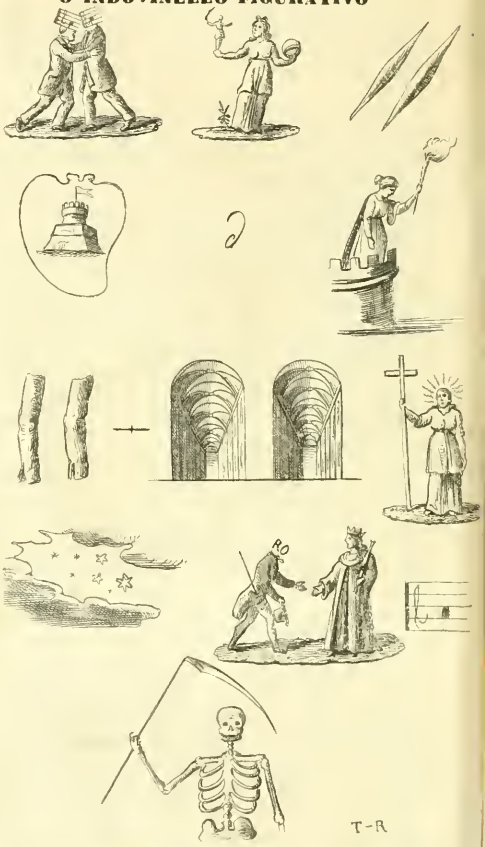
Visse nel Vescovado 15 anni e 7 mesi; passò di questa vita il 29 di decembre del 1606. Nella chiesa di S. Benigno, ove riposano le sue ceneri, si legge in una lapide quanto siegue:

D. O. M.
POMPEI DE-NOBILIBVS
LVCEN, EP. RIPANI
MONVMENTVM
OBIIT DIE XXIX DECEMB. MDCVI.

Ab. Alsssandro Atti.



REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE
È l'avaro sempre tiranno colli poveri.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione
DIREZIONE DEL GIORNALE
piazza s. Carlo al Corso n. 433.
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
direttore-proprietario

28. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL CARDINAL MEZZOFANTI.

Il giorno quindici marzo del 1849 cessava di vivere un uomo eminentemente straordinario, un uomo, simile a cui nessuno ne ricordano le storie antiche e moderne; ma la sua morte quasi passava inosservata, perchè l' Europa sconvolta in ogni sua contrada da una delle più orribili rivoluzioni politiche e sociali, non lasciava tempo agli uomini dotti di portare il pensiero al grande astro che si eclissava ed estingueva in Roma. Questo uomo meraviglioso era il cardinale Giuseppe Mezzofanti, poliglota il più grande che abbiano veduto i secoli. La storia ci può mettere innanzi i grandi filosofi Aristotele e Platone, i grandi oratori Demostene e Cicerone: ci può indicare gli storici Livio, Tacito, Erodoto e Tucidide, gli artisti sommi Prassitele, e Fidia, Raffaello e Michelangelo: ci può mettere innanzi Leibnitz, e Neuton, Galileo e Pico della Mirandola, S. Tommaso e Dante, e mille altri uomini celeberrimi; ma nessuno presenta quel fenomeno che fu veduto nel Cardinale Mezzofanti. Egli parlava un tal numero di lingue, specialmente viventi, che se egli avesse percorsa l'Europa dall'Ebro al Danubio, dalla Vistola alle regioni polari, se avesse potuto penetrare nell'Asia, e visitare la Cina, le Indie, la Persia, la Tartaria, la Siria, la Mesopotamia, l'Arabia e la Palestina: se avesse potuto internarsi nell'Affrica, attraversare l'Egitto, la Libia e le coste di Barberia, finalmente varcare l' Oceano e percorrere le vaste regioni delle Americhe, dovunque

egli non avrebbe avuto mestieri di interpreti, nessuna delle lingue parlate da tanti popoli gli sarebbe stata straniera. Fenomeno veramente unico nella storia. E qual altro mai ha potuto conoscere da sessanta lingue diverse come il Mezzofanti? E non solamente le conosceva, ma anco le parlava con una proprietà e prontezza, come se fosse stato in ciascuna di esse fino dalla infanzia educato. Egli distinguere faceva la sì varia armonia dei suoni, e ogni varietà di accento e di prosodia, con che le varie lingue si distinguono. Ogni lingua parlava con l'accento, che le era proprio, ora esprimendo la durezza, la dolcezza, ora l'elevatezza, il raddoppiamento, l'elisione e la pausa: pronunciava i suoni, cui modifica il palato, le labbra, i denti e la gola, quelli che vengono dal petto o che appartengono a persone che pronunciano stentoreamente, quelli che sono brillanti ed argentini, o quelli finalmente che danno un suono grave. Egli non mai confondeva una lingua coll'altra, come una pronuncia coll'altra. Cosa ammirabile in vero il vederlo in un tale amalgama di lingue, una diversa dall'altra nella costruzione e nel giro delle frasi e negli accenti, passare con una facilità, che mai la più grande, d'uno in altro idioma, senza mai errare: e più che cosa ammirabile pareva prodigiosa, se riflettiano sugli sbagli involontari, che pare impossibile di tutti evitare nel parlare una lingua. Ed il Mezzofanti udivasi far risuonare gli *R.* duri o sonori, rapidi o lenti, i cui suoni spesso venivano rotti fra denti e scorrevano sotto la lingua, come in qualche frase indiana, tartara o americana: pronunciava il rozzo *Gzz* degli armeni, i spessi *Scia* della lingua naturale degli slavi, quelle aspirate e quei suoni gutturali, profondi e disordinati delle lingue volgari dei siri, dei samaritani, degli arabi e dei persiani. E quella confusa armonia, simile al rumore dell'acque in ebolizione, cui rendono i suoni nella lingua del Talmud; quei fischi alternati di note, che rassomigliano al canto degli uccelli nell'idioma della Cina e di Corea, quei tintinnii dell'etiope, e quelle divisioni di monosillabi della lingua malese, spuntavano spontanei sul labbro del porporato poliglota, come le parole di sua lingua materna, o come se avesse potuto renderseli famigliari fino dai primi anni. Egli pronunciava la lingua francese coll'*R* parigina come gli abitanti del sobborgo di s. Germano; pronunciava l'inglese staccato degli americani, e rendeva i suoni enfatici e le aspirazioni gutturali del *gentleman* nato a Londra o ad Oxford. Si spiegava in tedesco colla eleganza e la dolcezza del sassone, come coll'accento aspirato di chi vive sul Reno, la gravità fiamminga e quella non meno conosciuta degli olandesi, colla leggerezza svedese, la durezza degli idiomi del montanaro svizzero, e l'asprezza degli abitanti della Stiria e della Carinzia.

Profondo conoscitore non solo delle lingue, ma anche dei dialetti, il Mezzofanti, quando gli veniva presentato uno spagnuolo, domandava subito, s'egli fosse dell'Andalusia, della Catalogna, di Castiglia o di Navarra, e secondo la risposta che riceveva, adoprava il dialetto proprio del paese, pronunciando con una naturalezza eguale all'indigeno. Parlando italiano, il suo linguaggio era dolce, corretto, e grave come il romano: parlando fiorentino si sarebbe detto nato a Camaldoli: egli pronunciava il milanese di porta Tosa, il veneziano della Giudecca, il piemontese della Carmagnola, il provenziale di Nizza, il romagnolo di Forlì e di Ravenna, il napoletano di s. Lucia, il Siciliano di Siracusa, il calabrese di Reggio il corso di Ajacio e Bastia, finalmente molti dialetti di Francia, di Germania e Russia.

E come se ciò fosse poco, il grande porporato alla scienza di tante lingue univa una cognizione profonda della storia, delle leggi, della letteratura dei popoli, di cui avea studiato l'idioma: univa la cognizione delle dottrine teologiche, e alla sua memoria avea raccomandato i più bei brani dei poeti e prosatori greci, latini italiani, francesi, tedeschi ed inglesi.

Eppure un tal uomo moriva quasi inosservato: l'Europa che tanto lo avea ammirato in vita, quasi non si accorse della di lui morte: e ciò perchè il tempo, in cui estinguevasi questo astro, gli animi erano tutti occupati dal fragor delle battaglie, dalle rivolte cittadine, dai troni rovesciati e da mille altre sciagure, chè minacciavano sconvolgere tutta Europa. Ma quando tornò la calma, quando la società riebbe la pace, allora i dotti portarono il pensiero sul cardinale Mezzofanti, allora la ammirazione e la riconoscenza occupossi di tanto uomo. Onde furono veduti molti compiangerne la morte, e altri farne quell'encomio, che per un poliglota sì grande non si potrebbe mai dire sufficiente. I suoi concittadini fecero coniare una medaglia (1837) ed è quella che presentiamo ai nostri lettori incisa. Ma chi più di tutti occupossi a raccogliere memorie intorno al Mezzofanti fu il francese A. Manavit, col *Saggio storico*, che ha di recente pubblicato a Parigi. Alieno dalla pretesa di voler scrivere del Mezzofanti una vita completa, che a cagione della umiltà in cui ha voluto sempre tenersi il grande porporato, non è facile avere opportuni documenti, il Malavit nel suo *Saggio* ha voluto rendere un tributo di ammirazione all'uomo, che era visitato da chiunque veniva a Roma, siccome una meraviglia: nel suo lavoro egli ha esaminata la vita del Mezzofanti nella condizione di professore a Bologna, di prelato e di cardinale; e tutte queste tre parti sono esposte con una importanza, che ognuno dev'essere grato al letterato francese, e specialmente gli dobbiamo essere grati noi italiani, avendo le sue pagine consacrate alla memoria di una gloria che gli stranieri ci possono solo invidiare.

Al Chiarissimo Signor Canonico
D. CELESTINO MASETTI
Professore di Sacri Canoni
Nella Università Nolfiana di Fano

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

Un bel libro mi viene alle mani (*), chiarissimo, e cortesissimo signor canonico, del quale perchè spettante alla materia di vostro insegnamento nella patria

università, spero che non disaggradirete che io vi dia breve ragguaglio.

Autore di esso è il ch. sig. Avv. D. Vincenzo Todeschi prof. pub. di Testo canonico nella università di Bologna, a cui la scienza deve il lodato compendio delle *istituzioni canoniche* di mons. Devoti (*Bol. tip. Marsigli* 1838, *e di nuovo ivi pel Sassi* 1850): nelle quali il Todeschi, mantenuta quasi interamente la disposizione delle materie, lasciando addietro tuttochè spettava a teologia, al testo canonico, al diritto publico ecclesiastico, e al civile, ridusse il rimanente a poca mole, senza ommettere neppur uno de'precetti del suo autore; aggiuntivi anzi di proprio quanti ne mancavano; essendo poi tutto esposto con chiarezza grande, purità e proprietà scrupolosa di parole volgari.

Così avendo per molti anni giovato il Todeschi alla studiosa gioventù col suo compendio del Devoti, passato appresso alla cattedra del Testo canonico, ha creduto buona ed utile cosa l'apprestare anche in questa ai discenti un comodo *Manuale*, in che seguendo a verbo il dantesco (Par. c. 10, v. 25)

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba,

trovino racchiuso succosamente le dottrine tutte del diritto canonico disposte in bell'ordine; spiegate e svolte ne'brevi sì, ma sustanziosi precetti di questo *Manuale* dotto, erudito, chiaro, e di sì forbita italiana favella che per uomo di leggi è una maraviglia. Nel condurre e ordinare il suo lavoro il prof. Todeschi ebbe poi a procedere così. Dato in due parole un cenno del diritto antichissimo, viene recando le dottrine del diritto canonico, soggiungendo quelle del romano e civile diritto per quanto alle canoniche si possono riferire; non senza conchiudere col diritto moderno che fondasi sulle decretali ed encicliche nuove, su Motu - proprii, e sul Gregoriano in ispecie: cose ch'ei tocca in ciò solo in che si rapportano al diritto canonico. Le materie di minor levata le tratta bensì di corso, dandone solo il dovuto e nulla più; ma fermasi ed insiste forte su quelle d'uso e d'importanza maggiore, quali sarebbero i contratti, i matrimonii, i testimonii, i patti, le restituzioni *in intero*, i testamenti, il giuspadronato, i delitti ec.

Per maggior comodità de'giovani, e acciocchè abbiano più agevol modo di fare confronti e studii l'autore ad ogni capitolo prepose le rubriche delle decretali latine, così come sono in quelle, facendovi seguire un sommario od argomento di quanto nei singoli capitoli viene abbracciando.

Veggonsi poi appiè di pagina citate con esattezza e precisione notevolissima le leggi civili tutte che si raffrontano e consuonano colle canoniche, di cui è discorso nel testo. Pare dunque a me (profano a studii legali, che solo delibai), che il vero pregio di questo *Manuale* sia di porgere utilmente agli studiosi giovani un prontuario in cui si trovino avere alle mani e innanzi agli occhi non solo quanto spetta al diritto canonico, ma anche in brevissimo dettato l'altre dottrine tutte di civile giurisprudenza che debbono maggiormente essere conosciute e adoperate da loro.

Dico poi in fine, che comecchè questo libro per la cortezza, per la limpidezza dello stile e per la molta utilità si meriti ed abbia riscosse le lodi e le approvazioni belle e grandi; esso nondimeno non è altro che un saggio, un prodromo d'un lavoro d'uso più generale cui mira il prof. Todeschi, che ora ha lasciato andare innanzi il suo libro in materno sermone, per quei giovani a cui il latino (colpa loro, o de'tempi) sa di forte agrume, travagliandosi, come son fatto certo, ad ampliarlo e metterlo in pulita latinità, perchè maggiormente approdi loro non solo, ma perchè vantaggiar se ne possano anche le straniere nazioni, che non ben conoscendosi della italica favella, usano al par di noi per linguaggio di comune intelligenza la bella e antica lingua dei Romani.

Spero che voi, dottissimo nella materia, e bello ed elegante scrittore, letta che abbiate l'opera del Todeschi, non dissentirete da quanto ve n'ho qui ragionato, per darvi a vedere soltanto che non cesso di avervi in quella grata memoria e singolare estimazione che ben si meritano la sapienza, l'ingegno e la virtù vostra. Vivete lieto e felice.

(*) *Manuale di diritto canonico per comodo della studiosa gioventù - Bologna tipogr. Sassi* 1853. 3. *volumetti in* 12.

PER LAUREA IN LEGGI

DI D. ILLUMINATO GUIDUCCI.

SONETTO.

Donna chi sei che tolte l'ali al tergo
A me ne impiumi l'omero mortale,
E rassereni il lamentoso albergo
» Agli spirti celesti in vista eguale ?

A che distringi l'arbore immortale
Alle cui foglie affaticando m'ergo,
A che rinfiammi il cor caduco e frale
E il ferro porgi, e di virtù l'usbergo ?

Son *Giustizia*, risponde, a cui l'accese
Voglie sacrasti: i't'armo e t'incorono;
Lui che segue mio vol non teme offese.

Per me, vinta la vil turba fallace (*)
Mieterai bella fama, altero dono
» De'magnanimi pochi a chi 'l ben piace.

G. F. Rambelli.

(*) *Delle* rabulè *e de'legulei.*

RITRATTO DEL B. P. GIOVANNI DE BRITTO

Della compagnia di Gesù, Missionario del Madure e Martire della Fede, la di cui Beatificazione ebbe luogo nella Basilica Vaticana il dì 21 *Agosto* 1853.

Eccone i particolari della vita. Nacque in Lisbona di nobilissimo sangue il primo giorno di marzo del 1647 il Ven Martire P. Giovanni de Britto. Da fanciullo fu allevato e cresciuto nella corte reale di Portogallo, servendo in uffizio di paggio, all'Infante D. Pietro: e quivi seppe mantenersi tanto illibato ne'costumi, e costante nel bene operare, anche a fronte di mille insidie e contrasti, che si meritò fin d'allora il sopranome di Martire.

Guarito miracolosamente per intercessione di S. Francesco Saverio portò un anno per voto l'abito della Compagnia, alla quale poi si ascrisse nel 1662. Per desiderio di guadagnar anime a Cristo, dimandò e ottenne le missioni dell'India: e v'andò nel 1674. Datagli a coltivare la cristianità del Madurè, egli scorse con le apostoliche sue fatiche que'regni, fondò e stabilì molte chiese, e ridusse alla vera fede un grandissimo numero di idolatri.

Incredibili furono i patimenti che sostenne: viaggiare a piedi nudi su le arene boglienti o per entro a macchie impraticabili; astenersi sempre dal mangiar carne e pesce, e cibarsi unicamente di erbe e legumi; esporsi di continuo ai pericoli de'fiumi, agli assalti delle fiere, alle scorrerie de'barbari e alle persecuzioni degl'idolatri.

Nell'anno 1686 cadde nelle mani dei nemici della fede, i quali dopo aver usato ogni mezzo per condurlo ad adorare i loro idoli, lo flagellarono spietatamente, lo strascinarono per luoghi aspri e spinosi, lo esposero al tormento dell'acqua, e in fine lo condannarono ad essere tagliato a pezzi: ma sospesa improvisamente dal Regolo del Maravà la sentenza, e cacciato in esilio fuori del regno fu dai superiori inviato in Europa a trattare gli affari della Missione.

Giunto in Europa, diè sollecitamente sesto ai negozi, e suttrattosi alle molte istanze del serenissimo D. Pietro II. Re di Portogallo, che volea prima ritenerlo in Lisbona per aio e maestro del Principe suo figliuolo e poi nominarlo Arcivescovo di Cranganor, per desiderio del martirio tornò nell'India, e fatto superiore della Missione, tra infiniti stenti e pericoli visitò ad una ad una tutte le residenze. Indi costruita una piccola chiesa sui confini del Maravà, attese alla conversione di quegl'idolatri, e in soli dieci giorni ne battezzò di sua mano più di dodicimila. Fra essi vi fu un Principe, cugino del Re di Maravà, il quale abbracciando la fede licenziò da sè quattro donne, che prima teneva per mogli. Una di esse ch'era nipote del Re, attizzò contra il servo di Dio la corte, e i sacerdoti degl'idoli; i quali spedirono tosto gente in armi per catturarlo. Fu preso il dì 8 gennaio 1693, e condotto legato ad un castello, dove per la prima volta difese intrepidamente la santa fede. Indi menato alla corte fu presentato al Regolo, che usò ogni arte per ismoverlo dal suo proponimento. Ma essendo riuscito a vuoto il disegno fu rimandato il Servo di Dio ad Oriur sulle frontiere dal regno: e quivi dal Principe fratello del Re lungamente esaminato, e sollecitato a rinnegare, fu finalmente condannato alla morte. Condotto al luogo del supplizio abbracciò il carnefice, e dopo avere orato a Dio, porse il collo, che in due colpi gli fu riciso. Morto che fu, il carnefice gli tagliò le mani e i piedi, e legatili con esso la testa alla cintura, conficcò il tronco corpo ad un palo.

Avvenne questo glorioso martirio il dì 4 febbrajo 1693, essendo il V. P. in età di 45 anni. Il luogo del martirio fu subito glorificato con gran numero di prodigi operati da Dio ad intercessione del martire. Di essi presero tosto giuridiche informazioni i vescovi di Meliapur, di Cocino, e di Goa; e mandatine gli atti a Roma fu segnata l'introduzione della Causa nella S. Congregazione de'Riti. Sotto il Pontificato di Benedetto XIV procedette assai prosperamente; indi per le turbolenze del Portogallo e di tutta Europa ristette. Riprodotta in questi ultimi anni, la SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE PAPA PIO IX. il dì 27 settembre del 1851 decretò, constare del martirio e della cagione del

Martirio del V. P. confermati da Dio con molti segni, e il dì 17 febbraio 1852 dichiarò potersi procedere sicuramente alla Beatificazione.

Questa ebbe luogo il dì 21 di Agosto: l'apparato nella Basilica fu a un di presso quel medesimo che già si adoperò nella Beatificazione del B. Pietro Claver, (La di cui scenografica incisione venne pubblicata per la prima volta in questo Album anno XVIII Distribuz. 34 pag. 265), congegnato dal chiarissimo Architetto prof. Cav Antonio Sarti, con accrescimento notabile delle lumiere a cristallo, che facendo corona intorno al quadro e alla gloria del Beato, davan di se bellissima vista.

Ad ampliazione de'sudetti cenni storici riguardanti un sì illustre campione della chiesa, riportiamo le seguenti iscrizioni poste ad ornamento della Basilica.

Sotto lo Stendardo pendente dalla loggia.

Beatus. Ioannes. De. Britto. Sacerdos. E. Societate. Iesu
Ab. Angelis. Gladium. Et. Palmam. Insignia. Martyrii.
In. Indiis. Facti
Prae. Se. Ferentibus. In Caelum. Triumphans. Excipitur
A. Pio. IX. Pontifice. Maximo
In. Terris. Caelitum. Honoribus. Honestatur
XII. Kal. Sept. An. Rep. Sal. M.DCCC.LIII

—

Sopra la porta grande della Basilica.

Beatus. Ioannes. De. Britto. Sacerdos. E. Societate. Iesu
Ob. Evangelii. Inter. Indos. Christianaeque
Vitae. Propagationem
A. Lascivissimo. Maravae. Regulo. Capite. Damnatur
Duplicique. Ictu. A. Carnifice. Plectitur
Pridie. Nonas. Februarias. Anno. Rep.
Sal. M.DC.LXXXXIII

—

Sopra le due porte laterali.

Super Muros Tuos Jerusalem Constitui Custodem
Tota Die Et Tota Nocte In Perpetuum Non
Tacebit. Is. LXII.

—

Hic Est Qui Venit De Tribulatione Magna Et
Lavit Stolam Suam
Et Dealbavit Eam In Sanguine Agni. Apoc. VII.

—

Ai due pilastri della Tribuna.

Age. O. Pater
Ioannes. De. Britto
Sacerdos. E. Societate. Iesu
Quandoquidem. Factis
Virtutibus. Martyrio. Prodigiis
Nos. Inter. Adeo. Emicuisti
Ut. Caelestes. Honores
Pius. IX. Pontifex. Maximus
Divino. Numine. Instinctus
Hodie. Tibi. Decernat. Adtribuat
Tu. Illi. Volens. Propitius. Adesto
Te. Etiam. Auctore. Te. Auspice
Quod. In. Maiorem. Dei. Laudem. Cedat
Rem. Christianam. Tueri Ut. Facit
Augere. Amplificare. Pergat

—

Age. O. Pater
Ioannes. De. Britto
Sacerdos. E. Societate. Iesu
Quandoquidem. Sodales. Tui
Heic. Laeti. Gestientes
Tibi. Hodie. Applaudimus
Teque. Martyrem. Novensilem
Te. Caelestem. Patronum. Salutamus
Adesto. Tu. Nobis. Precamur
Age. Virtutes. Tuas
Intra. Domum. Referamus
Tua. Facta. Extra. Domum
Tuum. Etiam. Martyrium
Quod. In. Maiorem. Dei. Laudem. Cedat.
In. Nobis. Exprimamus

—

Sotto ai due quadri dei Miracoli.

Ioanna. Philagii. F. A. Lepra. Putrens
Ad. Locum. Ubi. Beatus. Ioannes. Martyrium
Fecit. Delata
Subito. Incolumis. Assurgit. Ambulat

—

Ioanna. Petri. F. Ad. Septimum. Aetatis. Annum.
Paralytica. Muta
Ad.Locum.Ubi.Beatus.Ioannes.Martyrium.Fecit.Delata
Ex. Improviso. Incolumis. Assurgit. Loquitur

—

Sull'entrar della notte del medesimo giorno fu illuminata la facciata della Casa e della Chiesa del Gesù, nel cui mezzo leggevasi la seguente iscrizione:

Ioanni. De. Britto
Domo. Olisippone
Sacerd. E. Societate. Iesu
Cuius. Labore. Et. Sanguine
Christiana. Res. Indorum
Feliciter. Constituta. Auctaque. Est
Sodales. Iesu. Romae. Consistentes

In. Obsequium. Tanti. Collegae
Ex. Auctoritate. Pii. IX. Pont. Max.
In Beatorum. Martyrum. Coetum
Hac. Die XII. Kal. Septembr.
Solemni. Caeremonia. Relati
Dedicant

PER LA NATIVITA' DI MARIA

SONETTO.

La cuna onde formare alla Donzella,
Le bellezze di cui non han confine,
Dalle vaghe del ciel volte azzurrine
Porzion si stacchi la più ricca, e bella:

E di Febo la candida sorella
Le sue sorregga piante alabastrine;
E ad abbellir il suo dorato crine
Spiccate Angeli Voi più d'una stella;

Quindi intuonate: Ah si! respira omai
Dalle lunghe affannose amare doglie,
Infelice Mortal; penasti assai:

Pluto a fiaccar e a te prestare aita
Un Dio si vestirà d'umane spoglie
Nel sen di Lei, dove le grazie han vita.

Del Sacerd. Rocco Mancini.

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE E FILOSOFICHE E VARIE LEZIONI.

(*Vedi questo Volume pag.* 168.)

18.
L'alfabeto etrusco di Bomarzo.

È omai celebre la scoperta di questo alfabeto, uno de'cimelii di S. Eccellenza il Sig. Principe Borghese. L'illustre possessore hallo fermato sopra un decoroso piedestallo coperto di doratura, sul quale fece scrivere: *Vetustissima etruscarum litterarum series ex agro Polymart. Burghesiorum. Poculum effossum Anno* MDCCCXXXXV. Lo copiarono molti, e lo diedero a stampa, come dice l'arciprete Luigi Vittori (*Memorie archeologiche storiche della città di Polimarzio, oggi Bomarzo.* Roma presso Monaldi tipografo 1846 p. 50). Il P. Secchi della C. di Gesù (*Bullettino dell'Inst. di Corrisp. Archeolog.* anno 1846 pag. 7). Teodoro Mommsenn (*Die Unterital. Dialekt* Leipzig, 1850, p. 4. sq. e Tav. d'alfabeti 13), il P. Ranghiasci de'Conti Brancaleoni (*Lettera al ch. Archeologo Carlo Pancaldi sopra l'alfabeto tosco-pelasgico-etrusco di Bomarzo.* Roma. Tipografia delle Belle Arti 1851 p. 3) ec. Non mi par però che le stampe precedenti spicchino per merito di scrupolosa esattezza. Ciò mi ha indotto a qui riprodurlo da un mio apografo che credo sufficientemente esatto, dacchè la somma cortesia di chi lo possiede mi diè ogni agio d'usarvi sopra quanta diligenza volessi.

Fu già notato da que'che prima di me ne favellarono che il monumento è una rozza tazzetta o ciotola di grossolana terra cotta ricoperta d' una sbiadata e niente lucida vernice; tazza ch' io direi fatta a trastullo ed utilità di fanciulli, i quali imparavano abbicci, e perciò senza studio d'eleganza, con intendimento d' aver cosa di poco prezzo. Altri esempii confermano questa opinione; e tra molti il celebre sillabario di Cere nella collezione vaticana, accompagnato esso pure da un alfabeto che direbbesi ibrido, poichè misto di forme greche, latine, ed etrusche, e scritto sopra un fittile del genere chiusino a forma de' nostri antichi calamai tascabili d'osso (*). Il Lanzi ci aveve già fatto conoscere (*Saggio* ec. T. III. ed. 2. p. 568) l'alfabeto greco intorno a un operculo ceramico scavato da Adria e d'altri analoghi o simili favella il Momsenn (op. cit.)

Supposta vera la congbiettura che dissi, due cose se ne imparano. Una è che si ponevano ne' sepolcri tra' i *crepundia*, come altri giocolini da fanciulli; l'altra è che a quel modo che noi pe'bambini facciamo tali o tali altri bagattelluzze, e dadi, e aliossi, e vasellame, così gli antichi avendo anch' essi la medesima usanza la volgevano però a vantaggio, volendo che i lor figliuoli si trastullassero ad un tempo e s'istruissero.

Ciò conferma del pari la studiosità degl'italici, sì nelle lor proprie lettere, e sì in quelle de'popoli vicini, massime greci. E sta bene, perchè è concorde col fatto notissimo del ludimagistro di Faleria (Liv. V. 27 etc.), e col verso di Titinio: *Ferrentinatis populus graeca studet* (Ioannes Hen. Neukirch de Fabula togata romanorum. Lips. 1833 p. 121. V); se fosse bisogno d'autorità, e se non invece, massime quanto a' greci, non ciò fosse manifesto per la moltitudine de' monumenti italici, ove le favole greche, ed omeriche sono espresse a indicazione che Omero e la grecia v' eran da per tutto conosciuti ed aveansi in pregio.

Ma per venire all'intrinseco dell'argomento, e all' utilità che dalla nostra copia può ritrarsi, dirò, che,

(*) *Dico misto di lettere latine ancor più manifeste delle greche, le quali tutti vi han visto, o almeno di quella forma di lettere greche, le quali principalmente passarono ai latini, ciocchè è evidente. E lo stesso è del cel. alfabeto della grotta di Colle (Dempst. Etr. Reg. T. 2. Tab. LXXXXII; Lanzi, Saggio T. 2. p. 436 n. XXII), a cui del pari è unito un frammento di Sillabario: notabile in ciò questo ultimo (dico il Sillabario), come quello di Cere, che nel primo la disposizione è così:* ma, mi, me, mu; *nell'altro:* mi, ma, mu, me, *con questo singolare ordine delle vocali nella successione delle sillabe, (dove l' o, come tutti sanno, per un uso peculiare, non ha luogo).*

cominciandone la lettura, come lo si dee, da destra a sinistra, il quinto carattere (quì per la prima volta dato qual esso è nell'originale), nell'abbecedario che è il secondo della Tavola al di sopra della testa del *cucurbitato*, è un delle forme le quali prende la metà sinistra del quadro cui tagli una verticale, in questo notabile che senza essere rarissima non è però comune, e non è stata sempre ben letta. Senza qui notare la incostanza de'valori assegnatile, dirò che non veggo ragioni per allontanarmi intorno ad essa dalla opinione del Mommsenn che la fa equivalente alla Z, ossia alla lettera più comunemente rappresentata da un'asta in piede tagliata per traverso da due rette a modo di croce, a cui Lanzi dava il valore di X. E avvertirò ch'essa è più che altrove frequente nelle contrade succiminie, e non è ignota alle picene(Mommsenn tav.XVI).

Vuol non meno osservarsi nella decimasesta sede la figura del T; nelle mentovate contrade essa ancora frequentissima, e altrove men solita.

La terza annotazione che mi permetterò di fare è riguardo alla collocazione del 13.° carattere in correlazione col 15 che si sono considerati come due forme o piuttosto due suoni della S. Certo non senza un perchè hanno intercalata la R colla quale l'una più, l'altra meno, avevano attinenza di pronunzia.

Le altre lettere non richiedono altra illustrazione speciale; e checchè sia delle cose precedenti, avrà il lettore per lo meno un'immagine bastantemente esatta dell'alfabeto Polimarziense.

19.

Insegne d'officine etrusche.

Per isbrigarmi della più volte ricordata tavola dichiarerò che le figure antecedenti all' alfabeto sono altrettante indicazioni del marchio posto al di sotto de' vasi dipinti in toscana, fatte o con una punta o anche a vernice.

Chiaramente dall' 1 al 4 è la insegna della tazza. La B (a colore sotto un vaso del museo dell' università in Bologna), è d'un'olpe o bocchaletto. La C dal n. 1 al 3 indica, mi credo, rozzamente essa pure un vaso con piede e coperchio, o più presto una specie di guardiola militare o vedetta, che non è improbabile essere stata conosciuta anche dagli antichi, cioè la *guerrite* de'francesi. In D è il pentagramma o Pantalfa de'Pitagorici. In E, dall'uno al 5, mi par vedere o insegne militari o archipenzoli, o forse terebre, ossia trivelli, alla forma che si trova ne'geroglifici egizi e lo stesso è nella F dall' 1 al 3. In G, e forse in alcune delle figure antecedenti par l' ancora; la H il sole del mattino o del tramonto il qual esce o si tuffa nel mare; la I di nuovo, e più chiaramente, l' ancora. In L forse un'abbreviatura dell' insegna militare o dell'archipenzolo. In M la ruota. In N dall' 1 al 4 l'arco teso colla freccia, dal 5 al 6 di nuovo l' ancora (?). In O il fiore. In P un' altra volta l' arco teso. In Q la croce etrusca, ossia il cardine diviso, come dicevasi dal decumeno. In R un simbolo tratto dagli Egizi, il quale (quando il circolo s'avvicina all' elissi) è stato preso per figura dell'occhio piangente; ma qui potrebbe riferirsi al sole che piove luce.

F. Orioli.

ALGIERI.

Gli ebrei che oggi sono stazionati nella Barberia, vi giunsero probabilmente all'epoca della loro dispersione, dopo la distruzione di Gerusalemme fatta dall'imperatore Vespasiano. Tuttavia essi fanno un racconto straordinario della loro venuta su questi lidi, racconto i cui particolari l'israelita algerino riguarda come altrettanti articoli di fede, sui quali il minimo dubbio ai suoi occhi sarebbe un gran peccato. E qui, come in tutte le parti del mondo, il popolo d'Israele non s'occupa quasi che di commercio. Ad Algeri, ad Orano, a Bona, a Costantina ed in altre più piccole città esistono case ricche che traggon banca, fanno i negozi in grande ed hanno relazioni coll'Europa e coll'Asia. L'operosità degl'israeliti contrasta singolarmente colla noncuranza e colla indifferenza dei mori e degli arabi. Quelli non si danno mai al riposo, imprendono i più arrischiati viaggi nell'interno, portando merci da ricambiare con altre che poi rivendono agli europei con gran guadagno. Hanno inoltre botteghe in tutte le città, e mantengono il prezzo delle loro merci sempre al disotto di quello dei mori e degli arabi. L'epoca della loro più dura oppressione in questo paese data colla conquista fatta dai turchi nella reggenza d'Algeri. La loro religione era tollerata, è vero, e i rabini potevano amministrar la giustizia; pure le angarie e la prepotenza del governo, gli oltraggi dei soldati lasciarono questo popolo, fino alla venuta dei francesi, in tale stato di abiezione, nel quale giaceva in Europa al medio evo. Essi dovevano tutti alloggiare nel quartiere loro assegnato, dovevano andar vestiti di panni bruni o neri, non poteano portar armi o montar a cavallo; per le vie erano costretti ad andare scalzi e a cedere il passo a qualunque musulmano che incontravano; erano esclusi dai luoghi pubblici frequentati dai musulmani, fuorchè dal bazar, e le loro donne dovevano mostrarsi colla faccia scoperta. Quando un arabo incontrava un turco per istrada doveva salutarlo curvandosi quasi sino a terra, nè alcuno mancava mai a questo precetto del galateo turco. I giannizzeri d'Algeri hanno talvolta massacrato alcuni ebrei e messo a sacco le loro case, senza che questi opponessero la menoma resistenza, senza che osassero neppur far un reclamo; la sola difesa per loro stava nel nascondersi. Nondimeno, curvati così com'erano sotto un giogo vergognoso, fatti ludibrio degli altri popoli che li spregiavano, seppero pur conservare una specie di ascendente sui loro dominatori, o per meglio dire, oppressori; e fu quello del denaro. Mercè di questo giunsero ad ottenere molte concessioni, massime negli ultimi tempi.

Poichè le coste d'Africa erano continuamente minacciate dalle spedizioni degli spagnuoli, Keredia, fratello

di Barbarossa e suo erede nella reggenza di Algeri, mise i suoi stati sotto la protezione del sultano (1510) e lo richiese di soccorso. Questi gli spedì alcune centinaia di giannizzeri che formavano il nucleo di quella milizia divenuta poi così formidabile agli indigeni. Ecco in qual maniera i turchi s'introdussero nella reggenza d'Algeri. D'allora in poi il gransignore fornì sempre al bascià di questo stato, suo vassallo, tante truppe quante gliene abbisognavano per difendere le provincie dagli assalti degli europei; e i dey d'Algeri, anche quando diventarono indipendenti, sotto la condizione di pagare un tributo alla Porta, conservarono sempre il privilegio di reclutare questa milizia negli stati del gransignore.

I giannizzeri d'Algeri godevano di grandi prerogative che perdevano in gran parte ammogliandosi. Pure quando l'età o le ferite li obbligavano a lasciare il servizio si ammogliavano quasi tutti o con figlie di mori, o con ischiave cristiane, e i figli nati da tali connubi si chiamavano kuluglis. Questi figli nello stato sociale erano del tutto confusi coi mori, e non conservavano alcuno dei privilegi conceduti ai loro padri. I kuluglis sono certamente i più begli uomini che esistono fra le diverse razze che abbiamo annoverate. A suoi tratti alla sua bianca pelle, il kuluglis può essere considerato come un perfetto europeo; se non che esso è indolente, e per lo più, vano ed ignorante.

Il clima dell'Algeria è sano, fuorchè nei luoghi piani e paludosi, ove nei mesi di luglio, di agosto e di settembre regnano le febbri intermittenti e maligne provenienti da esalazioni mefitiche. Le malattie più comuni sono le cerebrali, le gastro intestinali, le cutanee, l'oftalmia e l'elefantiasi. L'etisia vi è più comune; e rarissimi sono i casi d'idrofobia, quantunque il calore sia più intenso che in Europa; il che è stato osservato anche in Egitto dal celebre Volney.

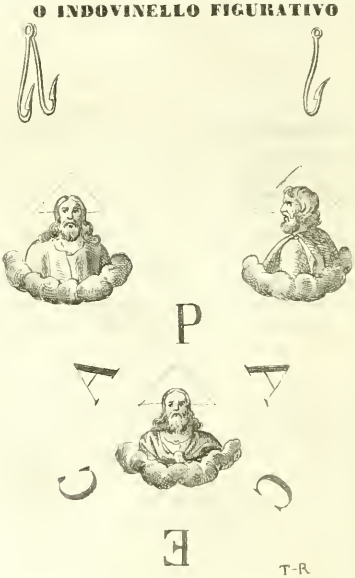
Riguardo alla costituzione geologica di questo paese (1) si scontrano in Barberia il terreno di transizione, il secondario, il terziario, le formazioni dell'epoca attuale. Uno schisto, che tiene spesso del micaschisio assai caratterizzato, compone la massa principale del terreno di transizione, la cui stratificazione è del tutto irregolare. La stratificazione dello gneis è pur essa irregolarissima; non presenta avanzi organici, le montagne che costituisce sono meno elevate di quelle schistose; le sorgenti vi sono rare, e la vegetazione poco attiva. La massa delle montagne del piccolo Atlante (2) principalmente al sud del gran piano della Mitidgia, è composta di marne schistose del tutto simili a quelle del nostro lias d'Europa, alternate con istrati di calcari marnosi. Gli avanzi organici sono rarissimi in queste rocce, e tra le fogliette dello schisto non v'ha nemmeno una sola impressione vegetale. Le specie minerale sono egualmente poco abbondanti nella formazione calcareo-marnosa dello Atlante; tuttavia ad una lega al sud del colle di Tonia vicino a Medea trovasi in grande abbondanza minerale di rame. Le montagne di questa formazione sono alte, ma poco scoscese, ed i versanti della catena presentano valli strette e profonde e solchi infiniti che le acque vi hanno incavati, scomponendone la marna. Il terreno terziario subatlantico non si mostra che a pezzi verso il nord, ma tutta la massa del medio Atlante è costituita da un terreno terziario, perfettamente simile a quello dei nostri appennini. (*Continua.*)

(1) *Queste notizie geologiche sono estratte dalle osservazioni di Fournel, ingegnere in capo delle miniere in Algeria, da un rapporto fatto da Elia Beaumont all'accademia delle scienze sulla geologia dell'Algeria, dal viaggio nella reggenza d'Algeri, e dalla notizia geologica sui dintorni d'Algeri del capitano Rozet, tolti dalla* Encylopèdie *di Didot.*

(2) *E d'uopo qui far conoscere, che i geografi moderni intendono per piccolo Atlante quella catena littorale poco alta, ma scoscesa e frastagliata, che dallo stretto di Gibilterra attraversa il Marocco e corre lungo le costa della Barberia sino a Tunisi. « Se si vuole conservare, dice l'ingegnere Fournel, la distinzione di piccolo o grande Atlante, quest'ultimo dovrebbe essere definito: la continuazione delle pendici che formano la linea di divisione delle acque tra il Mediterraneo e il gran deserto. » Ma secondo lui, la catena dell'Aures, in questo caso, apparterrebbe per più ragioni al grande Atlante.*

REBUS

O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE

L'amor de la gloria fu sì forte nel cor de' Romani, che più volte fece loro incontrare la morte.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

29. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

DERUTA

§. 1. Deruta è una delle primarie ed antiche terre della diocesi, assessorato e provincia di Perugia. Cinta tutta all'intorno da mura che un dì furono assai forti (1), giace sulla via Tuderte a cavaliero di un poggio alla metà della fertile e bella pianura perugina che dal tortuoso non imbrigliato Tevere (2) trae nome, scostando dalla sinistra sponda poche tese.

Al *Nord* chiudesi la visura a Deruta col Tezio e colle ridenti colline su cui spiegasi in lungo maestosamente Perugia; all' *Ovest* e *Sud* seguono i selvosi ed olivati monti ai quali è attaccato il poggio su cui siede: in sott'occhio spazia la bella popolata pianura terminata dalla pittoresca catena delle colline che dall'*Augusta* Città scendono a Margiano sparse di castelli, villarecce delizie ed innumeri casolari, e più indietro i pinnacoli delle montagne toscane, formando nell'insieme alla terra assai piacevole prospettiva.

§. 2 La fondazione di essa perdesi nel buio del tempo. Incertissima è pure l' origine della sua denominazione, vari essendone gli opinamenti. — In un manoscritto del 1500 leggesi *Deruta* appellata Druida *da sacerdoti della Gallia chiamati in latino Druides*; ma è più probabile, soggiunge il manoscritto, (non entriamo a parte di tali vaghe opinioni), che *Deruta tale si chiamasse a Ruta, vocabolo presso gli antichi legisti significante eruta*, perchè vi si cavava argilla da far vasi (3). Stimiamo verosimile etimologia che DIRUTA così appellata nei cronisti assumesse tal denominazione, poi corrotta, da *diruere*, affine di accennar ROVINA sendosi nella località l'anno 713 di Roma, riparati in parte i sperperati e fugiaschi perugini dietro l' incendio della etrusca città messa a fuoco dal generoso concittadino Cestio non sofferente vederla in balìa del risentimento di Ottaviano (4).

Il bettonese Ciatti eruditissimo scrittore, però avventato talvolta, si accosta a questa opinione, ma vorrebbe che dato fosse il nome di *Dirruta* in genere al colle su cui siede, perchè da essi venuto ad abitare; e che il Paese in discorso togliesse dai perugini denominazione di *Perugia-vecchia* nell'abbandonarlo tosto stabilita la pace. — Riflettendo che *Perugia-vecchia* esisterebbe a tre miglia da Deruta, in mancanza di monumenti può opinarsi che non capendo tutti i fuggenti la cerchia della terra ospitale, (5) alcuni andassero a popolare altro luogo prossimo che *rinominarono* alla partenza con *l'antica* Deruta, e che fabbricassero nella prima emigrazione *Castel-perugino* (6) castelli che dovetter essere di poca entità trovandosi ora appena riconoscibili nei colli pertinenti al Paese.

§. 3. Novata faccia al Mondo dal Cristo, i derutesi furono evangelizzati da Costanzo primo vescovo di Perugia, e alle sue sante parole dal falso culto degli dei, passarono alla verità.

§. 4. La storia del Paese molto collegasi, o per meglio dire *fondesi* a quella della or mentovata celebre città; ma fra principali domestici fatti e fra le cose incidentali rimarchevoli notiamo quanto appresso cronologicamente (7). — Nel 409 Deruta con Perugia ed altri popoli toscani e dell'Umbria divenne suddita a Goti. — 446. Fu occupata e travagliata da Odoacre re degli Eruli. — 447. L'assoggettarono di nuovo i Goti guidati da Teodorico. — Fra il 549 ed il 50, fu rovinata la terra da Totila nel partire da Perugia da lui assediata, per a Todi. — 553. Assieme a Perugia, Deruta fu recuperata dall'imperatore Giustiniano. — 571. Fu assoggettata da' longobardi. — 596. Quasi distrutta da Agilulfo. — 773. Desiderio correndo l'Umbria trattò Deruta assai male, e guastò il ponte sul Tevere. — 842. Altri mali ebbe dai saraceni; ed il territorio nel 860 dal Tevere uscito fuor modo dal letto, sicchè le acque lambirono le *piagge*, ossia la base del colle. — Venendo nuovamente gli arabi nel 878 malmenarono i migliori fabbricati di Deruta. — 999. Ottone per dovute remunerazioni diè Deruta ad alcuni baroni tedeschi dicendoli *nobili di Deruta*. Questi nel 1185 furono esentati dalla giurisdizione perugina e confermati in Signoria. — 1221. Fu decretato dai perugini tenere in Deruta un Potestà nativo della città in segno di considerazione al luogo. — 1268. Sorse grave contesa fra il comune derutese con quello limitrofo di Bettona a causa dei rispettivi confini. Perugia inviò Seppolino dottore, e Monaldo di Bevignate a decidere la quistione, e si posero otto grandi colonne ai limitari delle due giurisdizioni. (8) — 1310. Gentile Orsino capitano dei perugini prese quartiere in Deruta nell'atto che combatteva i tolini. — 1313. Tebaldo Pontani vescovo di Assisi trattò aggiustamento e pace tra Perugia e Todi intervenendo per quella ambasciatori, e per questa il Potestà. — 1370. L'esercito della Chiesa nel rovinare il territorio perugino corse spesso a Deruta, ove in un combattimento rimase ferito mortalmente Neilo di messer Oddo Baglioni. — 1384 Deruta ed altri castelli passarono ad esser retti dal *Capitano-del popolo* di Perugia. — A dì 9 giugno 1390 andettero dieci contadini derutesi a Perugia *per acconciarse con lo comuno, quali erano partiti da Deruta per certe omicidii che ce erano stati fatti . . . . ne uccisero tre de quelli derutesi, et avevano el Salvacondotto delli signori Priori. Se disse che li ammazzarono per commissione de Pandolfo de messer Oddo de Baglioni.* — Il 10 detto mese Deruta per la seguita uccisione ribellossi alla città, la quale vi spedì armati, e furono presi sei del Paese che stavano a guardia del prossimo fortino su Monte nero, ed il giorno seguente si fecero ardere le case di Ponte-nuovo. — 1393. In Deruta fu aggiunta una rocca o più vero una torre dai perugini. — Nel giugno di quest'anno, piuttosto che a Bettona, quivi si trattò pace fra Perugia e Biordo Michelotti capo de' popolani fuorosciti, spendendo all'uopo buoni offici la repubblica fiorentina e Bonifacio IX. — 23 febbraio 1399. Perugia a compenso di recenti danni accagionati dai propri nemici a Deruta, ed anche perchè questa sempre serbasse devozione la francò per un anno da ogni imposta. (9) — 1408 La terra nella quale avean riparato i *raspanti* (popolani) perugini, dietro assalto fu presa per Lanislao di Napoli da Braccio da Montone valorosissimo condottiero e restauratore della milizia italiana, che ne incendiò il borgo composto di duecento case. — 1411. In prossimità di Deruta il mentovato capitano battè Rosso dell'Aquila e Ceccolino capitano perugino. — Rottosi nuovamente con Perugia assediò pure Deruta, e la città premiò la gagliarda resistenza operata dagli abitatori del castello esonerandoli da ogni pubblico gravame. — 1412. 4. settembre. Vi si crebbe il presidio per rintuzzare ogni molestia dei vicini castelli. — 1416. Nuovamente venne occupata Deruta dai soldati di Braccio correndo il mese di maggio. — 1424. Mentre Roma, morto Braccio trattava accordi con Perugia un capo delle milizie papali qui stanziante, arbitrariamente devastò i luoghi circostanti. Deruta fu del numero. — Li 17 settembre furonvi firmati i capitoli fra la s. Sede e la comune di Spello tornata in soggezione dal legato di Perugia, che vi si era trasferito a causa dell'epidemia che colà regnava. — Quivi fece sosta nel 19 gennaio 1446 per quattro giorni l'arcivescovo governatore di Perugia Galeazzo Cavriani a motivo del ponte *captivo*. — A 10 giugno anno medesimo le genti del conte Francesco Piccinini (10) vi fecero la sera alloggiamento. — 1448. Il 7 giugno riparò in Deruta per cagione della *moria* Giacomo arcivescovo di Ragusa legato: ma propalatasi ancor qui la peste, nell'agosto ei trasferissi a Morgiano. — 1450. Per volere dei perugini fu circondata la terra di mura (11). — 1476. Fermaronsi utili provvedimenti per il contagio; ed il popolo volle per lo avvenire festivi i giorni dei santi Rocco e Romano. — 1478. La peste menando sempre più strage in Perugia, molti cittadini cercavano scampo ne' vicini paesi e campagne, ed in Deruta morì di contagio la famosa Francesca moglie di Rodolfo Baglioni (12). — 1489 13 agosto. Passò per Deruta il cardinal di s. Pietro in Vincoli col seguito di settanta cavalli, il quale con altro cardinale occul-

tamente erasi abboccato con Rodolfo Baglioni. Il 18 del mese, Rodolfo stesso fu a Deruta di ritorno, dopo altre segrete conferenze fatte nel todino col duce dell'esercito pontificio. — 1491. Braccio Baglioni desinò a Deruta e nella vicina Casalina abboccaronsi illustri personaggi per pretensioni di dominio. — Nel 1500. L'armata di Giovanni Baglioni e di Vitellozzo Vitelli fermò a Deruta movendo a danno dei todini. -- Nel novembre anno sudetto il duca Valentino pur egli vi si ridusse coll'animo di ricuperare alla Chiesa Pesaro e Rimini. Ivi lo visitarono Gian-Paolo Baglioni, Vitellozzo Vitelli e l' Orsini. Il suo stanziamento, benchè di soli quattro dì, costò assai caro ai terrazzani malmenati dall' indisciplinata soldatesca, vessati inauditamente, violentati ..... saccheggiati .... !!!! (13) — 1504. Fu ricevuto e trattato nel luogo dai Baglioni, Bartolomeo d' Alviano venuto a loro soccorso stante le molestie dei Colonnesi. — 1515. Deruta riportò gravi danni dal capitano Camillo Orsini nei pochi giorni che vi prese alloggiamento, assieme a quattrocento de' suoi. — 1517. Allorchè Francesco-Maria d' Urbino si diresse con poderosa oste su Perugia per rimettervi Carlo Baglioni, i todini furono necessitati portare in Deruta provigioni all'armata, per scansare scorrerie nel lor territorio. — 1521. Nuovamente fu risoluto fosse perugino il Potestà di Deruta. — In una notte del 1522 banchettarono nel paese coi Baglioni, Camillo e Mario Orsini, ed Onofrio Santacroce, movendo con armati a rimettere in Todi il fuoruscito Francesco Degli-Atti. — In quest'anno stette ghiaccio il Tevere sei giorni per modo che sopra passavano molte genti ! — 1523. Gran pestilenza ! — Nell'ottobre, o più vero nel 10 maggio 1527 traghettò per Deruta l'esercito poderoso della lega destinato ad opporsi ai tedeschi, che avevano di già saccheggiata Roma. — In questo medesimo anno spaventosa carestia ! — Li 22 dicembre Braccio Baglioni, allora in Deruta, unito ad altri fuorusciti non potendo attuare i progettati disegni per tornare all'appetita Perugia, se ne partì lasciandola assai rovinata ! ! — Nuovi devastamenti le accagionò costui il 18 novembre 1534 bruciando cento case e facendo gran preda, tantochè moltissimi abitanti trovarono morte in sì terribile emergenza ! ! ! — Nella memoranda guerra detta del *Sale*, i derutesi stettero per papa Paolo III., che a mostra di compiacenza confermavali in tutti i privilegi e godute esenzioni. In seguito il paese ebbe altri sgravi pur confermati dall' immortale Giulio III.

§. 5. Il primitivo stemma del luogo era un vaso foggiato a simiglianza del *mitridatico* del museo Capitolino. Quindi fu scambiato con una torre merlata a due cinte con sopra una pianta di *Ruta*. In progresso i perugini alleatisi co' derutesi, maritarono alla *torre* il lor Grifo, quasi a denotare la concessa protezione.

§. 6. Deruta formò particolare *statuto* circa il 1470 opera di sei *statutori* locali, che scritto su pergamena tiensi nella odierna residenza comunale a nobile e sapiente monumento.

(*Continua*) *Giuseppe Bianconi.*

NOTE

(1) *Le cronache, ed altre memorie ci ricordano spesso i restauri delle mura, la premura che ne presero i perugini, ed il danaro impiegatori. Infatti nel poco da noi rovistato trovammo, che nel* 1296 *il magistrato perugino ordinò* si facesse una tela di muro alla terra, *che era rovinata. Nel* 1428 *il gen. cons. della città decretò il risarcimento delle medesime assoggettando alla spesa non solo gli abitanti del castello, ma tutti quelli vi possedevano nel territorio. All'oggetto med. nel* 1446 *per un anno i derutesi furono esentati dal dazio sul fuoco, ed ebbero un decurtamento per cinque anni nel sussidio da pagarsi a Perugia* per provvedere più efficacemente al risarcimento delle mura. — *Perugia nel* 1523 *impiegò nelle mura di Deruta* 600 *fiorini ec.*

(2) *Rimpetto al paese esisteva un ponte edificato, si crede, a tempo di Severo imperatore, che la corrente, e gli uomini rovinarono. Solo residua un forte pilone.*

(3) *Così presso alcune memorie cavate da un ascoso se non perduto manoscritto del P. Girolamo Fiori min. conventuale del luogo, posseduto dal sig. Fiorenzo Cherubini perugino. — Il Fiori sicuramente è quel* fra Girolamo da Deruta *che pone il Vermiglioli fra suoi* scrittori perugini; *ed il Mariotti con gli uomini illustri della terra.*

(4) *Noi producendo al dotto archeologo avv. Gaetano De-Minicis di Fermo, che ci onora della sua benevolenza, i vari opinamenti degli scrittori sull'origine del nome di* Deruta; *così saggiamente riscontraraci il* 10 *aprile corrente anno. « Io non convengo colla opinione di « cotesti scrittori, i quali per voler accennare l' origine « di qualche terra o castello vanno immaginando fole. « Potrebbe piuttosto tal nome derivarsi da* Derno, *o « dal participio* a derno derutus, *a deorsum complo- « natus etc. »*

(5) *Ripararono pure a* Vettonia (*oggi Bettona*) *e alla distrutta* Arna (*Civitella d'Arno*), *della quale il Vermiglioli nel* 1810 *pubblicò un dotto commentario.*

(6) *Si ha memoria del* 1277 *che gli uomini di questo castello pagavano un canone ai Cassinensi del monistero di s. Pietro di Perugia.*

(7) *Il presente scritto è tratto dal* compendio delle memorie del P. Fiori, dal Pellini storia di Perugia, *dalla testè pubblicata* cronaca del Graziani ecc. (*Firenze* 1850 - 51) dal Fabretti biografie dei capitani venturieri dell'Umbria (*Monte-Pulciano tipogr. Fumi*) Moroni Diz. di erudizione istorico ecclesiastica, e dai manoscritti di Francesco Riccardi, dott. Annibale Mariotti; *come dalle nostre ispezioni locali.*

(8) *Questi litigi furono semi di gravi sciagure alla mia patria Bettona ! — Nel* 1490 *si rinnovò questione fra i due comuni per i confini, ed i priori perugini sborzarono a derutesi fiorini* 100 *per difendersi : nel* 1494 *al medesimo oggetto ne ebbero altri* 100.

(9) *Nel* 1411 *alli* 8 *giugno, e* 4 *aprile* 1412 *i derutesi furono esentati dai perugini per un anno dalla gabella sul Sale; in progresso da altre, affinchè stesser sempre fedeli al re Lanislao e ad essi.*

(10) *Figlio del celebre Niccolò del quale* l'Album *diè il bel medaglione e la biografia.*

(11) *Leggi la nota N.° 1.*

(12) « Saggio storico - medico sulle pestilenze di « Perugia e sul governo sanitario di esse, dal seco- « lo XIV fino a giorni nostri. » (*Perugia* 1838 *tip. Bartelli un vol. in* 8.) *scritto con dottrina e verità dal ch. medico e letterato perugino cav. Cesare Massari già illustre prof. nella patria università, ed ora bibliotecario della comunale e celebrato Direttore del famoso manicomio di s. Margherita.* — *V.* Album *anno V.*

(13) *La stessa trista sorte toccò a Bettona e a Torgiano. Si rincontri la cronaca preziosa del Graziani, e si versi una lacrima su quelli oppressi!*

ISTORIA DE' COSTUMI DI FRANCIA DEL SECOLO IX.

(*Vedi questo Volume pag.* 202.)

Ritratto di Lotario ricavato da un manoscritto degli evangeli, donato da questo principe al monastero di s. Martino presso Metz, e quindi depositato alla Biblioteca reale.)

In fronte a questo libro prezioso degli evangeli si scorge Lotario in trono seduto su di un grande cuscino. Porta capelli curti contro il costume dei re della primitiva razza. La corona è composta di due boccole contorte che s' innalzano al di sopra della testa con due prolungamenti che discendono fin sulle orecchie si straordinariamente, che con ragione si attribuisce ad una idea fantastica dell'artista.

Lo scettro assai lungo è sormontato da un pomo che va assottigliandosi al basso terminando a punta, potendosi dire più veramente un'asta che scettro. La calzatura è formata di lacci intrecciati. Allacciatura precisamente alla foggia de' senatori ed imperatori romani.

I due schiavi collocati da ciascuna parte del trono di Lotario, sono rimarchevoli per la forma del loro casco. Uno tiene la spada del principe nel fodero, l'altro la sua asta e lo scudo.

DANTE ORIONDO DA NONANTOLA NEL MODENESE.

Nonantola castello del modenese ove fu fondata nel 479 da s. Anselmo la famosa Abbazia, monastero, ove furono raccolti niente meno di 1144 monaci, è celebre nelle storie Italiane per l'estensione del suo dominio, per gli avvenimenti politici, e per gli uomini ragguardevoli che ne ebbero il reggimento e civile ed ecclesiastico. Raccolse e conservò le memorie di questa illustre Abbazia, lo storico Tiraboschi tanto benemerito della Italica istoria letteraria e civile nella sua immortale opera della *Badia di Nonantola* commessagli da *Francesco Maria d'Este*, e la cui magnifica edizione importò 6000 zecchini. Di quest' opera insigne fu fatto ultimamente un aureo compendio con aggiunte pregevolissime dal chiarissimo profess. *Montagnani*; e da queste due opere è messa in luce la celebrità di questa nobilissima terra, nella quale avvenne il congresso di Carlo il grosso, e Marino Pontefice per affari di Chiesa ed Impero. Soffrì un' invasione di Ungheri nell' 899, uccisioni, incendii, e in progresso riedificazione e ristoro; e più tardi il trasporto delle spoglie dei ss. Senesio e Teopompo martiri di Nicomedia da un'atterrata Chiesa presso Trevigi consolò gli afflitti abitatori. Nel 1011 fu fatta la Parrocchial *Pieve* con un collegio di canonici e sotto Rodolfo II, e mura, e fosse, e torri. Nel 1077 per le dissidenze di Gregorio VII, e Arrigo IV ebbe pure a soffrire, parteggiando prima i monaci pel Pontefice che celebrò la Pasqua nel monastero, e poi per Arrigo ondechè la contessa Matilde assediò Nonantola riducendola al primiero dovere. Durante la lega lombarda nel 1121 si sottomise ai Bolognesi difendendosi dalla violenza dei Modenesi per la fermezza di Ildebrando abbate. Lui morto però, tornarono i Modenesi ai danni di Nonantola, e la spianarono. Laonde Eugenio III. tolse a Modena la Sede Vescovile in pena di tali dissensioni, ricomposte da poi per Rangoni. Nel 1215 fu riedificata la Chiesa non si sa come ruinata, e nel 1248 fu posto assedio di nuovo a

Nonantola per gli esuli ghibellini di Modena che toccarono poi una grave sconfitta alla battaglia di Fossalta. Nel 1261 Arigo abbate cedette al comune di Modena Nonantola, Castel Crescente, la Corte del Secco, Roncaglia, Camurana ecc., e fu fatta una nuova fabbrica del monastero. Dai successori suoi poscia fu avuta cura di esso, e Bernardo abbate aumentò i *Codici* che il fondatore Affrido e Leopardo aveano raccolti fino a numerarsene 170 nel 1331, e 200 nel 1464. Cadde per poco nel 1340 Nonantola a Giovanni Pepoli in potere, perchè tra breve se ne insignorirono i Visconti, ed appresso i Bolognesi, sempre in contesa coi Modenesi per tale dominazione. — Gli abbati *Commendatari* ebbero principio nel 1449 e vi introdussero la *Stampa* per la quale si pubblicò anche un *Breviario* che ora si conserva nella Biblioteca di Modena. Il *Seminario* per gli Ecclesiastici che anche tuttora esiste con tanto lustro per le cure di quell' impareggiabile, e virtuoso Rettore Mto. R. canonico *Luigi Cavazzoni Pederzini* fratello del celebre letterato *prof. Fortunato* Delegato presso al ministero dell' Università di Modena uomo di profonda scienza, e di virtù singolari, fu fondato da *s. Carlo Borromeo*, rifatto poi da Antonio Tanara sopra il palazzo Abbaziale, nel quale si conserva e venera ancora una stanza ove abitò il Santo passando per Nonantola per andare alla sua Chiesa milanese. Nel 1580 Giacomo Scilla de'Longhi scultore modenese a spese de' nipoti di Guido Pepoli compiè l'area di marmo dell'ara maggiore per 400 scudi d' oro oltre la paga dello scalpellino. Nel 1647 finalmente crebbesi gli ornamenti all'area sotto l'abate Barberini che ridusse a miglior forma il palazzo degli Abbati. Rimetto a chi è vago di ulteriori notizie alle due citate opere solo ricordando una gloria di Nonantola di essere cioè stata quasi patria al divino *Alighieri*. La notizia è tratta dal Tiraboschi, il quale nella citata storia T. II. pag. 348. Documento 410. Nota 1. così si esprime. « *Eccoci indicato da questo documento il cognome del Vescovo d' Imola Mainardo, di cui si può vedere l' Ughelli* (*Italia Sac. v.* 2.). *Egli era della famiglia* ALDIGHIERI *Ferrarese, a cui apparteneva la moglie di Cacciaguida tritava del celebre Poeta Dante, che da essa diede alla sua famiglia il cognome. Questa illustre famiglia fu originata da Nonantola, la quale dee perciò entrare a qualche parte della gloria dell'aver data la nascita a sì grand' Uomo* ».

Gaetano Atti.

BIBLIOGRAFIA

Chiarissimo sig. cav. Dario Calisti

La squisita cortesia di che s'informa qualunque degli atti di V. S. mi ha voluto presentare di cosa a me sommamente gradita, le quattro nuove commedie, che di recente hanno veduta la luce. Gliene rendo moltissime grazie, e gliene professo, a nome ancora di quanti hanno in pregio l'utile letteratura, vivissima riconoscenza. Nella penuria in cui sventuratamente versiamo di Commedie che attingano il verace loro scopo, è dolce rinvenirne alcuna, che sappia mantenere la dignità del Teatro Italiano, e colorire il disegno ad essa stabilito dagli istitutori di questo specchio della vita.

Senza ripeter qui i piati giustamente, credo io, emessi nel vedere le nostre scene tuttodì immerse in assai sconcie brutture, guastando così la propria natura, le dirò, sig. cavaliere, che leggendo io or non ha guari un rigido moralista, dopo le censure ch' ei pronunziava contro i perversi spettacoli teatrali, vi trovai queste parole « concedansi quei teatri altresì « che col porre i vizi in piacevole derisione, hanno « per fine esiliarli da i cuori nobili. » Queste auree parole, mentre formolano il concetto reale delle buone commedie, fanno, sig. cavaliere, il giusto elogio delle sue. Imperocchè nelle quattro produzioni contenute nel 2. volume della sua raccolta. — *Il faccendiere* — *Il tesoro* — *Una persecuzione giornalistica* — *L'autore drammatico* — il primo pregio che mi è saltato allo sguardo, fu la loro irreprensibile morale, associata ad un gaio piacevoleggiare sopra certi ridicoli costumi, sempre però nei saggi limiti della polita, cortese, spiritosa facezia, consigliata da Cicerone, e voluta da una ben intesa civiltà.

In genere poi, abbenchè non mi senta tale da dirne un giudizio, pure non posso a meno di riconoscere in tutte le opere summentovate un dialogo costantemente vivace, una pittura di costumi assai vera, una condotta di azione sempre lodevole, anche in quelle di maggior semplicità di favola.

Il *Faccendiere* p. e. presenta una leggerissima tela sulla quale non è dipinto che l'amore di una giovane Fendataria con un garzone suo vassallo, il che felicemente si scioglie senz'altro ostacolo, che il consenso dimandato, e presto concesso di uno Zio. E sopra a questo fondo si riportano le curiose scene di Teodoro (un faccendiere da villaggio) coi suoi consigli a casaccio, co' suoi suggerimenti a sproposito, con le sue baggianate in ispecie con quella ultima per la quale avea preso il granchio solenne di credersi scelto pel talamo della sua Signora, che sono un avvicendarsi amenissimo di ridicolo, con sopravi il mormorare dei male consigliati, e l'avviso amichevole a ciascuno di non impacciarsi de' fatti altrui. Ed opino potrà un buon *caratterista* trarre da questa commedia, come dicono, un buon partito, da meritargli l'onore della pubblica allegria, corona d'attori siffatti.

Le due commedie di un atto *Una persecuzione giornalistica*, e *L'autore drammatico*, prendono a far pittura assai verisimile di parlari e di costumi; abbenchè a di nostri i giornalisti e gli attori non sarebbono capaci di quelle soperchierie a' quali in esse si fa allusione. In qualunque modo, Ella, sig. cavaliere, ha bene adoprato nel flagellare con facezie carissime, anco un vizio che potrebbe essere solamente possibile in avvenire.

Ove poi a me sembra abbia Ella raggiunto un alto grado come scrittore drammatico, si è in quella Commedia intitolata *il Tesoro*. Quei caratteri così ben va-

riati e sì bene conservati, quel dialogo animato e di sovente sentenzioso, quelle situazioni egregiamente pensate, e sopratutto la sorpresa che deve necessariamente produrre nello spettatore quello inatteso scioglimento, formano un tal complesso di bellezza, da chiamare sopra di sè a forza la comune approvazione. Quel Giovanni, per dire qualche cosa, di poco gentili maniere, ma di tanto generosi sensi; quel conte Alfonso sensatissimo ragionatore, quel Carlo, quell'Adele, quel Giulietto, quella Susanna, sono tutti belli tipi di costume, ognun da sè, da produrre un magnifico effetto in una ben fornita compagnia. Gli affetti di Carlo ed Adele, i progetti di Giulietto, le pretensioni di Susanna, i racconti ed i disegni di Giovanni, i consigli di Alfonso, i disinganni di Eugenio, ed il giungere di Pietro, e quello specialmente di Eleonora; e finalmente la finta ingenuità che si smaschera, l'avaro che si converte, e il tesoro che invece di essere a tante miglia di distanza, non è che a pochi passi dalla casa, fanno un assieme meraviglioso a cui non può fallire il successo. Pertanto vado ben lieto, sig. cavaliere, di proclamarlo benemerito dell' arte drammatica coll'aver mostrato ai giovani la via che essi debbono seguire, e nella quale debbono avanzare per rendere al nostro teatro una immanchevole onoranza.

Roma 6 agosto 1853.

V. Prinzivalli.

ALGERI

(*Continuazione, e fine. V. pag.* 112.)

Sino ad ora nell'Algeria si rinvennero poche rocce vulcaniche, e son quelle vicino alla Calle e dalla parte d'Orano al forte Mers el Kibir.

Il terreno diluviano forma il piano della Metidgia ed è un terreno d'alluvioni a strati orizzontali, composto di una marna argillosa grigia commista con ciottoli, fra i quali non si rinviene mai una grossa pietra. I prodotti dell'epoca attuale, cioè le dune, gli interrimenti ec. sono poco pronunciati sulla costa della Barberia.

Il territorio dell'Algeria è irrigato da grosse correnti d'acqua e da innumerevoli rigagnoli Presso Algeri scorrono il fiume Hamise, il fiume salato e la Tafna, e presso a Bona la Seibusa. Il Rummel bagna Costantina dal lato d'Algeri. Il Scelif, che sbocca presso Mostaganem, per la lunghezza del suo corso e pel volume delle sue acque è il più ragguardevole dei fiumi dell'Algeria. Questo fiume ha le sorgenti, che si chiamano Sebaun, Aiun, ossiano le settanta sorgenti, alle falde del Uanseris; da questo punto per ben 25 leghe esso segna come una diagonale nord-est sino al villaggio di Amara, poi facendo come un gomito, si rivolge verso l'ovest e scorre quasi paralello al mare per ben quaranta leghe in mezzo ad una copiosa valle. Riunendo i corsi di questi piccoli fiumi e d'altre acque che scorrono sbrigliate, guastando l'aria ed il suolo, potrebbesi formare dei canali navigabili, e per primo si dovrebbe por mano all'importante progetto di riunire l'Aratch col Mazafran per via di un canale destinato a raccogliere le acque che non defluiscono direttamente verso questi fiumi per difetto del livello. Così si preserverebbero gli abitanti del piano della Metidgia dal flagello delle inondazioni, e prosciugando queste paludose ed infeconde glebe, si aprirebbe la via ad una prospera colonizzazione di questo punto importantissimo del territorio dell' Algeria.

Il littorale mediterraneo presenta molti laghi di qualche importanza, tra cui quello vicino a Colea, a poca distanza d'Algeri. Il territorio della Calle è cinto da tre laghi a quattro leghe e mezzo: al sud-est di Bona v'ha il lago Efzara, ai piedi del monte Edugh, che occupa una superficie di dieci leghe quadrate, e il cui livello è superiore a quello del mare. Esistono pure molti piccoli laghi salati nella provincia d'Orano e di Costantina.

(Riv. Europ.)

NECROLOGIA

È vera sciagura la perdita di una donna, che in tempi poveri di cristiane virtù si faceva nobile esempio alle altre.

Porzia Laparelli nata in Cortona ai 20 settembre dell'anno 1825 dal cav. Pietro Antonio Laparelli Baldacchini, e da Maddalena Petti Patrizia Fiorentina, disposata al cav. Lorenzo Leóni di Todi li 18 novembre 1849, dopo lunga malattia, confortata dalle pratiche della Religione, e dalla benedizione del Padre infelicissimo chiuse gli occhi alla luce terrena per aprirli all' eterna. Una morte immatura ha tolto al Padre, la figlia obbediente, al Consorte, la sposa fedele, ai figliuoli, la madre affettuosa, inconsolabili per tanta sventura.

AD UNA GIOVINETTA

CANTATA

Ineffabil, celeste
Di giovinezza il raggio
Sia che ti brilli in volto,
O amabil fanciulla; i più bei fiori
Che abbellan primavera,
Sien di te men leggiadri: anco l'aurora
Ceda pure al tuo viso
Quando l'adorna il virginal sorriso.

Quanto di splendido
In creatura,
Quanto di amabile
Pose natura,
Tutto, o bellissima,
S'aduni in te.

Regna pur placida
Tra le donzelle,
Qual luna od espero
Tra l'altre stelle;
Abbi l'imperio
Su tutti i cori,
Come l'ha il giglio
Su gli altri fiori. —

Ma i fior, l'aurora istessa
Superbir mai potrian di lor ventura?
» Cosa bella mortal passa e non dura.
Ahimè! forza operosa
Scompon, consuma il velo
D'ogni leggiadro spirito amoroso.
Oh quanti eletti fiori
Io vidi in su gli albori
Far mostra di beltade, e in sul meriggio
Appassiti languir! Li vidi, e piansi,
E tra sospiri ripeteva in core:
Nulla dura quaggiù tranne il dolore.

Bianche e vermiglie rose
Vedeva in sul mattino
Leggiadre ed odorose
In chiuso e bel giardino
Regnar su tutti i fior.
Tornai la sera, e cupido
Cercai dei noti odori:
Ahi che sol vidi i triboli,
Non più quei cari fiori
Delizia del mio cor. —

Ma quale oltre l'usato ai detti miei
Cangiamento in te veggio! Al suolo inchini
Le meste luci, e tacita e dolente
Mostri qual senti in sen crudel martiro,
E a forza dal tuo cor fugge un sospiro! —
Ah no, mio dolce amore; è di te indegno
Un sì basso dolor. Beltà volgare
Ha ben di che temer; non tu, cui l'alma
D'innocenza e pietade,
D'ogni gentil costume
E di vera onestade
Splende agli uomini accetta, e cara al Nume.
Questa del tempo edace
Non teme i danni; da ogni rea ventura
Vive questa sicura:
Chè al dì la della tomba
Questa lieta e beata in suo desio
Vivrà vita immortale in grembo a Dio.

Varia è dell'uom la sorte
E la beltà del fiore,
Che nato a l'alba, muore
In sul cader del dì:
Ma l'alma che immortale
Fervere senti in seno,
A l'appassir del frale
Nò, che non vien mai meno;
Ma tutta luce e amore
Volata al suo Fattore
Beata appien sarà.

Di Francesco Ansidei
Maestro del Collegio Pio di Perugia.

ORIGINE DEGLI ORDINI RELIGIOSI

Gli antichi Ebrei già avevano idea della vita religiosa. Jonadab ed i suoi recabiti, Eliseo, i profeti, Giovanni Batista, ne furono i primi modelli. Ebbero ad imitatori gli Essenj in Palestina e i terapenti in Egitto, che sono considerati come i primi fedeli di Alessandria. Il primo esempio della vita religiosa fra i Cristiani lo troviamo fra gli asceti, gli astinenti ed i nazareni; gli uni contemplativi e solitari; gli altri, come Aristide, Giustino ed Origene, rivolti ad uffici ecclesiastici. Nè meno ferventi erano le donne, e fra gli asceti si contavano le diaconesse e le canonichesse. Alcune si consacravano a Dio, ricevendo il velo dalle mani del vescovo e vivendo in solitudine. In Siria le chiamavano le *vergini dell'alleanza*.

Paolo, giovine egiziano, fuggitosi nel 250 dalla persecuzione di Decio nel deserto, vi dimorò allettato dalla vita contemplativa, e fu il primo eremita od anacoreta. Lo stesso desiderio di perfezione condusse altresì nei deserti della Tebaide Antonio (271), quindi Palemone, e poscia Pacomio, giovane guerriero, dotto nelle superstizioni e nelle scienze di Egitto, e che si era convertito di recente, ammirando la carità dei Cristiani. Tutti e tre ebbero discepoli, e furono i patriarchi dei cenobiti. Antonio stabilì la comunità di Fajo (305); Pacomio, quella di Tabenna (325), ad uso di cui dettò una regola. Poco tempo di poi Ammonio (325), Macario d'Egitto (330), e Macario di Alessandria (340) popolarono i deserti di Nitrio, di Scete e di Celle di anacoreti, e diedero loro altresì una regola Due discepoli di Antonio, Ilarione ed Eugenio abate, introdussero la vita religiosa; quegli in Palestina, fondandovi (307) la Laura di Majumo; e questi in Persia, instituendo la comunità di Nisibe; Basilio il grande (verso il 360) istituì nel Ponto e nella Cappadocia la sua regola, che osservata in quasi tutto l'Oriente, passò tosto in Occidente dove già si erano istituite comunità religiose, fino da quando Atanasio portò a Roma (340) l'istoria del solitario Antonio. Marino, povero artigiano, si ritirò poco stante sul monte Titano, ove sorse poscia la piccola repubblica di s. Marino. Martino da Tours (360) fondò il monastero di Ligugia. Eletto vescovo, adottò la vita monastica per sè e pel proprio clero, ad esempio di Eusebio di Vercelli, e fu imitato da Agostino e da parecchi altri vescovi. Onorato, che giovanetto ancora aveva abbandonato il paganesimo e le grandezze mondane, traeva fin d'allora nel suo romitaggio di Frejus fervidi emulatori, e fondava più tardi (400) il monastero di Lerins.

Sembra che ad osservar la vita cenobitica prime fossero le donne. Già era un monastero di vergini prima che Antonio si ritirasse nel deserto, e nel quale ci collocò la propria sorella. Due ne fondarono la moglie di Ammonio e la sorella di Pacomio (326-330). Nel volger di questi tempi Sincletica vergine, rifiutati nobilissimi partiti, distribuì ai poveri di Alessandria le proprie sostanze, e recise le chiome, seppellì le avvenenti sue forme in uno di que' tanti monumenti deserti che altre volte servivano di sepoltura. Le donne cristiane accorrevano da lei continuamente ad istruirsi della perfettà pietà. Tal cosa fu vista a Roma (341). La leggiadra Marcella, vedova dopo sette mesi di matrimonio, e nel più bel fiore della giovinezza, ricusò la mano e l'opulenta eredità di un consolare, zio di un Cesare, e prima si consacrò all'austerità della vita monastica. Marcellina, sorella di Ambrogio, e molte romane ne seguirono l'esempio; parecchie anzi si sottomisero al governo di lei. Emilia, madre, e Macrina, sorella di Basilio il Grande, mossero sull' orme stesse nell' Asia Minore (360), e Paola a Betlemme (396); finalmente Olimpiade di Nicarete governava un monastero di monache a Costantinopoli (397).

La vita religiosa consisteva in un esercizio continuo della preghiera, del digiuno, del lavoro e dell' elemosina. Basilio vi aggiunse lo studio. Martino di Tours commetteva a' più giovani suoi cenobiti il copiar libri, seguendo in ciò l'esempio de' monaci dell' Egitto. La comunità d'Aquileja, istituita da Valeriano e già fiorente verso il 370, era, per così dire, una scuola ecclesiastica. Le vergini di Nicarete si addossarono altresì il servizio degli ammalati. Tosto nel mondo cristiano fu ammirata la vita angelica dei padri del deserto, e furono applicate quelle profezie di Isaia: *Essi popoleranno di abitazioni le terre da molti secoli abbandonate; la solitudine fiorirà come il giglio; si parerà della gloria del Libano, e della beltà del Carmelo e del Saronne.* Atanasio, testimone dello zelo dei solitari egiziani per la fede cattolica, ne innalzò parecchi alla dignità vescovile, e d'allora in poi i monasteri divennero in Oriente seminari di vescovi. Eziandio le chiese d' Italia, di Gallia e di Africa eleggevano a loro posta vescovi i sacerdoti di Valeriano, d' Eusebio, di Martino e d'Agostino. Per contrario ci si vedevano spesso sacerdoti e diaconi, come, a cagion d'esempio, Giusto di Lione ed il diacono Arseno, abbandonare il mondo per andarsi a chiudere in quelle austere solitudini (1).

Edoardo Damont,
Storia degl' imperatori romani
e della Chiesa.

(1) *Quicumque in Gallia fuerit primus, huc properat.* V. s. Gerolamo, Ep. 17 *ad Marcellam.*

REBUS

O INDOVINELLO FIGURATIVO

REBUS PRECEDENTE

Amiamo Dio, di odio incapace.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all' Estero sc. 3. 12

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
piazza s. Carlo al Corso n. 433.

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
direttore-proprietario

30. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

CASA DI RAFFAELE IN URBINO

XX Agosto MDCCCLIII nella solenne apertura del teatro SANZIO, alcuni artisti Urbinati partecipando alla pubblica gioia benedicono alla memoria di Raffaello, e di Bramante.

I.

RAFFAELLO

Il principe dei pittori, quell' uomo portentoso che tanto luogo occupa nella storia delle arti, non aveva in questa sua patria un monumento che rendesse onoranza alla sua memoria, che gli testificasse la gratitudine dei posteri. Nel quarto secolo da che quel glorioso percorse nel mondo il suo stadio, ne è finalmente conceduto di satisfare a tale obbligo, e così riparare ad una colpa e vergogna, non nostra, ma della for-

tuna. Avemmo negli scorsi anni la statua di quel grande, finitissimo lavoro dell'illustre cav. Finelli (1), degno dono dell'egregio e nobile concittadino signor Curzio Corboli (2). Oggi un teatro, quale questa città potea dare, è consacrato al suo nome. Del qual segno di civiltà siano pubbliche lodi e grazie a tutti quanti ne presero amorosa cura, e segnatamente al nobile signor Ubaldo De-Praetis, il quale nè ad assidue sollecitudini nè a suoi particolari dispendii si ristette onde presto vederne il compimento.

Era per fermo tutto ciò ben dicevole verso un genio a cui il cielo fece di sè tanta copia, e che tanto per mezzo delle arti intese all' ingentilimento de' pubblici costumi.

Apparve su queste pendici dell'Apennino negli anni 1483 (3). Il padre niuna cura di educazione lasciò indietro verso l'unico nato. Ed appartenendo a famiglia in cui l'arte del dipingere era comune professione, come prima della vocazione di lui si fu avveduto, prese ad iniziarvelo per sè medesimo. Indi con migliore consiglio volle accomandarlo in Perugia a Pietro Vannucci, illustre maestro di illustri nell'arte. Presto Raffaello rimase orfano, non gli mancarono posteriori domestiche amarezze; nulla però potea arrestarlo se non per breve momento nella sua via.

Poco coltivamento bastava a fare svolgere un germe cotanto privilegiato dalla natura. Laonde di subito cominciò a dare maravigliosi saggi di sè ponendo mano ne' lavori del maestro. Poi, come prima si ardì scostarsi dall'orme altrui e prese a dipartirsi da quella servilità, che, secondo un antico dettato, dimezza l'anima, ben si parve a quale altezza era destinato. Chè anco dai primi tratti di quel sovrano pennello uscivano cose ammirande. E già tanto onorata nominanza avea cominciato a risonarne, che da ogni parte sorgeva il desiderio delle opere sue.

Gli affari di famiglia, e più l'amore che sentia vivissimo per la sua terra natale, lo richiamarono tra queste mura; e fu una volta allora che questo ducato rifioriva di liete speranze, quando, cessata la usurpazione del Borgia, i nostri maggiori erano tornati sotto il reggimento del I Guidobaldo.

Abbiamo invero onde altamente dolerci, che le difficili congiunture in cui dovea senza dubbio versar di quel tempo il principe, gli togliessero di adoperar Raffaello in molti lavori. Che oggidì non avremmo da vedere questa città presso che al tutto priva dei dipinti di quel sommo. Imperocchè di ogni fondamento è manchevole quel credere del volgo, secondo il quale, se non fossero stati i mali tratti del duca verso quel divino, avremmo avuto (se pure sì prezioso tesoro avesse potuto sfuggire contraria vicenda) ornata di sue dipinture la sala maggiore del palazzo ducale. All'incontro a tutti è nota la munificenza di Guidobaldo, e la sua protezione verso gli ingegni. Oltre che in quanta estimazione ed amore lo avesse quella corte, ne fa fede, non che altro, la lettera con che la duchessa lo commendò al Soderini gonfaloniere di Firenze.

Il desiderio di avanzarsi nella perfezione lo avea condotto a quella che allora poteva dirsi italica Atene. Dove la concorrenza, il consorzio di grandi artisti e lo studio di insigni modelli crebbero viemaggiormente le ali del suo genio.

Sin da primordii della sua vita di artista si era mirabilmente innalzato il grido del suo valore. Veniva sempre più aggrandendosi per novelle produzioni, con che progressivamente vinceva sè stesso e qual si fosse maggiore aspettazione. Cotanto il mondo aveva ognor crescente cagione di ammirarvi la prodigiosa fecondità della sua mente, l'armonia della immaginativa colla ragione, il profondissimo conoscimento dell'uman cuore; e la purezza del disegno, la vita, l'annunzio dei pensieri e degli affetti, la grazia, il bello, il sublime, sicchè ognuno facea concetto che gli svariati pregi dei sommi tutti in lui solo si raccogliessero.

Beato veramente il secolo di Giulio e di Leone, nel quale il merito non era negletto o spregiato! Il ricco e il potente ben vedevano allora che la vera grandezza non ista nell'ampio retaggio, nel grado, nei titoli, molto meno in quei conversevoli raddotti ove una falsa civiltà ha tratto la invereconda, le vòte parole ad invadere il luogo di quella gentilezza, di quei degni ragionari, di che il Castiglione favellando della corte di Urbino ci tramandava un memorevole esempio: e però non cercavano di alzarsi sopra gli eguali, se non favoreggiando gli ingegni ed usando assennatamente i doni della fortuna.

E chi sa se, dove Raffaello si fosse avvenuto ad altre condizioni di tempo, non avrebbe reso sembianza di que' semi invano ricchi di grandi virtualità, cui, per difetto di terreno acconcio e di benefica guardatura di cielo, non è dato mettere germogli e dar frutto?

Abbiamo pertanto le nostre maggiori grazie i generosi spiriti che fecero quella età veramente, per tale rispetto, invidiabile e rara; massime i due pontefici della Rovere e de' Medici. Dal primo de' quali chiamato Raffaello, per proposta del suo concittadino Bramante, a Roma già fatta palestra dei più rinomati cultori delle arti risorte, ebbe, come a tutti è noto, a dipingere non che altro le sale Vaticane, in che riuscì più che mai inarrivabile e portentoso. Non meno che domandasse così gran merito se ne valse il secondo che pur gli sopragginnse l'incarico della edificazione di s. Pietro, dopo la morte di Bramante che n' era stato il primiero architetto. Per queste e tante altre innumerevoli opere, gloria delle tre arti sorelle, quella città tiene uno de' maggiori diritti ad essere nominata regina.

Ebbe la più numerosa scuola fra tutti i pittori. I suoi allievi riuscirono tutti valenti; de' quali ben cinquanta gli facevano seguito nell' andare a corte. E questo non già per vincolo di interesse, ma sì per le eccellenti sue qualità morali, onde, con rarissimo esempio, conseguì da ciascuno uguale ammirazione e amore. L'amicizia fu in esso di molto vicina a quella idealità, che, nella odierna corruttela per la qual

ognuno in tutte cose fa centro di sè stesso, è avuta in conto di un sogno degli antichi sapienti. E se guadagnava tutti i cuori pur coll'aspetto della gradevole persona, ben si vedeva dappoi come le ingenue sue virtù vi tenevano accordo. Giusto verso il merito ovechè si trovasse, riconoscente, benevolo, cortese, liberale, inchinevole al far bene ai miseri, inaccessibile all' iracondia, meritamente fu venerato da quanti gli vissero intorno, e nella sua breve esistenza terrena ebbe in dono dal cielo tutta quella felicità che è sperabile nel mondo.

Sentì generosamente della patria italiana a modo che si addiceva ad un genio sì eminente. E, pieno l'animo della grandezza latina, non potea sostenere quella ingrata e dannevole dimenticanza per la quale si calpestano i monumenti dei secoli che furono, che pure dovrebbero come sacre cose aversi in osservanza. Al quale proposito notabilissimi sono i caldi e nobili sensi racchiusi nella famosa lettera da lui indiritta a Leone X, dal quale era stato eletto sopraintendente e conservatore delle antichità romane (4). Possa la sua parola far ravvedere gli stolidi dei nostri tempi, cui niuno rispetto rattiene dallo stendere la mano vandalica a distruzione dei documenti della antica italica magnificenza, a che poi ciecamente pongono in iscambio i miseri ed effimeri lavori dello straniero; quasi anelando, per una strana aberrazione, di ridurre a nulla gli edifizi consapevoli delle virtù dei maggiori.

Si dette Raffaello e perseverò sempre in quei profondi studii che si convengono alle buone arti: dal che traggano cagione di uscir d' inganno coloro che avvisano il vero ingegno non abbisognare di soccorsi. E tutti che desiderano venire per quelle in eccellenza abbiano in Raffaello un perpetuo ammonimento, che senza durare gravi e lunghe fatiche vanamente prometterebbono a sè medesimi le prime corone.

Discese nella tomba all'età di trentasette anni, brevissima secondo l' ordinario corso della vita, lunga per la sua gloria. Avvegnachè la vera esistenza più che dal numero degli anni si misura dalle opere.

Abbracciò la morte col più lieto sembiante; le ultime volontà fecero testimonio della nobiltà di quell' animo.

Alla immatura dipartita conseguitò universale profondo dolore: quanti ebbero la ventura di conoscerlo sentivano mancarsi un vero amico; tutti si accorgevano che a tanta perdita non si sarebbe mai trovato compenso. Ebbe così quelle esequie che sole sono desiderabili e degne, non quelle che vengono dall'uso o dalla adulazione, che spesso non perdona nè anche agli estinti. L' ultima e massima creazione del suo genio, la Trasfigurazione, stava a capo del suo feretro. Accompagnarono la sua spoglia mortale quanti suoi amici e discepoli, quanti cultori delle arti e delle lettere si trovavano in Roma, sino a s. Maria della Rotonda già eletta da esso ad ultimo suo riposo, come il più insigne dei monumenti rimasti della antica città dei sette colli.

Il ritrovamento degli avanzi mortali di tanto uomo avvenne quivi il 14 di settembre del 1833 sotto la statua della B. V. detta del Sasso, 313 anni da poi che vi erano stati riposti. Fu giorno di pubblica commozione che mai non cadrà dalla memoria degli italiani (5).

. . . . Ora chi può rattenersi dal far paragone dei tempi mutati? Non è senza dolore che volgiamo il pensiero alla nostra presente bassezza. Deh! possiamo sentir nel cuore l'eco della voce che da quel sepolcro innanzi a cui si asside l' immortalità sorge a rampogna dei traligiati nipoti. E a noi pure, che professando le arti ci teniamo tanto al di quà di ogni loro eccellenza, incresca una volta quella vituperosa lode di essere stati grandi in altro secolo. Contendiamo a sviluppare la nostra perfettibilità morale ed intellettuale per così renderci degni in alcun modo di questa patria e dimostrarla, se tanto la fortuna ne conceda, veracemente terra di risorgimento.

II.

BRAMANTE

Uno dei nostri maggiori doveri si è tener viva la memoria di coloro che tra noi lodatamente esercitarono le arti ingenue. Oltrechè ad essi le genti d' Italia debbono riferire l'unico non contradetto primato, tutti che vivono hanno grand'obbligo agli egregi cultori di quelle gentili discipline, le quali, non intese a semplice ornamento della vita, possono pur compiere un civile ufficio, rinovando gli animi con gli esempi del grande, del sublime, del bello, col sentimento dei nobili affetti.

Fra tale onoranda schiera tiene altissimo luogo Bramante, il quale alle divine sorelle rendette culto indistinto, pure sopra le altre fu in grado all'architettura.

Nacque intorno la metà del secolo XV in piccola casa sulla pendice del monte Asdrualdo (6) in riva al Metauro, non a più di circa tre miglia da Urbino. I suoi primi anni sono in gran parte nascosti nel tempo. Ma ben è da credere che, come si narra, sin dall' età puerile accennasse qualmente un giorno si sarebbe levato sopra la turba volgare; secondochè è proprio di quelle anime pellegrine, nelle quali il Creatore ebbe deposto la scintilla del genio.

Mirando intensamente al perfetto assai di buon'ora gli fu dato d' accostarsi al difficile segno. Presto da ciò gli derivava consuetudine co'più reputati artisti; e fortunatamente il merito di lui non stette guari a giungere a notizia de' grandi, che soli hanno in mano e possono dare alle arti l'occasione, madre di ogni bell'opra. Col favore del tempo che a quelle correva propizio, in moltissime città italiane ebbe agio di far di sè paragone. Innumerevoli furono i lavori, che qua e là gli furono allogati, in singolar modo da Lodovico il Moro che lo ebbe nel più gran pregio. Da tutti espedivasi con altissima lode. Per lo che non è da maravigliare se da per tutto venisse richiesto di ope-

ra e consiglio, più che altro in fatto di architettura, nella quale, anco per giudizio de' grandi suoi emuli, niuno poteva entrargli innanzi.

Ma non era per lui più degno luogo che la città regina del mondo. Avvegnachè le arti liberali ivi presero stanza; ivi inspirate dalla religione, già spiegarono tant' ala da essere meritamente appellate divine.

Quivi pure lasciò durevoli monumenti del suo tragrande ingegno; e quivi gli fu non piccolo vanto in un secolo di valenti artisti feracissimo, che da Giulio II. pontefice di generosi spiriti e sì retto estimatore del merito, gli fosse a preferenza d'ogni altro commesso il primo concetto e la direzione di quell' edifizio, unico al mondo, che è a dirsi la Basilica Vaticana.

Ed anche senza di tanto valore nell'arte dovrebbe soprammodo rimaner caro nelle patrie memorie, chè per lui Raffaello Sanzio, prima gloria del nostro suolo materno, ebbe in Roma largo campo da porre in atto la grande sua potenza. Nella qual città Bramante mancò ai vivi correndo l' anno 1514. Come era vissuto nell' amore e nell' ammirazione comune, così la sua morte fu pianta quasi pubblica sventura. Riposa nelle grotte vaticane.

A lui, tuttor vivente, furono a grand'onore coniate medaglie; ebbe voce di ravvivatore della antica architettura; ottenne celebrità europea. Inoltre scultore e pittor non vulgare, attese pure alla poesia. Fu nuovo esempio che dimostra l' affinità delle umane colture, e come tutte a vicenda si porgano incremento, ed aiuto.

NOTE.

(1) *Testè defunto per somma sventura delle arti italiane, di cui in un prossimo numero daremo l'immagine e la biografia, affinchè a perpetuità si scorga in queste pagine a lato dei Canova e dei Torwaldsen.*

(Il Direttore)

(2) *Allorquando quello scultore, onor vero dell' arte, venne in questa città per istabilire nella Metropolitana il monumento di Raffaello, spinto dal generoso animo, donò un marmo di prezzo, con che dall'artista urbinate signor G. B. Pericoli si operasse il busto di Bramante (in effetto compiuto dipoi con somma lode), da decorarne il Teatro Sanzio che in quel tempo si stava edificando. E in tale occasione aggiunse anco promessa di offrire il busto di quel divino, da fare accompagnamento all'altro, intendendo coronare con questo lavoro l'esercizio dell' arte. La malattia che sofferse gli contese sino ad oggi il suo desiderio; ma portiamo speranza che presto possa venirne a capo. Abbiasi la nostra gratitudine.*

(3) *Porgiamo l'incisione della casa ove Raffaello nacque, odierna proprietà del nobile signore Pier Giuseppe Albini, nella contrada del Monte, al civico numero 276. Tuttora vi si ammira un dipinto a fresco di sua mano.*

(4) *Questa lettera creduta già di dettato del Conte Baldassar Castiglione fu rivendicata al massimo pittore con nuove dimostrazioni dal ch: nostro amico e collaboratore commendatore Pietro E. Visconti, attuale commissario delle romane antichità, solerte ed indefesso cultore de' patrii monumenti, e della quale si ebbero molte edizioni.*

(Il Direttore)

(5) *V. Album anno IV, pag. 274, ove si scorge la cappella così detta della Madonna del Sasso, con l'azione commoventissima del ritrovamento delle ossa dell'illustre urbinate, in cui si ravvisano i ritratti al vero del card. Zurla, del Fea, allora commissario delle antichità e del De Fabris, ora reggente perpetuo dell'inclita Congregazione del Panteon, custode di tanta preziosa spoglia, e che tanto merito ebbe nel felice ritrovamento.*

(Il Direttore)

(6) *Monte Asdrualdo è prossimo a Fermignano, e trasse per avventura questa denominazione dal sepolcro di Asdrubale, non guari di quivi lontano, di che restano tuttora alcune ruine. La povera casa dove Bramante ebbe nascimento, fu posta al nuovo ripartimento censuario nella mappa di Fermignano, ed è la casa colonica di un terreno detto il Colle, Cà Melle o Cà Bramante, segnato col numero di mappa 2204, e col civico 369, al dì d'oggi posseduto dal signor Enrico Ligi urbinate.*

Che quello sia il luogo nativo di Bramante è fuori di ogni controversia, essendo provatissimo per la tradizione e pe' documenti raccolti da valentuomini che vi posero studiosa cura senza essere preoccupati da un male inteso amor patrio, tra i quali si distinse il padre Pungileoni.

Onde male altri adduce in campo diversa opinione e si avvisa vincer la prova dando autorità a scrittori che non l'hanno nè possono averne, togliendola a chi la possiede, passandosi leggermente di recenti scrittori che non possono confutarsi.

Che monta, per modo di esempio, l'autorità del Vasari, quando tutti sanno in quali e quante inesattezze offendesse? Oltrechè è cosa facile e consueta in compilazioni simili a quella del biografo aretino cadere in errore anche intorno alla patria di uomini insigni. Ciò si avvera anche oggi rispetto a Clemente XI che in più dizionarii storici si dice nato in Pesaro, comechè non sia cosa più certa della sua patria. (Feller, diz. biogr. Venezia per G. Tasso 1830, fasc. 14, pag. 540. - Henrion, Storia dei Papi, Torino 1840, tomo 1, pag. 273). E chi sa che giorno non venga in cui sull' appoggio di siffatto errore, questa nostra città, tuttodì fatta segno di nuove sventure, non abbia ad essere minacciata di vedere espunto da' suoi fasti anco il nome di quel sommo Pontefice da cui le viene tanto splendore?

Ma non più di un argomento sì dispiacevole che ad altri potrebbe dar cagione di maledirci come se tentassimo di raccendere quelle ire municipali che mai non furono senza grave dispregio *di* questa comune patria.

A MARIA VERGINE DEL BUON CONSIGLIO.

Qual fiore tenerello
In grembo a terra amica,
Se lene lo nutrica
Piova e notturno umor,

Apre le belle chiome
Ridendo al chiaro giorno,
E allegra l'aure intorno
Del più soave odor:
Così fiorir ci vedi,
O figlia del tuo figlio,
Quando del tuo consiglio
Tu ci alimenti il sen.
Ma se di quel ne privi,
Veniam men di languore,
Qual tenerello fiore
In maligno terren,
Se mai piova gentile,
Se mai gentil rugiada
Il chino stel non vada
Pietosa a sollevar.
Oh sempre in noi tua voce
Spiri i pensier, gli affetti!
Oh sempre e gli atti e i detti
Risuoni a governar!

Del P. Cattaneo C. R. S.

ISTORIA DE' COSTUMI DI FRANCIA DEL SECOLO IX.

(*Vedi questo Volume pag.* 218).

UN INDOVINO

Costumi usati sotto il regno di Carlo lo Schiavo tratto da un antico disegno a penna.

AN MADAME CLARA VANUTELLI UND FRAEULEIN TOCHTER.

Nach dem Vortrage einer vierhaendigen Sonate von Herz. Palast Colonna 26 August. 1853

Piano.

Tochter.

Wie Zephirhauch in aehrenschweren Halmen,
Wie Bienenchor in alter Weiden Ruestern,
Wie linde Luft im Faecher hoher Palmen
Und leises Kosen in des Schilfes fluestern:

Wie Aeols Harfenlaut im Spiel der Winde,
Wie fernes Meer bei gleichem Wellenschlage,
Wie Zitherklaenge sich verlichren linde
Und halb verklung'nes Toenen alter Sage:

So weckt Dein Saitenspiel im tiefsten Herzen
Die leisen Zauberklaenge die schon schliefen;
Es weckt der alten Wunde heisse Schmerzen
Und mahnt als ob mich Engelstimmen riefen.

Rom. 27. August 1853.

Forte.

Mutter.

Wie Orgelton durch duestern Domes Bogen,
Wie Meeressturm, wenn schwarze Wolken regnen,
Erbrausend Wellen kommen angezogen:
Wie Heeresmaechte feindlich sich begegnen,

Bergstroeme rauschend, schaeumend niederfallen,
Lawinen ueberstuerzend dumpf ertoenen,
Wie Donner prallt an steilen Felsenhallen
Und Meereswogen zischend Wolken hoehnen:

So herrschet Deine Hand der Saiten Beben,
In Kraft und Milde die ein Gott verliehen;
Du sochnst der Elemente feindlich Streben,
Dir eint sich alles lind in Harmonien.

Franz Kuehlen.

CENNI SU DERUTA

(*Continuazione V. pag.* 218.)

§. 7. La *topografica* struttura di questa terra è triangolare, ed in ciascun vertice s'apre una porta; come pure in ciascun angolo si numerano altrettante parocchie d'origine oltre il 1163. — Nella parte più elevata dell'abitato stendesi non spiacevol piazza quadrilunga chiamata dei *Consoli* (ne mostreremo il prospetto con apposita incisione). In essa trovasi la residenza municipale con campanile (1) fornito di pubblico orologio avente mostra di maiolica smaltata. Contiene il relativo archivio, ed il notarile ripristinato dopo sofferto incendio intorno al 1600, la scuola elementare, le carceri ed altro. — Dirimpetto ergesi in mostra gotica una chiesa sotto l'invocazione del Se-

rafino d'Assisi (2) riedificata nel 1218 dai perugini (3) in seguito di fiero terremoto. — Ha due torri campanarie parimenti alla gotica delle quali una di recentissima costruzione. Tanto la chiesa che l'annesso convento in oggi posseduto dai minori Conventuali, era tenuto in antico dai benedettini, e da essi ceduto al B. Egidio compagno del seraficо Patriarca (4). — In questo claustro nel 1264 ai 2 di ottobre cessò di vivere corsi alcuni giorni di permanenza papa Urbano IV, che da Orvieto e Todi moveva per a Perugia, ove subito morto fu recato ed onorevolmente seppellito nella magnifica cattedrale (5). La chiesa nell'interno ora poco più che l'impronta serba della riedificazione perugina, che si è sconciata con insipienti novazioni. L'antica consacrazione rimonta al 1388; le croci di bella forma in colorata maiolica apposte alle pareti sono assai posteriori. *Haec ecclesia consecrata fuit anno Domini MCCCLXXXVII. die xvix. aprilis. Restaurata anno MDCLII. mens. oct.* (6).

Soverchio è il quantitativo degli altari, e niuno degno di considerazione speciale: abbiamo però nel tempio di che notare. In fondo al coro (quale tiene volta gotica mentre la chiesa ha travatura a cavalotti) trovasi in alto locata vecchia dipintura che mostra l'aurora dell'arte risorgente. È una pregevole tavola chiusa da cornice inaurata di gotica forma, su del cui piano vedesi nostra Signora assisa tenente il Parvolo celeste disteso sulle ginocchia, nudo della persona tranne le parti che modestia vuole celate, e lo sono mediante le pieghe di un leggierissimo velo. L'atteggiamento di Lei è qual si conviene a creatura privilegiata d'esser madre di un Dio !!! Tiene conserte le mani al petto mentre le pupille ci volge eloquentemente. Nei lembi della tunica a teutoniche cifre leggesi l'angelica salutazione. A piedi del seggio stansi alla destra s. Francesco di Assisi che su le schiuse palme mostra le lucenti sue stimate, ed alla sinistra s. Bernardino da Siena il quale a mani giunte prega e t'infondono devozione. Fra essi appare una figurina d'uomo (l'uomo è un nulla innanzi la divinità; così te lo ricorda il dipintore con l'artificio della scelta piccina dimensione) vestita di grigia e rozza tonaca senza cappuccio. D'esso è forse uno di quei tanti che ascrivevansi terziari all'ordine francescano. Gli cinge i lombi rossa zona, e per reverenza tiene scoperto il capo adorno di bionda capellatura arricciata nell'estremità, giunge insieme prostese le mani in parte celate da purpurea berretta e ad un tempo da esse svolazza una cartellina, ove gotici caratteri lo fan noto per il committente dell'opera: *Jacobus Rubei de Deruti hoc opus* . . . . , il rimanente non leggesi trovandosi scrostata in quel punto la tavola. — Il nome poi dell'artefice è scritto a chiaroscuro con romane lettere nel basamento del seggio di N. D. « *Nicolaus de Fulgineo pinxit MCCCCLV.* » Cioè *Nicolò detto l'Alunno.* In alto ed in prossimità della sedia si vedono altre tredici figure in più minute dimensioni dei protagonisti; di santi ed angeli di vari, ma tutti di parlantissimi sembianti, e ciascuna dietro del capo folgoreggia per aureo sperale. Su quello del bambolo Gesù l'accorto dipintore tinse in rosso la Croce segno di amoroso riscatto che ne richiama la mente a profonde meditazioni!! (7).

All'altare dei dolori coperto da moderna tela stassi celato all'occhio del devoto, e dello studioso un affresco pregevole. Ti presenta l'Eterno Padre che campeggiando in un disco, regge colla sinistra il globo di questa bassa sfera, mentre coll'altra benedice i sottoposti che ad esso levano gli occhi, e sono i patroni celesti di Deruta s. Rocco, e s. Romano figure in piedi con in basso la prospettiva della patrocinata Deruta a noi tramandata quale appariva nel 1475 millesimo dell'improntamento dell'affresco. — Dallo stile gentile il ravvisi di famigerata scuola, senza però saperne azzardare il nome dell'esperta mano.

Offrendosi qui l'opportunità, deploriamo grandemente il mal governato zelo dei devoti, che con chiodi appiccan voti sulla superficie delle pinture, ingiuriandole per tal modo, da affrettarne il desiderato tardo deperimento.

Nella testè murata cappella del Sacramento serbasi in pitture su tavoluccia con smaniglie laterali di ferro, uno di que' monogrammi che il santo da Siena usava per benedire le di lui compunte turbe. Anche altre insigne reliquie si custodiscono nel tempio, che per essere il principale di Deruta, trovasi fornito a dovizia di sacre supellettili; vi si fanno le maggiori funzioni, e alle ricorrenze solenni la rappresentanza del municipio prende in esso in pubblica forma distinto luogo. In fine si ascolta in questa chiesa un eccellente organo opera del ch. Vici da Monte-Caroto.

§. 8. Esistono in Deruta altre chiese, e comprese le tre mentovate parrocchie, sommano a nove tutte di poca considerazione tanto dal lato dell'arte, quanto della vastità (8). Solo in s. Anna e più particolarmente in s. Antonio abate evvi qualche non spregevole pittura, che qui crediamo bene speditamente descrivere. In questo oratorio attualmente in restauro esiste nel maggiore altare un affresco con varie storie della vita del Santo con appiè s. Rocco, e s. Sebastiano. — La cappella a destra guasta per imbiancatura delle pareti, mostra ancor nel vôlto essere stata pinta da non mediocre pennello, porta un gonfalone operato per pestilenze, ed un'altra tela colorata da ambo le parti da gradirsene stabile e nobile collocamento: interessa poi la storia della dipintura italiana ove per quanto sappiasi è dimenticato. Da un lato in alto evvi Cristo battuto alla colonna da due manigoldi, mentre altri due affaticati e stanchi riposando mirano con beffardo sogghigno il divin paziente al coperto del gotico portico, ove l'artefice fa vedere il barbaro trattamento.

Nella banda inferiore ritti in piè stanno s. Bernardino da Siena ed il B. Egidio facendogli l'indietro un ricco rabbescato arazzo sorretto da vispi angioletti.

Il rovescio della tela ha in sommità Cristo crocifisso con ai lati dei mesti aligeri spiriti che raccolgono in vasi il prezioso sangue che gocciola dalle mani. Al basso la Vergine madre, e s. Giovanni atteggiati ad intenso dolore.

La parte inferiore di questa faccia del bel quadro l'occupa la maestosa persona del s. abate Antonio assiso su tribuna gotica, in vestiario grandioso e ricco per pieghe, il cui capo sta per coprirsi con mitra da due angioletti librati a volo. — Fi incheggiano la seggiola in minuta dimensione tre devoti per canto, coperti di sacro penitenziale.

§. 9. Anticamente vi si contavano due monisteri di monache distrutti nelle civili discordie che cotanto agitarono e partirono Perugia (9), ed uno di Camaldolesi, come pure un ospedale ammensato dagli ultimi del passato secolo, a quello di s. Maria della misericordia di essa città; conseguenza di inonorevoli gare ingaggiate fra gli amministratori ed i rettori del Comune con danno incalcolabile della popolazione derutese. Fu fondato nel 1409 da Rinaldo d'Andrea da Deruta, e crebbe di redditi in seguito di filantropiche dotazioni. Oltre curare gli infermi, conferiva alcune doti, faceva annue elemosine, ed in più incontranze contribuì all'universal bene. Trovasi anche ricordo che col denaro dello stabilimento ebbero il rilascio talani cittadini imprigionati! (10).

(*Continua*) *G. Bianconi.*

NOTE

(1) *Nella piazza « un tempo signoreggiavano tre marziali torri (una delle quali a guisa di rocca che diceasi fortezza) offesa da saraceni e da Totila, che colle sue squadre recavasi in Toli, fermo tenendo l'assedio di Perugia, e distrutte dai perugini, affinchè i derutesi non più defezionassero. . . . »*

Veggasi il foglietto volante « Sulla piazza e sulla nuova fonte in Deruta » *distribuito il* 19 *maggio* 1848 *dall'egregio Giuseppe Fabretti derutese instancabile raccoglitore di ogni memoria della terra natale, che ne fa sperare quando che sia il deposito in pubblico sicuro luogo, affinchè non resti ascoso e nell'avvenire perduto il frutto di tante generose fatiche.*

(2) *Vedi Wadingo, Bollandisti ed altri.*

(3) *I perugini a memoria della riedificazione da essi curata, fecero locare un piccol griffo in ferro sopra la porta principale del tempio; poi capricciosamente tolto da un tal padre Giuseppe Maria Agea nel* 1799, *nome in Deruta ridicolosamente famoso per varie stolte mutilazioni e per altrui cura locato nell'archivio comunale, ove serbasi tuttora.*

(4) *Si nomava a tempo dell'ufficiatura de' Benedettini s. Maria dei Consoli, ed il loro monistero e primitiva chiesa trasse origine nel* 1008.

(5) *Il Ciconio ed altri lo vorrebbono morto in Perugia, ma il Fiori* compendio cit. *aggiunge anco questa incidenza, che* i derutesi fecero ogni sforzo perchè il cadavero restasse nella chiesa dei benedettini della loro patria.

(6) *Si legge ciò scritto in tavoletta di maiolica verniciata nell'interno della chiesa.*

(7) *La sudescritta dipintura sufficientemente sarebbe pervenuta* vergine *sino a noi, e lungamente avrebbe durato, se anzi indietro, non fosse venuto talento restaurarla, pretendendo pure restituirle la lucidezza, con vernice simale apprestata, che tirato a sè dal legno il corpo delle tinte, l'ammirabile opera in progresso, (voglia il cielo errassimo) resterà solo una dolorosa rimembranza.— Porzione di dipinto* giottesco *colla Vergine santissima in trono ed altri santi è visibile sopra la porta che dal chiostro mette al tempio; come entro altro in parte deperito affresco in fondo ad una grande credenza.*

(8) *Il Fiori nel ricordato compendiolo direbbe, che dove trovasi la chiesa de' Roncioni fosse un tempio di Giunone, essendovisi trovato frammento di lapida con la scritta IVNONI REGINAE. — In san Salvatore un piccol tempio di Giove; in s. Angelo altro di Mercurio; in san Francesco un palazzo di Caracalla per il rinvenimento fattovi nel* 1500 *sotto certe fondamenta d'alcune monete di tal Cesare. In san Iaco, dei bagni fatti costruire da questo istesso imperatore, opinati sulla scorta del disotterramento di gran conca di pietra con sue medaglie, ed opera* tassellata. — *Mancando però di monumenti più sicuri lasciamo ad altri libero il pensare.*

(9) *Campano,* Storia di Braccio da Montone.

10) *Sappiamo che sul finire del passato secolo l'entrate di questo ospedale ascendevano a scudi* 500 *annui.*

CENNO SULLA VITA E LE OPERE DI ANTON MARIO NIGRISOLI ILLUSTRE LETTERATO FERRARESE NEL SECOLO XVI.

I fiori più leggiadri, di che si adornano le grazie del dire, oggi vorrei profondere sulle dimenticate ceneri di un'insigne mio Concittadino: vorrei se possibile fosse fra gli avelli del magnifico tempio di s. Francesco scegliere l'onorata spoglia di Anton-Mario Nigrisoli; e poichè dal silenzio del sepolcro non mi sarebbe dato donarla prodigiosamente a novella vita, almeno in adatta, ed orrevole tomba riporla. Ma adoro i disegni della Provvidenza, che a confondere l'alterigia, e l'avarizia dei protervi, che fra loro si azzuffano e si accapigliano per contegdersi in vita un palmo di terra, sa opporre agli occhi dei medesimi esempi di futuro, inevitabile destino, insegna loro, come verrà tempo, che sino il sepolcro ne potrà essere spezzato, rovesciato, negato, e conteso.

Tale è il vario avvicendarsi della sorte di tutti gli uomini, di tutte le età, che principi, che eroi, che donne, per beltà, per virtudi o per vizi famose od infami, eguale fortuna subirono; e tale fu il destino di Parisina, ed Ugo sventurati amanti, le cui spoglie sanguinose, sepolte presso l'antica torre di questo stesso tempio, nè mai per ricerche da' posteri rinvenute, oggi consunte dalle piogge, e dal soffio de' secoli, dissipate s'aggireranno fra le polveri, che il turbina in alto solleva, aggira, e confonde.

Ma dato è agli estinti un nome, che malgrado le traversie de' tempi, e il perenne rovinio d'ogni cosa mortale, perdura, e scuote soavemente l'immaginazione, e l'affetto sì degli uomini, che sono, che di quelli, che verranno. Questo nome resta saldo ed in-

concusso fra i marosi della vita, come alto e dirupato scoglio su i flutti di mar tempestoso. Rapito allo splendore che presenta questo nome onorato, verrò dicendo parole di cotesto nostro insigne, che se non potranno riacquistargli (ciò che nulla monta agli estinti) un sasso, e un fiore, lo ravvivino almeno alla memoria dei propri Concittadini, che in questa sola comunanza d'affetti, in questa fratellevole e santa ricordanza di nomi sta la vita di quelli, che ci hanno preceduti, trasmigrando al regno di gloria immortale.

Quando la Ferrarese Storia segnò ne' propri annali i nomi dei più illustri suoi figli, che primeggiavano in ogni peregrino ramo di scienze, ommise tavolta volgere materno lo sguardo a que' molti, che sel bene secondi, sfavillavano però di tanta luce da non lasciarli sepolti in vituperevole obblio. Ferrara a tempi di Leone X Pontefice che fu meritamente reputato dei più insigni, perchè segnalò l'epoca del suo regno con ben meritare delle scienze, e delle arti belle: Ferrara in que' tempi avventurosi, potea dirsi l'Atene d' Italia; vedea quindi a gara sorgere animosi fuor del suo seno, (come da ubertoso giardino) celebrità di ogni sorte. Ma essa, come semplice fanciulletta, trovandosi nella tenera età in somma ricchezza, non colse che i più bei fiori, onde fregiare e coronare i forbiti capelli di quella aureola immortale, che la fè poi riguardare con occhio d'invidia dalle più colte città sorelle. Il giusto estimator delle cose vede molti nomi d'illustri Ferraresi o taciuti o negletti, o almeno non ricordati colla debita considerazione, nè accusa d'incuranza gli Storici, sendo inevitabile cadere in tale colpa a qualunque s'accinge a scrivere adeguatamente de' nostri maggiori per quel troppo affollarsi di cose, che ci fa nell'abbondanza equivocare sulla scelta.

A togliere una di queste ingiuste preterizioni, a porre in più bella luce, se pure è concesso all'umile nostra dicitura, un'uomo insigne; veniamo a tessere il presente cenno sulla vita, e le opere d'Anton-Mario Nigrisoli, sperando che il nostro lavoro, se pur riuscisse un debole tentativo, abbia ad aggradire ai cultori delle amene lettere, a quelli, che nutrono sensi di benemerenza alle ceneri de' trapassati, e affezione alla città natia.

L'antica Famiglia Nigrisoli può a dritto vantarsi di avere procreati alla patria, come tante altre illustri famiglie, un gran numero di begli ingegni, e d'insigni personaggi Nel secolo XVII. uscivano dal suo ceppo un Sigismondo, e un Girolamo, nel secolo XVIII dal medesimo suo stipite nasceva un Francesco Maria, ed erano dessi tutti professori inigni di medicina nella nostra celebre Università; fra questi rifulge Francesco Maria, autore d'opere mediche riputatissimo, che furono meritamente lodate dall'erudito storico Girolamo Baruffaldi nelle sue storiche memorie di Ferrara, e commendate altresì dai più grandi scrittori di medicina, tra quali mi limito ad accennare il Mengetti, ed il De-Renzi. Nel 1835, sotto gli auspici del conte Rinaldo Cicognara, dal ch. profess. di Chimica Gaetano Nigrisoli pubblicavasi la vita di Francesco Maria. Ora questa famiglia, che può vantarsi altresì di aver dati i natali ad un Alfonso Nigrisoli che, al dire di Ferrante Borsetti — Fuit jureconsultus Ferrariensis, Italicusque poeta, qui rithmos ne quidem paucos scripsit —; e fiorì alla metà del Secolo XVI che diede vita ad un Ippolito nel Secolo XVII, che fu Matematico esperto, e Idraulico perspicace, commendato dall'insigne Leopoldo Cicognara nel suo discorso contro il cav. Denina; sul finire del Secolo XV sortiva la fortuna di dare i natali al celebre Poeta Anton-Maria Nigrisoli, di cui verremmo a narrare brevemente la vita.

(*Continua*)

REBUS

O INDOVINELLO FIGURATIVO

REBUS PRECEDENTE

L'uomo dedito a'piaceri, scorda facilmente li doveri del suo impiego.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all' Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
piazza s. Carlo al Corso n. 433.

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
direttore-proprietario

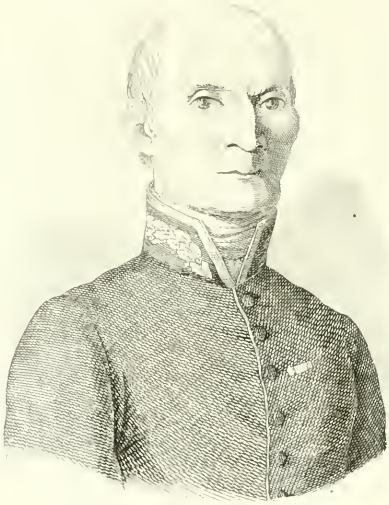
51. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



CARLO FINELLI.

Se l'uso migliore che può farsi della parola è quello di usarne a lode del merito e della virtù, non io verrò tacciato di spenderla invano, se tesso l'elogio di un valoroso artista rapito pur ora ai viventi, e consolando l'arte dolente raccomando la sua memoria agli amici ed ai cultori di essa. E per verità non può negarsi che un senso di profonda mestizia non s'impadronisca di ogni cuor generoso veggendo come ogni giorno più si diradi la schiera di coloro che riportarono l'arte sull'antico suo trono liberandola dal pesante fardello del barocchismo; e come il genio italiano per le inesorabili ingiurie del tempo sia costretto a contemplare piangendo la sua corona, che si sfronda e vien meno, senza che la vista il conforti di altri che all'opra subentrino di que'valorosi; ai quali se non altro somma gratitudine si deve per quanto si studiarono e s'affaticarono nella redenzione dell'arte. Può darsi che il cielo ne splenda ancora benigno: e forse fra la moltitudine di tanti giovani che educansi alle arti belle si asconde alcuno nato a gloriosi destini; il quale sorgerà colosso fra gli altri e campione d'un' idea nuova, ricompensando la nostra patria delle tante perdite che va facendo. Questo forse ad epoca non lontana: ma intanto mentre una così dolce speranza ci lusinga e ci riconforta, onorisi la memoria di quelli che segnarono ed appianarono il cammino a questo genio futuro; e giacchè la funesta mancanza dello scultore Carlo Finelli me ne porge il destro, volentieri ragionerò di

lui; persuaso che se le poche parole mie nulla certo aggiungeranno alla rinomanza europea da quel forte ingegno acquistatasi, gradiranno nondimeno a quanti furono suoi ammiratori in vita, ed a quanti amano le arti e s'interessano alla gloria di questa patria diletta.

Nacque Carlo Finelli in Carrara verso l'an. 1781. Ricco di quanti doni può il cielo prodigare ad una prediletta creatura crebbe giovinetto, sviluppandosi portentosamente nell'animo suo quell'entusiasmo pel bello, e quel fuoco d'immaginativa che irradiano di tanta luce poetica i primi passi nella vita di chi nacque grande artista; ed a quei sguardi innocentemente rapiti dipingono tutta in rose la natura. Avvertite le felici disposizioni del fanciullo, fu secondata la sua inclinazione, e fu messo sotto la direzione del suo fratello Pietro a studiare le arti belle fra le quali prese egli ad esercitare la scoltura come quella che più severa e durevole fra le altre, meglio pareva combinarsi con un intelletto vigorosamante temprato, qual era il suo, e con un maschio animo, il quale fortemente vagheggiava il concetto dell'eternità. In epoca avventurosa per l'arte diede il Finelli principio alla sua carriera: perocchè a quei tempi alto già si librava il Canova; e compiendo andavasi quella prodigiosa rivoluzione da esso iniziata, che ricondur doveva l'arte su miglior via, offrendole a guida il classico bello che gli antichi ci tramandarono. La fama del grandissimo Veneziano non parlò indarno al cuore del giovinetto, la mente del quale tosto comprese la verità racchiusa nelle massime più colte opere che coi detti predicate dal Canova; e diedesi a seguir quei principj, i quali rialzar dovevano l'arte e riporla nel venerato suo seggio. All'età di venticinque anni e già consumato nei studj portossi a Roma, e cercò di perfezionarsi nella scuola e nella intimità di quel genio peregrino, dal quale fu in tanto amore ricevuto, che vacando la cattedra di scoltura nell'Accademia di Amsterdam, il Canova energicamente si studiò di collocare in quel posto il Finelli. Questi frattanto levava alto grido di se, e colle opere sue procacciavasi onori e favore e fuvvi un tempo nel quale in quasi tutte le Accademie d'Europa le scolture del Finelli venivano a preferenza di ogni altra premiate di quella corona, che è compenso a' studii generosi ed allettamento insieme a novelle fatiche. E qui vorrebbesi ragionar dettagliatamente ed esaminare le opere del Finelli, ma sendo a tutti note poche soltanto ne sceglierò e le principali, quanto per darne un saggio ai lettori, e per onorare la memoria di quel grande.

Ma prima è d'uopo rammentare a quali termini fosse l'arte, quando imprese ad operare il Finelli. Ricondotta questa dal Canova sulle traccie dell'antico, una folla di imitatori si gettò avidamente in quella, e spinse, come suol sempre accadere, ad un eccesso le idee rinnovate dal maestro. Parve allora doversi porre un argine a questo furore, e si levò su una scuola, la quale pretestando non potersi le forme attiche e romane adattare all'esecuzione di concepimenti cristiani senza alterarne, anzi svisarne totalmente la semplice severità e modestia, gridò alla riforma: e siccome un eccesso ne trae seco di leggieri un altro, volle essa rimontare all'origine e cercare nelle opere del così detto trecento, quando l'arte rinascente stampava i primi passi, tipi esclusivamente cristiani. Ed ecco che alle imitazioni del colosso di Fidia, dell'Apollo e delle Veneri, vidersi opposte figure povere ed intisite; e mentre nell'un campo scrivevasi sulle insegne «tutto è antico» rispondevasi dall'altro: «tutto è trecento.» Era certamente cosa sconcia e risibile lo scorgere in ogni Madonna, o santa qualunque, una Venere travisata; e nelle sembianze dei santi Profeti ed Apostoli riconoscere l'eterno tipo del Giove Olimpico: ma d'altra parte non era men biasimevole il rinunciare a qualunque soggetto che non fosse puramente cristiano; e questo stesso rivestirlo di tali forme, che fossero perpetuamente attinte nell'infanzia dell'arte. Questo ci fa vedere che in ambedue le opposte scuole esisteva alcun che di vero; ma mentre empivano l'Italia e l'Europa di grida e di puerili contese, sembravano dimenticarsi esservi stata un'epoca gloriosissima per l'arte italiana, la quale dal secolo fu detta il *cinquecento*; che sui primi trent'anni di questo secolo la forma ricevette il suo massimo sviluppo nel bello; e l'arte antica maritatasi per opera di quegl'ingegni poderosi alla risorgente, e piegata a norma delle tendenze sociali, e delle tradizioni cristiane, giunse a produrre quei tipi inarrivati che si prestano meravigliosamente ad ogni concetto, dal più profano al più religioso, secondo che il genio e lo studio dell'artista sapeva modificarli. Chiamo in testimonio di ciò le opere di Raffaello; nelle Vergini del quale, e singolarmente in quelle della seconda maniera, la vaghezza e la perfezione delle forme trovasi nel più alto grado congiunta alla santità ed alla purezza del concetto cristiano: eppure quanto non differiscono esse da tante altre sue immagini tutte spiranti voluttà e leggiadria, sebbene sieno pur queste artisticamente condotte collo stesso principio? Questo vero non intendevasi o non volevasi intendere dai litigiosi del nostro secolo; se non che gl'ingegni più desti cominciavano ad intravederlo, e riformavano chi più chi meno secondo il proprio criterio i loro studi. Ma mentre agitavasi tanta guerra di opinioni, ed iniziavasi una nuova rivoluzione artistica specialmente nel campo della pittura, la scoltura in massima rimase fedele all'antico; anzi nella contemplazione di questo cercò di vedere più addentro, e cogliere con isquisitezza maggiore quel bello raffinato che in esso predomina, perfezionandone lo studio e la imitazione. Al che diedero opera indefessa i più eletti ingegni, e nominerò per tutti il Thorwaldsen come colui che seppe sopra gli altri inalzarsi e grandeggiare nell'arte sua. Il Finelli conservando sempre la sua indipendenza, che dal proprio naturale carattere ancora gli veniva somministrata, si rimase pur esso fedele all'antico, tenendosi però su di una via mezzana, e pensò l'arte antica esser la madre e la balia per così dire della moderna: questo principio apparire evidentissimo anche nelle stesse opere del trecento, conciossiachè tanto maggior progresso si noti negli artefici di quel tempo, quanto maggior cognizione acquistavano dei monumenti antichi. Quindi lo

studio di questi tornar senza dubbio in vantaggio dell'artista, al quale offrono sempre un incontrastato modello di classica bellezza. Vide però benissimo la inconvenienza di imitare l'antico in ogni cosa; e con quell'acuto discernimento di cui lo aveva dotato la natura comprese potersi ben modificare secondo i concetti, allontanandosi perciò quanto è dovere dalle antiche forme nei soggetti gravi e religiosi, riavvicinandosi ad esse nei mitologici e piacevoli; conservando sempre quel carattere monumentale che è l'anima e l'essenza della scoltura, priva del quale essa non ad altro riducesi, che ad un sasso lavorato.

Queste idee professava il Finelli, e frattanto intendeva a dimostrarle colle opere sue, e chiunque n'ebbe talento potè nello studio di lui assicurarsene; chè in tutte avrebbe senza fallo ravvisato quel carattere antico e grande, il quale sino in quelle di piacevole soggetto fa travedere il monumento: si osservino l'Ebe, la Pastorella, l'Amorino ec., ed in ognuno si riconoscerà facilmente il proponimento fatto dallo scultore di mantenere costantemente la dignità dell'arte. Nel gruppo delle tre ore, in cui volle immaginare il mattino, il mezzogiorno e la sera, gruppo che condusse dalla creta in marmo, come dicono gli esperti, *alla prima*, spicca tal leggiadria di movenze, tal soavità di forme, che sembra finito pur ora dal più industre artefice di Grecia, quasi per miracolo fra noi redivivo. Nè la poesia che accendeva la mente dell'artista, e gli somministrava le invenzioni più felici, meno si manifesta nell'opera sua, anzi vi balena con un tal malinconico sorriso, che penetra dolcemente al cuore; e vi lascia un senso ineffabile di piacere misto a non so qual vaga tristezza, che è fonte di poetiche meditazioni. Volendo egli simboleggiare in quelle tre bellissime donne il corso del tempo fe' sì che il mattino coronato di fiori mirasse pieno di fiducia il mezzogiorno; questo mentre ricambia lo sguardo del mattino con tale una espressione che se non si vede è impossibile descrivere, e che vuole insieme significare la compiacenza d'esser giunto alla pienezza della luce e del vigore, e il mesto pensiero di non potere oramai che volgere al tramonto, tende la mano ad abbracciare la sera; la quale, come quella che più non ispera nè luce, nè vita, abbassa gli occhi a terra malinconicamente. Così in queste tre figure con ali di farfalla, si vede adombrato l'eterno circolo del tempo, e designate le tre principali età della vita dell'uomo; la giovinezza del quale piena d'illusioni e di amore cresce, e sale baldanzosamente alla virilità, punto culminante della vita, donde l'uomo abbraccia con uno sguardo tutto il suo orizzonte; e se da un lato si volge al percorso cammino, e si riconforta nelle care giovanili speranze, dall'altro vede non rimanergli che una rapida scesa verso un punto oscuro, al quale lo incalza il suo fato; e dove troverà la vecchiezza, che spoglia d'illusioni e di speranze gli accennerà con languida occhiata il sepolcro.

Splendido di più lieta poesia è un altro soggetto trattato dal nostro artista, da annoverarsi pur esso tra quei concepimenti di cui potrebbe l'arte greca vantarsi; voglio dire la Venere della conchiglia, o la nascita della bellezza. Si discute da secoli per definire la bellezza, e la lite pende tuttora; e forse a voler esprimere appunto ch'essa era un concetto indefinibile la dissero gli antichi concepita di rugiada, nata dalla spuma del mare; immagini vaporose, che se vogliansi stringere ti sfuggono, e ti lasciano vuota la mano. Mentre perciò abbandoneremo ai filosofi il disputare sulla definizione della bellezza, confesseremo in lei una voluttà misteriosa sparsa da Dio nel creato, che rapisce le anime nostre diffondendo un incanto sulla natura, e brillando di un sorriso divino nella terra e nel cielo. Questo concetto ideale della bellezza, questa Venere, come la chiamarono gli antichi, crediamo abbia voluto il Finelli esprimere nella sua statua, sulla quale versò quanto di soave e di delicato racchiudeva l'anima sua. Figurò quindi una donna, perchè la donna rappresenta sempre all'occhio innamorato dell'uomo quanto havvi di più gentile; la rivestì di forme giudiziosamente condotte sulle più avvenenti dell'antichità; la compose in un atteggiamento non so se più dolce o modesto, sul punto di uscir fuori da un'aperta conchiglia; e modellandola con quell'amore, quel gusto, e quel senso raffinato del bello, costituenti le doti principali di un grande artista, riuscì a creare un'opera stupenda, e tale a cui poche possano pareggiarsi: mentre chi la mira resta come allacciato da un incantesimo; e trasportato dall'entusiasmo in una regione tutta fantastica immagina di udire il grido di giubilo col quale la natura intera saluta la nascente bellezza, qual figlia prediletta di Dio; e pargli vederla ascendere a lato del suo trono per irraggiare di là l'universo come *splendor di quell'idea*,

Che partorisce amando il Sommo Sire (1).

Tuttavia non in soggetti unicamente allegorici o mitologici si provò il Finelli, ma trattandone dei sacri ancora, pretese dimostrare come lo studio dell'antico potesse di leggieri modificarsi e prestarsi anche a simili composizioni; e per ordine della regina vedova di Sardegna D. Maria Cristina di Borbone condusse quattro grandi bassorilievi, rappresentanti quattro misteri della Vergine, ed il gruppo colossale dell'Arcangelo vincitore del demonio. Se la lira di Anacreonte o di Orazio parve risuonare nello studio dell'artista quando componeva le Ore e la Venere, certo la tromba evocatrice dei profeti percoteva il suo orecchio quando immaginava quest'opera monumentale. Il guerriero di Dio rifulgente di bellezza tutta celeste alza la spada della giustizia sull'incatenato nemico, che rabbioso e in atto disperato nasconde la faccia, quasi desideroso che gli occhi del cielo non possano leggere sulla fronte di Satana l'obbrobrio della sconfitta. Tremendamente maestoso è l'angelo, nel severo sguardo del quale si legge la sicurezza della vittoria in colui che combatte colla spada di Dio: e le sue forme bellissime e tranquille ben contrastano coi sforzi nervosi di Satana, al quale l'artista celò il

volto, perchè mal poteva ritrarre le passioni infernali che straziavano quel maledetto, senza uscire di quei limiti che la convenienza, il gusto dell'arte, e il moderno sentire esiggevano. Opera fu questa terribilissima; all'apparizione della quale si agitò in un fremito di plauso tutto il regno dell'arte; e fu con iscritti e componimenti poetici salutata e celebrata da molti prestantissimi ingegni (2). L'illustre marchese Biondi allora soprintendente generale degli studi delle belle arti per S. M. il re di Sardegna, sendo amantissimo ed ammiratore del Finelli, s'adoperò affine che questo gruppo fosse eseguito in marmo, e restasse monumento nella capitale delle arti; e persuase alla regina vedova di donarlo ad una delle chiese di Roma: compiacendo così al desiderio dell'artista, il quale e per questa speranza, e per la dimestichezza del Biondi, lo scolpì contentandosi di un modico guadagno; ma per la morte del celebre letterato non ebbe più effetto il pensiero, ed il gruppo fu spedito a Torino, dove fu assai svantaggiosamente collocato in quella reale armeria. Per quello che riguarda la esecuzione artistica molto se ne parlò in quel tempo, e tutti in questo convenivano; che certamente lo scultore aveva prescelto tal soggetto che più si prestasse all'imitazione dell'antico; ma insieme che questo lavoro e pel sapere e per la bravura colla quale era condotto assicurava al Finelli il primo seggio nella scoltura contemporanea: e tanto più, in quanto che vi era singolarmente inteso e trasfuso quel carattere monumentale, che, lo ripeto, fa della scoltura l'arte più veneranda, e che sì pochi oggidì sentono e sanno conservare. L'Europa intera si accordò in questo giudizio, e il nome di Finelli corse per essa onorato ed encomiato, certo oramai di passare ai secoli che verranno coll'aureola dell'immortalità.

Altre opere del Finelli furono la statua di Raffaello per la città di Urbino; un leggiadrissimo amore che trastullasi con una farfalla simbolo dell'anima: un'Ebe in marmo ultimo suo lavoro che rimane nello studio, ed altri molti de' quali taccio perchè già troppo mi dilungai; quantunque a bella posta il feci, conciossiachè la vera vita dell'artista consista nelle sue opere: queste gli procacciano onori e vantaggi in vita; queste gli acquistano gloria e ricordanza durevole dopo morte. Onori non mancarono al Finelli mentre visse, anzi ne ottenne a dovizia, sendo stato fregiato di ordini cavallereschi, ascritto a tutte le principali accademie, ed all'istituto di Francia: nè la fortuna gli fu avversa, che anzi co'suoi lavori vantaggiò considerevolmente il censo avito e potè menare comoda vita. Morì il giorno 6 settembre 1853 in età di pressochè 73 anni, compianto da tutti gli amatori dell'arte e dalla città intiera; nella chiesa di s. Bernardo alle Terme gli furono celebrate solenni esequie alle quali intervenne l'accademia di s. Luca per onorare con maggior pompa l'istinto. Per quel che spetta al carattere suo individuale fu di costumi onestissimi ed integri; leale nelle sue azioni; amante fino alla venerazione delle lettere e dei letterati; di cuore facile e generoso; saldo nelle amicizie, ed ebbe la non comune ventura di incontrarsi in ottimi e veraci amici (3). Tuttavia sembra destino dell'umana natura l'accoppiar sempre a molti pregi qualche difetto, e non tacerò che a tante sue belle doti univa il Finelli una qualche dose di originalità, che trascendeva talora fino alla stravaganza, difetto però comune, anzi privilegiato di molti artisti: una prova della quale originalità ci lasciò nella sua disposizione testamentaria, per cui ordina che vengano spezzati tutti i suoi modelli ad eccezione dei gruppi dell'Arcangelo, e delle Ore, de'quali fa dono all'accademia di Carrara (4). Vogliamo sperare che non verrà mai mandata ad effetto una così strana intenzione; ma che invece si attenderà prontamente ad erigergli il desiderato monumento nella chiesa di s. Bernardo (5), monumento che insegnerà alle future generazioni dove riposano le ceneri di un potentissimo ingegno, che vivrà eterno nei fasti dell'arte e nella memoria dei buoni; e per la cui perdita non si consolerà facilmente la patria nostra.

Q. Leoni.

NOTE

(1) *Dante. Par. c. XIII.*

(2) *In lode del gruppo cc. componimenti raccolti dal comm. P. E. Visconti.*

(3) *Ne piace segnalare i signori avvocati Massani, e Vasselli; il primo dei quali fu nominato erede fiduciario ed il secondo esecutore testamentario dall'illustre defunto; ed il cav. De Angelis a lui stretto coi vincoli di una sincera amicizia.*

(4) *Non sapendo ad ogni modo qual possa essere la fine di questi modelli ne diamo qui una nota ai lettori.*

Le Ore, gruppo.

Amore e Psiche, gruppo.

Venere che esce dal bagno.

La Pastorella.

L'Ebe.

La Giunone, statua colossale modellata dal Finelli a 19 anni.

La Venere della conchiglia.

S. Maurizio.

Amore che tormenta l'anima.

Raffaello.

I quattro grandi bassirilievi dei misteri della Madonna.

L'Arcangelo vincitore del demonio, gruppo colossale.

Una Madonna, e figura orante; monumento in Vicenza.

Giovine morente; monumento in Ferrara.

Altra Ebe, in marmo; ultima opera dello scultore.

Parecchi busti, fra' quali il proprio ritratto.

(5) *Dispose perciò della somma di 8000 scudi.*

ISTORIA DE' COSTUMI DI FRANCIA DEL SECOLO IX.

(*Vedi questo Volume pag.* 225).

Alcuni Mercanti della Borghesia sotto il regno di Carlo lo Schiavo da un disegno originale di quel tempo.

GLI ABITANTI DELL'AUSTRALIA.

L'Australia, o sia nuova Olanda, la più vasta isola della terra posta tra l'H e 39 grado di lat: meridionale il 111. e il 152 di long: del meridiano di Parigi, è giusta le relazioni de'viaggiatori, paese sì ampio da ugnagliare in superficie poco meno che tutta Europa. Vari son ivi i climi, dove infocati e soffocanti, dove temperati e soavi, dove freddi e piovosi; vario il terreno, che or si eleva in montagne, or s'avvalla in pianure, qui arborato e ferace, là arenoso e diserto; come varie le generazioni de'quadrupedi, de'volatili, de'rettili, degl' insetti che vi soggiornano, come varie le regioni de'pesci e delle conchiglie che abitano in que'mari sparsi di cento isolette diverse di grandezza, di forme e di postura. — Sono gli abitanti dell'Australia di spiacente aspetto non guari differenziato dalle deformi sembianze del Saab dell'Affrica meridionale e dal Pescierè della terra del fuoco. Hanno la persona grossa ed obesa, la quale sta piantata su picciolissimi piedi mal rispondenti alla grave e corpulenta statura. Di una tinta nera o giallognola è colorata la lor pelle. Sotto l'angusta fronte s'incavernano le infossate e ristrette occhiaie, fra le quali sporge e s'allunga il naso dalle rincagnate ed aperto nari, che sovrastanno ad una sgangherata bocca sformata eziandio da saglienti mascelle. Non di sì orride e disamabili forme son le donne, che talora mostrano qualche fior di leggiadria, benchè selvaggia, nelle loro fattezze. Ma è fiore di venustà brevissimo, siccome il vigore di lor giovinezza che ben presto cede il luogo alle deformità della più laida vecchiezza. Le tribù di Marrigong, della baia Moreton, di quella di Tervis e del porto Westera sortirono dalla natura men triste sembianze. Han tutti però acuto il vedere, fino l'udito, belli e forti i denti. La capellatura degli Australiani non è lanosa, come quella degli Africani, ma simigliante alla nostra. In chi cade ondeggiante sul collo e sulle spalle, in chi s'increspa e inanella, in chi la vedi allucignolata e arrufata. Quando vogliono far pomposa mostra di lor chiome, si le arricchiscono e adornano di cangianti e preziose piume, di colorate ciocche di pelo, e intrecciano e incoronano con ossicini di pesce e di uccelli, con denti di quadrupedi e con mill' altri ciondoli e gingilli. — Vanno quasi del tutto ignudi, solo quei che dimorano in luoghi freddi, o sulle alture, gittansi sul dorso pelli di animali. Costumano di ungere il corpo con olio di pesce; ma se questo liquore li aiuta dalle morsicature delle zanzare, li rende poi di un puzzo increscevole. Nelle lor feste dipingono le membra a vari colori con calce di conchiglie, con ocra e col carbone e su vi fanno di mille bagattelle e chiappole e ghiribizzi a capricci, che è una gioia a vedere. Nè son paghi a ciò; conciosiacchè molti, perchè più spiccate o quasi come in rilievo appaiano le figurate imagini incidono profondamente la pelle e le margini delle chiuse ferite rendono consolato il lor desiderio. — Alle donzelle delle vicinanze di Porto Jackson vengono nella loro infanzia troncate due falangi del dito mignolo nella mano sinistra; come al fanciullo pervenuto all'adulta età vien strappato un dente davanti. Questo barbaro costume di selvaggia natura vien da que'popoli solennizzato con cerimonie e festeggiato con canti e con danze che non sono le più caste del mondo.

I pesci e le conchiglie apprestano il cibo a quei che vivono lungo le rive del mare; mentre gli altri si pascono di uccelli, di serpenti, di lucertole, di bruchi e di radici di felce. Le loro capanne son formate di larghe corteccie di alberi ricoverte con poltiglia di terra, e tapezzate di erbette marine. Il più delle volte però non son altro che tettoie ingraticolate di canne o di giunchi e difese da foglie di xanthorrea. Ma scusa le capanne pei nomadi l'aperto cielo, le naturali caverne pei trogloditi. Una di queste visitò l'inglese botanico Cunningham. Erano le pareti tinte in rosso, e a punti di color bianco disegnate imagini di pesci, di rettili, di uccelli, di pirroghe e di zucche. Piace agli Australiani poltrire nell'ozio, chè null'altra briga li tiene occupati di quella in fuori della caccia o della pesca. Quasi nulla si conoscono di agricoltura, pochissimo di navigazione.

Sono d'indole fiera, micidiale, spietata; siccome convien che siano uomini non ancora istenebrati dalla gioconda luce del Vangelo, nè dirozzati o ingentiliti dal benefico influsso della civiltà. Quindi è che per

[illegible] si accoppiano, si arrullano e si crucifiggono [illegible] sangue [illegible] [illegible] [illegible]

della umanità. Scelse le più applaudite e col ferro anatomico analizzandone le parti, ne segnalò i difetti. *Il marito in campagna* di Bajard, e Vally (chè al presente in Francia i drammi si scrivono *in solidum*) lasciasi indietro di gran lunga le immoralità della Cassandra, della Clizia e della Mandrangora: il ridicolo è versato a piene mani sulla pietà; il matrimonio è colpito da crudeli sarcasmi, per esso infine si stabilisce la massima che la danza, la gioja è la sola, la vera felicità della terra. Ricorda il *Conte Herman* di Alessandro Dumas, che passando per una serie orribile di duelli, di trame, di esagerazioni, condanna lo spettatore ad assistere ad un freddo suicidio, suggerito da un più freddo materialismo.

Parla di *Luigi XI* e rammenta le colpe, i terrori, le bestemmie, di cui s'ingemma quel dramma di De la Vigne. Alla scuola di Scribe, cui non potrebbe negarsi feracissimo ingegno, s'impara a conoscere la serie dei *birbi* in tutte le sue varietà. Notava intanto con molto spirito, che per il drammaturgo francese la patria dei briganti e dei masnadieri è sempre l'Italia. Il ch: disserente osservava di più che in quei tanti drammi, che avidamente l'Italia copia e traduce, e per nostra vergogna in qualche opera originale degli ultimi tempi, traspare quella certa maligna tendenza che con nuovo canone di arte poetica blandisce a preferenza dei grandi, gli uomini del popolo e i facchini e i ceffi da galera trasforma in eroi.

Di poema degnissimi e d'istoria.

A questa deplorabile invasione è principalmente dovuta la decadenza del nostro teatro. Eredi come siamo del valor greco e latino, per adottare una letteratura da ergastolo, abbiamo rinunciato ai nostri grandi maestri, abbiamo dimenticato i precetti del Venusino, che innanzi agli spettatori non permetteva a Medea di sciogliere il freno alle crudeltà

Nec pueros coram populo Medea trucidet.

per far plauso ad un Melleville che nel suo - *Il cuore e la dote* - c'insegna che il danaro è cosa più santa del giuramento; ad una Madama Girardin che nella sua *Lady Tartuf* si affatica a provarci che la probità femminile è menzogna; ad un Dumas che nella - *Signora delle Camelie* - presenta un quadro ributtante di scandali e d' immoralità vergognose; nei - *Figli di Edoardo e Macbetto* fomenta viziose tendenze; nell' *Adriana*, nel *Corsaro* e in altri drammi ci condanna ad assistere ad agonie strazianti per veleni propinati in un fiore, in un farmaco, in una cena. È per lo più stretta da queste leggi la Musa straniera, che per vezzo

» . . . . *invita a delirar fra i roghi*,
» *Fra i talami macchiati e l'empie gioje*
» *D'impuniti delitti Itale menti.*

E in vero ci è forza confessare, che per colpa di certi ingegni balzani si è corrotto il gusto, si è dimenticato che il più bel dramma, che la vera, la miglior commedia è l'Italiana: si osa gridare ai di nostri, che Goldoni è vecchio, che vecchie sono le sue facezie, che i soli vecchi ridono di queste, e a forza di dire e di fare, capo-comici, artisti facendo buon viso alle produzioni straniere, colpirono di ostracismo l'illustre Veneto, il grande riformatore del nostro teatro. Intanto

» . . . . *l'Itala Talia, che intemerato*
» *Sovra l'Ausonia scena impero tenne*
» *Quando cadde l'Acheo, pulcella è fatta*
» *Che và pei trivi.*

E fu qui, mio illustre amico, ove il Prinzivalli raccogliendo intorno al cuore tutta quella energia che può esser ispirata da una culta udienza e da una sala decorata all'intorno dai ritratti di quanti uomini grandi resero famosa questa nostra accademia, prese ad enumerare i caldi ingegni che serbarono all'Italia il palladio di quell'arte che ridendo corregge i costumi. Parlò di Albergati, di Gherardo De Rossi, di Sografi, di Giraud, di Nota, di voi, o Bon, e di altri che abborriscono dal sentimentalismo, dai costumi tanto diversi da quelli, che pose in iscena Molière nel secolo di oro francese. Rese quindi un caldo omaggio di lode agli scrittori Napolitani, che ispirandosi al sole meridionale d'Italia, producono sulla scena, a preferenza di noi, lavori ricchi dei sali attici, delle grazie e della gentilezza di cui fu squisito maestro Menandro. Ricordava i benemeriti nomi di Ventignano, di Cosenza, di Riccio, di de Lauziers, e di altri. Dichiarava intanto, che non sapea render conto a se stesso della ragione per la quale certi nomi e certe opere pregevolissime, che dovrebbero essere il patrimonio della nazione, anzichè fare il giro della penisola, si stanno per lo più circoscritte fra i beati lidi di Mergellina.

E dopo aver brevemente ragionato di quei drammi di nuova fattura, con i quali egregi ingegni, dimenticando i severi precetti di Aristotile, posero a dialogo intiere storie, senza tenersi obbligati alla unità di tempo e di luogo; drammi che per la soverchia loro lunghezza mal converrebbero alle nostre scene, richiamando a miglior senno la gioventù studiosa, gettò un ultima rampogna su quei stranieri che falsano intieramente le istorie per servire ad un dialogo più animato, ad una maggiore varietà di trovati, infine alle intemperanze di una fantasia sbrigliata, che spesso sorprende ed affascina chi non sa separare il reale dall'apparente, il buono da quello che lo somiglia. Ricorda a tal proposito i così detti *Drammi storici* di fabbrica straniera che infiorano le nostre scene: il *Benvenuto Cellini*, *il Buonaroti* ed altri, che di quegli uomini insigni non le azioni, ma appena riproducono il nome. E non vedemmo in fatto noi stessi rappresentata ed applaudita - *La morte di Torquato Tasso nel carcere di Ferrara* - a dispetto del nostro Gianicolo, ove ogni anno si aprono al pubblico le stanze, in cui moriva quell'Epico sommo? Così il teatro moderno, avvallato nei vizi, è pure contaminato dalla menzogna.

In ultimo il disserente, avvisando ai mezzi di migliorare le condizioni del nostro teatro, invita le accademie italiane, e l'Arcadia che seppe nel secolo decorso colpir del ridicolo coloro che corteggiando di una sterminata serie di sonetti gli sposi, i dottori in *utroque* si stemprarono in nenie amorose o inneggiarono i giorni onomastici, la nascita dei primogeniti, la morte di uomini che passarono inosservati sulla

scena del mondo, a volere con zelo, mente e cuore promuovere questa branca importante della nostra letteratura, perchè l'arte drammatica sia degna dei tempi, la morale sia pura, la storia sincera; perchè infine la scelta dei subjetti e la condotta ispiri nell'animo degli spettatori sentimenti nobili e generosi, palpiti di emulazione, lacrime di pentimento.

Giovanni Battista Marinelli.

ALL'EMO SIG. CARDINAL D'ANDREA
Meritissimo Abate Commendatario di Subiaco.

ODE.

Dell'Anio qui sul margine,
Dove più brilla il sole,
In mezzo ai verdi salici
S'erge superba Mole,
Ove legge l'accorto Passeggero
D'un Porporato insigne il nome altero:
Fede è sua base immobile,
Temperanza, e Fortezza,
E Prudenza, e Giustizia
Con industre accortezza
Alla difesa pronte in ricche gonne
Sorreggon le sublimi auree colonne:
Speme compagna amabile
All'uom da mali oppresso
A custodir stà vigile
Il vago augusto ingresso,
E tramanda dal volto amico raggio,
Che desta in seno a ognun saldo coraggio:
Caritade benefica
Co'vivi suoi splendori
Ammanta, e abbella il Tempio
Tutto di dentro, e fuori;
Virtù Regina, che albergando in petto
Al chiaro Eroe forma suo pregio eletto;
Presso l'Ara magnifica
Pompeggia in forma vaga
La signorile Immagine,
Che il cor di tutti appaga,
E ad Essa intorno colle penne d'oro
Scherzan ridenti Genj in lieto coro:
Presiede alla grand'opera
Diva Religione
Che fregiata le tempia
Di fulgide corone
Si mira al piè l'edace Veglio avvinto
Dal magnanimo Prence oppresso, e vinto:
Ma quanta è la sua Gloria?
Da presso stà la Fama,
Che colla tromba altisona
Al ricco Tempio chiama
Da mille piagge le straniere genti
Ad ammirar i molti suoi portenti:
Ed ecco coll'Elvetica
La gente Viterbese
Del zelo suo rammemora
Le luminose imprese
E i giusti cenni del poter sovrano;
E quant'oprò col senno, e colla mano:
Ecco dimostra il Popolo
Umbro-Sabin serbata
Per Lui l'alma Concordia,
La legge rispettata
Ne'tempi luttuosi, ed infelici
Avversi ai buoni, ed agli tristi amici:
Ma lungi idea sì lugubre . . . . !
Rispettose accorrete
Al Tempio, o Genti d'Anio,
E voti a Dio spingete,
Onde all'Eroe di rari pregi adorno
Lungo trascorra, e senza nubi il giorno;
Signor, Mole si splendida
Da tue virtù compita
Altra, che brama sorgere,
Ma che nol può, t'addita:
E ben comprenderai qual Bessa sia,
Se qui rammenti sol la Patria mia:
Or Ella umile, e supplice
A Te le braccia stende,
A Te ben uso ad opere
Magnifiche, e stupende;
Stende le braccia, ed esultante insieme
Tutta ripone in Te sua bella speme.

In segno di profondo rispetto
Il Sacerd: Rocco Mancini di Jenne.

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO

REBUS PRECEDENTE
Sia la vita umana un continuo regolamento.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

32. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

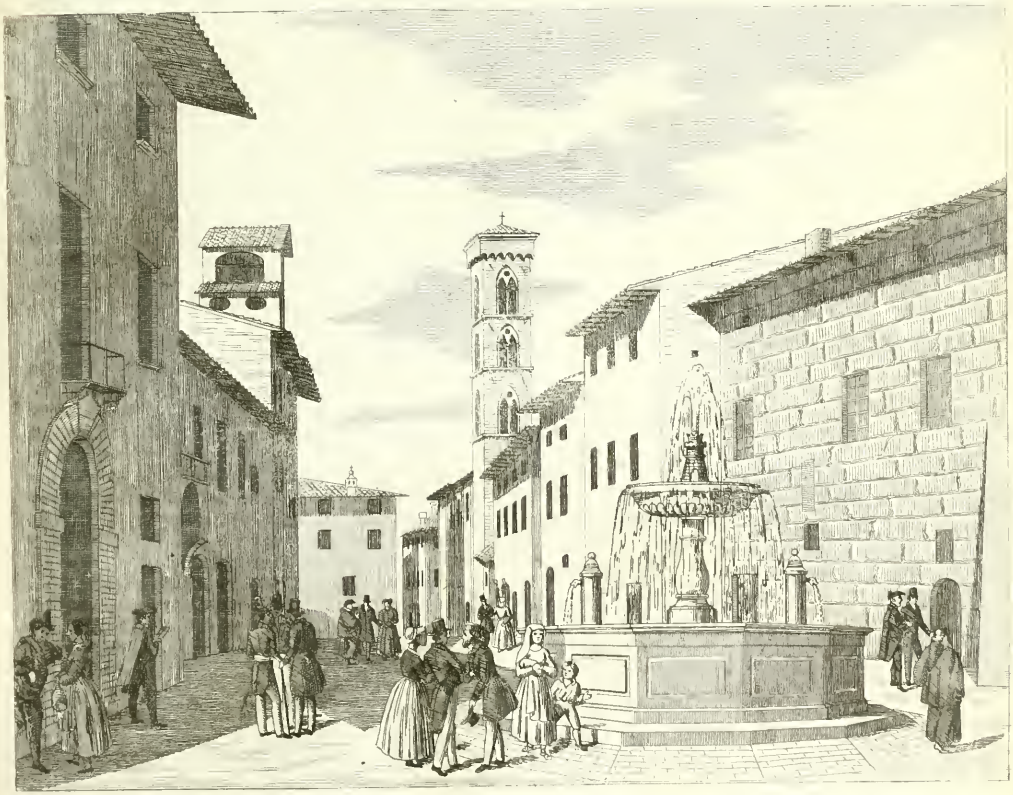
GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

CENNI SU DERUTA

(*Continuazione e fine vedi pag.* 217.)

§. 10. Era come è ben naturale fornita Deruta di pubblici pozzi, uno tra gli altri di ampia grandezza (1) oggi ricoperto con volta nella mentovata piazza dei *Consoli*, unica ch'abbia il paese. I malaugurati terremoti del 1832, detti popolarmente di Fuligno, impoverirono la sorgente, ed il pozzo addivenne quasi inservibile; tanto che la magistratura e consiglio nel 1844 risolvette provvedere la patria di abbondanti



acque potabili, anco perchè non scapitasse l'arte della maiolica, antico vanto del luogo ed attualmente risorsa della popolazione, come si avrà campo notare in seguito. Affidossene l'incarco all'esperto sig. Fiorenzo Cherubini perugino accasato in Deruta, il quale ideò condurre nella piazza mediante condottura - forzata la sorgente lambente al *sud* del paese in opposta collina (2). Ad un tempo offrì disegno di gaia fontana compatibile con le finanze del comune, ed è quale l'offre la sovrapposta vignetta. Essa s' innalza al termine della piazza, è di *dodecagona* struttura con basamento sporgente in modo che all'intorno forma un gradino, mediante il quale s' ascende per attingere acqua. I specchi delle facce sono ornati da riquadrature ad incasso, e la bocca da *cimasa*. — Nella parte centrale della vasca sorge robusto cilindro e su di esso a fior d' acqua posa il balaustro che regge aggraziata tazza tutta d'un pezzo ornata nella parte convessa di squamme di pina. Nella tazza levasi una torretta (stemma di Deruta) dal cui vertice zampilla in copia, e con gradevole effetto limpida e fresca acqua che cade nella tazza e dall'orlo in giro di questa, nella sottoposta vasca. — Affine sempre aver l'elemento netto a tutti i bisogni, ai lati del perimetro superiore della fonte il sagace architetto ha locato due colonnette con innanzi infisse due teste metalliche di Griffo (altra parte dell'impresa derutese) che raggiano l'acqua per accoglierla con vasi, e deriva dal condotto-madre mediante apposite deviazioni poste sotto la base della vasca. Quest'opera non solo, come si è detto, fu intieramente immaginata dal Cherubini, ma con ogni assiduità e premura generosamente la diresse. Ciò che riguarda il materiale ossia l'esecutivo architettonico-scultorio fu operato in travertino dal cognito fossombronese Francesco Madami stanziato in Assisi. — Di lode non deve fraudarsi per questo bene procacciato a Deruta anco Sante Calzolari priore del municipio, che col Cherubini rintuzzò gli insorti ostacoli usi a frapporsi in tutte l'opere buone, ed improntò con raro disinteresse il necessario danaro. — Il comune a testimoniare in qualche modo la grata soddisfazione al Priore, all'Architetto e al Marmorino, a duraturo monumento di riconoscenza fece incidere in tre specchi della cinta della vasca le seguenti epigrafi dettate dal coltissimo Giuseppe Ricci perugino già pub. precettore in Deruta istessa (3). Di fronte alla piazza, ne'specchi laterali al medio (ove a basso rilievo evvi il Griffo e la torre blasone del comune *con in sommità della porticina aggiuntovi lo stemma del regnante Pontefice*)

— a destra

I Quinquemviri
Del Comune Di Deruta
La Conduttura e Fontana
A Pubblico Uso
Fecero Fare
MDCCCXLVIII.

— a sinistra

Allo Zelo Prudente
Del Priore
Sante Calzolari
Lode Sincera Non Peritura
I Derutesi Riconoscenti

— lo specchio opposto al medio porta

L'ingegnere
Fiorenzo Cherubini
Ideò E Diresse
Francesco Madami Scolpì

§. 11 La nominanza precipua di Deruta fu la fabbricazione delle stoviglie di bella e svariata forma, di ben intese dipinture a figura e rabeschi non rado filettate o campeggiate in color paglia da confonderlo con reale doratura; pregio di che non so a quale altra officina possa del pari darsi vanto.

Questi lavori vi si fabbricavano *in tanta copia e finissima di vaghezza* da onorar le mense non solo di tutta Italia, ma cerchi oltre mare ed oltremonti (4). Arrigo VI imperatore concesse privilegio a si nobile industria, ed il gran Sisto V. con bolla dell'otto giugno 1588 confermò la prerogativa a Deruta di non potersi da tutta l'Umbria vendere Resina e Feccia se non in essa, dove allora esistevano *cinquanta* fornaci, comminando pena di ducati mille a contraventori.

Oggi la lavorazione delle maioliche vi è assai minuita e scaduta, non contandosi *cinque* officine di vasellame smaltato bianco; pure ad onta dell'indietreggiamento, molti del luogo per esse hanno abbondante pane, e si estenderebbe maggiormente tornare in Deruta, ove esiste terra eccellente, se non la *vaghezza* delle sue antiche stoviglie, la leggerezza almeno e la eleganza nel formato.

§. 12. Famiglie illustri ebbero da Deruta origine, ed uomini insigni vidde nascere. —

1. *Egidio Spiritati* fu uomo di alto affare. I perugini lo inviarono in Francia ambasciatore a Clemente V e devesi alle sue *premure* ed *insistenze* la spedizione del breve per lo stabilimento del generale studio (1308). Si vuole che Giovanni XXII gli conferisce un canonicato in Trento.

2. *Francesco Matarazzo* d. Maturanzio fu pure derutese perchè l'opinione più universale vuole vi nascesse (1443). Sortì di famiglia pregiata, e fu molto innanzi nelle lettere latine e nella greca lingua. Raccolse i migliori esemplari degli scrittori antichi, li postillò giudiziosamente, professò con plauso nella perugina università unane lettere; quindi a Vicenza sostenne vari civili impieghi ed onorevoli ambascerie. Morì in Perugia il 2 agosto 1518, ove erasi richiamato a sedere in cattedra fino con minacce d'esilio e di confisca. Da ciò si arguisca quanto la città sentisse danno per la sua lontananza! — Abbiamo di questo illustre letterato molte opere (5) notate dal celebre Vermiglioli ne' « scrittori perugini, » e nella vita pregevolissima che del Maturanzio mise a luce.

3. Il padre maestro *Girolamo Fiori*, o come altri vogliono degli — Ubaldi, min. conv. mancato in Pisa nel 1555 lesse in quella celebre università. Ebbe assai merito nelle scienze sacre come nelle lettere greche e sul sepolcro gli fu posta onorevolissima epigrafe. Si crede raccogliesse le *mem. patrie*, come pure scrivesse un *Dialogo di Transilvano* « *del modo di suonare gli Organi* ».

4. Fra *Sigismondo Mancini* min. conv. intervenne al concilio tridentino in qualità di teologo del card. Mandrusio, e vi terminò la vita correndo il 1562.

5. Fra *Federico da Deruta* fu pure del numero dei congregati nel detto concilio, ove recitò un' orazione latina.

6. *Agostino da Deruta* vestì le lane agostiniane, e stampò « *della musica libri* 19 » (Roma in 4.° presso Lodovico Grignano 1646). Era moderatore di canto nel convento di Roma.

7. Don *Eusebio da Deruta* camaldolese progredì nelle prime cariche dell'ordine, e dettò « Trattati teologici » di cui manoscritti 5 volumi si conservavano (come forse tuttora) in S. Secondo alla Longara a Roma. Viveva intorno al 1669.

§. XIII. Di presente Deruta conta internamente 720 anime, e con l'altre dell'intiero suo comune sommano a 3650 sparse nelle feraci campagne, nei rigogliosi monti, e ne'villaggi—parrocchie di S. Niccolò di Celle, di S. Angelo di Celle, di Casalina (6), di Castel-Leone (7) diocesi perugina; di Pomonte (8) in quella di Asisi, e di Ripabianca nella Todina, le unite popolazioni spaziano nella considerevole estensione di romane rubbia 3104. — In questo municipio, oltre noverare quattro monti—frumentari fondati a sollievo del povero, ed una casa di ricettacolo, si stipendiano due medici, un chirurgo, un maestro-elementare ec.; come pure vi stanzia una brigata di Gendarmi (9).

La felice postura pone Deruta in relazione mediante *strade rotabili* con varie città e terre. Dista da Perugia miglia 8, da Todi 20, da Margiano 7, da Torgiano 4, da Bettona 6, non notando altri innumerevoli villaggi fiorenti per esportazioni.

Il territorio giace parte in piano, parte in colle e monte: fruttifica grano, formentone, ghianda, olio, vino non esclusi altri prodotti necessari alla vita. — Di qualche rimarco è pure in alcune stagioni dell'anno il mercato settimanale, e sempre le fiere di bestiame che cadono ai 12 del mese di Settembre, ed ai 12 di Ottobre.

Bettona, Settembre 1853.

Giuseppe Bianconi.

ANNOTAZIONI

(1) *Troviamo che nel* 1478 *del mese di gennaro Perugia assegnò* 30 *fiorini a Deruta per cavare un pozzo* dentro l'abitato.

(2) « *Consiste questa conduttura* » (*così ce la descrive, dietro inchiesta un amicissimo nostro perito dell' arte*) « *nella allacciatura della* sorgente, *la quale col* » *mezzo di una* cassetta *a doccioni di coccio con suo* » purgatorio, *nel cui interno cammina l' acqua per un* » *tratto di metri* 91, *giunge nella conserva della tenuta* » *di circa barili* 2000 *pari a metri cubi* 89, *fornita* » *dell'occorrente, e coperta con volta reale. S' unisce a* » *detta conserva un* sepolcrino, *ove si può discendere* » *nella* chiave regolatrice *che dà acqua al condotto for-* » *zato formato di tubi di ferro-fuso unito l'un con l'al-* » *tro mediante mastice, e fermati con tre viti. Da detta* » chiave *cammina la conduttura per metri* 45 *in un cu-* » *nicolo; quindi col mezzo di* cassetta *murata vhiusa da* » *mattoni, discende ripidamente, valica un fosso, me-* » *diante un arco appositamente strutto; in fine col mezzo* » *di consimile cassetta, risale il conduttor l'erta del colle* » *di Deruta, giunge nella sommità del paese, e precisa-* » *mente nella piazza, percorrendo altri* 290 *metri, ed* » *ha in tutto* 4 condotti-compensatori, *due sfiatatori,* » *ed una chiave di scarico posta nel ventre della cana-* » *latura stessa sopra il suddetto arco* ».

(3) *Il giorno di giovedì* 2 *marzo* 1848 *essendo carnevale circa le ore* 22 *la nuova fonte per la prima volta diè acqua fra i plausi ed il giubilo dell' intiera popolazione; e la cannella ad ostro tirò vino per ore tre continue.*

Il cultissimo Giuseppe Ricci pronunciò assennate parole proprie della circostanza, le quali sarebbe bene che fossero registrate e conservate a far parte della voluminosa posizione *concernente la fonte, nell'archivio del municipio ad ammaestramento dei futuri magistrati e cittadini.*

Ancor noi dietro invito dettammo per la circostanza senza alcuna pretensione, e a vol di penna la epigrafe che si trascrive:

Nell'anno II Del Pontificato
Di P. PIO IX
I Moderatori Del Comune Derutese
Con Pubblico Danaro
Murarono Acquedotto E Fontana
Non A Pompa, Ma A Senno
Perchè Scemassero I Mali Della Siccità
E Incremento N'avessero Le Lavorazioni Di Creta
Produttrici A Questa Terra Di Dovizie

(4) *Si consulti il* Pelleni storia di Perugia, *e più particolarmente il* Ciatti storia perugina, *ed il* Crispolti Perug. augusta, *non che la* Statistica dello stato Pontificio dell'ingeg. Gabriele Calindri.

Meglio degli scrittori sono parlanti i vari pezzi di stoviglie di bellezza singolare usciti dalle Derutesi fornaci osservabili nelle raccolte di tal genere, e sparsi per le case degli umbriotti. Si crede che il famoso Pietro Vanucci detto il Perugino fornisse all'uopo dei disegni.

(5) *I. Statii (Papini) opera cum commentariis Francisci Maturantii, Luctatii et Domitii Calderini. Venetiis per Octavium Scotum* 1483. *fol.* — *II. Oratio habita Perusiae anno* 1477 *in funere praestantissimi adolescentis Griphonis Balconi. Perus.* 4. — *III. Ad Petrum Paulum Cornelium eruditum et ingenuum adolescentem de componendis versibus exametro et penthametro opusculam. Perus.* 1481. — *IV. Commentaria in lib. Cice. ad He-*

rennium de inventione et paradox. Venet. 1486 *ec.* — *V. Enarrationes in philippicas Ciceronis. Venetiae* 1488 *fol. per Henricum de S. Urso, et altrove.* — *VI. Commentaria in libros Ciceronis de officiis. Venet.* 1506 *ec.* — *VII. Vita Petri Philippi Cornei G. V. D. Perusini excellentissimi. Perus.* 1501. — *VIII. Orationes mss. in numero di* 50. — *IX. Epistolae mss.* — *X. Cronaca delle cose di Perugia dal* 1492 *al* 1503 *ora stampata in Firenze* (1851) *nell'archivio storico.* — *XI. Carmina partim edita, partim inedita, in numero di* 25.— *XII. Ottave poste sotto i ritratti degli illustri perugini in numero di* 14. — *XIII. Divi Basilii Caesariensis episcopi, tractatus* de attende tibi : *traductus de graeco in latinum a domino F. Maturantio perusino et directus B. Bernardino Feltriensi dum Vicentiae praedicaret quotidie super themate* attende tibi, *per totam quadrigesimam ec.* — *XIV. Ad Ovidii fastos commentaria mss.*

(6) *I monaci cassinensi di S. Pietro di Perugia in Casalina (ove esistono ruderi d'antichi romani sepolcri) e a meglio dire alla Rocca di Casalina posseggono ospizio, fattoria e magnifica ricca tenuta di beni-fondi.*

(7) (8) *Già feudi dei potenti Baglioni, quindi dell' illustre spenta casa Crispolti di Bettona.*

(9) *Si prestano al servizio di corrispondenza nello stradale fra Todi e Perugia, e sorvegliano con il Comune di Deruta, quelli di Torgiano, e Bettona, ossia garantiscono una popolazione di circa* 8850 *individui. In vero non è soma per gli omeri di soli sette militari!*

MORTE DI PUSSINO (*) *(dipinto del Granet)*

PER LA NATIVITA' DI M. V.

REMINISCENZE DI UN ANGELO.

TERZA RIMA

Mel dici, angiol di Dio! Dal paradiso
Scese Costei che di mortal par nulla?
— No! Ch'io ricordo il pueril sorriso,
Io l'infiorata morbidetta culla,
Io d'Anna la festa e di Gioachimo
Quando lor nacque la gentil fanciulla.

(*) *Per la biografia ed il ritratto e le opere dell'illustre artista francese, il di cui monumento venne nobilitato dal suo concittadino scrittore massimo Chateaubriand nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina ove riposano le di lui ceneri, V. Album anni precedenti.*

E trasse è vero di codesto limo;
Pur tanto in Lei si piacque il Creatore,
Che a vostra umanitade Ella è onor primo.
Oh quelle notti . . . oh quelle tacit'ore,
Ch'io la vedea sopita in un bel sonno
E intorno pare' udir — qui dorme amore!
Con meco esser potean quant'occhi vonno
Mirar cosa celeste, e tra i figliuoi
Del basso mondo ritrovar non ponno.
Bella dormiva: io spesso a'lidi coi
Per far l'ora di sua sveglia men presta
Corsi, e ritenni a l'alba i destrier suoi.
E dov'usa più gemer la foresta,
Mi feci innanzi ad ogni vento ardito,
Perchè la bella mia non fosse desta.
Poscia là mi tornava, e là rapito
Stavami per novella maraviglia,
Nè mosso avrei mai più dal dolce sito.
Come lieve era il vel de le sue ciglia!
Come soave l'alito fluiva!
Perla pareva, e il letticciuol conchiglia.
Là entro accolta placida dormiva,
Per fin che al mattinar de l'augelletto
I cherubici occhiuzzi riapriva
Fuggendole un sospiro amorosetto . . .
Oh quale allor le offria l'ulne pudiche
Anna, e all'amplesso ingiovania l'aspetto!
Però più volte le vicine amiche
Venian fra giorno, e la dicean beata
Fra le recenti madri e fra le antiche.
Poi quando il veglio con lena affannata
Redia dal tempio e dagli offerti incensi,
Gli occhi drizzando a la figliuola amata;
Gli eran le pie dapresso, e in cento sensi
Tutte lo dimandavan curïose:
Che te ne disse Iddio? . . . E che ne pensi?
Se te l'ha data il ciel, chè ancor ne ascose
L'alto destino? . . . O forse è mai sì bella
Qualunque altra non nasce a grandi cose?
Or ben io lo sapea qual bambinella
Fosse la nata in sì leggiadro velo!
Tu 'l saprai pur, mi disse, e fida in ella!
Chè nacque in terra, ma l'aspetta in cielo.

Ab. V. Anivitti.

NUOVI FENOMENI OSSERVATI SULL'ECONOMIA ANIMALE PRODOTTI DALL'APPLICAZIONE DELL'ELETTRICITA'.

L'applicazione dell'elettricità sull'economia animale presenta dei fenomeni proprii alla sua azione. Galvani l'osservò sulle rane uccise di fresco e delle quali era stato messo e nudo il nervo crurale, ma attribuì il fenomeno ad un fluido particolare che dal suo nome fu detto Galvanico. (1) Inappresso il Prof. Volta (2) colla costruzione della pila, che pur ritiene il suo nome, provò, che il fluido Galvanico era fluido elettrico od almeno una modificazione di esso, sviluppato dal contatto di due metalli eterogenei. Oggi si conosce perfettamente che l'elettricità della pila del Volta è il fluido elettrico noto già nei tempi anteriori al Galvani, quantunque sviluppato con mezzi diversi. La differenza esistente si trova nella continuità dello sviluppo e non nella sua natura nè nelle sue leggi essenziali.

Molti dotti medici e fisici, conoscendo che l'elettricità produceva delle modificazioni, almeno temporarie, sull'economia animale, tentarono di trarne profitto a vantaggio dell'umanità languente. Le malattie del sistema nervoso si stimarono atte ad essere vinte dall'azione di questo nuovo agente. L'umanità sofferente venne dunque assoggettata all'azione di questo fluido; si esperimentarono *Bagni e frizioni elettriche, estrazioni di scintille, scosse ripetute e graduate, correnti elettriche elettro-aco- punture.* Il Marianini il Nobili, Castara di Luneville, Sarlandier, Sveves, Andreeff, Mansford, Harris, Farini, Manfredi, Rossi e moltissimi altri ne hanno osservato risultati vantaggiosi nell'epilessia, nel tetano, nelle paralisi, nell'emiplegia faciale nella dispnea, nell'afonia, nella gastralgia, nella dispepsia e nelle inappetenze.

Mi sono proposto anch'io di esaminare i fenomeni che sull'economia animale quest'agente potrebbe produrre; ed i dottori Aldega, Benignetti, De Rossi, Giovannangeli, Uffreduzzi, Valenti ed altre persone si sono trovati presenti a questi ripetuti esperimenti, e mossi anch'essi dallo spirito di giovare l'umanità mi hanno vieppiù spinto a publicare intanto i risultati di questi, e progredire oltre per meglio determinarli.

Il principale fenomeno che m'abbia ora osservato è un'insensibilità fisica, che ove si possa produrre eguale in ogni individuo e con sollecitudine può somministrare il mezzo di fare le operazioni chirurgiche senza dolore del paziente e più coraggio dell'operatore evitando così que'casi funesti, che tanto spesso vengono a troncare l'operazione adoperando l'etere od il cloroforme.

Ad affetto di esperimentare l'azione dell'elettricità sull'economia animale si è fatto sedere un individuo su di una sedia isolata per mezzo di quattro bicchieri, prendendo cura che non avesse l'individuo alcuna communicazione nè colla terra nè co'corpi circostanti non isolati. Un istromento conosciuto in fisica sotto il nome di *quadro magico*, uno dei lati del quale non è stato ricoperto di lamina metallica, ma sibbene d'una resina isolante, affine di evitare la scarica subitanea, che facilmente potrebbe succedere dietro una condensazione soverchia di elettricità o nel metterlo a contatto dell'individuo sebbene isolato è necessario per avere l'azione dell'elettricità condensata. L'elettricità condensata su questo istrumento è stata ripetutamente scaricata sul capodell'individuo isolato, non istantaneamente ma gradi a gradi facendo communicare l'uno dei due lati con un corpo non isolato, di maniera a non riceverne che o la vitrea o la sola resinosa. Continuando ulteriormente questo esperimento dopo un'ora o più, l'individuo prova una sensazione particolare che ordinariamente

(1) *V. Album anno VII pag.* 285 *per il Ritratto e e la biografia dell'illustre italiano scienziato.*
(2) *V. Album pag.* 261 *e* 312 *idem.*

è accompagnata da una dilatazione della pupilla. Dopo che la pupilla si è dilatata sparisce dal volto dell'individuo su cui si fa l'esperimento ogni apparenza d'ilarità, la quale addiviene tosto una serietà monotona. Un abbassamento crescente delle palpebre succede alla serietà accompagnato da un leggiero pallore e da una depressione di nervi riconoscibile anche dal battito del polso. La sonnolenza, gradatamente crescendo, lo forza a chiudere gli occhi, e prende l'aspetto di sonno o sopore, che giunto ad una certa intensità rende l'individuo impassibile a ciò che succede intorno ed insensibile al dolore; non risentendo dolore nè a strappamento di molti capelli insieme nè ad anco punture, nè a farsi traforare la mano coll'aco.

Di tredici individui su cui si è ripetuto l'esperimento, dieci hanno presentato lo stesso fenomeno; uno non ha presentato, che il sonno incompleto, e negli altri due il fenomeno è stato nullo. Dei primi dieci nove erano donne o ragazze; dei tre su cui l'effetto è stato poco o nullo il primo era uomo paralitico per malattia; il secondo un giovane attaccato da paralasi sin dal quarto giorno della sua vita; e l'ultima era una ragazza di un venti anni sana e robusta.

Negli individui in cui si è presentato il fenomeno del sopore e dell'insensibilità; si è sempre rinnovato il fenomeno tutte le volte che sono tornati a sottoporsi all'azione dell'elettricità sempre con sollecitudine maggiore. L'effetto è stato pure il medesimo, sia che siasi provocata coll'elettricità vitrea sia colla resinosa; purchè siasi impiegata sempre la medesima in un dato esperimento.

Per distruggere tanto l'insensibilità che il sopore basta esporre l'individuo all'azione dell'elettricità contraria a quella impiegata per provocare il sopore e l'insensibilità. Per altro dopo che l'individuo è tornato nello stato normale, se resti ancora esposto all'azione dell'elettricità istessa che ha distrutto il sopore e l'insensibilità torna l'individuo nel primiero sopore e nella primiera insensibilità.

Inoltre ogni qual volta due individui su quali siasi ottenuto il sopore e l'insensibilità coll'elettricità vitrea nell'uno, e colla resinosa nell'altro, sono stati messi in contatto, sono tornati nello stato normale, distruggendosi mutuamente gli effetti provocati da due elettricità diverse.

Infine dacchè l'individuo si trova nel sopore ed è divenuto insensibile, può restare non isolato anche lungo tempo senza indizio apparente, che i fenomeni su enunciati vadano a dissiparsi.

Questi fenomeni, verificati in presenza dei chiarissimi dottori sammenzionati ove si trovino costanti su di ogni individuo od almeno nella più parte, od anche ove si trovi un mezzo più pronto di renderli costanti su tutti potranno condurre a determinare dei resultati anco più utili che non è il semplice alleviamento del dolore nelle operazioni chirurgiche non pericoloso nè funesto come l'etere ed il cloroforme; rammentando però, che un risultato favorevole di esperimenti è spesse volte il frutto del tempo della pazienza e della costanza. *Gregorio Salviati.*

POESIA DEL SECOLO XVI.
ALL'EXCELLENTE PICTORE RAFFAELLO SANZIO
ZEUSI DEL NOSTRO SECOLO
DI ME FRANCESCO RAIBOLINI, DETTO IL FRANCIA.

Non son Zeusi, ne Appelle, e non son tale
Che di tanti tal nome a me convegna.
Ne mio talento, ne vertude è degna
Haver da un Raffael lode immortale.
Tu sol, cui fece il ciel dono fatale,
Che ogni altre excede, e sovra ogn'altro regna
L'excellente artificio a noi insegna
Con cui sei reso ad ogn'antico uguale.
Fortunato Garzon, che nei primi anni
Tant' oltrepassi, e che sara poi quando
In più provecta etade opre migliori?
Vinta sarà natura; e da tuoi inganni
Resa eloquente dira te lodando
Che tu solo il pictor sei de' pictori.

DEM VORTREFFLICHEN MALER RAFAEL SANZIO
DEM FEUXIS UNSERS TAHRHUNDERTS
FRANCESCO RAIBOLINI, FRANCIA GENANNT.

SONETT.

Apelles, Zeuxis bin ich nicht, noch ziert
Von solchen Namen mich der schöne Preis;
Du Rafael reichst mir ein Lorberreis
Das meiner schwachen Tugend nichs gebürt.

Hoch überflügelnd hast Du uns geführt
Auf neue Bahnen, Du vom Paradeis,
Gefandt, der Du gezeigt auf neue Weis
Dass alte Kunst in Dir noch fortregiert.

Noch Tüngling konntest Glücklicher Du finden
Die Siegesbahn vom höchsten Ruhm getragen,
Doch reif bist Du des frühen Ruhmes Zahler.

Durch Kunst hast Du Natur selbst überwunden,
Durch Dich beredsam, wird sie sagen,
Dass Du allein der Maler bist der Maler.

Rom. *Francesco Kühlen.*

Ammaestramenti pe' giovinetti, cavati dall'antichità.

XIII.

Chi ama il pericolo vi caderà. Nè dire: Io avrò cautela, io starò bene avvisato di non cadere. L'uomo è pur labile di sua natura e inclinevole al male; e colui caderà più facilmente che più di sè confida e teme meno. Da cui non so svillaneggiato Aristippo senza far motto si partì; e la ragione chiedendogli quegli perchè partisse: Perchè, rispose, se io t'odo non posso non montare in ira e non render cambio a cotesta tua temerità.

XIV.

Sii verace. La menzogna che altro ti può fruttare, dice Aristotile, se non che parlando il vero nè anche sii creduto?

XV.

Alessandro veduto un soldato adattare la corda all'arco, mentre già l'esercito era assembrato a battaglia, indegnato che allora acconciasse l'arme che prossimo era il momento di adoperarla, incontanente lo fè cassar dalle schiere.

Quanti giovani somigliano a costui, che nelle grandi città specialmente stanno a studio! Tutto il tempo che sono colà ad altro non attendono che a divertirsi e sollazzarsi, d'ogni due o tre dì l'uno andando a scuola e solo per mostrar che vi vanno e a niente più: come poi s'appressa il giorno dell'esame, pentiti di lor trascuraggine si danno tutti smagati a studiare con una voglia che mai la più grande; e così dopo un'applicazione di un paio di mesi se non meno pretendono d'esser laureati e reputati capaci all'esercizio di questa o di quella professione. A trovar però chi gli assecondi, e non piuttosto, come Alessandro al detto soldato, faccia loro qualche brutto scherzo, qui sta il punto; chè non credo alcuno così losco da voler certe arti, tanto utili alla società, in mano di chi intende, fidare a tali da cui più male aspettar ti devi che bene. *Ab. E. Galanti*

LA TERZA DOMENICA DI SETTEMBRE.

SONETTO.

Uom di dolori il Figlio, e fu la Madre
Donna del pianto: oh Dio! che di traea
Torbidi ognor, che triste notti, ed adre,
Vedendo, che al patibol lo crescea.
Ah! queste membra tenere, e leggiadre,
Quando amorosa al petto lo stringea,
Spietatamente da nemiche squadre
Scisse saran, o mio Gesù, dicea:
Ma giunse il punto: in mar languir di doglie
Il mira, e assisa a un mesto salce accanto
Lacero, freddo, muto in sen lo accoglie;
E immensamente piagne, e l'aura intanto
Lievemente agitandone le foglie
In rauco suono ne ripete il pianto.

Del Sacerd: Rocco Mancini.

CENNO SULLA VITA E LE OPERE DI ANTON MARIO NIGRISOLI ILLUSTRE LETTERATO FERRARESE DEL SECOLO XVI.

(*Continuazione V. pag.* 228.)

Se le ceneri di questo benemerito autore subirono l'infausta sorte d'essere diramate, e confuse; tal fu dei nomi de'suoi genitori, di che la storia non ci ha lasciato vestigio. Il Barotti, il Baruffaldi, il Borsetti, e gli altri Ferraresi tutti, che parlarono dei Nigrisoli, e raccolsero compendiosamente i fatti d'Anton Mario, non sanno indicare l'epoca precisa del suo nascimento, nè tampoco i nomi de'suoi genitori; ma si limitano tutti a dire come ei nacque sul finire del secolo XV, epoca gloriosa per le belle ed amene lettere, e per l'arti che ebbero in que'tempi sì luminosi successi in Italia. Egli è ben verosimile, che il nostro Anton Mario attendesse a'suoi studi in Ferrara, allor celeberrima per la sua Università, che pei privilegi ond'era stata insignita da'Sommi Pontefici, e pei dottissimi personaggi ch'ivi sedevano a precettori, trattivi da larghi stipendj de'generosi principi estensi da tutte parti, gareggiava co'più cospicui Atenei di que'tempi. Il Baruffaldi ci assicura, come il nostro Nigrisoli compisse giovanetto il suo corso di studi in Ferrara, e come ivi fosse in ogni peregrina dottrina, e cavalleresca arte istruito, onde meritò di essere chiamato nel bel fiore dell'età alla splendidissima corte del Duca Alfonso I d'Este, ed ivi in qualità di gentil'uomo si trattenne dall'anno 1523 sino alla morte del Duca, che ebbe luogo nel 1534, e fu compianto dal nostro scrittore con un capitolo in terza rima inserito nella raccolta ristampata in Venezia l'anno 1552; ma le tendenze del giovine autore non assimigliavano punto a quelle di molti insigni e più gloriosi Poeti, i quali gli furono contemporanei, e seco convennero, e conversarono in quella stessa corte, che era in que' tempi felici il palladio dei dotti. I suoi scritti non s'invilirono, nè andarono scevri, non dirò di quelle iperboliche adulazioni alla casa d'Este sì comuni e frequenti ai poemi d'Ariosto, e di Tasso, ma parvero anzi respirare d'una dignitosa ed ingenua libertà, e direi quasi di un nobile orgoglio, per cui non si estende nei suoi poetici lavori a lodi che possono parere sospette, ed abbiano quindi ad incolparlo d'ecclissare la propria personale dignità. Se noi vogliamo proferire un giudizio adequato sulle inclinazioni, cui diverse l'animo poetico del nostro autore, saremo convinti esser egli portato più alle semplicità delle campagne che allo sfarzo pomposo della reggia. Il desiderio di una vita ingenua, ed innocente, s'appalesa ad ogni squarcio de'suoi libri, ed ivi traspare la bramosia che lo trasporta alle abitudini pastorali, o campestri. Questo suo modo di vedere trasparisce a colpo d'occhio a qualunque osservi le sue letterarie composizioni, ove la pace delle campagne, la soavità dell'ombrie, che dalle fronzute piante sui fioriti prati si stende, l'aleggiare de'freschi venticelli, e il mormorio delle fonti, ed ogni altro villereccio incantesmo ci sono a meraviglia tracciati. Egli ci viene delineando come gl'Idilj di Teocrito, e le egloghe Virgiliane infiammassero sino dall'adolescenza l'ardente sua fantasia, nè sapendo egli quali pitture più perfette ritrarre di quelle, che gli offerivano le georgiche del sommo Vate di Mantova, si diè a tradurle nella nostra favella in versi sciolti, ed in istile purgato. Fu somma lode per lui, essere degl'Italiani il primo che n'offrisse una versione, che fu sin da que'tempi avuta dagli intelligenti in grande estimazione per la semplicità dello stile, per l'equità delle frasi, per l'energica ed espressiva forza, ond'ei seppe animarla. Sebbene compisse il Nigrisoli questo suo lavoro in età giovanile, onde gli fu forza cadere in quelle mende inevitabili all'età immatura, sebbene dopo

di lui Bernardino Daniello, Filippo Venati, e i classici moderni traduttori con più pura favella e scorrevolezza di ritmo, pubblicassero le scene campestri del divino cantor dell'Eneide, nullladimeno è incontrovertibile, che sì i primi che gli ultimi si servirono più volte della traduzione del Nigrisoli per consultarne i più difficili passi, che furono da lui facilmente sviluppati, ed è incontrovertibile altresì, che nessuno gli contese l'onore d'essere stato il primo italiano, che si accingesse a così ardua intrapresa, e ottenesse degnamente lo scopo. Il gran Dizionario biografico universale delle opere dei più illustri scrittori, che veniva compilato in Francia, e traducevasi nella nostra favella nel 1830, pone il nome d'Anton Mario antesignano a quanti s'accinsero alla versione delle georgiche Virgiliane, e ne parla con onorificenza. Filippo Argelati al tomo quarto della sua biblioteca de' volgarizzatori gli tesse un'bell'encomio: Giovanni Maria Crescimbeni nella sua *volgare poesia* volume IV ne parla con molta stima, e il P. Paèntoni loda il lavoro del Nigrisoli, e cita una lettera del 27 maggio 1552 scritta dall'Autore al Conte Giovanni Romei, in cui asserisce, che il Nigrisoli per la lingua, pel metodo e per lo stile puro sollevato e grave, non s'è dilungato punto dall'imitato modello.

Queste lodi potrebbero parere eccessive a chi non le vedesse comprovate dall'autorevolissimo Ferrante Borsetti nella sua classica istoria *de Almo Ferrariae Gymnasio*, storia, che per l'universale erudizione, e per le peregrine nozioni, che vi si racchiudono, ha somministrato ancora non ha guari, se non tutta, ampia messe all'elocubratissima orazione d'un bell'Ingegno sul patrio Liceo, che destò meritamente la pubblica ammirazione: ora il Borsetti dice del Nigrisoli quanto segue:

— Antonius Marius Nigrisoli Blancae Sforza Po-
« loniae Reginae aulicus, *Poeta Insignis*, Virgilii Ge-
« orgicam a latino in Italicum solutum carmen nobi-
« lissime transtulit, ediditque ut Reginae obsequere-
« tur. — Questa versione vide la luce per la prima volta in Venezia Tipi Selsa 1543 in 8. per opera di Fulgio Pellegrino Morato grande amico dell'autore, il quale, siccome la pubblicava ad insaputa di lui, così in questa edizione si riscontrano di molte inesattezze, e scorrezioni. Questo lavoro era dedicato al Duca Ercole II d'Este. Non pago però il poeta di questa pubblicazione, con vari mutamenti ed aggiunte, la riprodusse assieme alle sue rime piacevoli ristampandola in Venezia presso il suddetto editore. Selsa, nell'anno 1552 parimenti in 8. nella qual'epoca però l'autore dedicava la sua versione alla serenissima donna Bona Sforza regina di Polonia. Riportiamo la lettera di questa principessa in risposta al Nigrisoli, che per essere autentica ed inserita in quel libro oggi rarissimo a rinvenirsi può solleticare la curiosità de'nostro lettori — Bona Dei gratia regina Poloniae Ma-
« gna Dux Lituaniae, Barique Princeps Bosani Rus-
« siae, Moldaviaeque etc. Domina etc.

« Magnifici sincere nobis dilectissimi — Avendo
« il magnifico Antonio Mario Nigrisoli gentil uomo
« nostro carissimo compiaciuto dedicarci la Georgica
« di Virgiglio già da molti anni fatta et corretta da
« lui in lingua toscana et con altre sue compositioni
« accompagnata; le quali opere perchè, oltrachè a noi
« hanno molto soddisfatto, e da molti nobili intelletti
« le avevamo sentito anche molto lodare, ed appro-
« vare, desiderando di non mancare in quel che do-
« vemmo all'onore di lui; et averne appresso di noi
« alcune copie in bona et bella lettera espressa, con
« questa nostra vi la mandiamo, acciocchè senza fatto
« la facciate stampare, quanto più presto potete con
« l'intitulatione, lettere et ordine che vi ne sarà man-
« dato, il che eseguito poi ci ne manderete in fino
« a venticinque copie acciocchè noi et altri possiamo
« accomodarne.

« Di Varsavia il dì 27 di gennaio 1551,

(Continua) *Bona Regina*

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO

REBUS PRECEDENTE
Insegnare agl'idioti è opera santa.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

55. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL VIOLINISTA DIPINTO IN TAVOLA DA RAFFAELLO DI URBINO.

Non v'è quasi angolo di Roma, dove un qualche venditore di stampe o di quadri non metta in vista una copia ad olio, o in miniatura o anche in disegno, del famoso ritratto opera di Raffaello, e detto *il Violinista*. Ogni studente, ogni copiatore, ogni principiante bene o male nell'arte, fa la sua, che poi corre ad offrire al negoziante; e questi giudaizzando più che può l'acquista, ovvero fa il segnalato favore all'artefice di tenerla così, come si fa d'una inutile masserizia, in bottega; raramente ma raramente assai, a porgerci una immagine del violinista; sovente, ma sovente assai, ad offendere gli sguardi altrui, e far abbrividire chi passa. Sopraggiunge intanto l'inverno, e gente d'ogni nazione si porta alla galleria Sciarra, e là contempla a suo grande agio questo capo d'opera, chiacchierando su tutti i tuoni, e terminando sempre con frasi stemperate di lode; conciossiachè tutti abbiano letto nel catalogo, che la è questa una pittura di Raffaello, cioè che non ammette eccezioni. Quindi e donne e uomini, quali nel proprio linguaggio, quali storpiando maledettamente a maggior

pompa d'erudizione questo nostro povero idioma, sciorinano tutti la lor sentenza; e s'aggira in quella sala un frastuono di diverse lingue, orribili favelle, voci alte e fioche, tale, da farti credere nella istessa Babele. A pochi intanto fra sì gran turba è dato gustar veramente le bellezze di quel dipinto; pochi vi pensano sopra, e lo considerano; limitandosi i più a delibarne la esecuzione finissima e i pregi esteriori: ed è perciò, che a me piacque di gettare così, alla semplice, sulla carta alcune idee, buone o strane che sieno, quali osservando quel ritratto mi nacquero.

La prima che mi colpì fu una riflessione morale, cioè: che il merito verace è ispiratore per se stesso dell'arte; e che fra le altre cagioni che spingono questa alla sua caduta non ultime si diranno la bassezza e l'adulazione. Ristringendomi per ora ai soli ritratti, notai più volte, che in quelli d'uomini insigni per dignità o per virtù sembra quasi che l'ingegno dell'artista si versi più libero, e la mano corra più sicura: per la qual cosa vi si ammira facilità d'invenzione, semplicità, franchezza d'esecuzione: dove all'opposto in quelli d'uomini nulli o volgari si manifesta come uno sforzo ed un contorcimento dell'artista per decorare alla meglio il suo personaggio, e farlo risaltare imbellettato, e mascherato da eroe, agli occhi del pubblico. Non sono molti anni, ed io giovanetto percorreva una parte d'Italia, quando nello studio di un tal pittore vidi persone d'ogni paese, che guardavano appunto un ritratto. Rappresentava questo un uomo vestito di clamide alla romana di color porpora; aveva la spada nella destra, la corona d'alloro nella manca; presso gli stava una tavola di marmo prezioso con sopra un elmo riccamente lavorato, e le statue in oro di Marte e di Venere; e nel fondo un arazzo sollevato lasciava scorgere nientemeno che il Tevere e 'l Campidoglio. Ognuno dir volle la sua per indovinare qual mai gran soggetto fosse ritrattato a quella foggia; benchè a dir vero la sua faccia non offrisse niente di rimarchevole, e tenesse più del tavernaio che dell'eroe, malgrado lo studio posto dal pittore nell'ingentilire e nobilitare le forme. Mentre disputavasi sopravvenne un non so chi a tagliare il nodo, assicurando esser quello il ritratto di un commediante mediocre, il quale avendo ereditato da un dovizioso bettoliere di Londra suo congiunto, viaggiava ora signorilmente in Italia. Il povero artista avvedendosi che a marcio dispetto delle ghinee quella faccia non perdeva mai l'impronta d'istrione volgare, ma stimando d'altra parte utile blandire quanto più poteva la boria del figlio nella fortuna, immagino d'effigiarlo sotto l'aspetto di Giulio Cesare; procurando per tal guisa di donare una qualche importanza a que'lineamenti, e seppellire sotto lo sfarzo dell'oro e della porpora la ingenita nullità di colui. Biasimevole adulazione, che rider fece alle spalle dell'eroe e del pittore! Ma se questo avesse avuto alle mani un uomo di un qualche singolar valore, come lo ebbe Raffaello nel suonator di violino, senza sforzo, con perfetta convenienza, e poche semplicissime linee, avrebbe potuto, com'egli fece, condurre il ritratto.

È tradizione che nella corte del pontefice Giulio II, corte fastosa dove le scienze e le arti, onorate e protette, davansi fraternamente la mano, si distinguesse fra gli altri un giovane bellissimo, di sovrana maestria nell'arte di suonare il violino: lo fanno di nobile stirpe, pretendono anzi fosse nipote allo stesso Pontefice: aggiungono che desse lezioni di musica a Raffaello, e fosse da lui ritrattato nella tavola ammirata del palazzo Sciarra: ma non basta. Nel conosciutissimo affresco del Parnasso, dipinto dal Sanzio in una delle sale di torre Borgia, si vede Apollo che invece della cetra suona, poco competentemente, il violino: e vi fu chi sostenne, che egli così lo figurasse in grazia del violinista suddetto, e per gli ordini di Giulio II, il quale di particolare affetto lo amava. Per quanto abbia raffrontato, paragonato, esaminato queste due teste, a me parve sempre di non trovare in esse la benchè minima somiglianza: non sarei tuttavia lontano dall'ammettere, che un qualche gran favorito della corte, e forse il nipote stesso del papa, si dilettasse di musica, e suonasse quello strumento; attesochè certamente senza un potente motivo non sarebbesi Raffaello indotto a commettere un anacronismo sì fatto, nè a permettersi di cangiare la venerata lira d'Apollo, consacrata dalla tradizione, in un poco adatto violino. La qual supposizione non si troverà ingiusta, se pongasi mente che nelle incisioni di Marcantonio, condotte sotto la direzione e coi disegni dello stesso Raffaello, e rappresentanti il Parnasso, Apollo è atteggiato a suonare la sua classica cetra; lo che ci fa consapevoli del pensiero primitivamente espresso dal pittore immortale. Con tutto ciò non so piegarmi a riconoscere nel violinista di Sciarra un ritratto dello stesso personaggio; sì perchè non ritrovo alcuna conformità nei lineamenti, sì perchè le epoche me lo vietano: imperocchè il Parnasso fu terminato nel 1511, due anni prima della morte di Giulio II, quando appunto la sua corte era nel colmo dello splendore; e la tavola porta scritta la data del 1518, quando eran già trascorsi cinque anni da che il glorioso Pontefice era ito sotterra, ed il violinista non doveva al certo comparir più quell'imberbe giovinetto dalle femminili fattezze qual ce lo dimostra il ritratto. Comunque stia la faccenda certo è sempre, che questo lavoro dell'immortal principe della pittura è opera mirabilissima; la quale basterebbe da per se a porre in chiaro la eccellenza insuperata di quel sommo, e a far impallidire lo stesso potentissimo Tiziano. Quello che più importa nel ritratto, è riprodurre evidentemente la sembianza e le forme; tutto il resto non è se non che accessorio, che il pittor giudizioso fa servire all'interpretazione del soggetto, ed a serbare la convenienza nell'opera sua. Questa sopratutto è a meraviglia intesa nei ritratti di quell'ingegno divino: chè nelle immagini dei papi, dei principi, dei guerrieri non si comportò egli come in quelle di meno importanti persone; e quando ritraeva un pontefice fra due cardinali, la ricchezza degli accessori, la grandiosità dell'architettura nel fondo, cospiravano a magnificare il soggetto: mentre nell'effigie della sua donna, poche margherite di primavera ti dicono che nella

gioventù e nell'amore consisteva ogni suo vanto; e nel violinista, un arco ed alcune foglie di lauro indicano qual fosse il suo merito. In quest'opera specialmente attinger dovrebbero istruzione ed esempio quanti si danno alla pittura dei ritratti, e studiarvi la semplicità della composizione, la grazia del disegno, l'impasto e la forza delle tinte; nè trascurino la finitezza e diligenza de'particolari, ne'quali ancora fu quell'angelo inarrivabile; come ce ne fan fede la cappa di velluto verde, e quella inimitabile pelliccia, in cui non sai se più debba ammirarsi la squisitezza del lavoro, o la ingannatrice rappresentazione del vero.

Ma Raffaello non si appagò soltanto di produrre un'opera insigne nell'arte, volle ancora, a parer mio, esprimere allegoricamente alcuni pensieri, nel tempo istesso che ne usava a maggior dichiarazione del dipinto. E primamente non pose in vista il violino a dimostrare che valente era il suonatore, per dare così ad intendere, che non lo strumento, ma sì il talento e la bravura formano l'artista eccellente: e siccome l'abilità del violinista consiste principalmente nel maneggio dell'arco, pel cui mezzo cava i suoni, questo gli pose soltanto nella mano a significare la sua virtù; e fra quello e le dita intromise alcune foglie d'alloro, a far travedere un doppio concetto: primo, che l'arco e la mano, non la potenza dell'intelletto, erano il pregio di quell'uomo; quindi, che l'arte di questi suonatori e musici dee riguardarsi come secondaria e di minor momento; non potendo essa ambire il serto invidiato de'forti ingegni, ma conseguir soltanto poche foglie, che il turbine del tempo rapisce spesso e disperde. Questa considerazione m'ha indotto anche a metter da banda quella opinione, per cui sarebbe questo il ritratto di Giacomo da S. Secondo chiaro improvvisatore di quella età, il quale alla corte di Urbino cantava estemporaneamente in versi, accompagnandosi colla musica del violino, che egli non senza lode suonava. Quantunque, a dir vero, la facoltà di verseggiare all'improvviso non sia in Italia nè singolare, nè rara; e più s'apprezzino i versi maturamente pensati che quelli accozzati correntemente, parmi tuttavia che le foglie sole del lauro sarebbero state scarso premio ad un uomo di tal fatta; il quale se pel suo valore avesse meritato un ritratto dal sommo Raffaello, porre al certo si converrebbe sulla stessa riga dei Gianni, dei Sgricci, e d'altri di cui la Italia si onora: e niuno sicuramente vorrà negare, che se forbitezza e perfezione mancano quasi sempre nei canti degl'improvvisatori, non richiedasi tuttavia in questi fuoco d'immaginativa, vivacità d'invenzione, ed infallibilità di memoria, a tal forza congiunte, che abbia virtù di trasportare le anime degli ascoltatori, e slanciarle in quegli affetti medesimi che il cantore vuol suscitare. Il secolo di Giulio II non era tale da porre una corona in capo all'Ariosto, ed una al suonator di violino; nè fregiava le tempia di una danzatrice, od altro di simile, col serto di un poeta; a meno che non fosse quello di Baraballo: ed è perciò che Raffaello, il qual viveva a que' tempi, ed aveva per compagni e famigliari i Castiglioni, i Bembo, i Tebaldeo, i Bramanti, i Buonarroti, e mill'altri di questa risma, mentre eternava con un ritratto le sembianze del suonator valoroso, lo figurava coi segni di un men classico onore; a simboleggiare, che le arti lusingatrici dei sensi, son molto lungi da quell'altezza sublime, cui poggiano quelle, che allettano l'uomo all'amor della gloria, e gli accendono in petto il desiderio della virtù.

Un'altra considerazione ancora mi suggerì il millesimo notato nel ritratto. Non è cosa rara trovare nei dipinti, ed in quelli pure dell'Urbinate, segnato in qualche angolo l'anno in cui furono operati: ma in questo è messo così in evidenza, ed in tal loco, che fa intendere esservi stato deliberatamente scritto, non a sola testimonianza del quando fu terminato, ma per attrarre appositamente l'attenzione altrui, ed esprimere qualche cosa di più. Il ritratto è cosa che si riferisce ad un solo individuo, il quale non può vivere che un determinato numero d'anni; perciò se costui lascia tal fama di se, che duri eterna, e ricercar faccia dalla posterità i suoi lineamenti, non si può errare, attese le fattezze più o meno dall'età segnate, sull'epoca approssimativa in cui fu dipinto. Temeva dunque Raffaello, che la rinomanza del suo suonatore sarebbe venuta a perdersi nel corso dei secoli, ed appose perciò quella data come un documento del tempo in cui quello fu celebre. E questo ne fa scorgere come l'altissimo dipintore fosse ancora estimatore sagacissimo delle cose, e vedesse come la eccellenza musicale abbia comunemente una vita, e una gloria temporanea; conciossiachè tal sorta di luce cangi facilmente di loco, e l'una succeda all'altra con gran rapidità. Per quelli poi che coltivano quest'arte in più basso giro, non v'è quasi speranza, che il nome loro sornuoti sulle acque di Lete; e questo difatti accadde al nostro violinista, la cui celebrità s'è dileguata come fumo, e solo forse un altro Astolfo che viaggiasse nella luna potrebbe ricondurla a noi, perchè ,, *Molta fama è lassù, che, come tarlo, Il tempo a lungo andar quaggiù divora.* ,, Avvertimento salutare agl'ingegni, perchè intendano ad arti dispensatrici di gloria più durevole; ad arti, che al diletto uniscano la istruzione e il vantaggio degli uomini: ad arti, che eternando o ravvivando la memoria delle illustri e virtuose azioni, facciano insieme immortale il nome di chi quelle esercitava; ed accrescano onore e conforto al paese che gli dava la cuna.

Q Leoni.

RACCONTO STORICO D'UN VIAGGIO A GERUSALEMME.

Seconda lettera diretta al sig Fedele Amici

Gerusalemme 20 Ottobre 1852.

Carmo Amico

La lettera, che mi avete diretta, mi ha pieno l'animo d'indicibile consolazione, e perchè in quella ho ravvisato le prove d'una sincerissima amicizia, e perchè me l'avete

ARABO

corredata dei caratteri di due carissimi amici. I nomi degli amici, credetemi, sono qui a me come una provvida rugiada in questi aridissimi colli. Figuratevi dall'ultimo giorno del passato Febbrajo non ha piovuto più mai, e si aspetta l'acqua, come la manna degli Ebrei nel deserto, per godere della verdura ne'campi. Sebbene (vedete portento) i cocomeri, i melloni, i portogalli, le zucche, e dolcissimi, ed infiniti altri frutti sono qui perenni, e così saporiti che è una meraviglia. Io sono contento assai della mia situazione: Dio benedice le mie fatiche, coronando di felici risultati le mie cure: mi vo acconciando a queste costumanze tanto diverse dalle nostre. Qui Turchi, Ebrei, Greci, Latini, Armeni, Arabi, Beduini, Cofti, Abissinj, Russi, Cinesi, Persiani ec. che popolano Gerusalemme, hanno di comune il dormire in terra con materasso disteso sopra una stuoja, cuoprirsi con una coltre imbottita, o vestiti, o involti in una grande pelliccia. Mangiano nella stessa camera in terra, non bevono vino, osservano scrupolosamente i digiuni del loro rito, non fanno peccato di ubbriacarsi di rosolio, acquavite, rum ec. e nella stessa camera siedono a conversare fumando, e bevendo caffè uomini, e donne.

Ciascuno però ha le sue particolari costumanze. I Turchi nascondono le loro donne, o se le ammettono a parlare (in grazia del medico soltanto) le fanno cuoprire d'un gran manto bianco, e le tengono nella più stretta custodia. Gli Ebrei sono colle loro donne più facili, e tutti dati alle specolazioni del commercio. I Greci, e gli Armeni hanno i loro conventi separati, coi loro frati attaccatissimi al loro rito. I Latini sono i nostri poveri frati francescani, che si spogliano di quanto hanno per largire elemosine ai battezzati, ai pellegrini, e spandere beneficenze ancora su i propri nemici. Tengono una scuola, ove s'insegnano i rudimenti delle lingue, Araba, ed Italiana, la dottrina cristiana, l'aritmetica, e tutto quello che le scuole d'Italia producono ad incremento della religione, della scienza. Nel loro convento esiste una stamperia eccellente: vi hanno Tornitori, Falegnami, Fabbri, Tessitori, ed altre arti,

per istruire la gioventù, accostumarla alla fatica, e indirizzarla ad una professione, dalla quale un dì possa ritrarre di che vivere con onore nella pace, e prosperità della famiglia. Ora non compie un anno, il patriarca Latino Monsignor Valerga ha fondato un seminario di Arabi giovinetti, che nel sacerdotal tirocinio imparano a diventar missionarj, ed ha eretto generosamente un'ospedale per accogliervi i poveri di tutte le nazioni indistintamente, e lo ha affidato alle mie debolissime mediche cognizioni. Qui non vi ha esempio di tanto disinteresse. La sola religione cattolica offre tratti così luminosi di vera carità. Molti qui procurano empir le tasche coi danari de'pellegrini, e invece i nostri frati cattolici danno ai pellegrini per un intero mese casa, e vitto con vero gratis. Essi si trovano nella moltitudine di tanti altri riti diversi, e soffrono, credetemi, soffrono immense fatiche per sostenersi contro gli attacchi dell'eresia. Vediamo tuttodì rinnovellarsi miracoli su questa classica terra. La religione francescana, benchè basata sulla elemosina, e la povertà, ha tanti conforti dal cielo, che si trova sempre superiore e trionfante. Ma che perciò? Perde un nemico da un lato, e ne vede sorgere cento da un altro! Eppure non vi ha ostacolo che non superi con due validissimi mezzi, l'opera, e l'orazione. Di tanta efficacia sono presso Dio questi due mezzi uniti alla santità del fine, e purità d'intenzione! In quanto a santuarj, il vostro carissimo fratello bisognerebbe che facesse questo viaggio, e pervenuto in questa terra, ad ogni passo ne incontrerebbe uno. Se vogliamo seguire ciò che ci narra la S. Scrittura, vi sono qui le più mirabili antichità ancora visibili; e quei cameli medesimi, che a stuoli innumerevoli ingombrano le vie delle città, e delle campagne ricordano il treno di Giacobbe, e le dovizie di Abramo nel medesimo modo in che ce le descrivono le sacre carte. Se col pensiero ci conduciamo ai tempi in che si operò la nostra universal redenzione ci fanno rimanere attoniti tante pietose memorie: nella via dolorosa non vi ha sasso, che non sia bagnato del sangue del Salvatore dell'Universo, e quelle pietre son ora calpestate impunemente dai viandanti. Per dirne una fra le tante, nel luogo ove Gesù cadde la seconda volta vi è rovesciata in terra una colonna, la quale così giaceva fin da quel tempo, ed egli vi posò sopra le mani, e le pioggie di tanti secoli non hanno cancellato giammai le macchie di quel sangue santissimo. Così di luogo in luogo fino al s. sepolcro, e al Calvario, sul quale esiste ancora il foro che resse la croce, e si veggono le fonditure in quel monte accadute

« Quando Gesù coll'ultimo lamento
« Schiuse le tombe, e la montagna scosse ec.

come dice il Manzoni. Fra esse penetra l'aria, e appena vi dirigge qualche suo raggio il sole. Così, per passare ad altro, arreca molto piacere il camminare con Torquato Tasso fino a Betania, ove esistono gli avanzi del campo di Goffredo, e finalmente sul monte Oliveto, ove fu eseguita la processione di penitenza da quelle crociate che marciarono al glorioso acquisto, e veneraronvi l'impressione delle piante del nostro divin Salvatore quando ascese al cielo. Alla prima occasione, che qualche religioso verrà in Roma, manderò corone, reliquie, e divozioni, che gradirete oltremodo. Poichè se volessi descrivere minutamente tutte le cose, mi sarebbe necessario un volume, e non una lettera: così pochi oggetti di divozione con descrizione del luogo donde furono tratti basteranno per dichiarazione efficace. Parliamo ora della caccia. Le rondini, che nell'estate si sollazzano in Italia, nell'inverno ci allietano della loro presenza, e quelle alludolette, che tanto desiderate di distruggere in autunno, son figlie di quelle che stanziano nelle pianure di s. Giovanni d'Acri, di Nazaret, di Rama, e di Gaza (quest'ultima è il porto, ove approdarono le armate di Tito Vespasiano, e di Napoleone Buonaparte). Noi abbiamo dei fucili lunghi lunghi con cassa, fino alla bocca, con almeno 30 fascette dorate, col calcio guarnito di madreperla, batteria con focone, e senza mira. Ma i Turchi non si degnano uccidere animaletti innocenti, perchè l'Alcorano lo vieta; onde le lodole sono tanto ardite, che ti montano perfino sul capo del cavallo. Abbiamo poi animali di più grossa specie, e questi sono le pernici mansissime, e che si possono prendere correndo loro appresso, le cicogne più grosse assai de'nostri gallinacci, ed una specie di tordi verdi, che si prendono col vischio, e sono squisiti. Nei mesi di Novembre, e Decembre, ho risoluto di andare alla caccia, sebbene me ne trattenga il timore de'molti masnadieri che infestano le campagne, e sono reclute fatte tra i Beduini, e disertate; per cui dice il Bascià « chi si salva si salva, e andate dove volete. »

Parlandovi d'agricoltura eccovi un cenno più esatto. In questa magica Palestina vi sono pianure deliziose, colline sulle quali diremo come il Pindemonte esiste un'agreste semplicità, monti che gareggiano colle Alpi. Quando il devoto Pellegrino, dopo essere stato per dodici giorni, e dodici notti a lottar coi spumosi flutti del Mediterraneo, dentro quel pino, che è guidato da una macchina, che impiega la forza del fuoco, per domar quella dell'acque, pone il piede sulla terra ferma, ringraziando l'Eterno d'averlo fatto giungere al lido, superando tanti perigli; si trova in una città Turca, che nomasi Giaffa a 32 gradi di latitudine nel nostro emisfero, fabbricata su d'un piccolo colle, che signoreggia le coste marine. In quella città, ricordata dalla storia perchè le truppe del gran conquistatore nato in Ajaccio vi soffrirono la più sfrenata peste, e perchè restaronvi sepolte infinite salme dei guerrieri menati in Egitto, si comincia a vedere una specie di coltivazione, che appaga l'occhio e serve di delizia, e di lucro a quei numerosi abitanti. Per uno spazio di circa 10, o 12 miglia di circuito vi hanno molte piccole colonie, che chiamano giardini, e tutti colla stessa fisonomia. Sono piantati a portogalli, limoni, palme, grandissimi sicomori, gelsi, prugni, fichi, peschi, mandorli, albicocchi, granati, ed altri molti, senza disposizione geometrica, ma a guisa di bosco, sotto il quale vi sono fiori di sandalo, fiori comuni a'nostri

giardini, erbaggi da orto, e quanto mai si possa desiderare in tal genere. La terra è una specie di cretacco-calcarea floridissima; ed hanno il vantaggio, che dovunque decidono di fabbricare un pozzo vi trovano acqua abbondante, dolce, e salubre, quantunque non usino affatto di fontane. Trascorsa una lunga via, che traversa questi giardini, le di cui siepi sono tutte di fico d'India, s'incontrano delle immense pianure che dal lato owest affrontano il deserto degli ebrei, che divide l'Egitto dai regni del Sultano, e dal lato est trovasi il mare. Sembrano questi piani incolti, ed infatti son tali dall'Agosto al Decembre, ma in altri mesi son coperti di grano, orzo, ed una specie di granoturco bianco, come l'orzo perlato per me nuovissimo. Notate quanta sia la fertilità di queste terre in parte calcaree, ed in parte ferruginoso-calcaree! Il grano si semina dopo Natale, quando cioè son cadute le prime pioggie: si ara la terra una sola volta con piccolissimo aratro tirato da due vacche, o due asini: ed aperta così, quasi direi l'epidermide del suolo, senza toccarne le viscere, vi si sparge il seme, che produce un grano più grosso due volte del nostrale, e mirabilmente farinoso. Senz'altro lavoro si lascia crescere, e alla fine di Giugno si batte senza timore d'esser frastornati dagli oragani, e da furiose meteore. In mezzo a queste pianure vi ha la città di Ramle, deliziosissima per la sua situazione, e rappresentante un panorama saracinesco di scenico effetto. Questa città è sormontata da una gotica torre, la quale venne fabbricata dai crociati, come vedetta: oggi questa torre è una Moschea. Intorno è cinta da spaziosi oliveti, in questi giorni sopraccarichi di frutto, e di tanta bellezza, che non ho mai veduto di uguali. Dopo questa lusinghevole apparenza agricola, incomincia una via tortuosa sassosa, scoscesa nel seno dei monti, che conduce il pellegrino fino a Gerusalemme. Siegnono quindi le colline tutte verdeggianti di frassini, pioppi, pini, quercie, ma tosati e ridotti a cespugli, perchè cotidianamente i villici ne traggono il carbone, attesochè il Turco non sa dell'utile divisamento di tagliar le macchie ogni novennio. Intanto fra quei macigni enormi sorgono degli ulivi assai ben custoditi; ed essendo sparsi i villaggi su tutti i punti delle montagne, s'incontrano vigne di un'uva squisita, e frutti d'ogni specie, perchè di tratto in tratto vi è qualche sorgente d'acqua, onde quei paesetti non mancano di quanto è loro necessario. La loro vigna è lasciata in balìa della natura: non canne, non pali, non simmetriche pergole sostengono le viti, ma basta un sasso per dar loro sostegno: e così poveramente tenute sorreggono un numero immenso di grappoli grossi, e belli. Si prosiegue ad ascendere, e sempre olivi, e viti ed alberi d'ogni maniera. Sulla vetta dei monti sorge Gerusalemme. Per giungervi da Giaffa con un veloce destriero, vi vuole lo spazio di 14 ore, il che fa calcolare 50 miglia di distanza dal mare. I contorni della santa città sono incolti, perchè estremamente sassosi e privi d'acqua: ma in que'luoghi ove apparisce la crosta montuosa ricoperta di terra, vi hanno ulivi, e ricolti doviziosi di cereali. In Giaffa, in Rama, in Bugosc, in Colonia, e in tutti i numerosi villaggi grande è il numero delle vacche, delle pecore con lana finissima, e capre, e asini, e cavalli arabi assai belli, mansueti, e abili a camminar su i sassi come i gatti.

Ciò non ostante a due passi da Gerusalemme, e precisamente nella valle di Giosafat, vi è un paesello ricordato dal Tasso, che si chiama Siloe, ed ivi è una fontana che per sei ore tace e per sei ore getta acqua coll'istessa vicenda del flusso, e riflusso del mare: per la qual cosa vi sono articini ben coltivati, e producenti quanto può desiderarsi in fatto di erbe da orto. Oggi montati a cavallo, e dopo aver fatto un lungo tragitto, ci siamo soffermati a Siloe per rinfrescarci, e fare una merendina all'uso romano.

La coltura de'campi è un'arte ancor bambina fra questi Palestini. Dounque ti aggiri trovi lo stesso. Da Betlemme per andare a s. Gio: d'Acri si tragitta una via, che è tutta vagamente perseminata di vigne, ed è nell'interno de'monti. Da Bat-giahala per andare alle vasche di Salomone si passano orti, e vigne floridissime. Quando andrò a Nazaret, vi parlerò delle cose di agricoltura, che trovansi da colà. Ora non posso dirvi di più. Il fatto adunque si è che gli Arabi non si sono mossi d'un passo dalle primitive loro cognizioni agricole, e sono molto attaccati alle loro costumanze. Così è della medicina. Gli Arabi sono Chirurgi, e guai a quello straniero che volesse fare il Chirurgo fra loro! Eglino sono ancora figli degli Asclepiadi, e non rispettano l'Europeo, che per la medicina, perchè in quella confessano la loro ignoranza. In Farmacia ancora adoperano le polveri delle perle, i rubini, gli afrodisiaci, e sono loro rimedj prediletti, vescicanti, setoni, fonticoli, e bottoni di fuoco ec.

La estate in questo clima è stata assai calda. Il maximum del termometro di Reaumur è stato in camera gradi 28. in strada all'ombra 32, al sole 44. Immaginate che ci sono stati giorni nei quali pel mio costume, come sapete, di passeggiare sotto i raggi solari, ancora nel tempo della Canicola, ho voluto sostenere la parola, ma con qualche disagio. Volete di più? Ve lo dirò un'altra volta. Mia moglie, e mia madre vi salutano con tutta l'espansione dell'animo. Abbracciate per me di tutto cuore gli amici, e voi non vi dimenticate di *Pietro D.r Galli.*

ARCHEOLOGIA.

A Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Luigi Macioti.

Non mi apposi male, cred'io, o Monsignore, posciachè da vicino più vi conobbi, giudicandovi vero erede di quell'amor patrio, che assai chiaro splendere, giovanetto io vidi, dalle grandi anime degli avi Vostri, Monsignori che furono Geraldo e Vincenzo Macioti. Nè amore è questo vostro avito, il quale di vane e studiate parole si alimenti, ma sì d'opre e di fatti. Che io non mentisca, le cose lo diranno qui appresso ragionate. M'interteneva con Voi, ora non ha

molti di, e parlando della nostra Velletri, delle cose sue, ebbi tra queste a ricordare e lamentare in una certa antica iscrizione testè discavata dalle vecchie mura di s. Salvatore, che oggi si va rifabbricando. Vi feci vedere quanto fosse e buona e bella cosa da fregiarsene la patria; e qual fosse la mia opinione intorno a quella. E perchè vi aggiunsi pure che quel marmo correa pericolo, da cui altra volta in una età men colta della nostra erasi campato, mi comandaste Voi, che a decoro delle lettere e della nostra terra natale, gli dessi vita, facendolo di pubblica ragione colla stampa. Mi fo un pregio adunque adesso obbedirvi, e meglio sporvi in iscritto quel tanto, che a voce appena vi significai.

Trovavasi l'iscrizione incastonata e nascosta in un reticolato, toltavi a formare col suo lato destro, in cui nulla appariva, uno spigolo di porta. Il marmo che la riceve è un cippo sepolcrale, alto palmi quattro architettonici, largo tre. Ha da'fianchi la patera del sacrifizio, gli gira intorno una cornice, ed è sormontato da un'attico su cui pare potesse stare busto, od altro; e tutto questo, e i caratteri, e il contenuto da essi sono terso, e pulito lavoro di que'tempi, che alle romane lettere corsero felici. Ma sgraziatamente fu nel lato destro dallo scarpello graffiata e monca per farne l'uso anzidetto; ed un bistrattamento è desso, che non lascia a noi di leggerla intiera.

Tuttavia fatto ragione al contesto, nonchè alla dimensione della pietra, e alla proporzione che corre tra lettera e parola, specialmente fra le iniziali D. M. chiaro apparisce non iscemarsi la scritta, che di qualche lettera, o mezza parola al principio di ogni rigo. Eccola:

. . . D . M .
. . . VLIO . HIERACI
. . . ECVRIALI
. . . ICO . OPTIMO
. . . OMPONIVS . MVSA
. . . VL . MAGNILLA
. . . REDES

cioè, *Dis . Manibus . Iulio Hieraci . Decuriali . Amico. Optimo . Pomponius . Musa . Iulia . Magnilla . Heredes.*

Io passando a caso d'innanzi a quella chiesa, travidi di mezzo alle rovine, lessi, e conobbi il marmo; perchè parlai della sua bontà, e pregai non venisse rimosso e molto meno disfatto. Ma io che parlava era giovane, e ad essere intesi presso una cotal gente vi voglion canuti e meglio. Sicchè le parole mie furono a'sordi, e il marmo la notte stessa sparì. Strepitai un pochettino, e per piegare maggiormente l'altrui volontà a' miei onesti desideri, e sicurarmi eziandio della mia sposizione, dissi volerne scrivere, e fecilo immantinente, al chmo prof. Orioli. E questi grazioso, e dotto com'è molto se ne piacque, e alcune cose di volo me ne scrisse. Voi, o Monsignore, leggeste quella lettera, e vedeste pure con quella del chiaro archeologo l'interpretazion mia. Ma che? nè l'una nè l'altra hanno più ad attendersi, oggi che ne venne fatto (a via di stenti e dopo circa un mese) rileggere di giorno, e non di sera siccome la prima volta, quella iscrizione gittata ora ed avvilita in un canto di stalla. Ma buon per noi la goffaggine altrui, se dal molto discorrerne e sdegnarcene, ne incolse in vece consolazione assai, e vantaggio. Giunto io in quest'alma città del sapere, cercai tosto degli Orioli, e d'altri; ma a mal punto, chè li trovai tutti usciti alla campagna a bere l'aure autunnali. Ho peraltro parlato e ragionato tanto con que' savi, i quali co'loro scritti vivono ancora negli scaffali di coteste doviziose biblioteche, che oltre all'essermi scrupolosamente sicurato della vera lezione della lapida, parmi di più poter recare con essa servigio non ultimo agli studiosi delle cose antiche. Un ch. archeologo vedute le parole *Pomponius Musa* giudicò esser costui il Musa medico di Augusto. Ma nel proseguire io gli studi su quella famiglia, ebbi trovato prima, presso Svetonio, Dione ed altri quel medico chiamarsi *Antonio* e non *Pomponio Musa*; secondariamente gli scrittori di cotali faccende essere tutti divisi e dubbi circa l'ammettere oltre ai *Pomponi Rufi*, i *Pomponi Musa* eziandio. Veillant (1), e Patin (2) sono tra primi; essi discorrendo di alcune monete ove si trovano impressi i nomi di *Pomponio Rufo*, e di *Pomponio Musa*, tennero certa la prima famiglia, ma forte dubitarono contro il Fulvio della seconda. E ne avean ragioni: essendochè la moneta risguardante la famiglia Musa, ha nell'impronta di una sua faccia la testa di Giove, intorno a cui girano da un lato le parole *S. C. Rufus*, dall'altro *Q. Pomponi.*; nell'altra è figurata una Euterpe stante con le parole intorno *Q. Pomponi. Musa.*

Lo che facea loro dire, la voce *Musa* all'immagine di Euterpe doversi rapportare, e non alla persona di Pomponio. Del qual dubbio e della quale questione non lieve, e non smessa sinora per quanto io mi sappia, bello ed opportuno discioglimento può essere la nostra lapida. In essa non vi ha figure di muse, non emblemi, non supposti errori di coniatori, siccome là nelle ricordate monete, ma chiaramente e limpidamente inciso in pietra il bel nome di *Pomponio* col suo cognome *Musa*, di un individuo cioè appartenente ad una seconda famiglia della stirpe Pomponia, cognominata *Musa*, e distinta dall'altra cognominata *Rufa*. Il qual Pomponio Musa con tale Giulia Magnilla liberta della famiglia Giulia, come eredi posero questa iscrizione alla memoria dell'ottimo amico loro Giulio Ierace decuriale, uomo addetto cioè a pubblico ministero, e per condizione liberto della medesima famiglia Giulia. Che altra iscrizione in bronzo o in marmo abbia preceduto la nostra, non mel so io, o Monsignore; ad ogni patto se non avrà essa la fortuna di essere la prima a stabilire un secondo ramo della gente Pomponia, avrà il merito almeno di raffermare e rischiarare il detto da quelle, che le andarono innanzi.

Tanto per ora aveva io a presentarvi su di quella iscrizione: il di più è serbato agli altri, ed a me stesso, ove mi si dia il destro di tornarvi sopra. E qui, o Monsignore, non rimarrommi io dal ringra-

ziarvi dell'incoraggiamento a me dato, e di pregare il cielo che dal vostro fatto s'aggiunga buon volere a' mecenati, consolazione a coloro che coltivano gli studi. E perchè ragione d'ogni retto oprare vuole che al principio si riduca il fine, così vi dimanderò da ultimo, che posciachè avete voluto regalare a'savi copia in istampa della nostra iscrizione, facciate eziandio loro venga conservato l'originale ch'è in pietra, in quel luogo ed in quel sito medesimo, ove per tanti secoli si tenne. E ciò farete voi, lo spero, spinto dall'amor che sentite per la vostra patria, e per le cose buone che in essa sono.

Mi abbia intanto

Dell'Eccnza vostra Rma

Roma a' 24 di settembre 1853.

Umo Dmo Servo
Luigi Angeloni sacerd.

(1) *Nummi Antiqui Famil. Rom.*
(2) *Familiae Romanae in antiq. numism.*

LA QUERCIA DI TASSO.

Bella ed assai commendevole si è la cura di alcuni pittori di far vivi e presenti que'sommi ingegni, che tanto ne diedero di fama e splendore con le lettere gentili; e questo nobile e civile pensiero ora si è visto nel Romano pittore di paese istorico Carlo de Paris. Egli ha condotto ad olio quel poggetto ov'è la chiesa di s. Onofrio. Ivi, non ha molt'anni, si vedeva ancora una quercia annosa, che quasi regina delle minori piante sorgeva maestosa e sublime, e come memorevole delle ombre ospitali, che si piacque diffondere all'epico sorrentino, parea che ne superbisse. Quell'arbore famosa portava il nome del gran cantore, e traevano a lei nostrali e peregrini spiriti per visitarla, e sedere al suo piede, e godersi di quel rezzo, a cui sembrava rinvigorir l'anima dell'affannoso poeta. Quella magnifica pianta non è più; ma la quercia di Tasso oggi rinasce, ed a noi la ridona con il suo pennello il de Paris. Nel suo dipinto si vede ancor bella e rubesta, in tutta la pompa della verzicante sua chioma; e qual era prima che soggiacesse al turbo che la svelse. Il solerte facitore sparse su questa vaga pittura un tenue velo di malinconia per dar pure di suo subbietto la dolce mestizia. E mestissimo egli era il vate, e quivi è immaginato cosperso di un profondo pallore, sì per il morbo che ne ange le dilicate fibre, e sì pel travaglio che sostenne lo stanco spirito. Egli si vede accolto e confortato da que' pietosi e solitarii Padri, al cui tranquillo ostello tardi riparava dalle angoscie dell'amore e della fama.

È l'ora in cui scende ad occidente il sole, e manda gli ultimi raggi ai colli di Quirino, e sulla città eterna, che nella sottoposta vallea si vede ancora regnatrice, e cinta ad euro e ad ostro dai cilestri poggi Tiburtini e Tuscolani. Limpido è l'aere e soffuso di un rubro delicatissimo, e a quando a quando, se l'occhio affisa, si paiono agitate, e stormire le frondi dell'eccelsa rovere al soffio degli aliti vespertini. Più, e più altre rare finezze l'arte ingegnosa vi pose, ed io a non scaderne il pregio, tacerò lasciando che il guardo ne prenda fede.

Intanto sien lodi al chiaro artefice che in vero mostrò in questo lavoro quant'egli sia dotto ed illustre; perchè meglio non si poteva condurre; o voglio per la bellezza di paesi, o per il gentile sentimento di suo tema, aggiungendo che il de Paris, avendo quasi primo aperto ed ormeggiato sì l'arduo doppio aringo che prese, è desiderabile che da bennati e doviziosi gli sia porta più lena, e che gli arrida ventura, la quale fin' ora mal guatollo *Abbati.*

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO

REBUS PRECEDENTE
Ciascuna persona dee essere organo giovevol'alla società.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

54. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

LA FESTA DEL GIARDINO.

Fu pure ingegnosa la pietà de'nostri maggiori, i quali presentendo talvolta lo avvicinare di una generazione corrotta ed incredula, tentarono le mille vie per richiamare la gioventù colle più incantevoli pratiche di religione a'casti affetti, che può ella sola ispirare una fede di amore. La pietà sopra tutto verso quell'angiolo di costumi, che fu Luigi Gonzaga, si prestò per se stessa a così nobile scopo; e noi possiamo pur dirlo non esservi religiosa memoria, la quale occupi ben cinque mesi dell'anno le classi de'primi studi. Oh la tenera cosa perciò quelle sei domeniche preparatorie... quell'offerta de'memoriali ... quella festa di chiesa ... quella seconda di congregazione . . . e l'accademia di scuola . . . e quel tutt'altro che al culto di Luigi appartiene, e ne fa lunga e varia ad un tempo la ricordanza.

La festa poi del giardino è nel suo genere uno spettacolo degno de'cuori, che sentono le bellezze di una educazione devota insieme, e quasi non dissi infiorata. Quella festa è riserbata per ultima: aspetta il mite fresco dell'autunno, il tempo dei dolci ozi scolastici; ed è quello il bel giorno in cui si premia l'assidua frequenza al giardino, e la parte onorevole che si ebbe negli esercizi del giuoco: buone cose, che aiutando la naturale festività de'giovani, li ritrae da' pericoli degl'inutili o nocivi divertimenti. La funzione più cara di quell'atto, in cui tra le frondi e i fiori e ogni campestre ornamento l'intemerato Santo mostra ancora una volta i suoi gigli; è *l'incendio de'memoriali*, di que'fogli appunto, che scritti a ragione di ingenua prece da'singoli giovani, furono già tra gli ori e i nastri sul sacro altare di lui nella prima e nella secon-

da sua festa. Al tenue scroscio di quelle fiamme, e a quella colonna di fumo che levasi dall'adornato tripode, su cui stannosi accumulati e la sacra scintilla secondano, ah non può non risovvenirti la preghiera di David — si dirigga, o Signore, la mia orazione come nube d'incenso al vostro cospetto!

E son queste adunque le pratiche, onde come empiamente fu detto, si guasta l'idea religiosa ne'nostri animi, e si prepara l'imbecillità e la miscredenza? Sono di questa sorta le sorgenti della stupidezza e della apostasia? (*Da un quadro poetico inedito delle feste minori*). *V. Anivitti.*

A Giulio Monti di Ferrara
Caldo delle domestiche glorie
Al gran Vincenzo mentre visse carissimo
Il nipote Achille Monti
Offre questa visione

XIII. Ottobre MDCCCLIII.

Nel limpido orïente
Sparian le prime stelle, e biancheggiava
Dell'orizzonte il lembo,
A'lieti campi in grembo
Il zeffiro autunnal lene spirava,
La rugiada piovea sull'arse piante;
Allor che a me d'innante
Un' ombra in sogno apparve: il chiaro ciglio
Ardea del lampo che fa l'uomo eterno,
La fronte spaziosa
Svelava altrui la possa del consiglio;
Parea che avesse a scherno
L'inutil volgo e vile
Ch'alto salir non osa,
Nè sa dritto prezzar cosa gentile.
Voltasi a me con salutevol cenno
Mi sorridea cortese,
E nullo atto d'amor fra noi si tacque;
E tanto il dolce riso
Di lei mi vinse, e tanto il cor mi prese
Il suo verace senno,
E il non ignoto viso,
Che tutta in lei l'anima mia si piacque.
Tacito e desioso
Aspettai favellasse, e co'suoi detti
Sperai temprar gli affetti
Che svegliati m'avea nel sen dubbioso.
— Figlio, mi disse, vedi
Un vedi in me degl'itali poeti
Che nel secolo nostro ottenner grido,
E se il mio nome chiedi
I'son Vincenzo (1) l'avo tuo che i vieti
Rigonfi carmi sbandeggiai del lido
Che il divino Allighieri ebbe a maestro;
Io fui che accesi l'estro
Ai canti di quel Grande, e fui nomato
Dante novello, e richiamai la musa
Al semplice idïoma onde s'onora
Il tempo ch'è passato:
Mostrai la via di gloria a noi non chiusa,
Mostrai che il nostro ingegno è vivo ancora.
Suscitata all'esempio Italia intera
Mi seguì nel cammino
Che la guidava a rinomanza vera,
E nel terren latino
Per me rigermogliava alfin la pura
Nobile poesia di belle geste
Inspiratrice, fu delizia e cura
Di mille saggi che del fango tolta
Ebber la lingua armonica, celeste,
E lei sì al basso volta
D'ogni umano parlar posero in cima,
Onde in prosa ed in rima
Si mostrò grande questa sacra terra
Che l'alpe e il mare d'ogni parte serra.
Figlio, se all'alto brami
Poggiar securo, ed aver fama un giorno,
Lascia gl'invescati ami
Che lo stranier ci appresta, e riman saldo
Al tuo natio parlar colto ed adorno;
Deh! combatti per lui valente e baldo.
Non è, non è men bella
Nostra gentil favella
D'ogni favella estrania, e chi forvia
Perde il tempo, e la pia
Patria diletta contro se nemica:
A più degna fatica
Convertasi chi lode
Cerca, e far grande la sua terra gode.
Venti e cinque fiate ha l'annuo corso
Oggi compiuto il sol da ch'io salito
Sono a vita sincera, e invano il morso
D'invidia d'offuscarmi ancor fe pruova.
Pon mente al dolce invito
Del tuo Vincenzo, e in lui vedi se giova
L'arte dei carmi a dar perpetua fama;
Tu d'emularmi brama,
Nè curar se l'etate
Profonde a'vili spesso e a' rei l'argento:
Tu d'imprese onorate
Caldo sostenitor vivi contento. —

Disse, e di vivo lume
Lampeggiò sì, che me del sonno scosse
Dal raggio offesa la virtù visiva.
E rapida involosse
L'ombra diletta, ma la sua parola
Scolta ho nel cor, nè per età s'invola.

(1) *Vincenzo Monti poeta pro-zio dell'Autore morto in Milano il* 13 *Ottobre* 1828.

SOPRA UNA STATUA NOVELLAMENTE CONDOTTA DALL'ESIMIO SCULTORE SIG. GIOVANNI MARIA BENZONI.

Recandomi sovente, come io fo, a visitare lo studio dell'egregio scultore, sig. Gio: Maria Benzoni, mi accade sempre di passarvi qualche piacevole istante, as-

sorto in giocondi pensieri; nè saprei saziarmi di vagheggiare quelle ammirabili sculture, e ne parto sempre col desiderio di ritornarvi. Allo strepito incessante di tante lime e scarpelli, all'aggirarsi affaccendato degli operai per quelle ampie sale inondate di luce, al vedersi d'intorno tanti marmi effigiati con magistero stupendo, anche chi totalmente ignaro fosse d' ogni artificio di arte belle, potrebbe di leggeri addarsi d'essere nello studio di un celebre artista: nè molto dissimili penso dovessero sembrare negli antichi tempi le officine di Fidia e di Lisippo. Or l'ultima volta che per mia ventura mi vi condussi, vi trovai portata quasi a compimento una statua di sì grande bellezza, che non posso astenermi del farne motto, confortando gli amatori delle arti belle di recarsi a vederla.

Rappresenta Eva, nel momento di assentire alle malvagie insinuazione dell'infernale nemico, e trasgredire il divino comando; soggetto, siccome io penso, se alla scelta del momento si guardi, non ancora trattato in iscultura. La bella creatura è figurata sedente sopra un sasso, in leggiadro e naturale atteggiamento, con la persona mollemente inclinata sopra il lato sinistro, cui fa sostegno il braccio appoggiato sopra lo scoglio. Ella tiene l'una gamba protesa dolcemente, e l'altra piegata; con la destra mano solleva il pomo interdetto, in atto di recarlosi alla bocca, e tuttavia s'indugia irresoluta e perplessa. La sua lunghissima e folta capigliatura, tocca soltanto dalle aure incontaminate del paradiso terrestre, dividesi naturalmente in su la fronte, e rovesciata in sugli omeri, scende pomposamente diffusa, velando in parte la casta nudità delle forme. Ella tien fisso lo sguardo sopra il pomo fatale, ma l'espressione del volto mirabilmente rivela, che il suo pensiero è lontano, e combattuto da penosa incertezza: forse le si riduce in mente il severo e misterioso divieto e la trattiene per l'ultima volta, nel punto istesso ch'ella s'appresta ad infrangerlo. Ma qual prò di tale salutifera esitanza? Il malvagio serpente, strisciando per mezzo ai fiori, avvolge le lubriche spire intorno al sasso, sopra il quale sta seduta la donna, quasi voglia appressarle il suo alito nocente: e l'esimio artista per significare anche visibilmente l'intrinseco effetto delle sue insidiose blandizie, ha immaginato che il rettile con l'estremo della coda le venga sfiorando la pianta del piede.

L'egregio scultore ha impresso in questa nobile figura il carattere di una grandiosa bellezza, una purità e morbidezza di contorni, una leggiadria maestosa della persona, che ottimamente reca il pensiero al tipo primitivo della razza umana, uscita pur dianzi delle mani del Creatore: la qual cosa medesimamente sentì e operò Michelangelo nella sua Eva della Cappella Sistina; creazione stupendissima di quel genio sovrano, e riguardata sempre siccome l'archetipo della feminea bellezza. Lodevole avviso fu pur quello, di rivestire il beato suolo dell'Eden di una vegetazione lussurieggiante; chè tale per fermo dovea sembrare l'aspetto di natura nella sua prima verginale freschezza, innanzi che a punizione della colpa e dell' arroganza umana fosse isterilita per sempre dalla vendetta di Dio, che volle ve ne traesse quindi innanzi il sostentamento col sudor della fronte.

Dove mi cade in acconcio l'osservare, come il Benzoni non pure si adoperi con amore indefesso in condurre le parti principali delle sue sculture, ma eziandio le secondarie, fino a trattare con sottil magistero i più minuti accessorii: in guisa che, spesse volte addiviene di dovere ammirare, o un ramoscello di alloro, o una foglia di molle acanto, foggiata con gentilissimo artificio. La qual finitezza, negli artisti mediocri suole peravventura degenerare in difetto; però che, o snerva il soggetto, fuorviando l'attenzione dei riguardanti, od è cagione, che chi tanto sottilmente si adopera intorno le parti, non sia poi capace di ben comporle, formandone un tutto: caso che punto non isfuggì alla censura di Orazio:

Faber imus et ungues
Exprimet, et molles imitabitur aere capillos,
Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet.

Horat. de arte poet.

Ma quando l'accurata esecuzione degli accessorii, non che nuocere al tutto, ne sviluppa invece mirabilmente le parti, ed aggiugnendo perfezione all'opera, fa sì che l'occhio possa riposarsi ovunque soddisfatto, allora devesi commendare sommamente ed averlasi in conto di singolare prerogativa: lode, che in sommo grado parmi doversi attribuire al Benzoni.

Quasi che la natura siasi piaciuta concorrere a coronare gli sforzi dell'arte, l'egregio lavoro ha sortito un marmo d'immacolato candore, compatto e sonante a guisa di metallo. La statua è posta sopra una base quadrata, avente alle quattro faccie altrettanti bassorilievi, analoghi al soggetto, condotti con egual maestria. Nel primo è figurato l'Eterno Padre, in atto che ad Adamo consegna la sua compagna. L'altro rappresenta la felicità, della quale godevano tali primi progenitori di nostra stirpe, nel dilettevole e tranquillo soggiorno del paradiso terrestre. Nel terzo è la vendetta del peccato: l'angelo di Dio, armato della folgorante sua spada, bandisce i ribelli dal giardino dell'Eden, ch'essi avevano contaminato. Il quarto rammenta i frutti amarissimi della colpa: Adamo ed Eva piangono sopra il corpo dell'ucciso Abele.

Questa nobilissima scultura, degna di Roma, degna della chiara fama dell'esimio artista, è stata eseguita per commissione di Lord Kilmorey, nobile inglese, grande amatore e mecenate delle arti belle.

Carlo Lodovico Visconti.

COLOMBO E L'AMERICA.

Gruppo Colossale di Salvatore Revelli.

Nel luglio p. p. il governo del Perù per mezzo di sua eccellenza Don Bartolommeo Herrera suo ministro plenipotenziario presso la S. Sede e col consiglio dell'Illmo sig. Cav. Camillo Domeniconi console del suddetto governo residente in Roma, commetteva al va-

loroso scarpello di Salvatore Revelli la scultura d'un gruppo colossale esprimente il Ligure Argonauta e la scoperta America, da collocarsi sopra una piazza di Lima.

In vista di giuste ragioni il Committente volle determinare un tempo assai limitato per la scultura e consegna dell'opera: tal che non saprei dire, se altri avrebbe osato di accettare con siffatta condizione un lavoro di tanta difficoltà ed importanza; considerando che un Lionardo da Vinci non la finiva mai con la *famosa sua cena*. Ma l'egregio Revelli, che nella sua rara umiltà possiede il più raro vanto di conoscer se stesso, non temette di sobbarcarsi alla gravosa condizione, e si accinse tutt'uomo all'impresa.

Sta ora per compiersi il settembre (*), e già il gruppo perfettamente modellato in creta torreggia in mezzo allo studio del suo autore, espostovi da più giorni all'ammirazione di Roma.

Or chi non vede, che il genio dell'arte, quasi dissi, crea, e ch'il filosofo avea ragione d'insegnare, che *anima est quodammodo omnia?*

Per formarsi una giusta idea di codest'opera insigne fa mestieri vederla co'propri occhi; poiché non basta la penna a descrivere l'impressione generale, ch'ella fa nell'animo dello spettatore. Tutta è quivi la finezza della plastica, la proporzione del disegno, la filosofia della composizione. L'Eroe rivolto al Cielo tutta sul volto ha racolta l'anima grande, perché anima religiosa: e mentre scioglie dal labbro riconoscente un inno eucaristico a Dio suo Duce, stende la destra liberatrice sulla selvaggia America, e la solleva dal basso colla sinistra, porgendole e facendole stringere l'augusto segno della Redenzione.

Traspare un senso misto di sorpresa e di gratitudine sopra il rozzo sembiante dell'incolta America, la qual si solleva spogliandosi della irsuta pelle di fiera, ch'è la sua veste, e lasciando sdrucciolare dalla mano le freccie, simbolo della nativa barbarie.

Ma come dissi, non bastano le parole ad esprimere la bellezza d'un'opera tanto insigne; ed è fuor di dubbio, che Lima allorquando vedrà accolto questo gruppo Colossale fra le sue mura, non invidierà a Genova il tanto encomiato ed applaudito Basso-rilievo di Colombo in catene già scolpito dal medesimo autore.

D. Gio. Battista Gallo
Prof. d'umane lettere.

(*) *Lo scritto si dettava sul finir di Settembre.*

III. LETTERA D'ORIENTE
Inviata al signor Fedele Amici a Roma
dal Dottor Pietro Galli.
(*V. pag.* 169 *al* 173 *e pag.* 247 *a* 250.)

Gerusalemme 21. Dicembre 1852.

Mi è giunta la vostra lettera del 26 Novembre il giorni 14 di Decembre; perchè il vostro corriere è più sollecito del mio, giacchè è giunto in 19 giorni. Questo prova che la nuova direzione Civitavecchia Giaffa per Gerusalemme è la più spedita. Talora però succede che percorra la via con maggior sollecitudine, e tal'altra con meno, della qual cosa ecco la ragione. Il vapore *posta* francese passa per Civitavecchia tre volte al mese, cioè il 2. 12. 22. e va a Malta ove è sovraggiunto dopo tre giorni dall'altro, che viene da Marsiglia, il quale prende la valigia, e in 4 giorni va in Alessandria d'Egitto: ivi ne sopraggiunge un altro, che viene da Costantinopoli, e va a Giaffa: di qui parte la posta di terra e viene a Gerusalemme. Questo viaggio ordinariamente si compie in 20 giorni; ma per cagioni marittime può rendersi più o meno celere In Giaffa poi vi ha un porto, che non può dirsi tale, perchè è composto di enormi scogli qua e là sparsi: il mare è ivi burrascoso quasi sempre, e non possono nè vapori, nè altri bastimenti gettarvi l'ancora, che non potrebbero più ritrarla, atteso che il fondo è di un'argilla così tenace, che non cede a sforzo umano; tal che se il mare è più mosso del solito, il vapore non approda, ma passa a Beyrout, donde la posta di terra ritarda di 7 giorni. A proposito di Giaffa voglio raccontarvi un fatto. Nel mese di Settembre passato, e precisamente il giorno 20, si attendeva quivi col vapore di Beyrout il P. Rüo Custode del santo sepolcro, che tornava dalla visita, e venivano seco lui alcuni consoli Europei. La curiosità mi mosse, e volli trovarmi a Giaffa in quel giorno; ma pensai che il divertimento sarebbe stato completo, se vi fossi giunto una settimana prima. Così feci. Montai a cavallo unitamente a mia moglie, al mio Dragomanno, e a un frate, che venne in nostra compagnia. Partimmo la mattina di buon'ora, e pranzammo a s. Giovanni nel convento de'Francescani. Poi condotti da un bravo Turco di nome Mohammed c'ingolfammo nella montagna colla speranza di giungere in Rama alla mezzanotte. Su per viottili sassosi, fino alla vetta de'monti, donde scoprivansi le arene del deserto, e s'incontravano pernici, gazzelle, e caprii; giù per andirivieni di ciottoli e pietre focaie fino alle più terribili profondità, dove l'aria è chiusa dai rami degli alberi, che ingigantiscono sulla viva selce; là girando attorno ad un pendio ruinoso, che poteva farci rotolare nei vortici d'un rabbioso torrente; qua strappando i mantelli tra gli spini d'una selva selvaggia ed aspra più di quella che descrive Dante, potemmo alfine giungere a Bugosch villaggio popolato da buoni Beduini, de'quali lo Scek, ossia il capo mi è diventato amico. Là dove la strada s'interna ancor più profondamente fra le riseghe de' monti altissimi per guidare il viaggiatore alle pianure, ove termina, incominciavano le tenebre della notte ad oscurare il cielo, e sia per l'ombra folta degli alberi, sia per l'ora tarda non si distingueva più alcun oggetto, e si fidava soltanto nell'abilità dei cavalli. Allora una voce umana dalla cima di un albero ci percosse l'orecchio in accento arabo, pregandoci caldamente a fermare, e diceva, esservi poco più giù una pantera, che ci avrebbe tutti divorati. Noi gli rispondemmo, che non avevamo paura, e ch'egli stesso fosse venuto con noi. A tale invito acconsentì, e venne; ma dagli atti, dalle parole, dai vibrati gesti, e dal sibilare co'denti, e colla lingua per invitare i compagni alla preda, ci avvedemmo che egli stesso era la pantera,

che voleva spogliarci. Il turco conduttore avea giurato per la sua barba di aver cura di noi, e lo fece mormorando certe imprecazioni contro il ladro, il quale rabbrividì, si ritrasse, e disparve. Noi per questo ritardo giungemmo a Rama sull'alba, e diversi giorni dopo udimmo, che per quella medesima via fu svaligiato un Maltese di una gravissima somma. Ma il giorno dopo eravamo a Giaffa, ove fui ricevuto come un Pascià dagli amici levantini, e dai frati. Là fummo spettatori di un terribile fortunale, che durò poche ore, ma scompigliò le marine onde, schiumando sopra quei scogli con orrendo frastuono. Mangiammo del buon pesce, ed assistemmo alla discesa de'passeggieri dal vapore, coi quali tutti a foggia di caravana ripassammo il pericoloso punto, ove fummo per essere assaliti, e dove esaminando scoprii che vi hanno tante grotte cavate nel sasso a forma di abitazioni, asilo di luridi Beduini, i quali forse son quelli che si divertono a far camminare di notte le pantere. In fatto d'igiene questi levantini non s'interessano dei precetti della Macrobiotica, ossia dell'arte di prolungare la vita; poichè non badano ad una buona educazione fisica. Dormono con gli stessi abiti, che vestono nel giorno, e sopra uno stramazzo disteso in terra: non usano un regolare movimento corporale; poco pregiano i vantaggi dell'aria libera, standosene piuttosto a far conversazione sul nudo terreno d'un'oscura camesa ancor umida dell'acqua, che vi gettano sopra ogni giorno per lavarla: dispregiano la vita campestre, e le villeggiature: sono insensibili a qualunque passione, fuorchè a quella dell'avarizia: si cibano a preferenza di vivande condite con molti aromi: poco usano il vino, e l'acquevite; ma ove loro ne caglia per lusso, vi eccedono oltremodo: insomma vivono alla buona, e non si discostano punto da quanto videro fare dai loro padri. Ne viene per conseguenza, che sono deboli, sottoposti a malattie di predominio nervoso, e se in caso qui sviluppasse la peste, han tutti i requisiti per farvela allignare colla maggior forza del mondo. Gerusalemme, la città di Davide non è qual era. Tante guerre l'hanno ridotta a poco, e i suoi contorni rammentano appena lo spazio che occupavano un giorno i suoi fabbricati. Per giungervi, da ogni lato fa d'uopo salire. È posata su i monti della tribù di Canaan. Un dì chiudeva nel seno il monte Sion, e la valle del Cedron: oggi il primo è luogo di sepolcri pei cristiani di qualsiasi rito; l'altra è una pubblica via. Vedi potenza divina! Quell'opera, che ebbe origine ne' più antichi secoli, che fu stanza a Salomone, dove un dì fu compiuta la redenzione del mondo, dove dopo la guerra di Tito Vespasiano, al dire di Giuseppe Flavio, si vide lo spettacolo di un milliore di morti, e di ferro, e di fame, quest'opera oggi non offre che una larva del suo antico splendore. Nulla riconosci in lei, se non hai cognizione di storia. Un sepolcrale silenzio la circonda, e nel mistico complesso di terrene, e di celesti memorie, un tetro scompiglio ti accerchia, per farti in un punto vedere la superbia, il delitto, la morte, la misericordia, il rimorso. Quante cose sono avvenute in questo recinto! Che miscuglio di riti, e di scismi ancora vi esiste! Gerusalemme sembra destinata ad essere un quadro perenne della fralezza dell'uomo, e della possanza del braccio tremendo dell'eterna giustizia! Ma veniamo alla descrizione di quello che ora è. Gerusalemme ha una pianta di figura ovale: è distesa sul blando pendio di due colline, che si congiungono, e sono d'impari altezza, esposta al levare del sole, e magnificamente circondata di mura. Queste son tutte di pietra, ben solide, grosse, ornate di merli sulla cima, ogni tanto intersecate da torri, con posti per cannoni, feritoje per la moschetteria, benissimo conservate, guardate da una numerosa soldatesca, ed atte alla più valida difesa.

LA PORTA GIUDICIARIA A GERUSALEMME

Vi sono quattro porte tutte di ferro, e con quartiere apposito pei militari. Dal lato ovest cioè nella parte più elevata della città, sorge una fortezza, la quale è sufficientemente armata, circondata da controfosse con ponti levatori, con torri per vedetta, chiamata la torre di David, cioè quel luogo, donde David vide Bersabea al bagno sottogiacente, il quale ora diroccato resta fuori della città. Là si racchiuse Saladino quando trionfarono le armate dei Crociati; e là, or sono 20 anni, si nascose e fortificò Ibraim-Pascià, quando i Beduini saccheggiarono Gerusalemme. Da questo lato entrarono le truppe dell'Impero romano: da questo lato mossero le forze turche disfatte dai Cristiani nel secolo XV. Nell'interno della città nulla vi è di bello. Strade strettissime in discesa, che vengono traversate da altre angustissime strade orizontali in piano, che insieme formano una specie di tessitura reticolare. Ve ne hanno talune così anguste, che non possono con-

tenere quattro persone di fronte. I bazzarri, ossiano i mercati, sono per tutto, ma vi è una certa distinzione. La strada degli ebrei è tutta coperta di volte, cui danno luce alcuni lucernari da tetto. Quella degli argentieri, l'altra dei ferraj, l' altra dei venditori di vario genere son tutte simili a quella degli ebrei, e strette in modo, che se vi passa un camelo carico, striscia per l' una, e l' altra parte del muro, e vi è giuoco-forza annicchiarvi in qualche bottega finchè non sia trapassato. Ma non crediate già che le botteghe siano come quelle di Europa. Sono bugigattoli profondi dieci palmi appena larghi altrettanto, intorno intorno ricoperti da capo a fondo dagli oggetti da vendere, chiusi sul davanti da una specie di mostra alta mezza persona, e fermata da una panca, sopra la quale posa una quantità di oggetti da vendersi, secondo la qualità del genere che si pone in commercio. Nel mezzo resta una nicchia, entro cui sta un turco seduto a suo modo sopra un cuscino, fumando lunga pipa, od archileh, quasi inceppato tra le bilancie, e i pendoli della sua mercatanzia quasi da non potersi muovere, ma pronto a soddisfare alle ricerche dell'acquirente. Le altre strade sono scoperte, tranne qualche arco che di tratto in tratto le attraversa. Le fabbriche sono ad una foggia opposta alla nostra. Sono tutte fabbricate a pietre, perchè non si conosce terra cotta; la calcina è eccellente, ma per supplire alla puzzolana, che manca assolutamente, vi mescolano la terra, e certe fila di canapa minutissimamente tagliuzzata, che basta a fare un buon cemento. La pietra che serve alle fabbriche è una specie di quarzo calcareo, ossia pietra focaja, dura, ma capace di riversare nell'interno delle camere l'umidità che raccoglie dall'aria atmosferica, incomodissimo affare per chi vi abita. Le case in genere sono elevate ad un solo piano, pochissime a due, nessuna a tre. La distribuzione della camere è molto irregolare, giacchè una non ha comunicazione coll'altra, e vengono fra loro collegate per mezzo di qualche cortiletto ben pulito, guarnito di giardinetti pensili, e spazioso. Questa forma si presta a non ammettere fenestre sulla strada, cosa desiderata dai turchi, che non permettono alle loro donne il comunicare al di fuori. Le case tutte non han tetto, ma sono sormontate da logge, o terrazzi, o cupole, la quale architettura senza legname fa sì che gli Orientali, quando mi odono fare la descrizione di qualche solajo delle nostre abitazioni, domandino la spiegazione della parola, e non credano che ciò possa esistere, usi come essi sono a costruir tutte le camere a volta. Io credo che in tutto l'Oriente non abbiano fatto fortuna i pittori ornatisti, perchè in Beyrout, in Giaffa, in Gerusalemme, ed anche in Alessandria d'Egitto non ho veduta una camera dipinta, nè ornata con carte di Francia, nè con arazzi, o quadri, o altre meraviglie dell'arte. Anzi una certa signora vedova di un Generale, la quale viaggiò con noi da Malta ad Alessandria, portava dei quadri al Cairo per venderli, e dopo ciò farsi monaca: ma da quanto ho poi saputo, non ha trovato a vendere i quadri, ed è rimasta nel secolo. L'interno dunque delle camere è bianco, e nulla più. Per la tessitura e l'angustia delle vie, che vi ho descritte, non vi è altra piazza, che quel largo che si apre dinanzi alla fortezza. È certo altresì che tale maniera di costruzione è necessaria alla circolazione interna, e ripara in parte dai cocenti raggi della lunghissima estate, e a mitigarne i calori, raccoglie il vento in correnti non interrotte da spazi, e da angoli di riflessione. Ma ciò che più grava si è che in Gerusalemme non vi è acqua affatto. Ogni casa ha una, o due cisterne per raccogliere la pioggia d'inverno dai terrazzi, che servono di tetto. Ma il fatto si è che non bastano, e sono otto mesi che io compro acqua. Unico luogo che fornisce questo elemento, è il fonte di Siloe, ma sventuratamente l'acqua non vi si rinviene in tutte le ore del giorno. Mi spiego, Siloe è un villaggio discosto dalla città poco più di 20 minuti di cammino, situato nella parte più elevata della celebre valle di Giosaffat, guarnito fino a una ben lunga estensione, di orti, giardini, e piantagioni di erbaggi, i quali inverdiscono, perchè rinfrescate dalle onde d'una certa fontana naturale, che porta una quantità di acqua a guisa d' un piccolo fiume. Quest'acqua è una di quelle pochissime, che i geologi riconoscono dotate del flusso, e riflusso: cioè per sei ore continue il torrente versa, e in altre sei ore si diseccа completamente. Chi manda a prendere acqua nel secondo periodo, non v'è caso che la rinvenga, e vede asciutta la fonte fino che non sieno scorse sei ore, dopo le quali torna l'acqua a scorrere per altrettanto tempo. Gli ornamenti più vaghi di Gerusalemme sono le macerie di qualche casa diroccata, ed artisticamente memorabile per qualche romanzo alla orientale. I turchi son usi di abbandonare quelle case, che minacciano rovina, senza badarci più mai. I viveri sono abbondanti e a prezzo discreto, meno nella carne la quale è o di montone, o di capra, giacchè non uccidono mai buoi, o vitelle pel piccolo numero, che ne hanno, e perchè loro servono pei lavori della terra. Del resto la popolazione arriva alle 30 mila anime, di cui 1000 latini, 3000 greci, 2000 armeni, 8000 turchi, 10,000 ebrei, e 6000 d'altre nazioni; e questi consumano ogni giorno una immensa quantità di viveri, che ogni mattina si portano freschi con asini, e cammelli dalle campagne vicine. Il governo de'turchi è larghissimo: vi è un tribunal criminale, che si amministra dal Pascià sollecitamente, e senza appello, ma non estendesi alla pena di morte, perchè è abolita in tutto lo stato. Vi è un Giudice detto Kadi per gli affari civili, che pronunzia le sue sentenze senza bisogno di procuratori, illico et immediate, e senza appello. Finalmente la Francia e l'Austria, la Prussia, e la Russia tengono i loro Consoli per proteggere i connazionali, e giudicano in primo grado di giurisdizione per poter poi appellare al Kadì con riguardo al Console, il quale allora prende la parte di difensore. Ma in genere le carceri son quasi vuote. Qualche volta che ho visitate le carceri, ho veduto che stanno incatenati al collo, alle gambe, e a due per due, ma per poco tempo, e per gravissimi delitti.

In Gerusalemme non vi è divertimento alcuno: non vi sono carrozze, non vi sono ville, e belle strade da passeggiare, perchè appena si esce dalla città, si passa in una campagna desolata, montuosa, abnorme, e spogliata di tutto, e tranne Betlemme, e s. Giovanni, non vi sono paesi vicini, ma pochi villaggi inospiti, abitati da turchi montagnuoli, e privi di qualunque siasi notizia di civilizzazione. Il Cielo però forma un incanto, perchè placido, chiarissimo, odoroso aere come dice il Petrarca, insomma sembra destinato di respirazione all'uomo, che fastidito da tante umane vicende, voglia nella quiete degli uomini, e degli elementi, meditare in faccia al sorprendente spettacolo della natura la fralezza dell'umano orgoglio, e l'ammirabile Provvidenza divina. Qui non piove, ma vi sono benefiche ed abbondanti rugiade: vi è una lunga estate, ma un continuo nordico vento ne rattempra gli ardori. Ogni mattina sorge maestoso il Sole dal balzo del monte Oliveto ad irradiare la sua Gerosolima, donde l'Apocalisse predice l'estremo giudizio, la notte è brillantata di stelle, e se l'oragano spinto dall'Austro furioso viene a turbare la pace de' sacri monumenti, è fugace, è breve, quasi indicando, che il rispetto dovuto a quei sassi è immenso, inalterabile, sommo. Oggi ha cominciato a piovere, ma poco poco, e già è tornato il Sole a splendere in un Cielo azzurro d'una bellezza straordinaria. A Gerusalemme non si conoscono nè numeri civici, nè lampioni per le strade nella notte. Pena la carcerazione a chi gira senza fanale!...

Leggendo una lunga memoria sul pauperismo d'Europa, ho dato un'occhiata ai poveri di Gerusalemme, ed ho veduto, che senza casse di risparmio, senza asili infantili, senza società filantropiche, senza grandi affari di commercio, senza molte officine, giri la città, le campagne, i villaggi, e non trovi uno che tenda la mano a domandare elemosina, nè trovi un solo, che ti venga ad implorare soccorso, e piangere miseria. I storpi, i ciechi, i lebbrosi vivono tranquilli, e non chiedono mai niente. Da che dipende ciò? Ve lo dirò in altra lettera. Oggi 23 Decembre è il giorno natalizio di Maometto. Mentre scrivo, spara il cannone della fortezza, e i turchi stanno in allegria. Questa notte sono andati tutti al Tempio (un giorno tempio di Salomone). Hanno portato dolci, e rinfreschi al Profeta, ma egli non avendone gustato, ne hanno gettato una quantità in terra, e poi in mezzo ad una illuminazione di fiaccole accese, e ad una confusione di canti, e di suoni turcheschi ballano, saltano, fanno piramidi, ed urli, e mangiano, e bevono tutti finchè sovraggiunga il giorno. Dopo pranzo, cioè dopo le sette ore turche, stanno tutti intorno i sepolcri degli antenati a portar loro le bombone, e far le stesse ceremonie con canti e suoni. Le feste del s. Natale del 25 si festeggiano in Chiesa: ma in pubblico è una festa eguale.

Eccoci alla vigilia di Natale. Che giornata! Il Sole splende sull'orizonte chiaro, limpido, bello, che è una meraviglia: il tepore de' suoi raggi ci porta una precoce primavera, senza vento, senza incomodi di veruna specie: il termometro è a 19° Reaumur. Questa notte si fa la funzione ecclesiastica a Betlemme, precisamente nella stessa stalla ove è nato davvero Gesù Bambino. Monsignor Patriarca ne fa il Pontificale. Domani gran festa! . . . . Ho pensato a voi, a vostro fratello, e agli amici. Mi son presa la libertà di mandarvi per mezzo di un Religioso che viene in Roma un piccolo regaletto. Egli vi consegnerà un piccolo fagottello con direzione in arabo, e in italiano, il quale contiene un crocifisso d'ebano con ornamenti di madreperla, qui lavorato, precisamente pel sig. D. Amico: sei orme prese sull'impressione delle piante di Nostro Signore sul Monte Oliveto, la quale è visibile ai pellegrini su di una pietra durissima e grande: dieci rose di Gerico: venti corone rosse, e sei nere, le quali sono del frutto naturale di certi alberi giganteschi, 20 crocette, e 3 corone di madreperla, tutto qui lavorato, e toccato al S. Sepolcro: quattro reliquie, cioè una scaglia del S. Sepolcro, un sassolino del luogo interno alla grotta di Getsemani, ove il Salvatore del mondo sudò sangue, una scheggia del monte Calvario, ed un'altra del presepe. Salutatemi il carissimo Dottor Toti, e ditegli che in altro corso di posta gli darò ragguagli medici di alcune malattie proprie del paese, memorie che raccolgo nella mia quiete per farne un dono alla scienza; intanto assicuratelo che mi è riuscito di guarire un'ostinata dissenteria con un'oncia e mezzo di ossido di bismuto. Glie ne darò la storia. Mille saluti a tutti gli altri amici, e voi rammentatevi qualche volta del

Vostro Affmo Amico
D.r Pietro Galli.

VITTORIA COLONNA RITRATTA DA MICHELANGELO.

Dopo quello che si disse in questo nostro giornale (1) del celebre ritratto di Vittoria Colonna marchesana di Pescara, originale dipinto di Michelangelo scoperto a Londra dal prof. Domenico Campanari; e dopo quello che leggemmo nel foglio ufficiale di Roma del 2 ottobre 1850, del 19 febbraio e 13 giugno 1851, oltre a quel moltissimo che ne dissero giornali esteri ed italiani; nulla più sapevasi di questo capo d' opera del grandissimo artista, che con dolore udimmo partito da questa capitale sono ormai pochi mesi. Ora sentiamo che il quadro famoso sia giunto a Parigi; e tutto ci dà a credere che quel generoso e magnanimo Imperatore, amantissimo della gloria della sua nazione e d'ogni bell'opera d'arte, vorrà certo di sì sublime dipintura vedere adornate le sue reali Gallerie; sicchè anche questo raro e pregiato lavoro del principe de'pittori della scuola italiana avrà la Italia da invidiare da indi innanzi alla Francia. Che se si rilletta che le famiglie Colonna, dei d'Avalos, dei Pescara e del Vasto imparentate con la casa d'Alba per antichi vincoli di sangue, sono pur congiunte di consanguinità e d'affinità con l'attuale Imperatrice de'fran-

(1) *Distr. I. An. XVIII.* 1851. *pag.* 7.

cesi, cognata al duca d'Alba; vede ognuno come la grande Vittoria, moglie di quel gran capitano che fu Ferdinando Francesco d'Avalos marchese di Pescara, starebbe egregiamente bene in quella corte, e come vorrà mostrarle buon viso e farle festa quella sua gentile parente che è la imperatrice di Francia (1).

Ma o ch'io m'inganno o che a *Luigi Grotto*, detto altrimenti il cieco d'Adria, non fu ignoto questo maraviglioso ritratto della Colonnese dipinto da Michelangelo, nel qual tempo anche il Grotto viveva. Certo leggendo il seguente di lui sonetto pare ch'ei voglia proprio parlare di quella pittura; e come si tiene per fermo che Michelangelo non altri abbia mai ritratto di naturale che m. Tommaso de'Cavalieri di cui non parla sicuramente il poeta; nè altro ritratto fin qui si conosce dal Buonarroti condotto che questo di fresco venuto a luce della celebre Colonna; così è giusto pensare che di questa opera a lui contemporanea canti veramente il poeta d'Adria, quando scrisse siffatti versi.

Secondiano Campanari.

AD UNA DIPINTURA DI MICHELANGELO.

Opra divina, che dagli alti tempi
Teco menando il bel collegio caro
De le sante virtù, che al ciel tornaro
Scendesti ad honorar i nostri tempi.
Per dar qua giù di lor bellezza esempi
I cieli a te venirne destinaro,
Onde un Angel ti pinse, e ti mandaro
A indisiar del ciel gli iniqui e gli empi.
Poi per qua giù serbar di te figura
Un Angel detto da colui, che in guerra
Vinse il crudo angue in ciel, volle ritrarte.
Così dipinta fosti in cielo e in terra,
Così fosti dipinta in carne e in carte
E due Angeli fer la tua pittura.

Ammaestramenti pe' giovanetti.

XVI.

Forsechè tu dirai: Che manca a me? Io abbondo in denari, io ho grandi possessioni, io magnifico palagio, io mobili d'ogni specie. Per il che ora che mio padre non è più, vò vivere a mia posta e secondochè a un mio pari si conviene: vestire a foggia e con lusso, banchettar spesso gli amici, accrescere la servitù, darmi buon tempo e lieta vita. Si eh? Dunque tu non sai ciò che avvenne a Crasso chiamato il ricco. Era questi de' più danarosi e potenti che avesse in Roma; se non che datosi in agi, in conviti, e in altro a spendere soverchio, in breve consumò tutto il suo, e si vide abbandonato e schernito da ognuno. Chi vuol mantenere quel che possiede, deve, come avvisa Cicerone, usare la parsimonia, cioè nè peccare in prodigo, nè intisichire nell'avarizia, ma spendere quanto è necessario alla vita e comporta la propria condizione.

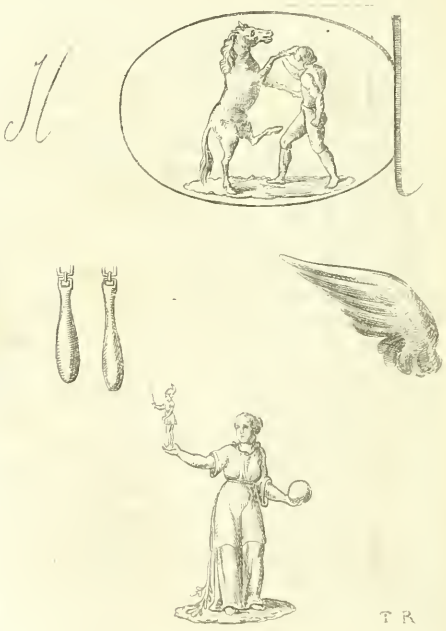
XVII.

Onestà di bocca assai vale e poco costa, dice il proverbio; e un antico: Le cose turpi non le dire, chè a poco a poco verrebbe meno in te quell'onesta vergogna, che se in tutti è bella, ne' giovanetti maggiormente.

Ab. Galanti.

(1) *V. Moreri, le grand Dictionn. historique - Garcias de Tolede - Osorio, marquis de Villafranca, duc de Ferrandina, prince de Montalvan, viceroi de Sicile, second fils de Picere - Alvares de Tolede, duc d'Albe, avant epousé VICTOIRE COLONNE, fille d'Ascagne Colonne, grand connétable du royaume de Naples, qui epousa Jeanne d'Aragon, fille di Ferdinand duc de Montalte, et mere de ce Marc-Antoine Colonne qui acquit dans la suite tant de gloire à la bataille de Lepante.*

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE

Approssimandosi l'uomo a la tomba conoscerà se sia realmente fumo la terrena grandezza.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

53. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL BALDACCHINO DEL BERNINI NELLA BASILICA VATICANA

Correva l'anno 1633, ed un giorno di solenne festività invitava il popolo romano ad accorrere in folla alla basilica vaticana; e questo sboccando per le diverse vie dei borghi e del trastevere portavasi innanzi al tempio magnifico, cui però mancavano ancora i portici ammirabili, e prima meraviglia del mondo. Le campane sonavano a festa, i cannoni del castello tuonavano salve di gioia; i nobili, i guerrieri, questi indossando lucidissime armature, quelli sfoggiando nei drappi di broccato e di sciamito, frammischiavansi all'artigiano e al plebeo vestiti secondo l'usanza loro colle giubbe e camiciuole di panno fiorentino: pesanti cocchi dipinti, e foderati di cuoio impresso ad oro fendevano a quando a quando la folla, che dentro di essi ammirava le dame e matrone romane gravemente assise, e circondate da tutto il lusso delle vesti sontuose e degli ornamenti ricchissimi. L'ape dei Barberini, cospicua famiglia romana, e la più potente in allora, era ingegnosamente inserta e frammista in ogni ornato, in ogni acconciatura: qua splendeva gemmata sul petto di una damigella vezzosa; là pendeva con un prezioso monile dal collo di una nobil signora; altrove innestavasi bellamente, in luogo di rose o d'altri fiori, alle treccie ben disposte di una dama potente; o ricamata in oro accresceva ricchezza al manto e alle vesti di una principessa fastosa. Tutti cercavano a gara di porre per qualsivoglia modo in vista quell'insegna: gli uomini di toga se ne fregiavano il mantello; quei di spada la portavano dorata e brunita sull'elsa, o sul petto della tersa lorica: dimostrando così tutti, che riverivano chi teneva le redini dello Stato, e si confessavano superati dalla fortuna e potenza dei Barberini. Mentre intanto e popolo e nobiltà s'affrettava verso s. Pietro, non eravi minor movimento dentro lo stesso palagio del vaticano, perocchè il gran pontefice Urbano VIII usciva dalle sue stanze circondato da' suoi nipoti e da una corte numerosa, e scendeva solennemente nella basilica. Allora la scala regia, quel concepimento invidiato di un genio al solo Buonarroti secondo, non era peranco costruita; ed il papa penetrò nel maggior tempio per quella porta che introduce alla cappella, in cui ammirasi il singolar monumento di Sisto IV: le guardie svizzere, i servitori d'arme, e i cavalleggeri facevano ala al passaggio del pontefice, ed argine alla folla che ognor più accalcavasi e premevasi nella basilica. Questa era parata a festa; nel fondo dove in seguito fu collocata la cattedra di s. Pietro, era innalzato un trono di velluto e di porpora con le api ricamate in oro, e con allato i posti pe' cardinali di s. chiesa, i principi del sangue, e le più insigni dignità di Roma; i palchi per gli ambasciadori stranieri e per la nobiltà furono eretti nel sito, in cui anche al giorno di oggi si usa collocarli. I cardinali, cui da poco aveva Urbano conferito il titolo di *eminentissimi*, presero posto ne'seggi loro; ascese il pontefice sul suo trono, e vicino a questo si collocò il suo fratello Carlo, generale delle armi, che tutto riluceva per nitida e gemmata armatura, e sosteneva il gonfalone di s. Chiesa. Ai fianchi del papa sedettero i due suoi nipoti cardinali; Francesco, il primo, che sendo uomo di lettere e di arti vago, raccoglieva da ogni banda statue, quadri, codici preziosi, che formaron poi quella rinomata biblioteca e galleria che tanto ancora si ammirano: Antonio, l'altro, il quale nel fermo contegno e nel volto severo ben dimostrava colui, che dieci anni più tardi doveva capitanare le milizie romane, e combattere gli eserciti collegati ai danni della sua famiglia: il terzo nipote del papa, creato prefetto di Roma stava all'altro lato del trono. È natural cosa che su' Barberini si diriggessero singolarmente gli sguardi e l'attenzione di tutti: e se mi domandate perchè in quel palco, che sta alla destra del trono, rivolgasi l'ammirazione di tutto il popolo, delle donne in particolare; e perchè gli occhi de'più gentili cavalieri a preferenza di tanti altri oggetti s'affiggano in una bambina leggiadra, e di ricche vesti adorna, vi risponderò che quella è la Lucrezia dei Barberini, nipotina del grande Urbano, la quale, qualche lustro più tardi sposando il duca sovrano di Modena Francesco I, doveva congiungere all'antica e celebrata prosapia degli Estensi il sangue illustre dei Barberini. Tutto questo apparato, tutta questa pompa festiva spiegavasi per una straordinaria solennità; chè un'opera gigantesca, ed unica per magnificenza era stata condotta a termine; ed il pontefice Urbano VIII consacrava e benediceva in quel giorno il maggiore altare della basilica, pel quale dall'immortale Bernini aveva fatto innalzare il superbo padiglione di bronzo.

Già il cardinale Maffeo Barberini, come quello che degli utili studi, e delle arti belle meravigliosamente si dilettava, avea preso a proteggere ed incoraggiare il giovine artista; e l'ingegno di questo dato avea prove sì luminose, che non poteva al medesimo cardinale divenuto Urbano VIII restar dubbio alcuno sul suo straordinario valore: non esitò pertanto a riconoscere in lui l'uomo, a cui solo poteva affidarsi l'impresa colossale d'innalzare tale un padiglione sulla tomba degli Apostoli, che fosse degno del primo tempio della cristianità, e della magnificenza d'un Pontefice Barberini. Nè l'artista fu minor dell'assunto; e con un genio insuperato riuscì a produrre un'opera annoverata fra le più mirabili che esistano: centomila scudi dispongo per questa impresa, gli aveva detto il magnanimo Papa; ed egli non risparmiò studio e fatica per ben adempire agli ordini del grande Urbano. Le travi e volte del Panteon gli somministrarono il metallo prezioso, e in copia sì grande, che molto ne avanzò, e fu adoperato nella fusione di parecchi pezzi di artiglieria: di tanto tesoro andava ancora superbo quell'augusto ed antico monumento! Molti furono e vari i progetti, che dallo stesso Bernini si fecero, e finalmente si fermò su quest'ultimo perchè per le eccellenti sue proporzioni, e per la ben intesa ricchezza armonizzava a meraviglia coll'intera basilica. Chiunque si faccia freddamente a considerare quante difficoltà presenti un'opera di tal natura, e

quanto ardua intraprea sia quella di fare un monumento, che trovisi in perfetta proporzione e convenienza con un altro monumento smisurato per vastità, unico per concetto e per bellezza, intenderà facilmente di quanto singolar ingegno, di quanto sicuro giudicio avesse d'uopo il Bernini; e certo con indulgenza maggiore vorrà pesar quei difetti, che sfuggirono all'artefice, e più a colpa dei tempi, che non a depravazione di gusto in lui, devonsi attribuire. Non so se più muova a sdegno o a pietà il sentir tuttogiorno scagliar vituperi contro le opere dei seicentisti, sprezzandole, e ridendoci sopra come di cose che abbian dritto soltanto ad una beffarda commiserazione: ma i moderni sapienti farebbero assai meglio esaminare con attenzione quei lavori; sceverare con prudenza e discernimento il molto buono da quel barocchismo, che pur vi si trova; e ponendo da banda le incartocciature e i dettagli, (ne'quali certamente non io, ammiratore del buono e classico stile, vorrò raccomandare il gusto), apprendervi bene l'effetto della massa e della decorazione: il qual effetto fu a preferenza d'ogni altra cosa egregiamente inteso da quei maestri; e di cui sembra in oggi disgraziatamente essersene affatto smarrito il sentimento. Non beffare, non declamar vuolsi contro le opere dei vecchi ingegni, ma imparare, e imparar sodamente; ed allora noi non saremmo condannati dopo tante teorie, lezioni, declamazioni, dissertazioni, chè mai secolo alcuno sprecò tante parole, a veder opere aride e meschine, che farebbero ridere, se la vista del decadimento dell'arte non ne movesse piuttosto alle lagrime. Scrisse un grande ingegno che non v'è libro, per cattivo che sia, dove non si trovi almeno una cosa utile e buona: io non veggo perchè questo stesso principio non debba applicarsi alle arti; e parlando del tanto bestemmiato seicento, non comprendo perchè, scartando quanto direttamente offende il buon gusto, non si possa toglierne quanto contribuisce all' effetto, alla giusta ricchezza, alla grandiosità del monumento; nell'intender le quali cose furono quei maestri grandissimi; come furono ammirandi per una inesausta, abbondante, e sempre varia invenzione. In questa asseriva Michelangelo consistere la vera eccellenza e grandezza dell'artista, perchè è quella dove spicca veramente e luminosamente il suo genio: e questa fece principalmente la gloria del Bernini, gloria che al pari di quella del Buonarroti vivrà quanto il mondo; perchè colui che inventava la cupola miracolosa, non può aver allato altri, che chi immaginava la scala regia ed il colonnato!

Ritornando al baldacchino di san Pietro, biasimano i maestri le colonne a spira; ma forse non si affretterebbero a scagliare l'anatema, se considerassero prima quanto quelle contribuiscano alla leggerezza di tutta l'opera, la quale mercè di questa invenzione, nulla ha di pesante, mentre è ricca qual si conviene. Riguardo poi al getto di esse colonne, all'esecuzione di quei putti, e di quei fogliami tirati a martello, io non dirò altro se non che, posto il caso che quelle venissero ritrovate giacenti qualche palmo sotterra, vorrei allor sentire che cosa ne direbbero i declamatori, i quali son certo, leverebbero a cielo quel lavoro come uno dei più stupendi dell' antichità. Senza dubbio dove più l' artista partecipa ai difetti del secolo è la parte superiore, nella quale domina un gusto che non vuolsi approvare: ma di grazia collocatevi in fondo alla chiesa; guardate di là la confessione colle sue centododici lampade ardenti, colle sue colonne e baldacchino di bronzo dorato, con la vasta tribuna alle spalle, colle volte dorate sopra, e gl' immensi piloni della cupola ai lati, e poi negate se lo potete di non sentire una impressione tutta nuova, che vi sforza a confessare che l'uomo, il qual concepiva ed eseguiva quell'enorme lavoro era veramente sovrano nell'arte sua: negate di non provare una sorpresa dell'anima, per cui spariscono i dettagli, e il monumento v'ispira soltanto un senso di grandezza, che vi atterra senza essere esagerato, e trovasi in concordanza perfetta con tutto il resto dell'augusta basilica.

La così detta confessione è una mole di bronzo alta 124 palmi: quattro grandi colonne spirali con ghirlande di acanto ed intrecci d'alloro, simbolo della chiesa trionfante, sostengono ciascuna un cornicione, su cui poggiano quattro angeli, che con festoni di fiori reggono un baldacchino formato da quattro costoloni riuniti in cima da un globo d'oro, sul quale sta pure in oro il segno augusto della redenzione. I drappelloni pendenti dal baldacchino portano alternativamente scolpiti cherubini ed api all'esterno, api e tiare all'interno; volendo con ciò significare che la celeste e terrestre potestà congiunte nel pontefice Barberini concorsero all' innalzamento di quella mole sovrana. Lo Spirito Santo è effigiato nel cielo interno del baldacchino; il sole in tutto lo splendore de' suoi raggi è figurato nel fregio delle cornici che lo sostengono: questo fece l'artista a simboleggiare, che la sapienza divina e la giustizia sono il padiglione della chiesa, stabilita colla parola di Cristo sulla tomba degli Apostoli.

Il secolo dei Barberini, che poco ciarlava e molto faceva, riguardò quest'opera come un portento: nè la sua credenza fu ancora smentita: il generoso pontefice donò al Bernini 10,100 scudi, oltre ad un'annua pensione, e due benefizi pe'suoi fratelli: così premiava egli quell' altissimo ingegno, e lo spingeva a più famosa altezza. Il colonnato, la scala regia, il palazzo Barberini, la fontana di piazza Navona, la s. Teresa, sono opere ciascuna delle quali basterebbe da per sè a fare la gloria di una legione di artisti: il nome del Bernini fu per esse anco al di là delle Alpi venerato, e Luigi XIV lo chiamò alfine onorevolmente a Parigi. La confessione di s. Pietro, gettata dal romano Gregorio Rossi coi modelli del Bernino, sta monumento inconcusso del valore di questo, e della grandezza di Urbano VIII. Ma non lungi da quella un altro ne sorge per mano pure dell'artista medesimo: là dentro son racchiuse le ceneri del gran pontefice Barberini; e l'arte che inalzò il monumento della sua potenza, eternò ancora nei posteri la sua memoria! *Q. Leoni.*

BIBLIOGRAFIA.

Noi che abbiamo letto la *Panegirica orazione in lode del* MARTIRE ANGELO CAMALDOLESE *scritta dal M. R. P. Don Rodesindo Maccolini monaco nell'istessa congregazione*, stampata pel Sartori in Ancona, non possiamo esimerci dal farne brieve parola di laude: avvegnachè teniamo con s. Tommaso, esser colpa d'invidia il tacere, e atto di giustizia lo encomiare chi merita; tanto più, quando l'elogio s'innatura colla buona causa della religione e delle lettere. Ora, egli il *M. R. P. Lettor Maccolini* toglie a dimostrare con novità pregievolissima il suo ANGELO MARTIRE *prescelto fra mille; e appunto perchè non affrontò il martirio, non ebbe torture, non eculei, non roghi è un gran martire, l'eletto eroe, il campion singolare, quell'astro che d'una luce vivissima splende tutta di lui propria* ec. Il quale assunto viene poscia maestrevolmente trattato con bella varietà d'immagini, con ragionata disposizion d'argomenti e col vero *stile* che conviensi a panegirico. Perocchè, se in tutte le sacre orazioni (che che altri per avventura ne dica) fà mestieri d'*ornato* onde si ascolti con piacere quel vero, che andando in opposizione con le male inclinazioni di nostra natura, ignudo si riceverebbe a malincuore; molto più lo si conviene negli elogi, ove trattasi d'intertenere eletta di persone quasi a convegno di festa, affine fra gl'inni e gl'incensi benedicano, compresi d'ammirazione e di gaudio, alla memoria del celebrato eroe! Ma perchè il suo panegirico non riuscisse pegli ascoltanti di pura ammirazione verso il MARTIRE ANGIOLO e nulla più, il ch: autore non ha mancato di acconciamente richiamarli alla ferma osservanza della fede avita, non ostante la persecuzione ed il vano folleggiare dell'empietà, che di continuo s'adopra per tentar la ruina della religione! Nè egli, senza menar pompa di svariata erudizione con un'affastellamento di citazioni si è cessato di far bella all'opportunità la sua orazione di qualche dottrina o pensiere e di S. Massimo, e del Grisostomo, e dell'Angelico e di altri gravi scrittori della Chiesa. Fatto stà, in una parola, che la citata orazione, meno qualche lieve menda vi si potesse per ventura da altri ravvisare, può porsi a vero modello di un sacro elogio, a cui tengono dietro alcune erudite *annotazioni* le quali onorano altamente l'autore, per essere quasi tutte, se non assolutamente necessarie, certo però di somma utilità. Se non che migliori di queste tenni lodi, ebbe già il *M. R. P. Lettor Maccolini* e dagl'intelligenti che l'udirono il 5 *Giugno a: c: in Massaccio*, e dall'*Eminentissimo Corsi vescovo di Iesi*, il quale da quel sapiente ch'egli è, amò fosse il panegirico di pubblica ragione; tutti unanimi plaudendo a sì bella eloquenza e dottrina.

Ercole - Consalvo Monti.

L'ARTE EDUCATRICE.
SERMONE.

Due doti sono, che di rado unite
Vanno nel mondo, il palpito soave
Del core e della mente il guardo acuto;
Ma che disgiunte fan contraria prova
Spesso all'indole loro, onde si piange
La speranza che tronca in erba more.
Dell'intelletto se la vista è corta,
Inferma o losca, un languido barlume,
Un infido bagliore, una confusa
E stravolta d'imagini congerie
Gli balena d'inanzi, e in cento parti
Repugnanti dal ver se li affigura
La mobil fantasia cui scalda l'ali
Il mal temprato affetto, incauta spinge
Ad abbracciare come cosa viva
Di leggiadro vapor nube vestita;
Mentre del raggio fervido che scocca
Direttamente dal fulgore offesa
Giace la pigra e timida pupilla.
Ma se l'ingegno di superna vampa
Splenda e nel petto alla gentil pietade
Chiuso si taccia il battito segreto,
Oh quale versa d'infeconda luce
Sull'arida deserta e morta arena
Inutili torrenti o qual sinistro
Lampo dardeggia a suscitar dal fondo
Di malefico influsso impuro nembo!
Il senno alla bontade, il sentimento
Alla ragion si attempri, e di secreto
Gaudio paga sarà la interna voglia,
Che mai pace non ha finchè discordi
Son nostre facultadi, onde il verace
Apprender certo e il benamar n'è dato.
Di loro armonizzar maestra è l'arte,
Che il fanciullino per la mano piglia
Dapprima allor che mal secure stampa
L'orme con piede incerto, e dai soavi
Labbri pendendo della dolce madre,
I cari vezzi e i cari baci alterna.
E poi che legge nel paterno volto
Pronta degli atti suoi lode o rampogna,
Scosso al sereno balenar d'un guardo,
E confortato dal benigno riso
Che misto a reverenza affetto ispira.
Indi lo guida grandicello, o tenta
La compagna fedele entro le porte,
O cedevoli troppo o troppo dure,
De'garruli licei guidarlo; e spesso
N'esce intronata, intimorita e vinta,
Per qual colpa e di cui non dico, quando
Pur non le sia dell'entrar negato
L'assenso dove della sferza al fischio
Rumoreggiando del polmone il mantice
Si travaglia a gonfiar di poco vento
I palloncini, che lo scarso vano
Apprestano d'intorno, e tumidetti
Poi lanciansi a scherzar all'aure in preda.
Ma varcato degli anni il più ridente
Cerchio, l'amica e vigile custode,
O attenda fuor delle loquaci scuole
Mal di ciance pascinto, o fuor conduca
Dai taciti recessi, ove la fonte

Di limpida dottrina si disserra,
Sempre l'alunno suo già fatto adulto
Lascia, ma prima che il ritroso passo
Da lui rimova, ecco gli dice è tempo
Ch'io di te stesso a te prima confidi
Cura sagace. Al libero governo
Dell'alma intendi sì, che di superbe
Voglie e codarde mai schiava non sia:
Nè per oscuro carcere travolta
Dal multiforme errore ebbra si aggiri,
Nè per baldanza d'ogni freno schiva
I nodi rompa, che in giustizia e pace
E fede e carità legan le genti.
Deh! il vano lusingar non te seduca
Di scorretta beltade, e non ti adeschi
Nè ti sgomenti della turba insana
Il volubile plauso, o il fischio e l'ira,
E più che il plauso, a sfolgoranti colpe
Talor serbati, il placido riposo
Ti alletti, onde si allegra la pudica
E modesta virtù che dello sprezzo
E dell'odio trionfa. Oh! della vita
Non pianger no la fuggitiva larva,
Mentre dell'ora in cui si parte accusi
La noiosa pigrizia, e di sbadigli
O di frivoli giuochi il vuoto n'empi.
Pensa che quanto più breve è la prova,
Tanto più incalza a renderla compiuta
E feconda di ben la fuggitiva
E scarsa larva della vita nostra.
Nè la tua prova rassomigli quella
Di famelici cani allor che getti
Fra loro un arid'osso, a cui si avventa
L'uno e poi l'altro furioso e l'uno
Lo strappa all'altro, che digrigna i denti,
I peli arruffa e ringhia e assanna rabido
Ora l'un capo della magra preda,
Ora del prevalente emulo il dorso.
E dopo lunga pugna sollevato
Di polve un nembo e il suol di sangue intriso,
Lascian digiuni, laceri, anelanti,
Schiuma grondanti dalla bocca e fuoco
Dai torv'occhi spirando, il fiero campo,
E l'arid'osso e la deserta arena.
Veglia e fatica col pensiero e l'opra,
E il sonno e la quiete a veglie nove
Ed a nove fatiche le prostrate
Forze richiami. Se l'invidia bieca
Ti guarda, non curar, ma il corso affretta;
Nè lei mirando perderai l'istante
Che invan più tardi piangeresti. Ingrata
Di villane repulse e di bugiarde
Blandizie e di volpine arti farai
Diuturna esperienza: il capo scuoti,
O se la lingua snodi, un dardo scocchi,
Che le proterve fronti agghiacci e passi.
D'ogni opra il fin, rispetto ad essa, attendi
E più rispetto al fin, cui l'opre tutte
Si convengon con noi, come ne dètta
Il decreto immutabile d'Iddio:
Te medesmo conosci e reggi e vinci;
Degna vittoria e reggimento certo
E rara conoscenza a cui di mille
Alteri vanti non s'agguaglia il pregio.

M. Martinelli.

LETTERATURA PATRIA.

Per le auspicatissime nozze delle loro Eccellenze Donna Teresa de'principi Orsini e Don Enrico Principe Barberini raccolta di Rime sacre della Contessa Enrica Dionigi Orfei. Roma 1853. Tipografia Forense. Un vol. in 8.° di pagine 143.

Due nobilissime famiglie di Roma, assai gloriate per prodi armeggiatori, per impavidi condottieri, per abilissimi magistrati da toga e da stola ch'ebber dato alla luce, le famiglie Barberina ed Orsina stringevano, nel dì 2 di ottobre di questo anno, nuovo indissolubile legame, allorachè il principe don Enrico Barberini Colonna di Sciarra inanellava con la sua gemma donna Teresa dei principi Orsini. Il gaudio romano in più guise appariva, e gli alti ordini della società nostra correvano bella gara di tripudi, di ovazioni, di donativi co'quali solennizzavano una ricordanza dei maritaggi colonnesi, già nei secoli andati di tanta gioia cagioni. Arrogi che era una nipote degli Orsini quella cui impalmava l'erede dei Fabrizi e dei Marcantoni, ed una Colonnese, insigne per bellezza, per virtù e per isplendide nozze (1) irraggiava la giocondezza di questa ormai eternata concordia fra le due grandi casate.

Di donora preziose eran trariche le mense Orsine:
Eran disposti
In ordin lungo i nuziali arredi
Sovra Assiri tappeti. Ivi ridea
Figlia del cielo e dell'Eoa conchiglia
La perla vereconda, ivi divelto
Dalle rupi natie s'incoronava
Di mille lampi il diamante altero
Pei color luminosi. . . . . .
Di quante fogge a illeggiadrir beltade
Vestimenta sudàr Senna e Tamigi,
E quante l'Asia invia morbide lane
Colà vedresti. . . . .

Nè i canti dei trovatori, come in ogni tempo, vi mancavano: ed una illustre gentildonna presentava ai novelli sposi, col loro nome in sul fronte, un elegantissimo libro di sue rime. Si era questa la signora contessa Enrichetta Dionigi Orfei, nome carissimo alla italiana letteratura, ed in singolar modo alle romane accademie, delle quali ella è precipuo adornamento.

Niuno avvi sì men dimestico delle poetiche palestre di Roma, che molto non sappia di questa romana poetessa, che sì dolcemente ragiona

. . . . col canto suo leggiadro e colto;

che figliuola della illustre letterata Marianna Dionigi (2) e sin dalla puerizia presentata all'Arcadia, ha mantenuto ognor puro il suo stile da romantiche allucinazioni, fedele alle severe discipline de' classicisti da'quali furono assiepate le verdi sue istituzioni. Ed a chi avesse solamente udito dal suo labbro i suoi componimenti, sarà giocondo ora il saperne in un volume contenute molte fra esse, che anzi io credo sian quelle per le quali ella gran lode acquistossi, perchè tutte di genere sacro.

La poesia sacra è incontrastabilmente la forma più elevata di cui si vesta umano pensiero. Sì: perchè la divinità è stata in ogni tempo la motrice del canto. Gli dei nel paganesimo erano il tutto nei pensieri, nel linguaggio, nelle similitudini dei poeti. Chi potrebbe trovar maggiori espressioni a celebrare l'Atride Agamennone dopo essersi detto

che Marte al cinto,
Nettuno al petto, e il Folgorante istesso
Negli sguardi somiglia e nella testa?

Ora quel divino che ad ogni piè sospinto si trova nei vati pagani, e che impenna interamente Iliade, Odissea, Eneide, e lirica ed elegia e dramma, e tutti i voli di quei canti, eccolo più sfolgorante ne' cristiani. Così basta appellare col loro nome le tre cantiche del poema a cui han posto mano e cielo e terra; basta riconoscere la musa di Torquato, la quale

. . su nel cielo in fra i beati cori
Ha di stelle immortali aurea corona;

e passando in rassegna i nostri migliori poeti osservarne l'intuizione, ed i colori co' quali hannola figurata, basta, io dico, per confermarsi di questo vero, che la sacra poesia, pingendo cose e concetti tanto superiori all'universo, sia la manifestazione del grado più elevato del sublime.

E sacri sono i subbietti che hanno ispirato i versi della signora Dionigi-Orfei, ed ella lo annunzia nel canto a S. Anna:

Pindo sia lunge e sue leggiadre fole;

e di essi credemmo conveniente dir qualche parola per tributare omaggio ed alla chiara autrice ed alla fausta condizione in che sono stati da lei medesima offerti. Potrebbe al primo sguardo ad uno schifiltoso parer monotona la più parte di questi canti, perchè molti hanno avuto per tèma il *Natale*, vari la *Passione*, non pochi la *Madre di Dio*: ma a chi soltanto li scorra scomparisce issofatto una tale preoccupazione, tanta è nello stesso argomento la varietà e della pittura in essi incarnata, e della specie ben diversa cui s' appartengono. Senza dire dei metri variati come l'anacreontica, il sonetto, le ottave, l'idillio, nei versi pel *Natale* ora son chiamati i fiori a posare

. . su la fronte eburnea
Di pargoletto Nume;

ora sono esposti in mostra i doni de' pastori al Pre-

(1) *Principessa D. Teresa Colonna sposa del principe Don Alessandro Torlonia.*

(2) *Autrice dell'opera storico-archeologica sulle Mura Ciclopee.*

sepe; più sotto è Titiro, è Argia che sciolgono canti innamorati alla culla del Bambino; altre volte o si apostrofa la cometa apparsa pe'dì natalizi, o si scorge in quel grand'evento necessaria la voce del poeta:

Neghittoso il cantor ch'oggi si tace;
Sì: questo è il dì che dal Signor si noma,
In che al mondo esultar più si conface;

o si pongono le stagioni a piè del Dio nascente, ove per rendergli ossequio

Mosse a gentil contesa avean parole.

Altrettanto di varietà e nei metri e negli episodi ha saputo la signora Dionigi-Orfei trasfondere nei componimenti dedicati *alla Passione*. Ma di questi la disadorna mia prosa non dirà punto, mentre non ardirei nominar dolori in parlando di regalo da nozze. Alla sola poesia è ben permesso il far gustare il suo bello in ogni congiuntura.

Ma il tèma prediletto della cristiana poesia, la Vergin-Madre, ha posto più volte in questa raccolta della signora Dionigi-Orfei, alla quale parmi che ben si attagli quel di Dante:

. . . Io mi son un, che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Così obbedisce agl'impulsi del suo cuore la pia poetessa, e Maria appella immacolata, e celebra nascente, e compiange dolorosa, e festeggia assunta, e invoca soccorritrice; ed a lei consacra, nell'italico verso trasportati, i cinque salmi, le cui prime iniziali ne compongono il nome.

Oltre poi alle nominate, avvi una eletta di poesie intente a cantare insigni occasioni religiose; siccome varie solennità di santa Chiesa, le lodi de' Sovrani Pontefici Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI, e specialmente prima la esaltazione e poi il trionfo dell'Augusto PP. Pio IX (1), e finalmente, per non dir di tutte, il Campo Santo di Bologna, del quale vorremmo poi brevemente parlare.

Parrà ch'io m'abbia assunto l'incarico di analizzare il libro tutto intero per trarne conseguente di encomio alla romana poetessa. Signori no: perchè io son d'avviso non avere per nulla mestieri la signora Dionigi-Orfei che io le beli il panegirico, dopo che, non solamente nell'applauso delle accademie, ma ha già fondato la sua fama con tante poesie d'ogni genere, delle quali ha abbellito ed effemeridi e raccolte, e moltissime fra quelle coll'aureola della comune lode. In un prezioso libro intitolato: I migliori inni sacri italiani lirici del secolo XIX, stampato a Firenze nel 1842, io leggo due componimenti di lei, *la Vergine Addolorata* ed il *Corpus Domini*, allato alle soavissime rime dei Manzoni, dei Borghi, dei Pellico, dei Perticari, dei Ricci, dei Gargallo, dei Marchetti, dei Cantù, dei Rosani e di altri egregi. Questo *Album* poi che la vanta a sua collaboratrice, e l'*Arcadico* ed altri molti giornali, riportando i suoi versi, han detto più volte di lei moltissimo di bene, al quale ha tanto aggiunto la marchesa Canonici Fachini nell'opera *Sulle donne illustri*, rammentando la poetessa nostra fra le viventi, che, come la Rosellini, la Ferrucci, la Taddei ed altrettali onorano principalmente il nostro paese.

Confesso il vero: nel farmi ammiratore entusiasta del sesso gentile quando si eleva al disopra dello stato, nel quale non so più se la gelosia del sesso più forte od una certa necessità l'ha menato, non posso non salutare in esso con maggiore effusione dell'animo le grazie del suo cuore che la potenza de'suoi muscoli. Così mentre mi fanno controsenso le Porzie e le Arrie, le Clorinde e le Bradamanti che nuotano nel sangue, sento del pari ribrezzo nel figurarmi al pensiero le Morandi e le Ferretti armate di anatomico ferro. Saffo, Corinna, Gaspara Stampa, Vittoria Colonna ed altre a loro simili, spiranti soavità nelle imagini e dolcezza nelle parole, sono per me una espressione carissima di amore a loro conveniente. E chi ne' versi di una gentildonna esigerà di trovare le ire dello Alighieri e le proporzioni del Buonarroti? Ecco perchè tanto mi vanno a sangue certe grazie sparse qua e colà in questo volume che ho sotto agli occhi.

Mi viene innanzi tratto osservato quel linguaggio tutto frescura de'fiori, del quale ha sparso varie delle sue composizioni, specialmente nella prima anacreontica pel *Natale* (pag. 3.):

Leggiadri fior che i vividi
Colori al dì spiegate,
E al sospirar di zeffiro
Il molle sen levate,
Carco di stille argentee
Del rorido mattin;
Lo stel lo spino il margine
L'erbe compagne fide
Lasciate, e rea non sembrivi
La man che vi recide;
Propizia man che traggevi
Ad immortal destin;

e su di essi favella in cento delle loro varietà ed in quante foggie può di essi venir destro di descrizione. Leggasi una pitturina degli Angeli, e si dica se non è una ipotiposi tutta grazie (V. Idillio pag. 39.)

. . . . . per lungo
Solco di luce dai superni giri
Ratto in giù discorrendo a lui sul capo
D'alati garzoncelli ecco una schiera,
Cui fluttuante sul nitido collo
A ciocca a ciocca il biondo crin cadea
E con duplice lista in ór distinte

(1) *Recitata questa nella solenne adunanza tenuta dagli Arcadi il giorno 12 di maggio 1850 nella Protomoteca Capitolina per celebrare il fausto ritorno in Roma della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX.*

Le penne mobilissime leggere
Su gli omeri scotean, pronte ministre
Al remigio de l'ali.

Grave quell'epifonema allegorico nei senari per la *Passione* (pag. 31).

Ah! se cotanto infuria
Sul verde legno il foco,
Nel legno antico ed arido
Qual fiamma avrà poi loco?

Così quella figura di immaginazione (oh quanto desiderabile che sia per essere profetica!) V. pag. 47.

Tempo verrà che in vomere conversi
Suonin gli acciari in su le dure coti;
E usberghi ed elmi entro al terren dispersi
Fiedan col rastro i rustici nepoti.
E di lacrima alcuna i lumi aspersi
Sul folleggiar dei secoli remoti,
Al Dio di pace il pio mortal dispensi
Sovra l'are placate ostie ed incensi.

E l'altra, nell'ode sull'*Esaltazione del sommo Pontefice Pio IX*, alla cui provvida munificenza sarà dato di far avverare tanta speranza. (V. pag. 119.)

Ve' sopra ferreo tramite
Già cento carra uscir
Sì celeri al fuggir
Che vento parne;
E industri arti e dovizie
Onde più sorge altier
Il sedulo stranier
Quindi arrecarne.

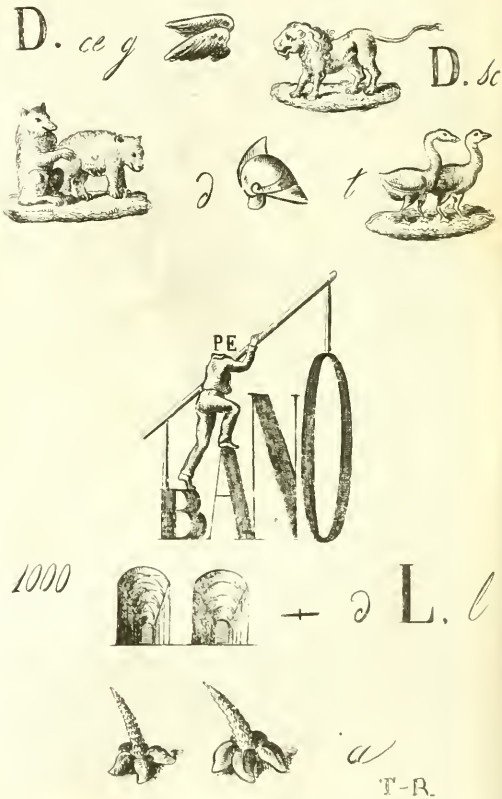
E qui sarebbe da far punto, se non mi avessi in mente il già detto, voler parlare della epistola sul *Campo Santo* di Bologna, che è un saggio squisito di bella poesia, poichè per la brevità di un articolo non posso oltre favellare di varie che meriterebbono pure menzione parziale. Ma anche di questa epistola conviene che mi taccia, e perchè ne ha detto assai il giornale *Arcadico* in una onorevole prefazione del marchese Biondi di chiara memoria, e perchè, fattesene ben cinque edizioni, a Pesaro, a Bologna, ad Orvieto, e due a Roma, molto va divulgata fra i letterati; e finalmente per lo stesso motivo altra volta da me notato, che per la sua tinta malinconica abbisogna ben dell'armonia del verso per farsi gustare in mezzo alle gioie. E pel verso armonioso, e per lo stile severo, e per la lingua castigata e per la vasta erudizione, doti precipue di tutte le poesie della signora Orfei, quel carme può, a me sembra, far degno corteo agli altri ben gravi che dai sepolcri hanno tratta l'ispirazione.

Ma non sia chi sospetti, aver voluto io morder di critica la chiara poetessa, perchè in un giorno di nozze abbia presentato ai felicissimi giovani un mesto ilinguaggio. E chi è che ristarà dal parlar di estinti a coloro cui tanta gloria per quelli ridonda, e pel lustro nobilissimo venuto alla lor gente, e per l'emulazione alla quale s'accenderanno per oltrepassarli in magnanime gesta? I grandi nomi de'*Barberini* ai *Colonna* innestati e degli *Orsini* suonano così gloriosamente, da non aversi, per ottenerne meravigliose virtù, che ad additare ai nepoti i solenni fatti degli avi.

Perciò è che mi felicito col savio intendimento della signora contessa Dionigi-Orfei, la quale offrendo loro accenti di religione, di pietà, di virtù, ha loro procacciato un utile conforto sullo splendido cammino sul quale hanno or preso le mosse.

V. Prinzivalli.

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE

Il cavallo contende coll'uomo nella battaglia la gloria.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

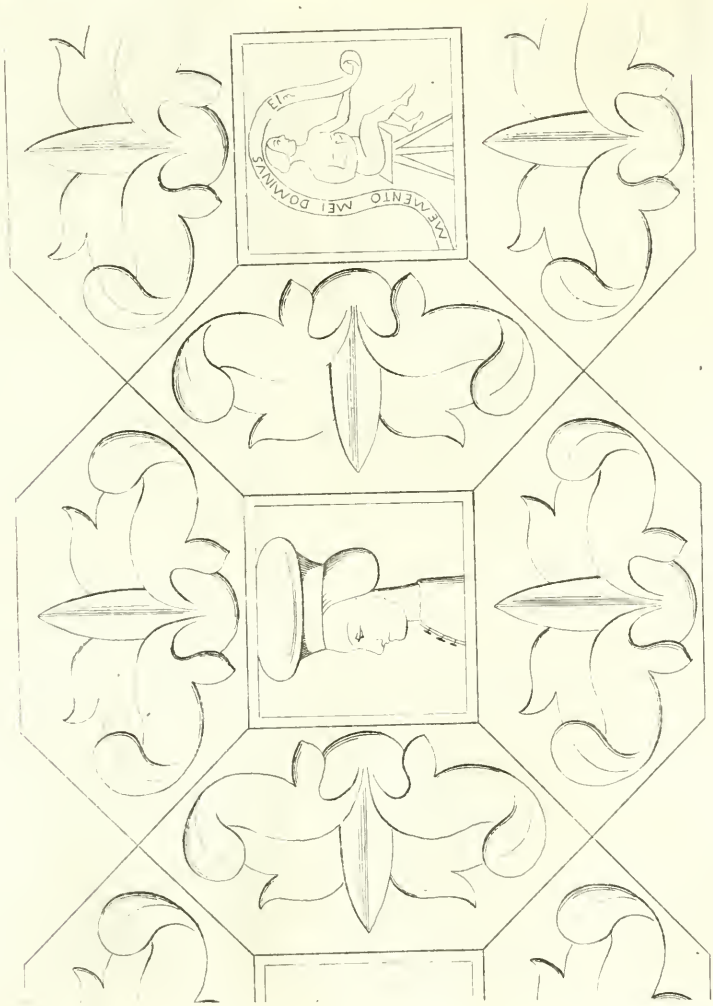
36. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



UN QUADRO DI MATTONI SMALTATI DEL CINQUECENTO

(V. la pagina seguente 271.)

Novbre 1853.

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE E FILOSOFICHE, E VARIE LEZIONI.

(*Vedi questo Volume pag.* 220.)

N. 20.

D'UN VASO SCRITTO PROBABILMENTE DELLA FABBRICA DI DERUTA.

Ricordò l'Album, nel suo numero 32 di questo anno, la celebrità delle fabbriche di vasellame, già state in Deruta, antica terra del Perugino agro: nulla dunque m'è d'uopo aggiungere, intorno le medesime, a quello che accuratamente tocconne l'egregio sig. Bianconi (1). Ben qui favellerò brevemente d' una mostra di que' lavori che ho io recentemente veduta in Perugia presso il negoziante d'anticaglie sig. Gaetano Casali, comechè dell'origin loro o non sapesse, o non amasse darmi alcuna particolare notizia.

Sono piatti, scodelle, e poche altre stoviglie, non tutte probabilmente della provenienza stessa; ma, secondo che penso, appartenenti a Deruta, o tutte, o le più, e certo di quel secolo in che regnava la maniera bella di Pesaro e d'Urbino; ed emulano nell'artificio la perizia di quelle celebrate fabbriche, senza però (almeno quanto al disegno di questi saggi) agguagliarla.

Tra gli altri pezzi, posi principalmente l'occhio sopra una scodella poco profonda, e convenientemente ampia, invitato dalla singolarità del quadro.

Rappresenta una testa quasi d'Angelo, ch'è cima ad un arabesco singolarmente contornato, e uscente in testa d'aquile, a tal che colle sue decussazioni forma due vani, de' quali il superiore abbraccia un cartello su cui così lessi, in lettere antiche ma trascurate:

DELiAMiCiEGA.DERATA
APROVARLiELFATO^{STA}
ECHSERGETEiGRA^{TA}
PDEiLTEPO. EBNCH^{I}
FA.

dove il lettore ponga segni d'abbreviatura successivamente sulle sillabe GA, GE, TE, BN, e legga poi così quel che di leggieri s'è con ciò voluto scrivere

(1) *Così ne scriveva al suo tempo Leandro Alberti alla pag.* 95. « *Diruta o Bruita castello sul tevere dopo che v'entrò il chiazzo. Sono molto nomati i vasi di terra cotta quivi fatti per esser talmente lavorati che paiono dorati. Et anche tanto sottilmente sono condotti, che infino ad hora non si ritrova alcun artefice nell'Italia, che se li possa agguagliare. Son dimandati vasi di majorica perchè primieramente fu inventata quest'arte nell'isola di Majorica, et quivi portata.* « *Laonde per me è chiaro che lo stemma di questo castello, in commemorazione appunto della qui detta perizia rappresenta il vaso di che il Bianconi fa ricordo.*

De li amici è gran derrata :
A provarli il fatto sta.
E chi serve gente ingrata
Perde il tempo e il ben che fa.

Ognun vede che la parte di testo più difficile a ristabilire è l'ultimo emistichio in che il pittore, veramente per isbaglio, ha scritto *et ben*, in luogo di *e il ben* (l' *e* majuscola avendo la sbarra superiore prolungata a sinistra per formare la sigla *et*); e la F di FA sembra invece TA per pari abberrazione di pennello. Tranne ciò, il resto è sufficientemente chiaro, sebbene anche la F di FATO paja piuttosto un E, e così qualche altra lettera sia più o meno irregolare.

Tutti poi comprendono questo essere un proverbio, che qui registro io, piacintomi in ogni tempo (come p. es. nell'Album dello scorso anno n. 40) a raccorre di tali motti ovunque li ho incontrati, avvegnachè racchindono la sapienza popolare delle nazioni. Infatti abbiamo ne'mentovati quattro versi un ricordo sulla rarità de'veri amici, i quali reggano alla prova; e sul poco o niun frutto che può ottenersi dal servire ad ingrati.

Non so se ciò fu segnato sul piatto per ordine di chi lo fe fare, a querela di mal pagati servigi, e di profferte d'amicizia sperimentate fallaci, o ad altro pari fine ; o se per capriccio del fabbricatore o pittore: ma pendo verso la prima sentenza per cagione delle altre cose ivi dipinte. Perchè il 2. cartello (dico l'inferiore) racchiude un simbolico stemma formato da una specie di cometa sotto la quale è l'emblema della maninfede, cioè di due mani strette insieme, e a piè di queste è un P puntato, che vorrà forse dire *Patto*, o *Perugia*, o *Pace*, o simile. E di qua e di là dall'arabesco son due altri minori cartelli, uno colle conosciute iniziali S. P. Q. R., indizio, a quel che giudico, o dell' ascrizione al patriziato romano, o di dono dalla signoria di Roma ottenuto; la qual seconda opinione mi par men vera, non mi sembrando il vasellame sì gran cosa da potersi dare come pubblico guiderdone, e non potendo supporsi che sarebbesi comandato alle fabbriche bastantemente lontane di Deruta lo apprestarlo. L'altro cartello, a destra di chi guarda, ha il numero arabo 1545, che segna l'anno o d'alcuno avvenimento memorando pel possessore, o del dono a lui fatto di questo servizio di stoviglie (se pur dono interverne), o della fabbricazione.

L'ultima cosa notabile sono a'due lati destro e sinistro de'due cartelli del mezzo, quattro trofei uno per lato, ciascuno di due sciabole intrecciate con due scudi, donde è facile dedurre la profession militare di quello a chi questo vasellame appartenne.

I colori sono in fondo bianco il turchino e il giallo.

Altri piatti hanno in mezzo immagini a mezza figura, di donne che s'ebbe pretensione d'aver voluto effigiare belle, ma il disegno non arrivò a tanto; ed è facile intendere che sono di cortigiane famose a quel tempo, i cui nomi così hannosi scritti, un per immagine e per piatto, su nastri svolazzanti:

L

PULISENA — LA BELLA PULISEN — PANTA. SI A BELLA. PULITA.

MADALENA LA . . . .

D (con i iscritto nel mezzo) AMANTE . B (forse *beato*) — LA OSO LINA (con segno d'abbreviazione sull'O per far *Orsolina*) — ANꝟTA DAM (con E volto in contrario, e T più alto dell'altre lettere, e fatto in modo d'un mezzo parallelogramo voltato esso ancora a manca: e penso che abbia a compiersi leggendo *Annetta d'amore, o Annetta damigella*, ma piuttosto al primo modo. Noto di più che questa Annetta è figurata con elmo in capo, verisimilmente a significare ch' era usa a seguitare l'esercito tra gl'impedimenti della guerra.

Tal è sifatto vasellame di qualche licenzioso signore di che nessuno si stupisca, considerando che così permettevano i costumi sciolti di quella età, in che, siccome è notissimo, perfino alle vivande, si concedevano oscenissime forme.

Due ultime tazze o ciotole che manifestamente non appartengono alla collezione sin qui descritta, sono sacre, destinate a'devoti del santuario lauretano, poichè hanno nel loro fondo il disegno d'una Chiesa e della Madonna col Figlio in braccio, ed oltre a ciò le iscrizioni nell'una, CON POL E AQ. S. S. (— e nell'altra — CON POL E AQVA SS. CASA LAVRETANA — ch'è dir, come ognuno indovina — nella prima — *Con polvere e acqua, SS. Casa* — nella seconda — *Con polvere e acqua, SS. Casa Lauretana*, senza dubbio perchè a quel tempo, era consuetudine di dispensarvi dentro a'devoti acqua benedetta in nome della Vergine, insieme con un pugillo di polvere spazzata dal luogo santo, a medicina spirituale o corporale de'beventi, o comunque adoperanti: costume, il quale non so se a questi giorni più si ritenga.

N. 21.

ANTICA FABBRICA VITERBESE DI MATTONI SMALTATI.

Il discorso sopra le terre cotte precedentemente descritte, m'invita a parlare d'un altro genere di terre cotte, delle quali mi sono fin dalla gioventù ben note le mostre che in Viterbo se ne serbano, di fabbrica, secondo che tra poco son per dichiarare, certamente indigena.

Sono mattoncini smaltati al modo del vasellame di cui facemmo menzione; tali come ancor oggi hannosene in Napoli per uso di pavimenti, o simile, nelle case o chiese, il qual uso stato in fiore ne'secoli XV e XVI, se da lungo tempo è tra noi smarrito, lasciò nondimeno insigni esemplari di sè nel bel tempietto al *ponte tremolo*, detto di s. Maria della peste, oggi di santa Elisabetta, e nella chiesa soprannominata della Verità, per non qui ricordare alcun altro vestigio, che se ne trova nella Sacristia della Chiesa della Trinità e altrove.

Havvene de'quadrati di due grandezze, e degli esagoni (a due lati opposti, più lunghi e paralleli); assai ben cotti, d'un colore rosso scuro, e d'uno smalto anche migliore di quello delle terre cotte di Deruta, come quello che ha tinte più omogenee, più vive, più forti.

Il saggio che questo num. dell'Album offre a'riguardanti è tolto dalla seconda delle due Chiese mentovate di sopra, e più particolarmente dalla cappella della B. V. notissima a cagione del bel dipinto di Maestro Lorenzo figliuolo di Giacomo di Pietro Paolo da Viterbo, rappresentante lo sposalizio di essa B. V; e probabilmente è lavoro contemporaneo a quel dipinto, il quale, siccome dalla iscrizione s'impara, è dell'anno 1458.

Ivi, una parte del mattonato, nel mezzo, distendesi, a mo tappetto, sotto, a'fianchi, e davanti, alla predella dell'altare, un buon tratto, composta tutta co'qui indicati mattoncini, molto artificiosamente disposti, comechè per la lunghezza del tempo qua e là consunti non poco.

Il disegno da noi dato è ad una metà della grandezza dell'originale; e lo debbo alla esperta mano del nobile giovane Sig. Pietro Zelli Iacobuzi che cortesemente operollo a mia preghiera; di che pubblicamente lo ringrazio. I colori, qui nominandoli coll'ordine con che si trovano più o meno adoperati, sono, oltre al bianco del fondo, il turchino, il giallo, il paonazzo, il verde, il nero.

Alcuni de'mattoni non hanno che ornamento di fiori; questi però di buonissimo disegno, opportunamente qua e là variato; credo contrastampati, con non so quale degli artifizi a quest' uopo diretti, su tipi preparati innanzi tratto, e condotti con molta diligenza. Un'altra parte son figure fatte a mano, e delineate su ciascun pezzo con franchezza e libertà di pennello, spesso felicissima, talvolta però più negletta, a pochi segni, e a pittura, dove solamente lineare, dove a pien colore, senza troppo studio di parti secondarie.

Le cose rappresentate a capriccio, hanno gran diversità, nè tutte sono convenienti al sacro luogo; nessuna però può a rigore accusarsi d'indecenza.

Lettere majuscole d'alfabeto della forma che usiam chiamare semigotica, ma d' ottimo modello. Mostri, animali, angeli o genii, donne e donzelle, uomini, bambocciate, caricature. Altre lettere intorno alle figurine, ma tali che le più volte non si legano a dar parole di noto senso, e stan lì ad apparenza, come le lettere greche in certi vasi dipinti dell'antica Etruria. Simboli, siccome in un luogo l'intreccio pitagorico de' due triangoli equilateri con una croce latina nel mezzo, e altrove un triangolo equicrure ritto in piede sull'uno de'vertici, e con una croce pur latina sul lato opposto.

Tra gli animali, il leone, anche a volto umano, o la sfinge, la cerva, il cane, un armadillo, un cavallo, un ippopotamo, una serpe, uno struzzo, un' ibi (V. la tavola), un pettirosso, una civetta ec.

Tra le figure umane, un uomo (?) a sedere sopra un trespolo, forse l'artefice, con un cartello svolazzante su cui si legge in lettere minute (V. ugualmente la

tavola) : MEMENTO MEI DOMINVS.. EVS (*Deus o meus);* un ritratto di donna fra le due lettere M. E; un uomo che afferra a due mani avanti al petto un non so che non ben distinto, aggiunta la iscrizione FRATRIS; una fantesca con un orcio; un fanciullo a ginocchione con una gabbia, e alcune lettere di niun costrutto; una caraffa rotonda tra fiori; una donna che tien tra mani un papero; una specie di nano di grossissimo capo, coperto d'un berretto o cappello a falda o tesa ripiegata in su a mò di barca, eccetto che ha bassa ed aguzza la calotta; altr'uomo con gotto; altro con sopra le lettere AMO; altro con lunga spada e rotella; altro dentro un gran calice con mezza la persona; altro sonante un liuto o mandolino di que' col manico lungo, e coll'estremità ove sono i bischeri, piegata ad angolo all'insù; busti maschili o femminili ed altrettali.

Fra gli esseri mitologici, genii alati, uno de' quali corrente con un paniere in mano, un altro con un ramuscello ec.

E fin qui niente mostra che la fabbrica sia di Viterbo, ma ciò che il pavimento dianzi descritto non significa, lo insegna quello di s. Maria della peste, del quale forse pubblicherò in un futuro foglio una mostra.

In esso più abbondano i fiori mirabilmente tra loro diversi, e scarseggiano l'altre figure, sebbene non manchino esse ancora all'uopo : stemmi per es., e figurine simili alle mentovate. Più piccoli sono inoltre i mattoni, e tutti quadrati di due grandezze : la scuola però è la stessa, e pari è lo stile, quantunque l' età è alquanto posteriore; avvegnachè la fondazione della Chiesa è del seguente secolo al suo cominciare. Or quinci appunto s'impara che l'officina donde uscirono fu viterbese.

Questo infatti dicono le iscrizioni ancor leggibili, comechè ne'frequenti restauri del pavimento siano nate trasposizioni ch' è bisognato emendare ricollocando al primo lor posto i pezzi trasposti; donde non fu difficile raccorre a'nobili signori Liberato Liberati, e Girolamo Zelli Iacobuzi, ed a me le seguenti leggende. PAV | LV.M|A3A | TOS | TA—MA | RTiN | V CO | NCIA | TOR | DIG | RAN | V F- | AN | GE | LVS | CO | LA | I. | PIN | SIT |, oltre all'altre iscrizioni — *Pax huic domui* — *Maria* etc. cioè *Paulu Mazzatosta* (appartenente a famiglia illustre di Viterbo), *Martinu Conciator di granu fece* (vale e dire, l'uno forse e l'altro, o certo il conciator di grano, fè a sue spese il pavimento, e probabilmente il nobile la Chiesa), e *Angelus Colai* (d'altra famiglia viterbese, di che hannosi memorie a que'tempi, oggi spenta, come lo è ancora la precedente dei Mazzatosta) *Viterbii pinsit* (sic). Di che la conseguenza ultima è (i caratteri essendo primitivamente dipinti a smalto), che nel 15° e 16° secolo fioriva in Viterbo una nobile fabbrica di mattoni di questo genere, la quale è da dolere che sia ora perita, ma è da sperare che nell' odierno svegliarsi, in quella città che m'è patria, d'un insolito ardore per le imprese d'industria che già vi pullulano in gran copia, sorgerà pure alcuno a ripigliare una sì nobile arte, e sì lucrativa, ciocchè auguro di cuore, e fidentemente aspetto.

Sarebbe ora a dire di certi lavori in rilievo del genere degl'invetriati famosi dei della Robbia, i quali veggonsi pure nell'altare della madonna già mentovato, della Chiesa detta della Verità; ma essi richieggono altri studi a'quali per ora soprassiedo.

Prof. F. Orioli.

COSTUMI REALI DEL SECOLO IX.

(*Vedi questo Volume pag.* 233).

LUIGI IL GERMANICO

disegnato dalla celebre raccolta della famiglia reale di Baviera composta di 62 figure ed esistente nella biblioteca reale di Parigi.

La figura di Luigi il germanico, la di cui corona o le vestimenta offrono un singolar contrasto con il gusto e l' abitudini di Luigi il buono; riconosciuta con certezza tre secoli dopo, ed inclusa nella collezione rappresentante i sovrani e gl'individui della famiglia di Baviera in 62 figure da Onorio sino a Sigismondo nel XIV secolo, la è uno de'più curiosi monumenti storici che possiede la biblioteca reale di Parigi.

SALVATOR ROSA E IL CONTESTABILE COLONNA.

I più be'quadri che Salvator Rosa dipingesse furon quelli, che fino al numero di sei, fece egli pel contestabile Colonna, quando già ricercatissime erano le sue opere e quando ne dimandava e ne conseguiva già grandissimo prezzo.

Lione Pascoli seppe come la cosa avvenne, e così le narrò come noi qui la ripetiamo, per onore della casa Colonna e per far manifesta la felicità dei cultori delle arti in quell'invidiabil tempo.

Il contestabile dunque desiderando di avere nella ricchissima sua raccolta un' opera del Rosa, giunto allora all'apice della celebrità, dimandavagli un quadro. Salvatore pel genio particolare che aveva colla casa attese a dipingerlo colla maggior sollecitudine, e procurò di superare se stesso. Finito ch'egli ebbe il suo lavoro, volle di persona presentarlo all'eccelso committente, che molto ne lo encomiò e molto disse a commendazione del quadro. Ma quando si venne a parlare del prezzo ricusò il Rosa costantemente di spiegarsi; sicchè, tornando inutile ogni richiesta, ultimamente n'ebbe generosissima ricompensa. Vedendosi Salvatore (sono parole del Pascoli) più che doppiamente pagato, benchè si facesse in quel tempo pagare assai, fece altro quadro, non men bello del primo, e glielo mandò a regalare. Piacque tanto al contestabile questa generosa finezza e talmente la gradì, che mandò a Salvatore una borsa, empiuta di doppie a misura e non a novero. Tornò Salvatore a regalarlo d'altro quadro non men bello del secondo; ed il contestabile a mandargli altra borsa non men piccola della prima. Ma, o che fosse istinto di generosità spogliata d'ogni altro fine, o che Salvatore servir si volesse del vantaggio della gara, reiterò col quinto e sesto quadro il regalo.

Considerando il contestabile che il contrasto era per andar troppo avanti e che non si combatteva con armi uguali, mandò un suo gentiluomo a ringraziare Salvator Rosa, e a dirgli: che gli lasciava la palma di questo cortese contrasto, da che non poteva egli con quella facilità che da lui si facevano i quadri empir le borse di doppie.

P. E. V.

CHI È LA PERSONA DIPINTA DA RAFFAELLO SUL QUADRO DENOMINATO IL SUONATORE DI VIOLINO.

(*Vedi pag.* 245.)

Il sublime ritratto ci mostra il busto di un giovane dai 25 ai 27 anni. La testa veduta in tre quarti è voltata verso la spalla dritta; i capelli bruni cadono naturalmente, e tagliati in linea, sopra la nuca, e sono coperti di un berretto nero. La mano sinistra tiene un arco di viola, unito ad un ramoscello di mortella e di alloro. La spaziosa sopravveste verde, è guernita di velluto nero, ed ha un largo collare di pelliccia di volpe. Il fondo del quadro è grigio, e sull'appoggiatoio si legge il millesimo MDXVIII. La bella presenza, l'espressione vivace, graziosa e disinvolta, lo sguardo intimo e profondo, danno a questo ritratto un'attrattiva che incatena ed incanta, quando anche si mettesse da'parte la maestrevole esecuzione. Si vede chiaramente che il sommo maestro dipingeva un suo intimo amico, ed era inspirato dall'affetto e dall'arte. L'attitudine e l'effetto sono senza pretensione, ma il modo di esecuzione è molto diverso dal poco prima dipinto ritratto di P. Leone X, per modo che si può a fatica comprendere come Raffaello abbia potuto creare, immediatamente l'un dopo l'altro, due dipinti tanto eccellenti, e nel tempo stesso di sì diversa maniera. Il tuono del quadro è chiaro, deciso, senza esagerazione nei lumi, e nella profondità delle ombre. La carnagione, con tenere transizioni, cade un poco nel grigio negli scuri.

Moltissime discussioni e ricerche si sono già fatte da molti sulla persona rappresentata nel quadro. Che mai dobbiamo scorgere in essa? Un poeta improvvisatore, il quale, secondo il costume del seicento, accompagnava il suo canto con la viola o il violino. Ciò pare senza dubbio. Ma per cagione dell'età non può essere nè Antonio Tebaldeo, nè Bernardo Accolti, detto l'unico Aretino, essendo nato il primo nel 1463, ed il secondo nel 1466. Per Giacomo Sansecondo vale la stessa obbiezione perchè il conte Baldassarre Castiglione lo descrive già presente alla corte d' Urbino nel 1508. Non può essere neppure rappresentato nel nostro quadro l' amabile Giovanni Muzzarelli, conosciuto sotto il nome di Mutius Aurelius, essendo egli disgraziatamente perito da giovine, e pieno di speranze nel 1516, come si legge nella lettera del 3 di Aprile di Pietro Bembo al Cardinale Bernardo Dovizio da Bibiena (ved. lettere del Bembo lib. II. p. 16.) Gl'improvvisatori che Papa Leone X stimava assai, erano il Brandolini e Camillo Querno; ma egli prediligeva sopra tutti Andrea Marone da Brescia, il quale accompagnava le sue improvvisazioni con la viola da braccio, e che alla festa di Cosmo, in onore degli Antenati del Papa, riportò il premio sopra tutti gli altri poeti concorsi. (Ved. Roscoe, vita di Leone X vol. III p. 137). E questa è la verisimile significazione degli allori e dei mirti uniti all'arco dell'istromento con cui si accompagnava il poetare. Andrea Marone fu qualche tempo col Cardinale Ippolito de'Medici alla corte di Ferrara, ma non volle decidersi di andar con esso in Ungheria, e giovanissimo ancora fece a Roma ritorno. Vedi Paolo Giovio El. XXIII. Il Papa, e molte distinte persone lo tennero in stima ed in pregio per il suo talento, ed egli naturalmente fu intimo con l'artista delle grazie, il pittore-poeta, e poeta-pittore. Perciò, secondo le maggiori probabilità, esso Marone di Brescia è la persona rappresentata nel ritratto della galleria di casa Sciarra

Questa è l'opinione dell' eruditissimo I. D. Passavant di Francoforte, che io non fo che esporre semplicemente agli ammiratori del gran pittore traendola dall'opera: *Rafael von Urbino Und sein vater Giovanni Santi* *Francesco Kügler.*

NOTE.

(1) *Baldassarre Castiglioni nel suo libro* « il Corti-

giano » *vanta il cantare alla viola molto conforme per mostrare l'abilità d'un vero cortigiano nella musica.*

(2) *Soglio maravigliarmi dell' audacia di coloro che osano cantare in presenza del nostro Giacomo Sansecondo.*

(3) *Una copia vecchia di questo unico dipinto si trova nella raccolta del Conte Marc-Antonio Oddi a Perugia. Un'altra copia di scuola, ma solamente la testa, è nel palazzo Chigi.*

(4) *Incisioni del quadro. T. Lelsing. folio. Pietro Salvatori. Grevedon litografia. P. Guglielmi litografia, Roma, buona, rara. In contorno nella lunghezza. Ultimamente Buonafede Roma: buono è quello stampato in questo Album Vincenzo Mochetti con molta precisione e buon effetto.*

Abozzo di un sonetto di Raffaello Sanzio che si trova sopra uno studio per la disputa del S. Sacramento, ora nella raccolta di Sua Maestà la Regina Vittoria d'Inghilterra.

1.

Un pensier dolce e rimembrare e godo
Di quello assalto, ma più grave è 'l danno
Del partir, ch'io restai come quei ch'anno
In mar perso la stella, se 'l ver odo.
O lingua di parlar disciogli il nodo
A dir di questo inusitato inganno,
Ch'amor mi fece per mio grave affanno,
Ma lui ne ringrazio e lei ne lodo.
L'ora sesta era, che l'ocaso un sole
Aveva fatto, e l'altro surse in locho
Atti più da far fatti, che parole.
Ma io restai pur vinto al mio gran focho
Che mi tormenta, che dove l'uom sole
Diserar di parlar, più rimau fiocho.

Versione (in lingua tedesca.)

1.

Erinn'rung ist so süfs an jene Siege,
Doch blieb ich nach der Scheidestunde Schwere
Wie jene, die im sturmbewegsten Meere
Den Stern verlohren hört'ich keine Lüge.
O' Zunge, löse wirren Knotens Züge,
Verkünd'es laut wie Amor mich versehre
Durch falschen, trüglichen Versprechens Leere;
Doch dank ich jetzt ihm, ihr sei Lob zur Gnüge.
Zur sechsten Stund' sank eine von den Sonnen,
Als mir die andre glühend aufgegangen,
Wo Thaten zeugen von den höchsten Wonnen.
Doch überwunden war ich; ja gefangen
In meiner Gluth, denn wo der Rede Bronnen
Uns fliessen soll, befällt uns heis'res Bangen.

Roma.

F. Kühlen.

COLORI DEI VEGETALI.

» 1. I due soli colori fondamentali o primitivi nelle piante sono l'azzurro ed il giallo, o, in altri termini, l'*antociano* e l'*antossantino*.

» 2. Queste materie coloranti primitive sono formate, sotto l'influenza della vita, non solamente dalle parti petaloide, ma ancora dalle parti erbacee, ed in queste stanno il più delle volte associate fra loro e con altre materie organiche, formando così la clorofilla verde insolubile.

» 3. La clorofilla tende sempre a divenir gialla nelle piante, a cagione della gran proprietà d'alterarsi del principio colorante azzurro, a meno che questo non siasi reso più stabile dall'unione d'un acido, che lo arrossisca. In questo caso la foglia, invece di prendere un color giallo per l'alterazione della crorofilla, prende un color rosso.

» 4. Il color rosso nelle foglie non è sempre il risultato della presenza d'un acido. Questa materia rossa, ossia l'*eritrofilla*, può dipendere ancora dall'ossigenazione del principio giallo ovvero dalla santofilla.

» 5. Le materie coloranti azzurre e gialle, e specialmente la prima, trovandosi sovente, allorchè sono isolate, in istato liquido o di dissoluzione, debbono in questo caso portarsi verso la superficie della pianta per mezzo della traspirazione acquosa, o perciò debbono concentrarsi nelle cellule giacenti sotto all'epiderme, dove solitamente s'incontrano, e dove possono ricevere ancora l'influenza dell'ossigeno.

» 6. Quantunque i succhi colorati esistano generalmente negli strati cellulari più superficiali, dove la clorofilla è rara, possono provenire però da cellule più interne, e possono essere stati condotti dell'endosmosi verso la periferia del vegetale.

» 7. Mentre i succhi colorati azzurri, gialli o rossi appariscono nelle cellule delle parti erbacee, la clorofilla diminuisce, e può scomparire totalmente, allorchè il coloramento petaloido diviene intensissimo, come nei cavoli rossi.

» 8. La clorofilla, potendo cagionare nella sua decomposizione alcune materie azzurre e gialle, può indirettamente concorrere alla formazione dei colori dei fiori, e delle foglie colorate.

» 9. I colori dei fiori possono cangiare solamente secondo le variazioni, di cui l'azzurro ed il giallo sono suscettibili. Per la qual cosa, potendo l'azzurro divenir rosso cogli acidi, i fiori azzurri possono arrossare, e presentare tutte le gradazioni di colori, che risultano dalla mescolanza di azzurro e di rosso, dalla quale si produce una serie, chiamata *serie cianica*.

» 10. La materia colorante gialla potendo arrossare per l'ossigenazione, ed anco per gli acidi (come il succo giallastro di alcune cellule delle foglie del cavolo rosso), i fiori gialli potranno passare al rosso, ed inoltre prendere tutti i colori risultanti dalla mescolanza del giallo e del rosso, colori, che costituiscono la serie *santica*.

» 11. Il color rosso delle due serie non è il medesimo, non solamente in quanto alla sua origine, ma

ancora in quanto alle variazioni di tinte, che può prendere. Quello della serie santica è più raro nelle foglie che nei fiori. Il contrario avviene pel rosso della serie cianica.

» 12. Le due specie di rosso, come i due colori fondamentali, si trovano alle volte riunite in un medesimo fiore, che allora può offrire tutte le variazioni immaginabili dei colori ». (*Martens.*)

LORENZO AZZOLINI.

Nobiltà di lignaggio, siccome nulla o pressochè nulla di valore e di chiarezza aggiunger puote a cui per niuno intrinseco pregio va innanzi agli altri, che per una ridente e mutabil aura di fortuna; così in chi è ricco di personali meriti giova assaissimo a renderli più spiccati e spettabili. L'antica e illustre stirpe, donde fu nato l'Azzolini nel sedicesimo secolo, valse non poco a nobilitare le virtù di lui, a illegiadrirne i piacevoli costumi, ad esaltarne il destro e svegliato ingegno. Il suo nascimento avvenne nella città di Fermo, in qual anno è ignoto. Gli fu padre il marchese Baldassarre Azzolini ed ebbe a zio e a nipote due Cardinali. L'uno che fu Decio Azzolini il seniore Arciprete di S. Maria Maggiore e segretario di Sisto V, a cui era accettissimo; Decio Azzolini giuniore l'altro, (1) segretario di stato sotto il pontificato di Clemente IX, e caro quant'altri mai a Cristina regina di Svezia che lo fece suo erede. Lorenzo Azzolini allevato a gran cura dagli amorevoli genitori, è da credere, come ne fanno certa fede i buoni effetti, che dalla religiosa e civile educazione seguitarono, che ricambiar sapesse tanto amore e ricchezza di parentevoli sollecitudini con un tenore ben difficile di vita intesa all'esercizio delle virtù e addestrata nella palestra degli studi. Era a que'giorni tornato in fiore mercè i provvedimenti o la munificenza del gran Pontefice Sisto V, la università della sua patria, la quale come ad altre pure incontrò, era di molto scaduta per lo strane vicende de'passati tempi da quel lustro che le avea dato Bonifazio VIII, quando nel 1303 la fondò. In essa dette opera diligente e prosperosa alle umane lettere, alle metafisiche e teologiche discipline, alla ragion canonica e civile. In quella età giovinetta, in che vezzose e gaie mille dorate imagini e amabili fantasie van danzando per la mente, sentì l'Azzolini pungersi il cuore d'animoso estro, e lampeggiar nell'anima della divina arte de'carmi la splendida scintilla, la quale in lui per volger d'anni cresciuta in fiamma diè spruzzi e splendori di viva luce. Vero è che allora l'italica letteratura non rifulgea più di quella gloria, onde s'era incoronata nel secolo di Dante e di Torquato, conciossiacchè gli scrittori del seicento, pogniamo che addottrinati fossero ed ingegnosi, pure per vaghezza di novità, per desio di procacciarsi una rinomanza non acquistata da altri, in luogo di rifiorire le loro scritture di caste adornezze, di temperate e sane guise di favellare, si gittarono mattamente a trasmodare, a delirare, a dar nel tumido, nello strano ed in pazzie. Di qui è che prose e versi di quell'età, ove più ove meno, son presso che tutte deformate di sconcio ingombro di ricercati giuochi di parole, di goffe facezie, di perpetue e compassate antitesi, di arditissimi traslati, di sbombardati iperboloni. Se l'Azzolini non seppe star lontano da gusto sì reo, nulla però di manco si tenne parco di certe vane e sfolgorate esorbitanze applaudite a quei giorni, poscia derise Onde la maggior parte de'poetici componimenti di lui, il quale tolse il più delle volte ad argomento del suo poetare le bellezze della natura, può esser letta anche oggi con alcun che di piacere, perchè adorna *di splendore e di vivacità singolare*, come sentenziò il Crescimbeni nella storia della volgar poesia. Nel satireggiare però, a giudizio del Muzzucchelli, del Muratori, del Quadrio, del Tolommei e di altri, parve essersi specialmente singolarizzato. La satira sulla lussuria gli fruttò l'elogio di aver superato Salvator Rosa. Non è poi da imaginare, che la fervida mente dell'Azzolini di altro non si pascesse che di poetiche melodie; poichè se si piacque di andar ispaziando col pensiero pei campi della imaginazione, piegò altresì e aguzzò l'intelletto a meditare le profonde e severe pagine della teologia e della giurisprudenza, e ne ottenne fama di peritissimo. Fatto sacerdote, e quindi a poco rimasto vacante l'Arcidiaconato del tempio metropolitano, dovette per nate questioni insiem con gli altri che a tal dignità agognavano, recarsi a Roma per le disamine, e a lui siccome al più degno fu l'onorevole carica conferita. Tornato dalla città capitale venne tosto dall'Arcivescovo Alessandro Strozzi, che gli avea già posto grande amore ed era accresciuta la stima in che prima l'aveva, eletto a suo Vicario generale. Il quale glorioso uffizio tenuto ed adempiuto dall'Azzolini con gran diligenza, con giustizia, e con prudenza gli valse l'affetto e il plauso comune. Parve allora che meritevol fosse di salire a maggior grado che quello non era. Alla pubblica opinione, al desiderio degli amici guari non andò che rispose l'effetto, Conciossiachè Paolo V conosciute ed ammirate le virtù di questo egregio, la non comunal dottrina, l'accorta destrezza nel trattar gli affari, la saggia politica nel governare i soggetti, ai 17 di Gennaro del 1620 lo disse Vescovo di Ripatransone. Come fu qua, si diè subito a porre in opera, non risparmiando cure nè fatiche, tutto che si affaceva al suo episcopal ministero. Nello stess'anno a 5 di Settembre cominciò la visita che nel 1624 volle rinnovata. Non è a dire di quanta utilità riuscisse la desiata e amorevol venuta del venerando prelato tra suoi diocesani già innanzi disposti per mezzo della predicazione ad accorre con la umiltà dello spirito, con la letizia del cuore una tal visita, come la visita fosse del Signore. A Sanbenedetto dispose, che innovar non si dovesse punto, nè poco della venerazione che tributavasi al Santo, nel cui nome s'intitola quella terra: non ostare che di lui non si faccia menzione nel Martirologio romano: l'antichissimo culto ad esse

(1) *Studiò in Ripatransone sotto il maestro D. Crescenzio Tirabassi.*

renduto e la storia del martirio dipinta nelle pareti della chiesa, in cui le beate ceneri riposano, testimoniare e autenticare la santità di quell'eroe cristiano. Provvide con vari decreti alla diciplina del coro, alla convocazione e celebrazione del capitolo della chiesa collegiata in Montebrandone; come alla diligente e sollecita amministrazione degli ultimi conforti di nostra fede a moribondi in Acquaviva. Indusse il comune di Grottamare a rinnovare ed ampliare la già cadente chiesa pievanile, accordò alcune differenze insorte tra il prevosto, i prebendati di S. Lucia e tra i beneficiati della chiesa di S. Giovanni Battista. Lo stesso fece a Colonnella tra il pievano e i prebendati. Persuase a Marano la restaurazione della chiesa di S. Basso, che minacciava di ruinare. A Cossignano ordinò che aggrandito fosse il troppo angusto ospedale di S. Giacomo, benchè poscia non avesse effetto. Le scuole di dottrina cristiana erette dai visitatori della confraternita di S. Carlo di questa città in quasi tutti i luoghi, di cui sopra è detto, visitò, esaminar volle quei che ad esse scuole usavano; e per vie maggiormente inanimare così bella sua istituzione lodò gli studiosi, premiò di sua mano i più valenti. Tutto questo, e più, che per amor di brevità trapasso, adoperò Monsignor Azzolini per il bene della sua Diocesi; nè minori fatiche spese per vantaggiar la città. Procurò che fornita fosse ed adorna di bei lavori in legno del celebrato Desiderio Bonfini la fabbrica del novello tempio cattedrale incominciata circa 25 anni innanzi. Poscia il giorno 9 di Aprile del 1623 ne fece la solenne traslazione dalla chiesa di S. Benigno, che meglio di mezzo secolo era servita di cattedrale. Ai 10 di Agosto dello stess'anno aprì e dotò di rendite il seminario. Condusse a compimento il monastero delle Vergini del SS. Rosario; fondò il monte di pietà di S. Monica; promosse l'ingrandimento della casa dell'oratorio de' PP. Filippini. Per l'ammaestramento cattolico eresse la confraternita di S. Carlo, che aiutò di ottimi regolamenti e fè aggregare all'Arciconfraternita di S. Ambrogio e di S. Carlo a Roma. Decretò l'erezione della confraternita sotto il titolo di nostra Donna Annunziata e l'aggregazione alla romana Arciconfraternita dell'Annunziazione della Vergine sopra Minerva. Da ultimo tor di mezzo superstizioni, levar via abusi, riparare scandali, punir colpe, provvedere che i fanciulli e le fanciulle fossero eruditi nei primi elementi della fede cristiana; regolare le attribuzioni e i doveri de'parrochi, de'confessori, de'predicatori; stabilire savi ordinamenti per la degna celebrazione de'divini uffici, per l'amministrazione de'sacramenti, per la santificazione delle feste, per il decoro delle chiese, per la esemplarità de'sacerdoti, per il mantenimento de'beni ecclesiastici e de'luoghi pii, ecco ciò che la sapienza e la carità episcopale di monsignor Lorenzo Azzolini stanziato volle a vantaggio del diletto suo gregge nel Sinodo che celebrò il Maggio del 1623. Più ancora avrebbe fatto, se più tempo avesse avuto per reggere la chiesa di Ripatransone. Ma papa Urbano VIII che già il conosceva per uomo di perfetti costumi, di accorta prudenza e di gran vaglia in fatto di lettere, per vie meglio onorarlo, nell'Ottobre del 1624 lo chiamò al Vaticano e gli commise quell'ufficio, che tennero un giorno il Sadoleto e il Bembo nella corte di Leone X. Ne fu però breve la durata; chè l'anno appresso gli fu giuoco forza non pur di abbandonare la città de'Pontefici, ma l'italico paese eziandio per trasportarsi sulle sponde della Senna e del Mansanare. —

(*Continua.*) *Ab. Alessandro Atti.*

MORALITA' CAVATA DAL TEMPO AUTUNNALE.

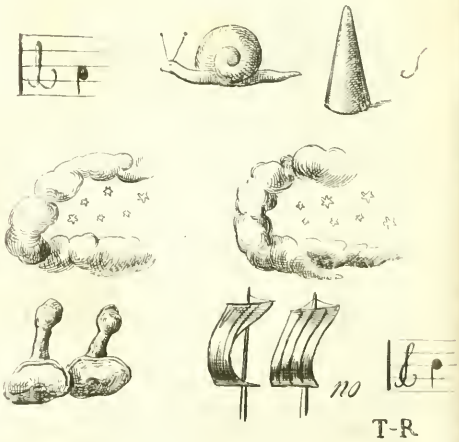
SONETTO.

Piove le ghiande l'alta quercia antica
Selvaggio onor del folto bosco ombroso;
Con chè l'irto si pasce, e si nutrica
Orribile cinghiale setoloso:
E ben risponde in collinetta aprica
Al sudor del Villano industrioso
La non inferma ricca Vite amica
Col dolce don di grappol pampinoso:
E del Grande, e del Misero alla mensa
Soavissime frutta la gradita
Pomifera stagion facil dispensa:
Ma si vaga stagion rammenti all'Uomo,
Che se un pomo sostenta or la sua vita,
Anche la morte sua nacque da un pomo.

Rocco Mancini.

REBUS

O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE

Dice Galileo ne'discorsi del moto che pesa l'ebano mille volte più dell'aria.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

57. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

LA STATUA DEL GIONA IN S. MARIA DEL POPOLO.

Non v'è forse periodo di storia italiana, che tanto somigli a quello dell'epoca di Pericle, quanto i primi trent'anni del secolo decimosesto : l' Italia divisa in diversi stati e repubbliche, era tuttavia potente per dovizie, e per armi : nel Senato Veneziano ben si manteneva la prudenza di Sparta; il sottil popolo di Atene rinasceva negl'industri fiorentini. Roma sedeva regina, e si adoperava a diffondere e a mantenere la luce evangelica. Ma guerre intestine e feroci, domestiche risse e cupidigie straniere tutta sconvolsero e desolarono la penisola; finchè indebolita Venezia, espugnata Firenze, Roma da una masnada di eretici con a capo un traditore rapir vide le sue ricchezze, e vilipendere indegnamente la sacra dignità del Vicario di Cristo. Ciò non ostante mentre tante calamità facevano dell'Italia ciò che la famosa

guerra detta del Peloponneso aveva fatto della Grecia, le arti e le lettere per singolar contrapposto magicamente fiorivano; come se la Provvidenza colla copia degl'ingegni peregrini riconfortar volesse gli uomini italiani maltrattati e depressi dalla sciagura. Raffaello, Michelangelo, Leonardo sospingevano l'arte ad un apice che più non fu superato; il Bembo, il Castiglione, l'Ariosto coglievano un vanto immortale nelle lettere, e nella poesia. E parlando delle arti, tanto era l'amore, tanto il desiderio che infiammava le menti, che spesso non ad una sola, ma a più insieme que' robusti ingegni si dedicavano: ed anzi appare che i più eccellenti fra questi quasi indispensabile riputassero l'esercizio di almeno due delle principali, come ce lo dimostra una lettera del Buonarroti a Benedetto Varchi, nella quale si legge: = la pittura e la scoltura è una medesima cosa; e perchè ella fusse così non doverebbe ogni pittore far manco di scoltura, che di pittura; e il simile lo scultore di pittura. = Grandissima verità! e Michelangelo, che la disse, ce ne lasciò a sostenerla un esempio che non morrà nella volta della Sistina, e nel Mosè di s. Pietro in Vincoli. E per verità gli artisti di quel tempo si davano avidamente ad ogni sorta di lavori; pingevano tavole, scolpivano marmi, fondevano bronzi, incidevano gemme, ornavano delicatamente di lavori in cristallo, o in avorio urne, scrigni, vasi preziosissimi, e rari. Michelangelo era pittore, scultore, ed architetto cui non succederà il secondo; e Raffaello, che con lui gareggiava, non voleva e non poteva esser da meno: bella emulazione di gloria lo eccitava al cimento, fidanza e cuore attingeva nelle forze del poderosissimo ingegno. Facilmente ei s'avvide che niuno gli avrebbe contrastato il primo vanto nella pittura; pretese anche conseguirlo nell'architettura, e disegnò palazzi ed altri edificj, come lasciò scritto il Vasari nella sua vita: e tanto si dilettò di quest'arte, e così la stimava sublime, che sendogli commessa la riedificazione della basilica di s. Pietro mai non saziavasi di perfezionarne il concetto; e manteneva perciò disegnatori a sue spese in Grecia in Napoli in Sicilia, perchè diceva non trovar peranco parti abbastanza belle da farne risultare tal fabbrica, che fosse quanto di più squisito si potesse ottenere in architettura. Ma la morte che nulla ciecamente rispetta, immaturamente rapì quest'angelo dalla terra, deludendo così le sue speranze e i suoi progetti, e defraudandoci di tutta quella perfezione che avrebbe egli arrecata in quest'arte.

Non è verosimile, che una mente come quella di Raffaello, vedendosi giunta ad una eccellenza prodigiosa nell'architettura e nella pittura, non volesse provarsi ancora nella scoltura, pur da lui tenuta in grandissimo pregio; ed io porto opinione che in questa ancora si esercitasse, e che nella cappella dei Chigi in s. Maria del Popolo, cappella da esso architettata e dipinta, ci lasciasse nella statua del Giona un monumento di quanto in quest'arte ancora valesse. Poche considerazioni bastano per confermarne la verità. Dice il Vasari nella vita di Raffaello: = che fece nella chiesa di s. Maria del Popolo l'ordine della cappella di Agostino (Chigi), nella quale, oltre che la dipinse, diede ordine che si facesse una maravigliosa sepoltura, ed a Lorenzetto scultor fiorentino fece lavorar due figure: = e nella vita di esso Lorenzetto soggiunge, che = *aiutato* dal giudizio di Raffaello condusse a perfezione quelle figure, cioè un Giona ed un Elia profeti. = Questo il Vasari, per soverchio amore di Michelangelo intento sempre a sminuir la gloria di Raffaello, e parziale sempre de'suoi fiorentini, e perciò di Lorenzetto. Ma chiunque ben guarderà quelle due statue, e le paragonerà fra di loro, conchiuderà senza dubbio, che molto diverso n'è il pregio, e tanto, che difficilmente si crederebbero lavoro della stessa mano, come senza fallo nol sono. Nel Giona la sveltezza delle forme, la bellezza dei contorni, e quel lampo inesprimibile, che balena nell'opera d'un genio superiore lo dichiarano a prima vista il concepimento prezioso d'un gran maestro: nell'Elia all'opposto notasi una tal mancanza di buon gusto, che ti fa assai dubitare dell'assertiva del Vasari, che sia stato condotto col giudizio di Raffaello; mentre non il giudizio solo, ma sibbene la mano, e il tocco quasi delle dita dell'Urbinate si riconosce nell'altro. Le quali opposizioni possono conciliarsi considerando che alla morte di Raffaello e di Agostino Chigi, il quale di pochi giorni gli sopravvisse, la magnifica sepoltura non era condotta a termine, e le due statue a detto dello stesso Vasari, rimasero per parecchi anni nella casa di Lorenzetto a macel de'corvi. Può dunque ragionevolmente supporsi, che il Giona condotto mentre viveva Raffaello, e col modello di questo, facilmente addivenisse quella meravigliosa figura, che tanto si ammira; e l'Elia eseguito più tardi, e dal solo Lorenzetto, tal riuscisse, quale le sole sue forze logorate ancora da domestiche ristrettezze e sciagure gliel consentivano. Che poi il Giona sia stato veramente modellato dallo stesso Raffaello l'analisi artistica ce lo comprova: di fatti nella composizione e nella movenza di questo si ravvisa a colpo d'occhio un concetto raffaellesco: di gusto puramente raffaellesco sono le pieghe, che si rovesciano in bella guisa al di sopra della balena; e se taluno si provasse a disegnarle, e ad un intelligente qualunque le mostrasse, sentirebbe tosto affermarsi esser quello un motivo raffaellesco. La perfezione delle forme, la gentilezza dell'insieme, e una certa imitazione della testa di Antinoo, cui fra le antiche più s'avvicinano quelle del Sanzio, tutto lo confessa opera sua. E se vogliansi anche esaminare gli altri lavori di Lorenzetto, per esempio la Madonna del Sanzio, volgarmente detta del Sasso, nella chiesa della Rotonda, si vedrà che tanta eleganza e aggiustatezza di parti non fu mai in suo potere, e nemmeno tanta soavità di modellatura e di pulimento; e si conchiuderà, come io feci, che la direzione attribuita in quest'opera dal Vasari a Raffaello deve intendersi che questi la compose, e modellò, e finì; riserbando al suo discepolo Lorenzetto l'opera meccanica dello scalpello. Cresce valore a questa opinione lo scorgere fra gli stucchi delle logge vaticane una medaglia, in cui questa figura di Giona è riportata

in basso rilievo; notandosi che Pierin del Vaga, e gli altri discepoli di Raffaello non hanno in detti stucchi ed ornati figurata giammai opera alcuna moderna di altri artisti; perciò se riportarono questa creder si deve che ciò facessero per un giusto sentimento di stima e di deferenza all'opera dell'immortale maestro.

Che poi Raffaello si esercitasse nella scoltura, e lavorasse anche di propria mano il marmo, ne resta una prova in un putto dormiente sopra un delfino da lui medesimo composto e lavorato; come ce ne fa fede una lettera del suo amicissimo Baldassarre da Castiglione a messer Andrea Piperario, data da Mantova agli 8 di maggio del 1523, e nella quale gli domanda se Giulio Romano conservava ancora presso di se quel puttino in marmo *di mano* di Raffaello: e l'autore anonimo contemporaneo del Sanzio, e scrittore della sua vita ci fa sapere, che Raffaello lavorò in scultura, *avendo fatto qualche statua*, ed una averne veduta in mano di Giulio Pipi rappresentante un putto (*). Ora siccome le parole *qualche statua*, non solo ne indicano più d'una, ma eziandio d'una entità maggiore che un putto, io penso che l'anonimo abbia voluto con quelle designare appunto il Giona, e forse qualche altra di cui s'è smarrita la memoria, perchè la scuola di Michelangelo restata dominatrice della scoltura attirò a sè la speciale attenzione degli uomini, che Raffaello aveva più particolarmente sbalorditi colla vista delle inimitabili sue pitture.

Restituiscasi pertanto al Sanzio l'opera sua, ed alle glorie di ammirabil pittore, e di architetto stupendo quella pur gli si aggiunga di valorosissimo scultore. Gran danno fu certo per l'arte, che la via col Giona indicata non abbia egli potuto più stabilmente segnare con altri lavori; chè sull'orme sue la scoltura non avrebbe degenerato nel manierismo, come poi avvenne, quando ingegni di minor forza datisi a seguir la via disusata e sola del terribile Michelangelo, nè raggiunger potendo i concepimenti di quell'alto intelletto, pretesero rappresentar coll'esagerato il sublime, e contorcimenti nervosi sostituirono all'espression degli affetti. Ciò non sarebbe accaduto, io penso, se Raffaello avesse continuato a scolpire, poichè come nella pittura fu egli la luce che sempre la condusse a buon porto, il simile avrebbe fatto nella scultura; avvegnachè nel monumento che in questa ci lasciò, la stessa forma, lo stesso disegno, la stessa moderazione di stile, lo stesso ideal concetto dell'arte ritrovasi, che nelle immortali sue pitture. Rivolgasi dunque l'attenzione e lo studio particolare degli artisti alla statua del Giona, e forse allora soltanto alla nuova ispirazione tanto ricercata pe'soggetti sacri e cristiani unir potrebbero quella sceltezza di forme, che, senza essere copia dell'antico, o materiale imitazione del vero, risenta dei buoni e ragionevoli studi fatti sull'antichità: ed a maraviglia del mondo, e gloria unica dell'Italia, resti Raffaello di tutte e tre le arti sovrano principe e regolatore. Q. Leoni.

(*) *Per queste notizie mi sono giovato dell'edizione del Vasari data recentemente dal Le Monnier, e specialmente delle note e dei commenti degli studiosissimi giovani Carlo e Gaetano Milanesi e Carlo Pini di Siena, verso de' quali non v'è lode e riconoscenza che basti, per gli assidui e coscienziosi lavori da essi sostenuti a rischiarare la critica nella storia delle arti con sempre nuove ed importanti ricerche.*

LORENZO AZZOLINI.

(*Continuazione e fine V. pag.* 276.

Da diverse opinioni, da partiti, da fazioni erano in que' dì sconvolti e dilaniati i reami di Francia e di Spagna, i principati di Allemagna, le contrade d'Italia. Ugonotti e Calvinisti brigavano, minacciavano, arrabbattavansi. La corte di Spagna e quella di Francia, padroneggiata allora dal Cardinale di Rechelieu, inasprite e acerbamente nimicate fra loro per cagioni politiche e religiose. Già s'addensava rabbuiato e tempestoso quel nembo che flagellar dovea i popoli per sei lustri. Erano gli animi sbigottiti, inquieti, scorati. Già parea udire il grido di guerra, veder balenare le spade, tonar le artiglierie, scorrere il sangue. A cessar tanto strazio, a ridurre a concordia ed amistà i potentati di Francia e di Spagna da'quali Europa ansiosa e trepidante aspettava dichiarazione di pace o segnale di guerra, Urbano VIII inviava alle corti di Parigi e di Madrid il suo nipote Cardinal Francesco Barberini in qualità di legato a latere con onorato corteggio di gentiluomini e di Prelati. Tra questi era l'Azzolini, che per la pacificazione de'potentissimi Sovrani e per la conciliazione degli ecclesiastici interessi molto si adoperò presso il ministro di Luigi XIII, il quale apertamente gli mostrò in quanta stima e pregio il tenesse, poichè sapea con fino accorgimento e con savia politica così destramente maneggiar gli affari. Di questa legazione lasciò scritta la storia, la quale molto sarebbe a desiderare che venisse per le stampe divulgata, siccome utilissima a meglio chiarirci del procedimento e del successo di tale ambasceria. — Tornato in Italia fu ai 2. di Agosto 1632 traslato alla cattedra vescovile di Narni. Ma a quella sede non andò, poichè il nominato Pontefice non consentì mai che uomo di tanto merito, e dè cui consigli giovavasi grandemente, si dipartisse dal suo fianco. Aveva anzi fermato di decorarlo dell'ostro romano, l'avea già riservato in petto, e al primo concistoro avrebbelo pubblicato Cardinale, come gli fece intendere per mezzo di monsig. Suarez, se la morte non avesse troncato i suoi giorni infiorati di care speranze. Chiuse gli occhi alla luce in Roma nel Novembre del 1632, e le sue spoglie furono racchiuse entro marmoreo sepolcro nella chiesa di S. Maria Maggiore. Le sue esequie onorate furono del cappello cardinalizio, e, ciò che più rileva, del compianto de'buoni, che deploravano nell'Azzolini la perdita di un illustre letterato, di un gran politico, di un santissimo Vescovo.

Opere edite di Lorenzo Azzolini.

1. *Stanze nelle nozze di D. Taddeo Barberini e di*

Donna Anna Colonna. Roma presso gli stampatori camerali 1629 in 8.

2. *Il cuore rinnovato di S. Caterina da Siena* poemetto con una canzonetta sopra la vanità delle cose del mondo. Iesi pei fratelli Serafini 1646 in 8.

3. *Satira contro la lussuria.* Venezia 1686 presso il Baglioni nella - Scelta di poesie italiane non mai per l'addietro stampate in 8.

4. *Rime* pubblicate tra gli assaggi poetici delle Muse Picene.

Inedite 1. Legazione del Cardinal Francesco Barberini a'principi sotto Urbano VIII. 2. Alcune satire e molte rime. *Ab. Alessandro Atti.*

A
MARIA VERGINE
INNO
DI S. BERNARDO.

Di questo mar che infuria
Salve o serena stella,
O madre sempre vergine,
O porta altera e bella,
Per cui dal triste esilio
Passa il mortale al ciel.

In allegrezza tornaci,
Eva migliore, il pianto,
E della pace stabile
Donaci il gaudio santo,
Per l'ave salutifero
Dell'angiol Gabriel.

Mira quai lacci stringono
Tant'alme a Dio nemiche,
Mira quai premon tenebre
Menti novelle e antiche,
Mira quai di ci assalgono
D'affanni e di dolor:

Mira, e ci mostra il fervido
Tuo maternale affetto;
I ciechi spirti illumina,
Franca ogni servo petto,
I nostri mali esternina,
C'impetra ogni tesor.

Siam rei; le nostre suppliche
Non van la via del cielo:
Le accogli, o madre, e porgile
A Quei che l'uman velo
Per noi sofferse prendere
Nel virginal tuo sen.

O la più mite vergine,
O sola senza esempio,
Per te ci surga l'animo
Dei falli dallo scempio,
Sia come giglio candido,
Sia di mitezza pien.

Per te scorra incolpabile
Tutta la nostra vita,
Sì che possiamo giungere
Colla tua scorta e aita
Del tuo Gesù all'amabile
Vista, e con Te gioir.

Ogni fattura unanime
Si volga al suo Fattore,
E con ardente cantico
Che suoni laude e onore
All'ineffabil Triade
Non cessi benedir.

Versione libera
Del P. Cattaneo C. R. S.

PENSIERI.

La tua bontà, o Signore, è immensa come immensi sono tutti gli altri attributi di cui si compiace il tuo cuore. Tu non vorresti che verace ardente amore, e un incanto di amore fai bere all'universo sulle ridenti e gioconde tue labbra.

Le creature irrazionabili ti ergono da mane a sera vivi sensi di gratitudine; gareggiano tutte per onorarti ed obbedirti.

Ne desti un cenno; e il sole colla sua presenza, anima, abbella, vivifica il mondo: non obblia il suo ufficio nella notte; e riflette allora la sua benefica luce nella luna che circondata da altri innumerabili lucenti astri ne rompe le fitte e orrende tenebre colla sua argentea faccia.

Le creature irrazionabili ti ergono da mane a sera vivi sensi di gratitudine; gareggiano tutte per onorarti ed obbedirti.

Tu lo vestesti; e la terra irrigata dalle acque s'impregna di umori, de'quali, siccome fedele ed imparziale dispensatrice, ne va nutrendo a picciole ma continuate stille le molli erbette, e il debole stelo di pochi dì; e in grande copia ne dona alla robusta ed annosa quercia dei venti secoli.

Le creature irrazionabili ti ergono da mane a sera vivi sensi di gratitudine; gareggiano tutte per onorarti ed obbedirti.

Lo imponesti; e i fiori surti appena al benigno influsso dell'etere, quali indossano il candido colore per incoronarne le tempia alle intatte vergini; quali si vestono del pallido rosso per intrecciarne ghirlande alle timide novelle spose, e gli altri, giusta lor diverso incarco, dei più gaj e splendidi colori si ammantano; e insieme uniti esalano a gara un misto e grato odore che rapisce il cuor dell'uomo, e lo inebbria.

Le creature irrazionabili ti ergono da mane a sera vivi sensi di gratitudine; gareggiano tutti per onorarti ed obbedirti

Il comandasti; e gli alberi si mostran carichi di maturi e bei pomi delle mille sorta, e di grandezza diversa: hanno alcuni una grossa e durissima corteccia; altri una sottile e tenera pellicola; altri il sapor del nettare, altri quello dell'ambrosia. Difendono colla lo-

ro ombra da'cocenti raggi meridiani del diurno astro lo stanco pellegrino che dopo lungo e penoso cammino si è fermato a ristorarsi alle pure e fresche acque d'una polla da cui nasce il rio che in suo viaggio fra la gramigna e i sassi mormora dolcemente.

Le creature irrazionabili ti ergono da mane a sera vivi sensi di gratitudine; gareggiano tutte per onorarti ed obbedirti.

Il bramasti soltanto; e mille diverse famiglie di variopinti augelli abitano le immense volte dell'aria che fanno di continuo risonare delle loro soavi melodie; mille diverse specie di pesci guizzano nell'oceano, e ne popolano gli sterminati spazi; e mille distinte razze di quadrupedi ed altri muti animali vivono e recan dovizia sulla terra, Questi si moltiplicano tutti mirabilmente per non annientarsi o diradarsi, e spiegano perfetta sudditezza al vigor dell'uomo che a sua voglia li domina e ne dispone.

Le creature irrazionabili ti ergono da mane a sera vivi sensi di gratitudine; gareggiano tutte per onorarti ed obbedirti.

Tu, o signore, chiedesti pure all'uomo che con grato animo all'amor tuo rispondesse e a tanti benefizi che gli volesti colla tua generosità compartire. Ma perchè di ragione il donasti e di libertà, ei più volte dimentica i tuoi benefizi, s'oppone spesso ai tuoi giusti voleri e sovente il tuo nome ineffabile va dileggiando. Quell'essere umano, solo capace di tributarti liberamente amore ed ossequio, si è fatto reo della più nera fellonia; e la più alta ingratitudine gravemente pesa sul suo capo. M'immaginava di vedere un Cherubino tuo ministro inesorabile tutto fuoco e vendetta, che, percorrendo rapidamente la via del lampo e del tuono, con fulminea tremenda spada inseguisselo alle reni e dovunque lo incalzasse; m'ingannai però: veggo invece che di nuova lena rinforzi il suo spirito infermo; che un affettuoso bacio di pace gl'imprimi sulla fronte; che lo inviti fra le tue paterne braccia, e dolcemente sorridendo gli vai ripetendo con voce soave.

» Quando il creato intiero stassi involto al primo son-
» no nell'ampio manto della notte; quando tutto tace
» e riposa tranquillamente, io salirò sulle cime delle
» più ripide montagne; mi inoltrerò nelle caverne più
» oscure, andrò vagando nei vortici più segreti del
» mare, e cercherò nel seno della terra; non mi smar-
» rirò giammai, nè mi stancherò finchè non avrò ri-
» trovato il tuo amore. Unirollo allora a quella carità
» che fin dall' eternità nutro per te nel mio petto,
» stringerollo forte coi legami indissolubili di essa, e
» farò che sia un solo il cuor tuo ed il mio. »

La tua bontà o Signore è immensa come immensi sono tutti gli altri attributi di cui si compiace il tuo cuore. Tu non vorresti che verace ardente amore, e un incanto di amore fai bere all'universo sulle ridenti e gioconde tue labbra. *T-R.*

Dipinto di Guido Reni (Vedi Album Anno II. pag. 289).

DAVIDDE VINCITORE DI GOLIA.
SONETTO.

Qual fia guerriero in Isdrael sì forte
Che a me s'eguagli ? a tutti intimo io guerra;
Vuo che di sangue ostil fumi la terra,
Ho negli occhi il terrore, in man la morte:
Disse, e intorno guatò con luci torte.
Voci di scherno dal labbro disserra;
David non teme, la sua fionda afferra
In Dio fidando del pugnar la sorte:
Ritto si pone al fier Geteo d'innante,
E d'un colpo percosse il capo insano;
Precipite cadeo d'armi sonante:
Non ebbe onta maggior mortale orgoglio:
Mentre il prode redia col teschio in mano
Iddio l'innostra e lo conduce al soglio.

Del Canonico Anastasio Tacchi.

AGRNONOMIA.

Buono ed utile argomento fu sempre celebrare gli studi degli onesti uomini intenti a migliorare lo stato de'loro concittadini; perocchè l'esempio massimamente giova ad accrescere le virtù. Questo mi sprona a dire d'un certo opuscolo capitatomi non ha guari alle mani, il quale è una raccolta di dotte osservazioni sulla coltivazione della Provincia di Fermo. Quivi uomini saggi e desiderosi del pubblico bene si dierono a procurare che alle altre città dello stato non fosse quella seconda, come fra le eccellenti pel pregio delle onorevoli discipline e per la gentilezza del costume fu in ogni tempo. Laonde vi ebbero disposto un campo a modello d'ogni coltura e fondata della scienza Agraria, un'accademia ed una cattedra; e decretati annuali premia stimolo d'industria nell'educazion del bestiame.

L'autore del suddetto opuscolo fu Giuseppe Pacini medico di Torre S. Patrizio, che lo pubblicò in Fermo, e a quell'accademia lo indirizzò, discoprendovi i difetti d'alcuni usi de'villici, e il modo di migliorarli dottamente mostrando. Di questo ebbe egli molta lode da sapienti Italiani, perciocchè sebbene sia di picciola mole è tale che mi sembra aver l'utile al dolce vagamente accoppiato. S'abbia pertanto il medico Giuseppe Pacini la debita lode e seco tutti gli altri che i molti doni onde si fu larga la bontà Divina si brigano bene usare e fare altrui conoscere per universale vantaggio di che s'avranno onorato nome dalla riconoscenza de'posteri. *A. C.*

IL SOLE.

» *Refulgens radiis suis.* — ECCLI. XLIII.
» *Raggia tutto nostro suolo.* — DANTE.

Poichè lo gran pianeta
Dell'orizzonte è fuora,
E la rosata aurora
Si vede diradar;
Commossa sulle fronde
La garrula famiglia
Ch'il canto suo ripiglia
Comincia a gorgheggiar;

E'l fiorellin del campo
Chinato sullo stelo
Dopo'l notturno gelo
Si torna a dirizzar :

Allor si dee dall'uomo,
Poichè natura plaude,
Con esultanza e laude
A Dio la prece alzar :

Ben seppe il regio vate,
Magnificando il sole,
I sensi e le parole
Sull'arpa armonizzar;

Centro del gran sistema
Il luminar maggiore
Può dell'Eterno Autore
La gloria palesar. — PSAL. 18.

A. Belli.

Sulle voci Nitidezza, Nitidamente, Nitidità, Nitidissimo
Lettera di G. F. Rambelli
Al Chiarissimo Filologo prof. Marc'Antonio Parenti
Accademico della Crusca.

Io ho sempre avuto in mente, che nel n. 9. delle utile ed acute sue *Esercitazioni Filologiche* Ella aveva detto (p. 63): « far quasi maraviglia che niun Vo« cabolario ancora avesse dato luogo a *Nitidezza* e *Ni« tidamente,* voci da non trovarsi nuove, nè oscure e » da prestare anzi opportuno servigio agli scrittori. » E perchè io di tali voci, e d'altre di lor famiglia conosceva allora, ed ho trovato in appresso esempi di valenti scrittori che ne usarono, piacemi notarle qui alla S. V., acciò raccomandate da lei, possano muovere al cun compilatore di Vocabolario a far loro grazia, ricevendole in aumento al largo tesoro di nostra favella.

Incomincio da *Nitidezza*, dicendo che questa voce si trovava già messa a registro nell'ortografie di Padova, e nel Vocab. del Pasini; che il Forcellini non essendosi attentato di tradurre *Nitor* per *Nitore* lo voltò in lustro, splendore, lucentezza, *Nitidezza*; siccome pur fece il Bergantini, che spiegò *Nitore* per *Nitidezza*, limpidezza, tersezza. Nè vecchi Vocabolari del Veneroni e dell' Antonini, oltre a leggersi *Nitidezza* (col riscontro di *clarté, netteté*) c'è *Nitidità* voce bella e spiegante, venutaci dal latino : di Accio nel passo conservatoci da Nonnio Marcello : *formae figurae nitiditate hospes regis.* Di *Nitidezza* potrei dare esempi in larga copia sì in prosa, che in verso, ma starò contento di pochi. Il *PARINI* nel *mezzogiorno* dice che i figli della dama dati a nudrire altrui

» . . . . . d'ignobil petto
Esaurirono i vasi e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.

Sulle cui orme insistendo l'Arici (*Pastorizia*, *lib.* IV), cantò

» . . . . . il crudele imiti
E snaturato delle madri esempio,
Che perchè intatta a voluttà si serbi
Del sen la colma *nitidezza* il latte
Negano a figli del materno seno.

Di prosa mi dà pure esempi il PARINI che trova (*progressi della ling. ital.* C. V) nell'Aminta del Tasso « estrema proprietà di lingua, *nitidezza*, eleganza e » facilità incomparabile di elocuzione, e di stile: » » chiamando pure (*ivi*) le opere del Varchi: » scritte » con molta *nitidezza* e proprietà. » Il COLOMBO nella 1. Lezione (*la chiarezza*) ha: » che quando d'un » tutto le parti siano ben collegate insieme scorgese- » ne viemmeglio il filo, e v'apparisce più di *Nitidezza*. » Il FOSCOLO nell'*epistolario* (vol. 1. p. 23): » La » prima edizione è ricercata ogni giorno per la *Nitidezza* » e correzione del testo. » Notevol cosa è anche, che il Vocab. di Napoli nel discorrere de'sinonimi di *Nitido* usò la parola *Nitidezza*, senza che però la traesse fuori in articolo separato; e disse: « la lucentezza, » la splendidezza, e la chiarezza, quando sono natu- » rali ai corpi, non possono adequatamente essere sup- » plite da *Nitidezza*, che si suppone una qualità pro- » dotta dall'arte. »

Anche di *Nitidissimo* non fu tenuto conto, se non ultimamente dal Tramater, che il registrò, senza esempi: e nondimeno il Bergantini lo aveva indicato, e qualificato per superlativo di *Nitido*, citando le *Occorrenze Umane* di Nicolò Liburnio lib. 14. A chi bramasse esempio di moderni lo somministrerebbe il FOSCOLO, che scrive a Giulio di Montevecchio (*Epist.* t. II. p. 353): « Il tuo carattere benchè nitidissimo » l'ha intricato » e questo forse saria bastevole, senza aver a ricorrere a BARTOLOMEO GAMBA (che fu accademico della Crusca) che ne usò largamente nella *Serie de' Testi di lingua*; avendo specialmente detta « *Nitidissima* edizione » quella del Comento di Dante del Magalotti: « questo *nitidissimo* volgarizzamento » (p. 252), il Salfastiano del S. Concordio; ed anche « Ha questa *nitidissima* edizione » (p. 29) delle lettere inedite del Caro pubblicate a Milano dall' ab. Mazzucchelli.

Di *Nitore*, oltre i soliti esempi del Lucrezio volgarizzato, ho questo del TOMASEO: (*Biogr. del Facciolati nel Tipaldo* v. 8. p. 24) « non solamente con- » dannano il *Nitore*, e l'eleganza del dire. «

Di *Nitidamente* bellissimo avverbio e molto significativo si servì il FOSCOLO scrivendo a G. I. Trivulzio. « Fra un mese avrai tutto *Nitidamente* stampato » (*il libro*) dove parlo molto del tuo Milano. »

Ma la grazia che non s'è fatta al *Nitidamente* s'è pur negata, per quanto io so, e al *forbitamente*, e al *fulgidamente*, e al *limpidamente*, avverbi che possono essere di molta utilità a chi scrive. E perchè dell'ultimo mi sovvengono due esempi del METASTASIO non li tacerò: « fra i luoghi dell' autor stesso almen per « noi non *limpidamente* prodotti. » (*Lett. all'Algarotti*, « del 17. Settembre 1747): da lui nella conchiusione di esso trattato *limpidamente* spiegato (*Estratto della Pet. d'Arist.* C. XXXV). E qui lasciando in pace questa bella famiglia de'*Nitidi*, passo ad altro.

Un tale, che in lingua si tiene un gran fatto mi avvertiva non ha molto, che il participio *invalso* da me usato in senso di *prese piede*, *si è introdotto* nella *Istruzione epistolare*, (1) era un neologismo proscritto dal Lissoni nel suo *aiuto allo scrivere purgato*. E quantunque gli dicessi che gran peso gli dava presso di me la sua origine latina, e il vederlo accolto dal Bergantini e dall'Alberti, che citano (senza recarlo) quest' esempio del *cortegiano* del Castiglione, lib. 1. « E se » qualche vizio di parlare si trova essere *invalso*; » pure quel barbassoro non volle darsi per vinto. Or io potrei dirgli per sovrabbondanza, che *involso* vedesi da buon tempo nella ortografia di Padova: che il Mastrofini (p. 221) e il Compagnoni (p. 327) scrissero di concordia: « ed in *invalso*, che solo dicesi, rigettandosi universalmente *invaluto*; e che i vocabolari di Napoli e del Longhi lo hanno ammesso coll'infinito *invalere*, ma senza esempi. I quali io trovo nel PARINI che ha (*della chiarezza* p. 1. c. VII): Qualora il segno sia cominciato ad *invalere*; e nel NICOLINI (*Necr. del March. Bourbon dal monte*); « *Invalse* nella città l'o- » pinione del rigore verso di loro adoperato. » Il che tutto dovrebbe bastargli per conoscere che si vaglia l'*aiuto* di quel suo Lissoni.

E che dirà ella, se le narrerò che mi sono abbattuto in un antico italiano nella voce *Proletario* di cui s'è fatto tanto uso e abuso ne' libri moderni, tenendola i più tutta nuova e affatto latina? Che se V. S. prenderà in mano il *comento di Pompeo della Barba alla Topica di M. Tullio* volgarizzata (*Venezia per Gab. Giolito* 1556), vi troverà queste parole.. « La legge « d'Elio Gentio era una di quelle delle dodici tavole, « fatta da lui, come scrive Aulo Gellio, che diceva « così: *Assiduo vindex assiduus esto, proletario civi qui- « ris volet vindex esto*: *vindex* è quello che piglia la « causa d'altri per liberarla. Boezio l'espone per il « procuratore. Questo nome *Proletario* è detto dal ge- « nere prole. Erano questi proletari persone di poca « autorità basse e vili che non giovavano alla repub- « blica in altro che nel fare figliuoli. »

E qui finirei, se non fosse che due cose m'han fatto maraviglia negli articoli di M. G. M. a quali ella ha dato luogo nel n. 9. delle sue *esercitazioni filologiche* di che al solito mi è stata cortese, e di che le rendo grazie grandissime. La prima è ch'ei dia tanta autorità al Panlessico e al Vocab. Bolognese italiano del Ferrari, che non è poi l'ottimo de'vocabolari. La seconda che M. G. M. afferma talvolta con troppa asseveranza che taluna voce non si trova in tutti i vocabolari, laddove poi nel fatto avviene al contrario, così per atto di esempio dice a p. 68. che FRITTO'

sost. manca ai dizionari dal Panlessico in fuori nel senso di qualunque vivanda o cosa fritta. Eppure io aveva posto FRITTO sost. nelle giunte al mio Voc. Domestico (libro che M. G. M. possiede da gran tempo), leggendovisi infatti (p. 600, col. 2.).

FRITTO, s. m. qualunque vivanda fritta. GUAD. *Poes. Giocose.*

E l'esempio del *Guadagnoli* scrittore toscano è questo (*nell'Elixir le Roy*)

Poi a pranzo un *fritto*, un' ala di tacchina,
cui per rincalzo possono aggiungersi e questo del GIUSTI nell'*amor Pacifico*

E scontrato dal *fritto* e dall'arrosto,
e l'altro del BELLI, romano, (*nel pranzo dei professori*)
Fritti più caldi del vicin solstizio.

Nel *vocab. domestico latino-ital.* dell'avv. Faustino Corsi romano (p. 38) trovo *Fritto* s. facendovi corrispondere *frictum*, i n. !

Il MORRI poi nel pregevolissimo, ed abbondantissimo suo Vocab. Romagnuolo ha *Frett*, s. m. frittura, frittume, cose fritte, o da friggere. FRITTO è voce dell'uso.

Nell' articolo seguente FROLLO si maraviglia M. G. M. perchè da Vocab. fu pretermesso *frollo riguardo a pasta*, e scrive: « Non dovrebbero esser discare le paste frolle ai cruscanti. » Ora quella che nei nostri dialetti è detta *pasta frolla* chiamasi in Toscana PASTA REALE, come ne lo chiarisce il suo Vocab. Bolognese in cui si legge (p. 43, od ed. 1835) PASTA FROLA » *Pasta reale.* Pasta in fette di varie forme condita con zucchero, uova e burro; » ripetendo il Morri p. 558, col. 22.

« Pasta frola - *Pasta reale*, » e così altri.

Nell'articolo TIRABUSCIONE (voce data dal Bergantini, e dall'Alberti) M. G. M. nel voler somministrare gli equivalenti esce in campo con soli il Panlessico, e il piccolo Vocabolario del Passigli. E il vero è, che di questi equivalenti in ambi i significati di *Tirabuscione* per cavaturaccioli, e per cilindretto da ravvolgervi i capelli, se ne trovano nel suo Ferrari (p. 527.) nel Morri, (p. 795), nell'Azzocchi (p. 46, ediz. 2.) e nel mio Vocab. Domestico in più luoghi (p. 117, 120, e 920, 928. della giunta). Ed ella bene il sa che trovato in esso la voce *sturatoio* ne fece cortese menzione nel 1. volumetto delle *Eser. filol.* p. 94.

E qui mi rimango per non esserle grave, pregandola solo a confortare M. G. M. acciò lasciati questi brevi articoli, voglia faticarsi a dare un Vocabolario Bolognese italiano più pieno e compiuto di que' che si hanno al presente; che niuno il può meglio di lui, che ha libri da ciò, e schede pronte e larghi spogli per compilarlo.

E senza più me le offero e dedico per suo devotissimo.

G. F. Rambelli.

P. S. Nel *Prontuario* del CARENA (p. 419), dopo essersi detto, che « FRITTO add. si prende anche sostantivamente », si prosegue:

« FRITTO, sost. Frittura e cosa fritta o da friggersi. Questo sustantivo non è nel Vocabolario, ma » è voce d'uso e di regola. » — Or che dirà *M. S. M.?*

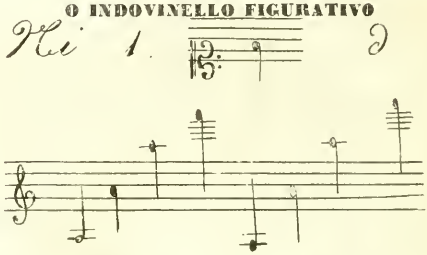
(1) *Ma poichè è* invalso *l'uso d'una carta più grande p.* 151 *ediz. XIII Bol. Fiocchi* 1851.

AMMAESTRAMENTI PE'GIOVANETTI.

Non vo negare che tu possa alcuna volta esser ripreso, od anche gastigato immeritamente; chè ogn'uomo è capace di fallare, e però potrebbe benissimo avvenire che i tuoi genitori, il tuo maestro, o qualsiasi altro che abbia su di te una qualche autorità credesse tal fiata di sgridarti e punirti giustamente, quandochè di riprensione non che di gastigo indegno fossi. Non per questo però hai a levarti in barca e imbestialire; conciossiachè ricordar sempre ti deve di quel detto di Seneca: Se alcuno ripigliotti a ragione ti fe'utile, se a torto ti volle far utile.

Ab. Calanti.

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE T-R

La lumaca conosce li funghi velenosi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

38. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

LA MADONNA DI RAFFAELLO DETTA DI S. SISTO SCOLPITA IN MARMO DA VINCENZO GALASSI.

Scrisse il Vasari nella vita di Raffaello da Urbino, che = fece ai monaci neri di san Sisto in Piacenza la tavola dell'altar maggiore, dentrovi la nostra Donna con S. Sisto e santa Barbara, cosa veramente rarissima e singolare: = ed all'espressione del Vasari fecero eco, son già più di tre secoli, tutti gli uomini animati dal sentimento del bello, e capaci di gustare le finezze delicate dell'arte. Questo prodigio della pittura italiana

fu venduto nello scorso secolo al re di Polonia Augusto III che lo pagò 22,000 scudi, e presentemente si ammira, come una visione celeste, nella rinomata pinacoteca di Dresda. Volle il Sanzio rappresentare in questa tela (*) la Vergine Regina degli Angioli in tutta la maestà della Donna del Paradiso: le aprì quindi i cieli sotto i piedi divini; le pose ai lati in atto di adorazione i due Santi suddetti; e per darne un saggio di quanto la sua fantasia sapesse veramente incarnare le cose celesti, pose come base del quadro due angioletti; e questi li atteggiò a contemplare in alto la Madre di Dio, con tale un vezzo ed un amore, che propriamente può dirsi l'espressione dei serafini, e che li fece riguardare come due rarissime gemme nella corona immortale della pittura italiana. Alto stile, prepotente fantasia spiegò il gran dipintore effigiando questa immagine sovrumana; nel pargoletto Gesù sostenuto sulle braccia della sua Madre Divina seppe congiungere alla infantil leggiadria la maestà tutta d'un Dio: tanta potenza seppe trasfondere in quello sguardo, tanta aura di divinità in quella fronte prodigiosa! agitate misuratamente dai zeffiri del Paradiso sono le vesti della gran Vergine e Madre, e quelle dei Santi che l'adorano; tutto in somma in questo dipinto è movimento celeste, tutto è luce d'una beatitudine eterna.

S. E. la Signora contessa Alessandrina Potoski di Varsavia, innamoratasi di questo prodigio dell'Urbinate, che a Dresda sta come vessillo della scuola Romana, immaginò con rara finezza, e gusto d' arte che facendo tradurre nella scoltura il gruppo della Vergine col divin Figlio, ne risulterebbe un'opera non solo ritenente tutta la maestà dell'alto concetto raffaellesco, ma unica ancora per singolare bellezza: e ben si apponeva. Incaricò quindi il rinomato architetto e disegnatore cav. Francesco Lanci, il quale recavasi a Roma, di commettere questo gruppo ad un valente scultore, qual egli credesse più atto a riprodurre non solo il concetto di Raffaello, ma la dignità pure del disegno impresso da lui in quell'immagine fra le bellissime maravigliosa. Era pertanto necessario trovare uno scultore capace di sentir bene nell'arte della pittura, e che fosse per soprappiù eccellente disegnatore: perocchè non è facile impresa l'interpretar degnamente dal segnato di una sola il giro delle parti che all'occhio si nascondono, componendo in modo, che da ogni punto si ottenga un ottimo effetto, secondo che la scoltura impone. E per questo che il cav. architetto Lanci volle affidare quest'opera difficile al romano scultore Vincenzo Gajassi, il quale oltre il valore da esso mostrato nell'arte del modellare (come ne sono bel testimonio molte sue opere, e più la stupenda statua della Giustizia nella cappella Torlonia in S. Giovanni, statua di uno stile e un concetto tutto cristiano, e che sola basterebbe a farlo annoverare fra i più distinti in quest'arte nobilissima) può ancora vantare un singolar merito nella scienza del disegno, da non rimanere ai più valenti in addietro. L'egregio artista pose tutto lo studio perchè il bel pensiero della illustre contessa ottenesse il tanto bramato effetto: scolpì pertanto in purissimo marmo di Carrara il gruppo della Vergine col divin Figlio di grandezza al naturale, attenendosi colla più stretta esattezza ai superbi contorni disegnati dal primo pittore del mondo, e adoperando nei lati altri panneggiamenti e partiti di svolazzi dello stesso Raffaello, acciò da ogni punto il disegno comparisse appartenente a quell'aureo stile; e produsse così un'opera ottima, che onora l'arte e l'artista.

Ora che questa impresa è compiuta si può con esperienza affermare esser giudizio di menti balzane l'asserire, che la scoltura è arte dalla pittura in tutto differente; e che quello, che in pittura bello e leggiadro sarebbe, goffo e manierato riuscirebbe nella scoltura. Se tutti gli scultori fossero educati all'alto disegnare dei classici italiani, ed in particolar modo del sublime Raffaello, questa opinione ben comparirebbe mendace; come tale la dimostra evidentemente il gruppo scolpito dal Gajassi, il quale non solo è opera stupenda come concetto e come dettaglio, ma come scultura ancora può francamente dirsi essere una delle più leggiadre e singolari; dacchè lo scultore seppe conservare nel marmo tutta la leggerezza nei panni, tutta l'eleganza delle forme raffaellesche, le quali non solo nulla tolsero alla monumental bellezza della scoltura ma dimostrarono invece la gran verità, che fondamento primo ed unico dell'arte è il disegno: e dove questo sarà scelto, e i modi appariranno semplici e belli, l'opera riuscirà sempre insigne e gloriosa, sia nella pittura, sia nella scoltura. Non intendo con ciò di togliere allo scultore Gajassi un merito, che forse può intero attribuirglisi, quello cioè di farci in così alto modo gustare scolpito, ciò che dipinto è un miracolo: ma certo si è, che qualora lo scultore sia dotto e maestro nel disegno può benissimo donare al marmo le forme nobilissime ed eccellenti, che si ammirano in qualsivoglia dipinto, senza cadere per ciò nel barocco; anzi all'opposto, purchè il concepire muova da una mente giudiziosa, inalzando tanto l'arte da far nulla invidiare alle stesse opere greche; poichè tanto è arte rappresentativa del vero la pittura quanto la scultura. E se mi si opponga, che in tempi di manierismo si tentò di dare alla scoltura quella leggerezza che molti maestri seppero donare alle loro figure dipinte, e non vi si riuscì, anzi apparvero opere barocche e sconsolanti, risponderò che la colpa non consisteva nell'adottato concetto pittorico, ma sì veramente nei modi strani e manierati introdotti nel disegnare, quando l'arte si sviò dai puri e corretti modi per correr dietro a non so quali bizzarre e tumide fantasie. A sostegno della mia opinione si offre il Ghiberti coi bassorilievi delle sue porte di bronzo nel battistero di Firenze (*), da Michelangelo chiamate le porte del Paradiso: nei quali bassorilievi egli dispose le sue figure quasi in quella medesima guisa che avrebbe fatto in un componimento pittorico; e riuscirono opere uniche e maravigliose, perchè il

(*) *Dall'essere appunto questo dipinto in tela, e non in tavola, come dice il Vasari, ebbe origine la supposizione che dovesse servire per uno stendardo.*

(*) *V. Album anno XI. pag.* 57.

secreto stà appunto nella singolar maestria del disegno. Perciò tutti quei scultori che non saranno ancora disegnatori valenti, non potranno riprodurre altro se non che servili imitazioni di altre scolture; e sosterranno sempre che ciò che fa bene in pittura non lo fa nella scoltura; ma noi per tutta risposta additeremo loro i bassorilievi del Ghiberti, e la statua della Vergine di Raffaello dal Gaiassi scolpita. *Q. Leoni.*

IL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL PARTO IN S. AGOSTINO DI ROMA.

Quando gli uomini fra le misere condizioni di questa valle di lagrime, si trovino rifiniti dalle angustie e volgano sopra di sè medesimi la propria attenzione, la fralezza di loro natura ha di che subito allenarsi nelle risorse somministrate dalla religione. Non è allora, che la spenta fede si ridesta? Che la speranza si avviva, nella carità del Signore? Che gl'influssi si chiamano a discendere dal cielo a ristoro delle infermità onde si è oppressi? Che la intercessione di chi è vicino al trono di Dio s' invoca a farvi pervenire con frutto quella prece, che intercede il soccorso? E allora specialmente la fervente fiducia si apre verso colei, che essendo la benedetta fra le donne fu fatta mediatrice fra Dio, e gli uomini, e posta a tesoriera delle grazie celesti. La misera progenie di Eva volgendo a Lei nei suoi bisogni languida la pupilla ne è tosto rimeritata; poichè il sorriso, che bea la eterna magione, si affaccia tosto a tornarle nel cuore la speranza ed il conforto.

Or fra gl'infiniti luoghi nei quali la Madre del nostro Riparatore divino si è compiaciuta nelle sue immagini farsi dispensatrice di grazie, chi non conosce il santuario di S. Agostino di Roma? Certo non vi ha persona, che dalle più remote contrade si porti nella città santa a deliziarsi de' suoi tesori religiosi, che non tragga a venerare Maria in questa statua celebratissima, che l'effigia. Che anzi, chi ignora non esservi in Roma fedele, il quale passando per le contrade in cui è posto il santuario non si rechi a debito di salire l'ampia gradinata, che mette al sontuoso tempio, per quindi comporsi a divozione, piegare il ginocchio a Maria, e a Lei raccomandando se stesso, e quanto ha di più caro, e prezioso, stampare un bacio su quel piede, che gli ricorda quello, onde fu schiacciato l'infernale dragone? Oh come l' animo è tocco vedendo la calca, che circonda il sacro ostello, la fiducia che si legge sul volto di ognuno, il fervore, che trapela dagli occhi, dalle labbra, dalla compostezza delle persone!

E quel mescolarsi di ogni condizione e stato di cittadini, e di villici, e di nostrali, e di forestieri, non è indizio della speranza comune, che partendo dalla medesima fede riunisce la fratellanza cattolica innanzi alla Vergine conosciuta da tutti madre di Dio, e nostra regina?

Vuoi però tu, o lettore, conoscere quale sia stato il patrocinio, che per questa prodigiosissima immagine ha largito Maria ai suoi divoti? Alza gli occhi, e portali ingiro sulle pareti del tempio. Osserva quella varietà e stupenda ricchezza di voti, che omai tutte le vestono, e lo potrai argomentare « poichè questi voti « non ti dicono solo l'amore, che nutre il popolo Ro- « mano, e cattolico alla SSma Vergine del Parto, ma « sono eziandio altrettanti attestati di viva gratitudi- « ne pei ricevuti favori. L'uomo non è d'ordinario sì « generoso, che pei Santi, e per Iddio (vorremmo non « poterlo dire) si dispogli de'suoi tesori se una forte « riconoscenza verso di loro non superi il sentimento « sì vivo dell'egoismo. La donna siccome è in genere « troppo propensa alla vanità delle pompe, ed egli ab- « bigliamenti non sarebbe capace di farne sì facilmen- « te l'offerta. No! ripetiamo, quelle collane auree, quei « vezzi di coralli, di granati, di perle, quelle smani- « glie tempestate da giacinti, balasci, crisoliti, quelle « spille, e rosette in duri camei, onici orientali, sar- « donici, musaici, que' pendenti ingemmati di zaffiri, « agate, topazi, amatiste, crognuole, quegli anelli lu- « centi, di rubini, diamanti, brillanti, quegli orologi « maravigliosi, quelle ghirlande, quelle corone, quelle « medaglie, quelle croci, que'diademi, non sono per « la maggior parte doni gratuiti, diremo, a Maria, « segni bensì di dovuta riconoscenza, che seppe stac- « care il cuore dalle cose più care per farne più bello « il culto di questa madre amorosa. Or gira l'occhio « d'intorno sul cornicione, sull'architrave, pel timpano, « sull'arco della nicchia; osserva lungo i pilastri, di « quasi tutta la chiesa, entro quelle grandi, e splen- « dide vetrine, vedi in oro, ed in argento, cuori, bracci, « gambe, mani, piedi, occhi, orecchi, ed altro e su « tutto leggerai P. G. R. Per grazia ricevuta! V'ha « pure numero immenso di tavolette su cui v' è di- « pinta Maria, la quale pietosa soccorre al misero, « consola l'afflitto, porge vita all'infermo, ed al mo- « ribondo: in somma non v'è pericolo, non morbo, non « isventura sopra cui nostra Donna non eserciti la sua « virtù, e che ognor non dilegui a beneficio del po- « polo cristiano, e specialmente di te diletta sua Roma. « È la chiesa di S. Agostino tesoro di tante benefi- « cenze, è una storia sempre viva ed eloquentissima « a predicare i benefizi di Lei in tanti voti, de'qua- « li va pressochè ricoperta.

« Noi poi se tutto contar ne volessimo e descrivere, « altro non faressimo, che indebolire un quadro di « cui non può aversi vero concetto, che mirando l'o- « riginale. E non è altresì un portento, che tesoro, « sì raro, e strepitoso ove pare abbiano gareggiato i « fedeli per profondere ogni dovizia siasi fin qui con- « servato intatto? Rammenta ognuno le trascorse vi- « cende. Chi avrebbe allora sperato, che questo ric- « co e splendido simulacro restasse illeso dalle mani « degli empi? Ma la Vergine non permise che si sten- « desse la mano a strapparle que'cari pegni di tene- « rezza e di riconoscenza de' figli suoi, e spogliarla « de'monumenti della sua gloria. Nè questo solo: non « permise tampoco, che Roma, la maestra di verità, « la santa città inaffiata col sangue de' primi martiri « della chiesa rinnegasse l'avita fede, si prostituisse « alle seduttrici massime del libertinaggio, e che fosse

« adeguata al suolo dai sovvertitori dell' ordine, e « della società. E la conservazione della nostra vita stes- « sa che altro è se non il più stupendo prodigio della « virtù di Maria? »

Queste parole le abbiamo tolte da un opuscolo testè pubblicato, e che ha per titolo: Cenni storici di Maria SSma del Parto, venerata in S. Agostino di Roma (Roma, tip. Aureli 1853). Ed era necessario, che un santuario sì famoso avesse la sua storia. L'anonimo, che ce l'ha data ha meritato bene del pubblico, avendolo regalato di un lavoro che può appagare la sua devota curiosità. Quanto all'argomento si riferisce, vi è trattato con finezza di critica, varietà di erudizione, bontà di stile, chiarezza di dettato.

Laonde siamo nella ferma presuasione, che i fedeli da questo libretto trarranno un pascolo graditissimo, che loro gioverà ad accrescere il fervore verso la Bña Vergine. *C.*

GIAMBATTISTA GNUDI POETA
IN DIALETTO BOLOGNESE.

Se grande è la fama del Meli in Sicilia, del Porta in Lombardia, e del Santoni in Romagna che dettarono versi ne' loro dialetti, di non minore debbe godere Giambattista Gnudi bolognese, che scrisse rime lepide, facili, plaudite nel dialetto di sua patria. Di povera ma onorata famiglia ei nacque in Bologna nel 1687, e per campare la vita dovè porsi al servigio del conte Francesco Malvasia come Bracciere della contessa Marzia madre sua, morta la quale, rimase in questa nobil famiglia riguardato sempre come antico e fedel servitore. Anzi avendo un figliuolo di nome Lodovico fu questo dalla casa Malvasia aiutato a darsi agli studii, e tanto in essi avanzò, che laureato in Gius Canonico, e vacata l'arcipretura della terra (or città) di S. Gio. in Persiceto, ei l'ottenne con grande soddisfacimento di que'popolani, e di quel capitolo. Giambattista trovandosi allora già ben oltre cogli anni si ritirò a vivere col ben amato figliuolo in Persiceto ove morì di 78 anni li 30 gennaio del 1765. Fu il Gnudi uomo pio, d'interi costumi, officioso, e di amena conversazione, avendo sortita indole attissima al poetare; ma essendogli mancati gli studii opportuni si volse al comporre nella sua materna favella bolognese, e *vi riuscì mirabilmente con acutezza, ingegno e condotta* (1), giudicandosi le sue poesie *spiritose e ben fatte* (2). Laonde le sue rime erano pregiate da uomini letterati, parecchi de'quali ebbe ad amici. Si dilettò anche di caccia, di pittura e di musica, suonando maestramente il violoncello e la chitarra. Alcuni

(1) *Fantuzzi* scrittori bolognesi, *t. 4. p.* 185.
(2) *Pref. alle sue* Rime.

anni dopo la sua morte se ne pubblicarono le più scelte poesie con questo titolo. *Rim d'Zambattesta Gnudi da Bulogna, dedicà ai dilettant d'Lengua Bulgnesa, in Bulogna in t'la stampari d'San Tmas d'Aquin*, (in 8, col suo ritratto). Per saggio di esse recherò l'Epitaffio ch'ei fece scolpire sulla sua tomba, e il sonetto ov'ei descrive sè stesso.

1.

Msir Zambattesta Gnudi da Bulogna
Sta in polvr e in oss que'dentr'in sepultura,
Dsi del requi a sta povra cheriatura
Ch'alter pêr l'anma so più n'i bisogna.

SONETTO 2.

A son d'statura giost prupurzionà,
Es ho il mustazz ch'è sempar ross com'è un tocc,
Ai ho i ucc gris, es cmenz a poc a poc.
Aveir al nes e ai meint trop affilà,
La bocca ancora li m's'è un pò incherspà,
Es pàrel pian ch'al pàr ch'ai ava al roc,
Quand a cammen a vag piuttost sadoc,
E la bàrba e i cavi fan la mesqulà.
A fag di vers, ma a son un ver stuffel
A pûzz s'al ho da dir un pò d'pïttour,
E sonn al calissòn e al viulunzell.
Ai ho cattar d'estr'anc'mezz cazzadour,
Mo in ultm'a ved che a son un indvinèll
Da fâri strulgàr so più d'un duttour (1).

Sono alcuni mesi che si è trovato un volume di pag. 610 in 4. col titolo di *Rim d'Zambattesta Gnudi da Bulogna manuscrett in lengua bulgnesa*. Contiene questo componimenti per la più parte inediti, di soggetto troppo giocoso, o libero o satirico, sonetti altrui di proposta colle risposte dell'Autore, dialoghi, intermezzi, comediole, scherzi ed anche poesie italiane di sapore petrarchesco.

Il mss. ch'è ben conservato, e in bella lettera è or passato in proprietà del valente scultore persicetano sig. prof. *Vincenzo Testoni*; e se ne potrebbe cavare buon partito per una scelta diligente.

G. F. Rambelli.

IL CARDINAL MONTALTO E UNA POVERA MADRE.

Rara fu la magnanimità di Alessandro Peretti Cardinale di Montalto, pronipote di Sisto V. Ma se in tutti i suoi fatti dimostrò una ammirabile grandezza d'animo, nel soccorrere ai poveri parve superare ancora se stesso.

Dallo scritto d' un contemporaneo testimonio della sua liberalità, tolgo, come ben degna di memoria, la narrazione seguente.

Una povera donna, volendo dar marito ad una sua figlia, non poteva stabilire il contratto perchè le mancavano venti scudi. Ricorse al buon cardinale, poichè era sparsa la fama, ch'egli era in simili buone opere largo distributore delle sue entrate. Lo pregò a darle qualche soccorso, acciò potesse conchiudere il maritaggio della figliuola, e domandata da lui quanto le bisognasse, rispose venti scudi, che sono duecento giuli di moneta romana. Il magnanimo uomo se ne va ad uno scrittoio, piglia una carta, e, fosse a caso, o fosse a bello studio, così la porge alla donna. Essa tutta lieta partendosi, non potè aspettare d'essere uscita di palagio, che per le scale cominciò a contare la moneta: uno e due, sino a dugento: poi guardando s'eran tutti giuli, trovò ch'erano tanti scudi d'oro nuovi nuovi e lucenti. Maravigliata e stupefatta di questo, com' era però buona cristiana, ch'è dire di delicata coscienza, dubitò non il cardinale credendo darle duecento giuli conforme alla sua dimanda, le avesse dato i dugento scudi d'oro in errore. E perciò la buona femina ritornò a dimandare udienza. Introdotta al cardinale, le dimandò egli, se altro le occorreva. Ella rispose di nò: ma che molto più del bisogno aveva ricevuto e che perciò era ritornata a dietro, dubitando, ch'ei non accorgendosene le avesse dato dugento ducati d'oro in cambio de' dugento giuli, che a lei mancavano, onde e per non tenere in forse tanto oro contro la sua buona mente, lo pregava, riprendendolo, a farle la limosina che le bisognava.

Il cardinale, ammirata la bontà della donna e compiacendosene, ripiglia la carta, torna allo scrittoio e gnene dà un'altra dicendo: *andate adesso non abbiamo fatto errore.*

E la donna trovò ch'erano quattrocento scudi d'oro. Tanto egli si compiaceva della limosina, tanto amava la virtù e la schiettezza dell' animo! La fama di questo generoso atto per bocca di questa donna si sparse per tutto, ed io ne consegno in queste carte la testimonianza, perchè ne duri il ricordo, e si sappia quanto la benedetta anima di sì magno cardinale usasse volentieri liberalità dispensando le sue ricchezze in altrui beneficio.

P. E. Visconti.

SOPRA UN ARTICOLO DEL N.° 32 DI QUESTO GIORNALE PAG. 241 E SEG.

Rimessomi in Roma dopo un'assenza d'un mese e mezzo, m'è venuto sott'occhio il num. sopraddetto dell'*Album*, e ciò che ivi scrive l'egregio Sig. Gregorio Salviati nell'articolo pregevolissimo - *Nuovi esperimenti*.

Vi si tratta dell'anestesia procurata con piccole scariche d'elettricità, a traverso del capo, reiterate per un'ora e più, esperimento al quale aggiungono opportunità le analoghe prove intraprese oggidì coll'etere, e col cloroformio. La cosa merita considerazione.

Il fatto, per se nuovo, a quel ch'io so, è però conforme a fatti antecedentemente conosciuti. Camus e altri fin dal suo tempo, cimentando l'azione della commozione elettrica sulle diverse parti del corpo umano, avevano notato, che quando essa colla caraffa di Leida si fa passare pel capo, in modo da investire il cer-

(1) *Questo sonetto è anche a p. 174 del vol. IV della raccolta di poesie Bolognesi st. a Bol nel 1839 pel Chierici.*

vello, ha per effetto immediato uno sbalordimento non durevole, pel quale il passaggio della stessa non è sentito, come se in quel momento fosse appunto smarrito il senso. Più lunga è l'insensibilità qualche volta lasciata dalla corrente del fulmine, quand'essa non arriva a generare maggior nocumento, e invade i centri nervei. Tanto pur fa per alcun tempo la commozione de'pesci scuotitori nelle parti percorse; ed alla categoria medesima riferisco ciocchè nel 1838 osservava io in Corfù sulla illustre, oggi dama e allor damigella, Sig. Costantina Zervò, dandone fin d'allora pubblica contezza nel Giornale Medico-Chirurgico di Fano.

Latrava da mesi ed anni ogni giorno la misera giovane per ostinata convulsione rinnovantesi più volte al minuto, dal primo destarsi del mattino fin al tramonto, senza mai sosta e riposo. Vano era tornato ogni rimedio. A preghiera del genitore, professando io colà Fisica, cimentai l'applicazione dell'elettricità in più modi. Fu inutile il bagno elettrico accompagnato da eccitamento frequente di vigorose scintille nella regione delle vertebre cervicali e del jugulo. Ma quando alle scariche leidensi, per sole otto o dieci volte si fè traversare l'asse postero-anteriore della gola, la caraffa non più avendo che un mezzo piede quadrato di superficie armata all'esterno, e la tensione non essendo maggiore d'un 15 gradi dell'elettrometro d'Henley, gli accessi cessavano, nè più, almen per quel giorno, erano rinnovati.

Mi sta sotto gli occhi il giornale di quella cura, e v'imparo che alla cessazione del latrato succedeva il primo giorno un po' d'ottenebramento nella mente, e un bisogno di bere per circa un quarto d'ora, senza però mutamento sensibile di polso. Nel secondo giorno v'era tremito della persona che si rimaneva alcun tratto un po' sbalordita, e il polso partecipava a quella perturbazione sensibilmente. Nel terzo fu d'uopo a troncare l'abbajamento ricorrere a un'ultima scossa un po'più intensa, dopo la quale scintille anche debolissime facevanla trasalire. Nel giorno quarto era la stessa facilità a tremare per ogni scintilla, e tuttavia la scossa maggiore fu necessaria per conseguire vittoria piena contra il latrato. Il giorno appresso v'ebbero convulsioncelle cloniche, s'aggiunse dolor di capo, e la fisonomia si fece più sconvolta; pur nell'ora dell'elettrizzazione il capo dolendo meno, e persistendo l'abbajare, non piacque omettere il beneficio del solito rimedio, solo moderando la intensità delle scosse, che s'applicarono al tutto leggiere, e nondimeno bisognò accrescerle, come ne' dì precedenti se si volle arrivare a tregua della incomoda convulsion cotidiana. Presso che altrettanto fu per tre dì. Dopo di che del dolor di capo stette meglio, nata quasi una certa abitudine dello stimolo elettrico (particolarità degna d'esser notata), e l'elettricità meglio si tollerò, mantenendosi intanto inalterato l'effetto medicatore. Si tentò di prevenire il manifestarsi del giornaliero fenomeno, colle scosse adoperate innanzi al primo destarsi; ma impedito ogni erompere al moto convulsivo, nacquero altre convulsioni universali per tre o quattr'ore, le quali tormentarono assai più, e finirono convertendosi nel latrar consueto, finchè la malattia potè pur essere interamente debellata coll'applicazione della corrente elettrica al modo di Mansford, secondo idee delle quali forse un'altra volta terrò discorso.

Ora io ripeto, che i fatti esposti, per chi ben guarda, son del genere stesso di que'prodotti dal Sig. Salviati, salva la differenza della sede e del grado. E prima, della sede, avvegnachè il Sig. Salviati, operava sull'encefalo, io sulla gola. Secondo, del grado, perchè spingeva egli l'esperimento sino a torpor completo, io fino a tal perturbazione, e a tal *esaustione* solamente della locale forza nervea, che impedisse per un giorno la forza reattiva contro alla quale che si fosse potenza morbosa; forza reattiva, onde nasceva il movimento abnorme dell'abbajare; la qual *esaustione* cessava poscia per la virtù riparatrice del sonno notturno.

Ma tutto ciò è incidentemente detto. Venendo a quel che più importa, io vorrei pregare l'egregio A. a istituir prove, dalle quali veramente risulti, che il nuovo mezzo da lui proposto per ottenere insensibilità, sia tanto innocuo, quanto egli spera; e molto più sicuramente innocuo dell'impiego dell'etere, e del cloroformio, trovato purtroppo alle volte letale. Perciò bisogneranno senza dubbio lunghi esperimenti tentati sopra ogni maniera di bruti, e di modi. Perchè, a dir vero, l'organo sul qual vuolsi operato è tale, e tali sono gli effetti sopr'esso eccitati, che resta sempre una paura non priva d'ogni fondamento, del veder prodotti alle volte scompigli maggiori di quello che si volevano, altri permanenti, e permanentemente lesivi dell'impasto cerebrale, altri più funesti e più immediati; o dell'aver almen lasciato nel cerebro alcun seme di male che più tardi si scopra. Il Sig. Salviati, è abbastanza prudente per conoscere le molte cautele che l'argomento ispira.

Certo, il pensiero di questo benefizio della insensibilità procurata a fin di sottrarre, nelle grandi operazioni della chirurgia, i pazienti al dolore è antichissimo, e antichissima è la suggestione d'artifizi di vario genere per produrla. Basti, in sì fatto proposito, ricordare la novella X pur solo di Gio. Boccaccio (Giorn. IV.), e la composizione stillata di Maestro Mazzeo della Montagna. Uguali effetti si sa che già ottenevansi nelle misere prove delle maliarde, le quali colle loro unzioni narcotiche, di cui danno formole Geronimo Cardano, e Giambattista Porta, inducevano in se pari anestesia, come può aversene testimonianza *de visu*, presso il citato Porta (Magia Naturale, ed. I. lib. 2. c. 26); Paolo Minucci (Note al Malmantile, Cant. 4. Stanz. 78); Alfonso Tostato (in Gen.cap.13. Q. 355) ec. ec. Questo è pure che insegna il Cospi Criminalista, della famosa *dormia*, di cui servivansi mariuoli e tagliaborse del suo tempo per ispogliare altrui senza che n'avesse coscienza. Ma prima ancora che si trovasse la virtù stupefacente de'vapori dell'etere e del cloroformio, preludevano in qualche modo alle nuove ricerche pubblici o sempubblici esperimenti, eseguiti in Parigi, in Londra, od altrove dal Professore

Giulio Cloquet, dai Dottori Eliotson e Tropham, da Odet, e da più altri, ne'quali l'uso di soli *passi mesmerici* narravasi aver totalmente renduto insensibili uomini e donne prima del sottoporli a' cincischiamenti dolorosissimi del ferro, e a ustioni del fuoco per mano di chirurgo. Nè io voglio entrare più in là nell'esame di queste affermazioni, e di tutti gli svariati particolari che le riguardano. Lascio ancor quindi di esaminare se sia vero che quest' un mezzo è il solo di cui può il Chirurgo tanto dominar l' impiego da toglierle perfin l'ombra del pericolo. Parmi però che sarebbe ben tempo di sottoporre pur finalmente a severa e imparziale disamina per ogni suo lato, questa sì poco ancor conosciuta materia, intorno alla quale giudizi tanto contraddittorii per tutta Europa cozzano insieme. Perchè, se per es. si trovasse accettabile e praticabile a scansare il dolore il qui disputato metodo colle buone condizioni che se gli attribuiscono, di certo non sarebbe allora da tentarne alcun altro nè per applicazione di quadrati elettrici, nè per inalazione di vapori, nè per applicazione d'unture.

Intanto le bielle osservazioni sin qui istituite dal Sig. S. non saranno state inutili per lo meno alla speculazione del medico.

1.° Il fatto, a mio credere, il più singolare è il risvegliamento e il ritorno della sensibilità per l'azione dell'elettricità contraria. Non che non sia naturale questo antagonismo d'azioni, ma la pratica non lo aveva ancora messo in evidenza a quel modo che l'A. potè e seppe fare. Bene è vero che non è detto, se ciò avvenga dopo aver lasciato l'assopito per alcun tempo nel suo sopore; perchè in questa ultima ipotesi, un intervallo di riposo potrebbe già aver tanto disposto a riordinamento l'attività nerveo-cerebrale perturbata, e quindi al ridestamento, da renderlo atto ad operarsi pel solo meccanico sopravvenire d' una nuova scossa interiore, massime immediatamente sottrattiva dello stato elettrico prodotto.

2.° Fatto non men notabile (massime se il cessare dell'anestesia, che per una elettricità contraria s' ottiene, non richiede discontinuità nel contrario atto elettrizzatore) è il rinnovarsi del torpore e dell'assopimento sotto la continuazione di questo ultimo atto.

3.° Più ancora osservabile è il ritorno alla normalità di due individui addormentati per la forza di commozioni d'elettricità, vitrea per l'uno, resinosa per l'altro, col solo porli in comunicazione tra loro: ciocchè viene a dire, che i cervelli e i nervi degl'isolati, conservando in virtù dell'isolamento lo stato elettrico comunicato loro, e la particolar disposizion molecolare che fa l'anestesia, giovati dalla specie di scarica dell'un sull'altro operata per contatto reciproco tra i due pazienti, provano l' effetto medesimo che provarebbero nel fatto indicato sotto il n.° 1. Ma la maraviglia qui nasce da ciò, che questo effetto non richiede nel modo di cui qui parliamo le scariche reiterate, le quali, s'io mal non interpreto, s' usano nel modo precedente. E nondimeno resta a cercarsi, se per avventura (ove il cessar dell'intorpidimento non sia immediato) questa cessazione non sarebbe più o men prestamente spontanea, e solo un po'più sollecitamente ottenuta mercè la commozione indotta nello scambievole toccarsi.

4.° Sembra, per vero, opporsi a quel che dianzi consideravamo, il dircisi che il sopore lungamente si continua, quand'anche nell'assopito l'isolamento si tolga. Ma può essere che una volta prodotto l'assopimento, esso di per se sussista per alcun tempo senza più bisogno dell'intervento della elettricità. O può accadere che il ritorno allo stato non elettrico non sia tanto accompagnato da commovimento interiore, quanto allorchè la scarica è fatta più rapida, e più sicura col mettere in comunicazione le due elettricità contrarie. Ciò è per me il caso dell'acqua raffreddata molto al di sotto dello zero termometrico, che pur non si congela, per una certa inerzia molecolare, se un sufficiente urto intestino non s'imprime alla massa. I fisici m'intenderanno a queste poche parole.

5.° L'ultimo comento cadrà sulla poca suscettività a risentire i nuovi effetti scoperti dal Sig. S. incontrata in due paralatici e in una troppo robusta giovane. E la giovane non è maraviglia, se resistè alla prova. Le scosse per quella robustezza furon troppo leggiere. De'due paralitici poi si può pensare che tolta a'nervi e a muscoli paralizzati la facoltà di risentirsi agli altri stimoli comuni, sia pur talora relativamente allo stimolo elettrico, e così quel torpore che è conseguente del risentimento previo perciò medesimo non accada.

L'argomento per ogni verso è bel tema di nuovi studi. Se non sarà utile il cercar così l'anestesia universale, potrà forse esser utile il cercar la locale, in parti meno nobili (*). Sarà forse in ogni caso un efficace mezzo perturbatore per togliere o sopire forti dolori .... per impedire certi parossismi epilettici, i quali hanno esordio in alcun punto speciale del corpo ... per controirritare più validamente e più addentro che in qualunque altro modo ... Così è nata la medicina. *Provando* e *riprovando*. Lode al Sig. S. che così lodevolmente impiega gli onesti ritagli di tempo che ruba ad altre occupazioni.

F. Orioli.

SEBASTIANO POGGI.

Nacque il Poggi in Lucca di nobilissimo parentado, valicata di poco la metà del secolo decimosesto I suoi genitori Lorenzo e Lucrezia Gigli posero ogni cura per cristianamente e civilmente educarlo. Il Cardinal Castruccio vedendo nel giovinetto nipote vivace ingegno e inclinamento d'animo agli studi, lo mandò alla famosa università di Padova, e il mise sotto la protezione dell'eminentissimo Federico Cornaro.

Non fallì il Poggi alle speranze, che si erano concepite di lui. Fornito di bontà e di scienza, che a ministro di Dio si avviene, dispose rendersi sacer-

(*) *Non si sono eglino tolte da lungo tempo con le commozioni elettriche per es. ostinate* odontalgie? *Questa è l'insensibilità cercata.*

dote; e al sacerdotale ufficio fu innalzato, dopo avere rinfiammato l'amore alle celesti cose, e l'odio ad ogni terreno affetto negli esercizi spirituali di S. Ignazio a Venezia. L'anzidetto Cardinal Cornaro, che già per molte prove conosciuto avea, essere il suo protetto tale da potersene grandemente aiutare nelle bisogne della sua Chiesa lo creò canonico del tempio cattedrale, e gli fu conferita la prebenda toccata un giorno all'immortal Petrarca. Lo fece altresì promotore della dottrina cristiana e delle opere pie. V'avea a que' dì in Padova pessimi uomini, che di soppiatto ivan contaminando di eretica nequizia la santità della cattolica Religione. V'avea donne di partito, le quali con bramose lusinghe tiravano all'insidioso laccio tanta misera gioventù. Seppe grave al virtuoso e magnanimo Poggi questo strazio e vituperо. Ondechè tutto si diede a riparare a siffatti mali, e gli venne prosperamente fatto, chè i seminatori di eresia scoperse alle autorità e fe cacciarli; e di male femmine molte ridusse a conversione, e molto si adoperò che per loro si erigesse un luogo di ricovero. Quest' ultima cosa, che coglica nel vivo sbrigliate passioni, fruttò a lui infinito carico e minacce di morte. Ma egli con mille amorevolezze e grazie e cortesie vinse l' odio di quegli animi inveleniti e gli ebbe tutti a se pienamente riconciliati. In questo egli avvenne, che il capo della cattolica chiesa e la repubblica di Venezia inimicaronsi insieme. Originarono da ciò le nimistà, che senza licenza del Pontefice furono per comandamento dei dieci incarcerati due sacerdoti, e pubblicati contrari alle immunità ecclesiastiche. Paolo V franco ed acerrimo sostenitore dei diritti della chiesa dimandò incontanente la liberazione degli imprigionati, se nol facessero mal per essi. Furono parole gittate al vento. Di che rimasto fieramente sconsolato il Papa fece pubblicare per tutto lo stato veneto un severissimo monitorio e tornando vano ancor questo, ai 14 di Maggio dei 1606 fulminò l'interdetto. La repubblica per contrario ordinò che niuno pena il perpetuo esiglio, dovesse sottoporsi alle pontificali censure. Il Poggi che, secondo uomo di chiesa, era delle ecclesiastiche leggi osservantissimo non volle in alcun modo obbedire all'ingiusto editto della serenissima signoria, onde mal glie ne incolse, e fu tosto preso e sostenuto in carcere. Ma per le amorevoli cure e i sottili accorgimenti di un certo clarissimo suo benevolo, che appresso fu Doge, scampò dopo 15 giorni dal carcere, e camuffatosi da contadino si diè tra l'ombre della notte nascosamente a fuggire; nè ristette, si fu a una sua villa a Lucca. Non molto dopo il Pontefice lo ebbe a se, e gli aperse il desiderio che avea di crearlo Vescovo di Ripatransone. Questa proposta che ad altri forse saria tornata a grado, spiacque assai al Poggi, il quale era di grandissima umiltà e perciò reputavasi indegno di un tanto ministero. Furono tutte vane le ragioni che addusse per iscusarsi; gli fu forza alla fine di cedere e di fare la volontà del Papa, che era Paolo V, il quale per mezzo del generale dei Gesuiti gli avea mandato dicendo, che a ciò lo stringea per virtù di obbedienza. Adunque fu proclamato Vescovo di Ripatransone nel concistore dei 7 di Maggio del 1607 e ai 20 consacrato a S. Maria in Trastevere dal Cardinal Bellarmino coll'assistenza dei Vescovi di Lucca e di Padova. — Nel settembre dello stess'anno venne in questa città, ove fu lietamente ricevuto e con onore. Era illanguidita per il troppo mite governo dell'antecessore Pompeo De-Nobili la pietà, e alquanto piegati in male i costumi. Laonde monsignor Poggi fece venire due assai dotti padri della compagnia di Gesù, rimise in piè le scuole della dottrina cristiana, tenne conferenze morali co' suoi preti, e vide tantosto per questi provvedimenti e per lo zelo e la predicazione di que' santi religiosi rianimarsi nel popolo la fede, rifiorir la virtù, dileguarsi l'ignoranza e rinfiammarsi lo spirito degli ecclesiastici. Riformati per tal maniera gli animi volse il pensiero ad altri miglioramenti nelle visite che fece nel 1609 e 1614, in cui prescrisse di buone regole per il capitolo, per le chiese e per i monti di pietà. Era già stato nel 1573 da monsignor Giambattista Maremon (Maremonti?) Visitatore Apostolico decretato, che si fondasse un seminario. Infino a Poggi erano riuscite tutte vane le pratiche de' cittadini. (*Continua.*) *Ab. Aless. Atti.*

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO

REBUS PRECEDENTE

Niuno fu dotto la libreria se non si legge.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

59. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL SEMINARIO PIO.

In presentando, quale oggi è a vedere il prospetto di s. Apollinare e dello annesso edificio, ad altro non intendiamo che a rendere un omaggio sincero alle paterne intenzioni dell'augusto Pontefice, e al generoso cuore con cui si adopera ad attuarle. Traendone e le spese di fondazione, e la dote da quel danaro, che la pietà del mondo cattolico in luttuosi giorni gli venne offerendo, Pio IX ha quivi aperto ne' dì stessi che corrono, distinto dal Seminario Romano un *Seminario Pio provinciale*: La preparatagli località fa qui di sè qualche mostra in quel piano, che sopra del cornicione l'occhio dell'arte sa riconoscere aggiunto: ma per averne la idea non inferiore al concetto dello Istituto, è d'uopo visitare lo interno della vastissima fabbrica, vederne il nuovo, ed osservare le molte modificazioni del presistente; e sopra tutto ammirare l'ampiezza dell'aula, che quasi unificando la religione e la scienza, sopra la chiesa fu a bella posta inalzata per essere ad ambi i seminarî copiosissima biblioteca. Il Seminario Pio come è atto ad accogliere, così è fornito per mantenere dalla filosofia a tutto il giure, che è quanto dire per nove anni, di ogni diocesi dello Stato un giovine cherico; salva un'amorevole eccezione per la patria del Pontefice, Sinigallia, la quale due può ella sola mandarvi. Saranno essi adunque sessantotto alunni, quali di una provincia quali di un'altra, tutti però delle più

provate speranze, della maggiore certezza di vocazione, e in istretto debito di tornare alle loro Chiese. Che se alcuno, più che un generale accenno del nuovo Stabilimento, desiderasse conoscerne i particolari, ed apprezzare l'armonia de'mezzi e delle norme col fine e con tutto il nobile pensiero che la santa opera informa; ne legga le due apposite bolle, delle quali scodo a noi già dato di contemplare la esecuzione, il tempo e i fatti si affretteranno a commendarne il successo.

Certo è che nel crescere un clero degno della grande missione, che è a compiere innanzi ad un secolo sì miscredente e corrotto, in ciò meglio che in altro stà un vero segreto da restaurarne la umanità. Or bene finchè la suprema Autorità della Chiesa vuol vive queste forme di ieratica educazione, che seminari si appellano, e finchè le è a cuore di migliorarli, sarà sempre dovere di cattolico animo lo sperare ognor più in siffatti istituti; nella vece di dubitare per avventura se la educazione di seminario sia ancora potente a preparare tale nell'alunno l'uomo sacro, quale è richiesto dalle presenti condizioni del mondo. Chi abbia per poco notizia di ciò che scrissero intorno alla origine e alla utilità de'seminari quel Michele Tommasio, che nel Concilio di Trento siedè un del bel numero; indi il Benvenuti, per quantunque non vivuto a giorni di limpida critica; meglio a'tempi di Benedetto XIV Giovanni di Giovanni canonico metropolitano di Palermo; e in opera di fresca data il chmo Audisio, ricorderà che ad istituzioni di questo genere si appone il suggello di tredici secoli, forse un gran nome si lega, il nome del dottore d'Ippona, e certo alle leggi dell'anzidetto Concilio se ne dee la più solenne sanzione, e ad un Carlo Borromeo lo averne porto il tipo più bello: lungo spazio di tempo, onorato principio, alto comando, saggia esperienza, onde i seminari se parliamo per fermo de' ben diretti, già si furono alla prova con ogni maniera di avvenimenti e costumi, e nol furono invano. Vero è che i seminari dell'antichità erano cosa diversa d'assai da quell'apparato in che mostraronsi ne'secoli più vicini: erano care famiglie di pochi Samuelli crescenti all'ombra del santuario, i quali per una educazione di confidenza venivano ereditando lo spirito sacerdotale dal cuore, diremmo, di chi avrebbe su loro imposto le mani, e che con essi frattanto divideva l'abitazione e la mensa. Peraltro il numero sempre crescente di alunni, la necessità di un certo ordinamento di studi e di pratiche più conformi alla loro età, ed altre cause delle quali non è qui a ragionare, vollero i seminari costituiti a quel modo che oggi li abbiamo. E tali pur siano. Ma sovente il difetto di cose e di uomini fa che non tutte possano le provincie tali vedersi fiorire nel proprio seno i migliori ingegni e i migliori cuori de'giovinetti ecclesiastici, quali può per esse allevarli la città de'Pontefici; donde come da sua sorgente può derivarsi la verità dello insegnamento, e il zelo del sacerdozio, e si può ad un tempo acquistare la tradizione, se così è lecito esprimerci, della retta educazione del clero. Ed allora, ecco allora il bisogno di quel Seminario che la providenza di Pio IX ha ideato, e i suoi sacrifizi hanno mandato ad effetto! Oh possano quanti eletti il piè vi porranno fedelmente rispondere all'eroiche mire del Padre comune; e reduci alle patrie terre pieni di sode virtù, in cima alle quali l'umiltà di nulla pretendere, e in una di rispettare cui troveranno avere percorso altre vie, possano addivenire coll'esempio e coll'opera un elemento di riproduzione di tutto quel bene che v'è, e di tutto quel più che può esservi!

Di che e di tutt'altro stia pegno lo specchiarsi che potranno pur fare non diremo nel chericato che hanno a fianco, ma nel clero tutto di Roma che hanno sugli occhi; il quale al buon volere del primo Pastore fu sempre lieto associare con reverenza e lealtà anche i suoi desideri. A.

SEBASTIANO POGGI.

(*Continuazione e fine V. pag.* 292.

Egli subito ne comandò l'erezione, ne nominò i deputati. Avea in animo eziandio di eriggere un collegio di Gesuiti, ma non potendo venire a capo del suo disegno promosse la fondazione dell'oratorio de'PP. Filippini che provvide ancora del suo, e lasciò ad essi nella sua morte di vari libri scritturali e morali. A sue spese ampliò l'abitazione episcopale. Quattro parocchie della città, che si reggeano a giurisdizione dell'arciprete e di tre canonici per mezzo di vicari perpetui, per autorità e motuproprio di Paolo V separò dal capitolo, e sulla mensa capitolare assegnò ad esse le rendite. Tredici anni governò la chiesa Ripana. Quindi si portò a Roma, e nelle mani del Pontefice rassegnò il vescovado. Cessò di vivere nel Maggio nel 1624 nella casa de'PP. della Trinità de' monti, ove fermata avea la sua dimora. Fece erede del suo la compagnia de' Gesuiti, alla cui religione avea avuto grandissimo desiderio di entrare; ma non fu mai che il Papa gliel concedesse. Nella chiesa del Gesù, ove furono collocate le mortali spoglie, gli venne innalzato dalla gesuitica compagnia riconoscente un monumento, e sopransi sculto questo glorioso epitaffio D. O. M. Sebastiano Poggio Patritio Lucensi et Episcopo — Ripano ob egregias virtutes vita dignissimo quam amisit nisi meliorem meruisset — Obiit anno salut MDCXXVIII aetat — LXVIII condi voluit in sepulchro Patrum — Societatis Jesu quorum ordinem recipere — voluerat vivens obligato jam episcopatu ac — diu orata sed nequaquam exorata a summis — Pontificibus facultate Patres ejusdem societ — atis testamento heredes monumentum — grati animi P. P. — Monsignor Sebastiano Poggi fu persona di tutta dirittura, di eletti e forti studi. Fu di grande orazione e penitenza; e perciò nelle cose di Dio sentì molto avanti. Alla santità de'costumi accoppiò la dolcezza delle maniere per rendersi gli altri benevoli; ma la benignità dell'animo temperò all'uopo, non ispense il rigor della giustizia. Ministro della pace, la quale è il sostegno e la delizia delle famiglie e delle città, basto a cancellare dagli animi in-

cipriginti la memoria delle offese. Soccorse con ogni maniera la umanità sofferente ed inferma; largheggiò co'poveri, che non mai i più contenti e affezionati a si caritatevole pastore. Donava ad essi ampiemente del suo ricco patrimonio e degli altri ecclesiastici proventi intanto che giunse in un anno a dispensar loro 1500 scudi. Di tante virtù non ha premio la terra, n'è degno guiderdone il possesso de'cieli.

G. Atti.

IL MONUMENTO GALITZIN NEL CAMPO SANTO DI BOLOGNA.

Per onorare la memoria de'trapassati fu sempre costume dei popoli d'edificare monumenti sepolcrali. L'antichità pagana scolpiva sulle tombe l'impronta del fasto, della voluttà della gradezza terrena, onde bruttamente turpavansi le loro fole religiose. I cristiani per lo contrario vi simboleggiarono la fede, l'umiltà il perdono, l'aspettazione, la preghiera; perchè questi sono gli affetti che accompagnano la morte del fedele e restano dopo il suo transito. Così le lapidi, le urne, le terre cotte, i vasi, le pitture delle catacombe: così nelle antiche basiliche i cimiteri ed i sepolcri: così nelle altre chiese le tombe, gli avelli, le pietre. Venne tempo, che alcuni cominciarono a torre dai capolavori delle arti greche e romane, che saran perpetuo e se non unico certo principale modello di eleganza e di nobiltà, non il bello solamente delle forme esterne o la grandiosità de'concetti nel condurre gli edificii mortuarii, ma lo spirito medesimo gentilesco e l'idea etnica che di quelle forme, e di quella maestà vestivasi dai pagani. Così vedemmo la mitologia, contutto che scacciata con tanto strepito dalla prosa e dalla poesia, ricoverare come in ultimo asilo nei crimiteri cristiani; e questo mal vezzo dura più a lungo che forse non si sarebbe dovuto aspettare come ne fanno testimonianza amplissima molti campi santi in molte città,

Queste considerazioni dimostrano con quanto piacere abbiam noi prima veduto qui in Roma quando ancor si scolpiva una mole sepolcrale destinata a perpetuare nell'insigne campo santo di Bologna la memoria del principe Teodoro Galitzin morto in quella città alcuni anni or corrono, e con quanto gradimento abbiamo letto le giuste lodi fattene dalla Gazzetta di Bologna dopo che essa fu collocata al suo posto Il conte Gregorio Schouvaloff, incaricato dalla famiglia del defunto di scerre il genere del sepolcro volle che fosse architettonico, semplice, cristiano. Chi il disegnò pienamente corrispose al suo volere. Il concetto generale del monumento, i disegni particolari delle singole parti la maniera seguita nei fregi e negli ornamenti ricordano i più bei sepolcri del Simone e del Sansovino; se li consideri spogliati di ogni allusione pagana o ancor semplicemente profana. S'alzano dal piano del chiostro due piedestalli collocati quinci e quindi all'estremità d'un largo stilobato, che ha la medesima altezza, e simigliante il basamento e la cimasa. Sopra questi piedestalli posano due pilastri, i quali coi lor capitelli sorreggono la cornice d'imposta coronata da un grande arco, che forma la cima del monumento, e lievasi dal suolo per palmi rom. 22. circa. Fra i due pilastri detti e sopra lo stilobato è posto un dado sostegno dell'urna graziosamente foggiata, e riccamente intagliata; e sopra l'urna giace coverta da un lenzuolo la persona del principe, nell'atto che spirando stringe con ambe le mani sul petto una croce alla quale rivolge l'ultimo suo sguardo. Semplice, come vedesi è il componimento; ma la proporzione delle parti, il rilievo degli ornamenti, la grazia del profilare le misure dei membri fanno subito scorgere un gusto squisito, ed un'osservanza non volgare dell'arte. Il concetto tuttavia benchè tanto semplice riceve venustà e grandezza dai fregi che svariatamente lo abbelliscono. L'impresa ovvero arme dei Galitzin scolpita a rilievo in una targa di bel disegno è collocata in sul tronco fra il basamento, e la cimasa dei piedestalli. Nel corpo dei pilastri sono scarpellati due candelabri con figure, foglie e viticci di cristiana allegoria e di gentile intrecciamento, e tanto ben fatti che sembrano opera di sottile pennello. In sulla lunetta dell'arco, e sovraccapo alla statua del principe due angeli, uno per lato, piegano le ginocchia innanzi ad una Madonna che colle braccia sporge verso il moribondo il divino pargoletto, dal quale sembrano dimandare quegli angeli il felice passaggio del morente.

Stelle e serafini fregiano la fascia principale, e mentre fanno corona alla donna dei serafini e delle stelle, accennano alla beata dimora ove spera di trovarsi fra poco il moribondo. Il sottarco è tutto intagliato di trecce e di rosoni i quali s'avvicendano chiusi nelle piccole loro cornici. Il dado che sta sotto l'urna è diviso in tre scompartimento. I vani dei due più piccoli, e laterali vengono ornati da due graziosissime fregiature, che noi diremmo le perle del monumento, le quali servono a far corona alle due parole *Donec veniat*. Il maggiore scompartimenti sta in mezzo, e mostra intagliato sopra una cartella il motto elettosi dal principe stesso per divisa AMABAT NESCIRI. L'iscrizione dello stilobato indica il nome e l'età del defunto, e l'elegante semplicità di questa epigrafe s'accorda a capello collo stile di tutta la marmorea sepoltura.

Ecco adunque le forme della più severa architettura accoppiate al concetto cristiano, e sì opportunamente che questo prende vita e grazia da quello. Sia dunque lode all'architetto napoletano Antonio Cipolla che disegnò e diresse con sì fino e savio accorgimento questa bell'opera; e ai due scultori, il milanese Rossetti autore della statua e del basso rilievo, ed il romano Palombini intagliatore di tutt' i fregi i quali han mostro molta grazia nettezza e magistero nel dar vita col marmo al disegno dell'architetto. E quello, ch'è il fine di queste nostre parole, questo nuovo esempio aggiunto agli altri che nell'Italia e fuori danno parecchi artisti informati dello spirito cattolico, incoraggi ed animi ciascuno cui tocca a non voler profanare i campi santi con isconcezze di profano concetto, nè disonorarli con isconciature di manierate e capricciose bizzarrie. La vivacità dell'ingegno, e la maestria

delle mani pongasi in far ricordare ai fedeli che il cimitero è luogo di compunzione di preghiera e di fede. *C. A. F.*

NECROLOGIA
DEL MAESTRO DI MUSICA PIETRO RAIMONDI.
(*Dal giornale di Roma*).

L' esimio maestro di musica Pietro Raimondi non è più fra noi! Egli dopo una lunga, e penosa malattia di quattro mesi all'incirca, sofferta con cristiana rassegnazione, passò all'altra vita poco prima della mezzanotte del giorno 30 del testè spirato ottobre, munito de'sacramenti della Chiesa, e di tutti i conforti di nostra santa religione, in età di anni 67 non compiuti, essendo nato in Roma nel giorno 20 decembre del 1786. Avendo egli fin da teneri anni dimostrata ardente inclinazione per la musica, fu mandato in età ancor giovanile a Napoli nel Conservatorio detto *della Pietà de'Turchini*, onde in questo venisse bene istruito. Appresi i principii di canto e di suono sotto Labarbera maestro del summentovato Conservatorio, passò allo studio di contrappunto sotto Giacomo Tritta, celebre compositore, e gran maestro di armonia, quasi unico rimaso in que'tempi nella scuola napolitana figlia della romana. Il Raimondi pertanto, che avea fis-

CAV. RAIMONDI.

sato nell'animo suo di giungere a cogliere gli allori de'più grandi compositori, che l'aveano preceduto, godendo al sommo di ritrovarsi sotto la direzione di un tanto uomo, si diè a studiare giorno e notte sulle lezioni che gli venivano prescritte. In que'tempi nel Conservatorio dandosi ai giovani alunni scarso cibo, dovea ciascun esser fornito di qualche picciola somma di danaro, onde provvedere ai propri bisogni. Or il Raimondi, essendogli stati a tal'uopo assegnati cinque scudi al mese dalla zia paterna, che si era presa cura di sua educazione, invece di spenderli in cibarie, ed altro bisognevole, li volle conferiti al Tritta, affine di avere dal medesimo lezioni particolari, in tempo, in cui i suoi compagni lo passavano in solazzarsi, come egli stesso mi contò, non ha guari. Con soli sei anni continui di studio indefesso, sostenuto bene per la robustezza del suo fisico, potè giungere a penetrare ne'segreti dell'arte armonica, e superare tutte le difficoltà, che possono incontrarsi nella difficile arte della composizione; talchè il maestro non sapea comunicargli di più.

Ebbe a dir vero, Raimondi un grande trasporto dalla natura, e seppe approfittarsi del tempo con attendere ardentemente allo studio prefissosi, ma fu anche ben fortunato nell'avere avuto un Tritta a maestro. Dopo i sei anni di studio, uscito del Conservatorio, e por-

tatosi a Genova per rivedere sua madre ancor vivente cominciò quivi la sua carriera di maestro, scrivendo un'opera buffa pel Carnevale. Questa essendo stata applaudita, venne chiamato a Firenze, ove scrisse pel teatro della Pergola l'*Eloisa* Werner, che sorprese il pubblico. Ritornò quindi a Napoli, dove compose pel teatro *San Carlo* l'opera intitolata l'*Oracolo di Delfo*, per la quale fu riputato non pure uomo di gran genio, ma ancora esimio artista. Riveduto colà il suo maestro Tritta, che rispettava qual padre, volle sottoporre al suo giudizio, quantunque già godesse rinomanza di valente compositore, alcune sue fughe: nel che debbe scorgersi nel Raimondi la sua modestia, e la stima in che teneva il suo precettore. Scrisse nuovamente pel teatro *San Carlo*; invitato quindi a Milano compose altr'opera pel gran teatro della Scala; e chiamato in varie altre città d'Italia, ove passando con facilità da un'opera seria ad una comica, si segnalò particolarmente con quella intitolata il *Ventaglio* la quale qui in Roma al Teatro Alibert, ed ovunque fu eseguita, piacque assaissimo. Per la sua rinomanza nella scienza armonica fu chiamato a diriggere il reale Conservatorio di Palermo con l'assegnamento di 60 ducati al mese. Oltre aver egli colà istruito bene la gioventù, rimanendogli tempo per attendere a se, scrisse moltissime opere artistiche, e sacre, che appresso nomineremo.

Finalmente nel decorso anno, avendo in Roma fatto sentire per varie serate nel teatro Argentina i tre Oratorii in uno, *Putifarre*, *Giuseppe e Giacobbe* dei quali si tenne ragionamento in questo periodico agli 8 di agosto, riscuotendone immensi applausi, decise di rinunziare alla Cattedra di Palermo, e di ristabilirsi nella sua patria, ove avea in animo di fondare una scuola particolare di contrappunto. Fermo in questo suo divisamento, ad onta delle incessanti preghiere fattegli dai Palermitani di non abbandonarli, qui prese stanza: ed avuto il magistero della Basilica Vaticana pochi mesi innanzi, già pensava di eseguire il suo pensiero. Ma Iddio pe'suoi imperscrutabili giudizi, il tolse all'amore, e al desiderio di tutti i buoni, lasciandoci le sue opere, colle quali, se verranno convenevolmente studiate, potrà informarsi la gioventù a ben comporre musica.

Egli era di giusta statura, di occhio vivace, di fronte spaziosa, di fattezze ordinarie, affabile, e gentile ne'modi, facondo parlatore, nè avaro di lodi verso coloro, che scorgea meritevoli. Scrisse dodici opere serie; trentasei buffe per la maggior parte in dialetto napolitano; ventuno musiche da balli; tredici Oratorii e ventotto opere ecclesiastiche. Oltre a queste, v'è la *Salmodia Davidica* senz' accompagnamento, che avea immaginato dividere in ventiquattro volumi a 4, 5, 6, 7 ed 8 voci, de'quali ne ha scritti solo sei, che contengono i primi sessanta salmi.

Raimondi fu un compositore di genio, ed un grande artista. Avendo egli sortito dalla natura un carattere pieno di brio e di spontaneità, questo trasfuse tutto nel comico; pel che le sue opere buffe saranno sempre originali. Nelle altre opere massimamente ecclesiastiche ha conservato mai sempre il carattere nobile. Egli poi ha portato l'arte ad un punto in cui non era giammai giunta.

La scuola romana formata da Giovanni Pierluigi da Palestrina, e da Giovanni Maria Nanini nella seconda metà del secolo XVI, fu la prima scuola di musica dalla quale si formarono tutte le altre, la Veneziana cioè, la Napolitana, la Lombarda, la Bolognese, e da queste vennero eziandio le oltramontane. Or nelle scuole italiane vi furono dal principio del secolo XVII insigni uomini che fecero composizioni da far inarcar le ciglia, ed increspar la fronte. Abbiamo i mottetti da 8 a 16 voci del P. Tiburzio Massaini Agostiniano, i mottetti di Asprilio Pacelli da 5 a 20 voci, scritti allorchè lasciato il magistero di S. Pietro in Vaticano, andò al servizio di Sigismondo III re di Polonia; i salmi a 8, 12 e 16 voci di Francesco Soriani maestro della Basilica Vaticana. Abbiamo i mottetti di Antonio Savetta da 4 a 34 voci; le messe di Ignazio Donati maestro di Cappella di Milano a 6 con altre sei parti di ripieno da potersi cantare a 8, 10, 12 e 16 voci; le messe di Anton Maria Abbatini maestro di S. Maria Maggiore a 4, 8, 12 e 16 voci; le antifone del medesimo a 24 voci. Abbiamo i salmi a 4 cori del P. Lodovico da Viadano Mis. Oss. il Dixit a 16 voci di Ottavio Pitoni; la messa *Tu es Petrus* a 16 voci di Pompeo Cannicciari maestro di S. Maria Maggiore: il canone a 16 voci in 4 cori del P. Gio, Battista Martini Conventuale sulle parole *Iste est David cui cantabant in choris*; il Canone a 64 voci di Giuseppe Ianacconi romano; le tre grandi messe a 48 voci reali divise in 12 cori, la prima di Orazio Benevoli romano maestro di Cappella in S. Luigi dei Francesi, poscia di S. Maria Maggiore, e finalmente del Vaticano eseguita da centocinquanta cantori in S. Maria sopra Minerva li 4 agosto 1650; la seconda di Gio. Battista Giansetti romano maestro in S. Giovanni in Laterano eseguita parimenti in S. Maria sopra Minerva li 4 agosto del 1675; la terza di Gregorio Ballabene romano eseguita nella Chiesa de'Ss. Apostoli da 150 professori nel fine del passato secolo: ed abbiamo finalmente un numero grandissimo di composizioni a più parti di altri maestri che sarebbe lungo il citarli. Ma il nostro Raimondi, non avendo se non iscarsa contezza di queste opere com' egli stesso mi palesò, guidato unicamente dal proprio ingegno, gli ha tutti sorpassati, sì nel genio, e sì nell'arte. Veggansi le due Fughe in una, dissimili nel Modo o Tono; opera divisa in dieci esempi, stampata in Roma dalla società litografica Tiberina: le quattro Fughe in una dissimili nel modo, stampate a Milano pel Ricordi. Le sei Fughe in una finora inedite, delle quali ha acquistato la proprietà unitamente all'Oratorio *Mosè al Sinai*, e a due Messe a grande orchestra una da vivo, altra di *Requie*, l'illustrissimo sig. Giovanni de' Marchesi Longhi romano; le 22 Fughe a 4 5 6 7 ed 8 voci, ove sono quattro e cinque Fughe in una, stampate dal Ricordi a Milano. Veggasi la Salmodia Davidica di sopra enunciata, con qual finezza di contrappunto fu dettata, e ciascuno comprenderà s'io mi sia andato

a ferir lungi dal vero. Ei però non contento di siffatti lavori, ha progredito più innanzi, tentando un nuovo genere di composizione che farà sempre rimaner maravigliati i contrappuntisti. Compose due grandi Messe a due orchestre separate a otto parti reali che fece eseguire nell'aprile del 1836 nella chiesa de'PP. Gesuiti di Palermo. Serve di preludio a ciascuna Messa una sinfonia eseguita l'una dopo l'altra da due orchestre. La prima è di un genere maestoso, la seconda di un genere agitato; amendue riunite formano una sinfonia di effetto esquisito. In tal guisa sono ambedue le Messe. Il rinomato Wolfango Mozart, è vero, nel finale dell'atto primo del *Don Giovanni* fece udire entro la scena tre parti diverse di ballo, per cinquanta battute, che formavano un concerto solo; ma il Raimondi compose due Messe intiere per due grandi orchestre, ognuna delle quali potea star da se; riunite poi, ne formavano una. Che dirò de'tre Drammi lirici diversi di titolo, ciascun de'quali ha la sua propria esecuzione e, riuniti ne formano uno? È questa l'altra opera colossale de'tre Oratorii, *Putifarre* cioè, *Giuseppe*, e *Giacobbe* eseguita in Roma nel mese di Agosto dell'anno decorso da oltre quattrocento fra cantanti e suonatori, che per molte sere fece restare stupiti non solo tutti i circostanti, ma eziandio gl'intelligenti, ed i profondi conoscitori dell'arte armonica, tributando al gran compositore fragorosi applausi. Se non che su tale maniera di scrivere, mi sia lecito di palesare il mio sentimento. Io non dirò esser questo il vero modo di scrivere elegantemente un componimento: no, nol dirò giammai. Imperocchè essendo la musica, l'arte di esprimere con le note le passioni dell'animo, è impossibile esprimerne tre diverse ad un tempo. Nè può un tal modo scusarsi col dire, che tutti e tre i drammi, eseguiti ciascuno da per se esprimano bene il proprio carattere; imperocchè lo scopo principale prefissosi dal maestro fu di farli sentire insieme. Ciò dee necessariamente produrre confusione nelle parole: chi nol comprende? Or nella musica quando non riesce di far ben rilevare l'espressione de'sentimenti, la composizione non può certamente avere un merito reale. Nel secolo XVI, essendo l'arte armonica pervenuta ad un grado eminente, nè i compositori sapendo che cosa far di più, immaginarono appunto uno de'siffatti artifizi intrigati, di esprimere cioè con le note due diversi concetti. E siccome i maestri di allora scriveano per la Chiesa, veggendo essa che non si udivano chiaramente le prette parole della sagra liturgia, proibì solennemente tal modo di comporre. Il Raimondi tutto arte armonica, volendo far conosce ove mai questa potesse giungere, concepì l'idea delle due grandi Messe in una, e de'tre Oratorii in uno, punto non curandosi se la parte degli affetti ottenesse il suo scopo. E sembra inoltre, che volesse progredire in siffatto modo di scrivere: giacchè avea di già manifestato ne'pubblici fogli di condurre a termine altr'opera divisa in due parti, l'una di carattere serio, l'altra giocosa, da rappresentarsi simultaneamente sulla scena bipartita. Tal modo di scrivere reca veramente meraviglia, e procaccia al Raimondi gran lode dal canto dell'ingegno; ma niuno potrà negare essere stato questo un capriccio da non doversi seguire. Questi spartiti peraltro faranno sempre stordire, non giungendosi ad intendere come mai un uomo sia arrivato a tanto! Egli certamente potè ciò conseguire in virtù del suo genio straordinario, dello studio profondissimo, e dirò anche di una robusta complessione. Gioventù romana, dagli scritti di questo grande italiano, e vostro concittadino, apprendete l'arte armonica, nella quale potrete molto spaziare; e servitevene per l'oggetto principale di trarre cioè i popoli alla pietà, alla devozione, alla contemplazione delle cose celesti: in una parola pel maggior decoro della casa di orazione. *Pietro Alfieri.*

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE E FILOSOFICHE.
VARIE LEZIONI.

(*V. questo volume pag.* 270—272).

Num. 22.
Montefiascone e la Chiesa e il Borgo di S. Flaviano.

A chi non ricorre alla memoria il famoso Don Magnifico, e il

Noi Don Magnifico
Duca e Barone
Dell'anchissimo
Montefiascone?

E all'antichissimo Montefiascone ho io voluto, nell'autunno di quest'anno fare una visita d'alcune poche ore, memore che di colà era la mia veneranda madre, e che colà bevvi il primo latte scolastico.

Nacquemi allora il desiderio di farlo, quando che sia, tema ad alcun mio articolo in questo giornale; ed oggi a esso desiderio do una prima soddisfazione come so e posso. Ma per dar cominciamento, veggo essermi mestieri correggere innanzi tratto un vieto errore che alcuni *Umanisti* della contrada v'han da lungo tempo renduto comune; ed è il render latino il nome *Montefiascone*, tradnecendolo le più volte col barbaro vocabolo *Faliscodunum*.

Due svarioni in una sola parola uno di geografia, l'altro di lingua.

Svarione di geografia nella prima parte del vocabolo, che pone lo spurio *Falisco* in luogo del legittimo e più modesto *Flasco*, il quale non so troppo perchè abbia a vergognar tanto di se stesso, da non aver coraggio di mostrarsi al mondo a faccia scoperta.

E svarione di lingua nella seconda parte, che si fa lecito di sostituire al latinissimo *mons* il *dunum* d'oltramontana stirpe.

E rispetto al *dunum* (mel perdoni la santa ombra dello stesso aureo Morcelli che non v'ha badato) bastimi rimandare i miei semi-con-cittadini Montefiasconesi al *Glossarium mediae et infimae latinitatis, curante Henschelio*, del Ducange. Leggeranuovi ch'esso *dunum* è pretto celtico, e britanno, o germanico: italico, e specialmente latino, non già, e non mai; nè de'tem-

pi del miglior favellare di Lazio, eccetto allorchè applicarlo si volle a città o terre delle gallie, o affini a quelle per favella ... Ma non farò il torto di credere che nol sappiamo. Credo piuttosto che sia per molti di loro in ciò un error di mera abitudine. È cola oggi vocabolo d'uso; e l'uso gli ha dato un diritto di quasi-cittadinanza, generalmente tollerato; non si però che non trovi de'men disposti a tollerarlo; poichè veggo più d'uno che scrivendo n'ha scrupolo, e saggiamente se n'astiene.

Rispetto al *Falisco*, l'errore è più radicato, come quello che ha radice vecchia di già quattro secoli, quando tutta Italia, per non dir mezza Europa, cominciò ad essere infetta dalla mala epidemia per la quale non vi fu città, terra, o castello, che non volesse darsi ad ogni patto, anco nel nome, una origine *classica*. A questo effetto s'usava il metodo stesso pel quale un bell'umore trovava in *Regine gravi* la *regina gravida*. Si mettevano a tortura le denominazioni moderne, tanto che si piegassero bene o male alla forma d'altre denominazioni più antiche, e, perciò solo, più nobili. E non importava poi se storia, grammatica, e geografia ripugnassero dal pari alla metamorfosi. Lo stesso pertanto si fece quanto al gennino *Mons Flasco*, stato per lo indietro, a memoria d'uomini, il vero ed unico nome locale: intorno a che possiamo intendere quel che ne scrive l'ultimo interprete, cioè la bo: me: del mio dotto condiscepolo ed amico, Don Girolamo Delino De Angelis, nel suo *Commentario storico-critico, sull' origine e le vicende della città e Chiesa Cattedrale di Montefiascone*, al quale non del tutto sfuggirono le difficoltà gravi in che dà di cozzo l'opinione da me impugnata. Dubita egli per lo meno; e se, per un lato da un primitivo *Mons faliscorum* conghiettura essersi potuto trarre il barbaro *Mons falisconius*, divenuto poscia *Mons Flasconius*, e finalmente *Mons Flascon* (p. 89); tanto di sì fatta ipotesi, per un altro lato, non si tiene amorevole e persuaso, che non se gli offra (pag. 86) come forse preferibile l'opinione che questa ultima voce non invece provenga da *Mons Physcon*, al quale, e ad *Arx Iti*, con piccola distanza tra loro, assegnano la stessa sede, i frammenti di *Mirsilo Lesbo*, e di *M. Porzio Catone* presso Leandro Alberti, oltre a *Ditti Candiano*, e *Beroso Caldeo*: non ricordando egli (il De Angelis), che il *Mirsilo*, il *Catone*, il *Ditti*, e il *Beroso* citati in questo proposito, sono scrittori di fabbrica Anniana, o portante nome d'Anniana, e da lunga stagione condannati dall'universale come apocrifi.

Ciò solo io dirò, che nessun buono argomento s'è ancora saputo addurre a provare, da senno e non da burla, che l'antica Faleria (o la più nuova secondo Dione, e il suo copiatore Zonara, fatta altrove fabbricare dai Romani (fosse trasciminia rispetto a Roma, ed oltre a ciò collocata dov'or si crede riconoscerla. *Si Pergama dextra — Defendi possent*, avrebbe bastato all'uopo, fin dal suo tempo, l'erudito ed ingegnoso Francesco Maria Pieri; e nondimeno la soferte dialettica di che diè prova a tanto non valse presso il senato de'dotti.

Or che dedurremo da ciò? Forse che dov' oggi è Montefiascone, fosse luogo disabitato, e bosco o campagna nuda nel tempo romano od etrusco? Ciò io non penso. Credo anzi fermamente che il territorio Montefiasconese fosse abitato allora, e lo stesso colle che lo domina ad alcuna famosa gente fesse stanza, di che ho io in pronto argomenti caldissimi, i quali quando che sia farò palesi. Per grande sventura il nome fino ad ora è ignoto. *Vixere fortes ante Agamemnona*. Intanto è ben forza ripigliare la denominazione *Mons Flasco*, quantunque non certo antica, nè latina od etrusca, ma di Medio Evo, e di barbari, che primi dopo un'antica distruzione d'età ignota, in tempo ignoto, debbono avervi posto sede e castello, così chiamando il monte, o per cagione della forma globosa, e quasi di damigiana, che doveva esser più cospicua innanzi che il cocuzzolo ne fosse troncato al costruirvi la rocca odierna, e che la sua protuberanza, a mo'verruca, non v'aggiungesse il duomo; o perchè *ab immemorabili* venissero in fama le fiasche degli squisiti suoi vini. E allora potrebbe per analogia di barbaria tollerarsi il *Flascodunum*, a patto che si desse bando per sempre all'ibrido e bastardo *Faliscodunum*.

Venendo adesso ad altro argomento, per fermo una delle più notabili cose, che questa non ignobil città offra al forestiere, è la suburbana singolare sua chiesa di S. Flaviano, a due piani, un sopra l'altro, già conosciuta per le stampe del D'Agincourt, e da ultimo pel Commentario del De Angelis (*); chiesa che il meglio della sua forma ebbe nel primo terzo del secolo XI, siccome insegna la rozzissima iscrizione muratavi sopra, fin d'allora, ch'esso D. A. così stampa:

Annis millenis currentibus atque tricenis
Binis adiunctis ostendit pagina cunctis
Hoc templum factum denuo virtutibus aptum
Strage jacens bina veteri conflante ruina
Ad quod mirandus fundandum subito Landus
Se dedit et gratis erigens sublimia ratis
Cui Deus assistat semper qui talibus instat
Et pater hic Sanctus Flavianus nomine tantus
Ad laudem cujus fundavit limites hujus
Templi gens Montisflasconis pariete fontis
Virque magistralis intende nomine talis.
Construxit totum subtilis cardine motum.

E sarà ben letta, comechè le difficoltà delle numerose abbreviature che la stampa tace, possa farne dubitare; ma certo, quanto alla interpretazione del D. in più d'un luogo essa non è felice.

A me par chiaro bastantemente, non ostante le tenebre del dettato, dirvisi che, nell'anno 1032, il tempio, già rovinato per doppia devastazione, e giacente, fu fatto rifabbricare a sue spese (*gratis ratis*) da un Lando (Vescovo no, secondo che il D. sospetta, perchè la iscrizione sì fatta dignità non tacerebbe, ma sì un Signore del luogo .... il conte, o simile, come l'*Heldizo de Montefiasconis*, che nell' anno 1048 (Reg. Farl. n. 844 da me letto tra' Ms. della Vaticana) sottoscrive a un Cornetano giudicato, e l'Ildibrandino di

(*) *V. Album Anno IX pag.* 193.

cui diremo più sotto), il popolo di Montefiascone, avendo a questo effetto concesso l' area, protrattone ed indicatone il confine sino alla fonte, ed essendone architetto e costruttore un Maestro Intende, il quale con sottile arte, pur profittando delle rovine voltò la fabbrica e la faccia ad altro aspetto di cielo.

Molto di ciò non arride al D. che per es. lo *Intende* del penultimo verso leonino suppose essere un imperativo diretto al lettore, mentre per me è chiaramente il nome proprio del *vir magistralis*, e il verso stesso lo dice, quando questo *Intende* fa seguitare dalle parole, *nomine talis*.

A lui è paruto strano che di que' dì quello fosse un nome di battesimo. Doveva però considerare, che s'incontra ne'documenti contemporanei, specialmente toscani, e *Ser Intendi* ed altri *Intendì*, e senza ciò, che ne' primi secoli della lingua italiana, o volgente all'italiana, nomi più strani ancora si trovano, siccome per non uscire di Viterbo mia patria, e dalle carte molto a me note degli archivi suoi, un pittore *Semi-vice* dell'a. 1225 nel Tabulario di S. Angelo (num. 40 sec. XIII), e così un *Volle* del 1171, un *Accuncia* del 1265, un *Insenia* ed *Ensenia* del 1170 (se tuttavia non istà ivi pel sostantivo *Insegna*) un *Cresci* (che però vi sta forse per Crescenzio) del 1191; e, a citar solo i nomi senza più particolare indicazione, dico pure che nel giro di que'secoli trovo soprannomi usati come soli nomi (non in luogo di secondi nomi), e dedotti spesso da una qualità o riconosciutao presunta, negli uomini in mala parte — *Maestro Perfido*, *Maladetto*, *Porconio*, *Ciaco* (cioè *Ciacco*, se non è *Giaco*, ossia *Giacomo*), *Villano*. *Baldovillano*, *Maliato* (credo per *Ammaliato*), *Maestro Pinco*, *Mosca*, *Malapresa*, *Malaguberna*, *Guastapane* notajo, *Malavolta*, *Guastavilla*, *Robacastello*, *Machillone* (cioè piccolo e grosso macco o ignoco), *Abbandonato*, *Minutozzo*, *Maestro Persicone* ... In buona parte *Bellotto*, *Bonfiiglio*, *Altabono*, *Vigilante*, *Veglia in notte*, *Acconsutio* (vale a dire Acconciucio) *Vincensalto*, *Costaferma*, *Affinato*, *Tornanbene*, *Bellamore*, *Bellebono*, *Camagnaretto* ec. . . . . O per l'influenze d'idee di svariato genere *Nomincale* (Non me ne cale), *Anda in notte*, *Vegnente*, *Rapito*, *Deutajuti e Detaiuti*, *Deustesalvi*, *Deutifeci*, *Maritimano*, *Appianamonte* ec.— Nelle donne di nuovo in buona parte, e ad elogio od augurio: *Carnuccia*, *Verdenovella*, *Adefalfiore* (Adesso fa il fiore), *Fiordaliso*, *Flordemaiu* (Fior di maggio) *Fiordirosa*, *FiordiPisa* (fiiglia di Pisano) *Fiore*, *Belgiglio*, *Veneriana*, *Beldie*, *Chiaragemma*, *Chiaracosa*, *Caradonna*, *Belladonna*, *Carabona*, *Bontadosa*, *Gemmata*, *Vermilia e Bermilia*, *Ancelladei*, *Consilia* . . . In mala parte *Increseuta* (Incresciuta), *Samaritana*, *Contraria*, *Malastreuga* (Malestregua, cioè Malaparte, o Malastrega) *Curta*, *Muta*, *Viride*, *Verdegrana*, *Albaviride* . . . . e denominate per altre cagioni, *Tramontana* (Oltramontana), *Forestera*, *Latinozza*, *Viturbese*, *Borgognesca* ec.

E dopo ciò degli altri punti, in che la mia interpretazione differisce da quella del D. è superfluo ch' io dica. Ognun che ne legge il Commentario, scritto per vero (ed egli il confessa) con soverchia fretta, e quasi a penna correa, ne giudichi a suo senno.

(*Continua*) *F. Orioli.*

LAMENTO DI UNA PASTORELLA.

Io era in Marcigliana
Quando più 'l sol fiammeggia,
E la riarsa greggia
Si piace meriggiar:

Suggean le pecchie i fiori;
Ed una pastorella
In rozza sua favella
Intesi lamentar;

Perchè fra i duri modi
D'un infedel consorte
Non gli fe mai la sorte
Dolcezze assaporar;

Ed invidiò l'armento
Che chiuso nelle reti
Sonni tranquilli e cheti
Ama di riposar;

E con profane note
Contro le stelle e 'l fato
E l'imeneo sgraziato
Seguiva ad imprecar:

Allora fra le glebe
L'Upùpa silenziosa
Che sul concime posa
Io vidi svolazzar;

Ma dell'Upùpa i casi,
D'Atrèo per la vendetta,
A quella forosetta
Non volli raccontar.

A. B.

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO

REBUS PRECEDENTE

L'amor fraterno ci sia nell'opere condottiero.

N. B. Per isbadataggine dell'incisore è stato tralasciato un r appresso l'elemento *frate*.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 133.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

40. DISTRIBUZIONE

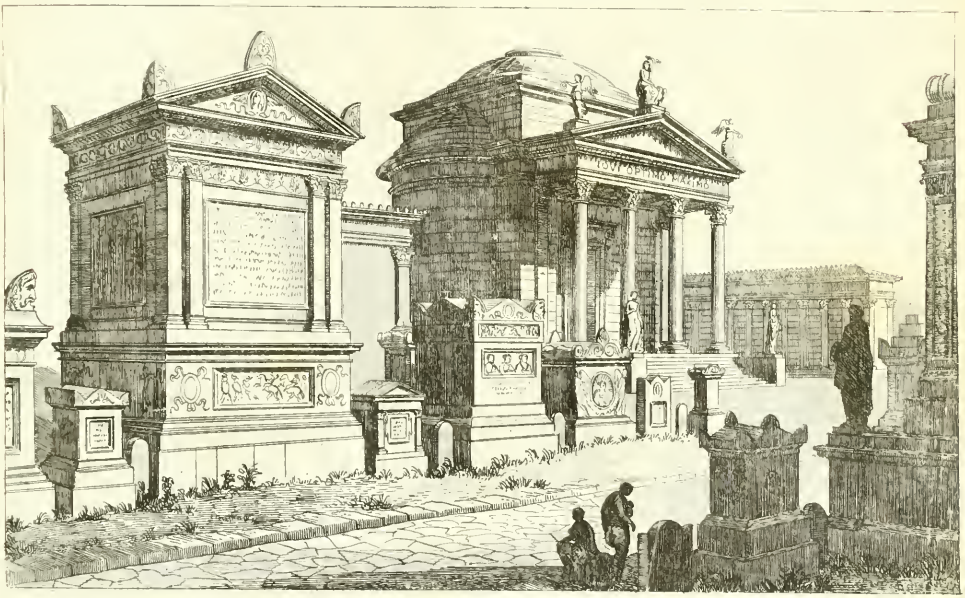
Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

MONUMENTI RESTAURATI DELLA VIA APPIA. (*)



Sepolcro di S. Pompeo Giusto, e Tempio di Giove (al quarto miglio)

La grandezza del popolo romano non solo mostrossi nella sapienza delle leggi, nella vastità delle conquiste, nella magnificenza dei templi, degli anfiteatri, dei fori, delle terme e dei circoli, ma anche nelle strade nazionali, che dalla capitale mettevano nelle province sottoposte all'impero. Ed una di queste vie principali si è l'Appia (1), che principiando in Roma alla porta Capena terminava nella città di Capua, poscia a Brindisi. Incominciata nel 412 di Roma da Appio Claudio, che in quell'anno fu censore assieme a Plauzio, non acquistò l'ampiezza, che ebbe poi se non nel 456, epoca in cui venne lastricata con grossi selci: ed allora soltanto fu chiamata dagli scrittori *Via*, lasciando il nome di *Semita*.

(1) *V. Album Anno XVIII p.* 225 285 305 359 362.

Essa fu risarcita e migliorata da Giulio Cesare, quando ne fu curatore, da Messala Corvino, da Vespasiano, da Nerva e da Messenzio. E sempre più di mano in mano fatta migliore, divenne finalmente ammirabile, per la quantità immensa di sepolcri, che furono lungo la medesima fabbricati, per seguire l'uso commendevolissimo indicato da Varrone, *quo praetereuntes admoneant et fuisse et illos esse mortales.* (De Ling. Lat. lib. VI. c. 45). E questi sepolcri, altri erano ammirabili per grandezza, altri per pregio artistico, altri finalmente, perchè racchiudevano le ceneri di uomini o di famiglie benemerite della patria, o per potenza di ingegno, o per bontà d'animo o per gloria militare.

Ma come la maggior parte dei monumenti della antica romana grandezza è scomparsa sotto il martello

distruttore del tempo e della barbarie, così anche la Via Appia perdè la sua magnificenza, vide crollare i superbi monumenti che la adornavano: di maniera che ora di essi non si veggono, che poche reliquie spogliate dei più belli loro ornamenti. Il suolo di questa via, che nel quinto secolo dell'era cristiana aveva formata ancora l'ammirazione di Procopio, descrivendolo composto di pietre levigate e piane con angoli perfettamente congiunti, che nessun danno avea sofferto non ostante l' attrito per tanto tempo prodotto dai molti carri e dagli animali che sopra vi passavano, al presente manca quasi del tutto. Ignoranti od avidi speculatori l' hanno distrutto assieme a'monumenti, che fiancheggiavano l'ampia e maestosa via: avidi e barbari speculatori hanno atterrate o portate via le colonne migliarie, che in esse segnavano le distanze, hanno spezzate le iscrizioni, che rammentavano avvenimenti e persone distinte. Lo spirito della distruzione non parve contento, se non allorquando giunse in alcuni luoghi a cancellare della via ogni traccia, a far passare sulla medesima l'aratro, a pascere l'armento, a portare su di essa un totale abbandono.

E questo abbandono si scorse principalmente dal monumento grandioso di Cecilia Metella fino alle vicinanze dell'antica città di Boville, ove la moderna strada fu portata a camminare sull'antico fino ad Albano. Onde i giusti estimatori delle romane grandezze assai dolenti mostravansi che in siffatto stato fosse la via Appia ridotta: e non aveano desiderio migliore di quello di vederla restituita a pubblico uso, trovandola più breve ed amena di quella moderna che parte da S. Giovanni in Laterano, o di vedere scoperti gli avanzi degli antichi monumenti, che esistevano lungo la medesima. Ed un tale desiderio in modo speciale apprezzò il sommo Pontefice Pio VI, attuando il ristabilimento di quella parte della via Appia che attraversa le Paludi Pontine dalla sua munificenza benificate. Indi, ritornato alla sua sede Pio VII, dopo i grandi sconvolgimenti politici, che misero a soqquadro tutta Europa, furono fatte di molte pratiche, e in modo speciale dal chiarissimo archeologo Carlo Fea, affinchè avesse luogo il desiderato ristabilimento, dicendosi cessato il motivo di alcuni riguardi, che il Sesto Pio giudicò necessario di avere per alcune particolarità. Per cui colla cooperazione principalmente di Monsignor Nicolai, prelato amantissimo di tutto ciò che servir potea ad utilità ed ornamento di Roma, fu nel 1817 proposto la esecuzione, onde servisse di nobile dimostrazione da offrirsi al re delle due Sicilie, facendolo passare sulla indicata via, allorquando avea divisato di recarsi a Roma; od all'Imperatore d'Austria Francesco I nel suo ritorno da Napoli

Questa bella e lodevolissima impresa incoraggiva il duca Giovanni Torlonia, offrendo grossa somma di denaro, e lasciando ampia libertà di penetrare nei grandi suoi tenimenti, a mezzo cui una parte della via Appia si trova: ma a grande sventura non si approfittò di tanta generosità.

Nell'anno 1845, dovendosi rinnovare di selci il suolo della strada nazionale di Albano da Torre di mezzavia alle Frattocchie, venne fatta la proposta di abbandonare siffatta via, e riprendere l'Appia antica presso la villa dei Quintilii, facendone la deviazione al ponte Pignatelli. Fu chiesta in tale circostanza al chiarissimo Commendatore Canina una dimostrazione sulla utilità ed importanza di siffatto parziale ristabilimento della via; ma quantunque fatta e presentata, tutto non rimase, che un desiderio: e così l' antica via Appia continuava a perdere le sue tracce, perchè mani profane per aver materiale a certi lavori stradali, la spogliavano dei selci e dei guasti monumenti che vi erano rimasti. E di questo vandalismo esternandosi dispiacere che mai il più grande, e movendosi giusti lamenti, si venne nella determinazione di formalmente riconoscere lo stato delle cose, mediante il sig. Commendatore Camillo Iacobini, Ministro dei lavori Pubblici, e vari membri della Commissione generale di Antichità e Belle Arti: e fu ben tosto conosciuta la utilità e convenienza di cessare da ogni scavazione parziale, e di intraprenderne una generale a spese del Governo Pontificio, onde così fosse attuato il desideratissimo ristabilimento della via Appia.

Il regnante Pontefice PIO IX, a cui sta sommamente a cuore tutto che può servire a gloria a beneficio di Roma, benignamente accolse la proposta di tale ristabilimento, ordinando che si desse principio all'opera. E prima stabiliti accordi e convenzioni coi proprietari dei tenimenti, a mezzo cui passa la via, con regolare metodo fu dato incominciamento ai lavori di escavazione nel dicembre del 1850, sotto la direzione del Commendatore Canina. Questo distintissimo archeologo nel desiderio di pienamente corrispondere all'aspettazione del Sommo Pontefice, ed alla totale fiducia in lui posta dal Ministero dei Lavori pubblici, col massimo impegno accingevasi alla impresa. Per comprendere nella proprietà del governo gli avanzi dei monumenti sepolcrali, che sorgono lungo la via, trovò necessario dilatarne lo spazio ad una larghezza non minore di cento palmi. Coi sassi informi, che si rinvennero nello scavare furono fatte regolari macerie; ed i vari monumenti antichi scoperti sono stati ristabiliti in modo, che quantunque la più parte mancanti danno una giusta idea di ciò che furono. Ed in tre anni non compiuti lo scavo di questa monumentale via si è condotto con poco dispendio fino alla lunghezza di undici miglia, essendosi in siffatta guisa la disotterrata via Appia ormai congiunta a quella di Albano.

(*Continua.*)

(*) *La via Appia, dalla porta Capena a Boville, descritta e dimostrata con documenti superstiti dal Commendatore L. Canina. Volumi* 2. *Roma* 1853.

A

MARIA VERGINE SALUTATA DALL'ANGELO

ELEGIA DI FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

Donde, o Vergine bella, e donde mai
Tuo cor paventa? Perchè smorto il viso
Torna sì tosto, e perchè muta stai?

Quei che tu vedi, e t'ha suoi detti arriso,
(Deh! non istarti, o Dea, timida in forse)
Venne messaggio a te di Paradiso.
Lieve lieve su i vanni egli trascorse
L'aerie nubi, e del superno Sire
Fu prego quel, che di suo labbro porse.
Dunque e' fallito andrà nel suo disire
E ne la speme, pien di trista cura?
E dirà ne l'empiro in sul redire:
La Verginella sovra l'altre pura
A me non fu, non fu di vincer dato:
Stettesi a'preghi miei ritrosa e dura?
Ma non Abramo, non così sperato
Giacobbe ed esso tuo Davidde avea,
Il qual si narra ch'ebbe altrui cantato.
Come un giorno verria de la Gessea
Stirpe tal Donna, che per lei diventi
Minor la gloria d'ogni Figlia ebrea;
Per lei, che partorito a tutte genti
Avrebbe il Fonte di salute. E tale
E tanto bene sperderanno i venti
Se al Garzon, che di ciel ti volse l'ale,
Non adempi il desio. Ma de la bella
Verginitade il santo onor ti cale.
Forse più non sarai tu Verginella?
Che se in vana speranza il cor si pone,
A che del rovo di Mosè favella
A me la fama; a che di Gedeone
Ricorda il nobil vello? O Vergin ratto
Assenti a quel celeste almo Garzone.
Assente: e 'l roseo volto in umil atto
Chinando, e in un lo sguardo onesto e pio
Dice: qual vuoi di me, cotal sia fatto.
Sì tosto come di parlar finìo,
Con gran fragore dicrollar si sente
L'universo d'intorno; ed ecco Iddio,
Ecco Iddio, che da l'etere repente
Calasi ed entra nel suo casto ammanto;
E quando in grembo Ei fu l'Onnipotente,
Fu fatta grave del portato santo
Senz'uom la Verginella: istupidissi
Natura accorta di miracol tanto.
Non altrimenti un dì siccome udissi
Tonar dal labbro de l'Eterno il *Sia*,
Ratto del nulla fuor de i ciechi abissi,
Maravigliando sua bellezza, uscia
Il nuovo mondo: a divagar venieno
Le varie forme de le belve in pria
Per gli ermi campi; e i pinti augelli in seno
De le incognite piante il nido a fare:
Già chiaro il Sol movea pel gran sereno,
E gian le stelle dichinando al mare.

Volgarizzamento di Raffaele Marozzi.

AL CH. ED EGREGIO SIG. CAV. DE ANGELIS
DIRETTORE DELL'ALBUM.

Cav. pregiatissimo!

Amando fino a scrupolo l'esattezza nella descrizione di oggetti concernenti antichità e belle arti; e più se essi riferisconsi alla *simbolica*; m' affretto trasmetterle alcune mende ora che mi avveggo di aver tenuta poca diligenza nel mio articolo « Intorno alla piazza del Sopramuro in Perugia » edito già nell'*Album* N. 35 Anno XVIII. = Eccole.

Venuto a descrivere dettagliatamente l' ornata entratura del palazzo del Capitano-del-popolo dicevo nel testo

» . . . . . fermasi l' occhio al portone di vago
» disegno maestralmente sculto. Ne statuiscono l'avan-
» corpo due pilastri ed un arco con incassi intagliati
» a rabesco, e là ove questo poggia i suoi fianchi,
» aggettano in avanti due gravi mensoloni, sostegno
» ognuno ad un Griffone di pietra con Lupa fra gli
» artigli. »

Si supplisca l'inesattezza del trascritto paragrafo col chiuderlo invece così:

» . . . . . sostegno ognuno ad un Griffone di
» pietra con ANIMALE DI NON MARCATA SPECIE
» fra gli artigli ».

Pur si riformi la nota 4 che dice « Questo grup-
» po significa secondo Siepi (Guida ec. pag. 428) Pe-
» rugia di cui lo stemma è il Griffo, in atto di con-
» quidere la Iniquità simboleggiata nella Lupa ». Sem-
» bra (osservavamo) però più verosimile che l'orgo-
» glio municipale qui abbia voluto eternare come nei
» portoni del nobile palazzo del comune la memo-
» randa vittoria già ottenuta dalla Città fino dal 1358
» sui senesi, dei quali la Lupa è l'insegna. »

Tutto ciò può correre, ma necessita, al detto aggiungere presso la parola — *insegna* — quanto enunciamo: « Però dietro un più attento esame fatto sui
» gruppi ci siamo dovuti persuadere, che nel quadru-
» pede afferrato dal Griffo NON SI MARCA UNA
» LUPA (si condonino le modellate forme al rozzo
» figurista). Quindi nei gruppi scolpiti nel palazzo mu-
» nicipale, siamo costretti dall'evidenza asseverare rap-
» presentarsi sottomesso un robusto Toro. Per il che
» senza rigettare l'allusione suindicata, diremo in mo-
» do generico, significare quelle sculture PERUGIA
» NELL' ATTO DI FIACCARE L' ALTRUI PO-
» TENZA. »

Queste indispensabili rattifiche desidero vedere inserite nel Periodico da V. S. sostenuto con tanto zelo a gloria della nazione, a bene degli artisti e di quanti coltivano ed hanno a cuore lettere e scienze, fra quali gratissimo, si protesta il più umile.

Bettona dalla villeggiatura la Fratta questo dì 28 ottobre 1853. *Giuseppe Bianconi.*

DELLA VITA E DELLE OPERE DEL CAV.
DIONIGI STROCCHI.

Discorso di Giovanni Ghinassi, letto il dì 25 Maggio 1853 all Accademia provinciale di Belle Arti in Ravenna nella solenne distribuzione de'premi annuali - Faenza dalla tipografia di Pietro Conti 1853.

Tante sono le biografie, le vite, e gli elogi che scrivonsi di presente, da essersi ciò reso un fastidio

non lieve, alla guisa stessa che il furono a tempi andati gli svenevoli e servili imitatori del Petrarca colle infinite loro nenie poetiche. Ed è giunto a tale questo mal vezzo di scriver vite, che oggi si fanno altresì a quelli che vivono ancora: *risum teneatis amici*? L'ufficio di tramandare a'futuri il nome degli uomini illustri è riserbato alla storia, nè essa lo dimenticherà come non lo ha scordato giammai; restando sempre le opere a farglielo sovvenire: nè bastando d'altronde la voce d'uno scrittore dozzinale a dare la immortalità al nome di un uomo, quando le opere ch'ei ne lasciò non valgano a tanto. Io mi penso che coloro i quali hanno imbrattato e imbrattano tuttodì tanta carta in questo abusato ramo di Letteratura abbiano dubitato essi stessi di poter giungere alla posterità, senza promuovere o esercitare tal moda.

Vero è per altro, che sorgono quando a quando e tramontano uomini così grandi e benemeriti, da non potersi nè doversi aspettare la voce della storia per farne soggetto di emulazione a gioventù; ed in questo raro caso ed unico scopo ormai può accogliersi in lieto modo una vita, un elogio. Moriva nel 15 Aprile del 1850 Dionigi Strocchi, ingegno ricco di quella dottrina che tutti sanno, ristoratore delle buone lettere, e sì eccellente nell'arte del tradurre in metro, da potersi lui dire più ch'altri secondo ad Annibal Caro. Era opportuno quindi sorgesse un encomiatore di questo insigne, allo scopo che i giovani studiosi si formassero specchio di lui nell'esercizio delle lettere, onde la buona scuola ricomposta per esso non abbia a tornare con gravissimo danno in breve deserta. Or se Faenza va adorna dello splendido onore di essere stata patria dello Strocchi, si pregia pure del suo degno elogista nel Ghinassi, uomo versato del pari in eletti studi, e di un ordine nello svolgere gli argomenti che tratta, di un criterio nel giudicare, e di una eleganza nello scrivere, da non potersi desiderare di più; e ben ne abbiamo qui prova. Abbiasi egli per tanto queste poche ma sincere parole di lode, e voglia crescer decoro alla patria e a sè stesso con altri lavori del suo nobile ingegno.

Francesco Capozzi.

UN QUADRO DI ADRIANO BRAUWER.

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE E FILOSOFICHE.
VARIE LEZIONI.

Montefiascone e la Chiesa e il Borgo di S. Flaviano.

(*V. foglio precedente*).

Noi non sappiamo in quai tempi accadde la doppia strage, e la distruzione della Chiesa di cui riferimmo, e a nostro intendere spiegammo, la iscrizione; ed ignoriamo per quanti anni il disfacimento durasse. Ben ci è noto che il sacro edificio era ancora in piede al cominciare della seconda metà del secolo IX, e che l'a. 1032, quando fu ricostrutto, esso giaceva, come l'epigrafe dice, *veteri ruina*. Conghietturo quindi che la desolazione fosse operata una volta dagli agareni, un' altra dagli ungheri, che dentro l'indicato periodo misero a ferro e fuoco la provincia nostra, scorrendola, e soprattutto imperversando contro a'santi luoghi, e perchè santi a noi, e perchè di più ricca apparenza,

e di maggiore speranza di preda, massime quando, come nel nostro caso, eran fuori d'ogni cerchia convenientemente fortificata.

Dico che, nel cominciare della seconda metà del secolo IX la Chiesa antica era ancora in piede, e lo imparo da un documento cui spesso cita il D. A. nel suo libro, e specialmente alla pag. 140: documento il quale ricorda *Ecclesiam S. Mariae ubi corpus Sancti Flaviani martyris requiescit cum casali et burgo suo in circuitu.*

Che ivi si parli della Chiesa medesima non può dubitarsi, tra perchè il contesto tratta di quella contrada, e perchè v'è menzione fin d'allora del santo corpo del martire, il quale vi si custodiva e veneravа, come ciò è anche al dì d'oggi; e perchè nel fatto la Chiesa, dopo ancora la più recente restaurazione d'Urbano IV, alla Vergine ha consacrato il maggior altare (p. 139).

Se finchè la rovina durò, le sante reliquie furono riparate da'Montefiasconesi in più sicura stanza, non è detto, ma lo credo. Certo all'avvicinarsi de'due flagelli tutto quello che poteva esser portato via sarà stato recato alla Rocca, di cui sarà parlato a suo luogo. E nondimeno resistenza ai barbari infedeli non dovette mancare, o per parte de'contadini, o per parte altresì de'cittadini, giacchè le due volte è ricordo di strage accaduta: comechè potè non meno essere stata strage d'inermi, e di sorpresi all'improvvista.

L' *Ecclesia* S. *Mariae*, qual era innanzi alla metà dell'antidetto IX secolo, è nominata (già lo vedemmo) *cum casali et burgo suo in circuitu*: qui però men bene il D. A. interpreta (p. 145): *col casamento unito alla Chiesa, oltre al borgo*, e crede indicarsi quello che fu poi xenodochio, e che oggi sussiste in connessione col sacro tempio ed al suo fianco. *Casalis* o *casale* in que'secoli, non un quale che siasi *casamento*, ma significava un *tenimento* più o men vasto, *sparso di case* tra loro per lo più non congiunte, e nondimeno sì vicine da potersi comprendere sotto lo stesso vocabolo (*Ducange. Glossar. Med. et Inf. Latin. ed. Henschelio*): mentre il *burgus* era più propriamente un numero di case non guari separate l'una dall'altra, e disposte a forma d'una strada, con abitazioni o casipole a destra e a sinistra, o per lo manco da uno de'lati.

Il senso vero delle addotte parole è dunque che fino almeno dall'800 *la Chiesa di S. Maria* era centro a parecchi casolari qua e là disseminati a piccole distanze, oltre ad una o due file d' altri che si seguitavano non interrotti; di che nel territorio Montefiasconese non difettano più d'un odierno esempio.

Leggendosi nel citato documento ricordato inoltre il *caput burgi ad viam tuscanam*, ciò ne insegna di più, che, oltre al *casalis* posto intorno, il *burgus*, il quale, secondo ogni buona ragione, prendea nascimento nell'uno de'suoi estremi dalla chiesa, terminava coll'altro a quella ch'era allora la *Via Cassia*, la quale il D. A. ci avvisa (p. 69) non essere stata di que'dì, quanto a direzione, la medesima che a'dì nostri.

Nè *casale* e *borgo* debbono essere stati piccola cosa alla radice del colle, se ab antico ebbe il fonte battesimale di che parla la pag. 147. Ciò vuol dire che il sacro tempio era *piere* (*plebs*), a cui da ogni parte concorreva per l'amministrazione de'principali sagramenti del cristianesimo la gente di contado in bastante numero perchè meritasse il formar quivi un Battistero.

Intanto io non vorrei dire, che *borgo e casale* prendessero allora il nome di *burgus* o *casalis S. Mariae*. Le venerate spoglie del martire, che formavano una principale ricchezza del luogo, dovrebbono fin da tempo remoto aver fatto prevalere la denominazione di *burgus S. Flaviani*, la qual si trova usata fin dalle prime memorie che ci restano. Così in un contratto dell'archivio Viterbese di S. Angelo in Spata trovo segnato tra i testimoni nell'anno 1074 un *Papalinu filiu Miccu de seu Flavianu*. Più chiaramente in un altro del 1161 e dello stesso archivio un *Passcuanti* (sic) *fil. Boni de burgo sci Flaviani*; e in un terzo dell'anno seguente un *Gratianus fil. Saracinelli de burgo S. Flaviani* ec. E leggo nella cronaca inedita di Lanzellotto, come la cita il Bussi (Ist. di Vit. p. 41), o a dir meglio nella cronaca che non il Lanzellotto compilò, ma Nicolò della Tuccia, e che io qui copio da esemplari più corretti dell' unico adoperato nella stampa che il Bussi diene (*): sotto l'anno 1187 — *Poi Viterbesi per favoreggiare* (così tutti i miei manoscritti, e non per *oltraggiare*, come spropositatamente, e contra il senso fu stampato) *dui Cardinali, ruppero il Conte Ildibrandino, e lo cacciorno sino a Montefiascone, et arsero il Borgo di S. Flaviano; et il detto Conte, per paura de'Viterbesi, si rese, libero lui e la sua roba, e rendio Montefiascone, e la rocca a'detti Cardinali, et Viterbesi tornorno a Viterbo. Per la qual Vittoria il papa donò al leone, che era l'arma del Comune, la bandiera colle chiavi*: passo addotto anche dal D. A., il quale però saviamente omette il *per oltraggiare* della trascrizione Bussiana, poichè ciò farebbe a calci col premio dato dal papa. Se non che bisogna confessare, che per rispetto a esso premio, il *Tuccia* (non già, dico di nuovo, il Lancellotto, vivuto innanzi alla riferita giunta dello stemma) s'inganna, e commette grave procronismo, che il Bussi riconobbe ma tentò invano di giustificare, posto che la mutazione dell'arma, com'ei stesso confessa, e prova, fu nel 1316, al tempo di Clemente V, per opera di Bernardo da Cucuiaco (e non di Cucinaco, Cucciniaco, o Cuccinaco, cam'ei legge copiando l'errore della iscrizione p. 185, e rimproverato di ciò, come d' altre inesattezze dal Cardinale Garampi nella sua *Illustrazione d'un sigillo della Garfagnana* pag. 109). E per fermo sino a questa tarda epoca, nè vessillo, nè chiavi appaiono: intorno alle quali particolarità del municipale Blasone sarà bello trattare altrove, profittando dell'erudizione araldica, e delle osservazioni accurate del nobile mio amico, più volte ricordato nell'Album, signor Liberato de'Liberati.

Voglio qui notar di passaggio che di queste stesse

(*) *Dico un Esemplare Montefiasconese, un'altro Barberiniano, un terzo Corsiniano, un quarto Capponiano, un quinto Riccardiano, un sesto della Biblioteca Angelica sotto nome di Frate Francesco d'Andrea ec.*

cose favellando il D. A. (p. 167) scambia, credo con fortuito abbaglio, il 1316 del diploma coll'anno 1215, e cita il merito, di che il Cucuiaco dà lode a' Viterbesi, come relativo alla liberazione dall'assedio *in arce Physconia munitissima*, quale se così avesse letto nel mentovato diploma, ciocchè sarebbe tanto più autorevole notizia sendo anteriore alla favola Anniana del *Mons Physcon*, senza avvertire che le addotte parole vengon dalla impura fonte d'una epigrafe dipinta nella grande aula del palazzo municipale Viterbese non più antica del secolo XVI (Bussi p. 185).

Ma io guardando al testo del diploma della Tuccia, e a quello della pergamena del 1316 parecchie cose v'imparo che vie più rettificano le dottrine dell' A. del Commentario sopra Monte Fiascone.

Quando io leggo, per esempio, nel diploma, quale il Bussi lo stampa a carte 418: ... *rebelles .... proxime praeterito novembri, cum magna et potenti caterva militum, et multitudine equorum et peditum armatorum, et omnibus armorum apparatibus ... castrum ipsum Montisflasconis ... et ad castrum vetus quod est ante fores, portam et palatium dicti Castri, per romanos sacros pontifices, in signum dominii provinciae patrimonii fabricatum, in quibus palatio et roccha, cum officialibus et familiaribus nostris fiducialiter morabamur, ausu temerario et sacrilego occupantes, ante faciem et roccham et palatium praedictum sbarras lapidum et lignorum posuerunt, et ordinatis aciebus balisteriorum, et aliorum hominum armatorum cum balistis grossis et minutis sagittis ... et aliis apparatibus ad obsidionem necessariis et opportunis, contra nos, officiales, et familiares nostros, et contra ipsam roccham et palatium, in quo, ut praedicitur, morabamur, bellum durissimum inierunt, et invitos... detinuerunt obsessos ... ut nos, officiales, et gentem nostram morti traderent; et deinde praefatum palatium, et roccham ... occuparunt* — per me è chiaro che si parla espressamente del *castrum ipsum Montisflasconis*, distinto dal *castrum vetus*, da cui non credo diversa quella che è detta *roccha, ante fores* del quale o della quale i ribelli, occupato già il *castrum* nominato innanzi (e che per conseguente era contrapposto al *vetus*, e doveva essere il *novum*), tennero assediata la *porta* e il *palazzo*, vi si barricarono con sassi e legni, e vi operarono con balestrieri, mangani, e grosso saettamento, così giungendo a scacciarne il papale presidio. In che un pò di oscurità può fare ad alcuno quel primo *occupantes*, la qual però dal contesto facilmente è sgombrata, intendendo, come lo si deve, che l' *occupazione* quanto al *castrum ipsum Montisflasconis* è reale ed effettiva, quanto al resto è solamente *virtuale*, e sperata e tentata, ed ottenuta con molto stento alla fine, non di primo lancio e al primo assalto.

Or, se la mia interpretazione è giusta, eccone le conseguenze. — Il *castrum Montisflasconis* è, ripeto, il Montefiascone nuovo di que' tempi (nuovo in confronto col vecchio e primitivo), e se ne possono determinare i confini tra la piazza dell'orologio, esteriore al grande arco pel quale si passa al palazzo del Comune, la Cattedrale di S. Margherita, e il semicerchio verso la città alla radice del colle su cui siedono le rovine della Rocca, ciocchè costituisce la parte veramente centrale, tagliato via il così detto *Borgo maggiore*, il *Borgonicchio*, e le due strade *Borgariglia superiore* ed *inferiore*, che si dimostrano come giunte posteriori ed esterne pe'loro stessi nomi che tutti v levano, verso i tempi di cui favelliamo, *suburbium* (gall. *Fauxbourg*, *Faubourg*, *suburbium*. V. Gloss. ci oggi volgarmente tra noi *sobborgo*); e l'attenta osse vazione su i luoghi lo conferma, con questo di p che la fisonomia spagnuola del nome *borgariglia* lasc conghietturare tutta essere stata da quella parte u addizione di spagnuoli, e probabilmente del duca V. lentino, che de'principali restauri fu disegnatore (I A. p. 168).

Ma ciò ammesso, il *castrum vetus* allora evident mente è appunto la *rocca*, siccome già io diceva, pre sistente ab antico; e probabilmente oppido, od alm *castellum*, ivi fondato sin da'tempi dell' autonomia t sca, e che non rifuggirei dal chiamare *Arx Iti*, o piu tosto *castellum Iti*, se gli atti di S. Flaviano marti fossero interpolati meno, e meritasser più fede. Ce to, checchè sia di ciò, tracce d'esistenza al tempo t scano sonosene incontrate, poichè, senza mentova vasi di que'che danno le tombe etrusche, scavati, tempo della mia dimora nel seminario, sul colle del Chiesa detta del Riposo, ed altri ipogei alla città p ancor vicini, di che ho memoria, so altresì d'una grot sepolcrale d'antica maniera, casualmente trovata ent la città stessa nella cantina dell'abitazione dell' avo mio materno, che fu Serafino Valeri: il perchè gra demente esorto alcun amatore delle antichità dim rante sul luogo a esaminare con sottile occhio fi a qual segno sian tutti intorno a essa rocca spariti segni d'antica esistenza, come dire alcun sasso pol gono, o parallelepipedo, e di più o men grossa mol che collegato con altri a forma di costruzione vetust dia indizio d'una cerchia di mura gentilesche; o inl ne qualunque rudero, o fondamento di rudere, da cr trar si possa conghiettura più legittima, e meglio pr vata di quanto teste, accennava.

Sia poi, o non sia di tanto remota origine il *castru vetus*, certo esso e non altro è la rocca del 1187, o copata prima, e poi renduta dal Conte Ildebrandin a testimonianza del De la Tuccia; nè perciò vorrà a cun dirla fondata da Urbano IV, e ristorata poscia d. que'suoi successori de'quali è ricordo alla pag. 167 seg. del D. A.

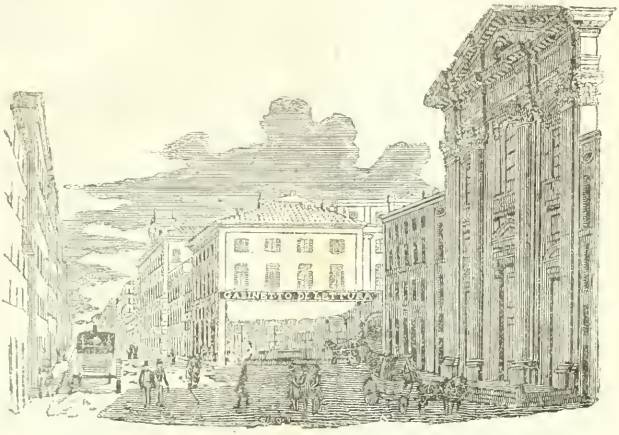
Inoltre il testo prezioso di Bernardo da Cucuia ci fa di più comprendere, ch'essa rocca era al comi ciare del secolo XIV separata dal *castrum ipsum Mo tisflasconis* per una particolare cinta, e che tra il suc detto, e il piè di quella, i papi avevan fatto fabbr care il loro palagio (senza dubbio il palagio innalza a cura di papa Urbano dianzi mentovato), non senz circondarlo, com'era l'uso di quelle età da una su cerchia di speciale fortificazione, e quindi da almeno u torre, e da una prima porta. Laonde, ponderata ogi cosa, io penso che il palagio fosse nel luogo stesso de l'odierno Vescovado, mancando allora i sobborghi del due *borgariglie*; e me lo persuade vie meglio la scel

he dev'essere antica, innanzi al palagio, di quello che ggi è duomo sacro a S. Margarita, e disegnato dal ammicheli, e che fin d'allora sott' altra forma quivi gualmente debbe esser sorto.

(*Continua.*) *F. Orioli.*

Nota. Si Sostituisca nell'errate parole dell' articolo recedente p. 299, col. 1. lin. *4 sappiano* a *sappiamo*; lin. 18 *Regina* a *Regine*; lin. 29, *Decano* a *Delino*; lin. 43 *Lesbio* a *Lesbo*; lin. 46 *questo* a *qoesto*; col. 2. lin. 6 *fosse* a *fesse*, lin. 7 *saldissimi* a *caldissimi*; lin. 22 *barbarie* a *barbaria*; pag. 300. col. 1. lin. 31 *Ciacco* a *Ciaceo*; lin. 37 *Bonfiglio* a *Bonfiiglio*; lin. 38 *Acconciuccio* ad *Acconsutio*; ivi *Vinceassalto* a *Vincensalto*; lin. 45 *Caruccia* a *Carnuccia*; lin. 50—51 *Increscuta* a *Increseuta*; lin. 51 *Malastregua* a *Malestregua*.

GABINETTO DI LETTURA E DIREZIONE DELL'ALBUM.
(*piazza S. Carlo al corso 433.*)



In questo stabilimento trovansi i più accreditati giornali italiani, francesi, belgi inglesi, russi. tedeschi, spagnuoli, americani, greci ed armeni, le migliori riviste politiche e letterarie, e le più belle produzioni periodiche che veggono la luce. La località di questo gabinetto posto nel centro della via del Corso, offre ogni vantaggio così per la comodità delle sale, per la quantità e varietà dei giornali di ogni lingua, come per la società dei dotti di ogni nazione, e de i più distinti viaggiatori che quivi convengono.

Il prezzo mensile dell'abbonamento alla lettura è fissato 1 scudo.

MARIA GAETANA AGNESI.

Anche le fanciulle educate alle lettere, e alle alte iscipline riescono egregiamente al reggimento delle imestiche bisogna. Ne fa fede questa inclita gentilonna, la quale nacque in Milano nel 1718 da Pietro gnesi, e da Anna Brivio. Il padre che era profondo elle matematiche scienze volle che sua figlia fosse ur dotta, e massime nella lingua Italiana. Ella prottò degl'insegnamenti, perchè cominciò tosto a parlare on proprietà e nitidezza di voci, e si rese anche peita della lingua del Lazio, in cui scrisse di nove uni una Orazione. Di più coll' opportunità che usaano in casa francesi e tedeschi per conversare col pare imparò queste lingue con molta facilità, acconto ella felice memoria di che era fornita, di un' aperura di mente non ordinaria, e di una organica diposizione alla buona pronunzia. Nè qui si rimasero li studii della giovinetta, stantechè apparò poscia il reco, dandone un saggio di anni 13 nei supplimenti el Freinsemio al Quinto Curzio. Passata agli studi losofici, e fattasi sperta nelle matematiche acquistò al nominanza che non v'era a suo tempo persona che on desiderasse di intrattenersi con una giovinetta di tanto sapere, che non oltrepassava ancora gli anni 18. Onde la casa di Pietro, e di Maria Gaetana Agnesi era divenuta quasi un'accademia, pel convegno di tanti letterati che vi traevano, e che ne partivano attoniti, ed edificati; mercechè come era essa colta nelle filosofiche, e matematiche facoltà, era anche adorna delle più soavi virtù; fra le quali non erano ultime l'umiltà e la pietà cristiana. Accesa anzi di questa avea fatto disegno di prendere il velo, ma ciò dolendo al padre, rimutò il proposito. Il perchè allegratosene il padre che amava convivere colla diletta figliuola consentì di tralasciare le letterarie e scientifiche esercitazioni che ella reputava quasi vane, e a spender la vita al servigio dei prossimi. Avea già scritto un dottissimo Commento sopra le *Sezioni coniche del marchese de l'Hôpital* lodato dagl'intendenti. Avea giovato di già alla gioventù italiana colle ricerche sulle difficilissime *Integrali* e *Differenziali*, Trattato che l'Accademia Reale di Parigi commendò tanto da giudicarlo *il più perfetto e il meglio fatto che in cotal genere si potesse bramare.* Benedetto XIV le avea già dato la Cattedra onoraria di Analisi di Bologna; ma morta sua matrigna, e lasciati molti figli bisognosi di cure ella si diede agli umili e bassi uffici di famiglia addimostran-

dosi più madre che sorella; e siccome non poteva più fuori soccorrere i poveri soprappresi da malori, scelse stanze nella propria dimora ove dar ricetto ai miserabili infermi privi di sovvenimento. Disagiate fanciulle acconciava per fantesche, avviava garzonetti ai mestieri, facevali ammaestrare nelle ore di cessazione dai lavori, nel leggere, scrivere, ed abbacare, e nelle massime santissime della Cattolica Credenza, essendo solita a dire, che dalla estrema *ignoranza* muovono quasi sempre la *irreligione*, il *mal costume* e *quelle tante ribalderie che tribolano popoli e nazioni.* Mortole il padre nel 1752, continuò a prodigar cure amorevoli alla 2. matrigna, rimasta vedova, e ai proprii fratelli. Tutta intesa in pari tempo a sollievo e giovamento del prossimo aumentò l'asilo della sua casa comperando un' attigua casa colla vendita di preziosi arredi e regali di Principi munificentissimi che onorata l'aveano. Allora quando il benefico Principe Tolomeo Trivulzi aprì nel 1771 in Milano uno spedale pei vecchi infermi fu eletta l'Agnesi per direttrice. Quindi la *madre dei miseri e dei tribolati* era chiamata comunemente perchè ogni soccorso porgeva in qualunque ufficio ella trovassesi. I risparmi che ella faceva, dispensava a povere famiglie vergognose, la cui condizione non consentiva che andassero ad accattare per la città; e ciò avvenne anche por disposizione testamentaria alla sua morte, giacchè parte del suo diminuito patrimonio lasciò ai congiunti, e parte ai poveri vergognosi della città. In età di 80 anni logora dalle fatiche chiuse gli occhi del corpo per aprir quelli dell'animo nella sede celeste, lasciando per ariccordo la pratica costante di quel precetto di Gesù Cristo, che colle parole dell'Ariosto piace di riportare

« *Non far altrui quel che patir non vuoi.*

Gaetano Atti.

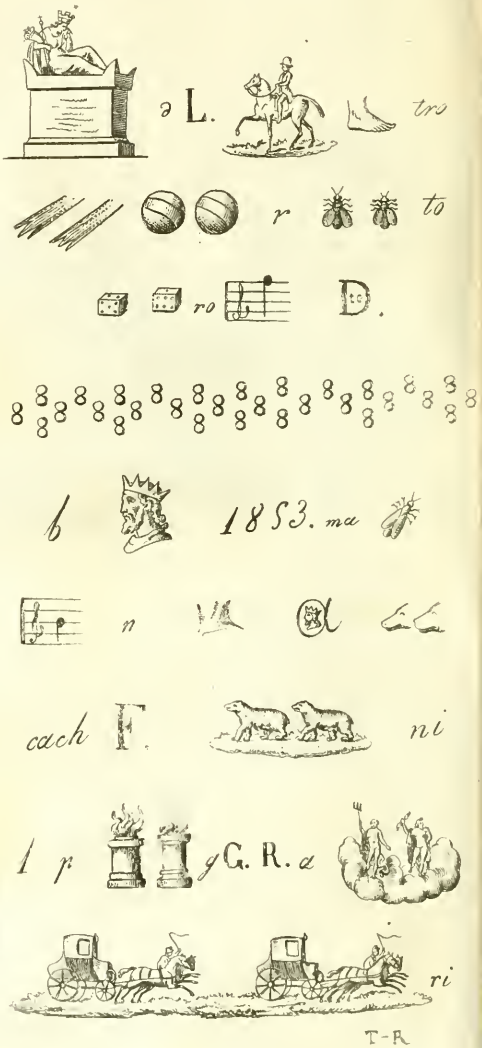
La Madonna di Raffaello
detta di S. Sisto
Scolpita in Marmo da Vincenzo Gajassi

OTTAVA.

D'onde augusto, Scultor, trarrai modello,
A darne sculta insiem Vergine e Figlio?
Se a questo guardi antico marmo e a quello,
Il pensier si disvia, s'offusca il ciglio.
Ti volgi ardito al grande Raffaello,
E l'arte apprendi di schifar periglio;
Vòlto in sasso è il dipinto: oh in che leggiadre
Forme splende il Figliuol, splende la Madre!

Michelangelo Lanci.

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO

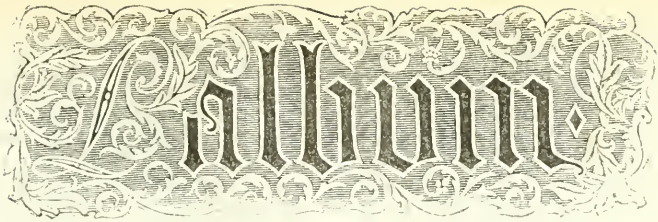


REBUS PRECEDENTE

La massima parte degli uomini tirano al peggio.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

41. DISTRIBUZIONE



XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

Il nuovo portico dell'officio postale nel palazzo delle Finanze.

IL PALAZZO MADAMA RIDOTTO AD USO DEL MINISTERO DELLE FINANZE DALL'ARCHITETTO CAV. GASPARE SERVI.

Delle terme sontuose e ricchissime per copia di mar-

ANNO XX. 3 *Decembre* 1853.

mi rari e preziosi lavori da Nerone costruite in vicinanza, e ad emulazione forse di quelle di Agrippa, e ristaurate da Alessandro Severo, onde il nome anco si ebbero di Alessandrine, pochi soltanto ed informi avanzi restavano, a testimoniare il furore dei barbari

distruttori delle antiche grandezze, quando la maledizione di Dio pesò sulla corrotta babilonia pagana, e schiuse le caverne del settentrione disfrenando il corso a mille popoli feroci per natura, crudeli per avidità di tesori, ciechi per ignoranza profonda. Questi miseri avanzi di uno splendidissimo edificio vedevansi ancora in piedi verso la metà del secolo decimosesto nel luogo dove poi sorsero i palazzi Giustiniani e Madama, e la chiesa di S. Luigi de'Francesi; e fu appunto a quell'epoca che la giovine duchessa Catterina dei Medici, destinata dal cielo a sedersi poi sul regal trono di Francia, immaginò di far sparire quegli sformati ruderi e quelle inutili macerie, e farvi invece ricostruire un palazzo signorile, la cui magnificenza desiderar non facesse lo splendore delle antiche terme, e restasse monumento della sua liberale grandezza. Diè pertanto incarico all'architetto Paolo Marucelli di gettarne le fondamenta, e condurne su la fabbrica; preparando così una cuna monumentale a quel fulmine di guerra, che fu Alessandro Farnese, il quale in questo palazzo respirò le prime aure di vita. In seguito Cosimo II. Granduca di Toscana ne affrettò il compimento, e commise nel milleseicento a Ludovico Cardi da Cigoli, pittore, architetto, e poeta, di condurlo a termine; per la qual commissione il Cigoli disegnò e murò principalmente la facciata, e le parti esterne del palazzo. I bei tempi di Bramante e di Sangallo eran passati, e l'arte, che incappata alla spagnuola precipitava nel tronfio, non produceva oramai altro se non che opere barocche, nelle quali può quasi sempre lamentarsi la mancanza assai apparente di buon gusto; ma pur sempre ammirabili per l' abbondanza della fantasia, e la grandiosa ricchezza monumentale. Questa grandiosità e questa fantasia son pure da notarsi nell'opera del Cigoli; ma il gusto, specialmente negli ornati e nei fregi non si potrebbe lodare, abbenchè non sia pessimo; e la totalità della fabbrica sia imponente, e non bizzarra come in seguito tante altre, deteriorando pur sempre l'arte, se ne videro ancora. L'immortale Pontefice Benedetto XIV, affine di provvedere al collocamento ed alla residenza dei tribunali a cui sovrastava il Governatore di Roma, fece acquisto di questo palazzo, e in esso stabilì il suddetto Governatore con tutti quegli uffici che dipendevano dalla sua carica. A questa destinazione servì il palazzo Madama sino agli ultimi anni decorsi, quando il regnante glorioso Sommo Pontefice Pio IX approvando l'ottimo consiglio di S. E. il sig. commendatore Ang lo Galli pro-Ministro delle finanze, si degnò di accordare che venisse in quello traslocata la sede del ministero delle finanze, e raccolti venissero intorno ad essa in un sol luogo tutti quegli uffici e dicasteri che ne dipendono. Il pensiero dell'egregio pro-ministro ebbe tosto l'effetto desiderato; imperocchè con quella alacrità e solerzia che lo distinguono volle subito dar corpo a quest'idea; ed all'architetto cavaliere Gaspare Servi affidò l'incarico di provveder tosto ai restauri ed alle ampliazioni necessarie, onde l'edificio potesse adattamente corrispondere alla sua nuova destinazione. Il sullodato architetto è assai vantaggiosamente noto nel mondo artistico per molti suoi lodati lavori, e nel letterario eziandio; per la qual cosa l'insigne pontificia accademia dei virtuosi al Pantheon lo ascrisse fra suoi membri, e lo fece suo segretario emerito: egli diè fuori una relazione a stampa di tutto quanto fu da lui operato, non che un prospetto dei risparmi e dei vantaggi derivati all'amministrazione publica da tale impresa; e noi che non intendiamo qui di fare un rapporto, ma di parlarne solamente come di cosa utile e degna della universal gratitudine, rimandiamo chiunque volesse informarsi di ogni minuta particolarità alla relazione suddetta. Non taceremo però che se degno d'ogni encomio fu il divisamento dell'illustre pro-ministro, non dee andar esente della meritata lode il benemerito architetto, il quale opera dificilissima ebbe a condurre, e sovraccarica di non lievi difficoltà. E veramente quando si considera con quanta giustezza seppe ricavare il locale conveniente per ogni dicastero, e a questo adattarlo; come giovandosi giudiziosamente delle ampliazioni, e dei nuovi edificj aggiunti, senza ristrettezza e senza sciupo di sorta assestare tanti e sì diversi uffiej, e porli in relazione fra loro provvedendo alla maggior convenienza e commodità di ciascuno, si deve par confessare solida e calcolatrice mente esser quella del cav. Servi, fornita di squisito criterio, di molta penetrazione, e feconda di pronte ed improvvise risorse. Un nuovo braccio di scala; un elegante ristauro delle case acquistate novamente dal governo, ed aggiunte a compiere la necessaria estensione della fabbrica; un inalzamento di piani superiori agli esistenti, nei quali ben si guardò il giudizioso architetto dall' inalzarne su quella parte della fabbrica condotta coi disegni del Cigoli per non falsarne il concetto, furono sua opera e suo concepimento. Nè si taccia delle divisioni che furono necessariamente operate nei vasti saloni del primo piano, e ciò perchè in questa parte del lavoro spicca l'amore, e dirò così la religione quasi per l'arte, che nutre il sullodato architetto: imperocchè in esse partizioni egli ebbe principalmente a cuore di non oltrepassare o interrompere i fregi dipinti dallo stesso Cigoli: di modo che e questi, e le pitture dei soffitti magnifici intere restarono all' ammirazione di ognuno. E Dio pur volesse che questo scrupoloso rispetto per le opere dei scorsi tempi, e massime per le pitture, fosse sempre vivo negli artisti moderni, e più specialmente negli architetti; chè allora non dovremmo piangere la perdita irreparabile di tante di esse, e non saremmo costretti a riveder mutilati e sformati tanti egregi lavori che tuttogiorno si vanno scoprendo. Altra opera essenziale in cui volle l'architetto dar saggio del suo gusto nell'arte fu l'ufficio postale, per cui nel cortile interno del palazzo costruì per maggior comodo del publico un portico a cinque arcate in pilastri di ordine ionico, con loggia e piani superiori come nell'annessa incisione si può vedere; il tutto sormontato da un orologio, che per norma e del publico, e degli impiegati nei vari dicasteri batte le ore. Fu lodato dagli esperti nell'arte il concetto e il disegno di tale opera, ma, torniamo a ripeterlo, il vanto maggiore dell'architetto sta nell'aver saputo distribui-

re misuratamente la fabbrica nei tanti uffici diversi; l'averli ordinatamente disposti, adattando il locale con perfetta convenienza agli usi varj ed altre necessità di ciascuno di quelli, e porli in tal vicendevole relazione, che senza incomodo possano tutti fra loro internamente communicare.

Per quello poi che spetta alla publica utilità, giuste ed adequate grazie si devono a S. E. il sig. pro-ministro pel suo opportuno pensiero: dacchè senza parlare del risparmio grandissimo risultante al publico erario, per le cessate corrisposte di affitto dei diversi locali, in cui il suddetto ministero era prima disseminato: e per le quali corrisposte sborsavansi scudi circa settemile e quattrocento annui rappresentanti un capitale di circa centoquarantasettemila e quattrocento scudi, infinite son pure le spese minori per lumi, restauri, acconcimi, ec. risparmiate. Riguardo poi ai vantaggi dei particolari, chiunque deve trattare affari con questo importantissimo ministero può far fede della commodità immensurabile che vi ha trovato, e del risparmio certo non tenue di passi e di danaro. Nè meno è da lodarsi la decenza della tenuta e del mobiliare, la qual decenza oltre al contribuire al bene stare degl'impiegati, fa ancora in qualsivoglia estraneo debba entrare in quegli uffici una grata impressione di proprietà e di nettezza, che piace ed accresce lustro a chi vi presiede; per cui il nostrale applaudisce al decoro del governo, e lo straniero concepisce una favorevole idea del paese. Per le quali cose tutte ben da ognuno si confessa utile ed eccellente opera esser stata quella del lodato Pro-ministro, a cui ben cooperò l'attività e l'ingegno del chiarissimo architetto: e il S. Padre che nel giorno 4 del passato Febbrajo si degnò visitare questo ristaurato edificio espresse con lusinghiere parole al sig. Pro-ministro la sua sovrana soddisfazione; in memoria del qual fatto per ordine dell'E. S. furono subito poste due lapidi (*) nel passaggio terreno del palazzo, e coniata una medaglia commemorativa, con la seguente iscrizione: nel dritto

PIVS NONVS PONTIFEX MAXIMVS

e nel rovescio

OPTIMO PRINCIPI
AEDES
AERARIO PVBLICO
NOVITER ADTRIBUTAS
AVCTAS INVISENTI
PR. NON. FEBR.
AN. MDCCCLIII.

Che se una cosa pur vi si debba desiderare, anzi francamente parlando ci sembri quasi richiesta dalla necessità, e dalla maggiore utilità publica, questa per certo sarebbe un grandioso portone, che fosse come ultima meta alla bella e spaziosa via di Ripetta, e pel quale potessero avere facile e più sicura entrata nel cortile della posta i legni e le diligenze che giungono e partono quotidianamente; risparmiando così ad esse un inutile giro dalla parte di piazza Madama, o un ingresso non troppo agevole da quella incontro il palazzo Giustiniani. Noi sappiamo che S. E. il sig. Pro-ministro coll'innata sua ponderazione si occupa nell'esaminar questa cosa: e riflettendo come questa sola manchi alla completa perfezione del suo non mai abbastanza lodato progetto, speriamo che vorrà coll'ordinarne la esecuzione dare per dir così a questo l'ultima mano, e contribuire insieme all'ornamento e decoro di questa insigne e celebrata città: nè dubitiamo punto che il valore e la perizia dell'insigne architetto e letterato tale si mostri anche in quest'altra grande intrapresa, quale in tante altre sue opere, e singolarmente in quest'ultima si è dimostrato.

(*) *La prima di quelle lapidi è la seguente:*

HAS AEDES A MEDICEIS PRINCIPIBUS
PRIMUM EXTRVCTAS
DEIN PRAEFECTI VRBIS
ET TRIBUNALIVM IVS VNDE REDDEBAT
PROVIDENTIA OPTIMI PRINCIPIS
AERARII PRAEFECTO ADTRIBVIT
EIVSQVE PROCVRATIONES
HAC ILLAC PRIVS PER VRBEM DISTRACTAS
PVBLICAE COMMODITATI PROSPICIENS
IN VNVM CONIVNXIT

La seconda dice:

PIVS IX PONTIFEX MAXIMVS
OPVS QVOD PER ANGELVM GALLIVM
EQVITEM TORQVATVM
PRO PRAEFECTVM AERARIO
FAVSTE FELICITER ABSOLVIT
LVBENTI ANIMO INVISIT PROBAVIT
PRID. NON. FEBR. MDCCCLIII
SACRI PRINCIPATVS EIVS VII

MARCELLINA LOTTI.

Amabil cosa è l'ingegno, e più amabile ancora se questo dono prezioso di Dio risplenda congiunto a belle forme in una donna leggiadra; ma se unita ad esso vada pur anco la gentilezza di un cuor virtuoso, ed un sentimento delicato per la soffrente umanità, allora diventa egli cosa onorabile da ogni uomo onesto e sensibile; e la persona che va fornita di un pregio sì raro, merita che si favelli di lei, e le si renda il premio della lode, dovuta ai suoi talenti ed all'opere sue virtuose. È per questo che si farà parola in questo giornale della sig. Marcellina Lotti prima donna assolata nel teatro Argentina per la stagione autunnale, e ciò come particolare eccezione in riguardo del suo merito distinto e dell'azione sua generosa; non essendo istituto di questo periodico il favellare di cose e di persone attenenti a teatro, che anzi fu massima da esso costantemente seguita il tenersene lontano. Questa esimia e virtuosa cantante nella sera del 21 Novembre

devoluta a suo particolar beneficio volle essere cortese di tutto l'introito a vantaggio degli asili d'infanzia, pietosa istituzione che mediante le sovvenzioni particolari, e la protezione di molte nobili dame progredisce fra noi: e questa prova leale di un'anima bella, e di un caritatevole disinteresse fu quella che ci mosse, e ci fece risolvere a parlare di lei.

Un vero trionfo fu questa serata, ed il publico, che aveva già applaudita ed apprezzata la Lotti nelle due colossali opere del Nabucco di Verdi, e del Mosè di Rossini, riconfessò concordemente in lei quei pregi tutti che costituiscono una vera e non comune cantante. E se invero non gridi prepotenti, nè duri sforzi di una gola vigorosa, ma facile pieghevolezza di voce, agilmente modulata con soave maestria; se non già note crude e taglienti, abbenchè sonore, ma un canto che discenda nell'anima coll'accento di una passionata espressione; infine se non i nudi mezzi naturali, che poi, e massime in Italia, non son tanto rari, ma sì l'ingegno e l'educazione a quelli congiunta formano essenzialmente l'artista, la Lotti è artista, e vera artista, e tale da lasciarsi molte e molte altre in addietro. Ce lo dimostrò apertamente nel Nabucco, e più ancora nella parte difficilissima di Anaide, nel Mosè dell'immortale Rossini. Con tutto che questo prodigio della musica italiana non sia ritornato sulle nostre scene con tutto quell'apparato necessario col quale altra volta comparve, e non con una esecuzione perfetta in tutte le voci componenti la parte cantabile, pure l'imponenza dell'altissimo concetto di Rossini non tardò a prendere il suo incontrastato ascendente, e tanto, che svanito quel subitaneo malumore (prodotto in gran parte dall' essere la maggioranza degli spettatori composta di giovani nuovi, e non usi a quella musica severamente classica, ed a quell'arte, che, mi si conceda il dirlo, sembra avere tutto il carattere di un monumento egiziano) già nella seconda sera meglio gustavasi questo capolavoro, finchè poi l'applauso e l'ammirazione divenne generale. Con tutta la coscienza del vero si può dire, che il più dell'onore in questo risorgimento si deve alla Sig. Lotti, la quale sostenne con tutto l'impegno e la bravura la sua parte, spiegando la bella ed omogenea sua voce, e riscotendo più volte giusti, e meritati applausi. E qui ne piace ascrivere a sua più gran lode l'essersi notato come in ogni sera successiva arricchisse il suo canto di nuove finezze, e più perfette modulazioni; segno evidente che non si stancò mai di studiare ognor più; e questa caratteristica di chi è nato veramente artista, ne fa vedere quanto essa sia volonterosa di sempre avanzare nell'arte, e meritarsi giustamente l'approvazione ed il plauso degl'intelligenti; plauso che non si carpisce colla violenza della voce, ma si ottiene coll'ingegno naturale, lo studio dell'arte, e il sentimento che vien dal cuore. In grazia di questi pregi della Lotti, (senza nulla detrarre al merito de' suoi compagni di cui non è ufficio di questo giornale il parlare) può dirsi che il gran capolavoro di Rossini potè pure in qualche modo esser gustato da noi; e nell'istesso tempo fu manifesto che la direzione prestata dal conosciutissimo maestro Orsini in quest'opera non era biasimevole, come un giornale dabbene tratto in inganno da non so quali oscure corrispondenze, asserì a detrimento di quest'operoso italiano, che nei principali teatri di Europa ha diretto le musiche più rinomate dei nostri grandi maestri.

Ritornando ora alla beneficiata dell'egregia cantante si può con tutta verità affermare che in questa sera superò se stessa; ed insieme provò luminosamente, come oltre alla sua bella scuola ed al molto sentire nel canto, possieda ancora in grado assai eminente il talento drammatico. Nei due primi atti del Nabucco da essa cantati, non vi fu pezzo in cui non ispiegasse somma bravura, e meritasse gli applausi prodigati ad essa dal publico. Ma che diremo del terzo atto della Maria di Rohan, musica sublime dell'immortal Donizzetti? Oh se questo sventurato e sensibilissimo genio avesse ascoltate le sue note passionatamente modulate dalla Lotti, credo che vi avrebbe pur esso riconosciute nuove e più delicate finezze, e tutto quell'affetto, ch' egli per certo sentiva nell'anima, ma che forse credette non aver potuto trasfondere pienamente nel canto! La preghiera di Maria all'estinta madre, la cabaletta che ne segue, il duetto con Enrico, furono eseguiti con tutti i mezzi ed il sapere possibile: ed affin di retribuire a ciascuno la sua lode, non dee tacersi, che il bravo baritono Cresci assecondò meravigliosamente la Lotti, di modo che le note del gran Donizzetti, forse non furon mai così appieno e con tanto sentire interpretate. L'azione drammatica poi della Lotti fu sorprendente; ogni atteggiamento della sua bella persona era disegnato e distinto; l'ansia, il dolore, il rimorso, la disperazione furono dipinti con una verità ed un sentimento raro, quale può sol ritrovarsi nelle grandi attrici drammatiche. Una pioggia eccessiva di fiori, grida straordinarie di applauso, ripetute chiamate al proscenio furono i mezzi adoperati dal publico per rimunerare la Lotti del suo valore: ma noi vorremmo che in queste pagine (che lo ripetiamo a solo suo riguardo si scrissero) rimanesse eterna la memoria della sua benefica azione, la quale potrà forse suscitare la gara della imitazione, ma di cui niuno potrà certo rapire ad essa l'onore del primo vanto. Brava e virtuosa artista! le benedizioni che ti ha procacciate il tuo nobile disinteresse, seguiranno dovunque la tua carriera, conciliandoti sempre la simpatia degli uomini onesti e virtuosi: e se l'invidia tenterà giammai di sfrondare le tue corone, non temere: i suoi sforzi cadranno inutili e vani; perchè a te sarà scudo il favore di Lui, che imponeva per legge agli uomini la pietà, e l'amore per quei che nacquero più sventurati! *Q. Leoni.*

ADAMO E LA SUA FAMIGLIA

Quadro alto pal. 12 per 8.
Eseguito in Napoli da Enrico Giovane
esposto in Roma in Via Felice N°. 123.

È una difficile virtù quella, che consiglia i giovani artisti a non fidare in loro stessi e a non credere ciecamente ai facili elogi del pubblico: dappoichè non

di rado avviene, che la lode venga interpetrata non come stimolo a progredire, ma come premio a merito già stabilito.

Dubitava modestamente delle sue forze *Enrico Giovane* allorchè muovea da Napoli per sottoporre un suo dipinto al parere di quelli, che seggono maestri in questa città delle arti. Disposto più a ricever consigli, che a raccogliere encomi, più alle correzioni, che alle lodi dei nostri insigni maestri, egli esponeva in Roma un suo quadro rappresentante *Adamo e la sua Famiglia.*

Difficile soggetto, come quello, che dee presentare il vero tipo della umana bellezza. *Enrico Giovane* nella sua vasta tela ritrasse i nostri progenitori quando perduta la primiera innocenza sentono le funeste conseguenze della loro colpa. Adamo solleva in alto le braccia, e volge al cielo lo sguardo: sul volto di Eva, che stà genuflessa leggesi quell'affanno, che è alleviato dalla speranza, l'innocenza sorride sulla fronte di Abele, che stringesi al padre: il dispetto, l'invidia lacera il cuore a Caino. Si spezzano le nubi a sinistra quasi a presagio, che frà poco la terra fumerà del sangue fraterno, mentre vedi splendere a destra sul capo di Abele un limpido raggio di cielo. Il giovane artista seguendo le proprie ispirazioni mentre con molta avvedutezza nudo ed arido dipinse il terreno ove è Caino, fece che un ruscelletto dividesse la terra maledetta da quella su cui stanno i nostri Progenitori, ove trà i triboli vedi pure spuntar qualche fiore.

È questo il quadro, ch'Egli mal sicuro di se sottopose a quel vanto precipuo della scuola romana, che è Francesco Coghetti da Bergamo. L'insigne maestro, incontaminato puro caldeggiatore del bello classico, che tenne sempre a vera e gloriosa meta, si compiacque dell'opera del Giovane Napolitano, lodò l'armonia e la forza dal colorito, l'espressione delle figure, frà le quali quella del Caino giudicò meglio disegnata e condotta con molta forza.

Prosiegua dunque animoso nella carriera, e la sentenza non compra non dubbia del Coghetti lo conforti a progredire in un'arte, che non ammette mediocrità. Forte nella opinione del grande Maestro sappia, che gli corre obbligo strettissimo di non immischiarsi nel pernicioso e puerile battagliare dei partiti artistici. Toccherà intanto a nobile meta se ricorda che è sempre sicuro chi guidato dal genio attinge la poesia dell'arte alle fonti del vero.

Gaetano Giucci.

Grande passeggiata d'Inverno a Londra.

UNA SERIE DI BEATIFICAZIONI

SONETTO

Mondo infedel, che di virtù non sai
Tanto che affretti un avvenir novello,
Se mai smarrito in fra i mal compri guai
Volgessi un guardo al sacrosanto ostello
Del tempio eterno, e a'non terrestri rai
Onde sen doppia la maestade e il bello!
Ben tu potresti contemplar di Tai,
Che de'Beati il celestial drappello
Crebber, da poi che fur guida a chi n'erra,
Nè per volger di molta o poca etade
Ne tacque il nome da che il ciel li serra.
Ahi mondo! Ahi mondo! Oh troppo ben ti cade
Che mentre hai l'occhio tutto volto a terra
Più d'un ti appelli a le superne strade!

V. Anivitti.

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE E FILOSOFICHE VARIE LEZIONI.

Montefiascone e la Chiesa, e il Borgo di S. Flaviano.

(*Vedi foglio precedente.*)

Dopo il poco che per me si poteva sulla città, torniamo alla Chiesa del Martire, e tocchiamo alcuna delle cose, che sarebbono a dire, tra quelle che il N. A. notò, meno, a mio sentire, esattamente; e sia la prima ciò che forma la principal curiosità del luogo, e voglio dire la tomba del tedesco ivi da più secoli sepolto, e per ogni dove celebrato a cagione della singolar sua morte per troppo bere.

La storiella è notissima - *de quodam praelato* (così racconta, tra i più antichi, Lorenzo Scradero, autore del secolo XVI, nel libro che ha per titolo - Monumenta Italiae p. 100) *qui nimia vini ingurgitatione in Monte fa'iscoram* (già questo nome era in corso) *mortuus est. Nam habebat pro more, dum iter faceret, ut semper famulum praemitteret qui de hospitiis quaereret, quae melioribus vinis essent instructa, ne forsitan in illa re falleretur. Adveniens igitur ev famulo quaesivit Episcopus, an esset bonum vinum. Famulus, ut bonitatem vini eo magis exprimeret, respondit EST EST, et vocem duplicavit. Mortuo itaque episcopo, famulus tale posuit epitaphium*

Propter Est Dominus Meus Mortuus Est.

(Ma lo Scradero tre sbagli qui commise, e prima io mi sto col N. A. che impugna al beone la qualità di prelato, non significata per alcun indizio nella lapida sepolcrale. Poi non due, ma ben tre volte, come diceva la stessa lapide, a dimostrare la suprema eccellenza del vin montefiasconese, o rispose, o, come altri dicono, scrisse sull'uscio della taverna il *puncerna* l'*Est*, che doveva esser segno del dover quivi fermarsi. Finalmente, non, come nella stampa si dà è l'epigrafe, ma alcun poco più lunga, e quale qui appresso la noteremo.)

Quinci è che, innanzi al citato autore, Leandro Alberti (Descrittione d'Italia. Ven. 1577, p. 7) riferiva: *Oltre alla detta selva* (di Bolseno) *scorgesi sopra l'alto colle Montefiascone, tanto volte dai tedeschi nominato et desiderato per i soavi et dolci vini moscatelli bianchi et vermigli.* Ed il Mauro cantava nello stesso proposito (Rime Burlesche 1. 104. Viaggio di Roma):

Un conforme desio tutti ne spigne
Al monte che i tedeschi onoran tanto,
U' Bacco di sua man piantò le vigne.
Diè conforto a ciascun quel licor santo,
Ma fu colazion fatta a staffetta:
Beato chi la fiasca s'hebbe a canto.

E ripigliando il racconto del famoso bevitore, la storia o la favola aggiunge, ch' ei tanto del pregiato vino si piacque, fino ad indursi a tornar indietro dal suo viaggio verso Viterbo, per ripigliare il berne, innestando ubbriachezza ad ubbriachezza, ciocchè finì coll'ucciderlo. E fu allora che il servo superstite, presa cura del funerale, e del sepolcro, fé su quest' ultimo incidere, non quel che lo Scradero notò, ma l' iscrizione che oggi il N. A. diè nella seguente forma:

eST EST EST PRopter NIMium
EST HIC JO. DEVC DOminus
MEVS MORTuVS Est

dove il nome del personaggio ei legge onninamente DEVC, e non *De Fugger*, come le antiche relazioni e gl'Itinerarii concordemente stampavano; ciocchè aveva già notato il Misson, che su questo particolare ei cita (p. 148). Ma le lettere ora essendo assai logore, anzichè impossibile, mi sembra grandemente verisimile, l'odierna lezione non altro essere che una trasformazione di scrittura dovuta al tempo. Infatti poniamo che l'E di *Deuc* fosse veramente in antico un F, nel quale la base dell'asta diritta sia stata, come spesso ne'caratteri dell'età di mezzo, un po' più prolungata del solito a destra, e di poco differente dalle due traverse orizzontali che son sopra. Poniamo di più che l'attrito continuo de' piedi abbia alla fine sì consunto le estremità di esse due traverse o sbarre, da farle parere uguali in dimensione alla detta base. La F allora parrà *e* majuscola non già *f*; e il vocabolo vero sarà D*fue*, o prendendo la D iniziale per una abbreviazione non insolita dell'aristocratico De, non *Dfuc* ma *De Fuc*. Anzi, aggiunta la supposizione che la C finale sia un'antica G, dove ugualmente l'attrito abbia fatto sparire la piegatura inferiore voltata in alto, la voce verrà ad essere non *Dfuc*, ma *Dfug*, cioè sciogliendo il compendio nella corrispondente parola intera, *De Fugger*, nel modo che tutti anticamente lessero. E poichè sempre così lessero, bisognerà pur dire che così fosse. E se così era, la nostra ipotesi non è già un'ipotesi, ma una verità presso a poco dimostrata.

E qui mi spiace di non aver potuto vedere il libro di Daniele Guglielmo Mollero, portante il titolo: *Disquisitio historica de Bibulo quodam Germanico in oppido Montefiascone nimio vini muscatellini potu extincto.* Altdorfii 1680, in 4.° — perchè scioglierebbe esso probabilmente la questione. Chi può vederlo vi guardi. Intanto è da notare che la pietra sepolcrale recando sopra di se scolpiti due stemmi sarà non difficile a' conoscitori de'blasoni tedeschi, il verificare se questo beone appartenne veramente alla celebre famiglia de' Fuggeri, o all'altra ignota dei Deuc, siccome si vorrebbe.

Voglio anche dire due parole del distico, letto dal D. A. nella chiesa in questo modo (pag. 151 nota seconda):

Mirantes aula nram respicite aule
Su cutos p scultu deludere stultos

con una linea per segno d'abbreviatura sopra *la* di *aula*, *nram*, *su*, *cu*, *tu*: distico scritto sopra un nastro che circonda la sommità d'un capitello di colonna, il quale al di sotto ha scolpiti *due putti, ed uno in specie che in goffa attitudine tiene con una mano il mento, e coll'altra un pomo, e sembra farsi gabbo di chi lo mira* (così scrive l'A.) per allusione (suppon egli) *al fascino o antifascino degli occhi.* Io di fascino e d'antifascino a questa guisa significato non so. Ben so che delle due interpretazioni di que' versi da lui date, nessuna mi par la vera.

Spiega egli (leggendo *puerum* quel che è *p*, e *sub* quel che è *su* con una linea sopra) *Mirantes aulam nostram respicite puerum sub sculptum deludere cunctos stultos aulae*; e riferisce la conghiettura ancor più ardita d'un altro erudito, per cui si vorrebbe che, *aule* stando per isbaglio in luogo di *qualis* lo scritto fosse:

Mirantes aulam nostram respicite qualis
Sum custos propter sculptus deludere stultos.

Ora io la seconda sentenza non la intendo; la prima che parlerebbe d'un sol fanciullo, mentre i fanciulli son due, non vedo come possa trovarsi acconcia; e meglio stimo, conveniente di credere che la vera lezione sia

Mirantes aulam nostram respicite aulae
Suum cunctos propter sculptum deludere stultos.

dove *suum*, in questa barbarie di versificazione, lo prendo per monosillabo in forza di sineresi, e *sculptum* l'ho per accusativo della voce *sculptus*, gen. *us* in senso di *sculptura*; e spiego *Aulae respicite mirantes, cunctos stultos deludere aulam nostram propter suum sculptum*, per far dire da chi scolpì le colonne, e gli altri ornamenti, quasi a quant'altre sale si facevan di que'dì - *O sale riguardate maravigliando tutti gli stolti che deridono per le sue sculture la sala nostra*; o supponendo una sintassi più trasposta, e il discorso rivolto a chi è in chiesa - *Voltateri a riguardare meravigliando tutti gli stolti di (questa) aula, che deridono l'aula nostra per cagione delle sue sculture*, senza dubbio perchè lo scarpellino volle con ciò vituperare i critici, che convien dire non fossero stati contenti del suo lavoro.

Quanto al bel marmo di *M. Aurelio Marcello* p. 140 non posso altro dire oltre a quello che ne stampai nel tomo 118 del Giornale Arcadico (*Viterbo e il suo Territorio* ec.) dove si vedrà che di tutto un cielo dista quel ch'io ne penso da quel che ne pare al N. A. Esso marmo è assolutamente viterbese, e di Sorrina Nuova donde altre simili memorie uscirono. Rifabbricando nel 1032 la Chiesa, e cercando marmi e ornamenti a quest'uopo, si sarà da'Viterbesi comperato e recato al Borgo di S. Flaviano.

Il testo stesso dell'epigrafe prova che non altrove, ma in *Sorrina* fu posta da magistrati di quel municipio. Dalla sola circostanza che si trova oggi, o si trovò fin dalla ricostruzione del tempio, murata entro il medesimo, chi, vorrà concludere che ciò sia prova dell'essere stata fatta per gli abitatori del borgo; o che di Montefiascone fossero i decurioni, e gli altri di che la lapide parla, e che i montefiasconesi l' avesser fatta incidere; e che la chiesa qui mentovata sin d' allora esistesse, almen come fabbrica gentilesca; e tutte le altre belle cose che si leggono a pag. 142 e seg.? Qui s'usa il medesimo genere d'argomento pel quale (pag. 162) dal trovare sul muro del Comunale palagio un altro marmo indicatore d'un edificio sacro ai Lari augusti, o ad altra divinità qual che si fosse (giacchè il sasso è rotto, e non permette sicuro supplemento) si pretende dedurre che i due che al tempo dell'impero lo dedicarono furono gli autori di esso palagio (V. anche pag. 197). Ma non è ivi un solo pezzo di muro che annunzi fabbrica antica. Nè di palagio parla l'epigrafe, nè di cappella od edicola, o di tempio. E ad estendere le conseguenze tanto più in là quanto si vuole, non altro dice l'iscrizione se non che ivi era un *vico*, e niente di meglio, cioè mura d' un villaggio, in cui quindi non *decurioni* potevano essere, nè *ordine splendidissimo*, e quant'altro l'epigrafe di *M. Aurelio Marcello* ricorda.

E qui fo punto, perchè non cale notare che *Pontif. Iur. Dic.* non significa per gli archeologi *Pontifici Iuridico* (p. 140); ma *Pontifici Iuri dicundo* ... che i ghibellini (p. 89) non esistevano ancora nel secolo IX .... che vescovi viterbesi non erano (p. 97) al tempo de' re longobardi ... che Amalasunta regina de'goti, non fu fatta uccidere dall'empio suo figlio Teodato (p. 10) ma dal marito di questo nome ... e cento altre sviste di pari natura, le quali provano che il mio buon Decano A. D. egregio latinante, perito di greco e d'ebraico, dottissimo in teologia, e nelle scienze sacre, non era però bastantemente preparato a studi storici ed archeologici, e soddisfacendo con soverchia fretta in brevissimo spazio di tempo all'impostogli incarico di scrivere un commentario sopra Montefiascone non tolse a quel riguardevole Municipio il bisogno di un futuro storiografo, il quale degnamente riempia questa lacuna.

F. Orioli.

LE FIGLIE DELLA CARITA'.
ART. I.

Vana e perduta opera al certo sarebbe il tessere oggidì l'elogio di quel Vincenzo de'Paoli, che educatore di principi, o parroco, confessore ed intimo consigliero di monarchi, e per fin quando in sua giovinezza visse schiavo, venduto e rivenduto fra turchi, infiammò della sua carità il clero, la corte, i popoli, ogni luogo infine, ov'egli fece dimora, e sia pur stata brevissima. E per vero non evvi anche oggidì opera di pubblica o privata beneficenza, cui non abbiasi ad associare un sì caro nome. Non poterono negarlo quegli empi stessi, i quali, mentre distruggere voleano la religione, non potendo negare i segnalati benefizi, all'umanità dal pio Sacerdote renduti, in Parigi nel Pantheon non già in abito di prete ma di filosofico pallio coperto con un bambino fra braccia in atto di perorarne la causa il vollero collocato fra quegl' increduli, cui non arrossirono di chiamare con aperta menzogna benefattori della umanità.

Che se non si avessero in ogni età della chiesa le mille prove del suscitar che fa Iddio, ed eleggere le cose vili ed abbiette a confondere i grandi e i superbi della terra, non giugnerebbesi a comprendere, come questo figliuolo di umile pecoraio di Poy (1) penetrasse ne'casolari non meno che nelle reggie, e grandi e piccoli dal labbro e dai consigli pendessero di questo evangelico Ministro.

Fra tutte le cose peraltro da lui immaginate sembrami non andar lunge dal vero, se dopo la congregazione delle missioni abbiasi a dare la preferenza a quelle figliuole, che dalla carità stessa sortirono il nome, e che, come lo disse il Cesari (2), furono le primogenite del cuor di Vincenzo, cima della sua gloria, onore della Francia, sostegno della umanità, trionfo della religione. Gl'infermi, i trovatelli, i condannati alle galere, le donne di mala vita: tutti rinvennero per tale guisa ammaestramento, educazione, conforto. La Francia conobbe il pregio dell' Istituto: il Re lo colmò di lodi, la Santa Sede lo benedisse, il mondo tutto esperimentonne i benefizi.

Ma di opera sì generosa e bella, e divenuta oggimai universale nel mondo egli è a dire alcuna cosa in particolare. Aveva il santo incominciato a gittare le fondamenta della Congregazione della missione, a vantaggio de' suoi campagnuoli, allorchè l' anno 1626 predicando in Chatillon les Dombres nella Bresse, con tanto calore, siccom'era usato di fare, raccomandò una onesta e numerosa famiglia di que' d'intorni logorata dalle miserie e dalle infermità, che finita la predica fece ognuno a gara nel visitarla e soccorrerla. Balenogli allora il pensiero di riunir varie donne, le quali mosse da spirito cristiano si adoperassero regolarmente nel caritatevole officio. Nè gli fallì la speranza. Molte ragguardevoli persone di ogni luogo vi si ascrissero, e presto dai villaggi e dalle piccole città la pia società passò nel 1627 nella capitale.

Fu prima la Parrocchia di san Salvatore. Videsi ancor qui ciò ch'era altrove avvenuto. Le più cospicue dame vi si aggregarono, ed abbandonato ogni ritegno correano qua e là per le contrade di Parigi, ovunque fossero infermi a servire, o poveri a consolare. Aveano per guida la loro stessa pietà, e solo di tratto in tratto a general conferenza univansi in casa Madama Goussaut, che doviziosa e pia aveva messo in quest' opera l'affetto ben grande.

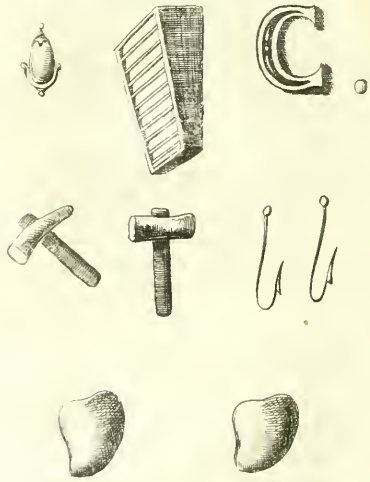
Se non che avvisando il De Paoli, che donne sì illustri per natali, per parentele, per rango non avrebbero per delicatezza di temperamento, e ciò ch'è più, pe'doveri di famiglia, ancorchè l'avesser voluto, trovarsi sempre in mezzo a'poveri, ed in ispecie quando più il bisogno lo richiedeva, chiamatele da tutte le parrocchie a generale consiglio propose nel 1630 di sostituire ad esse o per meglio di dare loro in aiuto altre donzelle, anche d'inferior condizione, le quali venissero in tale officio ammaestrate, rimanendo sempre a quelle gentildonne la gloria di essere le promotrici e protettrici dell'istituto, la cui direzione affidò alla illustre Dama Luigia di Marillac vedova le Gras nipote al maresciallo di quel nome. (*Continua.*)

F. F. M.

(1) *Nacque il 24 di aprile del 1576 in una piccola capanna chiamata Ranquines della diocesi di Acqs.*

(2) *Fiore di storia ecclesiastica. Vita di s. Vincenzo.*

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE T-R

Italia piange sulla tomba del Cavaliere Pietro Raimondi rapito da diro fato nel dì trenta Ottobre 1853. Maestro singolare nella musica, che forse niuno pareggierà dei posteri.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

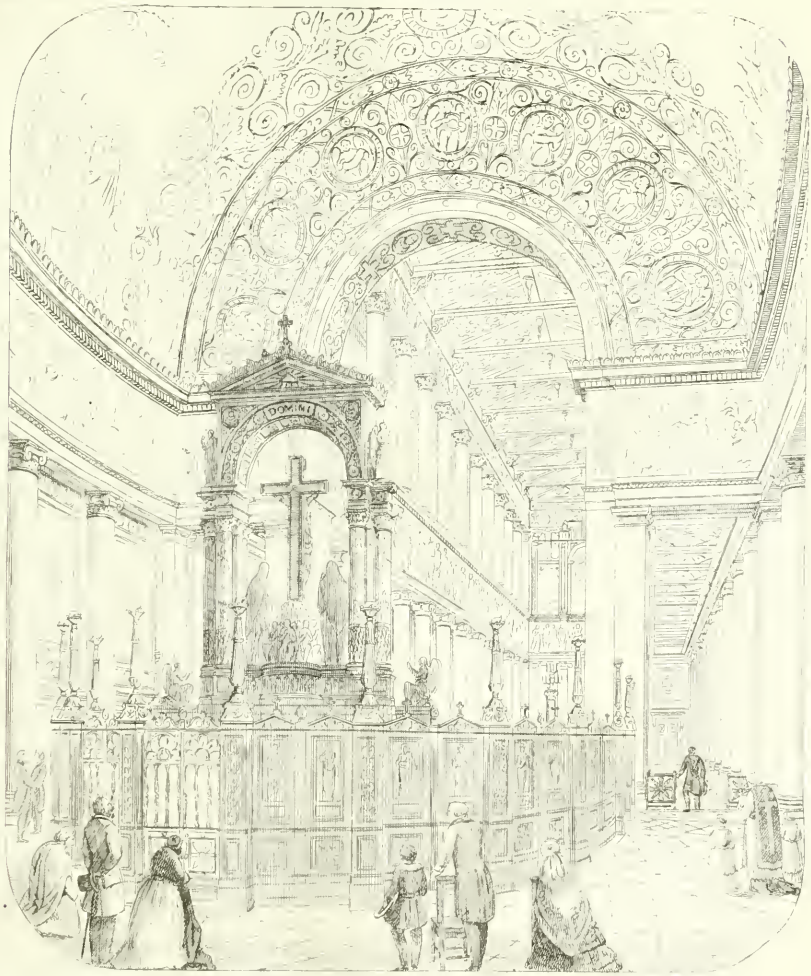
42. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



LA NUOVA BASILICA DI S. VINCENZO DE' PAOLI IN PARIGI

ANNO XX. 10 *Decembre* 1853.

COMPIMENTO DELLA NUOVA BASILICA
DI S. VINCENZO DE' PAOLI IN PARIGI.

Sig. Cavaliere Direttore gentilissimo.

Dopo averle dato a conoscere i miei recenti salti, per così dire, — dalla Reggia o Rocca inespugnabile di *Tiberio* sul *tirreno Mare,* alla *trogloditica* città Partenopea — dalla sommità di *Giove Laziale* per la *Via Appia* ora novellamente resuscitante, alli saldi quanto immensi ruderi delle *Terme Diocleziane* nell'alma Roma — e da queste, alli resti di grandezza e magnificenza nelle Reggie dello italico Re Teodorico, cioè le *Basiliche* per lui innalzate *a Ravenna* (1), non sarà Ella per meravigliare se dall'ultima capitale veneranda dello Impero romano occidentale sullo *Adriatico*, mi torni ora sulla *Senna* fra i colli del *Panteon*, di *Notre-Dame*, di *S. Vincenzo de'Paoli* nella più gaja, attraente e celebre Capitale del mondo, *PARIGI*! E siccome mi occorse forse troppo spesso scriverle *Storia* ed *Archeologia antiche*, permettami attualmente due parole intorno *Belle Arti modernissime*, che emersero ora nell'ultimo di que'celebri Colli Parigini.

La domenica mattina del 24 luglio scorso io era ai *Boulevard de Poisseniere*, quando vedendo assai gente volgere per la *Rue Hauteville*, chiesi che fosse, e vennemi risposto, andarsi alla inaugurazione delle pitture in compimento della magnifica nuova Basilica di san Vincenzo de'Paoli ch'ebbe principio l'anno 1824; pitture operate dai bravi Artisti francesi MM. *Picot e Flandrin*. Io non aveva ancora veduto questa novità Parigina, quindi determinai tosto esser io pure della partita, e cogli altri mi v'incamminai. Ella già ne avrà una idea speciale da sin quando fu consacrata nell' anno 1844, ed avutone una minuta relazione nel Giornale della francese *Illustration*. A dirle peraltro lo effetto a me fatto, ora che può dirsi per ogni ragione compiuta anche per la parte decorativa, in cui tutte le *Arti Belle* e le *Meccaniche* d' ogni maniera industriale vi cooperarono (impiegandovisi più che 4 milioni di franchi), stimo opportuno il dirne brevemente, prima della *Architettura* ed *accessorii*, poi della *Pittura*.

I.

ARCHITETTURA ED ACCESSORII.

Bene diceva il nostro *Alberti*, che = *In tutto, l'arte del fabbricare non è cosa alcuna dove bisogni avere maggiore ingegno, cura, industria et diligenza, che nel porre ed adornare un Tempio* (2) =, e purtroppo i tem-

(1) *In questi due anni ora scorsi, lo scrittore, fra i diversi suoi articoli, illustrò in questo Giornale il celebre* Palazzo di Tiberio nell'Isola di Capri — *le* Catacombe di Napoli — Monte Albano e Marino antico — *alcune* Inscrizioni *trovate nel nuovo grande* Scavo *della* Via Appia — *e la* Basilica Ravennate di s. Apollinare dentro.

(2) *Leon Battista Alberti Lib. VII. Cap. III.*

pii nostri moderni ci porgono *passivamente* per ogni dove prove a ribocco di tanta sentenza in pressochè tutte occasioni sieno di innalzar nuove Chiese, sieno di restauri sostanziali alle antiche, avegnachè le cieche maniere di *renaissance* e di *bisantinismo* hanno tanto e tutto sì sconvolto nelle relative idee *mistiche* e *razionali*, che spesso vedonsi que' *stili* confusi; e più soventemente altresì, goffi ed insipidi *restauri* (di varj e ben posteriori tempi) equivocati, tanto per l'uno quanto per l'altro stile! Del che io già m' incontrai palesemente in Ravenna nello analizzarvi le celebri *Basiliche* ch'io ritengo tutte dal più al meno, opera dell'epoca *Teodoriciana*; avegnachè, amantissimo e cultore *Teodorico* com'era di belle arti, e specialmente d'*Architettura*, curò restaurarne, difenderne da ultima ruina i più classici monumenti ovunque esistevanvi, ma particolarmente a *Roma*, ed a *Ravenna* (1); ed infine innalzandovi Templi della maggiore sontuosità emulante gli antichi, e con *sagace eclettismo* associando tutto il bello classico di Atene e Roma, alle convenienze della novella religione del Cristo; e ne sorsero quelle Basiliche nella sua Capitale, di *S. Martino in Caelo Aureo*, di *S. Apollinare in Classe*, di *S. Spirito*, di *S. Giovanni* ec., ed appresso ben molte in Roma stessa, quando purtroppo *Teodorico* sostenendo il suo *arianesimo* contro la chiesa cattolica pretendeva di sottoporre indegnamente la Cattedra di Pietro alli *ariani* Pontefici di Ravenna, e ne sorsero poscia quelle infauste guerre, in cui troppo vi perderono, e *Popoli*, e *Arti*, e lo *ingegno Umano*. Fu allora che, più non attendendosi al felice *risorgimento teodriciano*, per l'ignoranza universale in cui s' era caduti e perchè s'aveva in orrore l'autore, essendo eresiarca, adottossi dalla generalità del Cristianesimo in prima lo stile si detto *Gotico* tanto ridicolamente impastricciato in *diversi tempi*, siccome non inteso nel suo *simbolismo* (2), e infine poi quel gusto (detto benissimo) *barocco* dei secoli appresso, e sino a noi. Grazie al cielo peraltro hannovi ancora sapienti uomini (oltre i fortunati *mercai*) in tutte le Nazioni, e per fortuna il Commendatore *M. Hittorff* architetto e direttore della fabbrica del parigino nuovo *S. Vincenzo* è, di quel bel numero, uno; come per le strette osservazioni delle moltissime che occorrerebbero, appresso farommi ad esporre.

Artista colto quanto amoroso *sinceramente* dell'Arte per l'Arte, lo *Hittorff* nulla trascurò, onde arricchire sua mente, oltre le più elette teorie, della *intuizione d'effetto* nel classico Bello, avendo voluto di persona studiarlo — e sul sacro suolo dell'*Attica* — e nella eterna Città *Romulea* — e fralle ceneri di *Pompeja* rediviva — quindi ecco perchè al presentarsi di qualunque alcun pò instruito sulla piazza *Lafayette*, la nuova sua Basilica gli dà un imponente e sì felice

(1) *Cassiodoro, Vita Theodorici.*

(2) *Io ritengo, null'altro sia sotto causa principale delle* decadenze *a quando a quando delle* Belle Arti, *che la mancanza de'*Studi simbolici *stato necessarj agli artisti!*

situazione non solo per Parigi, ma ancora fra le più celebri e meglio piantate nell'Italia nostra, da non saperla comparare che a quella di S. *Maria Maggiore* in Roma, ed a quella di *Minerva* sull'Acropoli d'Atene; a cui se s' aggiugne quel *Pronao* col timpano di opera bellissima ad alto rilievo scultorio, lo forza ad esclamare = *È questo un altro Partenone?* E ad ogni sua parte interna che si analizzi, cioè *architettonica* o *decorativa*, oltre già il saggio e providente concetto totale, non ti presenta che elementi di classicità più eletta greca e romana sì bene concatenati, che ti sembrano l'uno l'altro procedere in unità di nascimento, non solo, ma pur anche essere generati per immediato bisogno e per preferenza di cristiano principio! Laonde per me, se allo effetto in ogni maniera artistica che lo interno mi produce, cioè di parermi ancora fra le *Basiliche di Pompeja* per una parte, e per altra in quelle di *Ravenna* — sia in causa della sorprendente precedenza di linee architettoniche — sia in causa dell'attraenza per vaghezza nella disposizione di colorimento nel tutto-assieme, come nelle parti ornamentali *d'intaglio, fusoria o scalpello*, — aggiugnesi il *sentimento assoluto di religioso spirito Cristiano*, la complessiva Artistica quivi sviluppata dal Commendatore *Hittorff* lo qualifica *eccelso ristauratore dell'epoca Teodoriciana*; locchè più manifestamente vedrassi analizzando la disposizione speciale delle opere pittoriche.

Taluno forse mi dirà, ma l'epoca di *Teodorico* sfoggiò in modo singolare nell'arte del *Musaico*, per cui e per la ricchezza de'*fondi musivi tutti ad oro* fecero dare lo epitteto alla ravennate Pontificale Chiesa ariana di *S. Martino in Caelo Aureo*! E qui torna a grande elogio pel Commendatore *Hittorff* l'osservare, che siccome esso non potè adoperare adornamento di *Musaico*, cooperò in compenso per quanto potevasi a perfezionare il metodo *peintures en email*; genere di pittura la cui applicazione in ispecie ai muri ed esposti alle intemperie, è preziosissima nei fasti dell'arte, siccome superiore per effetto allo stesso musaico per molte ragioni, non che pari per durata (come havvi luogo di credere indubbiamente) al metodo detto *allo encausto* degli antichi; e i fondi di tali pitture in muro perciò, per ogni dove quivi appunto risplendono ad *oro vividissimo*!

Intanto dirò con tutta sicurezza, che il Commendatore *Hittorff* ha dato al Cristianesimo in Parigi di far rivedere nello architettamento *ben proprio*, tutto lo effetto che dovevasi provare allo entrare le *ecclettiche Basiliche Teodoriciane* in Ravenna, quando non erano imbastardite da decorazioni delle *Sette gnostiche*; ma in ispecie il S. *Martino in Coelo Aureo* (oggi *S. Appollinare dentro*) avegnachè la nuova di *S. Vincenzo* come fu quella *in origine, ha cinque Navate, ed il solario* ai fianchi guardante superiormente nella *grande di mezzo*, colla differenza però, che, quivi altresì come nel primo piano, un *nobile Intercollonio* vi forma come altrettante *Tribune* e sostiene in proporzioni *pure* la *soffitta* conformata a *sottocoperta di Nave* com' era nelle prime Chiese Cristiane, dando un' armonia una elevazione all'Aula ch'è insperabile in qualunque altra maniera architettonica, compresa la *Gotica*, la cui effimerica altezza non si ottiene nè si ottenne mai che per l'abbandono d'ogni regola e principio almeno della più attendibile sodezza, e preferibile eleganza basata nell'idea del *semplice* e *di sicurtà*. Vedasi questa imponenza tanto della *Navata* quanto dello *Arcone* che separa e all'un tempo decora il *Santuario* e mi si dica, se non è questa la vera ed eccelsa *Nave* od *Arca di salute*, se quel grande *Arco* non è meritamente il meglio sublime pel *trionfo del Cristo*, ossia dell' *assoluta Carità in Esso identificata*? Nè mancando di ogni desiderabile *simbolistica* cristiana di quell' epoca, fu altresì superiore in questo d'aggiungervi cosa ch'è forza il dirlo, la rende *più perfetta delle Teodoriciane*, e cioè: che invece dell'*Apside* antico, il quale faceva capo assoluto alla *Navata di mezzo*, qui è costituito da vasto *Emiciclo* sostenuto da 14 colonne joniche, simili a quelle delle navate, e che allargasi ad abbracciare le tre *navate centrali*, dando per tal modo libera circolazione pel popolo anche dietro al Santuario ad una bella *Capella pei Matrimonii*, siccome *Coro* e *Presbitero* restano affatto separati per *grillie* e dallo *schenale* de'*Stalli*, sormontato per sei eleganti *Candelabri*. Stando l'osservatore perciò ad una grillia dello ingresso di Sacristia, framezzo i candelabri si lascia vedere — lo *Altar maggiore* di ricchezza straordinaria — tutto lo *Emiciclo* — il *collonnato* di una *Navata secondaria* — in somma una *veduta prospettivistica* di mirabile effetto pittoresco tutto nuovo, quanto magnificente, e stupendo *monumentale*; il quale qui presentiamo nella unita Tavola: ma uno incanto maggiore vi gode l'osservatore, avegnacchè, vede una *apertura* fatta nello archivolto dell'Apside risplendere, aprire, e spandere per suoi raggi bella copia di luce, che tutto vivifica quanto ha d'intorno. D' intorno, vedesi dimostrata la generazione degli *esseri universi*, mediante ogni oggetto subbiettivo alla colossale immagine del *Salvatore* pinta nell'Apside, ma per ispeciale modo, oltre la figurazione del *Fregio orizzontale* e del *Catino* (di che appresso diremo), dal notevole grandioso *Fregio semicircolare* dello stesso *Arcone*. Il quale *Fregio*, diviso in sette parti, nel cui rispettivo centro vedonsi scolpiti a *bassorilievo* (come entro medaglioni rotondi) altrettanti *Angioli*; sei dei quali presidi ciascuno a *due segni del Zodiaco*, ed uno nel mezzo di essi, che posa la Croce *simbolo di perfezione* sul Globo terrestre; mentre costituisce tali *medaglioni*, grande copia ben intrecciata di *Palme, corone, conchiglie, croci, grappoli d'uva*, manipoli di *spiche*, festoni di *frutti* e *fiori*. Concetto questo tanto più elegante in quantochè oltre la sua *unitarietà* col tutto fisico, porta alla speciale cristiana idea purissima, che la LUCE SUPERNA quivi espressa per la misteriosa *Tetrade* יהוה trasparente nel cristallo dell'*apertura*, piombando sù tutti gli ésseri, gl'illumina per la vita di *perfezione*, ch'è il VERO, lo ETERNO AMORE!

II.

PITTURA.

Prendendosi l'osservatore dallo *Emiciclo* dietro il Sacrario e discendendo nelle Navate *secondarie* per tornarsene presso la gran Porta onde entrare la *Navata grande* a godervi delle pitture ora effettuate, havvi di che pascere in ben piacevole modo sua vista nelle *finestre* della quarta e quinta navata, le cui immagini, egregiamente eseguite a *colorati vetri* dai MM. *Marechal* e *Gugnon* di Metz, servano accortamente da palle per gli *Altari* come fecesi le prime volte nelle Cristiane Chiese quando se ne posero de'*secondarj* oltre il *principale*; mantenendosi così, *vivida luce* in tutto il Tempio, a differenza delle moderne Chiese, per ordinario *orbate* onde situarvi *tavole* o *tele dipinte*. Ma eccoci nel mediaco intercollonio della *Navata principale*, appena entrata la porta del *Pronao*. Quale magnifico spettacolo, le cui singole parti per altro tuttochè ricchissime quanto belle e vaghe, non ti stolgono affatto dalla idea di *semplicità Cristiana*! Cogniti noi già dello effetto mirabile e della entità in genere del *Santuario*, il quale di quivi, pel suo bello illuminamento, eziandio ti sembra sì vicino da leggervi ogni figura; facciamoci alla specialità delle *pitture*, prima della *Navata*, poi dell'*Emiciclo* ossia *Apside*.

Oggetto principale della *Navata* è il grande ed alto *Fregio* operato dallo eccellente penello di M^r. *Flandrin* fra i due *solarj colonnati*, e che ne lega le sue *tre facciate*.. Sopra i tre intercollonnii pei quali ora entrammo, vedesi S. Pietro e S. Paolo traendo tutte le Nazioni della terra alla cognizione del Vangelo. Il primo, volgesi al mondo romano ed ai barbari d'Occidente; il secondo predica ai popoli dell'Oriente. E l'effetto essendo di dirigere tutti Cristiani al trono celeste, così l'artista ne prese motivo di riempire il *Fregio* col corteggio degli *Eletti*, colà volti processionalmente nei due lati della *Navata* com'era decorazione quasi rituale, siccome la vediamo sempre osservata nelle più antiche Basiliche. Divise M. *Flandrin* gli *eletti* in *cori* composti d'Apostoli, Martiri, Dottori, Pontefici e Confessori. Le *sante donne*, vi si vedono in ordine gerarchico corrispondente, chè le Vergini-martiri sono a capo, poi appresso le Vergini, Madri, Vedove, Penitenti e Serventi. I primi sulla dritta, le seconde sulla sinistra. Ben diede a conoscere di quanto ingegno artistico sia fornito il pittore, per la difficoltà di non produrre monotonia, sì facile in una processione ben lunga di personaggi altissimi, e presi tutti dal più grave de'pensamenti. Bellezza nei caratteri, varietà di colorito, espressione diversa per quanto il comportavano i diversi caratteri, temperamenti, età, nazioni, e virtù, fanno questo *Fregio* lo effetto di eletta galleria che mai a bastanza si lascia d'ammirare. È un'opera *modello*, dell'arte cristiana.

Subbietto adunque di tutta la Pittura nella *Navata* o corpo principale del Tempio è la *predicazione* per illuminare nella santa cognizione (primo esercizio di S. Vincenzo de' Paoli) ed applicamento dei perfetti cristiani alla *sacra parola* coi fatti a *dimostrativa instruzione* pel bene della universalità nella vita terrena; locchè in complesso è lo sviluppo primo della *Luce di sapienza* emanata dal misterioso IEOVA. *Luce* altissima che ha poi prodotto, come dicemmo la *Carità*, ossia lo *Amore divino e del prossimo*. Ciò che intuitamente viene mostrato (come sopra notammo) nell'*Emiciclo*, tanto per lo trovato *ittorsiavo* della bella copia di luce che vi seppe procurare senza disarmonizzamento nelle altre parti, quanto per la nobile *Apoteosi* del Santo Patrono vero prototipo terreno appunto per l'esercizio di questa santissima Virtù della CARITA': Apoteosi di che venne incaricato il bravo artista M. *Picot*, colle pitture nell'*Archivolto dell'Apside*, e suo *Fregio* sottostante circolare.

Nel centro della *volta* lo artista ha rappresentato la colossale figura del *Christo*, assisa in Trono e circondata da grande *nimbo* a colori simbolici. Con un'espressione di mansuetudine divina, il Salvatore benedice il mondo che ha redento. A'suoi lati, ha gli Arcangeli S. Michele e Gabriele. Ma una scena la più commovente ei seppe concepire e giustamente, siccome *protagonismo* ossia oggetto principale, ed è il *Santo Vincenzo* contornato di *nudi fanciulletti* che ad esso dovettero la vita e il loro ingredire in Cielo, il quale tutto in atto amoroso, gl'invita prostrarsi come lui ai piedi del Trono. Le grandi figure poi che formano, con parecchi Angeli in adorazione, la corte celeste del figlio di Dio, sono i *Profeti* che predissero al mondo la nascita del Redentore. Sopra i Profeti, in un fondo d'oro seminato di azzurre stelle, gruppi d'angioli svolazzanti nelle regioni superiori al Trono, portano gli *strumenti della Passione*. Finalmente nel *Fregio* che contorna il Santuario, M. *Picot* vi ha pinto i *sette sagramenti*. E questa è opera tale, la quale nota manifestamente l'artista per uno de' pochi eletti che seppero schermirsi dal *falso gusto* delle sedicenti scuole moderne; avegnacchè, prescindendo dalla bella *scelta di figuramento*, dal felice *riparto di colorito*, ei seppe dar tanto interesse negli episodi d'azione, e tanta naturalezza nella *composizione* dè sette gruppi, da proclamarli *sette capi d'arte*.

Fedeli al loro incarico i due artisti; mentre M. *Flandrin* operò secondo il *concetto unitario* dello Architetto, pingendo la serie di coloro che insegnano e dirigono (per l'esercizio delle virtù Cristiane) l'uomo a pervenire alla felicità del Cielo, al Trono di Dio, avegnachè nello stile, nel fare, nel tono ben diede a divedere che la *grande Drammatografia* riguardava tutta la sublimità spirituale, il *bene dello intelletto*, attenendosi quindi alla gravità del *classicismo*; M. *Picot* allo incontro, avendo a trattare tutta la parte di sentimento, di passione, di *Cuore* infine, s'attenne felicemente ad uno stile più gajo, vivace, mosso, dell'epoca in somma di *ultima bella rinascenza*. Ambedue perciò fissarono sempre meglio *l'armonia* dei due principj fondamentali *Luce* o SAPIENZA e *Carità* od AMORE. E tanto è il divino Cristianesimo, poichè ogni Vangelo che altro è, se non avvicendamento di *Luce* ed *Amore*? = LUX EST VITA, ET VITA EST LUX! disse lo Evangelista.

Ma a proposito di *armonia*, merita ancora essere notato, che, siccome in tale giorno della *Inaugurazione delle Pitture* si accrebbe il concorso per una eccellente Musica che vi si eseguì, così dovettesi fare l'ulteriore osservazione, che *l'Organo stupendo* fabbricatovi sulla Tribuna corrispondente alla porta principale dal chiarissimo Cav: *Chavalier* (1), oltre la eccellenza di voce e d'esser uno de'più ricchi per *numero* non che per *forza* de'suoi *registri*, lo è di una disposizione architettonica tutto nuova ed attica. E fecesi luogo altresì a considerare, come in un giorno di tanto straordinaria *affluenza*, il *risuono di concento* de'cantanti coll'accompagno armonistico per nulla rimanendo *smorzato*, vuolsi arguirne che lo architetto ben basasse le generali proporzioni armonistiche di fabbrica secondo le teorie di *Vitruvio* a modo, di farne un'Aula delle più corrispondenti in angoli ed archi da mantenere e ribalzare fra d'essi, nel modo più *limpido* ed *uguale*, e *canto* e *suono*.

Tale fu il *grande concetto* del Com. *Hittorff*, il quale, cominciando dalla imponente *prospetto esterno*, ferma l'uomo su quel *timpano alla greca* per ogni ragione, che gli dice = *Questo è tempio di un Eroe Cristiano, che ne esercitò ogni virtù di perfezione* =: ed entrando al rivederlo sui gradi del superno Trono, poi osservando tutto lo *interno*, sente intimamente soggiugnere *S. Vincenzo dè Paoli, colla predicazione, colla Carità, ben meritò salire alla gloria del Cielo!* = E per tal modo quel *concetto* ebbe suo completamento, il quale ora dà in Parigi ai cattolici il Tempio che può ben dirsi PRIMO in *perfeziona artistica*, altrettanto che lo è per *bella armonia di verace spirito cristiano*!

Presto avrò altro mio lavoretto per Lei; che prego con tutta stima a considerazione, avermi sempre

Parigi nel Settembre 1853.

Suo Aff. Servo ed Amico
Carlo de'Pancaldi.

(1) *Siamo lieti di poter portare lodi del* Chavalier, *a prova di quanto già dicemmo intorno l'*organo di S. Denis *nell'anno* 1850.

UN RITRATTO DELL'AMERICANO FRANKLIN

(*Ne parleremo in un prossimo numero.*)

La Vergine Santissima che accoglie sotto il manto San Manno e S. Girolamo. Dipinto di Pietro Perugino esistente nella chiesa dei Reverendi PP. Min. Osservanti in Bettona.

ALLA SIG. CONTESSA
TERESA CILLENI-NEPIS BIANCONI.

Nobile Signora!

Gradisca, cortesissima Signora, i meschini versi miei che le dono, quantunque non pareggiabili alla sua benignità.

» Nè che poco le dia da imputar sono
» Che quanto posso dar tutto le dono ».

Bettona 26 ottobre 1853.

Maria—Alinda Bonacci.

SONETTO ESTEMPORANEO

Oh come in atto pio soavemente,
Sotto il manto amoroso benedetto,
Cara Maria, ricovri dolcemente
Uno ed un altro tuo figlio diletto!
E con materno ed angelico affetto
Volgi il tuo sguardo a lor pietosamente,
E nel divino e venerato aspetto,
Mostri l'amor dolcissimo ed ardente.
Vettonia antica che adera soggiorni
Sovra colli vestiti di verzura
E di sì bella immagine l'adorni,
Gloriosa città, sempre l'adora;
Che dalla sfera orna di luce pura
Benigna il guardo volgeratti ognora.

N. B. Il classico dipinto qui descritto con vivezza e delicatissimo sentire dalla dodicenne fanciulla, la gentile M. Alinda Bonacci, appartiene al far più grandioso del Vanucci, ossia alla seconda sua *maniera*. Di questo quadro si tornerà a parlare notando altre stupende produzioni artistiche nell'articolo storico-descrittivo su Bettona, che stiamo ultimando per attenerci alla promessa fatta ai cortesi leggitori dell'*Album*. *Giuseppe Bianconi.*

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE E FILOSOFICHE
VARIE LEZIONI.
(*V. questo volume pag.* 298 *e seg.*)

N. 23.

Una lettera latina d'una figliuola a sua madre, ed a' suoi parenti ne' tempi di Federico II imperatore.

(Dal Cod. Palatino n. 953, a carte 32 retro, appartenente al tempo suddetto, nella Bibl. Vaticana.)

Il nome non è scritto che per iniziali. La lettera è tra più altre di Pier delle Vigne Segretario famoso dell'imperatore svevo mentovato di sopra; ma, come molte di quella raccolta, sembra (così almen penso) far compagnia solo accidentale all'epistole di Maestro Piero. Non dee far maraviglia se è latina, comechè di donzella (che però di gran lignaggio evidentemente pare), perchè di que'dì il latino, anche bastantemente pulito, non aveva cessato d'essere la lingua comunemente usata, massime nello scrivere delle persone di alto stato. E un non so che in essa che mostra il linguaggio del cuore. Cela in quel che pur dice traviamenti e inganni di gioventù, inconsiderato abbandono della casa paterna, e tutto che a questo suol tener dietro. Essa è così: — *Conquestiva parentum* — (donde par s'impari che la miscellanea la dà per esemplare in questo genere dello stile che conviene a siffatta specie di lettere).

« Unicae aput Deum spei Dominae G. Matri dul-
» cissimae prae cunctis in hac luce viventibus dili-
» gendae, et suo patruo reverendo domno Ard. (*forse*
» Cardinali), ac universis propinquis quamplurimum
» metuendis M. K. indigna pedum oscula cum salute.

» Cum dolore, fletu, tristitia, et amaritudine vobis
» cogor harum seriem destinare, quoniam circumde-
» derunt me dolores, et supervenere michi (*sic*) an-
» gustiae diuturnae postquam fui per blanditias et
» subiectiones malignantium a vestris mandatis et ad-
» monitionibus sequestrata. Intuemini, mater mea, et
» ad me dirigite oculos vestrae mentis, quia si sta-
» tum meum cognosceretis, et mea vobis esset affli-
» ctio manifesta, cum sim caro de carne vestra, et os
» de ossibus vestris sumptum, miserabili pietate ve-
» ster animus moveretur, et non possetis oculos ve-
» stros a lacrimis abstinere. Hiis quidem angustiis et
» erumpuis undique circumventa dominationi vestrae
» duxi flexis genibus supplicandum, quatenus mei,
» et vestrae indigentiae filiae dignemini misereri, sua-
» dendo avunculo meo, et aliis meis consanguineis,
» ut corpus et animam perditam in deserto ad lares
» proprios debeat revocare, ne lupinis morsibus, vel
» suasionibus malignorum admodo (*f.* amodo) valeat
» lacerari. »

Di mio non ci ho aggiunto che i dittonghi; e traduco a questa forma:

» All'unica rimastale speranza dopo Dio, la sua dolcissima madre, Signora G. degna d'essere amata sopra quanti godono la luce della vita, e al suo reverendo zio Sig. Ard. . . . . e a tutti quanti i suoi parenti grandemente da lei temuti, la indegna M. K. prostrata al bacio de'piedi loro manda salute.

» Con dolore, pianto, tristizia, e amarezza veggomi costretta a dirigervi il tenore di questa carta, poichè sono avviluppata d'ambascie, e lunghi affanni mi pesarono addosso, da che fui per le lusinghe e le male suggestioni di nemici del mio bene, tolta a' comandamenti, ed alle ammonizioni di voi tutti. Volgete, o mia madre, a me il pensiero, e dirigete verso me gli occhi della vostra mente, perchè se il mio stato conosceste, e l'afflizion mia vi fosse manifesta, essendo io carne tolta dalla carne, e osso dalle ossa vostre staccato, si sentirebbe il vostro cuore commosso da misericordiosa pietà, e non potreste le la-

grime ritenere. Cinta perciò intorno d'angoscie, e di guai, m'indussi a supplicare le Signorie Vostre, piegata i ginnecchi, acciocchè compassione vi muova di me, e delle necessità d'una vostra figliuola, persuadendo allo zio materno, ed agli altri del mio sangue di richiamare il corpo, e l'anima perduta nel deserto a'proprii lari, per non essere più a lungo dal mordere dei lupi, e dalle offese de'maligni lacerata ».

N. 24.

Una iscrizione del Museo Kircheriano.

Novios Plautios Med. Romai Fecid
Dindia Macolnia Filea Dedid.

Notissima epigrafe è questa della celebre Cista Kircheriana dottamente illustrata da molti. Per me son due versi d'un arcaico ritmo latino, ch'io divido così

Novios | Plautios | Med Romai | Fecid
Didia Ma | Colnia | Filea | Dedid

dove, come nella versificazione italiana, e in generale de'popoli che hanno nelle parole un minimo numero di sillabe la cui *quantità* sia determinata e invariabile, gli accenti soli, essi stessi variabili, e governati dalla recitazione, stabiliscono il metro.

Ma io non qui solamente riconosco la natura poetica della iscrizione. I due nomi sanno a me d'etrusco, e son a un di presso:

Nuvi Plautie
Tutnei Matulnial (sciolto in *Macolniae Filia*).

E prima, per cominciare dalla fine - *Macolnia* non è altro penso) che un genitivo, il quale scritto interamente sarebbe stato *Macolniai*; e *Filea*, non vale nè adottata, nè aggregata a sacerdozio, come voleva Ennio Quirino Visconti, nè una seconda Macolnia chiamata Filia per distinzione da un'altra più provetta, come sentivasi portato a crederla il Lanzi (*Saggio ec.* V. 1. pag. 123 ed. 2.): ma vale veramente figliuola della mentovata *Macolnia*, che appunto non altra è se non una *Matulnia* etrusca, siccome ha poi quasi riconosciuto lo stesso Lanzi negl'indici alla pag. 697.

Abbiamo di ciò un esempio opportuno nel medesimo autore, e un altro nelle Iscrizioni Perugine del Vermiglioli ed. 2. t. 1. p. 30 n. 26. — *Ar. Lensola. Fil.* (*Aruntia*, o *Arria Lensolae Filia*) siccome ci medesimo spiega, per non qui accumulare altre prove. Quanto poi a *Dindia*, io non dubito che sia una trasformazione latino-barbara di *Titia* (V. Lanzi, Indici), che variamente si trova cangiata in *Deila* (*Saggio* V. 1. p. 125), il *d* facendo la vece dell'affine *t* o *th* come in *Dana Tidi Urinatial* (p. 153), che è *Thana Titia Urinaatie filia*; in *Lardia Lernei Verinal* (p. 134) che è *Larthia Lerneia Veriae filia* etc.; e in altri casi è scritto *Didia* che tien vece di *Titia*. Che se qui non è *Didia*, ma *Dindia*, ciò è fatto egualmente per etruscismo a fine di rendere latina la forma appunto *Tutnei*, dove il *tn* non essendo eufonico a'latini s'addolci per metatesi in *dn*.

Passando ora al *Novios Plautios*, rispetto alla seconda voce noi la troviamo ne'tanti *Plauzii perugini* presso il ricordato Vermiglioli (op. cit. t. 1. p. 199 e segg.) che ha più volte *Plaute* con tutte le inflessioni cui questa voce comporta; e rispetto alla prima parola valgami l'esempio del medesimo Vermiglioli alla pag. 56. *Vel Alfni Nuvi Cainal*, cioè *Velius Alfius Novius Cainia natus*, nella quale iscrizione chiusina, data anche dal Kellerman nella Tav. di supplemento al Bullettino Archeologico dell'an. 1831, e da me veduta, parve però a me di leggere, in luogo di *Nuvi*, *Nuei*, ciocchè non cangia punto l'interpretazione. E veramente potrebbe anch' essere, che quivi in vece di *Nuvi* (la iscrizione essendo bilingue, avesse a leggersi AVFI cioè *Auli Filius*, tanto più acconciamente, perchè allora essa verrebbe a dire che questo *Velio* era fratello del *Cajo* mentovato nella parte latina dell' epigrafe. Ma mancando anche pel *Novios* l'autorità dell'addotto epitaffio io conosco in una inedita urna Perugina del Sig. Casali una *Nuici* cioè *Novicia*, la quale evidentemente deriva da *Novius*.

F. Orioli.

GIOVANNI SANTI, PADRE DI RAFFAELLO.

(*Traduzione di F. Kühlen dal Tedesco di D. Passavant.*)

« LA FAMIGLIA SANTI. »

Colbordolo, il luogo natio di Giovanni Santi, è una piccola città dell'Urbinate, cinta di fortificazioni ora in ruina. Situata sulla vetta di un monte, ella porge di sè graziosa veduta fra le colline coronate di viti e di olivi, di mezzo alle quali serpeggiano i due fiumi l' Apsa e l'Isauro che scaturiscono dal fianco del monte, scorrono nella pianura di Pesaro, e sboccano nel mare Adriatico. Verso la prima metà del secolo decimo sesto, vivea colà un certo Sante dal cui nome i suoi discendenti presero quello di famiglia del Sante o Santi. Più tardi al tempo di Giorgio Vasari, secondo l'uso della lingua e del costume, si tramutava il nome latino Sanctius in quello di Sanzio, come adesso, sebbene contro la vera etimologia, è generalmente adottato. Di questo vecchio Sante noi sappiamo soltanto ch' egli ebbe un figlio per nome Pero, o Piero.

I figli di Piero si chiamarono Luca e Peruzzolo, de'quali il primo morì nel 1436, e l'altro ammogliatosi circa il 1418 con Gentilina figlia di Antonio Urbinelli, ebbe da lei un maschio a cui diede il nome di Sante e due femmine nominate Iacopa e Francesca. Alcuni documenti tuttora esistenti provano aver esso avuto qualche fortuna, figurando come acquirente nel 1438 di una casa in piazza del castello e possidente di alcuni altri beni stabili. Ma egli sofferse perdite gravi, quando otto anni più tardi, 1446, Sigismondo Malatesta portando la guerra nel paese del Conte Federico di Urbino, depredava e devastava Colbordolo col

ferro e col fuoco. Giovanni Santi nella dedica della sua Cronica rimata al Duca Guidobaldo di Urbino, esclama dolendosi: « Da che la fortuna divorò el paternal mio nido in fuoco, dove distructa ogni nostra substantia per quanti amphracti et strabocchevoli precipitii habi conducto mia vita, lungo sarebbe a dire. » Avuto quindi un dolente riflesso a tali calamità, e prevedendo che dovevano ripetersi, sebbene la sua casa fosse restata illesa, si decise Peruzzolo di abbandonare nel 1450, assieme alla moglie, ai figli, ed al suo nipote Giovanni, la patria, e di stanziarsi in Urbino, che come capitale e residenza del principe, offeriva più sicurezza e maggior facilità di guadagni.

» I SANTI IN URBINO. »

Peruzzolo, insieme a suo figlio Sante, il quale aveva con sè la moglie Elisabetta, due figli Giovanni e Bartolomeo, e due figlie Margherita e Santa, abitava in Urbino una casa situata sul mercato, ed appartenente alla Confraternita di Santa Maria della Misericordia pagandone per pigione annuale 13 Ducati.

Questa Casa esiste tuttora. Nell'anno 1457 morì il vecchio Peruzzolo, ed otto anni dopo lo seguì nel sepolcro in età molto avanzata la sua moglie Gentilina lasciando in lutto il figlio Sante, la nuora e i nepoti. Intanto la fortuna del superstite era andata migliorando avendo egli col commercio dei prodotti del paese acquistato tanto da poter comprare al 28 Ottobre 1457, ed in unione di un suo cugino, un fondo di Pierantonio Paltroni, secretario e consigliere del Duca di Urbino, per la somma di 240 Ducati. Oltre di ciò, al 30 Aprile del 1461, acquistava ancora alcuni altri beni stabili, ed un buon prato con acqua corrente. Due anni dopo comprò due case tutte unite nella contrada del Monte che dal mercato conduce alla cima del colle chiamata la fortezza, quali case ancora al dì d' oggi formano la più vistosa fabbrica di quella via. In essa nacque Raffaello.

« L'ADOLESCENZA DI GIOVANNI. »

Giovanni Santi era cresciuto in questa nuova casa, ed in nuove condizioni e rapporti, che elevavano la sua mente, e davano a' suoi studi una nobile ispirazione. L'aria pura e la elevata e bella situazione di Urbino, vicino alla più alta cresta dell'Appennino, ove divide la Marca di Ancona dalla Toscana e dall'Umbria, sono per sè stesse ravvivanti ed ispiranti. La ben edificata e fortificata città si estende su di una delle più eminenti alture che nelle acute loro forme in file innumerevoli si ergono l' una dopo dell'altra sino alle più alte cime, a guisa di un mare molto agitato. Queste cime sporgono come erte rupi, e confinano l'orizzonte dall'oriente al ponente. Ivi è da nominarsi per primo il Furlo col suo augusto passaggio che desta raccapriccio ed orrore; quindi il Monte Nerone che si erge nella maestosa sua massa. Più verso ponente si veggono le formazioni originali de' sassi del monte san Simone, e più lontano il selvaggio dorso di una rocca, da' cui fianchi scaturisce il Tevere che manda le sue acque al mare Mediterraneo. Verso tramontana giace la povera e per ciò non invidiata repubblica di s. Marino sull' opposto erto corno della balza. Più verso levante si scorge il mare Adriatico a traverso le colline, di cui le cime selvose invitano alla caccia dei daini, in ispecie nei contorni di Castel Durante e di Fossombrone, mentre il declivio dei colli dispensa olio, vino, frutta, come una benedizione di Dio.

(*Continua.*)

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO

REBUS PRECEDENTE

Per la gelosia ci martelliam i cuori.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

45. DISTRIBUZIONE

Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

UNA VESTALE VELATA

(*Statua antica già appartenuta al tempio di Vesta.*)

Della forma particolare del Tempio di Vesta, Ovidio dichiara che si fece rotondo, perchè rotonda è la terra di cui Vesta era la personificazione, come il fuoco sacro che continuamente ardeva in mezzo ad esso, era il simbolo del fuoco centrale animatore della terra.

Quello nel foro romano venne edificato da Numa Pompilio, e probabilmente incendiato l'anno 365. In quella urgenza narra Livio, come all' approssimamento dei barbari le vestali fuggirono a piedi da Roma diriggendosi a Cere, portando seco le loro cose più sacre, e quelle che non poterono portare sotterrarno entro vasi (doliola) nelle vicinanze della casa del flamine quirinale, la quale secondo Varrone sembra che fosse vicino alla cloaca massima, sito che poscia ebbe il nome di *Doliola*.

È chiaro poi che il tempio fosse rotondo, e coperto da un tolo, lo ricaviamo dalla seguente iscrizione:

Et quantum a summis, tantum secessit ab imis
Terra: quod ut fiat, forma rotunda facit.
Par facies templi: nullus procurrit in illo
Angulus: a pluvio vindicat imbre tholus.

Dopo altri incendi avvenuti in Roma il Tempio di Vesta riedificato da Nerone fu nuovamente arso l'anno 191 dell'era volgare, come narra Erodiano lib. I. c. XIX. « Il fuoco dopo aver distrutto con le fiamme il Tempio della Pace, e tutto il ricinto sacro si propagò a molti edificii, ed i più belli della città, ed allora fu che rimasto incendiato dal fuoco il tempio di Vesta, si vide ad occhi nudi il simulacro di Pallade che i romani venerano e tengono nascosto, simulacro portato da Troja, secondo la tradizione, ed allora per la prima volta dopo la sua venuta da Ilio nell'Italia, lo videro i nostri contemporanei, imperciocchè le vergini sacerdotesse di Vesta togliendo via il simulacro lo trasportarono passando in mezzo alla via sacra nella camera dell' Imperatore. »

Questo racconto mostra che le vestali in tal frangente salvarono il Palladio, e traversando rapidamente il Foro per la via Sacra salirono alle camere dell'Imperatore ed ivi lo deposero.

Per tutt'altro riguardante il Tempio di Vesta ed i riti delle sacerdotesse Vestali V. la Roma antica di Nibby e questo Album. (Vol. antecedenti).

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE E FILOSOFICHE E VARIE LEZIONI.

(*Vdi foglio antecedente*).

Ancora della iscrizione letta nel Museo Kircheriano.

Ho detto che la iscrizione della cista intorno alla quale feci alcune parole è probabilmente la traduzione latina d'una epigrafe relativa a persone d'Etruria, che usarono la lingua del Lazio, perchè scrivevano in Roma. Importa che poco altro dica sopra una opinione la quale ho udito difendersi da qualche letterato oltran montano.

È noto che il lavoro di questo insigne monumento non è tutto della stessa eccellenza. Le figure incise sul corpo sono d'una mano grandemente perita, l'altre di tutto rilievo e di getto sono d' un arte molto inferiore, e affatto analoghe al fare di simiglianti lavori di toscana, a'quali senza dubbio pensava Orazio nel ricordare *tyrrhena sigilla*. Inoltre le seconde sono indipendenti, e aggiunte alle prime, riportandole sulla cista per compirla. Di più l'epigrafe fa parte del metallo su cui sorgono le figure di getto, e non della lamina sulla quale sono incise a punta l'altre. Da ciò udii dedurre che i due versi ritmici provan bene essere stata fatta in Roma la parte men perfetta, ma non può esser fattura di artefice quivi dimorante, e non greco la più perfetta dove si rivela al tocco del bulino l'ispirazione e l'eccellenza dell'arte elleniea. Ora io non veggo ragione per tenermi vinto dalle considerazioni che son fondamento a sì fatto opinare.

Il sentimento della iscrizione intera evidentemente si riferisce a tutta la cista, e non alla porzione accessoria, e meno importante di essa: chè tanto dice l'uno de'due versi: *Titia*, o piuttoste *Titiola* (ciò più esattamente valendo il *Dindia*, cioè il *Tutnei* o *Titnei*) *Matulniae filia dedit. Dedit*, vale a dire *dedicò*, il tutto e non per fermo la parte. Ma chi scrisse questo, avendo colla stessa mano, e contemporaneamente (come apparisce coll'esame della scrittura) aggiunto l'altro verso: *Novius Plautius me Romae fecit*, chiaro è per me ch'egli parlava della stessa intera opera, alla quale il *fecit* allude, e la qual si finge che di se parli. E per vero sarebbe stato ridicolo in un lavoro di cui quel che v'era veramente cospicuo apparteneva ad altri, il vantarsi d'aver fatto la porzion secondaria, e men lodevole. È manifesto che l'officina di Novio Plauzio (etrusco nella mia supposizione, cioè d'un paese celebrato sopra gli altri delle vicine contrade nel trattare le belle arti, e specialmente le opere di metallo) doveva contenere tutto quel che all'esercizio di esse arti era necessario; e perciò non dovetter mancarvi operai di secondo ordine pe'lavori di grosso e di getto su quali fermavasi men l'occhio, riservando a se Plauzio la parte più difficile. L' opera intera intanto era segnata del nome di questo ultimo Maestro, ben certo che, ponendolo ovunque, tutti intenderebbero suo essere il miglior del lavoro, e non il rimanente solito a lasciarsi alla mano degli scolari. Ed era forse un accorgimento sottile dell'arte, per non far troppo restare l'occhio sulle parti secondarie, e quasi forzatamente chiamarlo alla principale rappresentazione, trascurar quelle, e porre in questa ogni industria, come negli antichi bassirilievi troviamo essersi praticato in certe figure che meno importavano.

Nè poi bisogna dimenticare ch'ella è una singolare opinione di fanatici ed esclusivi vantatori della preminenza greca, il volere a forza attribuire a greche mani tutto che del greco stile s'informa, più o meno avvicinandosi all'ottimo, come se la Provvidenza avesse dato alle sole elleniche tribù la potestà di far bello e bene. Con questa maniera d'argomentazione dove andremmo colle conseguenze? la imitazione intelligente della scuola d'un gran maestro non sarebbe possibile a chi non è della tribù del Maestro.

Si sa che Roma, sin da quando cominciò a signoreggiare su vicini e lontani divenne un centro a che confluivano artefici d' ogni genere e d' ogni valore, massime d'Etraria (Plin. H. N. XXXV. 12. S. 45), e vi ponevano officine.

Finirò notando che nel ritmo da noi commentato, v'è perfino un'indizio di rima, poichè, a mio giudizio, il *dedit*, e il *fecit* (parole che hanno tra loro assonanza), nella poesia volgare e primitiva, entrano appunto nella categoria delle rime.

Num. 25.

Un'altra iscrizione del Museo medesimo.

Intendo parlare dell'epigrafe che si legge alla pag. 45 del Bullettino di Corrispondenza Archeologica di questo anno 1853, riferita dal sig.cav.De Rossi: *Sopra uno di quegli arnesi di bronzo che hanno la forma d'un' ascietta verticale, ma che meglio potrebbero definirsi siccome raschiatore o punta di mazza* (?).

Aggiunge l'autor della notizia, che *la leggenda etrusca* forma *una riga verticale, e mostra pure diverse stranezze paleografiche che rendon fino la lettura incerta.* Io vidi, poco, dopo l'acquisto fattone, il bronzo nel mentovato Museo, imparando se mal non rammento, ch' esso proveniva da sepolcro volsiniense, fecondo d'altri bronzi più o meno riguardevoli. E seguiterò a chiamarlo *ascietta*, ma non verticale a mio credere, sì bene della direzione solita all'altre ascie, colla sola differenza che il fendente invece di finirsi in un occhio, in cui s' inseriva il manico, appunto a mo' di scure, aveva in luogo di esso occhio il grosso della testa, uscente in due gole, o incanalature, una per parte, dirette verso il fendente, e destinate, a quel ch'io penso, a ricevere e stringere dentro di se i due rebbi o denti, piegati ad angolo retto, del manico, con che veniva la intera forma ad esser simile a quella di tutte l'ascie.

Ma nel caso nostro la *securicula* era piuttosto immagine votiva di questo strumento, che vera *securicula*, in prova di che il taglio erasi lasciato fin da principio al tutto ottuso.

Nè credo illegibile la iscrizione, che per me è sacra a Minerva. I caratteri son quali sogliono essere

in etrusco quasi sempre que'che sul bronzo si solcano con grossa punta, difficile nella durezza della materia a condursi regolarmente, e senza deviazioni od angoli involontarii. La prima lettera è manifestamente un *A* coricato sul fianco, siccome non di rado in tali monumenti, e tagliata nel mezzo due volte in luogo d'una. La seconda è un Θ o *th*. La terza un altro *A* simile al primo, ma nella sua posizione naturale. La quarta un *E*. La quinta un *N*. La sesta colla settima un nesso col valor chiarissimo d'un *E* congiunto ad un *I*: dove le due particolarità od irregolarità maggiori sono nel secondo e nel terzo carattere: perchè a segnare il ⊙ lo scrittore cominciò dal punto in mezzo. Indi senza alzare il punteruolo, e senza discontinuare, lo tirò in giù per dar principio al circolo intorno, e così seguitando compiè quasi il tondo, lasciato tuttavia un piccolo intervallo da ultimo per cagione del quale la figura circolare non è perfettamente chiusa in basso, oltre a che l'arco discendente, a sinistra di chi guarda, ha più della linea retta che dell' arco. Quanto all' *E*, in esso è ancor più notabile la forma anomala. Incominciando a solcarlo in alto, il solco s'avviò in giù un breve tratto verso la verticale. Ma dopo d'esser calato per un minimo spazio pigliò la buona direzione a formare un *E* regolare di que' lunati, e compì bravamente il viaggio. La mezza luna con ciò era fatta, e avrebbe bisognato segnar solo la sbarra necessaria per compier la lettera: ma l'incisore preccupato sempre dell'idea di non istaccare il bulino, giunto alla fine del semicircolo, lo ripiegò in su, e voltò indi ad angolo retto verso la concavità del *C*; e a questo modo ottenne a un di presso la lettera che voleva, tale però che senza la qui fatta analisi non così di leggieri si riconoscerebbe. Nondimeno io non dubito d'aver colto nel segno (*). Lo scriver corsivo de'caratteri grafici, a chi nell'etrusco, e in ogni altra scrittura, n'ha qualche pratica cognizione, offre irregolarità innumerabili, e non minori di questa, che con pari esame si riducono a regolarità. Concludo dunque, che l'epigrafe intera è *Athaenei*, parola di forma greco-etrusca col valore del dativo *Minervae*, e sarà esempio da congiungere agli altri, ne'quali le divinità or prendono il nome nazionale (che qui sarebbe *Mnerva*, *Mnarva*, *Menerva* ec.), or la denominazione ellenica: particolarità che essendo notissima, non allungherò ulteriormente l'articolo per provarla. *F. Orioli.*

(*) *Ma non v'è bisogno di tutto questo ragionamento. Il bronzo ben esaminato ha in realtà nella quarta lettera un e lunato etrusco, non diverso dai soliti, che per una piccola escursione, verso l'altro, del punteruolo, nel sommo del semicircolo.*

DUE PROFEZIE HABACUC E NAHUM VOLGARIZZATE PEL CONTE POMPEO GHERARDI.

Questi due capolavori del conte Pompeo Gherardi, dedicati al magnanimo Prelato Monsignor Pasquale Badia, dalla riconoscenza e dall'affetto del giovane, vogliono essere ricordati per queste pagine, che del buono e del bello fanno sempre tesoro. In questi vera e classica frase italiana, attinta alle purissime fonti della letteratura nostrana; in essi stile robusto ed energico, lumeggiato da una chiarezza nuova ed insolita oggi; qui interpetrazione egregia della santa scrittura. Mostra questo lavoro, essere il conte Gherardi un ingegno bello e svegliato, e promettere frutti copiosi alla sua terra, e a tutta Italia. Vuolsi conoscere non aver questo giovane che 22 anni; mentre con senno maturo vince, nello scrivere gli uomini anziani. Tanto si volle pubblicato, senza adulazione, da un verace ammiratore del verace merito, in un giornale che onora la terra nostra, tenendo conto di quanto abbella la patria comune, in genere di scienze, di lettere e di arti. *Pierangelo Tassinari.*

CELEBRI E SPLENDIDI CIARLATANI.

A Praga, non sono molti anni, moriva il denominato conte Panezza, del quale non si conobbero mai i mezzi di sussistenza, nè si è potuto imputargli fatto colpevole o delitto. La sua pretensione era di possedere la pietra filosofale; ei conosceva molte lingue, principalmente quelle del mezzodì, ch'ei parlava con la maggior purezza La sua abitazione ordinaria era una capanna semplicissima con un giardinetto, presso la porta orientale di Parigi. Ivi i primi nobili del regno visitavano il suo laboratorio chimico e assistevano ad esperienze di elettricità e di magnetismo curiosissime. Ei discorreva aggradevolmente, parlava dei principali personaggi delle corti, come se fosse stato ammesso nella loro intimità e narrava spiritosamente gli aneddoti più piccanti e più segreti. Non gli si conosceva alcuna fonte di rendita, e frattanto ei facea grandi spese, comperava diamanti che consecrava alle sue sperienze, e non contraeva debiti.

Tale misteriosa e opulenta esistenza fece sospetto il suo soggiorno in Boemia; e le sue relazioni famigliari con parecchi nobili boemi diedero qualche fondamento a tali sospetti.

Le indagini operate non condussero ad altra risultanza, che al ritrovamento di un leone, di cui egli aveva domato il carattere selvaggio e ammansata la ferocia.

Ei si occupava molto di ottica e di fantasmagoria; e adunava talvolta i contadini dei dintorni, cui le sue evocazioni magiche persuadevano sulla sua scienza di stregone e di negromante. Egli è morto nel gennaio 1844, lasciando la sua casetta al giardiniere, solo servo ch'egli ammettesse presso di sè, e due grossi chiodi sull' armadietto da notte. Il mobigliare della capanna, di grande magnificenza, era composto d'opere d'arte preziosissime, la più parte dell'epoca della *renaissance*, e fu distribuito da lui ai nobili che avea conosciuto; e nessuno ha potuto ancora conoscere il segreto dello splendore e della fortuna misteriosa di questo alchimista moderno.

Questo non è il solo fatto di tal genere. Nelle capitali popolose non è raro trovare simili eroi, sia che essi piacciansi a nascondere la fonte delle ricchezze

Ciarlatani Celebri.

di cui dispongono, sia che la destrezza e l'astuzia facciano cadere in loro mani il danaro degli uomini ereduli. Fra i più osservabili personaggi di tal genere, citeremo il conte di Saint-Grammont con alcuni altri. Costoro sempre circondati dal lusso più splendido, vivendo da pari coi possenti e coi ricchi, non aveano nè redditi noti nè nota professione.

Si spiegherebbe facilmente il fasto di cui circondossi il conte di Grammont alla corte di Carlo re d'Inghilterra. Giuocatore intrepido, questo cortigiano, bandito dalla Francia, vivea principescamente, ed apparteneva ad eccellente famiglia, bene innanzi alla corte; per cui si potrebbe sospettare che le sue perdite considerevoli al giuoco fossero riparate dalla generosità dei suoi parenti. Un esempio più osservabile ancora è quello di Beau-Wilson, che vivea con isplendore eguale, e che non avea nè un maravedis al sole nè famiglia nobile per sostenerlo.

Egli esordì nella carriera dell'armi, dove non brillò punto. Comportossi con tale viltà, che fu obbligato di dare la sua dimissione, e fu ridotto allora a tale stato di povertà, che per tornare in Inghilterra prese a prestito 40 franchi. Da quel momento la storia di Wilson si perde in una nube, fino all'epoca in cui ricomparisce a Londra come la più brillante, la più splendida stella dell'alta *fashion*.

Il suo palazzo era magnifico e una lunga fila di lacchè attendeva i suoi ordini; i suoi equipaggi eclis-

savano quelli dei signori; i cavalli di razza, le più belle mute guernivano le sue scuderie veramente reali; il suo abbigliamento sfavillante di freschezza e di grazia, i suoi pranzi, le sue adunanze eccitavano l'ammirazione di Londra, e suscitavano al maggior grado l'ardente curiosità che indagava la fonte di tante ricchezze. La prima congettura che si formava era ch' ei giuocasse; ma Wilson non giuocava. Invano si spiavano le sue azioni e le sue parole; invano la più minuta investigazione attaccossi alla sua vita privata: Wilson sfuggiva a tutte queste indagini; egli eludeva tutte le difficoltà. Per altro non faceva mistero sulla sua condotta; al contrario, era franco ed aperto, era accessibile a tutti e viveva pubblicamente. Non si poteva accusarlo per tanto di essere alchimista o monetario falso; giacchè dobbiamo aggiungere ch'ei dovette difendersi contro persone che non avevano altre supposizioni da fare se non che questa. Mille storielle le une più improbabili delle altre eccitavano sul suo capo la collera del popolo.

Una volta Wilson, infastidito da tante ciarle, e da tante accuse, credette opportuno chiedere soddisfazione d'una al celebre Law, quegli che, più tardi, fece tanto rumore in Francia e fu sul punto di ruinarla col suo sistema di finanze. Wilson fu trovato morto presso il terreno scelto pel duello. La giustizia provò che Law gli avea attraversato il corpo con la sua spada prima che Wilson avesse tratto la sua dal fodero. Beau-Wilson (era così denominato per la regolarità dei suoi lineamenti) avea vissuto fino all'ultimo suo dì nell' opulenza, e, ciò che rendette anche più favoloso il mistero della sua incredibile magnificenza, dopo la sua morte non si trovò che piccolissima somma di danaro nel suo scrittoio. Ei non lasciava debiti, e il mondo ignorò sempre la fonte dove attingeva le somme enormi che alimentavano il suo lusso.

Il conte di Saint-Germain, che pretendeva aver vissuto duemila anni, e Cagliostro, la cui fortuna consisteva nella credulità pubblica, sono troppo noti perchè non basti ricordare il loro nome. Ma ecco un esempio di data più recente. Nel 1815, durante il congresso di Vienna, un tale nominato Reilly attrasse l'attenzione pel numero e il lusso dei suoi pranzi. —Convien dire che quel lusso sia stato straordinario, perchè vi si prestasse attenzione nel mezzo di quella folla di magnificenze che creavano loro intorno i re, i principi, i nobili, radunati in quella sola città. Nessuno conosceva l'origine di Reilly; pochissimo educato nelle maniere, pesante e volgare nel discorso, egli era stato più volte nelle più elette società. La curiosità destossi. Un inglese si sovvenne d' averlo trovato a Calcutta, seduto a desco del governator generale delle Indie; ma altri lo riconobbero per averlo veduto in Amburgo, poscia a Mosca, e finalmente a Parigi, dopo la pace d'Amiens. A quell'epoca ei diceva venir da Madrid. A Vienna la sua splendidezza soverchiava l' altrui; egli abitava un palazzo che apparteneva al conte di Rosemberg. Nessuno avea suppellettili più ricche delle sue, nè equipaggi più splendidi; i suoi valletti vestivano le più belle livree, il suo cuoco non aveva l'eguale; gli ospiti ordinarii della sua tavola erano lo spiritoso ammiraglio Sidney Smith e parecchi ambasciatori e incaricati d'affari e talune persone distintissime. Come suppliva egli a tante spese? La curiosità pubblica non ha mai potuto soddisfarsi a questo proposito; non si sapeva ch' egli avesse nè famiglia nè redditi.

Egli ebbe il torto di non morire a tempo come Beau-Wilson; lo si rivede nel 1821 a Parigi sotto ai cenci della miseria: denaro, carrozze e gioielli, tutto era svanito. Un giorno (dice il conte *de la Garde*) ei venne da me, e mi disse che non possedeva più nulla, tranne un braccialetto, che racchiudeva i capelli di sua moglie. Se avesse valuto il compenso, ei se ne voleva disfare per comperarsi del pane! — Perchè, gli diss'io, non indirizzarvi agli illustri personaggi, che avete sì magnificamente trattati? — Io l'ho fatto, ei mi rispose, e non mi hanno soccorso.

Passarono tre anni, in capo ai quali trovossi morto di fame, in una strada di Parigi, quell'uomo che avea avuto tante ricchezze, e per convitati tanti e sì elevati personaggi. È questa una esistenza più dolorosa, al certo, di quella dell'onesto operaio della Scozia o del Jura, i quali, durante lo stesso spazio di tempo, hanno laboriosamente sostenuto la propria famiglia, e che non hanno mai conosciuto i godimenti estremi dell'orgoglio e del lusso, nè le estreme angoscie dell' onta e della fame.

LA VERGINE IMMACOLATA

CAPITOLO

V'ha cotal Donna onde ogni fior s'infiora,
Che vestita di sol cinta di stelle
Le stelle e il sol di se medesma indora.

Deh venite a vederla anime belle!
Nè timor non v'imprenda di quell'angue
Sotto al qual si velò spirto ribelle.

Ver che fu questo onde l'umano sangue
Per le membra ci corse invelenito,
E divina virtude in noi sì langue. . .

Ma se già tempo e' si levava ardito,
E qual pur fosse dello 'nganno accorto
Nella mente e nel cor mandò ferito;

Poco or mancò ch'e'non restasse morto
Al piè di Lei, che il viver non gli tolse
Sol che eterno e' sentisse il nobil torto.

E quante volte furibondo volse
Le fauci aperte a la virginea pianta
Ne provò il peso e più che pria si dolse.

Io non credeva che in beltà cotanta
Trovasse albergo sì alto valore,
Nè so qual de'due pregi è che m'incanta.

Or sì che intendo il verbo del Signore,
Onde sul labro de'profeti suoi
Or forte è questa ed or donna d'amore;

Là come stuol terribile d'eroi,
Quà la fronte di rose incoronata
Ti par l'alba che vien da'lidi coi.

Tal che a veder Madonna Immacolata
Doppio affetto nel cor si mi risveglia,
E quinci e quindi è l'anima portata . . .

Oimè il bel volto di che il ciel s'immeglia!
La bellezza di Dio che non ha modo
Certo in così leggiadra opra si speglia!

Poi per santo furor quasi tramodo
Quando sotto a que'passi ecco! rimiro
Satana avvinto in non solubil nodo.

E sfidar lo vorrei: che si fa'l diro,
Ve'se i polsi mi tremano e le vene
A le minacce dell'orrendo spiro.

Qui mostrar tua possanza oggi conviene
Quanta n'usasti co la donna antica
Cui feron capo le nostre catene.

No, che nè pesto da la tua nemica
Fia che torni a veder quel già tuo loco,
Ed or fatto dell'uom per grazia amica;

E donde anch'io t'insulterò fra poco,
Quando a'confin del ciel senza pieta
Sarai respinto nell'eterno foco.

Oh quanto meglio il pallido pianeta,
Perchè non resti il niveo piè sospeso,
Vedrassi allora innamorata e lieta
Curvar tutta la fronte al gentil peso!

V. A.

« GIOVANNI SANTI PADRE DI RAFFAELLO. »

(*Traduzione di F. Kühlen dal Tedesco di D. Passavant.*)

(*Continuazione V. pag.* 323.)

Errore di stampa nell'articolo primo:
pagina 323, *linea* 9-10.
secolo decimoterzo in vece di decimosesto.

« IL DUCA DI URBINO. »

Su quei montagnoli accorti e gagliardi regnava in allora il conte Federico di Montefeltro col titolo di Duca conferitogli dal Papa nel 1447. Allievo prediletto del celebre Vittorino da Feltro, egli tenendo mai sempre una condotta franca e leale, si acquistò pari gloria tanto come capitano ed uomo di stato, quanto come amante e protettore delle scienze e delle arti. Fornito di vaste cognizioni nell'arte della guerra e delle fortificazioni, e molto versato nella letteratura greca e latina, egli amava e proteggeva gli eruditi e gli artisti, e possedeva la più distinta raccolta di quei tempi in quadri manoscritti, e libri. La dispendiosa legatura di questi ultimi, e l'aggiunzione di ornamenti di oro e di argento, davano chiara e bella testimonianza di quanto caso facesse esso Principe del possesso di tali tesori. Il miglior quadro, ed il più bel'ornamento della sua Galleria era quel famoso dipinto di Giovanni Van Eick, conosciuto col titolo di Bagno delle donne, già descritto dal Fazio nel 1456, come una meraviglia della pittura, ed ammirato anche dal Vasari, quasi un secolo più tardi, in Urbino.

« IL PALAZZO IN URBINO. »

Allorquando il Principe capitano o condottiero, secondo l'uso dei tempi, anche per altri stati, ritornava dalle battaglie e dalle vittorie, con animo grandioso e magnifico si dava senza intermissione a intraprendere grandi e sontuose fabbriche, che veramente giovano ad eternare la gloria dei Principi. Ma sopratutto era egli premuroso di aggrandire il suo piccolo castello adorno di due piccole torri rotonde tuttora esistenti e lo cambiò in vasto e grandioso palazzo che supera in magnificenza e decoro tutti gli altri di quel tempo. A questo scopo egli convocò diversi illustri architetti e scelse fra loro a capo l'eccellente Luciano Laurana di Dalmazia, che ne fece la pianta, e ne cominciò l'erezione nel 1447. Per avere il piano necessario alla grande impresa si doverono congiungere insieme due rupi con apposite costruzioni di mattoni, e sopra tali fondamenti giace attualmente il grande edificio chiamato « la Corte » che è tuttora uno dei più bei palagi in Italia. Dei due cortili interni, il maggiore, di costruzione semplice ed anfiteatrale, era destinato pei giuochi. L'altro ha degli archi sostenuti da colonne di ordine composto. Pilastri e cornici eleganti contornano le finestre, e sopra di esse nel fregio che gira intorno intorno si leggono a grandi lettere iniziali il nome del Duca Federico di Montefeltro, le sue dignità, atti e virtù. Volgendosi nel portico del cortile verso la scala grande, si scorge in bassorilievo l'immagine del nobile ordinatore, il cui nome si legge pure nel basamento del palazzo, F. C. (*Federico Comes*), e sotto il fregio F. D. (*Federico Dux*). Una magnifica scala a volta, ed adorna di rosoni dorati, conduce al primo piano ad un corridore che gira intorno al cortile quadrato. La gran sala, egualmente a volta, è adorna di due camini colossali in marmo bianco, ed ha dipinti nel cielo gli stemmi degli alleati, frammisti al leone di s. Marco di Venezia, lo che dimostra chiaramente che prima del 1447 Federico era conte e condottiero al servigio della Repubblica di Venezia, e che tal parte del palazzo era già fino da quel tempo compita.

(*Continua.*)

In morte del Conte Domenico Paoli pesarese.

SONETTO

Piangi, Pesaro mia, che n'hai ben donde,
Poichè morte ti fura ogni migliore;
Nè t'entra speme di restauro in core,
Chè al tuo chieder mercè nessun risponde.

Stampâr ne'nostri Antichi orme profonde
Religïon, Scïenza e patrio amore.
Quelle fuggir . . Senza l'amate suore
La patria questi col brigar confonde.

Spirto pietoso, che nel ciel salito
Disbrami del saver l'ardente sete
Al fonte d'ogni vero e d'ogni bene,

Pel loco tuo di tenebre vestito
Prega luce da Dio, prega quïete;
Chè sol Dio può scamparne a tante pene.

Di un pesarese.

LE FIGLIE DELLA CARITA'.

(*Continuazione V. pag.* 316.)

Nata in Parigi di nobilissimo sangue, e perduta per tempo la madre, Luigia di Marillac era stata educata dalle religiose di Poissy. Avanzato avea in tal guisa nella pietà, che fu per cangiare le seriche vesti colle ruvide lane di cappuccina: e fatto lo avrebbe se un servo di Dio cappuccino pur esso (1) e tenuto a que' giorni in grande concetto di santità, non le avesse detto destinarla il Signore nel mondo.

Sposata nel 1613 ad Antonio Legras segretario de' comandi, come chiamavano, di Maria de'Medici, poco dopo due lustri ne rimase vedova; e quantunque per esser avvenente e ricca non le mancasser partiti e richieste volle tuttavia rinunziare al mondo, e fare a Dio voto di castità. Venuta sotto la direzione di San Vincenzo, ne saggiò questi lo spirito, e la conobbe nata fatta per quelle opere di cristiana carità che erangli sì a cuore. Luigia infatti vivente ancora il consorte trovava ogni delizia in mezzo a'poveri, e lunghe ore passava presso gl'infermi, correndo per fino a cercarli nelle campagne. Nulla poi aggiungero della umiltà e delle altre virtù, di cui fanno tesoro le persone che mirano all'acquisto dell'amor di Dio.

Incominciò il Santo dall'inviarla nel 1629 in que' villaggi, ove avea istituito le Congregazioni pei poveri: e nel seguente anno affidò a lei la cura di tre o quattro di quelle giovanette, che vivendo nelle campagne, desiderose di vita claustrale non aveano poi mezzo di racchiudersi in un convento. Ella in sua casa con mirabile pazienza le istruiva.

Nel 1636 essendo cresciuto il numero delle postulanti, si trasferì nel villaggio le Chapelle presso la casa di San Lazzaro ottenuta già dal De Paoli: e quindi nel 1641 si trasportò colle numerose sue figliuole nel centro di Parigi.

Le parrocchie, le prigioni, gli ospedali, i trovatelli, le fanciulle erano il campo coltivato dalle suore, le quali come vere benefattrici della infelice umanità veniano additate da ognuno. La città di Angers nel 1639 avendo aperto uno spedale richiese coteste donzelle alla Sig. De Marillac, la quale a malgrado della infermità, e del verno volle andarvi essa stessa. Circa il medesimo tempo la Regina Anna di Austria le addimandò per lo spedale di Fontainebleu, e durante l'assedio di Dunchcrque ne aprì un altro di cui diede ad esse la direzione.

Il cardinale de Retz, essendo coadiutore dell' arcivescovo suo zio Gio. Francesco De Gondi l'eresse in congregazione chiamandole *serve di poveri*, collocandole sotto la giurisdizione del superiore di s. Lazzaro (2), e novellamente approvò l'istituto il 18 gennaio 1655, siccome pur fece Luigi XIV con regie patenti segnate il novembre del 1657. Altrettanto eseguì il dì 8 di giugno del 1668 il cardinale di Vendome Legato a latere in Francia del Sommo Pontefice Clemente IX.

Il nome di serve de'poveri che l'arcivescovo avea voluto ad esse dare infuocava la signora di Marillac a dar esempio di ogni più grande sacrificio. Se noi siam serve de' poveri, ripeteva con entusiasmo alle sue figliuole, dobbiamo accorrere con prontezza a servirli, dobbiamo essere più povere di loro: e giubilare allor quando veniamo, o ci vediamo trattate da vere povere. A quali per maggiormente dare viveva ella poverissima, usando ruvide e rattoppate lane, grossolano e parchissimo cibo. Sotto cotale maestra non è a dire quanto prosperasse l'istituto. Avea san Vincenzo prescritto loro alcune regole generali e particolari, sì per dirigerne il corpo intero, sì le parti in cui l'aveva diviso. Per servire a poveri accorrevano da ogni parte in folla le giovanette, e bel numero Luigia se ne vide aggiungere dalle frontiere della Piccardia fuggitene a motivo della guerra. Faceano voti semplici rinnovellati ogni anno il 25 di marzo, nel quale giorno dedicato alla Vergine Santissima Annunziata dall'Angelo, avea la Marillac per la prima volta fatto perpetuo voto di servire a'poveri.

Era Vincenzo così sicuro della celestiale benedizione sù di queste figliuole e della protezione di Cristo, cui ne'suoi poveri esse servivano, che laddove in tutte altre cose era sovrammodo guardingo e severo al possibile, parea che in queste donzelle, dimenticato avesse eziandio la riservatezza dovuta al loro sesso. Imperocchè sebbene talvolta attesa la loro giovanile etade e bellezza non si avessero ad esporre a pericoli, egli di queste sue care figliuole nulla temea: mandavale ovunque, non solo per Parigi, ma per la Francia, ed anco fuori. Spedivale in lunghissimi viaggi, e ciò che riputerebbesi incredibile anco in mezzo alle soldatesche e ai galeotti: eppure vennero sempre felicemente da Dio custodite per modo, che nulla mai incontrò loro da farnele pentire, riverite essendo ed onorate in ogni

luogo da tutti. Niun' ingiuria alla loro onestà, niun pericolo in mezzo a'pericoli: e per fino con prodigii vidersi da Dio beneficate. Così per dirne alcuno avvenne ad una di esse, la quale (3) stando in una camera al servigio di un'infermo, precipitata immantinente la casa, ella sola di trenta e più persone con un fanciullo, che pur rimase ferito, uscì salva ed illesa con in mano una ciotola di minestra: testimonio bellissimo della sua carità. Le rendite, con cui la religiosa comunità si manteneva, e provvedeva alle medicine de'poveri, consistevano in alcune spontanee largizioni, in ispecie della Duchessa *D' Aiguillon*, in mille lire tornesi concesse loro da Luigi XIII sul demanio di Gonesse, ed in quanto poteano esse medesime lucrare co'lavori delle loro mani. Nell'abito scuro, grossolano e conveniente alla umile loro condizione, in nulla distinguevansi dal comune; coprivano il capo di un velo. Dicesi che il giovane Luigi XIV una mattina imbattutosi per via con una di esse avvenente anzichè no, la quale tutta sola e modesta correva alla casa di un infermo, la soffermasse, e trattosi di tasca un bianco fazzoletto glielo gittasse nel volto e vi rimanesse in modo, da formare una specie di cuffia a larghe ali, della quale oggidì fanno uso. Se il fatto è vero, questo candido lino vale assai più della legaccia (*jarretière*) di Enrico VIII.

Protette da quella salvaguardia ch'è la carità di Gesù Cristo non curano l'aria infetta, accorrono nei pubblici e privati luoghi, vegliano le intere notti al letto dell'infermo, non sono ad alcuno di aggravio, ricusano perfino un sorso di acqua da coloro cui colla corporale rendono sovente la spirituale salute, e preservando se stesse dal contagio de' vizi fanno ovunque, come disse Monsignor De Boulogne, sotto i loro passi germogliare la virtù.

La stessa libertà di tornare al secolo, le rende più affezionato all' istituto, cui non cangierebbero colla prima reggia dell'universo e colle ricchezze di Creso.

A chi si maravigliava come queste generose donzelle, in mezzo al mondo si serbassero illibate e pure a somiglianza di rigide claustrali, rispondeva Vincenzo che la carità di Gesù Cristo è operosa, e che avevan elle per monastero le case de' malati, per cella la stanza tolta a pigione, per oratorio la chiesa parrocchiale, per clausura l'obbedienza, per grata il timore di Dio, per tonaca la povertà e per velo la santa modestia.

Dopo tutto ciò non è a stupire se ovunque sieno state queste figliuole accolte, siccome angeli venuti dal cielo, ed abbian ricevute da tutti benedizioni e lodi. Lo stesso Voltaire uso a porre in beffe le cose più sante ne tessè il più grande elogio, nè giungeva a darsi pace de'continui sagrifizi ch'elle faceano, sagrifizio, sono sue parole, di gioventù, di beltà, di cuore, di nobiltà, di ricchezze, di ogni cosa volando a soccorrere tante miserie e tanti infelici negli ospedali, il cui aspetto è sì abborrito dalla nostra superbia, sì fastidioso e pesante alla nostra delicatezza. Non vedea o tacea l' incredulo quanta forza desse loro la religione. (*Continua*).

NOTE.

(1) *Il P. Onorio di Champigny.*

(2) *L'approvazione otto o dieci anni innanzi fatta dal coadiutore a nome dell'arcivescovo, deputato a ciò dalla santa sede, e le lettere indirizzate dal Re Luigi XIII al parlamento di Parigi vennero disgraziatamente perdute dal Procuratore generale, il quale secondo il costume dovea farvi le sue conclusioni. Convenne adunque rinnovellarle, ed il cardinale de Retz, già succeduto allo Zio, approvò l'istituto da Roma, ove si trovava, non lasciando di narrar questa cosa, e di rendere le dovute lodi al De Paoli. Ognun sa quanto il cardinale De Retz si gloriasse di averlo avuto a precettore.*

(3) *Cesari Vita di S. Vincenzo.*

F. F. Montani.

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO

REBUS PRECEDENTE

I bisogni di povere famiglie sian sollevati.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

44. DISTRIBUZIONE

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

UN BALLO COL COSTUME DEL SECOLO XVI.

Il ballo è un genere di spettacolo più antico dell' opera, stando anche alla opinione del dotto Orientalista Morenas, che fa risalire l'esistenza del dramma lirico nell'India molto al di là della spedizione di Alessandro, e Morenas ha veduto rappresentare dei drammi cantati con cori e sinfonie in varie città di quel vasto impero. Gli indiani ora non inventano più nulla; nè sono imitatori, e divenendo di giorno in giorno più indifferenti, abbandonano le scienze e le arti coltivate con sì felice successo sulle rive del Gange in un'epoca in cui il velo dell'ignoranza copriva ancora il resto del mondo. Il dramma cantato, la specie d'opera in musica ch' essi posseggono è dunque anteriore a tutto quello che in questo genere produssero le altre nazioni. La danza regolare non ha potuto esistere senza musica; la melodia segnò la cadenza, ed i primi passi del danzatore furono formati sulle canzoni.

I Greci rappresentarono delle azioni in pantomima prima di recitare con melodie le loro tragedie. Al rinascere delle arti si volle far risorgere il dramma declamato da attori che regolavano la loro intonazione sull'accompagnamento della sinfonia; si volle far parlare una quantità di personaggi con cori di diversi caratteri, come altre volte fatto avevano Sofocle e Seneca. Dopo aver per lungo tempo cercato qual fosse la tragedia greca, verso il 1475 si credette trovarla nel-

l'opera; ed applaudiamoci pure di questo errore, giacchè esso ci ha fatto conoscere un nuovo spettacolo di molto superiore alla tragedia in quanto alla forza della esecuzione, all'apparato ed alla verità drammatica. I gran balli con macchine e decorazioni, nei quali le parole, o declamate, o cantate spiegavano quello che il ballo non avrebbe potuto con bastante chiarezza esprimere agli spettatori, erano conosciuti anche prima di quell'epoca. Questi balli hanno contribuito all'invenzione dell' opera molto più che non vi contribuì quello che si sapeva della tragedia antica e l'imitazione che se ne voleva fare. Poichè i greci, i romani, gl'italiani, i francesi batterono la medesima strada pel dramma recitato e cantato, è da presumersi che gl'indiani facessero altrettanto. Le Baiadere ballavano e rappresentavano un'azione con dei gesti, e con dei passi prima che l'opera seria o l'opera comica fosse nata a Benarès o a Calcutta. Bacco era stato il loro maestro.

Vuole Platone che prima di formare lo spirito si ponga tutta la cura a metter bene in ordine il corpo. Ei considera la danza come una disciplina che deve condurre alla virtù, perchè modera la gioia, la collera, il timore, la malinconia, che, secondo insegna quel filosofo, sono le passioni più pericolose. Egli aggiunge che i legislatori si servirono delle feste, de'giuochi, degli spettacoli per tener sommessi i popoli divertendoli, e per sollevare i principi, ed i magistrati dalle loro serie occupazioni. Si ballava ne' templi, si ballava nei teatri, si ballava nelle pubbliche piazze. Il corso del sole, il movimento degli astri, lo zodiaco co'suoi dodici segni, la luna ed i sette pianeti, tutto era imitato, o figurato dagli attori di questi balli astronomici e religiosi. I guerrieri erano eccitati a combattere e facevano le loro evoluzioni ballando. Pirro inventò la danza che dal nome di lui fu detta pirrica, e Merione ebbe i più lusinghieri encomii da Omero, che chiamollo buon danzatore. Può dirsi in certo modo che si ballasse fino nell'Areopago; i membri di quella grave assemblea si avanzavano in cadenza verso il seggio del presidente, e stavano in battuta nel deporre la palla, o la conchiglia nell'urna.

Bacco, i Satiri e le Baccanti percorrendo l' India per farne la conquista ballavano la *Cordacia*, la *Cycinnis*, l'*Emmelia*, e questo fatto è confermato da autorità irrefragabili.

Si applaudono i nostri ballerini quando girano sopra sè stessi con una certa rapidità. Le loro *pirouettes* non sono nullameno che giuochi da ragazzi, dei saggi da scolaruccio, se si paragonano alla prodigiosa agilità della celebre Empusa. Questa danzatrice aveva una tale mobilità di gesti, girava con tanta velocità che soventi le sue gambe, e le sue braccia involavansi alla vista degli spettatori i più attenti, che alla fine non sapevano più ben distinguere la sua figura. A chi vide delle corse di carri, ciò non deve recare meraviglia: i raggi delle ruote girano con tanta prestezza che è impossibile di distinguerli, o vedere perfino se vi sieno. Se ciò non basta a convincere alcuni increduli, vedano essi Suida, Aristofane ed Eustazio che per meglio descrivere la prodigiosa leggerezza d'Empusa la paragonano ad un fantasma.

Platone che non può mai essere citato troppo spesso quando si parla di danza, dice esservi tre parti dominanti nell'uomo; l'irascibile, il concupiscibile, ed il ragionevole; che il mimo le rappresenta tutte; l' irascibile nell'esprimere il furore, il concupiscibile facendo l'amante appassionato, ed il ragionevole quando la sua parte non eccede i limiti dei sentimenti moderati.

Per la Nascita di Gesù Bambino.

SONETTO.

Dedicato all'Emo Sig. Cardinal d'Andrea degnissimo Abate Commendatario di Subiaco.

Dalle celesti adamantine soglie
Sur ali bianche aventi d'or le cime
Librato scende un Angelo nell'ime
Parti del Mondo sotto umane spoglie;
E col fulgor, che l'ombra vince, e toglie
All'atra notte, indritto a vol sublime
Ove di vita bevve l'aure prime
Il pargoletto Dio quà lo raccoglie.
Entra nella spelonca umida, e vile,
Riconosce il divin Verbo verace,
E i piè gli bacia riverente, e umile:
Poscia si leva, e al Ciel in far ritorno
Ei va pace gridando, e pace, pace
L'aria ripete in lieto suono intorno.

In segno di ossequioso rispetto
Il Sacerd. Rocco Mancini di Ienne.

NECROLOGIA.

Usciva di vita in Roma Giovan-Tommaso Silvestrelli, e in Toscanella sua patria levavano il pianto gl'infermi, gli orfani, le vedove, i poverelli del popolo. Il mitigatore de'loro mali, il sovvenitore de'loro affanni non era più. E a chi non porgeva aiuto e soccorso quest'uomo benefico? Da che lasciando egli la sua terra natale erasi ridotto a Roma già ricco, divenutovi poscia ricchissimo, fu così punto per compassione delle altrui miserie e di quelle specialmente de'suoi cittadini che andò sempre sopra questo pensiero; e più limosina dava egli in un dì che carità altri in più anni. Perchè non era vecchio o infermo o storpiato o malconcio della persona o da fortuna che egli generoso non sovvenisse. E chi dimandavagli del pane satollavalo; chi ignudo le vesti gliele poneva addosso; chi denaro gliene dava al bisogno; contento solo di sollevare il povero di aiutare l'afflitto di vestire il mendico di dotare l'orfana senza che niuno sapesse da quali mani uscia la limosina; che chi dà il beneficio nol dee predicare nè vantare, nè dee lasciarsi lodare alla sua lingua ma ad altra. E come la carità è un movimento d'animo a servire a Dio per se e al prossimo per domeneddio, così provvedeva egli del suo avere quando il pubblico spedale, quando l'orfanotrofio e il monistero, o

la casa religiosa de'frati mendicanti e quelle di molte famiglie scadute e civili. Nè ciò gli bastava; che se abbellivasi un tempio, fabbricavasi una cappella, ristoravasi una chiesa, egli venuta meno la moneta a fornire il lavoro, s'univa alla spesa; ma in modo che niuno sospettasse che il donatore era egli. Perchè la sua morte fu nella città tenuta grandissima disavventura. E fatte per sua anima l'esequie con molta solennità nella chiesa cattedrale, leggevansi sopra la porta del tempio, e attorno al catafalco queste brevi iscrizioni che io stesso dettava a far fede delle insigni virtù dell'estinto.

I.

HUC . AMOR HUC . VOTA
Ioan . Thomae . Silvestri . F . Silvestrellio
Patricia . Tuscanensium . Nobilitate
Quem . Liberalitate . Et . Misericordia
Erga . Egenos . Insignem
Patria . Amissum . Quaerit . Abreptum . Luget
Summum . Collegium . Canonicorum
Ob . Plurima . Beneficia . Eius . Erga . Se
Funus . Et . Inferias

Vos . Boni . Convenite . Cives
Pacem . Aeternam . Adprecaturi
Civi . Optimo . Benemerentissimo

II.

O . Miserorum . Turba
Vosque . Viduae . Inprimis . Pupillique
Ademptum . Vobis . Sospitatorem . Vestrum
Magnis . Lacrimis . Deflete

III.

Parens . Publicus . Inopiae
Aegrotis . Calamitosis . Omne . Genus
Ad . Exitum . Usque . Subsidium . Adtulit
Nullus . Benefactis . Modus . Impositus

IV.

Heu . Heu . Occubuisti
Senex . Religiosissime
Solator . Moerentium . Altor . Pauperum
Heu . Quot . In . Te . Uno . Amisimus . Bona

V.

Auctor . Pietatis . Virtutis . Cultor
Restitutor . Et . Locupletator . Aedium . Sacrarum
Ultimus . Illi . Honos
Bonorum . Omnium . Dolor . Et . Luctus (*)

(*) Aveva io scritto queste poche parole intorno le beneficenze di questo nostro caritatevole, e pio concittadino, quando seppi che testò il valsente di 15 mila scudi romani a pro de'poveri, dello spedale, del monistero e dell'orfanotrofio di questa città; compreso un lascito o legato pio d'una messa perpetua cotidiana nella chiesa cattedrale da dirsi per lui all'aurora. Pochi e radissimi sono gli uomini buoni e da bene che lascino esempio di tanta virtù! Natura avea fatto il Silvestrelli, e poi ruppe la stampa.

Toscanella 20 novembre 1853.

Avv. Secondiano Campanari.

BELLE ARTI

Parigi 15 Ottobre 1853.

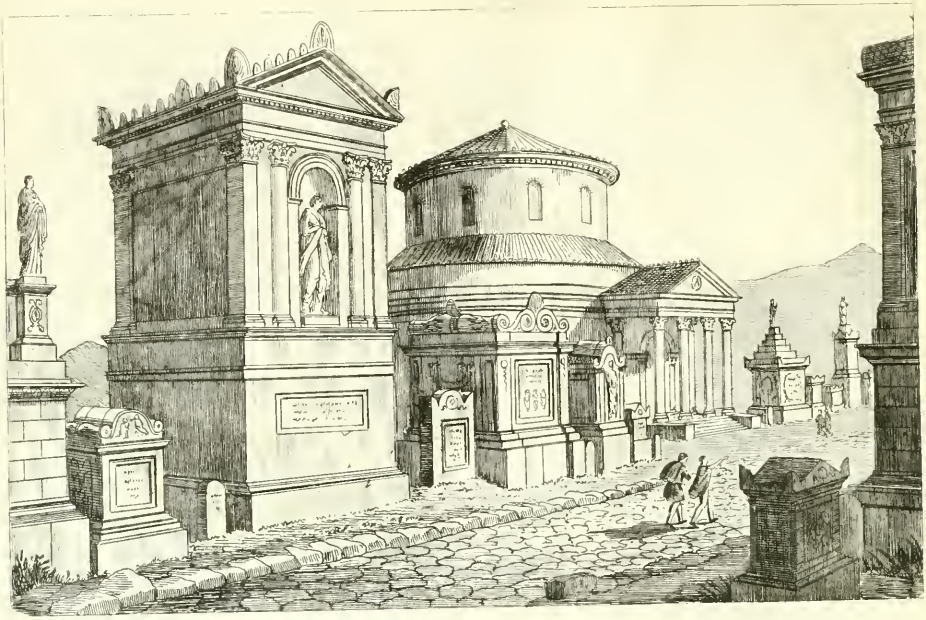
Dopo la grande Esposizione di Belle Arti, che qui ha avuto luogo negli ultimi passati mesi, gli amatori ed intelligenti vanno e riedono volontieri a vedere i bei quadri ad olio, che lo italiano Sig. Raffaelle Ceccoli professore dell'accademia di Atene, di là portandosi a Londra per comissioni, e in Parigi transitando, ad essi esibisce nell'Hotel de'Charle Magne alla piazza Reale antica reggia di Catterina de'Medici. Il suo stile è del genere classico, vale a dire compiuto in tutte parti, e cioè senza bisogno per l'osservatore d'indovinare gli oggetti tuttochè secondarj, accessorj, o del fondo, come in oggi è costretto fare secondo alcune sì dette Scuole, ma false e ridicole, all'uso del Callotta, od a ben grossolano schizzo! Il disegno n'è perciò perfetto. Il colorito è de' più vaghi, stando fra quello de'Veneti, del Domenichino, del Coreggio, ed il Raffaellesco. Le sue composizioni naturalissime, è forza notarle anche graziosissimamente disposte. L'espressione relativa v'è la meglio sentita. Gli accessorj son trattati con verità ammirabile; così i fondi, specialmente di paesaggio. La prospettistica vi fa girare entro suoi sguardi. Il cielo è quel bellissimo di Grecia veramente, con tutta la sua limpidezza e splendenza incantevole!

La maggioranza di opere che seco porta, possono dirsi una dimostrazione di eletti costumi di Grecia tanto di terraferma che delle Isole, sia dell'epoca della guerra per l'indipendenza, sia attuale, e della Corte di S. M. Ottone I. Tiene altresì studj interessanti sopra i ritratti de'più famigerati Elleni, siccome spesso incaricato a rappresentare eroiche gesta di quella rinata Nazione.

Il Ceccoli è uno de'pochi, che, ligio alle sue scuole di Roma e Bologna specialmente, mantiene con onore e care novità quei tipi italiani nell'arte, che faranno sempre giustamente celebri anche pe' secoli avvenire gli antichi Maestri. Ora manifestossi disposto dar fuori in Parigi, al ritornare da Londra, alcuni lavori grandiosi per composizione ed eroico interesse, onde mostrarli alla grand'Esposizione universale dell'anno 1855.

Credemmo cosa grata pei gentili associati e lettori il mostrargli con tale notizia, che mentre le belle Arti fioriscono in Italia, i di lei veri figli, anche in estranee regioni sanno dar a conoscere, che l' antico genio, l'avita valentigia, nei loro cuori giammai possano essere morti! *C. de'Pancaldi.*

MONUMENTI RESTAURATI DELLA VIA APPIA.



(Esposizione dell'intera architettura dei monumenti esistenti tra l'ottavo ed il nono miglio della Via Appia.)

II.

(*V. pag.* 301.)

Chi meglio del Canina poteva descrivere ed illustrare la via Appia? Chi meglio di questo distintissimo archeologo che ne ha avuta la direzione? Egli pertanto si è accinto alla bella impresa, e in tal modo ha compiuta un'opera che torna assai utile alle arti, e specialmente all'archeologia. Il Canina, considerando la moltiplicità delle varie antiche memorie, collocate lungo la via dal momento che essa ebbe principio, fino al cadere del romano impero; gli infiniti spogli che alla medesima furono fatti nel medio evo, le devastazioni continuate poi per ritrarne materiale da costruzione, e sottrarre quanto vi restava di pregievole, considerando ancora la poca accuratezza che si ebbe nel serbare notizie precise sulle scoperte fatte anche in tempi a noi di tanto non lontani, ha dovuto fare grandi studi e faticose ricerche, per potere con precisione illustrare i monumenti che su questa via sono stati discoperti, e presentare memorie su tutto ciò che in essa si è fatto. E frutto di siffatti studi e di tali ricerche sono la storia, che il Commendatore Canina ci presenta della via e dei monumenti lungo la medesima ritrovati.

L'opera sua è in due volumi divisa, di cui il primo abbraccia dodici parti, corrispondenti ad altrettanti spazi che corrono tra un termine migliario e l'altro. Ad ognuno di questi partimenti egli ha applicate tutte quelle memorie che si sono con sicurezza maggiore riconosciute, avere appartenuto alla rispettiva parte della via, incominciando da porta Capena, e giungendo fino alla antica città di Boville, dove termina la illustrazione della via discoperta. Il dotto archeologo ci presenta una minuta descrizione di tutto ciò che è stato ritrovato negli scavi fatti: ed in una prima appendice mette innanzi le principali antiche iscrizioni lungo la via ritrovate: in una altra ampiamente dimostra col soccorso di nuove considerazioni fatte sui monumenti qual sia il valore preciso dell'antico miglio romano, che ha servito a determinare la più probabile collocazione delle antiche colonne migliarie lungo le vie: in una terza appendice finalmente dà una succinta indicazione topografica dei più importanti ritrovati lungo quella parte della via finora discoperta.

Il secondo volume poi presenta in altrettante tavole egregiamente incise i principali monumenti scoperti con una minuta descrizione delle medesime: ed in queste tavole non solo egli dimostra lo stato in cui

gli avanzi di siffatti monumenti furono trovati; ma anche quello più probabile della intera loro struttura, quando dal tempo e dalla devastazione antica e moderna non erano ancor guasti. La maggior parte di siffatti monumenti sono sepolcrali: imperocchè è ben noto che dalla porta Capena fino alle adiacenze dell' Aricia, in una estensione di circa sedici miglia, essi si congiungevano in modo l'un l'altro, che nessuno spazio intermedio vi rimanea: anzi sovente nelle migliori posizioni, presso la città, vedeansi per ogni lato della via collocati in doppia fila. Della qual cosa fanno ragione non tanto le storie antiche, quanto i ritrovamenti fatti in passato, e le grandi escavazioni fatte per ordine del Governo Pontificio, onde ristabilire questa sì rinomata via. Onde l'ammiratore, e lo studioso delle antiche memorie di Roma percorrendo la via Appia fino là dove è stata ristabilita, guidato dall'opera dottissima del commendatore Canina trova gli avanzi o le memorie dei sepolcri dei Scipioni, di Priscilla e di Geta, i Colombari dei liberti di Augusto e di Livia, dei Cecilii e dei Volusii, le tombe di Claudia Semne, di Cecilia Metella moglie di Crasso, i sepolcri di Granico Labeone e di T. Crustidio, di Servilio Quarto, di Plinio Eutico, dei Secondiani, di Pomponio Attico e di Marco Cecilio, di Pompeo Licinio, e di Settimia Galla, degli Orazi e dei Curiazi, di Valerio Messalino Cotta e di molti altri, che sarebbe troppo lungo numerare. Ma fra questi sepolcri più o meno grandi sorgevano altri grandiosi monumenti sacri e profani, di cui al presente o possonsi determinare con precisione le loro posizioni, o veggonsi ancora imponenti rovine, e tali sono principalmente i templi dell'Onore e della Virtù, le Terme Antoniane e Commodiane, l'Arco di Druso, il tempio, il clivo ed il campo di Marte, il circo di Messenzio ed il tempio del figlio suo Romolo, il Triopio, il luogo in cui fu ucciso Seneca per comandamento di Nerone, la Villa dei Quintili, e quella di Gallieno, ed altri monumenti sacri e profani. E alla vista di tanti avanzi quante memorie non richiama al pensiero chi è dotto delle cose antiche di Roma? L'idolatria, l'ambizione, la gratitudine, il desio del piacere, l'amore de' parenti ed il patrio sentimento innalzarono tombe, templi, anfiteatri, terme, ville e colonne: ma il tempo, che lentamente distrugge, e la barbarie che affretta la distruzione di tutto ciò che dal tempo viene risparmiato, hanno rovesciato tanti monumenti, ed in modo che di molti cerchiamo invano anche una rovina: sul luogo ove essi sorgevano fu veduto passare l'aratro, e pascere l'armento. Per cui ora torna assai grato il percorrere la via Appia dalla porta Capena all'antica città di Boville; ora chiunque la discorre vi trova epigrafi, cippi, basso-rilievi, capitelli, musaici, colonne, avanzi di statue, e mille altre cose: ora un avanzo importante di un monumento arresta lo sguardo: e se vi aggrada di conoscere dei monumenti ritrovati guasti, l'intera forma e decorazione, che aveano quando innalzati, non avete che a consultare la presente opera del Canina, il quale con lungo studio fatto sulle discoperte reliquie ha dedotta la probabile intiera struttura, che avranno presentato quando intatti. E non si creda il chiarissimo autore avere con ciò creato nella sua fantasia monumenti, che non sono mai esistiti: no, il Canina istruito dell'architettura di ogni genere di edifizi antichi, come n'è valevole documento la grandissima opera già edita in due edizioni sull'Architettura antica in generale, diligentissimo osservatore di ogni cosa, negli scavi della via Appia ha fatto calcolo, come devono fare tutti gli archeologi, di ogni sasso, e riunendo insieme ogni avanzo, ha trovato abbastanza argomenti per dedurre, che un tale monumento dovea avere, quando ancora intatto, questa forma e non quella.

Però l'opera dello ristabilimento della via Appia, anche nella parte ora scoperta, non può essere considerata siccome compiuta coi lavori fatti fin'ora: dapoichè fa duopo osservare, dice lo stesso Canina, che il suolo discoperto dell'antica via appartiene in più gran parte ai rialzamenti fatti nei ristauri eseguiti dopo la caduta dell'impero romano, impiegando per economia di lavoro massi diversi di pietre, che furono collocati sopra il suolo più antico. Non si può tuttavolta ristabilire la via sul medesimo primo suolo senza sconporre tutto il piano stradale, e distruggere gran numero di monumenti antichi eretti sullo stesso suolo rialzato: bensì fa duopo fare diligenti ricerche nei lati della via al di sotto del suo piano, per scoprire quanto vi può essere sepolto, dalla quale operazione si devono attendere felici risultamenti, perchè gli scavi degli appassionati per le antichità non furono protratti a tanta profondità, come si è conosciuto da quelli, in cui trovaronsi pregievoli oggetti. Inoltre manca di avvicinare di più alla città lo scoprimento dell'antica via, di incominciarlo a porta Capena e portarlo fino alla tomba di Cecilia Metella, ove incirca ha avuto principio lo scavo recente. Manca eziandio il ristabilimento dei monumenti discoperti, od almeno il collocamento delle varie loro reliquie ornamentali, in modo che possano andare esenti dalle comuni devastazioni, come già seguendo il nobile esempio dato dal Canova nello ristabilimento del sepolcro di Marco Servilio Quarto, se ne sono ricomposti nel miglior modo possibile circa dodici: ma ne mancano moltissimi altri, ed alcuni grandissimi ed importantissimi. Onde solamente quando saranno portate a compimento le indicate scoperte, ed i necessari ristabilimenti si potrà fare un'accurata e studiosa esposizione della medesima prima parte della via Appia.

Egli è per questo che il Commendatore Canina chiama la presente sua opera una traccia soltanto di ciò che dovrebbe farsi, e che egli va pensando. Nondimeno se anco nient'altro avesse egli ad esporre, crediamo che abbia fatto abbastanza per darci giusta contezza di questa grande via, e dei monumenti che l'adornavano. Molti hanno scritto sul medesimo argomento, incominciando dal Poggio Fiorentino fino al Borghesi ed al Cavedoni; ma nessuno così estesamente come il Canina: onde se per sventura andassero perduti tutti gli avanzi dei monumenti che nel 1850 fino al presente si sono scoperti sulla via Appia dal sepol-

cro di Cecilia Metella fino all'antica città di Boville, lo studioso delle arti e delle antichità li troverebbe minutamente descritti, e assai bene incisi nell' opera del Canina, che guidato da vero e lodevole entusiasmo per le cose di Roma antica, a cui ha consacrato con sua grande riputazione tutta la vita, professa riconoscenza a tutti coloro che hanno cooperato ad attuare il ristabilimento di una parte importantissima della regina delle lunghe vie degli antichi romani.

CENNI BIOGRAFICI DI ALESSANDRO ROSSINI INGEGNERE ARCHITETTO ED ISPETTORE DEI MONUMENTI ANTICHI.

Se la morte non troncasse bene spesso ne' migliori anni la vita di coloro che si affaticano di venire eccellenti in qualche virtù, non ha dubbio che molti ingegni arriverebbero ad alto grado di fama. Ma la brevità de'loro giorni, e l'acerbità de'vari casi che ne hanno afflitta l'esistenza, a ciò sono state d' impedimento : come si è ravvisato nel valentissimo Alessandro Rossini, il quale benchè passasse fra i più nel fior dell'età, lasciò nondimeno un generale rammarico in tutti quei dotti dell'arte sua che lo conobbero: talchè le virtù di lui cotanto rare non possono non rammentarsi con lagrime. Nacque egli in Roma il dì 20 di ottobre 1823 dal professore Luigi Rossini ravennate, architetto e incisore, chiarissimo per le molte opere da lui pubblicate, e da Francesca Mazzoni genzanese. Datosi per tempo agli studi delle belle lettere, li compiè in brevissimi anni, indi fece il corso di filosofia; passò poi all'Archiginnasio Romano, detto la Sapienza, ove riportò i più onorevoli premi, e conseguì la laurea dottorale d' ingegnere architetto. Così parimente nell'accademia di belle arti di s. Luca meritò il primo premio dell'architettura teorica, ed il primo dell'architettura pratica. Essendo poi nella scuola degli ingegneri posto nella scala di merito, venne impiegato giovanissimo, insieme cogli altri ingegneri sussidiari, nella bonificazione Pontina a fare le livellazioni di quelle paludi ; ma il secondo anno, che quivi operava, fu colto da malattia sì fiera per l'aere malsano, che il padre dovette ricondurlo a Roma : dove non andò molto che ricadde infermo più gravemente di prima, sicchè gli fu forza giacere quasi un anno in fondo di letto. Ristabilitosi, amò di veder Napoli, ed ammirare anche quelle antiche e rare opere di arte : ma oimè ! che ivi pure attendevalo la sua malvagia fortuna , e per altra grave infermità trovossi in gran pericolo de'suoi giorni ! Ricovrata però un' altra volta la sanità, specialmente per le amorevoli cure (ci è ben grato il dirlo) de' suoi compagni romani signori Lupi , Gatti e Feliciani , si condusse a Pompei a fare de'bellissimi disegni di quella città, i quali conserva il padre ; e in fine tornato a Roma , quì eseguì diverse commissioni che ebbe da ragguardevoli personaggi. Sono fra esse il disegno di una Chiesa cattolica per Lady Clare, da eseguirsi nell' Isola Wight settanta miglia da Londra, detta Isola bianca, co'dettagli la metà del vero; altro disegno di un palazzo sulla foggia di uno di quelli de'conservatori in Campidoglio , così voluto da Lord Wolpole ; altro disegno pure commessogli dal celebre scultore Cav. Emilio Wolff per Sua Maestà il Re di Prussia, ed altri infine, benchè non siasi mai saputo se furono eseguiti. Presentemente faceva quelli di una Chiesa da erigersi a Guadagnolo per commissione e a spese del reverendo Vicerettore della Sapienza Sig. Avv. Bertinelli. Aiutò inoltre nel misurare i monumenti antichi di Roma il Padre, il quale ne farà ragione quando porterà a fine un' opera, su cui lavora da diversi anni, e che egli ha sospesa per la grave malattia che da tanto tempo lo affligge.

Due anni sono venne elevato, nel ministero di commercio, belle arti , lavori pubblici ed agricoltura, all' ufficio di architetto ingegnere ispettore dei monumenti antichi, e dei relativi scavi , sotto la direzione della commissione consultiva di belle arti, la quale, ben conosciuta l'abilità, onoratezza e diligenza sua , volentieri nell'egregio e savio giovane rimettevasi per eseguire tanti lavori al colosseo, e ad altri pubblici monumenti. Ma la provvidenza, per suoi fini ineffabili, non gli permise di viver oltre ai ventotto anni !

Il giorno 13 di Novembre 1851, tornando egli dopo l'avemaria dagli scavi della Via Appia, di cui aveva la soprintendenza come sotto direttore, arrivato che fu a Cecilia Metella si ruppero le redini del cavallo che guidava un piccolo carrozzino. Onde tolta la mano al cocchiere, e imperversando per quella scesa,fu costretto per timore l'infelice giovane a gittarsi giù d'esso carrozzino: di che ebbe al tutto dislogata la tibia , e rotta la fibula colle sue legature. Condotto così alla casa paterna, dopo due ore di patimento e di freddo per viaggio, venne chiamato subito uno dei più rinomati professori dell'arte, il quale non credette di amputare la gamba. Per la qual cosa incominciando dopo il secondo giorno le contrazioni, crebbero con sì spaventosa celerità, che presto generarono il trismo ed il tetano. Fatto per ciò consulto, ogni cosa fu reputata vana per la guarigione, nè l'amputazione stessa fu più possibile. Così la notte del 2 di dicembre, confortato esemplarissimamente di tutti i sacramenti di nostra santa religione , passò da questa vita all'altra dicendo queste ultime parole: « Dunque io debbo morire nel fiore dell'età e della mia carriera, senza lasciare di me opere che mi facciano conoscere ! « La desolazione del padre e della madre, non che dei fratelli, fu indescrivibile; ed ancora non fanno che piangere continuamente la perdita di un essere a loro sì caro per tutte le virtù domestiche, religiose, e civili. Era negli ultimi suoi giorni stato anche scelto architetto de'Rev. Padri Domenicani alla Minerva, pe'quali aveva già fatto un disegno del pavimento della chiesa suddetta sullo stile delle primitive chiese cristiane.

Aveva pure fatto un progetto in iscritto , insieme col padre , al Ministro del commercio e belle arti (che lo aggradì molto) di fare una grande opera sulla Via Appia , avendo egli l'incombenza di misurare e disegnare ciò che si rinveniva d'interessante. Essa doveva essere divisa in quattro parti sino a Brindisi; la

prima cominciava dalla Porta Capena sino a Terracicina; la seconda a Capua; la terza a Benevento; e la quarta a Brindisi; e così riepilogando tutto ciò che in altre epoche si era rinvenuto e pubblicato. Ma la morte di lui, e la continuata malattia del Padre, hanno posto fine a tutto.

Apparteneva altresì come socio alla Imperiale e Reale Accademia di scienze e lettere ed Arti della Valle Tiberina Toscana in S. Sepolcro. Era di statura giusta, di aspetto gentile, di poche parole, di continua riflessione, di carattere modestissimo e pazientissimo nel male e nelle avversità siccome pieno di religione.

Fu sepolto in luogo separato nel Campo Verano a S. Lorenzo fuori delle mura (per ora) con la iscrizione latina dettata dal celebre Professore Cav. Betti.

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE E FILOSOFICHE E VARIE LEZIONI.

(*Vedi foglio antecedente*).

Num. 26.

Alcune delle civiltà antiche de'nostri padri, non poi gran fatto dissimili dalle nostre.

Non è un articolo ex professo che qui scrivo. Scorro l'argomento in qualche sua parte; e traggo il poco che son per dirne, prima da L. Apuleio nel quarto de' *Floridi*, che dice: *Habet interdum necessaria festinatio honestos mores . . . Quippe . . . qui . . . advectorem sibimet equum deligunt . . . tum cum eo equo per viam concito pervolant, si quem interea conspicantur ex principalibus viris nobilem hominem bene consultum, bene cognitum, quamquam oppido festinant, tamen honoris ejus gratia cohibent cursum, relevant gradum, retardant equum, et illico in pedes desiliunt; fruticem quem verberando equo gestant, eam virgam in laevam manum transferunt, itaque expedita dextera salutant; et si diutule ille quippiam percontetur, ambulant diutule et confabulantur. Denique quantumvis morae in officio libenter insumunt*: cioè: È una legge di ben creati per quelli ancora cui fretta stringe: poichè se cavalcano .... quando pure a spron battuto divoran la via, nel veder da lunge farsi incontro alcun cospicuo personaggio, di grande affare, e di riputato senno, cui ben conoscano, comechè grande sia il bisogno del seguitare velocemente il viaggio, nondimeno, a fin d'onoranza, ritengono l'andata, rallentano il passo, ritardano il corsiero; e immantinente scendono a piede; la vermena di che fanno scudiscio trasportano alla man manca; e colla destra per tal modo renduta libera s'appressano e salutano. Chè se piaccia al signore d' interrogarli alcun poco prolungando il discorso, accompagnati alcun poco e a piede, passo passo confabulano. Insomma ogni maggiore indugio volentieri per debito sopportano ».

Ma questo è per l'usanza de'cavalcanti. Servio Onorato nel comento al v. 500 dell'undecimo dell'Eneide altri particolari aggiungendo, scrive: *Quatuor. . . . erant apud romanos quae ad honorificentiam pertinebant, equo desibire, caput aperire, via decedere, adsurgere: hoc etiam praecones, praeeuntes magistratus, clamare dicebantur*: ossia: Quattro erano appo i romani i modi di onorare altrui: scender di cavallo, scoprire il capo, farsi da un lato quando ei passa, e sorgere innanzi ad esso: ciocchè narrano essere stata la grida de'sergenti che a'magistrati aprivan la strada. »

In pari proposito può lo scolio citarsi al v. 408 del libro primo, dov'è in Virgilio *Cur dextrae jungere dextram* etc., conciossiachè vi si legge: *Majorum . . . . haec fuerat salutatio; cujus rei τὸ αἴτιον i. e. causam Varro, Callimachum secutus, exposuit, asserens, omnem eorum honorem dexterarum constitiste virtute* etc.; vale a dire: « Tal era il saluto de'maggiori nostri (porgersi cioè la man dritta): di che il motivo, Varrone seguitando Callimaco, espose, coll'asserire, ch'essi (gli antichi) l'onor massimo posero nel valor delle destre ».

Possono anche ricordarsi quelle parole di Marziale nell'epigr. 8 del IV libro:

Prima salutantes, atque altera continet hora.
» L'ora prima e seconda - De'salutanti abbonda.

e quell'altre dell'ep. 88 lib. VI:

Mane salutavi vero te nomine casu,
Nec dixi dominum, Caeciliane, meum.
Quanti libertas constet mihi tanta requiris?
Centum quadrantes abstulit illa mihi.

Staman Caecilio a nome ho salutato,
Senza dirgli Signore, e non fu a posta.
Or questa libertà sai che mi costa?
Un cento lire che m'avria donato.

e quelle dell'ep. 21 del lib. II.

Basia das aliis, aliis das Posthume, dextram.
Dicis, utrum mavis elige? Malo manum.

Chi baciar suoli, o Postumo,
E a chi la destra stendere.
Mi proponi di scegliere?
Amo la destra prendere.

e finalmente quelle dell'ep. 29. lib. IV.

Discurris tota vagus urbe; nec ulla cathedra est,
Cui non mane feras irrequietus ave.

Corri ogni casa ov'è ricevimento,
E non se'tu contento,
Se, passato il mattino, una rimase
Priva dell'*Ave* tuo tra tante case:

E qui fo punto, senza proceder oltre colle innumerabili altre cose che sarebber da dire. Gli antichi dunque facevano presso a poco come noi moderni; o piuttosto noi moderni facciamo quel ch'essi primi c'insegnarono.

27.

Alcune inurbanità a contrapposto delle civiltà anzidette.

Come i nostri padri avevano i loro modi civili che gli uni usavano verso gli altri per onorificenza, a parer ben creati, così avevano modi opposti a mostrare spregio e mal animo.

Tutti conoscono quel che Persio scrive nella Sat. 1. v. 58 e seg.

O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit:
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,
Nec linguae, quantum sitiat canis appula, tantae, etc.

O te, Giano, felice! a cui vergogna
Dietro non potè mai recar cicogna!
Non agitata man che or alte, or basse,
Le lunghe orecchie d'asino imitasse;
Non lingua che di bocca fuor si stenda,
Come d'appulo can cui sete offenda ec.

Quivi l'antico Scoliaste annota: *Tria genera sannarum: aut manu significare ciconiam; aut opposito temporibus pollice auriculas asininas; aut linguam sitientis canis. Sanna autem dicitur os distortum cum vultu, quod facimus cum alios deridemus. Inde Sanniones dicti, quia non tectum* (l. rectum) *vultum habeant.* « Tre generi di sberleffi indica il poeta; o colla mano far cicogna, o pontando i pollici contro le tempie simulare le orecchie asinili, o la lingua d'un can sitibondo. *Sanna* poi latinamente si dice un torcer di bocca, con quel ceffo che far sogliamo quando deridiamo gli altri. Quindi i *Sannioni* son detti, *perchè non diritto hanno il volto* (o piuttosto perchè col niffolo distorto mostravan grosse le zanne; donde con ogni probabilità noi già facemmo la maschera degli zanni dell'antica commedia.)»

E a tanto allude s. Girolamo nella lettera a Rustico *Ne credas laudatoribus tuis: immo irrisoribus aurem ne libenter accomodes: quia cum te adulationibus foverint, et quodammodo impotem mentis effecerint, si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari; aut manu agitari asini auriculas, aut aestuantem canis protendi linguam* — e Praefat. in Sophoniam — *Qui si scirent Holdam, viris tacentibus, prophetasse, nunquam post tergum meum manum incurvarent in ciconiam,* cioè « Non prestar fede a que'che ti lodano, o piuttosto si burlan di te, e non dar loro ascolto. I quali dopo che colle adulazioni loro ti piaggiarono, e a un certo lor modo ti fecero uscire dal tuo buon senno, se all'improvviso volgi la faccia, o vedraili dietro te curvare braccia e mani in colli di cicogne, o colle palme sventolare orecchi d'asino; o d' assetata cagna cacciar fuori la lingua ». E nell'altro passo... « I quali se sapessero, che tacendo gli uomini, Olda profetò, mai dopo le mie spalle, non la mano curverebbero a mo'cicogna.»

Finalmente è Galeno in different. puls. lib. 2, che scrive — « Ciò udito il vegliardo a foggia d'asino cominciò gli orecchi a scrollare ». — *F. Orioli.*

(*La continuazione nel prossimo numero.*)

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO

REBUS PRECEDENTE

A pianger le sue mancanze ognuno sia disposto.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all' Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

43.
DISTRIBUZIONE

Album

XX.
ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI
ROMA

LA CAPPELLA DI NICOLA V.

mura, trovando là egli di che consolarsi delle tante perdute magnificenze di che in suon di pianto ci favella la storia: e se le moli dorate di Babilonia e di Persepoli, se le sale gemmate del Palatino scomparvero dalla terra, o fatte sono informi ruine sulle quali passeggia uno squallido armento, il pellegrino che penetra nel Vaticano, e può gli occhi proprj saziare nello spettacolo d'una ricchezza e magnificenza superiori a quanto può concepire l'umana immaginazione, poco ha di che dolersi della perdita di quelle antiche grandezze; perocchè uguagliar forse, ma soverchiare giammai non potevano quanto è dato ad esso ammirare. L'oro, le gemme, i metalli, i marmi rari e preziosi là stanno a piene mani profusi per abbagliare la vista di chi rimane estatico allo splendore delle ricchezze, ed avidamente nell'avaro petto raccoglie il raggio che da quelle si emana. Ma ben altri tesori, ben altre dovizie si accolgono fra quelle mura per quegli eletti che aperti hanno gli occhi della mente a pascere lo sguardo nella contemplazione del bello, e l'anima hanno accessibile alla soprannaturale favella della scienza e dell' arte. Là dentro copia di codici rari e manoscritti preziosi; là una raccolta unica di quanto lo scalpello greco, e romano, e la plastica degl'italiani produsse di più maraviglioso; là tavole e pareti sulle quali si versò il genio e il sapere de'maestri più celebrati; là dentro insomma v' è rinchiusa tutta la sapienza dei grandi filosofi, scrittori, e maestri in divinità; tutte le memorie che la storia ha tramandato nelle diverse vicissitudini dei popoli e degli imperj; tutta la bellezza e la perfezione dell'arte antica e moderna. E riguardo a questa mal si apporrebbe colui che nel museo soltanto ne ricercasse i grandi capilavori: in fatto di arte il palagio del Vaticano è tutto un museo; chè non v'è stanza, non v'è angolo dove un qualche prestantissimo ingegno non abbia lasciato un monumento del suo valore: e se la turba degli ammiratori si volge direttamente, e più spesso a certe più divulgate opere, a certi più conosciuti luoghi, questo accade perchè la gloria dei grandi restò per la maggior parte eclissata, ed assorta in quella dei sommi. Raffaello è tal nome che basta da per se a far dimenticare qualunque altro, ed attirare tutta la speciale attenzione degli uomini: non deesi perciò stupire se le sale famose dell'appartamento di Nicola V architettate da Bernardo Rossellini, e da quel grande dipinte sono le più frequentate e volgari; e se lo straniero che visita ansioso questa città delle meraviglie, domanda a prima giunta di esse. Ma non fu Raffaello il solo grande che in questo palagio operasse, e prima di lui altri ancora e possenti lasciarono di se monumenti tali, che rimarranno in eterno famosi, e staranno sempre a testimonianza e scuola perpetua del buono e classico stile italiano. E siccome appunto per non so quale malaugurata sventura, sotto lo specioso pretesto di novità di pensiero, di libero slancio impresso al genio, di bisogni nuovi ed esigenze della civiltà sembra che uomini, non del tutto volgari, tentino di strappare le menti dei giovani artisti italiani dai classici studi e dall'ottimo stile, che tanti ha reso immortali; e sviandole dalle fonti pure di Raffaello e dei quattrocentisti, predicando a tutta gola la così detta *bella natura*, condurle ad attingere in non so quali torbidi rivi stranieri, così a me parve di togliere alquanto ad esame, e ragionare su di un raro gioiello della pittura classica italiana, gioiello che è particolarmente riposto in questo appartamento di Nicola V, voglio dire della cappellina fatta per proprio uso edificare dal detto Sommo Pontefice, e dal B. Giovanni Angelico da Fiesole dipinta tutta in fresco con diverse storie e figure bellissime, tanto che può sicuramente affermarsi esser questa l'opera più bella e più perfetta da lui, a preferenza di ogni altra, condotta.

Volgeva la metà del secolo XV, e nel giorno 6 marzo 1447 prete Tommaso di Sarzana col nome di Nicola V ascendeva al pontificato, e determinato alla rinuncia l'antipapa Felice V, sedevasi incontrastato e glorioso sul trono di s. Pietro. Animo vasto, di tempra, forte, di smisurati concepimenti era il suo: amante della giustizia, della carità, e delle religiose e civili virtù, inalzò all'onore degli altari Bernardino da Siena, perchè avea sempre fervidamente predicata, e messa concordia fra Guelfi e Ghibellini: mostrando così come lo spegnere gli odj delle fazioni colla parola dell'amore, e ricondurre al bacio fraterno i figli di una medesima terra sia l'opera più accetta al Signore, e lo spettacolo che più allegra gli occhi del Paradiso. Dotto, ed amico dei nobili studi e delle arti ingegnose fece ricercare da per tutto, ed arricchì la biblioteca di preziosi manoscritti greci e latini; ospitò i dotti che fuggivano la barbarie e la scimitarra ottomana desolatrice dell'Europa Orientale; ragunò intorno a se una splendida corona di sapienti d'ogni paese; ed abbellì Roma con ogni sorta di edificj, fra quali il Vaticano ebbe le sue cure speciali. Egli lo cinse con alte e forti muraglie, e lo munì di torri capaci di resistere a qualunque assalto, una delle quali può ancora vedersi dal lato dei così detti prati Neroniani: rese più belle e comode le abitazioni, e fece erigere la fabbrica di Belvedere, dove è il suo appartamento e la cappella in discorso. Nell'istesso tempo un altr' uomo grande per ingegno e per genio, ammirabile per la semplicità dei costumi, fioriva pure in questa Italia, sì feconda allora in grandi ingegni, ed in uomini insigni. Se nel convento di S. Marco in Firenze aveste veduto un umile fraticello Domenicano che pieno la mente e il petto di religiosa poesia, quella attendeva ad incarnare col disegno e coi colori, piangendo affettuosamente se effigiar doveva il Redentore, lasciandosi rapire in un'estasi di contemplazione se pingeva i sacri misteri della religione del Cristo, quegli era desso; e nomavasi frate Gio. Angelico da Fiesole, ma per la purità e semplicità di sua vita chiamato da tutti l'Angelico. Questi portossi a Roma per ordine di papa Nicola V, che ve lo chiamò, affinchè le ammirabili sue pitture adornassero ancora la reggia dei sommi Pontefici in Vaticano. Ed appunto là dove ora è la sala regia, vedevasi a quei tempi una cappelletta dedicata al SS. Sagramento, che poi sotto il pontificato di Paolo III fu demolita per dirizzare

le scale, e dare alla sala una forma migliore. Questa tutta dipinse il frate, effigiandovi alcune storie della vita di Gesù Cristo, che furono cosa ammiranda, come ci avverte il Vasari: e molti ritratti vi fece al naturale di personaggi allora viventi, fra i quali notavansi più particolarmente, Nicola V; Federico III imperatore, che a'quei tempi venne a Roma colla sua sposa Eleonora di Portogallo a prendervi la corona imperiale nel 1452; Frate Antonino, che fu poi vescovo di Firenze, e santo; il Biondo da Forlì, e Ferrante di Aragona; i quali ritratti si conservarono perchè il sommo storico e letterato Paolo Giovio li fece ricavare pel suo museo. Fu certo gran perdita per l'arte quella di questa cappella, se non che a consolarci, ne resta quasi intatta l'altra in cui particolarmente orava il Pontefice Nicola V, tutta parimente dipinta di mano del frate, e riguardata giustamente come il suo capolavoro nell'arte. L' ingresso in questa cappella si ha per una piccola porta che dà nella sala detta dei chiaroscuri, ed a primo entrare è impossibile non ricevere una certa misteriosa impressione, tanto è vaga e poetica nella sua estrema semplicità questa cara cappellina. Dessa è lunga 26 piedi, larga 12 $^1/_3$; è quadrilunga formata da quattro pareti liscie, ma tutte dipinte in fresco dal B. Angelico con undici storie dei ss. Stefano e Lorenzo, e sono: 1. S. Pietro consacra diacono s. Stefano. 2. Questi distribuisce l'elemosine ai poveri. 3. Disputa cogli ebrei. 4. È condotto innanzi il sommo sacerdote. 5. È condotto al martirio. 6. È lapidato. 7. Il papa s. Sisto II consacra diacono s. Lorenzo. 8. Gli affida i tesori della chiesa. 9. Il santo li dispensa ai poveri. 10. È condotto al cospetto dell'imperatore. 11. È martirizzato. Dipinse di più in otto nicchie le figure dei principali dottori, e su in atto nei quattro spicchi della volta gli Evangelisti. Nella parete poi dove è l'altare aveva egli dipinto una deposizione di croce, che a detto dello stesso Vasari, fu cosa stupenda e mirabilissima, ma sciaguratamente questa andò perduta e distrutta. Fu questa cappella restaurata da Gregorio XIII, come una lapide ce ne fa testimonio: poscia da Clemente XI nel 1712. Benedetto XIII vi fece di nuovo erigere l'altare di bei marmi, e vi collocò sopra una tavola di Vasari esprimente il martirio di s. Stefano. In seguito questa fu tolta, e la cappella andò sempre deteriorando, e tanto, che un annotatore di Vasari asserisce che per vederla doveasi un tempo penetrarvi per una finestra, ed egli stesso aver ciò fatto. Finalmente il sommo Pontefice Pio VII ordinò si racconciasse, lo che per le cure del Camuccini fu tosto eseguito, e la cappella fu restituita nello stato nel quale ora si vede. *Q. Leoni.*

(*Continua.*)

La felicità di Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre.
SCIOLTI.

Passeggia in lo giardin la bella coppia
E sua presenza maestosa annunzia
Ch'essa è la più perfetta opra di Dio.
La fronte augusta verso il ciel rivolta,
Il nobile e gentile atteggiamento,
Il passo grave ed il sereno aspetto
Avvisano che nulla v'ha che possa
Di tanta perfezion stare al paraggio.
Il Paradiso istesso innanzi a lei
Nuove bellezze e nuove grazie assume.
Dall'intatto suo alito agitata
L'aria, tranquilla ognor più fassi e pura.
La luce dalle sue dolci pupille
Già ripercossa, ognor più viva appare.
Presso la terra dalle snelle piante,
D'erbette e fior rende il cammin più molle.
Con mormorar soave i ruscelletti
Par che la invitin sull'argenteo umore
Ad ispecchiarsi ed a mirare in esso
Ristretta la beltà del Paradiso.
Curvan gli arbori i rami ed offron carchi,
Quasi a gara, i più bei maturi frutti.
Solo una pianta non si curva; ed ecco,
Dice Adamo alla Sposa, ecco le poma
Vietate dal divin comandamento.
A tali accenti la venusta donna
China la fronte ossequiosa e passa.
Corron le belve ad incontrarla intanto
E scherzan mansuete a lei d'intorno.
Lievi volan gli augelli, la circondano,
La salutan con grata melodia.
Ebbra di gioja e di stupor ricolma,
Carezza or l'un degli animali or l'altro;
Or vuol che alcuno a piedi le si prostri,
O che fugga, o che rieda, o che s'asconda.
Ciò che più ch'altro i sguardi suoi rapisce
Gli è quel serpente ch'arti industri adopra
Per lusingarla. Senz'alcun sostegno
Ratto si volve intorno a lei che il mira;
E parte, e torna in un sol punto. Ritto
Verso la donna si solleva e dolce
Sibilando, par voglia dirle *io t'amo.*
Le sue squame a color varii vergate
S'indorano del sole allo splendore:
Brillan qual fuoco gli occhi sfavillanti,
Or allunga or rigonfia il terso petto
E ai spessi moti color cangia e forma.
Eva, ah! fuggi i mendaci allettamenti;
E'vago, è ver, quel rio colubro, è vago,
Ma un atroce veleno è a sparger presto.
In estasi rapiti, i due consorti
S'avveggono che il sol presso è al tramonto
E che la notte dall'opposta parte
Lentamente s'avanza e l'ali fosche
Spiegando, invola agli occhi lor le cose.
Restan sorpresi al nuovo cambiamento
E par che un non so qual timor li invada.
Ma il ciel di stelle scintillanti ornato
L'avida attenzion tutta s'attira.
Sorge la luna: e con l'argenteo volto
Mostra che poco loro ha tolto il sole.
Tutto tace all'intorno: altro non s'ode
Che il lieve mormorio de'ruscelletti,

Un sopor dolce giunge ad occuparli,
Il pensiero ad errar comincia incerto,
Si socchiudon le luci e un dolce oblio
Dell'esistenza, tutti omai li invade:
Giaccion sui fiori e dansi in preda al sonno.

Oh sonno! Oh tu che qual oblio de'mali
Invocato dagli uomini sarai,
Inopportuno or sei, che bella e pura
Felicità sorride ad essi intorno.

Dott. Vincenzo Micheletti.

GLI AUGURJ DEL NUOVO ANNO.

Il primo d'anno era per nostri avi la festa del domestico tempio. Tutto per questa solennità paravasi a gioia. Le suppellettili spiegavano il loro apparato, i banchetti le squisite delicature, e la coppa, più copiosamente ricolma, dava maggior lena all'onesta letizia. A qualunque punto della scala sociale appartenesse la loro vita, certi del sufficiente all'esistenza, liberi nella loro casa, supremi benefattori dei loro figli, adorni di tutto il lusso del loro stato, lo sposo e la sposa, l'un presso l'altro seduti al banchetto, potevano ritener fermo di portare sul loro capo una corona.

Gli amici non andavano già dimenticati. Si vedevano, si colmavano di sinceri augurii, e con nuovi amplessi vie maggiormente stringevansi quegli amichevoli nodi. I doni, modesti rappresentanti degli assenti, si scambiavano cortesemente. La gioia cagionata da tante persone amate, divenuta più viva nei cuori, si espandeva in dolci brindisi ed evviva, in cui a Dio raccomandavasi la salute de'propri cari, e gli animi già sì felici nella contemplazione del circolo dell'interna famiglia, slanciandosi fuori ad ogni invocazione d'un nome amico, assaporavano ebbri quell'espansione d'affetto, dolce e volontario prolungamento delle gioie domestiche.

Guai, infatti, a chi non sente starsi nel cuore il fondamento d' ogni festa! a chi s' immagina poter trarre letizia dalla sola soddisfazione de'sensuali appetiti! a chi si compiace di sè medesimo, senza cercare di versare negli altri la sua felicità per attingervi, mediante un'affettuosa divisione, quella di cui eglino stessi sono pieni. Sciagurato! la sua felicità si spegne nella materia e nell'egoismo. Foss' egli ricco, povera è la sua anima; foss'egli padre, la sua anima

vegeta solitaria. Tristamente avviluppato nei cenci del corpo, dorme la notte alla porta del proprio palazzo, poichè l'anima sua non v'entra.

Salutiamo dunque noi pure lieti la nuova carriera, che il tempo ci apre dinnanzi. Obliamo per poco le nostre pene per non tener conto che dei beni di cui Dio ci ha arricchiti e di quelli, che osiamo ancora sperare dalla sua munificenza. Rianimiamo tutte le nostre virtù, scordiamo tutte le ingiustizie che ci vengono dagli uomini, rafforziamo tutti i nostri buoni sentimenti e tutto che di felice e fiorente v'ha tra noi, e a noi dintorno prepariamo a festa. Questo fiore di contento sia il nostro omaggio all'anno che tra poco ci si schiuderà, e ne meriti egli i suoi tomiti.

PER LA SOLENNITA' DEL SANTO NATALE.

TRE SONETTI

a parole obbligate, e sempre le stesse.

1.

IO A LISA.

Ei nacque? Ah! nel presepe del tuo *cuore*,
Non nacque, o Lisa, o, s'egli è nato, è *morto*!
E così avessi, o bella Lisa, io *torto*,
Come ben so non aver detto *errore*.
Se fosse nato, i'vi vedrei l'*amore*;
Non quel però che il suo dolce ha sì *corto*.
Ma quello sì, che ha nel suo dolce *assorto*
L'altro dolce il qual dentro è men che *fuore*.
E te vedrei modesta nel *sembiante*,
Casta negli atti e nel girar degli *occhi*
Lasciar tue fole per le cose *sante*;
E riservato ogni pensiero a *lui*,
T'udrei cadente sopra i due *ginocchi*,
Dir: perdona, o Signor, quella ch'io *fui*.

2.

LISA A ME.

Ah! sì: veggo purtroppo quale io *fui*,
E piegati sul suolo ambo i *ginocchi*,
Pietà domando, e la domando a *Lui*.
Chieggogli affetti puri, e idee più *sante*;
Dalle antiche follie ritorco gli *occhi*,
Al suo sembiante alzato il mio *sembiante*.
E dico, oh! vada ogni rea brama *fuore*,
Ed in te resti il mio pensiero *assorto*,
Sin che, finito il viver lungo o *corto*,
Mi ricongiunga all'increato *Amore*.
La nebbia intanto del passato *errore*
Sgombra, e perdona, e assolvi ogni mio *torto*;
E, se lunga stagion fosti in me *morto*,
Oggi almeno rinasci entro il mio *cuore*.

3.

IL REDENTORE A LISA.

Quell'io che sempre veglio in ogni *cuore*,
Quando vi nasco, o che vi paio *morto*,
Pronto a porre in obblio qualunque *torto*
Di chi conosce, e confessa l'*errore*:
Io che amor sempre rendo per *amore*,
Nè il tempo del pentir mai chiamo *corto*;
I falli tuoi nel mio perdono ho *assorto*,
E il lungo sdegno già cacciato ho *fuore*.
Ve' la pace che reco nel *sembiante*,
E il riso che balenami sugli *occhi*,
Confortator de le speranze *sante*.
Il mondo lascia, e tutto ch'è da *lui*:
Sarò, fin ch'io ti trovo a'miei *ginocchi*,
Quegli che pe'pentiti sempre *fui*.

F. Orioli.

« GIOVANNI SANTI PADRE DI RAFFAELLO »

Traduzione di F. Kühlen dal Tedesco di D. Passavant.
(*Continuazione V. pag.* 330.)

Nella Biblioteca si ammirava la rinomatissima Bibbia Ebraica, sopra un leggio di metallo in forma di un' aquila con le ali aperte (*). Intorno intorno ricorrevano stipi per i libri preziosi, ed accanto vi era una camera con scranni intarsiati per i lettori. Quivi erano per ordine del Duca dipinti i ritratti dei più rinomati scrittori antichi e moderni con iscrizioni di lode. Fra i disegni lasciati dal pittore Bossi di Milano alla Accademia di Belle Arti a Venezia, si vede fra quelli della prima gioventù di Raffaello la copia della testa di Virgilio dipinta in questa camera, coll' iscrizione di suo pugno « P. VIRG. POETA MANTOVANO. » In un' altra camera contigua (a seconda di quanto ne dice l'Abate di Guastalla, Bernardo Baldi) Timoteo Viti aveva dipinto Pallade armata con Apollo, e le nove Muse, affreschi che ora sono periti. Rimase la sacrestia conservatissima fino ai nostri tempi; le sue pareti intarsiate in legno, furono eseguite da maestro Giacomo da Firenze, che allora viveva in Urbino. Rappresentano suppellettili sacre e profane, non che l'armatura del Duca, ed il suo ritratto con l'iscrizione « FEDERICO DUX MCCCCLXXVI ». Il soffitto elegantemente scompartito in cassettoni dorati, aumenta la magnificenza del sacro luogo.

Allato al Palazzo ed a piè della rupe sorge la caserma con le scuderie, le quali sono provviste di una cisterna a volta così spaziosa da potervisi condurre i

(*) *Questa Bibbia si conserva tuttora alla Vaticana; in un bellissimo ritratto del Duca Federico, dipinto verisimilmente da Pietro della Francesca, e che si trova nella Palazzo Barberini in Roma, osservasi il Duca ricoperto delle sue armi, e seduto presso il sopra descritto seggio sul quale posa la nota Bibbia.*

cavalli fino all'abbeveratojo, e farvili rimanere al coperto delle offese dei nemici. Queste scuderie non furono edificate da Luciano Lauranna ma bensì da Messer Francesco di Giorgio da Siena, dopo la fine del 1475. Questo Messer Francesco fu architetto ed ingegnere pe'suoi tempi distintissimo, e servì lungamente il duca nelle fortificazioni dello stato suo, ed in ispecial modo nelle cittadelle di Cagli, Sasso di Monte Feltro, Tavoletto, Alaserra, Mondavi e Mondosi. Sembra che egli facesse alcuni lavori in scultura per il palazzo, infatti ci narra il Vasari, che lasciò il ritratto del duca in una medaglia, ed in una sua pittura.

Il palazzo di Gubbio.

Un altro palazzo fece ancora il Duca edificare in Gubbio, piccola ma bella città, posta alle falde degli Appennini verso ponente. — Le sue eleganti proporzioni, ed il bel carattere lo fanno subito riconoscere per opera di quello stesso Luciano Lauranna che abbiamo visto architettare quello in Urbino, ed in ispecie si nota il fregio delle finestre, ed i pilastri che in questo forse riuscirono anche più eleganti che nel primo. Ugualmente questo palazzo racchiude un cortile, ornato di un portico d'ordine composito con archi al disopra, quale appunto si ammira in quello di Urbino, ma solo edificato su tre lati del quadrato. Le finestre, le porte, i cammini offrono uguale ricchezza e buon gusto, e gli avanzi che rimangono ci mostrano ancora, che la gran sala era ornata con dipinti a fresco. Ma fra le universali ruine un gabinetto conserva tuttora la sua antica magnificenza. Le pareti dipinte fingono armadj intersiati, ove vedonsi libri, istrumenti di musica, specchj, suppellettili, ed infine gli ordini cavallereschi del Toson d'oro, della Giarettiera, e del Armellino, al Duca appartenenti. Il soffitto elegantemente adorno, ha scompartimenti colorati in bianco rosso, azzurro e bruno, il tutto sparso di rose d'oro. Infine negli intarsi leggonsi le iscrizioni « FE. DUX. e G. BALDO DX » le quali provano essere stati compiuti dopo il 1482.

Della Gioventù di Giovanni Santi.

Il Duca pertanto, sempre occupatissimo in grandi imprese, spesso recavasi sul luogo, ove si edificava, e quivi lieto, e benevolo ora con questo, ora con quello s'intratteneva, sui lavori già incominciati, e su quelli che restavano ancora a farsi. Di che ne fa fede, col suo semplice stile, Giovanni Santi nel suo poema. — Ora per chiunque abbia esperimentato quanto attraente sia il veder nascere un'opera grande da umili principii, e quindi il seguirla nel suo avanzarsi fino al totale compimento, comprenderà facilmente come nell'animo di Giovanni Santi, all'esempio continuo della protezione di un riverito e virtuoso principe, il suo amore per le belle arti si sviluppasse, ed il suo spirito dominasse.

Infatti nella Dedica del suo poema al Duca Guidobaldo dice di se stesso: « Ma giungendo alla etade » chio sarei forse stato disposto a qualche più utile » virtù, da poi molti negotj per guadagnarmi il victo, » mi dette alla mirabile arte de pictura, per la quale » oltre la orbita della cura familiare, che nissuna » cosa a l'huomo o è de più continuo tormento havendo » si excellente peso di sopra, el quale sarebbe grave agli » omeri de Atlante et de la cui clarissima arte, non » me vergognio essere nominato.» Da queste parole si scorge, come Giovanni fosse severo e coscenzioso nel coltivare la sua arte, ma secondo le sue proprie notizie non sappiamo con certezza chi fosse il suo maestro. In tale mancanza, serviamoci del cap. 91 del suo poema, ove parla di que'pittori che egli personalmente conosceva, e che lo visitavano, ed ai quali egli era largo di ospitalità nella sua bella casa. Essi probabilmente videro, accanto alla sua madre (la graziosa Magia) il bambino Raffaello nella culla. — E pertanto passando in rivista questi già allora rinomati maestri, comparando le opere loro con quelle di Giovanni potremo rilevare quale di loro aveva maggiore influenza sopra di lui.

Giovanni non ebbe la fortuna di essere allevato ad una di quelle scuole ove i maestri guidavano i discepoli a studj profondi e severi, come per esempio quelle dello Squarcione e del Verrocchio. Si potrebbe quindi pensare che egli fosse stato ammaestrato da un qualche pittore sconosciuto di Urbino e dalle pitture di antichi maestri in quella città esistenti. E certamente, i dipinti a fresco che si trovano nell'Oratorio della Confraternita di S. Gio. Battista stando vicine alla casa paterna, ed essendo state eseguite nel 1416 da Lorenzo e Giacomo di San Severino, dovettero sopra tutto fargli impressione, tanto per la suscettibilità della sua mente, quanto perchè hanno tutto il merito dell'arte di quell'epoca.

Ma nè da queste, nè da altre pitture dei contorni dell'Umbria si potrebbe arguire con fondamento, che Giovanni attingesse i primi rudimenti dell'arte; infatti nella sua poesia non nomina nè i suddetti maestri di S. Severino, nè gli altri che eseguirono, prima e durante la sua gioventù delle opere in Urbino, la più gran parte delle quali oggi è perduta, come a cagion di esempio nell'Umbria un Ottaviano Martini Nelli, un Antonio di Matteo, un Antonio di Guido Alberto da Ferrara, un Francesco di Antonio Prioris, un Pietro da Reggio, un Fra Giacomo da Venezia, un Bartolommeo Corradino, detto Fra Carnevale, Domenicano, e tanti altri. Di quell'eccellente Maestro Fiammingo che fu Giusto di Gant, il quale dipinse in Urbino nel 1474 la pregiata gran tavola che rappresenta il Cristo che distribuisce la comunione agli apostoli, egli non dice nemmeno una sillaba, mentre che loda Giovanni Van Eick e Ruggiero Van der Weide con vero entusiasmo. Sembra che non vivesse nella maggiore armonia con Maestro Giustino, che della sua arte del dipingere ad olio, faceva un impenetrabile segreto, e che appunto per questo motivo, evitava il consorzio con gli altri pittori del suo tempo. E certo è infatti, che nè Giovanni, nè gli altri pittori dell'Umbria, sino alla

fine del cinque cento, seppero dipingere ad olio. Ma invece, con grande amore, parla il nostro Giovanni nel suo poema, dei pittori suoi contemporanei, nominando accuratamente quelli che illustravano Toscana e Venezia, Lombardia e la Marca di Ancona, e sembra inoltre che abbia conosciute le loro opere. Non vi è dubbio che egli vedesse, ed anche studiasse la rinomatissima tavola dipinta da Gentile da Fabriano per l'altare dell'Eremo di Val di Sasso, e la bella Madonna di Fra Beato da Fiesole eseguito per Forano presso Osimo. Il valente pittore Paolo Uccelli da Firenze, il quale era versatissimo nella prospettiva, lavorava anche esso in Urbino per la Confraternita del Corpus Domini, ed il distinto Maestro Pietro della Francesa da Borgo S. Sepolcro abitava nel 1469 nella casa di Giovanni Santi a spese della sopranominata Confraternita: dovendo esso dipingere una tavola di altare che in appresso per motivi sconosciuti non venne eseguita; peraltro il suddetto dipinse i ritratti del Duca Federigo da Monte Feltro, e della sua sposa Battista Sforza, i quali attualmente si conservano nella Galleria degli Uffizij in Firenze. — Con brevi parole loda il nostro Giovanni tutti questi maestri, ma non così Andrea Mantegna che egli vanta con entusiasmo, e celebra le sue cognizioni, e la sua perizia nell'arte con la seguente frase che ricaviamo dal canto 91 del suo poema: « Quello a cui il cielo ha aperte le porte » della Pittura. » Quindi prosegue « Melozzo a me sì » caro, che in prospectiva tanto ha steso il passo. » Dalla quale espressione potrebbesi arguire probabilmente, che egli ed il suo Melozzo da Forlì, fossero stati insieme condiscepoli. Vero è che Melozzo si formò alla scuola di Pietro della Francesa, ma vero è ugualmente che guardando alle sue opere si ravvisa piuttosto la maniera di Andrea Mantegna. Le opere di Giovanni Santi, peraltro, non offrono niuna somiglianza con quelle di Pietro della Francesa, nè per le forme delle sue svelte figure, nè pel colorito che tende nelle ombre piuttosto al grigio, nè pel modo di dipingere che è alquanto duretto nei contorni, particolarità queste che sono proprie del nostro artista, e che non si rinvengono ugualmente sviluppate nei dipinti di Pietro. Se non che, nei lavori posteriori di Giovanni Santi non si può disconoscere l'influenza della maniera grandiosa del Mantegna, già dal suo amico Melozzo più apertamente imitata. (*Continua.*)

BIBLIOGRAFIA

Della orificeria perugina dal XIII alla prima metà del XIV secolo. Discorso letto nell'accademia di belle arti di Perugia da Angelo Angelucci da Todi architetto.

Perugia tipografia Vagnini diretta da G. Ricci.

Quantunque volte occorra leggere uno scritto che, nell'immenso sciorinamento di rime, e di tante altre scipitezze e ricantate cose, cresca una pagina alla vulgata istoria; l'illustri o la delucidi in qualche benchè menoma parte, merita altissimo encomio! —

L'Angelucci compreso dal fine cui deve mirare l'artefice e lo scrittore, cioè *l'utile* (*); non ristà nell'emettere produzioni seguire questa importantissima massima, e confidiamo ne dia il ferace suo ingegno frutti ognora più ubertosi . . . . Ma veniamo in argomento. — L'accennato *accademico discorso*, è un *saggio preliminare* della « Storia della orificeria perugina » che l'egregio autore sta compilando; e se lice argomentare dal presente *saggio* la bontà dell'atteso lavoro, Perugia ha molto da compiacersene, e più per vedersi chiarita al cospetto dell'Italia a veruna città seconda anco in questo nobile e difficile ramo di arte. Molti nomi sconosciuti saran fatti conti, taluni oggi obbliati per perduti monumenti nuovamente registrati nella memoria con la stampa, ed altri (come nel presente opuscolo) cinti d'aureola più lucente, mercè le ricerche, ed il fino scernimento dell'Angelucci, risplenderanno. Ora d'un sol nome non posso tacermi, chè la rara perizia alla quale s'accoppia, di per se basta recar vanto ad un municipio, crescerlo ad una nazione! vo' dire di CESARINO ROSCETTO eccellente cesellatore, ed incisore ad incavo, da potersi a buon diritto chiamare il CELLINI PERUGINO; *siccome superiore ad esso nella purezza dello stile attinto alla scuola di Pietro e Raffaello.* Sono parole coscenziose dell'Angelucci che noi registriamo perchè di sentenziatore valevolissimo sendo ad un tempo assai sperto artefice.

Di *Cesarino Roscetto* lo scrittore medesimo del *discorso* ha disegnato due classici lavori che pubblicherà fra non molto tradotti nel rame da abile bulino uniti ad estetica illustrazione. — Un ferro da cialde = ed = Il tabernacolo chiudente nel duomo di Perugia il pronubo anello di N. D. = E tornando all'*accademico discorso*, per quanto lo pativa l'addicevol forma, non manca fiorirsi col racconto d'incidenze opportune sapersi, di giudizii *artisticamente pronunciati*; come si fa leggere per una tal quale franca e disinvolta vivezza. Più raffronti sonovi istituiti, e la critica *face dell'istoria* schiara od elimina con sicurezza invalse opinioni o mal segnate date ec. Tutto governa raziocinio concretato alla scorta di preziosi documenti nel più inediti, citati all'uopo, o testualmente alla bisogna portati a lettera. Dal detto sarà facile comprendere quanta erudizione sia sparsa nel testo, e nelle indispensabili annotazioni, la molta pazienza e fatica sostenuta dall'autore per scorrere codici polverosi di malagevole lezione; se molti scrittori abbia dovuto consultare. —

Torneremo poi diffusamente a parlare della *completa opera* del ch. Angelucci tosto sarà a luce, paghi per ora ripetere il nostro sincero *vivà* con quello levatosi da colta udienza alla recita dell'annunziato *discorso*, onorato dalla presenza dell'enciclopedico di fama europea il prof. FRANCESCO ORIOLI che con la reverenza dovuta a tant'uomo qui ci è pregio con grato animo nominare.

Bettona 1 dicembre 1853.

Giuseppe Bianconi.

(*) S'intenda il *vero utile* non sgiunto dal *bene*.

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE E FILOSOFICHE
E VARIE LEZIONI.

Continuazione al num. 27, sopra alcune inurbanità opposte alle civiltà anzidette.

(*Vedi foglio antecedente pag.* 342).

Or a contrapposto di tutto ciò può leggersi quel che, rispetto al toscano odierno vernacolo, osserva l' annotatore alla Tancia del Bonarroti

ci faccvan
Le castagne, coccandoci, e le bocche.

poichè dice:

» *Far le castagne*, frapponendo il dito pollice, tra l'indice e 'l medio, quasi fosse il fesso d' una castagna, (*io direi del riccio*), così acconcia per arrostirsi, ed è l'istesso di quel che dice Dante nell' Inferno c. 25: *la mani alzò con ambedue* ecc. (*di che Cecco ascolano proverbiollo nella Cerba*).

Far le cocche, o *coccare*, battendo una mano aperta sopra l'altra serrata, o pure battendo il dito medio col pollice, in maniera che sgusciando l'uno dall'altro, e battendo il medio nella palma, venga a fare scoppio, tratta la similitudine dal far la cocca al fuso da filare.

Far manichino ponendo la mano sotto al gomito (*ciocchè i bolognesi dicono dar lo guocco*).

Far pepe, quasi facendo col pugno auzzo uno spruzzo di pepe, che se ne sparge pocolino, e che noi più comunemente diciamo *fare il pizzo*, facendosi col battere le mani così accomodate l'una sopra dell'altra, il qual atto somiglia un becco di cicogna.

Far le bocche, è deridere uno scontorcendo deformemente la bocca, e cavando fuori mostruosamente la lingua . . . »

Aggiungi agli scherni de'latini il famoso

Rideto .... et digitum porrigito medium.

di Marziale (ep. 28. lib. II), che altrove (ep. 70. lib. III) chiama *digitum impudicum* .... Ma « *A chi non basta quel che basta, niente basta* » dice lo Spagnuolo.

F. Orioli.

In obitu praematuro
AMERICI ANDREAE F. CORSINII V. PR.
Ducis Casilianen. Destinati.

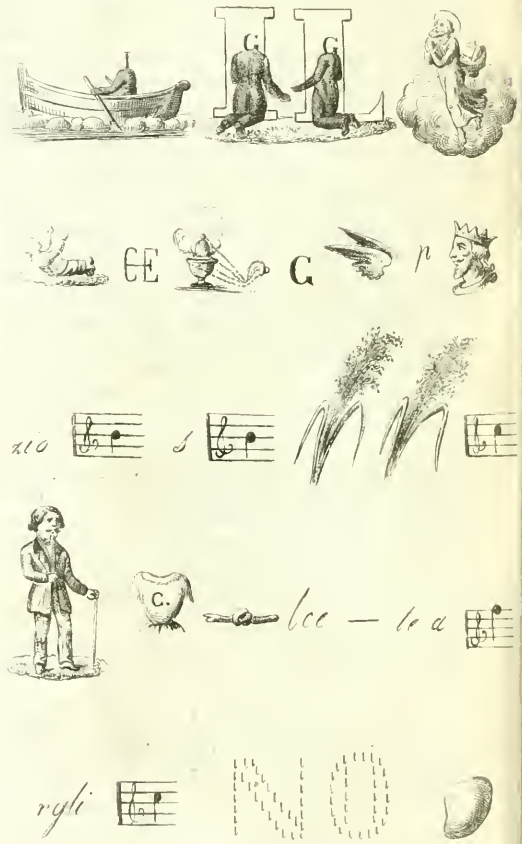
Mortis amara quies hic est, ubi munere laeto
Debuit augustum splendere Connubium.
Stant interversis muta omnia rebus. In uno
Principe spes magnas diruit una dies.
Flenda domo et patriae duo crimina sortis habemus
In Iuvene exstincto, Conjugiique face.
Sed consanguineus celebri fervore precantum
ANDREAS Caelo sollicitatus adest; (*)
Imperat atque modum lacrymis: nam raptus ab imo
Hic ad perpetuas aethere delicias,
Pro thalamo solium invenit, pro Conjuge palmam;
Mortuus et terris regnat in arce Dei.

Alois. Chrysostomus Ferruccius.

Florentiae ipsis Idib. Decembr.
An. M. DCCC. LIII.

(*) *Andreas Corsinius inter Caelites Sanctos relatus ob merita vitae humilis et piae in Pontificatu Fesulanorum gerendo.*

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE

T R

Si confonda l'uomo superbo, mirando un Dio nascere in una stalla sopra poco fieno, privo di vesti nella possa maggiore del verno, solo riscaldato da due animali.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

46. DISTRIBUZIONE

Album.

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

Volta e parete a destra della cappella di Nicola V. dipinto a fresco dal B. Angelico.

ANNO XX 7 *Gennaro* 1854.

LA CAPPELLA DI NICOLA V.

Dipinta a fresco dal beato Angelico in Vaticano.

(*Continuazione V. Album distribuzione precedente.*)

II.

È d'uopo innanzi a tutto tener discorso della volta. Questa poggia sugli angoli per mezzo di due costoloni ad aste uguali in forma di croce, tutti dipinti con un ornato a piccoli fogliami di palma, e il sesto della volta così diviso forma quattro vele, in ciascuna delle quali l'Angelico figurò uno dei santi Evangelisti. Trovandosi già per tal guisa la volta scompartita in figura di croce, questa medesima figura, che è il simbolo mistico della redenzione e della civiltà cristiana, procurò l'Angelico di conservare nella composizione, e in tutto lo scomparto successivo della medesima: per conseguenza operò che dove gli angoli superiori delle vele tendono a ricongiungersi nel centro si trovassero ad eguali distanze, e ad un livello medesimo le quattro teste degli Evangelisti, le quali colle loro aureole, o *nimbi*, come dagli antichi dicevansi, danno precisamente quattro punti in forma di croce. Ed essendo la volta a sesto acuto, per cui molto prolungansi gli angoli inferiori che vanno a congiungersi colle pareti, per mantenere una composizione, ed uno scomparto ragionato, e gradevole, il pittore sotto i piedi delle figure tagliò la vela della volta con un segmento di circolo, il cui raggio parte non dal punto centrale della volta, ma sibbene dall' angolo superiore delle vele, per cui ciascuna curva vien ripresa in modo, che le dette vele vengono tagliate da quattro curve eguali, donde risulta una croce di forma come dicesi greca. Ecco in qual maniera l'artista cristiano, che veramente era mosso da un sentimento teneramente custodito nell'anima, e che un'opera tutta cristiana doveva condurre, ecco, dico, come con semplicissime linee nel modesto scomparto di una piccola volta seppe ideare, e mantenere un concetto eminentemente cristiano: il qual concetto, valga il vero, fu anche anteriormente a suoi tempi da altri maestri seguito, anzi fu come un canone, che nelle pitture religiose delle volte, fu da essi quasi sempre scrupolosamente osservato. Nè posteriormente ancora, quando l'arte più s' inforno nello studio dell'antico, e si perfezionò maggiormente nella ricerca del bello ideale, fu quel concetto totalmente abbandonato; e noi lo vediamo ricorrere nella volta della stanza detta dell'Eliodoro, nello scomparto della quale il Sodoma s' attiene in genere a quel concetto, salvo che tagliò le vele con una sola linea circolare, in luogo delle quattro curve, che nell'opera dell' Angelico costituiscono la croce greca. Così molti maestri sapevano ben contradistinguere le composizioni religiose da ogni altra: e Raffaello, che si servì di tal sorta di scompartito nelle volte delle stanze pontificie, ben altrimenti adoperò in quelle tutte profane della Farnesina. Questi pur reconditi artificj, che infine poi son quelli, che imprimono un vero carattere all' opera dell' artista, parmi dovrebbonsi più accuratamente studiare, e con maggiore acutezza indagare nelle produzioni dei grandi maestri: ed oggidì che tanto si favella di arte cristiana, e si grida per vezzo, e si scrive su d'ogni pagina che a quei principj l' arte devesi ricondurre, affin di aiutare anche con questa quel moto di ritorno, che il secolo *positivo* va facendo verso le religiose tradizioni, se si vuole che l'arte parli veramente agli affetti ed all'intelletto degli uomini, è necessario che questa s'informi nello studio e nelle opere dei grandi, che col mezzo appunto di essa alla mente, ed al cuore già potentemente parlarono. Sonvi taluni che stimano cristianamente operare quando riescano ad accozzare figure povere e oblunghe, nella magrezza delle quali apparisca il manco d'arte possibile, e ne ricercano avidamente gli esemplari nelle tavole anteriori a Cimabue, e nelle più barbare creazioni dei secoli meno civili: anzi un miracol può dirsi se alcuni scrittori, massime oltramontani, non ci offrono quasi a modello di stile cristiano gl'informi graffiti delle catacombe. Costoro non intendono nè vogliono intendere non esser la forma, ma sì il concetto espresso dalla composizione, ed il carattere in questa trasfuso che producono in chi vede il giusto sentimento, quale dall'artista vuol suscitarsi. Non la forma, non lo stile, ma ricerchisi negli antichi monumenti cristiani, e se vuolsi anche nei rozzi segni delle catacombe, e delle lapidi sepolcrali il concepimento astratto, l'idea religiosa che ispirava e animava quegli artefici, e si otterranno opere di carattere veramente cristiano vestendo quel concetto e quell'idea di forme, che quanto saranno più scelte, e meno volgari, tanto più efficace impressione produrranno sull'animo delle moltitudini. Il beato Angelico fra i maestri da prendersi a guida mi sembra il più degno: chè se la forma in seguito andò sviluppandosi ancora in meglio, e in altri potè dirsi più corretta, per quel che riguarda il concetto religioso, ed il saper comporre in modo che questo sia sempre evidentemente, e degnamente espresso, parmi sommo ed insuperato. Ma diasi ormai fine a questa lunga digressione, e torniamo a ragionare della cappella di Nicola V.

Le figure dei quattro Evangelisti sono puramente, e colla massima semplicità disegnate e composte: son tutte sedute in atteggiamento per nulla ricercato, le nuvole stan sotto i lor piedi, e le figure si staccano sopra un fondo di luce tutto uniforme ad oro. Ammirabile è l'espressione che il pittore seppe mirabilmente sapere trasfondere nei volti e nelle teste di ognuno di quelli; e come a ciascuno seppe [illegible] un attegiamento diverso conservando [illegible] in essi la dignità e l'ispirazione divina. [illegible] apparire [illegible] che nelle figure dell'[illegible] [illegible] Bartolomeo da S. Marco, e [illegible] le terribili [illegible] e la gigantesca imponenza dei profeti del Bonarroto. Le figure del Beato Angelico all'opposto portano seco una semplicità stacca per dire innocente, e ritraggono tutta quella celeste soavità, che spirava dall'anima sua religiosa e gentile. L' Angelico dimagino

gli Evangelisti già assorti nella gloria del cielo, e volle che in quelle figure signoreggiasse una calma di paradiso; ma nel tempo istesso li volle mostrare intesi alla grand'opera affidata loro da Dio, la composizione cioè del gran libro rigeneratore delle menti umane. S. Marco abbraccia con ambe le mani le sue ginocchia sulle quali sostiene il suo Vangelo, e colla testa un poco inclinata sembra meditare profondamente su quello; mentre il leone, simbolo ad esso attribuito, posa dignitosamente al suo fianco. S. Matteo sta in atto di chi scrive semplicemente, ed un angelo alla sua sinistra gli detta le sante parole, che egli fedelmente consegna al suo libro. Viene appresso *l'ispirato di Patmo Evangelista*, e par veramente che afferri una subitanea ispirazione discesa nel suo petto dal centro istesso del Paradiso: ed abbenchè questa figura sia come le altre severamente, e castigatamente composta, pure la vivezza della sua mossa è tale, che è impossibile non riconoscere a prima vista in esso quei che dormì un dolce sonno sul petto del Redentore; che fu fatto degno delle mistiche rivelazioni di Patmos; colui che sopra gli altri com' aquila vola a figger gli occhi più addentro nell'eterno vero, per annunziarci la grandezza del Verbo di Dio. S. Luca per ultimo siede come a riposo, e quasi mostrandolo sostiene colla sua sinistra l'evangelio, come se dir volesse: Eccovi, o popoli, che la grand' opra è compiuta: eccovi il codice dell'amore, e della fratellanza, che Dio vi propone a seguire: eccovi il libro fecondo della vita, che dischiuderà a tutti gli uomini la via di una nuova civiltà! *Q. Leoni.*

(*Continua.*)

Quella incomparabile ipotiposi del cavallo di Giobbe, per quanto abbia esercitato i più distinti ingegni, che ci hanno fatto assaporare delle classiche versioni, non è perciò che non presti pur sempre un nobile campo a cui voglia provarcisi, e procacciarsi con bella prova ammirazione e lode. A tale appunto ci sembra essere riuscito il sig. Ab. Piergiovanni maestro di grammatica superiore nel Ginnasio di Pesaro colla presente versione, la quale dopo avere ottenuto il più favorevole giudizio di parecchi illustri letterati e poeti, essendo giunta alle nostre mani, ci porge occasione di farne al pubblico un dono, ma specialmente una cosa gradita ai nostri colti, e cortesi leggitori.

EQUUS IOB. CAP. XXXIX. V. 22.

Nunquid praebebis equo fortitudinem,
Aut circumdabis collo ejus hinnitum?
Nunquid suscitabis eum, quasi locustas?

Gloria narium ejus terror.
Terram ungula fodit,
Exultat audacter.
In occursum pergit armatis; contemnit pavorem,
Nec cedit gladio.
Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit
Hasta, et clypeus.
Fervens, et fremens sorbet terram, nec reputat
Tobae sonare clangorem.
Ubi audierit buccinam, dicit: Vah!

Procul odoratur bellum,
Exhortationem ducum,
Et ululatum exercitus.

IL CAVALLO DI GIOBBE CAP. XXXIX. V. 22.

1. Può tu forse dar lena al destriero
Od empir di nitriti sua gola?
Od, al par di locusta che vola,
Per tuo senno invaghirlo a saltar?
2. Egli spira terror dalle nari,
Scava il suolo con l'unghia sonante,
Scuote al vento la chioma ondeggiante,
Di baldanza lo vedi esultar.
3. Move al campo, ha in dispetto la tema,
Nè di contro all'acciaro s'arretra;
Fa in sul tergo suonar la faretra,
Vibrar l'asta, lo scudo agitar . . .
4. Freme, avvampa, divora la terra,
Nè s'accorge di tromba che squilla:
Poi che l'ode di giubilo brilla,
E, Vah! dice infra l'alto sbuffar.
5. Sente al fiuto la guerra da lungi,
L'ulular delle schiere feroci,
E dei duci le intrepide voci
Che confortano i prodi a pugnar.

Can. Celestino Mascetti.

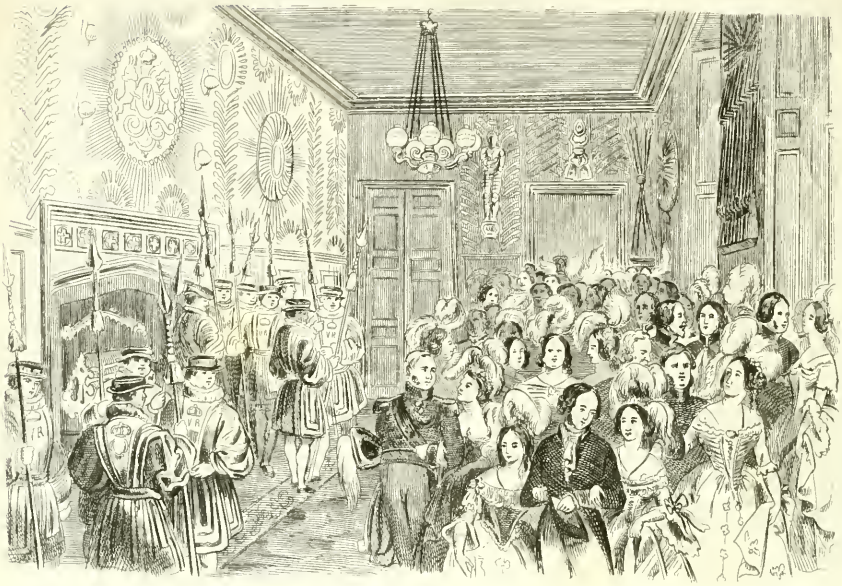
In morte della sig. Anna Overbeck
avvenuta sul finire del Giugno 1853
Donna che fu modello di ogni cristiana virtù, e consorte amorosissima dell'immortal Pittore di Lubecca.

SONETTO.

Mentre la casta donna benedetta
Nel bacio dell'Altissimo Signore,
Del consorte nel sen placida more,
Scende dal ciel d'Angeli schiera eletta,
E su candida lieta nuvoletta
Accolgon l'alma con festoso onore,
Vieni a la gloria che nel ciel t'aspetta,
Cantan gloriosi, torna al tuo Fattore;
Ed ella con angelico sorriso
Volge il bel guardo al suo Signor verace,
Ed ascende contenta in Paradiso.
La salma intanto umilmente sen giace,
Tal nel devoto suo pudico viso,
Che par che dolce dica: io sono in pace.

Di Maria Alinda Bonacci.

COSTUMI DELLA CORTE D'INGHILTERRA.



(*Una festa al palazzo di St. James*).

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE E FILOSOFICHE E VARIE LEZIONI.

(*Vedi foglio antecedente pag.* 348).

Num. 28.

Antichi prodigi fisicamente spiegati.

Narra Tito Livio (V. 22). *Quum jam humanae opes egestae a Veiis essent, amoliri tum deûm dona ipsosque deos, sed colentium magis, quam rapientium modo, coepere: namque delecti ex omni exercitu juvenes, pure lautis corporibus, candida veste, quibus deportanda Romam regina Iuno assignata erat, veneraturi templum iniere, primo religiose admorentes manus; quod il signum, more etrusco, nisi certae gentis sacerdos attrectare non esset solitus. Dein quum quidam, seu spiritu divino motus, seu juvenili joco:* Visne Romam ire Juno? *dixisset, annuisse ceteri deam conclamaverunt. Inde fibulae adiectum est, vocem quoque dicentis,* velle *auditam: motam certe sede sua parvi molimenti adminiculis, sequentis modo accepimus; levem ac facilem transitum fuisse: integramque in Aventinum, aeternam sedem suam, quo vota romani dictatoris vocaverant, perlatam; ubi templum ei postea idem, qui voverat, Camillus dedicavit.* Ciò è dire: « Tolte via da Veio le ricchezze d'umano uso, cominciossi il trasporto di quelle dedicate a'numi, e de'numi stessi, ma più a forma di chi venera, che di chi rapisce. Perchè di tutto l'esercito si scelsero giovani, purificati con sacro lavamento, e ammantati di bianche vestimenta, che con religioso atto diedero a ciò mano, rimembrando, che, secondo l'etrusco rito, non altri toccar poteva il simulacro, eccetto il sacerdote d'una privilegiata famiglia. Indi, sendochè alcuno de'presenti, o per superiore inspirazione, o per giovanile vivacità, disse: *Voi tu, Giunone, a Roma gire?* gli altri d'un subito esclamarono aver la dea risposto sì del capo: donde nacque la favolosa giunta, essersi a un tempo udita una voce che dicea *Voglio*. Anzi dal primo luogo con poco ajuto essersi mossa;

e non faticoso, anzi agevole essere stato il trasporto; e intera esser giunta alla futura eterna sua sede sull'Aventino, destinatale per voto dal dittatore romano, dove poscia Cammillo stesso, che fatto avevane la solenne promessa, dedicolle un tempio. » —

Or io di leggieri credo al prodigio, salvo che niente vi trovo di prodigioso: conosciuta l'ermeneutica romana nella interpretazione de'fortuiti avvenimenti che si riguardavano come linguaggio de'celesti.

Per poco che nel muovere la statua di bronzo siasi essa inclinata all'innanzi subito dopo la bizzarra interrogazione, chiaro è che v'era quel che bastava a dedurne *annuisse deam* (aver col capo, o con tutta la persona, ciocchè è più, acconsentito la dea). Ma il rimanente ancora del racconto può menarsi buono alla tradizione. Se la dimanda fu presso a poco : *Visne, Iuno, Romam ire*? e se fu fatta a voce alta ; e se il tempio aveva eco , potè benissimo udirsi rispondere (come nell'eco avviene) *ire*; e sempre, secondo i principii della mentovata ermeneutica aruspicale, ciò potè essere interpretato per una conferma dell'assentimento colla viva voce. Altrettanto è, se *venire*, in luogo d' *ire*, fu il verbo del dimandante, del quale l'eco non abbia renduto che le ultima due sillabe: per non suppor qui che il cigolare del simulacro metallico sulla sua base nel muoverlo, per cagion dell'attrito, col particolare strido che sempre produce, abbia fatto udire un suono analogo a quello d'un O raddoppiato, OO, il quale però, un po'per forza di fantasia riscaldata, un po'per virtù d'eco, o di rimbombo che vale il medesimo, un po'per la forza dello stropiccio e delle collisioni che aggiungano suoni consonanti ai suoni vocali, può assai facilmente aver dato la sembianza a questo OO d'un VOLO più o meno evidente.

Questa maniera di voci interpretative nella istoria delle superstizioni romane, a conferma del precedente discorso, non è poi unica. Trovo in Giulio Ossequente (101, 29) *Amiterni, quum ex ancilla puer nasceretur , Ave dixit*. Chi non vorrà dire che sì fatto *Ave*, non fu precisamente un *Ave spiccato* , ma un vagito del nascente formato dalle due vocali AE, le quali, per cagioni simili alle dianzi indicate , parvero intercalate dal suono del digamma , ossia della lettera *v* , che gli antichi chiamavan *vau*? Così, quando Licostene nota all'a. di Roma 535 — *Romae, in foro Olitorio , infans semestris triumphum exclamavit*, chi non vedrà di leggieri che si tratta d' un altro *vagito*, nel quale s'udirono spiccate le due vocali *Io*? o chi non sa che *Io* ! era l'esclamazione solenne de'trionfanti ?

Lo stesso è da pensare dove all'a. 538 il medesimo Licostene scrive. *Infans in utero matris in Marrucinis*, lo triumphe *clamavit*. Il *trinmphe* c'è di più L' *io*! qui pure, non più dirò è un *vagito* , ma un di que' flati interiori e canori , che intervengono non a sole gravide, ma alle isteriche non radamente, e agli ipocondrici, e a chicchessia.

Niente aggiungerò intorno alle molte volte che si trova *bos locutus, bos foemina locuta, canis locuta, vox audita* etc. — Che sempre sia stato in sì fatti casi l'uso pagano d' aggiustare un po'i suoni , o i romori uditi a poterli tradurre in parole affini, basti a provarlo il notissimo epigramma (Sveton. in Domiziano 23)

Nuper Tarpeio quae sedit culmine cornix,
Est bene, non potuit dicere : dixit erit.

Svetonio dice, che la cornacchia *in capitolio elocuta* disse in greco ἔσται πάντα καλῶς (*erunt omnia bene*); ed è possibile, posta la verità del fatto, che ciò fosse per insegnamento, giacchè san tutti questa specie di volatili esser di quelli, che , come il pappagallo , imparano non difficilmente a pronunziar parole. Io più semplicemente spiego la cosa. Il *verso* naturale di sì fatti uccelli esser *cra cra*. Se una o più cornacchie posò, o posarono sull' alto del campidoglio, e fecero o fece udire il *cra* usato, una volta o più, ben potè il popolo voglioso di mutamento, nel *cra* vedere il latino *cras*, e il *cras* interpretare per un futuro prossimo , e in questo futuro prossimo annunziato prodigiosamente da luogo sì solenne, pensar che si praticasse il cangiamento in meglio cui desiderava.

F. Orioli.

An den Prinzen Friedrich Wilhelm non Preussen Königliche Hohiet; bei Seiner Ankunft in Rom.

SONETT.

Die Trümmer Roma's, die begeisternd mahnen
Au Römer-Grösse in den Ur-Ur-Zeiten,
Bis sie bedeckt die Nacht der Ewigkeiten:
Sie grüssen Dich, den Sprösling hehrer Ahnen,
Die Dir eröffneten des Ruhmes Bahnen,
Die ungesehen vor dem Heere schreiten,
Und uns'rer Adler Siegesflüge leiten,
Die Schützer uns in heulenden Orkanen;
Sie grüssen Dich, die sinkenden Ruinen,
Vernehmlich flüsterts in den Riesenhallen,
Von hellster Sonn', vom Mondenstrahl beschienen:
« *DIE Heldenfürsten lieben wir vor allen,*
» *Die mit des starken Volkes Paladinen*
» *Voraus die Bahn des ew'gen Rechtes wallen.*»

Rom. *Fr. Kühlen.*

GIAMBATISTA CREMONINI
DA CENTO.

Perito nell'arte pittorica, sperto nel maneggio degli affari fu *Giambatista Cremonini* che nacque in Cento città ragguardevole per illustri natali di uomini celebri nelle scienze, lettere, e più nelle Arti leggiadre. Fatti gli studi in patria, prese stanza in Bologna, ove fu ascritto alla cittadinanza per la sua valentia nel governo delle pubbliche e private bisogna, fu annoverato fra i socii dell'Accademia dei Gelati pel suo valore nella dipintura fosse a figura, fosse a prospettiva. In questa parte anzi fu sommamente pregiato, e

considerato come uno de'più riputati frescanti. E intendente Architetto inoltre ebbe carichi per macchine, per barriere, per iscene teatrali in Bologna, in Parma, in Modena, ed in Mirandola, ove si fece anche ammirare per modi gentili, per modicità di prezzi, e per una felicità d'operare pari all'eccellenza dell'invenzione. Fu a Roma buon tempo, ma morto in Bologna Lorenzo Sabbatini, e lasciati i negozi della accademia dai pittori in bisogno di essere assestati e racconci vi fu chiamato il Cremonini a depositario perpetuo, confidandosi in sue mani qual uomo integerrimo le più delicate tila dell'amministrazione. Aveva di gia sostenuti gli ufficii in passato di Estimatore, Sindaco, Massaro nelle pittoriche compagnie, perchè era uomo di provata abilità e fede, per le quali due singolari doti fu avuto in conto in tutto il tempo di vita sua. Della prima virtù, ond'era fornito, ha lasciato fatti luculentissimi in tanti suoi freschi qui e colà sparsi, che per un suo tal modo galante e brioso sono supremamente estimati. Lodatissimi se ne videre nella sala del palaggio dei Senatori Riarii contenenti la vita, e i fatti egregi di un Girolamo Riario; nella casa Angelelli in piazza Calderini; nella cappella dell'Annunziata in s. Domenico, ove finse tutto il muro incrostato di marmi neri e bianchi, conforme richiudeva l'arme dei ricchi proprietarii Lucchini, con ammirabile verosimiglianza e proprietà, aggiuntivi i SS. Girolamo e Lorenzo lateralmente in figure grandi *di sì real fresco e buon gusto*, dice il Malvasia, *che ben danno a conoscere, che se rattenere avesse potuto egli alquanto il suo impeto, sarebbe assai più riuscito, e senza dubbio al pari di ogni altro, come ce lo autenticano i due archi sopra la porta di s. Francesco, e le due virtù laterali alle armi di Spagna nell'angolo di quell'almo colle qui in due finte statue a chiaroscuro ben disegnate, e intese, laterali alla porta del Senatore Hercolani, al quale anche dipinse la figurata prospettiva in testa al cortile.* Ivi son belle le Tigri, le Pantere, gli Orsi, i Leoni, le Aquile, i Draghi lodevoli al pari di quelli del firentino Pesello sì valoroso nel ritrarre animali.

La casa del Senatore Pietramellari fu tutta in fresco pinta di magnifici prospetti, di istoriati fregi, di vaghissimi ornamenti a chiaroscuro. Parimenti quella dei Seccadenari, dei Mantovani Fiorini ove ammirossi la scena di *Sofronia* ed *Olindo* del Tasso. Le chiese antiche della morte, del monte, di s. Michele in Bosco ribocearono di sue dipinture, nelle quali tanta fu la fama che si acquistò che itane voce sino in Lombardia fu da varii principi invitato alle corti per incarichi di quadrature, ed opere d'architettura. Anche Pico della Mirandola, come è accennato, invitò a sè il Centese Pennelleggiatore ad ornare il suo Palagio, di che ora più non esiste che una reliquia da me osservata l'autunno passato quando colà andai dall'amico D. Pellegrino Papotti istoriografo lodatissimo della sua patria ad osservare gli avanzi della città dei Pichi, e i monumenti degl'illustri passati, e quello decoroso della Fenice. Gli allievi che poi fece, ritornato che fu a Bologna il Cremonini, furono *Francesco Gessi, Emilio Savonaggi, e Odoardo di Fialetti.* Fu operosissimo e quindi infinite opere di lui si ebbero che però il tempo ha distrutto, sendo difficile a conservarsi a lungo gli affreschi massime se esposti all'aria, o se dentro chiese che sono state soppresse, o ristorate di nuovo. Più facilmente si custodiscono i freschi nell'interno delle case, ove se ne trovano ancora parecchi. Nato nel 1547 fiorì alla fine del secolo, ebbe a discepolo il Guercino intorno al 1606 e terminò la sua gloriosa carriera, nel 1610. Trovo negli storici riscontri patrii oltre ciò che ne dicono il Pannini, il Baruffaldi, il Masini, il Malvasia, il Borsetti, che egli fu figlio e discepolo di altro pittore *Matteo Cremonini* Centese che fiorì circa il 1569, il quale da altri fu creduto padre del celebre filosofo *Cesare Cremonini* ma erroneamente. Questo suo genitore fu l'autore di una passione nella chiesa della Pietà e nella chiesa di s. Rocco di Cento. Ma sono tutte ite a male tali pitture, e in Cento rimane solo di *Giambatista* in s. Pietro al 13 altare. Il *Salvator morto, la B. V. la Maddalena, s. Gio.* ed altre figure, unico quadro che colà si conserva di lui, come già io stesso notai nella mia *Guida storico-artistica di Cento*, che per munificenza e patrio amore di quell' Accademia dei Rinvigoriti mi fu data poc'anzi a luce e dedicata all' Eminenza Revma del Sig. Card. Raffaele Fornari prefetto della S. Congregazione degli studi protettore della città di Cento, personaggio supremamente ornato di meriti e di virtù.

Gaetano Atti.

LE FIGLIE DELLA CARITA'.

ART. II.

Pria di continuare l'istoria ne verrà senza meno addimandato, s'egli convenga, che infermi di sesso maschile sovente nel fiore degli anni e domati appena dalla forza di un morbo vengano assistiti e vegliati da donne, ed in ispecie da vergini bene spesso avvenenti e talvolta nella vigoria della età. Ad una obbiezione che a prima vista sembra non affatto priva di fondamento risponderemo, che la istituzione delle figlie della carità venendo da uno de'più insigni servi di Dio, levato all'onor degli altari dopo i severissimi processi ordinati dal pontefice Urbano VIII, dovremmo da questo solo argomentare, che il santo nol facesse senza una particolare illustrazione di quello spirito, ch'è vero padre de'lumi. In fatti per tale la riconobbero l'arcivescovo di Parigi e il legato apostolico nell'approvarla: ed era Vincenzo medesimo, siccome vedemmo, di cotesto suo fatto così sicuro, che non dubbie prove si ebbe di quella grazia, con cui venivano dal Signore in ogn' incontro assistite. Ciò solo dovrebbe adunque bastare ad ogni risposta, e a farne riposare tranquilli anco i più scrupolosi.

A noi però taluta lo addentrarci alcun poco nella quistione, per esaminarla in ogni suo aspetto. Ed in primo luogo, se ci facciamo a riflettere al fine, per cui fu da Dio creata la donna, ognun sa essere stato quello di dare all'uomo un aiuto della stessa sua spe-

cie (1). Ora niun discreto vorrà limitar quest'aiuto all'officio nobilissimo sì, ma non unico di madre. Imperocchè il comandamento dato da Dio ad Adamo di crescere e moltiplicare, non gli venne fatto, come ad individuo: ma bensì come a rappresentatore della umana specie, la quale tutta da lui e per lui doveva sulla terra avere origine, incremento e propagazione. Altrimenti ne verrebbe l'assurdo, che niuno potrebbe serbare quel celibato, in cui vediamo essere molti in ogni tempo vissuti per talento, per necessità, o per qualsiasi altro motivo.

Tutti i filosofi insegnano antichi o moderni, che la donna, oltre all'officio di madre ebbe pur quello dell'interno reggimento e governo della famiglia: officio tutto di sollecitudine e di affetto; al quale fine le diede Iddio un cuore così compassionevole e sensitivo. Lasciando a parte il vaghissimo ritratto che della donna forte ne lasciò Salomone, la quale donna, casalinga e massaia, attende al lavorio delle mani, e nulla omette di quanto giovi a mantenere la pace e lo splendore di ben agiata famiglia, nel sacro testo medesimo vediamo tra le altre doti della donna segnalarsene il cuore formato tutto a compassione. Lodansi una Rebecca, la quale con bella cortesia porge a bere all'assetato Eliezero e a suoi stanchi cameli, ed una Raab, che al furore del popolo sottrae pietosa gli esploratori della terra promessa. Con quanta destrezza e compassione non vengono da una femminella posti in salvo i messaggeri di Davidde? La vedova di Sarepta e la Sulamitide albergan cortesi alla lor volta i profeti Elia ed Eliseo, cui non lasciano di prodigare ogni maniera di cure. Sì presto non se ne finirebbe il novero, se tutti si volessero ricordare gli atti di beneficenza e di compassione ricordati nell'antico testamento per nulla dire di que' folgorantissimi esempi, che ne sopperiscono le istorie profane.

E il Redentore divino col promulgare la legge di amore volle mettere in rivalità fra loro i due sessi. Anzi vieppiù più ne strinse i rapporti, insegnando a depurare gli affetti da ogni cosa, che saper potesse di carnale e di umano. Imperocchè nel porre la virginità fra i consigli di perfezione, nel raccomandarne la custodia a chi più spedita e sicura cercasse la via del cielo, innalzò per così dire la natura umana all'angelica, seppur non la sollevò al di sopra di essa: conciossiachè que' celestiali spiriti sono affatto privi di corpo.

Pertanto il Salvatore non solo non vietò i vicendevoli onesti officii di amendue i sessi, ma egli medesimo ed ospite più volte al Castello di Maddalena e di Marta, e lasciossi da una peccatrice tergere i piedi, e tennesi a colloquio colla samaritana. Molte donne poi, appunto per prestargli servigio secondo che usavano le orientali co'lor dottori e maestri, il seguivano per le contrade, ov'egli predicava, alla sua morte assistevano donne con essolui venute dalla Galilea; e ad una donna, gli evangelisti ci narrano essere apparso per primo non appena risorto.

I suoi Apostoli e discepoli come degli uomini così delle donne presero cura. Le veggiamo ministrare alle chiese (2) e a bella posta chiamasi in Joppe il principe degli Apostoli, che piangente pur esso al pianto de'fedeli rende novellamente i vitali spiriti alla buona Iafita, la quale si svariate opere di carità esercitava in verso di que'fedeli.

La chiesa per tanti ben consapevole del bene che nella società può fare la donna, ne ha sempre raccomandata la buona istituzione, e basti per tutte il ricordare soltanto l'aurea opera del Fenelon sopra la educazione delle figliuole.

Ora se evvi occasione, in cui la donna abbia a far mostra della sua compassione egli è allorquando alcuno si trovi nel letto del dolore. Per quanto intelligente accorto ed amoroso immaginare si voglia l'uomo, non veglierà giammai presso l'infermo colla pazienza, colla costanza, colla perspicacia, colla compassione della donna, al cui occhio non isfugge un guardo, un gesto, un accento dell'infermo, e i bisogni e gli stessi desideri antiveggendone sa ristorarlo sì bene. Laonde non solo è vulgare proverbio, che *ove non è la donna l'ammalato piange*; ma potrebbe asserirsi avere un qualche fondamento nelle sacre scritture. Infatti l'Ecclesiaste ci dice, che come il terreno non custodito da siepe, viene saccheggiato (3), così in quella casa ove manchi la donna piange e si attrista chiunque ha di bisogno. E chi può mai avere maggiore necessità di colui, che tormentato nelle membra da rio malore, non può neppure talvolta col labro o col gesto implorare l'altrui soccorso? Se nel silenzio delle domestiche pareti sono di continuo vegliati gl'infermi dalle donne, dovrà nel pubblico spedale o nel tugurio del povero giudicarsi ciò disdicevole ad una figlia della carità?

Fin qui abbiamo parlato di una donna qualunque, la quale anco dall'uomo sano, il più ribaldo, viene onorata fintanto che non gli dia ella stessa agio a mancarle di rispetto. Cresce però di gran lunga l'argomento, ove si tratti della donna cristiana, la quale nell'infermo non ravvisa solo un individuo della sua specie: ma quel Cristo medesimo, il quale disse ciò che farete a miei poveri a me lo farete. Ed acciocchè si comprendesse bene che parlava pur degl'infermi soggiunse: io *era malato, e voi mi visitaste.*

Ed oh! quanto si nobilita e perfeziona questa naturale opera di misericordia, allorchè si rifletta essere un Dio medesimo quello, cui ne'suoi poveri serviamo. Dispare ogn'illusione, cessa tuttociò ch'è di umano, e la divina grazia ne porge tal forza e lena da vincere appieno la frale nostra natura. Leggapsi l'ecclesiastiche istorie ed in ogni tempo ed età vedremo vergine e matrone penetrare nelle carceri più profonde, deludere la vigilanza di mille guardie, versare balsamo e lagrime sulle ferite de' martiri, fasciarne con delicatissimi lini le piaghe, su loro stessi omeri recarseli di notte in casa, vegliarli assidue, pronte, siccome più volte avvenne, a guadagnarsi la duplice corona di virginità e di martirio.

Che se commendare ed ammirare si debba la donna cristiana al letto dell'infermo, che non si avrà a dire delle figlie della carità, le quali a ciò con voto

si astringono e mille industrie usano, perchè il loro spirito acquisti ogni dì novella vigoria, e coll'osservanza di minutissime regole vi provvedono ognora? Rinnegamento (4) fatale di volontà, continuo combattere e vincere in ogni cosa la riluttante natura, levarsi in ogni stagione assai per tempo, assai parcamente cibarsi, assiduo l'esercizio della presenza di Dio, e sorgere pur dalla incominciata mensa per volare alla capanna del povero quanto più vuoi, fetida e nausante. Arroge il vestire qual si notò semplice e grossolano che tutta da capo a piè ne asconde la persona: l'angelica modestia, e quante cautele, suggerir sa il pudore. Non mai le vedi vagar sole: alle giovani si preferiscono le più avanzate in età, riserbandosi le prime ad altri officii che il servigio degl'infermi riguardano, com'a modo di esempio la cura delle biancherie, la preparazione de'farmachi; nelle corsie degli ospedali non vanno neppure di pari passo col medico, sol quanto è uopo si avvicinano all'infermo, e lungi stan sempre dalla casa del potente e del ricco.

Dopo tuttociò non rimarrommi punto maravigliato del loro eroismo, e benedico una Genueffa, (5) la quale paventando di non poter sostenere il puzzo di un'infermo, il cui orrido morbo chiedeva assidua cura ed assistenza, si fece incatenare presso il letto di lui, nè spezzò il ferreo legame, se non dopo due mesi, quando cioè così eroica virtù ebbe in premio la guarigione ottenuta.

Nè queste care figliuole abbandonano il malato allorchè sia spento. Ad ogni dubbio il vegliano amorose, finchè non siano certe della sua morte. Così avvenne ad un'altra di esse, la quale saputo essersi sepolto chi ella credea solo caduto in grave letargo, e chiesto indarno che si ritraesse dalla tomba, vegliò per lo spazio di quasi tre interi giorni su di esso, provvista solo di poco pane e di un libro di divozione, nè si partì se non all'udire un fioco lamento che fece dischiudere l'avello, e rendere a quell'infelice la luce.

Che se le figlie della carità non possono giungere ognora a vedere risanati gl'infermi: non mai fallisce in esse la salute dell'anima. Colle insinuanti parole, coi modi cortesi, colla destrezza, anco nel porgere una medicina, nel richiamare a tempo alla memoria e, quasi altro facendo, una massima dell'evangelio arrivano a guadagnare e vincere i cuori più duri: e non di rado una serva de' poveri ottiene quello, che non riuscì al sacerdote il più zelante ed austero. La cosa non abbisogna di prove; basta lo entrare in uno spedale, perchè co'propri occhi si veda. E questa ultima cosa, il convertire cioè che fanno e mandare al cielo tante anime, non basterà essa sola a commendare l'officio che anco con gli uomini infermi praticano le figlie della carità?

Io per me ringrazio Vincenzo de'Paoli di sì caritatevol pensiero, ammiro il patrocinio con cui egli dal cielo tutto giorno riguarda le sue figlie, e faccio voti perchè si moltiplichino i luoghi alla loro cura affidati.

F. F. Montani.

NOTE

(1) *Faciamus ei adiutorium simile sibi. Gen. c. II.*

(2) *Si osservi l'attuale liturgia ambrosiana.*

(3) *Ubi non est saepes diripitur possessio; est ubi non est mulier ingemiscit egens. Eccli: XXXVI.*

(4) *Cesari Vita di S. Vincenzo già ricordata.*

(5) *Questo ed il seguente fatto sono riferiti dal ch. avv. Fornaciari, il quale asseriva di averli ricavati dagli annali della Propagazione della fede, ove mille altri non meno belli si ritrovavano. Vedi il discorso* Dei poveri delle figlie della carità *letto alla reale accademia lucchese nella tornata de'*17 *giugno* 1842.

REBUS

O INDOVINELLO FIGURATIVO

REBUS PRECEDENTE

I Remigi prostrati innanzi il santo Bambino che incensi e regali preziosissimi gli donano, ci invitano dolcemente a fargli dono del cuore.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*

DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.*

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

47.

DISTRIBUZIONE

ALBUM

XX.

ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

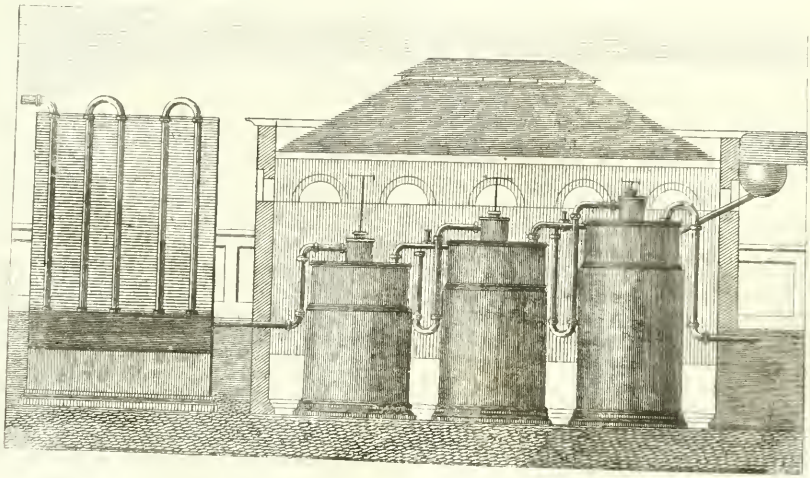
ROMA

ILLUMINAZIONE A GAS IN ROMA.

La sera del dì 1 gennaro la fulgida luce del *Gas illuminante*, che può meritamente riguardarsi come una delle più belle applicazioni della chimica agli usi domestici e sociali, rallegrò le nostre contrade. Lode alla Società Anglo-Romana, che con solerzia degna di molti elogi ha secondate le speranze e i desideri del pubblico. Allorchè la vivacità di questa splendida luce si verserà nella pienezza della sua potenza sù i nostri grandiosi palagi e sù i monumenti sublimi della romana grandezza può credersi, che magico e nuovo ne sarà veramente l'effetto.

Sù questo giornale, che si studiò sempre di aprir le sue pagine alla descrizione delle opere, che abbelliscono Roma, ci giova consacrare pochi cenni alla bella conquista del secolo, sicuri che altri vorrà con maggiori lumi, e con più acconce parole diffondersi sù di un argomento, che corre sulla bocca di quanti vanno deliziandosi del grato spettacolo, che presenta Roma, e che produrrà maggiori risultati quando fra pochi giorni i nostri fondachi, le nostre officine brilleranno di questa luce quasi siderea.

Settanta anni prima, che le esperienze di Boyle, di Schirley, di Hales avessero fatto conoscere all'Europa la combustibilità dei Gas provenienti dalle materie or-



indigenza per le spese sostenute negli esperimenti incontrò la sorte dei figli del genio : morì all'ospedale. L'utile applicazione della scoperta si fece nell'Inghilterra. Murdoch illuminò a Gas la propria abitazione, e diversi stabilimenti manifatturieri di Londra. Windsor prese quindi con prosperi successi a diffonder questa luce nelle strade, nelle piazze, nei pubblici e privati edificj di quella immensa città. Crebbe così rapidamente, e in tante vaste proporzioni questo metodo d'illuminazione notturna, che in venti anni le officine di Londra aumentaronsi sino al numero di 14.

Taylor l'introdusse in Francia nell'Ospedale di San Luigi l'anno 1818. Promossa dagl'Inglesi varcò l'Oceano e fu adottata in America. A traverso degli ostacoli, che incontrano sempre le istituzioni nascenti, e ad onta delle opposizioni degli uomini, che non osano staccarsi dalle vecchie abitudini, con lento moto si diffuse nelle città principali di Europa.

La nostra Roma gode dei numerosi perfezionamenti, e dei progressi ingegnosi portati dalla industria inglese a questo ramo interessante di scienza non meno che di pubblica economia.

Giovanni Battista Marinelli.

IL PINCIO

Tutti convengon qui d'ogni paese
Dante

Quella eterna città che adorna del pregio di sue aduste glorie signoreggia qual maestosa Reina l'orbe occidentale, emulando oggi i moderni progressi ricinge ancora l'augusto diadema delle sorprendenti creazioni che l'umano spirto raffinato dal gusto del secolo a dì nostri produce; volgendo infatti lo sguardo al cittadino passeggio dappresso la porta Flaminia, si è compresi di alta meraviglia in vedere come questo antico ed incolto terreno siasi cangiato nel più ameno e delizioso diporto, che offra ai guardi stranieri la metropoli dell'Universo.

Il Pincio! ... Formato questi dal più vago colle (1) di Roma presenta a chi dalle sue sommità la riguarda il panorama più bello, ed incantevole, che qui siasi giammai veduto; per esso Silvio Pellico rapito così si esprimeva:

(2) Dall'altura del Pincio contemplando
Il discese all'occaso astro primiero
Ammiravam siccome egli toccando
La divina basilica di Piero
Arricchisca di luce i suoi tesori
E con celeste amor si fermi a cingerla
Di rubini, zaffiri e fulgid'ori.
Io quindi ammutolìa
Ma intesi una più fervida più pia
Alma esclamar: . . » Son quelle
Le due nell'universo opre più belle
Onde materia sublimata adornisi:
Dio per l'Uom quella lampa in Ciel ponea,
Al suo Signor l'Uomo quel tempio ergea.

Osservato poscia nella sua disposizione sembra oltremodo ammirabile, come questa sia talmente conciliata che se per una parte le Britanniche bizzarrie rapisce colle sue moltiplici varietà, appaghi eziandio il simmetrico gusto dell' Italo con la eleganza di sua distribuzione,

Recati lassù, o lettore se vuoi vedere un piccolo Eden, ivi un aere fresco, e puro dilata il tuo petto, e ad ogni inspirazione parti rinascere a novella vita, quivi ti scende al cuore la vera poesia artistica e naturale, là trova pascolo il romantico alla sua fervida fantasia, liberi svolge il filosofo nella sua mente i più sublimi concetti, sembrati infine, che un genio benefico le lagrime tergendo dell' animo addolorato in esso ti infonda l'oblivione de'mali.

Facendoti più innanzi si offriranno alla tua vista gli ampli viali in massima simmetria disposti, vegetando fra le loro evoluzioni una raccolta bellissima di piante esotiche, e fiori della più fina e delicata tessitura, là il Platanus orientalis, la Criptomeria Japonica, l'Araucaria Brasiliensis ed imbricata, l'Acacia longissima Glauca e Lophanta, la Poinciana Gillesii, le camelie e specie svariatissime di rose vagamente l'adornano. Questi sono tramezzati da eleganti ajuole, che leggiadramente rivestonsi di narcissi gherofani, violette ed airanti : per poco poi che tu rivolga lo sguardo a destra va questo a portarsi sovra una deliziosa collinetta, che innalzasi e discende col più dolce movimento dell'occhio, questa riunisce i tesori della più rara vegetazione; ad essa d'attorno levansi dal suolo arbusti di tutti fiori peregrini coronandone la vetta, la Phoenix dactilifera, la Camerops humilis, la Calla Ethyopica, il Ricinus Rutilans, il Melcanthus major, mentre una varietà prodigiosa di Cactus ne tapezza il pendio.

La superba architettura, che ti si volge dinanzi, i brillanti colori di Febo svariatamente ripercossi lorchè verge all'occaso, i rami degli alberi che fra loro insertati lasciano cadere le intrecciate chiome, que' fiori che svelti dalle natie terre spandono attorno la più soave fragranza tutto ti risveglia nel cuore i più dolci e commoventi affetti, in guisa che più non ti diparti rapito da tanto delizioso soggiorno.

Nel bel mezzo di altri recinti alte zampillano polle limpidissime di acqua, che giù ricadendo ne'sottoposti bacini ti susurrano all'orecchio un grato mormorio; ad essi dintorno sono seggi di marmo, ove nelle ridenti ore del passeggio assise le belle dame romane fan pompa del più squisito gusto di vestire, ivi il convegno di ogni promessa, il centro di ogni rimembranza, qui-

(1) *Quivi erano anticamente gli orti luculliani che nel correr di secoli divennero proprietà della Famiglia Pinzi da cui prese origine il vocabolo Pincio, e Porta Pinciana.*

(2) *Questi versi mi furono gentilmente offerti dal sig. Pietro Pieri che gli estraeva da una sua preziosa raccolta di autografi.*

vi giovanetti di ambo i sessi condividono i loro più innocenti trastulli, chi di essi corona la Tersicore, chi a militari strategiche invita, chi l'eccitabilità risvegliando con forze ginnastiche gareggia in agilità e destrezza; . . . . . la infine l'artista velente ammirando i pregiati lavori il suo petto infiamma a nobili imprese e superbo l'Italo sfoggia la sua valentia in belle arti di gran lunga superiore alle più colte nazioni.

Che dirò poi di que'busti di marmo rappresentanti i Virgili, gli Orazj, i Filangieri, i Danti, i Michelangelo, i Raffaello, i Galileo, i Volta, i Muratori, i Vico, e tante altre stelle gloriose che sfolgorarono luce immortale su questa nostra terra tanto amata dalla natura?... Su marmoree basi lungo le vie situati, sembra che taciturni contemplino le fasi sociali che l'una all'altra successive riedono; la vista di que'volti atteggiati alla grandezza l'aspetto di quelle fronti nelle quali il soffio animatore dell'Eterno infondeva la luce del Genio si altamente ti commuovono, che non possi a meno di non sacrargli un affetto, un sospiro, una lacrima. Lodevole fu invero il pensiero di chi ivi locava sì care memorie, e l'espressione della più viva riconoscenza sia l'omaggio al suo gusto. Oh anime grandi, e generose che cinte d'immortal gloria i vostri nomi eternaste, e la vostra nazione, fate che il maestoso silenzio che circonda quelle memorie sia al cuore de' nipoti la più eloquente favella perchè calchino le orme da voi tracciategli, ed ammiri così l'universo come i figli d'Italia occupino nell'umano consorzio il posto più luminoso.

F. Dott. Mannoni.

CONTINUAZIONE DELLE SENTENZE DI PLINIO.

(*Vedi pag.* 15.)

In mediocre aver contento è il saggio;
Che una grande fortuna è un gran servaggio.
Poni ogni studio a quei piacer tu dei,
Fa di piacere ai buoni e schiva i rei.

—

Palesa il labbro ciò che il petto asconde
Che la parola all'animo risponde

—

Oh nostro inganno! o losca vista umana!
Più morte incalza e più ci par lontana.

—

Pecunia se ben l'usi è vaga ancella!
È tiranna altrimenti audace e folla.

—

Se quel che proprio appelli il diè fortuna
Non hai per dirlo tuo ragione alcuna

—

Ogni tuo detto è sacro e venerando
Se persona da ciò tiene il comando.

—

Di render brami a chi t'ingiuria il fio?
Miglior rimedio è un generoso obblio.

—

Del Canonico Anastasio Tacchi.

IL CONTE FILIPPO RESTA

Capitano Generale delle armi pontificie.

*» J'allais droit mon chemin, et je
» laissais courir ma plume ne
» me preoccupant guère que des
» faits. »*

GALERIE DES CONTEMPORAINS.

Onesto soldato, integerrimo cittadino, fedelissimo suddito della S. Sede il Conte Filippo Resta, patrizio romano, marchese di Sogliano, capitano generale dell'esercito pontificio il giorno 20 novembre 1853 nella sua terra natale spirò, pieno di fiducia in Dio, gli ultimi aneliti di una vita incolpabile ed onorata. L'adulazione che tace quando si schiude una tomba, cede il suo luogo alla storia, la quale distribuisce la lode o il biasimo a seconda del merito. Questa inesorabile sulla pietra funebre, che ne copre gli avanzi mortali ha scritto che Filippo Resta deve a se stesso e alle sue virtù la posizione luminosa che per il volgere di molti anni ha nobilmente sostenuta nel nostro stato.

Nacque egli il dì 1 ottobre 1777 in Tagliacozzo, paese del regno di Napoli posto nella provincia Aquilana. I suoi antenati, che appartennero alla cospicua nobiltà milanese, possessori di un luogo di delizia in quella terra del secondo Abruzzo ulteriore, vi si trasferirono dalla Lombardia: si compiacquero dell'amenità di que' luoghi e vi posero stabil dimora.

Era ancora fanciullo quando vollero i suoi genitori assicurargli l'immenso vantaggio di una educazione religiosa e intellettuale. E ben si apposero, dappoichè giusta l'oracolo della sapienza corre l'uomo, fatto maturo per gli anni, nelle vie istesse su le quali si addestrò giovanetto. Condotto in Roma, fece il corso degli studi nel collegio romano; venerando Efebèo che con la severità delle discipline, l'eccellenza dei maestri, la purità dell'insegnamento ha educati alla chiesa e allo stato uomini insigni sotto il rapporto religioso, scientifico e sociale.

Avea compiuti appena gli studj elementari allorchè il giovane Resta nel 1792 diede il suo nome all'albo

Il General Resta.

militare. Ricevuto cadetto nella fanteria di linea fece presentire sino da quell'epoca, che avrebbe segnata una luminosa carriera. Percorse infatti rapidamente i gradi: alfiere nel 1792, fu nel 1794 sotto tenente, e due anni dopo tenente. Ferito nella campagna del 1796 in Romagna fu per la sua onorata condotta, congiunta ad una profonda cognizione delle teorie militari, nominato capitano nelle milizie pontificie, mentre toccava appena l'anno ventesimo dell'età sua.

Un anno solo era decorso dalla sua nomina quando le vittorie francesi variarono le sorti della nostra penisola. Videro gli uomini di fede provata, che quella nazione formidabile per le armi lo era non meno per le nuove dottrine che s'inoculavano negli animi altrui. L'onesto soldato preferì gli ozi domestici e la oscurità di un tranquillo ritiro a quella posizione militare che il fuoco dell'età e l'ardimento dei tempi potea assicurargli.

Se nel tempio di Agraulo dicevano i soldati di Atene « *giuro non disonorare il mestier delle armi* » con quanta forza maggiore dir nol dovea chi nudrito alla scuola delle virtù cristiane sentiva nel giovane petto la gratitudine dovuta al Pontefice benefattore? Cancellato dai ruoli militari quando i domini pontifici furono invasi dalle armi straniere, rivide la terra nativa, e ne uscì nel 1802 per rivestire l'onorata uniforme, che avea deposta per nobiltà di animo e per sentimento di fedeltà. Rimeritato col grado di capitano ajutante maggiore, si distinse per il profondo sapere, per l'onesta condotta e per la militar disciplina così, che dopo breve tempo, e precisamente nel decembre 1804 fu promosso a capitano di 1.ª classe.

Ma una più lunga Iliade di mali pesar dovea sulla misera Italia, mali profondi che la prudenza, la longanimità e le virtù tutte non avean potuto rimuovere. Ebbe egli l'onore di eseguire, con suo grave pericolo, difficili commissioni affidategli per espresso comando del Sommo Pontefice Pio VII. Tornò quindi alla vita privata rinunciando a quel brillante avvenire, che eragli offerto da chi tenne fra noi il militare comando. Queste lusinghe nol fecero deviare dal suo onorato proposito (1). La provvidenza finalmente scongiurò la tempesta: Roma esultante rivide fra le sue mura l'immortale Pio VII; Filippo Resta fu restituto alla famiglia militare col grado di tenente colonnello. Eragli allora confidato il comando del 3.° reggimento, e della 3. divisione che guarniva le legazioni di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna. Egli oppose una previdenza lodevole e un petto di bronzo alle fazioni scoppiate in alcune comuni del Bolognese, che attentavano nel 1815 alla pubblica sicurezza sotto il pretesto di distruggere le *risaie*. Esposto a tutti i pericoli, con poca truppa, ma egregiamente disciplinata, marciò contro gl'insorti che minacciavano mettere a ferro e fuoco Bologna: fece 62 prigionieri e ristabilì la tranquillità nella provincia. Con minore intensità si rinnovavano quei moti nei due anni successivi, ma egli seppe comprimerli con coraggio e fermezza tale, da meritargli nel 1816 la promozione al grado di colonello. Non minori servigi rese al governo negli anni 1820 e 1821 quando giunse con la prudenza a prevenir mali, dei quali vedevansi i sintomi minacciosi per i movimenti scoppiati nel Piemonte e nel regno di Napoli, movimenti che vennero rigorosamente repressi nelle Legazioni da una truppa che ammontava appena a 1500 uomini. Scopo all'ire dei faziosi, corse gravi pericoli, ma lo salvò la provvidenza che veglia su i buoni. L'instancabile operosità del degno ufficiale superiore venne nobilmente rimeritata dal governo che lo nominò colonello divisionario nel 1822, e generale di brigata nel 1830. Secondato da altri al pari di lui ragguardevoli militari nel 1831 mostrò all'evidenza che un contegnoso coraggio, una previdenza sagace, una illuminata disciplina influisce mirabilmente sulla moralità del soldato. Prese le necessarie misure per impedire la rivoluzione nella Dominante e quindi, dietro sua richiesta marciò contro i ribelli, soccorse Rieti, liberandola da un secondo assalto, occupò tutta l'Umbria, riacquistò artiglieria, cavalli, armi, vestiario, oggetti di bardatura e casermaggio, e munizioni da guerra facendo ripristinare ovunque il governo pontificio. La di lui vita in quella circostanza si vide più volte in pericolo.

Furono queste le distinte qualità d'animo e le nobili prerogative che nel 1836 gli schiusero l'adito alla suprema dignità militare di Tenente Generale Comandante in capo tutte le truppe pontificie. È in questa carriera luminosa ch' egli fece mostra di sommi talenti, di tatto squisito e di energia non comune.

Nel settembre dello stesso anno venne d'ordine sovrano spedito nelle Marche per adempiere un difficilissimo incarico, ed ebbe il destro di far deporre le armi a tutti quei paesi insorti sotto il pretesto di garantirsi dal morbo asiatico: videsi così riaperta la comunicazione, ed il commercio con la capitale.

Sarebbe impresa non facile il ricordare i benefici da esso portati all' armata pontificia, che amò come padre ama la sua famiglia. Egli che mantenne la disciplina militare mettendo in opera la forza e la mansuetudine, pose tutto il suo interesse nell' accrescere il lustro e il decoro delle armi pontificie: istituì a tale oggetto scuole elementari pel soldato: accordò premi ai maestri e ai militi più studiosi: attivò le scuole per i cadetti dell'artiglieria e del genio: promosse le grandi manovre sui campi d'istruzione, e la scherma, il bersaglio, ed altre utili istituzioni non si limitarono ai presidii militari della Capitale, ma raggiunsero le truppe stanziate nelle provincie. Al Tenente Generale Resta è dovuta l' ammissione di un professore veterinario in tutti i corpi di cavalleria, l'istituzione di un consiglio di rimonta dei cavalli, consiglio del quale tenne la presidenza.

Dicemmo ch' egli amò i soldati siccome figli, e questa lode ci sembra comprovata abbastanza dalle sollecitudini da lui mostrate a prò delle famiglie dei bassi-ufficiali infermi per i quali ottenne dal governo l'intero soldo: dalla distribuzione gratuita degli effetti di vestiario e di casermaggio fuori d'uso a beneficio dei militari gravati dal peso di numerosa famiglia: dalle igieniche cure proposte per i militi egrotanti, e dalla istituzione di un ospedale militare in Roma da lui promossa e favorita dal superiore governo. Visitava sovente gli ammalati negli ospedali, i detenuti nei profossi, nei campi d'istruzione, nei corpi di guardia, nelle caserme i soldati. Le truppe ausiliari di riserva nelle provincie, anch' esse intesero gli effetti delle sue amorevoli cure; egli che ne aveva progettata la formazione e dettati i regolamenti, ebbe il supremo conforto di vederle riuscir utili per gli assidui e fedeli servigi ch'esse han prestati allorché il morbo asiatico invase le nostre contrade. Qualunque individuo ebbe titolo a gratificazioni sovrane trovò in Filippo Resta un protettore energico ed affettuoso.

Ufficiale integerrimo e virtuoso, vegliò assiduamente per la moralità delle truppe esercitando del pari sorveglianza indefessa sulle famiglie dei militari delle quali si studiò di migliorare le condizioni procacciando

(1) *Il documento che noi riproduciamo dal suo originale che ci stà sotto gli occhi è il seguente: « Nous soussigné Général Commandant supérieur à Rome, Certifions, » que Monsieur Philippe Resta Capitaine Adjudant ma- » jor des Troupes romains à rempli parfaitement ses de- » voirs, comme tel ec., que etant un excellent officier » nous l'avons propose pour le grade de chef de battail- » lon, mais qu'il s'est refusé a acciepter cet avancement » ayant des affaires de famille qui nécessitaient sa Dé- » mission que nous lui avons accordée ce Jour.*

» *Rome* 28 *Avril* 1808.

» *Le Général Commandant Superieur*
perbri . . . » Nerbrj . . . . D. T.

ad esse una occupazione, non meno che una educazione cristiana e civile. Sicuro in cuor suo che gli uomini dediti alla milizia esser debbono come scrisse Eucherio *in rebus bellicis strenui et virtute nobiles, sed nobiliores fide*, mentre ardentemente promosse fra le truppe il sentimento della pietà e le pratiche religiose, ispirò agli ufficiali, sott'ufficiali, e soldati massime di subordinazione, di rispetto, di fedeltà al governo e al Sovrano, e promosse quella morale armonia che sola stringe in mutui nodi di affetto ufficiali e soldati.

Incomparabile esattezza, probità specchiata, giudizioso discernimento fecero di lui un ufficiale superiore utile al governo, accetto al Sovrano, amato dall'esercito. La elevata educazione, la urbanità dei modi, la perseveranza nelle fatiche, infine la severità temperata dalla dolcezza furono le belle prerogative che distinsero questo egregio uomo d'armi, che non perdonò a disagi e a fatiche per sostener con decoro l' importante e geloso comando a lui confidato. E se curò fedelmente il ben essere dei soldati, se con gli esempi di saviezza, di prudenza animando lo zelo dei subalterni promosse i vantaggi della famiglia militare, non fu minore in lui la perizia e l' intelligenza nel compiere le opere di fortificazioni e di restauro intraprese per ordine del governo nel Forte di Ancona, e nel porto di Civitavecchia. Ne fece i meritati elogi la gazzetta universale di Augusta nell' aprile e nel giugno 1842. Quanti ebbero il vantaggio di avvicinare quest'onorato cavaliere san bene com'egli ad avvalersi dei lumi e dei miglioramenti adottati per le truppe dai governi esteri ne studiò sempre l'andamento e il progresso. Frutto di questo coscienzioso lavoro furono i manuali pel servizio interno e di piazza da lui compilati, la istruzione di dettaglio, le riviste di istituto, infine tutti quei miglioramenti ch'egli, nei due lustri in cui ne tenne il supremo comando, ha introdotti con Sovrana approvazione nell'armata pontificia.

Non smentì la sua inconcussa fedeltà anche nell'anno 1848 e 1849 epoca dei politici sconvolgimenti, mentre sebbene fosse pressato e minacciato a dare la di lui adesione, si rifiutò fermamente col sacrificio della sua vistosissima pensione.

I titoli che accompagnano il nome dell'illustre Generale di cui lamentiamo la perdita dimostrano chiaramente come meritò, non solo del proprio Sovrano, ma fu accetto anche alle corti estere, le quali non mancarono in varie epoche di attestargli la loro stima. L'Imperatore d'Austria che lo nominò Commendatore della corona ferrea, dopo il congresso di Verona, degnavasi di proporgli il comando di una divisione militare dell'Impero; onorevole titolo che rispettosamente ricusava per servire la S. Sede. La croce Costantiniana, le insegne cavalleresche dei SS. Maurizio e Lazzaro; la croce dell' ordine di Cristo, la gran croce di S. Gregorio Magno, e Piana, due medaglie d'oro con l'onorevole epigrafe:

PHILIPPO RESTA MARCH.
SVMMO PRAEF.
ANNO MDCCCXLII

sono irrefragabili prove della bontà a lui addimostrata dai Pontefici, dall' Imperatore Austriaco, dal Monarca delle due Sicilie, e dalla Corte Sabauda.

Delle qualità militari che distinsero il Tenente Generale Filippo Resta non furono meno pregievoli le sue virtù cittadine e domestiche. Sposatosi alla nobil donna Margherita Manzi di Civitavecchia che alla origin illustre, aggiunse quella squisita educazione e pietà cristiana che s'ebbe dal padre e dallo zio Don Luigi Balio del S. M. O. Gerosolimitano, fu lieto di due figlie Teresa e Angela; la prima andò sposa al marchese Gio. Angelo Spaventa di Aquila patrizio Bolognese, ciamberlano della corte di Toscana, commendatore e cavaliere di vari ordini insigni, e ricevitore generale per la città e provincia Aquilana nel regno delle due Sicilie; l'altra al Marchese Del Bufalo della Valle romano, sotto tenente della guardia Nobile Pontificia, giubilato col grado di Brigadiere Generale. Tenero padre amò confortare la sua età e i travagli d'una vita penosa con la presenza della Giulietta figlia della sua primogenita: la chiamò in Roma, la educò nobilmente e l' ebbe sempre al suo fianco, finchè fatta sposa al barone commendatore Francesco Antonini di Penne nel regno di Napoli, lasciò l'affettuoso suo avolo per recarsi a diporto col consorte a Parigi presso lo zio ministro plenipotenziario di S. M. Siciliana alla Corte Imperiale di Francia.

Fu questa la vita militare e civile durata per lunghi anni dal marchese di Sogliano conte Filippo Resta che affranto dalle fatiche domandò al Sovrano la meritata giubilazione, e l' ottenne il 1 di settembre del 1847 col titolo onorevolissimo di Capitano Generale delle armi pontificie.

Cercò egli nell'esercizio delle cristiane virtù, nella stima dei buoni, e nella pace del suo domestico ritiro in patria quella dolce tranquillità che è il più bel premio all'uomo che vede omai aprirsi per lui la tomba, e questa pace meritata se l'ebbe intera e felice. Il 20 novembre 1853 dopo breve malattia, confortato dai Sacramenti spirò l'anima nel bacio di Dio.

Sontuosi furono i suoi funerali onorati dalla presenza delle primarie autorità del luogo, e dal dolore di quanti apprezzano il merito e la virtù. Venne il suo corpo deposto nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano nel sepolcro de'suoi antenati.

Giovani militari delle armi pontificie! Se a voi non fu dato di accompagnare le spoglie mortali dell'uomo di antica probità a quella dimora che segna il confine della vita, apprendete alla scuola del vecchio Generale, che la probità, la fedeltà, e la virtù esser debbono le compagne indivisibili del soldato.

Commendatore Pietro Giacchieri.

Le Cornacchie quando si radunano sulle chiome degli alberi per dormirvi la notte.

Nell'ora che per notte
Lo cielo nostro imbruna
L'uccello si raduna,
Ed ama di posar;

Gracchiavano le Cornici
Ad alto Pino attorno,
Di vasta chioma adorno,
In stridulo romor.

Parea ch'il proprio ramo
Ognuna ricercasse
E garrula bramasse
In quello ritornar;

Mettean stridore irato
Cerchiando a tutta presa,
E in quella gran contesa
La zuffa s'impegnò;

A campo di battaglia
Era quel Pin simile
Lorchè la pugna ostile
Arde nel suo bollor:

Una che più prudente
Vedea la mischia irata,
Rimasta spaventata
Da lor si allontanò,

E tutta impaurita
Su i rami d'un Cipresso,
Che gli sorgea d'appresso,
Tacita si posò:

Allor da le compagne
A sangue bezzicata
E molto malmenata
Al Pino ritornò.

Oh quante volte l'uomo
Da risse, e da contese,
Per altrui colpa accese,
Non basta di fuggir;

Lo traggono furenti
In mezzo del conflitto,
E dell'altrui delitto
La pena dee pagar.

A. Belli.

Cenno sulla vita e le opere di Anton Mario Nigrisoli illustre letterato del Secolo XVI.

(*Continuazione V. pag.* 244.)

Magnificis Viris Thomae et Joanni Mariae Junctis agentibus nostris Venetiis sincere nostri dilectissimis
Venetiis

Fu il Nigrisoli poeta che si distinse ancora nel sermone latino, come ce ne assicura lo stesso Ferrante Borsetti nella precitata sua storia.

— Fuit Nigrisoli non solum Italicus verum etiam latinus poeta — e ne allega a prova il Crescimbeni, e lo stesso nostro autore, il quale il 3 Gennaro 1534 in un suo capitolo scherzevole diretto al Marchese Ercole Bentivoglio parlando del poppone disse

E le muse latine a cui s'appoggia
Vieppiù l'intento mio lasciando un poco,
Vi scrissi del poppone in questa foggia.

Questo capitolo trovasi stampato ancora fra le rime piacevoli di diversi - Vicenza - Grassi 1610.

In volgare poi scrisse seriamente e burlescamente, come ci assicura il Crescimbeni, (volgare poesia volume IV. libro II. pagine 79. Venezia 1730. Lorenzo Baseggio) della prima maniera vi è un volume di sue rime assieme alla traduzione della Georgica di Virgilio, stampata in Venezia 1543 , 1552. della seconda si leggono graziosissimi capitoli in detto volume ed anche nelle raccolte generali di questo genere. L'eruditissimo Baruffaldi scrive possedere le sue opere accresciute e corrette, de scrip. Ferrar. pag. 12.

Il Nigrisoli scrisse rime amorose, e si mostrò imitatore del Petrarca in certi suoi sonetti che hanno l'impronta di uno stile elegante e perfetto. La donna sua che ebbe per avventura il nome di Laura che gli fu sposa , ed amò teneramente , gli suggerì forse il pensiero d'emulare quel canto appassionato del cuore che fu sempre dagli animi ben fatti , e gentili sommamente apprezzato. Tal è il sonetto che comincia.

L'alta pietà del gran Monarca eterno
Che pel proprio saper muove e misura
Ogni creata cosa, e n'à tal cura
Quant'aver deve un saggio alto governo.

Bello è pure il Sonetto alla sua innamorata che erasi recata a villeggiare in riva al fiume Po, ed incomincia con tenere querimonie ad amore, che ti paiono i versi del Cigno di Valchinsa

Ov'è l'arco tuo amore? u'son gli strali?
Ov'è la Fama tua, la virtù antica,
Onde alla gente al tuo valor nemica
Spesso hai fatto provar come vali?

E dopo questa descrizione

Ove Eridano fende or le ineguali
Sue nuove sponde ec. . . . . .

prosegue dicendo

Stassi colei c'ha di beltà l'impero
Di leggiadria spiegando a tutti fore
Ciò che di bel può aver nostro emispiro.

E conchiude dicendo

Sprezza il tuo nome, è tu il consenti amore?
Ma s'ora dormi o temi, ah sappi il vero
Tu mi vedrai qui estinto io il tuo valore:

Leggiadro è anche il Sonetto che comincia

Beato giorno e più beato loco
Che di nostro piacer vista ritenne
E dove la mia donna mi mantenne
Un tempo lieto in sì soave foco.

Il nostro autore da questo ben sortito maritaggio ebbe figli come ce ne assicura il suo capitolo in lode del ciliegio che egli dedicava a messer Abate Bendedei — ivi alla terzina 51 si legge.

Se i miei fanciulli alcuna volta chiamo

(*Continua.*)

Dante nel Conte Ugolino e Francesca da Rimini.

(*Inferno.*)

SONETTO.

Di vendetta e terror, d'ira e di morte,
Più vera imago unqua si vide in terra;
Quando a fiero parlar, terribil, forte,
Le rosse labbia l'Ugolin disserra.
Nè tanto ai petti umani unqua fe guerra
Con più dolce pietà nemica sorte,
Quanto, cui folle amor spinse sotterra ...
L'Arminese dalle guance smorte!
Schiude natura i magisteri arcani
Al Vate innanzi, onde a sue pronte voglie
Pieghi gl'affetti, e gl'intelletti umani.
Ma come colorir pietate e sdegno
Debb'ella, solo ad imparar lo toglie
Dell'Alighier nel sovrumano ingegno.

Ercole Consalvo Monti.

ONORIFICENZA.

Pontificia Congregazione ed Accademia di S. Cecilia

Pregiatissimo Signore

L'onorevole Guardiano Presidente della Pontificia Congregazione ed Accademia di S. Cecilia sig. Abate cavaliere Manni nel congresso tenuto il dì 19 corrente mese dalla Reggenza del sudetto Pontificio Instituto di cui egli fa parte, ha presentato la composizione musicale intitolata - *Agonia del Signore* - per due tenori e basso con accompagnamento di piccola orchestra, dedicata alla sunnominata Pontificia Congregazione, ed Accademia, della quale è autore la signoria Vostra Illma rendendo noto ch'Ella si è compiaciuta farne una offerta al medesimo Instituto, quale saggio della sua abilità e valore musicale.

La Reggenza dell'Instituto accolse con piacevoli sentimenti la mentovata composizione, e si compiacque altresì della dedica ch'Ella ha creduto farle, attesochè ha ravvisato tale lavoro fornito della occorrente regolarità; molto convenevole al religioso soggetto che ha per scopo, e in tutto degna di un allievo del bene ricordato Zingarelli, del quale la Signoria Vostra meritevolmente ne rammenta le qualità.

La Reggenza pertanto in nome del Pontificio Instituto che rappresenta rende a lei moltissimi ringraziamenti tanto per l'offerta fattale, quanto per la dedica di cui ha corredato la composizione medesima; e si propone che nelle consuete opportunità renderà noto quanto sopra tanto al Consiglio Dirigente, quanto alla Sessione Generale che fra breve sarà convocata.

Incaricato il sottoscritto segretario di portare a cognizione della Signoria Vostra Illma il voto della Reggenza, profitta di tale incontro per contestarle i sensi della sua distinta stima e considerazione

Dalla Segreteria Accademica il 28 novembre 1853.

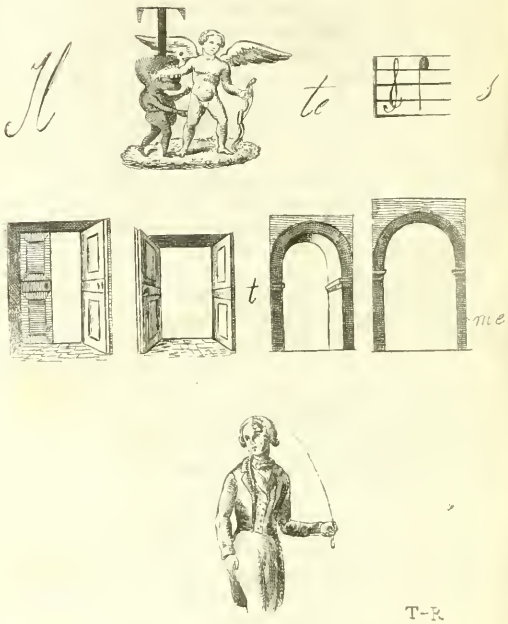
Di Lei Pregmo Signore

Dmo Osseq. Servitore
Cav. L. Rossi Segretario.

Il sullodato Pontificio Instituto ed Accademia di s. Cecilia nella Sessione del dì 14 dicembre corrente nominò socio onorario nella classe de'Maestri compositori il prefato sig. Luigi Pastina.

REBUS

O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE

La gran chioma di Assalonne gli recò la morte.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XX.

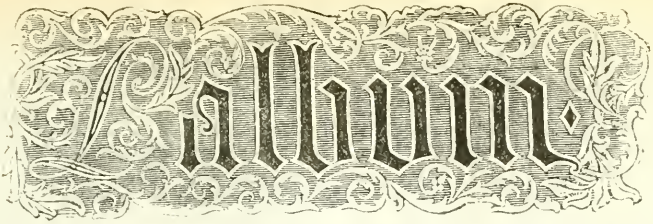
UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all' Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
piazza s. Carlo al Corso n. 433.

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
direttore-proprietario.

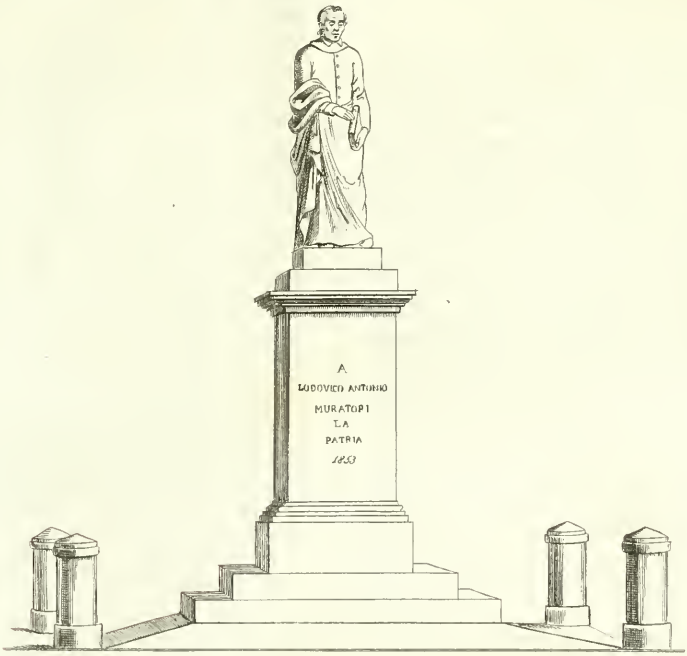
48. DISTRIBUZIONE



XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



LA STATUA DEL MURATORI A MODENA.

La città di Modena ha innalzato al suo immortale concittadino Muratori la statua di cui diamo l'imagine e che fu generosamente sculta dal chiaro pittore Adeodato Malatesta; scrittovi nella base - A LODOVICO ANTONIO MVRATORI LA PATRIA.

« Questa vaga statua è una carissima creazione, vuoi « per semplicità, e castigatezza e verità di forme, « vuoi per filosofia di concetto inventivo. A quel volto « sereno e mansueto, che sebbene inclinato sul petto, « è pur sempre scintillante di genio e d'ispirazione; « a quella movenza che accenna come a chi medita- « bondo incede per via; all'azione d'interesse posta « nello stringere il volume che racchiude il tesoro di « altissimi pensamenti, e persino al severo costume « dell'indumento, onde intera è ricoperta la persona, « tu scorgi ad un tempo il cittadino, il filosofo, lo « storico, il padre, il santo prevosto che sta pur oggi « in mezzo ad un amico popolo di fratelli, e di figli

« i quali amò e confortò di ammaestramenti, di con-
« sigli, di benedizioni, di lagrime. (1) »

Mentre lodiamo altamente e il nobile pensiero, e la non men nobile esecuzione, facciamo voti perchè il bell'esempio venga imitato dalle città italiane, che furono qual più, qual meno madri d'intelletti il cui nome durerà co'secoli (2).

G. F. R.

(1) *Parole di Carlo Malmusi nella narrazione preliminare al libro — Nella solenne inaugurazione della statua a Lodovico Antonio Muratori prose e versi* (26 *Agosto* 1853) — *Modena per Carlo Vincenzi.*

(2) *Chi fosse vago di leggere l'intera biografia dell'illustre Annalista, corredata di simigliantissimo ritratto, veda questo nostro Album anno II, pag.* 188, 189, 190.

Un celebre giuntatore.

Lessi già nell'*Album* (N. 43,*p.* 327) un cominciamento di narrazioni intorno ad uomini di ventura, che a volta a volta si son veduti apparire, e fermare stanza, qua e là per Europa, e mantenersi in fama, o per improvvise ricchezze d'ignota origine, e per ciò spesso credute provvenire dall'esercizio d'arti esoteriche e segrete, o per promessa d'ermetici arcani negati alla comune de'sapienti, come dire de'mezzi per prolungare la vita, o restituire la gioventù, o mutare in nobili i metalli ignobili, o risuscitare morti, od operare infine maraviglie e prestigi d'ogni più straordinaria maniera. Ed aspettava che l'A. dell'articolo non si stancasse al primo saggio, e seguitasse il curioso leggendario, del quale per poco che si cerchi, non è difficile compilare interi volumi: veggo però che la espettazion mia, e forse d'altri, riman delusa, e perdo omai la speranza che l'intermesso lavoro si ripigli. Or mi sono deliberato di sottentar io a questo incarico, facendo articoli a quando a quando sull'argomento medesimo, e comincerò qui col dire brevemente d'un che in Italia, men d'un secolo e mezzo fa, levò romore di se, lungamente durato, e sarà questi Federigo (o Luigi ch'e' si chiamasse) Gualdo.

E intorno ad esso un'operetta stampata in Venezia l'anno 1717, col bizzarro titolo: *La Critica della morte, o vero l'apologia della vita . . . . . tradotta dall'inglese* ecc.: dove dell'eroe di questo racconto leggesi in istile lapidario di quel tempo il seguente ritratto:

Censura mortis, Apologus vitae.
Fridericus Gualdus,
Natione, ut dicebatur, germanus, sed vere
Cosmopolita: attamen melius dicam
Hermetici orbis princeps.
Nam plusquam triam seculorum octaneus a multis
Assertus, tamen suo ore nonagenarius confessus
A. MDCLXXII die XXII Maii,
Solus iter ignotum arripiens, a Veneta
Urbe, ubi quadragenarius incola moratus est
Migravit, imo disparuit.

Una delle costui singolarità è che, al contrario di altri suoi pari, mentre l'universale s'ostinava a dirlo d'età più che nestorea, modestamente contentavasi di confessare, come l'epigrafe accenna, soli novanta anni.

A pag. 97 del ricordato opuscolo così di lui parla il traduttore veneziano. — « Io era ancor giovinetto, quando l'anno 1653 cominciai a conoscere il sig. Federigo Gualdi; ma la pochezza della mia età non mi permetteva di poter per anche apprezzare la chiarezza del suo ingegno, e la profondità della sua scienza e della sua dottrina. Non so nemmeno dire se allora fosse poco o molto tempo ch'egli soggiornasse nella nostra città; ma solo mi ricordo ch'egli aveva l'effigie e le apparenze tutte d'un uomo d'età di 40 anni in circa, come sempre, anche tale, senza fare alcuna immaginabile mutazione, si è conservato fino all'anno 1680, ch'io fui chiamato a Napoli da alcuni miei affari.

» Si trattava egli in que'principii da semplice forestiero, abitando, o solo, o con un servitoruccio, in due mediocri stanze, senza addobbi, e senza alcuna apparenza di lustro, o di maggior comodità, che quanto possa bastare ad uno studente. Ciò però non ostante, presa egli non so che amicizia con alcuni nobili signori di questo stato, ricchi di miniere, ma da molte jatture impossibilitati a coltivarle, cominciò ad impiegarci somme così considerabili di denaro, che in poco tempo arrivarono alla quantità di sopra 60000 ducati.»

Séguita la narrazione dicendo com'ei s'invaghì della figliuola d'un di que'signori, ancor fanciulletta, e gli fu fidanzata per gratitudine colla promessa d'una dote di ducati 16000 a'quali egli aggiunse una contraddote di altrettanto. Il trattato però non andò innanzi, perchè, come ad ignoto, alla fine glie la ricusarono. Di qui azione in giudizio per la restituzione de'prestiti, ciocchè riuscì ad una transazione che fè esserlo pago della sola metà del suo credito.

Cercò esser aggregato alla nobiltà veneta, forte dell'esempio di molti che collo sborso di 100000 ducati avevan ciò potuto ottenere. S'obbligava a questo effetto di depositare una somma di ducati ben 200000 per arra del dover fare a sue spese un'opera grande, e di sommo vantaggio alla città e alla repubblica; ma in sì fatta dimanda eziandio non si volle contentarlo.

Nondimeno a pag. 81, così l'autore prosegue il racconto « All'ora fu che ne'congressi d'uomini dotti, ove alcune volte si ritrovava, fu cominciata a conoscersi la profondità della sua scienza, e l'elevatezza del suo ingegno, perchè, o si trattasse di materie filosofiche, egli con un'estrema facilità risolveva tutti gli argomenti, e confondeva gli argomentanti; o di politica, e nessuno aveva migliori notizie degli arcani di stato più reconditi, nè si mostrava più pratico de' gabinetti regali; o di teologia, ovvero di legge, e si palesava inteso de'canoni più astrusi, delle sentenze, e delle decisioni più rinomate. Astronomo era perfettissimo, e pratico a maraviglia delle matematiche. Insomma non vi è scienza nella quale egli non fosse profondamente versato, e la storia de' secoli più recenti era novissima nella sua memoria. Parlava per-

fettamente molte lingue, essendogli familiari la greca, l'ebraica, e la latina, oltre alla sua nativa (com' egli diceva) tedesca, la francese, l'italiana, ed altre.... Perciò molti uomini dotti ..... molti signori ..... che capitarono in Venezia pieni della di lui fama procuravano di vederlo, e d'ottenere la sua amicizia, coltivandola per via di lettera; e vi sono alcuni venuti a posta a trattenersi qui per goderne la conversazione, pregiandosi del titolo di suoi discepoli, particolarmente dopo che si era sparso il concetto di tener egli il tesoro ermetico, e per essere stato veduto un suo ritratto, da molti intendenti della pittura asserito costantemente per opera del gran Tiziano. »

» Era molto tempo ch'egli avea piantato casa nobilmente addobbata, ed in specie di buone pitture unite nella stanza migliore di essa, dietro la porta della quale teneva appeso il detto ritratto. Andati un giorno alcuni a vederla, e fra essi un dipintore ben pratico, nel chiudersi a caso di quella porta dove il ritratto era appoggiato, l'osservò quegli, e ad alta voce, in atto di maraviglia — *Questa è*, disse, *man di Tiziano*! Il Gualdo mostrò di ridersene, e rispose, che se ciò fosse stato, egli avrebbe avuto più di 200 anni, soggiungendo che ne aveva 86, e ciò fu l' anno 1677. Nè s'acquetò per questo il dipintore, ma sempre asseverantemente affermava che l'opera era di Tiziano. Intanto il Gualdo confessò 86 anni quando non ne mostrava più di 40, e faceva delle operazioni da un uomo che si ritrovi in quel fiore della sua età.»

» Questa fama fu dunque quella che sopra ogni altra cosa fece concepire una ferma opinione che il signor Gualdo avesse il secreto de'secreti; e fu allora che più di prima il signor Marchese Sautinelli s' invogliò della di lui confidenza, e la procurò con ogni ardore, come fece anche il sig. Pietro Andrea Andreini gentiluomo d'origine fiorentino, famoso in Napoli per le ricchezze della sua casa, e per lo studio singolare ch' ei tiene di medaglie antiche, e d' altre rarità, onde uscito alla luce poco dopo un piccol libro intitolato *Androgynes Hermeticus*, che fu stampato a spese di esso marchese, fu detto che fosse dottrina del Gualdo, mentre in effetto pochi hanno scritto così bene di cotesta scienza sovrumana, come si legge in detta operetta . . . . . »

» Finalmente il giorno 22 maggio dell'a. 1682, si assentò da questa città senza averne altri motivi che quelli gli vennero forse suggeriti dalla pubblicata notizia delle sue virtù. Aveva egli fatto anticipatamente procura generale a un suo ben fortunato servitore con la quale avrebbe potuto disporre d'ogni suo effetto. All'improvviso verso la sera del suddetto giorno fattosi porre in un piccolo baullo alcune poche biancherie, e vesti, come se avesse dovuto portarsi a diporto in un luogo di villa ch'egli godeva verso Trevigi, promise il suo ritorno fra pochi giorni, rifiutata la compagnia del servitore stesso. Gli raccomandò solamente la casa, nella quale lasciava mobili ed effetti preziosi, e considerabili; e nonagenario come si era confessato, ma forse coetaneo di qualche secolo, solo e senza alcun'altra assistenza partì, o per dir meglio sparì ».

» Aspettarono molti giorni il servitore e la serva di sua casa il promesso ritorno. Ma non vedutolo, nè ricevendo sue lettere; finalmente compresero che il suo viaggio non era terminato nel diporto della villa, dove seppero che ne anche era comparso, onde compito con una parte de' di lui effetti agli ordini che aveva lasciati, il rimanente è bastato, e basta per mantenere essi lontani dalle angustie della servitù. »

Ecco la storia quale holla estratta dal mentovato libro, nè so quel che la posterità ha confermato, o smentito de'fatti in esso narrati. Fenne memoria la gazzetta d'Olanda del 3 aprile 1687, dando l'estratto d'una lettera del 7 marzo antecedente. Lessi indi nelle lettere scientifiche del cel. Antonio Vallisnieri (Opp. t. 3. p. 573) d'un anonimo impostore del suo tempo, il quale, secondochè dicevagli uno scolaro da Fano, colà *dava ad intendere in segretezza, ch'egli era il Gualdo famoso, che aveva più di 200 anni, e che si manteneva sempre giovane col lapis, ch'egli possedeva.* Anche Giacinto Giomma, nella *Storia Naturale delle gemme, delle pitture, e di tutti i minerali, ovvero della Fisica sotterranea* ec. Napoli 1730, lib. V. cap. VIII. art. 14. T. 2. p. 178, n. 33, scrive « Celebrano gli Alchimisti Federigo Gualdo, che col mezzo della medicina universale sia vissuto lungo tempo, e non è molto che fu da alcuni creduto, che un Romito sia lo stesso Gualdo, solito farsi vedere con varii abiti, con diverso volto, di varia età, ed in diversi tempi in più luoghi. Da indi in là, o da vero, o da burla, non so che siasene più parlato. Morì suicida? Fu assassinato per via? Per non ismentire la fama di lui sparsa, pellegrinò ad altra parte, passando gli ultimi suoi giorni sotto altro nome, ed in in altre condizioni? Chi può e sa dirlo lo manifesti. *F. Orioli.*

NECROLOGIA.

Dei veramente buoni e virtuosi, è la funebre lode dettata dal popolo; la quale, con libero animo pronunciata, debbe tenersi in massima estimazione. Per il che facendo io eco al generale lamento de'cittadini, ispezialtà de'*giovani amici* per la morte ahi troppo immatura di PIETRO MINIATI, intendo pietosamente favellare semplici e meste parole in tributo d'estrema onoranza.

Nato Egli a'30 Ottobre 1834 in Perugia da Placido Miniati e Luisa Paoli, sortì indole buona, mitissima. Alla onorata condizione ebbe rispondente la primiera educazion morale e civile amministratagli per precipua cura della genitrice, donna a dovizia fornita delle virtudi che formano la vera madre-famiglia. Fatto grandicello intraprese l'elementari discipline nel patrio licèo ove diè talmente saggio di giovinetto diligente sia negli studi come nella civiltà de' modi da essere citato a modello di virtuoso scolare. Onde che, valicato regolarmente siffatto tirocinio, sempre decorato di premio negli esperimenti, meritò di compiere il corso di belle lettere pria che non altri mai, e così vacare alle filosofiche scienze. Le quali, a cagione della troppo tenera età, molti avvisavano dovergli riuscire sovramodo

difficoltose: ma qui anzi fu ove il suo intelletto ebbe rinvenuto il bramato pascolo: essendochè il triste caso occorso (*Ottobre* 1848) della immatura morte della madre, cui egli teneramente amava, lo ebbe colpito in guisa e da renderlo pensatore profondo sulle bisogne tutte della vita, e di accostumarlo a meditare meglioché far parole di scienza. Perchè restaron meravigliati i precettori a tanto mirabile ingegno pronto a logicamente dedurre, e ad apparare le metafisiche dimostrazioni, correndo allora il terzo lustro di sua età. Se non che sopra tutto era considerevole la vivissima tendenza che maisempre significava, quando glie ne occorreva il destro, per lo studio della natura! Onde giunto al compimento dell'elementar filosofia riportandone universale diploma nella nostra Pontificia Università, liberamente senza che altri ne lo stimolasse intraprese lo studio della scienza medico - chirurgica; scienza sublime, perchè contemplativa, meritoria, ristoratrice dell'umana natura! Nè è qui a contare con quanta alacrità vi attendesse: giovi por mente a ciò, che le ore cui toglieva allo indeffesso studio teorico correva all' ospedale Civile e Militare onde assistere ad ogni visita ed operazione chirurgica potesse occorrervi, sotto la guida del valentissimo nostro concittadino Prof. *Achille Dottorini*, il quale più fiate ebbe fatto onorevole documento sull' abilità e perizia del giovine. (1) Con tanto pregievoli qualità applicando, oltre il primo grado ottenne nel Giugno 1852, *il licenziato* a pienezza di suffragi, dopo avere con sommo stupore degli esaminanti lungamente ed adequatamente ragionato sulle fattegli interrogazioni. Vero motivo di tutto ciò era la fervente premura ch' ei nutriva per lo studio delle scienze salutari, usando di continuo al teatro Anatomico per eseguirvi delle operazioni con tanta precisione e destrezza, da conseguirne la pubblica lode del Prof. Direttore di tale studio nell'Accad. *Med. Chir. Anat.* e l'ammirazione dei condiscepoli.

Pria di recarsi in Bologna a subire l'esame di *laurea* in quella celebre Università, facea sosta (*settembre* 1852) in Firenze presso l'amorevole ava *Camilla Vanni-Paoli* e l'illustre *Cesare Paoli* esimio Prof. di *Clinica Oftalmojatrica*, nome caro all'Italia pegl'infiniti servigi da esso prestati colla scienza e colla mano a sollievo dell'umanità. Con tanto secura guida, meglio che ozioso vagare per la brillante capitale, versava continuo agli *ospedali di S, Maria Nuova*, ove in questi e ammiravane la condotta, e ne traeva mirabile profitto formandosi un quadro generale delle malatti e e della difficile scienza suddetta. Dall'egregio *professore* conosciuto idoneo a ben meritare le dottorali insegne passò a Bologna munito d'ogni onorifico requisito; ed alla presenza del dotto consesso chirurgico di quella Università sostenne il rigoroso esame, dando ben evidenti prove di sua vasta dottrina per modo da riportarne per unanime acclamazione di que'sapienti il desiato titolo di dottor chirurgo (2). Mirabile cosa la è per fermo vederlo giunto alla meta, quando altri in sì tenne età non è peranco entrato o appena intrapresa l'ardua carriera delle scienze. Quanto argomento di utili speranze non ne dovea derivare alla famiglia ed alla patria! Egli, il valoroso giovinetto, tenendo a schifo il costumare di molti, e quali appena si veggono riveriti per *Dottori* pongono in non calere ogni studiosa cura, conobbe che ora cominciava la vera applicazione delle teorie studiate per una scienza la quale sovra le altre richiede assiduità e consiglio. E però egli indeffessamente visitava il celeberrimo Felsineo Nosocomio studiando sulle diverse malattie e loro cure, affine poi da tali osservazioni recarne giovamento in patria. Alla quale facea ritorno (*Gennajo* 1853) onde concorrere insieme ad altri Perugini all' officio di *Astante-Chirurgo* nell'ospedale Civile e Militare di S. Maria della Misericordia. Per il che, chiamato a speciale esperimento innanzi eletta di professori, fu a preferenza degli altri per la sua non commune perizia, sebben diciottenne, scelto a pluralità di voti a sostenere la onorifica carica (3). Fu questo un vero giorno di letizia pel generoso giovine! Conciosiachè il vivo desio cui nutriva in seno di giovare quando che fosse l'*umanità*, il che era sacro *principio* di sua candida *fede*, bene appagato rimaneva per un simile fatto. Di vero: usando delle cognizioni per teoria e per pratica acquistate, con massima accuratezza discorreva le varie *infermerie*, prestando l'opera sua ove il bisogno lo richiedesse, e con tanto felice riuscimento da incontrarne l'approvazione de'Moderatori dello stabilimento e le benedizioni de'poveri malati: a ciò arrogi una tal grazia di modi nel caritatevolmente curare, che amavanlo i nostri non solo, ma eziandio gli stranieri (4), i quali per male giacevano. A chiunque lo avesse richiesto di salutar consiglio od aiuto (il che spesso interveniva) dava con vero cuore quel tanto da lui si poteva. È questo il diportarsi de'giovani di retto pensare!

A que'ricreamenti, i quali sebben tollerati nella civil società pure sovente sono di forte divagamento all'animo di chi applica alle scienze, avea egli voltate le spalle al postutto per amore di progresso nell'arte! Usava dire « essere cosa indegna pe'giovani darsi bel » tempo, quando la patria e le circostanze avean bi- » sogno d'uomini che sentissero la propria dignità, » i propri doveri . . . . » parole veramente sapienti e degne d'uscir dalle labbra d'un filosofo !!! — Ma crudel morbo che rodeva dentro dalle viscere il misero PIETRO, lo aveva reso, sovra l'usato melanconico, e veggente della prossima caduta! Nè per questo si cessava dal disimpegno scrupoloso del suo officio, sinchè oppressato dalla violenza del male (Novembre 1853) suo malincuore fu stretto ridursi in casa per praticare ogni salutifera cura, cui da'colleghi, amici e fratelli gli venisse apprestata. La quale a singolar diligenza del fratello maggiore Gio. Battista gli fu sempre mai con tutta carità prodigata, senza però poter rimuovere l'impero del morbo; finchè assalito, l'infelice Pietro, da dira febbre-nervosa passò di questa vita addì 4 dicembre 1853. Adusato alla pietà sincera verso Dio, cui onorava col cuore, e con quegli atti onde la religione del cuore si manifesta, ebbe spirato l'ultim'ora con tutti i conforti, che la Chiesa ne presenta! — Se ammirata fu la vita

del virtuoso giovine, non fia meraviglia se la morte venisse universalmente pianta, solennemente testimoniandosene pegl' amici la comune pietà! Gli alunni dell'Orfanotrofio di S. Anna, e i RR. PP. della Parrocchiale di S. Fiorenzo, non che infinito numero di giovani vestiti a bruno erano del funebre convoglio, lorchè l'estinta salma condotta nel feretro a vicenda dagli studenti Medico—Cerusici, venne trasportata alla suddetta Chiesa: al quale tenevan dietro spesse faci, estremo uffizio di gratitudine, di parentela, di amicizia. La mattina del 6 furono celebrati i riti esequiali con modesto apparato con funebre musica eseguita per favore da gentili filarmonici e cantanti, con frequente concorso di giovani, desideranti rendere un ultimo tributo a quel virtuoso!

Il fratello del defonto, D.r Gio. Battista Miniati, plorando il triste caso dettava alcune iscrizioni piene d'affetto e pietà, di cui basti produrre in quest'*Album* solo la principale:

O Voi
Cui pietà muove a questo Tempio
Requie impetrate
A PIETRO MINIATI
Giovine Diciannovenne
Insignito di laurea nella scienza d' Ippocrate
Mirabile d'ingegno e di studi
Carissima speranza alla patria parenti ed amici
Ogni lusinga fu spenta
Nel giorno luttuosissimo IV Decembre MDCCCLIII.

—

Anima virtuosa
Durerà cara a molti la tua memoria

Di Ercole-Consalvo Monti da Perugia.

(1) *Amplissimi sono gli attestati dei ch. prof. dell'Università Perugina, Vincenzo Santi, Giuseppe Severini, Luigi Marroni, Sebastiano Purgotti ed altri.*

(2) *Ne fa fede il Diploma dell'Eminentissimo Opizzoni Arcicancelliere dell'Università di Bologna, rilasciato il* 19 *novembre* 1852

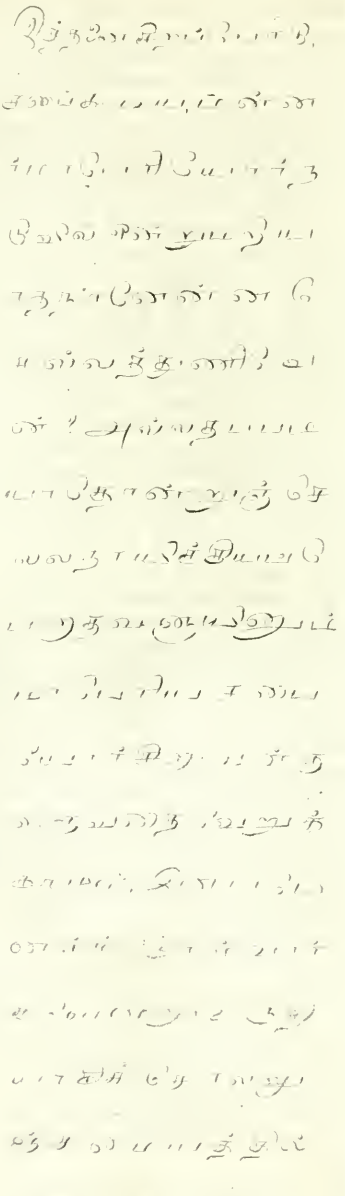
(3) *Lo esame ebbe luogo il di* 1 *marzo* 1853, *e la nomina officiale gli fu partecipata il* 7 *del medesimo mese, con dispaccio n.* 941 *dal sopraintendente Generale degli Ospedali di s. Maria della Misericordia, e di s. Margherita di Perugia.*

(4) *Cioè gli Austriaci di guarnigione che infermandosi eran tratti a questo Nosocomio.*

LE ACCADEMIE POLIGLOTTE DI PROPAGANDA FIDE DEL GENNAJO 1854 IN ROMA.

(*V. Album Anno XV*).

Grande, commoventissimo e sorprendente spettacolo ha presentato in questi giorni Roma nel Collegio di Propaganda Fide. Nel tempio di questo cattolico istituto, (1) che formerà sempre l'ammirazione di chiunque sa pregiare le opere grandi, il giorno della Epifania, in cinque diversi riti furono celebrati i divini misteri, fu offerta a Dio l'ostia di pace e di olocausto



SCRITTURA MALABARICA

in latino, in caldeo, in maronita, in siro ed in armeno: in diversi linguaggi i sacerdoti di varie nazioni innalzarono al trono di Dio la prece dell'amore e del perdono, lodarono l'Onnipotente.

E nel medesimo tempio, domenica 8 e lunedì uno spettacolo non meno grande presentarono gli alunni che in numero di più che cento si trovano riuniti in questo Collegio. Eglino offersero al pubblico un saggio accademico in verso ed in prosa, facendo sulle loro labbra risuonare gli accenti di ben quarantatre lingue, una diversa dall'altra. Quivi le favelle, che suonano sulle rive della Senna e del Tamigi, dell'Ebro e della Vistola, e sulle sponde incantevoli del Bosforo e dell'Arcipelago: quivi la lingua di Camoens e di Klopstok gli accenti del bardo della Scozia e del pio Irlandese, dello Svedese e del Celtico, dell'Olandese, del Magiaro e del Polacco, gli accenti dello Svizzero e del montanaro della Rezia; le voci aspirate ed i suoni gutturali, profondi e disordinati delle lingue volgari del Siro, dell'Arabo e del Persiano: le confuse armonie, che rendono i suoni della lingua del Talmud: il sibilo alterato di note, che manda l'abitante della Cina; il tintinno dell'Etiope: quivi gli accenti di Omero e di Virgilio, il Caldeo letterale e volgare, l'Armeno antico e moderno, il Copto e l'Amarico, il Birmano ed il Bengalese, e per non dire di tutte, la lingua del Sudan, di cui ora appena si è formata una grammatica.

L'accademia fu onorata dalla presenza di vari Porporati, Prelati e distintissimi personaggi stranieri: e nel secondo giorno anche da S. A. R. il principe Federico Guglielmo di Prussia. Ogni spettatore per quanto dotto non poteva intendere tutte quelle varie lingue, nelle quali i giovani di Propaganda celebravano il grande avvenimento dei Magi: ma non poteva non sentirsi commosso allo udire sotto il medesimo tetto favelle che sono parlate da quarantatre popoli diversi.

Chi presentava questo spettacolo sono giovani provenienti da ogni contrada, raccolti in questo Collegio per essere educati nelle scienze sacre, e poscia fatti sacerdoti far ritorno alla patria loro, per esservi apostoli banditori della fede cattolica, nella quale si sono inspirati all'ombra del Vaticano. Questi giovani dopo di essere vissuti insieme alcuni anni per imparare la stessa morale, la stessa dottrina, viene un giorno in cui si dividono per non rivedersi forse mai più: lasciano Roma per non farvi più forse ritorno: ma dispersi nelle più lontane regioni, varie per lingua, per leggi e per costumi, tutti predicano la stessa fede, insegnano il medesimo catechismo cattolico. Ella è questa la vera gloria delle nostre missioni, ed il cattolico che assiste all'Accademia di Propaganda non può certamente non ammirare sì grande istituzione, e l'accattolico non invidiare sì bella gloria ai Romani Pontefici.

Dal giornale di Roma.

(1) *V. Album anno XVI pag.* 377 *ove si scorge la elegantissima chiesa per la prima volta disegnata ed incisa scenograficamente rappresentante l'accademia dell'Epifania dell'anno* 1850, *con analoga e dotta descrizione.*

Versione dell'Epigramma di L. Crisostomo Ferrucci In morte di Am. Andrea Corsini.
(*V. pag.* 348).

Morte è qui amara, ove letizia intorno
All'augusto Connubio or or splendea;
Muto e tutto sconvolto! ahi sorte rea
Gran speranze in lui sol perdi in un giorno!

Della patria e famiglia a doppio scorno
Esso e la conjugal teda spegnea!
Ma dai preghi istigato i' veggio Andrea
Calar propizio dal divin soggiorno:

Fren pone al pianto, che a un gioir perenne
Da questa cupa valle e tenebrosa
Il diletto nipote in cielo ei venne:

Alle spere volò dal mondo rio;
E una palma lassù trova in Isposa,
E per talamo un soglio accanto a Dio.

Del Canonico Anastasio Tacchi.

LE FIGLIE DELLA CARITA'
ART. III.

Riprendendo il filo della tralasciata istoria (1) la morte di Luigia di Marillac avvenne il lunedì della settimana di passione (15 di marzo) del 1660, e parve che Iddio le avesse voluto riserbare in terra la consolazione di vedere fiorito e con tanta solennità approvato l'istituto. Nel benedire le figliuole, che prostrate e piangenti d'intorno al letto le chiedeano questo ultimo pegno di amore, sue ultime parole furono i poveri: non li dimenticassero giammai in ogni incontro, li tenessero sempre come loro più caro gioiello.

A soddisfare il comun desiderio fu uopo tenerne per due giorni interi sovra terra il cadavere, sepolto poi nella chiesa di san Francesco nella cappellina stessa della Visitazione, ove soleva orare di continuo ed accostarsi ai santi misteri. Per verità aveva addimandato di essere posta nel cimiterio comune vicino san Lazzaro sotto di una croce colle parole *spes mea.* Non si credette però di appagarla, e la croce e l'epigrafe furono invece collocate nella parete della sopraddetta cappella.

Vincenzo nell'annunziarne alle religiose il trapasso dicea con lettera segnata il sabato santo, raccomandarla alle loro orazioni, quantunque con ogni fondamento ritenessela di già nella gloria da Dio promessa a coloro, che ne'suoi poveri lo servono in terra. Non fuvvi persona che udita cotale perdita, non ne rimanesse addoloratissima. Imperocchè, oltre il bene recato a'poveri e agl'infermi in un istituto, di cui poteva appellarsi confondatrice, era donna di virtù non vulgari. A grandissima sua lode ne basti il dire, aver goduta la benevolenza e la stima di san Francesco di Sales, il quale nel ultimo suo soggiorno in Parigi, dimorò in casa di lei invitatovi da monsignor Pietro Camus vescovo di Belley, confessore di questa

sua nipote, nel partire per la diocesi affidata a san Vincenzo De Paoli, che per quarant'anni ne governò la coscienza.

Se le dame continuarono ad avere cura de'poveri nel modo di già riferito, le figlie della carità col perdere la loro madre, e non molto dopo lo stesso Vincenzo (2) acquistarono in cielo protettori potenti. Infatti non mancarono mai superiore della medesima tempra e virtù all' istituto, che in breve spazio di tempo maravigliosamente si propagò nelle Fiandre, nelle Spagne, nel Portogallo, nell'Allemagna, nell'Inghilterra, e perfino nelle Americhe. Io non iscrivo se non con brevi notizie, e però accennando alle principali cose dirò, che circa la metà del secolo XVIII non si contavano meno di 426 case, delle quali 36 nella sola Parigi: teneano ovunque spedali, prigioni e scuole gratuite.

N'era generale superiora la madre Deleau, che nata nel 1727 morì nel 1803. Passò non meno di cinquantasette anni in una continua vicissitudine di patimenti e di sagrifizî. S'imbattè in quel misero tempo, che si disse del terrore, in quell'accanita guerra cioè che gl'increduli e i libertini aveano mosso alla religione ed al trono (3). Non si emanò editto che le astringesse a disciogliersi, e a lasciare l'umile e modesto loro abito. Troppo avrebbero dileggiata la umanità coloro, che mentre appieno la disconoscevano, professavansi umanissimi. Se, come accennai, innalzarono nel pantheon un simulacro al De Paoli, non doveano per essere a se medesimi coerenti perseguitarne le figlie. Non può peraltro negarsi che molte di esse a guisa di colombe inseguite dallo sparviero si disperdessero. Nè ciò per mancanza di vocazione, ma perchè chiusa si videro ogni prudente via all' esercizio della carità. La Madre Deleau, forzata suo malgrado a dividersi, tutte le incuorò con salutevoli ammonimenti, e nulla omise per mantener vivo l' istituto. Così durante la persecuzione potè salvarne qualche ospizio, e non di rado si videro le figlie della carità correre ove più infuriava la mischia, animare alla pace, e dolcissimo peso recarsi per fino sovra gli omeri i feriti e i moribondi. Esempio nella stessa Parigi rinnovellato nelle memorande giornate del 1830 e del 1848. Imperocchè una è la carità di Cristo, e nel cuore ove annida sempre i medesimi effetti produce.

Appena renduta la calma la Madre Deleau corse in Parigi, e a raggranellar l'istituto aperse una piccola casa tolta a pigione. Frattanto nel 1801 il famoso ministro Chaptal (4) firmava il decreto, con cui le sbandeggiate figliuole della carità invitavansi a tornare alle antiche loro opere di beneficenza. « I soccorsi necessari ai malati, diceva ne'suoi *considerando* il ministro, non possono essere assiduamente dati, se non da persone votate al servigio degli spedali e dirette dall'entusiasmo della carità. L' entusiasmo del genio forma i poeti e gli oratori, l'entusiasmo della gloria i conquistatori: l'entusiasmo della carità le figlie di San Vincenzo. » Concludeva dichiarando, che fra tutti gli ospizi quelli amministrati con più intelligenza ed economia erano quelli, che aveano chiamati a dirigerli le antiche alunne di una sublime istituzione, *il cui fine era la pratica di una carità senza limiti.* Nè la protezione di Chaptal si restringeva a parole, di cui sì spesso suolsi largheggiare. Assegnavasi all' istituto una novella casa in via *du Vieux Colombiere*, 12 mila franchi per le primarie spese, e 300 franchi per ogni donzella priva di dote (5). Ben presto rifioriron le case, e tornarono i poveri a sperimentarne più abbondantemente l'effetto. Si narra che i soldati di Napoleone appena entrati negli spedali, addimandassero se vi fossero le figlie di San Vincenzo, ed udito essere in altri benchè più leghe distanti, indolenziti com' erano chiedeano in grazia di esservi condotti sicuri di sollecita guarigione.

Nè vorrei andar lungi dal vero, credendo che per un siffatto motivo Napoleone con decreto emanato da Fontainebleau il dì 8 novembre 1809 (6) confermasse e ripubblicasse le regie patenti del 1657, ordinando che continuassero ad indossare lo stesso abito, e nella elezione della superiore generale, e delle altre officiali si uniformassero *ai lodevoli loro statuti compilati da san Vincenzo de Paoli.* Ordinava soltanto l' imperatore, che più non dipendessero dalla congregazione della Missione da lui soppressa, e che si acconciassero al regolamento generale de'18 febbraio dello stesso anno risguardante le case ospitaliere e la episcopale giurisdizione. In cotale spazio di tempo le figlie della carità segnalaronsi in ogni maniera di officiosità ed ospitalità verso il clero, segnatamente verso i vescovi, i prelati e i cardinali racchiusi nelle fortezze e nelle carceri.

Il sommo Pontefice Pio VII di santa memoria poco dopo il suo trionfale ritorno in Roma indirizzava apostolico breve al vicario capitolare di Parigi, imponendogli di trattare col vicario generale de [Lazzaristi, affinchè tornasse a prendere la direzione di un istituto, le cui caritatevoli opere non lasciava il grande pontefice di magnificare. E per vero sono due secoli da che vide la luce, e si mantiene tuttodì nella primitiva osservanza e vigoria. L'eroismo delle nuove figlie non disgrada quello delle antiche: lo emula, per non dire che il sorpassa. I rivoluzionari in Parigi avevano nel 1848 preso un capitano per farne macello, erano a caso entrati in un cortile appartenente alle figlie della carità. La superiora se ne avvede, all'improvviso si fa loro d'innanzi: *non è più vostro*, grida a tutta gola, glielo strappa dalle mani, e minacciandoli a non contaminare il luogo santo, intromette in una sala il capitano, e per altra via sano e salvo il rimanda. Luigi Napoleone a rimeritare in qualche guisa i continui benefizi fatti da queste figliuole decretò ad alcune di esse la medaglia della Legione di onore. Come il riseppero ne lo ringraziaron vivamente dicendo, che troppo basso sarebbe stato il fine delle loro azioni, ove avessero accettato sì nobile guiderdone. Il principe allora inviò un sussidio pe'poveri da esse gradito oltre misura. (*Continua*) *Fr. F. Montani.*

(1) *Vedi a carte* 316, 331, 354.
(2) *Morì il 27 settembre del* 1660 [illegible] 87.

(3) *Henrion. Tableau des congrégations religieuses formées en France depuis le dix-septieme siècle. Paris* 1837. *Part. II. chap. IX.*

(4) *Gio. Antonio, illustre chimico. Dopo la rivoluzione del* 18 *brumario fu dal primo Console chiamato al Consiglio di Stato. Il* 1 *pluvioso anno IX ebbe temporaneamente e quindi effettivamente il portafoglio dell'Interno, fattogli lasciare nell'anno XII, poco dopo cioè che fu Napoleone dichiarato Imperatore. Sono veramente istoriche le cose in tal tempo operate dallo Chaptal a beneficio dello Stato.*

(5) *Henrion opera suddetta.*

(6) *Vedi il Bollettino delle leggi di quell'anno.*

APOLOGO — IL SAPIENTE E L'ASINO.

Avea costume tal sapïente
Le patrie mura lasciar sovente,
E in un'ombrosa selva appartata
Passar qualch'ora della giornata;
O pe'tragetti movendo il passo,
E quivi, assiso su duro sasso,
Leggea Marone e 'l Venosino
Per torne il bello stile divino.
In quella selva a suo talento
Pasceva un asino ch'era un portento
Per la grassezza che si l'implica
Da camminare molto a fatica.
Scontrossi in lui per caso un giorno
Quel gentil savio, mentre già intorno
Cantando versi col libro in mano.
L'asino il vide, e disse: — Invano
Tu stenti e sudi sopra tai stracci.
Che ne procacci ? Che ne procacci ?
Un po'di laude appo la gente,
Un po'di gloria che non val niente,
Ch'è una fantasima, un sogno aurato
Del cervel vostro mezzo impazzato;
Che, mentre gonfiavi, vi lascia tutti
Poveri gonzi! a denti asciutti.
Tu al suon de'miei ragghi e de'venti
Mentre confondi barbari accenti,
Tra questi scogli, fra questi dumi
Il tempo il fiato l'opra consumi;
E non avvezzo all'aria aperta
La tua sciocchezza forse ti merta
Di rei malanni una coorte,
E pria del tempo, chi sa, la morte.
Torna, deh! torna al patrio ostello,
E de'tuoi libri fatto un fardello,
Ardili, struggili: se non sei pazzo,
Liscia la pelle, datti sollazzo.
Chi studia il ventre, coglie più frutto,
Ed il mio esempio ti renda instrutto.
Bello è l'antico proverbio vostro
Che 'l mio padrone m'ebbe già mostro:
» Un Asin vivo cosa è migliore
» Che non un morto arci — dottore ».
Da 'na gran bestia, quale sei tu,
Simil proverbio composto fu.
L'uomo è peggiore vie più d'un bruto,
Se in lui non penetra il chiaro e acuto
Raggio dell'alta nobil sapienza
Che vi distilli divina essenza;
E la sapienza a chi la cura,
Sempre felice vita procura.
Chi 'l proprio ventre soltanto pasce,
Inutil pondo qui in terra nasce;
E, come stolto vile somaro
Vive a se stesso, e a tutti ignaro,
Aspro bersaglio della rea sorte,
Perchè gli manca l'animo forte.
Oh che ingegnone alto e profondo!
Oh come bene tu sputi tondo!
Vale più di erba un bel boccone
Che cento massime di tua ragione.
Se più ti vale l'erba ed il basto,
Se del bastone più vale il tasto,
Vivi felice nel tuo mestiere,
Nè di me darti nullo pensiere.
So ch'egli è tempo tutto sprecato
Convincer asino che sia ostinato.
A questi detti l'asin ragghiò:
Sorrise il savio, e se ne andò! *Gio: Eroli.*

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO

REBUS PRECEDENTE T-R

Il timor de la morte fa suscitar chimere nella testa dell'uomo (*).

(*) S'intende di parlare con questo motto di coloro che avendo tuttor la tetra immagine di morte innanzi gli occhi si rendono stravaganti, superstiziosi, irresoluti, e lasciano talvolta di dar esecuzione ad opere giovevoli, ed anche eroiche nella società per un timore che troppo vivamente apprendono.

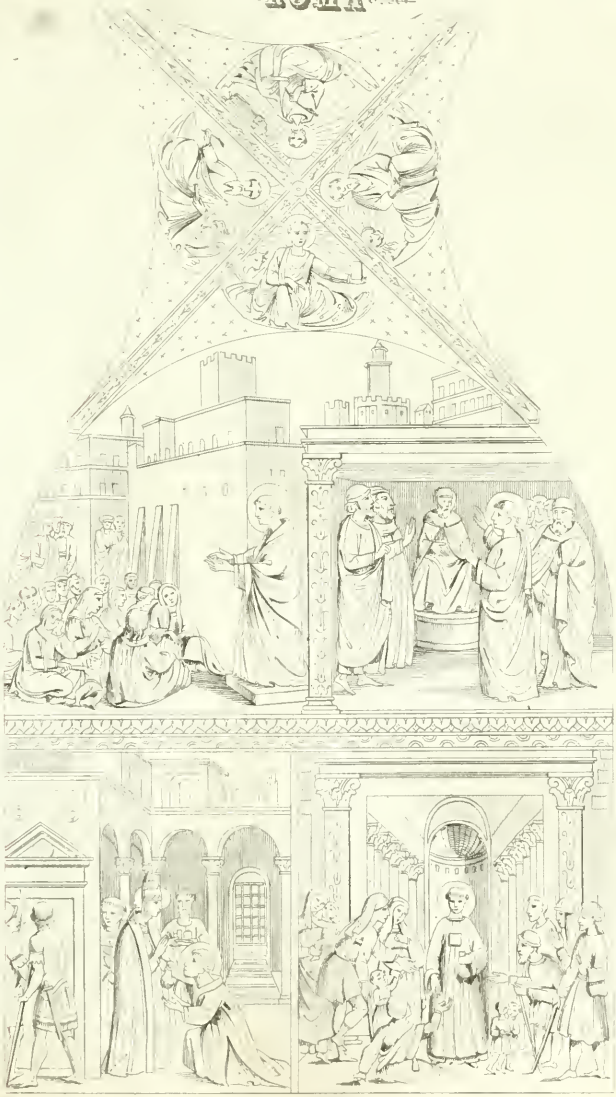
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

49.
DISTRIBUZIONE

L'Album

XX.
ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI
ROMA



LA CAPPELLA DI NICOLA V. IN VATICANO.

ANNO XX 28 *Gennaro* 1854.

LA CAPPELLA DI NICOLA V.

Dipinta a fresco dal beato Angelico in Vaticano.

(*Continuazione V. Album distribuzione* 45. 46.)

III.

Discendendo ora dalla volta alle pareti, dirò in prima come queste vengano divise sulla loro altezza in tre parti: da terra fino alla misura poco più di un uomo ricorre una specie di bardiglio, dipinto a foggia di ricca tappezzeria, tutta ricamata a rabeschi con intrecci di tronchi e fogliami, alternandosi fra questi una testa di angiolo, ed un drago alato messo a oro su campo azzurro. Siccome pare indubitato che Benozzo Gozzoli, il discepolo per eccellenza del beato pittore domenicano, e forse qualche altro ancora, lo aiutasse in questa grande opera; e sapendosi bene come il Gozzoli, oltre la figura, disegnasse ancora maestrevolmente l'architettura e l'ornato; così havvi molta probabilità, che il descritto bardiglio sia fattura di esso Benozzo condotta, già s'intende, colla direzione e il consiglio dell'Angelico suo maestro. Era poi quasi canone dei pittori quattrocentisti dipinger sempre nelle pareti delle cappelle fino ad una certa altezza, più o meno elevata secondo l'ampiezza di quelle, un simigliante bardiglio in foggia di tappezzeria; e ciò perchè a que' tempi era usanza di addossare alle pareti di dette cappelle gli stalli di legno lavorati ad intarsiature ed intagli, per comodo del clero, che assistere o partecipar doveva ai divini ufficj in esse celebrati: ed è per questo che, per tacere di molte altre, nella cappella famosa di Sisto IV si vede pure condotto intorno alle pareti fino ad una più che sufficiente altezza una consimile tappezzeria, figurata pure a rabeschi e ricami in oro. Nella cappella di Nicola V, a capo di questo bardiglio girano tutto d'intorno alcune linee architettoniche, dipinte in modo da simulare una cornice col suo fregio, ed architrave sorretto da mensolette eleganti: nel fregio, l'angelico pittore immaginò tanti festoncini condotti a chiaroscuro, con testine di angioli soavissime, e chiavi, triregni, e rose porporine così ch'è a vedersi vaghissima. Queste linee architettoniche separano il bardiglio dal primo piano delle pitture, nel quale in tanti scompartimenti quadrilateri sono dipinte le storie della vita di s. Lorenzo diacono. A metà di altezza fra la cornice suindicata, e la volta, è ancor figurata un'altra linea architettonica a guisa par di architrave composto di una fascia e di una gola; e questo corre parimente intorno tutta la cappella, e divide i quadrilateri, dove son dipinte le storie di s. Lorenzo, dalle mezzelune sovrastanti, nelle quali il beato Angelico dipinse le storie della vita del proto-martire santo Stefano. E piacque ad esso, o forse ancora gli fu commesso di unire le storie di questi due santi, perchè oltre al ritrovarsi in essi pari l'ufficio, la vita, e lo zelo che li animò a dare volonterosi il sangue per la fede del Cristo, è costumanza della chiesa d'invocarli insieme nel cielo, come una stessa tomba, a s. Lorenzo fuori le mura, ne chiude in terra le ossa venerate.

Per seguir l'ordine delle storie e dei tempi, comincierò dalla parete a destra di chi entra nella cappella (*), e prima dalla mezzaluna in alto che porta dipinta la storia di s. Stefano. Questa mezzaluna è divisa in due parti da un pilastrino dipinto, che la taglia perpendicolarmente in tutta la sua altezza, e dà luogo così a due storiche composizioni: quella a sinistra di chi riguarda rappresenta la consecrazione di s. Stefano a diacono della chiesa; quella a destra la distribuzione delle elemosine fatta dal detto santo. Parrà forse meraviglia a taluno, come il mentovato pilastrino non divida la mezzaluna in due parti uguali, ed invece di esser situato proprio nel mezzo, lo sia più a destra del riguardante; di modo che mentre procaccia più largo spazio alla storia della consacrazione, ristringe d'alquanto quello conceduto alla distribuzione delle limosine. Ma se riflettasi, che qualora il detto pilastrino fosse stato situato nel centro, sarebbe venuto a cadere propriamente sul mezzo della volta della sottoposta architettura (che per ragioni di prospettiva è quasi subito tagliata dalla cornice, e perciò abbandonasi all'immaginazione di chi guarda), per la qual cosa avrebbe egli in certo modo piantato sul vuoto, e ciò sarebbe sembrata una difformità agli occhi dei riguardanti, intenderassi allora facilmente con quanto sapere l'Angelico così adoperasse ad evitare quella sconcezza. E con tanto più di ragione così adoperò l'Angelico, in quanto che il detto pilastrino per nulla nuoce all'armonia generale delle composizioni espresse in questa mezzaluna, giacchè seppe egli così bene collegarle, e fondere le linee, da non formarne essenzialmente che una sola: giacchè l'una non può stare senza dell'altra, e il pieno effetto non si ottiene che guardandole ambedue come un unico tutto. La qual cosa, secondochè mi fece osservare un valente artista, par che principalmente l'Angelico conseguisse con quella linea generale che parte dalla figura del s. Pietro, e va a morire nelle ultime figure della distribuzione dell'elemosine; formando una curva soavissima, che mirabilmente contorna, e contribuisce all'unità, ed alla perfetta giustezza di tutta la composizione. Ma per venire alla descrizione delle storie, dirò che in quella a sinistra dell'osservatore vedesi il principe degli apostoli, che in segno di consecrazione al diaconato consegna il calice a s. Stefano, che gli sta inginocchiato dinnanzi, in atto di ricevere quel segno del nuovo ufficio a cui venne pel primo innalzato. Ed invero gli Apostoli veggendo che mal potevano a tutto provvedere, essendo principalmente occupati nella predicazione della nuova legge, statuirono di creare sette *diaconi*, parola che in greca lingua suona *ministri*, uno per ciascuna chiesa, i quali attendessero ad aiutare il vescovo nell'offerta del sacrificio, nella distribuzione dell'Eucaristia, e nel servizio dei poveri: ed il primo da loro eletto a tal carica fu appunto Stefano di Corinto, discepolo di Gamaliele. Nel fondo come assistenti alla cerimonia si veggono sei Apostoli,

(*) *Vedine l'incisione nell'Album distr.* 46.

che, aggiuntovi s. Pietro, furon forse posti dall'Angelico a designare i sette vescovi delle prime sette chiese cristiane stabilite nell'Asia. Esaminando questi dipinti s'ingenera facilmente la persuasione, che l'Angelico oltre al suo valore grandissimo nell'arte, possedesse ancora una estesa erudizione nelle tradizioni ecclesiastiche, e nelle costumanze della chiesa primitiva; a meno che non si voglia supporre essergli state queste cognizioni da altri, e più dotti somministrate. Infatti nelle storie di s. Stefano egli ha mantenuto fedelmente le fogge, il vestire, le usanze della chiesa primitiva, quali dai monumenti si ritraggono: lo che non fece nelle storie di s. Lorenzo; forse perchè riferendosi detta storia ad epoca molto posteriore, credette egli potersi prendere qualche libertà: ovvero portava opinione, che le costumanze ecclesiastiche del suo tempo, a quelle di quell'epoca senza alterazione si assomigliassero. In questa prima storia di s. Stefano vi si scorge l'altare di quella istessa forma che ne'primi tempi del cristianesimo si costruivano: e con molta verità pose il pittore la scena di questa consacrazione in una specie di corte privata, e non in un tempio; essendochè a quell'epoca la nascente chiesa del Cristo incominciasse le dure sue prove, nè osasse ancora aver publiche cerimonie, e tempio sacro ai riti del suo culto; ma dovesse celebrar questi nel modesto recinto delle case dei suoi fedeli. Allato a questa istoria vi è l'altra, che rappresenta s. Stefano in atto di distribuir l'elemosine ai poveri di Cristo, adempiendo così a quel gran precetto d'amore e di carità inculcato principalmente da Lui alla sua chiesa. Tanto questo, quanto quello della consacrazione sono dipinti perfetti: le figure sono disposte e collocate con grazia e nobiltà; nulla d'abbietto, nulla di volgare v'ha in quelli che ricevono l'elemosine dal ministro della chiesa: ed io non saprei trovare figura che vuoi nella semplicità dell'atteggiamento e della espressione, vuoi nella nobiltà del concetto e del disegno vincesse quella della vedova che riceve dal santo una moneta; mentre un suo tenero fanciullino inalza anch'esso la sua piccola mano, implorando soccorso e pane dall'uomo misericordioso di Dio!

Al disotto di queste istorie trovasi quella della consacrazione al diaconato di s. Lorenzo. La cerimonia segue in una basilica; e sapientemente ciò fece il pittore domenicano, giacchè appena i cristiani ebbero un tempio questo lo costruirono sul modello delle basiliche; volendo essi che la chiesa del Dio vivente non consistesse in un recinto pe'soli sacerdoti, come nei tempj pagani, ma si in un luogo ampio, che accoglier potesse il popolo dei fedeli, eguali tutti e compartecipi alle benedizioni di Lui, che essi invocano col nome di Padre! Il Pontefice s. Sisto II seduto sul suo faldistoro, ch'è il seggio dei vescovi, consegna il calice a s. Lorenzo: vari ministri della chiesa ed assistenti del Pontefice son presenti a questa cerimonia, ed uno di essi sostiene un sacchetto, dove s'immagina esser racchiuso il tesoro della chiesa, che affidarsi doveva alla custodia fedele del nuovo diacono. Per un anacronismo assai frequente nelle pitture dei quattrocentisti, vedesi qui il papa col triregno in capo: mentre è volgarmente noto esser stato questo primamente usato da Bonifacio VIII, cento anni appena innanzi la nascita del B. Giovanni Angelico da Fiesole.

(*Continua.*) *Q. Leoni.*

AL CH. SIG. AB. PIETRO MATRANGA.

Di un bellissimo dono, quasi strenna del nuovo anno, mi siete stato cortese, onorando amico e collega: cioè della magnifica opera che avete poco fa pubblicato intorno alla città di Lamo e a due antichi dipinti scoperti negli scavamenti di *Via Graziosa* sull'Esquilino. Io l'ho letta subito, e con pari piacere ed ammirazione considerata la squisita critica ed erudizione, di cui dottissimo l'avete arricchita. Certo è cosa da onorarsene non solo la nostra accademia di archeologia, ma Roma e l'Italia, che debbono annoverarla fra i più insigni lavori letterari che siano usciti in luce già da più anni. La questione sul luogo ove sorgeva la città di Lamo, la sede terribile di Antifate, già risoluta in parte da monsignor Domenico Testa, è stata oggi da voi così deciso in favore di Anxur, o Terracina, che sarebbe vanità il più trattarne. Anche le nuove e sagaci interpretazioni, che date a tanti passi d'autori greci e latini, e principalmente ad uno di gran momento dell'Odissea, e ad un altro dei Fasti di Ovidio, assai dimostrano la rara vostra e dottrina filologica e acutezza di mente. Quanto è pur bello e importante da capo a piè quel ragguaglio delle usanze domestiche de'greci antichissimi, nel quale così magistralmente avete seguite le orme di tanti classici e soprattutto d'Omero nell'Odissea! L'opinione poi, altresì tutta vostra, di riconoscere negli avanzi delle mura di *Via Graziosa* (dove fortuna ha fatto tornar fuori le preziose pitture omeriche) (*) il portico di Livia, parmi tale per buon giudizio di topografia, ch'io volentieri ad essa mi sottoscrivo. E già m'esalto in me stesso pensando che un dì passeggiarono per quel luogo non solo Augusto, ma molti del grandissimo secolo,: e che probabilmente esse pitture sono imitazioni o copie delle famose di Polignoto, ritratte ivi dal pennello di Ludio.

Mi permettete però d'esporvi un dubbio, che mi va per la mente rispetto a quella figura che poco sopra del capo ha scritta la parola NOMAI *pascoli*, ed è creduta da voi un Apollo Nomio? Molte cose dotte e ingegnose, cioè da vostro pari, avete discorso nel libro per provare ch'ivi appunto è rappresentata quella divinità. Ma essendovi ben noto che anche Giove, non altrimenti che Bacco e Pane, s'ebbe pure l'appellazione di *Nomio*, come non vi è caduto subito in pensiero il gran nume preside de' pascoli terracinesi, il Giove Anxur? Come non vi sovvenne del v. 779 del VII dell'Eneide, là dove ricordando Virgilio i paesi che inviarono genti a Turno per la guerra contra i tro-

(*) *V. Album Anno XVI pag.* 337 *e* 345 (*dicembre* 1849) *ove per la prima volta apparirono intagliati sul rame, e pubblicati, con analoga descrizione, i preziosi dipinti per cura e spesa di questa* DIREZIONE.

iani, così dice delle terre terracinesi : *Queis Iuppiter Anxurus arvis — Praesidet* ? Egli nella pittura esquilina è giovane e senza barba , perchè tal era , come sapete, Giove Anxur. Ha due piccole corna : con le quali è notissimo che gli antichi non volevano significar altro che l'energia e possanza de' raggi solari , come osservasi in Giove Ammone: e radiato appunto è il capo di Giove Anxur nella celebre moneta della gente Vibia presso l'Orsino e l'Eckel. Mi direte che Giove Anxur, cioè il Sole, non fu diverso in fine da Elio o da Apollo. Ed io non lo negherò : ma tuttavia avvertirò, che non già Apollo, sì bene *Iuppiter Anxurus*, chiunque egli fosse, era la divinità propria che *praesidebat arvis* delle genti di Terracina. Torno però a ripetervi non esser questo che un dubbio : il quale non muterò in certezza se non quando avrà il voto (se pur l'avrà) di un dotto ed insieme ingenuo archeologo quale voi siete.

Dateci presto le altre opere che ci annuziate e che tutti attendiamo : e credetemi intanto tutto vostro con singolare stima e cordialità. — Di Roma ai 10 di gennaio 1854. *Salvatore Betti.*

CAGLIOSTRO.

Seguito del racconto su i celebri cerretani.
(Vedi il num. precedente).

Andavamo sopra muli. Scendemmo , il 20 luglio dell'anno 1823, da S. Marino (la repubblicana) alla valle di s. Atanasio : due con un terzo a piede che aveva ufficio di guidarci. Varcammo il non lontano confine della repubblica, e giugnemmo alla Pieve di Corena, dove udimmo Messa, perchè il giorno era festivo.

Dir quivi del bel quadro della deposizion dalla croce di man del Guercino, restatovi per un dispetto dell'artefice; o dir per minuto de'luoghi sommamente pittoreschi, non è il mio presente proposito . . . . . Guadammo il torrentello Marzocco, e smarrimmo la strada . . . . Poco al di là fummo a fronte d'un povero borghetto di case rustiche, aperte e abbandonate. Camminando d' uscio in uscio, e posto il capo , per ogni dove, in cerca d'alcuno che ci rimettesse in via, non trovammo che un bambino in culla. Eran tutti alla chiesa a'frati di Monte Maggio. *O sanctas gentes!* Ne'tempi che oggi corrono ignoro se seguitino a lasciare deserte e spalancate le case il dì della festa ....

Inerpicati per un viale alpestre in mezzo a due siepi d'eriche , di lauri , e di melograni , riuscimmo poco dopo al villaggio di Pietra Maura. Un po' indietro, ed a destra, sorge un curioso cono calcareo, grandemente aspro, e penso sia quello di che parla, nella descrizione del Vicariato di Montefeltro, l'anno 1371, il cardinale Anglico , dove si legge : *Castrum Petrae Maurì est situm in quadam costa. In quodam saxo fortissimo habet rocchum parvam fortissimam, ad cuius custodiam moratur unus castellanus cum sex paghis . . . In quo castro sunt foenlaria* 18 *etc.* Sapemmo, che tra numerose fenditure nidificano a migliaia le pecchie ....

Presto avemmo innanzi il monte, o piuttosto la rupe spaventosa di s. Leo, (1) tagliata da tre lati a piombo, e faticosamente accessibile solo a ponente per un'erta sulla quale a spinapesce è scolpita una strada . . . .

La città (così s'intitola) non so se allora contasse un cencinquanta abitatori. È nel vero un meschino borgo con un fortilizio sul comignolo dello scoglio. Qualche attenzione merita il duomo edificato , come dice la scritta, l'anno 1173 , nè qui starommi a descriverlo. Toccherò dell'urna sepolcrale, cui chiamano il letto di s. Leone; e del coperchio, comechè rozzo, a schiena d'asino , che da un lato ha incise queste parole :

Ses. Leo. Presb. Hic Peregrinus
Dum vixi hoc amavi hoc dixi hoc scripsi
Omnes dicamas deo gratias semper
Deo gratias spmper (sic) *deo gratias semper*
Haec requies mea in saeculum saeculi
Hic habitabo quoniam praeleegi eam Orate
Orate dnum semper orate dnum semper

(la figura di ripetizione è particolarmente ascetica, e nata fatta per esprimere caldo affetto). Dall'altro lato è

+ Sancte Leo Presbiter
Ora pro Sebo (Servo) *tuo*
Custantio et ora pro M.
Orate pro serbo tuo Malo . . . .
(Forse *Oro te pro serbo* etc.)

Ottenutone il permesso, visitammo il forte. Vi si ascende per una via più ancor disagiata , e che nell' estivo mese ne si fè sentire soverchiamente aprica. Passammo un ponte levatoio. Vedemmo tre cannoni , e due spingarde che vegliavano emerite alla cinta esterna . . . . . e ci fu mostrata fra le triste curiosità del luogo la stanza , ove miseramente finì la vita il celebre Giuseppe Balsamo soprannominato Cagliostro.

Vi si cala dall'alto , a mò tomba , per una lunga scala a piuoli. Uno spiraglio è scolpito, o nel muro, o nello scoglio, verso la volta, per dar qualche accesso alla luce del giorno. Le pareti hanno per arabesco lamentevoli leggende che sono non d' una sola mano, e per conseguente di non un prigioniero. Ed è un'altra cella, secondo che appresi, al n. 19, dove il Balsamo morì, ma questa non potei vederla.

Rara antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo.

Or chi non ha udito parlare del conte di Cagliostro, uno de'più artificiosi collaboratori alla rovina del vecchio mondo, e alla mostruosa educazione del nuovo secolo ?

Medico, mago, fabbricatore del lapis de'filosofi , e dell'elisire d'immortalità, vantatore egli stesso d' una vita durata già molti secoli, indovino. . . . . era in realtà un assai destro impostore , che seppe per parecchi anni empire del suo nome l'intera Europa.

Hannosi più specialmente le costui memorie nella storia di lui compilata in Inghilterra da Sir Paolo Ro-

(1) *V. Album anno XVI. pag.* 224.

bert, e nel Compendio della vita e delle gesta ec.; estratto dal processo formato in Roma l'anno 1790.

Questo Giuseppe Balsamo, nomatosi poscia di suo capo Alessandro Conte di Cagliostro, nacque in Palermo agli 8 giugno l'anno 1743 di parenti oscuri, e giovane ancora trappolò ben sessanta sicule onze ad un orafo, promettendo di metterlo al possesso d'un gran tesoro sepolto entro una grotta, dove condottolo non altro guadagno procurogli che di legnate, per le quali dicono morisse. Fuggendo perciò di Sicilia intraprese, com'uomo di ventura, viaggi in Grecia, in Egitto, in Arabia, in Persia, in Rodi, ed a Malta accompagnato ad un cerretano negromante che faceva chiamarsi Althotas, vivendo insieme di giunterie.

Perduto ne'viaggi orientali il compagno, passò in Inghilterra, ed in Russia donde è fama che facesse espellerlo il primo medico della Imperadrice dopo la proposta ricusata dal russo d'un celebre duello, che consister doveva nel compor ciascuno quattro pillole di sua scelta col veleno cui crederebbe il più efficace, l'uno obbligandosi a trangugiare le pillole dell'altro, colla permissione di prendere ognuno l'antidoto che più gli piacesse. Il Cagliostro non taceva che con una sola goccia del suo elisire avrebbe sfidato le pillole del moscovita quali che si fossero, lasciando all'altro l'inutile libertà del contravveleno.

Dalla Russia passò a Strasburgo, dove la dimora di lui diè luogo tra più altri, a questo articolo laudativo, l'a. 1781, nel *Journal Encyclopédique de Bouillon p.* 321, dalla parte del Cav. de Langlais, capitano de'dragoni nel reggimento di Lasenre — *Le ciel m' adressa au C.me de Cagliostro. Je ne vous donnerai point de détails: je suis trop pressé de vous apprendre que je suis rentré dans tous mes droits, dans tous mes plaisirs; les nuages, les vapeurs dont ma tête étoit remplie se sont dissipés . . . . . Ne croyez pas qu'un privilège particulier m'ait valu plus de secours ou plus d'attachement de la part du C.me Toutes les distinctions de la société s'arrêtent à sa porte; le plus malade, ou le plus pauvre, voilà celui qui le premier fixe son attention et ses soins. Sa conduite n'est pas mystérieuse; Strasbourg entier peut le suivre, et le connoître; mais l'étude que j' ai faite de ses principes, de son inépuisable humanité, de l'excellence de son coeur, m'inspirent plus de vénération encore que mon salut ne peut m' inspirer de reconnoissance .... J'emprunterai ... la voix du pauvre qu'il guerit et qu'il alimente, du riche dont il réjecte les dons sous quelque déguisement qu' ils puissent lui être présentés, des gents dont il dédaigne les recherches et les fastueuses propositions . . . Je ne chercherai point à lever le voile que le C.me se plait à laisser sur sa patrie, sur sa naissance, et sur les évènements d'une vie qu'il paraît avoir consacré toute entière au soulagement de ses semblables; mais je me croirois ingrat, si je ne publiois ma résurre-*

ction. — Altrove, da una lettera pur di Strasburgo stampata nella *Gazzette de Santé* (Iourn. Enc. etc. p. 148) faceva dire di se: — *M.r le C.nte Calliostro ou Cagliostro continue de faire grand bruit .... On prétend qu'il a 200 ans révolus, et son portrait très ressemblant se voit toujours à Médina, et chez le grand-seigneur, où il est représenté sous l'habit Oriental. On en voit aussi une copie à Londres chez Milord Pembrock.*

Cet être singulier et extraordinaire ne se couche jamais, que dans un fauteil, ne fait qu'un repas avec de macaronis au fromage. Il est anti-médecin, anti-chymiste d'Europe. Il y apporte la véritable chymie, qui est celle des anciens Egyptiens, ainsi que leur médecine, et il propose de fournir 50 mile ecus pour fonder un hôpital Egyptien, où se formeront ses élèves; et à cet effet, il est prêt à sacrifier un ou deux de ses diamans. Il guerit sur tout les maladies incurables, et il a débuté, dit on, par la guérison d'une gangrène.

A meglio conoscere qual era il grido che di se levava a quel tempo, giova anche trascrivere dallo stesso giornale (Encycl. de Bouillon, a. sudd. mese d'aprile, p. 330) traducendo il francese in italiano per più comodo di qualche lettore): *Scrivono da Strasburgo, che da tre mesi dimora in questa città uno straniero, il quale senza esser medico, s'è creata come tale una riputazione da sbalordire. Questo è il C. di Cagliostro. Dicesi che possegga rimedi chimici preziosissimi. Fatto sta che ha più di 300 malati per le mani, e fino ad ora un solo non glie n'è morto, benchè in questo numero ve n'abbia de'disperati dagli altri: tra'quali M. M.... condannato in un'ultima consultazione di 4 medici e chirurgi, de'primi della città, a non sopravvivere più di 18 ore, per una spaventevole gangrena; a cui tuttavia diè il Cagliostro alcune goccie d'un liquore che fè nascere un sudore abbondante, e richiamò nella parte gangrenata la sensibilità. Dopo di che, messo l'infermo all'uso del latte di capra nutrita a un certo particolar modo, guarì prestamente, perdendo solo ne'piedi alcune falangi* (*).

E di nuovo in luglio p. 513 — *Tra' fatti straordinarii che rendono celebre il Sig. di C. . . . noi noteremo i seguenti, come de'più marariglioso, se son tali, come ci si assicura essere . . . Questo medico legge sulla fisonomia, e conosce al tatto del polso le malattie interne, senz'altre interrogazioni, e ne han fatto esperienza i principi di Nassau e di Wirtemberg. Egli aveva predetto a M.r Affinger, fratello della Baronessa di Pistoris, che si troverebbe morto nel suo letto dopo 4 giorni, se non prendesse il boccone che avevagli preparato in un'ostia. Questi che non provava alcun incomodo di salute fu deluso dalla sua incredulità, e morì nel giorno indicato. — M.r Chevalier, direttore della camera d'alloggi degli officiali in Strasburgo, avvisato che non vivrebbe a lungo, se non prendesse certo rimedio, cadde malato pochi giorni dopo, e fece chiamare tre de' più famigerati medici, che non poterono però salvarlo dalla funesta predizione, perchè morì il terzo giorno d'una infiammazione dell'addome. — M.r Desparre, maggiore del Reggimento reale-Svezia, uomo d'una complessione robusta, volle, prima di partire pel suo reggimento, vedere il C. di C. il quale lo assicurò che perirebbe tra poco, se non usava d'un certo rimedio. Egli sentendosi sano e forte si burlò dell'oroscopo, partì, e morì pochi giorni dopo il suo arrivo...*

Ma mentre tutto ciò si stampava a encomio e gloria, nè articoli altri mancavano a biasimo e discredito, egli s'insinuava nella stessa città presso il famoso *De Rohan*, promettendo, invano, a lui, come altrove ad altri, e ad altre, niente meno che l'immortalità e il ringiovenimento, al qual fine si dice che gli frodasse circa 200000 franchi. A prova di che si trovò fra le carte del sopraddetto illustre personaggio dopo morte questa singolare carta:

« Mezzo trovato dal Conte Cagliostro per operare » la rigenerazion fisica, e giungere alla spiritualità » dopo 5,557 anni.

» Quegli che aspira a sì fatta perfezione dee tutti » i 50 anni confinarsi alla piena luna nella campa- » gna con un amico, e ivi sottoporsi per 40 giorni » a una dieta la più austera, mangiando solo alcune » erbe tenere, e non bevendo che acqua distillata.

» Il diciassettesimo giorno, si trarrà un po' di san- » gue pungendosi la vena, poi prenderà sei goccie » dell'elisir vivificante, e seguiterà così fino al tren- » taduesimo giorno. Allora si porrà in letto, e in- » ghiottirà un grano di materia prima, Questa ma- » teria è quella che Iddio aveva creata per rendere » l'uomo immortale, della quale ha egli perduto la » conoscenza a cagione del peccato, e che il Conte » di Cagliostro seppe ritrovare. Quegli che dovrà es- » sere ringiovenito proverà allora violente convulsioni.

Il trentaquattresimo giorno prenderà un secondo » grano di materia prima, che gli farà perdere la » pelle, cadere i denti e i capelli.

» Il trentacinquesimo prenderà un bagno tiepido, » e il trentasecesimo un terzo grano che lo farà ca- » dere in un profondo sonno. Allora i capelli comin- » ceranno a rinascere, i denti a garmigliare, la pelle » a ristabilirsi, e il quarantesimo giorno la rigenera- » zione sarà compiuta. »

(*La continuazione nel num. seguente.*)

F. Orioli.

(*) *Ho conosciuto ne'miei giovanili anni un alchimista, che si teneva per da molto ne'segreti ermetici a'quali lavorava indefessamente. Tra molte superstizioni e vanità pregiava un distillato di terra cemeteriale di non so quante cotte, del quale so che diedenne alcune goccie a un giudicato moribondo, e fatto è che se n'ebbe una crisi di profusi sudori d'effetto simile al detto qui sopra. Medicamente parlando, l'olio animale di Dippelio, i carbonati ammoniacali, i preparati fosforici, arditamente usati in certi casi estremi hanno non una volta riscosso la vitalità evanescente, e prodotto una portentosa e salutifera reazione. Ma questi cimenti un cerretano può farli, un medico no.*

MONUMENTO SEPOLCRALE DI SOFIA SAPIECHA
eseguito in marmo da Enrico Stattler pollacco.

Enrico Stattler giovane scultore Pollacco recavas non ha guari, da Cracovia in questa terra sacra al

Religione, e alle arti per formare il cuore e la mente su quei grandi modelli del bello antico, che il mondo civilizzato invidia alla eterna Roma. Dopo aver egli condotto a termine il monumento di Sofia Sapiecha nobile Pollacca da situarsi nell'avito castello di Krasiergm apriva il suo studio posto in via del Babuino n. 92 a quanti vollero esaminare questa opera destinata a conservar viva la ricordanza di una lacrimata donzella, rapita nel fiore degli anni agli affettuosi parenti.

In naturale grandezza ritraea Stattler l'intera persona distesa sul letto di morte. Diresti quasi, che il soffice origliere si abbassa sotto il peso della giovane estinta che vi giace supina e t'ispira nell'animo una dolorosa commozione. Il lenzuolo funereo, l'ultimo dono concesso a chi muore dalla pietà dei superstiti, mentre si distende mollemente sotto quelle spoglie inanimate giù procedendo, va con ben inteso partito di pieghe raggruppandosi fino ai piedi della donzella così che tu agevolmente ti persuadi, che un corpo morto solleva la coltre, e produce quelle sinuosità, e quell'andamento di pieghe, che l'artista ha trovato con molto artificio.

E perchè in genere di lodi coi giovani è mestieri esser parchi, diremo come sulla fronte di Sofia Sapiecha, che posa il capo sopra un guanciale, ed ha sciolti i capelli, non ci parve di distinguere quelle tracce, che la morte imprime sempre sul volto delle sue vittime.

Molti lavori o ha eseguiti in marmo, o ha modellati in plastica il giovane artista. Si distingue frà questi la *Vergine delle Grazie*, le di cui caste sembianze spirano un' aura di paradiso. Aggiunga fede alle nostre parole la opinione pronunciata da quell'Owerbeck che, animato dal sentimento religioso, ha con le stupende sue opere sublimati i tipi del bello, perchè nell'arringo dell'arte ha dischiuse le fonti inesauribili di una nuova poesia.

Giovanni Battista Marinelli.

COMPENDIO DI STORIA D'ITALIA

CAPITOLO XXXIII.

Benedetto XIV - morte di Carlo VI imp. - Guerra in Corsica - Il re Teodoro - Successione di Mariateresa - Battaglia di Campo Santo - Trattato di Vormazia - Guerra di Velletri - Assedio di Cuneo - Battaglia della Madonna dell'Olmo - I Gallo-ispani si ritirano.

Il 6 febbr. 1740 finiva Clemente XII il suo corso mortale, e i cardinali stati a lungo in conclave, d'improvviso, come eccitati alla voce di Dio, a dì 16 agosto facevano papa Prospero Lambertini bolognese, che fu Benedetto XIV, l'uomo domandato dal secolo, chè somme erano in lui quella mansuetudine, santità, dottrina, e conoscenza del mondo che gli diedero fama immortale. Ma se Roma era in festa di ciò, Vienna fu in lutto, mortovi Carlo VI (20 ottobre 1740) imperatore pio, saggio, clemente, e dell'arti proteggitore munifico. Innanzi a questi tempi (1738) ribellata erasi la Sardegna, e da uomini di malaffare infestata; ma il marchese di Rivarolo inesorabilmente severo la riordinava e pacificava tutta. Da quest' Isola facendo passo alla Corsica, nuovi e più forti rumori vi si ridestarono in breve, e nulla valendo a conciliarla con Genova s'imbrandiron le armi, fatto i corsi lor capo il Giaferri, compagno Giacinto Paoli, e chiamata l'Isola Repubblica. Venutosi a fatti gl'isolani eran perdenti, ma fermatisi a gozzovigliare i genovesi a Biguglia, ne fecero orrido macello, presi e annegati per la più parte. Seguiva a ciò una farsa, chè a 12 di marzo del 1736 sbarcava nell'Isola uno strano personaggio con onorevole comitiva, armi, munizioni, danari, gran promesse faceva, gran vanti si dava. Era costui un barone Teodoro di Neuhof avventuriero destro e intraprendente, venuto in Corsica, o gabbato, o gabbatore in cerca di fortuna; e i Corsi ne fecero un re da comedia. Ei però agitarsi, millantarsi, gran foco spiegare per continuare la guerra. Ma picciol rimedio egli era alle sette in che quegl' isolani partivansi; onde presto cadde in dipsrezzo, e in pericolo altresì. Per sottrarsene, disse, voler andare in cerca d'aiuti; andò, scorse l'Italia, la Germania, e l'Olanda, ove per debiti fu cacciato prigione. Soccorreva intanto Genova la Francia, e già si trattava di conponimento, quand'ecco giunger Teodoro (13 settembre 1738) con soldati e provvisioni: le teste si riscaldano, il riconfermano re, la guerra si prosegue. Ma più che al re obbediscono i popoli a Giafferri e Paoli; ondecchè Teodoro parte di celato. La fortuna de' Corsi viene declinando, e il Maillebois forte e valoroso sottomette l'Isola. La morte di Carlo VI era favilla destatrice di grand'incendio di guerra; chè avendo ei lasciata erede de'suoi stati Mariateresa, la Prussia, la Baviera, la Sassonia, la Francia, la Spagna, la Sardegna, e le due Sicilie pretendeano avervi diritti. Invasele Federico II la Slesia, e molto si combattè in Germania, poco in Italia. Cacciata dall'imperial sua sede di Vienna (proclamato imperatore l'elettor di Baviera Carlo VII (24 genn. 1742) ritiravasi la erede fra i fedeli suoi Ungari, fra cui sedendo in dieta col suo bambino in braccio (che fu poi Giuseppe II.) tanto loro si raccomandò in sì aspra sventura, che rapiti da forte entusiasmo, ruppero nel famoso giuramento: *moriamo pel re nostro Mariateresa*, e ben tennero quel giuro, che levatasi in arme tutta la nazione, e sparsa come la scintilla di popolo in popolo tanto fece, e operò che risorsero prospere le sorti della Imperatrice; e in Italia congiuntosi a lei Carlo Emanuele rispingeva ai confini del regno il Montemar venuto insino a Ferrara. Gran viluppo di guerra nasceva sulle sponde del Po, del Panaro, e della Secchia, gitone a pezzi lo stato del duca di Modena. Francesi e spagnuoli fan sua la Savoia, e la bistrattano. Gages successo al Montemar governa le cose in modo, che dopo più fatti minori ridurònsi gli eserciti alle rive del Panaro, gli spagnuoli sulla destra, sulla sinistra gli Austro-Piemontesi. Agli otto di febbraio 1743 Gages passò il Panaro, e venne ad alloggiare a Camposanto. Si spin-

sero avanti gli alleati, e l'urtarono, seguitane ferocissima battaglia in che morirono fra l'una e l'altra parte più di seimila combattenti, senzachè giornata si sanguinosa avesse niun seguito d'importanza. Intanto l'Inghilterra, l'Austria e la Sardegna fanno il trattato di Vormazia, per cui viene tolto il Finale a Genova, la quale affrontata s'allega coi Borboni, con l'Austria e Sardegna. Gli spagnuoli rincacciati a Napoli; gli austriaci, che or guidava il Lobkowitz, si erano attendati a Genzano: Re Carlo di Napoli, Gages, e il duca di Modena usciti dal confine del regno, s'erano alloggiati con tutte lor genti a Velletri, cui l' austriaco cingeva di stretto assedio. Re Carlo mandava cacciare notturnamente da Montespino i nemici (15 giugno 1744) occupando l'alto poggio che è tra Velletri, e l'Artemisio. Se ne impadroniva con ispavento del campo nemico, che per poco non fu messo in rotta. Rincoratosi proseguiva l' assedio con lenti indugi, di che biasimato, li ruppe dunque, e la notte del 10 d'agosto s' avventò nascostamente contro la città, e una porta ne prese. Entrate le squadre posero la misera Velletri a fuoco, a sangue, e a ruba. Pareva venuta l'ultima ora: fuggissene il re su un cavallo, mezzo vestito, il Duca di Modena in camicia; il duca di Castropignano solo rimase. Valorosissimo era, e come tale operò; oppose valloni e svizzeri, e arrestò la piena vincitrice. E presso la piazza ov' era più viva la battaglia con furia pari al macello si rovescian furibondi napoletani e spagnuoli, e giungono a sbalordire e rinculare i nemici, senzachè potessero avere aiuto. Fuggì allora chi aveva fugato; vinse chi era stato vinto; tornaronsi i tedeschi ond'eran partiti; Carlo meglio in Velletri si affondò; Lobkowitz assottigliato per morti, per aiuti mandati in Piemonte, stette alquanto fermo; ma non potendo più reggere, levò il campo, e via via indietreggiando alle rive della Secchia si trasse. Gages e Francesco d'Este che il seguivano giuntigli a petto nel volevan sloggiare, ma un ordine di re Filippo verso Genova gl'incamminò. Arrivati erano sul Varo Francesi e Spagnuoli, e Carlo Emanuele correr sulle difese, ingaggiarsi più battaglie superare però D. Filippo e Conti il passo delle Barricate, e correre a cingere d'assedio Cuneo. Carlo che stava a volteggiare ne' dintorni assalta il posto della Madonna dell'Olmo, vi si combatte virilmente, rimaso il re rotto, e non vinto; chè il nemico esercito gallo-ispano danneggiato dalla stagione, e dalla morte, dall'assedio di Cuneo oltre l' alpe si ritrasse.

G. F. Rambelli.

LE FIGLIE DELLA CARITA'

(*Continuazione Vedi pag.* 372.)

L'Henrion scriveva nel 1837 che l'istituto contava 2,500 religiose, e che venivano dal governo somministrati ogni anno 25,000 franchi per provvedere al numero si delle novizie, si de'soccorsi pei poveri. Ora le case si sono di molto accresciute, in specie dopo che per le vittorie de'Francesi si propagarono nell'Algeria, ove hanno fatto tali maraviglie, da attirarsi il cuore di que'barbari. Al giovane Sultano Abdul-Medjid Khan avendo nel 1840 aperto in Costantinopoli uno spedale volle chiamarvi le figlie della carità, nè solo largheggiò con esse in denaro: ma giunse per fino a privarsi di una porzione di acqua, ornamento del suo stesso serraglio (1).

Non passa anno senza fondazioni novelle, nè già in Francia; ma in altre parti del mondo. Per dire dei tempi a noi più vicini, nel 1852 non meno di 30 figlie si videro abbandonare i loro più cari per traportarsi nel Brasile: nell' agosto del 1853 a richiesta dell'Arcivescovo di Bachia 12 ne partivano per l'Ungheria, e nel seguente novembre 30 se ne imbarcavano a Bordeaux con alcuni religiosi della Missione per propagare nel Chili le opere di san Vincenzo.

L'Istituto annovera oggidì da 10 in 11 mila figliuole, alcune delle quali sono ragguardevolissime per nobiltà, per grado e per abbandonate ricchezze. N'è superiora generale Suor Elisabetta Moncelette, ed è la casa—madre in via *du Bac*, non lungi da san Lazzaro. Non si potrebbe dimorare un giorno in Parigi senza udire il nome di Suor Rosalia: ognuno ama conoscerla: tanto è popolare e benefica. *F. F. M.*

(*Continua.*)

(1) *Fornaciari discorso sopraddetto.*

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO

T-R

REBUS PRECEDENTE

Come la lampa del sole illumina la terra, così Cicerone splende fra'dotti.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

50. DISTRIBUZIONE

Album.

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

CAREZZE E SCHIAFFI DELLA FORTUNA.

I.

Volgeva al fine la seconda decade del secolo quinto. Due graziosi e nobilissimi giovani, fratello e sorella, che affettuosamente amavansi, avevano costume di scendere, sul declinare del giorno, ad onesto ricreamento, dal loro magnifico palagio nell'attiguo giardino, il quale offriva di sè molto incantevole vista, non pure per le vaghissime e dilettevoli cose che lo adornavano, ma eziandio per l'amena sua postura, siccome quello, che si specchiava bellamente nella marina che bagna i fianchi alla superba città edificata un secolo innanzi dal magno Costantino. Un bel dì, dopo aver essi percorso i lunghi viali chiusi da spalliere di mirtilli, di tamarisco e di gelsomini, vagato qua e là sù per le costiere di aranci e limoni di ogni specie, e dentro i boschetti di allori, e d' attorno alle tazze e conche marmoree, e i pelaghetti di limpidissime acque animate da pesci dorati e persi ed argentini, ed infine fra le mille aiette di rose, che vi erano, e incarnate, e porporine, e chermisine, e gialle, e moscate, bianche, e angiolelle, a ciocche, a gruppi, a ciuffi, le quali imbalsamavano l'aria delle loro fragranze, recaronsi ad un pratello sparso di cespi di timo e di spigo, ove adagiatisi sur una panchina che correva lungo un muricciuolo sul Bosforo, in tal modo la sorella prese a dire:

E alcun tempo, o mio caro Teodosio, che io vedo, con sorpresa e timore insieme, errare sulla vostra fronte un forte pensiero, che tratto tratto vi dà l'aria

di una insolita e profonda astrazione, e che si appalesa vostro malgrado attraverso gli sforzi, che sembra facciate per allontanarlo. Sarà forse libertà soverchia questa mia, ed anco importunità; condonate però al troppo affetto, che ho per voi, se oso farmi dentro a ciò, che forse non mi appartiene.

Non parlate in cotal guisa, amata Pulcheria. Importuna voi? Non sono tanto smemorato, d'aver posto in dimenticanza quanto io vi debba. Avrò sempre a mente, che in morte del nostro genitore Arcadio, toccando io appena l'ottavo anno, ed essendo perciò rimasto senza capo l'impero, e la nostra casa senza governo, dopochè il saggio Antemio colla sua capacità e talento ebbe tenuto alcun tempo in dovere i sudditi e i nemici, posta voi alla testa degli affari, con quella singolare prudenza, virtù e destrezza, che a Dio piacque donarvi, conservaste all'impero la tranquillità, e a me la mia eredità; e così bene reggeste il timone della cosa pubblica, che forse io non saprò meglio negli anni miei più maturi. Se dunque tanta premurosa sollecitudine vi toglieste sempre per me non vi farò ora un arcano, che il desiderio di avere una giovane compagna, e la difficoltà di trovarla qual'io la bramo, emmi da qualche giorno soggetto di seria riflessione. Ma poichè mel chiedeste, ecco che vò lasciarne a voi tutta la cura ben sicuro che l'avrete a cuore, e per la sua importanza, e per essere ciò siccome il compimento di quanto opraste finora. Siavi norma intanto, che non mette guari se la giovane discenda d'alta prosapia, o rechi in dote un regno ed oro assai; purchè di nascita vile non sia. Importa però troppo, che abbia nobili costumi, pieghevole natura, senno, prudenza, modestia e beltà, quanto in donna esser possa. Intendeste?

Tanto, che mai meglio: e in cosiffatte qualità che amate nella futura compagna, io ravviso sempre più la nobilta dell'animo del nipote del gran Teodosio, di un imperatore, che ama e si studia in ogni cosa di procacciarsi la benevolenza de'popoli, che Dio gli ha affidati a reggere, ponendo al suo fianco una sposa virtuosa ed illuminata. Riposate su di me, che darò opera affinchè la vostra giusta aspettazione sia soddisfatta, investigando se dentro o fuora dell'impero abbiavi donzella adorna di tai doti, e degna della corona imperiale che le offerite.

Pulcheria difatto vi si pose di proposito. Ma come rado avviene che vada congiunta gran bellezza a grande modestia e prudenza, così molte vergini furono considerate e squittinate, e nessuna piacque in tondo. E già quella entrava in timore, non forse l'impresa che erasi tolta a compiere, fosse di più malagevole riuscimento, che non aveva giudicato: quando la fortuna, o meglio la Provvidenza, condussele dinnanzi colei che appunto cercava. E fu in questo modo. Una giovane in sul diciottesimo anno venne un giorno a supplicarla di protezione contro un'ingiustizia, che diceva esserle fatta. L'udì essa dapprima con la usata attenzione e bontà. Come però ebbe meglio avvertito alle qualità dell'animo della giovane, e scortala in ogni parola aggiustata, in ogni moto composta di colore, di fattezze, di grazia, di aspetto per ogni parte senza difetto, poco o niente applicò più la mente al di lei affare, ma sì al proprio, correndole nell'animo essere questa appunto quella dessa che al fratello si conveniva. Epperò simulando di aver prima a trattare altra faccenda di maggior rilievo, ordinò intanto che la donzella si trattenesse fralle dame di corte, colla istruzione a queste che la interrogassero sottilmente intorno alla condizione ed esser suo. L'esito avanzò la sua aspettazione. Perciocchè, dal mancamento della fede cristiana in fuori, alla quale tuttavia non aveva decisa contrarietà, nulla si rinvenne che offender potesse l'orechio e l'occhio di Teodosio: che anzi ad una grazia e bellezza che rapiva, la giovane riuniva in se una dottrina e modestia singolare, di cotalchè ben poteva dirsi la più bella, e savia, e prudente e onesta vergine che potesse idearsi. Tutta lieta e festosa adunque corsa Pulcheria al fratello: sire, gli disse, vi ho trovato la sposa che bramate; Iddio ve l'ha proprio mandata in casa; vedetela, e se vi piace, ringraziatene il creatore, che l'ha formata così bella e virtuosa, e degna di voi. Convenuti fra loro, si pose Teodosio in luogo donde potesse vedere senza esser veduto; e Pulcheria, chiamata a se la giovane, volle nuovamente intendere le querele da essa portate, col pretesto di volersene meglio informare. Il tratto modesto e grazioso della donzella, la prudenza e saviezza nell'esporre le sue ragioni, e la sua umiltà nel supplicare piacquero in siffatta guisa a Teodosio, che ne fu incantato: e, licenziata dalla sorella la giovane, dissele di esserne a pieno contento, e non volse altra in consorte. Ciò stabilito, fu dato il carico ad un tal Paolino, uomo di molta virtù e sapere, di spiegare alla giovane i misteri della fede cristiana, perocchè, come sopra è detto, era idolatra. Il di lei culto ingegno trovò molti dubbi a proporre: ma eziandio gran facilità e pieghevolezza ad intenderne le risoluzioni, e, mediante la grazia di sopra, molta volontà poi a stringersi alle verità insegnatele: tantochè diceva, che se fosse stata imperatrice, e bisognasse spogliasse la porpora per essere battezzata avrebbelo fatto di grado assai. Sollecitata da ultimo la ceremonia battesimale, in che venuele posto il nome di Eudossia non andò molto, che celebraronsi ancora con istraordinaria pompa e magnificenza le imperiale nozze, con quel gaudio e popolare allegrezza che è a figurarsi.

II.

Un celebre sofista Ateniese per nome Leonzio aveva compito pochi mesi innanzi la sua mortale carriera, lasciando supertiti due figliuoli, Valerio e Genesio, ed una femmina addimandata Atenaide, che egli aveva istruita nelle lettere e nelle filosofiche discipline. Questa ultima in ispezialtà eravisi cotanto addentrata per la rara levatura della sua mente, che Leonzio giudicandola bastantemente fornita dalle doti della persona, del cuore e dell' ingegno, altro non stimò doverle lasciare in dote nella sua morte, che cento monete d'oro (duecento cinquanta scudi all'incirca de'nostri), scri-

vendo nel suo testamento: *io lascio tutti i miei beni a'miei due figli Valerio e Genesio, a condizione che diano alla loro sorella cento monete d'oro: per lei, il suo merito, che la solleva sopra del suo sesso, le procurerà uno stato comodo e dovizioso.* Qui Leonzio fu piucchè filosofo: ma se dovette allora parer strano il suo pensare, non fu men crudo l'agire de'figli, i quali lasciati con ricchissimo censo, la discredata sorella inumanamente dalla casa loro scacciarono. L'onta e il dispregio che s'ebbero per ciò da loro concittadini crebbe vieppiù quando una sordida avarizia li condusse fino ad ascondersi in una villa suburbana, affine di non dispendiarsi in verun modo nelle dimostrazioni di pubblica letizia, come facevasi da altri pari loro, nelle solenni feste delle sovrane sponsalizie.

Non era decorso però un mese da quest'ultimo avvenimento, quando una sera ecco presentarsi alla loro abitazione un uffiziale dell'impero con seguito di gente armata, e intimare ai due fratelli di seguirlo tosto a Bisanzio. *Siamo noi tradotti in carcere?* disse Valerio, ripensando al disprezzo mostrato per le feste imperiali: *potrebbe essere*; gli venne freddamente risposto. Brusco invero e inatteso era il modo con che venivano strappati alla casa, alla patria, ai loro averi; ebbersi non di manco in viaggio quante cortesie e riguardi potevansi più: e sì, che valsero a lenire in parte l'amarezza ed il cruccio di quell'infortunio, ed ispirar loro ancora viva fiducia sull'avvenire di quella tempesta in che avevano dato dentro. Giunti, furono allogati in una camera terrena dello stesso imperiale palagio, e con molti riguardi trattati.

Considerando alla maniera cotanto mite con che fummo qui condotti, mi va nella mente, disse Genesio, che la causa della nostra sventura non sia tanto il fallo da noi commesso nelle feste imperatorie, quanto qualche richiamo fatto contro di noi da Atenaide alla benignità di Augusta. Ti ricorda, o Valerio, com'essa in morte del genitore, veggendosi senz'apparente ragione spogliata dell'eredità, ne sentì al vivo il dolore, molto si turbò e ne pianse? Nè sapendo dapprima a chi meglio ricorrere che a'proprii fratelli, venne a gettarsi a'nostri piedi, e, per ciò che n'era più caro, ci pregava a volerla ritenere in nostra casa, promettendo che ci avrebbe sempre amati come sorella, ubbiditi come figlia, e se così volevamo, anche serviti siccome schiava? A me ne piangeva il cuore, mirandola in quell'umile atteggiamento, vittima d'una immeritata sventura e avrei pure voluto sollevarnela. Ma a quelle umili sue preghiere, a quelle sue lagrime, che avrebbero messo pietà in una fiera, tu con piglio superbo e oltraggioso rispondestile, che non isperasse da noi un denaro di più, di quanto aveva ordinato il padre: voler noi essere puntuali esecutori della volontà paterna: per essa non esservi più in casa, nè luogo, nè pane, nè panni. E la povera, e virtuosa Atenaide diseredata irragionevolmente dal padre, che pur tanto l'amava, espulsa barbaramente da casa da'proprii fratelli senza una colpa al mondo, parmi ancora vederla, soffocando a stento le lagrime e i singulti, abbandonava la casa che avevala veduta nascere, raccogliendosi presso d'una materna sua avola. Ma vi è in cielo chi sovviene alla virtù oppressa; avrà essa avuto modo di presentare alla nuova imperatrice i suoi giusti lamenti, e noi saremo bentosto chiamati a rendere ragione della crudeltà alla nostra sorella usata.

Genesio così ragionando indovinò in parte, ma non colse al tutto nel segno. Appresso qualche ora entrato a loro un messo imperiale comandò di seguirlo colà ove l'imperatrice attendevali. Scorati e abbattuti i figli di Leonzio salirono le ampie scale marmoree, e percorsero fra due file di soldati pretoriani le magnifiche sale messe a ricchissimi adobbi, finchè al sollevarsi dell'ultima purpurea cortina, essi vengono introdotti nella sala del trono. Fatti pochi passi, alzando timidamente gli occhi, invece dell'accusatrice sorella, incontrano lo sguardo della loro sovrana, seduta su d'un trono fiammeggiante di oro e di gemme, circondata dallo splendido corteggio delle sue damigelle. Oh vista!.. essi restano immobili e istupiditi. L'imperatrice scende del suo seggio, va loro incontro ed abbracciandoli teneramente: non temete, dice con voce affettuosa e commossa, l'imperatrice Eudossia ha dimenticato quello che voi faceste alla sorella Atenaide: ad essa basta per tutta punizione lo avervi fatti qui condurre in un modo strano ed inaspettato. Valerio, e Genesio erano fralle braccia della loro sorella Atenaide, imperatrice d'oriente!

III.

I figli di Leonzio s'ebbero onori, e splendidi posti nell'impero. Eudossia però estranea ai raggiri della corte, da'quali abborriva il suo animo semplice e schietto, traeva giorni tranquilli nella domestica conjugale felicità; e avendo recato sul trono il suo amore alle lettere, faceva sue delizie gli studi, scrivendo poemi sacri, che furono l'ammirazione del suo secolo e della posterità. E poichè trovava lo stesso gusto in quel Paolino che avevala istruita nella religione, così amava spesso vederlo e udirlo, leggendo e comentando seco lui i migliori brani de'poeti greci e latini. Ma, oimè! dopo vent'anni, la fortuna le volge dispettosamente le spalle! Rapita in un turbine suscitatole contro dalla malignità, e nel quale era perito Paolino, io la cerco invano nella reggia . . . il mio pensiero la ritrova siccome esule in Gerusalemme, spogliata del diadema, ridotta ad una condizione privata, e in ira a Teodosio che ha concepito una nera ed ingiusta gelosia di Paolino. Altri vent'anni qui sopravive nel dolore della patita ingiuria trovando solo conforto negli esercizi di pietà e di opere sante: e muore protestando altamente in faccia al cielo e alla terra, sè essere innocente, e non aver amato altro in Paolino, che l'amico di Teodosio, e un generoso protettore il quale aveva secondato in suo favore le intenzioni di Pulcheria. Bella, e sventurata Eudossia! Finchè saranno in pregio i talenti e la virtù, gli animi gentili faranno scorrere in ogni tempo una lacrima sulla tua memoria.

F. Lombardi.

UN QUADRO DI GUIDO RENI A CREVALCORE.

Fra la raccolta di pregevoli dipinture che ha in sua casa l' Illmo signor Michele Grassigli, fra le quali si ammirano e un *s. Antonio* della Bolognese pittrice *Elisabetta Sirani*, e una *s. Maddalena* a piedi del Nazareno di *Pietro Maria da Crevalcore* scolare di Dionisio Calvart, attrae gli sguardi degl'intendenti un quadro di *Guido Reni*, a cui non mancano che gli ultimi tratti del divino pennelleggiatore per rendere perfetta la tela, alta piedi 3. e larga 3½, rappresentante la *sacra famiglia* in procinto per andare in Egitto. Vedesi la Vergine Madre assisa su di un letticciuolo in terra posto col divino suo figliuolo dormiente in sulle ginocchia, e s. Giovannino al lato di lui. La *B. Vergine* è veramente Guidesca per bella fisonomia; bianca di carni, capelli castagni, adorna di veste e sopravveste, cinta il capo di un vel bianco che le scende a circondarle il petto, e stendesi sulle ginocchia ove tiene il bambino il quale dorme in placido sopore steso colla persona sulla sinistra spalla della madre che gli sostiene il braccio destro ancor sollalzato per timore che abbandonandolo, e deponendolo ancor leggermente sul corpo, si desti. Il Bambino che dorme ha stretta colla sinistra una Croce segno di nostra Rigenerazione, a cui ha pure appoggiata una mano la madre. Così dorme, egli è vero, il *figlio di Dio*, ma colla mano del destro braccio colla quale costringe le dita di mezzo della madre fa conoscere che non avendo ancora posata *la destra* veglia ancora dormendo quasi in segno di suo divino potere. *s. Giovanni* che gli sta accanto è un vaghissimo fanciullo scuro di carni con due brillantissimi occhi in testa, che non muove collo, nè piega sua costa al dir Dante, ritto della persona, parendo anche egli corrispondere col silenzio alla misteriosa veneranda scena. Non gli manca al collo la fetuccia consueta dell'*Agnus Dei*. A destra del quadro *in un fuord'opera*, come lo chiama Pietro Giordani, si vede da lontano venire *s. Giuseppe* con un fardello sotto il braccio, che colla mano destra ha la briglia di un giumento, che si trae dietro per trasportare la s. famiglia in Egitto. Bella e meravigliosa scena con paese in fondo, in ottimo stato, a cui non lascierà certo l' amantissimo delle belle arti signor Grassigli proprietario desiderare quanto prima un legger tocco di mano perita per render fresca questa bellissima tela come se uscisse di mano dal celebre autore di cui quelli che sanno, come sento, l'hanno indubitatamente qualificata.

Gaetano Atti.

NUOVI FRAMMENTI DEL LIBRO DE FATO DI M. T. CICERONE.

Il ch. mio concittadino ed amico Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci a meriti nobilissimi che ha nella epigrafia e poesia latina, e nella volgare col dantesco e pregiatissimo suo poema la *Scala di Vita*, aggiunge or quello d'aver discoperti nuovi frammenti del libro di Cicerone *de Fato*, e quello specialmente che ne dà il principio finora ricerco, e molto desiderato invano, siccome quello che dovea chiarire, se uno o più fossero i libri *de Fato* e quale ne fosse il vero titolo appostogli dall'autore. Alcuni giornali hanno già parlato di questa scoperta; ma perchè io tengo che simili cose non siano mai divulgate abbastanza, amo di tenerne qui breve proposito. Il Ferrucci adunque a dì 28 giugno (1853) scriveva da Firenze al ch. sig. D. Celestino Cavedoni, degno successore de'Muratori, e de' Tiraboschi nella custodia della R. Bibl. Atestina di Modena, che in due o tre pagine di palimpsesto in pergamena poste a rignardo della legatura d' un vecchio volume stampato d'un Velmazzi Bagnacavalli (che il Ferrucci crede di Argenta) avea trovato il principio smarrito di Cicerone *de Fato*, con alcuni altri frammenti di non piccola importanza, da esso potuti leggere e quasi indovinare in pagine malissimo acconcie, com'eran quelle. E riservando di fare in appresso qualche erudita avvertenza intorno alla collocazione e all'indole di que'frammenti glieli trascriveva così:

« De fato disputacio »

« Fatum esse nutum Iovis O. M. placitumque deo-
« rum immortalium fides est philosophorum, et vulgi
« communis. Sed quia philosophus nemo vel haberi,
« vel dici solet, nisi parumper a vulgo desiscat; ic-
« circo visum est nonnullis, Fati necessitatem aut an-
« tecessione causarum naturalium quodammodo cir-
« cumscribere, aut ratione voluntatum atque appeti-
« tionum varia, quasi fulmen e caelo deducere. *Quia*
« *pertinet ad mores quod ἠθος illi vocant, nos eam par-*
« *tem philosophiae de moribus appellare solemus.*

« Questo, con qualche altra linea, dov'è notevole la variante (*possit aut non possit — aut non possit esse*) è tutto quello che si contiene in una pagina della prima delle pergamene. »

« La seconda alquanto più malconcia, presenta nella prima facciata un seguito del frammento che ci ha conservato Macrobio (*Saturnal. lib. III cap. XVI*) »
« vide quid agas! acipenser iste paucorum hominum
« est ** quaeso:quod exclusi triclinio plures acipenseris
« deliciis carvere, an vis immutatae voluntatis (quae
« plaga Democrito est) effecit, ex eo quod in aurem
« Scipionis instillavit Pontius, an acipenser capiendus,
« et Scipio, et Pontius, et coenaturi simul et non una
« connexione ab immutabili aeternitate contineantur?
« Mihi quidem expendenti, atque existimanti quid
« quisque habeat proprii, quid exp. . .»

Qui esiste una lacuna di oltre venti linee, che si estende altresì alla pagina verso, in fondo a cui il Ferrucci ha racapezzato il seguente tratto.

« Satis erat dici Byrsa fundabitur. Id enim in fatis
« ut aiunt, fuisset: quae fata, Ennius inquid, deum
« rex untu partitur suo. Quod vero, mutato nomine,
« evertenda fuisset * *id fieri debuisse facile putabitur ex*
« coaerentia causarum,*queis Kartago* ad occasum interi-
« tumque redigeretur, *mox etiam ad ipsum EXitium*
« *et eversionem* pertinacia populorum et belli *** ».

Dieci giorni dopo il Ferrucci rescriveva al Cavedoni quanto segue.

« Anche lo schienale della legatura del volume, che

v'indicai, fu fecondo d'un altro frammento per vero dire stupendo, se ho supplito bene, leggete di grazia e fatene parte agli amici . . . . Se anche vi piace far publicare tutti insieme que' frammenti fatelo ad onore ed incoraggiamento di codeste povere vilipese lettere latine. *Quondam etiam victis redit in praecordia virtus.* »

« Nella pergamena traforata e bucherata che involgeva lo schienale della legatura »

Retto in fondo « Reg. (*regulum*, o *regulum*) « devotos omnes nostros curtium *in* primis quem « iure *ac* merito vel Herculem vel Theseum appella« *bimus* nostrum. Is enim pro salute patriae futura « inferos. »

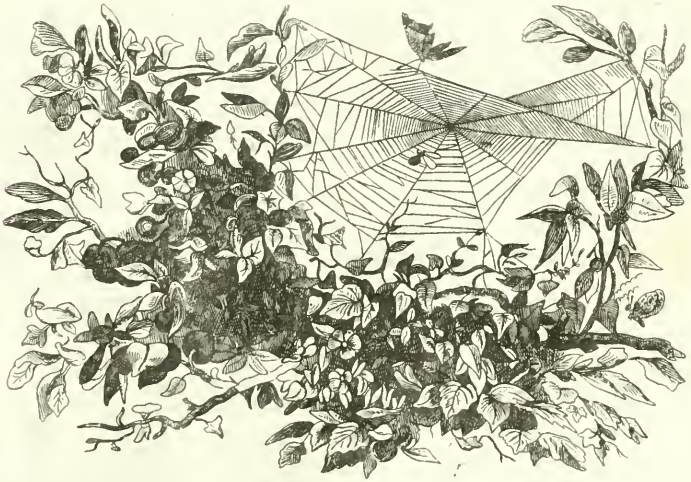
Pag. verso in testa:

« Attigit: idque facinus, quod vix *amplitudine* fati « conci*peretur*. Supremo clarissimoque liberae volun« tatis ardore consummavit itaque (*vel* ita). »

Appresso a ciò segue dicendo il Cavedoni. « Nella prima sua lettera il Ferrucci mi fece inchiesta del parer mio intorno a suoi supplimenti, confessando ingenuamente, che quel *mox etiam ad ipsum* non finiva di soddisfargli, soggiungendo poi. « Se mal non mi ap« pongo il concetto di Cicerone è di dimezzare la ca« tastrofe di Cartagine fra le cagioni prestabilite, e le « azioni umane; attribuendo a queste l'acerbità dei « mezzi onde fu finalmente spiantata. »

« Io non seppi (così sempre il bibliotecario estense), nè saprei ne anche ora per difetto di tempo e di studi opportuni interporre il parer mio intorno ai suddetti suoi supplimenti, ma parmi ben certo, ch'egli con questa insigne scoperta si è reso grandemente benemerito delle antiche lettere classiche, e degli studiosi di quelle. Per dovere essergli grati di tanto bastar potrebbe l'averne egli ridonato quello splendido esordio che reintegra il pria mutilato libro del romano filosofo, insieme col titolo suo genuino, tanto più che disputavasi perfino, se uno o più fossero i libri di Cicerone *de Fato.* »

Al che piacemi aggiungere, che incominciando tutte le edizioni delle opere di Cicerone, il libro *de Fato* col *Quia* ec. a quel principio, che ha testè trovato il Ferrucci, seguita tanto spontaneamente sul deducere il *quia* che nulla più. Il *Davisius* solo (*cic. op. Venetiis* 1731 vol. 9. p. 38) reca un principio palesemente apocrifo ricavato da due codici, ch'esso denomina *regio* e *Cantabrico,* a cui però fa del pari susseguire il *quia;* egli è dunque chiaro, che il *quia* non può essere in nessun modo variante di principio, ma dev'essere assolutamente dipendenza di qualche antecedente, ancorchè il trovato dal Ferrucci non avesse a reputarsi genuino. Ma sembra che si debbe senza fallo, essendochè in que'frammenti è tanto sapore Ciceroniano, che se ci fosse chi li avesse falsificati meriterebbesi una statua. *G. F. Rambelli.*



CAGLIOSTRO.

Seguito del racconto su i celebri cerretani.
(Vedi il num. precedente).

Grande per certo fu la riputazione che in Strasburgo seppe guadagnarsi Giuseppe Balsamo: una maggiore lo aspettava in Parigi dove preceduto avevalo il grido de'suoi prestigiosi portenti. Fino a quel tempo non altro guari egli era apparso che un possessor misterioso delle arti ermetiche, medicator di malattie riputate insanabili, ben esperto in tutte le ciurmerie del mestiere. Venuto nella capitale della Francia, pur seguitando la pratica delle altre arti sue diè a capo basso più scopertamente in mezzo alle mene politiche degl'Illuministi, e de'seguaci di Weishaupt: libero-muratore d'una sua particolar maniera, fondator di *logge* alla forma ch'ei vantava cofta od egizia, la cui mercè spacciava comunicazioni arcane con un mondo invisibile secondo antiche dottrine d'Oriente. Così, prima che il francese *Pandaemonium* traesse alle maraviglie odierne dell'indovino Alexis, e de'cento altri suoi pari, del Baron Du Potet e del suo magico specchio, de' teosofi di Billot e di Cahagnet, delle tavole rispondenti o disegnatrici trastullo a più d'un crocchio dei più riputati, de'comunicanti cogli spiriti per ministero delle tante maniere di *Medium* che America vi spedì alla guisa d'una febbre gialla, Giuseppe Balsamo fè vedervi a'curiosi que'che chiamava *pupilli* o *pupille*, e *colombe*, cioè fanciulli e fanciulle che innanzi a una caraffa di cristallo piena d'acqua per l'imposizion delle mani del gran-cofto, cioè di lui stesso, dicevan d'avere la manifestazione nella caraffa d'esseri fantastici, e di quadri che rivelavano passato, e presente, comechè occulto, e lontano, e avvenire più o men remoto.

Il prestigio non era nuovo. Per contrario esso risale alla più remota antichità, notissimo in ogni tempo tra le arti occulte, colle molte sue varietà, sotto nome d'*Idromanzia, Cristallomanzia, Lecanomanzia, Onicomanzia*, e sotto altri nomi.

Già fin dal suo tempo scriveva S. Agostino (*De Civitate Dei* VII. 35) di Numa Pompilio che ad analoghe arti discese *per veder nell'acqua le immagini degli dei, o piuttosto le illusioni de'demonii .... genere d'indovinamenti, che Varrone dice recato di Persia a' Romani, e adoperato da quel re, e poscia da Pitagora filosofo: nel quale, coll'offerir sangue, anche le ombre degli estinti si svegliano dal sonno di morte, ciocchè* neciomanzia *si chiama con greca voce; ma o* neciomanzia, *o* idromanzia, *ch'ella siasi, paiono per essa i morti a divinazione rivivere.* E preceduto avevalo il pagano Apuleio, il quale nella sua prima apologia, dandosi l'aria di offendersi dell'accusa mossagli d'esser mago, chiaramente lascia conoscere d'avere udito anch'egli, nelle scuole gnostiche d'Alessandria, lezioni di quel che oggi chiamano Mesmerismo, e con esso anche la scienza delle esperienze idromantiche, od altrettali, poichè dice, pur tentando scolparsi: *Han finto, che un fanciullo incantai con magico carme, in appartato luogo, senza estranei testimoni, davanti un piccolo altare, ed un'accesa lucerna, pochi ed intimi veggendo; e che così incantato ei cadde a terra, e quasi in alienazione destossi ..... Ma dovevano aggiugnere che, in quello stato, il fanciullo molte cose presagì .... Perchè non è sola opinione di volgo, ma di dotti eziandio, questo portento darsi ne'fanciulli ... E per vero ho in memoria d'aver ciò letto presso Varrone. . . . tra molte altre cose* (probabilmente nel luogo che s. Agostino citava). *In Tralles, circa i successi della Mitridatica guerra, a'consulenti con magiche arti, un fanciullo, contemplante nell'acqua l'immagine di Mercurio, aver cantato i futuri eventi con* 160 *versi. Ancora, che Fabio, perduto avendo* 500 *denari, venne per consulta a Nigidio, e coll'opera di lui, fanciulli, del pari, per forza del carme, indicarono in qual ripostiglio la borsa con parte della moneta fosse stata nascosta; e del rimanente della somma quale impiego si fosse fatto, sino a dire che uno di que' denari venuto era in mano di M. Catone il filosofo, cui Catone confessò aver dal servo che seguitavalo ricevuto, come stipe da offerire ad Apolline . . . E sì fatte, e più altre cose intorno a'fanciulli magici appo gli scrittori ho trovato .... Ma checchesia di ciò il Tallo* (era il nome del fanciullo su cui versava l'accusa) *che dicono aver io stregato, più di medico, che di strrgone abbisogna: perchè l'infelice è afflitto d'epilessia, cosicchè spesso tre o quattro volte al dì stramazza senz'uopo d'incantamenti, e tutte ha fiaccate le membra, ulceroso nella faccia, malconcio nella fronte e nell'occipite, debilitato nella vista, guasto nelle narici, malfermo su i piedi .... Oh il bel fanciullo scelto avete affè, o accusatori, che altri abbia ad adoperare per sacrifici, a palpargli il capo, a circondarlo di vestimenta pure, a interrogarlo sperandone risposte! . . . . Ma voi dite, che altresì una donna, di condizione libera, e colla stessa infermità che Tallo, a casa mi fu condotta, per promessa ch'io feci di curarla, ed incantata alla stessa guisa pur cadde . . . .* col molto più che indi seguita. Dunque con piccola differenza operava Apuleio, o dicevasi che operasse, quel che a memoria nostra il Cagliostro, e quel che di presente tutti gli scolari di Mesmer e di Puysegur.

Sebbene non qui finisce la schiera delle testimonianze antiche. Hassi in Sparziano, dove la vita di Didio Giuliano imp. racconta (c. 7.) *Questa follia in Didio era, che il più delle sue cose col mezzo de' maghi governava, con ciò pensando mitigare l'ira del popolo contro a lui, e tenere a freno i soldati. Perchè vittime immolò aborrite dai romani riti, e quello fece egli allora che narrano ottenersi collo specchio, nel quale a'fanciulli, bendati gli occhi, e incantato il sommo del capo, è commandato di voltarsi a guardare: dove è fama che un fanciullo vedesse l'arrivo di Severo, e di Giuliano stesso la morte.*

E in Giovanni Sarisberiense (Policratico l. 12) *Specularii si chiamano, que'che contemplando corpi levigati, e tersi, come sono lucide spade, catini, bicchieri, e le diverse guise di specchi, rispondono con indovinamenti alle interrogazioni de'curiosi ...* (e altrove (11. 27) *Ringrazio poi Dio, che me difese collo scudo del suo beneplacito, anche nella più tenera età, contro a queste insidie del maligno. Imperciocchè da fanciullo essendo io stato*

consegnato a un tristo sacerdote che m'istruisse nel salmeggiare, ei che per mala ventura praticava la magia speculuria, me un giorno, e un dì me più grandicello, adoperò a quest'arte sacrilega, fattici sedere a'suoi piedi, e usate certe malie, col fine che sulle unghie unte, non so se di sacro olio o crisma, ovvero sopra l'ampio e levigato corpo d'un catino, per lui vedessimo quel ch'ei chiedeva. Conciossiachè, dunque, pronunziati prima alquanti nomi, che, allo stesso orrore il quale m'ispiravano, benchè fossi fanciullo, pareranmi di demonì, e premessi certi scongiuri, che grazie al cielo, ignoro, il mio compagno indirasse di aver veduto non so quali immagini, rade però ed annebbiate, io, affè, mi rimasi cieco a tutto questo, in guisa che non altro vidi che l'unghie e il catino, e ciò che innanzi aveva visto. Laonde da quel dì in poi, fui giudicato inutile a queste arti, e condannato a non assistere agli esperimenti, come quegli che serviva d'ostacolo, e perciò quando volevasi ripeterli era sempre mandato lungi per non avere a turbare la divinazione . . . .

Tutto ciò è conforme a quel che si legge in Tertulliano (Apolog. 23) sebbene illuso anch'egli da visionarii montanisti del genere d'alcuni *falsi veggenti* come oggidì se ne veggono — *I maghi fanno apparire fantasmi, e le anime de'già defunti richiamano . . . costringon fanciulli a parole rivelatrici dell'avvenire .... mandan sogni con la potestà d'angeli o demonii da se invocati che li assiste ... con che sogliono indovinamenti trarre da capre, e da tavole*, dove è certezza che di tavole indovinanti fin d'allora è discorso.

E in S. Ireneo *Contra Hereses*, lib. II. c. 32. 3. favellando de'falsi miracoli de'pagani: *Se qualche cosa pur fanno, fannolo per magia ..... conducendo fanciulli in veste ancora infantile, e gli occhi illudendo, e fantasmi mostrando che subito svaniscono, e non durano che un momento.*

E in Giustino (Apol. I.15) *Delle manifestazioni spirituali, anche dopo morte, dianvi persuasione le cose vedute per evocazione di morti, per manifestazioni alla vista d'incorrotti fanciulli: per apparizioni provocate d'anime umane* ecc.

E in Gervasio Tilberiense (Otia Imperialia inter Script. Rer. Brunsvicens. Vol. I. p.897) *Affermano gli studiosi di negromanzia che nell'esperienze della spada, dello specchio, dell'unghie, o del cerchio magico i soli occhi delle verginelle han potenza.*

E presso Hincmaro di Rems (t. I, p. 135): *Hannovi di coloro che guardando nell'acqua evocano le ombre de'demonii, e pretendono vedere in quelle certe immagini, o a meglio dire illusioni, e da esse alcune risposte udire.*

E in Wiero, *De magis infamibus* pag. 116. *Narra Giovanni Fernelio* (il celebre medico) *aver egli veduto un colla forza di parole fare apparire sopra uno specchio varii spettri, i quali, a suo comando, o collo scritto o per figure simigliante al vero, con chiarezza ogni cosa facevano conoscere a que'che sedevano intorno; e udivansi sacri vocaboli, ma lordamente contaminati da oscene denominazioni, e invocate le potestà degli elementi, e orribili ed innediti nomi de'principi presidi a'quattro punti cardinali ...* E pag. 144 — *I turchi, e più che altri le donnicciuole d'Egitto .... cavano alle volte presagi coll'acqua, collo specchio, col vetro, e con simiglianti artifizi.*

Finirò questo 2. articolo col ricordare che anche a dì nostri, e mentre parliamo, questa è superstizione che dove di soppiatto, dove alla palese, corre il mondo, cosicchè ciò di che Parigi al tempo di Cagliostro si maravigliava, mostra solo poco essere stato addentro i francesi di que'giorni nella storia delle giunterie, e delle vane osservanze, pur notissime e giudicate da secoli quel che valgono. Ma, perchè oggidì il discorso ha maggiore opportunità, visti i tempi più che mai proclivi a lasciarsi illudere da queste antiche arti a volta a volta riproducentesi, riserverò a un' altra volta il dirne quel più che mi resta a dire.

(*Continua*). *F. Orioli.*

LE FIGLIE DELLA CARITA'

(*Continuazione Vedi pag.* 380.)

L'Italia assai ha tardato a partecipare di cotanto bene. Primo a chiamarle fu il Re Carlo Alberto, il quale ad esse confidò lo spedale militare di Torino. Ne rimase così soddisfatto, che incontrandone per via alcuna scendeva dalla carrozza o dal cavallo, ed accompagnavala alla casa del povero, cui regalmente soccorreva. Non sapea il monarca abbastanza lodarsi della savia loro amministrazione, ed a poco a poco diè loro in quel regno più case. In Napoli non comparvero se non sul finire dell'anno testè decorso, tre anni dopo cioè ch'erano venute in Roma.

Debbesi così gentile pensiero al principe Don Alessandro Torlonia, il quale a dieci di esse commise la disciplina del conservatorio carolino. Così gli piacque chiamarlo per trarre origine dal pio e caritatevole cuore del suo fratello Commendatore D. Carlo così immaturamente rapito a quelle opere di carità, di cui era l'anima. Il generoso principe ha voluto a nostri giorni in questa eterna città formare una istituzione quale appena sarebbesi potuto immaginare dal concorso di doviziesissime e quasi dissi reali famiglie. Non meno di 64 sono le fanciulle, a tutte sue spese dall'età di 5 o al più di 9 anni ricoverate, mantenute ed educate fino all'anno loro ventunesimo. Salvo poche eccezioni debbono essere orfane di ambo i genitori, nè avere congiunti che ne prendano cura. Vestono in ugual modo, nulla hanno di proprio: compiuta la educazione ricevono insieme al corredo un sussidio dotale, che il magnanimo istitutore a ragione di premio concede ancor prima di tale tempo, acciocchè posto nella cassa di risparmio se ne aumenti la quantità (1).

Se non che il Torlonia non ha voluto a sessantaquattro giovanette soltanto restringere gli effetti della sua carità, quanto spontanea altrettanto generosa e rara. Nello stesso conservatorio da mane a sera si accolgono a gratuita scuola le fanciulle, che in copia

vi accorrono, ed altresì per amore di Dio, porgonsi dalle figlie della carità medicine a domicilio, e a quanti si facciano a picchiare a quel conservatorio, splendidamente provveduto a tal uopo di medici e di ogni maniera di squisitissimi farmachi. Il perchè quantunque volte t' incontri a percorrere le vie al colle di sant' Onofrio vicine t'imbatti o in infermi, che benedicono l'amica mano, la quale sì bene li soccorre, o in modeste fanciulline che narrano fra loro i fatti lavori, e le imparate orazioni. Bello il vedere non di rado ne'dì festivi, lunga schiera delle medesime figliuole accompagnate dalle maestre percorrere le pubbliche vie con tale una compostezza e giocondità da porger grande consolazione: in ispecie ove con quelle si paragonino, che abbandonate e neglette cresceranno senza meno a danno, se non pure a disdoro della convivenza sociale.

Ma nello stato pontificio non è Roma l'unica a possederle. Fermo, Loreto, Camerino, ed altre illustri città esperimentano i frutti della loro presenza, ed il Santissimo e Beatissimo Papa nostro e Padre PIO IX, cui nulla isfugge di quanto più contribuir possa allo stabile vantaggio de'sudditi, ha nel dicembre dell'anno or ora compiuto ad esse affidato lo spedale, da lui eretto in Sinigaglia, sua patria carissima ed in ogni maniera cumulata di beneficii. *F. F. M.*

(*Continua*).

(1) *Vedansi il programma a stampa ed i regolamenti dell'istituto Carolino, di libera ed assoluta proprietà e giurisdizione del principe Torlonia, il quale in mille altre guise ancora appalesa in Roma la sua carità e munificenza.*

Pel giorno natalizio dell'Emo e Rmo Principe
Il Signor Cardinale G. B. PIANETTI
Vescovo di Viterbo e Toscanella.

SONETTO.

Cinta di rose il crin la nuova aurora
Riede, che Te d'illustre sangue nato
Vide, e sen piacque sì che 'l carro aurato
Trasse lieta del Gange innanzi l'ora.

L'alma virtude che tua vita onora
Crebbe con teco e ti vegliò dallato;
E la canuta età, che a pochi è dato
Di trapassar, sì Ti rinverde e infiora.

Il Ciel curo tue sorti; e all'aureo filo
Del viver tuo tessè fregi ed onori,
E mitre ed ostri e i dì di quel di Pilo.

Vivi, Padre e Signor, lunghi anni vivi;
Vivi alla Sposa ed a' suoi casti amori;
E tra i più belli questo giorno scrivi.

Del C. Angelo Gentili di Toscanella.

SENTENZE DI P. SIRO.

(*Continuazione*).

Sii pago dell'onesto o caro Ismene;
Vi è un limite oltre il quale ir non conviene.

Varie de'volti umani le apparenze;
Quanti gli uomini son, tante sentenze.

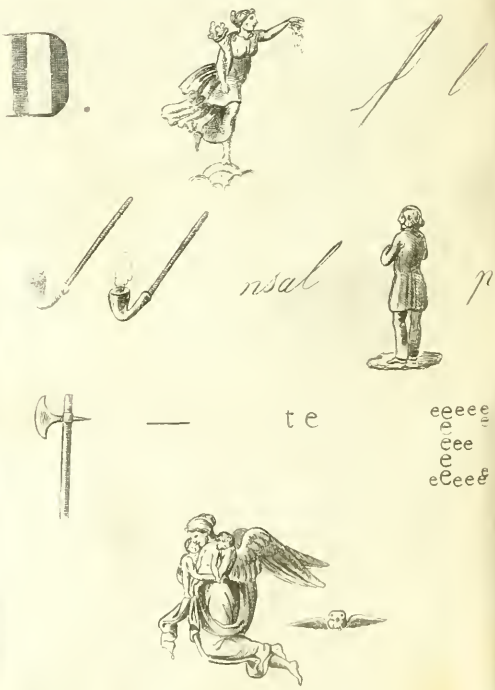
Quello il cuore desìa che ci si vieta,
Se lice è ingrato, e se non lice asseta.

È proprio del più saggio e più prudente
Molto oprare e di se non dir niente.

Se parli mensogner guadagni amici,
Odio e livor la verità se dici.

Del Canonico Anastasio Tacc'

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE
Fra' timidi talvolta trovasi il tradimento.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

31. DISTRIBUZIONE

L'Album

XX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

SOTTERRANEO DELL'ANTICO MONASTERO DI S. NICOLA DETTO IL VECCHIO.
(*in Sicilia*).

I.

Nel 1806 il conte Armando Weder nell'intendimento di passare qualche anno in Sicilia, partì da Vienna per Trieste, e sbarcò nel porto di Catania. Gastronomo per eccellenza, favorito dalla natura di una forza fisica straordinaria, e di facoltà intellettuali, portando seco lettere di raccomandazioni, denaro e molte curiosità; si era assicurata altresì una benevola ospitalità nel convento di san Nicola, occupato in allora dai Monaci Benedettini, ed in quel luogo egli contava di riposare dalle fatiche del viaggio.

Sonovi presso Catania due Conventi di s. Nicola, S. Nicola delle *Sabie*, che trovasi situato entro la città ed occupato oggi dal Comune, e S. Nicola il *Vecchio*, la di cui situazione assai pittoresca, ed assai bizzarra, ma pericolosa, e spaventevole.

Sul fianco sinistro dell'Etna a dodici miglia da Catania, e ad un miglio distante dal villaggio di Nicolosi, si eleva quest'edificio che sormontato d'antiche torri, ha più l'aspetto di un castello che di un monastero. Una foresta di alberi di quercia secolare la di cui oscura verdura si addossa a quelle ruine, aggiunge a quell'edificio maggiore orrore. Le fondamenta del Monastero sono a due mila e cinquecento piedi al disotto del livello del mare. Edificato nel 1155, fu frequentemente minacciato dalla lava dell'Etna nelle sue eruzioni, rovinato dal terremuoto, che dopo es-

sersi provato più volte a ricostruirlo, venne abbandonato definitivamente dalla Congregazione nel 1558, per riedificarlo nel piano, di un carattere grave solido, ed imponente, nuovo edificio che viene ancor oggi abitato dai monaci di quell'inclito ordine.

Sono qualche cosa di magnifico e di terribile le rovine di san Nicola il *Vecchio*. Quando il viaggiatore affaticato fa sosta innanzi questi avanzi diroccati e consunti dal terremuoto e dal fuoco e da ogni maniera di disastro viene affatto compresi da una meditazione religiosa, e di sommo terrore, e solo riconsola pensando a Dio ed alla eternità.

VIAGGI.

Le Peregrinazioni Autunnali a Londra ed a Parigi dell'illustre profes. Baruffi.

Lettera a G. S.

Parigi, il 21 Settembre 1853.

Il cattivo tempo; una recente disgrazia avvenuta nel canale di S. Giorgio e due geniali compagni di viaggio, un inglese delle Indie ed un taitiano, avendomi sviato dalla escursione in Irlanda, me ne tornai a Londra, limitandomi ad alcune nuove passeggiate, che si ripetono sempre con piacere e con particolare istruzione nella gran metropoli dell'impero britannico, per non aver questa l'eguale nei due mondi. Voi sapete che nella presente stagione i cittadini agiati corrono alle loro ville, vanno a caccia, assistono ai congressi scientifici, frequenti nel Regno unito, o viaggiano sul continente, spingendosi per diporto nell'Oriente, nelle Indie e nelle due Americhe, sicchè l'aristocrazia dice che in questi giorni Londra non alberga più che gli operai e la canaglia! Nell'attraversare Boulogne, udii che alcune migliaia di inglesi erano venuti ivi per soscrivere al gran ballo col quale questa città vuole festeggiare l'imminente visita dell'imperatore. I quattro mila *omnibus*, colle loro dieci corse quotidiane, continuano però ancora a trasportare un mezzo milione di abitanti nelle dieci ore di cadaun giorno. E se Londra nel momento non racchiude tutti i suoi due milioni e mezzo di abitanti, percorrendo verso sera alcune delle vie principali, come sono ad esempio lo *Strand*, la via di *Oxford* e la stessa elegantissima del *Reggente*, direste quasi che l'intiero genere umano siasi dato un convegno in questo vero *Pantomega*. Quelle incessanti file di *bus* e di *cab* (così chiamano gli inglesi gli *omnibus* ed i *cabriolets*) e di carrozze d'ogni maniera, i primi specialmente col cielo riboccante di gente, rappresentano vere colline viventi ed ambulanti, danno allo *Strand* l'aspetto di un immenso fiume di persone, nel cui mezzo cavalloni di nuovo genere si incalzano e si urtano con maggiore violenza, mentre i vasti marciapiedi, ingombri di pedoni d'ogni nazione, ne sono le sponde meno agitate.

La via sul far della notte si va animando come per incanto da migliaia e migliaia di fiammelle, e gli splendidi magazzini irradiano anch'essi tali torrenti di vivissima luce, che la Londra notturna é molto più bella della diurna. Lo *Strand* parve al mio taitiano una sterminata sala da ballo destinata a festeggiare tutte le nazioni. L'inglese indiano, mio compagno, udendomi ripetere che oggi l'intiera Londra si potrebbe illuminare ad un tratto mercè fili elettrici, al grido di un *fiat lux* non poteva riaversi dallo stupore.

La folla in alcune ore del giorno è tale in alcuni crocicchi delle vie principali di Londra, che vi conviene aspettare oltre 20 minuti per cogliere un istante favorevole ad attraversare la via, il che non arriva mai in Parigi, e molto meno in Torino: ed eccovi un fatto che, per dirlo di passo, vi somministra una nuova idea per confrontare tra di loro il moto e le popolazioni di queste tre capitali. Le vie di Londra hanno inoltre una fisonomia tutta propria. Nessuno grida, il romore e dovuto ai soli veicoli; appena udite la voce stridula dei cocchieri e dei conduttori che avvertono ed invitano gli abitanti a salire nell'*omnibus*. Vedete di tanto in tanto un poverello occupato a spezzare la via nel mezzo, per agevolarvi il passo dall'una all'altra parte, che vi tende la mano furtivamente. Riconoscete gli inglesi alle loro faccie fresche e rubiconde, mentre le donne leggiadre e quegli angelici bimbi ed i bellissimi cavalli vi rallegrano soavemente lo sguardo.

Duole ripetere che molte di quelle creature così sfarzosamente vestite appartengono ad una classe miserabile di cui Londra conta, dicesi, forse ottanta mila individui! Di tanto in tanto un uomo vi pone tra le mani un vigliettino stampato; è un avviso o un invito. Altri uomini in abiti strani stanno fermi o passeggiano lentamente, portando un doppio quadro sul petto e sul dorso; e questi sono *affissi semoventisi* di teatri e simili. Le botteghe in alcuni quartieri sembrano appartamenti regali. Notate che alcuni edifizi della splendida via del *Reggente* hanno i capitelli dorati delle molte colonne che adornano le facciate, come vediamo presso noi in alcuni dei nostri sacri templi o nelle aule regali degli opulenti. Le botteghe poi sono variatissime, e rinvenite in esse quanto l'imaginazione più poetica sappia ideare. Voi non ignorate che per entrare in simili magazzini conviene avere la borsa ben guernita di lire sterline, in Londra tutto essendo carissimo. Se vi limitate a fare il curioso di fuori, vedete botteghe in cui non si vendono che fontane, in altre la merce è composta di sole iscrizioni funebri su tavole di bronzo o di marmo; in altre non si vedono che semplici coperte per lettere; le teste di personaggi famosi che fissano il vostro sguardo in qualche vetrina vi annunziano che ivi si insegna e si vende quanto riguarda la frenologia. Ciaschedun oggetto anche minimo, portando il suo prezzo fisso; un ragazzo, e chi ignora la lingua inglese, possono comprare senza mercanteggiare. L'iscrizione *Earthmen* che lessi su d'una bottega, in cui lo sguardo non poteva penetrare, mi trasse uno scellino di tasca per appagare la mia onesta curiosità di viaggiatore,

Trovai una sala piena di curiosi pari miei, e due piccoli fanciulli di color rame in abito selvaggio, cioè

seminudi, i quali vennero tosto ad incontrarmi con una strettina di mano accompagnata da un *good bye* e presentandomi la guancia per sopramercato. Gli *Earthmen* sono dunque due belli e spiritosi fanciullini dell'Africa del sud, i quali suonano il piano, cantano, danzano e si baloccano sotto la direzione di una gentilissima figlia d'Albione. Rividi con particolare soddisfazione il gran modello della terra nella nuova Rotonda, sulla piazza Leicester; ma non ho potuto penetrare nel reale *Panopsicon* delle scienze e delle arti, edifizio gigantesco testè costrutto sulla stessa piazza, sul disegno delle moschee imperiali di Stamboul. Osservai che il genere dei panorami mobili, per l'istruzione dei lunghi viaggi nelle Indie, nell'Australia e nella California, si va perfezionando per modo che l'illusione del viaggio pare realtà assoluta. Trovai ancora al suo posto sulla gran piazza Trafalgar la piccola Arca di Noè, in cui un poverello mostra ai passeggianti, cani, gatti, uccelli diurni e notturni, scimmie, topi e serpenti, i quali vivono fraternamente nella stessa gabbia. La quiete di questa repubblichetta zoologica pare turbata solamente dalla scimmia, la quale amando baloccarsi frequentemente, ora stuzzica il gatto ora trasporta in alto per la coda un povero topo che si diverte a lasciar piombare al suolo. Il palazzo del parlamento, il maggiore del globo ed il più costoso pare sarà ultimato tra pochi anni, anche nelle parti accessorie.

Il successore del celebre Dent vi sta lavorando il nuovo orologio, della stessa dimensione e precisione di quello di Torino, coll'enorme quadrante però del diametro di 25 piedi inglesi. Gli amatori della cronometria non avranno forse discaro l'udire che il sig. Dent, col colorare in nero il recipiente cilindrico pieno di mercurio nel compensatore dei cronometri, lo rese più raggiante pel calorico, e lo sottrasse alla vegetazione di una crittogama che vi si alimentava ne'luoghi un pò umidi, e ciò con felice successo, come consta da accurati sperimenti. Londra si va estendendo indefinitamente, sicchè colla strada ferrata tutte le città del regno diventano oramai altrettanti sobborghi della metropoli. Il moto vi è perpetuo a segno che, essendo giunto in Londra verso la mezzanotte, attraversai parecchi quartieri illuminati e vivaci come in pieno giorno.

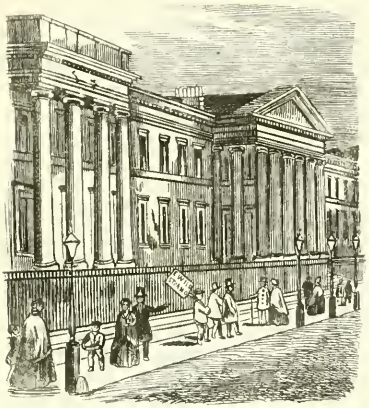
Ma io non voglio descrivervi per la decima volta la fisonomia esterna di questa gran metropoli del vecchio mondo, che oggi tutti conosciamo di vista, giacchè si va giornalmente da Parigi a Londra colla piccola spesa di 30, ed anche di soli 21 franchi, in 12 ore di tempo; ed un torinese può recarsi dalle rive del Po a quelle del Tamigi in sessant'ore con meno di cento franchi.

Questi brevissimi cenni sulla Londra d'oggidì mi servono di vero pretesto per rammentarmi alla vostra benevole memoria, e mi sono anche suggeriti dal confronto delle nostre passeggiate solitarie del mattino in Val di Salici, e nei dintorni di Torino, sotto un bel cielo puro rallegrato da uno splendido sole, in mezzo al verde smeraldino della campagna od al canto soavissimo degli augelli; e le passeggiate vespertine in una luce artificiale, trascinato da un fiume di gente ignota, in un'atmosfera nebbiosa, fumosa che sente l'odore nauseabondo del carbone, attraverso la quale fa capolino a stento un sole che un ministro napoletano chiamava la luna del suo paese! Se vi avessi avuto meco qualche volta sul far della notte per un istante nel *regent circus* ad esempio, quando quella piazza formata dal crocicchio delle due vie del *roggente* e di *Oxford*, per l'immenso affollarsi delle carrozze e dei pedoni, presenta ad ora ad ora una vera aiuola di eleganti persone, o come dice il mio taitiano una sala da ballo, o una babelica confusione di carri e di persone, od una semplice circonferenza viva di gente che si slancia impaziente da otto punti ad un tratto per godere d'un istante di tregua di carrozze per attraversare quel centro vero del movimento umano! È uno spettacolo che vi scuote fortemente e talvolta dolorosamente tutti i nervi. Eppure gli accidenti infelici sono rari, grazie all'attività di poliziotti sempre presenti ed all'intelligenza pratica degli abitanti.

Ma non posso lasciar Londra senza aggiungervi due brevi parole sui marmi assiri che si stanno ordinando tuttora nel Museo britannico per cura d'illustre Layard. Questo celebre viaggiatore legge la scrittura cuneiforme di cui sono coperti i monumenti assiri, e nella sua opera testè pubblicata ha rifatto i palazzi di Sennacheribbo e di Nembrod, dei quali ci ha dato i disegni. Mirabile intelligenza dell'uomo che con poche pietre scritte ci fa passeggiare in città divorate dal tempo, sono già alcune migliaia d'anni, come Cuvier coll'aiuto di avanzi di ossa fossili ci ricondusse al mondo primitivo antidiluviano. Passeggiando nel piano terreno del Museo brittanico ammirate le reliquie di Ninive e di Babilonia, le Parigi cioè e le Londre di quei tempi; sono animali, mostri alati enormi, busti, statue, e specialmente molti grandi bassirilievi ben conservati che rappresentano assedii, battaglie, capitolazioni, ingresso trionfale del re, l'obelisco di Nembrod tutto scritto, ecc., ecc. Che genere di lavori! Che civiltà! Il sig. di Sauley tornò anch'egli ricco di nuove pellegrine nozioni sulla Palestina, come mi annunzia in questo momento il nostro senatore, generale Alberto della Marmora. Duole che dalla visita di queste grandi collezioni si esce sempre con quello stordimento di capo, noto col nome di *fièvre de Galleries*. Nell'attraversare la sala dei marmi di lord Elgin, ho udito un inglese che ripeteva ad un compagno il distico latino col quale Byron stigmatizzò il sacrilegio commesso dal suo compaesano, al quale venne rubata la moglie in patria nello stesso giorno in cui egli stava spogliando il Partenone in Atene; Venere vendicando così severamente gli insulti che lo scozzese faceva alla sorella Minerva in Grecia.

La partenza d'un gran piroscafo pieno di viaggiatori è sempre imponente. Lo spettacolo del ponte di Londra pieno zeppo di curiosi e di amici che vengono ad augurarvi felice viaggio agitando migliaia di fazzoletti e mandandovi amplessi colle mani, ha un non so che di commovente e di pietoso. Un principio d'incendio a bordo dovuto ad un zolfanello fosforico, e

tosto felicemente soffocato, mi rammenta il savio decreto pubblicato or ora in Friborgo a suono di campana; si è proibito di fumare ai ragazzi minori di 16 anni, e si inculca ai parenti di non abbandonare zolfanelli fosforici nelle mani de'fanciulli, col custodirli gelosamente come cause di terribili disgrazie. Condotte alla mia pratica ed alla mia sensibilità specialmente, di raccomandare ai viaggiatori miei pari di non dimenticare mai nel viaggio qualche zuccherino per farsi qualche amico sui piroscafi o nei *vagoni*.



Nuovo edificio di Amministrazione de' Corrieri a Londra.

Stava rileggendo seduto in un angolo del piroscafo per piacevole distrazione del cuore la pietosa storia di Renato e dell'ultimo degli *Abenceragi*, che vi traggono sempre irresistibilmente a lagrimare, quando m' accorsi che una vispa e gentilissima bambina mi passava e ripassava davanti fisandomi furtivamente con uno sguardo di tenerezza. La salutai dapprima, e dopo le presentai uno zuccherino che ricusò con garbo ma che tornò tosto ad aggradire, ottenuto il permesso della sua governante. Alcuni istanti dopo sentii che questa dolcissima creaturina mi stava asciugando, di dietro alle spalle, le lagrime col suo piccolo lino, susurrandomi all'orecchio in tono di viva emozione: *gettate nell'acqua il cattivo libro che fa piangere!* . . Che contrasto di sensazioni! in questo stesso istante si udì un grido universale di misericordia, e ci trovammo tutti confusi e perduti! La rivalità rea del capitano del *Lion*, piroscafo olandese, aveva urtato le *Seine* che ci trasportava a Boulogne, nell'uscire dal Tamigi. L'urto non ebbe felicemente funeste conseguenze, ed in pochi istanti tornò la calma e la tranquillità in mezzo alla nostra gran popolazione composta in massima parte di donne inglesi e di fanciulli. Odo che questi urti quando sono dovuti a rivalità vennero puniti con venti lire sterline! E come? cara ed angelica bimba, la tua vita vale dunque meno di venti lire? Che cosa volete mai in questi paesi si valuta tutto in danaro; e mi ricorda d'aver letto che il principe Eugenio raccomandava a'suoi diplomatici di essere sobrii in tutto, perchè altrimenti trattando cogli inglesi avrebbero anche dovuto pagare le parole. Trovai in Boulogne gli impiegati delle dogane quasi tutti femminini, e vi accenno questo per aver occasione di assicurarvi che a malgrado delle presenti dottrine del *free trade* in Inghilterra ed in Francia si fa la più severa autopsia alle più piccole valigie; e sono lieto ad un tempo di rendere questa giustizia alle nostre dogane, che il dovere non va mai disgiunto, dalla discrezione e dall'urbanità.

Nei primi giorni di settembre si parlava molto in Parigi del cholera di Londra, del quale però non ho udito parola nel mio breve soggiorno in Inghilterra. Si parla ora in Parigi di molti ammalati di febbre tifoidea. Abbiamo bellissime giornate, che vi auguro eguali in Piemonte, acciò possiate godere lietamente la campagna e farvi tesoro di salute pel non lontano inverno. Per una curiosa e felice coincidenza rivedo in Parigi i tre Bey onnipotenti conosciuti in Egitto dieci anni sono, nello stesso mese, e quasi nello stesso giorno. Questi signori conoscono a fondo il grande affare dell'Oriente che volge irresistibilmente al fine tragico; ma qui mi fermo per non parlare di politica.

G. F. Baruffi.

CAGLIOSTRO.

Seguito del racconto su i celebri cerretani.
(Vedi il num. precedente).

Io finiva il precedente articolo con avvertire che il principale genere di prestigi, che più in Parigi fè crescere la riputazione del ciurmator di Palermo è ben altro che nuovo. Tuttavolta non io debbo lasciar di aggiungere agli esempi antichi de'quali ho recato alcuni de'più notevoli, e a questo medesimo di che dava egli spettacolo alle genti, uno in più special modo perchè più recente, e al tutto contemporaneo.

Chi non conosce nella Francia odierna, tra i viventi che vi sono in onore, e per cagione del grado eminente in che siede nella gerarchia civile, e per le sue peregrinazioni messe a stampa, Leone Laborde, membro colà dell'accad. delle scienze? Or di lui si legge nella notissima *Revue des deux Mondes* (agosto 1840) copiato da' *Commentari geografici sulla genes'*, o si veramente dal suo dotto *Commentario sull'Esodo*, il seguente memorabile brano.

» Io era nel Cairo da molti mesi (1823), quando seppi da Lord Prudohe che un Algerino stregone doveva nel dì seguente mostrargli uno sperimento magico a cui m'invitava .... V'andai ..... Lo spettacolo cominciò. Fu fatto cerchio intorno. Il mago chiamò a sedergli vicino un fanciullo, a cui prese la mano

attentamente osservandola. Figlio era questi d'un europeo. Aveva 11 anni, e parlava facilmente l'arabo. Achmed (l'Algerino) gli disse, vedendolo turbarsi mentre dall'astuccio del calamaio traeva la sua penna di giunco.—Non temere, buon ragazzo. Non farò che scriverti sulla mano poche parole. Tu vi guarderai sopra, ed ecco tutto. — Così confortatolo, gli delineò sulla palma un quadrato bizzarramente screziato di lettere e di cifre. Vi versò in mezzo un inchiostro denso, e gli disse di cercarvi dentro la propria immagine. Il fanciullo rispose che la vedeva. Chiesto allora un braciere, aperse il maliardo piccoli cartocci in numero di tre contenenti diverse droghe. Le sparse con certa proporzione sul fuoco, e ordinò al ragazzo di cercar nell'inchiostro il riflesso de'propri occhi, avvisandolo, quando vedrebbe apparire un soldato turco spazzante una piazza. I profumi ardevano intanto sui carboni, e il mago, a voce bassa prima, poi sempre più elevata, pronunciò una filatessa di parole, delle quali solo poche si distinguevano. Alto era il silenzio. Il fumo s'alzava in larghi fiocchi spandendo un odor forte d'aromi. Achmed impassibile parea voler forzar colla voce, che di dolce diveniva precipitata ed aspra, l'apparizione troppo lenta a mostrarsi, quando improvvisamente il fanciullo, che avea gli occhi fissi sulla mano, recato indietro il capo, e amaramente piangendo, tra le grida e i singhiozzi, disse che non voleva più guardar nulla, perchè aveva veduto una figura orribile. L'algerino non sembrò maravigliarsene, ma rispose.— Questo ragazzo ha paura. Bisogna lasciarlo. Costringendolo potrebbe ciò alterargli troppo la fantasia ....

Subbentrò un piccolo arabo del servidorame della casa, e tale che non aveva mai veduto nè incontrato lo stregone. Poco curante dell'accaduto, lietamente si sottopose a'preparativi, e intrepido fissò l'occhio sulla cavità della mano, e sulla propria immagine, che si scorgeva anche di lato nuotante sull'inchiostro. Ripetute le stesse cerimonie .... gridò un tratto - Eccolo - e noi notammo il turbamento improvviso con cui portò lo sguardo sul centro de'segni magici. — Com'è vestito? — D'un mantello rosso a sopraggitti d'argento. Ha un turbante, e le pistole alla cintura. — Che fa? — Spazza un piazzale innanzi a una gran tenda ricca e bella, listata di rosso e di verde con palle d'oro nell'alto. — Vedi adesso chi sopravviene. — È il Sultano colla sua corte. Oh come è bello! — (e il fanciullo mirava a destra e a sinistra, quasi a studio di ampliare il campo del quadro) — Com'è il suo cavallo! — Bianco con piume sulla testa. — E il Sultano? — Ha la barba nera e un manto verde — (Rivolto allora a noi l'Algerino, disse — Ora, signori, nominate chi volere far apparire: articolate però bene il nome acciocchè errore non nasca. — Shakspeare, rispose .... il maggior Felix, compagno di viaggio di Lord Prudhoe) — Ordina al soldato di condurre Shakspare (Achmed ripigliò. Il fanciullo eseguì, e dopo il tempo necessario al pronunziare d'uno inintelligibile scongiuro apparve) — Com'esso è? — Porta un mantello nero, e l'abito è del colore stesso. Ha barba. — È realmente così? (a noi chiese il mago. Potete però dimandare del suo paese e dell'età). — E bene: dov'egli è nato? (io dissi) — In un paese tutto circondato d'acqua. — (Questa risposta ci riempì di stupore. — Fate venire Cradok. (riprese Lord Prudohe — Comparso che fu) — Com'è vestito? — Ha un abito rosso: in testa una strana maniera di turbante nero, e quali curiosi stivali! Non ho mai veduto i simili. Sono neri, e salgono al di sopra della gamba . . . (Cradok era allora in mission diplomatica presso il pascià. Gli altri eran come la descrizione aveva detto. Il fanciullo non lo aveva mai veduto)... Noi facemmo apparire molte altre persone che ben riconoscemmo ai segnali dati. Infine lo stregone ci avvertì che tempo era di finire. . . . — Rialzò al ragazzo la testa applicandogli i due pollici sugli occhi, e pronunziando misteriose parole. Poi lo lasciò. — Era evidentemente in istato non naturale. Aveva il guardo senza direzione stabile. Sudavagli la fronte, e sembrava ubbriaco. Ma a poco a poco tornò pienamente in sè, e fu lieto di rammentare le cose vedute, che andava raccontando ....

Io stupito feci chiamare il mio dragomanno Bellier. Gli dissi di chiedere ad Achmed, se per danaro volesse insegnarmi il suo segreto .... Acconsentì per 30 piastre di Spagna, a patto che a nessun altro lo rivelerei finchè vivesse ..... Preparò le droghe innanzi a me, e me le diede. In una carta delineò il quadrato, ed i segni e mi fe imparar le parole . . .

Dopo quel tempo, in mare ed in terra . . . in Egitto e in Europa, ho ripetuto l'esperimento, e sempre con pieno successo ».

E Leon Laborde ancor vive; nè oserebbe alcuno dir crudamente che un tal uomo, e sì generalmente considerato, menti quando così scrisse: — « Ho riferito il fatto, ma non ispiego niente, perchè anche dopo aver prodotto io stesso questi effetti sorprendenti, non so rendermene conto. Affermo però nel modo più solenne, che tutto che dissi è vero, e dopo 12 anni da che ho abbandonato l'Oriente, io fo questa dichiarazione perchè lasciando da un lato la realtà delle apparizioni, e l'esattezza grande o piccola delle risposte, io non posso concedere d'essere stato ingannato, o che siami ingannato io medesimo circa fatti che si sono ripetuti 20 volte sotto i miei occhi, e per la mia volontà, innanzi a una moltitudine di testimoni, in venti luoghi diversi, ora tra i quattro muri della mia camera, ora all'aperto, o nella mia barca sul Nilo. »

L'azione per se stessa so qual sarà giudicata da ogni buon cristiano, oggi, come sempre in passato. Ma il giudizio lo lascio io laico alla Chiesa. A me basti ripetere ch'è una prova di più, d'una superstizione vecchia più della fondazione di Roma, la quale superstizione non è mai morta.

Pochi anni fa in Corfù sarebbe stato in mio potere l'assistere, come Lord Prudohe, il Maggior Felix, e Laborde, alla stessa maniera di prova che più volte vi si fece; e che mi si disse riuscita secondo l'espettazione. . . . Gentili e Cristiani, l'han costantemente chiamata parte di Magia. Nella stessa Corfù

mi fu recato sott'occhio un volume manoscritto in greco moderno, e attribuito a Leone il filosofo, il quale non altro era che un transunto con addizioni della celebre e riprovata *Clavicola di Salomone,* e mi si narrò che pur di ciò v'era cenno. . . . . Or qualche anno fa sarebbe stato ridicolo evocar dalla tomba queste viete memorie da più che cento anni indietro sepolte. Oggi purtroppo rinasce il bisogno di disotterrarle .... Oggi che non più il solo Cagliostro allucina gli uomini con operazioni di goezia,ma l'Europa intera tra queste ciurmerie si getta a capo basso. Io non pronunzio ancor nulla; ma è ben ora che niun più vi sia il qual si contenti di solo ridere, e negare. L'universale ha omai diritto di chiedere intorno a sì fatta materia un regolare giudizio. *Periculum est in mora.* È un'epidemia che invade già, come il *colera morbus* tutto l'uno e l'altro emisfero. Unicamente chi trascura di dimandare ciocchè nelle diverse parti del globo va succedendo, può non saperlo. Ma questo non è il luogo d'istituire un tal esame. Qui possiam tenere il sin qui detto come una specie di prefazione intorno a quel più che intorno a'prestigi di Giuseppe Balsamo ci resta a dire; ed in un terzo ed ultimo articolo nel seguente foglio dell'Album lo faremo.

(*Continua*) *F. Orioli.*

NECROLOGIA.

Quantunque gli uomini, e assai più quelli de'giorni nostri sien vòlti meglio a lodare nei loro simili le virtù della mente, che quelle del cuore; pur tuttavia sembra a noi, e a quanti portano fermo giudizio dell'umana condizione, a queste e non a quelle doversi il luogo più luminoso. E valga il vero, di qual giovamento furono alla società e a se stessi quegl'ingegni peregrini certe intelligenze nuove tra noi apparse, che invaghite tutte di se posero in non cale la coltura del cuore, e rinnegando al vero copriron si di tenebre, e di errori, che mali e rovine han chiamato e chiamano tuttora sul genere umano? Far plauso a costoro non è stoltezza od empietà? Quanto non è più savia la lode che si fa dell'operoso cittadino, del fedele alla Religione, alla famiglia, allo stato? La semenza umana va tralignando, e di questi pregiati pur troppo diminuisce il numero.

Nulla manco è d'annoverarsi fra cotanto senno il veliterno Andrea Defelice, che moriva nei primi di quest'anno. La natura che gli fe copia d'ingegno, negogli sul bel principio mezzi a poterlo coltivare; ma la bontà del cuore che invigorita dalla Religione vince spesso le prove più dure, gli sopperì a tutto, e potè per essa in quelle discipline ammaestrarsi, alle quali i tempi metteangli inciampo. Di che lodato ne uscì tra cittadini e carezzato, e premiato dal Principe. Venne alla luce il 10 Novembre del 1790 da onesta famiglia, e all'amore che gli nacque per la pietà, sentì tosto accoppiarsi quello dello studio. Nè punto e meglio vi valse che acconciandosi discepolo presso il dotto e zelante sacerdote che fu Luigi Arciprete Cari. Dappresso al quale e per la svegliatezza della mente, e per la fermezza del volere, così presto e bene apprese a camminare la via della virtù e della scienza, che sprovveduto quindi di ogni altra guida, potè da se solo avanzarsi nelle lettere non dico, sì bene nelle filosofiche e legali discipline, delle quali porse non mediocre sperimento e riportonne diploma di pubblico notaro; e ciò nell'età di soli anni ventiquattro. Nel quale officio fu tanto sollecito e onesto da bramare e volere la città tutta stipulare dal Defelice. E per questo e per gli altri impieghi da lui amministrati, che furon più che venti, tanta stima gliene incolse presso il nostro governo, che l'anno 1842 graziosamente l'innalzò all'onorevole e difficile incarico di segretario generale della provincia di Velletri. La perizia nel conoscere gli affari, e sopra tutti quelli del nostro paese, la destrezza nel maneggiarli glielo fecero accettare, coscienza ed onore dimettere allor quando ritenerlo l'avrebbe reso spergiuro a chi prima ne lo avea investito. La sovranità dappoi rivendicata ve lo richiamava, e nell'assiduità e diligenza di quello il dì sesto di Gennaio di quest'anno 1854 il ritrovava la morte. La mirò rassegnato, e pria che dar pensiero al corpo si confortò dell'anima, si mise tutto in Dio. Ebbe moglie virtuosa, docile figliuolanza; al dolore e alla iattura de'quali è dolce rattempramento ora la lode che del defunto corre sulle bocche di tutti, e la mano insieme che saviamente grato porge ai vedovati il governo. Amò per opere la Religione santa cattolica romana, e fece che l'amassero i figli. Di questi la cura fu in lui più che soverchia; e perchè gli crescessero buoni e addottrinati non perdonò a spese. Amici incontrò molti, affezionati tutti, che a tutti fu largo d'opera e di consiglio. Delle lettere e delle arti belle nutrì degno concetto, e adunò e conservò in casa sua libri, e monumenti quanti potè. Fu zelatore del patrio nome, e Velletri uno e più beni si gode per suo mezzo, talchè ricordarne il nome oggi e un giorno non le sarà discaro. Fu sepolto in s. Maria del Trivio con la seguente memoria.

Qui Riposa
Andrea Defelice Veliterno
Segretario Generale
Della Provincia di Marittima
Che Nato Di Tenue Fortuna
Salì Con Lo Studio
A Pubblici Onori E Vantaggi
Visse Anni LXIII
Caro Al Popolo E Al Principe
Cui Per Otto Lustri Integerrimo Servì
Moriva La Notte Dell'Epifania MDCCCLIV
Lasciando Desiderio Di Se
Alla Moglie Teresa Taschi
Ai Figli Felice Feliciano Fortunato
Fausto Federico Anna
Che Addolorati
Fecero Questa Memoria

D. Luigi Angeloni.

SONETTO DI GIAMBATTISTA GIANNI (*)

LA MORTE DI GIUDA.

Allor che Giuda di furor satollo
Piombò dal ramo, rapido si mosse
Il tutelar suo demone e scontrollo,
Battendo l'ali fumiganti e rosse;

E per la fune che pendea dal collo
Giù nel bollor delle tartaree fosse
Appena con le forti ugne avventollo
Ch'arser le carni, e sibilaron l'osse.

E giunto nell'ignivoma bufèra,
Lo stesso orribil Satana fu visto
L'accigliata spianar fronte severa;

Poi con le braccia incatenò quel tristo,
E colla bocca insanguinata e nera
Gli rese il bacio ch'avea dato a Cristo.

Idem latine.

Iudas cum praeceps vesana percitus ira
Procubuit ramo, daemon tutela ruenti
Adfuit extemplo, seque obvius obtulit olli
Fumiferas rubrasque movens clangoribus alas;
Funibus at nequam collo pendentibus intus
Tartara perpetuo rapidis undantia flammis
Unguibus ut validis illum iaculatus, adustae
Arserunt carnes atque ossa in sibila versa.
Isque ubi pervenit lethaei ad fluminis undam,
Terribili est forma visus moderator Averni
Nubibus obductam torvamque ostendere frontem;
Ulnis consertis scelerata hinc corpora vinxit
Sanguine foedatis labiis atroque colore
Ipsaque restituit quae fixerat oscula Christo.

Raph. Arieti.

SONETTO DI BALDIS.

MORTE D'ABELE.

Torvo il guardo, irto il crin fra le man strinse
La noderosa clava il fier germano,
E all'odiato Abele un colpo spinse,
Che barcollando traboccò sul piano.

Travolse i lumi, e colla fredda mano
Velò la fronte che il pallor dipinse,
Forse per non mirar quell'inumano
Che in sen le voci di natura estinse.

Ma l'empio Fratricida in fuga vôlto,
Il vindice spavento al fianco avea
E l'orror della colpa espresso in volto.
Fremè Natura e presagì in quell'atto
I veleni, le stragi e chi dovea
Sull'orme incrudelir del gran misfatto.

Idem latine.

Torva tuens, hirtusque comis, accensus et ira
Nodosam extemplo manibus perstringit iniquis
Germanus clavam, atque invisum mactat Abelem;
Labitur infelix et mandit humum ore cruentam.
Lumina distorsit, gelidaque ob funera dextra
Occuluit frontem pallor quam tinxerat albus,
Ne cernat forsan crudelem more ferarum
Qui naturales delevit pectore voces.
Impius at frater cursu dat terga fugacis:
Namque virum a tergo vindex formido premebat,
Et gravia haerebant maculoso crimina vultu;
Fatali infremuit casu natura, canitque
Prodigium, insidias, caedes, gressumque secuta,
Quem manus innocuo scelerasset sanguine dira.

Eiusdem.

(*) *V. Album Anno III, pag.* 241.

SENTENZE DI P. SIRO.
(*Continuazione*)..

Gli stolti abbaglia abito ricco e netto;
È vile il sapiente in manto abietto.

Con chi prudenza disconosce e sprezza
Un aperto parlare è gran sciocchezza.

Son più dei corvi i piaggiator cattivi,
Quelli straziano i morti, e questi i vivi,

Fulvio, tuo molto aver contando vai?
Quanto oh! quanto è maggior quel che non hai.

Vinci l'ira, o mortal, quando ti assale:
È un nemico il più baldo e il più fatale

Denigra e perde il proprio onor colui
Ch'ogn'arte adopra per rapirlo altrui:

Che val se il cuor s'oppose al mal che festi?
I fatti e non il cuor son manifesti.

È fulmine il poter cui tutto cede
Se a lui da canto l'iracondia siede.

Nelle sue brame il volgo è ognor diverso,
Ansio di novitade, e a pace avverso.

Di patria amore ogni periglio sprezza,
Prepone al proprio ben la sua salvezza.

Bello è la patria aitar quando abbisogna,
Negli stremi lasciarla è gran vergogna.

Nei giorni di tua vita, Eugenio mio,
Null'altro hai da temer fuori che Dio.

Del Canonico Anastasio Tacchi.

SONETTI ESTEMPORANEI A RIME DATE

in elogio del Signor T. R. valentissimo Compositore di REBUS (nell'Album) plaudendosi la sua maestria da un'eletta di persone in Crevalcore la sera del 27 Gennaro 1854.

I.

La scelta dei pensier bella e *morale*
Che fai nei *Rebus* tuoi, ben dà *contezza*
Che sei fornito d'animo *cordiale*
Che il vizio aborre, e la virtù *carezza*.
Tu spesso mostri come infermo e *frale*
Sia l'uomo, ed usi a ben oprar *lentezza*,
Come in lui sia quasi direi *fatale*
Quel sovente obblïar vera *bellezza*.
Or c'inspiri vigor, salda *costanza*
Or la Diva ne mostri alma *Sapienza*
Che confonde la nostra a gran *distanza*.
Oh di figure e cifre alta *potenza*
Che hai Tu, Signor, sì che nessun t'*avanza*
In questa strana di parlar *tendenza!*

Di E. A.

II.

Perchè negò natura, e nega l'*arte*
Che io possa di Te degne tesser *rime*?
Del vero amante io ben vorrei *lodarte*
E del mertato onor porti alle *cime*.
Ma nel mio stil rozzezza ha tanta *parte*
Che con men grazia la parola *esprime*
Quel che tu con figure incise in *carte*
Esponi chiaro nobile e *sublime*.
Onde è ben giusto, che egli sia, *siccome*
Cicerone che hai cinto di *splendore* (1),
Egualmente irraggiato anche il tuo *nome*.
Chè se Quei d'immortal laude fu *degno*,
Tu pur dell'Arte Palatina *onore* (2).
Vinci chiunque, o peregrino *Ingegno* (3).

Di G. Atti.

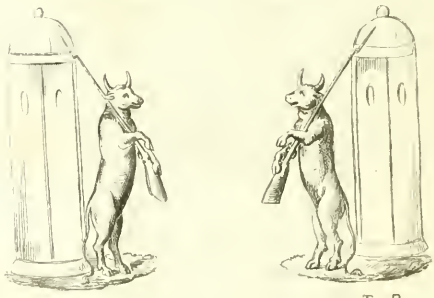
(1) *Si accenna al Rebus del n. 48.*

(2) *G. B. Palatino Romano inventore delle Cifre figurate. Vedi Album n. 45. Anno XVIII.*

(3) *Le rime furono favorite dai Sigg Pietro Paltrinieri, e Gio. Francia.*

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO

D. D.



REBUS PRECEDENTE T-R

Di fortuna a'colpi pensa l'uomo pazzamente e di e notte.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XXI.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

32.
DISTRIBUZIONE

Album

XX.
ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI
ROMA

mo di essa, che per la bella lode delle lettere venne in sì giusta fama e sì grande, fu in altra occasione già detto in questo giornale (1) quanto può appagare la brama di chi fosse vago di conoscerne l'antica illustre ascendenza (2). I signori di tal lignaggio non furono, nè mai pretesero di essere, del ramo ducale e sovrano. Dimostrano però con autentiche prove esser nella origine d'un ceppo comune con esso, non altrimenti che i Visconti di Pisa, quelli di Parma, e gli altri, che fiorirono, o fioriscono ancora in Italia e fuori di essa. A distinzione di tali discendenze divise, i Visconti, de'quali è discorso, furono chiamati e chiamarono se stessi Visconti di Lampugnano. Nè diversamente si denominò ne'pubblici e solenni atti Giovanni Battista di Marco Antonio, dopo il quale cominciò quella seconda designazione ad essere disusata. Egli fu, che di Vernazza, dove gli antenati suoi si erano riparati lasciata la Lombardia mantenendovisi per undici generazioni in florido stato, portò la famiglia in Roma e vi si stabilì colle nozze di Orsola de'Filonardi, di quel sì preclaro lignaggio, ch' ebbe gloria da tre Cardinali di S. C., e fra gli altri da quell'Ennio, il nome del quale rinnovar volle il Visconti nel suo primogenito, che aveva di nuova gloria a renderlo memorabile. Questo cenno gioverà a rettificare le cose tanto variamente, dette appunto nell'occasione di questa biografia che trattiamo. E si vuole aggiungere, che l'imperatore Napoleone I, rinnovò, come era solito di fare, i privilegi di nobiltà di questa famiglia Visconti con diploma in data di Baiona de'12 luglio 1808, diploma confermato da Luigi XVIII in data di Parigi li 17 decembre 1818.

Noto è per le storie contemporanee dopo quali avvenimenti e fra quanti pericoli Ennio Quirino Visconti passasse in Francia del 1799. Non prima del 10 maggio 1801 potè egli riunirsi alla moglie ed ai figli, che giunsero in Parigi accompagnati dallo zio materno, cavaliere Alberico Mengs, figlio dell'illustre pittore di tal nome.

Conosciuta l'indole dei figli il padre prese cura di secondarla. Sicchè il primo fece attendere alle buone lettere, nelle quali ha poi dato ben onorevoli saggi del valor suo, e l'altro, che grandemente inclinava alle belle arti, fece continuare negli studi di esse cominciati già in Roma. L' impulso e la direzione di tali studi s'ebbe Ludovico dal padre medesimo, che n'era sommo conoscitore. A perfezionarsi nel disegno della figura fu posto sotto il Bouchardy e poi sotto il Laguiche. Donde passò ad apprender la composizione e il dipingere presso il lodato pittore Vincent, collega del padre nell'accademia di Belle Arti dell'Istituto di Francia. Ma sentendosi tratto dal genio all'architettura, si tenne pago di que'primi e solidi fondamenti che fatto aveva nell'arte del disegno, e tutto agli studi si diede che d'architetto son propri, sotto la disciplina di Carlo Percier, membro ancor esso dell'Istituto francese. Ciò era del 1811. Tre anni dopo diede di se in pubblico concorso esperimento tanto felice, che (meritevole a comun giudizio del primo) conseguì il secondo gran premio di architettura e il grande premio, denominato *dipartimentale*.

Dopo tali prove del valor suo seguì con nuovo ardore ad attendere alla teorica e alla prattica dell'arte, nella quale aveva poi ad esser maestro. Ammesso quindi come ispettore dei lavori del ministero delle finanze, fu del 1825 nominato architetto della, in allora, biblioteca reale, uffizio che conservò sino alla ben de'suoi giorni, e che gli fu occasione a formare fino ventinove progetti diversi, onde ordinare e disporre nel più conveniente modo la immensa congerie de'volumi adunati in quell'insigne stabilimento, e la numerosa suppellettile d'erudizione e d' arte, che ad esso va unita. Allorchè rapito venne da inaspettata fine, era nelle più certe speranze, che il progetto, da lui medesimo a tutti gli altri anteposto, verrebbe messo ad esecuzione.

Intanto egli dava mano ad importanti lavori. Alieno per indole dal piegar l'arte alla mediocrità delle comunali abitazioni, mirò sempre a quelle fabriche che gli dassero occasione di mostrare la grandiosità, o almeno l'eleganza del concetto. Per l'uno, o per l'altro, o per ambedue tali pregi riuniti, si lodano i palazzi, che con sua architettura innalzati vennero in Parigi e in altre città di Francia; come quello del marchese Lauriston, l'altro della famiglia Collot, quello de' Cibiel; per dir solo d'alcuni. Parigi dovè in questo mezzo al Visconti le quattro sue belle fontane: cioè la fontana *Gaillon*, quella *Louvois*; l'altra denominata di *Molière* dall'esser presso alla casa e dall' aver ornamento dalla statua di quel sì celebre autore drammatico; e la fontana di *S. Sulpizio*. Nel cimiterio del *P. Lachaise*, ch'è, come pochi non sanno, il principale ed il più nobile della capitale, furono eretti molti be'monumenti sui disegni del Visconti. Il quale fatto in questo mezzo architetto delle pubbliche feste, ebbe grandi e frequenti occasioni di mostrare il suo genio inventivo in que'temporari sontuosi apparati, che sapeva render sempre degni dell' occasione, variandoli con invidiata facilità, sicchè recassero sempre nuova sorpresa e nuovo diletto. Si ricordano ancora con ammirazione le feste per le nozze del Duca d'Orleans; il solennissimo adobbamento misto di trionfo e di lutto pel ritorno in Francia delle ceneri dell'imperatore Napoleone il grande: la funebre pompa per la morte del Duca d'Orleans.

Il Re Luigi Filippo aveva stabilito che le spoglie del grande guerriero, levate dall' indegna sepoltura dell'isola di S. Elena, riposassero in sontuoso sepolcro nella chiesa degl'invalidi. A conseguire che l'opera di siffatto monumento di nazionale riparazione, riuscisse eguale alla grandezza del soggetto, aperto venne un solenne concorso. Non meno di due cento furono i disegni presentati al nobile arringo. Quello del Visconti prevalse agli altri tutti; e ben si può dire che

(1) *V. Album anno VI, pag.* 61.

(2) *Può vedersi il volumetto stampato qui in Roma del* 1846 *con questo titolo: Documenti che riguardano la famiglia Visconti, dalla Lombardia passata in Vernazza, e quindi in Roma.*

una tanto malagevole e contrastata vittoria, assicurasse a lui fin d'allora quella immortalità del nome, che poi con nuova e felice industria ha dimostrato sempre più di meritare.

Uno dei biografi francesi del sommo artista, osserva in proposito del sepolcro di Napoleone, come Visconti « non aveva nè formato le condizioni, nè stabilito il luogo del monumento. Sicchè la critica non può in tal particolare ferir l'architetto. Ma, stabilito essendo il programma, nessuno meglio del Visconti era abile a recarlo ad effetto. » E segue poi lo scrittore medesimo con queste riflessioni, ch' è qui bello il ripetere. « Due cose nell' ordinare l' idea del sepolcro, preoccuparono di preferenza il Visconti: rispettare le ammirabili proporzioni della cupola (della chiesa degl'Invalidi) : costruir nullostante un monumento, che degno fosse di colui, le gloriose spoglie del quale avevano a riposarvi. Elevando il sepolcro al disopra del suolo, il Visconti avrebbe fatto a se stesso abilità maggiore ad alzare il suo genio a libero volo; ne avrebber però patito alterazione sì la prospettiva, e sì le linee del capo d'opera di Mansard, ciò ch'egli considerava non altrimenti che una vera profanazione, e per questo non seppe in conto alcuno determinarsi ad un tale partito. Invece dunque d' innalzare il sepolcro, egli lo scavò, e in tal modo s'ebbe la cupola una elevazione maggiore » (*).

Per tal modo restando fedele alle prescrizioni che gli erano imposte, seppe il Visconti dar bella prova di quel rispetto verso i sommi ingegni che nell' arte l'avevano preceduto, ch'era proprio tutto e conforme alla mite e modesta sua indole. Lodandosi universalmente, in fra gli altri pregi, della cura costante che sempre mostrò nel conservare o nel rimettere in onore ed in pregio le opere de' celebri architetti di ogni tempo innanzi a lui stati.

Il monumento di Napoleone il grande così disposto, fu sontuosamente ornato di sculture, e d' ogni preziosità di metalli e di marmi. La novità stessa del concetto venne ad aggiunger pregio allo straordinario edifizio, che certo esser può additato come una delle maraviglie dell'arte. Chi poi sappia quanto duro contrasto ebbe a sostenere l'autore con ogni maniera d' opposizioni, e d'ostacoli, conoscerà che a lui non fu meno glorioso il trionfarne, di quello lo sia d' avere recato a perfezione la grande e sorprendente sua opera.

Quello che abbiamo toccato della guerra mossa al Visconti per odio di parte, o per invidia di tanto splendida occasione a stabilir la sua fama, ne reca a que' tempi, che nella vita di lui furono i più amari e difficili, come amari e difficili corsero per la pubblica cosa, commesse a popolar governo le sorti di Francia, con imminente pericolo che trascorressero in peggio.

L' uomo che la ritolse da quello stato, liberando da tanto funesta apprensione gli animi tutti, poichè fu assunto all' autorità dell' impero, divenne splendidissimo fautore del Visconti, che sotto il regime repubblicano aveva perduto tutti i suoi posti, rimanendo in un ozio indegno di tanto merito e di una vita stata sempre intesa a grandi lavori.

Messo così di nuovo in grado di dar corso alle grandi sue idee, non è a dirsi quanto gli godesse l' animo, trovato nel nuovo principe il vastissimo concetto di condurre una impresa veramente gigantesca: quella di unire in un sol corpo d'edifizio il *Louvre*, e le *Tuileries*. Somme erano le difficoltà da superarsi per le obbligazioni del luogo e la differenza de'livelli. A tutto occorse l'ingegno e la previdenza dell'architetto. Il quale ebbe ancora il merito d'attenersi al carattere dell'architettura d'Enrico III e di Luigi XIII, l'una e l'altra appartenenti ai monumenti, che doveva riunire insieme. E questa imitazione mostrò tutta la originalità del suo ingegno : tutta la fecondità delle sue invenzioni : tutta l'estenzione delli suoi studi (*). La ferma volontà di Napoleone III, avendone fatto trionfare il progetto, fu il Visconti nominato architetto imperiale, e insieme architetto del Louvre.

La gigantesca intrapresa fu allora da lui incominciata con un ordine, con una economia ed una rapidità, che non avevano esempio. La prima pietra di tanta mole fu gittata terminando il luglio del 1852, e nel 1853, tutto l'insieme dell'edifizio si vide già sorger del suolo e alcune delle più vaste parti di esso esser già murate fino alla sommità della fabbrica.

Secondare le grandi mire del suo sovrano, animare con l'energia dell'esempio tutto l'insieme d' un tanto lavoro, preparare i disegni tutti di decorazione e d' ornamento, furono da questo tempo le cure che assorbirono la vita intiera di sì raro uomo, e ne accelerarono forse la fine immatura, che repentinamente lo rapì il giorno 29 di dicembre del decorso anno 1853. Come fu in Visconti grandissimo il merito, così fu in lui somma la modestia; la bontà dell'animo, la cortesia de' modi, che usava sempre anche cogl' inferiori, lo fecer soprannominare *il padre degli operai*.

La bella casa ch' egli s' era edificato, era aperta a chiunque lo richiedesse di consiglio, o d' aiuto. Gli artisti e gli amatori delle rare cose, vi ammiravano la splendida suppellettile d' oggetti pregevoli e rari, che aveva in essa disposto. Fra questi sono da ricordare un quadro di Leonardo da Vinci, rappresentante san Giovanni; un busto d'Alessandro il grande, e la collezione degli smalti di Limoges, con bella cura riunita: notandovisi il ritratto della madre d'Enrico IV (Giovanna d'Albret) di mano di Leonardo Limosino, gli smalti di un libro stato di Maria de' Medici, e quadretti distinti dal nome di chi accuratamente gli eseguiva. Le feste quivi date intervenendovi le più illustri e cospicue persone, malgrado la diversità delle politiche opinioni riunite dal comune vincolo dell'ami-

(*) *Veggasi la biografia di L. Visconti, Moniteur Universel an.* 1854, *pag.* 23.

(*) *Si vegga in proposito la pubblicazione fatta a Parigi nel* 1853 *con questo titolo : Vue perspective de la réunion des palais du Louvre et des Tuileries et plan historique des deux monuments d'après les plans officiels de M. L. Visconti, architecte de l'Empereur, desinés et gravés par Rodolphe Pfnor. Vol. fol. fig.*

cizia pel Visconti, sono ricordate ancora per la splendidezza e pel buon gusto.

Era il Visconti alienissimo dal procurare a se stesso quelle distinzioni, che i più cercano avidamente. E non pertanto egli riunì in se il sommo incarico d'architetto dell'Imperatore, ebbe grado d' ufficiale della Legione d'onore, fu membro dell'Istituto, presidente della società degli architetti, membro del consiglio degli edifizi civili. Era ascritto all' Istituto degli architetti brittanici: l' insigne pontificia Accademia di San Luca, lo aveva nominato suo socio.

Dei quali onori conseguiti in vita, maggiori in certo modo si possono chiamare quelli che seguirono la sua morte. Presso a due mila persone accompagnarono il funere, condotto da Leone Visconti suo figlio, e dal Visconte Dodun de Keroman, marito della figlia. I lembi della coltre, che ricopriva il carro funebre, eran sostenuti dal signor Raoul-Rochette, segretario perpetuo dell'accademia delle Belle Arti amicissimo sempre dell'esimio defunto: dal signor Caristie, vice presidente del consiglio delle fabbriche civili, dal signor Conte de'Nieuwerkerke, direttore generale de'musei; dal signor Blanche, segretario generale del ministero di stato.

Un distaccamento della guardia nazionale faceva ala al corteggio, che un immenso popolo vedeva trascorrere con commozione. Con mostrazione degna di memoria vi si trovarono il ministro di stato e della casa imperiale, signor Fould: il ministro dell'istruzione pubblica, e de'culti, sig. Fortoul: il maresciallo Magnan, commandante in capo l'armata di Parigi.

S. M. l'Imperatore, onde onorare con straordinaria distinzione il sommo uomo perduto, volle che seguisse il feral corteo una sua carrozza col suo primo scudiere aiutante di campo. Della corte dell' Imperatrice, v'ebbero il primo ciambellano e il cavalier d'onore. L'Accademia delle belle arti e altri membri dell'istituto v'erano in uniforme. I più eccelsi personaggi in bel numero concorsero a dimostrazione di stima, accompagnando il pubblico lutto, che si scorgeva maggiore di quanto potrebbe dirsene. Dopo il religioso funebre rito, celebrato colla maggiore solennità, quando si fu nel deporre il Visconti nel gentilizio sepolcro, furono detti commoventi discorsi esaltandone l' ingegno e le virtù. Il Barone Paolo di Richemont parlando per ultimo in nome della famiglia, alla quale è congiunto, disse della religione del defunto e come ne avesse d' ogni tempo osservato esemplarmente le pratiche, e seguito i divini precetti: e disse le memorabili parole del suo testamento: *Io ho cercato in tutta la mia vita di giovare altrui: ciò fu il mio solo diletto. Raccomando a miei figli di fare il maggior bene che sarà ad essi possibile, e di perdonare a coloro che gli avranno offesi* (1).

Tale era l'uomo che appartiene per la gloria a Roma e alla Francia, e che all'una ed all'altra accresce splendore. Napoleone III ha decretato che un monumento sia eretto ad onore del Visconti in una delle piazze del Louvre, onde la memoria di perenne sua lode sorga nel monumento stesso, che n' è sì gran parte. Si è nominata una commissione d' illustri uomini, che ne ammirarono i costumi e l' ingegno, acciò altro monumento gli venga a sua cura innalzato. Tanto desiderio gli sopravvisse e tanto universale estimazione ed affetto!

Nel desiderio d'onorare la memoria del figlio di E. Q. Visconti, recentemente rapito nel colmo della sua gloria, per seguire quello che abbiamo sempre fatto nel nostro giornale in riguardo di tanto celebre e benemerita famiglia, ci siamo assicurati i più esatti particolari, anche in vista di rettificare i molti abbagli, che nelle diverse biografie pubblicate ci è avvenuto di leggere. La nostra ingenuità del pari che la nostra gratitudine, ci fan dovere di riconoscerci obbligati pel cortese modo col quale han corrisposto al nostro desiderio, e il fratello primogenito dell'esimio defunto ch. sig. cav. Sigismondo Visconti, egregio cultore de'buoni studi, e l'illustre nostro amico Commendatore Visconti, di lui cugino, Commissario delle romane antichità, e continuatore degli studi, e della lode de'suoi sì illustri antenati.

Il Direttore
Cav. G. De Angelis.

(1) *Per tutto ciò che riguarda i funerali del Visconti può vedersi il n. 4 del Moniteur universelle an.* 1854.

LA CAPPELLA DI NICOLA V.

Dipinta a fresco dal beato Angelico in Vaticano.

(*Continuazione V. Album distribuzione* 45. 46. 49.)

IV.

Prima di procedere ad esaminare un' altra parete della cappella di Nicola V, è d'uopo rettificare uno sbaglio per varie circostanze occorso nell'articolo precedente, quando parlavasi del bardiglio dipinto a foggia di tappezzeria che adorna la parte più bassa delle pareti di detta cappella. Dal contesto di quella dicitura sembrava, che il suddetto bardiglio, come presentemente si vede, venisse attribuito a Benozzo Gozzoli sotto la direzione dell'Angelico suo maestro, mentre dire, ed intender volevasi, che certamente fin d' allora vi fu condotta una pittura di quel genere figurante una tappezzeria, e questa senza dubbio sull'idea del beato Angelico, e per opera probabilmente di alcuno de'suoi discepoli ed aiutanti, massime di Benozzo; ma aggiunger dovevasi, che la esistente decorazione è un ristauro eseguito forse dal Pomarancio ai tempi di Gregorio XIII, che racconciar fece questa cappella; come ben lo addimostra, e lo stile della decorazione, assai lontano da quella semplicità e leggerezza proprie dei quattrocentisti, e il drago alato di oro in campo azzurro frammischiato fra gli ornamenti, e stemma ben riconosciuto di quel Pontefice.

Ora seguitando l'ordine delle storie parleremo della parete che trovasi di faccia alla già descritta in questo giornale n.° 49, e dirò che anche questa, tanto nella lunetta, quanto nella parte sottoposta ad essa

LA CAPPELLA DI NICOLO' V.

presenta diverse composizioni: le superiori appartenenti alla storia di s. Stefano: le inferiori a quella di s. Lorenzo (*). La lunetta è come l'altra divisa in due parti, non però in tutta la sua altezza, da un pilastrino, che serve a separare le due storie: in quella a sinistra del riguardante è figurato s. Stefano, che acceso di cristiana carità predica alle turbe, e dimostra loro vittoriosamente, e fa loro intendere il mistero della unità e trinità di Dio, che è base fondamentale della fede del Cristo. Il santo sta ritto in piedi su d' una pietra quadrangolare, simbolo forse della verità divina su cui poggia la chiesa del Redentore: un lungo manto gli avvolge tutta la persona: semplicissimo è il suo atteggiamento, e di tanta naturalezza, che chi lo vede mal può raffrenarsi, e non esclamare: ei parla! Sedute in terra dinanzi ad esso in atto di ascoltare attentamente, ed esprimenti tutte per diverse guise uno stesso affetto, stanno molte donne, che mostran tutte di esser commosse ai detti del santo, e manifestano apertamente la persuasione, che vince le anime loro. Più indietro ritti in piedi veggonsi molti uomini, forse i farisei, che meditano di già la morte del servo di Dio: mentre in un angolo del fondo due uomini dalla faccia sinistra mostrano di esser coloro, che poi falsamente testimoniando si fecero strumento principale dell' empie mire dei farisei. Il fondo è formato da varie architetture raffiguranti edifici pubblici, e le mura fortificate del tempio, fuori del quale il Santo predicava alle turbe; e questo fondo di architettura si stende per tutta la lunetta, dandoci così a divedere che, come nell' altra già descritta, il pittore in-

(*) *Vedine l'incisione nell'Album Distr.* 49.

tese qui di collegare insieme le due composizioni che vi si vedono: come ancora per la stessa ragione, che nell'antecedente, il pilastrino divisore non pianta proprio nel mezzo della lunetta, ma si un po' più a destra dei riguardanti. Composizione veramente stupenda è questa della predicazione, e stimo non potersi facilmente immaginare, un gruppo, che nell' ottima disposizione, nelle forme, e sopratutto nell'espressione superar possa quello delle donne sedute in atto di ascoltare il Santo. Soavissima è la positura di quella che appoggiata la guancia alla palma sinistra, e colla destra tenendo la mano di un fanciulletto, sembra gustare intensamente le sue parole: e a giudicarne dall'espressione dolcissima diresti, che lo Spirito di Dio penetri veramente nella mente sua, e con esso le sublimi verità novamente agli uomini predicate! Un'altra incrocia le mani sul petto con atto commoventissimo nella sua semplicità, ed affisa gli occhi nel santo diacono, quasi ringraziarlo volesse di aprirle quelli dell'animo alla contemplazione del vero: ma se io volessi ad una ad una enumerare e descrivere le meravigliose espressioni di queste figure non darei mai fine: queste bastino dunque come per saggio: e basti il dire che tutte sono degne di quell'altissimo e veramente angelico dipintore.

Nell'altra storia, il beato domenicano, ci volle mostrare santo Stefano, che per via di falsi testimoni accusato di bestemmia dai farisei, sta alla presenza del sommo sacerdote di Gerusalemme. Questa è divisa dall'altra per mezzo del mentovato pilastrino, e di un fregio ed architrave sorretto da quello, dimodo che la composizione vien tutta racchiusa in un quasi quadrilatero. L'interno di questo ci rappresenta una sala chiusa in fondo da una cortina: il sommo sacerdote siede sul suo tribunale: a destra di questo si vedono i due testimonj, che accennando variamente colle dita il numero *tre* indicano qual sia l' accusa che sostengono contro il Santo: alla sinistra v'è un gruppo di uomini attempati e barbuti, che ben si ravvisano per i farisei accusatori: ritto innanzi al tribunale del sommo sacerdote sta santo Stefano, che inalza l' indice della mano destra verso il cielo, e solleva l'indice, e il pollice della sinistra; egregiamente manifestando con quest'atto, ch' egli confessa altamente al cospetto di ognuno il mistero della unità e trinità di Dio. Vari pittori, e fra gli altri Giulio Romano, dipinger dovendo una consimile istoria, usarono porre in alto a modo quasi di visione le figure stesse della Trinità; ma parmi che assai meglio si apponesse l' Angelico: imperocchè in tal caso è d'uopo trasportare la scena in luogo a cielo scoperto, la qual cosa sembrami che noccia alla verisimiglianza del fatto: in secondo luogo introduce nel dipinto un episodio per nulla necessario; giacchè può benissimo, come fece l'Angelico, farsi a meno di esso, senza che questa mancanza tolga nulla alla chiarezza del soggetto principale; ed ogni qualvolta questa sia salva, stimerei doversi risparmiar più che si può gli episodi nelle pitture, massime quando debbansi questi comporre di figure, che per la dignità loro mal si collocano in luogo secondario.

Sotto alla descritta lunetta dipinse il beato Angelico in due quadri separati da brevissimo interstizio, due storie della vita del diacono S. Lorenzo. La prima a sinistra del riguardante rappresenta il santo Pontefice Sisto II, che affida alla custodia di s. Lorenzo i tesori della Chiesa. Il santo diacono piega un ginocchio dinanzi al pontefice, e riceve da lui una borsa: mentre un ministro di questo sostiene sulle sue braccia varie suppellettili preziose, facenti parte ancor esse del tesoro della Chiesa. Il fatto segue nell'atrio di una basilica; bellissima è la figura del pontefice, nella testa del quale ravvisar vuolsi, e non senza qualche probabilità il ritratto stesso di Nicola V: pieno di dignità n'è l'atteggiamento, e quale veramente conviensi al successore del principe degli Apostoli. Due soldati stanno al di fuori della porta della basilica, che uno di essi tenta di forzare colla sua lancia. Che vuol dir ciò? vuol dire che l' ora del martirio e del trionfo è suonata pel santo Pontefice: e la greggia cristiana ch'egli ha retta ed edificata colle sue virtù, attende da lui in questa ottava persecuzione la prova suprema della sua costanza, il sacrificio generoso della sua vita per la fede e l'evangelio del Cristo!

Ma il santo Pontefice ancor nell' incamminarsi al martirio non dimenticò i poveri di Cristo: e supponendo che ben presto i tesori della Chiesa caduti sarebbero in mano degl'infedeli, ordinò al suo diacono di far danaro di ogni cosa preziosa, e a quelli distribuirlo. Obbedì il santo ministro, e nell' altra istoria il B. Angelico ce lo presenta sulla soglia della basilica, in atto appunto di dispensare ai poveri tutto il tesoro della Chiesa. Bellissima composizione: e con artificio mirabile, operò l'Angelico, che la prospettiva della basilica componesse in modo da far maggiormente spiccare la figura di s. Lorenzo; giacchè la tribuna di essa basilica presentandosi di prospetto, serve come di nicchia alla figura del Santo, contribuendo così all' effetto maggiore ed alla maggior dignità di essa figura. Il Santo è circondato dai poveri, e sta in atto di dare una moneta ad uno storpio che gli stende la mano. Commoventissima è la figura di una donna, che sta indietro, e col suo figliuoletto in braccio recasi a ricevere l'elemosina di Dio: tanta malinconia è sparsa su quel volto! tanta mestizia senza abbattimento in tutta la sua persona! rimarchevole pure assai è la figura di un vecchio alla sinistra del Santo, che appoggiandosi ad un suo bastone chiede stendendo la mano: vaghissimi que'due fanciulli che ricevuta la parte loro sen vanno: in tutti poi v'è un espressione giusta, per nulla volgare; non vi ha in questi poveri nulla d'abbietto, di vile, o di cupido: dessi sono soltanto uomini colpiti dalla sventura, ma non avviliti da essa, e che vengono ad implorare un soccorso dalla Chiesa, perchè sanno che Dio alla Chiesa di soccorrerli comandava.

(*Continua*) *Q. Leoni.*

CENNO NECROLOGICO.

Se l'onorare gli estinti, e confortarli nella memoria degli uomini è sacro precetto di carità, di umanità, e di religione, è tanto più sacro questo dovere, quando colui, che fu rapito dalla morte lascia desiderose le genti delle sue particolari virtù, e dei molti pregi, che fecero l'ornamento della sua vita. Per cui soave credenza è quella, che fa gli estinti sensibili alle lodi, ed alla ricordanza dei vivi: e veramente confortatrice è quella religione divina, che ne ristringe continuamente i legami, i morti alle preci dei vivi, e questi alle preci di quelli raccomandando; unendoli così con pietoso vincolo nella preghiera, profumo il più grato, che dalla terra s'innalzi al cospetto di Dio. Preghiamo dunque, e fervorosamente invochiamo sopra i defunti la pace eterna: ma ancora facciam sì, che divulgate sieno fra gli uomini, ad onore, e ad esempio le loro virtù; e giacchè sull'alba del giorno 30 gennajo l'angelo del Signore richiamava di questa vita la Marchesa Marianna Muti, alquanto di lei si favelli, acciocchè la lode cittadina si unisca alle lagrime, ed al compianto dei figli ancora amaramente piangenti la madre desideratissima.

Nata dalla nobil prosapia dei Costaguti, passò ella per nozze nella casa non meno illustre dei Marchesi Muti della quale formò l'ornamento, e come dama di rarissimi pregj, e come provvida, ed amorosa madre di famiglia. Privata del suo consorte prese ella le redini dei domestici affari; e con tanto senno, e singolare intelligenza seppe condurli, ed amministrarli fino alla sua morte, che rarissima cosa è trovarne in donna altrettanto. Sollecita del bene dei figli volle anche nel suo testamento mostrarsi imparzialmente benevola, ed assegnò ugual porzione a ciascuno. Ma la sua virtù principale fu quella, che è appunto il fondamento di ogni virtù, voglio dire una soda, e vera religione; quella religione tutta cristiana, che fa della vita un continuo sacrificio ai domestici, e sociali doveri; e staccando l'anima dalle affezioni terrene, tutta la rivolge alla carità verso il prossimo, ed all'amore verso Dio. Innumerabili elemosine essa faceva, e queste per la più parte secrete, talchè solo per la sua morte ne avemmo conoscenza; ben così dimostrando, che non cercava con esse una vana lode dagli uomini, ma adempiere intendeva al santo precetto di Dio. Nè le mancarono anche quei pregj, che sono la corona più bella di un'anima gentile; e fu non volgarmente educata nelle belle lettere, da essa a meraviglia gustate. Fu versatissima nella storia antica, e moderna, e specialmente nella conoscenza delle antiche cronache, attesa la sua particolar perizia nel leggere, ed interpretare i vecchi manoscritti; del che fanno testimonianza le peregrine notizie da lei scoperte, e pubblicate sull' antichissima famiglia degli Orsini. Fu di una rara valentia nella musica, per la quale avea una singolar disposizione, e fu ascritta a molte accademie, e notando per essa fino in lontani paesi; giacchè non solo possedeva una straordinaria abilità nel canto, ma vi accoppiava ancora profonde cognizioni nella scienza musicale, e nel contrapunto. In fine mostrò anche una particolar maestria nei lavori donneschi, specialmente nel ricamo; testimonio della quale resta tuttavia un' intero parato di una camera da essa artisticamente ricamato a colori, e nel quale con tutta sua invenzione, e disegno figurò un intero corso di zoologia, ritraendovi animali di ogni sorta, disponendoli, ed effigiandoli con particolar verità, e buon gusto.

Dessa ora non è più! e questa considerazione pesa dolorosamente sul cuore dei figli, degli amici, e di quanti la conobbero, ed avvicinarono. Se non che il pensiero, e la speranza, ch'essa già eternamente si bei nella contemplazione del suo Redentore, e suo Dio, ci riconforta, e spinge a prostrarci umilmente a terra; e chinando la fronte, con accento di profonda compunzione, a dire: *O Padre nostro, che sei nei cieli ... .. sia fatta sempre la tua volontà!* *Q. Leoni.*

CAGLIOSTRO.

Seguito del racconto su i celebri cerretani.
(*Continuazione e fine Vedi il num. antecedente*).

Egli è ben ora che rientriamo nel nostro argomento, e che, adattandoci all'indole di questo giornale, poniam termine alle dicerie già troppo lunghe sul misterioso personaggio di cui prendemmo a favellare.

Volendo pur, tra innumerabili altri, citare alcuno degli esempi del genere di fatti che ne'due precedenti articoli ricordammo, sceglieremo questo che si legge a p. 109, 110 del *Compendio delle vite* ec. mentovato altra volta.

È un fatto occorso fra l'eroe del nostro racconto, ed un personaggio distinto, capo riputato ancor esso de'massoni « *Era qualche tempo da che alcuno de' suoi seguaci gli andava suggerendo* (*al Cagliostro*) *di riunire le sue forze* (che è dire i Massoni del suo rito) *con quelle* (de'Massoni) *del Personaggio . . . . . Poco dopo se lo vide una sera comparire in casa, dove personalmente gli fece il progetto di riunirsi seco lui. Entrarono in discorso de'loro sistemi massonici, e disputarono chi de'due dovesse accedere all'altro. Ambedue eran gran cosa nella massoneria ... Niuno de'due voleva il secondo posto. Franco ed impavido Cagliostro gli propose una prova della superiorità del suo sistema egiziano; e l'invitò, per questo effetto a condurre in sua casa un ragazzo o una ragazza innocente, qualunque gli fosse piaciuto. Condusse infatti, due sere dopo, un fanciullo di 8 anni, e lo eccitò a sperimentare con questo. Per avvalorare l'operazione, gli rispose il Palermitano, che in sua vece avrebbe dato il poter d'operare ad un terzo, il quale insieme con altri era ivi presente. Collocato dunque il fanciullo avanti la caraffa, eseguite le solite invocazioni, e preghiere, ed impostagli dall'operante la mano sulla testa, cominciò esso fanciullo a gridare che vedeva entro la caraffa il palazzo del personaggio; che avanti il medesimo si tratteneva una persona* (*cui nominò, e della quale diede la descrizione*) *in atto di leggere una lettera; e che finalmente entrava. Rimossa poi la caraffa soggiunse che continuava a vedere il palazzo, e la persona*

la quale ultima stava allora in una camera che descrisse: ciocchè inteso volò il personaggio alla propria casa, e trovò vero quanto il ragazzo aveva esposto.

Altri esempi della stessa specie non li riferisco, come quello a pag 108 del sesso fatto indovinare d'un bambino racchiuso nell' utero materno; e il più che si legge a pag. 90 e 81.

Or vede ognuno che tutto ciò niente altro è, se non il solito superstizioso mezzo dell'*idromanzia*, espressamente condannata nella cel. *Bulla Coenae*; menzionata dal famoso Canicista dello scorso secolo, Giacomo Pignattelli (*Novissim. Consultat. T. I. Consultat.* 101); e compresa nella giurisprudenza generale degli antichi Criminalisti, de'quali sarebbe lunga la schiera, se si volesse nominarli (Cf. Orig. de principiis lib. 3. cap. 3. § 3 e più altri non citati per brevità).

Giuseppe Balsamo però gittatosi tra le superstizioni, che sempre tra cristiani e gentili ebber nome di magiche non de' soli suoi pupilli si tenne pago, ma usò ogni altra occulta maniera di divinazione, e di prestigio a crescere in fama degli amatori di questa merce. . . .

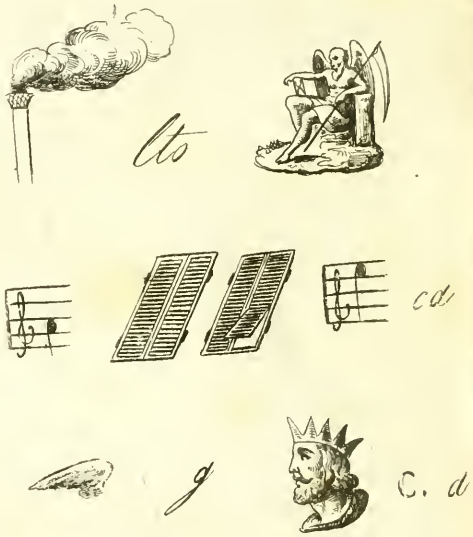
Oltre agli altri indovinamenti de' quali menossi romore, notissima è la lettera al popolo francese del 20 febbraio 1786, colla quale annunziava in termini espliciti e ricisi, che prima di cinque anni, la Bastiglia sarebbe distrutta, e il luogo deve sorgeva diverrebbe un luogo di pubblico passeggio; che le *lettere di sigillo* sarebbero abolite; e che il re convocherebbe gli srati generali: profezia nondimeno, che conosciuta la preparazione allora delle turbe, per un capo di setta non era punto difficile a fare ed avverarsi.

Più è singolare quel che di lui narrano, che cioè in una delle splendide cene, data in Parigi a quel tempo tra persone del sommo ceto e begli spiriti, fè intervenire invitate le ombre d'illustri trapassati, siccome d'Alambert, Voltaire . . . Corneille, e perfino Socrate, Platone, ed altrettali . . . Che un giorno, alla dimanda di risapere tra molti presenti che si facesse in quel momento una dama da essi conosciuta, segnato da lui sul pavimento un quadrato, e operatovi sopra colle mani non so che segni, la figura della gentildonna si vide delinearvisi, senza intender da chi o come, ed apparire in atto di giuocare a tressette con tre delle sue amiche, ciocchè si trovò esser vero.... Che alfine, senza possibilità di giuoco di fantasmagoria, e senza preparazioni, evocò speso spettri, e fè quanto altro si narra de'più riputati prestigiatori;

Certo molta impostura in tutto questo può essere intervenuta, siccome di certo intervenne allorchè spacciava di sè l'origine maravigliosa di che è detto nella *Civiltà Cattolica* de'passati giorni; e allorchè davasi la portentosa età, di che altrove facemmo ricordo, simile in questo al Conte di san Germano, e a quel che del Gualdo si narrava da'suoi amici, secondo che altrove notammo. Quando però si richiamano alla memoria le analogie numerose con fatti contemporanei nostri, e di questo stesso anno, anzi con fatti e con dottrine di tutti gli andati tempi, non so quanto *logicamente* possa dirsi, che *tutte* le suddette cose tra le illusioni e le imposture abbiano a computarsi ..... —Nel 1789, trovandosi in Roma, egli fu imprigionato, niente gli giovando protezioni potenti, tra per cagione delle superstiziose sue pratiche, e per le mene settarie e politiche, le quali di lui si scopersero. I vecchi ricordano indovinamenti a che diè luogo l'imprigionamento, sì in Roma, e sì nel Forte di s. Leo, dove fu condannato a finire i suoi giorni. La gran rivoluzione di Francia, e di mezza l'Europa, alla quale aveva tanto cooperato, e che probabilmente lo avrebbe messo in libertà, non la vide. È fama ch'egli stesso si strangolasse disperato. *Talis vita, finis ita.*

F. Orioli.

REBUS
O INDOVINELLO FIGURATIVO



REBUS PRECEDENTE T-R

Ognuno stia colli traditori in guardia.

L' indovinello figurativo detto *Rebus* dai francesi sarà da noi chiamato in avvenire col nome di *CIFRA FIGURATA*, siccome fu denominato dal suo inventore nel secolo XVI, Giovanni Battista Palatino Romano.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XXI.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*

FINE DELL' ANNO VENTESIMO
DIREZIONE DEL GIORNALE
piazza s. Carlo al Corso n. 433.

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

AP L'Album
37
A43
anno 20

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY